This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

19. Buonamici Sig. Conte Vincenzo

Ital 26.14

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN HARVEY TREAT

OF LAWRENCE, MASS.

(Class of 1862)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOQUARTO

23 *giugno* 1873.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOQUARTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. XI.

DELLA SERIE OTTAVA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16.
presso S. Maria in Campo
1873.

Digitized by Google

Ital 26.14

Harvard College Library
July 29, 1913
Treat fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

Digitized by Google

I PELLEGRINAGGI

I.

Da qualche tempo la cristianità europea è spettatrice o parte di un avvenimento, novissimo pei nostri giorni, ed al tutto strano per l'opposizione sua a quello, che si suol chiamare *spirito moderno* e *progresso della civiltà*. Vogliamo dire i pubblici, solenni ed affollatissimi pellegrinaggi, che, con crescente frequenza ed ardore, dalle cattoliche popolazioni si fanno e si ripetono nei più celebrati santuarii del Belgio, della Germania, della Svizzera, dell' Austria, dell' Italia e massimamente della Francia. Chi mai se lo sarebbe immaginato, dopo tanto lavorìo dell'anticristiano liberalismo, per distaccare i popoli dalla fede, e dopo tutto il discredito, in cui si è affaticato di mettere il culto, le persone e le cose attenentisi al cattolicismo? Cotesto è un ravvivarsi del sacro entusiasmo del medio evo, che nel secol nostro si sarebbe dovuto giudicare impossibile.

Lasciamo stare i numerosissimi pellegrinaggi che, nei due anni trascorsi, abbiamo veduti compiersi; e circoscriviamoci a rammentare solo i precipui, che hanno avuto luogo recentissimamente, nei due mesi di maggio e di giugno di questo corrente 1873.

In Italia, dopo quello così splendido dei 30 marzo al santuario del Crocifisso della Pieve presso Cento, al quale intervennero più di trentamila pellegrini, vi è stato ai 4 di maggio quello, che nove Vescovi e ben ventimila pellegrini fecero al santuario della Beata Vergine di Caravaggio in Lombardia, non ostante la pioggia dirotta e le ire vivissime

Digitized by Google

dei frammassoni, che con grandi clamori tentarono d'impedirlo. Ai 18 dello stesso mese vi fu l'altro al santuario della Beata Vergine dell'Impruneta in Toscana, col concorso di ben venticinquemila pellegrini in quel giorno solo, e di almeno altrettanti nei tre giorni seguenti; contuttochè le sètte si arrabbattassero per frastornarlo. Ai 25 del medesimo se n'ebbe un terzo al santuario della Beata Vergine dell'Oropo in Piemonte, ove convennero altri ottomila pellegrini, con bellissime dimostrazioni di pietà fervida ed animosa. Ai 9 giugno se ne celebrò un quarto in Lucca, al santuario di santa Zita, frequentato da più che novemila pellegrini.

Nel Belgio poi il 25 ed il 29 del mese predetto si ammirarono, al santuario di Turcoing, ventimila pellegrini; a quello di Nostra Signora aux Bois, diciottomila; a quello di Nostra donna du Lac, cinquantamila: a quello della Vergine santissima del Buon Soccorso, nella diocesi di Tournai, altri cinquantamila; a quello di Moresnet quindicimila.

Nella Francia, il 25 di maggio vi furono i due frequentatissimi di Fourvières presso Lione, e di Lourdes, al cui santuario pellegrinarono i cittadini di Baionna; ed a questo santuario medesimo si condussero a grandi turbe, il giorno 26, i pellègrini della diocesi di Clermont e di Perpignano; ed il 28 quelli della diocesi di Angoulême; ed il 30 quelli della diocesi di Marsiglia. Dal 26 al 28 si celebrò il *pellegrinaggio nazionale dei Francesi* al santuario della Madre di Dio in Chartres, coll'intervento di quattordici Vescovi, di centocinquanta deputati dell'Assemblea di Versailles e di centocinquanta ufficiali superiori dell'esercito; e nei tre giorni che durò si contarono più di sessantamila pellegrini. Parimente il 28 altri venticinquemila pellegrini accorrevano al santuario di Rumilly in Savoia; ed il 29 molte altre migliaia della diocesi di Châlons si raccoglievano ai piedi di quello di Nostra Signora della Spina.

Nel volgere del mese di giugno i pellegrinaggi di Francia hanno avuto più specialmente per termine la piccola città

Digitized by Google

di Paray-le-Monial, culla della divozione al sacro Cuore di Gesù Cristo. Quindi, per onorare e rendersi propizio questo Cuore dell'Uomo-Dio, il 1° giorno vi si sono condotti i Marsigliesi con a capo il loro Vescovo; il 2° le parrocchie di Autun, di Châlons e di Macon, guidate da un altro Vescovo; il 3° i diocesani di Cambrai e di Lilla; dall'8 al 10 i Lionesi; il 15 la diocesi di Nevers. Sappiamo poi dai pubblici fogli, che in questi giorni migliaia e migliaia di persone impedite dall'andare colà, vi si sono fatte rappresentare da delegati, che hanno offerti voti in loro nome e posti appiè dell'altare grossi volumi pieni di sottoscrizioni. Si narra tra gli altri di uno della diocesi di Lilla, che ha portato seco un albo con diecimila firme. [1] Finalmente il 20 si è in quel santuario rinnovato un pellegrinaggio nazionale, meraviglioso pel concorso, di cui però, mentre mandiamo alla stampa queste pagine, ci mancano ancora le particolarità.

II.

Tal è il fatto nuovo, a cui assistiamo da più di due anni: fatto che sommamente consola i cattolici, ma dà stupore e pena ai nemici della nostra fede. Costoro per un lato non intendono la ragione di questo moto straordinario dei popoli verso Dio, e per l'altro, volendone pur deridere da stolti il significato e gli effetti, mostrano di temerli non poco: verificandosi anche in questo caso, che *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei; stultitia enim est illi et non potest intelligere* [2]. Basta aprire l'uno o l'altro dei loro giornali, e tosto si scopre quanto questo avvenimento li turbi e li confonda.

« I pellegrinaggi (lagnasi empiamente uno di essi, in cui per avventura ci siamo imbattuti) si fanno in Francia tanto frequenti ed acquistano ogni giorno più, sia per il numero come per la qualità de'pellegrini, tanta importanza, che sa-

[1] V. *l'Univers* num. degli 8 giugno 1873.
[2] I *Cor.* II, 14.

Digitized by Google

rebbe indizio di poca mente il ritenerli semplicemente come una ridicola ed innocente manifestazione di bigotti. Se poi si pensa che queste fanatiche dimostrazioni di zelo religioso camminano di conserva colle nuove tendenze politiche, che sembrano voler prevalere in quel paese, e segnatamente cogli ultimi atti dell'Assemblea di Versailles, sarà reso evidente a chiunque si sia, che fermentano nel terreno agitato della Francia i germi di una nuova rivoluzione religiosa e politica, della quale se ci è possibile di calcolare fin d'ora tutta la grandezza, restiamo però perfettamente al buio, circa il termine ultimo al quale essa vuole e può arrivare [1]. »

Non potendo adunque negare il valore grandissimo di questi pellegrinaggi, che fa il miscredente scrittore per attenuarlo? Ricorre al solito sutterfugio de' suoi consorti: ne calunnia la natura ed il fine.

« Basta una conoscenza superficiale della storia contemporanea (così prosegue egli) per vedere che i pellegrinaggi dei nostri giorni sono alquanto diversi da quelli dei tempi andati. Altre volte si voleva ottenere col pellegrinaggio l'adempimento di un voto o la espiazione delle colpe proprie. Il pellegrino moderno invece va a piangere nei santuarii, più che le colpe proprie, quelle altrui. Egli invoca, colle proprie preci, gli effetti della giustizia divina contro i proprii fratelli traviati o colpevoli. — Il nemico che si deve oggi combattere è il male stesso che, sotto la forma della rivoluzione, serpeggia nelle viscere della moderna società e la corrode. Questa febbre d'innovazione, che ci ha invasi, logora la vita sociale e non ci lascia sicuri del dimani. La fede va perdendosi in mezzo a quest'urto d'interessi e di passioni ardenti; il culto è sbeffeggiato, in catene la Chiesa e il suo Capo prigioniero e languente nelle stanze del Vaticano. — Questo è ciò che da cattolici fanatici viene ogni giorno rappresentato a plebei ignoranti e superstiziosi: e non reca meraviglia se le loro scuole trovano sull'agitato suolo della Francia un'eco lontana e

[1] *Gazzetta d'Italia* num. degli 8 giugno 1873.

Digitized by Google

poderosa..... Nulla è più contrario al genio del cristianesimo dei barbari odii e delle invocazioni selvagge, con che i bigotti francesi stancano ogni giorno il trono di Dio. »

Ab uno disce omnes. Costoro veggono il pregio di questi magnifici atti religiosi, i quali nella cristianità, e non nella sola Francia, si vanno moltiplicando, e ne apprendono le conseguenze: ma fingono di spregiarli e colla calunnia studiansi di avvilirli.

III.

Fatto sta pertanto che chi scruta questo contemporaneo avvenimento dei pellegrinaggi con occhio spassionato ed al lume di que' criterii cristiani che difettano all' intelletto dei liberali, non può non giudicarlo per uno de' più confortanti segni provvidenziali dei tempi nostri. L'odio politico, le ire partigiane e le seduzioni del fanatismo non han vigore di cagionare un effetto sì universale, sì costante, sì generoso tra i popoli cattolici, tanto diversi di umani interessi e di nazionalità. Ad un effetto così ampiamente e così fortemente religioso, il naturale buon senso vieta di assegnare altra cagione che religiosa. Senonchè i criterii cristiani ci dicono, che soltanto lo spirito di Dio è capace di produrre nella cattolicità un effetto di questa sorta. Perciò, fuori della virtù supernalmente ispiratrice di Dio, non si può dare conveniente ragione di questo fervore straordinario dei popoli cattolici d' Europa pei pellegrinaggi.

Maggiormente che niun utile temporale privato ci trovano gl'individui, che in questo modo e per migliaia si accompagnano a pellegrinare, e niun diletto vi sperimentano, salvo lo spirituale della pietà e della fede. Chè anzi i moderni pellegrinaggi, per gli aggiunti dei luoghi, della maniera di viaggiare e del concorso affollatissimo dei pellegrinanti, non fruttano temporalmente a chi vi partecipa, altro che dispendii, privazioni e disagi; e tranne uno sfogo di schietta ed intima religiosità, non si vede che altro possano cercare, per ore ed ore, tante persone avvezze ai

Digitized by Google

comodi della vita, in solitarie montagne, in poveri villaggi, esposte per di più non di rado agli ardori del sole ed alla inclemenza delle stagioni [1].

Sarebbe quindi più meraviglia che una cagione di momento politico, in così varia disparità di nazionali interessi, producesse questo singolarissimo effetto, che non è la religiosa e soprannaturale unicamente adeguata, che noi indichiamo per unicamente vera. Onde noi concludiamo, con tutti i pubblicisti cattolici, che questo insueto e mirabile avvenimento mostra proprio il dito di Dio, *digitus Dei est hic;* ed è una di quelle manifestazioni della sua grazia, che soglion precedere le sue grandi misericordie, a salute dei popoli pericolanti. Per ciò ai miscredenti e beffardi irrisori, che scherniscono questi pellegrinaggi col riso in bocca ed il tremito nel cuore, non esitiamo a dire: *Videte opera Domini, quae posuit prodigia super terram* [2]!

[1] Appunto mentre scriviamo, ci viene alle mani una lettera di una nobile e giovane signorina italiana, tutt'altro che fanatica, la quale rende conto di un suo pellegrinaggio, fatto testè al santuario della B. V. di Lourdes, e così narra quello che colà fanno i pellegrini. Ecco le sue parole, nella candida negligenza di uno stile tutto famigliare. « Oh che impressione salutare ha prodotto in me questo pellegrinaggio! Non lo dimenticherò mai in vita mia! Durante il mio soggiorno a Lourdes, ripresi forze in modo prodigioso. Da mane a sera non feci altro che correre dalla Grotta alla Chiesa. Mai un istante di riposo: e benchè costretta da più mesi a passar delle ore sul letto, dopo aver fatto o a piedi o in legno delle passeggiate di mezz'ora; a Lourdes non sentivo più niente. Non si possono esprimere nè delineare menomamente le impressioni e i sentimenti che si provano colà. Tutto ti edifica, ti commove, t'ispira divozione. Non vi è ora del giorno in cui la Grotta sia solitaria. Signori e signore d'ogni nazione giungono con ogni treno e passano delle ore a pregare, con una divozione che t'incanta. Giovani di ogni età fanno la stessa cosa. Non si pensa a parlare, non a guardare altro che la Grotta. Nella Chiesa sopra la Grotta, fino a mezzogiorno, vi sono sempre Messe in sette od otto altari, e comunioni in gran numero. Ciò che mi ha commossa ed edificata assaissimo è stato il vedere signori e giovani confessarsi in pubblica chiesa al loro giro, e le donne popolane comunicarsi col gran rosario al collo insieme colle dame, davanti a tutti. — Ecco, io diceva tra me, ciò che salverà la Francia ed il mondo! E poi le offerte di cera e d'altro, che ogni giorno fanno tutti quelli che vanno a visitare la Grotta, è impossibile immaginarlo ». Tali sono gli atti di *barbaro odio* e le *invocazioni selvagge*, con che i *bigotti stancano* in Lourdes *il trono di Dio.*

[2] *Psalm.* XLV, 8.

Digitized by Google

IV.

Corre sì una differenza tra i pellegrinaggi dei tempi anteriori e quelli dei nostri: ma non è la sognata maliziosamente dai liberali anticristiani. Codesta differenza si scorge nel modo, nel fine e nel significato di quelli delle due età.

Una volta pellegrinavano ai santuarii o i singoli individui, ognuno per conto suo, ovvero piccoli gruppi e comitive al più di una terra sola, o di una sola città: ove che al presente vi convengono caterve di diecine di migliaia e da parti disgregate, talora rimotissime; e vi convengono tutt' insieme ed in giorni determinati. Ella è una diversità di modo, che procede anche dalle agevolezze che ora si hanno di viaggiare: ma più che da questo deriva dalla concordia dei fini, che tutti i pellegrinanti in massa dichiaratamente si propongono di ottenere.

Due sono questi fini: di compiere in comune e collettivamente un atto pubblico di fede; e di implorare in comune e collettivamente la clemenza di Dio, a riparo di mali che tutti in comune e collettivamente affliggono e minacciano di peggiorare.

Le popolazioni cattoliche in Europa sono quasi tutte cadute sotto la verga di Governi anticristiani che, colle loro leggi e colle loro istituzioni, pretendono di ridurle pian piano ad apostatare da Dio e dal suo Cristo. L'ateismo legale ha ora il sopravvento, dovunque il liberalismo comanda a bacchetta. Gesù Cristo si vuol bandito per giure e di fatto dalla società civile. Or i popoli non intendono soggiacere a questa immane scelleratezza. Altro non potendo moralmente, si studiano di provare con atti collettivi, che essi vogliono rimanere cristiani e cattolici, riconoscere sempre per Dio e Re il creatore e il salvatore degli uomini, vivere nella sua Chiesa e praticarne il culto. A quest'uopo indirizzano i loro grandi pellegrinaggi, i quali così vengono ad

Digitized by Google

essere professioni sociali di fede e solenni protestazioni, contro l'enorme delitto dell'apostasia, di cui si tenta di renderli complici, da chi si arroga di rappresentarne i diritti, gl'interessi e i voleri.

Inoltre, queste medesime popolazioni sentono per esperienza, quanto sia pur troppo vero, che *miseros facit populos peccatum* [1]: si veggono oppressi da calamità di ogni fatta e circondati da pericoli estremi: osservano poco men che per tutto la Chiesa di Cristo dai poteri politici perseguitata: si accorgono che, tranne la mano pietosa di Dio, la società va in dissoluzione. Si uniscono pertanto a migliaia, accorrono ai templi più sacri e venerati dei loro paesi, invocano sopra tutto il presidio e l'aiuto di quella Vergine benedetta, che è onnipotente sul cuore di Dio, perchè sua Madre e, con supplicazioni comuni, chiedono di essere salvi da sciagure comuni.

Questi e non altri sono gl'intendimenti unanimi delle moltitudini di cattolici, che vanno pellegrinando ai santuarii più insigni della cristianità: il che non esclude che ognuno abbia i suoi particolari, secondo i bisogni e le congiunture di ciascuno. Or ben è certo che nei tempi andati mai non si ammirò, fra le diverse nazioni, tanto accordo di fini, nei pellegrinaggi che i loro membri imprendeano a fare. Si ammira invece ai dì nostri, perchè le presentissime necessità del cattolicismo e del cristiano incivilimento così richieggono; e perchè a questo muove i popoli quello spirito di Dio, che indeficientemente assiste la Chiesa e proporziona, con istupenda sapienza, ai mali i rimedii ed al termine le vie.

V.

Che cosa dunque hanno a fare, in queste dimostrazioni di fede e di carità cristiana, gli odii e gli spergiuri inventati dall'insano cervello dei liberalastri? Forsechè è falso che « la rivoluzione logora la vita sociale, che la fede va

[1] Prov. XIV, 34.

Digitized by Google

perdendosi, che il culto è sbeffeggiato, in catene la Chiesa e il suo Capo prigioniero?» E se ciò non è falso, ma verissimo, da quando in qua il pregare Dio che rimova queste tribolazioni dal mondo e ridoni pace, quiete, ordine e sicurtà agli Stati ed alla Chiesa, torna lo stesso che «invocare gli effetti della giustizia divina contro i propri fratelli traviati o colpevoli?»

Sappiamo assai bene che i liberali, autori o fautori di molti di questi disordini, riconoscono sè medesimi nei «fratelli traviati o colpevoli»; e mostrano in questo caso buon discernimento. Ma lo mostrerebbero migliore, se non simulassero tanta paura che i cattolici, con le orazioni loro, attirino sul reo lor capo «gli effetti della giustizia divina». No, possono viver tranquilli che a ciò non mirano i pellegrini supplicanti. I «barbari odii» in essi risolvonsi a dimandare misericordia pei traviati; e le «invocazioni selvagge» si riducono a scongiurare Iddio, che illumini le menti cieche e muti i cuori indurati dei colpevoli. Non giustizia, ma clemenza; non vendetta, ma perdono imploran essi, prostesi innanzi al trono della Madre d'ogni dolcezza. Ciò è notorio: e lo sanno anco i liberali, che, sotto questa ridicola accusa, celano il dispetto di un'altra verità, la quale viene significata dai pellegrinaggi; e forte li noia.

E la verità è, che codesto accendimento dei popoli, in difesa della loro fede, contiene una luculenta mentita all'impostura del liberalismo anticristiano. Non si è mai tanto, quanto ora, parlato della sovranità del popolo: non si è mai così altamente, come oggidì, gridato che i Governi sono puri e pretti rappresentatori ed esecutori della pubblica opinione. Ora i pellegrinaggi mettono in palpabile evidenza, che non può trovarsi contrarietà più ricisa, di quella che spicca tra l'operare dei Governi ed il sentimento dei popoli, tra le nazioni legali e le nazioni reali. Questo irrefragabile contrapposto torna molestissimo agl'interessati seguaci o campioni del liberalismo dominante: ma non potendolo, per tema di troppo svergognarsi, apertamente con-

Digitized by Google

fessare, si scagliano contro gli « odii barbari e le selvagge invocazioni » dei pellegrini, per accattare malevolenza e beffe ai pellegrinaggi. Non riusciranno però, colle invettive e colle malignità, a menomar punto la forza di questo significato, che i pellegrinaggi odierni godono sopra gli antichi. Fra gli altri intenti, Iddio, ispiratore di questo infervoramento popolare nel cristianesimo, ha pure quello, che il mondo tocchi con mano, rispetto alla libertà settaria, il *mentita est iniquitas sibi* della Scrittura [1].

VI.

Quanto agli effetti che questi pellegrinaggi avranno, gli avversarii mostrano di essere in qualche apprensione soltanto pei politici che da quelli di Francia possono originarsi: per gli effetti morali e religiosi, come scredenti o fingitori di miscredenza che sono, lascian vedere che se ne ridono. E buon pro lor faccia.

Posti in disparte gli effetti meramente politici, che i cattolici rimettono a Dio e per sè non sono direttamente intesi dai pellegrini, neppure da quelli di Francia, noi ci contenteremo di notare, che i morali ed i religiosi saranno eccellenti e fecondi di preziosissimi beni. Allorchè Iddio nelle moltitudini de' suoi fedeli induce lo spirito di preghiera, segno è che si propone di operare grandi cose. Questo spirito predomina ora nella massa dei cattolici di ogni regione: i bisogni, le angustie, i pericoli della società cristiana e civile passano ogni confine. Dunque noi possiamo inferire, che la immensa bontà del Signore si apparecchia ad usare al mondo misericordie, almeno pari alle miserie che lo sconvolgono.

Quali sieno per essere lo ignoriamo: ma i cattolici stanno paghi a questa fede, che sostiene le loro speranze ed anima la carità loro. Non cercano di più. Scopo ultimo e finale di tutte le loro comuni e pubbliche supplicazioni è di muovere

[1] *Psal.* XXVI, 12.

Digitized by Google

la misericordia, non è di provocar la vendetta del cielo. Chiaro è che chi di quella non si vorrà prevalere, sperimenterà poi questa. Ma ciò non sarà imputabile alle preci dei pellegrini, bensì alla legge immutabilmente da Dio stabilita, che chiunque ricusa di glorificarlo Padre pietoso, lo glorifichi inesorabile Vendicatore.

Intanto noi ci rallegriamo, che l'articolista sopra citato sia di que'liberali, che stimano affatto innocui politicamente i pellegrinaggi in Italia, mantenga il diritto che i cattolici italiani incontrastabilmente posseggono di farli, e disapprovi coloro che « in una patriottica città dell'Umbria e le autorità politiche, le quali in qualche altra città posero ostacolo a simili manifestazioni. » A noi non cale delle ragioni, burlesche un po'troppo, che ne adduce. Ci contentiamo della conclusione pratica, perchè equa, giusta e conforme a tutte le buone convenienze della civiltà stessa. Oramai gl'Italiani cattolici hanno dimostrato, coi loro portamenti nei pellegrinaggi fin qui eseguiti, che nè l'ordine pubblico, nè i riguardi alla legalità più severa, corrono rischio di essere alterati, per dato e fatto delle loro pie riunioni. L'interdirle adunque sarebbe un rigore che, presso l'universale, rivestirebbe la specie di strano abuso del potere.

Le supplicazioni collettive dei popoli italiani pellegrinanti non possono dar fastidio a chi non crede; e debbon dare conforto a chi crede, sia pure nel campo dei liberali. Di rendersi Dio propizio in vita ed in morte si ha da tutti necessità somma, dai cattolici e dai liberali, dai credenti e dagli scredenti. Sappiamo di certissima scienza, che Urbano Rattazzi, qualche mese prima di passare all'eternità, incontrato in Roma un venerabile sacerdote piemontese suo conoscente, gli disse con affettuosa tristezza — Caro don N. raccomandatemi a Dio, perchè non mi condanni all'inferno — Noi assicuriamo la verità di questo detto; e quindi soggiungiamo: se un liberale, qual era il Rattazzi, chiedeva in confidenza preghiere per la salute dell'anima sua e le apprezzava tanto; perchè i suoi simili, che credono, com'egli cre-

Digitized by Google

deva, a Dio ed all'inferno, *credunt et contremiscunt* [1], non apprezzeranno le preghiere degl'Italiani, che van pellegrinando a scongiurare Dio per la salvezza anche di loro? Perchè invece si adopereranno a distornarle?

Posto ciò, noi termineremo congratulandoci coi cattolici dell'Italia, i quali hanno dato un avviamento sì bello e felice, ancora tra noi, ai pellegrinaggi. Ma insieme, quanto per noi si può, li esorteremo a crescerli ed a moltiplicarli. Le condizioni materiali e geografiche della Penisola rendono difficoltoso il compiere pellegrinaggi nazionali, cioè così ampii, che ad essi prendano parte notabile pellegrini d'ogni sua contrada. Nulla però vieta, che si facciano più frequenti i regionali, i provinciali ed anche i cittadineschi. Per grazia di Dio, i santuarii della Vergine Madre del Salvatore e dei Santi più illustri abbondano in questa nostra classica terra della fede. Muovano dunque i popoli della stessa regione, della stessa provincia, della stessa città verso questi. E chi per cagione o di sanità o di altri impedimenti non può recarsi di persona a cotesti Santuarii, imiti il fervore e la fede dei cattolici francesi e belgi, facendo scrivere il proprio nome in una supplicazione e in un libretto, che venga poscia depositato da chi vi si reca nel Santuario stesso, come pia testimonianza della propria fede e devozione.

Coloro intanto che ne regolano gli andamenti, palesino pure e propalino, che il pellegrinaggio si fa non per fini politici, ma religiosi; ed ai quattro venti bandiscano, che si va a pregare Iddio e ad impetrare l'intercessione della Madre sua benignissima e de'suoi Santi, per placare l'eterna giustizia, per ottenere il trionfo dell'eterna misericordia, in bene della Chiesa, del suo Capo visibile, dell'Italia e di tutti i nemici stessi di questi tre oggetti, che sono i più amati dal cuore d'ogni vero cattolico italiano.

[1] Tac. II, 19.

Digitized by Google

I DESTINI DI ROMA [1]

LIX.

Il secolo XIII, che apresi col pontificato d'Innocenzo III e si chiude con quello di Bonifacio VIII, è il secolo in cui la grandezza politica dei Papi e la loro autorità sociale sopra i popoli e i regni della Cristianità toccò il colmo. Ed Innocenzo e Bonifacio di questa autorità e grandezza furono appunto le personificazioni più gagliarde: con questo divario tuttavia, che in Innocenzo ella apparve raggiante a guisa di sole matutino che si avanza sempre crescendo di splendori fino al meriggio; laddove in Bonifacio ella si mostrò già volgente al dechino, come astro che tramonta e comincia a lottare con quelle tenebre, da cui fra poco sarà vinto. Innocenzo III ereditava, nel salire al trono, tutte le conquiste dei Papi suoi predecessori, dal gran Gregorio VII fino a Celestino III: emancipata la Chiesa dalla servitù delle investiture laicali; libere dalle ingerenze imperiali le elezioni dei Vescovi e dei Papi; represse le pesti della simonia e della incontinenza clericale che erano già la più esiziale cancrena del Cristianesimo; spenti gli scismi; conquistate e sancite dal pubblico diritto le giuste libertà dei popoli italiani; ed in Roma, coll'estinguersi dell'ultimo alito della lunga rivoluzione repubblicana, ristorata la concordia tra il popolo e il Pontefice sovrano. Ma raccogliendo nelle sue mani possenti questa ricca eredità, Innocenzo non pure la conservò, ma l'accrebbe e fecondolla per sì fatta maniera, che per lui il Papato raggiunse, anche negli ordini civili ed esterni, quella pienezza e universalità di potenza sopra la società cristiana, che esso in sè mede-

[1] Vedi *Civiltà Cattolica* fascicolo 550, pag. 406.

Digitized by Google

simo ebbe sempre ed avrà, siccome dote inerente alla propria natura, ma che mai non esplicò con tanto vigore e successo, come ai tempi di questo gran Papa. L'ideale di Gregorio VII trovò in Innocenzo il suo compimento; e Roma, pel suo impero morale sul mondo, non fu mai più grande nè più degna del titolo di *Caput mundi*, che sotto il regno di questo sommo fra i Re Pontefici.

Lotario dei Conti di Segni, del più nobil sangue romano, era figlio di Trasmondo e di Clarice Scotti, dama senatoria. In gioventù avea studiato a Parigi ed a Bologna, in quel tempo centri fiorentissimi della scienza teologica e della giurisprudenza; poi, creato in età di trent'anni Cardinale diacono da Clemente III suo zio materno, prese parte al maneggio dei più gravi affari della Chiesa. Sotto il pontificato di Celestino III, Lotario visse in ritiro, i cui ozii consacrò a scrivere l'aureo libro *De contemptu mundi* ed altre opere di sacra erudizione; ma anche dal ritiro egli splendeva agli occhi di tutti per talenti e virtù straordinarie, come l'astro principale della Chiesa romana. Laonde, alla morte di Celestino, avvenuta il dì 8 gennaio 1198, tutti i voti dei 23 Cardinali presenti in Roma concorsero immantinente quel dì stesso a proclamarlo Papa, con immenso plauso di tutta Roma, lui solo piangente e renitente, ma indarno. Egli non contava allora che 37 anni; ma la santità dei costumi, la profonda dottrina, lo zelo ardente per la Chiesa, la vigoria dell'animo, la perizia negli affari e l'alto senno di cui avea già date luminose prove, formavano un tal complesso di doti che ben parvero agli elettori poter compensare la freschezza dell'età; anzi questa medesima tornava in lui a maggior pregio, atteso soprattutto i difficili tempi che allora correvano, ai quali piuttosto che la prudenza peritosa di un debol-vecchio conveniva l'ardita e risoluta energia d'un uomo nel pieno vigor degli anni. E quanto si fossero bene apposti i Cardinali, Innocenzo il dimostrò, al primo stringere che fece in mano, dall'alto del trono, le redini del governo universale, e al primo dispie-

Digitized by Google

gare di quell' attività prodigiosa, che poi sempre continuò con lena indefessa nei diciott' anni del suo memorabile pontificato.

Non appartiene al nostro assunto il tenergli dietro in tutto il vastissimo campo del suo apostolico ministero; ma bensì è nostro debito il ricordarne almeno quel tanto che più da presso risguarda i destini e la grandezza di Roma papale; de' cui regii diritti Innocenzo fu sì potente ristoratore e vindice che, siccome già fu detto di C. Mario, per la sua vittoria contro i Cimbri, esser egli stato il terzo fondatore di Roma, così, fra tutti i Papi del medio evo, Innocenzo III può chiamarsi il secondo fondatore, dopo Stefano II, della Sovranità temporale dei Papi.

Primo pensiero infatti del nuovo Pontefice fu di ristabilire in Roma e nello Stato la pienezza dell' autorità temporale, per poter indi con maggior libertà e vigoria esercitare sopra tutto intorno il mondo la pienezza della potestà ecclesiastica. Un' Italia libera e forte e strettamente unita con Roma a sostegno della S. Sede, era la base necessaria al Papato per effettuare la restaurazione della Chiesa, dei popoli e dei regni cristiani, scopò supremo, come già di Gregorio VII, così d' Innocenzo III. Gregorio, nella sua eroica lotta coll' Impero, avea fatto immensi sforzi per assodare al Papato questa base; ma Innocenzo, favorito da congiunture più propizie, pervenne di fatto a stabilirla. Tra le quali congiunture la più fortunata senza dubbio fu la vacanza dell' Impero, e lo scompiglio, in cui la repentina morte di Enrico VI avea gittato in Italia la potenza tedesca, poco fa padrona di quasi tutta la penisola.

In Roma adunque, fino dai primi dì del pontificato, Innocenzo rivendicò alla S. Sede tutti gli antichi diritti, usurpati già parte dall' Impero, parte dal Comune. Appena eletto, i cittadini Romani gli chiesero con istanza i donativi, consueti altre volte farsi loro dai nuovi Papi, nell' atto di riceverne il giuramento di fedeltà, poi talora negati e divenuti occasione di gravi turbolenze. Il saggio Innocenzo

Digitized by Google

li rimandò al giorno seguente alla sua consecrazione, la quale non ebbe luogo che il 22 febbraio; e frattanto ordinò un censo della popolazione per parrocchie (il primo censo di cui sia memoria dopo la caduta dell'antico Impero), e indagò se l'erario bastasse a sopperire alle dimande; dopo di che, ricevuto il giuramento, fece distribuire a ciascun rione la somma convenevole. In quel giorno medesimo, chiamò al giuramento Pietro, Prefetto della Città. Questi, siccome rappresentante dell'alta signoria che gl'Imperatori solevano arrogarsi sopra Roma, avea ricevuto da Enrico VI l'investitura per mezzo della spada, e in nome dell'Impero esercitava una potestà che era stata ristretta da prima quasi ai soli giudizii di sangue, ma poi nel fatto era divenuta assai elastica ed arbitraria. Innocenzo confermò a Pietro la carica, ma trasformata d'imperiale in papale; gliene diè l'investitura col manto, aggiungendo in dono una coppa d'argento: e Pietro giurò nelle mani del Papa: « di non alienare nè dare in pegno o in feudo niuno dei dominii a sè confidati, di ricuperare e difendere i diritti e le giustizie della Chiesa Romana, di custodir fedelmente le castella, di non ammettervi castellani o sergenti se non secondo l'avviso del Papa, di non edificare senza il consenso di lui niun nuovo castello, di non ricevere al giuramento di fedeltà niun suddito o vassallo della Chiesa senza special mandato del Papa, di esser pronto a rendere conto del proprio ufficio ad ogni richiesta e di abbandonarlo al primo cenno. »

In pari guisa, Innocenzo nel Senatore di Roma cancellò d'un sol tratto ogni vestigio di quella indipendenza che a detrimento della sovranità pontificia questo Maestrato supremo del Comune erasi finora arrogata. La Concordia, che già narrammo stipulata nel 1188 tra il Senato e Clemente III, avea lasciato in piedi il collegio de' 56 Senatori annui; ma questo indi a poco erasi disciolto. Tra pel loro mal governo e pel soverchiare che in essi facea l'elemento aristocratico, ingrossatosi a mano a mano a scapito del democra-

Digitized by Google

tico, il Senato dei 56 era venuto talmente in uggia al popolo, che questi risolse d'abolirlo, sostituendo nel governo del Comune un Senatore solo. Avvenne questo rivolgimento nel 1192; e il primo *Senatore di Roma* fu un cotal Benedetto Carissimi o Carushomo, che tenne la dignità per due anni, e il cui nome col titolo di *Summus Senator* leggesi tuttora in una iscrizione del Ponte Cestio da lui ristorato. Benedetto fu riconosciuto dal Papa Celestino III; ma de' suoi poteri abusò e contro il Papa, invadendo nelle province della Sabina, della Marittima e della Campania la giurisdizione pontificia, e contro il popolo, cui esasperò co' suoi modi superbi e despotici: onde rovesciato dal seggio e chiuso a languir lungamente nelle carceri del Campidoglio, gli fu dato a successore Giovanni Capocci, della cui famiglia veggonsi tuttora le torri sull' Esquilino presso S. Martino ai monti. Benchè il suo reggimento ottenesse lode di saggio, nondimeno anche il Capocci dopo due anni dalla plebe incostante fu deposto; e nel 1196 si tornò al collegio de'56 Senatori. Il quale tuttavia ebbe sì corta durata, che nel gennaio del 1198, all' avvenimento d' Innocenzo III, già trovavasi da qualche tempo novamente in seggio il Senatore unico, Scotto Paparone. Innocenzo adunque, senza mutar nulla alla nuova istituzione, per la quale alla moltitudine sempre turbolenta e pericolosa dei 56 erasi felicemente surrogato un Senatore solo, istituzione vantaggiosa alla quiete del Papato non meno che all' ordine pubblico; provvide al tempo stesso a darle assetto più fermo e legale, obbligandola entro i giusti termini della sudditanza dovuta alla S. Sede. Egli pertanto, avutane dal popolo romano libera balìa, fece eleggere per un mezzano un nuovo Senatore; e questi giurò: « di serbar fede al Papa, come a suo Signore; di non pigliare parte a niuna trama che contro di lui si macchinasse, anzi di svelarla come prima ne avesse sentore; di aiutarlo al mantenimento e al racquisto delle regalìe di S. Pietro in Roma e fuori; di vegliare alla sicurezza dei Cardinali e delle loro famiglie. » Col Senatore giurarono fede

Digitized by Google

al Papa e da lui riconobbero la potestà tutti gli ufficiali che in Roma e nelle terre al Comune romano soggette dal Senatore dipendevano; essendo stati cassi d'ufficio e rinnovati gli antichi *iusticiarii*, ossiano magistrati, giudici, rettori che il giuramento di fedeltà aveano prestato, non al Papa, ma al Senatore.

Da quel dì, il Comune di Roma, pur conservando secondo l'indole dei tempi gran libertà politica ed amministrativa, riverì costantemente la Sovranità del Papa, anche in mezzo ai turbolenti contrasti che a quando a quando insorsero. E da quel dì parimente, colla ristorazione dell'antica Prefettura papale, spirò in Roma l'ultimo fiato di quell'autorità che gli Augusti vi aveano, talora per tolleranza dei Papi, ma più sovente per propria prepotenza, esercitata.

Ristabilito in tal guisa il dominio papale in Roma, Innocenzo volse incontanente l'animo a ristorarlo del pari nelle province. Le più vicine, come la Campania, la Marittima, la Sabina e il Patrimonio non gli offersero ostacolo. Ottone di Palombara, Ottone di Monticelli, il Conte Ildebrandino di Montalto e gli altri Baroni si affrettarono di giurare ad Innocenzo omaggio ligio come feudatarii e vassalli; mentre le città e i Comuni, oppressi finora dalla rapace crudeltà dei Tedeschi o costretti sotto il giogo del Senatore di Roma, si riputarono felici di ritornare sotto il paterno dominio del Pontefice, loro antico signore, e nelle mani de' suoi nunzii prestarono volenterosi il giuramento di sudditanza. Ma nelle province più lontane, l'Umbria, la Marca, la Romagna, grave intoppo presentava a primo colpo la potenza dei Signori, a cui Enrico VI, sotto titolo di feudo imperiale, aveale date in piena balía. Nondimeno anche quivi il senno e l'energia d'Innocenzo, mirabilmente coadiuvato dalle popolazioni, stanche ed esasperatissime della tirannia tedesca, ebbero pronto e intero trionfo.

Teneva la Marca d'Ancona e la Romagna il Duca Marquardo o Marcovaldo d'Anweiler, Siniscalco dell'impero, gran favorito di Enrico VI, e capitano audace e prode,

Digitized by Google

altrettanto che astuto ed ambizioso politico. Innocenzo mandogli due Cardinali, Giovanni da Salerno e Cencio Savelli, ad esigere la sua sottomissione alla Chiesa. Il Duca mostrossi in sulle prime prontissimo a dichiararsi vassallo della S. Sede, e chiesto un salvocondotto, si offerse di venire egli stesso a Roma, quasi per prestare in persona l'omaggio. Ma ei non mirava che a guadagnar tempo; laonde, come vide riuscire a vuoto le sue frodi, e le città intanto correre spontanee a soggettarsi al Papa, si gittò apertamente alle armi e cominciò col ferro e col fuoco a devastare il bel paese che gli sfuggiva di mano. I Cardinali allora, fulminato di scomunica il Duca, e prosciolti tutti i sudditi dal giuramento prestatogli, spedirongli contro un esercito di fedeli; il quale in poco d'ora, distrutte le fortezze in cui Marcovaldo fidava, lui medesimo ridusse a tali strette che dovette darsi per vinto. Per ultimo tentativo, profferse al Papa una grossa somma per censo annuo, purchè gli lasciasse in feudo la provincia; ma, come era da aspettarsi, ne ebbe un riciso rifiuto; sicchè, perduta ogni speranza, ritirossi in Sicilia, dove tra poco il ritroveremo macchinare contro la S. Sede nuove fellonie. Tutte le città rientrarono allora sotto il dominio della Sede apostolica, eccettuate Ascoli e Camerino nella Marca, e Cesena con Forlì nella Romagna, che pretesero mantenersi indipendenti. Ravenna col suo Ducato, la Contea di Bertinoro e le terre del Conte Cavalcaconte, che l'Arcivescovo Ravennate asseriva appartenere all'immediato dominio della propria Chiesa, in virtù di antiche e recenti investiture, non già imperiali, come dice qui il Muratori, ma papali, come si legge espresso nei *Gesta Innocentii III*, il Pontefice, contento di averle riscosse, colla cacciata di Marcovaldo, dalla usurpazione tedesca, condiscese a lasciarle in pacifico possesso dell'Arcivescovo medesimo, come feudatario della S. Sede, salvo il dominio di lei supremo.

Colla stessa rapidità e fortuna Innocenzo riuscì nei primi mesi del suo regno a cacciare da Spoleto e da tutta l'Um-

Digitized by Google

bria Corrado di Urslingen, soprannomato dagl'Italiani, per le sue impetuose bizzarrie, il *Mosca in cervello*. Era questi un cavaliere Svevo, devotissimo agli Hohenstaufen; e pei meriti della sua devozione e del suo valore aveva ottenuto dal Barbarossa e poi da Enrico VI l'investitura del Ducato di Spoleto e della Contea d'Assisi, dove da più anni signoreggiava tranquillo. Prevedendo ora la tempesta che minacciavalo, cercò di stornarla, facendo spontaneamente al Papa larghissime esibizioni; 10,000 libbre d'argento da pagarsi di tratto, e poi 100 per canone annuo coll'omaggio feudale; 200 cavalieri armati di tutto punto ed espediti ad ogni servigio della S. Sede per tutto il paese che è tra Radicofani e Ceprano; i proprii figli per ostaggi; e finalmente la consegna di tutte le fortezze della contrada, ritenendo per sè il carico di spesarne le guarnigioni. Ma Innocenzo a queste belle profferte, forse tanto meno sincere quanto erano più larghe, preferì il vantaggio di liberare interamente lo Stato dal dominio tedesco e di soddisfare al voto dei popoli che da lui a gran voce questa liberazione imploravano. Rotta pertanto ogni trattativa, intimò a Corrado di restituire senza condizione quanto avea sinora delle terre di S. Pietro illegittimamente posseduto. E Corrado, troppo ben chiarito dall'esempio di Marcovaldo che vano gli tornerebbe il lottare ad un tempo contro Innocenzo e contro il popolo, si rassegnò all'avversa fortuna; diede giuramento di stare in ogni cosa ai voleri del Papa; indi in Narni alla presenza dei due Cardinali, Ottaviano e Gerardo, Legati pontificii, dei Vescovi, dei Baroni e d'immensa moltitudine, abdicò solennemente il principato, sciolse i sudditi dal giuramento, e rassegnò nelle mani dei Cardinali tutti i dominii. Poi, siccome indugiava a sgombrare tuttavia il paese, spinto da nuove intimazioni del Papa, se ne partì finalmente e tornò nudo cavaliere alla nativa sua Svevia. Pochi anni appresso, morto Marcovaldo in Sicilia, tentò di ereditarne il posto e la fortuna; ma la morte gli troncò a mezzo l'impresa. I suoi figli Rainaldo e Bertoldo, sotto Federico II, nel 1229,

Digitized by Google

brigarono di rientrare in possesso del Ducato di Spoleto; ma dopo una effimera occupazione, altro loro non ne restò che il titolo, ereditato quindi dai loro posteri fino a quel Guarnieri di Urslingen, che fu nel secolo XIV uno dei più famigerati capitani di ventura e gran flagello d'Italia.

Così ad Innocenzo III toccò la gloria di stabilmente incorporare nei dominii immediati della S. Sede l'ampia e nobilissima provincia che sotto il nome di Ducato spoletano allora comprendevasi; riconquistandolo dalle mani dei Signori alemanni che per oltre un secolo, sotto gl'Imperatori salici e svevi, l'avevano iniquamente posseduto a titolo di feudo imperiale. Indi, quasi a suggellare la conquista, il Papa volle visitare in persona le città del Ducato; dove recatosi con sontuoso corteggio nel luglio del medesimo anno 1198, fu con immensa festa salutato dai popoli come liberatore; ed in ogni parte con saggi ordinamenti di governo e con liberali concessioni di privilegi, di grazie e donativi, lasciò indelebil memoria della sua venuta. Spoleto, tra le altre città, ne serbò ricordanza perenne nel nome della *Fontana del Papa,* sorgente d'acqua suburbana, la quale da lungo tempo ricercata invano dai cittadini che difettavan di acque, per felice caso che si ebbe a prodigio, avvenne di scoprirsi mentre appunto Innocenzo era in mezzo a loro.

A compiere intanto la ristorazione dello Stato pontificio, rimanevano a rivendicare le terre della Contessa Matilde, tra le quali era compresa gran parte della Toscana. Dopo la morte della Contessa nel 1115, la S. Sede non avea mai lasciato di reclamarne la eredità, dovutale per legato di Matilde medesima; ma quasi sempre indarno. Gl'Imperatori, benchè più volte riconoscessero, come vedemmo, il diritto del Papa, più spesso però il contrastarono, e quasi sempre lo calpestarono col fatto della violenta occupazione. Enrico V, il Barbarossa ed Enrico VI, il ducato di Toscana e le altre terre di Matilde aveano conferito come feudo dell'Impero successivamente a varii Principi tedeschi; ultimo dei quali

Digitized by Google

era nel 1197 Filippo di Svevia, fratel minore del medesimo Enrico VI. Ma il pessimo governo che costoro per lo più ne avean fatto, aveva talmente inasprito i popoli, che, alla morte di Enrico VI, fu un sollevamento universale delle città toscane contro il dominio tedesco; e il Duca Filippo, il quale al primo annunzio di quella morte affrettossi di correre in Germania a brigare per la corona imperiale, fu gran mercè che riuscisse a portare salva fuor di Toscana la vita dal furore de' suoi antichi sudditi, levatisi in arme alla vendetta. A questa riscossa dei Toscani potentissimo stimolo aggiungeva l'esempio dei Lombardi, e il seducente spettacolo di quella libertà che eglino aveano con tanta gloria conquistata contro il Barbarossa, ed ora godevansi con sicurtà. Ad immagine pertanto della Lega Lombarda, le città toscane aspirarono a stringersi anch'esse in una federazione, la quale proteggendo la libertà comune servisse a questa di baluardo contro gli attentati di oppressione, possibili a rinnovarsi in futuro da parte dell'Impero.

Ora, come già Alessandro III era stato della Lega Lombarda l'anima e il capo, così lo fu della nuova *Lega Toscana* Innocenzo III. Lasciando ad altro tempo più favorevole il far valere nella loro integrità i diritti della S. Sede, ed il risolvere le intricate questioni, a cui i beni di Matilde, passati in gran parte col volgere degli anni in possesso dei Comuni, e le condizioni sotto cui questi offerivansi di riconoscerli dalla S. Sede, darebbero luogo; il prudentissimo Pontefice si avvisò, alla signoria immediata che avrebbe potuto pretendere, esser preferibile al presente un semplice protettorato, col contentarsi di avere per fedeli e docili alleati coloro che non potrebbe agevolmente avere per sudditi. D'altra parte le città, ben conoscendo i diritti che la Chiesa poteva trarre in campo, dovettero stimare gran beneficio e la libertà che essa loro lasciava, e il validissimo appoggio che al tempo stesso loro offeriva, facendosi della loro Lega protettrice e capitana. Con tale disposizione di animi, fu agevole ad ambe le parti il concordarsi nel comune

Digitized by Google

interesse di fortificarsi contro l'Impero, e mantenere l'Italia libera dalla dominazione tedesca.

Avendo pertanto Innocenzo inviati a promuovere, d'accordo coi Vescovi e Consoli di Toscana, e ordinar la Lega i due Cardinali Pandolfo e Bernardo, questi ebbero in Siena, Firenze, Lucca, Volterra e nelle altre città ottime accoglienze, e convocata un'assemblea generale a S. Genesio, vi statuirono le forme della nuova federazione. Il primo schema, dispiaciuto ad Innocenzo perchè le città omettevano di farvi le debite riserve dei diritti sovrani della S. Sede, fu riformato e corretto interamente a senno del Pontefice. I collegati obbligavansi a soccorrersi a vicenda pel mantenimento della libertà; ad aggiustare all'amichevole le controversie che tra loro sorgessero; a non riconoscere come Imperatore o Re, Principe, Duca, Marchese, niuno che non fosse approvato dal Papa; a difendere la Chiesa Romana di cui riconoscevano l'alta signoria, mentre essa prendevali sotto la special protezione di S. Pietro; ad aiutarla a ricuperare tutto il suo patrimonio e i suoi diritti; finalmente a stare in ogni cosa ai comandi del Papa ed alle sue decisioni nelle cause maggiori. Ogni città mandava alle adunanze federali un deputato col nome di *Rettore;* il quale non avea niuna autorità nel reggimento interno del proprio Comune, ma ne era il rappresentante e il plenipotenziario per gli affari della Lega. L'assemblea dei Rettori era presieduta da un capo, eletto ogni quattro mesi dai medesimi, col nome di *Priore;* ed a lei pure apparteneva l'elezione dei nuovi Rettori da sostituirsi agli uscenti di carica.

Tale fu la Lega Toscana, creatasi nel 1198 sotto gli auspicii d'Innocenzo III, *ad honorem et exaltationem Apostolicae Sedis et ad profectum Italiae.* Tra le principali città, la sola Pisa, stata sempre amica degli Hohenstaufen e da essi arricchita di ampissimi privilegi e franchigie, ricusò di far parte della Lega guelfa, nulla curando lo sdegno del Papa e de'suoi collegati; e rimase poi sempre a capo della parte ghibellina in Toscana. Ma per compenso la Lega allargossi

Digitized by Google

anche fuor di Toscana, avendo il Papa autorizzate le città confinanti, del Ducato di Spoleto e della Tuscia romana, ad incorporarvisi, qualor volessero, salvi i diritti della S. Sede.

Vero è che la Lega Toscana non ebbe nè la potente vitalità nè le splendide glorie della Lombarda. Questa era nata guerriera, e fra lo strepito dell'armi cresciuta empiè il mondo delle bellicose sue geste; laddove quella, nata e vissuta pacifica, levò di sè così piccola fama, che pochi degli storici contemporanei ne parlarono, ed a molti dei moderni è rimasta pressochè ignota. Nondimeno è certo che essa fu la culla delle libertà toscane, e di quella vita pubblica che a cominciare dal secolo XIII si destò così rigogliosa e feconda in cotesta privilegiata contrada d'Italia, e specialmente in Firenze, la quale indi a poco, nel 1215, per la rivalità dei Buondelmonti e degli Amidei scossasi all'armi, ed in mezzo alle lotte civili agguerritasi, acquistò in breve andare il primato della potenza sopra tutta la Toscana. Sotto le ali del Papato nacquero adunque e maturaronsi i primi germogli della toscana civiltà nei tempi moderni; ed Innocenzo III fu quegli, che riscosso il paese dalla servitù tedesca e risuscitata dalle ceneri di un quindici secoli quella federazione di città che era stata la forza e la gloria degli antichi Etruschi, iniziò la seconda epoca della toscana grandezza. Da quest'origine papale deve ripetersi in gran parte quello spirito guelfo, onde la Toscana fu quasi sempre animata nei tempi seguenti, e che dopo fieri contrasti col ghibellino, a questo finalmente predominò; persuadendosi i popoli, che la propria indipendenza e prosperità, come nei principii, così anche dappoi non poteva fiorire disgiunta dalla libertà e grandezza della S. Sede. E quella origine medesima rende ragione altresì della singolar predilezione, per dir così, che i Papi mostrarono nei secoli seguenti verso le repubbliche toscane; riguardandole essi come opera loro e come figlie speciali della S. Sede, e continuando ad esse quel protettorato paterno, nel quale aveano con liberale condiscendenza cangiata la signoria che per antichi diritti loro apparteneva.

Digitized by Google

IL PROBLEMA DELL'ASSOLUTO

I due estremi, tra cui ondeggia del continuo la falsa filosofia, sono il Panteismo ed il Materialismo. Perduta la luce della verità, lo spirito umano barcolla miseramente tra le tenebre dell'errore; ed ora trasportato dall'orgoglio cerca identificarsi con Dio, ora vinto dalla sensualità va a confondersi colla materia. Talora, per un bizzarro accoppiamento, fa l'una cosa e l'altra, in quanto dopo aver divinizzato sè stesso, riduce a materia lo stesso Dio.

A questo, se ben si mira, torna in sostanza il Panteismo egheliano, che dalle cattedre della cattolica Napoli insegna alla gioventù, un professore tornatoci in casa da Oltremonte, dopo buona incetta di ciarpe alemanne. Non contento della parola, ha intrapreso a spacciar colla stampa questa sua merce preziosa [1]. Noi ne daremo una breve contezza, ma sotto forma di dialogo, affine di alleggerire così la noia di sentirsi sciorinare una filatessa di errori, sotto il gergo di strane voci.

[1] *Problema dell'assoluto* per A. Vera, professore di filosofia nell' Università di Napoli, già professore di filosofia nell'Università di Francia. Napoli 1872.

Digitized by Google

DIALOGO

TRA IL SIG. VERA E UN LETTORE DEL SUO LIBRO

I.

Vera. « Si può dire del problema dell'Assoluto, che è il problema più elementare e in un più profondo dell'intelligenza, in quanto abbraccia l'intelligenza intera [1]. »

Lettore. Per questo appunto, Sig. Professore, vengo a voi per udirlo sciolto da un uomo sì dotto, e con solidità insieme e chiarezza. Due cose pertanto desidero che facciate nel prender le mosse. L'una, dirmi in termini precisi che cosa intendete voi per Assoluto; l'altra, determinarmi bene il problema che prendete a risolvere intorno ad esso.

Vera. È giusto; e però io comincio il mio libro dalla *posizion del problema* [2]. Sappiate dunque che « il problema dell'Assoluto è il problema dell'universo [3]. »

Lettore. Con ciò volete significarmi che per voi l'Assoluto è lo stesso che l'universo?

Vera. No. « Per porlo (il problema) nei suoi veri termini e coglierlo dov'è (badate bene: dov'è, non già dove non è) fa mestieri spingersi più innanzi e considerarlo come il problema dell'Assoluto medesimo [4]. »

Lettore. Mi pare che invece di spingermi più innanzi, mi avete risospinto più indietro. Mi avete fatto tornare al punto di prima. Ma voi forse con ciò volete insegnarmi che l'Assoluto è l'Assoluto. Senza dubbio. Ogni cosa è sè stessa. È questa una sublime verità, degna dell'*Idealismo assoluto* da voi professato. Ma supposto che l'Assoluto sia l'Assoluto, e non una cosa diversa, io voglio sapere in che lo riponete

[1] Pag. 1. *Posizione del problema.*
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.

Digitized by Google

voi. Altrimenti non potremo procedere innanzi. *Omnis quae a ratione suscipitur de aliqua re disquisitio, debet a definitione proficisci*, *ut sciatur quid sit id de quo disputetur*, diceva quel buon vecchio di Cicerone.

Vera. Avete ragione; ed eccomi a compiacervi. « L'Assoluto è l'Assoluto in quanto non solo è, ma conosce, e conosce come è, ed è come conosce, in quanto, in altre parole e secondo l'usata espressione, è l'unità dell'essere e del conoscere [1]. »

Lettore. Che il vostro Assoluto debba essere una cosa che non solo sia, ma conosca, sta bene. Che conosca come è, anche va. Ma che sia come conosce, mi riesce un po'duro. Par che così facciate precedere in lui il conoscere all'essere. Il contrario mi sembra vero. L'essere, almeno per anteriorità di natura, precede il conoscere; giacchè non può conoscersi se non ciò che è. Ma checchè sia di ciò, trovo nella vostra risposta un concetto chiaro, e questo mi basta. L'Assoluto è per voi l'unità dell'essere e del conoscere, vale a dire una cosa, in cui l'essere ed il conoscere s'immedesimano; in altri termini, il fondo comune dell'essere e del conoscere. Or intorno all'Assoluto così inteso, qual problema ponete voi?

Vera. « L'Assoluto stesso pone e scioglie eternamente questo problema. Dico pone e scioglie, perocchè l'Assoluto non è l'Assoluto solo sciogliendolo, ma ponendolo puranche. E nel porre e sciogliere ad un tempo questo problema sta la sua assolutezza, la sua vita eterna, la sua eterna verità [2]. »

Lettore. Mi ricredo. Io pensava che il problema lo dovevate porre voi; ma ora sento che lo pone l'Assoluto. Tanto meglio. Vuol dire che sarà posto con più precisione. Del resto chiunque sia che ponga la quistione, o voi, o l'Assoluto, ditemi qual essa è?

Vera. « I punti culminanti del problema sono i seguenti:

[1] Ivi.
[2] Ivi.

Digitized by Google

In che sta l'Assoluto? L'Assoluto è la cognizione assoluta? E in tal caso, come ed in qual guisa è la cognizione assoluta, o, ciò che qui torna lo stesso, è riposto in questa cognizione? Ovvero havvi nell'Assoluto stesso al di sopra dell'assoluta cognizione una natura, un'energia, che supera la cognizione e costituisce l'apice dell'assoluta esistenza? In fine può la mente umana, come viene chiamata, intendere l'Assoluto, che questo stia nella cognizione o in un'altra più alta essenza [1]. »

Lettore. Se io ho ben inteso il vostro linguaggio, scusatemi, un po' sibillino, il problema ha tre capi: Se l'Assoluto è riposto in una cognizione, a cui date il titolo di assoluta; se piuttosto sia riposto in un'essenza anteriore alla cognizione; se noi possiamo conoscerlo.

Vera. « Qui si pongono tre quistioni, come se veramente fossero tre [2]. »

Lettore. Oh! Non sono tre? E perchè propormele come se fossero?

Vera. « In un certo senso sono tre, cioè per la mente subbiettiva e finita, per la mente che è fuori dell'obbietto infinito, fuori dell'unità [3]. »

Lettore. Comprendo. Voi avete supposto che la mia mente fosse tale, e però mi avete proposto un tre che non era tre. Ma per vita vostra un'altra volta non fate una simile supposizione, altrimenti mi ponete al pericolo di prendere lucciole per lanterne. Supposto dunque per contrario che la mente mia sia quello, che a parer vostro dovrebbe essere, qual sarebbe qui il problema?

Vera. « Per la mente, che è nell'unità, come uno è il problema, una è la soluzione. Ed appunto a questa unità mira la presente indagine [4]. »

[1] Pag. 2.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Ivi.

Digitized by Google

Lettore. Cioè all'unità, in cui più sopra avete riposto l'Assoluto; vale a dire l'unità dell'essere e del conoscere? Se dunque io veggo nulla, par che voi diciate così: Intendo per Assoluto un'essenza che sia l'unità dell'essere e del conoscere, ossia un qualche cosa in cui l'essere e il conoscere si confondano, come in comune sustrato. Dico bene o dico male?

Vera. Dite benissimo. L'Assoluto « non è nè l'ideale nè il reale, come non è nè l'anima nè il corpo, nè la natura nè lo spirito, ma ambidue, cioè la loro unità [1]. »

Lettore. Or la presente indagine è volta a provare che l'Assoluto così inteso deve ammettersi. Mano dunque ai ferri, e dimostratemi sì gran verità; ma dimostratemela con argomenti chiari e lampanti.

II.

Vera. « Che uno sia l'universo, ed una la ragione che in esso vive e si manifesta, questo è l'assioma assoluto dell'intelligenza [2] ».

Lettore. Cominciamo molto male. Io chieggo dimostrazioni, e voi mi venite innanzi con dire che l'unità del mondo è un assioma! Pruove, Signor mio bello, pruove io voglio, e non semplici affermazioni.

E per non togliere abbaglio, determiniamo meglio il senso delle parole. Di quale unità intendete parlare voi? Se intendete dell'unità di essere, io recisamente vi nego che in tal senso l'universo sia uno. Io non sono voi; voi non siete il sole; il sole non è la terra. Ciascuna sostanza è distinta dall'altra. Essa è individua, e l'individuo si definisce: *Quod est indivisum in se et divisum a quolibet alio.* Se poi intendete parlare dell'unità di ordine, in tal senso dico anch'io che l'universo è uno; perchè le singole sue parti

[1] Pag. 46.
[2] Pag. 2.

Digitized by Google

sono armonizzate tra loro ed ordinate in unità di disegno e di fine.

. . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante [1].

Così cantò l'Alighieri. L'effetto si assomiglia sempre in qualche modo alla cagione. Il mondo, creato da Dio, porta in sè un'orma, un'immagine di Dio, per quanto può. Ora Dio è uno e molteplice. Uno nella essenza, molteplice negli attributi. Uno e molteplice è anche il mondo. Molteplice nelle sostanze, uno nell'ordine. Voi aggiungete che una è la ragione che nel mondo vive e si manifesta. Questa proposizione può togliersi in retto senso, in quanto una è la ragione divina, che brilla ed apparisce nelle cose create, come in altrettanti effetti dell'arte sua. Anche qui mi ricorrono alla mente i versi del divino poeta:

Lo primo ed ineffabile Valore
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tant'ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira [2].

Vera. Lasciate star Dante; chè questo non è affare di poesia ma di scienza. Io parlo di unità vera, intrinseca, sostanziale, non di unità estrinseca, empirica, fenomenale, qual sarebbe la vostra. Or questa mia unità è tale, che dovrebbe comprendersi per sè medesima. Nondimeno, poichè ne desiderate la dimostrazione, voglio contentarvi. « Ogni cosa rappresenta e riproduce a suo modo e nei limiti della sua natura l'unità ed è virtualmente l'unità. Il grave che cade verso il centro, vi cade non solo perchè è unito al centro e il centro è in lui, ma perchè esso ed il centro sono intimamente col tutto congiunti. L'animale che sente, e nel cui sentire si riverbera e si concentra la natura intera, non sente, vale

[1] Dante, *Paradiso* c. 1.
[2] Dante, *Paradiso* c. 10.

Digitized by Google

a dire non è l'animale, che in quanto riproduce anch' esso in certo modo l'unità. E lo stesso dicasi d'ogni altra cosa. E questa unità si attua e si manifesta non solo nei rapporti d'identità degli esseri, ma eziandio nel loro differenziarsi. Imperocchè le differenze sono differenze di una sola e medesima ragione, di un solo e medesimo disegno, che in esse si svolge e si ritrova e fa sì che anch' esse l'una nell'altra si ritrovino. Onde l'ente che si differenzia non si differenzia fuori di quello, ma in quello da cui si differenzia, e quindi presupponendolo e altresì in sè riproducendolo e conservandolo [1]. »

Lettore. Voi volete che io lasci i poeti, e sta bene; quantunque il poeta, da me citato, poetando filosofava. Voi per contrario filosofando poetate. Ma poco male le figure e i traslati, di cui qui fate uso. Il peggio è che ogni vostra parola è un equivoco; e nella scienza non ci ha cosa peggiore dell' equivoco. Voi dite che ogni cosa rappresenta e riproduce a suo modo l'unità. Che volete significare? Che ogni cosa nel suo essere è una? Bene. Ciò dicevano anche gli antichi: *Unum et ens convertuntur.* Se poi intendete che è una non solo in sè ma con tutte le altre cose, in quanto nel fondo dell'essere si confonde con esse, ciò è quello, che secondo la mia preghiera dovevate dimostrare, ma non avete dimostrato. Voi lo avete affermato soltanto nei diversi esempii citati, confondendo in essi la relazione coll' identità, il disegno della mente ordinatrice coll'essere delle cose ordinate. Voi dite il grave cade verso il centro, perchè esso e il centro sono intimamente col tutto congiunti. Congiunti in che modo? Per identità? falso. Per relazione e dipendenza? Verissimo; ma per ciò stesso convien che sieno distinti; giacchè la relazione suppone distinzione. Voi soggiungete, l'animale, il quale non è animale se non in quanto sente, colle sue percezioni riproduce la natura intera e quindi l'unità. Due equivoci. L'animale non è animale, in quanto sente;

[1] Pag. 3.

Digitized by Google

ma sente in quanto è animale, cioè in quanto ha la natura capace di sentire. L'esercizio della sensibilità presuppone l'essere sensitivo. Sentendo riproduce in sè il sentito. Benissimo; ma intenzionalmente, non fisicamente. L'occhio vede la luna. Per ciò stesso ha in sè la rappresentazione della luna, ma non la luna nel proprio essere. Quanto alle differenze onde le cose si distinguono specificamente, voi dite che svolgonsi secondo il medesimo disegno; e che l'ente si differenzia non fuori, ma dentro di quello da cui si differenzia. Che pasticcio è cotesto? In natura le cose più perfette contengono la perfezione delle meno perfette, ma per simiglianza non per identità. A cagione d'esempio l'ente organico ha in sè la materia dell'ente inorganico, disposta in modo da servire alle funzioni della vita. Per ciò stesso, astrazion fatta dall'organismo, ha simiglianza cogli enti inorganici, ma non in quanto s'identifica con esso loro. Lo stesso dite delle differenze dell'animale; in cui v'ha organismo per la vegetazione e di più organismo per la sensazione: e però convenienza generica, ma non identità colle inferiori nature. Coteste differenze poi nei diversi enti si svolgono con ordine ed armonia tra loro. Ciò dimostra che corrispondono ad un sol disegno della mente creatrice; come vedendo sorgere una fabbrica con rispondenza di parti, s'inferisce che queste rispondono a un sol disegno dell'architetto. Il disegno è uno, ma le cose, che si dispongono in esso, sono molteplici. Le fondamenta non sono le mura, le mura non sono il tetto; benchè fondamento, mura, e tetto si trovino in una sola idea esemplare. Voi fate un guazzabuglio di tutto ciò; e quel che è peggio lo confondete poi colla conoscenza. Distinguete voi l'ordine ideale dall'ordine reale?

Vera. L'ideale e il reale « non sono che i due poli, i due momenti antagonistici di una sola e medesima unità, la quale è l'unità, la vera e concreta unità, in questi contrarii ponendoli, cioè, e ponendo in essi sè medesima, movendovisi e per ciò stesso unificandoli e superandoli [1]. »

[1] Pag. 46.

Digitized by Google

Lettore. Chorda semper oberrat eadem. Siamo sempre lì. Voi supponete sempre che ci sia quest'unico non so che, in cui si confondono tutte le cose, come aspetti diversi d'una medesima essenza. Ma ciò appunto è da dimostrare; volete capirla sì o no? Dimostrazione, dimostrazione, e non gratuite affermazioni. Se non fate questo, chiudo il vostro libro, e me ne vado per i fatti miei.

III.

Vera. Fermatevi. Io mi volgerò ora a *un altro aspetto astratto del problema* [1], e ne caverò senza fallo la dimostrazione da voi bramata. Io ho capità la vostra obbiezione. « Voi (così mi pare di udirvi dire) parlate dell'Assoluto e della cognizione dell'Assoluto, come se fossero cose, enti reali, come, cioè, se si potesse affermare che l'Assoluto è, e quand'anche fosse, che può essere conosciuto. Ora il problema volge precisamente intorno a questi punti [2]. » Ho afferrato bene la vostra obbiezione? Or a dimostrarvi che l'Assoluto è « voglio attenermi alla mera possibilità, e ciò perchè viepiù risalti il falso dell'obbiezione [3]. » Ditemi un poco: ammettete voi che l'Assoluto sia possibile?

Lettore. Qual Assoluto? Se per esso intendesi il vero Dio, il Dio della coscienza umana, della ragione insieme e della rivelazione, il Dio distinto dalle creature, puro atto, in sè e per sè sussistente, perfettissimo e beatissimo, cotesto Dio non solo è possibile ma esistente. Senza di lui niente potrebbe avere nè esistenza nè possibilità. Ma se per Assoluto intendesi la vostra identità, quest' essere potenziale, che si attua e si trasforma in tutte le cose, peggio che la materia prima nei diversi corpi; siffatto Assoluto non è che un mostruoso assurdo, e l'assurdo non è possibile.

[1] Pag. 17.
[2] Ivi.
[3] Pag. 18.

Digitized by Google

Vera. Lasciamo stare queste distinzioni, che imbrogliano il mio argomento. Guardiamo per ora l'Assoluto in quanto Assoluto. Concedete voi che esso come tale sia possibile?

Lettore. Per desiderio di udire una vostra dimostrazione, fingete per poco che io vi consenta la possibilità dell'Assoluto, senza distinguere di quale Assoluto si parli. Che ne inferite voi?

Vera. La sua esistenza. E udite il limpidissimo ragionamento con cui la provo. « Dire: è possibile che l'Assoluto non sia, vale quanto dire che la possibilità della non esistenza dell'Assoluto la vince sull'Assoluto, e che se l'Assoluto non è, ciò proviene dal non avervi in lui quella natura, quella realtà, quella energia che può superare il suo contrario, la possibilità del suo contrario, la possibilità della sua non esistenza. D'onde si rende manifesto l'assurdo di siffatto argomento [1]. » Dunque è assurdo che l'Assoluto non sia. Siete contento?

Lettore. E come no? Voi avete fatto riportare al vostro Assoluto un curioso trionfo. Lo avete posto a combattere la possibilità della sua non esistenza lasciata nel puro stato ipotetico ed ideale, per contrario rivestendo lui, come di altrettante armi, di natura, di realtà, di energia. Ma non vi accorgete che così siete incorso nel più puerile dei sofismi, quello cioè che dicono *petizion di principio?* Voi avete ragionato a questo modo: In tanto l'Assoluto potrebbe non esistere, in quanto si suppone che non abbia natura, realtà, energia eccetera. Ma egli ha tutte queste cose. Dunque non può non esistere. Qui voi prendete come certo, nella minore quello stesso, che dovevate inferire nella conclusione, cioè che il vostro Assoluto abbia realtà.

Vera. Lo prendo come certo, perchè ho diritto di prenderlo. Ditemi: quando voi mi consentiste la possibilità dell'Assoluto, intendeste certamente parlare di vera possibilità? Or « la vera possibilità è realtà [2]. »

[1] Pag. 18.
[2] Pag. 23.

Digitized by Google

Lettore. Ammirabile questa! La possibilità del denaro è la realtà del danaro! I poveri ne andranno in giolito all'udirlo! E quando voi avrete fame, io vi farò sedere ad una mensa imbandita della possibilità delle più squisite vivande. Son sicuro che ve ne leverete collo stomaco ben satollo.

Vera. Lasciamo le celie in argomento di tanta serietà. Se il possibile non è reale, sarà un nulla. Ora il nulla non può concepirsi, e il possibile si concepisce [1].

Lettore. Ecco un altro equivoco. Voi vi dilettate a meraviglia di equivoci. Noi abbiamo fin qui parlato del reale in quanto si oppone all' ideale, cioè in quanto è sinonimo di esistente [2]. Voi ora sembrate prenderlo in quanto si oppone al nulla assoluto, cioè in quanto è qualche cosa nell'ordine della conoscenza. Quindi con molta disinvoltura fate trapasso dall'un ordine all' altro, per confonderli insieme ambidue. Per fermo ciò che si concepisce colla mente, qual appunto è il possibile, non è un nulla, è una quiddità, e come tale può dirsi avere realità, ma nell' ordine di essenza. Ben altro è il reale nell'ordine di esistenza. A ciò si richiede che la cosa non sia puramente in un concetto, e neppure nella sola virtù di una causa che possa produrla, ma sia veramente in sè stessa, fuori della mente e fuori della cagione. Per amor del cielo evitate le confusioni. Non trasformate in esistente ciò che è puramente razionale, cioè concepito dalla mente.

Vera. Io credo che la confusione si trovi più tosto dalla parte vostra; giacchè voi scambiate l'esistente vero coll' esistente *empirico e fenomenale.* Io qui mi ricordo quelle sublimi parole di Hegel: « Ciò che è razionale è reale, e ciò che è reale è razionale; parole di cui non si può cogliere

[1] « Niente di fatti può essere ed essere concepito senza e fuori della sua possibilità. » Pag. 23.

[2] « Si oppone il possibile al reale, come se il possibile fosse un nulla, come se cioè in esso non fosse nè realtà nè esistenza. » Pag. 22.

Digitized by Google

il profondo significato fuori del sistema, perciò appunto che fuori del sistema non si possono cogliere le varie forme e i varii gradi della realtà e del vero [1]. »

Lettore. Del resto, quand' anche io vi concedessi tutta la vostra argomentazione, voi non avreste conchiuso nulla. Voi avreste riprodotto sott' altra forma (un po' strana veramente) l' antico argomento ontologico, col quale si voleva provare *a priori* l'esistenza di Dio. Voi avreste dimostrato l'esistenza dell'*Assoluto,* ma non del vostro Assoluto. E ciò è ben differente. Anzi, a dirla qual è, quanto al vostro Assoluto voi avreste dimostrato il contrario, cioè che non è. Imperocchè l'argomento recato è tutto inteso a dimostrare l'Assoluto come ente attualissimo, in cui la possibilità s'identifica coll'esistenza, e che però è essenzialmente immutabile; laddove il vostro Assoluto sarebbe un ente mutabilissimo e sommamente potenziale, siccome quello che soggiace a tutte le mutazioni che avvengono nell'universo, qual comune loro sostegno e in modo niente diverso dall'*indifferenza del differente,* voluta da Schelling.

Vera. M'avveggo che a voi non riesce capir l'Assoluto, considerandolo dal suo lato astratto, in quanto cioè è l'unità che nell'universo vive e si manifesta. Forse ve ne sarà più agevole l'intendimento, se passiamo a vedere in concreto in che è posta una tale unità. E però passiamo alla *posizione e allo scioglimento più determinato del problema* [2].

Lettore. Passiamoci pure. Ma prima prendiamo ambidue un po' di respiro.

[1] Pag. 61.
[2] Pag. 28.

(La continuazione nel seguente quaderno)

Digitized by Google

LE VIE DEL CUORE

RACCONTO DI IERI

V.

POVERA GIULIA!

E il mistero, sospettato da mistress Needle nelle lettere del conte Allori e di Giulia, esisteva pur troppo: era un groppo di scura burrasca, la quale già già scatenavasi sul capo della fanciulla. Nè molto andò che un accenno assai chiaro ne giunse a Parco verde in una seconda lettera. Dopo le parole di cortesia e di affetto, così conchiudeva Giulia: « Se mi vedesse! quanto sono mutata! Ma lei, mi immagino, non mi vedrà così presto: nel prossimo inverno vagheggerà altro cielo che il nostro. Ad ogni modo, se nelle sue peregrinazioni toccasse Napoli, non mi troverà forse più alla palazzina di Chiaia; e trovandomi, non riconoscerebbe le sembianze della sua amichetta, di colei che ella chiamava sorella e figliuola: tanto ho patito! Mi maraviglio di non essere incanutita. Tutto vacilla intorno a me: non oso guardare nè il passato nè l'avvenire. Chi sa che sarà di me! Per rischiarare la mente travagliata da neri presentimenti, volgo il pensiero alla mia signora Anna; mi rammento con lei le sue deliziose figliolette Clara e Clemenza, sempre serene come la loro innocenza; e per riposare il cuore angoscioso m'immagino di stringerle al seno una dopo l'altra, e di dar loro un bacio, pregando Iddio, che

Digitized by Google

allontani sempre dal loro capo innocente le fiere distrette che hanno sopraggiunto la mia gioventù. Lo dica loro, di grazia, e mi creda, in ogni evento, *sincerissima ed affezionatissima amica*, *Giulia degli Allori.* »

A questo annunzio Mistress Needle più non potè dubitare che alcun improvviso rovescio di fortuna non avesse colpito la diletta amica di Napoli. Rispose coi più teneri sensi di compatimento, che le suggeriva l'animo gentile e sensitivo, e colle più ferme espressioni d'inviolabile amicizia. Prometteva di toccare Napoli, nella sua gita invernale; il che le riuscirebbe agevole, avendo proposito di tornare anche un anno in Italia: dèsse adunque Giulia il suo nuovo indirizzo, affinchè, appena discese in porto, essa e le figliuole potessero volare a lei difilato, e consolarla delle sue afflizioni e consolarsi della lunga lontananza. Così scriveva la signora Needle: e volle per giunta di cortesia che le sue figlie aggiugnessero ciascuna un motto a piè di pagina. Quale impressione facesse nell'animo di Giulia questo sì amorevole parlare della pietosa inglese, e a quali disegni divenisse forse occasione il vedremo a tra poco.

Non erano ben due settimane trascorse, e mistress Anna nel suo salotto dava lezione di religione alle sue figliuole, giusta il consueto. Sedevano le fanciulle su due scanni dirimpetto a lei, che si teneva dinanzi un desco di mogano, con sopravi una bibbia in foglio, aperta e poggiata con religiosa maestà ad un cuscino di seta vermiglia a grandi nappe d'oro. La signora leggeva, tutta seria e raccolta, un passo del capo ventesimoquinto di S. Matteo, e lo instillava versetto a versetto nel cuore delle figliuole con quanto più sapeva di zelo e di pietà materna. Loro interpretava praticamente quelle parole. « Io fui famelico, e voi mi dèste a mangiare. » — A noi conviene, diceva essa, intendere nel suo vero senso questa parola di Dio, a noi specialmente, che de' beni della fortuna assai vantaggiati, possiamo adempirla. Non vi dovete già immaginare, figlie mie, che la bibbia parli qui solo del pane e delle patate, che in forza della

Digitized by Google

tassa dei poveri paghiamo in favore delle *workhouses*, no; qui si accenna al pascolo dello spirito, che noi dobbiamo porgere a chi ne difetta. Bibbie vuol essere, bibbie spacciate a buon mercato in tutto il mondo, donate, imposte, se possibil fosse, a ciascun uomo, che *siede nelle tenebre e nell' ombra della morte;* e però c'impone Iddio di concorrere volenterosi colle quote annovali all'opera delle società bibliche, e all' aumento dei missionarii. Non vi rallegrate voi quando udite dalle relazioni a stampa, che i feroci abitanti di Honololu leggono i salmi di Davidde e cantano le laudi del Signore in lingua honolulese? Sì, certo: è il più bel trionfo dell' Alta chiesa, trionfo che è negato ai papisti. Scarsa, pur troppo! corre la parola di Dio sotto la tirannia del Papa; e se non fossimo noi che versiamo milioni di bibbie nelle contrade cattoliche e vi manteniamo, a gran dispendio, missionarii, magazzinieri, spacciatori, poveri papisti! essi nascerebbero e morrebbero senza gustare giammai *la consolazione delle scritture,* e perciò sempre involti nelle tenebre della superstizione e del peccato.

— Or come si possono salvare quelli che non sanno leggere? dimandò Clemenza, che era di mente svegliata e di cuore innocente.

La pia madre non aveva preveduta questa difficoltà gravissima in sè, come che accennata appena col buon senso d'una bambina. Però non sembrandole onorevole il far segno di esitanza, diè un ganghero e si fece a magnificare la provvidenza di Dio, che ai suoi eletti dà la luce degli occhi per vedere, e per imparare a leggere: ad esse poi, Clara e Clemenza, avea concesso il favore di un' ottima educazione cristiana, qual era quella che ella sforzavasi di dar loro. Poi si rimise in istrada nella spiegazione letterale del testo biblico, e espose con meno erramento la bellezza delle opere di misericordia corporale, onde si soccorrono le varie necessità dei fratelli. La povera mistress Anna spandeva così il latte ed il veleno in famiglia, affastellando grossolani errori e sconce calunnie, con qualche buona e

Digitized by Google

santa verità. Quelli teneva dalla sua setta, e queste dal suo cuore nobile e caritativo: nè s'avvedeva che intanto insegnava alle sue figlie il modo di rinnegare l'articolo nono della chiesa anglicana, ov'è detto che noi siam giusti per la *sola* fede; e l'articolo quattordicesimo, dove le opere di supererogazione sono sfatate come vere *empietà*.

Ma in quella che la signora Needle più infocavasi nella predicazione alla *domestica chiesa*, com'essa biblicamente chiamava la sua famiglia; ed ecco un fattorino della posta compariva al cancello sull'entrata del parco, e recava un plico di lettere, rimbalzate da Londra, e un mazzo di giornali. In un baleno plico e fogli passarono per dieci mani, e arrivarono, elegantemente distesi sopra una guantiera d'argento, alla presenza della castellana. Niuna novità destava maggiore interesse nel cuore di lei, che l'arrivo della posta: sembrava alla romita donna un rinfrescar la vita, le conoscenze, le relazioni, ogni volta che alcuna lontana persona si ricordava di lei. Però la mano le corse indeliberatamente al fascetto, e l'occhio a riconoscere i marchi postali. Ma si frenò tosto, per non interrompere il religioso esercizio sulla bibbia; e solo dopo ultimata la lettura e sonata l'ora prefissa, mise mano alle lettere. Una portava il marchio di Napoli. — Dunque è di Giulia! — sclamò palpitando la signora Needle. Balzare dalla sedia e frangere trepidamente il suggello, in quello che s'accostava a un vano di finestra, fu per lei un punto solo. Vi fissò l'occhio con ansietà: temeva alcuna nuova rivelazione di guai; e pur troppo coglieva nel segno. Ecco ciò che scriveva la sventurata Giulia.

« Illustrissima signora Anna. Le sue dimostrazioni di affetto e il dolce saluto di quelle care animette di Clara e Clemenza refrigerarono le piaghe dell'animo mio, come un balsamo allenisce il cociore d'una ferita. Ma non le guarirono: non è più possibile. Le scrivo solo per dare un esalo al cuore oppresso, e per chiederle consiglio. Ma prima ascolti i miei casi. Un fallimento di banca e di più banche

Digitized by Google

assieme, complicato con un disastro alla borsa (nodo di sventure!) ha involto nella sciagura la mia famiglia. È inutile entrare nei particolari: basti, che dopo il disastro, o per meglio dire, la catastrofe, liquidato l'avere, ci troviamo con settanta lire italiane al mese, per cinque persone. Della mia dote materna, che sembrava al sicuro di ogni rovescio, e doveva essere, mi resta solo il casino del Cocomero, che ella conosce: quattro stanze e un giardino d'agrumi, e un sorriso di cielo incantevole, insomma una delizia dove passare mezza giornata a merendare, e nulla più. Eppure ci parve una inaspettata fortuna, il potervici ricoverare senza incontrare la tortura della pigione in Napoli. Addio la palazzina di Chiaia, addio il quartiere agiato, le carrozze, le gale, gli spettacoli, le veglie, le brigate di mia condizione: viviamo sequestrati dal mondo e dalla società. Unico mio conforto in tante privazioni è il non avere amato mai troppo, la Dio mercè, le cose che mi son tolte. E oltre a questo abbattimento repentino delle nostre fortune, altre disdette mi straziano internamente, di cui voglio smarrire ogni ricordo, per non ulcerare (a che prò?) il suo cuore, e avvelenare più crudelmente la mia vita.

« A questi termini sono io ridotta. Così dispone Iddio, giusto sempre e benefico, anche allorchè punisce le nostre colpe. Invano cerco tutti i lembi dell'orizzonte: niun punto s'illumina di speranza. È finito. Mi è forza adunque di prendere un estremo partito: guadagnarmi il mio pane. Ci sono obbligata per coscienza. La mia famiglia ha speso torrenti di danaro per la mia educazione, anche sopra ciò che mi tornava sui frutti della mia dote materna: è giusto che io la rimborsi facendo valere in favore de' miei ciò che da loro ho ricevuto, sia pure che l'adempimento del dovere mi costi una indicibile umiliazione. Se anche non arriverò ad aiutarli, mi sarà non piccolo conforto il non iscemare il pane, tanto scarso, alla mensa di mio padre, di mia madre, dei miei fratelli. Sono risoluta di sacrificare il mio amor proprio sull'altare della pietà filiale, e, poichè Iddio lo vuole,

Digitized by Google

compiere il sacrifizio senza rimpianto e senza limite. Sarò volentieri damigella di compagnia, maestra, aia, cameriera, tutto. Solo che per non gustare le più amare fecce del calice, bramerei di prestare l'opera mia lungi dalla patria e dai conoscenti; e se V. S. conferma la mia scelta, preferirei l'Inghilterra. Lei sa presso a poco le mie abilità: non sono grandi, ma le spenderò tutte.

« Se poi V. S. oltre al consigliarmi, si degnasse di commettere qualche buona parola per accomodarmi presso alcuna famiglia cattolica (vegga che dimanda! ma conosco il suo cuore), io gliene bacerei la mano come d'insigne benefizio. Pregherò Iddio che le ne renda mercede, coll'allontanare da Clara e da Clemenza ogni sventura. Parli pure di me come di persona nata a quel servizio, per cui le occorresse di propormi: amerei che nel mio nuovo stato si ignorasse da tutti che in altri tempi mistress Anna Needle mi chiamava amica, e ch'io ero allora la *contessina Giulia degli Allori.* »

Mistress Needle a misura che avanzava in questa lettura, sentiva come una mano stringerle sempre più violentemente il respiro, s'immedesimava con Giulia; e il cuore le si gonfiava di lacrime, che si sfogavan per gli occhi a larghe stille silenziose. Depose infine la carta sul desco della bibbia, sclamando: — Povera Giulia! — e si lasciò cadere di peso sulla più vicina scranna. Poco stante riprese il foglio, lo rilesse, meditando ogni sillaba, e misurò per ogni lato il profondo cadimento di Giulia. Se la rappresentò quale conosciuta l'avea non molti mesi prima, sul fiore della vita, adorna di tutti i vezzi dell'età, ridente d'innocenza e di brio virginale, sicura e raggiante in sulla via dell'avvenire; e paragonavala colla presente condizione, immaginandola scaduta, squallida, intristita, necessitosa di pane; e prorompeva in cordogliosi sospiri: — Povera Giulia! La prima volta ch'io avevo trovato un'amica vera, che amava me e la mia famiglia con sincerità e disinteresse, debbo provare lo strazio di vederla dinanzi a me precipitar nell'abisso. Povera Giulia!

Digitized by Google

Intanto faceva l'ora del desinare: le sue figliuole entravano nel salotto coi soliti vezzi: essa non sapeva rispondere altro, se non: — Povera Giulia!

La Clemenza, che era la più grandetta, dimandò: — Ma perchè?

— Ti ricordi della cara lady Giulia di Napoli, quella che vi facea tante feste, che v'insegnava tante belle cose?

— E bene, è morta?

— Non è morta, ma è quasi peggio disgrazia... Figurati che è spogliata di tutto, all'accatto. Così bella! così giovane! così buona! Povera Giulia!

La lettera di Giulia amareggiò, già s'intende, il desinare di quel giorno. Anche le bambine aveano gli occhi rossi dal pianto. Dopo tavola la madre le licenziò, e le rimise alla loro aia, dicendo: — Non mi frastornate: ho da scrivere a Giulia... Voi che le direste, dopo studiato questa mattina ciò che dice la bibbia?... Basta ci penserò io. —

E mistress Needle pensava che la lezione di bibbia spiegata quel giorno stesso alle sue figliuole, fosse un consiglio del cielo, in acconcio di preavvisarla sul da fare. — È d'uopo ch'io soccorra la mia povera amica! —

VI.

SOLITUDINE DELL' ANIMA

Vissuta alla scuola di aspre avversità, la signora Needle non era punto insensibile agli altrui affanni; e, cosa rara tra le anime non confortate dal raggio del cristianesimo verace, poneva gran parte della sua sincera pietà nel beneficare i fratelli, come che spesso, per ignoranza, invece del pesce, porgesse lo scorpione. Quanto più l'avversa fortuna avea raddoppiato i suoi colpi sopra di lei, tanto meglio ell'erasi rinsaldata nel proposito de'suoi doveri. Lo sposo amato, anzi adorato, le era venuto meno nel più bel fiorire delle speranze umane, lasciandola vedova, con tre bambini; de' quali un maschio, e primogenito. Mistress

Digitized by Google

Needle, giovane tuttavia in sui trent' anni, ricca d'immenso avere e suo e del defunto, volse l'animo a crescere la sua famigliuola con incomparabile amore, su quelle tre bionde teste adunando i suoi affetti pel presente e per l'avvenire. Ogni altro disegno di personali vantaggi o godimenti disdegnò con risoluzione e con costanza.

Le dolci cure materne le seminavan di qualche fiore il solitario calle della precoce vedovanza: ma ciò non di meno sentiva acerbamente l'indebolire che facevano intorno a lei i vincoli delle sociali attinenze. Come prima si fu divulgato il suo irrevocabile proposito di rifiutare nuovi nodi, gli amici che frequentavano le sue serate e le sue veglie di Londra, e la sua villeggiatura nelle valli del Northumberland, si diradarono insensibilmente, e si tramutarono in semplici conoscenti. Non le restò fedele altri che qualche padre o madre di famiglia, che formava lontani disegni sopra i figliuoli suoi. Ella si acconciò alla quiete, e se ne piacque, ma non senza un secreto sentimento di malinconia: parevale il suo tenor di vita simile al corso d'una barchetta che solca un lago ameno, ma che niuno attende al porto. Forse col giugnere i figliuoli suoi agli anni maritali, sarebbe rifiorito per lei l'interesse delle socievoli relazioni: ma per ora nulla si moveva sulla terra che vibrar facesse le fibre del cuor suo, tranne all'interno della sua casa.

Per verità le due femminucce le tornavano di soave delizia. Sembravano avere ereditato dalla madre la rettitudine del cuore e, naturate al bene, le venian crescendo sotto gli occhi quali essa le desiderava, e somiglianti a lei, che nella età loro era stata una candida creatura, non d'altro bramosa che pure di contentare la madre. John invece, il primogenito, giunto oggimai al termine degli studii, e non lungi dalla età maggiorenne che l'avrebbe costituito capo di casa, davale assai a ripensare. Il poverino era nato nelle Indie, ed avea patito insin dal nascere, in occasione d'una paura, che la madre incinta di lui ebbe grandissima nel traversare il Gange, per via d'un immane coccodrillo che

Digitized by Google

si avventò alla sua barca. Per giunta il clima stemperato di quelle regioni gli nocque, sì che egli vegetò tristanzuolo e mal fermo per tutta l'infanzia. Venuto agli anni de'primi studii, poco o nulla poteva profittare, attese le frequenti vacanze che la salute vacillante forzatamente gl'imponeva. Suppliva tuttavia coll'ingegno e coll'inclinazione ardente all'imparare. E qui nuova occasione di palpiti per la madre. John viveva immerso ne'libri, assai più che nol comportasse l'età, e schivo del conversare, chiuso, cupo, taciturno, inarrivabile al sorriso. Aveva egli cuore per la madre, per le sorelle? Chi potea saperlo?

Quanta luce di rassegnazione irraggiato avrebbe nel cuore, spesso afflitto, della povera madre la soave mistica del cattolicismo, se fino a lei potuto avesse risplendere! Ma i balsami arcani che sgorgano dalle sorgenti del Dio crocifisso non iscorrevano sulle sue piaghe. Se essa inteso avesse qual nuova consolazione le avrebbe recato in casa un divoto oratorio, un altare sul quale scendesse ad ora ad ora la Vittima divina! e nelle ore travagliate dagli affanni colà recarsi a pregare sulla Via della Croce! e sulla sera adunarvi la famiglia, a ragionare col Padre celeste della destinazione eterna e della felicità oltremondana! Non sapeva essa le deliziose lacrime di un cuore contrito, e sperante la remissione delle colpe nel tribunale del perdono; nè i celestiali gaudii di un'anima pura, convitata al banchetto angelico; nè le ore silenziosamente assorte dinanzi al simulacro di una Madre divina e divinamente dolorata; nè la casta voluttà delle cristiane generose, trovata nel tergere il pianto dei poverelli. Abbondava ella bensì nel donare in sollievo dei necessitosi; ma non aveva mai saputo leggere nel vangelo, accanto al precetto della limosina del danaro, quello della limosina del cuore: « Io fui infermo e voi mi visitaste; » nè molto meno assaporare quella sublime parola, in cui è il germe, la fiamma e il gaudio della carità cristiana: « Quello che faceste all'ultimo dei miei, a me stesso il faceste. »

Digitized by Google

Mistress Needle nelle secrete lotte dell'anima, talvolta depressa dalla malinconia, tal altra agitata dalle apprensioni sull'altra vita, non conosceva altra guida che la bibbia: giacchè ne' ministri del suo culto, non iscorgeva infine altro che operatori delle cose sacre, e arringatori dei fratelli; e fuor di questo, non attribuiva loro alcuna missione divina ad esplicare autorevolmente le scritture, o tracciare alle anime la condotta morale, o a rischiarare la loro coscienza. — Io debbo giudicare la dottrina de' ministri, ragionava essa nel cuor suo, al riscontro della bibbia... Il settimo articolo della confessione dell'Alta chiesa mi assicura che ciò che la scrittura non rivela non è necessario alla salute... Ma che? e gli articoli stessi, se non fossero contenuti nella scrittura, sarebbero essi da accettare? No... io veggo che gli Anglicani d'America con la bibbia hanno rigettato il simbolo di S. Atanasio, che noi d'Inghilterra accettiamo; ben più, essi hanno corretto colla bibbia lo stesso simbolo degli Apostoli; segno evidente che insomma non abbiamo altra guida, altra autorità irrefragabile, che la parola di Dio. — E la povera pietista abbandonavasi con impeto alla bibbia, soprattutto ne' giorni più torbidi e più desolati; non si accorgendo che ella i trentanove articoli credeva ciecamente, supponendoli fondati sulla autorità della scrittura, mentre per isceverare le scritture di dettato divino dalle scritture umane non aveva altro appoggio, altro criterio, che i trentanove articoli stessi.

Il peggio era che, quanto a tranquillare le fluttuazioni della mente dubbiosa, e a rasciugare le lacrime del cuore, la bibbia le riusciva di scarsissimo aiuto, un libro muto ed arido, come le gelidissime ascetiche de' suoi correligionarii, le quali essa a gran cura facevasi venire dalle librerie di Londra. Una sua amica, puseista ardente, aveale offerto la Filotea di S. Francesco di Sales, come un trattato di morale di dolce lettura, e alcuni volumi del Faber, allora venuti in luce, con alta approvazione dei cattolici e di molti protestanti di buona fede. Mistress Needle ne sfiorò qui e colà alcuni

Digitized by Google

capitoli: e poi sentendo crescere fuor di misura l'attrattiva di cotali libri, gittolli lungi da sè, come pericolosi alla purità della sua fede.

Nel vangelo stesso ella non rinveniva altro che un codice di leggi, sparse qua e là alla ventura, leggi cui credevasi obbligata di attenersi rigidamente, sotto pena di sentirsi colpevole in coscienza, e meritevole delle divine vendette. Ma il tenerissimo racconto della infanzia del Salvatore non risvegliava la sua divozione punto più che le altre istorie sacre; ed era lungi le mille miglia da quei delicati affetti che desta in un petto cattolico la vista di un Gesù bambino in braccio alla divina Madre; pittura ispirata dal testo sacro di S. Luca. Un poco più allettavanla le narrazioni dei mirabili perdoni concessi da Gesù Cristo, ora ai peccatori, ora alle peccatrici; ed ella cercava di notarvi l'effetto della fede, che purifica il cuore e scancella le colpe; l'« Amò molto » della Maddalena le era chiuso ed impenetrabile, nè mai l'amor vivo per la Persona adorabile ed infinitamente amabile di Gesù Cristo aveale rapito l'anima a quell'abbandono ardente e fiducioso, che è pure ordinario effetto della pietà cattolica. Piuttosto che sentire in sè il mistero del perdono divino, ella si adagiava nella persuasione della sua vita intemerata, nella quale riponeva praticamente la principale fiducia di sua salute, come che in ispeculazione la riferisse solo alla fede, secondo la professione della sua setta. Si maravigliava alcuna volta delle espressioni di tenerezza, che le avveniva d'incontrare in qualche libro cattolico, sui dolori dell'Uomo Dio. — E che? diceva essa, io son pur cristiana quanto qualsiasi cristiano, so a mente il vangelo della passione, ho il più profondo rispetto pel Redentore: ma questi sentimenti non toccano il mio cuore. Il Cristo si adora, non si compatisce... i suoi patimenti sono da ammirare più che altro, e da esaltare, da benedire, come arra della nostra salvezza: questi tenerumi invece riescono ad abbassare la maestà del divino Mediatore; e rimpiccolirlo e foggiarlo sul modello delle umane creature: non

Digitized by Google

c'è dignità in cotali divozioni. — A dir tutto in breve, la *consolazione delle scritture* di poche e tenui stille irrorava il suo cuore avido di luce, di conforto, di sicurezza.

Del quale doloroso disinganno se ella avesse profondamente rintracciato la occulta causa, avrebbe scoperto in sè un sottilissimo veleno d'orgoglio, che le serpeggiava nel cuore e furava il divino delle divine scritture. Oltrechè il suo volume di scritture ella non teneva dalla Madre Chiesa, infallibile insegnatrice dell'autentica parola di Dio e del suo senso, ma sì solo da una setta umana e fallace, che del sacro codice fece strazio disonesto; mistress Anna seguendo lo spirito della ribellione anglicana, si applicava alla lettura come se ponesse l'orecchio ad ascoltare un oracolo, del quale toccava a lei interpretare il senso. Ne avveniva che, invece d'illustrare la verità già conosciuta e posseduta per via del vivo magistero della Chiesa, ella errava tra quelle pagine di ardua intelligenza, siccome arbitra sovrana della religione, sempre in atto di raggranellarvi le verità della fede e i precetti della morale, e incastellarne un edificio di credenze, in cui s'immaginava di riassumere il verbo di Dio, e altro non riassumeva che le proprie opinioni sul verbo di Dio.

Quindi assai prendeva maraviglia, allorchè uno stesso passo le rendeva un sapore tutt'altro da quello di ieri; si stupiva tacitamente allorchè una tale prescrizione evangelica le si ergeva dinanzi come un assoluto precetto, e poco dipoi cominciava a balenare mal ferma d'interpretazione, abbuiarsi e ricadere nei limiti di semplice consiglio. Ad ogni modo l'ultimo parere ella abbracciava come l'ottimo, e come un nuovo raggio dello Spirito Santo; e si rassicurava col testimonio della buona coscienza. — Tu cerchi, diceva a sè stessa, la verità sinceramente. — Quell'impressione vaga, aerea, sfumata che le rimaneva nello spirito, quel fuggirle la chiarità della luce, quando più bramosamente la inseguiva col guardo, quell'ondeggiare di tutte cose, senza contorni dichiarati e precisi tra l'errore e la

Digitized by Google

verità, ella attribuiva a propria condizione delle dottrine religiose. Ne inferiva la necessità del libero esame, in forza del quale le più disparate e contradittorie opinioni riposano tranquille e fraternamente congiunte a piè della bibbia; e solo condannava i papisti, che pretendono di determinare il senso della parola di Dio; e più che i cattolici nimicava i puseisti, trafuggitori dell' Alta chiesa, papisti oggimai in tutto, tranne il confessarsi tali.

Intanto non trovando tra le interne dubbiezze quel conforto efficace che avrebbe desiderato, accattavalo spesso e volentieri dalla distrazione della mente. L'animo naturalmente schivo e riserbato trattenevala dal gittarsi nel vortice delle brigate gaudenti: abborriva i divertimenti clamorosi, nè dopo la sua vedovanza era mai più intervenuta a balli o a veglie di gala, neppure al gran *derby* festa dei cavalli, e di precetto per ogni inglese di puro sangue. Solo in qualche rara occorrenza appariva in una loggia di teatro a godersi alcuna opera di celebre rinomanza, essendo fin da giovinetta della musica oltre ogni dire appassionata: nè mai al teatro conduceva le figliuole sue, se prima non v'era stata di persona la sera innanzi a spiare gelosamente la rappresentazione, le decorazioni, il balletto, ogni cosa. Priva adunque in gran parte de' piaceri delle scene, chiedeva lo svago alla natura, alla lettura, ai viaggi, allo studio dei costumi stranieri. E questo era il movente secreto del passare che essa faceva buona parte dell' anno lungi dal suolo natío. Il che non volendo essa confessare alle amiche, inorpellava colla necessità di un aere più clemente per le sue bambine, e coll'intento di procacciar loro maggiore varietà d'idee civili e religiose.

Se non che il pellegrinare per contrade cattoliche, invece di scemare in lei l'avversione per la religione cattolica, avea contribuito a raffermarla. Imbevuta com' ell' era di pregiudizii profondamente radicati, non sospettando pure dalla lunga di vivere nell'errore, quanto scorgeva tra i cattolici tirava a peggior senso, e frantendeva a seconda delle ca-

Digitized by Google

lunniose dicerie de' suoi religionarii. Dove non potesse disapprovare gli usi, le costumanze, perchè troppo manifestamente onesti, vi supponeva di suo intenzioni occulte, odiosi disegni d'interesse, velami d'ipocrisia; o al men peggio spiegava quel poco di bene innegabile, per via di eccezioni. Laddove quanto le veniva scorto di male, riferiva senza più alla corruzione propria del papismo, mentre indulgentissima trapassava sulle piaghe de' paesi protestanti. A questo modo avendo percorso, ed anche abitato varie città della Spagna, ella non ne avea raccolto altra reminiscenza, fuorchè d'un popolo altiero e selvaggio per fanatismo; in Italia le era parso di vedere la patria della superstizione; in Francia dispregiava altamente i Francesi come frivoli e irreligiosi; in Irlanda tutto le putiva d'ubbriachezza, campeggiante sopra una miseria viziosa e brutale. Però ogni volta ch'ella dava una corsa a traverso l'Europa, ne ritornava al patrio focolare più profondamente devota all'Alta chiesa, e più boriosa di non ravvisare intorno a sè alcuna di quelle lebbre papistiche, le quali aveanla altrove scandolezzata.

Non si era mai dato caso, che la disdegnosa pietista avesse attinto alcun raggio dei mirabili splendori della società veramente cattolica: non la fede pura, schietta, certa, una in tutti i popoli; non il consenso dell'episcopato col Vescovo romano, e l'unione del clero col proprio vescovo e de' laici col clero; non la vita energica della religione che percorre le vene di questo gran corpo mondiale, e si manifesta nel culto esterno per tutto uniforme, e in variatissime dimostranze di pietà; non l'operoso zelo del clero cattolico, dedicato alla santificazione dei fedeli; non la copia delle limosine, che scende volontaria dalle mani dei ricchi, e ancor dei non ricchi, a sostentare il culto e sollevare la povertà dei fratelli; non i trionfi eroici della carità, che consacra la vita agli infermi, agli orfanelli, agli sventurati d'ogni maniera; non la purità del costume in seno alle famiglie timorate di Dio, e il numero grande di queste,

Digitized by Google

vuoi nelle città vuoi nelle campagne: gioielli tutti che brillano nella corona augusta della Chiesa cattolica, e ne palesano la santità perenne, e la mistica unione col suo sposo celeste, Gesù Cristo. Questi tesori, smaglianti di luce per ogni occhio imparziale, non attiravano la considerazione di mistress Needle, offuscata la vista dall'odio, dall'astio, dal dispregio, cui essa scambiava per amore della propria religione.

E tanto più le nubi dell' errore si addensavano intorno a lei, quanto che ne' suoi viaggi ella non era mai tentata d' informarsi delle intime condizioni degli abborriti papisti. Ogni loro fatto giudicava da lungi, dall' alto della sua scienza biblica, sulle apparenze colte a volo, e come già persuasa d'avanzo, di non iscoprire altro che disordini, abusi, corruttele. Nè le persone con cui ella legava amistà erano punto in grado di disingannarla: perciocchè tranne le paesane e protestanti, ella non frequentava persona; e se le circostanze inducevanla a qualche relazione con cattolici, erale costume invariabile di non toccar mai il tasto della religione, nè sofferire che altri le entrasse in siffatti discorsi. Ondechè al postutto ella non aveva altra notizia religiosa che pur quella cui attingeva dalla bibbia, intesa secondo il proprio capriccio, ma in buona fede, e niun altro lume pratico nelle morali ansietà, che la teologia fabbricatasi colle sue letture. Si sentiva sola, solitaria, isolata sul sentiero della salute, il che le strappava alcuna volta un gemito dal cuore: ma non sapeva immaginare che sulla terra esistere potesse altra condizione per un cristiano.

Fu simile a miracolo, che in questa volontaria solitudine arrivasse quasi dissi a sorprenderla un'amicizia casuale per una papista, la giovinetta Giulia degli Allori. Ella non coltivava propriamente intrinsichezze vere e profonde, ma piuttosto relazioni di affezione e di vicendevole servitù: però il suo cuore, incontratosi una volta in un cuore giovane e di sincera affezione traboccante, non pose più termine al riamare, gustò per la prima volta la soavità dell'amicizia,

Digitized by Google

e con tutto l'attraimento di un affetto dolce, nuovo, insperato, si adagiò in essa. Chi le avesse detto che il germe del vivo amore dimostratole da Giulia non era poi altro fine che un movimento di carità cattolica, un proposito generoso di salvare la sua bell'anima, e quelle delle sue figliuole, l'avrebbe fatta trasecolare come ad un paradosso. Ad ogni modo la gentile fanciulla avea saputo entrarle sì addentro nel cuore, che vi regnava eziandio da lungi. Di qui l'impressione strana e la costernazione di mistress Needle nel ricevere l'annunzio della sciagura irreparabile di Giulia. Sedato alquanto quel primo émpito di tumultuosa turbazione, si fe' strada la ragione, sottentrò il discorso, un disegno le balenò luminoso e pio: — Chi sa, che la povera Giulia, che è pur si retta di cuore, non sia per vantaggiarsi di questo rovescio di fortuna!... Forse è la provvidenza che le apparecchia le vie alla luce del vangelo... lungi dall'atmosfera appestata del papismo potrebbe scorgere da sè la buona strada... che gioia sarebbe per me!... In ogni evento Giulia, come educatrice, sarebbe sempre un prezioso presente per una famiglia cattolica. E in casa mia?... maestra di Clara e Clemenza? Più colta e amorevole istitutrice dove trovarla?... ma a lungo andare non potrebbe sfuggirle qualche massima erronea, che turbasse la pace religiosa della mia casa? sì... no... —

Mistress Needle prese la penna per rispondere a Giulia, e non sapea bene ciò che alla penna detterebbe il cuore... e scrivendo piangeva.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Réponse à la Brochure intitulée: Dernière Réponse des Orientaux aux Occidentaux. Constantinople, imprimerie du *Courrier d'Orient,* 1873. Un opusc. in 4° di pag. 50.

Nella *Civiltà Cattolica* si è esposta e discussa con sufficiente ampiezza la *Quistione armena,* sia nell'ordine storico, sia nell'ordine critico [1]. Nel primo de' due articoli, che abbiamo scritto intorno a tale argomento, è citato un opuscolo di Mons. Casangian col titolo: *Risposta finale degli Orientali agli Occidentali.* Or Monsignore, propugnando la causa scismatica in cotale scritto, non solamente intorbidò e falsò la quistione armena nelle sue cagioni tanto storiche quanto giuridiche, ma eziandio datole per mezzo, allargò la pugna, fin ad assalire direttamente il primato della giurisdizione pontificia. L'opuscolo, qui su annunziato, risponde a cotesto assalto.

Mons. Casangian, affine di coprire la propria ribellione e quella de' suoi alla S. Sede, escogitò un sistema di *dualismo* perpetuo nella Chiesa, e questo non solamente di disciplina, ma ancora di reggimento. Ondechè, secondo lui, v'hanno *due modi di esistere sostanzialmente differenti* fra loro, l'uno proprio della Chiesa di occidente e l'altro della Chiesa di oriente; v'hanno *due autonomie,* l'una di disciplina e l'altra di governo; v'hanno *due ordini di principii costitutivi, essenzialmente distinti* gli uni dagli altri, e tutto questo di data sì antica, che sale infino *alla fondazione della Chiesa* di Gesù Cristo. Il Papa, egli dice, si può considerare o come Pontefice sommo, o come Patriarca di occidente: nel secondo supposto nulla gli debbono gli orientali, nel primo il loro obbligo non richiede più che una semplice

[1] Vedi Serie VIII, v. IX, pag. 301 e segg., 523 e segg.

Digitized by Google

venerazione. La elezione poi de' Vescovi in oriente è democratica e totalmente indipendente dalla Santa Sede. Stando così il fatto e il diritto, con quale coscienza adunque si può apporre a lui Casangian ed a' suoi seguaci la colpa di avere disertato dalla Chiesa cattolica? Egli rende la debita venerazione al Papa, come a sommo Pontefice, e questo basta.

Così favella il duce dei nuovi scismatici, ma pessimamente. Glielo dimostra fino alla più chiara evidenza il chiarissimo Autore della *Risposta,* provando, come due e due fan quattro, la falsità dell'asserto casanghiano, non meno dal lato del diritto che dal lato storico. Egli divide acconciamente il suo scritto in quattro parti: nella prima s'introduce; nella seconda argomenta dalla unità della Chiesa in generale; nella terza dai Concilii e specialmente da quello di Firenze; nella quarta reca un'amplissima induzione di fatti irrepugnabili. Tutto il lavoro è condotto con ragionamento così limpido e così stringente, che all'autore dell'opuscolo: *Risposta finale degli orientali,* non rimane che l'una delle due: o riconoscere il proprio fallo e pentirsene, oppure ingoiarsi l'infamia di vivere qual reo, pubblicamente convinto di tradimento verso la Chiesa cattolica. Giova qui dare un saggio della bella argomentazione, che riduce a sì tristo partito il Casangian.

La mala prova di cotesto difensore del nuovo scisma si mostra fin dal titolo del suo opuscolo: *Risposta finale degli orientali agli occidentali.* Egli si dà l'aria pomposa di persona, che parla a nome di tutti gli orientali. Ma chi di questi gli ha nel fatto commesso tanto incarico? Non i Greci, non gli Armeni gregoriani, i quali non riconoscono il Casangian qual membro della loro Chiesa; non i Maroniti, non i Melchiti, non i Siri, non i Caldei, i quali come cattolici respingono da sè il Casangian e i suoi aderenti, quali scismatici convinti per decreto della S. Sede. Contati adunque ad uno ad uno gli orientali, nel cui nome egli parla, sommano a que' novecento o tutto il più a que' mille Armeni *orientali,* separati recentemente dalla Chiesa. Eccovi la totalità di quegli orientali, di cui il Casangian si è fatto maestro e duce. Egli imita in ciò i *vecchi cattolici* di Germania, suoi amici, i quali parlano sempre a nome della scienza: ben inteso, che questa trovasi tutta entro la loro cerchia, e che la immensa maggioranza cattolica, con tutti quei grandi uomini, che in essa fioriscono, per costoro non è altro, che un gregge d'ignoranti illusi.

Checchè dica di sè il Casangian, è cosa del tutto falsa il *dualismo* da lui immaginato. Questo non esiste, nè potè mai esistere nella Chiesa, salva la fede. Esso è stato totalmente eliminato da Cristo nella fondazione della medesima. Per questo egli ha desiderato e voluto un'unità assoluta tra i suoi seguaci e l'ha domandata al Padre;

Digitized by Google

per questo ha imposto una sola credenza ed una sola legge; per questo ha stabilito nel B. Pietro un solo reggitore supremo. Il perchè non disse a Pietro con ristringimento di luogo: sopra di te edificherò la mia Chiesa d'occidente; ti darò le chiavi del regno dei cieli per l'occidente; reggi e pasci le mie pecorelle di occidente. Ma favellando con parole universali e recise, gli promise in generale di edificare sopra di lui la sua Chiesa e di dargli le chiavi del regno dei cieli, e gli ordinò pure in generale di reggere e pascere le sue pecorelle. Onde la Chiesa di oriente, al pari di quella di occidente, deve esser fondata su di Pietro: i fedeli non meno di oriente, che quegli di occidente debbono essere pasciuti e retti da Pietro: tanto le Chiese orientali quanto le occidentali sono soggette alle somme chiavi di Pietro. Di che la semplice *venerazione* verso del Papa, immaginata dal Casangian, e la indipendenza de' Vescovi orientali son due enormi errori. I Papi furono sempre in diritto e nel fatto riputati, prima dello scisma in oriente, i supremi reggitori della Chiesa, e si tenne che vi fosse obbligo strettissimo di dipendenza dai medesimi, così in ciò che spetta al governo della Chiesa, come in quello che risguarda la disciplina. Questo è testificato dal Codice di Giustiniano e dalla giunta fatta al medesimo da Valentiniano III, ed è confermato dagli esempii di S. Policarpo, di S. Ireneo, di S. Dionigi Vescovo di Alessandria, di S. Atanasio e di S. Cirillo, i quali tutti ricorsero con umile soggezione ai Papi del loro tempo, per avere decisioni intorno a materia di disciplina o di governo. Fino dal primo secolo vi ebbe unità di canoni, mutuo scambio di liturgia, mutua comunicazione di Vescovi tra l'oriente e l'occidente: diguisachè il prete di occidente usava in oriente la liturgia di colà e viceversa, e preti di oriente venivano eletti Vescovi nelle città di occidente e viceversa. Il nome di Chiesa orientale e di Chiesa occidentale originò dalla divisione dell'impero romano, e la tendenza di dualismo si manifestò collo scisma, ed i primi moti apparvero nel Concilio del Trullo nel secolo VII.

Il più strano si è, che Mons. Casangian cita a suo sostegno il decreto del Concilio di Firenze. Eppure se vi ebbe autorità conciliare fino a noi in pro della suprema ed universale giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa, questa si è proprio quella di tal decreto. Difatto in esso è definito, che il Papa ha il primato in tutto l'orbe, che egli è il capo di tutta la Chiesa universa, che egli è il padre e il maestro di tutti i cristiani, che Cristo gli ha dato piena potestà di pascere, di reggere e di governare tutta la Chiesa. Or quando si dice *tutto l'orbe, tutta la Chiesa, tutti i cristiani, la Chiesa universa,* non vi può essere eccezione che tenga. Tutte le Chiese, tutti gli arcivescovadj, tutti i Patriarcati di qualechesiasi parte di mondo sono soggetti al Papa ad un modo. Dunque anche le Chiese ed i Patriarcati

Digitized by Google

orientali: se pure il Casangian non dica, che coteste Chiese e cotesti Patriarcati stanno nel mondo della luna. Il pover uomo non potendo ricorrere a sì strana corbelleria, ne commise un'altra, che tocca il sommo della vergogna e dell'audacia, avendo recato il decreto del Concilio fiorentino stranamente mutilato e guasto. L'ha mutilato, perchè, omessa la parte più essenziale, cita un semplice concetto; l'ha guasto, perchè tramuta il celebre *quemadmodum etiam,* verificato ne'codici originali, nell'altre parole *eo modo quo,* e perchè dove il decreto dice *renovantes ordinem, traditum in canonibus, caeterorum venerabilium Patriarcharum,* non si fa coscienza di aggiungere del suo l'aggettivo *orientalium.* Con questa misera gherminella egli si argomenta di far credere, che nel decreto citato venga messo di fronte l'occidente all'oriente, e che la supremazia del Papa, in risguardo dei Patriarcati orientali, sia limitata da condizioni e da canoni, che leggonsi nei Concilii generali.

Il buon uomo si è dimenticato, che il Concilio fiorentino non è stampato per solo uso di un Casangian. Esso è di pubblica ragione: e basta avere occhi in fronte per iscoprire la pessima arte da lui usata nel riferirvisi. Il Concilio fiorentino non cita gli atti degli altri Concilii ed i sacri Canoni, come limitanti la *piena ed universale podestà* della Sede apostolica, ma come provanti la stessa: esso non parla dei Patriarcati relativamente alla giurisdizione, ma in risguardo dell'ordine con cui i Patriarchi, che vi seggono, debbono sedere nelle pubbliche adunanze conciliari. Breve, il decreto del Concilio fiorentino è l'applicazione, quanto alla parte dommatica, e tutto insieme la confermazione del Concilio di Laterano, tenutosi l'anno 1215 sotto Papa Innocenzo III. Nel quale si legge: « *Rinnovando* gli antichi privilegi delle sedi patriarcali, con l'approvazione del Santo Sinodo, noi decretiamo, che dopo la Chiesa romana, la quale per disposizione *divina,* ha ottenuto il primato di *autorità ordinaria* su *tutte le altre Chiese,* come madre e maestra di *tutti i fedeli,* abbia il primo posto la Chiesa di Costantinopoli, il secondo quella di Alessandria, il terzo quella di Antiochia, il quarto quella di Gerusalemme, *salva a ciascuna la propria dignità:* dimodochè come i loro Patriarchi *hanno ricevuto dal Pontefice romano il Pallio,* simbolo della pienezza dell'offizio patriarcale, ed *hanno prestato al Pontefice romano* il giuramento di fedeltà e di OBBEDIENZA, i detti Patriarchi possano alla lor volta darlo liberamente ai loro suffraganei, dai quali essi riceveranno per sè la professione canonica, e per la Chiesa romana la *promessa di obbedienza.*» Vada ora il Casangian e dica dopo tanti atti e giuramenti di soggezione richiesti da Patriarchi e da Vescovi, che essi debbono al Papa una semplice riverenza, liberi quanto al resto nei loro Patriarcati da ogni dipendenza.

Digitized by Google

Moltiplicate che ebbe il chiarissimo Autore, fino a dodici le osservazioni intorno al Concilio fiorentino, l'una più incalzante che l'altra, viene da ultimo ad alcuni argomenti *ad hominem*, i quali schiacciano del tutto l'avversario. Il Casangian ha accettata nel 1870 con pubbliche scritture del 24 settembre e 29 ottobre la professione di fede di Papa Urbano VIII, e come l'ha accettata, così l'ha ancora giurata come prete e come Vescovo più di tre volte. Or in questa professione si *giura vera obbedienza al Papa*. Come può egli al presente dirsi indipendente e negare obbedienza al Papa, senza cadere in aperta contraddizione con sè stesso e dichiararsi pubblicamente spergiuro? Abbate generale della Congregazione antoniana non solamente approvò la difesa solenne della supremazia universale del Papa, fatta da un suo monaco gli otto di giugno 1865 in S. Apollinare, ma volle ancora che di tale atto rimanesse perpetua memoria in una lapide, posta nel monastero. Non è questo proprio il caso di dire, che le stesse pietre gridano contro la sua apostasia? Ma sventuratamente tutto questo riesce a nulla con uno, il quale ora ha il coraggio di condannare la Bolla *Reversurus* di nullità, di dirla *atto infelice*, di chiamarla un *abuso della giurisdizione patriarcale de' Papi*, quando nel 1869, alla presenza di settecento Vescovi del Concilio vaticano ha *ringraziato* il Papa per la stessa Bolla, quando nella stessa occasione ha dichiarato che ella era l'àncora di salute dell'oriente, l'atto più eminente della suprema autorità pontificia, e che vi si vedea il dito di Dio.

Valga questo saggio a far vedere la sodezza delle ragioni, portate dal chiarissimo autore contro il Casangian per ciò che spetta il diritto. Quanto agli argomenti in prova del fatto, rimettiamo i nostri lettori all'opuscolo stesso, e vedranno che il merito di questa seconda parte non cede punto a quello della prima.

II.

Risposta sommaria ai quesiti formulati dalla Commissione d'inchiesta per la istruzione secondaria maschile e femminile, per G. Moscatelli, *Direttore delle scuole tecniche di Bari*, li 2 aprile 1873.

In questa sua risposta il Moscatelli francamente descrive i difetti che viziano l'istruzione delle scuole e dei convitti governativi in Italia. Egli nota da prima l'eccesso delle materie, colle quali si opprime la mente dei giovanetti allievi, e si procura un addottrinamento superficiale e di mera apparenza. « Si è voluto, egli dice, gittare sul collo dei teneri addiscenti il gravoso fardello di ogni

Digitized by Google

scienza [1]. » E più sotto: « La scienza di per sè è riflessiva, è severa, è corrugata, e non si attaglia troppo bene ai fanciulli; essa ha pure i triboli da dolorare, e questi sono durissimi negli esordii di loro vita. Conciossiachè messa così la cosa, mi pare inopportuno ed eccedevole tutto il corredo scientifico, ordinato nel programma governativo, che vuolsi dare al fanciullo od al giovinetto; ed inopportuno appunto pel tempo. Oh! che pietà mi mette perfino il bimbo dell'asilo d'infanzia, intorno a cui pur si travaglia la scienza d'infiltrare i suoi veri e finire coll'incurvarli vie più nell'ignoranza, se non si vuol dire che termina con intisichirne lo spirito; e via su salendo alle scuole Elementari e da queste alle Ginnasiali, alle Liceali, alle Tecniche vorrebbe proprio esser corretta la smania di far troppo scienziata un'età che nol sopporta, col volere assolutamente metterla per forza in capo la scienza, cioè, a dir meglio, col volere ad ogni costo che quell'età giovanile pizzichi di matematica, assaggi di Fisica, smozzichi di Storia naturale, gusti di Botanica, con a fianco tutta la coincidenza delle tre letterature, greca, latina, italiana, col fascio splendidissimo di tutte le storie, col contorno sufficientemente spiccato di Geografia, col peso non leggiero della critica letteraria, col difficilissimo ed ampio lavoro dei computi settimanali; si può mai con sì grossa mole, certo indigesta pel poco tempo, infruttuosa per la moltiplicità del qui leccare, del là lambire, del colà sbricciolare, e passa, si può avere argomento e prova di buon profitto [2]? »

Vien poi al metodo, e nota segnatamente il guazzabuglio che ci ha nell'intreccio delle lezioni; per cui si salta capricciosamente ad insegnamenti disparati, senza legame tra loro, con grandissima confusione e distraimento mentale degli alunni. « Che orribile posizione crea nell'addiscente l'orario scolastico! Eccoci alle prime ore, a mo'di dire il Professore d'Italiano, poi l'altro di Greco-Latino, poi il terzo di Storia. Riposo. Eccoti alle seconde ore le scienze, e poi il calcolo algebrico, e per giunta la storia naturale e via discorrendo. E secondo l'addiscente sale di grado, muta di corso, cangia di libri di testo, varii per forma, diversi per materia, dissimili nei fini; eccoti il giovane messo non più nella palestra di meditare e coordinare, di rendersi in succo e sangue il meditato e l'appreso, ma messo in aree sì diverse, che il povero intelletto di lui viene educato a una specie di ginnastica interiore, che lo costringe a saltare, a muoversi, a fermarsi, o trapassare; non altrimenti che muove e gesticola la persona nelle sale o nei giardini della ginnastica corporale. Se questa è utile all'igiene, quella è nociva per la istruzione [3]. » Passa in

[1] Pag. 7.
[2] Pag. 9.
[3] Pag. 12.

Digitized by Google

terzo luogo alla critica dei libri di testo, e alla scelta dei professori; e più largamente ragiona delle scuole tecniche, notandone i difetti e suggerendo i miglioramenti da arrecarvi. E così finisce la prima parte. Accenniamo qualche cosa della seconda parte, quella cioè che riguarda l'educazione religiosa.

L' inchiesta nel suo quesito settantesimo secondo domandava due cose: prima come la religione fosse insegnata e praticata nei Convitti nazionali; secondo, se la convivenza degli alunni di diverse comunioni religiose abbia giovato al rispetto della libertà di coscienza. Quanto alla prima, il Moscatelli risponde: « In quasi tutti i Convitti le pratiche religiose sono forse non che neglette, derise; e questo è un grandissimo male, sig. Ministro. Se è vero che la istruzione è uno dei più grandi bisogni della libera società, non è men vero che vana, anzi funesta tornerebbe, quando non fosse profondamente educatrice, e quindi pienamente morale e religiosa. Ad assicurare i popoli nella pratica di ben fare, non basta la potenza del vero, è altresì indispensabile la probità della vita, la quale si attiene principalmente alla forza delle credenze e dei sentimenti religiosi e morali. Corrotti i costumi, nulla di sano rimane in un popolo; e l' istruzione invece di ritrarlo dall' abisso, gli dà maggiore spinta a cadervi più presto [1]. »

Quanto alle seconde, il Moscatelli fa rilevare quanto sia irragionevole e nocivo, anche in politica, voler introdurre libertà di coscienza e tolleranza di culti in popoli che già godono unità religiosa. Egli aggiunge: « Ciò va detto segnatamente per l' Italia; poichè coll' introdurre quella tolleranza, si è tolto all'unità nazionale, che si è creata, l'unico e più saldo fondamento dell' unità religiosa; e con quanta buona logica non è da dire [2]. » Imperocchè si è fatto man bassa sopra tutte le altre differenze che già esistevano per procurare unità; e in questo punto capitalissimo, in cui ci era unità, si è voluto per forza creare la differenza. L'esperienza dimostrerà quanto sconsigliato sia stato un tal partito e quanto pregiudiziale a quegli stessi interessi che si volevano assicurare. Il Moscatelli suggerisce che si rimedii per tempo a tanto male, almeno per ciò che riguarda la educazione de'giovanetti ne'Collegi e nelle Scuole. « A riparare questo inconveniente, di cui si potrebbero vedere quando che sia i disastrosi effetti, è oltremodo importante che l'unità religiosa sia richiamata in vita in tutti gli stabilimenti educativi. Codesta importanza è logica conseguenza dell'altra innanzi discorsa dell'educazione e del rigeneramento al tutto cristiano. Quali principii religiosi in fatti potrebbero radicarsi nell'animo degli alunni, posti continuamente fra la nega-

[1] Pag. 43.
[2] Pag. 44.

Digitized by Google

zione e l'affermazione degli stessi dommi, e tra credenze che si contraddicono ed escludono a vicenda? Non è egli agevole intendere che lo scetticismo ed indifferentismo religioso, e perciò l'assenza di ogni fede cristiana sarebbe l'inevitabile e fatale risultamento di questo sistema di educazione [1]? »

Queste considerazioni del Sig. Moscatelli in ordine all'educazione religiosa de'giovani, son sapientissime. Ma di esse non sarà tenuto conto dai nostri Governanti, i quali anzi sembrano che si sieno proposti lo scopo di sradicare dal cuore dei popoli ogni senso di religione. Essi credono per tal via assodare l'informe edifizio, da loro innalzato; ma essi per tal via ne promuovono la certa e prossima rovina.

III.

Doveri d'ogni uomo in faccia alla stampa odierna, osservazioni di un Vescovo lombardo. Milano presso Serafino Majocchi, libraio-editore, 1873. Un opusc. in 12° di pag. 112.

Il principio della libertà di stampa, proclamato e fieramente difeso in primo luogo da quella setta, che bramava di avvelenare colle sue dottrine le nuove generazioni, ha ottenuto, mercè l'opera degli uomini della medesima saliti al potere, un'ampia applicazione, è stato scritto nel codice delle leggi come articolo inviolabile, è entrato a poco a poco nella opinione di moltissimi, sotto forma di un sacro diritto, e colla opinione si è formata fra il popolo l'abitudine di servirsene largamente. Se il principio della libertà di stampa è un sacro diritto, perchè non sarà parimenti sacro il diritto di leggere checchè viene stampato? Imperocchè essendo il diritto della libertà di stampa la sequela immediata dell'altro diritto della libertà di pensare, secondochè spacciano i suoi sostenitori, deve essere pure un diritto la libertà di leggere qualunque scritto pubblicato per la stampa. Le cose stampate in tale supposto non sarebbero altro, che la materia intorno a cui si esercita la libertà di pensare. Ma quanto sia falso il principio della libertà di pensare e per conseguenza l'altro della libertà di stampa, che da quello si vuole dedurre, è stato nella *Civiltà Cattolica,* poco tempo fa, dimostrato per la decima volta.[2] Senonchè, si voglia, o non si voglia, il principio della libertà della stampa è messo legalmente in pratica, e la consuetudine di leggere con ogni libertà checchè venga stampato, è divenuta molto ampia. Onde non potendosi nulla contro la pratica del falso principio, per-

[1] Pag. 45.
[2] Vedi quaderni 549, 550. *La libertà della stampa e una sua difesa.*

Digitized by Google

chè guarentita dalla legge; è uopo volgersi alla consuetudine del leggere e dinunziare tutto ciò che vi è di reo, affinchè gl'individui sappiano guardarsene. Tanto ha fatto il Reverendissimo Vescovo anonimo nel pregiatissimo opuscolo, del quale diamo conto ai nostri lettori.

Che deve fare il cattolico, di quale che siasi ordine, di fronte alla colluvie di que' tanti libercoli e di que' tanti giornali che, a guisa di grossa fiumana, si riversano tutto dì nella moderna società? Eccovi la questione, che viene svolta, chiarita e risoluta sotto ogni riguardo nell' opuscolo citato. La trattazione è divisa in quaranta capitoli, i quali possono partirsi e rannodarsi sotto tre punti precipui: giacchè sei di essi sono spesi nel parlare della stampa in genere, ed in particolare della potenza del giornalismo: diciassette nel provare con ogni maniera di argomenti l'obbligo strettissimo di fuggire la lettura dei rei giornali, che sono sventuratamente di lunga mano i più: dodici nel dimostrare di niun valore le ragioni, che soglionsi portare contro chi combatte la libertà della stampa, ed in favore di quelli che si fanno lecita ogni libertà di leggere qualunque siasi giornale che loro capita tra mano: i rimanenti formano una bella appendice alla trattazione, la quale termina con tre appelli al popolo, ai genitori ed ai magistrati, ministri e Re, affinchè pongano qualche riparo alle pestilenti dottrine ed agli scandali, che si spandono tutto dì per la rea stampa fra il popolo, a gran danno della società e dello Stato. L'argomento, come ognuno vede, è di somma gravità; perchè si tratta di cosa che interessa non meno la religione che la società. La esperienza continuata da anni ci dice, che la libertà di stampa si riduce ad una vera licenza a deridere ed a bestemmiare quanto vi ha di più sacro, ed a spacciare, or sotto una forma ed or sotto un'altra, le dottrine sovversive di ogni ordine politico e sociale. Di che la trattazione della quistione suesposta non solamente è argomento degno di un Vescovo, ma eziandio tale, che tutti i Vescovi debbano chiarirlo nel modo riputato dai medesimi più opportuno, trattandosi di scampare dalla ruina della fede e dei costumi, assaliti ed insidiati ogni giorno in cento modi dalla rea stampa, le anime affidate alla loro cura da Cristo sommo Pastore. Il Prelato anonimo ha adempito il suo uffizio nell' opuscolo presente, ed hallo adempito eloquentemente per lo stile, abbondantemente per le ragioni, fervidamente per lo zelo, che si fa sentire acceso da un capo all'altro dello scritto.

In prova di questo giova recare qualche saggio degli argomenti da lui adoperati nel dimostrare l'obbligo, che corre ai cattolici, di fuggire la lettura della rea stampa e in modo particolare della rea stampa giornalistica. Chiarito assai bene lo stato della quistione nel c. VII, così argomenta nel c. VIII: « Il primo e maggior bene è il conoscimento della verità e singolarmente di quella verità,

Digitized by Google

che vuolsi avere qual norma più autorevole e più sicura della nostra mente e dei nostri pensieri, e per conseguenza delle nostre azioni e della nostra condotta sia interna, sia esterna. » Or al genere di questa verità si riferisce necessariamente il simbolo cattolico, il Decalogo, i Sacramenti, l'autorità della Chiesa. « Giacchè tolto il Simbolo, messo da banda il Decalogo, rigettati i Sacramenti, rinnegata l'autorità della Chiesa, voi avete distrutto la norma del credere, avete rigettata la regola dell'operare rettamente, avete inaridita la fonte, che avviva il credere e dà forza all'operare e infine avete atterrata quell'autorità, che sola conservata, conserva e può conservare intatti il Simbolo ed il Decalogo; avete atterrata quell'autorità che sola può educare ed informare al vero ed al bene, alla giustizia ed alla virtù il popolo italiano. » Dall'altra parte è pur vero, che il reo giornalismo assalta, schernisce, bestemmia in mille modi e in mille forme la fede, i Sacramenti, la morale cattolica, l'autorità della Chiesa, demolisce e nega quanto sa di religione, persino la idea di Dio e della virtù, che secondo i suoi scrittori sono nomi senza realtà, sono creazioni della immaginazione, e vecchi pregiudizii. Ciò supposto, ne segue che « se vi è stretto e rigoroso dovere per ciascun uomo conservare per sè e per i figli il patrimonio redato dai maggiori, molto più vi sia per ciascun cristiano cattolico stretto e rigoroso dovere di conservare e difendere inviolata la fede dei padri suoi, le leggi sante della morale, i diritti delle verità eterne, le sacre ragioni della Chiesa, madre comune. » Ma potrebbe conservare intatto tanto tesoro colui che si mettesse a continuo rischio di perderlo? Impossibile, almeno moralmente. Quindi « conseguita il dovere pur *naturale* di fuggire in ogni miglior modo tutto ciò che lo può mettere a pericolo di far getto della fede e della religione, che è il supremo dei beni. »

Del che abbiamo un'ampla conferma nell'obbligo imposto al sacerdozio. « Se il Pontefice, se i Vescovi sono stretti dal dovere gravissimo di gridare a voi senza posa e con tutta la energia delle anime loro: — Tenete salda la fede: custodite la vostra religione: osservate il Decalogo: amate ed obbedite alla Chiesa: fuggite i falsi profeti: cessate il consorzio dei corruttori della sana dottrina; separatevi dai seminatori di scandali: — la conseguenza che ne sgorga si è, che voi pure avete il dovere non meno grave di obbedirli. » E qui venendo ai particolari rende palpabile l'applicazione della teorica. « Ebbene, soggiunge, appelliamo a voi tutti, o lettori; comperare immagini, opere, fotografie laide, acquistare e leggere libri e periodici, romanzi e strenne e principalmente giornali, volete serii, volete umoristici, rossi o moderati, monarchici o repubblicani, che più o meno svelatamente impugnano la fede, combattono la Chiesa, calunniano e bistrattano il suo Capo augusto, e corrompono la morale, e pres-

Digitized by Google

sochè da ogni pagina schizzano il veleno del dubbio, dell'errore, del disprezzo sistematico delle cristiane e cattoliche credenze, tutti costoro, ne appelliamo a voi, non si mettono essi a pericolo evidente di perdere la fede, di cadere nell'eresia o nello scisma, anzi nella miscredenza? » La risposta a questo incalzante appello non può essere dubbia: il pericolo di quelli, che si pascono la mente ed il cuore di tanta infezione di scritti, è più che evidente. Che se ad alcuno non paresse tale, eccogli pronto un altro argomento: « Se la fede e la ragione chiaramente c' impongono il dovere di schivare la compagnia dei tristi, di abbandonare i luoghi di scandalo, di chiudere le orecchie alle parole della calunnia, della turpitudine e della maldicenza, ai consigli dei malvagi, come la stessa fede, la stessa ragione non ci obbligheranno a gittar lungi questi libri, questi giornali, pieni di veleno mortifero? Gesù Cristo c'insegna e ci comanda d'avere in conto di gentile e di pubblicano chiunque non s'acqueta al giudizio della Chiesa; S. Paolo ripetutamente ci dice di non mescolarci coi malvagi, di cessare, dopo la fraterna correzione, ogni compagnia degli uomini eretici; S. Giovanni, l'apostolo della carità, ci grida: Coi nemici della fede, coi bestemmiatori di Gesù Cristo non vogliate sedere a mensa, nè pigliare con essi il cibo, non vogliate nemmeno salutarli... Crederemo di non mettere a pericolo la nostra religione e la morale cristiana leggendo ogni giorno le loro pagine avvelenate, ascoltando i loro perversi ammaestramenti? Che se non è lecito a persona in forza della legge naturale mettere a rischio la vita del corpo, non si dovrà dire altrettanto di colui che mette a repentaglio la vita dell'anima per mezzo di letture corrompitrici della sua fede? »

Conchiudendo, tutti i cattolici « sono evidentemente tenuti per l'amor naturale, che debbono a sè medesimi, per l'obbligo che hanno di conservare il maggiore dei beni, che è la fede e la morale, e di allontanare il massimo dei mali, che è la irreligione e l'immoralità, sono tenuti a finirla con queste letture corrompitrici. Ciò che si dice dei lettori, per la stessa ragione ed in forza dello stesso dovere naturale, dicasi altresì degli scrittori, dei tipografi, dei venditori, degli spacciatori di libri o giornali cattivi; di coloro che, abbonandosi ai medesimi, col loro danaro e col loro nome procacciano credito ai medesimi, o che incautamente li danno, o li lasciano leggere a quei di famiglia, agli amici, ai conoscenti, e va dicendo. » Savissima conchiusione in tutte le sue parti!

Affinchè il pericolo, che proviene dalla natura del giornalismo, sia messo fuori di dubbio, il Prelato anonimo, portati varii tratti dei rei giornali lombardi, a modo di esempio, del *Secolo*, della *Perseveranza*, del *Pungolo*, della *Gazzetta di Milano*, del *Gazzettino*

Digitized by Google

Rosa, annovera le tristi conseguenze, che accadono infallibilmente in quelli che incominciano ad aver tra mano cotesti giornali od altri a loro somiglianti, le quali in generale sono: raffreddamento in ciò che spetta alla Chiesa, allontanamento dai Sacramenti, indifferenza religiosa, dubbii, e disamore verso le pratiche della fede. Il quale danno si corre forse più lentamente, ma certo con maggior rischio, nella lettura di quei giornali che diconsi moderati. Giacchè ministrandovisi il veleno con finissima arte, diviene tanto più mortifero, quanto è più celato (c. IX-XII). Indi passa a far vedere il pericolo, che ha radice nella natura stessa e qualità dei lettori, e lo dimostra col fatto gravissimo della indifferenza religiosa, della empietà e della corruzione, che a poco a poco si va ogni dì più allargando in Italia (c. XIII-XVI). E riferita la sentenza dei teologi, quale è data da S. Alfonso, « non potersi, cioè, permettere a persona alcuna, nemmeno per licenza pontificia, la lettura di un libro (si dice lo stesso di un giornale), che le possa essere occasione di pervertimento » ne trae argomento di far vedere con quanta giustizia e saviezza la Chiesa madre nostra suole proibire la lettura di certi libri, ed ha composto regole fino dai tempi del Concilio di Trento, secondo le quali alcuni libri rimangono di per sè vietati ai fedeli. Da questo poco, che abbiamo qui indicato di volo, i nostri lettori possono conoscere la importanza dell'argomento trattato nell'opuscolo del ferventissimo Prelato, ed al medesimo li rimettiamo, affinchè non solamente conoscano la importanza dell'argomento, ma ancora quella dell'opuscolo ed il merito, che ha di, esser letto e ponderato.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ANNALI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA dell'anno 1581 al 1607, di Antonio Roccatagliata, Segretario della Repubblica stessa. *Genova, presso Vincenzo Canepa, editore. Via del Colle, n.* 36. 1872. — *Un Vol. in* 8° *di pag.* 278.

L'Autore di questi Annali, stato per 13 anni segretario o cancelliere della Repubblica, ed impiegato sovente in importanti cariche di governo, ebbe nel 1581, dopo la morte del celebre Annalista ligure, monsignor Oberto Foglietta, l'incarico dal Doge Niccolò Doria di continuare la Storia della sua patria. Dalle fonti autentiche dei Registri della Repubblica egli ne descrisse in volgare, in otto libri, gli avvenimenti di 27 anni, dal 1581 al 1607, con minuta fedeltà, benchè non sempre con retto giudizio. Il suo stile è semplice, pedestre, talora eziandio sgrammaticato; lontano bensì dalla digiuna rozzezza degli antichi cronisti, ma più ancora dalla eleganza e toscanità dei cinquecentisti suoi contemporanei. Il periodo da lui descritto non offre illustri e strepitosi fatti; e il principale lineamento politico che risalta nel ritratto della Repubblica di Genova in questo tempo, si è la sua dipendenza dal Re allora potentissimo di Spagna, il quale si professava amico e protettore della Repubblica, ma troppo sovente le facea sentire autorità di padrone. Questi Annali nondimeno del Roccatagliata non lasciano di essere pregevoli per più capi e utilissimi a consultare; e l'editore genovese, che traendoli da parecchi codici manoscritti, in cui giacevano dimentichi, ne ha curata la pubblicazione, ha reso alla storia patria ottimo servigio.

APICELLA STEFANO — La giustizia di Dio ed i cataclismi di natura, pel sacerdote Stefano Apicella; estratto dal periodico, *La Voce del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. Salerno,* 1873, *stabilimento tipografico nazionale. Un opusc. in* 8° *di pag.* 35.

BARRELLA ALFONSO M. —Le tre ore di agonia di N. S. Gesù Cristo: discorso di Mons. Alfonso M. Barrella protonotario apostolico (ad instar) di Sua Santità Papa Pio IX, recitato nel Duomo di Mondovì nel Venerdì Santo del 1870, colla parafrasi poetica delle sette parole, del Revmo Sig. Teologo Andrea Ighina canonico del Duomo. *Mondovì,* 1871, *presso G. Bianco, tip. vesc. Un opuscolo in* 16° *di pag.* 44. *Prezzo cent.* 20.

BECCARIA PIETRO — Pia associazione di figlie di Maria sotto il patrocinio dell'Immacolata e di S. Agnese vergine e martire, approvata da Mons. Pier Maria Ferrè Vescovo di Casale Monferrato, per D. Pietro Beccaria. Seconda edizione riveduta e cresciuta. *Casale, tip. Paolo Bertero. Un opusc. in* 16° *di pag.* 93.

CARINI ISIDORO — Discorso sacro in onore di Maria SS. delle derelitte, recitato nella chiesa del ritiro di Cozzo, il dì 24 maggio 1872, dal sac. Isidoro Carini. *Palermo,* 1873, *tip. Cesare Volpes, via Parlamento* 43. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 12.

Digitized by Google

CARINI ISIDORO — Panegirico per la visitazione di Maria SS., recitato nella chiesa di S. Maria ai Cancelli, il 2 luglio 1867, dal sac. Isidoro Carini. *Palermo*, 1872, *officio tipografico C. Tamburello, via Macqueda num.* 280. *Un opusc. in* 8° *di pag.* 18.

— Sul monastero di San Giovanni degli Eremiti e sopra un suggello inedito a quello appartenente, pel sac. Isidoro Carini. *Palermo*, 1873, *stabilimento tipografico Lao premiato con diverse medaglie, via Celso* 31. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 20.

CASANOVA MARTINO — Il rosario della B. Vergine madre di Dio e madre nostra. Poesie sacre del Sac. Martino Casanova di Pioggiola. *Bastia*, 1873, *dalla stamperia Ollagnier. Un opuscolo in* 8° *di pag.* 35, *un franco.*

CASTALDI LORENZO — Cenni storici sulla vita del sacerdote Giovanni Maria Vianney, parroco d'Ars, raccolti dal sac. canonico Lorenzo Gastaldi teologo collegiato, ora arcivescovo di Torino. Terza edizione accresciuta d'una appendice, che contiene varii pensieri e riflessi sopra le principali verità della nostra S. Fede, espressi ne' suoi catechismi e sermoni da questo servo di Dio. *Torino*, 1872, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un vol. in* 16° *di pag.* 204. *Prezzo Cent.* 30.

CENNI sulla vita di S. Gregorio VII. *Torino*, 1873, *tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in* 16° *di pag.* 192. *Prezzo cent.* 40.

CERETTI FELICE — Cenno biografico del Padre Pier Paolo Ciardi della Mirandola dell'Ordine de'Minori Riformati di San Francesco. *Modena*, 1873, *tip. dell'Immacolata Concezione. Un opuscolo in* 8° *di pag.* 20.

CICCODICOLA EDOARDO — Il protestantismo o il cattolicismo? Per mons. Edoardo Ciccodicola, Prelato domestico di Sua Santità, elemosiniere onorario di S. A. S. Carlo III, Principe sovrano di Monaco, membro di più accademie pontificie e straniere. *Un volumetto in* 16° *di pag.* 68, *Napoli stabilimento tipografico Partenopeo*, 42, *Mercatello*, 43, 1873. *Si vende al prezzo di cent.* 50 *a profitto dell' Obolo di S. Pietro.*

È un nuovo scritto della instancabil penna di monsignor Ciccodicola. Con uno stile, chiaro, semplice, grazioso, sotto forma di dialogo tra un cattolico e un protestante, l'egregio Autore mette in ridicolo e confuta vittoriosamente i principali errori, che gli eretici de' nostri dì si studiano spargere nel popoletto cattolico d' Italia, sia coi discorsi, sia molto più collo spacciare pestiferi libercoli a vilissimo mercato. L'opuscolo che lodiamo è un antidoto efficace contro cosiffatti veleni.

CONTURSI DOMENICO — La nomenclatura infantile con un lessicografico Napolitano Italiano e una tavola ortografica, dichiarata alle scuole elementari inferiori dal Sacerdote Domenico Contursi, professore di lingua e lettere italiane. *Napoli*, 1870, *pe' tipi di Vincenzo Marchese Piazza Donnaregina* 20 *e* 21. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 48, *cent.* 50.

CORDARO ARCANGELO — Sette spade di Maria dopo la morte di Gesù, per Arcangelo Cordaro d. C. d. G. *Torino*, 1873, *tip. di Giulio Speirani e figli. Un opuscolo in* 32° *di pag.* 36, *cent.* 20.

DA CIVEZZA MARCELLINO — Compendio della regola del terz' ordine del Padre S. Francesco, diretto da' Padri Minori Osservanti della provincia di Genova. Terza edizione riveduta, corretta e accresciuta di un breve cenno della vita del santo Patriarca, a cura del Padre Marcellino da Civezza.

Digitized by Google

Genova, 1873, *tip. dello Stendardo cattolico, diretta da Luigi Marcone. Un opuscolo in 16° di pag.* 78.

DE CHIARA MICHELE — La religione e la politica, ovvero ultimi studii del Sillabo, pel cavaliere Michele De Chiara dell'ordine civile di S. Gregorio Magno. *Napoli*, 1872, *direzione delle letture catt. Strada Tribunali* 175, 1° *piano a destra. Un opusc. in* 16° *di pag.* 136.

DE FRANCIOSI XAVIER — Notions doctrinales et pratiques sur la Dévotion au Sacré-Coeur de Jésus, suivies d'un appendice sur la dévotion au Saint Coeur de Marie, par le R. P. Xavier de Franciosi de la Compagnie de Jésus. Troisième édition. *Nancy, Vagner, imprimeur-libraire*, 1872. *Un vol. in* 16° *di pag. XVIII*, 319.

Il libro qui annunziato esce ristampato per la terza volta. Le ottomila copie spacciate in qualche mese, quante appunto si erano tirate nelle due edizioni antecedenti, pongono fuori di dubbio le sue bontà. Che se ciò non fosse accaduto, basterebbe a rimanercene convinti percorrere i varii capi, in che è diviso: giacchè non vi è punto, intorno alla divozione del Sacro Cuore, bisognoso di dilucidazione, e necessario a sapersi dai divoti, il quale non vi sia trattato. Dimostrato nella introduzione il giovamento, che traggono le anime pie dalle divozioni estrinseche, tra le quali è da porre in sommo luogo quella del Sacro Cuore, 1° si dimostra qual sia propriamente l'oggetto di tal divozione: 2° si espone in sunto la storia della medesima: 3° si determina il fine: 4° si propongono i motivi: 5° si indicano alcune pratiche: 6° si annoverano i mezzi per acquistarla: 7° siccome la riparazione delle ingiurie fatte al Divin Redentore si è uno dei fini precipui della divozione; così in ultimo luogo si favella di essa ampiamente. Ma la Madre non può esser disgiunta dal Figlio. Laonde per modo di appendice si ragiona della divozione verso il Cuore Sacratissimo di Maria, seguendo succintamente nello svolgimento della materia la partizione usata per la divozione verso il divin Cuore di Gesù. Nè si pensi, che la trattazione dei punti indicati sia cosa difficile a capirsi dal comune delle anime pie. Essa è incominciata e proseguita con tanta semplicità e chiarezza di modi da essere accessibile alle menti di ogni ordine di persone. Ed in confermazione di tutto questo rechiamo qui un tratto della lettera, che Mons. Mermillod ha scritto all'autore del libro. « Mi congratulo della pubblicazione della vostra opera intorno al S. Cuore di Gesù... Vi è in essa una difesa della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo e tutto insieme una manifestazione di quella infinita tenerezza, che si riversò sul mondo. Il vostro lavoro per la esattezza della sua dottrina teologica, per lo studio profondo e penetrante del Cuore adorabile di Gesù, per la unzione e la soavità attraente, che trabocca da ogni pagina, sarà di grande aiuto al Clero ed ai fedeli. » Onde noi riputeremmo una fatica assai bene spesa, se qualche anima pia si occupasse nel voltar in italiano un tal libro.

DE MAISTRE ZAVERIO — La giovine siberiana, ossia l'amor figliale; per Zaverio De Maistre: traduzione libera coll'aggiunta del Lebbroso della città d'Aosta dello stesso autore, volgarizzato da Cesare Balbo. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 132. *Prezzo cent.* 30.

DE MARTINIS RAFFAELE — Vedi, **GAUME M.**

DI FALLOUX — Storia di S. Pio V, Papa, dell'Ordine dei predicatori, scritta dal conte di Falloux, prima versione Italiana. *Un vol. in* 16° *di pag.* 452 *L.* 2 25 *franco per Posta.*

Uno dei più grandi Pontefici fu certamente S. Pio V, e però torna assai utile conoscerne la vita privata e pubblica e i grandi avvenimenti che si svolsero sotto il suo pontificato. — S. Pio V salvò l'Europa dalla barbarie musulmana. — Il traduttore è profondo conoscitore della lingua francese, e sa bene conservare la primigenia bellezza e purità di questo lavoro, scritto dal conte di Falloux. Ne consigliamo la lettura tanto ai buoni, che amano la Religione e i Papi, quanto ai tristi che li odiano e li bestemmiano. Basta leggere siffatta storia per apprendere l'immensurabile bene che anche dal solo lato della civiltà hanno apportato i Papi all'Italia, all'Europa ed al mondo intiero.

Digitized by Google

EX CHARMES TOMMASO — Thomae Ex Charmes theologia universa variis tractatibus et additionibus locupletata et ad hodiernum sacrae scientiae statum adducta, studio et opera professorum seminarii S. Deodati. Tomus septimus. De extrema unctione, de ordine, de matrimonio. *Parisiis*, 1872, *apud P. Lethielleux, editorem 4, via dicta Cassette, et via Rhedonensi*, 75. *Un vol. in* 16° *di pag.* 468.

FIORE DEI BOLLANDISTI, ovvero Vite dei Santi, tratte dai Bollandisti, dalle opere del Surio, del Ribadeneira, Giry, e da tutte le Agiologie e lavori agiografici più accreditati. Opera la prima volta tradotta in italiano, arricchita di copiose aggiunte. *Prato, tip. Giachetti, Figlio e C.* 1873. *Ed. in* 8°. *Sono usciti alla luce i primi tre fascicoli di fogli* 8 *ciascuno.*

La grandiosa opera dei PP. Bollandisti è una miniera ricchissima, onde cavasi copiosamente oro puro di notizie storiche relativamente alle vite dei Santi. Ma per la lingua, in cui scrissero i Bollandisti, per la mole immensa dei volumi, per le dissertazioni critiche ed erudite di cui abonda non è dato a tutti il potersene direttamente giovare. Quindi una eletta di pazienti e colti ingegni si accinsero ad estrarne quanto potesse porsi alla portata di tutti i fedeli, e quindi le Agiografie pregevolissime del Godescard, del Buttler, del Martin, del Giry, del Guérin, e di tanti altri, più o meno brevi, più o meno compiute, più o meno erudite, ma tutte a proposito degl' intendimenti speciali di ciascuno di questi compilatori o compendiatori che voglian dirsi. L'ultima di tempo è quella dell'Abb. Guérin: e questa volgesi ora assai decorosamente in italiano, e si pubblica periodicamente in fascicoli. Nè solo si traduce, ma si aumenta e perfeziona, perchè vi si aggiungono molte vite de' Santi italiani, che mancano nell' opera originale francese. Questa nuova Agiografia sodisfà non solo alla pietà dei devoti, ma alla curiosità ed al desiderio d' istruirsi dei fedeli, somministra una lettura piacevole ed utile, coltiva gli affetti più nobili dell' anima, e stimola soavemente alla virtù. Non vi dovrebb'essere biblioteca d'ecclesiastico, o anche di famiglia cristiana che non avesse questo *Fiore dei Bollandisti*, che da sè solo scusa una voluminosa biblioteca di storia ecclesiastica.

FRANCIOSI GIOVANNI — Quinta raccoltina di poesie dell'avv. Giovanni Franciosi professore di Lettere italiane. *Modena*, 1873, *tip. dell' Imm. Concezione. Un opusc. in* 16° *di pag.* 48.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Amiamo Gesù! per Giuseppe Frassinetti già priore di S. Sabina in Genova. Seconda edizione. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 54. *Prezzo Cent.* 10.

— Dialoghetti sui comandamenti della Chiesa, del sacerdote Giuseppe Frassinetti già priore di S. Sabina in Genova. Seconda edizione. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 80. *Prezzo Cent.* 15.

— Il Pater noster di S. Teresa di Gesù; Trattato della preghiera, del sacerdote Giuseppe Frassinetti già priore di S. Sabina in Genova. Seconda edizione. *Torino*, 1872, *tip. dell'oratorio di S. Franc. di Sales. Un vol. in* 16° *di pag.* 372. *Prezzo Cent.* 80.

FRIÈDEL LUIGI — I Figli virtuosi; per Luigi Frièdel. Seconda edizione. *Torino*, 1872, *tip. dell' oratorio di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 84. *Prezzo Cent.* 20.

GAUME M. — Credo, o il rifugio del cristiano nei tempi attuali, di M. Gaume. Versione italiana per Raffaele De Martinis P. D. M. *Napoli*, 1873, *tip. edit. degli accattoncelli. Un opusc. in* 16° *di pag.* 150.

GOZZI GASPARO — L'Osservatore del conte Gasparo Gozzi, volume primo e secondo. *Torino*, 1873, *tip. dell' oratorio di S. Franc. di Sales.* 2 *vol. in* 16° *di pag.* 486.

Digitized by Google

GROSSI LEONE — Elogio funebre di Monsignor Giuseppe Valerga da Loano, Patriarca latino di Gerusalemme, Provicario apostolico di Aleppo, Delegato della S. Sede in Siria, Gran Maestro dell'ordine Gerosolimitano ecc. ecc. letto da D. Leone Grossi nei solenni funerali, che l'amministrazione parrocchiale di Loano, interpretando il dolore di tutta la Liguria, facea celebrare il dì 23 gennaio 1873. *Albenga*, 1873, *tip. vescovile di T. Craviotto. Un opusculo in* 8° *di pag.* 45.

GUIDA del correttore tipografico per l'ortografia italiana. *Prato*, 1873, *tip. Giachetti, figlio e C. Un opusc. in* 16° *di pag.* 20. *Cent.* 50.

JOSÈ o il *PICCOLO MONTANARO DELLA SAVOIA;* Versione dal Francese. *Torino*, 1873. *tip. dell'oratorio di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 80. *Prezzo Cent.* 25.

LA GIOVINETTA CRISTIANA — Considerazioni e letture proposte alle giovani cristiane, per cura di S. D. N. Z. Seconda edizione. *Torino*, 1872, *tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 40. *Prezzo Cent.* 10.

LA PASQUA CRISTIANA; Seconda edizione. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 94. *Prezzo Cent.* 25.

LA VERGINE DELLE CAMPAGNE, ossia Vita della B. Oringa, detta Cristiana di S. Croce. Seconda edizione. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 132. *Prezzo Cent.* 30.

LE FESTE D'ARDESIO nella coronazione della Madonna delle Grazie. *Bergamo*, 1873, *dalla tipografia Pagnoncelli. Un opuscolo in* 8° *di pag.* 28.

LETTURE FRANCESCANE — Periodico mensile religioso dedicato ai Figli terziarii di San Francesco d'Assisi. Anno primo. *Cuneo* 1871, *presso la libreria religiosa di Giacomo Stellino. Un vol. in* 8° *di pag.* 384.

MARIA LA GIOVINETTA, ovvero la conversione d'una Famiglia protestante; Lavoro di un canonico di S. Diez. Seconda edizione. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 120. *Prezzo Cent.* 30.

MARK LEONE — Azzurri e rossi. Racconto popolare per Leone Mark, tradotto dal Cav. Leopoldo Marzorati. Versione autorizzata. *Bologna*, 1873, *tip. Felsinea, Strada maggiore*, 206. *Un opusc. in* 16° *di pag.* 98. *Si vende in Firenze alla libreria Manuelli. Cent.* 35.

MARTINENGO FRANCESCO — Le bestemmie di Renan, echeggiate a Roma; per Francesco Martinengo P. d. Missione. *Torino*, 1873, *Cav. Pietro Marietti tipografo pontificio ed arcivescovile. Un opuscolo in* 16° *di pag.* 66. *Si spedisce franco a Cent.* 25.

MOLINARI VINCENZIO — Metrologia universale; ossia pesi, misure, e monete di tutti gli Stati del mondo, nonchè degli antichi ebrei, Babilonesi, Greci, e Romani col confronto al sistema decimale ora vigente in Italia, colla giunta de' pesi, misure, e monete degli Stati in cui era divisa l'Italia, con 37 regole di riduzione, e 43 tavole di ragguaglio, per Vincenzo Molinari. *Napoli*, 1873, *stabilimento tipografico della Sirena, palazzo piccolo Tommasi. Un volume in* 16° *di pag.* 256. *Prezzo L.* 2. 50.

MORCELLI ANTONIO — La consolazione degl'infermi amici di Dio, del Padre Antonio Morcelli d. C. d. G. ed altre sue pratiche. *Bologna*, 1873, *tip. Mareggiani. Un opusc. in* 32° *di pag.* 126.

Digitized by Google

MORELLI CHERUBINO — Parole del priore Cherubino Morelli ai suoi parrocchiani di S. Lucia sul Prato. *Firenze*, 1873, *tip. e cartoleria militare di Tito Giuliani.*

NOVELLI GIOVANNI — Della vita e del culto di S. Baudolino vescovo, patrono principale della città e diocesi d'Alessandria, dissertazione storico-critico-liturgica; del Sac. Gio. Novelli, dott. in teol., esamin. prosinodale, dirett. spir. del Semin. vesc. Dedicata all'ill. e rev. Mgr. Giocondo Salvaj, vesc. di Alessandria, per la faustissima occasione del solenne suo ingresso in diocesi. *Alessandria, Tip. Ragazzone*, 1873, 8° *di p.* 48.

Volentieri ci tratterremmo a lungo su questa dotta Dissertazione, se la moltitudine di altre più voluminose opere non ci sforzasse di spendere avaramente le pagine dei nostri quaderni. In questa noi troviamo appurato e compendiato in poche carte quanto ci offre l'antichità di più autorevole sul culto di S. Baudolino: pochi tratti per verità, ma preziosi, e che uniti colla tradizione locale e col culto solennissimo del Santo, ben ci sembrano fornire fondamento plausibile ad una supplica alla S. Sede, pel riconoscimento del culto immemorabile, e per la ufficiatura propria; sopra tutto quando le antiche lezioni della vita del Santo vengano illustrate con sana e forte erudizione.

NOVENA di meditazioni in onore di san Giuseppe, secondo il metodo di S. Ignazio. Traduzione d'un sacerdote Torinese e dedicato alle anime pie. *Torino*, 1873, *tip di Giulio Speirani e figli. Un opusc. in* 32° *di pag.* 100. *Cent.* 30.

NUOVE GLORIE DI MARIA IMMACOLATA. Dono pel mese Mariano. *Savona*, 1873, *editrice la Società. Un opusc. in* 16° *di pag.* 32.

OLIVIERI M. D. — Astinenza dal lavoro nei giorni festivi, per M. D. Olivieri, antico membro dell'assemblea legislativa di Francia. Seconda edizione. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 50. *Cent.* 15.

ORLANDO GENNARO — Ore di estro, ovvero poesie del Sac. Gennaro Orlando professore di letteratura italiana. *Napoli*, 1873, *tip. Ferrante, Strada S. Mattia*, 63 *e* 64. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 70. *Lira* 1.

OTTAVIO DEL BAMBINO GESU' (P.) — Breve notizia dei popoli del Malabar, scritta dal P. Ottavio del Bambino Gesù carmelitano scalzo della provincia di Toscana, missionario apostolico nelle Indie orientali. *Pisa*, 1873, *L. Ungher. tip. delle lett. Catt. un opusc. in* 16° *di pag.* 40. *Cent.* 30.

PARISE ALFONSO MARIA — Il vescovo di S. Marco e Bisignano Monsignor D. Livio Parladore il 10 Giugno 1869 in santa visita a Luzzi; Narrazione e poesia per Alfonso Maria Parise curato della Rettorale chiesa di San Michele Arcangelo in Luzzi. *Cosenza*, 1870, *dalla tip. municipale. Un opusc. in* 16° *di pag.* 20.

— La Vergine incognita: discorso per S. Aurelia Marcia V. e M. pronunciato dal sac. Alfonso Maria Parise nella principesca chiesa di S. Giuseppe in Luzzi, con la giunta di una canzone e di una canzonetta per la novena. Questo discorso offre nozioni biografiche e supplisce al difetto della vita di detta Santa. *Cosenza*, 1866, *tip. di Giuseppe Migliaccio. Un opusc. in* 16° *di pag.* 56. *Prezzo L.* 1.

— Pianto alla tomba del caro ed unico mio zio paterno D. Antonio Parise, parroco-rettore laureato in letteratura e filosofia. *Cosenza, tip. municipale. Un opusc. in* 16° *di pag.* 8.

Digitized by Google

PELLICANI ANTONIO — Il Venerdì santo, ossia l'alunna di S. Anna, del Prete Antonio Pellicani, edizione V. *Torino*, 1873, *tip. di Giulio Speirani e figli. Un opuscolo in* 32° *di pag.* 54. *Cent.* 25.

— La prima comunione; Racconti due del Prete Antonio Pellicani. *Torino*, 1873, *tip. di Giulio Speirani e Figli. Un vol. in* 16° *di pag.* 155. *Cent.* 60.

— Le vittime delle spiritismo: Racconto popolare del Prete Antonio Pellicani. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli*, 1871. *Un Vol. in* 12° *di pag* 272.

Questo libro, uscito dalla feconda ed elegante penna del sac. Pellicani, è non solo di dilettevole e curiosissima lettura, ma porge insieme un potente farmaco contro una delle piaghe che maggiormente infestano ai dì nostri la società cristiana. Lo Spiritismo e i suoi prestigi; le scene maravigliose delle così dette *Sedute spiritiche;* le arti con cui gli spiritisti sogliono adescare gl' incauti per iniziarli alle loro pratiche; la rea indole di queste, tuttochè celata da principio sotto ingannevoli ed innocenti apparenze; il vero e principale agente, a cui deve attribuirsi quel complesso di fenomeni che va sotto nome di spiritismo; e finalmente le funestissime e tragiche conseguenze a cui la pratica del medesimo suole condurre; tutto ciò è qui descritto al vivo e rappresentato, sotto la forma di un interessante e ben intrecciato racconto. Del quale nel tessere le avventure, sotto nome di finti personaggi, l'Autore non ha fatto altro che coordinare e mettere in iscena i fatti più caratteristici, e pur troppo storicamente accertati, del moderno spiritismo; e gli ornamenti d'invenzione e di stile, ond'egli ha riccamente abbellita la sua narrazione, senza toglier nulla alla gravità e sodezza delle dottrine ch' ei va per tutto il libro insinuando, servono anzi mirabilmente a farle penetrare con più forza e più profondamente imprimerle nell'animo dei lettori e delle leggitrici. Sappiamo infatti, che in molti la lettura di questo libro ha già prodotti utilissimi frutti di disinganno e di salute; e siam certi che, propagandosene viepiù nel pubblico la conoscenza, altrettanti e maggiori ne produrrà per l'avvenire, salvandosi per esso molte vittime da quei pericoli e danni gravissimi, che esso con tanta verità ed evidenza dipinge.

PELLICO SILVIO — Notizie intorno alla beata Panasia pastorella Valsesiana nativa di Quarona, raccolte e scritte da Silvio Pellico, premessa una biografia dell'autore. Seconda edizione. *Torino*, 1872, *tip. dell' orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 72. *Prezzo Cent.* 15.

PEREZ GASPARE — Elementi di Geografia astronomica sociale e fisica, conforme alle ultime notizie statistiche, geografiche e politiche, con note storiche, ad uso delle scuole secondarie d'Italia, per Gaspare Perez. *Nap., Nicola Iovene Lib. Edit., Strada Trinità maggiore*, 39. 1873. *Un vol. in* 16° *di pag. VII*, 336.

È un libro veramente utile alla istituzione de'giovani. Se si guarda la materia, essa risponde al titolo; perocchè il ch. Autore si è giovato di tutte le ultime notizie scientifiche, necessarie a comporre un corso di geografia qual si domanda nel nostro tempo. Se poi si considera il metodo, esso è commendabilissimo per l'ordine, per la brevità, per la precisione e per la chiarezza. Si vende presso il nominato Libraio Editore, al prezzo di L. 2,40.

PICCOLO CERIMONIALE per la prima Comunione dei giovanetti, compilato per cura del sacerdote D. F. S. *Padova*, 1873, *per la tip. del Seminario, M. Bruniera. Un opusc. in* 16° *di pag.* 48. *Cent.* 20.

PIZZARDO GIUSEPPE — Il buon maestro, ossia il rispetto umano; Dialogo del prevosto Giuseppe Pizzardo da Savona. *Bologna*, 1873, *tip. Pont. Mareggiani. Un opuscolo in* 32° *di pag.* 78.

SCELTA di laudi sacre ad uso delle missioni e di altre opportunità della Chiesa. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 80. *Prezzo Cent.* 15.

SÉGUR M. — Il Papa. Questioni del giorno per M. Ségur. 2ª ediz. *Torino*, 1873, *tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales. Un op. in* 16° *di pag.* 48. *Prezzo. Cent.* 10.

Digitized by Google

SCHERILLO GIOVANNI — Orazioni sacre del canonico Giovanni Scherillo. Volume terzo, Maria e la Chiesa. Sermoni per il mese di Maggio dedicato a Maria. *Napoli*, 1873, *co' tipi del Fibreno, S. Giov. maggiore Pignatelli. Un vol. in* 16° *di pag.* 352.

SCURATI GIACOMO — Storia di S. Ambrogio del signor abate Baunard cappellano della scuola normale, Can. Ord. d'Orléans, dottore in teologia e letteratura, tradotta da Giacomo Scurati sac. del seminario delle missioni estere di Milano. *Un vol. in* 16° *di pag.* 520, *con ritratto; L.* 3 25 *franco per Posta.*

Per moltissime ragioni viene opportuna la traduzione della *Storia di sant'Ambrogio*, scritta dall'abate Baunard, una delle più erudite, dopo quella eruditissima dell'Hermant, anch'essa voltata in italiano. L'egregio traduttore, col suo ingegno vivo e penetrante, entra nella mente dello scrittore e vi legge le idee onde tesseva la sua opera, e vi coglie gli anelli onde l'un pensiero univa coll'altro. Lo direste traduttore del pensiero e non della parola. Il che a noi assai più piace, e ci confortiamo che sì eccellente lavoro vada a genio di ogni uomo, che ama come santo, come dottore, e come patrono della Chiesa Milanese il grande Ambrogio. Invitiamo i nostri lettori ad acquistare quest'opera, in cui s'impara a conoscere quell'uomo ammirabile, che fu colonna e torre inespugnabile non solo della Chiesa di Milano, ma di tutta la cristianità.

STORACE FILIPPO — Piccolo presente ai divoti della santa Messa con un pratico esercizio per la visita de' così detti sepolcri nel Giovedì e Venerdì santo. Operetta del sacerdote Filippo Storace, aggiuntivi gli atti e preghiere per accostarsi alla confessione e comunione, tratti dalle opere del B. Leonardo da Porto Maurizio, ed altre orazioni. *Torino*, 1873. *Un vol. in* 16° *di pag.* 232.

STRUBBERG F. A. — La Figlia del deserto, Racconto di F. A. Strubberg; versione di Antero Zagnoni. *Bologna*, 1873, *tip. pont. Mareggiani. Un vol. in* 16° *di pag.* 332.

TRAMA ANTONIO — Brevi cenni della vita di San Massimo Màrtire, Vescovo Napolitano, e del culto, a lui reso *ab immemorabili* in Napoli, compilati per disposizione di S. E. Rma il Cardinale Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli, da Antonio Trama Prof. di Storia Ecclesiastica, Rett. del Seminario Arcivescovile e Membro dell'Accad. di Relig. Cattolica, in occasione della conferma di detto culto, fatta dalla Santa Sede nell'anno 1872. *Napoli, stamperia del Fibreno*, 1873. *Un elegante e nitido volumetto in* 16° *di pag.* 62.

VIANI DALLA B. CHIARA BONAVENTURA — Vita dei due martiri Giapponesi i beati Francesco Ortega da Gesù e Vincenzo Carvaglio da S. Antonio, Agostiniani scalzi, beatificati dal S. P. Pio IX il 7 luglio 1867, scritta dal P. lettore Bonaventura Viani dalla B. Chiara Agostiniano scalzo. *Monza*, 1873. *tip. dell'istituto dei Paolini di Luigi Annoni e C. Un vol. in* 16° *di pag.* 254.

VINCENZO MARIA DA CAMERINO — Parole di elogio alla defunta Cesira Galanti, del P. Vincenzo Maria da Camerino mission. apost. de' Min. Oss. *Pergola*, 1873; *E. Mattei Guidarelli tipografo. Un opusc. in* 8° *di pag.* 8.

VISITA DELLE SETTE CHIESE all'adorazione del Santo Sepolcro nel Giovedì e Venerdì santo, coll'aggiunta dell'ora sacra al cuore di Maria desolata. *Bologna*, 1873, *tip. pont. Mareggiani. Un opusc. in* 16° *di pag.* 32.

VITTORINA ED EUGENIA, ovvero la cortesia e la carità. Seconda edizione, *Torino*, 1872, *tip dell'oratorio di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 16° *di pag.* 128. *Prezzo Cent.* 30.

ZAGNONI ANTERO — Vedi, **STRUBBERG F. A.**

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 26 *giugno* 1873.

I.

ROMA — (Nostra Corrispondenza) — Alessandro Manzoni e Giuseppe Puccianti.

In questo così affannato ed in gran parte affettato e perciò quasi ridicolo dimenarsi, dibattersi e tragittarsi di tanti ora in Italia, che di Alessandro Manzoni non seppero, forse, mai altro che il nome; i quali però tutti, pretendendola bene o male, a letterati, si credono obbligati in coscienza a battersi i fianchi e stropicciarsi gli occhi per esprimerne viva eloquenza e vive lagrime: io mi era persuaso che, ad ogni modo, avrei trovato anch'io il modo di rotolare un poco per Corinto la mia botte: la quale non sarebbe poi, forse, stata la più sfondata, la più sdogata e la più vuota di tutte le tante sue sorelle. Povero Alessandro Manzoni! come si turerebbe gli orecchi se fosse qui a udire l'incondito frastuono onde ora tanti, sopra la sua tomba, *Dant motus incompositos, et carmina dicunt!* « Chi passando per una fiera, diceva già egli medesimo, si è trovato a goder l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al romore degli altri, s'immagini che tale sia la consonanza di » tutte queste prose, poesie, discorsi, commemorazioni, elogi, articoli, studii, cenni, saggi, e tutto il rimanente di quel *mare magnum* di scritture e di cicalate, dove, a proposito del Manzoni, naufragò in questi giorni tanta grammatica, tanta logica, tanto buon gusto e tanto buon senso. E Dio volesse che non vi fosse ancora ita naufraga tanta verità e tanta morale! Giacchè, pur troppo, è incolta al Manzoni la stessa disgrazia che ad altri assai, maggiori e minori di lui, stiracchiati da tutti, e più dai più birboni, alla loro parte. E così, per tacere d'altri, incolse a

Digitized by Google

Dante: a cui, come ora al Manzoni, non bastò l'aver cantata e praticata la fede e la morale cattolica, per isfuggire all'insulto di vedersi camuffato da questi sempre falsi e bugiardi liberali, in paterino ed in libertino: colpa qualche scorso, più o meno leggero, di penna o di vita, a cui soltanto, in mezzo a tanta dovizia di purissima gloria, questi scarafaggi liberaleschi amano rivolgere la loro attenzione.

Ma ringraziamo Dio che, di tutta questa broda, riversata in questi giorni ad onore e a disonore del Manzoni, tra un paio di settimane non rimarrà nulla: non escluso, credo io, l'Inno del Prati; che è però la sola cosa leggibile pubblicatasi in tal occasione; e che, ciò non ostante, non esce, da un paio forse di strofette in fuori, da quella volgarissima e quasi triviale mediocrità che sembra la sorte riservata, come agli imitatori in generale, così in particolarissima guisa a quelli della prosa e della poesia del Manzoni. Il quale si trova di essere, anche in questo, simile a quegli altri pochissimi, che avendo sortita una tempera speciale d'ingegno, appunto per questo, benchè essi stiano sempre nel vero, non possono però fare altra scuola che falsa. Si possono, infatti, e si debbono studiare ed imitare Virgilio e Raffaello, perchè in essi si studia e si imita null'altro che la bella natura: nè la scuola di Virgilio e di Raffaello potrà mai chiamarsi altrimenti che la scuola del bello. Ma non accade così di altri sommi, come per esempio, di Michelangelo o del Bartoli, ammirabili, ma non imitabili: non già perchè non sia bella la loro maniera, ma perchè è bella di una bellezza propria alla specialissima tempera del loro ingegno. Tra i quali è il Manzoni che, difatti non fece, nè certamente farà altra scuola, nè in prosa nè in poesia, che di volgari.

Va per fermo di assai buon portante chi è portato da un ritmo manzoniano: cavalcando il quale, i sostantivi e specialmente gli aggettivi trottano quasi da sè, soavemente in poesia. Che se tu rompi il ritmo e togli la rima, ti accorgi subito che ciò che ti pareva poesia è prosa in musica: e prosa tanto più volgare quanto più intralciata e pampinosa di epiteti oziosi e vaghi, cui è tolta colla rima e colla cadenza ogni ragione, e spesse volte ancora il senso, che pure, colà in quel musico concento, pareano avere. Parimente è assai agevole il credersi ingenuo e naturale in prosa, scrivendo, secondochè costoro sogliono dire, come si parla. Il che dice sovente chi non ha ancor imparato a parlare; e pensa scrivere naturale perchè scrive triviale: e se è lombardo usa lombardismi, se piemontese piemontesismi, se napoletano napoletanismi, se romano romanismi, se toscano fiorentinismi, non considerando che il lombardismo manzoniano è appunto come il padovanismo di Livio; in forza di cui non già tutti i Padovani sembrano Livii, ma Livio solo fra' bravi scrittori si mostra padovano, come si sarebbe mostrato di altra città, se fosse nato altrove.

Digitized by Google

Fingetevi di grazia il Manzoni nato a Firenze: ed immaginatevi, se potete, che egli avrebbe scritto come scrisse, essendo nato lombardo. Ond'è che cadono in grave errore i tanti imitatori, *servum pecus*, di quel che si chiama la prosa manzoniana: il cui merito consiste in una singolarissima lucidità, perspicuità e quasi trasparenza dell'elocuzione, nella quale si manifesta, come festuca in vetro, la giustezza e squisitezza dell'idea finitissima e studiatissima. Giacchè, *cui lecta potenter erit res, Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo:* e si sa che *verba praevisam rem non invita sequentur:* le quali, come dice Seneca, *ambiunt* volentieri chi ha l'idea chiara di cosa degna. Ma i poveri manzoniani di prosa e di verso, i quali senza quella acutezza di mente e tenacità di studio, che ebbe il Manzoni, illusi e sedotti da quell'apparente facilità, non faticano sull'idea ma cavalcano il ritmo e la frase, costoro *sibi sperant idem, sudant multum* o poco; ma *frustra laborant, ausi idem.* Giacchè non è data a tutti quell'acutezza penetrativa di riflessione, nè quell'indomabile assiduità di correggere e di leccare, onde il Manzoni, lavorando assai, scrisse, in proporzione degli anni e dello studio, pochissimo: e non tutto bene: e poi si fermò quasi stanco e sfiduciato; simile in questo a Virgilio, mai non contento.

E veramente Alessandro Manzoni fu il Virgilio del Romanzo storico, come Gualtiero Scott ne fu l'Omero: secondochè lo stesso Manzoni disse ventitrè anni sono; quando nel 1851 pubblicò in Milano, pei tipi del Redaelli, le sue *Opere Varie,* di cui parecchie già edite ed alcune allora pubblicate per la prima volta. Tra queste apparve allora il *Discorso sul Romanzo storico;* dove appunto (a pagina 581 della edizione napoletana del 1857, che sola mi trovo avere alle mani [1]) dice: « quando, per esempio, l'Omero del Romanzo storico fa entrare nel Waverley il Principe Odoardo » con quello che segue: sicchè fin d'allora si potè pensare che quando il Manzoni scrisse che Gualtiero Scott è l'Omero del Romanzo storico, dovette aspettarsi, e quasi insinuare che taluno dicesse poi quello che è verissimo, cioè che egli, il Manzoni, ne è il Virgilio. Quanto infatti lo Scozzese è abbondante, copioso, straripante, quasi torrente gonfio, e talvolta lento e quasi dormiglioso; altrettanto il Lombardo è sempre finito, squisito, regolato, limpido e chiaro. Nè io mi maraviglio, nè che lo Scozzese ammirasse il Lombardo, nè che il Lombardo si professasse discepolo dello Scozzese, nè che questi rispondesse che, in

[1] Quest'edizione napoletana è molto scorretta e, probabilmente, falsificata. Il che mi dà l'occasione di avvisare gli studiosi del *Saggio di diritto* del Taparelli che, è adulterina e falsificata l'edizione fattasene parimente in Napoli or fa poco tempo, colla falsa data di *Roma, Tip. della Civiltà Cattolica 1855.* Si conosce subito per falsa alla carta e ai tipi, non che ai mille spropositi anche di sostanza.

Digitized by Google

tal caso i *Promessi Sposi* erano il migliore dei Romanzi di Gualtiero Scott: i quali basta aver letti superficialmente per veder subito il gran partito che dovette trarne e ne trasse difatto il Manzoni. Che, se nell' unico suo raccolse il più bel fiore dei trenta o quaranta dell' altro, gli è però inferiore in quella copia, abbondanza, ricchezza, grandiosità, e in quel non so che di Omerico, notato già dallo scolare Virgilio.

I *Promessi Sposi* sono senza dubbio uno di quei pochissimi libri che il loro autore impose, per così dire, alla lettura di quanti in Italia sono o vogliono parere uomini colti. Ed è grande gloria del Manzoni ch'egli sia entrato così nel ristrettissimo novero di quegli scrittori, che, se non in tutte, almeno nell'una o nell'altra delle loro opere, sono e saranno sempre letti. Il che io non saprei se sia accaduto a più che quattro o cinque, in tanti secoli della nostra letteratura volgare. Nè, però, salvo che volendo essere adulatori, ed anzi *Idolatri del Dio che fuggì* — come non troppo bene scrisse testè il Prati del Manzoni — si dee dire che i *Promessi Sposi* manchino de' loro, e non sempre leggeri, difetti. E tutti li toccò già molto bene, e con profondità, lingua e stile ignoti ai moderni scrittori di *Riviste*, il non celebre, ma degnissimo di celebrità Paride Zaiotti Trentino, nei *due Discorsi* pubblicati nella *Biblioteca italiana* di Milano, dov'egli, fin da quando per la prima volta nel 1825 venivano alla luce i *Promessi Sposi*, ne ragionò ampiamente e sapientemente. E quanto questi discorsi del Zaiotti siano commendevoli si può congetturare da questo che io me ne trovo sotto gli occhi la sesta edizione, che forse non è l'ultima, fattane nel 1850 dalla tipografia emiliana di Venezia; e molto più dal conto che ne fece il Manzoni medesimo, secondo che apparisce a chi legge il suo *Dialogo dell'Invenzione*, dove fa evidentemente sue alcune delle opinioni manifestate già dal Zaiotti in quei suoi discorsi *sopra il romanzo storico*. Che se qualche solerte editore volesse fare alle lettere italiane il buon servigio di ripubblicare in un volumetto, insieme con quei *Discorsi*, le altre scritture del Zaiotti edite già in Trieste nel 1844 sopra la *Letteratura giovanile*, precedute da una *Memoria della vita e degli studii* di quell' insigne letterato, credo che ne sarebbe ampiamente rimunerato dallo zelo dei cristiani istitutori della gioventù studiosa, cui quegli scritti sarebbero ottima guida allo studio della vera e schietta letteratura.

Ma non è qui il luogo nè di dilungarmi sopra il Zaiotti, che fu però il solo in Italia che subito e bene giudicasse i *Promessi Sposi*, nè di toccare i difetti che il Zaiotti vi notò, sia sotto il rispetto generale dei vizii innati del Romanzo storico come tale, sia sotto il rispetto particolare di quello speciale racconto. Il quale ormai è giu-

Digitized by Google

dicato per uno di quei lavori dove, non *plura*, ma *plurima nitent:* nè vi ha ora più alcuno che *paucis offendatur maculis.*

Il rimanente delle opere del Manzoni è appunto come il resto delle opere degli altri classici: dei quali nessuno si terrà mai obbligato in coscienza a leggere ed ammirare tutto; a modo di esempio, il Convito, i Dialoghi, le Epistole e le Commedie; perchè legge ed ammira la Divina Commedia, la Gerusalemme, il Canzoniere e l'Orlando: essendo quelle prime riservate, non ai dilettanti, ma ai maestri di lettere.

E così, tranne gl'Inni sacri, sarà senza dubbio delle altre opere del Manzoni. Che se dureranno gl'Inni, benchè di tanto inferiori, letterariamente parlando, al Romanzo, quanto gli altri Romanzi italiani sono inferiori a quello del Manzoni, questo si dovrà appunto alla fede cristiana che li ha ispirati e che li conserverà nelle scuole cristiane, dove tra le poesie moderne non sapresti trovare che poco di meglio da far imparar a mente ai giovanetti ed alle giovanette. L'utile morale di questa introduzione nei libri scolastici degl'Inni Sacri del Manzoni, scuserà sempre e vantaggerà di gran lunga quel qualunque siasi danno letterario, già notato da altri, che questo genere di poesie, per quanto ben adoperato dal Manzoni, è nato a produrre nelle menti degl'imitatori e specialmente dei giovani, portati già troppo di per sè ad epitetare vagamente, per non dir altro.

Quanto alle Tragedie ed alle altre varie poesie e prose didascaliche, letterarie, filosofiche e morali del Manzoni, esse non passeranno mai, come finora non passarono, in quella che si chiama letteratura popolare e comune. Il che, tranne pochissimi, è accaduto parimente agli altri sommi scrittori di ogni tempo e di ogni paese: nè toglie nulla al merito di quelle loro scritture il chiamarsi *minori,* non sempre perchè minori di merito, ma perchè minori di popolarità: se pure l'essere minori di popolarità, non è già un indizio che esse sono di fatto minori di merito.

Per fermo, quanto alle opere minori del Manzoni, non è probabile che assorgano mai alla fama cui non assorsero finora. E qualcuna, a dir vero, non lo merita; siccome forse il *Discorso sopra il Romanzo storico,* giudicato già nella *Civiltà Cattolica* nel 1851, nel volume III della 1ª Serie a pag. 678 e seguenti da quel sommo ingegno che fu il Padre Luigi Taparelli d'Azeglio, che notò l'equivoco del Manzoni, il quale suppone che nel Romanzo storico si cerchi d'imparare la storia: laddove esso è invece destinato a formar, dilettando, l'educazione del cuore. E così pure nel volume IV della stessa Serie, a pagine 129 e seguenti, lo stesso grande scrittore mostrò ad evidenza che nel *Dialogo dell'Invenzione* manca la vera profondità filosofica:

Digitized by Google

la quale dee trovarsi, non in certi volumi moderni cui il Manzoni rimanda il lettore — volumi ora già dimenticati — ma in altri mai non dimenticati e sempre nuovi, benchè vecchissimi. Si vede però sempre, anche nelle scritture secondarie del Manzoni, il marchio di un autore primario: e perciò saranno sempre dilettevoli ed utili a leggere da coloro che desiderano avere piena conoscenza della mente di un grande scrittore anche dove non è, come dicono, uguale a sè medesimo: il che non sembra ben detto: giacchè in quel *sè medesimo* è compreso appunto quello che si dice non essere uguale a lui, mentre ne è sovente una grande parte.

Media, fra i *Promessi sposi* che toccano la perfezione, e le altre scritture del Manzoni che partecipano della mediocrità, incede la *Morale cattolica*, che per merito morale è la più perfetta, e per letterario la più imperfetta delle opere di quel grande scrittore. Era stato il Manzoni nella sua gioventù educato alla scuola francese del secolo scorso sì in lettere e sì in fede: e com'era allora cattivo scrittore, così era cattivo cristiano. Del che sembra che avremo presto una nuova dimostrazione in quel manoscritto autografo, di cui parlano ora i giornali, annunziando un poema inedito in terza rima intitolato *Il trionfo della Libertà*, scritto dal Manzoni nella sua età di diciotto anni; sotto di cui, nella sua età più matura, egli pose in nota che *ripudiava i versi*. Ma, osserva, gongolando di mal celata gioia l'*Opinione* dei 18 giugno: « Se ripudia i versi, non ripudia però i sentimenti poco ortodossi che vi espresse. » Come se la *Morale cattolica* che il Manzoni scrisse fin dai primi suoi anni dopo la sua sincera conversione *ai sentimenti ortodossi*, non fosse un ripudio sufficiente di quanto avea scritto prima di poco o niente ortodosso. Lo sappiamo, senza che gli ebrei ce lo vengano ad insegnare, che il Manzoni da giovane era cattivo scrittore e cattivo cristiano: nè la nuova prova che si preparano a darcene colla indiscreta pubblicazione di quel ripudiato poemetto, c'insegnerà, a questo proposito, nulla di nuovo. Ma siccome, grazie a Dio, è più facile convertirsi alla buona fede che alla buona lingua, così non è da stupire che nella *Morale cattolica* — dove del resto appariscono i raggi di quella mente chiara, di quel cuore affettuoso, di quel rispetto ad ognuno, di quell'ingegno insomma e di quella bontà naturale che ispirò poi le migliori scritture del Manzoni — apparisca però ancora molto di quella maniera francese, che è anzi meraviglia che non vi si veda più chiara e più spiccata. Quanto alla sostanza, il libro non supera la ordinaria mediocrità, benchè sia sempre esatto e perspicuo.

Di tutti i libri del Manzoni questo della *Morale cattolica*, siccome è il meno letto, così sarebbe il più meritevole di essere studiato dai liberali suoi idolatri. Nè al contatto di quei francesismi vi perde-

Digitized by Google

rebbero però nulla della loro buona letteratura, capace di far arricciare i capelli in capo al Manzoni nel suo sepolcro. Ma vi imparerebbero almeno a conoscere la fede e la morale cristiana; la quale essi conoscono molto meno che non conoscano il Manzoni, di cui tanto parlano ipocritamente al solito, e per soli secondi e terzi fini. Giacchè si sa benissimo che, se il Manzoni avesse o rinunziata la senatoria, o negato di onorare di una sua stretta di mano mani indegne di toccarlo, o altrimenti dimostrato di disapprovare quello che soltanto ed esclusivamente i liberali approvano, in tal caso questi liberali non si curerebbero ora del Manzoni, in cui non tanto commendano la sua letteratura quanto la propria loro politica.

Ma qui però cadono, se non erro, in un grande abbaglio. Giacchè altro è che il Manzoni abbia manifestate idee liberali in fatti ed in parole: ed altro che egli sia stato un liberale. Si sa che l'unità d'Italia e la sua indipendenza dallo straniero, promosse, s'intende, ed ottenute con soli mezzi onesti, non sono idee esclusive dei liberali. Se la onesta attuazione di queste idee sia o no possibile praticamente è un'altra questione. Ma io ho sempre udito dire che la differenza che corre tra il liberale e il non liberale consiste in questo: che il primo vuole il fine politico con qualunque mezzo, e come mezzo ad altro fine antireligioso; e il secondo può benissimo volere lo stesso fine politico, ma non intende servirsi che di mezzi leciti; e molto meno intende rivolgere la politica come arma contro la religione e la morale, che egli venera e rispetta più di ogni politica. Ond'è che non si trovano, se non che fra i liberali, coloro che sono disposti a vendere l'Italia a chicchessia, per ottenere così la distruzione in Italia del Papa e dei cattolici. Tanto è l'amore dei liberali veri all'Unità e Indipendenza d'Italia! Il liberalismo non è un sistema politico; è un sistema antireligioso. Chi, mantenendosi religioso, intende però talora dei fini politici voluti dai liberali, si potrà chiamare illuso, utopista, matto anche se volete: ma liberale no: giacchè il liberalismo consiste essenzialmente nell'antireligione, nè per fermo il Manzoni fu antireligioso.

Ebbe bensì un non so che di quel don Ferrante, ch'egli descrisse sì bene. « Uomo di studio, non gli piaceva nè di comandare nè di ubbidire. » Eppure ubbidì a Donna Prassede più che non Don Ferrante; il quale in certe circostanze « sapeva dir di no. » Il Manzoni invece disse troppi sì alla signora rivoluzione. Ond'è che ora Donna Prassede che sopravvive, piange, non il defunto letterato, ma l'uomo compiacente che la secondava, persuaso « di secondare i voleri del cielo, facendo lo sbaglio grosso di prendere per cielo » non « il proprio cervello » ma l'altrui, in certe cose di politica pratica; nelle quali

Digitized by Google

non è forse gran colpa sua se egli non era che, come diceva Donna Prassede, « un letterato. »

Rotolai finora, con vostra licenza, la mia botte un po' fuori, forse, del seminato. Nel che veramente non fo che seguire gl'illustri esempi letterarii della turba dei corrispondenti dei giornali. Ma non avrei mai pensato che la mia botte sarebbe andata a finire tra le gambe erudite di un certo Giuseppe Puccianti, ignoto alla mia erudizione. Il quale mi si presenta ora in casa, nel quaderno di giugno della vostra *Nuova Antologia* di Firenze, a pagina 267, con un periodo di questa sorta. « Io credo che certi devoti, non dico tutti, abbiano risparmiato il Manzoni; non perchè non potevano, ma perchè non osavano di calunniarlo. E non mi so persuadere che i Gesuiti della *Civiltà Cattolica* (scusa o lettore la citazione *che per necessità qui si registra*), osando, non avessero trovato il modo; ed anche senza stiracchiare poi tanto. » E questo scrive Giuseppe Puccianti in un suo arruffato zibaldone che intitola: *Alessandro Manzoni: Studio morale*, senza riflettere che in esso non vi ha che poco e falso di Alessandro Manzoni, pochissimo di *studio*, e molto meno di *morale;* neanche della letteraria, che di tutte le morali del mondo morale, è la più larga, e perciò la più facile ad azzeccarsi. Onde io non so intendere come, nella *Nuova Antologia*, fiorentina, e perciò non usa a sì barbaro studio e a sì scortese morale, si sia potuto traforare un tale, non *studio morale*, ma abborracciatura indigesta; la quale, come direbbe il Manzoni, « si può veramente deffinire una guerra illustre contro » lo studio e la morale. E che il Puccianti sia toscano si può forse congetturare da un paio di *doventato* e di *doventasse:* idiotismo però sì pedestre, che è usato sovente qui a Roma, perfino da quei buzzurri giornalisti, che essendo passati per Firenze, se lo portarono seco a Roma, come ricordanza o ricordino del troppo breve loro soggiorno sulle rive dell'Arno; dove non seppero pescare che quello appunto che vi avrebbero dovuto lasciare.

Io credo, dice il Puccianti, *che certi devoti, non dico tutti.* Come se fosse possibile il supporre che *certi* voglia dire *tutti.*

Credo che certi devoti, non dico tutti, abbiano risparmiato il Manzoni. Come se *risparmiare il*, in vece di *risparmiarla al*, fosse lingua parlabile o scrivibile in Firenze.

Credo che certi devoti, non dico tutti, abbiano risparmiato il Manzoni, non perchè non potevano, ma perchè non osavano di calunniarlo. Come se il *calunniare quando si osa*, fosse proprio dei *divoti*, anzichè di chi, sotto pretesto di *studi morali*, calunnia.

E non mi so persuadere che i gesuiti della Civiltà Cattolica: *scusa o lettore la citazione che per necessità qui si registra.* Come se o i *gesuiti* della *Civiltà Cattolica* fossero diversi dagli altri gesuiti;

Digitized by Google

o come se la *Nuova Antologia* credesse di derogare al suo nome fiorito nominando la *Civiltà Cattolica*. La quale, benchè più anziana, non crede però avvilirsi nominando la *Nuova Antologia*, non che Giuseppe Puccianti, il quale non era forse nato quando i *Gesuiti* della *Civiltà Cattolica* nel 1831 parlarono liberamente del Manzoni vivo molto meglio che non abbia ora saputo fare Giuseppe Puccianti del Manzoni morto.

Non mi so persuadere che i Gesuiti della Civiltà Cattolica, *osando, non avessero trovato il modo di calunniare il Manzoni, ed anche senza stiracchiare poi tanto.* Come se fosse buona morale, quasi fosse una galanteria, il dire di note e determinate persone, che *calunniano quando l' osano;* e come se non fosse una goffaggine il soggiungere che egli, Giuseppe Puccianti, reputa però voi gesuiti innocenti di quel peccato, del quale però egli non si può persuadere che voi non siate rei. Cosicchè costui vi condanna e vi calunnia insieme goffamente di quello appunto di cui insieme vi assolve. Studio e Morale!

È usanza dei liberali di parlare, senza verun fondamento di ragione, dei Gesuiti in generale, appunto come i Gesuiti e tutti i cristiani, con ogni fondamento di ragione, parlano dei liberali in generale. Ed è cosa nota che i liberali, per allontanar da sè ogni sospetto, e far come quei ladri che nel tumulto gridano « al ladro », sogliono appunto dire falsamente dei Gesuiti quello che essi medesimi veramente fanno. Ond' è che chi vuol vedere vivo e vero il *gesuita moderno* ed il *gesuitismo*, come i liberali li dipingono, dee cercarli nei liberali: i quali sono i soli *gesuiti* che realizzino quel loro tipo ideale. I liberali di fatto abdicano ogni loro libertà deponendola *perinde ac cadaver*, nelle mani dei loro Venerabili, Grandi Orienti e Capisetta di ogni grado e di ogni nome, pronti a dar calunnie o coltellate, secondo il caso, anche al padre ed alla madre, se così sarà loro ordinato. Essi non conoscono patria: la quale sacrificano volentieri e vendono ad ogni straniero che voglia servirli al loro scopo. Essi non conoscono altra morale che l'utile, e ogni mezzo credono lecito, purchè serva: menzogne, calunnie, bombe, coltelli, veleni, incendii, tradimenti. Essi non amano altra libertà che la propria, appunto come i despoti, che sono i veri liberali: i quali non vogliono ubbidire, appunto perchè vogliono soltanto comandare. Essi sono i nemici della civiltà, di cui alzano ogni giorno un fondamento, or della proprietà, or della famiglia, or della soggezione e rispetto all' autorità, mirando al solo scopo di impossessarsi essi soli di ogni forza e d'ogni ricchezza: come si vede nella Spagna, ridotta com' è, dai soli liberali, che vi empiono ora i loro sacchi dell'oro e dell'argento, per non lasciarvi che carta il giorno in cui s' imbarcheranno

Digitized by Google

per l'ospitale Inghilterra; come già fecero i nostri di Roma del 48. I liberali sono dunque i veri e i soli *gesuiti*, per la stessa ragione per cui i gesuiti e i cristiani in generale sono i veri e i soli *liberali*; intendendo le parole al rovescio, all'uso liberalesco.

Ma se così si parla in generale, è però uso civile di far sempre quelle che si chiamano onorevoli eccezioni. E siccome io del Puccianti o del direttore della *Nuova Antologia* non direi che sono capaci di uccidere padre e madre, se tanto sarà loro ordinato dai loro superiori; così pure, tranne forse coloro che si chiamano e sono briganti della penna, scrittori di *Ladri*, di *Satani*, di *Diavoli*, di *Capitali*, di *Birrichini*, di *Canaglia*, di *Fischietti*, di *Pirloni* e di altrettale più squisita merce liberalesca, è uso anche dei liberali volgari, specialmente poi di coloro che scrivono in giornali che pigliano il nome dai fiori, come le *Antologie*, di rimanere nei giardini alquanto letterarii, e non buttarsi così a dirittura al fieno. Come se, invece di essere scrittori di *Antologie* fossero scrittori di *Cortologie*, con nessun altro frutto che di far rincrescere buonamente di sè i lettori inciviliti, quali sogliono essere ordinariamente quelli che mantengono questa letteratura un po' più scelta ed ordinariamente più educata.

E tanto più mi pare che questi raccoglitori di fiori scelti, dovrebbero usare modestia e civiltà, quanto che le ghirlande che ci vengono intessendo una volta al mese, non sono poi tutte composte di rose e di viole mammole. Lasciamo stare lo *studio morale* del signor Puccianti, che è un fior di cucuzza; ma in questo stesso suo ultimo quaderno di giugno forse che l'*Antologia* non ci presenta ad odorare una *Nuova Biografia del Winckelmann*, vero abborracciamento di non so se uno o una *Emma?* La quale, o il quale — a voler dir lo vero — con tutta l'opera nuova di Carlo Justi, che aveva tra mano, e che poteva ed anzi doveva darci in compendio, non seppe farci sapere del Winckelmann neanche quello che pur si trova in tre pagine di ogni vecchio dizionario biografico. Dove non credo inutile di avvisare i signori direttori di *Riviste*, di non far troppo a fidanza con questo nuovo uso venutoci di Francia, e specialmente dalla *Revue des deux mondes*: il quale consiste in un metodo molto spicciativo ed economico di produrre, con poco, o nessun studio, nè fatica, nè ingegno, articoli di fondo a profusione; ponendo all'articolo un titolo romoroso, e pigliando l'argomento da uno e più libri usciti di fresco alla luce, componendo le citazioni e ogni cosa in modo che il lettore dell'articolo, che non ha sotto gli occhi il libro, non giunga mai a capire se ciò che legge sia farina del sacco dell'articolista o del libro da lui copiato, piuttosto che riveduto o ristretto in esatto e pensato sunto. Il che non è così facile come pare; ed una volta si usava spesso in Italia. Ed anzi fu un tempo quando quelle che ora si chiamano

Digitized by Google

falsamente *Riviste*, lo erano veramente; perchè non davano ai lettori che annunzii e sunti di libri nuovi. Ma quei sunti erano esatti e studiati, e poteano scusare il libro stesso a chi non l'aveva.

Laddove ora, seguendo il solito andazzo francese, anche le nostre *Riviste* ed *Antologie*, mutarono la natura dell'*Articolo* e della *Rivista*, fondendoli quasi in un solo ibrido lavoro: il quale non è *articolo*, perchè *rivede* libri; e non è *Rivista*, perchè l'autore, contento spesso di toccare di taluna, e non sempre della principale parte del libro, vi canta invece sopra ed intorno, o piuttosto allato, le sue variazioni stonate spesso e volgari; come fece testè la signora o il signor Emma: senza che poi niuno possa intendere se quelle siano variazioni dell'articolista, o motivi originali del libro.

Ma io intendo benissimo che, posta la gran dovizia di cui è ricca ora l'Italia di *Riviste* e di *Antologie*, *Cortologie*, ed anche *Coprologie*, e la non minore povertà che sopportiamo di letterati e di scrittori degni di questo nome, durerà ancora un pezzo, e forse anzi crescerà, quest' uso economico e francese di empire le pagine di articoli finti, lavorati come i *chignons* di capelli altrui. E Dio volesse che di capelli, e non anzi, spesso, di code di asini e di cavalli! Ond'è che, dopo aver letto più di un articolo, ti tocca spesso dire con Alessandro Manzoni « Com'è dozzinale! Com'è sguaiato! Com'è scorretto! Idiotismi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati: rozzo insieme ed affettato: declamazioni ampollose, solecismi pedestri, e, da per tutto goffaggine ambiziosa. » Del che voi non troverete nulla mai in Alessandro Manzoni: ma ne troverete in abbondanza presso molti suoi imitatori, e specialmente nel soprallodato *Studio morale* di Giuseppe Puccianti.

Digitized by Google

II.

COSE ROMANE

1. Album di opere spirituali, ed oblazioni presentate da una Commissione di Dame romane al S. Padre — 2. Triduo sacro per tutto il mondo cattolico, proposto dalla *Federazione Piana*, ed approvato da Sua Santità; scherni dei Frammassoni — 3. Protestazioni delle Società cattoliche e di cittadini romani contro l'abolizione degli Ordini religiosi — 4. Udienza e discorso del Papa ai Superiori e Procuratori Generali degli Ordini religiosi — 5. Omaggi ed indirizzo del Patriziato romano al Santo Padre; discorso di Sua Santità — 6. Anniversario dell'esaltazione di Pio IX alla Sede Apostolica; sua parlata al S. Collegio; sfuriate e villanie dei giornali della rivoluzione — 7. *Breve* del Santo Padre, a riprovazione dei principii dei *cattolici-liberali* — 8. Omaggi della Diplomazia accreditata presso la Santa Sede — 9. Arrivo in Roma di S. M. Donna Isabella II di Borbone; sua visita al S. Padre.

1. Il sabato 31 maggio, il Santo Padre ammetteva a particolare udienza, nella sala detta degli Arazzi, una nobile Commissione di Dame, che già l'8 decembre del passato anno avea avuto l'onore di presentargli il primo volume d'un magnifico *Album* di sottoscrizioni autografe di cattolici d'ogni nazione, che per quel giorno eransi obbligati ad accostarsi alla mensa Eucaristica, e far altre opere di pietà, per impetrare da Dio il desiderato trionfo del S. Padre e della Chiesa. Questa commissione, composta delle signore Marchesa Serlupi-Crescenzi nata Fitz-Gerald presidente, Marchesa Vitelleschi De Gregorio, Contessa Moroni nata Pfyffer, Contessa di Salm-Hoogstraeten nata baronessa di Speth, e dal signor Vincenzo Benaglia, segretario e promotore di questa pia Opera, offeriva a Sua Santità un altro volume dell'*Album* suddetto, contenente 301,749 firme di persone, che il dì della SS. Annunziata ricevettero a quello stesso intento la S. Comunione; e ve ne ha di quasi tutte le nazioni e di ogni ordine sociale. Dopo le firme di personaggi di Case Sovrane, vengono in bell'ordine spartite quelle di gentiluomini e signore e pie persone di Francia, Belgio, Austria, Germania, Spagna, Inghilterra, Svezia, Irlanda, Malta e Gozzo, Svizzera, Turchia, Indie Orientali e delle due Americhe.

Oltre a questo prezioso pegno dell'affetto dei suoi figliuoli, il Santo Padre riceveva dalla suddetta Commissione, come obolo di S. Pietro, Lire 53,044 chiuse in un elegantissimo forzierino messo a delicati intagli; la quale offerta, unita all'antecedente dell'8 dicembre, raggiungeva la somma di L. 123,944.

2. Alquanti giorni prima, alli 21 maggio, la Presidenza della *Federazione Piana* delle associazioni cattoliche di Roma, umiliava al Santo Padre una petizione, riferita nel *Divin Salvatore* n° 73, p. 1153-54; nella quale supplicavasi per l'approvazione di un Triduo di opere di penitenza e di preghiere, da celebrarsi in tutto il mondo cattolico, onde fare così dolce violenza alla divina misericordia, ed impetrare la vittoria della Chiesa contro la feroce persecuzione che da ogni parte la combatte.

Digitized by Google

Il Santo Padre degnossi rispondere col seguente rescritto « *Die 24 maii anno* 1873. *Voluntas orandi non solum est laude digna, sed est etiam necessaria his praesertim temporibus. Nam Ecclesia Catholica undique turbatur, divexatur infernali conatu. Rogemus ergo, ut liberet Deus Ecclesiam Suam de laqueo venantium, et de gladio persecutoris. Benedicat Deus Fideles suos, et det eis semper spiritum gratiae et precum, ut tandem audire possint vocem Eius, quae imperat ventis et mari, et post turbines facit tranquillitatem.* Pius PP. IX. »

Con altro rescritto impetrato nell'udienza del 30 maggio dall'Emo Card. Vicario, furono determinati da Sua Santità pel suddetto Triduo, i gioni 12, 13 e 14 del venturo mese d'agosto; e le Litanie dei Santi furono assegnate come obbligatorie per chi voglia lucrare le SS. Indulgenze; che sono di sette anni e sette quarantene, per ciascun giorno, e la Plenaria per chi, partecipando al Triduo intero, si accosterà ai SS. Sacramenti in alcuno di que' giorni, od in quello della solennità di Maria Vergine assunta in cielo.

I novelli Musulmani attendati in Roma, ed i loro giornalacci empii o giudaici, non potendo impedire codesto mirabile concerto di preghiere che, non solo in Roma e Italia, ma in ogni regione del mondo s'indirizza a Dio pei bisogni presenti della Chiesa e della Santa Sede, affettano di considerarlo come dimostrazione politica. Ostentando una sicurezza grande, che non hanno, per la durata del proprio trionfo; e vedendo gli oppressi cattolici, quasi al tutto sforniti di ogni umano presidio di difesa, volgersi con tanto fervore ad implorare l'aiuto del vindice supremo della giustizia: codesti uomini, i quali non conoscono altro Dio che il denaro, altro diritto che la forza, gareggiano tra loro nella villania degli scherni contro i Tridui, le Novene, i Pellegrinaggi ai santuarii, e le molteplici pratiche di cristiana pietà, onde si manifesta sempre più fervido, massime in Italia ed in Francia, il sentimento cattolico.

La *Libertà* del 18 giugno, beffandosi della sterminata moltitudine di fedeli, accorsa alla Basilica Vaticana il giorno precedente in rendimento di grazie pel 28 anniversario della creazione del Papa Pio IX, stampava: « Preghino e gridino finchè vogliono; non saremo noi che li disturberemo... Le preghiere costano poco, non mettono paura e a nulla giovano; preghino dunque con tutto il loro fervore, mentre noi continueremo a rimanercene tranquilli a Roma. Se lo mettano bene in testa: oramai *a Roma ci siamo e ci resteremo.* » E per dare più risalto a queste parole, proferite da certo personaggio, il quale altra volta disse altresì e disse vero: *Andremo sino al fondo;* il giudaico giornale rammentò, quasi che ne fosse bisogno, che, a malgrado dei Tridui e delle Novene, il palazzo apostolico pontificio al Quirinale è abitato, non più dal Papa e dalla sua Corte, mai dai Signori di Casa Savoia-Carignano e dai loro servitori.

Il *Diritto*, nel n. 168, avendo preso a dimostrare la impossibilità che coesistano in Roma contemporaneamente due rappresentanze diplomatiche, l'una presso il Papa, l'altra presso il Governo della rivoluzione italiana, ne argomentò la inutilità anche da quello che già accade come egli dice, fin d'ora; perchè, come è morto il Papato, così Roma papale è morta. « Al Vaticano ne hanno la coscienza, e mostrano pur troppo d'averla. Intorno a loro si va facendo

Digitized by Google

il vuoto ed un vuoto che nulla vale a riempire. Anzi i pellegrinaggi, le associazioni più o meno segrete, i tridui e le ingiurie quasi quotidiane, non fanno altro che mettere sempre più allo scoperto il loro lato debole, la vacuità delle loro speranze, l'inanità degli sforzi, coi quali vorrebbero far credere al mondo, che Roma papale è ancor viva o almeno può risorgere. »

Anche il corrispondente della *Perseveranza* di Milano, in altra forma, gettò lo scherno sui cattolici, scrivendole più volte nel senso che chiaramente espresse nel n° 4897 con le seguenti parole: « Un tempo tutti i pettegolezzi e le dimostrazioni dei clericali formavano argomento di discussione; i giornali, anche quelli serii, ne parlavano;... Oggi invece la scena è del tutto cambiata, e nessuno si cura più di quanto possono fare e dire i clericali, di cui l'impotenza è oramai conosciuta. Così è accaduto che parecchie dimostrazioni organizzate in questi giorni, sotto il pretesto di funzioni sacre, di Tridui e di Novene, sono passate completamente inosservate. »

Certo i cattolici non possono usare, per riscattarsi dall'oppressione presente, i *mezzi morali* con cui i liberali s'impadronirono di Roma. Le congiure, i tradimenti, le orde di scherani scatenate all'assassinio, e le mine sotto le caserme de' soldati, con cui si preludeva al bombardamento del 20 settembre 1870, sono, *materialmente*, mezzi assai più efficaci che non le preghiere divotamente recitate. Ma i cattolici hanno fede vivissima nell'onnipotenza di Dio, innanzi a cui son nulla tutti gli eserciti, tutte le fortezze, tutti i fucili a retrocarica e tutti i cannoni, onde la setta trionfante vuole ora guarentirsi il possesso delle conquiste fatte; e, tenendo per fermo che un soffio dell'ira di Dio può spazzare via in un attimo tutta codesta roba, i cattolici possono nel segreto del loro cuore gridare: *Exurge Domine, iudica causam tuam.* I liberi-pensatori, gli atei ed i giudei ne ridano e sghignazzino a piacer loro. Riderà bene chi riderà l'ultimo. Il R. Fisco può impedire che si esprimano voti per la distruzione del presente stato di cose; ma può egli impedire che ciascuno nel segreto del suo cuore chieda a Dio quel che gli pare buono e giusto? Dunque i liberali si godano le loro conquiste e ne gavazzino; e, se lasciano davvero agli oppressi cattolici la libertà della preghiera, non si vantino di generosità, poichè non è generosità il permettere quello di che punto non si teme.

3. Oltre alle preghiere, i cattolici adoperano anche un altro mezzo, che i loro oppressori parimente deridono; cioè le proteste. E tali sono quelle che d'ogni parte sorgono sì contro l'empietà licenziata ad ogni eccesso nella stessa Roma, e sì contro l'abolizione degli Ordini religiosi. I liberali, che appellano sempre al voto del popolo, se fossero leali, dovrebbero pur dare qualche importanza a tal *plebiscito*. Ma siccome esso non è sorretto nè dalle armi d'un esercito, nè dai pugnali di numerosi manigoldi, essi lo scherniscono.

Una di cotali proteste fu pubblicata per le stampe nell'*Osservatore Romano*, n° 119 del 24 maggio, dall'egregio Cav. Paolo Mencacci. Ed ecco subito gran numero di Romani, tutti maggiorenni, e moltissimi ancora insigni per sapere e per condizione sociale, affrettarsi di aderire a tal protesta, apponendovi la loro firma. L'*Osservatore Romano* venne pubblicandone a centinaia i nomi; e noi di ciò dobbiamo far menzione, come d'un lieto presagio dell'avvenire, vedendo con quale intrepidezza ora da tante persone si tien testa alle

Digitized by Google

prevalenti iniquità, senza paventare la violenza della setta, e calpestando per amore di giustizia gli umani riguardi.

4. La mattina del 12 giugno il S. Padre riceveva gli omaggi dei Superiori e Procuratori Generali degli Ordini religiosi, in occasione dell'imminente 28° anniversario della sua esaltazione alla Sede apostolica. Il venerando consesso sceglieva appositamente, per interprete dei suoi sentimenti presso Sua Santità, il Rmo P. Pietro Beckx Preposito Generale della Compagnia di Gesù, come capo di quello tra gli Ordini religiosi, che ora è di nuovo bersaglio ai più fieri colpi della Frammassoneria. Ecco il testo dell'indirizzo perciò letto dal P. Beckx, quale fu pubblicato nell'*Osservatore Romano,* n° 136 del 15 giugno.

« Beatissimo Padre. Le gravi afflizioni, da cui già da lungo tempo sono oppressi tutti i buoni fedeli nel vedere la Chiesa di Gesù Cristo sì universalmente perseguitata, anzichè venir meno, si aggravano ogni giorno più, a misura della baldanza e dell'impeto sempre crescente dei suoi nemici.

« Abbiamo bensì, non solamente ferma fiducia, ma infallibile sicurezza che la Chiesa fondata sopra la pietra angolare, che è Cristo, reggerà ad ogni urto e prevarrà contro tutte le forze dell'inferno. Ma non possiamo non dolerci anche noi del male che si fa impunemente e del gravissimo danno che ne proviene alle anime esposte a mille pericoli, in tanta perversione di massime immorali e irreligiose che si promuovono e propagano da per tutto.

« Parte non piccola delle nostre afflizioni è il vedere tutte le famiglie religiose fatte segno di angustie e contradizioni, ed in sul punto di essere cacciate a forza dai loro sacri asili, spogliate delle loro sostanze e rimesse tra i pericoli del secolo.

« In mezzo però a tante amarezze troviamo un gran conforto nella vigorosa difesa che la Santità Vostra prende di noi contro il comune inimico, non che nel potere spesso venire ai piedi di Vostra Santità a deporre le nostre pene nel suo seno paterno; prendendo quindi eccitamento ed esempio di generosità, di forza e di speranza nel divino aiuto. Sì, noi speriamo che il Signore non tarderà a venire in nostro soccorso, e speriamo *contra spem in spem.*

« Ma, mi sia lecito dirlo, il motivo più forte di nostra speranza siete voi, Beatissimo Padre; fra i segni che il Signore ci presenta della sua dilezione verso la Chiesa, il più notevole ed il più luminoso e il più significante a me sembra la conservazione della preziosa vita di V. S. oltre il termine non mai varcato dai Sommi Pontefici precedenti. Questo caro segno, che conforta tutti i buoni, ci anima pure a sperare che le preghiere di tutta la Chiesa saranno ben presto esaudite, e che per la mediazione della Beatissima Vergine, che a Vostra Santità deve la più bella gemma della sua corona, il Signore placato ridonerà alla Chiesa quella pace che tutto il mondo desidera e spera col trionfo della giustizia e della verità.

« E oggi piucchè mai ci sentiamo stimolati a pregare colla massima effusione dei nostri cuori, che il Signore affretti le sue misericordie sopra la sua Chiesa e conservi a molti anni la preziosa vita e sanità della Santità Vostra, dalla quale, pieni di filiale fiducia, imploriamo umilmente sopra di noi e delle nostre religiose famiglie l'Apostolica benedizione. »

Il Santo Padre accolse con somma benignità ed amorevolezza i voti

Digitized by Google

e gli augurii, che gli erano così indirizzati da quelle nobili vittime della rivoluzione italiana; e loro rispondeva col seguente discorso.

« Io mi associo pienamente ai giusti lamenti pronunziati fin qui, ed esternati sopra l'attuale tristissima posizione, e sopra il potere che Iddio per un momento ha dato all'inferno. In verità sembra che abbia ripetuto anche adesso: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum.*

« D'onde viene, se non dal principe delle tenebre e da quelli che s'ispirano da lui, questa smania crudele di assalire persone innocue che vivono tranquille nella solitudine dei loro chiostri per pregare, studiare ed abbellire la Chiesa, che con questi aiuti e difensori si presenta *circumdata varietate?*

« D'onde quell'odio che spinge i medesimi a privare questa Santa Sede di validi appoggi, il popolo fedele di buoni amministratori di sacramenti, e sacri dispensatori della divina parola, se non dallo stesso Satana e dai suoi satelliti in carne umana, che vorrebbero sradicata la fede e distrutto, se fosse possibile, il Cattolicismo?

« Ciò nonostante due riflessioni si presentano al pensiero, e servono di conforto in tanta desolazione. La prima è quella, che le anime care a Dio debbono essere provate colla tribolazione: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* Così spiegava l'Angelo a Tobia il mistero de'suoi dolori.

« Così anche adesso, purgata la Chiesa colle tribolazioni, sorgerà più vigorosa, e gli stessi Ordini Regolari potranno sempre meglio combattere le battaglie del Signore, dopo aver superati gli attuali sforzi d'inferno, che tendono alla distruzione di tutto quello che si presenta sotto l'aspetto di religione e di Chiesa.

« L'altra ragione di conforto e di speranza è per me lo spirito di preghiera, che si desta e ferve dovunque. Non vi è angolo della terra ove sia giunto il nome di Gesù Cristo, nel quale non si preghi pei travagli della Chiesa. E questo spirito è un segno evidente di non lontane misericordie.

« E poichè Iddio ha sollevato la nostra bassezza fino ad essere suoi cooperatori nell'amministrazione della sua Chiesa, dobbiamo raddoppiare la nostra confidenza in lui, dal quale ci saranno somministrate le forze, non solo per combattere, ma anche per vincere.

« Le censure della Chiesa che si moltiplicano sul capo degli spogliatori, saranno anche esse un'arma potente che Iddio adopererà per la sconfitta dei suoi nemici.

« Io mi ricordo di aver raccontato altre volte un certo aneddoto riguardante una persona che io conosceva; lo ripeterò. Nei tempi andati, quando dimorava in casa di poveri artigianelli *(Istituto detto di Tata Giovanni)* vidi venirmi avanti un uomo di famiglia agiata, il quale mi domandava un sussidio — E come? dissi; non appartenete voi a quella famiglia così ricca di beni di fortuna, e che fece parte di una grande società la quale acquistò molti beni di Chiesa in una cifra milionaria? Da quel momento in poi, rispondeva quell'uomo colle lagrime agli occhi, da quel momento le nostre ricchezze sparirono come il fumo: e io vi prego di darmi un piccolo sussidio per tornare al mio paese nativo e fra le mura domestiche purgare in secreto i miei peccati.

« Racconto questo caso, non perchè sia solo, ma perchè è simile a moltissimi altri passati ed è quasi predizione dei futuri. E piaccia

Digitized by Google

a Dio che come è predizione delle conseguenze della usurpazione, sia anche esempio del pentimento per parte degli usurpatori.

« Confidiamo in Dio che ci ama quando ci percuote. Confidiamo in Dio che volge lo sguardo irritato contro coloro che operano il male *ut perdat de terra memoriam eorum.*

« Infine alziamo gli occhi a Lui, e per vieppiù confortarci, domandiamogli la grazia di sopportare con pazienza tutto quello ch'egli disporrà sopra di noi. Raccomandategli i bisogni di tutta la Chiesa, e di questo Vecchio, affinchè gli dia forza di pregare per tutti, per la Germania, per la Francia, per l'Austria, per la Svizzera, per l'Inghilterra, per la Spagna, per il Portogallo e per questa povera Italia. Deh venga Iddio a calmare la tempesta, a ricondurre la nave a riposarsi nel porto; e verrà senza meno: e con questa fede alzo la mano per compartire a voi, e a tutti gli Ordini che rappresentate, la Benedizione del Signore. *Benedictio Dei etc.*

5. La mattina del 15 giugno tutto il Patriziato romano, restato fedele alla santa Sede e presente in Roma, ed è di gran lunga la maggiore e la più eletta parte dell'aristocrazia, ebbe l'onore di offerire a Sua Santità l'omaggio della incrollabile sua devozione ed i più fervidi augurii di lunga vita, consolata da splendido trionfo della Chiesa. L'*Osservatore Romano* nel n° 137 pubblicò l'indirizzo, con cui il Marchese Matteo Antici Mattei, essendo assente il Marchese Francesco Cavalletti Senatore di Roma. espresse i sentimenti di quella nobilissima adunanza; e riferì pure l'elenco di oltre cento di quei personaggi, degnissimi invero per ogni riguardo del paterno affetto di Pio IX; il quale, profondamente commosso, rispose col discorso seguente:

« Accetto con piacere i nobili sentimenti che mi avete espressi e li contraccambio con alcune parole prima di darvi la benedizione che implorate.

« Voi tutti non ignorate certamente quello che nelle Sacre Scritture è registrato relativamente ad un principe orientale, grande per la potenza e per le ricchezze, delle quali volle far pompa in un solenne convito, dove in diversi giorni invitò le diverse classi de'suoi sudditi, incominciando dagli ottimati e dai nobili. Accorsero questi lieti e volenterosi all'invito, ed ammirarono la ricchezza delle suppellettili, la squisitezza ed abbondanza dei cibi, la delicatezza dei vini e dei liquori.

« Voi al contrario, nobili e patrizi di Roma, mettete il piede in questo palazzo, non per assidervi a laute mense, ma per partecipare alla mestizia del vostro padre; e in ciò siete immensamente più nobili di quelli dei quali ho parlato. Voi certamente siete venuti volonterosi a visitarmi, e in questa visita avete esattamente messa in pratica la sentenza del Divino Spirito, il quale c'insegna: *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii.* Meglio nella residenza del Vicario di Gesù Cristo, che nei tabernacoli dei peccatori. Meglio protestare e riprotestare con lo stesso contro le usurpazioni ingiuste del temporale dominio, dei possedimenti della Chiesa, della libertà di associazione tanto proclamata, ma col fatto accordata solo a tutto ciò che si oppone alla morale, a tutto ciò che nuoce alla società, e vietata a tutte le istituzioni della Chiesa di Gesù Cristo. Oh sì! meglio ripetere le proteste contro le ingiuste violazioni, che partecipare alle false gioie, che i violatori si sforzano di mettere in mezzo per impedire (ma inutilmente) la impressione nelle menti. del male operato.

« Vi benedica dunque Iddio, giacchè venite per conforto del suo

Digitized by Google

Vicario, quantunque indegno, e per unirvi con lui, almeno tacitamente, per condannare i grandi mali che si sono operati. Mezzo potente per opporsi a questi mali è la preghiera, e in questi giorni la Chiesa invita i suoi figli ad associarsi per accompagnare il suo divin Fondatore che i Fedeli portano in trionfo per le piazze e per le vie dei paesi cattolici.

« Gran che! mentre questo giusto onore si tributa a Gesù Cristo in tutte le contrade ove sono cattolici, anche là dove questi vivono sotto il dominio degl'infedeli; in Roma (chi lo crederebbe?), in Roma, centro del Cattolicismo, non è dato di associarsi col Santissimo Sacramento nelle pubbliche vie, per non esporsi a turpi e vilissimi insulti: per la quale cosa è necessario di limitare il santo rito fra le sacre pareti del tempio. L'Arca dell'antico Testamento non potè portarsi in processione per le strade di Gerico, e fu necessario limitare il giro al di fuori e intorno alle mura. Però, dopo il settimo giro, le mura caddero e gli Ebrei s'impadronirono della città. Noi dunque dobbiamo pregare e accompagnare nelle modeste processioni il divin Salvatore. Il resto è riserbato a Lui.

« Se non lo impediscono i miei peccati (*il nobile uditorio commosso dice a una voce: no, no, Padre Santo!*) spero che potremo tutti ripetere col Salmista: *ad vesperum demorabitur fletus, et ad matutinum laetitia.* Abbiamo sofferto, abbiamo tribolato per lo passato: *ad vesperum demorabitur fletus;* ma spunterà finalmente l'aurora apportatrice di letizia e di pace: *ad matutinum laetitia.*

« Sia pegno di questo futuro la benedizione, che dobbiamo implorare in questo momento dalla bontà del nostro Padre celeste; ma, a meritarla ed ottenerla col maggior nostro profitto, prostriamoci innanzi a lui, come Giacobbe ad Isacco, il quale quando sentì l'odore delle vestimenta del figlio, alzò la mano e con animo grande versò sul figlio una benedizione ampia e copiosa. Noi pure dobbiamo essere il buon odore di Cristo: *Christi bonus odor.* E per esser benedetti con una benedizione perpetua, accostiamoci a Lui colla umiltà di figli e colla fermezza e costanza di combattenti, e domandiamogli tutto il corredo delle virtù necessarie par abbominare e condannare tutto quel male, che si fa in questa valle di miserie e specialmente in questa povera Città.

« La benedizione che io nel nome di Dio v'imparto sia con voi e coi vostri figli, in vita e nel punto della morte, affinchè possiate essere tutti salvi e benedire e lodare Iddio per i secoli eterni.

« *Benedictio Dei etc.* »

6. La mattina del 17 Giugno il Sacro Collegio de'Cardinali di S. R. C., per bocca del suo Decano l'Emo Card. Patrizi, presentava al Santo Padre i suoi voti ed augurii, pel 28° anniversario della sua esaltazione al Supremo Pontificato. Sua Santità rispose, come leggesi nell'*Osservatore Romano*, n. 139 del 19 giugno, col seguente discorso.

« Quanto più si prolunga il periodo di questo Pontificato, per cui mi è lecito di dire: *Incolatus meus prolongatus est*, tanto più il vostro affetto verso questa Santa Sede, e l'impegno di sostenerne i diritti, si è aumentato e rinvigorito.

« Prova ne siano, non solo le espressioni da lei pronunciate, signor Cardinale, a nome dei suoi colleghi; ma meglio ancora le intelligenti fatiche che sostenete nelle molteplici Congregazioni, che si adunano per trattare i tanti affari che risguardano la Chiesa, i quali, per l'anormale condizione dei tempi, si sono grandemente moltiplicati.

Digitized by Google

« Ed è naturale che, mentre crescono a dismisura le ingiuste aggressioni, crescano del pari gli studii ed i conati per sostenere i diritti della Chiesa di Gesù Cristo, le prerogative di questa Santa Sede, e la difesa dei suoi campioni ingiustamente e vilmente assaliti.

« Il vostro esempio non rimane sterile, ma da ogni parte sorgono gl' imitatori. La nobiltà romana splende per prima, ed è motivo di grande consolazione per il mio cuore. La segue quella di Napoli, e una eletta schiera di giovani italiani, che con lodevolissimo impegno si dedicano a tante opere di religiosa pietà e di utilità pubblica. Taccio tutto quello che di consolante avviene fuori d'Italia, giacchè è una gara che anima, conforta e spinge tutti ad aumentare la fiducia nella divina bontà. Fu detto altre volte che l'orizzonte presentava dei punti neri, ma quelli di cui parlo sono punti bianchi e lusingano.

« A fronte però di tanti motivi di consolazione, lo sguardo è costretto anche a volgersi sul funebre spettacolo di mille mali. Dai nostri avversari si soffre di mala voglia che dalla nostra bocca si ripeta la enumerazione di questi stessi mali e le nostre proteste. Non ostante però questo malumore, noi ripetiamo le proteste e confermiamo le censure nelle quali sono incorsi gli usurpatori dello Stato pontificio, dei beni appartenenti alla Chiesa, dei chiostri e sacri ritiri, dai quali furono strappati i loro pacifici abitatori.

« E tanto più ripetiamo queste proteste, in quanto che vediamo ogni giorno nuovi attentati e nuovi insulti alla religione cattolica, e alla fede predicata da Gesù Cristo, dagli Apostoli e dai loro successori fino ai nostri giorni.

« Forse non fu un insulto alla religione una certa funebre passeggiata, colla quale si accompagnava il cadavere di un uomo, che nacque cattolico, ma tutto si pose in pratica dai suoi perfidi amici per farlo morire da incredulo, e privo di tutti i sussidii di religione?

« I pessimi giornali esultarono di questa morte, e gridarono ad una voce: « morì qual visse. » Purtroppo segnò la sua vita con atti i più anticristiani. La sua vita fu una tessitura continua di atti e conati contro la pace d'Italia, contro la santità della religione e contro questa Santa Sede. Egli si adoperò per il primo, sono già parecchi anni, alla soppressione degli Ordini regolari in Piemonte, e qui vi ha posto l'ultima mano. Egli, trascinato dalla sua bile antipontificia, fece spendere somme non modiche per la famosa spedizione di Garibaldi, che finì coi fatti di Mentana.

« Per queste ed altre cattive imprese, egli s' illaqueò di censure e morì sotto il peso di queste, senza riparare agli enormi scandali dati a tanti milioni di buoni cattolici.

« Egli non è più ed è entrato nella casa dell' eternità. Quale eternità? Lo ignoro. Ma, se *morì qual visse,* secondo l'assertiva dei suoi amici, un triste pensiero si presenta a chiunque riflette alla morte di questo infelice. Ciò nonostante i giudizii di Iddio già pronunziati non ci sono noti; noi tutti dobbiamo adorarli profondamente, e non è lecito di prevenirne il significato.

« Non posso però celare la penosissima impressione ricevuta, quando in certi giornali ho letto, come il suo cadavere fu con pompa collocato nel maggior tempio della sua patria; come sulla porta del tempio era scritto, che la Bontà Infinita accoglieva il defunto nelle sue braccia.

« Maggiormente poi fui afflitto quando lessi, che i sacerdoti, più

Digitized by Google

aulici che ministri di un Sovrano Onnipotente, prestarono l'opera loro a queste funebri cerimonie, o meglio a queste funebri profanazioni. Io spero che tutto ciò sia falso, e non siasi fatta tanta onta anche alla memoria di Alessandro III.

« In quanto a noi alziamo gli occhi al Dio delle misericordie, e supplichiamolo a benedirci, affinchè c'infonda forza e coraggio a tenerci sempre uniti, e lontani sempre da ogni principio di una conciliazione, che sarebbe quella tra Cristo e Belial. Ognun si stia coi fatti suoi. Essi desiderano che io vada a loro. Io desidero che essi vengano a me. Ma io a loro non posso andare nè andrò giammai.

« Che Dio conforti me, conforti voi a sostenere l'impeto delle falangi infernali. Costoro sono lupi che vogliono divorare gli agnelli, ma nulla vi è da temere, perchè appunto i lupi per essere lupi saranno vinti, e gli agnelli saranno vincitori: *Si lupi fuerimus, vincimur,* dice il Grisostomo. D'altronde essendo agnelli avremo gli occhi d'Iddio conversi su noi: *Oculi Domini super iustos, et aures eius in preces eorum. Benedictio Dei etc.* »

I giudei, i frammassoni, i liberi-pensatori d'ogni fatta, che in Roma servono a chi vi padroneggia in virtù dei *plebisciti* avvalorati dalle bombe e dai cannoni, s'indracarono fieramente alla lettura di tal discorso; e proruppero in un coro di villanie orrende contro il Papa.

Perchè si possa giudicare del valore pratico della famigerata legge delle *guarentige,* reciteremo qui solo alcune, e le meno infami, tra le ingiurie, di che i giornali ministeriali e democratici andarono tessendo lunghi articoli, senza che verun Magistrato ne facesse caso. La centesima parte di quel che fu detto contro Pio IX, se fosse stata accennata eziandio velatamente da cattolici intorno ad un altro che non dobbiamo qui nominare, certo sarebbe bastata perchè il *Ponzio-Pilato* di Roma scagliasse tutte le sue sue folgori. Ne facciamo giudici i nostri lettori.

La *Riforma,* n° 168, stampò: « Anche Pio IX con la manifestazione del suo odio verboso è venuto a dar risalto alla memoria di Urbano Rattazzi. Egli, come Balaam, volea maledire e benedisse... Molti desidererebbero aver meritato simili imprecazioni... Ecco a che è ridotta nelle mani del suo Vicario, la religione di Cristo! »

La *Nuova Roma,* n° 172, stampò, con vera ostentazione d'empietà, due intere colonne di sozze contumelie da non potersi qui trascrivere; basti recitarne un brano men laido: « Il Pontefice, forte della impunità che gli assicurano le leggi italiane, egli le attacca e le offende; e tenta oltraggiare e demolire in Roma gli uomini e le istituzioni, cui, per condiscendenza soverchia delle leggi stesse, egli solo non deve obbedienza: e, non contento di armeggiare contro i vivi, assale anco i morti; e maledice ed impreca: e impotente a colpire, minaccia; e non perdona a nulla nè a nissuno; nemmeno alla sventura, egli che pure alla scuola della sventura dovrebbe avere appreso il sacro segreto della pietà. »

Il *Diritto,* n° 171, inveì contro la eccessiva indulgenza e parzialità del Governo, e dei Magistrati, verso il Papa; di cui disse *notevole* il discorso, in quanto esso dimostra « quanta sia la libertà e, diciamolo pure, la *licenza* di cui egli gode, e quanta tolleranza si usi verso lui. Tolleranza forse eccessiva, dove si pensi che, mentre si lascia che il Papa attacchi tutte le istituzioni del paese non solo, ma *predichi la guerra civile, come già predicava il regicidio,* si

Digitized by Google

estende arbitrariamente la legge delle garanzie fino ad accordare l'immunità, oltre le mura del Vaticano, alle pubblicazioni che si fanno dei suoi discorsi dai giornali devoti al papa: si usa poi diversa misura per attacchi che vengono da un'altra parte. »

È chiaro che il *Diritto* vorrebbe che il Papa si trattasse, come talvolta si trattarono i gerenti di certi giornali mazziniani, e come ora, per motivo politico, si trattò Rafaele Sonzogno!

La *Libertà,* fedele alle tradizioni giudaiche, cominciò con un *Ave Rabbi* un lunghissimo articolo di tre fitte colonne nel n° 171, in cui spiegò al Papa il Vangelo ed i doveri della carità, con uno stile ed un linguaggio degno del Sinedrio di Caifasso; come può vedersi dai due periodi seguenti.

« Diremo soltanto che il Papa pare che vada in collera al solo dubbio che l'anima di quell'uomo morto sia sfuggita alle pene della vita eterna: e che questo sentimento non è precisamente quello che più si addice al Vicario di un Dio di pace e di misericordia.

« Tralasceremo del pari di occuparci della conciliazione fra Cristo e Belial, giacchè è manifesto troppo, che oramai non c'è più nessuno che la desideri; e che il solo dubbio risiede nel determinare con sicurezza chi rappresenti Cristo e chi Belial. »

Il *Journal de Rome,* qualificato per bizzarro il discorso del Papa, sentenziò gravemente che: « I Magistrati della Chiesa, facendo rivoltare la coscienza generale con la temerità dei loro giudizii, seminano l'incredulità nei cuori... Quel linguaggio non indica nel suo autore, quantunque si pretenda infallibile, un'assoluta sicurezza di coscienza. » Poi, continuando per tre lunghe colonne, una filza delle più bestiali ingiurie contro Pio IX, conchiude con questa: « Si può dire fin da ora, che nel dito mignolo del signor Rattazzi e di ogni buon patriotta italiano vi ha più cristianesimo vero, che in tutta la persona di Pio IX e dei Cardinali. »

Tralasciamo di mentovare gli altri giornali romani più abbietti, di quella risma che *La Capitale.* Un solo, *Il Paese,* che nel suo n° 50 avea con poche righe e con una frase superato in cinismo d'ingiurie tutti i degni suoi colleghi, fu, dopo sei ore dacchè erasene compiuto lo spaccio, sequestrato dal R. Fisco. Gli altri tutti, non che impuniti, parvero approvati ed incoraggiti dalla ministeriale *Opinione,* che nel n° 168 uscì in queste parole.

« In questo discorso non solo il Papa ripete le sue proteste contro l'Italia e dichiara impossibile ogni conciliazione con essa, ma tesse un atto d'accusa alla memoria del compianto Rattazzi, condannando in pari tempo il clero d'Alessandria che ha *santificata* col rito religioso la funebre cerimonia. Cosa singolare! Il Santo Padre dichiara un insulto alla religione l'accompagnamento civile fatto in Roma delle spoglie dell'on. Rattazzi, e riprova in pari tempo tanto l'intervento del sacerdozio alla funzione funebre di Alessandria, che protesta di non poterci credere. »

La contraddizione rilevata dall'*Opinione* non esiste che nella sua crassa ignoranza, compatibile in un ebreo, delle cose di religione cristiana; come dimostrò benissimo la *Voce della Verità,* n° 140, con le seguenti chiare parole di risposta all'esclamazione: Cosa Singolare!

« Niente affatto singolare; ma logica e giusta. Chi volle vivere e morir non cristiano, non intese certo di voler intorno al suo feretro

Digitized by Google

segni cristiani. L'accompagnamento di Roma senza croci e senza preti fu dunque la conseguenza della sua vita e della sua morte, e come l'esecuzione della sua volontà. Ora l'associarsi a questa volontà e compirla, fu un insulto gravissimo alla Chiesa cattolica, di cui il defunto fu nemico notorio e fierissimo; era lo stesso che dire: noi pensiamo come lui. Fu dunque giustissimo chiamare quelle pompe, che l'*Opinione* dice *civili*, un insulto alla Chiesa.

« Altra peggiore ingiuria fu quella fatta alla Chiesa in Alessandria. Quel clero non dovea per nulla circondare il feretro di un uomo che fu il persecutore della nostra fede in Italia e morì senza alcuna riparazione. Ciò che era avvenuto a Roma dovea bastare ad illuminare il clero di colà. Noi però non siamo suoi giudici, ma suo giudice è e fu il Papa; e giudicò, come sempre, benissimo. »

Per nostro avviso la migliore risposta a codesti giudei, giudaizzanti e liberi pensatori, fu quella che uscì nella stessa *Voce della Verità* n° 141, sotto il titolo: Le Maraviglie dei Giacobbi: in cui è dimostrato in modo lepidissimo, come merita d'esser sepolto chi, nemico della religione cattolica, non volle per verun modo riconoscerla nè in vita nè in morte. E tale fu il caso del Rattazzi, come testimoniò il *Journal de Rome*, dove leggeasi; « Rattazzi non è morto all'improvviso; egli era gravemente malato; ognuno lo sapeva ed egli stesso non ignorava il suo stato. Se egli non ha chiamato un prete al suo letto di morte, ciò avvenne perchè *egli non l'ha voluto*. » Anzi avvenne di peggio. Il prete si presentò perchè chiamato dalla moglie del morente; ma fu discacciato da un complice ed intimo amico del Rattazzi, di cui fu stampato dai suoi amici che « nelle ultime 48 ore non pronunziò mai la parola prete » benchè parlasse quasi fino all'ultimo ai molti che lo visitarono. *Morì qual visse*. Ora con che diritto dovrebbesi poter costringere la Chiesa a profanare i sacri riti per prodigarli ad un notorio nemico e spregiatore di lei?

7. I giornali che vanno per la maggiore, come la *Perseveranza*, largheggiarono in disdegnose parole di compatimento pel Papa aggirato dai *Gesuiti*, i quali, già si sa, gli posero in bocca le parole che egli fu costretto di pronunziare, onde così divenisse sempre più impossibile la *conciliazione* fra l'Italia settaria ed il Papato durante la vita di Pio IX; la quale conciliazione però essi si ripromettono di ottenere, *per fas et nefas*, per la forza delle cose com'essi dicono, dal suo successore.

Codesta possibilità d'una *conciliazione*, per via del sacrifizio della giustizia all'ingiustizia, del diritto alla forza, e della verità alla menzogna, è il sogno prediletto di quella schiera di *liberali* italiani, che pretendono di essere altresì *cattolici*. I falsi e funesti principii di codesti amici, già ammiratori e discepoli dell'apostata fra Giacinto Loyson, furono esplicitamente condannati più volte dalla S. Sede. Ma essi non se ne dànno per intesi; e, per ispirito di carità liberalesca, continuano a blandire i nemici della Chiesa, mentre non hanno parole abbastanza severe per condannare i cattolici che stanno col Papa, e non vogliono imbrancarsi coi liberali. Cotestoro, se fossero in buona fede, avrebbero di che andar disingannati, leggendo il seguente *Breve*, indirizzato dal S. Padre al senatore di Cannart d'Hamale ed ai membri della federazione dei Circoli cattolici del Belgio.

Digitized by Google

« Pio Papa IX. *Carissimi figli, salute e apostolica benedizione.*

« Mentre la situazione della Chiesa diviene ogni giorno più penosa e vedesi crescere l'impudenza colla quale si calpesta l'autorità, e l'ostinatezza con cui si lavora a sciogliere l'unità cattolica, vediamo al tempo stesso, cari figli, brillare di uno splendore crescente la vostra fede, il vostro amore per la religione e la devozione alla Sede di San Pietro; allo scopo, non solo di far abortire gli sforzi dell'empietà, ma anche di unire i fedeli con legami intimi, ivi poneste in comune i vostri lumi, forze e risorse. Ciò che lodiamo di più in questa intrapresa, piena di pietà, si è che voi siete, dicesi, pieni di avversione per i principii *cattolico-liberali,* che cercate di distruggere per quanto sta in vostro potere. Coloro che sono imbevuti di tali principii, fanno, è vero, professione d'amore e rispetto per la Chiesa, ma si sforzano nondimeno di pervertirne le dottrine e lo spirito; e ciascun di essi, secondo la diversità di gusto e temperamento, induce a mettersi al servizio di Cesare o di coloro che rivendicano dei diritti a favore di una falsa libertà. Pensano che occorre seguire assolutamente questa via per togliere le cause delle dissensioni, per conciliare col Vangelo il progresso dell'attuale società, e per ristabilire l'ordine e la tranquillità: come se la luce potesse coesistere colle tenebre e come se la verità non cessasse di essere tale, quando si devia dal suo vero significato e si spoglia dell'immutabilità inerente alla sua natura. Quest'errore pieno d'inganni è più pericoloso di un'inimicizia aperta, perchè si copre col velo specioso della carità e dello zelo; e per certo non altrimenti che sforzandovi di combatterlo voi estirperete la fatal radice della discordia, e lavorerete efficacemente a produrre e a mantenere la stretta unione delle anime. Senza dubbio, voi non avete bisogno di questi avvertimenti, voi che aderiste con tanta abnegazione a tutti i documenti che emanano da questa Sede Apostolica e che vedeste condannati a più riprese i principii liberali; ma il desiderio di facilitare i vostri lavori e di renderne i frutti più abbondanti, ci ha spinto a ricordarvi un punto così importante. Del resto continuate a combattere la giusta guerra che avete sì generosamente cominciata, e sforzatevi ogni giorno più di meritare dalla Chiesa e da Dio, avendo in vista la corona che egli vi darà per ricompensa. Frattanto vi esprimiamo altamente tutta la nostra riconoscenza per i servigi che rendete, e auguriamo alle vostre società uno sviluppo sempre nuovo, coll'abbondanza delle benedizioni celesti.

« Noi desideriamo che il presagio di questi favori sia la benedizione Apostolica che vi accordiamo con molta tenerezza, caro figlio, come pegno della nostra paterna benevolenza.

« Dato a Roma, l'8 maggio 1873, il 27° anno del nostro pontificato — PIUS PP. IX. »

8. La mattina del 7 giugno il S. Padre ammise a particolare udienza l'Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario del Paraguay, D. Gregorio Benites, che presentò a Sua Santità le lettere ond'è accreditato rappresentante di quella repubblica presso la Santa Sede.

Alli 13 S. E. il signor Conte De Thomar, Ministro di Portogallo presso la Santa Sede, ebbe l'onore di presentare al Santo Padre una lettera autografa di S. M. fedelissima.

La mattina del 15, in sul mezzogiorno, il sig. Conte de Corcelle avea parimente l'onore di presentare a Sua Santità, in particolare

Digitized by Google

udienza, le lettere che lo accreditano Ambasciadore di Francia presso la Santa Sede. S. E. l'ambasciadore, con tutto il personale dell'ambasciata, in grande divisa di gala si recò, dopo l'udienza sovrana, presso S. Em. Revma il Card. Antonelli Segretario di Stato di Sua Santità.

La mattina del 16 giugno la Commissione dell'*Obolo di S. Pietro* nell'archidiocesi di Napoli, composta di trentaquattro personaggi dell'aristocrazia, non pochi dei quali erano giovani di alto casato, fu ammessa a udienza del S. Padre. Il vice-presidente, Felice Tommasi, marchese di Casalicchio, lesse a Sua Santità un devoto indirizzo; quindi il cav. Gaetano Ferri, tesoriere di codesta Commissione di cui è presidente il Cardinale Arcivescovo di Napoli, offrì a Sua Santità una somma di circa 20,000 lire. Il Santo Padre gradì le offerte, e disse, come leggesi nell'*Unità Cattolica*, n° 145, le seguenti parole.

« Ringrazio di cuore i buoni Napoletani delle costanti e belle dimostrazioni di affetto e di attaccamento a questa Santa Sede, con dilicato pensiero di figli, profittando di tutte le circostanze.

« Rimango sempre grato ai Napoletani, che mi dettero un presagio di lieto avvenire col donativo, qualche anno già scorso, della Sedia gestatoria. Questa Sedia certo alludeva alla libertà che deve godere la Chiesa, libertà che solo a parole tanto si decanta dai moderni; dei quali si può dire con Sant'Agostino: *Lupus fremens, lupus tremens, sed semper lupus.* Ancor noi speriamo godere della vera libertà della Chiesa, ed usare della vostra Sedia. Innalziamo perciò le nostre preci all'Altissimo.

« Io poi nuovamente vi ringrazio dell'essere qui venuti, e dell'obolo che avete recato. Spero che i cari giovani si fermino nella fede, divenendo sempre più premurosi della gloria di Dio, e che gli adulti si raffermino nei buoni sentimenti. Benedico intanto voi qui presenti, le famiglie vostre, quelli che a voi si sono raccomandati, tutti i pii oblatori, ed in ispeciale modo il vostro Cardinale Arcivescovo — *Benedictio*, ecc. »

Nei seguenti giorni ebbero luogo, per l'anniversario dell'esaltazione di Pio IX alla Sede romana, le udienze consuete ai membri del Corpo diplomatico presso la Santa Sede; essendo stati ricevuti fin dal 18 l'ambasciadore di Francia, i Ministri di Portogallo e di Costa Rica, l'incaricato d'affari di Monaco e l'incaricato ufficioso di Russia; quindi, alli 19, i Ministri del Belgio, del Brasile, del Paraguay, e gli Incaricati d'affari dell'Austria-Ungheria e della Baviera.

9. Giungeva in Roma, poco dopo le ore 7 antim. del giorno 18 giugno, l'augusta Donna Isabella II di Borbone, che fu già Regina di Spagna, e che pel tradimento dei felloni Prim, Topete e Serrano dovette andar esule dalla sua patria, e quindi abdicare la corona a favore di suo figlio D. Alfonso. Scopo del suo viaggio a Roma era d'impetrare personalmente dal Papa la grazia, che le reali sue figlie ricevessero da Sua Santità il sacramento della Confermazione, e per la prima volta la SS. Eucaristia. Lo stesso giorno, accompagnata dalla vedova duchessa di Girgenti e da numerosa corte di dame e gentiluomini, recavasi in sul mezzodì al Vaticano, dove fu accolta cogli onori dovuti al suo grado, ed ammessa a benigna udienza dal S. Padre; e quindi passava a complimentare l'Emo Card. Antonelli.

Tornò quindi più volte al Vaticano, dove ebbe novamente l'onore

Digitized by Google

d'intrattenersi con Sua Santità, e fu a visitare le Logge, i Musei, gli opificii dei Musaici e degli Arazzi, ed i giardini; e la Domenica 22 giugno fu appagata del suo desiderio, vedendo amministrati alle sue figliuole i mentovati Sacramenti dal Vicario di Gesù Cristo.

Ma, e di questa splendida funzione, e della udienza data da Sua Santità a numerosa adunanza il dì precedente, 21 giugno, anniversario dell'incoronazione di Pio IX, e del discorso allora recitato, diremo nel seguente quaderno.

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza) — 1. Pastorale collettiva dei Vescovi di Prussia — 2. Promulgazione delle leggi di persecuzione — 3. Ordini affiliati ai Gesuiti. Malcontento sempre crescente dei cattolici — 4. Coalizione dei partiti contro i cattolici — L'Alsazia-Lorena — 5. Sprezzante trattamento inflitto dal Cancelliere ai Corpi parlamentari. Spese e preparativi militari — 6. Prospettiva poco rassicurante. Visite imperiali — 7. Emigrazione e questione sociale — 8. Una splendida conversione e una apostasia — 9. Protestazione dei Vescovi contro le nuove leggi.

1. Gli Arcivescovi e Vescovi della Prussia, in numero di dodici, più il Vescovo di Magonza e l'amministratore di Friburgo, le cui diocesi sono in parte situate sul territorio prussiano, essendosi riuniti in Fulda, hanno pubblicato in data del 2 maggio una pastorale collettiva a fine di premunire il clero e i fedeli contro le nuove leggi di persecuzione. Dopo aver espresso la propria soddisfazione per gli attestati di attaccamento e di fedeltà loro somministrati, e scongiurato tanto i preti quanto i laici di perseverare in tali sentimenti, i Vescovi dichiarano che, qualunque cosa avvenga, essi rimarranno fedeli al loro dovere di pastori e ai principii proclamati nelle precedenti loro memorie, principii che, ben lungi dall'esser loro personali, sono invece i principii dell'eterna giustizia e del cristianesimo.

Per quel che concerne la direzione della Chiesa, i Vescovi s'impegnano a nulla tollerare di contrario alle leggi e ai sacri diritti di lei. Essi ricordano ai fedeli che ogni Vescovo non comunicante con la S. Sede, e ogni prete non autorizzato dal Vescovo, sono da riguardare come intrusi e scismatici; che l'appello del foro ecclesiastico ai tribunali civili trae seco inevitabilmente la scomunica. Tutti i casi dubbii saranno sottoposti al giudizio del S. Padre, conforme l'antica regola della Chiesa. Per ultimo, i Vescovi dichiarano che proseguiranno ad adempire i proprii doveri verso la società civile, ed esortano caldamente il loro gregge a pregare per la Chiesa che, dopo Costantino il Grande, non è mai stata così universalmente e così audacemente perseguitata, come al presente.

Il Vescovo dell'esercito, monsig. Namczanowski, ha pubblicato la sua adesione ai principii proclamati nell'accennata pastorale, a cui però non ha apposto la propria firma, perchè le leggi di che si tratta non risguardano la sua posizione officiale. Dall'essere la pastorale concepita nei termini più moderati, e dal non usare i Vescovi il linguaggio rivoluzionario, han preteso gli officiosi arguire del loro desiderio di conciliazione col Governo, e sperano che vorranno fare atto di sottomissione alle leggi persecutrici. La popolazione cattolica

Digitized by Google

peraltro ha meglio di loro compreso il significato della pastorale, la cui forma moderata fa anzi spiccare sempre più la forza di convincimento e di coraggio che la informa.

2. Dopo aver subito alcune modificazioni nelle due Camere del Landtag prussiano, le quattro leggi di persecuzione sono state munite della firma reale, gli 11, 12, 13 e 14 maggio, e immediatamente pubblicate: sono dunque da considerarsi ormai come entrate in vigore, e il Ministero dei culti si occupa alacremente di creare gli organi che ne curino l'esecuzione. Al dire degli officiosi, esso domanderà il concorso dei Vescovi e, in caso di rifiuto, ne farà di meno, ma a loro carico. Come se il concorso di chi è condannato anticipatamente potesse impedire l'esecuzione del giudizio arbitrario. Il concorso dei Vescovi! ma chi non vede che questo equivarrebbe all'apostasia?

La legge dell'11 maggio, risguardante l'educazione e la nomina del clero, stabilisce che un ufficio ecclesiastico qualunque non può essere esercitato se non da un tedesco che abbia esibito le prove della sua educazione scientifica conforme la presente legge, e la cui nomina non sia stata dal Governo rigettata. L'amovibilità e l'inamovibilità dell'ufficio non cambiano in niente siffatta disposizione. Per essere idoneo all'esercizio di un ufficio ecclesiastico, fa di mestieri avere ottenuto il certificato di maturità in un ginnasio, fare tre anni di studii teologici in un'università dello Stato, e subire un esame ufficiale in scienze profane. Solo il ministro può dispensare dall'adempimento di alcuna di tali condizioni, come pure dar facoltà a un gran Seminario diocesano di compartire l'istruzione teologica agli aspiranti appartenenti alla stessa diocesi. Durante la loro permanenza nell'università, non possono gli alunni far parte d'un Seminario ecclesiastico. Tutti gl'istituti e piccoli Seminarii che si occupano dell'educazione del clero, sono posti sotto la vigilanza dello Stato, il quale ne sequestra le rendite se non si sottomettono ai regolamenti officiali. I piccoli Seminarii non debbono più ricevere nuovi alunni, sotto pena di essere immediatamente soppressi.

Prima di nominare a un benefizio o ad un ufficio ecclesiastico qualunque, deve il Vescovo invocare l'assenso del presidente di provincia, il quale può ricusarlo quando sia luogo a supporre che il prete designato possa fare opposizione ai decreti della pubblica autorità. Dal presidente può il Vescovo appellarsi al ministro dei culti e al tribunale disciplinare ecclesiastico, i quali decidono in ultima istanza circa l'ammissione o la non ammissione del candidato. Se il Vescovo non provvede alle parrocchie entro il termine d'un anno, può il presidente di provincia infliggergli reiteratamente la multa di 1000 talleri, finchè siasi conformato agli ordini governativi. Di più il ministero ha facoltà di ritenere gli emolumenti, redditi ec. pagabili al Vescovo dalle casse pubbliche. Nel discutere il 26 aprile cotali ammende in partita doppia, il sig. Falk prese a spiegare che la rendita dei Vescovi è di due specie: la rendita pagata dallo Stato e i donativi volontarii di cui gode al presente il Vescovo d'Ermeland, privato della sua rendita legittima; che bisognava dunque trovare il modo di colpire l'ultima delle accennate specie, per poter esercitare sui Vescovi un'azione assolutamente coattiva. Il Vescovo che nomina e il prete che accetta in onta a quelle leggi, vengono colpiti ciascuno con ammende estendibili dai 200 ai 1000 talleri.

Digitized by Google

La legge del 12 maggio, concernente il potere disciplinare ecclesiastico e l'istituzione d'una Corte reale per gli affari del culto, stabilisce in principio che la disciplina ecclesiastica non può da altri esser esercitata che da autorità tedesche. Il presidente di provincia infligge la multa di 1000 talleri al Vescovo che non osservi il disposto della legge, restringente i suoi mezzi di coercizione verso il proprio clero. Ogni prete colpito da punizione del Vescovo può appellarsi alla potestà civile; e, in certi casi, soprattutto quando c'è di mezzo l'interesse politico, il presidente di provincia può deferire *ex officio* la questione alla precitata Corte. In tal caso, il Vescovo che si rifiuti alla consegna dei documenti della causa, è colpito dal magistrato stesso con multa di 1000 talleri: e, se non si sottomette alle decisioni della Corte, il presidente di provincia può costringervelo a forza di ripetute ammende, di 1000 talleri ciascuna. I Vescovi o preti, che esercitino uffici ecclesiastici dopo essere stati destituiti dalla Corte reale per gli affari del culto, vengono colpiti da multe di 100 talleri, e di 1000 in caso di recidiva. La Corte si compone di undici membri, e le decisioni di essa sono eseguite in via amministrativa.

La legge del 13 maggio, determinante i confini del potere disciplinare, interdice le punizioni che potessero venire inflitte per atti politici autorizzati dallo Stato, e vieta di pubblicare in modo infamante le pene ecclesiastiche, permettendo solo di comunicarle alla comunità religiosa. Il testo di tali disposizioni è talmente contorto e intralciato, sono talmente contradittorie le spiegazioni che, durante la discussione, ne sono state date alla Camera, che sembra quasi impossibile sfuggire alla multa, tra i 200 e i 500 talleri, e alla pena di uno o due anni di carcere, onde sono minacciati i trasgressori.

La legge del 14 maggio, relativa all'uscita dalla Chiesa *(Austritt aus der Kirche)*, è stata quella che ha subito il maggior numero di modificazioni, mercè i richiami dell'*Oberkirchenrath* e il timore, che invase anche le Camere, di vedere il numero delle diserzioni assumere proporzioni minaccianti per la Chiesa ufficiale. In origine, il progetto portava esser sufficiente per ritirarsi dalla Chiesa una dichiarazione davanti all'autorità civile; ma la Camera vi ha aggiunto alcune formalità frenative. Ora l'autorità civile deve comunicare all'autorità ecclesiastica tutte le istanze per uscita che le vengono indirizzate, affinchè quest'ultima possa sperimentare la sua azione su coloro che tendono a sfuggirle. Non prima che siano scorse quattro settimane dopo la domanda, può esser rilasciato al postulante il certificato di non più appartenere a tale o tal altra Chiesa. Per i cattolici, come ognuno comprende, siffatta legge non ha significato d'alcuna sorta.

Non parlerò delle disposizioni secondarie di queste leggi, contentandomi solo di far notare ch'esse vietano al Papa di esercitare il suo potere disciplinare, e abbandonano interamente l'educazione e nomina del clero al beneplacito del Ministro dei culti, e degli strumenti di lui i presidenti di provincia, i quali costituiscono l'istanza tra i presidenti di reggenza (prefetti) e il Ministero. Gli ostacoli frapposti all'educazione del clero, ostacoli dipendenti onninamente dall'arbitrio di autorità ostili; il sopprimere la giurisdizione episcopale sui seminarii, ovvero questi medesimi istituti; l'imporre l'obbligo di un'educazione tutta mondana ed anco eretica, e di un esame

Digitized by Google

ufficiale; poi l'attribuire al potere civile la facoltà di troncare con un tratto di penna la carriera di un ecclesiastico al momento in cui egli crede d'aver toccato la mèta; sono circostanze che rendono assolutamente impossibile il reclutamento del clero. E, quasi tutto ciò non bastasse, il presidente di provincia ha il potere discrezionario di rigettare i preti che il Vescovo avrebbe in animo di nominare, e di colpire quest'ultimo con molteplici ammende, sopprimendone anche le rendite, s'ei non provveda nel termine di un anno alle parrocchie vacanti! Oltre a questo, l'appello al tribunale laico! In verità che queste leggi sono impossibili ad eseguire; tanto esorbitante e mostruoso ne è il disposto. Se i Vescovi non cedono su verun punto, anco il più insignificante, sarà pur forza, per calmare le popolazioni, il rinunziarvi. Si crede generalmente che i Vescovi ricuseranno di sottomettersi a quanto si esige da loro in riguardo all'educazione e nomina del clero.

3. Il Governo fa di tutto per accrescere sistematicamente il malcontento dei cattolici a furia di continue vessazioni. Non sono appena espulsi i Gesuiti, che la Commissione di giustizia (*lucus a non lucendo*) del Consiglio federale designa la prima infornata d'Ordini religiosi che debbono subire la stessa sorte, per essere (la Commissione se ne chiama mallevadrice) affiliati ai Gesuiti. Sono essi i Lazzaristi, i Redentoristi, i Preti dello Spirito Santo e le Dame del Sacro Cuore. Il sig. di Bismark ha già pubblicato l'ordinanza, in forza della quale devono tali Ordini esser soppressi entro il termine di sei mesi. Per giustificare l'affiliazione dei Redentoristi ai Gesuiti, basta alla Commissione di giustizia che il loro organamento rassomigli a quello della celebre Compagnia, che si occupino egualmente d'opere religiose, predichino missioni e dirigano esercizii spirituali. Avendo taluno osservato che tali occupazioni sono comuni a tutti gli Ordini religiosi, e segnatamente ai Cappuccini, ai Francescani e ad altri nei quali nessuno finquì si è avvisato di scorgere affiliati ai Gesuiti, la Commissione ha risposto che un tal fatto costituiva tutt'al più una prova a carico di tutti questi Ordini che tendono così a svilupparsi in senso gesuitico. Siffatta replica apre un orizzonte affatto nuovo: in virtù della legge contro i Gesuiti, potranno arbitrariamente esser colpiti da eguale espulsione tutti i religiosi e preti che si occupano di missioni e d'esercizii spirituali.

Uno dei delitti capitali imputati a tutti questi religiosi è la rigorosa subordinazione ai loro superiori. Ora la *Germania* prova, col testo alla mano, che i religiosi entrano di loro spontanea volontà negli Ordini, e debbono ricusare obbedienza ai loro superiori nel caso che questi pretendessero violentare la loro coscienza e costringerli a peccare. Il soldato prussiano, per l'opposto, ed anche l'uffiziale, sono costretti, se non vogliono ricevere il saluto di una palla di fucile, non solamente ad entrare nell'esercito, ma anche ad eseguire cecamente, senza rifiutare, gli ordini dei loro capi. Ora si domanda: da qual parte si trova la sommissione cieca?

Dietro il parere della Commissione di giustizia, il Consiglio federale (*Bundesrath*), composto di delegati dei varii Governi, si riserba a statuire circa l'affiliazione degli altri Ordini ai Gesuiti e ad adottare provvedimenti in conseguenza, tostochè la legge riceverà la sua applicazione contro le quattro congregazioni ricordate di sopra. Invano i delegati della Baviera e del Wurtemberg avevano domandato che si

Digitized by Google

rinunziasse ad ulteriori procedimenti contro gli altri Ordini, per non indisporre soverchiamente le popolazioni cattoliche, le quali si vendicherebbero con l'elezione di deputati professanti principii d'opposizione; il Consiglio federale ha ordinato a tutti i Governi un'inchiesta sugli Ordini ora esistenti, sul loro organamento, sui loro statuti, sulle loro fondazioni ec. a fine di poter procedere contro di essi. Dopo i religiosi, la persecuzione si rivolgerà contro i sacerdoti secolari, poi contro i laici eminenti e chiari per autorità e per dottrina; e ciò sempre in virtù della legge contro i Gesuiti.

I giornali venduti alle potenze del giorno sono costretti a confessare che la legge contro i Gesuiti e le nuove leggi prussiane producono l'effetto più sfavorevole sulle popolazioni cattoliche della Germania meridionale, e che, per questa ragione, sarà difficile ai liberali il conservare la loro posizione al sopraggiungere delle prossime elezioni per il Reichstag. Lo stesso è da dire anche della Germania settentrionale: prova ne sia il fatto che i cattolici han tolto testè ai loro avversarii un'altra circoscrizione, con l'elezione complementaria che ha avuto luogo a Neustadt (Slesia). Il conte Federigo di Stolberg-Stolberg ha riportato 6500 voti contro 2160 dati al sig. von Thiele-Winkler, gran possidente e proprietario di opificii dello stesso distretto, a favore del quale l'amministrazione e i suoi colleghi, i capi delle ferriere e delle fucine, avevano fatto sforzi inauditi.

4. Quindi è che il Governo, e con esso i nemici tutti del cristianesimo, legati fra loro coi vincoli della frammassoneria, lavorano a tutt'uomo per formare una coalizione di tutti i partiti contro i cattolici. In varie città, come in Breslavia, Berlino, Colonia, sonosi tenute numerose riunioni per mandare ad effetto quest'opera *patriottica* (giacchè i cattolici vengono espressamente designati come nemici dell'Impero), e si è proceduto alla istituzione di comitati elettorali, in cui conservatori e liberali di tutte le gradazioni trovansi affratellati nell'odio comune. Lo stesso partito conservatore, vale a dire il gruppo dei conservatori che s'è separato da'suoi correligionarii votando contro le leggi persecutrici, sembra ora tentennare: perocchè ha pubblicato un programma nel quale non sono che frasi a doppio senso sulle questioni principali, sulle relazioni tra le due potestà e la legislazione persecutrice. A quanto pare, una parte di questo gruppo si crede in obbligo di pagare ai cattolici il suo tributo di odio protestante, ed è sul punto di provocare una nuova scissione. Se questo avviene, non rimarrà più allora che un partito conservatore assai diminuito d'importanza. Ben è vero che, anche com'è attualmente, esso non presenta se non un corpo ondeggiante, il quale si è perfino risoluto a mantenere buone relazioni coi conservatori diventati ministeriali, e va mettersi d'accordo con loro per la divisione delle circoscrizioni, nelle quali si ha la speranza di far prevalere un candidato dell'uno o dell'altro partito.

Il discorso del trono, letto dal sig. di Roon per la chiusura del Landtag prussiano il 20 di maggio, invita formalmente — in considerazione delle grandi cose compiutesi nella passata sezione, grazie all'accordo fra il Landtag e il Ministero — il popolo prussiano a lasciarsi, nelle prossime elezioni, dirigere dallo stesso convincimento d'unione salda e sicura col Governo di S. M. a fine di meglio cooperare

Digitized by Google

al vero bene della patria. Il passo di quel discorso, che si riferisce alle leggi di persecuzione, fa sentire da lontan le miglia il puzzo della loggia massonica; eccolo: « Discussioni vivissime hanno accompagnato la formazione delle leggi sì importanti, in virtù delle quali sono state regolate in modo più chiaro e più solido, che non fino ad ora, le relazioni dello Stato con le grandi comunità cristiane. Il Governo di S. M. persiste nella ferma speranza che queste leggi promoveranno la vera pace fra i membri delle differenti comunioni, e indurranno la Chiesa a consacrare esclusivamente le proprie forze al puro servizio della divina parola (*lautern Dieust*) ».

Le elezioni per la seconda Camera del Landtag prussiano avranno luogo in autunno; quelle pel Reichstag germanico, un poco più tardi. Il sig. di Bismark ha, in una delle ultime sedute del Reichstag, fatto intendere che, salvo il caso di decisioni contrarie, non verrà ulteriormente prolungata la dittatura nell'Alsazia-Lorena, e che questa provincia potrà eleggere i suoi rappresentanti pel prossimo Reichstag. Nella discussione relativa alla presentazione del rapporto annuale sull'amministrazione dell'Alsazia-Lorena, il principe cancelliere è stato costretto a confessare che i suoi impiegati non avevan saputo conciliarsi la simpatia delle popolazioni, ma che agivano sempre secondo i dettami della loro coscienza. I signori von Mallinkrodt e Windhorst, cattolici, e Sonnemann, democratico, han fatto con straordinaria vivacità risaltare gli sbagli e le vessazioni commesse dal corpo degl'impiegati in Alsazia-Lorena, dove regna dappertutto l'arbitrio più assoluto. Di ciò si ha una prova recentissima nel fatto che il presidente di quella provincia, dopo aver destituito il maire di Strasburgo, sig. Lauth, ha sospeso per un anno il Consiglio municipale, e destituito altresì gli aggiunti al maire; lo che, ben lungi dal far presagire prossima la fine della dittatura, fa temere al contrario che i *racquistati fratelli* continueranno tuttora a rimaner privi dei diritti più elementari, competenti ai sudditi d'uno Stato civilizzato.

5. Il Reichstag, del resto, risente anco in quest'anno l'effetto del sovrano disprezzo che nutre per esso il principe cancelliere. Sono ormai quattro anni dacchè trovasi riunito, e in tutto questo tempo non ha avuto ad occuparsi che d'inezie. Non prima del 26 maggio esso ha potuto prender cognizione del bilancio dell'impero, del quale non toccherà a' suoi membri neanche un briciolo: perocchè in quest'anno, per ingiunzione del Cancelliere, il Consiglio federale ha respinto la proposizione, adottata dal Reichstag con 153 voci contro 92 e tendente ad ottenere un'indennità di soggiorno per i suoi membri, ai quali, per magra consolazione, si offre la circolazione gratuita sulle linee ferrate dello Stato. Bisogna convenire che non sarebbe possibile spinger più oltre il disdegno verso un corpo che ha il nome di rappresentare la Germania. Oltre a ciò, ognun vede che si abusa in tal modo del tempo del Reichstag, prolungandone a piacimento la sessione! Ma come potrebbe il sig. Bismark mostrare stima ed usare riguardi verso un'Assemblea, la cui maggioranza gli è venduta in corpo e in anima non altrimenti che un servitore salariato?

Il bilancio dell'Impero, con tutti i miliardi della contribuzione francese, presenta sempre lo stesso imbroglio che da gran pezza si conosce. Le spese dell'ultima guerra ascendono, per la Germania

Digitized by Google

settentrionale, a 598,391,942 talleri; e contuttociò soli 340 milioni furono votati dal Reichstag durante la campagna. Inoltre si chiedono 106,846,000 talleri per ristorare le munizioni e le armi, e riparare le pretese perdite degli uffiziali durante la guerra, in cui ricevevano un triplo soldo ed erano quasi sempre rilevati indenni dalle spese! Eransi riserbati, per provvedere ai bisogni comuni dell'Impero, 400 milioni di talleri (1500 milioni di franchi). Da questa somma, il Reichstag ha votato 187 milioni per il fondo degl'invalidi, che sarà amministrato dal Cancelliere; 72 milioni per la ricostruzione delle piazze forti, e altrettanti per l'aumento della marina e per i porti; vi sono inoltre 37,519,337 talleri per la costruzione di linee ferrate in Alsazia-Lorena, e 9,663,000 per l'aumento delle sue fortezze. Il bilancio ordinario della guerra è portato dai 90 ai 112 milioni, ed è da credere che non si arresterà qui, ad onta del *deficit* del bilancio dell'Impero, il quale non può far figurare che 81 milioni di entrate ordinarie di fronte a 117 milioni di spese parimente ordinarie. E a chi far ricorso, quando i miliardi francesi se ne saranno andati per quella botte sfondata che si chiama finanza dell'Impero? I piccoli Stati, sprovvisti di grande industria e di capitali, durano già fatica a pagare le quote di che sono rispettivamente tassati; sicchè è affatto impossibile ricavare da essi nulla di più.

Bastino questi pochi particolari a darvi un'idea del disordine e dell'arbitrio che regnano negli affari di finanza dell'Impero. Ma oltre a questa progressione costante di spese militari, di apparecchi guerreschi, è da notarsi l'aumento straordinario, quasi direi spaventevole, dell'esercito che tende ad assorbire tutte le forze vive della nazione, o per lo meno a metterle a disposizione assoluta e arbitraria del capo dello Stato. La nuova legge militare per l'Impero stabilisce che il Sovrano, ogni qualvolta trovi che le circostanze il richieggono, può chiamare il *Landsturm*, vale a dire tutti gli uomini validi dai 17 ai 42 anni; cosa che non è stata mai fatta dal 1813 in qua, perchè non giudicata necessaria, quantunque, durante l'ultima guerra, abbia la Prussia potuto mettere in piedi circa un milione d'uomini, o sia il 5 per cento della sua popolazione. Un'altra disposizione di questa legge, che passerà al Reichstag, non altrimenti che una lettera passa per la buca della posta, è non meno significativa della precedente. A malgrado del servizio obbligatorio per tutti, rimangono ogni anno da 45,000 a 50,000 uomini che, pur essendo idonei al servizio delle armi, non sono incorporati nei reggimenti, ma soltanto iscritti sui ruoli. In caso di guerra, se ne chiamavano finquì le ultime tre classi; dopo, rimanevano tutti interamente liberi. D'ora in avanti, tutti e dodici le classi di questi liberati verranno, al primo segnale, incorporate nei reggimenti, avendo la legge effetto retroattivo. Ciò porterà ad un aumento di 500,000 uomini dai 20 ai 32 anni per l'esercito, il quale così, in caso di guerra, non lascerà in casa che gl'infermi per attendere al lavoro della terra! Un'ugual cifra potrà ottenersi dal *Landsturm*; talchè l'esercito tedesco ammonterà, in caso di guerra, a più di 2,500,000 uomini, presi da una popolazione di circa 42 milioni. Domando se sia possibile esigere di più da un popolo, specialmente quando non è gran cosa ricco, e che, a cagione del clima del proprio paese, trova maggiori

Digitized by Google

difficoltà a soddisfare a'suoi bisogni corporali, che non gli abitanti delle contrade più meridionali.

6. Qual è pertanto il motivo di questi preparativi affatto insoliti, ai quali lo straniero, addormentato dalle assicurazioni pacifiche dei nostri officiosi e frastornato dallo strepito che si fa in Versaglia, sembra non prestare la menoma attenzione? Egli è innegabile che questi preparativi si fanno in vista d'una guerra anche più in grande di quella con la Francia. Contro chi debba questa guerra esser rivolta, è facile immaginarlo, chi rammenti che solo sui confini della Russia e della Francia si ricostruiscono e ingrandiscono le piazze forti secondo che richiedono le armi perfezionate; che le si demoliscono invece dalla parte dell'Austria; e che nessuna fortezza viene opposta al quadrilatero che l'Olanda innalza contro di noi. Ciò che è da temersi, non è precisamente un'alleanza franco-russa; ma, è certo che la Francia profitterà della nostra guerra con la Russia per prendere la rivincita: a noi dunque fa mestieri essere in grado di difenderci contro due formidabili avversarii.

Si apporrà da taluno che una tal previsione mal si concilia con la visita dell'imperatore Guglielmo a Pietroburgo e le assicurazioni di reciproca amicizia scambiatesi in quella occasione fra i due Sovrani. Ma conviene riflettere che prima del 1866 avvenne lo stesso di fronte all'Austria, e prima del 1870 di fronte alla Francia. La lingua, giusta il detto di un celebre diplomatico, serve a nascondere il pensiero. La Russia ed il suo esercito, nei quali il fanatismo nazionale va crescendo ogni dì, sono gelosi della potenza della Germania, succeduta alla debole e docile Prussia dei tempi anteriori al 1866. Ecco il motivo della guerra che qui in generale si prevede imminente. Già vi ho parlato delle linee ferrate strategiche costruite sui confini dei due Stati.

Anche nel 1866 il sig. di Bismark riuscì a vincere le difficoltà interne, che avevano resa la sua posizione impossibile a mantenersi con una guerra esteriore; ed oggi pure adoprerà lo stesso mezzo, piuttosto che rinunziare a'suoi progetti di persecuzione. L'accennata estensione del servizio obbligatorio è anch'essa un mezzo di azione contro il movimento cattolico. Sottomettendo tutti gli uomini validi all'arbitrio dell'autorità militare, si potrà loro impedire altresì l'esercizio dei diritti politici in un senso da non andare a genio dell'onnipotente ministro. In conclusione, la nuova legge militare è un colpo terribile a quel poco che rimaneva tuttora tra noi di libertà personale.

7. Dopo tutto ciò, non deve recar sorpresa che l'emigrazione vada sempre aumentando e il socialismo prendendo sempre più piede. Dal 1844 al 1872, la Prussia ha perduto 400,000 uomini atti a portare le armi, non per altra causa che per l'emigrazione a profitto dell'America. Dall'ultima guerra ad ora, l'*esodo* ha novamente assunto proporzioni spaventevoli: che cosa sarà egli mai, quando sia andata in vigore la nuova legge, soprattutto in tempo di guerra? Persone competentissime in punto di economia pubblica han calcolato che le perdite sofferte dalla Germania in uomini e capitali, in conseguenza dell'emigrazione dal 1820 a questa parte, ascendono a 4 miliardi di talleri, ossia al triplo della famosa indennità di guerra sborsata dalla Francia! Ecco i frutti del militarismo effrenato che ci regge. Come

Digitized by Google

maravigliarsi, dopo ciò, della ricchezza degli Stati Uniti su cui non pesa nessun obbligo militare, e che hanno accolto i nostri emigranti?

Dal mese di febbraio al mese di maggio, il *Neue Social-Demokrat*, organo principale dei socialisti, ha acquistato 1400 abbonati, e se ne tirano oggi circa 11,000 esemplari, che alla fine dell'anno saranno aumentati fino a 13 o 14 mila. Soli i giornali socialisti o cattolici offrono oggi simili esempii di prosperità. Di questi giorni, il *Neue Social-Demokrat* ha potuto trar profitto per la sua causa da uno di quegli affari di borsa cotanto frequenti al dì d'oggi. Essendo la più antica fabbrica di macchine di Berlino, quella del signor Egells, stata trasformata in società per azioni col capitale di parecchi milioni, molti fra gli operai dell'impresa, conoscendo la sua buona situazione, pensarono di convertire i loro risparmii in azioni, che sborsarono per intero. Oggi quei titoli valgono appena 60 talleri; dal che risulta una perdita di 2|5 per i poveri operai, che oltre a ciò non han mai ritirato alcun *dividendo*. E dire che fu proprio il grande economista umanitario, il sig. Schulze Delitsch, il *Redentore degli operai*, quegli che loro consigliò un tale impiego, come mezzo di risolvere la questione sociale assicurando il loro avvenire! Il giornale chiude il suo articolo in questi termini:

« L'ora del giudizio si avvicina, ora che sarà susseguita dalla liquidazione sociale, ora in cui l'idolo del capitale sarà spezzato dalla sola vera divinità, dal lavoro. I seduttori del popolo, che vogliono sempre più assoggettare l'operaio al capitale, e gli intraprenditori stessi, saranno costretti a lavorare per loro gastigo. Appunto in questo gastigo è riposta la riconciliazione espiatoria dell'umanità. Egli è nostro ardente desiderio che non un atto di violenza, non una goccia di sangue accompagni la gran rivoluzione dell'umanità; sola la potenza recalcitrante dei possidenti potrebbe esser causa che il tuonar del cannone e il luccicare delle baionette avessero a rappresentare una parte in quell'ultima grande rivoluzione. Lavoro per tutti, godimento per tutti, ed eguaglianza e libertà per il genere umano; ecco la nostra parola rivoluzionaria! »

Mercè il vincolato insegnamento e il servizio obbligatorio, la propaganda del socialismo è più rapida, più penetrante, più illuminata, più pratica, ed ha forza più intensa in Alemagna, che in qualunque altro luogo. I nostri operai sono valenti ragionatori, abituati all'associazione, e sanno regolare le proprie azioni con ordine, con disciplina, con metodo; talchè, se Dio non ci assiste, la rivoluzione socialista dell'Alemagna sarà più terribile e imponente di qualunque altra. In solo il regno di Sassonia, i socialisti sperano far trionfare cinque dei loro candidati nelle prossime elezioni per il Reichstag.

8. Il sig. di Hager, professore e predicatore della Corte di Mecklemburgo-Schwerin, uno degli uomini più chiari del paese, è rientrato ai primi del mese in grembo della Chiesa insieme con la consorte e coi figli. Questo fatto ha prodotto gran sensazione, principalmente a motivo della situazione in che oggi è costituita la Chiesa. Il sig. di Hager è passato a far parte della compilazione della *Sclevische Volkszeitung* in Breslavia.

In quest'ultima città, un canonico a nomina regia, il barone di Richthofen, dopo essersi già sottomesso alle decisioni del Concilio Vaticano, ha testè pubblicato una non meno prolissa che ampollosa

Digitized by Google

dichiarazione per ritrattare la sua adesione al domma del magistero infallibile, le cui spiegazioni sono, secondo lui, fra loro in contradizione. Il Vescovo diocesano gli ha notificato il decreto di scomunica.

Il sig. di Florencourt, all'opposto, eminente pubblicista, che aveva seguitato i neoprotestanti nell'opposizione al domma sopra accennato, se ne separa oggi con una pubblica dichiarazione in cui dice che quegli scismatici, coll'aderire e prodigare le smaccate loro lodi alle leggi persecutrici del signor di Bismark, vengono a negare molti dei principali dommi e a sacrificare la potestà ecclesiastica all'autorità civile. Il sig. di Florencourt non morrà fuori della comunione della Chiesa, da lui un tempo difesa con tanto valore!

9. Riapro la mia lettera perchè essendo la *Germania* del 28 maggio stata colpita da sequestro, la dichiarazione dei Vescovi al Ministero, che era stata il pretesto di quella disposizione, non mi è pervenuta che pochi momenti sono. Eccovi il tenore di sì importante documento:

« Riferendoci al nostro *Memorandum* del 20 settembre 1872 e alla lettera collettiva indirizzata al Ministero il 30 gennaio ultimo scorso, noi sottoscritti Arcivescovi e Vescovi siamo costretti, con grave nostro rammarico, a dichiarare, esserci impossibile a cooperare alla esecuzione delle leggi pubblicate il 15 maggio.

« Queste leggi violano i diritti e le libertà spettanti per ordine divino alla Chiesa. Esse negano il principio fondamentale secondo cui, fino dai tempi di Costantino il Grande, i popoli cristiani in tutti quanti gli Stati han regolato le relazioni fra le due potestà; il principio secondo cui lo Stato e la Chiesa costituiscono due potestà distinte, egualmente istituite da Dio, le quali, attesa la moltiplicità dei loro punti di contatto, debbono regolare le loro scambievoli relazioni in virtù di accordi pacifici, non già col mezzo della forza e senza consultarsi reciprocamente.

« La Chiesa non può accettare il principio dello Stato pagano, secondo il quale lo Stato è l'unica sorgente di ogni diritto, e la Chiesa non possiede se non i diritti che le conferiscono la legislazione e la costituzione dello Stato. Essa non può accettarlo senza negare la divinità di Gesù Cristo e il carattere divino della propria dottrina ed origine, senza far dipendere il cristianesimo dall'arbitrio degli uomini.

« L'accettazione, pertanto, di queste leggi sarebbe la negazione dell'origine divina del cristianesimo, perchè riconoscerebbe nello Stato il diritto di regolare con le proprie leggi l'intero tenore della vita cristiana.

« Tale accettazione sarebbe altresì una rinunzia a tutti i diritti storici e positivi della Chiesa in Prussia, perchè la legislazione, divenuta allora l'unica sorgente del diritto, potrebbe interamente sopprimerlo a suo beneplacito.

« Neppure certe disposizioni delle leggi in questione, che sono state consentite a riguardo di certi Stati in virtù di convenzioni con la S. Sede, potranno da noi essere accettate, per la ragione stessa che l'accettarle sarebbe un riconoscere nello Stato il diritto di disporre a suo piacimento delle cose della Chiesa.

✠ Paolo, Arcivescovo di Colonia; ✠ Miecislao, Arcivescovo di Gnesen e Posen; ✠ Enrico, Principe Vescovo di Breslavia; ✠ Pietro Giuseppe, Vescovo di Limburgo; ✠ Cristoforo Florenzio, Vescovo di

Digitized by Google

Fulda; ✠ Guglielmo Emmanuele, Vescovo di Magonza; Corrado, Vescovo di Paderborn; ✠ Mattia, Vescovo di Treveri; ✠ Giovanni Enrico, Vescovo d'Osnabrück; ✠ Lotario, Vescovo di Leuka i. p. Amministratore per l'Arcidiocesi di Friburgo, per il paese di Hohenzollern; ✠ Filippo, Vescovo di Ermeland; ✠ Giovanni Bernardo, Vescovo di Münster; ✠ Guglielmo, Vescovo di Hildesheim; Kligenberg, vicario generale, per mons. Giovanni, Vescovo di Kulm.

IV.

BELGIO — (Nostra Corrispondenza) — 1. Approvazione del riscatto della linea lussemburghese — 2. Conclusione d'imprestito governativo — 3. Questione militare. Approvazione del bilancio della guerra. Curioso incidente a tale proposito — 4. Mantenimento della Legazione presso la S. Sede — 5. Quinta assemblea generale dei circoli cattolici in Liegi. Discorsi ivi pronunziati. Considerazioni sul merito di essi — 6. Coraggiosa professione di fede di un deputato della destra. Nobile contegno dei cattolici di fronte alla Costituzione — 7 Federazione delle società operaie cattoliche in Lovanio — 8. Il re Leopoldo a Liverpool ed a Vienna.

1. Come io vi avevo predetto nell'ultima mia corrispondenza, la convenzione conchiusa con la Compagnia del Gran Lussemburgo fu approvata a gran maggioranza; 76 voti contro 24, e 7 astensioni. Fu particolarmente notato che il capo della sinistra, sig. Frère, già ministro delle finanze, dopo avere con estrema violenza combattuto la convenzione, dopo aver detto che « simili atti non sono proprii a rialzare nè la dignità del potere nè la pubblica morale », invece di votar *contro, si astenne*. Egli aveva condotto le sue truppe all'assalto; ma quando vide che la breccia non era abbastanza larga da passarvi a suo agio, prescelse rimanere a piè delle mura. Il Senato approvò la convenzione con 38 voti contro 4.

2. Pel riscatto di questa importante linea, faceva mestieri di molto danaro. Il Governo doveva pagare alla Compagnia circa 127 milioni: oltre a ciò alcuni lavori, precedentemente approvati ed altri divisati dal Ministero, domandavano egualmente aiuti pecuniarii. Il Ministro delle finanze, sig. Malou, si risolvè adunque di fare un imprestito. Dopo esser entrato in trattative con le principali Case bancarie che sottoscrissero per 165 milioni, salvo l'approvazione delle Camere, egli si decise a lasciare 65 milioni per la sottoscrizione pubblica. La combinazione fu la seguente. Il fondo è del 3 per cento, emesso a 81, con godimento dell'intera rendita incominciando dall'anno corrente, quantunque i versamenti siano distribuiti dal 1873 al 1° maggio 1876. È questo un buon affare sì per i soscrittori, come pel pubblico erario.

Allorchè questo progetto fu presentato alla Camera, il sig. Frère che, a malgrado dell'incontestabile suo talento in opera di finanza, non era mai riuscito a concludere un imprestito a condizioni così vantaggiose, prese naturalmente a combattere la combinazione, dicendo che avrebbe preferito una emissione al 4 per cento. Il sig. Iacobs, ministro delle finanze nell'ultimo gabinetto, si alzò tosto e replicò con giustezza di argomenti che non conveniva prendere ad imprestito in un fondo al di sopra della pari. Infatti, il 4 per cento del Belgio

Digitized by Google

è marcato alla Borsa a 101. Il sig. Malou soggiunse che, siccome la misura (*taux*) della rendita esercita un' azione considerevole sul mercato dei capitali, fa d'uopo cercar di promuovere il credito pubblico col porgere ai capitalisti ogni sicurtà quanto alla conservazione della rendita e all'aumento del capitale. Il progetto fu approvato con 74 voti contro 1, e 10 astensioni. Anche questa volta il sig. Frère si astenne. Il Senato approvò l'imprestito con 49 voti contro 1. Il 12 maggio fu aperta la sottoscrizione pubblica, e il capitale nominale richiesto non tardò ad essere superato. Il capitale nominale sottoscritto tanto dalle banche quanto dal pubblico non può oltrepassare i 230 milioni; ma l'imprestito realmente voluto dalle Camere è di 240. Il Governo erasi riserbato la facoltà di emettere in seguito il resto disponibile, cioè 60 milioni incirca. Quest'imprestito è il più considerevole che abbia fatto il Belgio, e dal 1838 a questa parte non eransi fatte emissioni al 3 per cento. Siffatta operazione, come pure la negoziazione cotanto rilevante del riscatto del Gran Lussemburgo, provano sempre più, checchè asseriscano in contrario i liberali, che i cattolici, quando sono al potere, provvedono agl' interessi materiali del paese con successo non meno prospero de' loro avversarii.

3. La questione più spinosa per il Ministero cattolico era la questione militare. Dopo le ultime vittorie della Prussia, molti uomini politici, e fra questi non pochi militari, non sognano che *servizio obbligatorio* per ogni cittadino. Sotto il Ministero precedente, varie commissioni eransi istituite, e tutte avevano concluso nello stesso senso. Lo stesso Ministro della guerra si chiarì di questo avviso, quando la questione fu esaminata in seno al Consiglio: ma i suoi colleghi, che sapevano quanto un tale provvedimento sarebbe riuscito antipatico alla nazione, furono di parere contrario; onde il Ministro diè la sua dimissione. Fu creduto per un momento che non si sarebbe trovato militare disposto ad accettare questo portafoglio; tanto gli animi eransi infiammati in così fatta questione. Il Ministero degli affari esteri, e dopo di lui quello delle finanze, assunsero interinalmente il portafoglio della guerra: finalmente, poche settimane or sono, un generale modesto ma pieno di talento, il sig. Hiebauld, raccolse l'eredità del sig. Guillaume.

Nel presentare il suo bilancio alla Camera, il nuovo Ministro della guerra si espresse in questi termini: « Durante la mia lunga carriera, io non mi sono occupato che del comando delle truppe; non ho mai fatto discorsi; sono un soldato, null'altro che un soldato. Ma essendomi stata domandata l'opera mia, ho creduto non doverla ricusare. Io sarò sempre con voi franco e leale. Poi annunziò diverse riforme, che stava in quel momento studiando e che aveva in animo di proporre, senza però nulla innovare nel presente organamento dell'esercito. — In questa occasione ebber luogo di manifestarsi le differenti opinioni che esistono e nelle Camere e nel paese. I così detti *antimilitaristi* non vogliono sentire a parlare che di un esercito di volontarii; rigettano assolutamente la coscrizione e la *surroga*, e affermano che la nostra neutralità, guarentita dalle potenze, non ha bisogno di esser protetta da un esercito che sarebbe altronde impotente a difendere un paese aperto, come il nostro, contro un nerbo di truppe. — I *militaristi* anch'essi ripudiano la coscrizione, cui vorrebbero sostituire il servizio obbligatorio per tutti; asseriscono

Digitized by Google

che una delle condizioni della nostra neutralità è appunto quella di essere in grado di difenderla; che il nostro esercito saprebbe sempre, per lo meno, arrestare la marcia dell'invasore, in aspettativa di ricevere aiuti di fuori; e che, posto ancora che gli aiuti non venissero, noi avremmo almeno, non altrimenti che la Danimarca, messo in salvo l'onore col resistere all'oppressore.

Fra queste due opinioni, un'altra ce n'è cui si accostano i più; i quali, persuasi che un esercito di volontarii sarebbe impossibile a mettere insieme in un paese come il nostro, accettano per necessità la coscrizione e non trovano nulla d'ingiusto nella sostituzione volontaria. Pur tuttavia, siccome non manca chi affermi trovarsi fra i *cambii* persone indegne di portare le armi, così essi domandano l'adozione di certi provvedimenti di sicurezza e dignità per l'esercito; facendo d'altra parte rilevare che i 100,000 uomini somministrati dal presente nostro organamento sono più che sufficienti a guarentire la nostra neutralità dove fosse minacciata, e che il sistema prussiano, prescindendo dall'antipatia che ispira ai Belgi, trarrebbe seco funeste e ruinose conseguenze per la nostra industria e per il nostro benessere sociale. Quest'ultima opinione è presso a poco quella del Ministero, e, fino ad un certo punto, anche quella del capo della sinistra: il perchè, nella discussione, egli si è contentato di punzecchiare la destra a proposito di ciò ch'egli chiama equivoci e tergiversazioni di lei. La discussione, incominciata il 24 aprile, è finita il 15 maggio, e il bilancio è rimasto approvato con 69 voti contro 29. Di rado un tale bilancio ha riportato, come in quest'anno, una maggioranza di 40 voti.

Il bilancio della guerra mi richiama alla mente un piccolo progetto di legge, stato approvato in circostanze assai singolari. Quando, alcuni anni or sono, si costruirono nuove fortificazioni intorno ad Anversa, i proprietarii dei terreni che venivano ad esser colpiti da servitù militari domandarono un'indennità. I liberali, che allora erano al potere, fecero i sordi; di qui nacque il così detto *movimento anversese*, che fece una guerra sì accanita al ministero di quel tempo. Nel gabinetto cattolico che precedè il gabinetto presente, si trovava uno degli eletti d'Anversa, il sig. Iacobs. Questi naturalmente pensò a far ragione alle giuste domande de' suoi compatriotti, ma non fu in tempo a presentare il suo progetto alle Camere: un tale incarico toccò invece al sig. Malou, Ministro delle finanze nell'odierno gabinetto, il quale propose di stanziare un milione e mezzo a favore dei proprietarii danneggiati. Ma ecco che ora nel Consiglio comunale, composto, in seguito delle elezioni del 1872, di liberali i più sfegatati, si protesta contro siffatto progetto, qualificandolo come insufficiente e ridicolo. Alcuni liberali malaccorti si fecero nella Camera l'eco di tali proteste, affermando che i proprietarii non trovavano confacente alla loro dignità l'accettare quell'*elemosina!* Il sig. Malou, da uomo di spirito qual egli è, rispose a un dipresso in questi termini: Io non intendo dare il danaro pubblico a chi lo ricusa; ma, ad ogni modo, ho bisogno d'accertarmi se il rifiuto sia serio. Ecco, o signori, quel ch'io vi propongo: Votate il progetto, se vi par giusto; io poi, prima di farlo votare dal Senato, aprirò nel palazzo del Governo ad Anversa un registro in cui ciascuno potrà notare le sue domande, le sue proteste, i suoi rifiuti. E così fu fatto. Ora, al cospetto

Digitized by Google

del Senato e in mezzo alle risate del venerando consesso, il sig. Malou dichiarò che il registro era rimasto vuoto, e l'*elemosina* di buon grado accettata. Anche questa è una vittoria, piccola in apparenza, ma che in sostanza non manca del suo lato importante.

4. A proposito del bilancio degli affari esteri, alcuni liberali han domandato il voto nominale circa il conservare o no la legazione belga presso il S. Padre: 51 deputati hanno votato per il *sì* e 20 per il *no*. Trovansi tra i primi, insieme con tutta quanta la destra, non pochi liberali, e segnatamente tre antichi ministri, cioè i sigg. Rogier, Tesch, e Vanden Peereboom.

5. Accennando nel marzo decorso alla presenza in Roma della deputazione dei cattolici belgi, voi parlaste delle generose offerte da essa deposte ai piedi dell'adorato nostro Pontefice. Il senatore sig. de Cannart d'Hamale, che aveva fatto parte di quella deputazione, presedè il 20 aprile in Liegi la quinta assemblea generale dei *circoli cattolici belgi*. Egli aprì la seduta rendendo conto, con un'emozione veramente comunicativa, dell'udienza che il S. Padre erasi loro degnato accordare. « Se mai, egli disse, voi vi sentiste, lo che a Dio non piaccia, venir meno nella difesa d'una causa cara a tutti i cattolici, andate a Roma, là risiede la luce; là bisogna recarsi per chiedere la difinizione del diritto e del dovere. » Parlò in seguito dell'indirizzo letto in nome di tutte le deputazioni, della magnifica e commovente risposta data da S. Santità, dell'accoglienza simpatica fatta ai deputati dalla società romana, soprattutto dal duca Salviati; poi, con nobile orgoglio facile a spiegarsi, riferì testualmente le parole che a lui aveva indirizzate in udienza particolare il glorioso nostro Pontefice: « Il Belgio è ammirabile pel suo costante combattere in favore della Chiesa. » Finì col raccomandare l'unione, ripetendo ugualmente le parole del S. Padre: « Con l'unione, sì, con l'unione si supererannno tutti gli ostacoli e tutte le opposizioni. »

Questo discorso fu spesso interrotto dalle grida di *Viva Pio IX*, grida che si raddoppiarono ancora dopo la lettura d'un vigoroso indirizzo votato per acclamazione al Papa *Re* e Dottore *infallibile*. I nostri circoli non intendono tenersi estranei alla politica; ond'è che furono discussi i mezzi più adatti a propagare i giornali buoni, facendoli specialmente vendere nelle stazioni delle strade ferrate, dove finquì se ne trovano ben pochi. Verso le 3 pomeridiane un lauto banchetto riunì circa 450 convitati, tra i quali si trovavano antichi ministri, senatori, deputati, consiglieri provinciali, magistrati, giornalisti ec. Furono portati diversi brindisi: il primo al Papa, il secondo al Re, cui si trasmise per telegrafo l'espressione dei sentimenti dell'assemblea, e che si degnò rispondere immediatamente. Un telegramma fu altresì spedito ai monsignori Mermillod e Lachat per protestare contro le violenze *liberali* che lor tocca subire. Un brindisi portato alla destra parlamentare porse occasione al sig. Cornesse, già ministro della giustizia, di pronunziare un lungo ed eloquente discorso che, a dire il vero, non piacque egualmente a tutti i cattolici. I liberali hanno spesso accusato i cattolici d'esser poco favorevoli alla nostra Costituzione: rimprovero cui è stato più volte risposto, e ultimamente anche alla Camera in una discussione vivissima, della quale io vi diedi l'analisi. Ora, il sig. Cornesse credè dover tornare sopra siffatta questione, e lo fece in termini che porgonsi

Digitized by Google

assai facilmente alla critica. Egli è chiaro, infatti, che un cittadino qualunque può benissimo *osservare* la Costituzione senza credersi per questo nell' obbligo di *levarla al cielo.* Vero è che l' oratore, per giustificare in qualche modo il suo entusiasmo, si appoggia sopra una parola che *dicesi* pronunziata tempo fa dal S. Padre, parlando col sig. de Haerne. Ecco le frasi che gli si attribuiscono: « Voi avete nel Belgio istituzioni *ammirabili:* avete una vera libertà, non di nome ma di fatto; una libertà reale che si palesa con risultamenti positivi. Se ne ha la prova evidente negl' innumerevoli istituti che vi si sono veduti sorgere, come per incanto, dal 1870 a questa parte. » A mio giudizio, avrebbe gran torto chi si avvisasse di opporre agli insegnamenti dommatici del Dottore infallibile certe conversazioni aventi un carattere affatto privato e soggette a interpretazioni diverse. In questo caso, vi ha egli proprio la certezza di aver bene ritenuto a memoria od inteso il senso e le parole dell' Augusto interlocutore? A Roma, più che in ogni altro luogo, si conosce l' arte di dire cose graziose agli stranieri e *lodare* con fina accortezza ciò che è buono, osservando un delicato *silenzio* su ciò che non è da approvarsi. Il partito che i cattolici belgi han saputo trarre, a fin di bene, dalle libertà che godono in comune con tutti gli altri cittadini, è senza alcun dubbio *ammirabile;* e con ragione possiamo esser lodati di non aver una libertà soltanto di nome, come può dirsi oggidì di molti altri paesi. Ma ne andiam noi forse debitori ai *nostri liberali?* No, no, le mille volte no; basta leggere nella maggior parte de' loro giornali l' elogio dei moderni persecutori, per comprendere che cosa diventerebbe la nostra Costituzione se *interpretata o modificata* da loro. E perchè dunque abbiam noi tuttora una *libertà reale?* Perchè i cattolici si sono organizzati, perchè hanno lavorato, combattuto senza posa, e non si sono giammai dati per vinti, anche quando gemevano sotto l' oppressione di un partito possente. Questa forza di resistenza legale è stata la salvaguardia della libertà religiosa, e così di tutte le altre libertà: e sotto questo aspetto, — la storia renderà loro giustizia. — Sono i cattolici quelli che mostransi i più saldi sostenitori della Costituzione; essi leverebbersi come un sol uomo, se alcuno si attentasse stendere contro di essa temerariamente la mano. Non si nascondono tuttavia, esservi nella Costituzione, come nella più parte dei contratti stipulati fra partiti opposti, certi articoli che pur troppo gli offendono; ma preferiscono il subirli come una dura necessità, per non provocare urti che arrechebbero, senza forse rimediare a que' difetti, mali maggiori. In conclusione, pertanto, convien egli *amare* o solo accettare questa Costituzione? A me sembra che, in atto pratico, sia la presente una questione di misura e anche un poco di temperamento. V'ha taluno cui fa più impressione il bene che se ne ritrae: e il suo cuore corrisponde a questo sentimento. V' ha tal altro il quale si attrista del male che trova impunemente rifugio all' ombra di essa; e quindi deplora che siasi dovuto subirla come una necessità politica. Il sig. Cornesse, verso la fine del suo discorso, così si esprime: « Amiamo dunque queste istituzioni, consideriamole come ciò che c' è di meglio *in questo momento;* esse *non* sono, al certo, *perfette,* non danno all' ideale il carattere di realtà, non istabiliscono principii assoluti, non sono da impiantare con violenza dappertutto, in tutti i paesi ed in tutti i

Digitized by Google

tempi; ma sono *oggidì* le migliori che *da noi* possano aversi, ec. » Queste restrizioni mi sembrano mantenere affatto inviolata la dottrina; e non posso non rimanere sorpreso che quegli il quale tanto a proposito le fa, abbia potuto credere che il S. Padre proclamasse *ammirabili* le nostre *istituzioni* considerate in sè stesse.

6. Se vi ho parlato un po' troppo a lungo di questo discorso, egli è perchè esso ha formato soggetto d'un'assai viva polemica nei giornali e sembra aver risuscitato una questione stata definitivamente risoluta dagl' insegnamenti di Roma. Non v' ha dubbio che i cattolici belgi aderiscano tutti quanti alla parola del Pontefice infallibile: anche nella Camera, il sig. Dumourtier non ha esitato a proclamare un tal fatto. « Sì, egli ha detto, io credo nel *Sillabo*, credo nell'infallibilità pontificia, ci credo insieme con tutti gli onorevoli miei colleghi della destra, insieme con tutti i cattolici del Belgio, ci credo come ci credono il Papa ed i Vescovi. Ma io non credo nel *Sillabo* e nella infallibilità come voi altri (e qui si rivolgeva alla sinistra), come voi altri gl' intendete: io credo nel *Sillabo* e nell' infallibilità, come gl' intende la Chiesa. » Si assicura che il coraggioso deputato, questo veterano campione delle nostre lotte politiche, abbia ricevuto le congratulazioni del S. Padre a proposito di un tal discorso, da lui offertogli: lo che non implica al certo un' approvazione formale di ciascuna delle frasi dell' eloquente oratore; nel modo stesso che gli elogi meritamente prodigati dalla *Civiltà Cattolica* alla destra (elogi che non si è mancato di far risaltare), non implicano punto un'adesione formale a tutte le opinioni espresse dai deputati cattolici in quella memorabile discussione. In una cosa peraltro è forza convenire, ed è che, se in qualcheduno rimane alcun che d'oscuro, la luce si è fatta per il maggior numero, e questo numero andrà sempre, aumentando. Tutta la difficoltà consiste nel saper conciliare il rigetto del principio della libertà per tutti, con l'adesione ad un patto che ammette il pratico esercizio di simile libertà. È falso che la verità e l' errore debbano avere gli stessi diritti; è ingiusto che il bene ed il male abbiano ad aver sempre la stessa libertà. Ma quando la repressione d' un errore e d' un male diventa per la società, avuto riguardo agli elementi che la compongono, più dannosa della non repressione, egli è per il legislatore un dovere di prudenza il tollerare quell' errore e quel male. Col registrare questa tolleranza nella legge, egli non intende già consacrare la verità o la giustizia d' un principio falso e nocivo, ma sì accertare il falso d'una società mista, dove certi errori e certi mali credono potersi produrre impunemente e hanno, per così dire, di fronte alla Costituzione, la stessa libertà, lo stesso diritto che il bene. Questa legge, questa Costituzione non sarà, certo, perfetta; ma considerate le condizioni della società per cui è fatta, sarà buona, sarà anche la migliore possibile per il momento; e poichè essa si è stabilita tra i varii partiti come una transazione, come un contratto, come un patto, v' ha per i cittadini una ragione di più per rimanerle fedeli. Offrono di ciò uno splendido esempio i cattolici del Belgio, i quali, avendo fino dal 1830 conchiuso un' *unione* coi liberali, non hanno dopo quel tempo fatto, dal canto loro, cosa alcuna per infrangerla. Puo egli dirsi altrettanto de' loro avversarii?

7. Il 14 maggio ebbe luogo in Lovanio *la federazione delle società*

Digitized by Google

operaie cattoliche belghe. Erano del numero alcuni delegati francesi, e vi assistevano parecchi professori dell'Università cattolica con alla testa il rettore magnifico Monsig. Nameche. Le discussioni versarono principalmente sui mezzi di promuovere la santificazione della domenica.

8. Il re Leopoldo ha dato una corsa in Inghilterra: e quantunque la sua visita a Liverpool non abbia avuto che un carattere affatto privato, il monarca ha ricevuto tale accoglienza quale era da aspettarsi da un popolo che ha per il Belgio e per la nostra dinastia una simpatia così decisa. Al presente il Re trovasi in Vienna.

V.

SVIZZERA — (Nostra Corrispondenza) — 1. Nuovi atti di persecuzione contro gli ecclesiastici nel cantone del Giura — 2. Violenze esercitate a danno dei cattolici nel cantone di Soletta — 3. Pie dimostrazioni dei cittadini del Giura — 4. Concessioni pontificie al Vescovo di Basilea — 5. Riunione dei Vescovi svizzeri in Friburgo; Dimostrazioni di rispetto da essi ricevute — 6. Monsig. Mermillod a St. Iulien in Savoia. Coraggiosa protesta femminile contro l'arbitrio delle autorità di Ginevra — 7. Persecuzione contro la Chiesa nel cantone Ticino.

1. Il Governo di Berna ha con un nuovo ukase vietato a tutti gli ecclesiastici del Giura, sotto pena dai 10 ai 20 franchi di multa, di metter piede nelle loro chiese (se non fosse per dirvi una messa piana), d'amministrare i sacramenti, di predicare ai loro parrocchiani, di accompagnarli all'ultima loro dimora in abiti sacerdotali, d'intervenire alle scuole, in una parola, di procedere a qualsivoglia cerimonia avente carattere pubblico. Inoltre i consigli di fabbriceria hanno ricevuto l'ordine di compilare un inventario degli oggetti necessarii al culto, e nel tempo stesso sono stati autorizzati a valersi, con l'assenso del Governo, di preti che non abbiano protestato contro la destituzione del capo della diocesi, nè ricevuto per tale oggetto l'ordine o l'approvazione *del già vescovo Eugenio Lachat.* Ora, siccome tutti i preti del Giura hanno firmato la protesta di che si tratta, e nessuno di loro vorrà mai accettare un ufficio ecclesiastico a tal condizione, così questa ipocrita concessione si risolve in una sanguinosa ironia contro il clero ed il popolo cattolico. Aggiungasi esser proibito agli ecclesiastici, sotto la stessa pena, insegnare che il matrimonio civile scompagnato dalla consecrazione religiosa è un concubinato, e che i figli nati da siffatta unione sono illegittimi. È da notare che, a forma della Costituzione bernese, il Gran Consiglio è la sola autorità competente a stabilire disposizioni penali, e che per conseguenza quel decreto emanato dal potere esecutivo è non pure iniquo, ma anche illegale. Per quanto proferito nel dì 28 aprile, non fu il decreto stesso pubblicato che parecchi giorni dopo: ed ecco la causa del ritardo. Trovando troppo modico il loro stipendio, le nostre sommità radicali avevano fatto una legge portante un aumento considerevole nell'assegno dei pubblici ufficiali; ma perchè, a forma della stessa Costituzione cui questa volta non si attentavano a violare, la legge non poteva entrare in vigore se non dopo aver ricevuto la sanzione del popolo, e che il 4 maggio era il giorno fissato per la votazione, temette il Governo di perdere il voto di molti cattolici con lo smascherare troppo

Digitized by Google

presto le sue batterie. Precauzione inutile! La legge fu rigettata con una notevole maggioranza, e nel Giura soprattutto i *no* furono pressochè unanimi. «Per quel che fanno, si diceva da ogni parte, questi signori sono pagati anche troppo.» Il Prefetto di Delémont, la cui moglie era gravemente inferma quando il decreto avrebbe dovuto entrare in vigore, ne sospese dal canto suo la pubblicazione, a fine di poter rendere al cadavere tutti gli onori della sepoltura cristiana. Di lì a pochi giorni, avendo il parroco decano di Delémont fatto seppellire nello stesso modo una povera fanciulla della sua parrocchia, venne condannato a 10 franchi di multa. Con egual multa furono colpiti i parrochi di Bressancourt e di St Ursanne, imputati d'aver battezzato un fanciullo in chiesa, non meno che altri cinque parrochi rei di delitti dello stesso genere. A Porentruy però, i preti continuano a battezzare in chiesa e a seppellire in abiti sacerdotali, senza che fino ad ora nè il prefetto nè la polizia abbiano ardito mescolarvisi. La Corte d'appello ha, per mezzo dei presidenti de' tribunali, dato comunicazione al clero del Giura delle accuse intentate contro di esso. Il relativo documento si compendia in due parole: « Il Vescovo di Basilea è stato destituito, perchè insegnava il *Sillabo* e *l'infallibilità*; ora, i parrochi del Giura insegnano la stessa cosa; dunque devono, come il Vescovo, essere destituiti. » Ai prevenuti è stato assegnato un termine di venti giorni a produrre le loro giustificazioni. Il Governo inoltre ha fatto acquisto, a spese dello Stato, di gran quantità d'esemplari d' un opuscolo recentemente pubblicato contro il Sillabo, per essere sparsi nella parte cattolica del cantone.

2. Il comune di Trimbach, nel cantone di Soletta, è stato, non ha molto, provvisto d'un prete vecchio-cattolico, certo Kilchmann di Lucerna; ed il parroco canonicamente istituito, sig. Kausherr, fu espulso dal comune per ordine del Governo, sotto pretesto del non esser egli munito di carta di soggiorno. Per non aver parte nelle profanazioni dell'intruso, i cattolici di quella località hanno disposto una cappella in casa particolare. Nella sera pertanto del 10 maggio un'orda di vecchi-cattolici, calpestando i sacri diritti e del domicilio e della coscienza, si è introdotta a viva forza nella cappella, e l'ha interamente devastata dopo averne messo in pezzi l'altare. Il 23 maggio poi l'apostata Gschwind, ex-parroco di Dulliken, in compagnia de'suoi adepti, si è recato processionalmente, con croce e stendardo, alla chiesa di Schönenwerd, ove dopo essersi impossessato dell'altare dedicato alla SSma Vergine, si è rivestito degli abiti sacerdotali che seco aveva portati per celebrare l'uffizio divino. A tal vista il parroco di Schönenwerd, che in quel momento appunto si disponeva a dir messa, dopo avere inutilmente protestato contro un simile scandolo, si voltò verso i suoi parrocchiani e gli esortò ad uscire immediatamente dalla chiesa, rimasta interdetta per la presenza dello scomunicato. Egli stesso depose i suoi paramenti, chiuse la sacrestia, spense la lampada del santuario, e portò via il SSmo Sacramento. Tutti i suoi parrocchiani lo seguirono indignati di sì audace profanazione, che gl'intrusi avrebbero pagata assai cara, se non fosse stato il prudente intervento del buon pastore. Allorquando quel simulacro di processione attraversò il casolare di Dänikon, il Gschwind si mostrò altamente sorpreso del trovare la cappella chiusa e le campane mute. Di subito alcuni de'suoi cagnotti diedero la scalata al tetto della

Digitized by Google

cappella, e penetrati nel campanile misero le campane in moto. Un poco più in là, la banda, incontratasi in un buon cattolico, poco mancò che non lo fracassasse dai pugni. Finalmente il dì della Pentecoste il professore sig. Gissiger, che da Schönenwerd recavasi a Dulliken per celebrare la messa nella casa dove i cattolici si sono ridotti a stabilire il loro culto, s'imbattè, cammin facendo, in sei eroi della nuova setta, nel cui numero era un consigliere comunale di Dulliken, i quali lo costrinsero a tornare indietro.

3. Il 25 maggio, 6000 cittadini del Giura tennero un'assemblea a Courrendlin con lo scopo di affermare la fedeltà loro alla Chiesa e al loro Vescovo oppresso. L'avvocato sig. Kuller, che presedeva la riunione, incominciò dal dichiarare che, rivestendo questa soprattutto un carattere religioso, facea di mestieri inaugurarla con l'affermazione della fede cattolica, vale a dire col recitare il simbolo degli Apostoli. A tali parole, tutti si scopersero il capo, e seimila voci proclamarono la fede della Chiesa di faccia alla persecuzione. Dopo avere ascoltato discorsi eloquenti e adottato pratiche risoluzioni, l'assemblea si separò al grido di *Viva Pio IX, viva il Vescovo nostro monsig. Lachat!* Da ciò i satelliti del sig. Bismark han dovuto persuadersi che le nostre popolazioni cattoliche non sono ancora mature per lo scisma.

4. Con Breve apostolico del 23 maggio Sua Santità si è degnato accordare a Monsig. Vescovo di Basilea tutte le facoltà necessarie ed opportune, in virtù delle quali, per tutto quel tempo che infurierà nella sua diocesi la guerra criminosa contro la Chiesa, possa egli provvedere alle necessità spirituali secondo i casi ed i tempi, in quel modo che giudicherà più espediente nel nome del Signore.

5. Il dì 11 maggio riunironsi in Friburgo, presso la tomba del beato Canisio, i Vescovi tutti della Svizzera, eccetto Monsig. Mermillod cui è interdetto il suolo della patria, per deliberare sulla condotta da tenersi nelle gravi circostanze del momento. La popolazione gli accolse con dimostrazioni di rispetto, e offerse loro una serenata con fiaccole. Monsig. Lachat, l'illustre perseguitato di Soletta, fu più specialmente l'oggetto di un'ovazione entusiastica.

6. Il 18, giorno di domenica, Monsig. Mermillod recavasi a S. Iulien in Savoia, dove aveva dato convegno agli abitanti di quattro parrocchie ginevrine per amministrare il Sacramento della Cresima. Questi arrivarono nel più bell'ordine, con alla testa i loro sindaci e parrochi. Era un vero *esodo*: meglio che quattromila persone si accalcavano sulla piazza della chiesa, dove furono cresimati 470 fanciulli. Le donne per le prime, poi gli uomini, riempirono le tre navate della chiesa per ascoltare le parole del venerabile loro pastore: e ancor qui si ebbe un'eloquente protesta dei cattolici ginevrini contro gli attentati del loro Governo. I vecchi cattolici di Ginevra han chiesto al Consiglio di Stato che venga messa a loro disposizione la chiesa di S. Germano; ma finquì nulla è stato risoluto in tale proposito. Avendo l'autorità inibito le processioni a Carouge, le donne di questa piccola città hanno protestato col fare da sè sole la processione delle Rogazioni nei tre giorni che precedono l'Ascensione; e in numero di tre o quattrocento hanno compiuto l'atto religioso cantando le litanie de'Santi e il *Crux ave*. Mancava solo il clero, cui la prudenza imponeva il dovere di astenersi dall'intervenire.

Digitized by Google

7. La vittoria riportata il 6 aprile dai conservatori ticinesi che riuscirono a far eleggere il sig. Pedrazzini, loro candidato al Consiglio nazionale, e la vergognosa sconfitta del candidato liberale sig. Ianch, hanno destato il malumore del gran Consiglio di quel cantone. I liberali, che hanno il disopra nel Corpo legislativo, non solo hanno escluso dagli uffizii di esso ogni elemento conservatore, ma oltre a ciò chiamato a far parte del Governo due radicali de' più spinti, i sigg. Pollini e Lombardi. Tra le risoluzioni prese dall'assemblea, due specialmente meritano di esser notate: prima quella che vieta ai parrochi di celebrare battesimi o funerali senza un permesso firmato dal Municipio, se non vogliono incorrere in una multa dai 5 ai 50 franchi; poscia l'approvazione d'una legge sulle finanze, che stabilisce nuove contribuzioni, oltre ad aggravare le antiche. Il Consiglio di Stato, alla sua volta, ha espulso due eccellenti sacerdoti forestieri; don Fracchia, cappellano della chiesa di Cevre, e don Arnaboldi, dimorante nel convento della Madonna del Sasso. Il parroco di Curiv, don Gruv, è stato condannato a 50 franchi di multa per aver letto dal pulpito una pastorale del Vescovo diocesano non munita del *placet* governativo. Finalmente, con decisione del 21 maggio, il Governo ha proibito, sotto pena di 500 franchi di multa, al giornale il *Credente Cattolico* di continuare la sottoscrizione da esso aperta in favore del clero perseguitato. Non parlerò di altre disposizioni vessatorie, come sarebbero l'abolizione delle feste di S. Abbondio e di S. Ambrogio, il divieto alle congregazioni dette *Capitoli* di riunirsi fuori de' giorni festivi, la proibizione delle processioni fuori del paese, quella delle feste o pratiche religiose straordinarie, non permesse dall'autorità civile, l'obbligo per i predicatori forestieri di procurarsi il *placet* governativo ec.

VI.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza) — Rapporto annuale del procuratore generale del Sinodo — 2. Discorso dell'arcivescovo primate cattolico — 3. Visite di Sovrani — 4. Spedizione di Khiva — 5. Notabile confessione di un uomo di Stato.

I rapporti annuali del nostro procuratore del Sinodo offrono, per il solito, ampio soggetto a riflessione. Se non parlassero che della Chiesa sedicente ortodossa, si potrebbe passarli sotto silenzio; ma siccome fanno altresì menzione della Chiesa cattolica, e sono documenti ufficiali da andare sotto gli occhi di tutti (poichè vengono tradotti in altre lingue), così non debbono riuscire privi d'interesse per i vostri lettori cattolici. Il piano e la divisione delle materie sono per lo più i medesimi; tutto il volume è spartito in sei o sette articoli, nei quali vengono a ricapitolarsi i fatti più rilevanti. Il rapporto per l'anno 1871, stato recentemente pubblicato, merita speciale attenzione, come quello che s'occupa molto dei settarii indigeni, di coloro cioè che potrebbero chiamarsi i *vecchi-cattolici* russi: perocchè i nostri nuovi vecchi-cattolici sono in sì piccol numero e sì manifeste le loro illusioni, che non è da annettervi la minima importanza. Non è così dei settarii volgarmente chiamati *starovères raskolnics*, de'quali vi dissi già una parola nelle precedenti mie corrispondenze. Trattasi adesso di modificare la legislazione che li riguarda, e che non lascia di essere

Digitized by Google

un po'troppo rigorosa. Ora, se si osserva che il numero dei dissidenti russi (tale è il significato del vocabolo *raskolnics*) ascende alla cifra assai considerevole di 10 a 15 milioni, che è quanto dire interessa direttamente la quinta, se non la quarta parte di tutta la popolazione della Gran Russia; non si esiterà ad annettere importanza ad ogni misura legislativa avente per oggetto il modo di esistere di questi settarii, nati nel grembo stesso della Chiesa greco-russa.

Le leggi dell'Impero proclamano, è vero, la tolleranza di tutte le religioni, ad eccezione naturalmente di quelle che fossero sovversive dell'ordine politico e morale. Ma questa tolleranza non è che apparente, perchè è espressamente vietato di fare la benchè minima propaganda anti-ortodossa, e, ciò che più monta, non può un russo abbandonare la religione dominante senza incorrere nelle pene più severe, come sarebbe la confisca dei beni ec. ec. Contuttociò i settarii indigeni sono dalla presente legislazione trattati con più rigore dei cattolici, dei protestanti, degli ebrei, dei musulmani o dei gentili; imperocchè essa li considera come disertori dalla fede de'padri loro, e quindi colpevoli del delitto di lesa religione. Non è dunque da sorprendere che siano stati finora perseguitati come malfattori, e in un modo non meno barbaro che sistematico. Vero è che adesso un tale sistema è abbandonato; ma la legislazione resta sempre la stessa, e, pur consentendo ai settarii il libero esercizio delle loro credenze, proibisce loro di far ciò pubblicamente in quei luoghi dove non è stato mai fatto, e a più forte ragione di far propaganda: lo che somministra ad un'autorità qualunque il pretesto di trovare la propaganda dove non è mai esistita, e di commettere per conseguenza le più alte ingiustizie. Processi di tal fatta, cui anche in quest'anno abbiamo dovuto assistere, ripugnano alla pubblica coscienza e fanno vivamente desiderare che, abbandonate una volta le costumanze giuridiche dell'età trascorse, si faccia subire alla nostra legislazione criminale una radicale e salutare riforma.

Il Rapporto del procuratore generale del Sinodo, conte Tolstoy, che adempie insieme l'ufficio di ministro dell'istruzione pubblica, confessa, essere il clero *ortodosso* medesimo arrivato a convincersi che l'unico mezzo di raccomandare e diffondere la fede *ortodossa* è quello di abbandonare le disposizioni penali e sostituirvi le vie della persuasione, della predicazione, delle conferenze amichevoli, in una parola dell'*istruzione*. A questo nuovo sistema attribuisce il Rapporto i bei risultati dello zelo greco-russo: a detta sua, vi furono nel 1871 meglio che 12,000 conversioni, delle quali 3,000 cattolici, 800 protestanti, 2,608 raskolnics, 1,533 armeni, 544 ebrei, 1,655 maomettani e 2,797 gentili. Raffrontando queste cifre con quelle degli anni decorsi, voi rimanete sorpresi della loro rassomiglianza. Così p. e. nel 1870 il Rapporto dava per convertiti (cioè apostati) 2,615 cattolici, e 2,511 dissidenti. Il numero delle chiese scismatiche costruite in quei due anni è quasi lo stesso (85 e 83). Però, non si convertono le anime al modo stesso che si costruiscono le chiese; e se il numero dei templi edificati può spiegarsi con la stessa quantità dei mezzi materiali, non è dato spiegare il come avvengano a un dipresso nello stesso numero i cambiamenti di religione. È chiaro pertanto che quelle cifre sono ufficiali e inventate di pianta; tanto più che ognuno sa in che consistono e in qual modo si ottengano la maggior parte di

Digitized by Google

tali conversioni. Vi è tutta la ragione di credere, non essere i musulmani i soli a smentire le asserzioni del sig. procuratore; e la mentita non potrebb' essere più solenne, perchè di fronte a 1,655 acquisti si ebbero 1,907 ritorni all' islamismo, e ciò in sole tre diocesi!

Forza è peraltro confessare che la religione ufficiale va estendendosi per lo meno in questo senso, che cioè aumenta il numero de'suoi templi in tutti quei paesi dove è rappresentata diplomaticamente. Non parlo dell' Impero per sè stesso, dove si formano nuove diocesi appena se ne presenta la possibilità: prova ne sia il Turkestan, paese conquistato di fresco, che ha già il suo Vescovo con residenza in Vernoie. Ma anche all'estero la Chiesa russa va dappertutto creando cappelle, se non chiese, come per esempio a Praga, a Brusselle, a Nizza, a Liverpool, a Nuova York; e mi fa meraviglia che Roma non sia ancora del numero.

2. Ciò che ho detto di sopra intorno alla necessità di rifare la nostra legislazione ecclesiastica, ha un'importanza maggiore di quel che non si creda. Infatti, non trattasi qui solamente dei dissidenti indigeni, ma anche di chi professa la religione cattolica: perchè egli è evidente che, una volta accordata la libertà religiosa ai primi, i cattolici non mancheranno alla loro volta di trarne profitto. È questa, del rimanente una riforma che la Russia, voglia o non voglia, sarà costretta a fare quanto prima; la Russia che mena così gran vanto d' essersi emancipata dalla schiavitù, e dove realmente le riforme sociali si succedono con passo rapido, ad eccezione di questa, dalla quale, per la libertà che concederebbe al cattolicismo, può dipendere il più prosperoso avvenire del giovine colosso.

Egli è questo appunto ciò che il nostro venerabile Arcivescovo di Mohilev, monsig. Fialkowski, pubblicamente dichiarò, alla presenza di tutto il corpo diplomatico e di uno scelto uditorio, in occasione della consacrazione della sua nuova cattedrale in Pietroburgo. Il discorso, pronunziato in latino, fu concepito in un linguaggio di sì rara elevatezza e sì informato da spirito apostolico, che incontrò generalmente l'approvazione di quanti l'udirono, benchè non tutti cattolici. Credo però dover eccettuare il nostro direttore dei culti stranieri, conte Pievers, oggi senatore, che trovavasi nel numero degli ascoltatori. Certo quel discorso non potea produrre nessun buono effetto su questo *russificatore* del culto cattolico. Quanto all'Imperatore, ei lo gradì molto, mercè la forma squisita onde il santo Arcivescovo seppe rivestire il suo pensiero, e la franca nobiltà di sentimenti che da ogni frase di esso traspariva.

Era un gran pezzo che noi non avevamo udito un somigliante linguaggio. Speriamo che il Cielo esaudisca i voti del venerato nostro pastore! Speriamo altresì che la presenza in Roma della nostra augusta Imperatrice porti i frutti salutari! Non è credibile che un cuore pio e generoso, come il suo, abbia da rimanere insensibile alla parola del santo prigioniero del Vaticano, il quale non mancherà certo di aprirle il proprio, e mostrarle le ferite profonde che gli cagionano i patimenti della Chiesa cattolica in Polonia, nelle province occidentali dell' Impero, e nell' Impero medesimo. Se debba aggiustarsi fede alla voce pubblica, il linguaggio dell'augusto Pontefice è stato all'unisono con quello del nostro pastore immediato. Per la Russia, infatti, tutto si riduce a una sola cosa: alla libertà religiosa franca-

Digitized by Google

mente accettata e lealmente accordata a tutti i suoi sudditi, compresi i cattolici.

3. Intanto che la nostra Imperatrice subiva l'azione irresistibile del santo vegliardo del Vaticano, dell'adorato nostro Pio IX, S. M. l'Imperatore faceva la sua apparizione nella capitale dell'Austria, trasformata in quell' immenso *bazar* internazionale cui si dà il nome di Esposizione universale. Così il vuoto seguitò da vicino il tumulto e lo splendore delle feste. L' immaginazione serba ancora in tutta la loro vivacità le impressioni lasciate dalle solennità, che noi dobbiamo agli ospiti augusti venuti da punti sì remoti, da Berlino e da Téhéran, e sì opposti l'uno all'altro in fatto di civilizzazione, d' idee, di costumi. Parlare della visita di Guglielmo potrebbe, per avventura, sembrare cosa già vieta: il perchè io mi terrò pago a comunicarvi le riflessioni che la presenza di lui ha fatto nascere nelle menti dei cittadini di Pietroburgo, alcuni dei quali lo han veduto in Russia per la 13ª volta! E quando io dico Guglielmo, sottintendo Bismark, nostra vecchia conoscenza: perocchè egli pure risedè fra noi in qualità di ambasciatore (dal 1858 al 1862) e vi lasciò la riputazione d'un eccellente cacciatore d'orsi, distrazione oggidì assai in moda alla nostra corte. Si assicura perfino aver egli imparata la lingua russa, con un fine, come bene v' immaginerete, tutt'altro da quello di leggere i capi d' opera della nostra letteratura. Allora fu ch'ei ristrinse viemaggiormente i vincoli ond'erano unite le due corti del Settentrione, e combinò quei piani che poi furono eseguiti in Austria e in Francia con l'approvazione della nostra Corte. È facile a comprendere il piacere ch'ei dovette provare a mostrarsi qui di bel nuovo, col titolo di *principe dell'Impero,* impero creato in parte dall'audace suo genio; ma ancor più facili a comprendere sono i motivi politici che qui lo condussero, e de'quali vedremo i frutti *in tempore suo.* Egli, certo, non era uomo da pensare a far gite di piacere, quando sapeva essere la sua presenza altamente necessaria sulle rive della Sprée. Del rimanente, la visita dell'Imperatore di Germania è stata dalla nostra stampa rappresentata come un pegno novello della più sincera amicizia delle due case regnanti, della cordiale intelligenza de'due Imperi, e finalmente come un'arra della pace generale. Il tempo, più presto che non si creda, dirà se quell' impero *d' ieri* sia la pace, come era stato l' impero vicino che più non esiste. L' imperatore Alessandro ha tenuto un linguaggio egualmente pacifico e di rassicurante amicizia verso la Germania; e il principe Bismark ha voluto anch'egli aggiungervi la sua parola, ma una di quelle parole che impongonsi alla memoria e che i nostri giornali hanno tosto scolpito nelle loro colonne. « S'io dovessi, avrebb'egli detto, ammettere soltanto il pensiero di essere una volta o l'altra ostile all' Imperatore e alla Russia, mi considererei come un traditore. »

Io voglio credere alla perfetta sincerità di tali parole e dei sentimenti che esse esprimono. Personalmente, infatti, il principe Bismark non ha che a lodarsi del modo con che è stato sempre accolto e trattato dalla nostra Corte; e anche le tradizioni di famiglia debbono confermarlo nei sentimenti della più profonda gratitudine. Uno dei suoi antenati trovò già splendida accoglienza alla corte dell' imperatrice Anna a tempo di Biren, e grazie alla parentela ch'egli aveva contratta con quel tiranno d'odiata memoria, sposandone la

Digitized by Google

sorella. Ed anche il suo innalzamento alla dignità di principe dell'Impero ei lo deve in parte alla Russia, la quale aveva assicurato alla Germania il suo non intervento nelle ultime due guerre, e fors'anco qualcosa di più.

E dire che un secolo fa (nel 1760) il regno di Prussia era sul punto di essere annesso alla Russia! che il progetto d'annessione (del quale è stato or ora pubblicato il testo originale) era già fatto e comunicato alle corti di Versaglia e di Vienna; che Königsberg e il paese intero erano già occupati dalle nostre guarnigioni; che vi si batteva già moneta russa; che vi si era già stabilita una missione ecclesiastica; che agli abitanti si faceva già portare giuramento di fedeltà.... finalmente, che il conquisto del regno prussiano e il progetto dell'*annessione* di esso all'Impero russo furono fatti a danno di Federigo II.... da una donna, dall'imperatrice Elisabetta!

Tutto ciò non manca di accarezzare il nostro sentimento nazionale; ma v'hanno anche persone serie cui dànno motivo d'apprensione i progressi inauditi dei Prussiani, che esse trovano di troppo vicini a noi. Se è vero da una parte che le relazioni di famiglia e d'amicizia, onde sono uniti i due Sovrani oggi regnanti, costituiscono una salda guarentigia di pace scambievole; non è d'altra parte men vero che l'immensa differenza che separa il nostro organamento politico, finanziario e strategico da quelle della Prussia, ha di che offrirci materie a riflettere; soprattutto se sappiamo tener conto della lezione indiretta dataci dalla divina Provvidenza nella catastrofe della Francia, che è pure essenzialmente militare, e certo un po' meglio costituita di quel che sia il nostro impero. Pel presente il pericolo non esiste; imperocchè la Prussia ha di bisogno delle nostre simpatie per terminare la costruzione del suo *Impero evangelico*, degno riscontro dell'Impero *ortodosso* russo.

4. Tali sono i pensieri che suggerisce la visita dell'Imperatore tedesco, pensieri ben diversi da quelli che ispirò il viaggio di S. M. Persiana, accompagnata dal suo *harem*. Voi conoscete il lusso eminentemente orientale onde si distinguono gli *Schah*, e del quale si compiacciono fare sfoggio sulla loro persona ed in tutto. Nasr-Eddin non l'ha punto smentito, come voi forse avrete occasione di persuadervene *de visu*; perchè S. M. si propone di fare il giro dell'Europa. Nel numero delle capitali ch'egli visiterà, c'è anche Londra; il che dà luogo a commenti senza fine. Eppure, che cosa vi può essere di più naturale del far conoscenza co' suoi vicini? Gli è un fatto che l'Inghilterra per le Indie, e la Russia pe' suoi confini asiatici, sono le due potenze più vicine alla Persia, e che possono esercitare sui suoi destini un'azione decisiva. Sotto questo aspetto appunto si considera sulle rive della Neva la visita dello *Schah*, nella quale altro non si scorge che il desiderio assai legittimo e naturale di conoscere l'Europa, desiderio che i Giapponesi per es. hanno già portato ad effetto e reso fruttuoso. Non può negarsi che l'Oriente vada svegliandosi dal suo letargo tradizionale, e si disponga a gustare i frutti dell'incivilimento europeo, entrando nella via del *progresso*. Esso fa precisamente ciò che facemmo noi a tempo di Pietro I. Questo principe geniale destò alla corte di Versaglia e a Venezia non minore curiosità, di quella che sarà oggi per ispirare S. M. Nasr-Eddin. E come allora l'Europa *protestante* si conciliò le simpatie dello Czar

Digitized by Google

riformatore, il quale ci modellò a foggia dei Tedeschi; così oggi lo Schah di Persia vuole studiare sulla faccia dei luoghi il mondo *civilizzato*, a fine di rifare la sua nazione sul modello dell'Europa moderna. Ecco l'aspetto sotto il quale si considera nella nostra capitale la sua escursione in Europa. Quindi è che ad Astrakhan sul mar Caspio, non altrimenti che a Mosca ed a Pietroburgo, gli sono state prodigate le più splendide dimostrazioni d'ospitalità, di questa virtù innata nei Russi e negli Slavi in generale. A Kronstadt si è fatto perfino ciò che la nobiltà di Pietroburgo aveva ricisamente negato di fare in favore dell'imperatore Guglielmo. Il capo del Municipio gli ha offerto, sopra un vassoio d'argento, pane e sale, simbolo sacrosanto d'ospitalità e d'affezione; per non parlare di altre attestazioni di deferenza e d'onore. Si vede chiaro che premeva immensamente il lasciare nel cuore dello Schah impressioni le più favorevoli al nostro paese, il primo ch'egli abbia visitato nel suo viaggio.

L'Inghilterra, al contrario, vede in questo viaggio un fine politico, e lo riconnette con la spedizione di Khiva. Nè a ciò le mancano ragioni: essa teme per la sua azione dominatrice in Asia; e il solo pensiero che quest'azione possa passare nella Russia, è motivo per lei di serie inquietudini: essa s'immagina già di vedere il nostro Impero a contatto con l'Indie, e il suo commercio gravemente ferito ne'più preziosi interessi. Essa ben sente che il dominio nelle Indie costituisce il suo punto vulnerabile, come mostrò di avere perfettamente indovinato e compreso Napoleone I, allorquando ci proponeva un'alleanza contro di lei. Sotto il governo di Alessandro II, nel 1856, quando la Persia concepì di nuovo il progetto di conquistare l'Hèrat, l'Inghilerra non mancò di attribuire ciò all'azione della diplomazia russa, e costrinse lo Schah ad evacuare l'Hèrat. Posteriormente, nel 1869, quando il nostro Governo ebbe occupato la baia di Krasnovodsk e formato una flottiglia con lo scopo di proteggere il nostro commercio contro gli assalti dei Turcomanni, l'Inghilterra prese a patrocinare i diritti della Persia, quantunque la nostra condotta fosse stata anticipatamente approvata dal sovrano di Persia. Finalmente nel 1872, quando noi ci fummo risoluti di punire i Khivani per i loro ladronecci e per l'ingiusta detenzione de'nostri prigionieri (cosa che non ledeva in niente i diritti della Persia), gl'Inglesi sparsero la voce che esisteva un trattato segreto fra la Persia e la Russia, voce che lo Schah fu costretto a smentire ufficialmente. È noto, inoltre, che sul principio della spedizione contro Khiva le nostre truppe erano state obbligate a passare il fiume Atrek, in conseguenza d'uno scontro con i Turcomanni: ed ecco che una Nota arriva colla celerità del fulmine da Tèhèran a Pietroburgo per chiedere spiegazione d'una simile violazione del territorio neutro della Persia; Nota che tutto fa supporre compilata a dettatura degl'Inglesi. In una parola, l'Inghilterra esagera a sommo studio i più piccoli passi che fa la Russia nell'Asia centrale; e quanto alla spedizione di Khiva, la rappresenta come un fatto della più alta importanza. Ecco il perchè essa attribuisce al viaggio di Nasr-Eddin uno scopo politico, e non senza relazione con la questione dell'Asia centrale. Essa però ha un bel divincolarsi e strepitare; la forza delle cose andrà innanzi a tutto: Khiva non tenderà guari a sottomettersi agli Uruss (come ci chiamano). E come potrebb'egli mai essere diversamente, quando tutto il khanato

Digitized by Google

non conta più di 250,000 abitanti fissi, e la capitale non ne fa che 20,000? I grandi nemici da combattere sono gli elementi e le distanze: le tre colonne, prima d'avvicinarsi a Khiva, hanno da percorrere, a traverso le *steppe* sabbionose, l'una 600, l'altra 1000, la terza 1,500 *verste* (o chilometri). Una volta che abbiano operato la loro congiunzione, la vittoria è assicurata; e già il *Padre delle vittorie,* titolo di cui viene gratificato il Khan di Khiva, accenna a volersi sottomettere; ma noi sappiamo che anche uno de' suoi predecessori aveva fino dal 1700 promesso a Pietro I amicizia e sommissione.

Speravasi qui che la notizia della presa di Khiva sarebbe giunta prima della partenza dello Schah, il quale ha più di ogni altro ragione di chiamarsene contento, perchè gli schiavi e i prigioneri Khivani appartengono per la massima parte alla Persia: oltre a ciò un tal fatto avrebbe facilitato d'assai le negoziazioni del nostro Gabinetto con lo Schah a proposito dei suoi confini di greco. Disgraziatamente, le nostre speranze non si sono avverate: dirò anzi esserci fra noi chi non ne ha mai avuta alcuna, e che al contrario sostiene che questa spedizione farà riscontro a quella del Messico.

13. I gravi avvenimenti compiutisi or ora in Francia, e le tempeste che minacciano scoppiare in Germania e in Italia, distolgono i nostri sguardi dall'Oriente per dirigerli sull'Occidente, su Versaglia, su Berlino, su Roma soprattutto, *radice,* per così dire, del mondo civilizzato. La nostra stampa però presenta uno spettacolo de' più affliggenti: i suoi apprezzamenti rivelano l'assenza dei principii più incontrastabili del senso cristiano. Così la caduta di Thiers le appare come una sventura per la Francia, e le strappa manifestazioni di profondo rammarico. Le indegne persecuzioni cui la Chiesa cattolica è fatta segno in Prussia, in Italia ed altrove, non trovano in essa che indifferenza, nel mentre che non rifinisce di chiedere libertà per i *settarii* del proprio paese, per sè medesima, per i suoi istituti sociali ec. Non parlo dei Gesuiti, di questo nero fantasma che i nostri *ortodossi* veggono dappertutto, quantunque sia bandito dal nostro Impero da più di cinquant'anni! Essi lo rendono responsabile di tutto il male che si fa sotto la cappa del sole. Anche ultimamente un professore di storia, le cui lezioni io aveva frequentato in questa Università (ora è passato a quella di Mosca) ha pubblicato un suo lavoro in cui pretende, essere i Gesuiti la cagione della caduta della Polonia, della decadenza della Spagna, dell'Italia, e anche della gran rivoluzione del 1793 con tutte le sue fatali conseguenze; e sapete perchè?.... Perchè i Gesuiti sono, per principio, nemici degli *studi classici!!* Una simile erudizione e un tale zelo per il classicismo, del quale il sig. Gathov è gran promotore a Mosca, è sembrato alle persone di buon senso che oltrepassassero i confini del tollerabile; e però l'autore di siffatta chimera (il cui nome è Hutorga) è stato conciato pel dì delle feste dalla stampa di Pietroburgo; la quale si è procurata inoltre la maligna soddisfazione di provargli, come quattro e quattro fanno otto, che egli non conosce neppure il latino, egli che si dà per rappresentante degli studii superiori. Ciò rammenta la fiaba che ci viene dai vostri paesi, secondo la quale i Gesuiti sarebbero stati la causa della presa di Metz, perchè vi avevano un Collegio!! ovvero l'altra che loro attribuisce

Digitized by Google

l'avvenimento del nuovo presidente della repubblica francese nella persona del Mac-Mahon!! Come voi ben vedete, in fondo a tutta questa roba si asconde un'avversione segreta al cattolicismo, quasi direi al cristianesimo; e questo veleno, così diffuso tra voi altri occidentali, si va anche insinuando profondamente fra noi.

Non bisogna, tuttavia, lasciarsi andare ad esagerazioni: anco fra noi v'hanno eccezioni onorevolissime; e con una di esse appunto io darò fine alla presente corrispondenza, forse un poco troppo diffusa. Intendo parlare del sig. Intehev, consigliere di Stato e ingegno eminente, il cui nome richiama alla memoria le dottrine più strane ond'erasi fatto un tempo propugnatore, e che sono state denunziate al mondo cattolico e vittoriosamente confutate dall'illustre redattore dell'*Union*, sig. Laurentie, nel suo opuscolo avente per titolo *la Papauté*. Lo scrittore *ortodosso* rinfacciava allora (nel 1852) al Papato d'aver rotta l'unità dell'Oriente e dell'Occidente; fatta della Chiesa una istituzione politica; provocata con ciò una lotta accanita fra il sacerdozio e l'impero; partorita, infine, la sovranità temporale, di cui il Papato stesso sta ora espiando le pretensioni. Da quel tempo in qua, è caduto al pubblicista *ortodosso* il velo che gli offuscava la vista. Ne fan prova le seguenti riflessioni da lui dettate al cognato suo, sig. Pfeffel di Monaco: « Ciò che a me sembra dover recare maggiore sorpresa nello stato presente delle menti in Europa, si è la mancanza d'apprezzamento intelligente a riguardo di alcuni de' fatti più importanti de' tempi nostri. Così, per esempio, rispetto a' ciò che accade in Germania, è questa, dopo assai lungo tempo, la prima volta che il potere civile si mette così risolutamente in guerra aperta col principio cristiano o sia con la Chiesa; in guerra aperta, sotto pretesto di combattere una delle sue tendenze, come l'ultramontanismo o il gesuitismo. Vane parole e copertina inutile! Non è chi non senta in fondo a questa lotta la presenza d'un elemento anticristiano, e che non si domandi con istupore donde esso venga. Nulla, tuttavia, di più semplice: esso viene dal centro, nel quale il potere è chiamato a vivere e muoversi: viene dall'*individualismo* contemporaneo. Trattasi sempre di ottenere il medesimo intento, la deificazione dell'uomo per mezzo dell'uomo; trattasi sempre di erigere la volontà umana in qualche cosa di assoluto e di sovrano, in legge suprema e non regolata da condizioni di sorta. Tale si manifesta questo pensiero nei partiti politici, per i quali l'interesse personale e la riuscita de' loro progetti dominano ogni altra considerazione; tale esso incomincia a prodursi anche nella politica dei Governi, in quella politica a oltranza che, pur di conseguire il suo intento, non si arresta dinanzi ad alcun ostacolo, non serba riguardo alcuno, e non rifugge da alcun mezzo per giungere a' suoi fini. Trattasi, in una parola, del ritorno puro e semplice dalla cristiana civiltà alla romana barbarie; e secondo questo rispetto il principe di Bismark è meno il ristauratore dell'impero germanico, che il ristauratore delle tradizioni dell'impero Romano.

« Di qui il carattere di barbarie che ha contraddistinto l'andamento dell'ultima guerra; quel tanto di sistematicamente spietato che ha messo sì grande spavento nel mondo. Ebbene! gli è appunto quest'elemento che, nell'antica Roma, fu, per così dire, il nemico personale di Gesù Cristo, e che, a misura che andrà insinuandosi sempre

Digitized by Google

più nella politica degli Stati europei, li renderà, senza che pur se ne addiano, più ostili alla Chiesa cristiana; perocchè tra l'assolutismo della volontà umana e la legge di Gesù Cristo, non c'è transazione possibile: Cesare sarà eternamente in guerra con Gesù Cristo.

« Una volta acquistato il pieno convincimento della esistenza di questo elemento anticristiano, sarà luogo allora a considerare più da vicino le conseguenze probabili della guerra impegnata adesso in Germania con la Chiesa. Incalcolabili possono essere queste conseguenze per il mondo intero; perocchè, producendo in seno alla società europea la schiavitù definitiva della coscienza religiosa, potrà la guerra contro la Chiesa precipitare altresì l'Europa in uno stato di barbarie senza riscontro nella storia del mondo, e che farà lecite tutte le altre oppressioni.

« Tali sono le riflessioni che dovrebbe far sorgere nella mente di ogni uomo ben pensante lo spettacolo di ciò che accade in Germania, mettendo affatto da banda tutte le ipocrisie di che la lotta si complica, come sarebbe l'odio al gesuitismo; ipocrisie che ad altro non tendono se non a prendersi giuoco della pubblica credulità. Pio IX sarà egli l'ultimo rappresentante dell'indipenza dell'umano pensiero? Non si troverà egli più forza capace di risparmiare a quest'ultimo una capitolazione di Sédan? »

Possa la Russia essere condotta per gradi al pieno possesso della verità in quanto alle cause che hanno scisso in due parti il mondo cristiano, ed alla necessità per i sovrani e per i popoli di ristabilire nella sua integrità il potere del Pontefice, senza il quale non può esistere unità! Possano soprattutto gli Zelatori del nostro partito *nazionale* profittare dell'insegnamento che loro vien dato da tale, di cui hanno sempre riconosciuto l'autorità e il talento eminente!

Digitized by Google

IL COMUNISMO
NELL'ORDINE POLITICO E MORALE

I.

Statuti fondamentali della Magna Carta *comunistica.*

Rovesciata la base sociale del diritto individuale di proprietà e sostituito in suo luogo il principio della eguaglianza, il Comunismo ha pubblicato e sancito gli statuti fondamentali di una sua *Magna Carta*, secondo i quali hanno obbligo di formarsi e di ordinarsi tutte le società particolari comunistiche, le quali sono per ispuntare e fiorire dalle ruine della iniqua ed abbattuta forma della società presente. Cotali statuti si assommano a quattro articoli e sono i seguenti:

Art. 1° Tutti i membri di quale che siasi società comunistica mettono fino dal primo ingresso in comune la propria persona, le proprie facoltà, le proprie forze e quanto altro mai loro appartiene.

Art. 2° La somma totale di tutti i beni accomunati è posta in mano dello Stato, rappresentato da uno o più individui, eletti dalla comunità. In lui si concentra ogni autorità. Egli guida le menti, regola le coscienze, spartisce gli strumenti ed il frutto del lavoro, e punisce le offese recate alle leggi della comunità. Infallibile in quanto rappresenta la volontà generale, i singoli membri saranno tanto più perfetti, quanto più e meglio si uniformeranno ai suoi ordinamenti.

Digitized by Google

Art. 3° Il fine ultimo, a cui tende con tutti i suoi sforzi la società comunistica, è la beatitudine comune o della umanità su la terra. La esistenza di un'altra beatitudine oltremondiale è una favola, il credervi un pregiudizio popolare.

Art. 4° La comunanza essendo la sola forma sociale secondo ragione, tutti gli uomini sono obbligati ad entrarvi, e quelli che rifiutassero, possono con tutto diritto esservi costretti.

Tali sono i quattro articoli fondamentali della *Magna Carta* comunistica. Che essi poi siano cosa reale in Comunismo e non effetto della nostra immaginazione, è facile dimostrarlo. In due si dividono i promotori del Comunismo: in promotori teorici ed in promotori pratici. I primi hanno sparso a guisa di seme i principii, da cui il Comunismo germoglia naturalmente; i secondi, trattene le conchiusioni pratiche, hanno ancora tentato di attuarle. Fra quelli il Rousseau tiene il primo onore, e come tale è altamente onorato dal Cabet [1], dal Villagardelle [2], e dal Blanc [3], comunisti pratici. Or nel suo *Contratto sociale* dettando egli il patto della nuova società, pone quale condizione essenziale le leggi seguenti: 1° che i singoli membri mettano in comune la propria persona, le proprie forze così intellettuali, come materiali, e quanto altro hanno di bene; dimodochè n'esca un corpo morale, il quale abbia il suo *io comune,* la sua vita e la sua volontà: 2° che lo Stato, o il corpo politico abbia un potere assoluto sovra un tal corpo, pari a quello, che l'uomo ha dalla natura sovra tutti i suoi membri: 3° che chi rifiuta di obbedire alla volontà generale, rappresentata dal potere supremo costituente la sovranità, venga costretto a soggettarvisi dalla forza di tutto il corpo: 4° che la volontà generale, checchè decida, si tenga che decide sempre

[1] *Cet admirable contrat social pour lequel l'admiration des siècles ira toujours croissant.* (Voyage en Icarie, p. 489).

[2] *Histoire des idées sociales.*

[3] *Histoire de la Révolut. franç.* liv. III.

Digitized by Google

rettamente ed a pro comune: 5° che il fine, in cui dee porre fissamente lo sguardo, sia la beatitudine di quaggiù. Questi sono i punti precipui di legge, che formano la parte sostanziale di quella società, che Rousseau dà come la sola fondata su la giustizia e su la virtù. Vero è, che egli fa delle uscite in favore della religione e della proprietà; ma le fa per artifizio, tentando di coprire, loro mercè, il fondo dei suoi concetti, e così dare all'opera sua più ampio e più facile spaccio nel mondo. I principii della *Carta* comunistica che abbiamo riferito in forma di articoli, vi sono quindi tutti dentro [1].

Non sono guari diverse le leggi date da Emanuele Kant, quali norme fondamentali della sua nuova società *giuridica*. La forma della presente non è, a suo parere, *secondo ragione*. Perchè divenga tale, è mestieri, che si trasformi, e si ricostituisca su questi due principii: 1° dedizione totale dell'individuo alla comunità; 2° onnipotenza dello Stato nel reggerne le sorti. Ed essendo la sola società giuridica quella che viene formata con tali principii, lo stesso filosofo deduce il *dovere universale* di entrarvi per tutti gli uomini, e *il diritto* nei socii di costringervi i riottosi. Tanto egli insegna ne'suoi *Elementi di Giurisprudenza*. L' Hegel gli va di conserva: e presi a proprio conto i sovraesposti principii, ne trae la diritta conseguenza, che la credenza e la regola morale deve discendere, quale oro puro di verità, dal Dio-Stato, e che ai suoi ordinamenti conviene, che si attenga qualunque vuole menare vita onesta. A voler dir il vero nè Kant, nè Hegel, nè Rousseau predicano la comunanza. Ma ciò non monta. Posti i loro principii, il Comunismo diviene padrone del campo, ed a suo bell'agio può a tutto rigore di diritto proclamare, quando gli garba, il proprio impero. Fate, a mo' di esempio, che nelle nuove elezioni lo Stato sia rappresentato da una maggioranza comunistica, la forma della comunanza potrà essere attuata in quel dì, che gli tornasse

[1] Vedi liv. I, ch. 3, 4, 7, 9; liv. II, ch. 4.

Digitized by Google

meglio a grado, e questo senza che alcuno abbia diritto di opporsi a tale decisione passata in legge. Non è lo Stato, secondo la teorica di cotesti tre grandi maestri, onnipotente? non deve discendere da lui la norma del credere e dell'operare? non sono infallibili le sue leggi? in una parola non risiede in esso pienissimo potere tanto su le persone, quanto su le cose? Dunque se egli decreta la comunanza, il diritto sta tutto per lui, e la comunanza deve tosto formarsi. Quindi ognun vede, che la *legittima possessione dei beni,* lasciata per cortesia all'individuo nel sistema di tali maestri, è una possessione precaria, è una possessione revocabile a grado delle passioni e delle moltitudini.

Di che i comunisti pratici, presa cotale teorica pel suo verso, l'hanno esaltata, e quello che è il più, applicata. Uno sguardo allo Statuto degli *Eguali*, capitanati dal Babeuf, che è il sunto pratico delle teoriche del Rousseau, del Morelly, di Brissot di Varville e di altri scrittori del secolo passato. La proprietà, secondo esso, è la sola informata a giustizia e feconda. Indi la necessità dello spogliamento universale a vantaggio del Governo. Lo Stato piglia e concentra in sè stesso tutta la operosità nazionale, e surroga la cura pubblica alla cura privata. L'individuo gli si dà tutto, ed egli in contraccambio ha il dovere di procacciargli una *vita beata.* Con questo lo Stato, padrone delle terre, deve scompartirle secondo la loro natura, e determinarvi il genere di coltura; padrone degli individui, li divide ed aggruppa più o meno numerosi in questo od in quel luogo; padrone delle loro forze corporali, le adopera in lavori, che meglio gli sembra; padrone delle facoltà spirituali, interdice lo studio delle belle arti e delle lettere, « perchè ciò che non è comunicabile a tutti, deve essere sbandito; » interdice ogni dottrina e qualunque discussione, che sia contraria alla comunità, e « dovendo pigliare il cittadino dalla sua nascita e non abbandonarlo sino alla morte, » lo alleva, e lo forma nella mente e nel cuore a seconda del proprio capriccio. Breve, in tale Stato « si vede dominare questa astrazione *infallibile*

Digitized by Google

ed *onnipotente,* che sotto il nome di governo fa il personaggio di un Dio disceso su la terra. Cosiffatta tendenza non è messa bastantemente in rilevanza. L'ultima conseguenza dello spirito rivoluzionario sembra che sia il dispotismo. Prima si trattava di ristringere l'azione dell'autorità, come cosa sospetta; ora per l'opposto si vuole stenderla indefinitamente; prima si dicea, che la facoltà, che ha l'individuo di disporre di sè stesso, era la più preziosa conquista del secolo; ora invece si afferma non avervi altra via da potersi perfezionare, che nella schiavitù dell'individuo, che nell'inceppamento di tutta la sua attività. Tale è la logica dei partigiani della comunanza [1]. »

La conseguenza qui dedotta dallo Statuto degli *Eguali* si conviene a tutti i sistemi pratici, immaginati in tempi più recenti dal Saint-Simon, dal Cabet, dal Blanc, dal Leroux, dall'Owen e dai comunisti o socialisti di Germania, scolari del Kant e dell'Hegel. I principii, che dominano in essi quali leggi da non discutersi, sono quelli che siamo venuti indicando: la rassegnazione totale dell'individuo nelle mani dello Stato; la onnipotenza di questo su tutti e su tutto; la soddisfazione delle proprie passioni, qual fine supremo di beatitudine, e il diritto di costringervi colla forza quanti ricusano di parteciparvi. L'ultimo di questi principii si è quello, che ora si predica e si diffonde, per venire indi alla attuazione del primo. Su di esso s'insiste e si rafforza la voce a nome della giustizia ed a nome della universale eguaglianza. Non è molto, il Naquet, deputato all'assemblea di Versailles, ebbe a scrivere ed a pubblicare colla fronte più sicura: « soppresso il diritto di eredità sotto tutte le forme verrebbe ristabilita l'eguaglianza in questo mondo: e di fronte a tanto effetto io giudico reità esitare un momento. Un'utilità sì grande obbliga ognuno a cedere il proprio diritto nocivo; la morale glielo comanda, e se ricusa di obbedire, la società lo spoglia *rivoluzionariamente* e fa bene.[2]»

[1] Reybaud, *Études sur les Réformateurs,* vol. II, pag. 90.
[2] *Univers,* 22 decemb. 1872.

Digitized by Google

Non è quindi mestieri di grande ingegno per conoscere le proprietà, che servono di corredo alla società dell'avvenire, magnificata con tanti scritti dai socialisti, esaltata con tanto romore di parole presso gli operai e voluta con tanto scompiglio di popoli e di regni. Esse riduconsi a tre, e sono: *inaudita schiavitù, inaudito dispotismo*, ed *inaudito imbestiamento dell'uomo*. E quello che più monta, cotesto triplice fiore di proprietà è fregio doveroso dell'umana società: guai a quelle città ed a que' popoli, i quali osassero ripudiarlo! la forza sorretta dal diritto saprebbe acconciarlo sul loro capo. Ci giova ora vedere da vicino simile fiore e conoscerne la radice, onde spunta.

II.

Primo articolo dello Statuto fondamentale comunistico: Schiavitù inaudita.

I diritti individuali si partono in due: altri diconsi diritti *innati* od *originarii*, in quanto nascono ed originano colla natura specifica dell'uomo, supposto il fatto della sua pura esistenza; altri *derivativi* od *acquisiti*, in quanto derivano dal naturale svolgimento della stessa natura, supposto alcun fatto avventizio. Il Comunismo col primo articolo del suo Statuto ordina la cessione in fascio di tutti cotesti diritti. Ordina di fatto la cessione del primo gruppo dei diritti innati: perchè componendosi questo del diritto d'indipendenza personale, del diritto di proprietà su le proprie forze intellettuali e fisiche, e del diritto di conservazione della propria vita, ne è ordinata la cessione intera in forza della prima parte del detto articolo in cui è detto, « che ogni individuo deve mettere in comune la propria persona e le proprie forze tanto intellettuali, quanto fisiche ». Ordina la cessione del secondo gruppo dei diritti derivativi: perchè riducendosi a questo i diritti proprii della famiglia e i diritti su quanto l'uomo possiede fuori di sè, ne è imposta la

Digitized by Google

cessione totale nelle parole, che seguono le citate, cioè « che ogni individuo deve mettere in comune quanto gli appartiene ». Fatta cotesta cessione di tutto sè in mano altrui, l'uomo diviene eguale alle cose, diviene un istrumento, diviene un pezzo di creta: in una parola egli diviene uno schiavo in tutto il senso della parola, uno schiavo del paganesimo. Ci correggiamo: egli diventa schiavo in condizione assai più invilente. Giacchè lo schiavo del paganesimo, se nato libero, era passato a tale stato per violenza, se nato schiavo, ve lo tenea la dura necessità: contuttociò sia nel primo, sia nel secondo caso potea nutrire speranza di uscirne per opera del suo ingegno, e in condizione di *liberto* aver onorificenza e ricchezza. Tutto il contrario per l'individuo comunista: egli è schiavo in forza del diritto, che lo preme continuamente e lo incatena; la fuga sarebbe per lui il reato del disertore del proprio dovere. Non si dà scampo: deve vivere e morire schiavo. Onde si può dire di tutti quelli, che vengono incorporati nella società comunistica: lasciate ogni speranza di ridivenir uomini voi che entrate. Ecco quello che forma la *schiavitù inaudita* nel Comunismo.

Ma sono alienabili tutti cotesti diritti? È lecito all'uomo cederli a chicchessia in fascio? No: ve ne ha di quelli, che son sacri, che non si possono alienare senza commettere un gravissimo attentato contro l'ordine morale stabilito dal Creatore.

Il diritto è *inalienabile,* quando la sua rinunzia contiene la trasgressione del dovere; è *alienabile,* quando la sua rinunzia non contiene la trasgressione di alcun dovere. Onde la ragione immediata della inalienabilità dei diritti si è la morale impossibilità di rinunziare al proprio dovere, o se volete la prevalenza dell'ordine morale sul giuridico. Ciò premesso, i diritti innati od originarii si possono considerare in *sè,* o nel loro *uso.* Nel primo caso essi sono assolutamente inalienabili. E invero tutti i diritti innati derivano dall'uomo in quanto uomo, ossia in quanto egli esiste con tale natura, e in quanto tende a tale scopo prefissogli da Dio colle

Digitized by Google

relazioni sociali, che sgorgano da tale ordinamento. Ora l'uomo non può alienare nè la sua esistenza personale, nè il suo scopo, senza che calpesti il dovere di tendere personalmente allo scopo determinatogli. Dunque non gli sarà mai lecito di alienare i diritti innati, che vanno necessariamente congiunti con tale esistenza personale e con tale scopo [1]. Che vuole nel fatto il Comunismo col suo primo articolo fondamentale? La cessione pura e semplice di tutti i diritti innati: giacchè imponendo egli, che sia messa in comune la personale esistenza di ogni individuo, tutte le proprietà e forze del medesimo, e quanto altro mai gli appartiene; ne consegue a dirittura la cessione di tutti i diritti, che sono necessariamente connessi colla sua personale esistenza e col suo scopo. Il primo articolo adunque dello Statuto comunistico, portando seco l'ordine di violare un sacro dovere fondamentale dell'uomo, chiede la cessione di diritti inalienabili.

Tanto in generale, ora in particolare. Dio non ha creato le cose e gittato l'uomo nel mondo a casaccio; ma questo e quelle ha sapientemente ordinato secondo la loro natura. Indi l'uomo ebbe a fine ultimo delle sue tendenze il Sommo Bene, le cose ebbero l'uomo, affinchè lo giovassero nel conseguimento del suo altissimo fine. Di che il rapporto, che hanno le cose con l'uomo, è rapporto di *mezzo,* ed il rapporto che passa tra uomo ed uomo è rapporto tra due aventi entrambi ragione di *fine.* Laonde sia che un uomo faccia delle cose suo ultimo fine, sia che un altro si renda cosa in mano altrui; in tutti e due i casi il rovesciamento dell'ordine morale non può essere più patente nè più mostruoso. Eppure il Comunismo ordina nel suo primo articolo, che tanta nequizia sia introdotta nella sua comunanza a guisa di un sacro dovere. Infatti imponendo egli, che ogni individuo metta in comune la propria persona e le proprie forze e

[1] V. Prisco, *Principii di filosofia del Diritto,* Diritto individuale, lib. II, c. I e segg.

Digitized by Google

quanto gli spetta, viene ad ordinare in chiari termini, che ognuno divenga cosa della comunità, e che come tale sia usato a comune vantaggio. E perciò non solamente egli torna in vita la schiavitù in modo inaudito, ma eziandio rovescia il rapporto, che Dio pose tra uomo ed uomo. Se tanto importa il primo articolo comunistico, sarà lecito a chicchessia l'accettarlo? Egli è manifesto che no: il dovere che ha l'uomo di mantenere intatta la sua dignità personale essendo inviolabile, come è inviolabile l'ordine costituito da Dio all'uomo, ne segue, che il diritto alla medesima dignità debbasi riguardare come sacro, e quindi di sua natura inalienabile.

I diritti innati, come dicemmo, si considerano in sè e nel loro uso. Consideriamoli ora sotto questo secondo riguardo. L'uomo, per esempio, ha dalla natura il diritto di proprietà delle sue facoltà e delle sue forze, e in esso l'uso delle medesime. Pognamo, che i comunisti non chieggano la cessione del primo, ma si contentino soltanto del secondo. La quistione in questo caso è mutata; ma non il principio. Onde è mestieri vedere, se nel supposto comunistico il dovere venga violato, o no, colla cessione dell'uso di tali diritti. L'articolo primo suindicato ordina in servizio della comunità la cessione assoluta, illimitata dell'uso dei diritti individuali, come di quello dell'uso delle proprie facoltà e delle proprie forze. Or in tale cessione assoluta rimane appunto violato il dovere. Qual è la norma suprema regolatrice di ogni opera morale, a cui l'uomo deve conformarsi nell'uso de'suoi diritti? Ognun lo sa: è l'ordine, che Dio ha stabilito all'uomo stesso, come a creatura razionale. Qual è la norma suprema regolatrice di ogni opera dell'uomo nel sistema comunistico? La volontà degli eletti dalla comunanza, come appare dal secondo articolo. Dunque la cessione assoluta dell'uso dei diritti individuali, voluta dal Comunismo, porta seco la violazione del dovere che ha l'uomo, di uniformarsi nell'operare alla norma datagli dal Creatore; e perciò tale cessione non è lecita, ossia l'uso dei

Digitized by Google

proprii diritti nei termini proposti dal Comunismo cade sotto la inalienabilità.

Col medesimo principio vuol essere giudicato l'ultimo inciso del sopraddetto articolo. Secondo esso ogni individuo deve mettere in comune quanto gli appartiene. Sotto il quale concetto ci conviene intendere i diritti derivativi, quali sono i diritti del matrimonio, i diritti paterni ed altri simili a questi. Intorno ad essi non vi è che dire. La violazione del dovere nella loro cessione è più che patente, e quindi la inalienabilità. Il mutuo diritto di società indissolubile nei coniugi è cosa manifesta non solamente per la rivelazione, ma eziandio per la natura; i diritti paterni sulla prole sono nei genitori come in causa. Dunque è impossibile cederli od alienarli in servizio di chicchessia, senza calpestare le leggi dell'ordine morale. In generale diremo conchiudendo, che essendo l'uomo di sua natura sociale, è cosa tutta sua propria l'associarsi. Onde, quando egli si associa con altri mettendo in comune ingegno, forze, sostanze, capitali, con intendimento di conseguire un comune vantaggio, non fa che operare in conformità della sua natura. Una cosa però è necessaria in questo atto ed è, che esso sia compito secondo le leggi dell' ordine morale. La società comunanza vóluta dal Comunismo manca assolutamente di tale condizione. Essa porta seco il marchio di due gravissime enormità: una schiavitù inaudita dell' uomo ed il rovesciamento di tutte le leggi morali, spettanti all' individuo, nella condizione che impone il primo articolo comunistico.

III.

Secondo articolo dello Statuto fondamentale comunistico: Dispotismo inaudito.

Il dispotismo non è altro che un abuso di potere in offesa degli altrui diritti, o come lo definisce l'Haller, riferendone il significato ad un potere sovrano, il dispotismo è la lesione degli altrui diritti da parte del più forte, a

Digitized by Google

cui non si può resistere. Lo stesso scrittore, affine di dare maggior risalto al suo concetto, indica i giusti limiti del potere sovrano, donde abbia origine il dispotismo moderno, ed annovera varii atti che vengono commessi in offesa del diritto dei sudditi. « Il confine, egli scrive, del potere sovrano non differisce punto da quello, che fissa il potere e la libertà degli altri uomini. Quindi la giusta indegnazione contro certe leggi o determinazioni sovrane che toccano la universalità dei cittadini; leggi e determinazioni, di cui i popoli vanno debitori al diritto pubblico filosofico (dei liberali). I quali magnificanle altamente sotto colore del pubblico benessere, dell'industria o del progresso, ed osano per fino prescriverle, come se fossero rigorosi doveri e mezzi indispensabili ad ottenere lo scopo della società civile... Ogni uomo è padrone in casa sua e può disporre delle sue proprietà. Se dunque il potere sovrano si arroga qualche autorità su gli affari privati delle famiglie, si frammischia nella economia particolare degli individui, ordina la pratica di tali e tali sistemi nell'agricoltura, osserva una stretta tutela su di uomini già maturi, snerva l'autorità paterna, regola la educazione e la istruzione domestica a capriccio, e la sottrae ai genitori ed all'influsso della Chiesa, sforza i giovani a frequentare scuole inutili o ree e ne divieta altre più commode e più necessarie; questi sono altrettanti atti di un dispotismo insopportabile e funesto, benchè i nostri filosofi moderni siansi studiati di dar loro tutt'altra aria, affine di attuare il loro sistema di eguaglianza o piuttosto di rovesciamento del mondo, e perfezionare il genere umano a lor senno.» Continuando per più pagine il novero di tali atti, pone fra essi lo statuire su le cose di Chiesa, la chiusura dei sacri templi, la soppressione dei monasteri e la confisca dei loro beni, ed il regolare i rapporti tra i cittadini, non osservando altra norma che la ragione individuale, come se ella fosse la fonte di ogni diritto e di ogni dovere [1].

[1] *Restauration de la Science politique*, ch. 39.

Digitized by Google

Applicate ora il principio del dispotismo e lo svolgimento del medesimo all'articolo secondo dello Statuto comunistico. Voi vedrete portata al colmo la sua attuazione nella società comunistica. Tutto è messo in mano del potere sovrano: uomini e cose, terre e frutti, capitali e prodotti, lavoro e riposo, abitazione e nutrimento, anime e corpi, l'individuo, la famiglia, la comunanza intera. Esso può disporre a talento di tutti e di tutto con leggi e con decreti a suo senno. Si può immaginare potere più dispotico di quello, che offre il Comunismo? Non vi è campo, non vi è prodotto, non vi è città, non vi è borgata, non vi è età, non vi è sesso, non vi è moto di vita sia individuale, sia domestico, sia sociale, che non soggiaccia alla ferrea mano del potere sovrano comunistico e non debba uscirne raffazzonato a norma del suo capriccio. Eppure in tanto schifoso dispotismo, richiesto con articolo di legge fondamentale dal Comunismo, vi è di più. Esso non è solamente un dispotismo all'eccesso, ma eziandio un dispotismo in forza di un principio sociale, costituente la onnipotenza dello Stato. Sotto qualunque forma di governo si possono commettere atti di dispotismo; ma i diritti violati rimangono intatti, e non cessano di gridarne la riparazione. Non così nel caso nostro. In forza della teorica della onnipotenza dello Stato non vi è diritto che tenga dalla parte dell'individuo: tutti i diritti sono concentrati nelle mani del potere sovrano. Nella società comunistica vale il principio, con cui lo Stato ammodernato confisca i beni dei monasteri e di altri corpi morali soppressi. I quali prima si spengono con una legge, ed indi lo Stato si appropria i loro beni, siccome erede necessario di un estinto che per essere corpo morale non ha, in quanto tale, eredi a cui spettino le sue sostanze. Col primo articolo dello Statuto comunistico si spegne l'individuo razionale trasmutandolo in cosa, e col secondo si proclama lo Stato ed il potere sovrano legittimo possessore di ogni diritto dello spento individuo. In somma il dispotismo del secondo articolo co-

Digitized by Google

munistico non solamente è universale nella estensione del suo esercizio, è sommo nella sua pratica, ma è ancora giuridico nella sua base. Tre proprietà che gli valgono il titolo di *dispotismo inaudito*.

Dalla lurida sconciatura del dispotismo, stabilito nel secondo articolo comunistico, passiamo all'altra dei principii contenuti nel medesimo. Quello che forma la base, si è la onnipotenza dello Stato. Onnipotenza dello Stato importa due concetti: *indipendenza* in risguardo a Dio; *norma suprema* di diritti e di doveri in risguardo dei sudditi. Due enormità senza pari! Dio è il creatore e l'ordinatore dell'uomo, in quanto ente individuo e in quanto ente sociale. E perciò gli uomini considerati sotto ambidue cotesti riguardi dipendendo da Dio come da causa creante ed ordinante, ne segue che tanto individualmente presi, quanto composti in società debbano pigliare dal supremo autore di tutte le cose il fine e la norma del loro operare. La onnipotenza adunque dello Stato, in quanto dice indipendenza da Dio, è un folle vaneggiamento. La società nel fine e nella norma del suo operare dipendendo da Dio, egli è evidente, che deve dipendervi anche lo Stato che è il rappresentante della stessa e tutto insieme il reggitore dell'operare sociale.

Una norma di diritti e di doveri, perchè sia suprema, conviene, che sia infallibile: altrimenti si darebbe un'altra norma ad essa in perfezione superiore. Ora l'individuo o gl'individui, in cui siede potere sovrano, essendo naturalmente fallibili, sarà pure fallibile la norma che dai medesimi può esser data, e perciò non suprema. In tanto adunque le loro leggi ed i loro ordinamenti saranno norma inviolabile, in quanto le une e gli altri rappresenteranno la norma veramente suprema, che ci viene manifestata nell'ordine sociale stabilito da Dio supremo ordinatore, e nulla più. Hanno i razionalisti un bel predicare la indipendenza dell'ente razionale, su cui si fonda la onnipotenza dello Stato, data in prestanza al Comunismo: ma cotesta loro predica, figlia

Digitized by Google

di un pazzo orgoglio, è simile al ringhio di un botolo imbelle. L'onnipotenza dello Stato, in quanto dice norma suprema di diritti e di doveri, è quindi un altro vaneggiamento dell'umana follia. Eccovi a che si riduce il principio fondamentale del secondo articolo comunistico: a due enormi vaneggiamenti dell'errore, da lui spacciati, come veri irrefragabili.

Proclamato il potere sovrano della comunanza onnipotente, ne spunta tosto il dovere in colui che lo tiene, di custodire gelosamente la sua onnipotenza da quale che siasi altro principio di autorità superiore che glielo possa contendere. L'autorità vivente, che si presenta visibilmente per negare fermamente allo Stato la sua onnipotenza nell'ordine della morale, si è la Chiesa cattolica: dunque egli dovrà combatterla e con essa qualunque setta, che si dica posseditrice della regola de' costumi. Ma la Chiesa cattolica in tanto possiede la sua autorità, in quanto Cristo figliuol di Dio gliel' ha concessa: dunque anche Cristo sarà segno dei più acuti strali comunistici. In fine vi è l'autorità sovrana del Creatore, che poggia su tutte le creature e vi tiene l'impero: dunque il Creatore diverrà pure un nemico da disfarsene a qualunque patto. Così fa senza tante cerimonie il Comunismo. La guerra più accanita egli ha bandito contro la Chiesa. Non vi è arma, che non adoperi per vincerne la forza, per annientarla. Fintantochè dura in piè questa opera divina, che a guisa di sole intellettuale irradia su tutto il mondo il vero, che discopre la schifosa magagna dell' errore comunistico; fintantochè ella siede regina delle coscienze in Vaticano, quale interprete infallibile della morale, il principio dell' onnipotenza comunista non avrà mai tregua, non potrà attuarsi. Tutto adunque il furore de' suoi maestri è rivolto contro di essa. Rousseau le nega i suoi diritti, Kant la mette in beffe, Hegel per torre di mezzo ad un colpo ogni superiorità fa dell' uomo una emanazione divina e crea lo Stato-Dio. Fra i Comunisti pratici Saint-Simon assale la religione cattolica nel suo *Nouveau Chri-*

Digitized by Google

stianisme e la dichiara divenuta ormai una sconciatura, che deve essere surrogata da un altro cristianesimo. Il Fourrier ne' suoi Trattati *de l'association domestique agricole e des quatre mouvements*, rigettandola sdegnosamente, le sostituisce pure le fantasie della propria. Il Cabet or la deride nel suo *Voyage en Icarie*, ed or accusandola di menzogna afferma nel *Vrai christianisme*, che il Vangelo è il vero codice del Comunismo, e che i comunisti d'Icaria sono i soli cristiani del secolo XIX. Una parte de' suoi seguaci predicò alla scoperta nell'*Humanitaire* l'ateismo ed il materialismo. L'Owen pose l'uno e l'altro principio nella sua *Associazione cooperativa*, ed il Proudhon, invasato dallo spirito di Satana, disse con sataniche labbra, che Dio è il male. Spenta l'autorità della Chiesa, negata quella di Cristo, bestemmiata la suprema sovranità del Creatore, il fondamento di ogni diritto, di ogni dovere, di ogni coscienza è scavato, distrutto e disperso. Quale sarà il governo dispotico dello stato comunistico onnipotente? Sarà necessariamente quello di Tiberio, sarà quello di Nerone, sarà quello di Caligola, sarà quello del Terrore od altro somigliante o peggiore di questo, se tanto aggrada a quello od a quelli, che hanno in mano il rettorato del popolo comunista.

Tale essendo la condizione delle cose in comunismo, quale sarà il rapporto di legame, che deve passare tra il governo ed i governati e tra gli uni e gli altri individui della comunanza? La risposta è molto semplice. Il rapporto di legame tra il governo ed i governati sarà quello della forza, ossia quello che passa tra il padrone e la bestia da soma; il rapporto di legame tra gl'individui sarà quello del puro interesse, ossia quello che lega il giumento col prato. Tolto ogni fondamento al diritto, spenta la ragione del dovere, non rimane altro che il costringimento e l'interesse. Quale sia la nobiltà dell'operare sociale nella comunanza è quindi manifesto: esso ha un dispotismo inaudito per forma, l'onnipotenza dello Stato per principio, la coscienza senza Dio per legge, la forza e l'interesse per mo-

Digitized by Google

tivo. A cosiffatto ordinamento tendono tutti i conati dei moderni riformatori della società, e ne avvertì il mondo colla sua Allocuzione fino dal 20 aprile del 1849 il Beatissimo Padre Papa Pio IX dicendo: « non aver essi altro in mira, che ogni dì più crescano le agitazioni dei popoli, che siano tolti di mezzo tutti i principii della giustizia, della virtù, della onestà e della religione, e che alla fine s' introduca, si propaghi, e signoreggi in ogni luogo l' orrendo e luttuosissimo ed alla stessa ragione e diritto naturale sommamente contrario sistema che dicono del *Socialismo* od anche del *Comunismo*, e ciò con gravissimo detrimento e ruina di tutta la umana società [1]. »

[1]... *novarum institutionum petitiones et progressum ab huiusmodi hominibus tantopere praedicatum, eo unice spectare, ut assidue foveantur agitationes, ut omnia iustitiae, virtutis, honestatis, religionis principia usquequaque penitus tollantur, atque horrendum et luctuosissimum, ac vel ipsi naturali rationi et iuri maxime adversum* Socialismi, *vel etiam* Communismi, *uti appellant, systema cum maximo totius humanae societatis detrimento et exitio quaquaversus inducatur, propagetur, ac longe lateque dominetur.*

Digitized by Google

IL PROBLEMA DELL'ASSOLUTO

DIALOGO

TRA IL SIG. VERA E UN LETTORE DEL SUO LIBRO

(*Continuazione* [1])

Vera. La soluzione astratta, data finora al problema dell'Assoluto, era la prima non l'ultima. « Difatti dimostrando che l'Assoluto, l'unità assoluta esiste e si può intendere e che nulla può essere od esser compreso fuor di questa unità, non si dimostra che l'estrinseco dell'Assoluto, o, per dirla con Hegel, siamo noi che dimostriamo l'Assoluto, non è l'Assoluto che dimostra sè stesso [2]. »

Lettore. Come? L'Assoluto, il quale, secondo che mi diceste da principio, dovea porre e sciogliere il problema, non ha ancora aperto bocca? ma tutta la precedente dimostrazione che fu fatta da noi? Adesso intendo perchè essa è proceduta così male!

Vera. Non dite questo. Sarebbe proceduta male, se ambidue ci fossimo separati dall'unità. Ora, benchè voi avete fatto ciò, e per conseguenza non giungevate mai a capir nulla della quistione; giacchè « l'intelligenza, che non si muove nell'unità, è fuori di sè stessa, non è intelligenza [3] »; io per contrario non mi son mai discostato dall'unità anzidetta.

[1] Vedi il precedente Quaderno pag. 29.
[2] *Problema dell'Assoluto* ecc. pag. 27.
[3] Pag. 3.

Digitized by Google

Lettore. Verissimo. Voi avete sempre ragionato nel supposto che quell'unità ci fosse. Io per contrario voleva che si dimostrasse. Voi eravate nell'unità, io fuora.

Vera. Tuttavolta convien che ora intervenga direttamente l'Assoluto. « Perocchè se la nostra dimostrazione non è la dimostrazione stessa che dà di sè l'Assoluto, essa non sarà la vera ed assoluta dimostrazione [1]. »

Lettore. Parli dunque l'Assoluto.

Vera. Cioè parlerò io in nome suo; perocchè la ragione umana (quella intendo, che si mantiene nell'unità) non si distingue dalla divina [2].

Lettore. Ottimo principio! *Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.* Dite dunque; son tutto orecchi per ascoltarvi.

Vera. « La vera dimostrazione dell'Assoluto sta nel dimostrare come e quale l'Assoluto sia. »

Lettore. In che dunque sta l'Assoluto?

IV.

Vera. « L'Assoluto è l'idea. È l'idea in quanto sistema, o, ciò che torna allo stesso, l'idea sistematica, e l'idea sistematica è anche l'assoluta ragione, la ragione che fa il sistema, o, a dir meglio, che facendo il sistema fa sè medesima [3]. »

Lettore. Oimè! Questo mi sembra un garbuglio peggiore dei precedenti. Io non ne raccapezzo nulla.

Vera. Io vi ho presentato tutto d'un tratto *il Sole idealistico ed egheliano* [4]. I suoi raggi vi abbarbagliano. Farò tuttavia in modo che possiate affisarlo.

Lettore. Sì, ve ne prego. E da prima chiaritemi come l'Assoluto qui si converte in idea.

[1] Pag. 27.

[2] Pag. 5.

[3] Pag. 28.

[4] « Onde dall'urto sorga sempre più splendido il Sole idealistico ed egheliano. » Pag. 39.

Digitized by Google

Vera. « Che l'Assoluto sia l'idea assoluta, è questo l'assioma assoluto, che non puossi nè devesi dimostrare; perchè è appunto quello, che dimostra ogni altra cosa [1]. »

Lettore. Siam da capo! Io mi attendeva una dimostrazione, e voi anche qui mi dite che la cosa è un assioma e non può dimostrarsi! Se non può dimostrarsi, collo stesso diritto, con cui voi l'affermate, io ve lo nego.

Vera. Benchè questa verità sia tale, che non può dimostrarsi; nondimeno io posso dimostrarla. State dunque attento; io la dimostrerò *ex absurdo.* « Se dico che l'Assoluto non è l'idea assoluta, non posso dirlo che in quanto penso un Assoluto diverso dall'idea assoluta. Ma come e in che lo penso e mi è dato pensarlo? Gli è evidente che non mi è dato pensarlo, che in un'altra idea, la quale non può essere che un'idea, un momento dell'idea assoluta. Se per via d'esempio, invece di pensare l'Assoluto come idea assoluta, lo penso come ente perfetto; lo penso come tale mediante due idee, l'idea dell'ente e l'idea della perfezione. E queste due idee sono appunto due idee dell'idea assoluta, la quale forma la loro unità. Il che si avvera in ogni altro concetto, sia positivo sia negativo [2]. » Capite ora?

Lettore. Comincio un poco. Questa vostra idea, se non erro, sarebbe l'idea in quanto idea, e però la dite assoluta. Sarebbe l'idea astrattamente presa, prescindendo da qualsiasi oggetto determinato; ciò, in cui convengono tutte le idee e tutti i concetti. Come tutti gli uomini convengono nell'essere uomini, e però possiamo pensare l'uomo in quanto uomo, cioè la specie umana, astraendo dagl'individui; così, poichè tutte le idee han questo di comune che sono idee, ne viene che noi possiam pensare l'idea in quanto tale, prescindendo da qualsiasi idea determinata. In quest'idea senza soggetto e senza oggetto, concepita così per somma astrazione, voi riponete l'Assoluto, cioè l'ente supremo esistente da sè e per sè. Ben diceste che intendevate dimostrar

[1] Pag. 29.
[2] Ivi.

Digitized by Google

la cosa *ex absurdo*. Ma in che senso poi cotesta idea assoluta sarebbe sistematica, ossia costituirebbe il sistema?

Vera. In quanto essa è quella, che si trasforma in ogni cosa: « Quando dicevamo che una è l'intelligenza ed una la ragione, volevamo significare che una è l'idea che genera le cose ed in esse si manifesta. E allorchè dicevamo che nella ragione vi ha l'alto e il basso, il disopra e il disotto, in altre parole, sfere, gradi diversi, volevamo appunto dire che l'unità dell'idea è un' unità sistematica, un sistema. Idea e sistema sono cose indivisibili, anzi una sola cosa. Imperocchè l'idea è quel che è, solo in quanto sistema, ed il sistema non è il sistema che in quanto in esso è l' idea e viene dall' idea generato. Onde se vi avesse un punto, un momento, una sfera, che non fosse dall' idea generata, il sistema si scomporrebbe, non sarebbe più il sistema. E a quella guisa che l' ente organico non è un sistema, che perchè in tutte le sue parti e funzioni, per quanto svariate ed antagonistiche siano, si attua e vive il medesimo principio, e in quella guisa che a sua volta questo principio è quel che è attuandosi e vivendo in siffatte parti e funzioni, così il sistema universale delle cose non è un sistema, che per e nell'unità dell' idea, e questa a sua volta non è l'idea vera e reale che in quanto sistema. Onde se il principio del sistema planetario e quello dell' animale, ovvero il principio della natura e quello dello spirito, ovvero il principio della vita e quello della morte, e via discorrendo, non fosse un solo e medesimo principio, vale a dire una sola e medesima idea, e se a sua volta questa idea non fosse e si attuasse in queste cose, non vi sarebbe sistema, o a dir meglio, nulla sarebbe. Ora questo appunto è l' idealismo assoluto, e ciò che lo distingue da ogni altra dottrina [1]. »

Lettore. Il costrutto, che so cavare da queste vostre parole, si è che quell'idea astrattissima, cioè riguardata in quanto idea, e però detta assoluta, è per voi il principio

[1] Pag. 31.

Digitized by Google

generatore di tutte le cose. Essa le genera non fuori di sè ma in sè, rimanendo in tutte loro come sostegno e vita comune; e sussiste ed è quel che è, appunto in quanto le genera nell' unità del proprio essere. Ciò distingue la dottrina di Hegel da quella di Fichte, che faceva nascere ogni cosa dalla metamorfosi dell' *Io*, e dalla dottrina di Schelling, che stabiliva cotesto principio generatore nell' identità assoluta del subbietto e dell'obbietto, dell'essenza e della forma, dell'infinito e del finito. Voi sostituite invece l'idea. Ma l'idea, senza un obbietto, non so concepirla.

Vera. L'obbietto ci è ma non si distingue dall'idea. Se taluno volesse distinguerlo « si provi a pensarlo senza e fuori dell'idea, e vedrà se vi riesce [1]. » Avvertite bene. « L' idea è forma, bensì in senso diverso da quello, in cui l' intendono Kant ed i sensisti; vale a dire, essa è forma reale ed attiva del subbietto e in un dell'obbietto. E non solo forma ma contenuto. Onde è l'unità del subbietto e dell'obbietto, della forma e del contenuto, in una parola l'assoluta realtà e l'assoluto principio [2]. »

Lettore. Se ben m' appongo, questa vostra idea astrattissima, non inerente in nessun subbietto, s'identifica quanto all'obbietto, colla realtà parimente astrattissima. Or sotto l'uno e l'altro rispetto essa non ci presenta che un immenso vuoto, in cui non so come voi fate sorgere il pieno, cioè l'universo.

Autore. « Già sento romoreggiare ed appressarsi una procella di obbiezioni, contro le quali, se non vogliamo esser travolti nel turbine, dobbiamo premunirci [3]. »

Lettore. Non v' impensierite. Io non intendo muovervi obbiezioni; ma sol proseguire nelle mie interrogazioni. L'unità del vostro principio, generatore ed operatore, si verifica anche nell' ordine morale, sicchè, per quanto opposti ed antagonistici sembrino i fenomeni di cotesto ordine, essi

[1] Pag. 40.
[2] Pag. 56.
[3] Pag. 33.

Digitized by Google

non siano in sostanza che momenti diversi, aspetti diversi, d'un solo e medesimo principio, l'idea assoluta, la realtà assoluta?

Vera. Senza dubbio. È una conseguenza che scende da sè.

Lettore. La moralità, la virtù, la giustizia ne resteranno sommamente racconsolate! Ditemi ancora: Una è la radice occulta, da cui pullulano come altrettanti germogli le cose tutte svariatamente; ed uno quel non so che, il quale si svolge e si determina successivamente e necessariamente in tutte le forme dell'essere e del conoscere, e però costituisce il sistema?

Vera. Benissimo. « Il sistema non è il sistema, che in quanto vi ha in esso varii momenti, varii gradi, varie sfere, ciascheduna delle quali, appunto perchè sono momenti del sistema, rappresenta ed attua in varie guise l'unità, e quindi costituisce una sfera della realtà e della verità. E la verità assoluta non è tale, che generando queste sfere, in esse movendosi e sorpassandole ad un tempo. Questo è il sistema e questo è anche l'assoluta metamorfosi. Perocchè metamorfosi e sistema sono una sola e medesima cosa. La materia pura, la materia indeterminata ed amorfa diviene, trasformandosi, pianeta, luce, calore, cristallo, pianta, in una parola, quella sfera del sistema universale che chiamasi natura, la quale a sua volta svolgendosi e trasformandosi diviene quell'altra sfera che chiamasi spirito [1]. »

Lettore. Lo spirito per voi è uno svolgimento ed una trasformazione della natura, ossia, in ultima analisi, della materia! E Dio che cosa sarebbe?

Vera. Come? Non l'avete ancora compreso?

Lettore. Mi pare di sì; ma ne vorrei una più particolareggiata spiegazione.

Vera. Un certo Hartmann, la cui filosofia, appellata dell'*inconscienza* « è sbucciata (*sic*) in questi ultimi tempi sul

[1] Pag. 50.

Digitized by Google

ricco suolo germanico [1] » ha creduto perfezionare la dottrina di Hegel, riponendo Dio nell'*inconscio;* Sole che dice apparso una sola volta all'Hegel, non lasciandovi che un'oscura traccia della sua luce [2]. Ma egli calunnia. « Chi vorrà credere che Hegel, la cui vita si è consumata nel pensiero dell'Assoluto, avendolo una volta afferrato questo Assoluto inconscio, se lo sarebbe poi lasciato sfuggir così di mano, e gli avrebbe concesso di rivolar nelle eteree regioni?... L'*inconscio* non è un accidente nella dottrina di Hegel, ma vi è come elemento permanente ed intrinseco [3]. » E veramente « il punto culminante del sistema egheliano, il pernio intorno a cui si aggira, è che l'Assoluto e la cognizione assoluta si muovono in una regione posta all'infuori e al di là della coscienza [4]. »

Lettore. Dunque potremmo dire che Dio è *l'inconscio?*

Vera. « Il vocabolo *inconscio* non è adeguato all'Assoluto [5]. » Meglio è Idea. « Al di là della coscienza havvi un principio che è il principio della natura non solo, bensì della coscienza medesima, e quindi un principio che non è nè conscio nè inconscio, ma l'unità della coscienza e dell'inconscienza, in altra parola, un principio così fatto, che in esso si rinviene la cagione sì del mondo della coscienza che di quello che n'è sfornito. E questo principio è lo *spirito assoluto,* che potremo anche chiamare *idea assoluta o specolativa* [6]. »

Lettore. E questo principio, ossia questo essere (giacchè non credo che sia il nulla), questo principio, dico, nè conscio nè inconscio, da Hegel chiamato idea, è quello che sottostà a tutti gli esseri creati?

Vera. « La natura e lo spirito sono modi diversi, rap-

[1] Pag. 89.
[2] Pag. 100.
[3] Pag. 101.
[4] Pag. 116.
[5] Pag. 148.
[6] Pag. 148.

Digitized by Google

presentanti la sua esistenza [1]. » Badate bene: « L'Assoluto, è vero, non è nè subbietto nè obbietto, ma non nel senso che non è nè l'uno nè l'altro, bensì in quello che è la loro unità, e che è la loro unità non perchè il subbietto e l'obbietto non sono nell'Assoluto e l'Assoluto non è in essi, ma al contrario perchè l'Assoluto li pone ed in essi si muove come in due momenti di sè stesso, ed in essi movendosi è per sè, è l'Assoluto [2]. »

Lettore. Per quanto mi è dato intendere, voi qui non fate altro che rifriggerci l'antica teorica di Spinoza, anzi di tutti i panteisti, l'immedesimazione cioè del mondo con Dio, stabilendo Dio come materia del mondo, sotto lo specioso nome d'idea. E non temete i palpabili assurdi che risultano da un tal sistema? Voi riducete Dio ad un cumulo di contraddizioni realizzato.

Vera. Oh! non mi venite innanzi con coteste frivolezze. Le contraddizioni sono anzi una prova delle verità del sistema. « Un Assoluto che non nega sè stesso, è un *caput mortuum,* un'astrazione. *Nemo contra Deum nisi Deus ipse.* Dio non è Dio, che in quanto pone egli stesso in sè stesso la contraddizione e ne trionfa. Un Dio creatore vale più di un Dio non creatore; il che vuol dire che un Dio non creatore non è il vero Dio, è un'astrazione. E la creazione altro non è che una contraddizione, e la più profonda contraddizione, che l'Assoluto pone e sostiene in sè stesso, e senza la quale non sarebbe l'Assoluto [3]. »

Lettore. Quest'ultimo tratto risolve pienamente la quistione. Esso vale tant'oro; è il più magnifico di tutto il libro. La contraddizione messa a base del sistema! Egregiamente. Voi potete ora ridervi di tutti i vostri avversarii; voi vi siete chiuso in una botte di ferro; non vi ha barba di filosofo che possa più confutarvi. E come vi confuterebbe egli? Ogni confutazione si risolve da ultimo a mostrare che

[1] Pag. 123.
[2] Pag. 135.
[3] Pag. 136.

Digitized by Google

la dottrina impugnata incorre in una contraddizione. Tuttavolta, non ostante questa vostra inespugnabile trincea, io non saprei rassegnarmi a tenervi compagnia. Ho in tanto abbominio le contraddizioni, che non saprei tollerarle nè anche tra gli splendori del vostro Sole idealistico ed egheliano.

Vera. Vi compatisco! A voi non è possibile sollevarvi all'altezza della nostra speculazione. Voi appartenete alla classe di coloro, che seguono la filosofia dello *schiarimento,* Aufklärung [1].

Lettore. Sarebbe a dire?

Vera. Quella filosofia, poco superiore al conoscimento volgare, che prende l'oggetto, quale le è dato dalla coscienza, e si contenta di semplicemente chiarirlo e ragionarvi sopra per determinarne la natura. Ben altro è la vera specolazione, cominciata da Fichte, e perfezionata da Hegel. Essa è di là dalla coscienza, di là dalla rappresentazione, di là dall'intendimento [2].

Lettore. Ho capito. Di là del senno umano. In altri termini nella regione de' matti. A rivederci.

CONCLUSIONE

Se dovessimo definire questa dottrina, non sapremmo dirla altrimenti, che un pretto ciarlatanismo. E qual ciurmeria maggiore, che salire in bigoncia, e spifferare le più grossolane scempiaggini con aria da entusiasta, e paroloni e metafore, e garbugli, che beato chi giunge a carpirne un senso? E questo ciarlatanismo è quello che l'Italia rigenerata lascia insegnare alla gioventù napoletana, sotto nome di alta filosofia! Noi potremmo qui giustamente deplorare coll'Alighieri:

> Sicchè le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento,
> E non le scusa non veder lor danno! [3]

[1] Pag. 67. — [2] Pag. 142. — [3] Dante, *Paradiso* 29.

Digitized by Google

Ma poco male sarebbe il pascersi di vento; il peggio è che si pascono di errori, e di errori perniciosissimi. Sotto l'ampolloso nome d' *Idealismo assoluto*, il sistema si riduce in sostanza a negar Dio, a negare la spiritualità dell' anima umana, a negare la moralità e la imputabilità delle nostre azioni.

Nega Dio; perchè confonder Dio coll'universo e negarlo, vale il medesimo. Pel sistema, Dio non è altro che la materia del mondo, una potenzialità che riveste gradatamente e per intrinseca necessità le forme tutte dell'essere e del conoscere. Lo spirito non è che una trasformazione della materia. Il bene e il male sono due aspetti diversi dell'identica idea; S. Vincenzo de' Paoli e Troppmann son due fenomeni dello stesso principio. E a quali argomenti si appoggiano sì fatte enormezze? Il precedente dialogo lo ha messo in chiaro. Supposizioni fantastiche, puerili sofismi, confusione di astratti mentali colla realtà delle cose, negazione del fondamento stesso di ogni razionale discorso, cioè dell'incompatibilità de'concetti contraddittorii.

Il Vera continuamente insiste che qui per ragionare con frutto, è necessario non spezzar l'unità, vale a dire è necessario il supporre di già che l'ordine tutto della natura e dello spirito, l'obbietto e il subbietto, il reale e l' ideale abbiano unità di essere, e non sieno che aspetti diversi, parvenze opposte, modalità d'uno stesso ed identico principio. Quando poi, quasi vergognando che sulla parola gli si consenta, si accinge a confortare d'alcuna prova il sistema, tutti i suoi raziocinii a che si riducono? A scambietti, equivoci, salti dal modo di conoscere al modo di esistere, dalla simiglianza all'identità, dal concetto della mente alla sussistenza reale. L'universo è uno per l'ammirabile ordine che in esso riluce, le sue parti son concatenate tra loro, costituiscono un tutto armonico, tendono ad un sol fine universale. Invece d'inferirne: Dunque è opera d'un solo artefice, e sapientissimo, e potentissimo; ne inferisce: Dunque ha un solo essere, le sue parti non sono che apparizioni

Digitized by Google

diverse d'una medesima realità. La mente non può apprendere verun oggetto senza l'idea, senza una rappresentanza intellettuale. Invece d'inferirne: Dunque le cose, oltre la loro esistenza reale, son capaci d'una esistenza ideale, come appunto l'edifizio, prima di venire ad atto in sè stesso, riluce nel disegno e nel pensiero dell'architetto; ne inferisce: Dunque l'apprendimento non si distingue dall'appreso, la rappresentazione dal rappresentato, l'idea dal suo contenuto. Il vivente consta di materia organizzata ed avvivata. Noi coll'analisi mentale possiam distinguere in esso diversi gradi, e prescindendo dalla vita e dall'organismo, possiam considerare la convenienza che esso ha coll'ente inorganico. Questa nozione generica, in cambio d'essere riguardata come semplice concepimento, appoggiato a fondamento reale, è convertita essa stessa in realtà sussistente, e l'ente organico confuso coll'inorganico.

Preso lo slancio a simili conversioni, il Vera non riconosce più freno; e dall'analogia che passa tra i singoli esseri ne inferisce l'unità dell'essere; dall'analogia tra le *singole* idee l'unità dell'idea, dall'analogia tra le diverse ragioni l'unità della ragione. Ecco un saggio della sua argomentazione, e che può riguardarsi come schema comune di tutti i suoi raziocinii: « Colui che distingue e spezza la ragione, non si avvede, appunto perchè è fuori della ragione e del vero, che nell'atto stesso in cui la spezza, pone ed afferma la sua unità. Come difatti potrebbe dire che vi son due ragioni se non le pensasse tutte e due, e non le pensasse tutte e due in quanto ragioni nella ragione [1]? » Che direste all'udir discorrere in tal modo uno scolaretto di Logica? L'unità del pensiero convertita in unità dell'oggetto; la simiglianza di oggetti distinti, scambiata coll'identità del sussistere; e l'oggetto stesso contemplato confuso colla facoltà contemplante. E tutto ciò, perchè chi altrimenti dicesse, si costituirebbe fuori del vero, cioè non supporrebbe

[1] Pag. 5.

Digitized by Google

l'unità dell'essere e dell'idea, che è appunto ciò che dovrebbe dimostrarsi.

Per tal procedimento si viene a stabilire che l'idea in quanto idea, e l'essere in quanto essere, vale a dire due massime indeterminazioni, concepite per astrazion della mente e arbitrariamente confuse insieme, sieno il fondo comune, la radice occulta, da cui germogliano le cose tutte. Indarno vi travaglieresteste a mostrare l'assurdità di tal fingimento, ricordando che nell'ordine assoluto l'atto deve precedere la potenza, non viceversa; che dal vuoto non può sorgere il pieno; che nell'ente necessario non può darsi mutazione di sorta alcuna; che le proprietà dello spirito fanno a calci con quelle della materia; che allo stesso subbietto non possono appartenere caratteri contradittorii. Questa vostra fatica sarebbe sprecata. Il sistema vi risponderebbe che la contraddizione costituisce anzi l'essenza, lo svolgimento, la vita del suo Assoluto. Or come ragionare con gente sì fatta? Correreste rischio d'essere voi ed essi trasportati in un manicomio. Onde non resta altro partito, che abbandonarli alla lor boriosa follia, finchè non rinsaviscano in qualche modo; e solo a scanso di equivoco, ottener da loro, se fia possibile, che in cambio d'*Idea assoluta* appellino quel loro principio: *La contraddizione assoluta.* Così si avrebbe il vantaggio di capire a primo aspetto di che si tratta.

Digitized by Google

I DESTINI DI ROMA [1]

LX.

Così, nel primo anno del suo pontificato, Innocenzo III aveva non solo ricuperato, dal Po al Liri e dall'Adriatico al Tirreno, tutto il dominio temporale, ma corroboratolo eziandio di nuove alleanze; e con buoni ordini di governo riorganandolo, aveva dato alla potenza papale una vasta e solida base, quale mai non avea sortita sotto niun altro Pontefice. Tutta l'alta e la media Italia era libera dai Tedeschi che per tanti anni l'avevano insanguinata ed oppressa; ma essi dominavano tuttora nella meridionale. Qui pertanto nuovo e vasto teatro aprivasi all'attività d'Innocenzo, sia per liberare interamente la penisola dall'infausto dominio alemanno, come per rivendicare alla Chiesa Romana i regii diritti da esso conculcati, che erano i due principali intenti della sua politica; e quivi altresì egli rivolse, fin dai primi giorni del suo regno, quelle assidue sollecitudini che per lunghi anni l'occuparono.

Dopo la morte di Enrico VI, avvenuta, come narrammo, il 29 settembre 1197, Costanza Imperatrice, rimasta Reggente del regno siciliano, altro maggior pensiero non aveva avuto che di assicurare all'unico suo figlio, Federico Ruggero, nato in Iesi il 26 dicembre 1194, la corona normanna. Perciò, la prima cosa, affin di guadagnare l'affetto dei popoli, che per le passate crudeltà di Enrico e de' suoi ministri mortalmente odiavano il nome tedesco, tantochè alle enormezze ed oppressioni d'ogni sorta il nome davano di *usanze*

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, fascicolo 553, pag. 17.

Digitized by Google

tedesche, comandò a tutti gli Alemanni che erano nel Regno di sgombrarlo incontanente, e non rimettervi più piede senza suo permesso. Poi, fatto venire da Foligno, dove, sotto la guardia dei Conti Pietro di Celano e Berardo di Loreto, educavasi presso la Duchessa di Spoleto il fanciullo Federico, lo fece ai 17 maggio del 1198 solennemente incoronare nella cattedrale di Palermo. Ma ben presentendo, con istinto materno più ancora che politico, i gravissimi pericoli che un Re fanciullo di quattr' anni correrebbe in un reame, lacerato al di dentro da profonde divisioni e disordini, e minacciato al di fuori dai capitani alemanni testè sbanditi, che di troppo mala voglia aveano lasciato il bel paese; Costanza si avvisò di trovare a Federico un validissimo e sicuro appoggio nel Romano Pontefice, il qual era al tempo stesso sovrano feudale del Regno.

Ella mandò pertanto ambasciatori con doni ad Innocenzo a chiedergli, in feudo, per sè e per Federico, il regno di Sicilia, il ducato di Puglia e il principato di Capua, nelle forme consuete già d' usarsi coi Re precedenti. Innocenzo di buon grado consentì la domandata investitura; sì veramente però, che venissero aboliti certi privilegi, che a detrimento dell'apostolica dignità e della libertà ecclesiastica, Guglielmo il Malvagio avea strappati, piuttosto che ottenuti, in momenti difficili, da Adriano IV, e poi Clemente III a Guglielmo il Buono, pe' suoi meriti colla S. Sede, avea confermati. Essi chiamavansi i *quattro capitoli,* e riguardavano la Legazione di Sicilia, le appellazioni, i Sinodi, e le elezioni vescovili. Costanza studiossi di salvare coteste, che ella per avventura stimava gemme preziose della sua corona; ma dovette finalmente arrendersi alla fermezza inflessibile d'Innocenzo, il quale, come già Gregorio VII ed Alessandro III, la libertà ecclesiastica pregiando sopra ogni altro interesse, non potea lasciar trascorrere occasione sì propizia di liberare la Chiesa di Sicilia da ogni ceppo di servitù regia. Aboliti adunque i tre primi capitoli e temperato il quarto delle elezioni, il Papa concedè l' investitura, la cui forma

Digitized by Google

durò quindi inalterata fino a Ferdinando IV; pigliò il Regno sotto la protezione e difesa della S. Sede; ed inviò Legato in Sicilia il Cardinal Ottaviano a ricevere da Costanza il giuramento feudale. Se non che, prima che il Legato colle Bolle papali giungesse nell'isola, Costanza venne a morte in Palermo, il 28 novembre 1198; in lei spegnendosi la regia stirpe normanna, 68 anni dopochè Ruggero avea conquistato il trono. Nel suo testamento del 25 novembre, Costanza nominò educatori e consiglieri al figlio il gran Cancelliere Gualtieri della Pagliara Vescovo di Troia, e gli Arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua; ma Tutore del Re e del regno dichiarò lo stesso Papa Innocenzo, comandando che tutti a lui dovessero in tal qualità giurar fede ed obbedienza, ed a lui assegnando per le cure del Tutorato l'annua somma di 30,000 tarì, oltre il rimborso di tutte le spese che per difesa del regno egli fosse per sostenere. Così l'infelice madre, benchè strappata in sì crudel punto agli amplessi e alla tutela del figlio, potè morir consolata di lasciarlo in braccio a tale, che sarebbe al regio orfanello più che padre e madre.

Innocenzo infatti, avendo accettata la tutela del Re e il *baliato* del Regno, *tutelam Regis et Regni balium*, si diede immantinente ad adempierne i doveri con sollecitudine e vigore efficacissimo. Nè ad altri che al braccio e al senno di tanto Pontefice andò debitore Federico della conservazione della corona; la quale sarebbe ita cento volte infranta tra le mani rapaci degli ambiziosi, indigeni e stranieri, che, durante la minorità di lui, fecero a gara per ghermirla.

Il primo e il più pericoloso di questi assalitori fu quel medesimo Marcovaldo, che vedemmo poco fa cacciato da Innocenzo dalla Marca e dalla Romagna. L'audace venturiero, appena saputa la morte di Costanza, con altri capitani tedeschi si gittò nelle Puglie; si rimpadronì della Contea di Molise, antico feudo conferitogli da Enrico VI; e colle armi in mano proclamossi, in virtù, com'ei diceva, del testamento del medesimo Enrico, Reggente dello Stato

Digitized by Google

e tutore del Re fanciullo; ma coll' animo già risoluto di usurpare al regio pupillo, al primo destro che la fortuna gli porgesse, il trono. Quindi cominciò feroce guerra contro quanti negavano di riconoscere la sua Reggenza, e singolarmente contro Roffredo Abbate di Monte Cassino, le cui terre e città, chiave maestra del Regno di qua dal Faro, mise barbaramente a saccomanno, a ferro e fuoco, finchè l' Abbate con grossa somma di danaro non si fu redento dall'intollerabile vessazione. Se non che, trovandosi l'usurpatore incagliato ad ogni passo dalla potenza del Papa, il quale colle scomuniche, coll'invio di Legati, con lettere fortissime ai Vescovi, ai popoli e ai Baroni del regno, e colla spedizione di buone soldatesche, prese subito ad attraversarsi ai suoi progressi; tentò di trarre dalla sua il Papa medesimo, offerendogli 20,000 once d'oro al primo tratto, poi altrettante dopo presa Palermo, e l'omaggio feudale col doppio del censo consueto pel Regno, tanto solo che non lo impedisse a farne la conquista; ed esibendosi nel tempo stesso a recargli prove indubitate, che il fanciullo Federico, per cui il Papa combatteva, non era altrimenti figlio di Enrico e di Costanza, ma era stato supposto. Innocenzo rigettò con isdegno l'una e l'altra proposta; ma l'astuto Tedesco, non perciò perdutosi d'animo, brigò per altre vie di ottenere almeno l'assoluzione dalle scomuniche; e tanto seppe adoperare con infingimenti e con bugiarde promesse che gli venne fatto. Però, appena ottenutala, prese ad imperversare con più baldanza di prima, dando a credere alle moltitudini di essere stato dal Papa medesimo confermato in Balio del regno. Innocenzo allora e lui di nuovo fulminò con più severi anatemi e a tutti gli abitanti del Regno ordinò che dovessero trattarlo come nemico pubblico. Di che, male augurando della impresa in Puglia, risolse di sperimentare la fortuna in Sicilia; onde, lasciati di qua dal Faro a continuar la guerra il Conte Diopoldo di Hohenburg, suo braccio destro, Ottone di Laviano, Siffredo, Corrado di Marley ed altri comandanti tedeschi, nel novembre del 1199,

Digitized by Google

sopra la flotta apprestatagli dai Pisani, da Salerno salpò alla volta di quell'isola.

Quivi, ingrossate le sue truppe alemanne e pisane di un forte nerbo di Saraceni, dopo aver presa Monreale con altre terre e città, commettendo in ogni parte crudeltà orribili; pose l'assedio alla città stessa di Palermo, capo del Regno e stanza di Federico. Ma quivi altresì trovossi contrastato dall'infaticabile Innocenzo; il quale, appena saputa la partenza di Marcovaldo, avea spedito in Sicilia ordini pressantissimi di combatterlo ad oltranza; ed assoldato egli medesimo un esercito con alla testa Giacomo, suo cugino, maresciallo di palazzo, l'inviò nell'isola per afforzare i fedeli di Federico. Grazie ai saggi avvisi del Papa, fu chiuso ogni ascolto alle perfide trattative di accordi, che Marcovaldo intanto aveva intavolate coi governatori del Re; ondechè fu costretto di venire a campale battaglia. Questa fu data nel luglio del 1200, nella pianura tra Palermo e Monreale; e mercè sopratutto del valore del Maresciallo Giacomo e de' suoi Romani, l'esercito di Marcovaldo restò con grandissima strage interamente disfatto; ed egli medesimo, perduto il suo equipaggio, in cui fu trovato, come altrove dicemmo, il testamento di Enrico VI, se ne fuggì per guisa, che per alcuni giorni non si ebbe più di lui novella.

Scarsi nondimeno furono i frutti di così illustre vittoria. Imperocchè l'esercito pontificio, tra per la mortalità gittatavi dai calori estivi e pel difetto di vettovaglie, negategli dai ministri regii, essendosi poco appresso ritirato in Puglia; Marcovaldo, ripreso animo e forze, non solo ricomparve a Palermo, ma penetrato in Corte, tanto egli seppe cogli artificii e cogli ardimenti adoperarsi, e tanto morbido trovò il terreno ai suoi disegni, che vi diventò in breve oltrapotente. Già infatti, nella Corte medesima, un altro nemico erasi levato ai danni del Re fanciullo e del Papa di lui tutore. Questi era quel medesimo Gualtieri dei Conti della Pagliara, Vescovo di Troia e gran Cancelliere del Regno, al quale Costanza aveva principalmente affidato il governo di Fede-

Digitized by Google

rico. In sulle prime egli parve adempir con zelo e fedeltà l'alto ufficio; ma la turbulenta ambizione che agitavalo, non tardò a recarlo in rottura col Pontefice e trascinarlo quindi ai più strani eccessi. Al Legato, rappresentante del Papa in Sicilia, egli cominciò a fare sordamente tal guerra che lo costrinse a partire dall'isola; indi, usurpata a sè ogni autorità nel regio consiglio e nel governo dello Stato, prese a tiranneggiare apertamente ed opprimere i popoli; ed agli ordini intanto ed alle ripetute ammonizioni e minacce del Papa non solo faceva il sordo, ma non dubitava di lacerarne pubblicamente il nome, chiamandolo non tutore, ma traditore del Re pupillo e del Regno.

Pretesto a così infame calunnia era sopratutto il favore da Innocenzo mostrato al Conte di Brienne, di nome anch'egli Gualtieri, del quale il Cancelliere di Sicilia era per diverse cagioni mortalissimo nemico. Il Conte Gualtieri, nobilissimo sangue di Francia, avea sposato Albiria, primogenita del Re Tancredi e di Sibilia, liberata poc'anzi insieme colla madre, per opera d'Innocenzo, dal carcere di Hohemburg, dove il crudele Enrico VI aveale rinchiuse; ed era, nel 1200, colla giovane sposa e colla suocera venuto a Roma per far valere coll'aiuto del Papa i diritti che Albiria, siccome sorella ed erede di Guglielmo III, aveva alla Contea di Lecce ed al Principato di Taranto. Innocenzo dopo maturo consiglio coi Cardinali, accolse le giuste domande del Conte, tanto più di buon grado, perchè così acquistava in lui una valorosa lancia da opporre ai nemici di Federico; laddove, disfavorendolo, forse l'avrebbe spinto ad unirsi coi nemici medesimi. Coll'autorità pertanto e coll'oro, onde il Papa, dopo fattagli giurare fedeltà a Federico, largamente fornillo, il Brienne, raccolta in Francia una picciola ma eletta squadra di cavalieri ed ingrossatala in Italia di molti volontarii, entrò con grand'animo, nel 1201, in Terra di lavoro, e colle maravigliose prove di valore che vi fece, diede tosto a vedere quanto bene di lui avesse presunto il Pontefice. Benchè di gran lunga inferiore di forze, diede, il 10

Digitized by Google

giugno, battaglia sotto Capua al Conte Diopoldo; e gl'inflisse sì spaventosa rotta, che sbandatisi i Tedeschi e rinchiusisi nelle fortezze, egli potè liberamente proceder oltre, ricuperare a Roffredo Abbate di Monte Cassino parecchie terre, conquistare pel Conte di Celano suo alleato la Contea di Molise, e per sè medesimo e per Albiria la Contea di Lecce e quasi intiero il Principato di Taranto, ringagliardendo in tutto il paese di qua dal Faro grandemente l'autorità d'Innocenzo.

Queste prosperità del Conte Gualtieri impaurirono talmente il Cancelliere, che affine di romperne il corso, non dubitò punto di stringer lega col perfido Marcovaldo, l'unico uom di guerra capace di tener fronte al valoroso Francese. Perciò non solo lo ammise in Corte a Palermo e nel regio consiglio, ma, strettoglisi eziandio con legami di parentela, con lui divise l'autorità; indi, lasciatogli nelle mani il Re pupillo, e il governo della Sicilia, dove Marcovaldo cominciò a fare da padrone assoluto, il Cancelliere venne in Calabria e in Puglia, per armare i Baroni contro il Brienne e contro il Papa, amendue congiurati, diceva egli, ai danni di Federico; e intanto diessi a rapinare ed opprimere con ingordigia e violenza intollerabile le chiese e le città del reame. Allora finalmente Innocenzo, dopo iterate ed inutili ammonizioni, lo colpì della scomunica, spogliandolo non solo delle dignità ecclesiastiche ma anche d'ogni autorità politica.

Res mira! esclama qui l'antico scrittore delle *Gesta Innocentii.* A quel colpo, il gran Cancelliere, testè sì potente, *protinus cecidit ab universis despectus, abiitque vagus et profugus super terram.* Abbandonato ed esecrato da tutti, ei fu costretto a raumiliarsi al Pontefice; laonde, venuto ai piedi del Cardinal Pietro, Legato in Puglia, giurò d'ubbidirgli in ogni cosa. Ma esigendo il Legato, ch'ei promettesse di non far più contrasto al Brienne, il feroce uomo rispose: — Quand'anche venisse dal cielo S. Pietro, in nome di Cristo, a comandarmi tal cosa, non gli ubbidirei, benchè fossi certo

Digitized by Google

di andare perciò all'inferno. — E sbuffando d'ira e caricando di maledizioni il Pontefice, si partì dal Legato, e difilato recossi al campo di Diopoldo, il quale si stava allestendo ad una seconda battaglia contro il Brienne. Questa fu combattuta, il 6 ottobre 1201, a Canne, in quel medesimo luogo dove Annibale diede ai Romani la memorabil rotta; ed essa riuscì, come già la prima di Capua, ad una gravissima sconfitta del Tedesco. Prostrata per tal colpo la potenza di Diopoldo, e con essa le ultime speranze del Cancelliere nel continente; rimaneva ad abbattere l'orgoglio del Duca Marcovaldo che nell'isola di Sicilia liberamente signoreggiava. Il Papa infatti, animando il Brienne a proseguire il felice corso delle sue vittorie, con vive istanze lo incalzò all'impresa di Sicilia; e vinta finalmente le difficoltà e gl'indugi del Conte, nél settembre del 1202, già si prometteva di vederlo salpare colla flotta verso l'isola, allorchè l'improvvisa novella della morte di Marcovaldo sospese ad un tratto la spedizione. Travagliato da un acerbissimo mal di pietra, Marcovaldo avea voluto sottoporsi al taglio; e sotto il taglio avea spirato tra crudeli spasimi l'anima infelice, gravata ancora degli anatemi pontificii.

Ma colla morte del terribile Duca, non però erano cessati nè i pericoli del Re Federico, nè le cure affannose del Papa suo tutore. Un altro avventuriere tedesco, di nome Guglielmo Capparone, stato già commilitone di Marcovaldo, appena intesane la morte, corse a Palermo, ed impadronitosi del Re e del reale palagio, e preso il titolo di Capitano generale del Regno, usurpò tutta l'autorità, esercitata già da Marcovaldo medesimo. Il che mal comportando gli antichi aderenti del Duca, si strinsero contro il Capparone in lega; onde la Corte si trovò divisa in due fazioni. Il gran Cancelliere Gualtieri, stimando allora d'avere buon destro per risalire al potere, si riconciliò col Papa; e con promesse e giuramenti larghissimi di fedeltà, ottenuta l'assoluzione dalle censure, tornò in Sicilia e si pose a capo della fazione contraria al Capparone. Costui parimente, umiliatosi al

Digitized by Google

Cardinal Gerardo, mandato colà dal Papa ad istanza del Cancelliere, si fece assolvere dalle scomuniche, che aveva incorse come complice di Marcovaldo; e giurò fedeltà ed ubbidienza al Papa, riconoscendolo per Tutore del Re. Ma non fu possibile al Legato nè di ridurlo ad amistà e concordia col Cancelliere, nè di ottenere che restituisse, come avea promesso, la persona del Re e il palazzo reale, nè che smettesse punto dell' autorità che erasi arrogata. Onde dopo alcun tempo il Cardinale, lasciata Palermo, ritirossi a Messina, città fedelissima a Federico e al Papa; e l'isola continuò d' essere malmenata a balía di quei potenti faziosi.

Di qua dello stretto intanto, benchè la potenza e il valore del Conte di Brienne e del Maresciallo Giacomo, che dopo la vittoria di Monreale era stato creato Conte d' Andria, tenessero in rispetto Diopoldo e i suoi Tedeschi; questi nondimeno non tralasciavano, ad ogni occasione, di rialzar la testa e suscitar nuovi torbidi. Nell'autunno del 1203, essendo il Pontefice caduto gravemente malato in Anagni, e sparsasi la voce della sua morte, tanto che in Germania divulgossi eziandio il nome d'un Papa Clemente, datogli, dicevano, per successore; i ribelli tornarono all'improvviso in campo, e parecchie città sollevatesi scossero il giogo dei ministri papali, con baldanza tanto più sicura, perocchè i due Conti eransi recati a visitare il Papa infermo. Ma riavutosi tosto Innocenzo, e ritornati prontamente i Conti alle loro province, vi compressero in breve la ribellione; non però sì che ricuperassero tutte le terre perdute, o riuscissero ad abbattere interamente la potenza di Diopoldo. Il quale, supplendo coll'astuzia degli agguati e delle repentine sorprese o colla prevalenza del numero alla inferiorità del valore, non solo potè mantener viva la guerra, ma pervenne infine a restare padrone del campo. Laddove il Brienne, valorosissimo capitano, ma troppo audace, anzi dalle continue vittorie reso temerario a tal segno che trascurava ogni cautela di guerra, rispondendo a chi di ciò riprendevalo, che un Tedesco armato non oserebbe mai assalire un

Digitized by Google

Francese anco inerme; pagò finalmente la pena della sua matta presunzione. Imperocchè, avendo posto l'assedio al Sarno, forte castello di Diopoldo presso l'antica Ercolano, questi, un bel mattino, fatta una improvvisa sortita contro il Conte, lo sorprese co' suoi Franchi, mentre disarmati e senza guardia dormivano nelle tende, e fece di loro a man salva gran macello. Il Conte medesimo, dopo essersi gagliardamente dibattuto, ignudo con una sola spada in mano, contro gli assalitori, alfine di molti colpi ferito, fu preso e tratto nel castello, dove indi a pochi giorni, nel giugno del 1205, di quelle ferite morì. Egli era nel più bel fiore degli anni; e la sua breve ma splendida carriera nobilmente coronò, morendo in servigio della Chiesa con gran sentimento di pietà cristiana.

La morte del Conte Gualtieri cangiò faccia alle cose del Regno di qua dal Faro. Diopoldo, liberato dal suo tremendo avversario, a consolidare la propria potenza, si avvisò di fare anch'egli, come il Capparone in Sicilia, pace col Papa; ed Innocenzo stimò prudente consiglio accettare per vassallo un nemico, divenuto ormai troppo malagevole a debellare. Insieme adunque con Corrado di Marley, Marcovaldo di Laviano ed altri capitani tedeschi, suoi principali aderenti, Diopoldo giurò di stare in ogni cosa ai comandi del Papa, non far guerra o pace che a senno del medesimo, lui riconoscere e obbedire come Balio del Re e del Regno, non dare a Filippo Duca di Svevia niun aiuto o favore contro il Regno di Sicilia. A tai patti, assolto nel 1206 dalle scomuniche, riebbe la grazia del Pontefice, a' cui piedi recossi a prestare omaggio in Roma: *et sic,* conchiude il biografo d'Innocenzo, *omnes Theutonici tam ultra Pharum quam citra ad mandatum summi Pontificis redierunt;* che era l'unica via di salvare per allora i diritti del Re fanciullo, confidato alla tutela del Pontefice, e insieme quei del Pontefice, Sovrano feudale del Regno.

E Diopoldo infatti, per alcun tempo, mantenne fede, rendendo eziandio al Papa insigni servigi. Imperocchè, re-

Digitized by Google

catosi nel novembre del 1206 a Palermo, tanto si adoprò con Guglielmo Capparone, che lo indusse a restituire nelle mani del Legato papale e del gran Cancelliere la persona del Re, il quale così ricoverò finalmente la libertà da più anni perduta: e forse avrebbe ottenuto dal Capparone anche la restituzione del palazzo reale, se non che, nate all'improvviso sospicioni sinistre ed alterchi tra le parti, Diopoldo fu preso dal Cancelliere e chiuso in carcere; dalla quale tuttavia gli riuscì poco stante di fuggire e ripararsi sano e salvo alla sua Salerno.

Al contrario, Corrado di Marley, castellano di Sorella, non tardò a rompere la pace, che insieme con Diopoldo avea giurata al Pontefice. Padrone di Sora, dell'Isola e di Rocca d'Arce, egli prese a corseggiare tutto intorno e devastare crudelmente non solo la Terra di Lavoro, ma anche la Campania e Marittima romana; nè potè essere domato che a viva forza d'armi in grossa guerra. Il papa spedigli contro il Conte Riccardo suo fratello col Cardinale Pietro, Rettore della Campania e Marittima; i quali, aiutati dal coraggioso e saggio Roffredo, Abbate di Monte Cassino, e dai Sorani medesimi, insofferenti della tirannia di Corrado, dopo varie fortune di combattimenti, riuscirono finalmente e ad espugnare la rocca di Sorella, sovrastante a Sora e riputata finora nido inespugnabile del tiranno, e ad aver nelle mani lo stesso Corrado, il quale, arresosi al vincitore Riccardo, fu condotto prigioniero a Ceprano. Con ciò il Re Federico, in nome di cui si combatteva, riebbe in suo dominio dalle mani dei Tedeschi una delle più importanti province degli Stati di Terraferma; onde, per gratitudine a Riccardo di sì bella conquista, creollo Conte di Sora, e gliene diede nel 1208 la solenne investitura.

In tal guisa, Innocenzo per dieci anni intieri combattè a difesa dei diritti del regio pupillo, confidatogli da Costanza Imperatrice; e grazie a lui, l'orfano Federico, in mezzo alle insidie e violenze, onde trovossi da ogni parte assediata la sua fanciullezza, potè salvare intiera la bella

Digitized by Google

corona normanna dai rapaci artigli di Marcovaldo, di Diopoldo, del Capparone, del cancelliere Gualtieri, anzi dello stesso suo zio Filippo Duca di Svevia; il quale dalla Germania non solo favoriva cotesti antichi ministri e capitani di Enrico VI, fattisi ora suoi satelliti, ma incitavali ai danni di Federico, sperando di ghermirne un dì egli medesimo l'eredità materna del Regno, come già ne teneva quasi sicura in pugno la eredità paterna, cioè l'Impero. Mercè le cure adunque d'Innocenzo, il Regno, era salvo; ma dopo sì lunghe e feroci turbolenze ei si trovava tuttavia crudelmente sconquassato. In Sicilia, l'ostinatezza del Capparone a non cedere il palazzo reale e la sua rivalità implacabile col Cancelliere Gualtieri, tenevano l'isola sempre in iscompiglio; del quale profittando i Saraceni, che dopo la disfatta di Marcovaldo non aveano più mosso l'armi, eransi testè calati dai loro monti a devastare le campagne: e di qua dallo stretto, il continuo battagliarsi negli anni innanzi delle fazioni tedesca ed italiana, avea ridotte le province in tal disordine, che elle parevano un mare dopo recente tempesta, colle onde ancora tutte rabbuffate e spumanti. A ristorare pertanto in miglior sesto il Reame, ed a raffermare colla concordia dei Baroni e colla soggezione dei popoli il trono del Re, Innocenzo, divisò di recarsi egli stesso in persona negli Stati di Federico. Laonde, nell'estate del 1208, tenne a S. Germano una Dieta generale dei signori del regno e dei Rettori delle città; dove stabilì ordini prudentissimi di governo per la pace comune e per la difesa del Re e dello Stato di qua e di là dal Faro; e questi, fattone giurare a tutti l'osservanza, grandemente giovarono ed a cessare le intestine discordie ed a consolidare l'autorità del giovane Monarca.

A tutte le sollecitudini della sua tutela Innocenzo mise poi il suggello, col conchiudere felicemente, dopo lunghi e spinosi negoziati, intrapresi fin dal 1202, lo sposalizio di Federico con Costanza, sorella di Pietro Re d'Aragona; la quale, dal suo fratello Alfonso Conte di Provenza, con nobi-

Digitized by Google

lissimo corteggio di cavalieri spagnuoli e provenzali, condotta a Palermo nel febbraio del 1209, vi fu salutata Regina, celebrandosi le nozze nel seguente maggio con feste immense, benchè tosto funestate dalla morte del medesimo Conte Alfonso e di molti suoi cavalieri, uccisi dalla malaria estiva.

Il Re Federico correva allora l'anno 15° di sua età ed era uscito di pupillo. L'egregia indole che avea sortito dalla natura e lo zelo, con cui il Pontefice ne avea curata la religiosa e letteraria educazione, affidandone il precipuo incarico al Cardinal Cencio Savelli, che fu poi Onorio III, cominciavano a sviluppare i lor frutti, con promesse bellissime per l'avvenire. La sua coltura nelle lettere, per cui divenne poscia sì illustre che pochi Principi ebbe pari in tal gloria, fin d'allora superava di gran lunga la tenerezza degli anni; e quanto alle virtù di cristiano e di Re, Papa Innocenzo, applicando a lui l'antico verso: *Caesaribus virtus contigit ante diem*, aveva buona ragione di vantarne il precoce splendore, attestando a Pietro Re d'Aragona, che Federico *aetatem anticipando virtutibus feliciter, regnandi primitias mirabiliter exorditur (Epist.* XI, 4). Nè però Innocenzo cessò di continuare a lui ed al suo Regno, con amor di padre, quell'assistenza che finora con titolo legale di Tutore e Balio aveva all'uno e all'altro sì nobilmente prestata. Federico, allora più che mai, in sul darè i primi passi nell'ardua carriera di Re, avea bisogno di guida sicura che ne reggesse la inesperta giovinezza. E quanto ai suoi Stati, siccome li vedrem tosto novamente minacciati e invasi da un nemico assai più terribile che non furono tutti insieme i precedenti, così vedremo di bel nuovo levarsi gagliardo e invitto alla lor difesa Innocenzo; lo vedremo prostrarne con un dei colpi più maravigliosi della potenza papale l'usurpatore; e sulle rovine di questo, lo vedremo spianare al suo antico pupillo la via a quel trono imperiale, da cui il figlio di Enrico VI dovea poi ripagare di sì nera ingratitudine i successori d'Innocenzo.

Digitized by Google

LE VIE DEL CUORE

RACCONTO DI IERI

VII.

I DECADUTI

« La risposta di mistress Needle alla Giulia fu la seguente.

« Amica. Non so bene che cosa scriverò su questa carta: il tuo caso mi confonde la mente e mi dilania il cuore: ti rispondo colla vista che mi balena, velata dalle lacrime. Vola, sorella mia dolce, vola tra le mie braccia: sentirai quanto forte il mio cuore batte per te. È impossibile che un collocamento non si trovi: si troverà. Fa solo di venire. Ma forse non ti riuscirà agevole il metterti in viaggio così lungo, e tutta sola. Sarà meglio che mi aspetti. Un quaranta o cinquanta giorni, ed io parto. Mi è forza di sostenere alquanto, finchè il mio John dia l'esame di quest'anno: lo voglio condur meco. Ci consoleremo a vicenda: tu perdesti la tua fortuna, ed io temo di perdere mio figlio, il mio primogenito, il mio tutto. Mi spaventa a guardarlo. I medici mi fanno un obbligo di levarlo per ora dagli studii, e farlo svernare sotto cielo clemente. Dunque in Italia. Sui primi di ottobre ti manderò il mio indirizzo preciso da Torino. Ti sarà facile il raggiugnermi colà. Ci riabbracceremo, e poi si stabilirà il luogo della cura invernale. Allora avrò un po' ravviate le idee, turbate ora da sì crudeli accidenti, e il

Digitized by Google

partito per te si potrà meglio maturare. Del resto, sia che ti risolvi di venirmi a trovare sino a Parco verde, sia che meglio ti piaccia raggiungermi a Torino, trasmetto trenta lire sterline al consolato inglese, le quali ti saranno consegnate presentando il tuo biglietto di visita, e lasciando la ricevuta. Clara e Clemenza ti mandano un bacio. Povere bambine! se avessi veduto come hanno ricevuto le tue novelle! ne hanno gli occhi rossi anche ora. Ti vogliono bene per daddovero... Ma che vale che io riserbi all'avvenire i disegni? Il cuore mi comanda (e dicono che il cuor delle madri non s'inganna) il cuore mi sforza a dirti, che quelle due care creature troppo starebbero bene nelle tue mani, e tu in casa mia saresti la gemma dell'anello. Io insegnerei loro la religione, e tu pel rimanente faresti da maestra, da educatrice, da madre. Te le affido fin d'ora, se ti piace. Fammele buone come sei buona tu: non chiedo meglio. O che lettera scompigliata! questo che ti dico da ultimo, dovevo metterlo per primo. Non so dove mi abbia la testa. L'affetto però dell'animo non vacilla, e sarò sempre la tua *amica affezionatissima, Anna Needle.* »

È facile immaginare quanto di dolcissimo conforto spargesse nell'anima angosciata di Giulia questa sì pronta, sì tenera, sì generosa risposta. Se ella avea prima amato la pietista inglese per le molte bontà, che in lei scopriva, e per quell'interesse che accompagnava naturalmente il desio di convertirla alla religione cattolica; ora agli altri motivi si aggiungeva il debito della riconoscenza; del quale non ha più soave nè più forte in un animo gentile. Ella prese la lettera e levandola verso il cielo: — O Madre divina, esclamò, ricompensate voi questa povera protestante. Vorrei darle una parte del mio paradiso: è troppo buona, non si deve perdere... il cielo mi parrebbe scarso di gioia, senza di lei al mio fianco... La voglio salva. —

Giulia fu a manifestare il suo divisamento al padre. Il conte Ottavio nulla sapeva; neppure alle mille miglia eragli passato in sogno, che sua figlia disegnasse di uscirgli

Digitized by Google

di casa per dar mano alla famiglia, e molto meno sospettava che ella fosse corsa sino al punto d'intavolare un simigliante trattato. Però il suo moto primo fu chiamarsi offeso nella sua fierezza di cavaliere: adunque fin dai primi cenni si arruffò, e fece un mal piglio alla generosa figliuola. Quando poi udì che ella ne aveva scritto alla signora inglese, uscì di contegno, e disse con risoluta asprezza: — Prima di mettere la penna in carta tu dovevi contar con tuo padre. Io t'avrei detto, che finchè io mi nomino il conte Allori, non permetterò mai che il mio sangue porti livrea. Ciò che più mi accuora è, che abbi sparso fuor di casa coteste cervellinaggini. È una indegnità, che da Giulia non m'aspettavo, per colmo de' miei dispiaceri. Scriverò ben io per disdire le tue proposte, e mettere in chiaro che ti si è volto il cervello. Non me ne parlare più, sai.

Giulia lasciò spiovere questo primo sbruffo di temporale, che su per giù non le arrivava improvviso; e stata alquanto in silenzio: — Babbo perdonatemi, rispose con un gemito di colomba. Avete ragione d'inquietarvi: ma ascoltate altresì le mie scuse, lasciatemi un momento ragionare...

— Sragionare, vuoi dir tu, vaneggiare, farneticare.

— Ascoltatemi, e forse converrete meco, che se pazza sono, pazza da incatenare non son anche. — E in questo prese per bel modo le mani tremanti del padre, e stringendole tra le sue, continuò con voce supplichevole: — Se io ve ne parlavo prima, voi mi avreste contrastato ciò che pure mi sento obbligata di fare per voi e per la famiglia. Non vedete ch'io sono di soverchio alla mensa comune, mentre potrei guadagnarmi il pane da me? Mi fa male, quando prendo la mia scodella di zuppa...

— Che mi vai panando e zuppando tu? interruppe il conte. Mancherà il necessario a noi, a te non può mancare. Questo casino è tuo: vale quarantamila lire, come un ducato. Non è una gran dote, ma basterà per collocarti onorevolmente, quando io abbia trovato un impieguccio, che mi paghi, se non altro, la pigione.

Digitized by Google

— Che dite babbo? Vi pare? ch'io pensi a queste celie? Io gittar fuor di casa il mio padre e il mio sangue, per godermi questo boccone di dote in altra famiglia? Me lo comandaste, vi disubbidirei.

Il povero conte, disarmato e tocco da queste dolci parole, abbracciò la figliuola, dicendo: — Stà bene, Giulia: m'accorgo che col prediligerti sopra tutti i miei figliuoli, non ho collocato male il mio affetto.

— Se fosse l'affetto solo, lo scambierei coll'affetto: ma ci sono le spese altresì della mia educazione, spese ingenti, che...

— Sono spese di cui non mi pento.

— Ma io, oltre al non pentirvene voi, vorrei che esse vi fruttassero qualcosa, ora che la famiglia ne ha estrema necessità. Mamma, il mio fratello, la sorella stentano, languiscono, non possono reggere a lungo. Se resto, sono a carico; se vo, posso essere di sollievo: almeno vi sarà una bocca di meno a tavola, e una stanza di più per rifiatare.

— Senti, figliuola mia, prese a dir il conte Ottavio, rammorbidito, avresti cento ragioni, se fosse affare d'interesse: ma ci è qualcosa di più importante per me, che l'interesse, c'è l'onore. Ho venduto, tu lo sai, i poderi, il palazzo, sino all'ultimo chiodo, e non ci ho dubitato un istante: coll'onore non si patteggia.

— Lo capisco, babbo; nè io per niuna cosa al mondo accetterei un impiego entro Napoli: ma quando fossi in capo al mondo, che ci va del nostro decoro? Si dice che Giulia s'è ritirata in casa di amici, e tutti lesti. Supponiamo anche, se volete, che i conoscenti (già chi si cura di noi?) appurassero la cosa, mi pare che non potrebbero dir di me altro male, se non che mi voglio guadagnare onoratamente un tozzo di pane, per soccorrere i miei genitori... Puh! non è po' poi il diavolo scatenato. Non sarebbe peggio, se si dicesse, che la sciagura ci ha avviliti, e ci restiamo colle mani in mano a brontolare contro la fortuna? Laddove incontrando la sorte nostra con dignità, e armeggiando alla

Digitized by Google

meglio, può darsi che la provvidenza ci aiuti; ci sarà allora mezzo di coltivare un poco l'educazione di Carluccio e di Mariella (i fratelli e la sorella paterni di Giulia), sì che non ci crescano due *cafoni;* ci sarà qualcosa da pagare un medico, in caso di malattia...

— Bisognerebbe pagarlo prima che tu partissi; perchè il giorno ch'io ti vedessi uscir dagli occhi miei, non mi mancherebbe un tocco.

— Che Dio non permetta! Non sarà certo, se voi vi fate una ragione.

— Stà bene: ma intanto io resto solo; tra la tua matrigna e me, ben vedi, che dopo questi guai, non c'è più armonia possibile.

— Troppo mi volete bene, babbo, e Dio sa quanto mi si lacera il cuore ad allontanarmi da voi: ma spero che l'armonia sarà più agevole in mia assenza, che altrimenti. Che vale il dissimularlo? mamma è sempre neruccia con me, e... Via, via, non ne discorriamo.

Il conte Allori, scosso fortemente da queste vive ragioni, cominciava a smettere la prima smania del punto cavalleresco e s'avvoltava resistendo debolmente: — Se almeno, diceva egli, potessi sperare che tu incontrassi una famiglia a modo, sicura, degna, in cui si sapesse pregiare il tesoro di che io mi privo!

— Coll'aiuto di Dio, troverò più e meglio che non sapete desiderarmi ed anche un po' di cuore e di compassione.

— Bambina mia, riprese il povero padre sfiduciato, tu non conosci anche il mondo: se avessimo il nostro palazzo e le nostre entrate, al minimo mal di capo, ci affoghereb-bero di moine: ma perduta la roba, addio cuore, addio compassione: saprai quanto sa di sale il pane altrui.

— E pure parmi di aver quasi trovato già un pane tollerabile.

— Ma che? la signora inglese ti ha già risposto? ti fa qualche profferta? perchè nol dicesti prima?

Digitized by Google

Giulia trasse di seno la lettera di mistress Needle, e la porse. Al disgraziato conte caddero le lacrime in leggendola. La rendette, dicendo: — Questa mi toglie ogni dubbio. È una provvidenza per noi, e forse anche per loro: io ti benedico. —

VIII.

UNA STORIA DI LACRIME

Avuto il consenso del padre, Giulia riscrisse alla sua benefattrice vivacissimi sentimenti di gratitudine, e annunziò che preferiva recarsi subito in Inghilterra, atteso il felicissimo destro che le si porgeva di una famiglia scozzese, la quale, rimpatriando a giorni, l'avrebbe convogliata sino a Newcastle, cioè sin presso a Parco verde. Tacque onestamente le altre ragioni, che cioè le condizioni correvano sì strette in casa gli Allori, che ogni più piccolo guadagno era da valutare; e che, oltre a ciò, il conte suo padre non avrebbe necessità di accompagnarla, e fare il viso rosso nel consegnare la propria figliuola alla *padrona*. Non furon lunghi gli appresti di viaggio. Il più faticoso fu incassare diligentemente la libreria e le collezioni di storia naturale, che Giulia avea salvo dal naufragio. Voleva lasciarle rassettate, sperando di farsele poi spedire in Inghilterra e giovarsene quando che fosse nella sua novella condizione. Delle biancherie scelse il più necessario, delle vestiture le meno avvistate. Pel viaggio si ridusse ad una semplice roba bruna, ravviluppata sopra da un tartan bronzato, e ricinto alla vita; in capo una paglia scura con non altra guarnizione che un velo ampio e fitto, color di pulce: pareva una cameriera inglese in assetto di campagna.

Toccato il suolo d'Inghilterra, col ragguaglio degli orarii delle ferrovie alla mano, potè avvisare per telegrafo a mistress Needle l'ora dell'arrivo alla stazione prossima

Digitized by Google

a Parco verde. Vi giunse tutta sola, perchè i signori scozzesi scompagnati si erano a Newcastle. Tutta sola anch'essa, la signora Needle attendevala sotto il porticale dell'egresso. Il primo accogliersi fu un gettarsi vicendevolmente le braccia al collo, sclamando l'una: — Oh Giulia! — e l'altra: — Oh signora Anna! — E senz'altro discorrere, accennato ai domestici il bagaglio della forestiera, mistress Anna fece salire in vettura l'amica sua, e le si assise da lato. Aveano entrambe un mondo di cose da dimandare e da ragionare: — Cara Giulia, cominciò la Needle, passandole un braccio al collo, qui sei con tua madre, parla, sfogati, deponi le tue pene nel mio cuore.

E Giulia: — Quando l'ho veduta sulla porta della stazione, mi è parso vedere la prima stella dopo la tempesta.

— Vorrei che la mia casa ti sembrasse il porto... Ma tu sei sbattuta, stanca, hai bisogno di riposo: appena arrivate...

— Appena arrivate, faccia ch'io abbracci le sue bambine. Come stanno? e il loro fratello?

— Stanno tutti, più o meno, secondo il solito. Ma le mie bimbe non sanno tuttavia del tuo arrivo: se lo sapessero, non ti lascerebbero quietare per oggi. Ti riposerai, e poi...

— Ma che? nulla mi riposerà meglio che lo stare un poco con lei e con loro. Se sapesse! come il cuore mi si ricupera, a vedere in faccia qualcuno che mi vuol bene,... dopo tanti disinganni!

— Povera Giulia! disse l'Anna, tutta intenerita. Faremo come t'aggrada: vedrai la Clara e la Clemenza: chè John è sempre in collegio. Che festa ti faranno! Poi a tuo grande agio discorreremo: avremo tempo; ora non ti voglio affaticare. Mi conterai tutto, sai.

— È una storia di lacrime senza fine. Non credevo mai che tanto si potesse patire in terra. —

Tra questi discorsi e altri più sulla sanità e sul viaggio, la vettura giungeva dinanzi al verone del castello. Giulia si vide accolta come una gentildonna. Le furono chiamate le signorine, le quali a questa inaspettata appa-

Digitized by Google

rizione, le si scagliarono tra le braccia, e la festeggiarono con un mondo d'ingenue carezze, e di rallegramenti. Ma la madre loro, congedatele prestamente, volle ad ogni modo che la viaggiatrice si ritirasse al quartiere apparecchiatole, e prendesse un respiro. Una cameriera quivi l'aspettava, per prendere i suoi ordini. Giulia la licenziò, e per primo ristoro, cadde genuflessa appiè della finestra, e cercando il cielo col guardo, benedisse il Signore, che dopo tanti dolori, le mostrava finalmente un sorriso di pace; e pregollo con ardente preghiera, che volgesse a bene la sua dimora in quella casa, sì pietosa delle sue sventure, sebbene acattolica. Poi composte alla meglio le sue robicciuole, e messasi in assetto di casa, chiese di presentarsi alla signora: le tardava di affiatarsi con lei, e regolare fin dalle prime l'andamento del novello ufficio. Ma la signora, non prima l'ebbe vista, che balzò a riceverla, e abbracciatala novamente, le disse: — Perchè così presto? perchè non prendere qualche ora di riposo?

— Non può credere, rispose Giulia, come mi sento riconfortata dalle sue buone grazie, e dall'accoglienze delle sue figliuole.

— Ne ho piacer grande, e vorrei che fosse più e meglio. Ma siedi, qua siamo sole (e diede il paletto all'usciale). Contami come sono andate le cose. Già ti ho detto che ti farò da madre: gli affari li lasciamo a domani. Ora, via, parla, dimmi tutto.

Quello che dimandava l'Anna per benevolenza, richiedevalo il cuore di Giulia per necessità, non avendo fin allora incontrato un'amica, con cui dare pieno sfogo alle sue amarezze. Povera Giulia! non bene toccava del diciannovesimo anno dell'età sua, e già gustato avea quanto ha di più amaro il mondo per una nobile donzella. E tanto più acerbo sapeva per lei l'insulto della fortuna avversa, quanto che la prospera le avea profuso i suoi blandimenti. Fino agli ultimi anni nelle sociali relazioni si vedeva circondata da un perpetuo sorriso, e nella intimità del domestico focolare

Digitized by Google

l'accoglieva una morbidissima culla di piume nella infanzia e nella fanciullezza. Il padre suo, sebbene passato a seconde nozze, mentr' ella avea poco più di tre anni, pure avea seguitato a riguardarla come la pupilla degli occhi suoi, a cagione delle incomparabili doti, onde la fanciullina si mostrava adorna: la stessa madrigna pareva di lei innamorata, almeno sino a questi ultimi anni.

Venuta a quella età, in cui la vivezza delle inclinazioni dà la prima voga, e talvolta si cambia in passioncelle, Giulia non sembrava farsi viva in altro, che in una focosa brama d' imparare. Metteva mano a tutti gli adornamenti di gentile fanciulla: e perchè l' ingegno avea forte e penetrante, non si appagò della danza, della musica, del disegno, del ricamo, cui attendeva per trastullo, ma si volse allo studio delle lettere e della storia. La lingua materna possedeva con finitezza, e vi rimava con quella dolce ed aerosa facilità, che è propria della donna colta; l'inglese e il francese parlava speditamente. Negli idiomi dei dotti non si propose troppo difficile mèta: ma il latino capivalo con sicurezza; e suo esercizio prediletto era l' assaporarsi il Vangelo, e l' Imitazione di Cristo, quello nella Volgata, questa in una edizione poliglotta. Tentò pure il greco: se nonchè, sgomentata dall' arduità de' principii, si contentò di leggerlo, e leggerlo correntemente. — Questo mi basta, diceva essa, per cercare nel lessico le etimologie dei nomi delle piante e delle farfalle. —

E ciò diceva Giulia, perchè da parecchi anni le era entrato l'umore della storia naturale: ed ell' era divenuta tutta erbe e fiori, tutta minerali, tutta insetti e conchiglie. Stancava la sua donna di decoro, trottolando per tutti i dintorni di Napoli e della sua marina, in gite di studio e incette di pezzi naturali. Nè intendeva già essa di racimolare quattro nomi da rammentare per boria nelle conversazioni, no; ella non fu paga, finchè suo padre non le ebbe dati professori da ciò, e libri, e corredo di studio: onde in poco tempo ell' erasi venuta formando di belle collezioni, cui teneva or-

Digitized by Google

dinate e acconce, più che i gioielli nelle loro custodie. Delle curiosità poi del Vesuvio, possedeva ricca provvigione, in presso a quaranta specie di minerali; della flora, de' coleòtteri, de' lepidòtteri napolitani tenea doppioni a dovizia, e trafficava di scambii, massime co' forestieri; e si guadagnava dalle amiche il nomignolo quando di Giulia Flora, e quando di Giulia delle Farfalle.

Il padre e gli amici di casa gareggiavano a contentarla di così gentile passione; ed essa vi assorbiva dolcemente le sue giornate, pochi altri sollazzi cercando, sebbene fosse dalle compagnie delle sue pari desiderata e cercata. Otto o dieci anni trascorsi così ad adornare la mente, e coltivare le proprie attitudini di bennata fanciulla, aveano a Giulia composto un naturale serio e riposato, che male s'induceva a spargersi nelle vanità e ne' cicalecci. Per converso ove l'occasione e la brigata l'invitassero, ella di tutte le sue frondi sapeva fare ghirlanda, e senz' alterezza brillare nel suo vero splendore.

Di qui le prime spine spuntarono per Giulia. Perciocchè nelle feste di casa, e in tutti gl' incontri di adunanze piacevoli, Giulia tirava a sè gli occhi e il favore, più assai che la contessa degli Allori, sua madrigna. Per giunta il padre manifestamente la prediligeva sopra i figliuoli del secondo amore; volerla sempre seco alle comparse, non patire che in cosa veruna venisse contradetta, non raramente consigliarsi col sennino di Giulia: semi tutti d'amarezza nel cuor debole della contessa. Però le carezze e le materne sollecitudini, onde costei le era stata larga negli anni addietro, divenivano più rade: certe mezze parole, certi cenni, certi atti primi e mal rattenuti diceano chiaro a Giulia, che ella era caduta dal cuore della sposa di suo padre: e per necessaria correlazione, il tratto di Giulia prendeva una cotale apparenza di disagevole e di sospettoso, troppo contrario al suo naturale schietto ed amoroso. I figliuoli altresì della contessa, per quell' istinto che è ne' fanciulli, di fare il contrappunto della madre, mal gradivano i vezzi ed i ser-

Digitized by Google

vigi della sorella paterna, e da lei si distaccavano, sebbene essa ogni cura ponesse per allettarli e coltivarne la familiarità.

Nè di questo sordo guaio il conte Ottavio punto si avvedeva, o certo non sentivane la profondità; non nascendo scandali nè alterazioni gravi. Giulia per non contristarlo non si doleva presso lui, nè davasi per intesa delle mille punture che tenevanla di continuo martoriata; e per la miglior pace della famiglia, mostrava il viso allegro, sopra tutto in presenza del padre. L'intento principale della madrigna (che in fondo poi perversa non era) batteva a un punto, di levarsi cioè la Giulia d'attorno, e mandare lontano lei, la sua dote, i suoi consigli, per racquistare la piena balía della casa, e le affezioni del marito adunare sopra i proprii figliuoli. Il fatto sembrava in apparenza onorevole per lei, e la gente la lodava di questo brigarsi di collocare la figliastra: cosa del resto niente malagevole. Perciocchè, oltre ad essere Giulia un fiore di tutte virtù e grazie, l'additava agli amanti il lustro di cinquantamila lire di dote, ereditate dalla madre, e di due cotanti, cui prometteva di suo il conte suo padre. Il partito per Giulia si trovò adunque, per dir così, sul limitare di casa, appena se ne andò in cerca.

— Ci caddi! ci caddi! sclamava Giulia, nell'accennar questo punto doloroso della sua storia; ci caddi: ero inesperta, e non sapevo immaginare che un giovane, che parea dabbene, potesse altro avere sul labbro, altro nel cuore. Tutto cotesto fu dipoi la vostra partenza da Napoli, e fu l'origine delle nostre sciagure.

— Ma tu gli davi il tuo cuore per daddovero?

— Cominciavo a darglielo. Figuratevi che il giovane era gradito a mio padre; mia madre poi non vedea luce che per gli occhi di costui, e m'assediava di elogi, di promesse, d'incitamenti, affinchè m'acconciassi al partito. Tuttavia vi dirò, che mi sembrava d'avere un presentimento, che colui non sarebbe mio, nè io sua: una cortina, un velo, un fumo pareami che mi dividesse da lui, sì che non m'affidavo pie-

Digitized by Google

namente nel pensiero di avere ad essere felice, portando il suo nome... Già sono tentata a volte di credere ai presentimenti.

— Fa così: credici quando promettono felicità.

— Sono così rari questi! Il più buio di tutti si è verificato. Forse se ne ricorda anche lei. Mi sovviene che una volta trascorrevamo insieme nel suo magnifico daumont la riviera di Chiaia e la strada di Pozzuoli: una brezza mite ci soffiava in viso un saggio di primavera, e le sue figliette faceano il più vivace e delizioso chiasso, che godere possa l'occhio d'una madre: pareano due uccelletti che allestissero le ale in sul nido. Lei si struggeva or vagheggiando l'una, ora lisciando i capelli all'altra, e pronosticando della loro futura felicità. A un tratto si rivolse a me, mi circondò la vita con un braccio, e mi disse queste precise parole: « E tu pure sei bella, ma d'altra bellezza, che non è la inglese; e tu pure sei buona come queste innocenti, ma d'un'altra bontà che non è la nostra: tu sai fare il miracolo di essere cattolica, e pur buona. Tu sarai felice come esse; te lo profetizzo: non può Iddio rendere infelice una sì gentile creatura. » Questa parola mi rimane tuttavia negli orecchi e nel cuore: tanto vivo mi parve l'affetto, che le facea travedere in me sì lusinghiero il presente e l'avvenire! Ma sovviemmi altresì che io allora mi abbandonai col capo alla sua spalla, come una figlia si confida alla madre, e le risposi: « No, mistress Anna, non sarò felice: la mia famiglia ha un grande peccato da scontare, ed io ne porterò la pena. » E piansi, e ne avevo ragione. Il giusto castigo di Dio ci ha raggiunti; la colpa chiama la pena, come l'abisso invoca l'abisso. Avevamo in casa dei beni di chiesa...

— Che vorrebbe dire beni di chiesa?

— Quelle terre, quei fondi che appartennero agli ordini religiosi, ai seminarii, alle collegiate, e che vennero incamerati sotto il dominio francese.

Digitized by Google

— Non gli avevate mica rubati, immagino io, gli avevate acquistati secondo la legge del paese.

— Ben più, disse Giulia; mio padre gli avea compri dai compratori dei compratori. Ma un vecchione, amico di casa, ripeteva spesso: « Bada, Ottavio, a quello che fai: la roba di chiesa è fuoco che strugge i patrimonii: la sanatoria del Papa, sana la coscienza dal peccato, ma non frena sempre la giustizia di Dio dal castigo temporale. » Non fu ascoltato: il caso nostro è un esempio di più aggiunto ai milioni di esempii. Io credo certo che di qui sia provenuta la nostra rovina.

— Ubbie, bella mia, ubbie! Tu mi dicevi poc'anzi, che il male nacque da quel giovane...

— E sì, quella fu l'occasione. Ed ecco come. Mia madrigna (a voi posso dirlo) non potea più ben avere, finchè non mi mettea fuori di casa: dunque far ressa a mio padre di ultimare le trattative. Lui storcersi: non era anche in acconcio di contare le centomila lire, che avea promesso. Era d'uopo ritirare questi fondi dall'estero, donde fruttavano assai bene, ma scaduti notabilmente sotto il valore nominale, e sotto il prezzo a cui si erano acquistati. Mio padre micchiava, tentennava, non sapea risolversi ad incontrare tanto discapito, sperava sempre vicino un rialzo. Propose alla famiglia, che mi dimandava, di accettare quei titoli non al corso della piazza, sì bene al costo. Non piacque il ripiego; e così sotto le istanze incessanti di mia madre, si acconciò il padre mio a ritirare questi e tutti gli altri titoli di prestiti forestieri, con perdita non lieve. Ma era un dispiacere, non un disastro. Il disastro cominciò allora che mio padre volle porre quel sì gran valsente sulle banche napolitane, di cui si menava allora un rumor grande. Avete mai inteso parlare delle banche usuraie di Napoli?

— Io no, disse mistress Needle.

— Breve, era un otto e dieci branchi di ladroni, gittatisi sulla città di Napoli appunto in quest'anno, a piantarvi certe

Digitized by Google

loro banche, le quali offerivano a gara il dodici, il sedici per cento al mese.

— Possibil mai?

— Credo si passasse anche oltre. Il fatto fu che intorno a questi istituti si agitava una geldra di furfanti di seconda mano, turcimanni, strozzini, truffatori, barattieri, insomma tutto il fondaccio di galera recato in guanti gialli: e questi anfanavano a cacciar nelle reti i tordi. Era la caccia al rocolo: le reti attorno, i richiami sulle siepi, non restava altro che gittare il ramaccio, quando l'uccellame avesse popolato la frasconaia.

— Ma è possibil mai, dico io, che altri si lasciasse prendere a questo chiapperello da bambini?

— E quanti! Chi non ci cadeva, abbindolato dai tristi, si lasciava svolgere la testa dalla dabbenaggine dei galantuomini. Perchè dovete sapere che certi parrucconi dolci di sale erano pur troppo entrati nel pecoreccio. Questi eran messi su dai ciurmatori, e si sbracciavano a rivelare le ragioni arcane di quelle operazioni maravigliose; raccontavano come le banche negoziassero per conto di certe società estere, le quali le somme ingenti raccolte a Napoli investivano in seterie della China, con guadagni sfondolati; e di là gl'interessi altissimi offerti dalle banche napolitane: altri invece pretendevano, che dietro le quinte stesse il governo italiano, necessitoso di milioni, e subito, e a qualunque costo. Di che i buoni barbagianni inferivano, che le ingorde usure, loro corrisposte, si poteano, con ottima ragione di coscienza intascare, a titolo di restituzione. Insomma fu un monte di bugie, di raggiri, di ciurmerie, di debolezze, aggrovigliate insieme, onde buoni e cattivi dettero nella ragna. Mio padre non fu de'più corrivi; e fu peggio: perchè almeno i primi riscossero alcune mesate, che li rinfrancarono del venticinque o del trenta per cento del capitale. Laddove noi, venuti gli ultimi, arrivammo appena a tempo di rimanere alla schiaccia. Io, che di finanze mi conoscevo appunto quanto di arabo, udivo quel frastuono, quel tra-

Digitized by Google

mestio, quella febbre di banche, onde la gente andava in farnetico; ebbi vaghezza di vederci chiaro, quanto era possibile ad una ragazza. Non so che capissi, so che un cuore mi disse, che là ci era l'abisso, e supplicai e scongiurai mio padre di non buttare la roba nostra in quella ladronaia. Tutto fu nulla. Mia madre si voltava contro a me, come una vipera, e accaneggiava il marito di non dar retta ad una bambina, tuttavia col guscio in capo; guardasse piuttosto a tanti uomini, esperti del girare il denaro, i quali dalle banche riscotevano le belle mesate in oro, lisce lisce che non facevano una grinza. Breve, mio padre fece di tutti i valori, che potè raccattare, un monte, e lo sprofondò nel baratro. Due settimane dopo, un giorno lo veggo inquieto, smanioso, esterrefatto. « Che avete babbo? » gli dico io. E lui: « La banca Rabbi balena: sarebbe la nostra rovina. » La dimane al banco era una calca di creditori, un tumulto indescrivibile: e mio padre là tra la folla, pigiato, palleggiato, disperato. Gli sportelli non si aprivano. Infine arriva la forza pubblica, con mandato della questura: apre: non v'era nè un uomo negli uffici, nè uno scampolo d'un quattrino nelle casse. Si figuri come tornò a casa mio padre. Che giorni furon quelli! Intanto venivano le novelle delle banche sorelle, che l'una presso l'altra crollavano, inabissando le fortune d'innumerabili interessati. Gran signori, famiglie intere, ricche ieri, si vedeano sul lastrico; mercatanti di gran polso vi aveano perduto i capitali di commercio; povere vedove, donzelle nubili, orfanelli cadevano in condizione di mendichi; operai, servidori, gente minuta senza numero si piangevano diserti de'loro risparmii, e d'ogni loro speranza. I loro guai ferivano le stelle: molti ci smarrirono il senno, alcuni la vita: in Napoli non furon mai tante passioni. Noi si era precipitati al basso, ma non al fondo: ci restava un palazzo in città e dei poderi in provincia. Mio padre, dementato dall'acciacco, volle rivalersi contro la fortuna; giocò alla borsa, e, naturalmente, a scoperto, giovandosi del credito che godeva. Due liquidazioni gli dissero piuttosto

Digitized by Google

favorevoli: incoraggito, alla terza fece del resto: fu una catastrofe. Io temetti per lui un colpo di apoplessia: tanto mi parve quel giorno fuori del suo stato! Noi si taceva, come fulminati. Infine egli si ricordò d'essere cristiano e cavaliere, e si fece una ragione: se non potea salvare l'avere, poteva almeno salvare la coscienza e l'onore. Un mercante di ferrarecce inglesi, un grossista, s'intende, aveagli già tempo fatto proposte di comperargli il palazzo, proposte sempre rifiutate. Mio padre fu a lui, rimise il trattato. Quell'uomo dabbene non volle usufruttare le estremità nostre, e mantenne le profferte di prima. Si ultimò l'affare in un'ora, e il dì seguente si stipulò l'istrumento di vendita. Con questo spediente mio padre si sottrasse all'ignominia d'un fallimento. La sera mi chiamò in disparte, e mi disse: « Giulia, io e la famiglia siamo all'accatto (io già lo sapevo!) tu sola hai salvato gran parte della tua dote. Ed è giusto: se io seguivo le tue ispirazioni, noi saremmo tuttavia i conti Allori. Tua madre è punita giustamente, ed io con lei: sono stato debole ed imprudente. Ora tutti siamo alla tua mercè. Ascolta, e intendi bene di che si tratta. Quei quattromila ducati, che per tuo conto maneggiava zio (era il curatore datomi, quando mio padre passò a seconde nozze), sono ingoiati nel naufragio. » « Babbo, feci io, già lo sapevo: ci ho fatto i crocioni, il mio sacrifizio è bell'e fatto: pensate solo alla famiglia. » Continuò mio padre: « Tuo zio, come noi e sulla mia parola, ha rischiato quel capitale sulla banca Rabbi. Tu alla tua maggiorità potresti ripetere il danaro: ma non sarebbe giusto; perchè non ci ha colpa veruna nella disgrazia, tranne l'avere pazzamente tentato di vantaggiare la tua dote, come noi le nostre entrate. Il miglior partito per te sarà di abbonargli i conti, quali li potrà rendere. Se potrà rifonderti la perdita, lo farà da sè, perchè gli è onesto e ti vuol bene. Costringerlo poi a restituire subito, coll'andare tu a marito, sarebbe una crudeltà, un recarlo all'estremo della disperazione. Ti darebbe ora l'animo di soprassedere ad ogni disegno di

Digitized by Google

accasarti, fino alla maggiorità? » « Babbo, risposi io, quando cotesto sia bene per la famiglia, son pronta a tutto. » E lui: « Utile sì, per lui, utilissimo per noi: finchè tu stai con noi, la famiglia può abitare il tuo casino del Cocomero, e godere l'entrata degli agrumi, ortaggi, fiori: ti par poco? Siamo a tali punti, che ogni poco ci è molto. Quando si è ridotti a meno di mille lire all'anno, un tetto, e quattro cavoli intorno, senza pagar pigione, è per noi questione di vita o di morte. » Risposi subito: « Che dubitate? io sono fortunata, se quel poco di roba di mamma può venirci a taglio in queste distrette. Solo è da studiare un modo dicevole, da licenziare subito *lui:* già voi sapete che io non ci ho messo mai passione... » E mio padre: « Ah povera bambina! sclamò abbracciandomi, tu non sai che *lui* più non pensa a te! » E qui prese a raccontarmi una storia, una storia! mistress Anna... io sudo, io tremo, io muoio a raccontarla. (E Giulia si copriva il volto, si abbandonava della vita, dimenava il capo.) Datemi un po' di respiro... io vengo meno... —

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

I Capitoli delle Chiese cattedrali d'Italia e l'articolo 21 del progetto di legge, per l'estensione alla Provincia di Roma, delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici. Considerazioni di Mons. Innocenzo Imbrici, *canonico della Chiesa cattedrale di Novara.* Milano 1873, tip. arciv. di G. B. Pogliani e C. un fasc. in 4° di pag. 94.

In una delle nostre bibliografie dell'antecedente volume, demmo un cenno appena di questo sodo e stringentissimo lavoro del chiaro Monsignor Imbrici, perocchè ci riserbavamo di farlo conoscere di poi con qualche ampiezza. La insolita sollecitudine, con la quale nel Senato del regno d'Italia si discute lo schema di legge contro gli Ordini religiosi e i beni ecclesiastici, toglierà forse alle nostre pagine l'opportunità dell'uscire a luce in quella che la questione si dibatte. Ma ad ogni modo crediamo che sia per molti capi vantaggioso render conto di questo bellissimo lavoro ai lettori nostri, per le ragioni che esporremo appresso. Si avverta però che l'opera dell'illustre Imbrici non risguarda già (come il titolo potrebbe far credere) l'articolo 21 della legge sopra le corporazioni religiose presentata al Senato, sì bene l'articolo 21 del primitivo schema ideato dal Ministero; essendosi egli proposto di combattere quell'articolo, prima che si aprisse nella Camera elettiva la discussione intorno allo schema della detta legge. Or l'articolo impugnato dall'autore fu sostanzialmente modificato dalla Camera; anzi fu cancellato dalla legge, ed un altro gliene venne sostituito che è il 25, il quale non dee confondersi colla proposta del Ministero, che è oggetto di queste *Considerazioni.* Quindi la presente rivista sarà, in ogni caso, uno studio storico-giuridico; e non

Digitized by Google

fa pur bisogno di dichiarare che siccome l'opera così l'esame che prendiamo a farne, non toccano veruno degli articoli sanciti.

L'occasione, l'oggetto e lo scopo del lavoro è spiegato nel proemio; con una brevità difficile a compendiarsi. Basti notare, come il clero delle Chiese cattedrali, costretto ad un'*assoluta miseria* dalle due leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867, abbia sopportato per tre anni con dignità veneranda ogni sorta di privazioni e di patimenti; finchè, accortosi che gli agenti del Demanio ne abusavano, per attribuire a quelle leggi un senso più largamente dannoso che non avessero, e non trovando giustizia presso certi magistrati, ridotti a quel punto che descrisse il Sig. Siotto-Pintor in Senato, dovette di necessità appigliarsi al partito di mandar petizioni al Parlamento. E la Camera ne fu commossa, e mandò al Ministero di presentare una legge di riparazione. Senonchè, dopo tre lunghi anni di aspettazione, il Ministero, per deludere il voto della Camera e levar d'impaccio l'on. Sella, il quale aveva fatte larghe promesse, avendo inserito nel progetto di legge sulle corporazioni religiose di Roma un articolo [1], che ben lungi dal recare un rimedio alla condizione anormale dei Capitoli cattedrali, pregiudicava gravemente la questione promossa, anzi era una nuova ingiustizia contro cotesti corpi ecclesiastici, questi non potevano starsene in silenzio. Se avessero taciuto, sarebbesi creduto, che consentissero. I canonici delle Cattedrali condotti adunque a un tale estremo ed abbandonati a sè stessi, avevan diritto di affrancarsi dall'ingiustizia che li opprimeva, e se anche avessero voluto sopportarla personalmente, avevano tuttavia il dovere di difendere i diritti dei corpi morali ecclesiastici, di che sono legittimi rappresentanti.

L'Autore non nasconde che a mala pena scende a combattere in questo campo, e costrettovi da una necessità imperiosa; e si lagna che siasi intruso quell'articolo sui Capitoli, in una legge di carattere politico, qual è detta quella delle corporazioni religiose di Roma, e ben ne prevede le conseguenze funeste. « L'essersi intruso quell'articolo in una tal legge ci dice chiaro, che si vuole soffocare la questione dei

1 Quest'articolo era il 21, così concepito. « In tutto il Regno, a cominciare dal 1° gennaio 1873, la tassa straordinaria del 30 per 0[0, imposta dall'articolo 18 della legge 15 agosto 1867, non potrà avere per effetto di ridurre ad una somma inferiore di lire 600 il reddito annuo dei canonicati, dei beneficii o delle cappellanie non soppresse delle Chiese cattedrali; e con decorrenza dal detto giorno, sarà restituita ai beneficii anzidetti o la tassa riscossa o quella parte di essa, per la quale il loro reddito era stato ridotto a somma inferiore a lire 600. Il reddito di ciascun canonicato, beneficio o cappellania s'intende costituito, oltre dei frutti della rispettiva prebenda, anche delle partecipazioni e distribuzioni di massa, e di ogni altra somma, corrisposta al beneficiato sul patrimonio del Capitolo o della Chiesa, per adempimento di legati pii, o per altri titoli; e dovrà risultare da documenti confermati da una deliberazione capitolare, compilata nei modi, che verranno prescritti da apposito regolamento. »

Digitized by Google

Capitoli, non già studiarla e risolverla con retto ed illuminato giudizio. Ora su questo terreno non possiamo accettare la discussione; l'armi son troppo disuguali, poichè noi non abbiamo altro da opporre, fuor che la ragione, la giustizia e il diritto ». Ma soggiunge: « L'unico partito che ancor ci rimane è di combattere, in quel più valido modo che possiamo, l'articolo 21 del progetto ministeriale, acciò sia rigettato od almeno *sostanzialmente* modificato. » A questo fine l'Autore si propone di dimostrare: primieramente che l'articolo 21 della detta legge non iscioglie la questione dei Capitoli delle Chiese cattedrali, come sta in fatto e come richiede il bisogno di questi corpi morali ecclesiastici; secondariamente che un tale articolo non risolve pure la questione parziale, circa l'applicazione della tassa del 30 per °l$_0$ ai Capitoli cattedrali, come fu proposta alla Camera; e da ultimo in qual maniera si potrebbe modificare l'articolo stesso, acciocchè meno si discosti dalle norme dell'equità; o come dovrebbesi risolvere altrimenti la questione della tassa rispetto ai Capitoli cattedrali. Egli divide quindi naturalmente in tre parti il suo lavoro, aggiungendovi accurati prospetti statistici per la questione finanziaria.

Nella prima parte, considerando l'articolo del progetto ministeriale in ordine alla vera questione dei Capitoli, passa in rapida rassegna i provvedimenti eccezionali, contrarii ai principii del diritto, alla proprietà, alla libertà, allo stesso Statuto, che contengono le leggi del 6 luglio 1866, del 15 agosto 1867 e dell'11 agosto 1870 circa i Capitoli delle Chiese cattedrali, la cui personalità giuridica è pur riconosciuta dallo Stato: onde ne conchiude a ragione, che dovere del legislatore sarebbe di abrogarle. Ma anche prescindendo dai principii fondamentali che informano le leggi sull'asse ecclesiastico, osserva essere così imperfette, eziandio nella forma, e così eccessive in talune disposizioni, che tutti riconoscono per lo manco la necessità di emendarle e di modificarle sostanzialmente. Ne reca in prova le dichiarazioni e i giudizii pronunziati nel Senato e nella Camera elettiva; le varie e gravi controversie che sollevarono, le moltissime liti pendenti avanti i tribunali, le interpretazioni contorte e le sentenze contraddittorie. E qui accenna alle controversie che riguardano i Capitoli cattedrali, le quali propriamente costituiscono l'oggetto della questione da esso lui trattata, per inferirne che è officio della legge e del legislatore, modificando almeno la legge, far cessare tutti gli equivoci e tutti i difetti che aprirono il campo a tanti litigi e a tutte le funeste conseguenze che si lamentano. Ma il Ministero, in tutta la lunga serie dei 276 articoli, di che sono composte le leggi e i regolamenti sull'asse ecclesiastico, non ha trovato da ritoccare che il 18 della legge del 15 agosto 1867; e quantunque anche questo sia oggetto di molteplici controversie, esso vi passa sopra, limitandosi a dichiarare, che quel-

Digitized by Google

l'articolo non potrà aver per effetto di ridurre il reddito dei canonici ad una somma inferiore di 600 lire. Però esso concede facilmente al Ministero, che non si sarebbe potuto togliere d'impaccio in questa faccenda, attesa la sua ignoranza intorno la costituzione dei Capitoli, i doveri e gli officii dei varii membri che li compongono, e la destinazione dei distinti cespiti di rendita, di che è formato il patrimonio capitolare. Doveva dunque studiar la materia; e volendo fare una legge di questa natura, l'autore rammenta al Ministero liberale come si preparino le leggi speciali in un governo costituzionale.

Nella seconda parte il valoroso monsignor Imbrici prende ad esame l'articolo 21, sempre qual fu proposto dal Ministero, e dimostra che non risolve pure la parziale questione, circa l'applicazione del 30 per °/₀ di tassa ai Capitoli delle cattedrali, com'essa fu presentata alla Camera. A questo fine comincia dall'esporre lo stato di cotesta parziale controversia, secondochè fu proposta e discussa nella tornata del 6 luglio 1870. Nella quale si fecero due questioni distinte: la prima generale e rifletteva tutti i Capitoli colpiti dall'art. 18 della legge 15 agosto 1867, pei quali si chiedeva l'abrogazione, e, in via subordinata, un'equa riduzione della tassa straordinaria del 30 per °/₀; la seconda era una questione speciale di diritto, circa la non applicazione dell'articolo anzidetto a que' Capitoli, il cui patrimonio era già stato incamerato dalla Repubblica Cisalpina nel 1801. I quali Capitoli non si ebbero in compenso altro più che un tenue assegno, costituito dall'antico Regno italico sul pubblico Erario coll' art. 39 del decreto sovrano dell'8 giugno del 1805. L'ordine del giorno, votato dalla Camera in quella tornata, con che si mandava al Ministero di provvedere con una legge ai reclami dei Capitoli, comprendeva l'una e l'altra questione. Il Ministero, nel suo progetto, non solo non risolve la questione speciale di diritto, ma non si degna pure nella Relazione di dire i motivi d'averla al tutto preterita. Esso adotta una norma generale che debba valere per tutti i Capitoli indistintamente, senza badare alle circostanze giuridiche diverse, in che possano trovarsi. È cotesto un grave errore; ma l'Autore, costretto di considerare l'articolo tal quale sta scritto nel progetto, in questo luogo si contenta di indicarne i difetti, e la ingiustizia. Però si scorge chiaramente, che esso, nel combattere la proposta ministeriale, ebbe in animo due cose: la prima, di metter in mostra la superficialissima leggerezza, con che il Ministero detta gli articoli di legge e li presenta al Parlamento; la seconda, di condurre di maniera la confutazione dell'art. 21, da ben stabilire i principii di diritto che chiunque pretende di dettar leggi pur dovrebbe conoscere, ed eranò da seguirsi come norma in siffatta legge speciale. Con tal metodo l'Autore non solo fa comparire più luminosamente la stoltezza e la enormità della proposta mini-

Digitized by Google

steriale, ma mette in sodo tutti i principii di che abbisogna, per dimostrare l'assunto della terza parte, la quale necessariamente si collega colla seconda.

L'art. 21 il quale era stato proposto dal Ministero nel suo progetto aveva due parti, e l'Autore ne favella distintamente. Egli prende subito ad esame la prima parte dell'articolo, dove si stabilisce, che la tassa del 30 per °/₀, imposta dall'art. 18 della legge del 1867, « non possa aver per effetto di ridurre ad una somma inferiore di L. 600 il reddito annuo dei canonicati, dei benefizii e delle cappellanie non soppressi delle Chiese cattedrali. » Avanti di parlarne di proposito, premette un quadro della condizione anormale, cui furono ridotti i Capitoli cattedrali dalle leggi fiscali italiane: donde risulta che il loro patrimonio ebbe la perdita enorme ed appena credibile del 57 22, per ogni 100 lire di reddito originario! Ciò posto, considera la riduzione della tassa straordinaria del 30 per °/₀ sotto due rispetti: in ordine all'intrinseca natura della tassa medesima, e nei rapporti coll'onesta sostentazione dei beneficiati. La tassa del 30 per °/₀, risguardata in sè stessa, è una vera confisca di parte del patrimonio degli enti morali ecclesiastici conservati. Come pertanto conciliarla col diritto di proprietà, colla giustizia e collo Statuto? Dunque, conchiude rettamente l'Autore, non potremmo suggerire di ridurla soltanto, sibbene di abrogarla. « Ma a che ci fermeremmo, soggiunge, nelle circostanze attuali su questo argomento? Laonde passa ad un altro difetto, pur sostanziale ed intrinseco, che alla tassa del 30 per °/₀ attribuisce lo stesso Ministero, vale a dire la sua sproporzione comparativamente alle rendite beneficiarie. Ma l'Autore, applicando alla dotazione comune dei canonicati i canoni della scienza economica, dimostra che l'aver aggiunto il 30 per °/₀ a tutti gli altri balzelli che già pesavano sul clero cattolico, è tale enorme violazione della legge suprema della proporzionalità del riparto dell'imposta, che la giustizia non potrebbe chiamarsi soddisfatta, dove non si togliesse del tutto. Invece che fa il Ministero? Dopo di avere egli stesso presentata la questione sotto cotesto aspetto, per trovare un rimedio, salta di balzo in un sistema affatto contrario, cioè all'imposta progressiva applicata nel modo più ingiusto, in quanto che, concedendo l'immunità della tassa ai soli canonicati la cui rendita non raggiunga il *minimum* delle 600 lire, lascia poi che continui a pesare uniformemente su tutti gli altri. E qui l'Autore, recando le dottrine degli economisti, fa intendere al Ministero, che volendo pur seguire siffatto sistema, per cansare i notati inconvenienti, avrebbe almen dovuto lasciare a tutti un *minimum* di rendita, immune dalla tassa straordinaria, imponendola poi proporzionalmente sul superfluo.

Senonchè il Ministero non si è data molta briga di studiare la

Digitized by Google

questione, nè dal lato della giustizia, nè sotto l'aspetto della scienza economica. In sostanza essendosi dovuto riconoscere, che la tassa del 30 per °/₀ priva gl'investiti dei Canonicati dei mezzi di soddisfare ai più comuni bisogni della vita, il Ministero si propone col suo articolo 21 di sminuirla in modo che lasci ai beneficiati quel tanto che, a parer suo, è pur necessario alla sussistenza. Per seguirlo anco su questo terreno, l'Autore si fa a considerare la riduzione della tassa straordinaria sotto il suo secondo rispetto, cioè quale provvedimento inteso all'onesta sussistenza dei Canonici delle Chiese cattedrali. E non perdendo mai di vista l'avversario, fa subito rilevare, che il Ministero, colla sua inconsiderata proposta, ha scambiato il diritto naturale e politico dei cittadini con un sussidio all'indigenza. Il perchè, respingendo sdegnosamente l'ignobil soccorso, lo richiama alla vera questione e dimostra il diritto naturale, civile e politico dei Canonici delle Cattedrali a non esser privati del reddito necessario all'*onesta* sostentazione, cioè di un reddito corrispondente al loro grado, agli offici e ai doveri che vi sono annessi. Ed assorgendo ai principii razionali e giuridici, stabilisce i criterii coi quali si debba determinare un *minimum*, proporzionato all'onesta sostentazione da lasciarsi intatto al clero delle Cattedrali; derivando i criterii stessi dalla natura speciale della legge di che si tratta, dalla giustizia e dall'equità. Or esso dimostra, che il Ministero non ebbe altra norma, nel fissare il suo *minimum* delle 600 lire, che l'arbitrio. Infatti non solo non si curò di quello che la giustizia reclamava, e l'equità suggeriva; ma, non tenendo alcun conto dell'importanza dei Capitoli cattedrali, del grado gerarchico, degli officii e dei doveri dei dignitarii e dei canonici, e neppur mettendo una distinzione tra questi e i cappellani, perdè di vista l'oggetto stesso del provvedimento legislativo, e non ne raggiunse lo scopo primario. E argomentando dagli effetti, porta all'evidenza la sua dimostrazione, chiarendo con dati statistici e con calcoli, che il Ministero, grazie alla sua stretta misura delle 600 lire, finì coll'escludere dal progetto il massimo numero dei canonicati delle Chiese cattedrali. In vero sopra 3320 canonicati, quanti ne contano le Cattedrali d'Italia, l'articolo ministeriale a mala pena troverebbe applicazione in 593!...

L'Autore prende pure ad esame la seconda parte dell'art. 21, nella quale il Ministero spiega che cosa si abbia poi ad intendere per quel suo reddito delle 600 lire, che lascia intatto ai canonici. Il Ministero vuole che, nella computazione del reddito del canonicato, si comprendano la prebenda, le distribuzioni quotidiane, anzi perfino i proventi avventizii. E l'Autore dimostra, che la dote del canonicato è costituita dalla sola prebenda, e le distribuzioni quotidiane non sono frutti beneficiarii, tanto meno i proventi avventizii; quindi non sola-

Digitized by Google

mente il Ministero usò termini giuridici improprii ed erronei, ma nella seconda parte dell'articolo si provò di render vana anche quella qualsiasi concessione fatta nella prima. Da ultimo fa osservare i peccati di *omissione* del Ministero, cioè tutto ciò che doveva essere nel suo progetto, per risolvere le altre controversie, vertenti circa l'applicazione della tassa del 30 per °/₀ e che pretermise.

Venendo alla terza parte di questo suo lavoro, l'egregio monsignor Imbrici discorre di un emendamento della proposta ministeriale, o meglio di un provvedimento giusto e ragionevole, intorno la tassa del 30 per °/₀ applicata ai Capitoli delle Chiese cattedrali. Il principio è interamente dedicato alle dichiarazioni, che crede necessario premettere prima di entrare in materia. Dalle stesse tosto si comprende che, sotto il velo di un emendamento dell'art. 21, si rigetta, nè più nè meno, per tutte le considerazioni svolte nella seconda parte. Senonchè, pregiudicata la questione dei Capitoli, dall'inconsulto progetto del Ministero, e da altri emendamenti, proposti nel comitato privato della Camera, inetti ed insufficienti, dei quali l'Autore ben prevede le conseguenze funeste, esso non può abbandonare il campo, senza che ne segua una rotta disastrosa per la causa dei Capitoli. Quindi dovendosi, per somma sventura, col progetto di legge sulle corporazioni religiose discutere eziandio l'art. 21, accettato in massima dal comitato privato, egli sostiene francamente e in modo assoluto l'intiero diritto dei Capitoli, ovunque trovi libero uno sfogo alla ragione; e dove la questione è pregiudicata, tenta di attenuare almeno l'ingiustizia dei proposti provvedimenti e il danno dei corpi ecclesiastici, dei quali sostiene la nobile causa, senza nulla rimettere tuttavia de' suoi principii. « Ci è giuoco forza, esso scrive, entrare in un ordine di idee, le quali non son punto le nostre. È questa pur troppo una dura necessità: e noi dichiariamo una volta per sempre, che intendiamo di mantenere inviolati tutti i principii e di non pregiudicare comechessia i maggiori diritti dei corpi morali che rappresentiamo, nè di venir meno ai nostri doveri. Nondimeno è cotesta l'unica via che ancor ci rimane aperta, per rivendicare ai Capitoli una parte più equa di quanto è loro dovuto. » Ma esso rammenta pure con franche parole al legislatore, quali sieno i suoi doveri. E appresso, senza più, discorre dei Capitoli contemplati nell'art. 39 del sovrano decreto 8 giugno 1805, i quali trovansi in condizioni giuridiche al tutto speciali. L'Autore sostiene, che cotesti Capitoli non sono colpiti dall'art. 18 della legge del 15 agosto 1867; ma per questo rispetto rimanda ad altra sua *Memoria* pubblicata nel 1870. — *I Capitoli delle Chiese cattedrali e la tassa straordinaria del* 30 per °/₀ — nella quale tratta la questione in relazione al diritto

Digitized by Google

costituito. Ed ora cadendo in discussione la modificazione dell'art. 18 della legge vigente, si ferma piuttosto a considerare la questione in ordine al diritto *costituendo,* dimostrando che qualunque sia il senso della legge vigente, la giustizia e l'equità reclamano d'introdurvi un'eccezione pei detti Capitoli. E bisogna dire, che le ragioni addotte sieno ben calzanti, se la stessa Commissione ha dovuto scrivere nella sua Relazione del 3 aprile p. p. « Trattandosi di legge ferenda, sarebbe stato di certo non solo discutibile, ma molto equo, che si fosse provveduto eccezionalmente pei Capitoli, che già avevano subito il trattamento del Decreto italico dell'8 giugno 1805. » Posta in fermo l'eccezione, l'Autore procede alla questione generale, vale a dire alla riduzione della tassa del 30 per °/₀ sul reddito individuale dei canonici e dei cappellani, colpiti dall'art. 18 della legge del 1867. Ma gli è cotesto il punto della causa dei Capitoli, più pregiudicato dalla proposta Ministeriale e dagli emendamenti del Comitato privato. Ondechè l'Autore premette nel bel principio: « Se non ostante tutte le ragioni addotte nella seconda parte per combattere l'art. 21 sotto ogni rispetto, lo si vuol mettere tuttavia come base della discussione, che ci rimane? Dobbiamo, nostro malgrado, passarci di ogni osservazione sulla tassa del 30 per °/₀ considerata in sè stessa (cioè come doppiamente contraria alla giustizia e perchè viola il diritto di proprietà e perchè non rispetta pure il principio della proporzionalità nel riparto); e seguendo il Ministero nel suo sistema, limitarci a domandare, che la legge al meno si concepisca in modo, che il provvedimento non riesca illusorio, e si restituisca ai dignitarii, ai canonici ed ai cappellani, quanto basti realmente all'onesta *sussistenza.* » Ognuno comprende di leggieri in quanto grave impaccio qui si trovasse l'Autore, dovendo venire a qualche domanda chiara e precisa; massime ove si attenda alle circostanze del tempo, e alle disposizioni d'animo delle persone cui unicamente avrebbe potuto indirizzarla.

Ed ecco come se ne cava. Innanzi tutto riferendosi alle ragioni dedotte nella seconda parte, pone come certo, che tutti vogliano ammettere in questa legge speciale una distinzione tra i canonici e i cappellani. Messo in sicuro questo principio, piglia per base della misura della tassa del 30 per °/₀ da restituirsi, o, il che vale lo stesso, del *minimum* da lasciarsi intatto ai beneficiati, quella stessa di L. 600, che persino il Ministero vide giusto di concedere anche ai Cappellani corali, quantunque esso abbia già dimostrato, e qui rammenti, come neppur per cotesti sia sufficiente. Resta pertanto, ei soggiunge, che il *minimum* si stabilisca anche pei canonici, essendo evidente, che un assegno non ancora sufficiente pei cappellani, è ben lungi dal corrispondere alla dignità e all'officio dei membri che costituiscono il Senato del Vescovo. Ma come determinarlo? L'Autore prova l'insuf-

Digitized by Google

ficienza e mette in mostra i difetti degli emendamenti proposti nel comitato privato, e dichiara, che cotesti difetti non si potranno, non già cessare, ma neanco attenuare, salvo nei due modi esposti nella seconda parte.

Il primo sistema importa di affrancare dalla tassa del 30 per °/₀ il reddito necessario, non di alcuni, ma di tutti i beneficiati senza eccezione, e se poi si vuole ad ogni costo lasciarla sopra il reddito superfluo, se pur ne resta, applicarla almeno in proporzioni giuste. Ma nell'impotenza di far accettare anche i principii più equi e discreti, è costretto di richiamare in memoria un progetto, già ventilato altra volta, secondo il quale la tassa del 30 per °/₀ non dovrebbe applicarsi che sopra la parte di reddito eccedente le L. 1000 pei canonicati, e le L. 600 per le cappellanie.

Il secondo sistema, che sarebbe quello seguito dal Ministero nell'art. 21, cioè di fissare una somma, sotto della quale la sottrazione del 30 per °/₀ non debba esser fatta, richiede necessariamente di alzare il *minimum*, non soggetto allo straordinario contributo, a tale misura, che risponda realmente al bisogno, alla condizione, alla dignità dell'ufficio dei canonici delle Cattedrali, ed alle gravi e rigorose loro obbligazioni. E nel determinarla è mestieri tener conto dell'oggetto, dello scopo primario della legge per conseguirlo, e delle ragioni della giustizia e dell'equità per soddisfarvi. E qui l'Autore richiama la dimanda esposta, in via subordinata, nelle petizioni discusse nella tornata del 6 luglio 1870 della Camera elettiva, cioè che la tassa del 30 per °/₀ non dovesse avere per effetto di ridurre ad una somma inferiore di L. 1600 il reddito dei canonicati, e di L. 800 quello delle cappellanie, e con ragioni, con confronti storici e contemporanei, ed appellando all'autorità dello stesso ministro Sella, dimostra ad evidenza la estrema moderazione del *minimum* proposto.

L'Autore però è ben lontano dal propugnare la giustizia dell'uno o dell'altro provvedimento. Si circoscrive solo a dimostrare che sono il *minimum* delle concessioni possibili, e lo fa unicamente per impedire che si scenda più in basso; giovandosi avvedutamente delle concessioni dell'avversario, per istrappargliene un'altra, con mettere a confronto le due domande, per farle apparire identiche quanto agli effetti, ma pur rilevando gl' inconvenienti dell'un sistema, per mostrare le ragioni di preferenza che militano per l'altro; di guisa però da rendere inescusabile chi, rigettando il secondo partito, non accogliesse almeno il primo.

Ma l' Imbrici va più innanzi, e dimostra che, nell'applicazione sia dell'uno sia dell'altro sistema, il reddito beneficiario si deve computare al netto almen dalle altre imposte che tanto lo assottigliano.

Null'altro più gli restava che di emendare i gravi errori in cui

Digitized by Google

cadde il Ministero nel secondo alinea dell'art. 21; ma dopo ciò che ne disse nella seconda parte, se ne sbriga proponendo una formola precisa e giuridica per indicare, che cosa si abbia a comprendere nel reddito individuale dei canonici e dei cappellani, e che cosa non si debba comprendere.

Poscia scende a discorrere delle altre questioni pendenti circa l'art. 18 della legge 15 Agosto 1867, non toccate nel progetto ministeriale. E primieramente assume il patrocinio dei titolari dei beneficii soppressi, i quali il Ministero escluse positivamente dall'art. 21, e domanda anche per loro una riduzione della tassa del 30 per °/o sul loro assegno vitalizio, avendo anch' essi diritto di vivere. Poi tratta degli oneri del patrimonio capitolare, i quali il Demanio non vorrebbe sottrarre nell' applicazione del 30 per °/o: ed esposto lo stato della controversia, dimostra, colla ragione legale e colla giurisprudenza, che anche, a norma della legge del 1867, si deve sottrarre dal patrimonio imponibile quella parte che è applicata; ed è necessaria all' adempimento de' pesi dell' ente morale conservato, confutando le eccezioni degli agenti del Fisco, intorno la natura dei pesi deducibili.

Indi passa a ragionare degli effetti giuridici di questa legge di modificazione dell'art. 18 dalla legge del 1867. Giusta il progetto del Ministero, la riduzione del 30 per °/o non avrà decorrenza che dal 1° Gennaio 1873. L'Autore prova, che essendo cotesta una legge di riparazione, secondo i principii del diritto costituendo, debba avere effetto retroattivo. Ma non solo la giustizia, sibbene la necessità e il buon senso lo richieggono, quando si consideri la natura speciale della tassa straordinaria, la quale non è annuale, ma imposta una sola volta sul patrimonio; e si attenda, che non venne per anco applicata a tutti i Capitoli. Da ultimo svolge una controversia gravissima sugli arretrati del 30 per °/o, che vorrebbonsi imporre ai Capitoli, per la ritardata esecuzione della legge del 1867. Esso dimostra, che in forza della legge vigente, e considerata la natura singolare della tassa del 30 per °/o, questi arretrati non sono dovuti; sono anzi una nuova creazione del Demanio: ribatte i sofismi della Corte di Cassazione di Torino, che volle anche in questo dar ragione al Fisco; e prova, che quando pure gli arretrati fossero dovuti, legalmente, il legislatore dovrebbe rimetterli, per sentimento di giustizia e d'umanità, perchè impossibili a soddisfarsi. Conchiude con dire della necessità di un provvedimento legislativo, che risolva tutte le esposte controversie.

Ci duole, che i brevi termini di una rivista ci vietino di fermarci, come vorremmo, sul punto, nel quale l'Imbrici tratta della *questione finanziaria*, allo scopo di far vedere a che poi si ridurrebbe l'aggravio del Demanio, in conseguenza di una riduzione della tassa straordinaria del 30 per °/o, e di superare la massima delle difficoltà

Digitized by Google

che attraversa il trionfo della sua causa, cioè la triste condizione delle finanze italiane. E ben si vede, che in questa parte egli pose uno studio particolare e grandissimo, e dovette sormontare ostacoli d'ogni genere; ma pur ne parla colla sicurezza di chi è padrone della materia. Premette opportunamente, che una causa così profondamente fondata in diritto, una causa già proclamata dal Parlamento di uminità e di giustizia, non si deve, nè si può scambiare con una questione di abbaco e di tornaconto. In secondo luogo, quando ben vi fosse tramezzo una questione di finanza, dimostra che l'amministrazione demaniale non sarebbe in grado di scendere in campo per sostenerla, mancando degli elementi necessarii. In terzo luogo, detto dalla necessità in cui era di occuparsi anche della questione finanziaria, per cessare il pregiudizio, che dalla stessa poteva venirne alla causa dei Capitoli, dà ragione dei conti eseguiti sopra gli stati patrimoniali dei 142 Capitoli cattedrali, che gli diedero incarico di rappresentarli; indicando le massime che vi pose per base, e il metodo seguito nell'applicarle, spiegando i prospetti aggiunti in fine dell'opuscolo, esponendone i risultati definitivi. Da ultimo confuta le opposizioni dei tribuni dell'Erario, dedotte dalle condizioni attuali delle finanze, e dall'impotenza del Governo a soddisfare le domande dei Capitoli. Le conclusioni sono brevi, e non han bisogno di riepilogo.

Ecco il sunto compendioso, ma pieno, di questo magnifico scritto di Monsignor Imbrici, le cui lodi, più che dalle parole nostre, si palesano dall'ordine, dalla dialettica e dall'ingegnoso intreccio dei ragionamenti. In breve spazio egli ha trattate questioni gravi ed intricatissime, nel puro interesse non solamente dei Capitoli, ma altresì degli ecclesiastici in generale.

Il bel fascicolo che lo contiene potrà servire per ripigliare la questione in tempi più propizii. Oltre di che l'utilità sua è grande fin d'ora per sostenere molti diritti dei corpi morali ecclesiastici posti in quistione ogni giorno dagli agenti demaniali; ed anche per le cause da svolgersi innanzi ai tribunali, massime circa gli oneri da dedursi dal patrimonio ecclesiastico e il pagamento degli arretrati della tassa.

Noi termineremo facendo plauso al dotto Autore, il quale può essere certo, che ha scritto un'opera di merito insigne agli occhi di Dio e di quegli uomini, che serbano tuttora nell'animo un resticciuolo di naturale giustizia e di sentimento cristiano.

Digitized by Google

II.

Un articolo teologico-cronologico della Libertà. N° 174.

La giudaica *Libertà* del Sig. Arbib, per far degnamente anche da teologhessa ai cristiani di Roma, si è fatta discepola della scuola storica della dotta Germania, e come frutto de' suoi studii, il 22 dello scorso giugno, fece una ripetizione al popolo di Roma di questa erudita lezione tedesca:

« **Statistica religiosa.** — Troviamo nel *Chronologische Anzeiger* (Indicatore cronologico) di Reymer il seguente riassunto istruttivo.

« L'introduzione dell'acqua benedetta data soltanto dall'anno 120; il Sacramento della penitenza non fu introdotto che nell'anno 157; i monaci nell'anno 348; la messa latina nel 391; l'olio santo nel 550; il purgatorio nel 593; l'invocazione di Maria e dei Santi nell'anno 715; il bacio della pantofola del papa nell'anno 809; la canonizzazione dei Santi e la beatificazione dei Beati nell'anno 993; le campane nell'anno 1000; il celibato dei preti nel 1015; le indulgenze nel 1119; le dispense nel 1200; la consecrazione e l'elevazione dell'Ostia nel 1200; l'Inquisizione venne introdotta nell'anno 1204; la confessione orale nel 1215; l'Immacolata Concezione nell'anno 1860 e l'infallibilità del papa nell'anno 1870. »

Non sappiamo se la *Libertà* abbia cavato questo *riassunto istruttivo* proprio originalmente dal Reymer, o l'abbia avuto di seconda o terza mano dal foglio semiufficiale di Bismark, *la Correspondance de Berlin.* Certo già da gran tempo noi lo leggemmo in quell'elegante foglio bismarkiano in carta gialla e in lingua francese, e non avremmo creduto che dopo tanto tempo, usato e passato per tante mani di giornalisti, venisse a finire tra le ciarpe o *robivecchi* del ghetto nelle dotte mani del Sig. Arbib. Non dispiacerà ai lettori di avere anche il testo della *Correspondance,* dal quale il testo citato della *Libertà* differisce per qualche piccola variante di date, che forse è di error tipografico. Adunque fin dall'altr'anno, quando si cominciava la guerra del Bismark contro il cattolicismo, il suo foglio nel n° 85, passando dalla politica alla religione, come dice, ma in realtà pubblicava questa erudita cronologia ad uso de' fedeli, o piuttosto ad uso de' giornali protestanti e giudaici contro la Chiesa Cattolica.

« **Chronologie à l'usage des fidèles.** — *L' eau bénite date de l'année* 120 *de l'ère chrétienne, la pénitence de l' an* 157, *les moines de* 348, *la messe latine de* 394, *l'extrême*

Digitized by Google

onction de 550, *le purgatoire de* 593, *l' invocation de la Vierge Marie et des Saints de* 715, *le baisement de pied du pape de* 809, *la canonisation des Saints et Bienheureux de* 933, *le baptême des cloches de* 1000, *le célibat des ecclésiastiques de* 1015, *les indulgences de* 1119, *les dispenses de* 1200, *l'élévation de l'hostie de* 1200, *l' inquisition de* 1204, *la confession auriculaire de* 1215, — *et l' infaillibilité de* 1870. *Les personnes, qui désirraient s' assurer de l' authenticité de ces dates, peuvent consulter la chronologie de Reymer:*

Or che guazzabuglio è cotesto di dogmi e d' istituzioni meramente disciplinari, che troviamo nella protestante *Correspondance de Berlin* e nella giudaica *Libertà* di Roma? Il Sacramento dell' estrema unzione e l' uso di baciare il piede al Papa; il dogma del purgatorio e l' elevazione dell' ostia; l' invocazione della B. Vergine e de' Santi e la benedizione delle campane; le indulgenze e l' uso della lingua latina nella Messa? Non è cotesto un *miscere quadrata rotundis?* E il confondere la data d' una solenne definizione colla introduzione o innovazione d' un dogma non è un guazzabuglio? e non è pure un guazzabugiio il confondere la prima esistenza di una credenza o di un rito religioso colla prima memoria che ne cadde sotto gli occhi del dottore tedesco? E non è ancora un guazzabuglio d' idee, caro Signor Arbib, il confondere fin dal titolo la *Cronologia* colla *Statistica,* come se fossero una cosa sola? E poi, voi che non credete ai quattro Vangeli, come vi siete bevute tutte quelle date così precise del vostro quinto Vangelo *secundum Reymer?* e come vi confidate di darle a bere ai cristiani di Roma?

L' acqua benedetta data soltanto dall' anno 120 — Lo so che non siete battezzato; ma dopo i vostri studii alla scuola storica di teologia, siete voi ben sicuro che l' acqua benedetta non abbia alcuna connessione coll' acqua battesimale? e che il battesimo fino all' anno 120, anche fuori di necessità, si amministrasse con acqua profana? ovvero anche la prima data del battesimo la porreste nell' anno 120?

Il Sacramento della Penitenza non fu introdotto che nell' anno 157 — Forse volevate dire la penitenza pubblica, poichè la distinguete dalla segreta, ossia dalla confessione *auricolare,* come dice la *Correspondance,* o dalla confessione *orale,* come dite voi poche linee appresso. Or che gran cosa sarebbe che l' istituzione disciplinare della penitenza pubblica, oggidì anche dismessa, fosse nata nel 157? Ma pure la sagacità del vostro olfatto non fiuterebbe nulla di penitenza pubblica nell' incestuoso di Corinto? ovvero porreste anche S. Paolo nell' anno 157?

I Monaci nell' anno 348 — S. Girolamo nacque nel 331. Adun-

Digitized by Google

que, secondo la vostra data, il monachismo avrebbe avuto il suo principio nel fiore dell' adolescenza di esso. Sarebbe egli il testimonio coetaneo, il quale avrebbe potuto pur dire, *quod vidimus, quod perspeximus annuntiamus vobis.* Ebbene udite ciò che dell' origine dei monaci scrive egli in sul bel principio della vita di S. Paolo eremita. « *Inter multos saepe dubitatum est a quo potissimum Monachorum eremus habitari coepta est. Quidam.... a beato Helia et Joanne sumpsere principium..... Alii autem, in quam opinionem vulgus omne consentit, asserunt Antonium hujus propositi fuisse caput; quod ex parte verum est. Non enim tam ipse ante omnes fuit, quam ab eo omnium incitata sunt studia. Amathas vero et Macarius discipuli Antonii.... affirmant Paulum quemdam Thebaeum principium istius rei fuisse;* e tosto prendendo a scrivere la vita di questo Paolo, dice che *sub Decio et Valeriano persecutoribus* si diè a tal vita. Che ve ne pare? Ma forse la *Cronologia* della *Correspondance* o la *Statistica* della *Libertà,* porrà gl' Imperatori Decio e Valeriano, se non anche il profeta Elia, nell'anno 348 dell' era cristiana.

La messa latina nel 391 o come scrive la *Correspondance nel* 394. — Che cos' è questa messa latina? Vorrete dire l'uso della lingua latina nella Messa. Or poniamo che prima del 394 si dicesse la Messa in lingua greca, quale sconcio vi trovereste voi nell' essersi presa a celebrare presso i latini in latino; voi, dico, i quali vorreste la liturgia in lingua volgare? Senonchè dovete sapere che la liturgia romana è più antica dell' Ambrosiana; che l' Ambrosiana, accresciuta e perfezionata da S. Ambrogio, è più antica di lui; che S. Ambrogio morì tre soli anni dopo la vostra epoca del 394, o sei, se volete, dopo la vostra epoca variante del 391; e che l'Ambrosiana fu sempre in lingua latina.

L' olio Santo nel 550. — Sì eh? ma giacchè il vostro Dottore ed evangelista Reymer non intende il famoso passo di S. Giacomo Apostolo, e non ha mai letto le testimonianze di Origene, di Vittore Antiocheno, di S. Giovanni Crisostomo, di S. Cirillo Alessandrino, di Possidio, vi pregherò di rispondere ad una sola domanda: Com'è che le sette orientali, le quali si divisero dalla Chiesa cattolica un intero secolo innanzi alla vostra epoca, conservano tuttora questo Sacramento?

Il Purgatorio nel 593. — Se io ricorderò al protestante e al giudeo i famosi versetti 43 e 46 del capo XII del secondo de' Maccabei, con nuovo errore crederanno di coprire il primo, gridando al libro apocrifo. Ma badate bene che rimanete ancora scoperti. Imperocchè, poniamo ancora che non fosse certamente libro ispirato, pur nondimeno sarà sempre un libro storico, importantissimo per la vostra

Digitized by Google

scuola storica, e anteriore all' epoca cristiana, il quale rende testimonianza *di un fatto,* cioè della pratica presso il popolo vostro, caro Sig. Arbib, di offrir sacrifizii *pro peccatis mortuorum* e di pregare *pro defunctis ut a peccatis solvantur.* Se poi vi piace di consultare la primitiva Chiesa cristiana, giacchè siete in Roma, scendete nelle Catacombe, e frattanto gradite vi prego questa antica iscrizione del Cemeterio di Ermete e Basilla, trasferita nel Museo Kirkeriano che pur v' invitiamo a visitare: *Calemere, Deus refrigeret spiritum tuum, una cum sororis tuae Hilare.*

L' invocazione di Maria e de' Santi nell' anno 715. — Egregiamente. Questa è una magnifica scoperta per l'antichità cristiana! Da questo punto in poi bisognerà dire che tutte le antichissime Chiese già dedicate alla B. Vergine ed ai Santi si debbano tutte trasferire ad un' epoca posteriore al 715, e che gli scrittori ecclesiastici e gli storici, i quali scrissero nei secoli anteriori al 715, al più furono profeti, i quali videro in ispirito ciò che dopo il 715 doveva accadere. E il dotto cronologo tedesco non ha mai letto gli atti del secondo Concilio Niceno, tenuto in quel secolo medesimo dell' epoca qui fissata, per l' invocazione e pel culto della Beata Vergine e de' Santi, ove si leggono tanti antichi monumenti ivi discussi ed esaminati? Che se il protestante Reymer, non che il Bismark, e il giudeo Arbib dicessero l'*Ave Maria* e l' invocazione *Sancta Maria,* mi basterebbe mostrare com' essa sia più antica del 715: ma voi almeno, Signor Arbib, giacchè siete in Roma, e dovete esser divoto delle catacombe, alle quali vorreste ridurre i cristiani di Roma, scendetevi un poco a leggervi a bell' agio le antiche invocazioni de' Santi. Per esempio nel Cimitero di Callisto v' insegnerò a leggere le iscrizioni graffite sull' intonaco antico delle due pareti laterali alla porta della cripta, ove era sepolto S. Sisto II con altri Pontefici del secolo III e molti altri Martiri: *Sante Suste in mente habeas in horationes Aurelia Repentinu — Sancte Suste libera... — Petite ut Verecundus cum suis bene naviget. — Otia petite pro parente et fratribus eius ut vivant cum bono.* Ci troverete anche delle iscrizioni greche, ma forse vi bastano e avanzano le latine.

Il bacio della pantofola del Papa nell' anno 809. Ma caro Sig. Arbib, invece di fidarvi al vostro Reymer, quanto meglio avreste fatto di consultare in tale argomento qui in Roma il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Cav. Moroni (V. Bacio del piede), le cui parole mi piace riportare coll' ordine inverso, perchè partendo per via di regresso dalla vostra epoca 809, possiate contare per quanti gradi andate crescendo in errore. « Nel 795 Carlo Magno baciò il piede ad Adriano I: nel 749 Rachis a S. Zaccaria, allorchè si recò al campo di lui che assediava Perugia: nel 730 Luitprando, mentre

Digitized by Google

recavasi ostilmente verso Roma, a S. Gregorio II: nel 710 Giustiniano II al Papa Costantino I, quando uscì ad incontrarlo nella città di Nicomedia: nel 535 Giustiniano I a S. Agapito I, mentre trovavasi presso la corte di lui; nel 525 l'Imperatore Giustino a S. Giovanni I, allorchè giunse alla Corte di Costantinopoli. » — E poi apprendete ancora dal medesimo Autore altre cognizioni. « Tal costumanza per qualche secolo si praticò anche verso i Vescovi. Infatti l'Ordine Romano prescrivea che il diacono, prima di cantare il Vangelo nella Messa solenne, baciasse il piede al Vescovo. S. Girolamo nell' *Epist.* 6 *ad Pammach.* ricorda che, venuto a Gerusalemme S. Epifanio, concorsero a lui persone di ogni sorta per baciargli il piede — Ed allora i Vescovi portavano per tal motivo una croce ricamata sopra i sandali, siccome oggidì la tiene il Pontefice. » Ma voi Signor Arbib non siete degno di baciar la croce e neppur, come voi dite, la pantofola del Papa.

La Canonizzazione dei Santi e la Beatificazione dei Beati nell'anno 993, o come dice la *Correspondance* nel 933 — Or che intendete voi per canonizzazione e beatificazione? La sostanza della cosa ovvero la forma oggidì tenuta? Se parlate della forma, riuscite frivolo, essendo cosa di sua natura mutabile; se parlate della sostanza, vi rimando a ciò che si è notato sopra il culto de'Santi.

Le campane nell' anno 1000 — Non abbiate ribrezzo, caro Signor Arbib, di dire come dicono talvolta metaforicamente i cristiani e come lo dice la *Correspondance, le baptême des cloches;* giacchè non s'intende di vero battesimo, ma di benedizione con imporre alle campane il nome di un Santo. L'errore non istà nella parola, ma nella data. Circa il 770 Alcuino dicea: *Novum videri non debet campanas benedicere, et ungere, eisque nomen imponere;* e voi ciò che nel 770 era già vecchio, dite esser nato nel 1000! I capitolari di Carlo Magno fanno pur menzione della benedizione delle campane, come riferisce Benedetto XIV nella Istituzione XLVII, n. 30: e perchè intendiate (se pur siete capaci di percepire la delicatezza dello spirito) per qual ragione le campane si battezzino, a così dire, con un nome, sentite le parole del P. Pietrasanta, riportate dal medesimo Benedetto XIV: *Insigniri autem aera campana insueverunt nomine aut Deiparae Virginis aut Superum aliorum quorumcumque, quo ita nimirum, non bruto metalli sono, sed cieri ad templa quodammodo coelitum ore videamur.*

Il celibato dei preti nel 1015 — Ma questi sono portenti! Leggete di grazia il Tomassini, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina* P. 1, lib. 2, cap. 60, così proprio intitolato: *De coelibatu Clericorum in Ecclesia orientali* (notate *orientali,* che fu sempre la più indulgente intorno al celibato) *per priora quinque saecula* (notate *per priora quinque saecula,* e voi cominciate dal secolo XI). Leggete anche il capo se-

Digitized by Google

guente, che è sopra il celibato della Chiesa latina *per priora quinque saecula*. Leggete ancora i capi susseguenti, ed arrivate fino al vostro secolo XI. Scusate se vi cito libri, che forse non avete mai sentiti nominare: ma che per la vostra *scuola storica* sono pur necessarii.

Le indulgenze nel 1119 — Voi non avete mai letto (e vi compatisco; ma il dotto Reymer dovea pur leggerle) le lettere di S. Gregorio VII, il quale morì 33 anni prima della vostra epoca. Leggetele, e vedrete quanto frequentemente egli conceda le indulgenze. Leggete ancora, per esempio, la vita di S. Swiberto, scritta da S. Ludgero e vedrete quante ne concedè Leone III, il quale morì parecchi secoli innanzi all'epoca vostra. Ma non vi voglio far legger troppo, e però mi astengo per discrezione da altre citazioni.

Le dispense nel 1200 — Ma che cosa mai dite? Prima del 1200 non si dispensò mai dalle leggi ecclesiastiche? Qui non v'è bisogno di citazione di epoche, ma sì di senso comune. E credete voi che una società, qualunque essa sia, possa reggersi senza dispense? E voi dite che le dispense datano dal 1200?

La consecrazione e l' elevazione dell' ostia nel 1200. La *Correspondance* dice solo *l' élévation de l' hostie;* e voi, povero giudeo, neppur capite lo sproposito madornale che avete fatto, anche solo storicamente, con quella parola: la consecrazione. Ma quanto alla elevazione, essa non è altro che un puro e semplice rito. Or qual maraviglia che un rito tale potesse essersi introdotto in alcun tempo più tardo? Ma voi ne sapete ben poco. Consultate di grazia, per amore almeno della scuola storica, le più antiche liturgie orientali; e voi vi troverete pur sempre l'elevazione dell'ostia, sebbene non subito dopo la consecrazione, come si usa da gran tempo in Occidente, ma alquanto innanzi alla Comunione. Se volete, potreste anche leggere sopra tal materia, chè vi sarà utile se ne volete parlare, il Bossuet nel capo 28, 29, 30 e 34 del suo Trattato della Messa.

L' Inquisizione nel 1204 — Spiegatevi bene. Parlate di una certa forma di tribunale, ovvero della sostanza della cosa? Se parlate della forma, qual maraviglia che in essa cada mutazione secondo la varietà dei tempi e delle circostanze: se poi parlate della sostanza, voi davvero che non avete aperto pagina di storia ecclesiastica e nemmeno dei codici degl' Imperatori e Re cristiani: tanto è frequente l'incontrarvi leggi, inquisizioni, giudizii, pene contro gli eretici. Vi farà anche bene sopra tal punto leggere S. Agostino *Ep.* 185, *alias* 50, *ad Bonifacium Com.* e la 93, *alias* 48, *ad Vincentium.*

La confessione orale nel 1215 — Voi avete scambiato il precetto di frequentare la confessione sacramentale almeno una volta per ciaschedun anno, coll'istituzione della medesima; poichè voi, o il vostro Reymer, manifestamente alludete al capo *Omnis utriusque sexus De Poenitentiis et remissionibus.* Or questo è fallo assai grosso. Io vi

Digitized by Google

proporrei a leggere un altro canone, ossia la lettera di S. Leone I ai Vescovi della Campania, del Sannio e del Piceno. Egli ascese alla cattedra di S. Pietro 775 anni prima della vostra epoca; e però nella sua lettera potrete osservare come, a distinzione della confessione pubblica, la confessione segreta ossia auricolare, o orale come dite voi, non solamente è rammentata *otto* secoli circa innanzi all'epoca vostra, ma vi si afferma come tramandata dagli stessi Apostoli.

L'Immacolata Concezione nell'anno 1860 — Voi, caro Arbib, dapprima cadete in quell'errore, che vi ho notato fin dal principio, di confondere la data di una definizione colla data della stessa dottrina, che se aveste occhi potreste vedere indicata fin nel capo terzo della Genesi: ma il bello si è che voi errate anche nell'assegnare la data della recente definizione. Qui, benchè non vi sia bisogno di studio della scuola storica, vi è un *lapsus memoriae* di storia contemporanea. Scusate: ma la definizione fu fatta nel 1854.

Finalmente: *l'infallibilità del Papa nell'anno* 1870 — Miracolo! questa è la prima data che indovinate! È un gran dire, in tante date non ne avete indovinata una! Con una scorta sì illustre della scuola storica, della cronologia di Reymer, e del foglio aureo o giallo di Bismark, non ne avete indovinata pur una! Ma finalmente e la *Cronologia* della *Correspondance,* e la *Statistica* della *Libertà* ci danno la vera data della solenne definizione dell'infallibilità Pontificia nel 1870. Vero è che confondete la data della definizione colla data della stessa dottrina; e poi chi sa che cosa s'intenda o fraintenda e dalla *Libertà* di Arbib, e dalla *Correspondance* di Bismark per infallibilità del Papa. O piuttosto, pur troppo il sappiamo: ma non vogliamo entrare in una quistione teologica con voi: restiamo nella quistione di date e di cronologia. Vorremmo dunque concludere pregando il Sig. Bismark, per amore della dotta Germania, a trovare per la sua *Correspondance* un teologo che non faccia sì gran disonore alla scuola storica tedesca; e voi, caro signor Arbib, per amore della vostra *Libertà,* non toccate le cose della religione cristiana, se prima almeno non vi fate catecumeno. Parlateci di politica, di commercio, ed anche di statistica; ma non ci parlate più di teologia e di cronologia, o come voi dite di statistica religiosa. *Sutor ne ultra crepidam!* basta il bel saggio che ci avete dato con questo vostro *Riassunto istruttivo,* che ben dimostra che non siete davvero capace d'istruire, ma avete gran bisogno d'istruirvi. E appunto per istruirvi abbiamo qui dato al vostro articolo *per summa capita* questa risposta, la quale, badate bene, non è altro che una risposta all'ignorante, quanto basta a dimostrare svergognatamente false le vostre date, e non già una studiata scrittura per gl'istruiti e pei dotti, quanto si richiederebbe a dimostrare positivamente le vere origini delle credenze e dei varii riti della Chiesa cattolica.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 10 *luglio* 1873.

I.

ROMA — (*Nostra Corrispondenza*) — Nuova Banca d'incoraggiamento.

In uno di questi giorni passati, secondo che mi narrò un mio spiritello girovago, il quale però mi ha già vendute altra volta lucciole per lanterne, se ne andavano, verso la Cloaca Massima, a spasso, cercando il fresco, anfanando a braccetto, Magno Bibulo e Porcio Latrone, giornalisti di vaglia di giornali della Sinistra straparlamentare; quando si videro venir incontro, dal lato delle antiche forche, a' Cerchi, Asinio Gallo e Caninio Sdentato, giornalisti riputatissimi della Destra più pura. Salutatisi da buoni amici, siccome quelli che in pubblico si abbaruffano per nostro sollazzo, ma in privato si affratellano volentieri, come già gli auguri o i ladri di Pisa: — Di che cosa, chiese ridendo, Magno Bibulo ad Asinio Gallo, di che cosa dovrò io criticarti domani?

— Di quella, rispose Asinio, che io ti ho accoccata stassera nel giornale, che tu non hai ancor avuto il tempo di leggere. Tu volesti fare il saputello, citando un testo latino, e ti sei mostrato....

— Asinio? chiese Bibulo.

— Appunto: disse Asinio: *Averte a me calix istud*! Ma ti pare? In verità, Bibulo mio, tu bevesti ben grosso questa volta.

— La metteremo dunque a far il paio con quella tua dell' altro giorno, quando tu, per far l'erudito, scrivesti che non vi fu niun S. Luigi prima di S. Luigi Gonzaga. Diavolo! Ignorare l'esistenza di S. Luigi Re di Francia! Questa può ben essere da buon Asinio, ma non è da buon Gallo. Io non vedo però che cosa tu abbi da apporre alla buona latinità di quel mio testo.

Qui, Caninio Sdentato, decano di età e pieno di esperienza, insigne per l'arte, onde riuscì a sopravvivere ad una dozzina di giornali da lui fondati e diretti già maestrevolmente, il quale ora si diletta di fare il giornalista, per puro amore dell'arte, secondo ch' egli dice, ossia, come dicono i suoi amici, perchè non trova un cane che lo voglia in altro impiego:

— Colleghi e fratelli, disse, la nostra ignoranza è nota: nè accade che noi perdiamo il tempo a dimostrarcela tra noi amichevolmente.

Digitized by Google

Per amore di patria non la cediamo a nessuno: ma, per quello che la patria ci dà, noi la serviamo anche meglio di quello che si merita. Se non che, noi ci troviamo in Roma con questi clericali intorno alle costole, i quali ridono di noi volentieri. Nè mi pare opportuno che tu Asinio Gallo vada rubando loro il mestiere e stii sempre colla punta della tua penna in aria a caccia dei farfalloni che ci sfuggono. Piuttosto dovremmo aiutarci insieme e trovare, se fosse possibile, qualche mezzo di accrescere il volume e la massa delle nostre cognizioni.

— Il mezzo l'ho trovato io, disse Porcio Latrone. Non citiamo più testi latini. E chi sarà colto ad averci avventato in viso un cuinsse di qualunque sorta, paghi una multa. Siamo ora italiani noi!

— Dio volesse che noi non ispropositassimo molto anche in italiano, Porcio mio, disse Asinio. E poi non mancano per noi altre fonti di spropositi in Roma. I soli scavi archeologi sono un trabocchetto teso cotidianamente alla nostra scienza. Per me, per quanto mi aiuti colle guide e coi ciceroni, vi assicuro o colleghi, che io sudo freddo ogni qual volta debbo parlare di antichità. Oggi un erma, domani uno stilobato. Chi ne capisce nulla? Eppure ci tocca di fare i saputelli e i ser saccenti ogni giorno su ogni cosa, e non soltanto sul latino. Ma la tua idea delle multe è buona, o Latrone; e quando si estendesse ad ogni sorta di spropositi. . . .

— Chi riuscirebbe mai a pagarle? disse Porcio Latrone. E chi sarebbe il giudice degli spropositi? E a qual pro tante multe, le quali ci vuoterebbero bensì la borsa, ma non ci empirebbero la testa?

— A una a una, disse Asinio: a una a una, come diceva colui che ferrava le oche. Quanto al pagare le multe, faremo una Banca e le pagheranno gli azionisti. I giudici degli spropositi saranno scelti da noi medesimi. E il pro delle multe, sarà tutto nostro.

— E la nostra istruzione? chiese Caninio. Come uscirà da tutto questo il nostro perfezionamento?

— *Primum in intentione,* disse Asinio, il quale aveva a'suoi dì, studiato presso i Frati un poco, si sa che è l'*ultimum in executione.* Questo è un assioma antico, regolatore di tutte le Banche d'incoraggiamento, di allevamento e di perfezionamento. La nostra sarà una « Banca o Società nazionale-italiana per il Seme, Allevamento, Educazione, Incoraggiamento e Perfezionamento della Razza indigena dei giornalisti liberali. » Vi piace il titolo?

— Non ci è che dire sul titolo, disse Caninio. Ma dove piglieremo noi il capitale sociale?

— Il capitale sociale, disse Asinio, sarà stabilito sul fondo dei nostri spropositi, ai quali daremo un valore commerciale, nominale tassandoli di multa. Grazie a Dio si sa da tutti generalmente in Italia che di spropositi non difettiamo. Se noi lanciamo nel mondo commerciale un prospetto ben redatto, dove si spieghi come una società di capitalisti, volendo usufruttuare finalmente una parte della ricchezza nazionale, finora lasciata incolta dall'incuria dei preti, ha pensato per il bene pubblico di tassare i nostri spropositi, fosse anche ad un soldo l'uno, non vi è italiano che non veda in un batter d'occhio l'enorme capitale che in pochi mesi si potrà accumulare senza nessuna fatica. Le azioni sopra i nostri spropositi non possono che avere un avvenire brillantissimo in tutte le Borse.

— Ma chi pagherà le multe? dissero, insistendo, Porcio Latrone

Digitized by Google

e Magno Bibulo, preoccupati, senza dubbio, del solo interesse degli azionisti.

— Le pagheremo noi colla destra, ma le ripiglieremo colla sinistra, rispose Asinio, mediante una combinazione ingegnosa. Tu, per esempio, Porcio Latrone, sarai creato cassiere: e se come giornalista pagherai cento di multa, come cassiere riceverai dugento di paga. Tu Caninio sarai, puta, il presidente del consiglio di sorveglianza. Tu Magno Bibulo, sarai il contabile. Io Asinio potrò essere...

— Presidente della Giunta sopra gli spropositi; dissero in coro i colleghi.

— E poi, seguì Asinio, noi diremo nel *Manifesto* che l'Italia sentendo il bisogno di buoni giornalisti, sente il bisogno di provvedere a questo bisogno con qualunque sacrifizio: che il bisogno del miglioramento delle razze indigene dei giornalisti si fa sentire ogni giorno più forte: che è sentito ora da tutti universalmente il bisogno di occuparsi seriamente, onde ottenere in paese un eccellente produzione di giornalisti: e ciò perchè si sente il bisogno di evitare quell'enorme tributo che si paga ogni giorno all'ignoranza ereditata dai passati Governi. Tributo che sui dati officiali della statistica di questi ultimi tempi, arriva alla cifra colossale media di cinquantacinque spropositi e tre quarti al giorno per ogni numero di giornale.

— Io credeva di più, disse Porcio Latrone.

— Per la parte tua, disse Asinio, sono con te. Ma qui si tratta di medie. Dunque diremo nel *Manifesto* che, in presenza di una media così colossale e colla prospettiva seducente di sempre nuovi giornali, i quali non mancheranno di accrescere la mole della media, ogni italiano dee vedere il doppio interesse che egli ha di far dall'una parte danari sopra i nostri spropositi, e di promuovere dall'altra parte filantropicamente il volume e la massa delle cognizioni generali.

— Non toccherei questo punto, disse Caninio Sdentato; giacchè se la gente comincia a sospettare che la nostra intenzione è di diminuire il capitale sociale dei nostri spropositi, si ritirerà naturalmente dal prenderne le azioni.

— Vi è rimedio a questo, disse Asinio: giacchè noi toccheremo in bel modo, che, poste le scuole di adesso, vi è tutta la speranza che i giornalisti che vengono su, saranno anche peggiori dei presenti. Ond'è che vi è una brillante prospettiva che il fondo sociale debba andar sempre crescendo, grazie ai giovani; benchè, grazie ai vecchi, esso possa venir diminuendo alquanto, colpa di taluno che imparando a sue spese ad evitare gli spropositi, possa concorrere, disgraziatamente, a diminuirlo, secondando così le filantropiche intenzioni, che noi sempre dobbiamo supporre nel ceto rispettabile degli azionisti, che non cercano ordinariamente altro che divertirsi ed arricchirsi; e per questo solo pigliano o si lasciano pigliare alle azioni d'incoraggiamento filantropico.

— Tu mi hai persuaso, o Asinio, disse Caninio. Ma il punto della difficoltà io lo vedo, nella costituzione della Giunta sopra gli spropositi e le multe. Giacchè, per attirare gli azionisti sarà necessaria una Giunta seria, la quale dia tutte le guarentige morali e materiali necessarie; e per converso, se la Giunta sarà seria, come ce la caveremo noi fondatori? Dovremo certamente pagare oltre ogni nostra possibilità; e ad onta di qualunque provvigione che noi ci

Digitized by Google

possiamo riservare sopra le nostre cariche sociali, temo che non arriveremo mai neanche all'equilibrio, al bilancio, al pareggio. Il nostro lavoro non solo non sarà rimuneratore: ma, quanto più noi ci occuperemo con zelo ad aumentare l'introito del capitale sociale degli spropositi, tanto più crescerà l'esito delle multe.

— Vi è rimedio anche a questo, disse Asinio. Nello stato attuale degli animi in Italia è evidente che una Giunta seria, la quale offra agli azionisti una guarentigia soda, non può essere formata che di professori clericali; i quali non avranno forse patente, ma godono certamente della fiducia generale. Per parte mia conosco più di un prete e più di un frate che, guai a noi se ci rubasse il mestiere e si ponesse a fare il giornalista. Ma, grazie a Dio, costoro hanno altro a che pensare. Se non che, alle opere filantropiche si buttano volentieri, ad occhi chiusi, senza pensare, talvolta, per chi ed a che spendono il loro tempo. Un tre o quattro di costoro, bene scelti tra i più attivi e i più zelanti, non che tra i più dabbene, si terranno onorati di essere costituiti da noi in una Giunta superiore gratuita sopra i nostri spropositi e le nostre multe. Faticheranno gratuitamente giorno e notte, per correggerci ed emendarci, e ci diranno ancora grazie. I loro nomi stampati sul prospetto in caratteri di rispetto, assicureranno la coscienza timorata degli azionisti; i quali non potranno temere della fedele esecuzione del mandato confidenziale e delicato.

— Io avrei creduto disse Latrone, che la Giunta si sarebbe dovuta formarla della Scuola romana: che ha fama di erudita: e non sa di clericalismo.

— Vi aveva pensato anch'io disse Asinio; ma dove trovar ora la Scuola romana? Si è segnalata. Pose le pive nel sacco: o piuttosto, abbandonò la piva e si appigliò al sacco. Tu non troveresti ora quasi nessuno di questi che non si sia provveduto di altro che di versi e di prose. Alcuni girano pei conventi di Provincia a pigliare pranzi e codici ai frati. Altri si è provvisto altrimenti. Il che spiega la penuria, in cui siamo, di sonetti, di odi, di commedie togate e di tragedie straziate. I preti ridono di questi poeti buttatisi alla prosa. Non si può più far assegnamento sopra costoro. Lasciarono Apollo per Mercurio: e se tu chiedessi loro un servizio, essi li chiederebbero un impiego. Non vi sono che i preti e i clericati che siano pronti a servirci *gratis* e con zelo.

— Bene, disse Caninio. Ma infine, poi converrà pagare le multe.

— No: disse Asinio. Giacchè si pagherà al cassiere che sarai tu, Porcio Latrone. Tu darai regolare ricevuta del pagamento: il quale si conteggerà nel registro pubblico ed ufficiale, e questo sarà sempre visibile a tutti gli azionisti alla menoma loro richiesta. Ogni semestre tutti i giornali pubblicheranno il rendiconto degl'introiti delle multe sopra gli spropositi. Per un paio di semestri le azioni cresceranno oltre la pari. Quando sarà consumato il fondo sociale, non degli spropositi, ma degli azionisti; questi, sentendo parlare di crisi, avranno sempre la consolazione di sapere di certo che hanno contribuito al Seme, Allevamento, Educazione, Incoraggiamento e Perfezionamento della razza indigena dei giornalisti liberali. Si parlerà di crisi per due giorni. Si verificherà lo stato di cassa, mentre tu, Porcio Latrone cassiere, membro recentissimo del club alpino, sarai sul monte Rosa, o sul Brennero. I registri si troveranno, naturalmente, in piena regola.

Digitized by Google

Sarà stata una di quelle tante disgrazie che la pletora dei capitali produce necessariamente in questo secolo della specolazione e dell'industria. Del resto, nessuno ne saprà niente; perchè nessun giornale ne dirà una parola.

— Anzi, disse Magno Bibulo, m'incaricherò io di sfolgorare e stritolare, con articoli ben sentiti, l'ingordigia sfrenata di questi azionisti; i quali vollero vergognosamente specolare sopra la miseria dei giornalisti patriotti. E vedrete che si troverà molta gente che compatirà noi, e se la piglierà cogli azionisti, dicendoli vampiri, ed augurando loro il petrolio.

— Ed io, disse Porcio Latrone, manderò corrispondenze dal Tirolo e dalla Svizzera, in cui scriverò che in questa crisi ci fu la mano dei preti e dei frati. Quando cominciamo l'operazione?

— Bisognerà, prima di tutto, pensare alla sede sociale, disse Caninio. Se non avete nulla in contrario, mi pare che qui, sotto l'Arco di Giano Quadrifronte, presso la Cloaca Massima e le antiche Forche, non manchi nulla.

Il che essendo piaciuto a tutti, Asinio Gallo fu, a pieni voti, incaricato della redazione dello statuto sociale, dei manifesti, delle circolari e di quanto concerne l'uffizio di pubblicità. Porcio Latrone si offerse da sè ad uffiziare i futuri membri del Consiglio di sorveglianza, di amministrazione, e della Giunta degli spropositi e delle multe; Magno Bibulo fu pregato di porre, con prudenza, al corrente dell'affare tutto il corpo dei giornalisti. Se non che, avendo ciarlato troppo, la cosa è venuta anche a mia notizia: e temo che perciò non se ne farà più nulla. Caninio Sdentato fu scelto a tastare qualche banchiere per le prime spese d'impianto. E so che, per ora, è riuscito ad ottenere non altro che infiniti elogi sopra l'eccellenza dell'idea.

Di ciò che si sia conchiuso in una seconda seduta, che si tenne in questi giorni, dei quattro mentovati speculatori sotto l'Arco di Giano Quadrifronte, non sono riuscito finora a scoprire altro se non che la forma del sigillo o timbro sociale. Dopo molte dispute quinci e quindi, fu risoluto, per consiglio d'Asinio, che si era prima consigliato con un frate, dovere consistere in un tondo, formato di due cornucopie; l'una delle quali versa giornali, che vuol dire spropositi, e l'altra biglietti della Banca d'Incoraggiamento: con in mezzo tre teste che figurano Apuleio, Firenzuola e Macchiavelli, autori dei tre Asini d'oro, noti nella letteratura: con attorno il titolo Virgiliano: FERREA DESINET, AC TOTO SURGET GENS AUREA MUNDO; soggetto tolto in gran parte da quello dall'Accademia dei Sillografi presso il Leopardi; il quale spiacque al solo Porcio Latrone perchè diceva. « Niuno capirà mai che *gens aurea* significhi insieme giornalisti ed asini d'oro, quando per simbolo ci sono tre teste di scrittori classici. E proponeva tre teste d'asino a dirittura con un zecchino in bocca. Ma dovette cedere alla maggioranza.

Digitized by Google

II.

COSE ROMANE

1. Anniversario dell'incoronazione del Santo Padre; discorso di Sua Santità alla Deputazione della Società della *Gioventù Cattolica* italiana — 2. Sacramenti amministrati dal Papa alle figliuole di S. M. Donna Isabella II di Borbone — 3. Indirizzo del Capitolo della cattedrale d'Alessandria al Santo Padre, in ammenda dell'intervento ai funerali di Urbano Rattazzi — 4. Udienza conceduta dal Santo Padre ai Rettori dei Seminarii e Collegi stranieri in Roma — 5. Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; oblazione della Società per gl' interessi cattolici.

1. La mattina del sabato 21 giugno, 28° anniversario dell'incoronazione del Sommo Pontefice Pio IX, una deputazione della Società della *Gioventù Cattolica* italiana, con molti cattolici d'ogni provincia d'Italia, era ammessa verso il mezzogiorno nella sala degli arazzi, nel palazzo apostolico del Vaticano, ad una solenne udienza di Sua Santità. Il Cav. Dott. Acquaderni, Presidente del Consiglio superiore della mentovata Società, leggeva ai piedi del trono un eloquente indirizzo, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 142; quindi i membri della Deputazione offerivano al S. Padre ricchi donativi ed una cospicua somma di denaro, come *Obolo di S. Pietro;* la quale somma, unita all'altra poco prima spedita per mezzo del Direttore dell'*Unità Cattolica,* facea salire a circa lire 90,000 le spontanee oblazioni, onde la gioventù cattolica italiana, in soli tre mesi, attestava i suoi sentimenti di devozione, di fedeltà e di amore alla Santa Sede ed a Pio IX.

Il Santo Padre commosso da queste sì fervide e frequenti dimostrazioni della gioventù italiana, che egli ama con ispecial predilezione e con tenerezza di padre, rivolse a quel numerosissimo stuolo di suoi figliuoli il seguente discorso, pubblicato nell' *Osservatore Romano* n° 143.

« Si presentò al divino Maestro un certo giovane, desideroso di mettere in salvo l'anima sua, e conseguire la vita eterna: Che farò, domandando, che debbo fare, o maestro, per giungere allo scopo de'miei desiderii, che è quello di salvare l'anima mia e conseguire la vita eterna? Ottima domanda che tutti debbono fare a Dio nel segreto dei loro cuori, e con la voce ai ministri dello stesso Dio.

« Io mi veggo circondato da voi, dilettissimi, che in questo momento formate il mio gaudio e la mia corona. Voi siete più innanzi del giovane dell'Evangelio. Voi non domandate cosa debba farsi per conseguire la vita eterna, ma date conto di quanto avete fatto per conseguirla, e vi proponete di proseguire nel nobile arringo per procurare, non solo la propria, ma benanche l'altrui salute.

« Quanto maggiori sono gl'incentivi al male e più numerosi e frequenti gli scandali e più sfrontato l'inferno per trascinare alla colpa, tanto più è lodevole la vostra condotta, alla quale auguro e prego da Dio la necessaria perseveranza.

« Vi resti sempre scolpito nel cuore che tutti quelli che disprezzano le cose sante, tutti quelli che prendono di mira la Chiesa e vi parlano quasi maestri in Israele, contro gli abusi che, a parer loro, si

Digitized by Google

sono introdotti nella Chiesa, e vi stimolano a partecipare ai loro sentimenti e uniformarvi ai loro principii, alle loro pretese riforme, dite pur francamente, che quelli che così parlano, appartengono al mondo, e il mondo non può esser con noi. E, parlino con convinzione, ovvero parlino per viltà, o parlino, per cercare una popolarità tenebrosa, comunque parlino è sempre vero che rappresentano il mondo; e il gran S. Leone ripeterebbe anche adesso: *Pacem enim cum hoc mundo nisi amatores mundi habere non possunt: et nulla unquam iniquitati cum aequitate communio, nulla mendacio cum veritate concordia, nullus est tenebris cum luce consensus.*

« Intanto, a fortificarvi nella lotta, ve ne presenta le armi la stessa solennità che si è celebrata nel giorno di ieri, giorno dedicato alla memoria del Sacro Cuore di Gesù. Da quell'aperta ferita esce maestosa la Chiesa, sostenuta da sette misteriose colonne, che versano acque purissime indicanti i Sacramenti. Quello ha forza di aggregare alla grande famiglia cristiana, questo a fortificare e formare dei cristiani validi combattenti, un altro ad alimentarci del cibo celeste che ci sostiene, un altro per ridonarci la grazia perduta cancellando le macchie contratte, l'altro è il conforto pel gran passaggio dal tempo all'eternità; succede poi quello che nel popolo di Dio destina i ministri suoi, che insegnano, amministrano, confortano; poi quello che è detto il Sacramento grande, e significa l'unione di Gesù Cristo con la Chiesa.

« Pur troppo questo Sacramento si vuol profanare, insinuandosi che un certo contratto civile può sostituirsi al Sacramento; cioè si vorrebbe dimenticato il Sacramento e autorizzato un sozzo concubinato.

« Noi però fortifichiamoci spesso con questi Sacramenti, che il Cuor di Gesù ci ha versati per nostra salute, e non ci accostiamo nemmeno a coloro che non credono alle dottrine di Gesù Cristo e disprezzano le cose sante. Non dite nemmeno *Ave* a costui; raccomandava quel vecchio Apostolo parlando dell'eretico.

« Pertanto, figliuoli cari, io vi confermo nelle vostre buone disposizioni e vi esorto ad accrescere anche più il vostro zelo. Certo che buone opere in Italia abbondano, e in ogni parte vi sono *circoli* che promuovono il bene in mille guise; vi sono *circoli* che si applicano alla diffusione delle buone stampe; vi sono *circoli* che si dedicano alla istruzione della infanzia e della gioventù; altri si occupano della santificazione delle feste; e altri in altri modi cooperano al bene. E grazie a Dio anche fuori d'Italia si fatica indefessamente per vedere di salvare questa povera società, tanto travagliata dalle mene dei perversi.

« Adoperatevi ed accrescete sempre più i vostri sforzi nell'opporvi al male, come fanno i vostri nemici per impedire e distruggere il bene. E sopratutto poi preghiamo Dio benedetto, che voglia nella sua misericordia mettere un termine a questa guerra che sì accanitamente ci travaglia, e dia finalmente alla Chiesa la pace sospirata; preghiamolo che voglia aprire le orecchie della sua misericordia alle nostre voci ed esaudirci. Preghiamo per tutti, preghiamo per l'Italia, affinchè la vediamo libera dei suoi nemici, e ritornata alla sua calma e tranquillità antica; preghiamo per la Spagna, affinchè questa augusta donna (*S. M. Isabella II presente al discorso, colla reale famiglia*) possa vedere il fine delle tribolazioni della sua patria; pre-

Digitized by Google

ghiamo poi per la Germania, perchè sieno illuminati colà i nemici di Dio, e veggano il precipizio che sotto i piedi si preparano colla persecuzione che fanno alla Chiesa di Gesù Cristo.

« E con questi sentimenti vi do la santa benedizione che io domando a Gesù Cristo. Vi benedica Egli nel corpo, e vi dia robustezza e forza per durare costanti nelle fatiche e nei combattimenti; vi benedica nell' anima, e rischiari le vostre idee, i vostri pensieri, perchè possiate sempre meglio impiegarli a gloria di Dio ed a salute delle anime; vi benedica tutti i giorni della vostra vita, poichè in tutti i giorni, figliuoli cari, bisogna combattere ed abbiamo bisogno dell' aiuto di Dio che ci sostenga; vi benedica finalmente nella morte, affinchè, terminata la carriera mortale e dolorosa di questa vita, possiate aver poi la benedizione finale del Signore, e farne tema delle vostre lodi e dei vostri ringraziamenti per tutta l' eternità. *Benedictio Dei etc.* »

2. In sulle ore 7 1|2 della Domenica 22 giugno, il Santo Padre dal suo privato appartamento passava alla sala del Concistoro, ove era stato eretto un altare. Ivi già l'aspettavano S. M. la regina Isabella di Spagna e le quattro sue figliuole. La Corte Pontificia ed il séguito di Donna Isabella assistettero soli alla sacra cerimonia, per cui l'augusta famiglia era colà convenuta.

Sua Santità, rivestiti gli abiti sacerdotali, e fatte avvicinare a sè una per volta le tre più giovani figliuole di S. M. la regina Isabella, D. Maria Berengaria Pia, D. Maria Giovanna Pia, D. Maria Eulalia Pia, accompagnate dalle rispettive madrine Principessa Odescalchi, Principessa Del Drago, Principessa Massimo, imponeva a ciascuna di esse il sacro crisma; e, compiute tutte le cerimonie che accompagnano l'amministrazione di questo Sacramento, dava principio alla celebrazione della santa messa; e distribuiva di sua mano per la prima volta il Pane degli Angeli alle tre fanciulle testè confermate, a S. M. la Regina, alla Contessa di Girgenti, alle principesse Odescalchi, Del Drago e Massimo, e quindi ai personaggi del seguito di S. M.

Compiuto il divino sacrificio, dopo avere assistito alla messa di ringraziamento, Sua Santità, seguita da S. M. la Regina e dal rispettivo séguito, passava nella sua biblioteca privata; ed offriva ai suoi augusti ospiti una colezione, durante la quale il Santo Padre distribuiva di sua mano alle tre reali giovanette alcuni preziosi doni, e degnavasi di accogliere benignamente a'suoi piedi, con segni di particolare benevolenza, tutti i componenti il séguito di S. M.

Avevano preso posto alla tavola sovrana, oltre la reale famiglia di Spagna, le loro Eminenze Rme i signori Cardinali Antonelli e Barili, che insieme con S. E. R. Mons. Franchi avevano assistito alla cerimonia; e le tre principesse madrine. In altre tavole separate sedevano le Dame e i Cavalieri del seguito di S. M. In sulle dieci S. M. la Regina prendeva congedo dalla Santità di Nostro Signore.

3. A richiesta di non sappiamo chi, il Capitolo della cattedrale d'Alessandria in Piemonte avea creduto di poter rendere coi sacri riti i funebri onori al cadavere di Urbano Rattazzi, mentre il Vescovo di quella città e diocesi trovavasi in Ivrea: e così era avvenuto quel poco edificante miscuglio di suffragi cattolici e di apoteosi massonica, onde il Santo Padre avea mosso alto lamento nel discorso detto al Sacro Collegio de'Cardinali il 17 giugno, da noi riferito nel prece-

Digitized by Google

dente quaderno a pag. 94-96. Le lodi perciò tributate dai giornali ebraici e massonici a quel Capitolo, messe a riscontro delle loro diatribe contro il Santo Padre, fecero sentire a quel Clero più vivo il rammarico d'avere contristato con quella condiscendenza il cuore del Sommo Pontefice; ond'esso non tardò a farne onorevole ammenda.

L'*Osservatore Romano* pertanto potè pubblicare nel suo n° 148 del 1° luglio, la nota seguente.

« Il Capitolo della Chiesa cattedrale di Alessandria ha fatto umiliare a Sua Santità un suo indirizzo; nel quale si mostra dolentissimo di avere afflitto l'animo del Santo Padre nella occasione dei funerali del deputato Rattazzi, e protesta davanti a Dio di voler essere obbediente alle leggi ecclesiastiche, e mantenersi sempre, in ogni suo atto, devoto alla Santa Sede ed alla sacra persona del Papa.»

4. La mattina del 29 giugno, sacro alla solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il Santo Padre concedette benigna udienza ai Rettori dei Seminarii e Collegi ecclesiastici italiani e delle nazioni straniere in Roma. Il Rettore del Collegio Urbano di *Propaganda fide* leggeva a nome dei suoi colleghi un indirizzo, pubblicato nel n° 148 dell'*Osservatore Romano;* a cui il Santo Padre rispose con breve discorso.

5. « Fin dal 1619, dice il *Divin Salvatore,* n° 79, il Senato Romano con due solenni deliberazioni del 23 e del 26 settembre stabiliva l'offerta di un calice di argento, e di otto torce, nel giorno 29 giugno di ogni anno, alla tomba dei SS. Apostoli suddetti, principali Protettori di Roma. Ma la rivoluzione tutto distrugge e pone a rovina. Cerca di abbrutire di nuovo questa città, e toglierle ogni idea religiosa, ogni pregio più singolare. La suddetta offerta dopo il nefasto 20 settembre 1870 si è trascurata. La Società pertanto per gl'interessi cattolici, sempre operosa ed intenta a contrapporre il bene al male, ha supplito anche in quest'anno alla infranta fede, e presentò la mattina del 29 di giugno al Rmo Capitolo Vaticano il calice e le torce. Tre membri del Consiglio direttivo, ricevuti nobilmente ed accompagnati alla tomba dei SS. Apostoli dai due Canonici sagrestani maggiori, depositavano l'offerta sull'altare papale e quindi scesero nel sotterraneo ad ascoltare la S. Messa. Il calice fu immantinente consacrato dall'Illmo e Rmo Mons. Nobili Vitelleschi Arcivescovo di Seleucia, e l'Emo e Rmo Sig. Cardinale Borromeo Arciprete della Patriarcale Basilica volle col medesimo celebrare la solenne Messa Pontificale, per attestare il gradimento di questo atto religioso e degno di Roma. »

Una folla sterminata di popolo colmava, quasi, l'immensa basilica Vaticana, sì nei Vesperi della Vigilia, e sì nel giorno della festa; e tutta la mattina le varie chiese di Roma, e specialmente quella di S. Pietro in Vincoli, furono popolatissime di fedeli che s'accostavano ai SS. Sacramenti. I novelli Musulmani attendati in Roma, non potendo far altro, se ne vendicarono nei loro giornalacci colle beffe, con le bestemmie, coi lazzi loro ispirati dall'empietà che professano.

Digitized by Google

III.

COSE ITALIANE

1. Relazioni del De Falco e del Mamiani al Senato sopra la legge contro le corporazioni religiose; questa è approvata senza discussione — 2. Dichiarazioni del presidente Torrearsa e del senatore Alfieri — 3. Raccomandazioni di Deputati e Senatori; promesse del Governo circa l'attuazione di codesta legge — 4. Testo della legge per l'abolizione dei Corpi religiosi e per la conversione dei beni ecclesiastici in Roma e sua provincia; decreto per la temporanea concessione di alloggio ai Generali degli Ordini religiosi; ostacoli preveduti in Senato circa questa legge — 5. Scissure tra i deputati ministeriali; questione di *Gabinetto* provocata dal ministro per le finanze; dimissione del Ministero accettata dal Re — 6. Travagli del Minghetti per la formazione del nuovo Ministero, sotto la sua presidenza ed entrata in carica il 10 luglio — 7. *Cholera-Morbus* e terremoto nelle province settentrionali.

1. Appena la Camera dei Deputati ebbe approvato, nella tornata del 27 maggio, con 196 voti favorevoli e 146 contrarii, la legge per l'abolizione dei Corpi religiosi e la *conversione* dei beni ecclesiastici in Roma e sua provincia, il Ministero fu sollecito di trasmetterla, il 29 maggio, al Senato, perchè vi apponesse il suggello della sua sanzione. Il De Falco, guardasigilli, adempì questa cerimonia con una relazione; la quale non fu pubblicata che un buon mese dopo, cioè il 29 giugno, nel n° 502 degli *Atti del Senato,* pag. 1933-36. È probabile che questo sì lungo indugio fosse necessario al De Falco, per fare su quella scrittura lo stesso lavorìo, onde uscì raffazzonato e corretto una prima volta negli *Atti* della Camera nn. 1607 e 1608 il discorso da lui recitato il 15 maggio, e poi una seconda volta, quasi quindici giorni dopo, ritoccato in altra edizione a parte. Chi riscontra i rendiconti dei giornali ufficiosi, raccolti stenograficamente, cogli Atti ufficiali, riconosce subito come gli *onorevoli* ministri e non ministri sogliano mutare assai dal parlato allo scritto.

Questa relazione del De Falco va in dimostrare con quanta lealtà il Governo del Re Vittorio Emmanuele II abbia mantenuto le sue promesse di rispettare in Roma tutte le istituzioni ecclesiastiche e le loro proprietà, benchè in realtà abolisse le istituzioni ecclesiastiche e disponesse a talento suo delle loro proprietà. A svolgere questo paradosso, il De Falco pose in opera tutta quella dovizia di cavillazioni curialesche e di frasi settarie, onde i liberali della sua scuola sanno provare con evidenza matematica, che la schiavitù è libertà, che l'abolire un *ente* è mantenerlo, che il disporre della roba altrui è un rispettare l'inviolabile diritto di proprietà, e che il togliere al Papa, ad uno ad uno, i mezzi e gli strumenti per l'esercizio della sua podestà spirituale nel governo della Chiesa, è un osservare scrupolosamente gl'impegni contratti dal Re e dai suoi Ministri per la pienissima indipendenza e libertà del Papa. Si stese il De Falco in dimostrare questi tre punti: 1° Si doveano estendere a Roma e sua provincia le leggi già vigenti nel resto d'Italia per gli Ordini religiosi e le proprietà ecclesiastiche; 2° Per le condizioni speciali della città di Roma

Digitized by Google

si doveano ammettere alcune eccezioni e limitazioni; 3° Bisognava pure governarsi con criterii speciali per certe istituzioni tutelate dal diritto internazionale.

Esposto quindi il modo onde il Governo, nel suo schema di legge, avea soddisfatto a questi doveri, parlò delle modificazioni recatevi dalla Camera dei Deputati, e dei motivi per cui il Governo aveale accettate, come quelle che non ne alteravano il concetto sostanziale, ed erano volute da buona politica senza detrimento della giustizia, della lealtà e dei riguardi dovuti al Pontefice, in osservanza della legge delle *guarentige*.

I membri dell'ufficio centrale deputato alla disamina della legge, approvata a pieni voti negli uffici, furono i senatori Errante, De Filippo, Lanzi, Mauri e Mamiani; e quest'ultimo ebbe l'incarico di stendere la relazione, onde si proponesse l'approvazione pura e semplice di quel che già avea fatto la Camera dei Deputati. Questa relazione del Mamiani venne pubblicata nella ministeriale *Opinione*, nn. 164-65 del 15 e 16 giugno, come per far presagire quel che accadrebbe nel Senato, dove appunto nella tornata del 16 si procedette a deliberare sopra tal legge.

Il Mamiani, con quel suo stile leccato ed artificioso che tutti conoscono, sostenne a un dipresso, ma più brevemente, la tesi svolta dal parolaio De Falco; riconobbe che non ogni cosa era ottima nello schema approvato dalla Camera elettiva; dichiarò tuttavia che trattandosi d'un atto politico, tornava meglio troncare gl'indugi, e non mettere a cimento il bene per amore del meglio impossibile ad aversi.

Il Senato, a quanto pare, non avea punto bisogno di cotali raccomandazioni di *speditezza*. Nella tornata del 16 giugno, finito di spicciare un simulacro di discussione sopra leggi spettanti all'esercito ed alle carceri, ed insaccate a squittinio segreto quattro altre leggi, udì dal segretario senatore Chiesi la lettura dello schema di legge, approvato dalla Camera per le Corporazioni religiose e la conversione dei beni ecclesiastici. Nissuno degli Areopagiti avea chiesto di parlare sopra il tutto di tale schema, onde era impossibile quella che dicesi discussione generale. Il Mamiani ne prese atto, come di prova che l'Ufficio centrale avea bene interpretato l'animo dei colleghi; fece l'elogio della saviezza e prudenza del Senato; e, a nome dell'Ufficio centrale, raccomandò che si pronunziasse un voto: « vale a dire, che piaccia al signor Ministro, che piaccia al Governo di vegliare all'esecuzione della legge con ogni possibile moderazione, con ogni possibile umanità ». E facendo il panegirico della « estrema moderazione e dell'abile temperanza » dell'*Italia*, conchiuse: « di questa desideriamo e vogliamo tutta la possibile applicazione; vogliamo leggi giuste e moderate, ne vogliamo giusta e moderata esecuzione ». (*Atti uff.* del Senato, n° 495, pag. 1905, col. 1).

Finito il discorso del Mamiani, il cui pregio sta tutto nella brevità, si levò il De Falco a raccomandare da capo la speditezza e risolutezza, ma in forma di delicato complimento al suo Ufficio centrale, e di lode alla Camera dei Deputati: « perchè il progetto, così com'è formulato, risponde tuttora ai desiderii ragionevoli che si erano espressi e si potevano esprimere, rispetto ai modi più adatti per conformare, ia questa parte così difficile e delicata, la condizione della città di Roma e del suo distretto ecclesiastico a quella del rimanente

Digitized by Google

del Regno. » Per poter commendare poi il *fiducioso silenzio*, col quale il Senato accolse l'invito d'accettare codesta legge tal quale era proposta, ne fece il panegirico in questa forma: « Il progetto, qual è, soddisfa ai fini ed ai bisogni, cui era nostro dovere e nostro proposito di soddisfare, non esce dai confini della competenza e della azione legittima dello Stato, non lede alcuno dei principii della libertà della Chiesa, non offende e non menoma alcuna delle guarentige che vennero deliberate in quella legge solenne del 13 maggio 1871, che domandasi delle *guarentige papali.* »

Dopo ciò, che altro potea restare al Senato, che votare, senza zittire, ad uno ad uno gli articoli della legge? E così fece nelle tornate del 16 e 17 giugno.

Soltanto tre Senatori parlarono brevemente, non per combattere qualche speciale provvedimento della legge, o per revocare in dubbio alcuno dei principii su cui essa è fondata, ma per accennare qualche inconveniente, a cui dovrebbesi andare incontro nell'applicazione degli articoli 2°, 27° e 28°; di che diremo a suo luogo, dopo trascritto il testo della legge, quale fu approvato dal Senato, alli 17 giugno. Erano presenti, per miracolo, 89 Senatori; si dichiararono favorevoli alla legge 68, contrarii 20; uno si astenne dal votare. Così la sorte degli Ordini Religiosi, e degl'Istituti ecclesiastici italiani e stranieri fu decisa da 264 voti in tutto, cioè 196 Deputati, e 68 Senatori, mentre i Deputati sono più che 500, ed i Senatori più di 300; il che vuol dire pochi più che la quarta parte dei legislatori aver approvata tal legge, mentre poco meno della quarta parte altresì la rifiutarono, essendosi dichiarati contrarii 146 Deputati e 20 Senatori, cioè in tutto 166.

Il Lanza, presidente del Consiglio dei Ministri volò subito a Torino a cercarvi il Re Vittorio Emmanuele II, che con la sua firma diede la sanzione definitiva alla legge; e questa venne pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 25 giugno.

2. Appunto il giorno 16 giugno, in che doveva il Senato accingersi a questa funzione, compiuta il 17, usciva il *Diritto* con queste precise parole stampate la sera del 15.

« Ieri fu distribuita al Senato la relazione del conte Mamiani intorno alla legge per la soppressione delle corporazioni religiose nella provincia romana, e domani il Senato ne incomincierà la discussione. *Prepariamoci dunque ad assistere ad un'altra commedia.* Non vogliamo, denominando così la prossima discussione, scemare il prestigio del Senato o crescerne il discredito; bensì esprimere la certezza che la legge si discuterà solamente *pro forma*, tanto perchè lo Statuto vuole che la votino ambe le Camere e la sancisca il Re: e non sapremmo quale altro nome dare a cosifatta discussione.

« La relazione stessa che fu presentata al Senato ne fornisce la prova prima e principale. Leggendola da capo a fondo, non vi trovammo l'espressione di una convinzione sincera, la manifestazione di opinioni libere. Le stesse ragioni, i medesimi argomenti che si adoperano a sostegno della legge, potrebbero servire per combatterla: crediamo anzi che l'Ufficio centrale e il relatore avrebbero fatto una relazione di gran lunga migliore in questo senso.

« Non v'è parola di emendamenti, di nessuna sorta. L'opera uscita dalle mani dei legislatori eletti, il frutto di una lunga serie

Digitized by Google

di compromessi, di pressioni, d'intrighi parlamentari, il capolavoro della incertezza e dell'empirismo del ministero attuale, pare cosa perfetta agli onorevoli dell'Alta Camera. »

Lasciamo tutta al *Diritto* la *responsabilità* legale delle qualificazioni da lui date sì alla legge, e sì al procedere del Senato. Ma pare al tutto che il timore di veder approvato dall'opinione pubblica tal giudizio fosse entrato anche nel Senato stesso; e che se ne rendesse interprete il suo presidente, March. di Torrearsa. Imperocchè questi si credette in dovere di giustificare l'Alta Camera da ogni sospetto di servilità, o di altra anche meno onorifica denominazione all'atto di votare, senza discussione e senza mutazione di sorta, codesta legge. Infatti egli, quando stavasi per procedere allo squittinio segreto, si levò a dire le seguenti parole, registrate negli *Atti Ufficiali*, del Senato, pag. 1915.

« Credo opportuno, come Presidente di quest'alta Assemblea, dichiarare che oggi, come sempre, il Senato in questa discussione ha agito *solamente* sotto i dettami della saviezza che l'hanno ognora ispirato, e che lo fa con coscienza piena ed intera, poichè era in mano sua il modificare o respingere la legge, qualora l'avesse creduto opportuno. »

Questa dichiarazione potè forse piacere ai Senatori; ma sorprese tutti gli altri che l'udirono o la lessero. Che bisogno c'era di farla? Torna ad onore del Senato una necessità di dichiarare che opera con libertà e secondo coscienza? E perchè sol per questa, e non per tante altre leggi, votate dal Senato senza una parola di discussione, sentì il bisogno di esser creduto libero e coscienzioso? Chi gli chiedeva codesta protestazione? E il farla a quel modo non dà forse ragione a chi ne avesse conceputo grave dubbio? Come non si ricordò il Torrearsa del proverbio latino: *Excusatio non petita*, con quel che segue?

Oltre al Presidente, v'ebbe un Senatore che si credette in dovere di difendere l'onor suo ed il suo operato, e fu il marchese C. Alfieri di Sostegno, l'unico che si astenne dal dare il suo voto. Il quale avendo detto al Senato il perchè dell'astenersi, vide alterato il suo concetto da chi ne rendette conto nel giornale *La Riforma;* e perciò da Firenze sotto il 18 giugno scrisse e mandò a stampare nello stesso giornale, n° 168, una lunga lettera, di cui importa recare il brano seguente.

« Dissi che mi astenevo dal dare il voto sulla legge in discussione, perchè da una parte riconoscevo la necessità positiva di terminare una quistione, che da tanto tempo agitava gli animi e distoglieva le menti da cose del maggiore interesse pel paese. Ma dall'altra parte i principii, non religiosi ma giuridici, sui quali si fondavano le leggi del 1866-1867, riconsacrate da questa presente, non rispettavano abbastanza, secondo me, i diritti individuali nè in materia di libertà di coscienza, nè dell'esercizio dei diritti di proprietà e di associazione. Non volendo nè disdire le mie costanti convinzioni su cotesti punti, nè oppormi ad un atto politico che riconoscevo necessario, non mi rimaneva che di astenermi. »

Nel Senato l'Alfieri avea detto chiaro, come leggesi negli *Atti Ufficiali* pag. 1914, che asteneasi dal votare la legge presente, perchè essa « riconferma quelle del 1866 e 1867 », dalle quali « non sono

Digitized by Google

a parer mio abbastanza rispettati i diritti dell'individuo, nè negli argomenti delle convinzioni religiose ossia della libertà di coscienza, nè per rispetto alla proprietà, nè per ciò che riguarda il diritto di associazione. »

3. Probabilmente in fondo al loro cuore altri Senatori doveano sentirla con l'Alfieri, nè ad altra cagione possiamo equamente attribuire i 20 voti contrarii alla legge. Infatti, come già nella Camera dei Deputati, così nel Senato, risonarono raccomandazioni al Governo, perchè nell'applicazione della legge dovesse procedere con *umanità* e moderazione.

Il Deputato Carutti, nella tornata del 24 maggio, dopo aver lamentato lo sperpero e la rovina di preziosi documenti e monumenti avvenuti nel resto d'Italia, quando vi fu eseguita l'abolizione dei Religiosi, e raccomandato che in Roma si avesse maggior riguardo ai monumenti storici e religiosi, implorò la commiserazione del Governo anche per gli *uomini vivi*, che sono membri delle abolite corporazioni. Ecco le sue parole, tratte dagli *Atti ufficiali* n° 1622 pag. 6438, col. 3.

« Questa legge che andiamo discutendo, questa legge e da chi la voterà e da chi non la voterà, non potrà non essere giudicata come una legge dura *(Voci: Oh!)* sì, dura; sì, una legge molto grave. *(Oh! Oh — Risa.)*

« *Un deputato a destra.* Almeno a noi ci pare.

« Carutti. Certo a me pare tale. Ebbene io vorrei che almeno l'asprezza dell'esecuzione non la rendesse anche più dura. Nell'esecuzione della legge del 1866 ci fu, starei per dire, una diversità di trattamento. In alcune province si procedette con temperanza, con moderazione; in altre si operò quasi *ab irato*. Ora io domando che a Roma siano imitati coloro che adoperarono con carità, non coloro che ubbidirono alla collera, allo sdegno. Io sono convinto che gli oratori, i quali, durante questo lungo dibattimento, si sono mostrati più veementi nel fare guerra ai sodalizii religiosi: coloro che si sono armati di *dispregi* e di *vituperi* contro le corporazioni monastiche che condannano: questi oratori hanno oppugnato la istituzione in sè, i principii come essi dicono, ma non hanno per fermo mirato alle persone individue.

« Or bene, ricordiamoci che sono migliaia e migliaia di concittadini nostri, che a un tratto saranno cacciati da quelle case in cui aveano sperato [1] di vivere e di morire ignorati dal mondo; e si vedranno gittati a un tratto in mezzo a un mondo, cui sono divenuti stranieri. Non solamente coloro che *credono*, ma tutti coloro che conoscono le passioni del cuore umano, sentono quale cumulo di amara afflizione debba entrare nell'animo di quegl'infelici. Sia dunque l'esecuzione della legge informata, sia moderata dal sentimento della benevolenza. Forse i Ministri potranno essere chiamati *clericali*. Non ci badino. Chi fa il bene non deve temere queste e simiglianti qualificazioni. Io mi confido interamente negli onorevoli Ministri; io affido alla loro *coscienza*, alla loro *umanità* la mia raccomandazione. »

[1] E di *sperare* aveano diritto guarentito dal Papa, fino al 20 settembre 1870; poi, dopo l'*annessione*, guarentito dallo Statuto e dalla parola regale di re Carlo Alberto.
(Nota della compilazione)

Digitized by Google

I fatti proveranno di qual indole sia la *coscienza* e quanto benefica l'*umanità* degli esecutori di questa legge. Se si dovesse argomentare dal passato, avrebbesi ragione pur troppo di temere che il rispetto ai diritti dei religiosi e delle religiose non debba essere diverso da quello che si ebbe pei diritti del Papa, riconosciuto da tutte le Potenze come legittimo sovrano di Roma e degli Stati della Chiesa, e pur trattato a quel modo che tutti sanno.

Si levò a rispondere il ministro Sella, e disse che « la legge sarà applicata *con tutti i riguardi possibili*, e non solo da coloro che seggono su questo banco *(dei Ministri)*, ma da chiunque possa loro succedere, vengano essi dalla destra o dalla sinistra della Camera.... Non c'è nessuno che, per quel che riguarda le persone, non desideri che siano tutte trattate con benevolenza... L'onorevole Carutti può stare tranquillo, che chiunque dovrà applicare la legge, l'applicherà con giustizia. » (*Atti uff.* n° 1623. pag. 6439, col. 1).

A capire però le parole del Sella, bisognerebbe anche udire un poco i frati e le monache di Roma, a cui già, per titolo di *utilità pubblica* fu anticipatamente applicata la legge con l'espropriazione dei loro conventi e monasteri! Allora si capirebbe quanto sia pelosa la *benevolenza* e quanto aspra la *giustizia dei liberali*, e qual conto debba farsi delle loro promesse.

E di cotali solenni promesse, non meno esplicite di quelle che fecero il Raeli, il Lanza ed il Visconti-Venosta, mentre i soldati del Re marciavano alla volta di Roma per bombardarla e levarla al Papa, si abbondò anche in Senato a favore dei religiosi. Saranno poi osservate come quelle fatte al mondo cattolico, ed offerte alle Potenze straniere, come guarentige della libertà ed inviolabile maestà del Papa?

Alle raccomandazioni del Mamiani rispose il ministro De Falco nei termini seguenti: « Dichiaro in nome mio e in nome dei miei colleghi, di accettarla volentieri. La condotta che il Governo ha tenuta nel vincere le difficoltà che s'incontravano nella soluzione di questo grande problema della quistione romana, e la temperanza e la prudenza, che finora furono norma costante del nostro indirizzo politico, possono rassicurare, che non ci allontaneremo in avvenire dalla via finora seguita; e che con *eguale* prudenza e moderazione il Governo saprà procedere nell'applicazione di questa importantissima legge. »

Checchè sia per accadere, si dovrà ognora riconoscere che questa volta il De Falco fu schietto e leale, e non potea parlare più chiaro. Volete sapere, diss'egli in sostanza, come ci comporteremo coi frati e con le monache? Guardate come ci siamo comportati col Papa nella soluzione della quistione romana. Saremo egualmente scrupolosi nell'osservanza delle nostre promesse, egualmente prudenti nel non fare se non quando siamo sicuri di riuscire, egualmente moderati non usando la forza armata, se non quando gli altri argomenti non bastano al nostro intento; appunto come abbiamo fatto per pigliarci Roma!

A gente avvisata non si fa torto, dice un tristo proverbio. Il De Falco ha avvisato i membri degli Ordini religiosi del modo con cui il Governo del suo partito intende trattarli. Esso li tratterà come trattò il Papa. Infatti il De Falco, rispondendo al Senatore Ferraris, che temeva di veder annegati nelle delizie i frati e le monache

Digitized by Google

nell'applicazione della legge, disse appunto così: « Quando io dichiarava che il Ministero l'avrebbe con temperanza e prudenza eseguita (*la legge*), non intendeva certamente di dire, che il Governo sarebbesi allontanato dal concetto della legge, che è suo dovere di applicare; ma che era proposito suo di eseguirla senza intemperanza e senza rigori, ma nel tempo stesso senza perplessità e senza rilasciatezza; di eseguirla *fortiter et suaviter (ilarità)*, con fermezza e con temperanza; con quella fermezza cioè a dire che, sicura di sè medesima, del suo diritto e della sua ragione, procede serena e con calma, e a'contrasti inevitabili non aumenta ma scema gli attriti. » (*Atti uff.* del Senato, n° 495, pag. 1906, col. 2)

L'esempio allegato prima del De Falco spiega tutto. Per risolvere la quistione romana e pigliar Roma, si adoperò prima il *suaviter* dei famosi *mezzi morali* e delle offerte portate al Papa dal Conte Ponza di S. Martino; poi si venne al *fortiter* delle cannonate del Cadorna e del Bixio, dei grimaldelli pel palazzo apostolico al Quirinale, e dei picconi e delle scuri contro le porte de' monasteri espropriati.

4. Or ecco il testo della legge, che, con la sanzione delle due Camere e del Re, fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 25 giugno 1873.

VITTORIO EMANUELE II *per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia.*

« Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;

« Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

« Art. 1. Nella provincia di Roma sono pubblicate ed eseguite, colle eccezioni e modificazioni derivanti dalla presente legge:

« 1. La legge del 7 luglio 1866, n. 3036, sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

« 2. La legge del 15 agosto 1867, n. 3848, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico;

« 3. La legge del 29 luglio 1868, n. 4493, sulle pensioni e gli assegnamenti ai membri delle corporazioni religiose soppresse;

« 4. La legge dell'11 agosto 1870, n. 5784, allegato *P*, sulla conversione dei beni delle fabbricerie.

« Art. 2. I beni delle corporazioni religiose nella città di Roma, con riserva della conversione e con gli oneri loro inerenti e con quelli stabiliti dalla presente legge, sono devoluti ed assegnati come segue:

« 1. I beni delle case, in cui i religiosi presentano l'opera loro nella cura degl' infermi, sia in ospedali loro proprii, sia in altri ospedali o che attendono ad opere di beneficenza, sono conservati alla loro destinazione ed assegnati agli ospedali, alle corrispondenti opere pie od alla Congregazione di carità di Roma, per essere amministrati a norma della legge del 3 agosto 1862;

« 2. I beni delle case, i cui religiosi attendono all'istruzione, sono del pari conservati alla loro destinazione, ed assegnati, per la parte che concerne l'insegnamento e l'educazione popolare, al comune di Roma pel mantenimento di scuole primarie, asili ed istituti di educazione di simil genere; e per la parte che concerne l'istruzione secondaria o superiore, a scuole od istituti del medesimo grado,

Digitized by Google

mediante decreto reale, secondo le norme stabilite dalle leggi dello Stato.

« 3. I beni delle case, cui sono annesse chiese parrocchiali, saranno ripartiti fra le chiese stesse e le altre chiese parrocchiali di Roma, tenuto conto della rendita e della popolazione di ciascuna parrocchia. La somma da ripartirsi non eccederà lire 3000 per ciascuna parrocchia, compresa la dotazione attuale;

« 4. Sui residui dei beni, detratto il capitale delle pensioni in ragione di sedici volte il loro ammontare, sarà assegnata alla Santa Sede una rendita fino a lire 400 mila, per provvedere al mantenimento delle rappresentanze degli Ordini religiosi esistenti all'estero.

« Sino a che la Santa Sede non disponga di detta somma, potrà il Governo del Re affidarne l'amministrazione ad enti ecclesiastici, giuridicamente esistenti in Roma.

« È data facoltà al Governo del Re di lasciare, mediante decreto reale da pubblicarsi insieme colla presente legge, agli attuali investiti delle rappresentanze anzidette, sino a che dura l'ufficio loro, i locali necessarii alla loro residenza personale e al loro ufficio.

« Quando una casa soppressa attendesse a più di una delle opere e degli ufficii di sopra indicati, i beni saranno distribuiti secondo la originaria loro destinazione; e, quando questa mancasse, in ragione della parte di rendita assegnata in media negli ultimi tre anni a ciascuno di essi ufficii od opere. Gli assegnamenti e le ripartizioni dei beni, secondo il disposto di questo articolo, saranno proposti dalla Giunta, di cui all'articolo 9, e sancito con decreto reale, sentiti la Commissione di vigilanza, di cui è parola nell'articolo stesso, ed il Consiglio di Stato.

« Art. 3. I beni delle Corporazioni ed enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma, pei quali non è altrimenti provveduto colla presente legge, sono costituiti in un fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma; il qual fondo sarà regolato dalla legge sulla proprietà ecclesiastica, di cui all'articolo 18 della legge 13 maggio 1871.

« Con questo stesso fondo si provvederà al pagamento delle spese che ora gravano il bilancio dello Stato per ragione di culto e per edifizii sacri ed ecclesiastici nella città di Roma.

« La somma da ripartirsi fra le singole parrocchie ai sensi del n. 3 dell'art. 2 non potrà eccedere le lire tremila di rendita, computata la rendita propria che già possedessero.

« Art. 4. La facoltà data al Governo col n. 4 dell'art. 2 non si estende al rappresentante dell'Ordine dei Gesuiti.

« Art. 5. Ove le istituzioni contemplate nei numeri 1 e 2 dell'art. 2 fossero collegate fuori di Roma o stabilite a beneficio esclusivo di persone che abitano fuori Roma, la Giunta provvederà nei modi indicati nel detto articolo a che siano mantenuti in quei luoghi o a beneficio di quelle persone od abitanti di comuni o province a cui vantaggio erano destinate.

« Art. 6. Salve le disposizioni della legge del 3 febbraio 1871, le quali sono prorogate per altri due anni dalla pubblicazione di questa legge, gli edifizii che servono attualmente al convitto di religiosi e di religiose di case soppresse nella città di Roma e sua pro-

Digitized by Google

vincia non saranno occupati e continueranno a servire di dimora ai religiosi ed alle religiose ivi raccolti e professi prima della presentazione di questa legge al Parlamento, fino alla effettiva assegnazione delle pensioni, non più tardi però di un biennio dalla pubblicazione della presente legge.

« L' assegnazione delle pensioni dovrà essere compita entro lo stesso biennio.

« L'occupazione del convento non sarà ritardata pei casi contemplati dall'ultimo paragrafo dell'articolo 13 e dell'articolo 15 della legge del 7 luglio 1866.

« Eseguita la occupazione del convento, e ferme le disposizioni dell' art. 6 della legge 7 luglio 1866, il Governo potrà permettere che continuino a convivere concentrati in due o tre conventi quei religiosi dei varii Ordini della città e provincia di Roma, che per condizione di età, di salute o di famiglia non potessero senza gravi difficoltà uscire dal convento, e che ne facciano espressa ed individuale domanda.

« Art. 7. I beni degli enti religiosi soppressi nella città di Roma saranno convertiti in rendita pubblica dello Stato, salve le eccezioni stabilite dalle leggi, di cui all'articolo 1, e dalla legge presente.

« La rendita sarà intestata all'ente, cui sono devoluti i beni, col godimento temporaneo alla giunta, fino a che saranno eseguite le liqnidazioni e fatte le assegnazioni stabilite dalla presente legge. Queste rendite, salvo i diritti dei terzi, sono inalienabili.

« Art. 8. Salvo il provvedimento contemplato al numero 4, paragrafo 3 dell'articolo 2, sono eccettuati dalla conversione i seguenti beni degli enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma:

« 1. I beni indicati ai numeri 1, 2, 3 e 7 dell' art. 18 della legge 7 luglio 1866;

« 2. Gli edifizi destinati ad ospedali od a speciali istituzioni di beneficenza o d' istruzione e quelli che fossero necessarii per grandi biblioteche o collezioni di oggetti d'arte o preziosi per antichità;

« 3. I fabbricati dei conventi, di cui il comune e la provincia di Roma facciano domanda a sensi e per gli effetti dell'art. 20 della legge del 7 luglio 1866, entro un anno dal loro sgombro contemplato dall'articolo 6 della presente legge.

« Art. 9. Una Giunta composta di tre membri, nominati per decreto reale sulla proposta del ministro di grazia e giustizia e dei culti, sentito il Consiglio dei ministri, attenderà alla liquidazione ed alla conversione dei beni, invigilerà all'amministrazione temporanea dei medesimi, provvederà all'assegnazione delle rendite e farà quanto altro è prescritto dalla presente legge o potrà occorrere alla sua esecuzione.

« Essa prenderà il nome di *Giunta liquidatrice dell' asse ecclesiastico di Roma,* ed eserciterà il suo ufficio sotto la vigilanza di una Commissione composta nel modo e con le facoltà indicate all'articolo 26 della legge del 7 luglio 1866. Di questa Commissione faranno parte anche due membri del Consiglio provinciale di Roma nominati dal Consiglio stesso.

« La Giunta per l'esecuzione della presente legge potrà valersi dei contabili demaniali, e, per le riscossioni e pagamenti, dei tesorieri dello Stato.

Digitized by Google

« Art. 10. Gli amministratori delle Case religiose soppresse nella città di Roma dovranno, entro il termine di tre mesi e colle norme e sanzioni dell'art. 3 della legge del 7 luglio 1866, presentare alla Giunta un prospetto dei beni, crediti e debiti appartenenti a ciascun ente.

« Al detto prospetto sarà unito un elenco nominativo delle persone religiose professe, dei laici e delle converse conviventi in ciascuna Casa.

« La Giunta procederà, secondo le norme stabilite dalla detta legge, alla presa di possesso dei beni; e, fino a che ne sarà eseguita la conversione e la destinazione, veglierà all'amministrazione degli immobili, alla custodia dei mobili, e specialmente alla conservazione delle biblioteche, delle collezioni scientifiche e degli oggetti d'arte e d'antichità.

« La Giunta continuerà nell'amministrazione dei beni contemplati nell'articolo 3 fino a che sia pubblicata la legge, di cui nell'articolo stesso.

« Art. 11. La conversione degl'immobili delle case religiose e degli enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma sarà fatta dalla Giunta colle norme e colle sanzioni della legge del 15 agosto 1867, compiendo gl'incarichi deferiti all'amministrazione del Demanio, alla Commissione provinciale ed al prefetto. Le funzioni delegate alla Commissione centrale di sindacato saranno esercitate dalla Commissione di vigilanza, di cui all'art. 9.

« I compratori verseranno in moneta legale, nelle casse designate dalla Giunta, il prezzo dell'acquisto per essere investito in rendita pubblica dello Stato al corso del giorno dell'investimento.

« Saranno del pari investiti in rendita pubblica dello Stato i capitali provenienti da vendita di mobili, da riscossione di crediti o da riscatto di censi, di canoni od altre rendite particolari. Le spese occorse per la conversione saranno detratte dalla somma da investirsi.

« Il pagamento del prezzo non potrà essere fatto coi titoli contemplati dall'articolo 17 della legge del 15 agosto 1867, e dell'articolo 6 della legge 11 agosto 1870. Questi titoli saranno invece ricevuti in pagamento del prezzo dei beni che saranno venduti per conto del Demanio nella provincia di Roma.

« Art. 12. Le pensioni ai religiosi ed alle religiose delle corporazioni soppresse nella città di Roma sono fissate ad annue lire 600 per i sacerdoti e le coriste, e lire 300 per i laici e le converse degli Ordini possidenti, e ad annue lire 300 per i sacerdoti e le coriste, e lire 150 per i laici e le converse degli Ordini mendicanti. Se questi giustifichino di essere colpiti da grave ed insanabile infermità che impedisca loro ogni occupazione, avranno una pensione annua di lire 400 se sacerdoti o coriste, e lire 300 se laici o converse.

« Rimane salva per le religiose la disposizione dell'articolo 5 della legge del 7 luglio 1866.

« Art. 13. Avranno diritto alle dette pensioni i religiosi e le religiose delle corporazioni che, prima della presentazione di questa legge in Parlamento, abbiano fatta professione di voti secondo le regole del loro istituto, e che, denunciati come appartenenti alla casa nelle schede compilate per la legge del 20 giugno 1871, n. 297, si trovino alla pubblicazione della presente legge o conviventi nella casa stessa, o assenti da essa per regolare permesso dei loro superiori.

Digitized by Google

« Il diritto alla pensione comincierà dal giorno della occupazione del convento a norma della disposizione dell'articolo.

« Fino a questo giorno i superiori od amministratori della casa percepiranno le rendite, sia dei beni ad essa appartenenti, sia dei titoli del debito pubblico in cui si andranno convertendo; e provvederanno, come per lo innanzi, alla soddisfazione degli oneri ed al mantenimento dei religiosi della casa.

« I frutti pendenti che si percepiranno dopo l'epoca della occupazione, saranno da ripartirsi in ragione di tempo.

« Art. 14. Sulla massa, formata dalle rendite dei beni delle corporazioni religiose e degli altri enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma, dagl' interessi dei titoli del debito pubblico surrogati ai beni e dalle tasse dovute per rivendicazione di benefizi o svincolo di cappellanie ed altre fondazioni di patronato laicale della città di Roma, sarà provveduto agli oneri inerenti ad essi beni, alle spese di amministrazione della Giunta e de'suoi uffizii, alle pensioni dei religiosi e religiose delle case soppresse, alle spese di culto delle chiese ufficiate dalle corporazioni disciolte ed alle opere di beneficenza e d' istruzione contemplate dall' articolo 2.

« La Giunta determinerà la somma che debba essere annualmente impiegata per ciascuna delle opere indicate ai numeri 1, 2 e 3 dell' articolo 2, in maniera che non siano interrotti questi servizii secondo lo stato attuale.

« Di mano in mano che verranno cessando le pensioni, si soddisfaranno innanzi tutto colle rendite rese disponibili i debiti che si fossero contratti per le necessità indicate nell'articolo seguente, e il rimanente sarà in fine di ogni anno proporzionalmente distribuito fra le opere contemplate dai numeri 1, 2 e 3 del detto articolo 2, fino a che non raggiungano l' intiera rendita dei beni ad essi devoluti. Il residuo andrà a favore del fondo indicato nell'art. 3.

« La Giunta determinerà altresì la somma che debba essere annualmente erogata per lo scopo designato nel numero 4 dell' articolo 2, nell' intervallo di tempo fra la occupazione dei rispettivi conventi e la liquidazione definitiva dell' assegno contemplato dallo stesso n. 4 dell' articolo 2.

« Art. 15. È data facoltà al Governo di anticipare alla Giunta, fino ad un milione di lire con l' interesse al 5 per cento, perchè non rimanga sospeso l' adempimento degli oneri e servizii messi a suo carico. La Giunta potrà anche coll'approvazione della Commissione di cui all' articolo 9, e coll' autorizzazione del Ministro di grazia e giustizia e dei culti, contrarre un prestito o fare quelle operazioni di credito che possano essere necessarie ai bisogni della sua amministrazione.

« Art. 16. Nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, il disposto dell' articolo 1 della legge del 15 agosto 1867 avrà effetto solamente pei canonicati, benefizii, cappellanie, abazie ed altre istituzioni ecclesiastiche di patronato laicale, pei quali rimangono in vigore le disposizioni dell'articolo 5 della stessa legge.

« Il primo e secondo paragrafo dell' articolo 6 della detta legge del 15 agosto 1867 non saranno applicati nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie.

« I beni degli enti ecclesiastici soppressi col presente articolo

Digitized by Google

e la tassa di rivendicazione e di svincolo degli enti stessi, quanto a quelli esistenti in Roma, sono devoluti al fondo contemplato nell'articolo 3; e quanto a quelli esistenti nelle sedi suburbicarie saranno destinati ad uso di beneficenza e d'istruzione a favore dei comuni in cui gli enti medesimi esistono, salvo l'assegnamento vitalizio della rendita a favore degli attuali investiti.

« Art. 17. La conversione, a cui per le leggi enunciate nell'articolo primo sono soggetti gl'immobili degli enti ecclesiastici conservati nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, potrà essere fatta dai legittimi rappresentanti di detti enti, che, entro il termine di tre mesi, dichiarino alla Giunta di voler essi medesimi eseguire la conversione, presentino un prospetto dei beni soggetti a conversione coll'indicazione del metodo di effettuarla, che dovrà essere approvato dalla Giunta, ed ottenuta questa approvazione, intraprendano e proseguano senza interruzione le operazioni della conversione.

« Le vendite saranno fatte all'asta pubblica, davanti a pubblico notaio designato dalla Giunta, in base al prezzo ed alle condizioni generali e speciali, pure approvate previamente da essa, alla quale spetta anche di renderle esecutive.

« Il prezzo sarà impiegato in rendita dello Stato al corso del giorno dell'investimento, od in titoli italiani del credito fondiario; e la rendita e i titoli saranno intestati all'ente a cui i beni appartengono.

« Art. 18. Ove nei tre mesi i rappresentanti degli enti indicati nell'articolo antecedente non presentassero la dichiarazione ed il prospetto ivi contemplato, ovvero la Giunta giudicasse che le operazioni della conversione non procedessero con regolare continuità, le eseguirà essa stessa secondo le norme stabilite negli articoli 7 e 11.

« Art. 19. Sia che la conversione venga eseguita dai rappresentanti degli enti contemplati all'art. 17, sia che venga eseguita dalla Giunta, i beni incolti o bonificabili potranno essere conceduti mediante pubblici incanti e colle norme prescritte dagli art. 11 e 17, in enfiteusi perpetua redimibile, a termini del Codice civile.

« In caso di devoluzione a beneficio dell'ente, questo dovrà, entro un anno, o riconcedere i beni devoluti in enfiteusi, o convertirli in rendita.

« Art. 20. La quota di concorso stabilita dall'art. 31 della legge del 7 luglio 1866 e la tassa straordinaria imposta dall'art. 18 della legge del 15 agosto 1867 non sono applicabili alle rendite derivanti dai beni delle corporazioni religiose di Roma e degli enti ecclesiastici conservati nella stessa città di Roma e nelle sedi suburbicarie.

« Art. 21. Rispetto agli enti ecclesiastici compresi nelle diocesi suburbicarie, ma aventi sede fuori della provincia di Roma, nulla è innovato quanto agli effetti delle anzidette leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867.

« Art. 22. I libri, i manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti e gli oggetti d'arte o preziosi per antichità, che si trovano negli edifizi appartenenti alle case religiose soppresse in Roma, saranno dati, previo accordo col ministro della Pubblica Istruzione, alle biblioteche, ai musei o ad altri istituti laici esistenti nella detta città. I quadri, le statue, gli arredi ed i mobili inservienti al culto, rimangono all'uso delle chiese dove si trovano.

Digitized by Google

« Gli archivi speciali annessi agli uffici, di cui al paragrafo 4 dell'articolo 2, rimarranno presso i medesimi uffici.

« Sarà a cura del governo provveduto alla conservazione degli edifici od altri stabilimenti ecclesiastici di case soppresse, segnalati per ricordi storici, per importanza monumentale, artistica o letteraria. La spesa relativa sarà a carico del fondo contemplato nell'art. 3 della presente legge.

« Art. 23. L'amministrazione dei beni degli enti ecclesiastici che in virtù di fondazione sono attualmente destinati a beneficio di stranieri nella città di Roma, e che sono compresi nella presente legge di soppressione, è conservata negli attuali amministratori, o, sorgendone il bisogno, affidata ad altri che la Giunta nominerà fra individui appartenenti alla nazione straniera.

« Ciascuna amministrazione procederà alla compilazione dell'inventario del patrimonio dell'ente da essa rappresentato coll'intervento di un delegato della Giunta; ed assumerà l'obbligo di provvedere al mantenimento dei religiosi e delle religiose delle case soppresse ed all'adempimento degli oneri e dei servigi cui attendevano gli enti religiosi soppressi. È escluso ogni obbligo a carico dello Stato.

« Gl'immobili, tanto degli enti ecclesiastici soppressi quanto di quelli conservati, saranno convertiti a cura della stessa amministrazione in rendita pubblica italiana o dello Stato straniero, da iscriversi nominatamente in favore del nuovo Istituto, od in altri capitali fruttiferi.

« Art. 24. Nel corso di due anni l'amministrazione del patrimonio degli enti soppressi, di cui è detto all'articolo precedente, potrà proporre nuove fondazioni in Roma a benefizio dei propri connazionali per scopi permessi dalle leggi del Regno. Il Governo del Re provvederà per la necessaria approvazione.

« Trascorsi i due anni senza che siano proposte nuove fondazioni, il Governo del Re fonderà in Roma e doterà cogli stessi beni, previa la conversione, istituti aventi uno scopo congenere a profitto delle stesse nazioni straniere.

« I diritti di riversibilità e qualunque altro diritto di terzi sui beni anzidetti restano salvi e non pregiudicati, e potranno sperimentarsi avanti i tribunali competenti.

« Art. 25. In tutto il Regno, a cominciare dal primo gennaio 1873, la tassa straordinaria del 30 per cento, imposta dall'art. 8 della legge del 15 agosto 1867, sarà applicata soltanto alla parte di annuo reddito eccedente le L. 800 pei canonicati, e le lire 500 per gli altri benefizi e cappellanie sì conservati che soppressi delle chiese cattedrali.

« Gli assegni dovuti dall'amministrazione del fondo per il culto, a norma dell'art. 3 della legge 15 agosto 1867, agl'investiti e partecipanti degli enti religiosi soppressi, saranno soggetti alla detta tassa straordinaria, soltanto sulla somma eccedente annue lire 500.

« Per gli effetti di quest'articolo il reddito di ciascun ente si intende costituito, non solo dai frutti della dotazione ordinaria della prebenda o partecipazione corrispondente al numero organico dei partecipanti, ma anche da ogni altra somma che permanente venga corrisposta all'investito per causa del suo ufficio sul patrimonio dell'asse ecclesiastico e della chiesa per adempimento di legati pii o

Digitized by Google

per altri titoli, e dovrà risultare da documenti confermati da una deliberazione capitolare compilata nei modi che verranno prescritti da apposito regolamento.

« Per costituire l'annuo reddito sul quale si deve fare la ritenuta del 30 per cento si dovrà anche tener conto dei redditi di altri benefizi o cappellanie di cui il canonico o il benefiziario sia investito.

« La disposizione di quest' articolo non sarà applicabile ai canonicati, il cui annuo reddito ecceda le lire 1600, ed agli altri benefizi semplici e cappellanie, il cui reddito ecceda le lire 800.

« Nulla è innovato al disposto dell'articolo 18 della legge 15 agosto 1867 nei rapporti fra il fondo del culto ed il demanio.

« Art. 26. È prorogato di tre anni il quinquennio di cui all'articolo 2 della legge 29 luglio 1868 pei religiosi e religiose contemplati nell'art. 3 della legge stessa.

« Art. 27. Gli enti della presente legge eccettuati dalla soppressione ordinata dalle leggi di cui nell'art. 1, non potranno per nuovi acquisti accrescere l'attuale loro patrimonio.

« Art. 28. Saranno nulle le disposizioni ed atti fatti in frode delle incapacità stabilite dalle leggi per gli enti ecclesiastici, ancorchè siano simulati sotto la forma di contratto oneroso o fatti sotto nome d'interposte persone.

« Art. 29. Negli articoli 3, 5 e 29 della legge del 7 luglio 1866 e nell'articolo 1 della legge del 29 luglio 1868, alla data del 18 gennaio 1864 è sostituita quella della presentazione di questa legge al Parlamento.

« È data facoltà al Governo di provvedere con decreti reali, sentito il Consiglio di Stato, a tutto quanto può essere richiesto per la esecuzione della presente legge.

« È accordata facoltà al Governo di provvedere mediante Reale decreto alla iscrizione nel bilancio dell'anno corrente delle nuove entrate e delle nuove spese procedenti dalla esecuzione della presente legge.

« Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

« Dato a Torino, addì 19 giugno 1873.

VITTORIO EMANUELE.

G. Lanza, G. De Falco, Quintino Sella, Visconti-Venosta, Ricotti, A. Ribotty, A. Scialoja, G. Devincenzi, Castagnola.

Oltre a questa legge, inserita sotto il n° 1402 nella serie seconda della raccolta ufficiale, la *Gazzetta* del 25 giugno pubblicò un decreto Reale, con cui la *facoltà* lasciata con la precedente legge dalla Camera al Governo, di *permettere* la dimora dei Generali degli ordini religiosi nei locali necessarii alla loro residenza, ed al loro ufficio, fu attuata nel modo che risulta dai seguenti due articoli.

« Art. 1. Salva la eccezione, di cui all'art. 4 della legge sopraccitata, agli attuali investiti delle rappresentanze degli Ordini religiosi esistenti all'estero, sono lasciati, nei loro conventi ove dimorano, i locali necessarii alla loro residenza personale ed al loro ufficio, infino a che durino nelle loro funzioni. Art. 2. La suddetta determinazione dei locali sarà fatta nell'atto dell'occupazione dei

Digitized by Google

conventi, in cui i detti attuali investiti dimorano, e dietro l'accertamento delle condizioni indicate dall'art. 1. »

Basta il semplice buon senso, e non è d'uopo di possedere una vasta e profonda giurisprudenza, per vedere a prima giunta a quali e quanti arbitrii del Governo la recitata legge concede ampia licenza. Ne accenneremo alcuni, rilevati da Senatori.

Il Ferraris ne notò parecchi a proposito dell'art. 2°, là dove è detto che, se il Papa non volesse accettare, per disporne, la somma assegnata per le rappresentanze degli Ordini religiosi esistenti all'estero, tal somma sarebbe affidata all'amministrazione d'uno degli enti ecclesiastici giuridicamente esistenti in Roma. Chiese il Ferraris: 1° Se il Papa l'accettasse, voi certo non vi arroghereste verun sindacato circa l'uso che ne farebbe; ma lascerete la stessa libertà all'ente ecclesiastico sostituito al Papa? 2° L'ente ecclesiastico, sì per la *distribuzione* e sì per l'*applicazione* della somma affidatagli ad amministrare, potrà procedere a suo giudizio, ovvero dovrà dipendere dal Governo? 3° Se dovrà dipendere, come si concilia questo con la piena libertà promessa col bandire che il Governo si terrebbe estraneo alle cose di Chiesa? E sopra qual fondamento di diritto e di competenza il Governo s'ingerirebbe nella faccenda di dar tanto a questo e tanto a quella rappresentanza di Ordini religiosi? 4° E se l'ente ecclesiastico ne disponesse in uso diverso dalla intesa destinazione, che farebbe il Governo? 5° E se niun ente ecclesiastico accettasse tale amministrazione, che farebbesi della somma assegnata, e come potrebbesi dire provveduto alle rappresentanze degli Ordini all'estero?

Il guardasigilli De Falco si spacciò di tutte queste gravi quistioni: 1° col ritessere la storia dei motivi onde, pur prevedendo che il Papa non scenderà mai a divenire amministratore d'una parte della roba tolta ai Religiosi, si volle tuttavia mettere quella somma a sua disposizione; 2° coll'esprimere la speranza che si troverà in Roma qualche ente ecclesiastico, il quale accetterà di farvi quelle parti, onde in Piemonte la famigerata *Cassa ecclesiastica* si rendette tanto benemerita del Governo e tanto efficace all'opera della evaporazione delle proprietà tolte alla Chiesa ed ai Religiosi; 3° col dichiarare che ove si trovi cotale ente ecclesiastico, naturalmente non sussistendo per esso le ragioni d'immunità d'ogni sindacato che valgono pel Papa, esso dovrà in tutto reggersi a norma delle leggi e sottostare al sindacato, alla direzione, all'autorità del Governo; 4° col conchiudere che, se poi codesto ente ecclesiastico, disposto a far da strozzino a servizio del Governo, non si trovasse, il Governo se ne laverebbe le mani, perchè non sarebbe colpa sua se le rappresentanze degli Ordini religiosi rimarrebbero sfornite di mezzi di sussistenza; e della somma assegnata si farebbe quello che della *Lista civile,* fissata pel Papa nella legge delle guarentige. Le quali cose non soddisfecero punto al Ferraris, benchè ribadite dal Senatore Mauri; ed ognuno vede se soddisfacciano alla giustizia.

Nello stesso n° 495 degli Atti ufficiali del Senato, ove sono esposte le quistioni del Ferraris e le risposte dategli, si leggono altresì le calde raccomandazioni del Senatore Panattoni, circa la conservazione dei monumenti, prescritta dall'art. 22. Per conservare tali cose, disse egli in sentenza, ci vogliono fondi e spese; dove si prenderà quel che occorre? Nella cassa del *fondo pel culto?* Ma questa è tanto

Digitized by Google

alle strette, che nemmeno può sopperire agl'impegni ond'è già gravata. Sui bilanci? Ma quali? Ma quanto? Da chi? Con quali norme?

Il De Falco riconobbe che il *fondo pel culto,* insufficiente al bisogno, è gravato della tassa del 30 per cento; e, per uscire d'impaccio, rispose che certo dovrebbe il Parlamento assegnare fondi sui tali e tali bilanci, e così si provvederebbe alla conservazione dei monumenti. Il che vuol dire che, se al Parlamento non premesse di cose religiose, i monumenti andrebbero in dispersione e rovina.

Nella tornata seguente del 17 giugno, il Senatore Miraglia, come leggesi nel n° 496, pag. 1910 11 degli *Atti ufficiali,* espose gravissimi dubbii sopra l'art. 27 della legge, per cui agli enti eccettuati dalla soppressione è vietato far nuovi acquisti. Il De Falco rispose diffusamente, riconoscendo che tale articolo ammetteva interpretazioni diverse, e lasciava luogo ad abusi ed arbitrii, e richiedeva schiarimenti e leggi speciali; e conchiuse che col tempo si provvederà.

Da ultimo il Torelli, nella stessa tornata del 17, secondo che recano gli *Atti ufficiali* nel n° 497, pag. 1910-11, richiamò l'attenzione del Senato sulle misere condizioni dei parrochi e del clero minore, che nulla ottengono dal *fondo pel culto* « oberato di debiti », nulla dal bilancio dello Stato che si pigliò ogni cosa delle loro prebende. Il De Falco rispose, non poter fare altro che « dividere il desiderio » del Torelli, ma aver poca speranza di altro miglior provvedimento! Ecco a che riuscirono le promesse fatte al clero, quando si trattò di incamerare i beni ecclesiastici e di spogliare del fatto loro frati e monache!

5. Ora che la legge è promulgata con la sanzione del Re, non è più permesso ricercarne le qualità intrinseche, o rivocarne in dubbio la giustizia. Il Fisco farebbe subito il suo mestiere sopra chi recasse sfregio alla *infallibilità giuridica* dei 264 tra Senatori e Deputati, che pronunziarono l'irrevocabile sentenza ratificata dal Re.

Ci contenteremo di notare che il Ministero, presieduto dal medico Giovanni Lanza, e benemerito per la inqualificabile conquista del 20 settembre 1870, quasichè col dare l'ultimo colpo agli Ordini Religiosi in Roma avesse terminato il cómpito a lui assegnato dalla rivoluzione, nello stesso giorno 25 giugno, in cui fece promulgare nella Gazzetta ufficiale codesta legge, ricevette egli stesso un brutto calcio, ed andò sfasciato a terra.

Già da pezza codesto Ministero, combattuto a oltranza dalla *Sinistra,* non avea più che languido appoggio dalla *Destra.* Più volte era stato a un pelo d'essere stramazzato con un voto di sfiducia, se il telegrafo e le vie ferrate non avessero fatto comparire a tempo nel cortile di Montecitorio il rinforzo d'un branco di quelle, che il Brofferio chiamava *pecore della maggioranza.* Il Ministero sentiva inevitabile la sua caduta, ma volea cadere per modo da poter in altro tempo rilevarsi, e non volea cadere per mano della *Sinistra.* E neanche la *Corona,* per quanto sembra, avrebbe veduto con piacere che il Governo venisse alle mani dei Zorilla e dei Figueras italiani. Perciò il Sella avea afferrato l'occasione, offertagli dal voto per l'Arsenale di Taranto, e provocata quella crisi di Gabinetto che finì col rimettere un momento in bilico il Ministero, onde non ritardare l'abolizione degli Ordini religiosi. Ma v'era altresì grave screzio tra i Ministri. Il Ricotti voleva compiere la riorganizzazione dell'esercito,

Digitized by Google

e chiedeva perciò un bilancio ordinario di 165 milioni annui, oltre alle spese straordinarie. La Camera voleva anch'essa l'armamento, l'esercito, la marina, ogni cosa; ma non voleva accrescere la somma delle tasse già enorme ed importabile. Il Sella ne profittò per uscire d'impaccio, e disse: volete codeste spese? decretate dunque nuove tasse, perchè io non ho altrimenti con che sopperire alle finanze; altrimenti me ne vado. E presentò tre schemi di leggi per nuovi balzelli.

La Commissione centrale, come tutti i singoli uffizii erano stati unanimi nel rifiuto di codeste leggi, così, nella relazione presentata dal De Luca il 14 giugno e stampata nel n° 1756 degli Atti ufficiali, fu concorde pel *no*. Il Sella, che ciò avea preveduto, dichiarò che ad ogni costo volea si procedesse alla discussione di quegli schemi di legge, prima delle vacanze parlamentari, anzi prima di votare il bilancio definitivo. Era chiaro che egli così cercava un pretesto per dimettersi. Finalmente, a poco a poco, rinunziò ad alcune delle sue pretensioni, contentandosi che si votasse prima il bilancio, e poi che la discussione si limitasse ad uno almeno degli schemi proposti. Allora ecco dichiararsi contro il Ministero una sessantina di Deputati di *Destra*, in quanto volevano sì che il Ministero rimanesse fino al novembre, ma intanto s'accordavano nel rifiuto con la *Sinistra*, e col manifesto intento di rovesciarlo poi nel venturo novembre. Il che era fatto con tutta premeditazione; in quanto era comune l'intento dei *dissenzienti* di *Destra*, e degli oppositori di *Sinistra*; ma quelli non volevano che a questi soli toccasse l'onore di dare sconfitta al Ministero, e così il diritto di appropriarsene le spoglie opime dei portafogli.

Laonde codesti sessanta apertamente impugnarono le pretensioni del Sella, diretti nell'assalto dal Minghetti, mentre altri di *destra* e *sinistra* l'oppugnarono col mezzo indiretto dello sciopero. Per quasi una settimana intera il De Pretis, succeduto al Rattazzi negli onori di capo della *sinistra*, riuscì ad impedire che si potesse deliberare nulla, esigendo l'appello nominale, onde risultava che la Camera non era in numero legale. Finalmente, con supremo sforzo, il Presidente della Camera ed il Ministero riuscirono a fare che il lunedì 25 giugno la Camera fosse in numero. Posta a partito la chiusura della discussione generale sopra i provvedimenti finanziarii proposti dal Sella, la Camera l'approvò. Poi rifiutò parecchi *ordini del giorno*, che direttamente o indirettamente esprimevano un voto di fiducia nel Ministero, invitandolo però ad aspettare fino al novembre per codesti provvedimenti finanziarii. Da ultimo si venne all'*ordine del giorno* presentato dal Boncompagni ed accettato dal Ministero, che ne fece quistione di Gabinetto; ed era espresso nei termini seguenti: « La Camera, convinta che è necessario provvedere senza dilazione, con nuovi mezzi, ai bisogni delle finanze, passa alla discussione degli articoli del progetto ministeriale. »

Erano presenti 244 onorevoli. Uno di questi si astenne dal votare. Degli altri 243, furono 157 quelli che votarono contro la proposta del Boncompagni, e soli 86 quelli che si dichiararono in favore. Onde il Ministero fu sconfitto dalla pluralità di 71 voti. Dei 157 che diedero la mazzata al Ministero, 90 appartenevano alla *Sinistra*, e 67 alla *Destra*.

Il Lanza, Presidente del Consiglio, si levò subito ad annunziare che, in conseguenza di tal voto, il Gabinetto si riservava di comu-

Digitized by Google

nicare con Sua Maestà il Re, e prenderne gli ordini. Era quanto dire che darebbe la sua dimissione. Questa di fatto fu spedita per telegrafo al Re, che stava a Torino in procinto di recarsi alle cacce nei monti di Valdieri, e che per telegrafo rispose accettando le offerte dimissioni, come già era convenuto col Lanza, quando questi fu colà a fargli firmare la legge contro gli Ordini religiosi. Il giorno seguente il Lanza annunziò alla Camera, mezzo deserta, che il Re avea accettato la dimissione di tutti i Ministri, i quali però continuerebbero ad esercitare le rispettive funzioni, finchè non fosse formato un nuovo Gabinetto.

La stessa comunicazione fu fatta al Senato, che si diede anch'esso allo sciopero, tanto che per più giorni non potè procedere allo squittinio sopra una serqua di leggi, già sancite dalla Camera dei Deputati, le quali rimasero in sospeso per difetto del numero legale richiesto alla validità della votazione.

6. Essendo il Ministero caduto per un voto contrario, a cui aveano partecipato sì 67 della *Destra,* ma col soverchio di 90 della *Sinistra,* nacque subito litigio sulla quistione: a quale delle due parti vittoriose dovesse spettare l'eredità del vinto ministero. Diceano i *Sinistri:* 90 son più di 67; dunque siamo noi la *pluralità;* dunque costituzionalmente a noi tocca, come la palma della vittoria, così la preda dei portafogli. Adagio! rispondeano i *Destri;* è vero che in quella votazione contro il Ministero la pluralità fu di *Sinistra;* ma la pluralità della Camera è sempre stata ed è ancora di *Destra,* la quale avendo coi suoi 67 voti dato veramente il tracollo al Ministero, è quella a cui spetta il diritto di successione.

Checchè sia di codesto diritto costituzionale, certo è che la *Corona* si valse della sua prerogativa, e commise al nuovo capo della destra, al Minghetti, l'incarico di formare il nuovo Consiglio de' Ministri, col suggerimento però d'intendersela col De Pretis, capo della *Sinistra,* affine di tentare la prova d'un connubio, sì che la *Destra* fosse rafforzata dall'adesione d'una buona schiera di quei della *Sinistra,* contenti di veder alcuni portafogli in mano alla loro consorteria.

Il Minghetti si travagliò per più giorni a questo intento. Le pratiche col De Pretis andarono fallite: 1° perchè costui voleva trattar col Minghetti da pari a pari, con riconoscimento espresso della sua qualità di capo della *Sinistra,* e a condizione di esservi invitato direttamente dalla *Corona,* come per riconosciuto diritto; 2° perchè i consorti del De Pretis voleano alcuni dei portafogli più importanti, cioè per l'interno, per le finanze e per gli affari esterni. Il Minghetti non era punto disposto ad appagare tali pretensioni, e ruppe le pratiche. La *Sinistra* pe' suoi giornali minacciava, prima una *dimissione in massa* come protesta, non si sa se contro la *Corona* o contro la *Destra* prevalente; poi il finimondo.

Parecchi di quelli di *Destra,* a cui il Minghetti offerse di far parte del Ministero, rifiutarono con inesorabile ostinazione. Ricusarono il portafoglio delle Finanze, prima il Cambrai-Digny, poi il Peruzzi, poi eziandio l'ebreo Isacco Maurogonato; onde il Minghetti dovette rassegnarsi a pigliarlo per sè, con la presidenza del Consiglio. Il Pisanelli, veduto che l'edifizio veniva su barcollante e con certezza di prossima rovina, non volle affatto esserne una delle colonne; e secca-

Digitized by Google

mente ricusò, per motivi di sanità, il Ministero di Grazia e Giustizia; ed intanto il Visconti-Venosta, pregato di ripigliare o ritenere quello per gli affari esterni, stava duro a schermirsene, e a dire di no, se non entrava nel Ministero il Pisanelli; ma poi finalmente si diè vinto. Il Ricotti accettò di buon grado di continuare la riforma dei pentolini dell'esercito.

Intanto sulla *Gazzetta ufficiale* non compariva punto il decreto reale sopra la dimissione accettata del Ministero; e non compariva per la buona ragione che non s'era fatto. Imperocchè, quanto più gravi erano gl' intoppi incontrati per formare un nuovo Ministero di *Destra*, tanto più, non volendosene uno di *Sinistra*, cresceva la necessità di tener tutto in sospeso, per potere ad ogni bisogno ordinare al Lanza, al Sella e consorti di rimanere e sciogliere la Camera, *appellando alla nazione*.

Finalmente il Minghetti venne a capo di trovare uomini disposti ad immolarsi sull'altare della patria; e la *Gazzetta ufficiale* del 5 luglio, dopo circa dieci giorni di espettazione, annunziò accettata la dimissione del Ministero presieduto dal Lanza, e l' incarico dato al Minghetti di formare una nuova amministrazione; di che il giorno dopo fu pubblicato il Decreto reale; e questo era segno che il Minghetti toccava il termine delle sue fatiche in cercare, come Diogene, gli uomini colla lanterna.

I giornali ufficiosi del 9 luglio annunziarono costituito il Gabinetto, ed alli 11 uscì poi il decreto reale, onde il Ministero rimase composto dei seguenti personaggi:

Presidente del Consiglio dei Ministri, e ministro per le *Finanze*, Marco Minghetti; per gli *Affari esterni*, Visconti-Venosta; per gli *Affari interni*, Conte Cantelli; per la *Guerra*, Generale Ercole Ricotti; *Guardasigilli* e ministro di *Grazia e Giustizia*, il senatore Vigliani; ministro per la *Pubblica Istruzione*, Scialoia; per la *Marina*, il cav. Pacoret di S. Bon, capitano di vascello, promosso dal Ribotty al grado di contr'ammiraglio, affinchè potesse essere più accetto come ministro; pel *Commercio* e *Lavori Pubblici*, il senatore Finali.

7. Quello che sapranno fare codesti personaggi per migliorare le condizioni d'Italia, solo Dio lo sa. Certo è fin d'ora che non potranno alleggerire le enormi gravezze di tributi e tasse, onde il Sella, anche per secondare il Parlamento che decretava spese senza discrezione, dovette spremere il sangue ai miseri contribuenti.

Oltre a questo flagello permanente, un altro piombò sull'Italia, ed è di quelli che i liberali non vogliono certamente; ma che nessuno può impedire. Sullo scorcio del maggio il *Cholera-Morbus asiatico*, riconosciuto per tale dal Namìas e da altri valenti medici, cominciò a mietere vittime nelle due province, prima di Treviso poi di Venezia. Il Governo locale fu sollecito di provvedere, quanto è possibile, per circoscrivere la diffusione del morbo contagioso e micidiale; e le più rigorose cautele furono ordinate sì dal Ministero dell' interno e dai rispettivi prefetti delle due province, e sì dalle Commissioni di sanità. Stando alla *Gazzetta ufficiale* del 1° luglio nella provincia di Treviso, dal 30 maggio al 1° luglio erano state colpite dal morbo 41 persone, n'erano morte 25, guarite 8, rimaste in cura 8. Nella provincia di Venezia, dal 13 giugno al 1° luglio, erano avvenuti 55 casi, morti 16, guariti 2, restando in cura 37.

Digitized by Google

Il morbo sembrò quindi svilupparsi più intenso, come apparisce dal seguente bollettino della *Gazzetta Ufficiale* del 6 luglio.

Provincia di Treviso. Rimasti in cura al 1° del mese, n° 8 - Casi nuovi, n° 20 - Morti, n° 10 - Guariti n° 2 - Rimangono in cura n° 16.

Provincia di Venezia. Rimasti in cura al 1 del mese, n° 37. Casi nuovi, n° 23 - Morti, n° 18 - Guariti, n° 7 - Rimangono in cura n. 35.

Assai più funesto, comechè durasse non più di 22 minuti secondi, fu il flagello onde fu percossa una larga falda delle province poste appiè delle Alpi Carniche, per una fiera scossa di tremuoto, il cui centro pare che fosse poco discosto da Belluno. Questa città ne fu miseramente conquassata con guasti e rovine degli edifizii, parecchi dei quali crollarono, e molti altri dovettero essere demoliti poi. Molti villaggi di quel distretto, massime su quel d'Alpago, furono diroccati, con morti e ferite degli abitanti. A S. Pietro in Feletto la chiesa, crollando, oppresse 38 persone che vi rimasero schiacciate, assai più essendone ferite e malconce.

La scossa fu sentita non solo sull'altro pendìo delle Alpi Carniche, ma a Verona, a Venezia, e fino a Milano e Modena; ed avvenne in sulle ore cinque antimeridiane del 29 giugno.

Sono veramente lagrimevoli i particolari che di tal disastro leggonsi nei giornali dell'alta Italia e specialmente in quel di Belluno; e si contano a migliaia le famiglie desolate e spogliate d'ogni cosa e prive di tetto, contandosi a qualche centinaio i morti. La misera Italia da un paio d'anni sembra essere vittima dell'ira celeste, provocata dall'empietà che ostentano i sacrileghi suoi tirannelli, nemici di Dio e di Santa Chiesa. Inondazioni e traripamenti reiterati del Po e di quasi tutti i fiumi; disertamento delle campagne per grandine e meteore spaventose; eruzioni vulcaniche; tremuoto, e *cholera-morbus*. Il cristiano almeno ha il conforto della preghiera; ma l'empio ed il settario *libero-pensatore* non ha che lo sfogo della bestemmia. Giova sperare che la preghiera e l'espiazione del cattolico impetri quella misericordia, di cui si rendono indegni i servitori della carne e del diavolo.

Digitized by Google

IV.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza) — 1. Malattia dell'Imperatore; disunione nei governanti — 2. La politica orientale della Germania — 3. Legge sulla stampa; servilità dei liberali del Reichstag — 4. Il Bismark e l'elezione del Papa — 5. L'Imperatore e i cattolici — 6. Esecuzione delle leggi persecutrici — 7. Persecuzione contro i giornali cattolici — 8. Assemblea generale a Magonza — 9. Il neoprotestantesimo costituito in Chiesa separata — 10. Opposizione dei protestanti contro le leggi persecutrici — 11. Quistione sociale.

1. La promulgazione delle leggi persecutrici sembra non debba portar fortuna ai nostri governanti. Non erano appena firmate, che l'Imperatore si è ammalato, a segno che gli è stato impossibile prendere parte attiva nelle feste in onore dello Schah, e si sono dovute cambiare le disposizioni già stabilite pe'suoi viaggi durante la stagione estiva. In mancanza di notizie ufficiali, circolano le voci più disparate intorno al carattere di questa malattia. Alcuni pretendono che Guglielmo I sia attaccato dalla stessa malattia cerebrale, che offuscò gli ultimi anni di vita del fratello suo e predecessore Federigo Guglielmo IV. Altri parlano d'accessi di gotta, de'quali, del resto, l'Imperatore sofferse già durante la campagna di Francia. In questi ultimi giorni si annunziava il ristabilimento in salute del Sovrano: checchè però se ne dica, egli è certo che la morte di Guglielmo I produrrebbe un cambiamento nella politica della Germania, la quale, a malgrado dell'apparente uniformità del suo carattere, è diretta da uomini le cui vedute divergono in modo da saltare agli occhi.

L'avvenimento al potere del maresciallo Mac-Mahon è stato un'occasione eccellente per mettere in chiara luce così fatte divergenze. L'Imperatore, la corte, l'esercito e i conservatori l'hanno accolto con grande soddisfazione; ma il sig. di Bismark e il suo partito, composto di liberali di tutte le gradazioni, ne sono rimasti profondamente abbattuti, e han dato nella loro stampa immediatamente principio ad una guerra furiosa contro il clericalismo in Francia. L'ambasciadore di Germania a Parigi, sig. conte di Arnim, è stato la prima vittima de'loro furori, siccome quegli cui si fa carico d'avere incoraggiato la maggioranza, invece di prevenire e impedire la caduta del sig. Thiers. Questo si chiama confessare un po'troppo ingenuamente, che il caduto era l'uomo che ci voleva pel sig. di Bismark. Sembra, anzi è certo, che, operando in tal guisa, il conte Arnim ha piuttosto ubbidito ai sentimenti dell'Imperatore, consonanti co'suoi, che non alle istruzioni o, meglio, alle intenzioni del Cancelliere. Quindi è che, subito dopo aver presentate le sue credenziali al maresciallo Mac-Mahon, il sig. Arnim

Digitized by Google

ha dovuto, per ingiunzione del sig. di Bismark, chiedere un congedo illimitato, senza che lo s' invitasse a recarsi a Berlino, dove il Cancelliere non vuole che venga, perchè ciò gli porgerebbe occasione di esporre all' Imperatore sotto il suo vero aspetto la situazione della Francia. Il conte di Arnim si è da Parigi recato direttamente a Karlsbad, ove farà un corso di bagni.

Questo è avvenuto sui primi del mese di giugno, durante il quale si è dato incominciamento all' esecuzione delle leggi persecutrici. Verso la fine dello stesso mese, il principe Cancelliere ha preso un congedo illimitato dalla sua carica di ministro degli affari esteri della Prussia, facendosi rappresentare nel Consiglio dei ministri dal sig. di Balan, un tempo rappresentante della Germania a Brusselle. Non è chi non vegga in questo congedo un preambulo del ritiro definitivo dal Ministero prussiano del sig. di Bismark, il quale non rimarrebbe allora che Cancelliere dell' Impero (*Reichskanzler*). È certo che le divergenze che da lungo tempo esistevano in seno del Ministero, hanno assunto un carattere più deciso, dacchè il feldmaresciallo von Roon, ministro della guerra, ne è diventato il presidente. Il sig. conte von Roon è per il Cancelliere un rivale serio; imperocchè, come militare, egli gode l'assoluta fiducia del Monarca, agli occhi del quale gli affari e le persone militari hanno una importanza preponderante; come feldmaresciallo e presidente del Consiglio, il conte von Roon ha poi la precedenza sul principe Cancelliere Bismark. Inoltre, egli è uomo di carattere fermo, e come tale sentendosi forte della sua autorità e del credito di cui gode appresso il Sovrano, non si lascia trattare come sua creatura dal Cancelliere, il quale si comporta in cotal guisa verso parecchi ministri nominati in questi ultimi tempi. Ecco a che punto siamo in un momento in cui l' unione sarebbe, più che in qualunque altro tempo, necessaria.

2. La presenza dello Schah di Persia, in onore del quale hanno avuto luogo splendide feste a Berlino, a Postdam e a Wiesbaden, ha reso palese un lato della politica del Cancelliere, che non era ancora conosciuto. È stato sottoscritto un trattato di commercio e di amicizia, che pone la Germania nel novero delle nazioni più favorite in Persia. Il punto essenziale però è l'articolo, col quale la Germania s' impegna ad assumere, a richiesta della Persia, la parte di mediatrice in tutte le differenze che sorger potessero fra lo Schah e i Governi europei. Ora, non ci vuol molto a capire che solo con la Russia e con l' Inghilterra, a motivo de' loro possessi asiatici, può la Persia avere delle differenze. Il Bismark, secondo ogni probabilità, intende valersi della Persia contro le altre due potenze; perocchè io non posso supporre ch' ei voglia estendere sempre più il loro impero sacrificando la Persia, la quale può, all' occorrenza, riuscirgli un' alleata utile contro di esse, e un punto d' appoggio dell' influsso germanico in Oriente.

Si spiega quindi facilmente come il Reichstag siasi affrettato a dare la sua sanzione e al trattato e all' istituzione d' una legazione germanica a Teheran. Altro punto importante. Il sig. barone Reuter, negoziante di Berlino, ha ottenuto dallo Schah il privilegio esclusivo di creare e usufruire vie ferrate, canali, miniere e opificii metallurgici, come pure di trar profitto dalle foreste in tutta l' estensione de' suoi

Digitized by Google

Stati. La Persia adunque sarà coltivata a forza di capitali tedeschi; e così il privilegio del sig. Reuter trovasi essere il corollario del trattato conchiuso dal sig. di Bismark.

3. Dopochè la maggioranza liberale del Reichstag aveva preparata e adottata nella prima e nella seconda lettura una legge sulla stampa, la quale avrebbe costituito quest'ultima in condizioni eque anzi che no, il Cancelliere fece annunziare, essere ormai inutile procedere più oltre, perchè il Governo dell'Impero aveva egli stesso compilato un progetto di legge a quel medesimo fine. Il 4 giugno fu quel progetto depositato negli uffizii del Reichstag: ma, appena conosciuto dal pubblico, si levò contro di esso un grido unanime d'indignazione; e ce n'era ben donde. Basti citare l'articolo 20, che supera di gran lunga tutti i rigori esercitati finquì contro la stampa: « Chiunque col mezzo di uno stampato, attacchi la famiglia, la proprietà, il servizio obbligatorio e le altre basi dell'ordine politico, per modo da violare la moralità, il sentimento del diritto o l'amore di patria; chiunque rappresenti come degni d'imitazione, meritorii e conformi al dovere, atti che la legge indica come punibili; chiunque prenda a discutere lo stato e le relazioni della società politica, per modo da minacciare la pace pubblica; è punito col carcere o con la detenzione fino a due anni. »

Ciascuno tosto capì che quest'articolo, costituente il cardine della legge, non aveva altro scopo da quello di sopprimere qualunque giornale e qualunque scritto fosse per dispiacere al Governo esistente, soprattutto i fogli cattolici, democratici e socialisti. Ciò non si peritavano di confessare gli organi ufficiosi: quindi è che tutti i giornali di Berlino, tranne i venduti al Governo, si affrettarono ad emettere una protestazione, stata dipoi sottoscritta da quasi tutti i giornali tedeschi. I liberali però hanno gran torto a riscaldarsi su tale proposito: conciossiachè l'articolo 20 del progetto di legge altro non è che l'applicazione pura e semplice alla stampa dell'articolo addizionale (130 a) del Codice penale. Nelle leggi antireligiose, promulgate in questi ultimi giorni, trovasi egualmente un articolo, in forza del quale il presidente di provincia può respingere qualunque candidato a un benefizio ecclesiastico, qualora abbia luogo di credere ch'ei possa servirsi del proprio ufficio in modo pericoloso per la pace pubblica. Tutti i liberali hanno applaudito a queste leggi d'eccezione contro i cattolici, ed oggi i loro giornali fanno la parte di bracchi della polizia per facilitarne ed estenderne l'esecuzione. Perchè dovrebb'egli il Governo aver soggezione ad applicar loro la medesima legge? Servitori che si prostituiscono come fanno i nostri liberali, non han diritto alla stima e ai favori del padrone; bensì debbono chiamarsi contenti s'ei li piglia a frustate.

E che i liberali non meritino altro trattamento, se ne ha una prova evidente nel fatto di aver essi respinto la proposta del sig. Windhorst, di votare una legge provvisoria, che facesse godere il pubblico dei soli vantaggi contenuti nella nuova legge sulla stampa, la soppressione, cioè, del bollo e della cauzione. Se i liberali hanno operato così, gli è perchè temevano di scontentare il padrone con una disposizione, che sarebbe riuscita tutta a vantaggio dei fogli cattolici, in quanto che questi, per mancanza di avvisi bastanti e a malgrado

Digitized by Google

del numero considerevole in cui sono stampati, non trovano la via a tirarsi avanti.

Il Reichstag è stato chiuso il 25 giugno senza discorso del trono, atteso il non essere ancora l'Imperatore pienamente ristabilito in salute. Quantunque il mandato dei deputati, sedenti al presente nella Camera, spiri nel marzo del 1874, e che il Reichstag siasi trovato riunito per parecchi mesi senza avere di che seriamente occuparsi, gli si farà ingollare ancora una sessione invernale, sempre senza indennità per i deputati medesimi: lo che è segno, prevedersi già dalla Cancelleria che il nuovo Reichstag non sarebbe per avere la stessa docilità di quello che ora siede. La sessione invernale sarà consacrata alla discussione della legge militare, intorno alla quale vi ho già accennate alcune particolarità, e che imporrà alle popolazioni gravissimi sacrifizii pecuniarii. Nella sessione chiusa ultimamente, il Reichstag ha già votato diversi crediti supplementarii che faranno ascendere le spese ordinarie dell'esercito a meglio che 110 milioni di talleri, ossiano 412 milioni e 500,000 franchi.

Fra le leggi votate dal Reichstag, merita special nota quella, in virtù della quale è introdotta nell'Alsazia-Lorena, a partire dal primo gennaio prossimo, la Costituzione dell'Impero. In occasione delle elezioni generali, da aver luogo in primavera, questa provincia eleggerà 15 deputati al Reichstag.

Fu appunto durante la discussione di questa legge, il 16 giugno, che il Cancelliere fece quella famosa levata contro l'indocilità del Reichstag. Non aveva il sig. Windhorst avuto appena il tempo di presentare il suo progetto di legge provvisorio, citato di sopra, che il sig. di Bismark andò su tutte le furie e dichiarò, non potersi tollerare da lui che il Reichstag si ricusasse a discutere la legge militare, nel mentre che, togliendo a pretesto il benessere popolare, pretendeva discutere la legge sulla stampa; lui, Bismark, non potere nè dovere permettere che gli si parlasse a nome del popolo, giacchè egli stesso e l'Imperatore erano pure parte di popolo, e a lui spettava il decidere ciò che fosse veramente utile. Insomma, le parole, o per dir meglio, le rampogne del Cancelliere furono di una tale violenza, che gli stessi liberali, suoi ligii, cui erano rivolte, ne rimasero estremamente confusi. Contuttociò, essi votarono come il Cancelliere ordinava.

4. Il 9 dello stesso mese di giugno, allorchè si trattava del credito da aprirsi per l'ambasciata presso il Papa, il Cancelliere fece la seguente dichiarazione. « È nostro intendimento astenerci da ogni influsso sull'elezione papale, e dal farne perfino la prova. Nell'interesse della pace pubblica, è da desiderare che l'elezione papale, quando ha luogo, si risolva nel senso della moderazione, affinchè non venga a mettersi in prima linea il lato aggressivo e collerico della Chiesa, se pure si brama la conciliazione. Ma non è del nostro assunto l'occuparci di simili questioni; nostro assunto non può esser altro che questo: che, cioè, quando ci venga annunziato aver avuto luogo una elezione papale, noi prendiamo dal canto nostro ad esaminare se sia stata, secondo il nostro convincimento, fatta in modo da comparire pienamente legittima, cosicchè all'eletto competa, a

Digitized by Google

giudizio nostro, il diritto di esercitare in Alemagna i poteri che spettano indubitatamente al Pontefice romano. »

Come ben si scorge, il principe Cancelliere, non riponendo una piena fiducia nelle leggi di persecuzione, specula sulla morte del Papa per trovare un pretesto a dichiarare illegittimo il successore di lui. Potrebbe però ben essere che Pio IX, il quale ha già veduto scendere nella tomba i suoi tre più grandi nemici, il Cavour, il Mazzini e Napoleone III, avesse, prima di morire, a sentire ancora la caduta del Bismark. In questi ultimi giorni, infatti, il Cancelliere si è visto chiudere in faccia la porta del gabinetto dell'Imperatore, il quale non volle riceverlo, perchè le sue continue insistenze gli recano grave fastidio. Arrogi, essersi la discordia impossessata del Ministero; il ministro dell'interno è avverso al Cancelliere, il quale è anche indisposto contro il ministro della guerra, sig. von Roon, dopo essersi valso di lui ad ottenere la firma dell'Imperatore sulle leggi antireligiose. In una parola, non c'è relazione che queste malaugurate leggi non abbiano alterata.

5. L'Imperatore stà in grande apprensione per le conseguenze delle leggi medesime, e si duole assai del doversi alienare i sudditi cattolici. Si va cercando ogni mezzo per consolarlo e per dargli ad intendere che non è se non una piccola fazione che ne attraversa l'eseguimento, e che il grosso della popolazione cattolica ne è pienamente soddisfatto. A questo fine, si è pensato a mettere insieme una dimostrazione caratteristica, consistente in un indirizzo dove si dice che lo Stato ha il diritto di regolare con sola la propria autorità le sue relazioni con la Chiesa secondo i bisogni dei tempi; che le nuove leggi non sono in nessun modo ostili alla Chiesa cattolica; e che quindi i sottoscritti aspettano di vederle poste in esecuzione. Si tratta, insomma, di una dichiarazione di sommissione assoluta al dispotismo dello Stato, dalla cui parte è ormai accertato che i sottoscrittori saranno per ischierarsi in caso di conflitto. Il lato più curioso di un tal documento è la lista dei sottoscrittori, la quale comprende qualcosa più di 100 nomi ed ha alla sua testa il duca di Ratibor, fratello del cardinale Hohenlohe, soggetto assai compromesso in parecchi affari scandalosi di Borsa; poi il conte Renard, che si trova nello stesso caso, e il barone di Nellessen, uomo anch'esso di borsa e implicato in affari più o meno bacati in genere di finanza. V'ha poi un certo numero di ufficiali, incominciando dal gran maestro di cerimonie della corte, sig. conte Stillfried-Alcantara, e scendendo fino ai semplici garzoni d'uffizio. Il rimanente si compone d'impiegati e fornitori dei signori sopra citati.

L'Imperatore, nella sua risposta, esprime il desiderio che ha di pace, e di vedere i suoi sudditi cattolici serbargli la fiducia e l'affezione ch'ei professa a loro riguardo. Questi termini non lasciano alcun dubbio circa il bisogno di pace e di concordia che prova l'Imperatore. È anche da aggiungere che i sottoscrittori sono tutti cattolici, che nessuno di essi ha espresso in un modo o nell'altro la propria adesione al neoprotestantesimo.

6. Con Ordinanza reale del 23 giugno è stata istituita la Corte per gli affari ecclesiastici, contemplata nelle nuove leggi di perse-

Digitized by Google

cuzione. La presiede il sig. Heineccius, vicepresidente dell' *Obertribunal* (Corte suprema). Fra i membri di essa notansi il sig. di Forckenbeck, gran borgomastro di Breslavia e presidente della seconda Camera prussiana, più il pastore Nieden di Coblenza. Il sig. di Forckenbeck è nato cattolico e non ha mai dichiarato di non far più parte della Chiesa. Si assicura che anche fra gli altri membri della Corte si noverano dei cattolici: la cosa è possibile soltanto in questo senso; essere, cioè, cattolici, i quali, dal battesimo in qua, non han giammai praticato la loro religione.

Il primo affare iniziato da questa Corte ecclesiastica è diretto contro Monsig. Melchers, Arcivescovo di Colonia, e contro il suo Vescovo ausiliare, Monsig. Baudry. Nel foglio che serve d'organo ufficiale pei decreti dell'amministrazione diocesana, fu pubblicata in latino un'Ordinanza dell'Arcivescovo, del 14 maggio, avente per oggetto di avvertire i Sacerdoti della diocesi che i due ex-vicarii Rabbertz e Pasfrath erano, pel fatto della loro adesione alla setta dei neoprotestanti che si dànno da sè stessi il nome di vecchi-cattolici, incorsi nella scomunica maggiore; che erano stati sospesi da ogni ufficio ecclesiastico; e che, non avendo tenuto conto di tal sospensione, si trovavano nel caso d'irregolarità, sul quale spetta solo al Papa il decidere. Si avvertivano egualmente i sacerdoti, che i già seminaristi Gatzemeyer e Struxberg, essendo stati sacrilegamente ordinati dall'Arcivescovo giansenista di Utrecht, non dovevano essere ammessi all'esercizio di qualsivoglia ufficio ecclesiastico nelle chiese dell'Arcidiocesi.

Or contro quest'atto, del quale non potrebbe immaginarsi il più naturale, cercano i legulei ufficiali d'applicare la nuova legge sul potere disciplinare dell'autorità ecclesiastica, non meno che certi articoli del Codice penale. La questione promette di esser oltremodo complicata, sebbene ogni giureconsulto imparziale non possa dubitare un momento del non essere quelle leggi applicabili al caso presente.

In adempimento delle nuove leggi, i presidenti delle province sonosi già rivolti ai Vescovi, per chieder loro gli statuti e la vigilanza delle scuole che vogliono dal Governo approvate, e che, per le rispettive loro diocesi, debbono supplire alle facoltà di teologia. Monsig. Arcivescovo di Gnesen-Posen ha risposto con un riciso rifiuto, dove sono esposti i dritti, in virtù dei quali è guarentita l'esistenza indipendente di quei Seminarii. Anche i Vescovi di Treveri, Fulda e Paderborn han dato la stessa risposta; ma a Paderborn soltanto ha l'autorità creduto dover prendere ulteriori provvedimenti, inviando colà due commissarii nelle persone dei consiglieri di reggenza signori Schultz e Hüger, per procedere a una ispezione degl'istituti ecclesiastici, cioè del piccolo seminario, della scuola di teologia e del Seminario maggiore. D'ordine di Monsig. Corrado Martin, i direttori di quei tre istituti hanno fatto la seguente dichiarazione:

« Monsig. Vescovo protesta prima di tutto contro il diritto di vigilanza, arrogatosi dallo Stato. Però non intende fare opposizione se i commissarii vogliano visitare l'istituto dal lato della salubrità e delle guarentige contro l'incendio e altre calamità, che la fabbrica dell'istituto stesso possa presentare. Monsignore permette egualmente

Digitized by Google

di comunicare, ove se ne faccia domanda, il regolamento della casa e della disciplina, ma unicamente perchè se ne prenda cognizione, e non mai per chiederne la sanzione. »

Siffatta risposta è conforme alle deliberazioni adottate in comune dai Vescovi riuniti in Fulda: essa significa la resistenza passiva in buona e debita forma, contro la quale andranno ad infrangersi tutti gli sforzi e tutte le violenze dei governanti. Il presidente della provincia di Westfalia, sig. di Kühlmetter — solo cattolico tra i dodici funzionarii di tal grado — si è pertanto recato a premura di far pubblicare ufficialmente che la Scuola di teologia di Paderborn non era dal Governo riconosciuta, siccome capace di surrogare i tre anni di università che le nuove leggi impongono agli aspiranti al sacerdozio. È inutile avvertire che Monsig. Vescovo di Paderborn fa continuare, come se nulla fosse, le lezioni della sua Scuola di teologia, e che gli alunni non pensano nemmen per sogno ad abbandonarla. È ormai certo che i Vescovi prussiani non ordineranno alcun prete, che si sia sottomesso alle ingiunzioni contenute in quelle leggi. Quindi è che gli alunni della facoltà di teologia di Bonn si sono ben guardati dal chiedere al Governo la dispensa degli esami ufficiali, come ne avrebbero il diritto, atteso l'aver essi incominciato la loro preparazione al sacerdozio assai tempo prima che venissero promulgate le leggi persecutrici. È facile il vedere che una simile domanda equivarrebbe ad una sottomissione implicita alle leggi medesime.

Singolare è la cura che mette la polizia nell'eseguire l'applicazione della legge contro i Gesuiti, quale l'ha recentemente decisa il Consiglio federale. Nella maggior parte degl'istituti dei Redentoristi, quei RR. PP. han ricevuto ingiunzione di cessare da ogni uffizio dell'Ordine, compreso il Santo sacrifizio della Messa, a contare dal 1° luglio, e di abbandonare le loro residenze avanti il 1° novembre. Esistono in tutto 21 di tali residenze, delle quali cinque nell'Alsazia-Lorena, sette in Baviera e le altre in Prussia. A nulla han servito tutte le protestazioni e tutti i richiami; la polizia e il Consiglio federale sono soli a decidere in ultima istanza, e non permettono all'accusato neppur di rispondere. C'è di buono che questa persecuzione fa sempre più aprire gli occhi agli aventi interesse: ciò mostreranno le prossime elezioni.

È noto che, in seguito dell'ingiunzione governativa di compartire l'istruzione religiosa in tedesco agli alunni polacchi, i cappellani delle scuole superiori dell'arcidiocesi di Gnesen-Posen sono rimasti impediti dall'adempiere il loro ufficio. Avendo il Governo dato incarico ad alcuni professori laici, senza missione, di fare l'istruzione religiosa, Monsig. Arcivescovo Ledochowski ha ordinato ai cappellani espulsi dalle scuole, di fare l'istruzione religiosa in chiesa e nella lingua intesa dagli alunni; ed i preti sonosi conformati a tal ordine. Il Governo però vi si è opposto. Il 21 giugno, il Landrath (sottoprefetto d'Ostrowo) ha ingiunto al cappellano del ginnasio cattolico di quella città di non continuare l'istruzione religiosa in chiesa, sotto pena d'una multa di 50 talleri. È inutile il dire che il cappellano ubbidirà alle istruzioni del suo Arcivescovo, al quale ha immediatamente riferito quest'atto inaudito di dispotismo. In virtù di qual

Digitized by Google

legge e di qual dritto può l' autorità civile interdire l' istruzione religiosa d' un culto legalmente riconosciuto? Certo, nessun' autorità amministrativa o giudiciaria potrà mai sancire simili atti di persecuzione.

Anche la preghiera comincia a dar ombra ai governanti. Avendo gli abitanti di Treveri disposto un magnifico pellegrinaggio di 8 o 10 mila persone (la metà circa della popolazione) al sepolcro dell' apostolo S. Mattia, che trovasi a piccola distanza della città nella basilica d' un' antica abbazia, la reggenza di Treves ha lanciato una ordinanza che vieta ogni processione e pellegrinaggio, non giustificato da uso antichissimo, senza permissione speciale della polizia di tutti i comuni, a traverso i quali deve passare il corteggio. Il decreto dichiara espressamente, doversi questa permissione negare in tutti quei casi, ne' quali sia da prevedere o una infrazione della legge, o una perturbazione della quiete pubblica, o una dimostrazione politica. Ciò equivale a una proibizione assoluta.

Il 15 giugno, 1500 cattolici di Berlino preser parte, ad onta della continua pioggia, nella processione del Santissimo Sacramento che tutti gli anni, dal 1848 in qua, recasi da quella città a Spandau per assistere alla processione del Corpus Domini. Spandau, distante da Berlino più di due leghe, è l' unica città del Brandeburgo, in cui la processione si mostri nelle strade. La città conta 15,000 abitanti, de' quali 2,000 cattolici.

7. La stampa cattolica continua sempre ad esser l' oggetto di tutti i rigori possibili. Il 10 giugno il sig. Miarka, redattore del *Katholik,* fu arrestato a Königshütte per esser detenuto come imputato di delitto di stampa. Terminato che sia il processo, lo che può richiedere lo spazio di parecchi mesi, egli avrà ancora da scontare 15 mesi di prigione, conseguenze di varie condanne anteriori dalle quali ha già interposto appello. Si teme assai che la salute cagionevole del sig. Miarka lo faccia soccombere ai patimenti del carcere: il pover uomo è padre di dieci figli in tenera età, e non ha altra fortuna che la sua penna. Era stata fatta a favor suo una sottoscrizione, ma la polizia ne ha sequestrato il prodotto. I signori di Florencourt e Rosenthal, redattori della *Schlesische Volkszeitung* di Breslavia, sono stati condannati ciascuno a tre mesi di carcere, per un articolo tradotto dall' inglese, in cui il tribunale ha creduto scorgere il delitto di lesa maestà e d' ingiurie contro il principe Cancelliere Bismark.

I signori conte Lazy, Henkel, Donnersmark, Porsch e Rosenthal sono stati condannati a un mese di carcere ciascuno, a motivo d' un invito agli elettori del distretto di Plesz. Il sig. Helle, direttore della *Saarzeitung* di Saarlouis, è stato colpito da due condanne, l' una di tre, l' altra di un mese di carcere. A Bonn e a Magonza, la polizia ha fatto sostenere un interrogatorio, improntato della più odiosa vessazione, a tutti gli operai e ministri occupati nelle due tipografie, dove si stampano la *Deutsche Reichszeitung* e il *Mainzer Journal.* Mi passo delle particolarità e dei fatti meno importanti.

8. Dal 3 al 6 giugno ebbe luogo a Magonza l'Assemblea generale dell'Associazione dei cattolici tedeschi (*Verein deutscher Katholiken*)

Digitized by Google

sotto la direzione del presidente di essa, sig. barone di Loë-Wissen, membro del Reichstag e della seconda Camera di Prussia. Un gran numero di personaggi eminenti assisterono alle varie sedute, alla comunione generale, e l'ultimo giorno al pellegrinaggio a Marienthal. L'Assemblea procedette alla revisione de' suoi statuti, al complemento del suo comitato dirigente, e all'esame dei conti della propria amministrazione; dopo di che, con decisione unanime, pose l'Associazione sotto il patrocinio del Sacro Cuore.

Anche in altre parti della Germania, segnatamente a Hermeskeil, Hadamar, Linnich e Bochum, ebbero luogo parecchie riunioni numerosissime della stessa Associazione.

9. A questi giorni, la reggenza di Oppeln (Slesia) ha emanato un altro decreto, in forza del quale i neoprotestanti che non han dichiarato di separarsi dalla Chiesa Cattolica, devono esser trattati come cattolici, e le loro morti, battesimi ecc. notati su i registri della parrocchia cattolica. D'ora innanzi però, la cosa non sarà più possibile. Il 5 giugno i delegati de'neoprotestanti, riunitisi in Colonia, elessero a Vescovo il prete apostata sig. Reinkens. A forma dello statuto compilato dal sig. di Schulte, che erasi in tale proposito messo d'accordo col ministro dei culti di Berlino sig. Falk, deve il nuovo Vescovo, subito dopo la sua elezione, chiedere l'*exequatur* del Governo prussiano, poi quello degli altri Governi tedeschi; e giurare di sottomettersi in tutto e per tutto alle leggi del paese. L'amministrazione della comunità neoprotestante è affidata al Vescovo, insieme con la rappresentanza permanente del Sinodo generale, composto di quattro preti e di cinque laici. Il Sinodo generale viene convocato dal Vescovo tutti gli anni per la Pentecoste. Esso si compone di tutti gli ecclesiastici neoprotestanti e d' un membro laico per ogni comunità di 100 o 200 elettori, o per ogni frazione di comunità della cifra medesima. I membri laici sono, non altrimenti che i parrochi, eletti da tutti gli elettori della parrocchia. In una parola la costituzione della setta è del tutto democratica; al Vescovo non competono diritti disciplinari; il suo gregge gli professerà amore e venerazione, mentre egli eserciterà il suo ufficio col mezzo della persuasione. Lo stesso giorno in cui avvenne l'elezione del Reinkens, morì l'Arcivescovo Loos di Utrecht che dovea consacrarlo.

A questo proposito è avvenuto un incidente assai singolare. Essendosi il sig. Frang von Florencourt separato dai neoprotestanti, perchè li trovava troppo ligii al potere del più forte, ciò ha portato alla conseguenza di una discussione pubblica, dalla quale apparisce che il sig. di Schulte ha promesso a Berlino la sottomissione assoluta al potere civile, in ricambio dell'assegno che quest'ultimo dee corrispondere al loro vescovo ed ai suoi preti. Trentacinque in tutti sono adesso i preti apostati che han fatto passaggio al neoprotestantismo in Germania. Il Governo di Baden ha tolto ai cattolici, per darla ai neoprotestanti, la chiesa parrocchiale di S. Agostino a Costanza. A Colonia però, i neoprotestanti han ritirato la loro domanda, diretta a ottenere la chiesa dei Frati minori.

10. Un gran numero di laici eminenti e di pastori han convocato una Conferenza evangelico-luterana, da riunirsi a Berlino nel mese

Digitized by Google

d'agosto prossimo, per avvisare ai provvedimenti da prendersi nella situazione creata ai protestanti dalle leggi di persecuzione. Si tratta più particolarmente di preparare una costituzione sinodale che valga a guarentire la Chiesa protestante, o piuttosto la parte credente dei protestanti, contro l'azione di quelle leggi e l'invasione dei razionalisti. Quantunque un tal passo dovesse apparire dei più naturali, nulladimeno l'*Oberkirchenrath* (Consiglio superiore della Chiesa) ha intimato ai pastori che han sottoscritto l'invito, di spiegarsi sul significato che attribuiscono all'invito medesimo.

11. Intanto che i nostri governanti non s'occupano che di perseguitare la Chiesa, di accrescere le loro forze materiali fino al punto di schiacciare il popolo, e di assegnare grassi stipendii agl'impiegati e agli ufficiali; la questione sociale o, ciò che oggi è la stessa cosa, il socialismo, prende un'estensione assai minacciosa. Nel solo mese di giugno, si è dovuto cinque o sei volte richiedere la forza armata contro i lavoranti scioperati e sediziosi. A Danzica, presso Münster, in Slesia e in varii punti delle province orientali, si è fatto uso di questi interventi irritanti, i quali, per poco che ancora si rinnovino, finiranno con divenire impossibili; conciossiachè i soldati non potranno alla lunga non rammentarsi, che anch'essi fan parte, in grandissima maggioranza, della classe operaia.

Digitized by Google

V.

AUSTRIA (Nostra Corrispondenza) — 1. Seguito della crisi finanziaria; provvedimenti adottati dal Governo; fiasco del liberalismo nel campo economico — 2. Contraccolpo della crisi sul giornalismo. Condizioni del giornalismo in Vienna — 3. Tendenze delle scuole popolari e dei ginnasii; loro azione sulla gioventù — 4. Influsso della catastrofe finanziaria sull'opinione pubblica e sulla situazione del partito liberale.

1. La crisi finanziaria in che la catastrofe di Borsa, della quale io vi parlava nell'ultima mia lettera, era degenerata in conseguenza dell'essere andati a vuoto i provvedimenti adottati dal Governo, è tutt'altro che terminata. Vero è che, grazie alla savia discretezza osservata dalla Banca nazionale, nel far uso della illimitata facoltà concessale dal Governo rispetto all'emissione dei biglietti, la sospensione delle operazioni bancarie (*Bankakte*) non ha finquì portato a quelle funeste conseguenze che erano da temersi, se meno prudente fosse stato il contegno della Banca. Ma, d'altra parte, essa non è riuscita gran fatto vantaggiosa alla Borsa, la quale dovette provare un doloroso disinganno, nel vedere la Banca nazionale rifiutarsi a ricevere in pegno, in compenso di buoni biglietti, ogni sorta di carta raggiratoria.

Più infelice ancora è stato il successo sortito da un altro provvedimento del Governo, consistente nell'ingiunzione che tutte le banche, tutti gl'istituti di credito e tutte le società per azioni dovessero, con intervento di Commissari governativi, esibire i così detti bilanci al lordo (*Rohbilanzen*), cioè la dimostrazione numerica del loro operato nell'anno presente, e dell'effettivo loro stato di cassa. Questi bilanci al lordo, della cui esattezza e regolarità il Governo si rendeva in certo modo responsabile, col fare che un suo rappresentante prendesse parte nella loro compilazione, e col portarvi su il proprio esame, quantunque per il momento producessero l'effetto di far rinascere la fiducia nel pubblico e rialzare il corso dei fondi, non tardarono pur tuttavia a manifestarsi come un provvedimento illusorio. Accadde infatti, che una banca, il cui bilancio aveva presentato per i primi mesi dell'anno un utile netto di parecchie centinaia di migliaia di fiorini, pochi mesi dopo la pubblicazione di un tale bilancio diventava insolvente. Si venne poi in chiaro che nell'esibizione del bilancio di questa, come di altre banche, erasi tenuto un sistema goffamente ingannevole, vale a dire, eransi portati in entrata crediti inesigibili, fatti apparire come aventi buona valuta fogli di nessun valore, trascurate affatto considerevoli passività. Era dunque naturale che la fiducia fondata su tali bilanci e sul sindacato esercitatovi dal Governo, dovesse sparire, per far luogo a una diffidenza più che mai sospettosa.

Un terzo provvedimento è stato ora adottato dal Governo, e

Digitized by Google

consiste nella istituzione di un così detto Comitato d'assistenza, il quale, composto di rappresentanti de' più riputati istituti di credito, abbia a costituire sotto il patrocinio dell'autorità governativa un *fondo di assicurazione*, per potere col rinvestimento della carta opporre un argine al precipizio. Ma anche questo provvedimento si dimostra fin d'ora affatto inefficace; conciossiachè si comprende che, per quanto considerevoli esser potessero le somme che gl'istituti di credito raccoglierebbero fra loro, non potrebbero contuttociò ammontare che a pochi milioni, e quindi non starebbero in proporzione con le somme incalcolabili che occorrerebbero a liberare la Borsa da quei valori fittizii, mediante l'incettamento della carta di niun valore, e così procacciarle danaro. Vi furono giornali, venduti agl'interessi della Borsa, i quali si spinsero fino a domandare che lo Stato sacrificasse a tal fine cento milioni di fiorini. Era questa un'assurdità tale da non pensarvi neppure: ma quand'anche vi si fosse voluto pensare, essa sarebbe rimasta senz'alcun frutto; poichè lo scapito che ne avrebbe risentito il credito dello Stato sarebbe di per sè solo bastato a paralizzare anche la momentanea riuscita di una simile operazione.

Dimostratisi per tal modo infruttuosi tutti i provvedimenti adottati dal Governo, e segnalata da più parti la necessità di far ricorso, per iscongiurare una crisi cotanto pericolosa, alla Rappresentanza della nazione, sembrerebbe che il Governo avesse seriamente pensato ad abbracciare un tale partito. Senonchè il progetto avrebbe, a quanto si dice, incontrato un grave intoppo nella domanda: a quale Reichsrath debb'egli farsi ricorso? All'antico, non per anco sciolto, ma la cui sessione è soltanto chiusa; o al nuovo, da eleggersi sulle basi della riforma elettorale? Il primo appariva poco adattato alle circostanze; anzi, sarebbe quasi parso una ridicolezza l'affidare la cura di una crisi finanziaria, cagionata da un pazzo innalzamento dei prezzi della Borsa, all'antico Reichsrath, i cui membri appartengono nella massima parte alla Borsa medesima, e i cui corifei sono notoriamente nel numero dei più audaci *mattadori* di quella rischiosa intrapresa. L'intimare in questo momento le nuove elezioni per il nuovo Reichsrath, sembrava, d'altra parte, pericoloso: imperocchè non è da mettere in dubbio che il dominante sistema liberale abbia toccato un gran colpo dall'essere stata messa a nudo la corruzione degli elementi, con cui è intimamente legato e sui quali essenzialmente si appoggia.

La nostra povera Austria, cui è toccato sventuratamente in sorte di servir di soggetto a tutti gli esperimenti dell'arte di Stato moderna, sembra esser anche destinata a veder ridotta all'assurdo l'attività economica del sistema liberale, stata finquì il suo quasi invincibile *caval di battaglia*. Imperocchè va sempre più estendendosi la persuasione che il moderno sistema liberale, col suo promuovere dall'una parte gl'interessi del capitale mobile e coll'intralciarvi dall'altra gl'interessi dello Stato, come è sempre e dappertutto la tendenza di questo sistema, danneggia costantemente e diminuisce, ancorchè sotto le apparenze momentanee di brillante successo, la forza produttiva del paese; abbandona i più vitali interessi sì del consorzio dello

Digitized by Google

Stato come dei membri di esso alle deliberazioni di assemblee legislative, nelle quali hanno quasi sempre la preponderanza i rappresentanti degl'interessi del capitale mobile, e, quando ne sono i possessori, lavorano sempre e senza riguardo alcuno *pro domo sua;* lascia inoltre gl' interessi medesimi a discrezione di una burocrazia governativa, teoricamente in vero tenuta a freno da una quantità immensa di regolamenti fondamentali, ma in pratica operante in modo troppo spesso arbitrario; la quale, credendo assicurata nel miglior modo col sistema liberale la propria esistenza, la propria importanza, il proprio dominio, suol porre la pratica del sistema stesso al di sopra de' più importanti interessi, tanto materiali quanto intellettuali, dei popoli governati.

Noi non ci lasciamo illudere dalla speranza, che l'esperimento dei perniciosi effetti del sistema liberale, anche nel campo economico, sia, in un modo o in un altro, per ridondare a vantaggio dei principii conservativi. Sappiamo bene, esservi non pochi che sperano da un indirizzo ancor più avanzato il rimedio ai danni cagionati dal sistema liberale, e aspirano a trasformazioni che, nel dominio religioso, si risolverebbero in una più decisa ed aperta rottura con la Chiesa; nel campo politico, in un rovesciamento sempre più radicale di ogni fondamento di diritto; nella sfera sociale, nel sostituire alla così detta borghesia la preponderanza delle classi operaie: quantunque sappiamo altresì che, per alcuni, questo stesso esperimento ha segnato il ritorno dall'errore alla verità. Ma, ad ogni modo, meglio è che le vedute rispettive si chiariscano, meglio è che ciascuna parte accenni apertamente e senza riguardo allo scopo cui per ultimo mira, di quello che vada sempre più estendendosi, sotto il mantello della menzogna, la corruzione del sistema liberale. Siffatto sistema il quale, dacchè domina le relazioni tutte della vita pubblica, ha ingenerate negli animi l'inganno e la corruzione, dev'essere ucciso dalla sua stessa falsità, deve soccombere alle conseguenze del suo stesso veleno. E che presso di noi sia stato fatto, in questo senso, un passo importante, lo prova la circostanza che l'esperimento, di cui abbiamo parlato di sopra, va sempre più rischiarando le menti di tutti.

2. Gli effetti del colpo sofferto dal sistema liberale sono anche resi più sensibili dall'indebolimento dell'arme sua più pericolosa e più efficace, qual è la stampa giornaliera, militante al suo servizio. L'esistenza della massima parte de'grandi giornali liberali di Vienna, i quali per lo spazio di oltre dieci anni esercitarono a rigor di lettera un assoluto dominio sulla pubblica opinione, era fondata sul raggiro finanziario; imperocchè l'introito ordinario d'un foglio non poteva somministrargli tanto da sopperire ad una spesa che, dal semplice punto di vista giornalistico, era da dirsi smisurata. Non può negarsi davvero che parecchi di tali periodici fossero compilati con molto ingegno ed abilità, ed offrissero al pubblico in abbondanza quel che esso più apprezza in un giornale, cioè pronta e circostanziata comunicazione delle notizie più fresche, per mezzo di telegrammi da tutte le parti del mondo, corrispondenze originali da tutte le capitali d'Europa, appendici (*feuilletons*) uscite dalla penna di valorosi scienziati e dei più riputati romanzieri; in una parola, tutto ciò che poteva immaginarsi di più interessante e più dilettevole. E potevano farlo,

Digitized by Google

perchè stavano a loro disposizione entrate veramente favolose, rimpetto alle quali l'introito ordinario compariva ben poco rilevante. Era un segreto ormai pubblico che gl'istituti di credito solevano comprare con ingenti somme dai giornali liberali (salvo poche onorevoli eccezioni da ambe le parti) un appoggio alle loro operazioni. Il quale tributo era in parte spontaneo, dappoichè gl'istituti di credito, quelli segnatamente che si aggiravano in speculazioni rischiose, conseguivano dalla lode delle loro intraprese, per opera di giornali molto diffusi e molto letti, l'eccitamento di sì vivo interesse nel pubblico, che erano sempre sicuri di fare, come suol dirsi, un buon affare, comprando, a prezzo anche enorme, quella lode: in parte era anco estorto dai giornali stessi, ora con assumere un atteggiamento ostile a tale o tal altro istituto, che aveva quindi ogni interesse a farlo cessare, ora con lanciare la diretta minaccia di pubblicare qualche macchia nel suo andamento (e quanti mai non erano gl'istituti di credito contaminati da tali macchie!); lo che avrebbe distrutta affatto la riputazione dell'istituto preso di mira, se questo non si fosse affrettato a sborsare un prezzo di riscatto, e un prezzo di riscatto tale da sembrare ai non iniziati incredibile.

Era insomma un *circolo vizioso*. Gli affari di raggiro, avendo bisogno di lodi smaccate e ciarlatanesche, le compravano dai giornali; questi erogavano una parte delle somme così guadagnate nel perfezionamento e in una più splendida dotazione del loro foglio, che per tal modo aumentava sempre il numero de'suoi abbonati. Più diffuso diventava un foglio, e più valido si faceva il suo appoggio, più elevato quindi il prezzo dell'appoggio stesso: più un'intrapresa era mancante di realtà, di solidità, di onestà, e più bisogno sentiva di un appoggio artificiale, più pericolo scorgeva in rivelazioni spiacevoli: quindi più volentieri sborsava il prezzo che da lei si esigeva.

Lo stesso sistema che i grandi giornali praticavano in grande verso gl'istituti di credito, era osservato in piccolo dagl'innumerevoli giornalucci quotidiani verso i singoli individui.

Nel ceto finanziario pochi erano quelli che non potessero, con speranza di lucro, venir minacciati della pubblicazione di qualche notizia *piccante*, intorno alla loro vita privata o pubblica. Estorsioni di tal fatta si facevano spesso in modo così vergognoso, da mandare persino alle persone che si trattava di mettere a contribuzione, la minuta o anche la bozza di stampa d'un articolo, contenente le più indiscrete e diffamatorie rivelazioni, con quest'avvertenza: il presente articolo comparirà domani nel giornale, a meno che il sig. X non preferisca..... Era un vero e proprio assassinio: senonchè il grido di minaccia, in luogo di essere *o la borsa o la vita*, era *o denaro o diffamazione*. Accadde, è vero, talvolta che le vittime designate da questi briganti della penna invocassero l'assistenza dei tribunali; ma di 100 casi, 99 eran quelli in cui si pagava senza far resistenza. Sarebbe, riflettevasi, un gran guaio se quella tale storia fosse conosciuta; il credito, la posizione sociale ne risentirebbero grave danno; posto ancora che la storia fosse esagerata e abbellita, v'era pur sempre un briciolo di verità; fosse anche inventata di pianta, v'erano pur sempre certi tempi trascorsi, dinanzi ai quali non conveniva a qua-

Digitized by Google

lunque costo sollevare il velo: meglio quindi valeva comprare con un paio di centinaia o di migliaia di fiorini il silenzio dell'indiscreto farabutto. E che cos' erano, alla fin dei conti, pel sig. X cento, mille fiorini? Il giorno dopo, alla Borsa, egli era certo di guadagnare dieci, cento volte più, fintantochè i *poveri diavoli*, fidando nella sua illibata riputazione, sborsavano di buon danaro per l'acquisto della cattiva carta da lui messa in giro.

Come di questo assassinio in piccolo vivevano cento piccoli giornali viennesi, così dell'altro assassinio in grande vivevano la maggior parte dei grandi, anzi degli stragrandi giornali della capitale austriaca. La violenta catastrofe della Borsa, però, ha fatto sì che questa fonte d'entrata s'inaridisse. Degl'istituti più rischiosi, e che appunto per questo pagavano più profumatamente le lodi dei giornali, molti o son già falliti, o vicini, quale a fallire, quale a sciogliersi volontariamente, quale a sparire in altra forma. Gli altri, che sono in grado di affrontare la tempesta, trovansi dalle universali strettezze pecuniarie costretti a risegare ogni spesa straordinaria. Oltre a ciò, col cessare dell'ebbrezza universale, è venuto a perdere quasi ogni valore l'interesse dei giornali verso gl'istituti di credito. Si aggiunga che il pubblico ha ormai aperto gli occhi intorno alla natura delle relazioni fra i giornali e la Borsa; e che, una volta sparita la fiducia nella dirittura del giudizio dei giornali circa le intraprese economiche, e nel valore delle loro raccomandazioni, è venuto anche a sparire l'interesse per quella rubrica cotanto prediletta, la quale, sotto il pomposo titolo di pubblica economia (*volkwirthschaftliche Abtheilung*), si dava l'aria di propugnare gl'interessi economici del popolo, ma in realtà era solo destinata a contenere le lodi prezzolate degl'istituti di credito, o le critiche sul loro andamento, tendenti al fine di estorcere da essi il danaro del riscatto.

Le stesse cause, vale a dire la penuria di danaro e la minore importanza attribuita agli apprezzamenti dei giornali, hanno guastato anche *i fatti* de' piccoli periodici popolari di fronte ai singoli individui.

Molti di questi giornalucci sono di fatto già spariti; tra i più grandi, parecchi han dovuto fare notabili restrizioni nella quantità della materia e nel loro formato; quanto ad altri, l'esistenza loro è notoriamente problematica. Gli è perchè molte altre fonti d'entrata, che finquì rifluivano a vantaggio dei giornali liberali, si sono anch'esse inaridite. Nei circoli de' grandi capitalisti erano ben conosciute le probabilità favorevoli che offre alla speculazione il sistema liberale; e null'altro da quelli si temeva, che un rivolgimento il quale portasse al timone dello Stato il partito conservatore, poichè si sapeva bene che esso avrebbe tosto fatto cessare il disonesto maneggio. Si spiega così, come in quei circoli trovassero sempre ascolto le domande dei giornali liberali per un appoggio materiale, e come ingenti somme fossero dai circoli stessi erogate in fondare e mantenere giornali liberali. Nelle presenti circostanze, però, il danaro è diventato un articolo tanto prezioso, che i re della borsa non credono doverlo impiegare a procacciarsi mezzi *indiretti* di potenza.

Sarebbe, invero, da credere che lo scredito senza dubbio sofferto

Digitized by Google

dalla stampa liberale quotidiana, e segnatamente la cognizione, divenuta ormai quasi generale, dei motivi della passata prosperità e di quelli delle presenti strettezze dei giornali liberali, dovesse paralizzarne l'azione sul pubblico, o per lo meno diminuirla. Noi però non nutriamo, a questo riguardo, grandi speranze. Egli è nelle condizioni dell'umana natura che (se si eccettuino alcune menti seriamente investigatrici della verità e annettenti gran pregio alla cognizione di essa) le moltitudini ascoltino e leggano più volentieri ciò che consuona coi loro sentimenti e appaga le loro passioni, che non ciò che contrasta con quei sentimenti e tende a raffrenare quelle passioni.

Egli è questo il motivo pel quale trovano un maggiore e più volenteroso numero di leggitori quei giornali che predicano le vaganti moderne teorie di assoluta libertà ed eguaglianza, niegano ogni principio d'autorità, insegnano a sprezzare il freno con che la religione contiene la volontà individuale, e adescano le moltitudini con fallaci speranze di far sazia la loro avidità di materiale guadagno. Fintantochè non sia pienamente smascherata la falsità delle dottrine liberali, fintantochè le teorie del liberalismo non abbiano cessato di dominare le menti, anche la stampa liberale politica conserverà sempre il suo influsso; quantunque, agli occhi delle persone dotate di accorgimento, il credito di essa sia considerevolmente scemato dopo che sono state messe a nudo condizioni cancrenose, come quelle di cui fummo, non ha guari, spettatori nella capitale dell'Austria.

3. Ma come potrebbero mai le menti preservarsi dalla fallacia delle dottrine liberali, quando, col moderno sistema della scuola senza confessione *(confessionslose Schule)*, viene inoculato nella generazione che vien su, il veleno di quelle dottrine? Il partito liberale ha con molta abilità profittato della durata del suo dominio a preparare in opera d'istruzione tale un insieme di circostanze, da assicurarci l'allevamento di una generazione incredula, sprezzatrice di ogni autorità ecclesiastica e civile, tranne, com'è naturale, quella dello Stato onnipotente.

Con l'insegnamento legale obbligatorio, esteso recentemente a 6 anni, la scuola popolare senza confessione assegna per base all'allevamento del giovane cittadino lo spirito liberale. Non è per anco riuscito di sbandire affatto l'insegnamento religioso, ma ogni influsso, ogni diritto d'ispezione della Chiesa, è rigorosamente ristretto all'ora del catechismo; in tutto il rimanente, l'istruzione è con sì scrupolosa accuratezza regolata, che nè il giudeo nè il libero pensatore possa trovare ostacolo pure in una sola parola.

Sono poi tali e tante le difficoltà che la legge frappone all'erezione di scuole confessionali, che il profittare di tali scuole, fatte ben poche eccezioni, rendesi assolutamente impossibile.

Tanto nelle scuole tecniche (*Realschulen*) quanto nei ginnasii si provvede che l'istruzione venga compartita sulle basi sopra accennate. Nelle prime, è la coltura delle scienze naturali in senso moderno quella che, seguendo la via tracciata dalle indigeste dottrine Darviniane, è preordinata a condurre l'alunno nel campo liberale ateistico. Nei ginnasii, si adopera di preferenza, per raggiungere lo stesso fine, il modo con cui si comparte la così detta istruzione

Digitized by Google

classica. Il metodo poi, col quale nei nostri ginnasii si fanno studiare le lingue antiche, è tale che la mente del giovine si muove per un gran numero d'anni (che sono appunto gli anni ne' quali egli è maggiormente soggetto a ricevere ogn' impressione, e che per conseguenza decidono dell' ulteriore direzione dello spirito e del carattere di lui) entro un'atmosfera assolutamente pagana. L'occuparsi ch' ei fa quasi di continuo non solo dei monumenti, così splendidi per la forma, dell' antica letteratura classica pagana; ma lo studiare, senza verun correttivo, le scienze necessarie alla loro intelligenza, cioè la mitologia greca e romana, la filosofia pagana e la così detta archeologia, che trasportano la mente e la fantasia in mezzo alla vita fisica e intellettuale del paganesimo nelle sue forme più allettatrici; tutto ciò, protratto per parecchi anni, genera naturalmente l'abitudine di appropriarsi talmente il modo di pensare e di sentire dei pagani, che nella mente e nell'animo del giovine rimane per sempre scolpita l'impronta di quell'indirizzo, se a cancellarla non vengano contemporaneamente od in seguito impressioni più forti.

Al liberalismo irreligioso (nei circoli, almeno, più autorevoli e più conscii de' loro fini) non manca assolutamente il sentimento della cognizione del vero, quantunque esso ripugni a vederlo ridotto a piena chiarezza o fatto esteriormente valere. Quindi esso possiede altresì la retta cognizione o almeno il retto presentimento della verità del principio, che *la mezza scienza allontana da Dio, ma l'intera e vera scienza riconduce a Dio.* Egli è perciò che mentre, nell' educazione della gioventù, dall' una parte, si adoperano esclusivamente gli splendidi avanzi dell'antica letteratura pagana, dall' altra parte si trascurano affatto i magnifici monumenti dell' eloquenza cristiana de' primi secoli dell' èra nostra. Egli è perciò che mentre, dall' una parte, si lasciano imbevere le menti giovanili di tutte le teorie della pagana filosofia e se ne fan loro percorrere tutti i labirinti, dall'altra parte si chiudono loro del tutto i tesori di cristiana filosofia e di sapienza divina, che si contengono nelle opere di un Agostino e di un Tommaso d' Aquino.

Dal modo, pertanto, con cui sono costituite le scuole tecniche e i ginnasii, è forza sventuratamente dedurre, che il numero immenso di giovani i quali ne escono senz' avere, durante il corso de' loro studii, acquistato solidi principii in casa di genitori cristiani, o avuto almeno la sorte di esser posti sotto l'abile direzione di un istitutore cristianamente dotto; dopo compiuti gli studii, si troveranno a fare la loro comparsa nel mondo sprovvisti affatto di ogni fondamento di fede e di moralità, e mirabilmente disposti a divenir preda di tutte le false teorie, sì politiche come sociali, del moderno liberalismo. La scuola senza Dio produce docili e volonterosi adepti dello Stato senza Dio.

4. Tutt' altro, invero, che consolante è l'avvenire che a noi si para dinanzi: ma si avrebbe torto a por giù affatto ogni speranza. Rimane ancora nelle popolazioni di tutte le province dell' Austria un nocciolo sano e vigoroso. Il popolo propriamente detto si mantiene ancora del tutto o quasi del tutto immune dalla corruzione intellettuale e morale, onde sono contaminate le classi sociali presentemente dominanti, soprattutto l'ormai cosmopolitico giudaismo e le potenze speculative con esso imparentate. In alcuni paesi, a capo de' quali il

Digitized by Google

Tirolo, il popolo si tien saldo nel sentimento cristiano, cui l'oppressione non fa anzi che rafforzare. In altri, l'attitudine, ostile alla Chiesa, del partito dominante ha provocato una salutare reazione; e col risvegliare il sentimento cattolico che da più anni, per forza di circostanze, era assopito sì ma non spento, ha promosso l'organamento di un partito cattolico, la cui influenza e preponderanza dà molto da pensare agli avversarii, e tanto più va crescendo, in quanto il partito stesso è venuto a conoscere che la sua opposizione contro il procedere, ostile alla religione, del sistema dominante, allora soltanto potrà sortire felice successo, quando tutti i suoi sforzi siano rivolti contro i principii politici e contro la intera esistenza del sistema medesimo. Nella popolazione poi di tutti i paesi e distretti dell'Impero regna un sentimento universale d'irritazione contro quella consorteria, avida di lucro e senza coscienza, che spudoratamente fece suo il frutto dei sudori del popolo, come lo dimostrò all'evidenza la catastrofe finanziaria di questi ultimi mesi; tutti sono unanimi nel condannare un sistema, sotto il quale furono non solo possibili, ma promosse anzi e prodotte circostanze cotanto funeste; tutti a una voce implorano protezione ed aiuto contro la durata e il rinnovamento di esse.

Per ora, lo ripetiamo, non c'è gran fondamento a sperare che una simile reazione dell'opinione pubblica possa riuscire a vantaggio dei principii cristiani e conservativi. È piuttosto da temere che la presente, e fors'anco la prossima generazione, non siano riserbate a passare per altri errori, prima di trovare la verità. Ciò sta nelle mani di Dio. Quello però di cui non è permesso dubitare, si è che il moderno sistema liberale ha toccato un gran colpo.

Dopo aver fatto fiasco nel campo sociale, esso sta ora per esser condotto all'assurdo nel campo religioso e politico, o piuttosto sta per giungervi da sè medesimo. Lo stesso Governo non può non riconoscere questa verità; ma non gli riesce sottrarsi alla situazione scabrosa che necessariamente ne consegue. Dopo avere egli stesso favorito il raggiro finanziario, vedesi ora costretto, ora che le conseguenze di quello minacciano la sicurezza stessa dello Stato, ad adottare contro il raggiro medesimo certe misure le quali, per non essere altro che mezze misure, sono da ritenersi inefficaci, anzi perfino dannose. Il Governo si vede inoltre necessitato ad opporre un argine alle irregolarità in cui trascorre l'insegnamento nel campo delle leggi da lui stesso decretate; e il Ministero della pubblica istruzione si è già trovato nel caso di adottare contro alcuni maestri, resisi colpevoli di atti d'aperta insubordinazione, provvedimenti così severi, che il ministro D.r Stremayer, famoso inventore della teoria che afferma il Concordato non obbligatorio per lo Stato, ha perduto ogni credito presso i liberali. (Si è insegnato lo spregio di Dio e dell'autorità della Chiesa; ma l'autorità del D.r Stremayer dev'essere un domma!) Gli stessi partigiani del sistema liberale sentono sempre più la loro sconfitta. Nei circoli democratici, che finquì eransi tenuti stretti al partito liberale, alcuni elementi onorevoli cominciano già manifestamente a discostarsene. E anche i circoli più influenti del liberalismo, ad onta di tutte le guarentige che da sè stessi si sono procurate coll'artificioso e ingannevole apparato della nuova legge elettorale, non veggono senza angosciosa inquietudine

Digitized by Google

avvicinarsi il momento in che dai risultati delle imminenti nuove elezioni pel nuovo Reichsrath dovrà uscire sentenza a loro riguardo. Gli avversarii, finalmente, del sistema liberale, cioè i partiti dell'opposizione cattolica nazionale e del diritto di Stato, assistono alla catastrofe del sistema liberale senza provarne una gioia maligna, ma piuttosto con intimo e patriottico sentimento di dolore per le sventure che per effetto di un tale sistema sono piombate sull'Impero; senza illudersi sulla immensa difficoltà di aggiustare uno stato di cose così intricato, ma senza disperare affatto della possibilità di tale aggiustamento; senza dissimularsi quanto difficile esser debba il trionfare di un sistema che tuttora predomina sopra ogni altra potenza, ma fermamente risoluti a mantenersi saldi e fedeli nella pugna. Possano essi trovarsi concordi, come nel fine, così anche nei mezzi del combattimento!

VI.

OLANDA (Nostra Corrispondenza) — 1. Disgusto del popolo per la politica, occasionato dall'egoismo dei liberali — 2. Tendenza di alcuni liberali cattolici nell'Olanda — 3. Vane promesse e fallacie di costoro mostratesi nelle conseguenze — 4. Eliminazione dalla Camera de' liberali cattolici nelle passate elezioni. Poter morale di Pio IX sul popolo cattolico — 5. Scadimento del partito liberale e conseguenze probabili delle ultime elezioni — 6. Guerra fra l'Olanda ed il sultano d'Atehin.

1. Siccome altre volte ebbi l'occasione di dirvi, la nostra popolazione non prende molta parte al movimento politico, cui l'ordinamento del paese potrebbe dar luogo. Secondo il dire dei politici la nostra costituzione è fondata sul principio del *selfgovernment*. Infatti benchè abbiamo il dualismo de' poteri, nel potere centrale, ossia monarchico, e nel poter popolare, ossia de' corpi elettivi; pur tuttavia il primo è quasi tutto assorbito dal secondo; ed il poter centrale, che secondo le apparenze dovrebbe stare al capo, tiene ordinariamente la coda. Non dura, non regge, ma viene da'corpi elettivi condotto, diretto e talvolta anche spinto.

Se dunque il popolo usasse del suo diritto d'influire su' corpi elettivi, sarebbe egli veramente il padrone del Governo e dello Stato politico. Ma come vi dissi dal principio, una gran parte del popolo legale, cioè di coloro cui la legge concede i diritti politici, resta in casa pei suoi affari privati e lascia ad altri sbrigare la cosa pubblica. Per darvene un esempio, nella capitale, in Amsterdam, vi ha più di quattro mila elettori per la seconda Camera legislativa: or ivi in una elezione che ebbe luogo sul fine del mese di giugno non vi furono più di mille duecento che si diedero la pena di conferirsi all'urna elettorale. Ed osservate che pur vi fu ciò che suol dirsi una lotta elettorale, poichè due candidati di tendenze opposte domandavano il suffragio

Digitized by Google

popolare. Poteva la scelta dell'uno e dell'altro essere di gran rilievo pel Governo, stantechè il ministero non trovò finora grande appoggio nella Camera e dal resultato delle elezioni attuali dipende la sua vita e la sua morte.

Ma che volete? Nell'ordine politico, come nell'ordine fisico, la vita non si produce per artifizio ma per natura. Non basta definire sulla carta costituzionale quali saranno i fattori dell'ordine politico e sociale; vi vuole una forza più alta, una predisposizione ne' costumi che la legge deve supporre, ma che non può creare ove non è. Il liberalismo non intende questo principio, poichè esso, in fine di conti, essendo la politica del panteismo, dell'uomo che si crede Dio, pensa di possedere la virtù creativa e di essere onnipotente a far tutto ciò che gli aggrada.

Ma quali sono le naturali conseguenze di quella incuria popolare per gli affari pubblici. Che alcuni intriganti s'impadroniscono del Governo pubblico e n' approfittano per i loro interessi privati. Per questi la politica è un mezzo o per arricchirsi o per inalzarsi a qualche dignità sociale. In tal modo si ha il rovescio della vera politica. Mentre questo mira al bene comune, a cui subordina l'interesse particolare; per contrario il liberalismo subordina il bene pubblico all'interesse particolare di pochi egoisti. Il popolo stesso ne è abbastanza persuaso. Quando taluno domanda i suoi voti per una prossima elezione sotto le più speciose promesse di non cercare che il bene comune; il buon senso volgare non gli crede, e non si dà la pena d' uscire di casa per rendersi al luogo ove si depongono i voti. Se veramente si presenta un candidato, di cui si può credere che sinceramente *non quaerit quae sua sunt,* e tende al ben essere generale del popolo e della patria; allora sì che il popolo non omette di partecipare al movimento elettorale. Ne diede una evidente prova nelle elezioni che nel decorso mese di giugno ebbero luogo.

2. Già più volte nelle mie precedenti corrispondenze vi parlai di certi liberali cattolici, che dai cattolici vennero fin qui mandati alla Camera legislativa. Di qual tempra erano codesti? Veramente fra essi ed i liberali cattolici d'altri paesi vi esiste qualche differenza. Avete da sapere che negli ultimi tempi le province protestanti dell'Olanda solevano spedire alla Camera schietti liberali, i quali formavano il partito più numeroso della Camera; quindi fu ordinariamente il ministero formato di uomini appartenenti al partito liberale; ossia da molti anni avemmo ministeri liberali.

Ora quei liberali cattolici, benchè per lo più non professassero i principii liberaleschi, appoggiavano nondimeno ordinariamente il ministero liberale. Per questo strano modo d'operare davano le ragioni seguenti. I Cattolici non sono in numero ed in forza sufficiente per formare un ministero. Dunque se rovesciamo il ministero liberale, avremo un ministero protestante, il quale sarà più ostile a noi cattolici che i liberali. Se noi per lo contrario diamo l'appoggio a'liberali, potremo in tempo e luogo opportuno prevenire o anche impedire una determinazione che fosse nociva per le province cattoliche. Specialmente per le nominazioni alle funzioni governative, potremo fare che non sempre i protestanti ma eziandio i cattolici ne ricevano qualche parte.

Digitized by Google

Ultimamente i cattolici nell'Olanda non formano che una minorità: è dunque impossibile d'avere qui un Governo cattolico o di governare il paese secondo le norme della cattolica politica.

3. Queste ragioni però apparvero ben presto, per l'esperienza, più speciose che vere. I liberali cattolici furono in breve tempo toccati dallo stesso male che rode i liberali di puro sangue. L'appoggio dato al partito liberale tornò bene al vantaggio de' cattolici liberali, ma non così alla popolazione delle province cattoliche. Gli officii più lucrativi ed onorevoli furon conceduti a cattolici manotengoli del poter liberale, e per ottenere qualche favore dal Governo era necessario d'aver ricorso a loro. Dominavano quasi da padroni nelle loro province respettive. Chi aspirava a qualche nominazione governativa doveva, nel tempo dell'elezioni, mostrarsi zelatore per il candidato liberale cattolico. Persino gli ecclesiastici, se mai desiderassero una sovvenzione per la fabbrica delle chiese, erano certi d'ottenere il denaro desiderato, quando il deputato liberale commendasse l'affare al ministero. Ma di tutto questo turpe commercio poco ne approfittò la cosa pubblica; mai non poterono quei deputati impedire un solo provvedimento in senso liberale.

I ministeri liberali mai non vollero cambiare una sola lettera delle nostre empie leggi sull'insegnamento pubblico. Ogni anno diventò lo Stato sempre più separato dalla Chiesa ed ostile ad essa. Il ministro olandese, accreditato al Vaticano, venne richiamato dal governo e ciò per farsi grato al Quirinale e per dare uno schiaffo in faccia a'cattolici.

D'altra parte i liberali cattolici sempre più s'intrecciavano ne' lacci del liberalismo e diventarono ad un dipresso liberali senza altro. Ebbero già l'ardire di commendare altamente la politica de'liberali e di condannare le tendenze de'sinceri cattolici. I giovani, già preparati nelle scuole pubbliche per il liberalismo, si davano a vele gonfie su quel torrente, nella speranza di diventare qualche cosa, seguendo la via liberale. Andò sempre crescendo il numero de' lettori de'fogli liberali; e per dire tutto in una sola parola, le due province del Brabante e del Limburgo, che conservarono intatta per tre secoli la loro fede contro la crudele persecuzione del protestantesimo, l'avrebbero in breve tempo perduta sotto l'influenza dei liberali cattolici.

4. Era dunque sommamente necessario di sradicare il male crescente e di togliere a' liberali il potere male acquistato. La stampa cattolica, che nell'Olanda negli ultimi tempi pervenne ad un importante sviluppo, preparò il terreno. Per molto tempo combattè di continuo le teorie, vale a dire, le menzogne de' liberali. Usaronsi tutti i modi: in forma più ragionata si fece ne'giornali *De Tyd, De Maesbade* e nei periodici mensili *De Katholick* e *Studien:* in forma più ovvia e popolare nei periodici *Het Dompertje* e specialmente nel meritevole foglio *Het Huisgerin*. Non vi voleva molto per rendere l'opinione de' cattolici favorevole al nuovo partito che si diede il nome di frazione cattolica, detto per scherno dai liberali il partito ultramontano. In tali circostanze era d'uopo d'organizzare le forze, e ciò si effettuò con molta prudenza nella provincia del Brabante. Ivi si creò una società

Digitized by Google

elettorale, *Noordbrabant,* col suo centro nella capitale *Bois-Le-Duc* e con diramazioni in tutte le città e terre di alcun rilievo. In pochi anni tutti i deputati liberali cattolici furono eliminati e sostituiti da sinceri cattolici.

Piede più fermo avevano i liberali nel Limburgo: e pur quivi dopo varie lotte riuscirono i cattolici a guadagnare due seggi nel corpo legislativo. Però sino a quest'anno due seggi rimasero a' liberali: uno a *Ruremonde,* città vescovile, ed un altro a *Maestricht,* capoluogo della provincia. I liberali non sospettarono nemmeno per sogno, la possibilità di perdere quelle ultime ritirate. Anzi in *Ruremonde* nemmeno unirono le loro forze contro gli *ultramontani,* ma proposero due de' loro candidati. Ma un giovane avvocato gagliardamente si pose candidato, dicendo con molta schiettezza di voler essere deputato cattolico. Fino a quindici giorni prima delle elezioni in Maestricht non un cattolico si presentò; già menavano gran trionfo i liberali, stantechè i cattolici non avevano il coraggio d'intraprendere la lotta. Ma ecco inaspettatamente, come una folgore in un giorno sereno, un nobile cattolico, di fortuna considerevole, generalmente da tutti stimato ed amato, di età avanzata, uscir fuori con una bellissima circolare. Disse egli in sostanza: che dappertutto si palesò il desiderio che un candidato, professando francamente i principii cattolici in tutta la loro purezza, si presentasse; che però nessuno fin qui si era messo innanzi; che egli per conseguenza, benchè non sentisse per conto suo nessuna voglia di essere deputato, si metteva alla disposizione degli elettori.

Incredibili furono gli sforzi fatti dai liberali per opporsi a queste candidature: ma con qual successo lo dimostrò il giorno delle elezioni. In *Ruremonde* il giovane candidato cattolico ebbe solo più suffragi che i due liberali insieme, e nondimeno questi erano uomini di grande influenza a cagione della loro condizione sociale. Più grave ancora fu lo smacco in Maestricht. Il candidato cattolico, benchè, come dissi, vecchio, e sino a quel giorno alieno dalla politica, acquistò cinquecento suffragi più che il liberale, uomo di non volgare capacità e che fu sotto il ministero *Torbecke* ministro degli affari esteri.

Quel trionfo de'cattolici era propriamente un trionfo di Pio IX; ed eccone il perchè. Quando le truppe italiane entrarono per la porta Pia e spogliarono il Santo Padre del suo legittimo dominio; più di 400 mila cattolici indirizzarono una petizione al Re per domandare che mai il Governo olandese non riconoscesse quella usurpazione, che anzi congiuntamente, con altre potenze, aventi sudditi cattolici prendesse la difesa dello spogliato Pontefice. Il ministero liberale non tenne conto veruno di quegl' indirizzi, ed il partito liberale approvò altamente nel Parlamento la condotta del Governo. Ora il nostro ex-deputato approvò coi liberali l' insulto che il Governo inflisse ai cattolici ed al loro amato Pontefice. Fin da quel giorno ebbero i cattolici la ferma risoluzione di non sceglierlo mai più per loro rappresentante. Quindi centinaia d'uomini che mai non prendono parte all'elezione, andarono all'urna per eliminare il deputato, che li aveva vulnerati nei loro più intimi affetti. Non poteva dunque dire in verità che ciò fu un trionfo di Pio IX, ed una prova del gran potere che qui esercita sulla mente e sul cuore de'cattolici?

Digitized by Google

5. Grande fu il furore de' liberali. Vomitarono minacce contro i cattolici; essi avrebbero a pentirsi dell'affronto fatto a' liberali; nè arrossirono dal dire che una politica violenta alla Bismark sarebbe l'ultima risposta da darsi ai contumaci cattolici ecc. ecc.

Ma non credo che potranno sodisfare a quel basso gusto di vendetta e di tirannia. Eziandio nella provincia del Nord, ove la maggioranza della popolazione è protestante, le elezioni tornarono a danno de' liberali; ivi ancora quattro dei loro dovettero cedere il luogo ai deputati protestanti sì, ma però conservativi ed opposti alle tendenze del liberalismo.

La conseguenza dunque delle passate elezioni si è che il partito liberale sarà ad un dipresso eguale al numero degli antiliberali. Non potrà dunque il ministero liberale conservare i portafogli, o per poterli conservare sarà obbligato di seguire una politica moderata.

Nondimeno il più probabile sarà, che se ne andrà, e che a lui succederà un gabinetto d'affari, come suol dirsi, cioè, un gabinetto composto d'uomini non appartenenti appassionatamente a nessun partito.

6. Mancherei al mio dovere se niente vi dicessi della guerra che sta facendo l'Olanda col Sultano d'Atehin, nell'isola asiatica di Sumatra, stantechè i fogli anche esteri ne parlano quasi ogni giorno. Molto qui si è disputato per sapere se quella guerra sia giusta dalla parte degli Olandesi. Non è facile dare la soluzione di cotal quistione, perchè il Governo non ha fin qui pubblicato tutti i documenti rispettivi. Però per quanto ne posso sapere, parmi che il principe maomettano ha mancato grandemente ai suoi doveri internazionali. Ben può essere che l'Olanda voglia stendere la sua dominazione sull'intiera isola di Sumatra; ma ciò si può spiegare per la perfidia e barbarie di quella gente che vive di pirateria. Mentre gli agenti del Sultano trattavano cogli agenti olandesi per fare una convenzione di pace e di commercio, il Sultano si preparava sotto mano per la guerra e, ciò che è più, faceva per quei preparativi uso dei navigli olandesi. Fu questa la vera cagione della disfatta degli Olandesi, che mai non avevano potuto sospettare tanta doppiezza dalla parte del Sultano d'Atehin.

Fu grave assai la perdita delle nostre truppe; la morte specialmente del comandante Köhler è un disastro. Ma è qui la volontà generale del paese che il Governo non risparmii spese e sacrificii di ogni genere per riparare l'onore e per assodare la sua autorità in quelle plaghe transatlantiche. Buon numero di soldati, e massimamente di sperimentati officiali, già si sono imbarcati; ed abbiamo qui la ferma speranza che la seconda spedizione che si medita per l'autunno, sarà per le nostre armi più gloriosa che la prima del mese d'aprile.

Digitized by Google

LA BANDIERA DI CARLO VII.

NELLA SPAGNA

Fra le tenebre della confusione, dalle quali, per colpa del liberalismo, è avvolta ora l'Europa, si vedono, grazie a Dio, crescere e moltiplicare qua e colà tali raggi di lume ricreativo, che i cuori onesti se ne consolano e s'inducono a sperare in un forse prossimo rischiarimento. Ai fulgori che dalla Roma dei Papi e dal non mai oscurabile Vaticano risplendono, si accompagna assai bene la luce di quel rinnovamento di fede, che nella cristianità viene compiendosi; ed in ispecie della costanza nei perseguitati cattolici di Svizzera e di Germania, del religioso fervore nella Francia e del fortunato ardimento dei seguaci di Carlo VII nella Spagna.

Questa luce, che si fa ogni giorno più vivida, offende gli occhi del liberalismo e lo sbigottisce. Conciossiachè gli mostra a chiare note la via che la Provvidenza già segue, per abbatterne il dominio, consentitogli a tempo e per loro flagello, sopra i popoli cristiani.

Ond'è che a questa luce esso da per tutto comincia a leggere la sua sentenza di morte. La legge scritta a lettere di fuoco nella breccia della mal bombardata Roma: la rilegge nei santuarii, visitati da miriadi di pellegrini supplicanti: in particolar modo poi la legge e rilegge nella

Digitized by Google

bandiera che, dai Pirenei all'Ebro, le milizie di Carlo VII tengon alta e gloriosa, e incoronano di sempre nuovi allori.

Tra le pieghe di quell'insegna, da oltre un anno lacera e insanguinata, ma non mai vinta, brilla come astro un motto, che è il fatale *mane, thecel, phares*, dell'odierna barbarie liberalesca. Al suo ateismo che nega ogni religione, al suo socialismo che distrugge ogni civiltà, alla sua anarchia che rigetta ogni potere, quel vessillo oppone Dio, la Patria, il Re; cioè dire il vero centro della religione, il vero vincolo della civiltà, il vero fondamento dell'umano consorzio.

Perciò la bandiera di Carlo VII rappresenta magnificamente i tre grandi concetti *antirivoluzionarii*, la cui prevalenza, non nella sola Spagna, ma nella maggior parte d'Europa, ristorerà gli ordini della civiltà cristiana, sopra le ruine ammucchiatevi dal liberalismo. Sotto questo rispetto, le vittorie che essa nella Biscaglia, nella Navarra e nella Catalogna va conseguendo, sono di ottimo augurio; e meritano il favore di quanti amano il trionfo della pace nei popoli e della giustizia nel mondo.

Niun paese ha provato la forza dissolvitrice del moderno liberalismo, quanto la Spagna. Per circa quarant'anni alla fila, questo morbo sociale è serpeggiato nelle sue vene e l'ha proprio incancherita, fino a renderla simile ad un cadavere in putrefazione. La Spagna è stata l'*anima vilis*, nella quale tutti gli empirici del dottrinarismo, del costituzionalismo e del radicalismo son venuti facendo le loro esperienze. Chi voglia adeguatamente conoscere quello che è il liberalismo e quello che, con tutte le graduali applicazioni de' suoi principii, possa a sterminio di una nazione, guardi la Spagna. L'odierno suo stato di socialità è il capolavoro dell'arte, è il sublimato della scienza liberalesca.

Ecco a che si riduce quest'orrido stato, secondochè lo descrivono i giornali più sfrenati e democratici di Madrid. « La nostra bella lingua non ha più forme acconce ad esprimere i nostri mali ed a condannare gli autori della nostra

Digitized by Google

rovina. Non più governo, non più uomini politici, non più patria e nemmeno civiltà. Impotenza delle leggi, dignità perduta, anarchia, vandalismo, brigantaggio, ordinamento del delitto autorizzato, anzi promosso dal potere esecutivo. Alle scelleraggini di Granada, di Cordova, d'Igualada, di Vicalvaro, di Aranjuez, di Sagunto, sono da aggiungere i misfatti di Mouzon, di Legano e di Siviglia. Una catastrofe è imminente. » Così la *Repubblica Democratica*. E la *Discussione*, dopo prenunziato che la demagogia è sul punto d'insignorirsi della Penisola, dichiara che non vi si godrà più altro che « l'assassinio ed il saccheggio [1]. »

Tal è l'opera del liberalismo nel paese più devoto alla Chiesa cattolica, alla patria ed alla monarchia, che fosse nell'orbe. Socialmente parlando, in nome della libertà, vi ha spento il culto della sua fede, l'amore della sua terra, l'ossequio a'suoi monarchi, per condurlo, un passo innanzi l'altro, alla pratica libertà dell'*assassinio* e del *saccheggio*.

Noi ignoriamo che siasi mai veduto sotto le stelle un regno, così civilmente privo di Dio, di patria e di re, com'è oggi la Spagna. Il Dio de'padri suoi vi è rinnegato, la patria, sede di tante grandezze, vi è fatta a pezzi, la stirpe de' suoi Re ne è bandita, insieme col diritto e colle leggi. Nè cessiam di ripeterlo: tutto questo è frutto genuino del sistema liberale, piantatovi ed alimentatovi, senza interruzione, per otto buoni lustri.

Formalmente considerato, avverte con molta sagacia un savio pubblicista spagnuolo, questo sistema non è nè protestantesimo, nè giansenismo, nè scisma, nè materialismo, nè panteismo, nè ateismo scoperto; non è la frammassoneria, nè il carbonarismo; non è il socialismo, nè il comunismo, nè altro special genere di libertinaggio; ma virtualmente è tutte queste cose unite, per due ragioni. La prima, perchè ha lo spirito comune ad esse tutte, l'orgoglio e la sensualità, che generano spontaneamente ogni sorta d'er-

[1] V. il giornale parigino l'*Assemblée Nationale*. N. dei 3 luglio 1873.

Digitized by Google

rori e di turpitudini. La seconda, per l'evidente complicità, o, a dir meglio, per la cordiale simpatia, con che tutte le prende sotto la sua protezione, assicurandone la libertà, con formole legali ed anche con principii mostruosi di diritto, e sforzandosi di legare le mani ed i piedi al loro unico, temibile nemico, la Chiesa di Gesù Cristo [1].

Il liberalismo cominciò nella Spagna colle solite leggi di spogliazione del clero e di usurpazione laicale nel santuario ecclesiastico, ed è proceduto innanzi fino agli eccessi di questi ultimi tempi, che sono la proscrizione di molti sacerdoti e religiosi, la demolizione dei conventi e delle chiese, la profanazione degli altari, ed il culto reso pubblicamente in alcune città, più dominate dai liberaleggianti, al vizio nefando ed alla lascivia. « Le dimostrazioni armate, scriveva un corrispondente madrileno all' *Univers* di Parigi, succedono in Barcellona alle dimostrazioni armate: i ministri del Signore fuggono o si nascondono: Gesù Cristo è cacciato dai templi che si mutano in teatri, in sale da ballo, in lupanari. I militi volontarii celebrano i loro baccanali a san José e a Betlem. Là, il santo giorno del *Corpus Domini*, sono andati a sollazzarsi con quest' irregolari il capitano generale della Catalogna, il suo Stato maggiore, il governatore della città ed il primo alcade. Che spettacolo era il contemplare una turba di discoli e di briffalde, con indosso pianete e paramenti sacerdotali, intrecciar danze oscene al chiarore dei ceri dell' altare ed al suono degli strumenti sacri [2] ! »

Il liberalismo colà s'insignorì della pubblica cosa, sostituendo agli antichi ordinamenti un sistema parlamentare, che mise i destini della Spagna in mano d' uomini, i quali non avevano altra patria che il loro partito ed altr' interessi da vantaggiare, che i loro proprii. I deputati di quel caos che è la Repubblica d'oggidì, non sono di pasta diversa di

[1] Ortì y Lara, La *Propaganda católica* di Palencia. N. dei 24 dicembre 1870.
[2] V. l' *Univers*. N. dei 2 luglio 1873.

Digitized by Google

quella dei deputati della monarchia democratica di don Amedeo e della monarchia progressista, unionista e moderata di donna Isabella. Per la pluralità di costoro tutti gli affari patrii si ridussero sempre a dar la caccia ai portafogli de' ministri, od a grassi uffizi che impinguassero la borsa loro privata. Cura generale di questi patrioti liberaleschi era d'arricchirsi a spese del tesoro. Durante il regno di donna Isabella, il debito pubblico si è accresciuto di ventidue miliardi di reali. Nei cinque anni che sono susseguiti alla caduta del suo trono, questo debito si è raddoppiato. Di pari grado poi coll' estinzione della fede religiosa, il liberalismo fece andare, negli statisti e legislatori di Spagna, l'estinzione dell' amore di patria. Esso gl' incitò ad offerir la corona ad uno straniero; e cacciato costui, ha messo loro in capo di distruggere materialmente l'unità dello Stato, lavoro stupendo di Ferdinando e d' Isabella di Castiglia, riconducendo il bel regno ad un associamento peggior di quello che nel 1031 seguì lo sfacelo del Califato di Cordova, allo sparire dei dinasti Ommiadi. « Non abbiamo più patria! » gridano gli stessi repubblicani più dissennati: e gridano vero. Se il cavalleresco don Carlos non la strappa a forza d'armi dalle sanne del liberalismo, la Spagna fra poco avrà perduto insino il nome suo storico e famoso [1].

[1] Se si dà corpo al disegno che i repubblicani federali stanno ora studiando, la Spagna verrebbe così spezzata e divisa. Madrid, capitale della Repubblica, sarebbe neutralizzata, con un territorio di dieci chilometri per intorno, nè farebbe parte di alcuno Stato. Capitale della Nuova Castiglia sarebbe Toledo, Burgos della Vecchia Castiglia, Pontesvedra della Gallizia e delle Asturie, Trujillo dell'Estremadura, Xeres della Bassa Andalusia, Granata dell'Alta Andalusia, Alicante dello Stato di Valenza e Murcia, Barcellona della Catalogna, Caspe dell' Aragona, Vittoria della Biscaglia e della Navarra, Palma delle Baleari, Santa-Cruz delle Canarie, San Juan di Porto-Rico. Tutti questi Stati sarebbero indipendenti, ma legati fra loro col vincolo di una confederazione. Cosa singolare! Il liberalismo ha sconvolta da capo a fondo, con armi straniere, l' Italia *divisa*, per farla *una;* ora ha sconvolta e sconvolge la Spagna *una* per dividerla in pezzi. Prova chiara, che l'unità o la divisione territoriale dei paesi non è pel liberalismo che un pretesto. Il fine è sempre quello di distruggere in essi il cattolicismo, la civiltà cristiana e l' autorità ordinata.

Digitized by Google

Nè il liberalismo ha fatto nella Spagna minori strazii dell'autorità regia, che facesse del culto di Dio e del patrio affetto. Le umiliazioni a cui dovettero soggiacere l'ultima regina regnante e il principe savoiardo, che occupò dopo lei il soglio, neppure si posson credere. Quella finì col dover fuggire, cacciata dall'insolenze de'suoi più beneficati; e questo finì col deporre da sè la corona, tra i sarcasmi e il sorriso de'miserabili che gliela eran venuti a presentare in Italia.

Il precitato scrittore spagnuolo, ragionando dell'avvilimento a cui era sceso il trono costituzionale del suo paese, sfogavasi con questo sapientissimo linguaggio, che vorremmo si meditasse dagli uomini di buon senno. « I re costituzionali (parla esso di quei di Spagna) offrono al mondo uno spettacolo contrario a quello, che diede Nostro Signor Gesù Cristo nel pretorio di Pilato. Ivi l'adorabile Salvatore apparve in forma di servo malo, spogliato e battuto e, per soprappiù, schernito come re da commedia e da beffa; ed in segno di tale sacrilego obbrobrio, gli copriva gli omeri una rossa clamide, il capo avea coronato di spine, per iscettro gli posero in mano una canna, ed oltre a ciò, lo salutarono ignominiosamente per Re. Tal era la scena che si presentava agli occhi materiali: ma gli occhi dello spirito, illustrato dalla fede, vedono e contemplano in quel giusto deriso il Re dei Re, il Signore dei cieli e della terra, il vero Dio. Ponete or mente al Re costituzionale: tutti gli attributi esterni della maestà abbagliano la vista, con apparente splendore: ricchezze, diletti e persino il fumo dell'incenso gli è prodigamente offerto dai tribuni vestiti da cortigiani. Ma attraverso questa maestà illusoria, che cosa si vede? Un idolo che nessuno rispetta, la statua di una sovranità nominale, l'autorità ridotta a zero; insomma vanità di vanità e affli-

Purchè vi regni l'*empietà* e l'*anarchia*, esso tocca l'apice de'suoi trionfi. Eppure dopo tante sperienze, si trovano ancora babbei che, in buona fede, credono alla bontà di quest'enorme impostura!

Digitized by Google

zione di spirito. Un filosofo tedesco, l'Hegel, ha detto che l'uffizio di questo re, si riduce a mettere un accento all'*i* della parola *sì* [1]. »

Da tutto ciò si fa manifesto che la Spagna non può risorgere, se non si scioglie dalle traditrici catene, in cui l'anticristiano ed antisociale liberalismo la tiene avvinta: ma che niun uomo può efficacemente aiutarla a sciogliersene, se non si adopera a ristorare in lei il culto della sua fede, l'amore del suolo suo e l'autorità de' suoi re.

Or questa è l'opera magnanima, a cui il giovane Carlo VII si è accinto, inscrivendo nella bandiera che ora vince e trionfa nei monti e nelle valli de' Pirenei, il triplice diritto divino, patrio e regio che, per tanti secoli, fu il fondamento di tutte le prosperità e le glorie della Spagna.

Ben sa il liberalismo europeo, che questo triplice diritto, così fortemente promulgato coi bandi guerrieri e collo strepito delle armi dal generoso Principe, è in contraddizione perfetta col preteso *diritto nuovo*, sopra del quale poggia la tirannica sua dominazione, che ora opprime e dissangua e corrompe i popoli cristiani: e per ciò lo fa segno al suo odio più atroce ed a' suoi più codardi oltraggi. Se non che Carlo VII si ride dei vituperi del fremente liberalismo. Esso ha dichiarato guerra nobile e leale a' tutti i nemici suoi, che sono ancora i nemici della Spagna; e la fa loro terribile, nei campi di battaglia delle province settentrionali di quel paese. Finora dal nulla, spiegando al sole la sua lampeggiante bandiera, è pervenuto a mettere insieme armi e soldati, a schierare un piccolo sì, ma invincibile esercito, ed a riportare quasi tante vittorie, quanti ha dati combattimenti.

Ma qual sarà l'esito finale di questo duello, fra la civiltà cristiana e la barbarie liberalesca, cominciato da don Carlos nella Spagna? — Questo dimandano tutti, e cattolici e liberali, con ansiosa incertezza; e pronosticano ciascuno secondo i suoi desiderii.

[1] Ivi.

Digitized by Google

Certo è impossibile prevedere quello che è per nascere dalla confusione babelica in cui dibattesi la Spagna. Ma è pur certo altresì, che la bandiera di Carlo VII ha per sè il favore del vero popolo spagnuolo, e di una parte notabile della borghesia e degli opulenti di quel Regno. Certo è ancora, che la debaccante democrazia non ha contro sè altro avversario operoso, vivo ed armato che Carlo; gli altri partiti costituzionali essendo prostrati, inermi e senza spirito. Certo è inoltre, che gli eccessi dell'anarchia, vengono costringendo anche i più restii ad un Governo legittimo, a darsi in braccio di chi che sia, purchè rimetta l'ordine sociale e tuteli in qualche modo i diritti delle proprietà e delle persone. Finalmente certo è, che, mentre le forze di quel simulacro di Repubblica che si è stabilito in Madrid, si vengono sbandando, le forze di Carlo VII aumentano di numero e di coraggio: che mentre le soldatesche democratiche vanno di disfatta in disfatta, le volontarie milizie di Carlo procedono di vantaggio in vantaggio. Onde, se si dura di questo passo, non correrà molto tempo prima che l'esercito carlista rimanga solo in tutto il territorio; e quindi abbia ogni libertà di riconquistare ad una ad una le province manomesse dalla delirante demagogia.

Codeste sono probabilità che militano tutte in favore di Carlo; il quale, nella eroica sua impresa, è accompagnato dai voti di quanti amano la causa di Dio, della sua Chiesa e della giustizia.

Ma checchè sia per essere dell'ultimo successo di questa impresa, che noi auguriamo di cuore felicissima al generoso Principe ed alla Spagna, sarà pur sempre un gran merito per lui l'avere alzata nella patria pericolante quell'unica bandiera, che può ricondurle in seno la pace, ridonarle onore e salvarla dall'abisso.

Digitized by Google

UNA PROPOSTA

AI FAUTORI DEGLI UOMINI PREISTORICI

Mentre noi ci occupiamo nell' esaminare l' opinione dei moderni geologi intorno all'antichità preistorica del genere umano, ci viene in pensiere d' invitare cotesti scienziati, che vogliano attendere ad una nostra considerazione. Se essi tengono questo invito, potranno, senza distogliersi dai loro studii, spaziare un poco insieme con noi per la luce aperta, anzi potranno elevarsi in alto a quelle regioni che percorrono i pianeti, e salire eziandio sino alle stelle fisse; laddove a noi, per intendere il valore delle loro specolazioni, fa mestieri penetrare al buio entro le viscere della terra, e ravvolgerci pe' sepolcri e per la caverne ossifere. Ma a fare che essi pieghino l'orecchio alle nostre parole, basta, se non altro, quella natural simpatia, per la quale ognuno, quando vede che gli uomini tengono conto delle cose sue, anch' egli, se non è uno zotico, tien cónto delle cose loro. E però, senz'altro proemio, diciamo a questi naturalisti che avendo essi scoperto che gli uomini comparvero sulla terra trecentomila anni innanzi ad Adamo, il quale fu il primo degli uomini storici; noi dall' altra parte abbiamo tentato di contare il numero degli uomini che, in questa loro ipotesi, doveano esser vivi quando apparve Adamo, e lo abbiamo trovato di quattrocentotrentaquattro cifre.

Digitized by Google

Siamo venuti a tale conseguenza, facendo due supposizioni. L'una è che gli uomini preistorici si propagarono da una coppia sola, nella stessa maniera che noi teniamo essersi propagati tutti gli uomini storici dalla sola coppia di Adamo e di Eva. L'altra è che l'aumento della popolazione fu allora di un trecentesimo per ogni anno; con che, fatte le ragioni delle nascite e delle morti, il numero degli uomini si sarebbe duplicato in termine medio dopo ogni ducento e otto anni.

E qui non vogliamo dissimulare l'opposizione che forse potrebbe farci una parte de' nominati geologi. Perciocchè oltre al seguire quella sentenza che è quasi comune all'altra parte, vale a dire che gli uomini preistorici nacquero non già da una coppia sola, siccome da noi s'è immaginato, ma da moltissime; essi, a quel che pare, giudicano ancora che i detti uomini doverono moltiplicarsi più rapidamente degli uomini del tempo storico. E di fatto raccontano che quelle genti primitive erano più valide e combattevano solo colle belve; e che le guerre tra uomini ed uomini incominciarono per grande sventura al cominciare della civiltà, nè divennero micidiali, se non verso gli ultimi secoli delle età preistoriche, quando fu ritrovato il ferro e fu convertito in armi. Or la presente e la passata esperienza dimostra che nel tempo storico gli uomini crebbero e continuano a crescere ciascun anno in termine medio di un ducentoventottesimo; e noi in cambio di attribuire alle popolazioni preistoriche un aumento maggior di questo, ne abbiamo loro attribuito uno minore, cioè di un trecentesimo. Inoltre osservano che, secondo le congetture della statistica, la popolazione presente dell'Europa potrà divenire doppia di qui a centotrenta anni, cioè verso la fine del secolo futuro, e che assai più vicino è il raddoppiamento di quella degli Stati Uniti; giacchè, stando ad alcuni, esso accadrà in venticinque anni, anzi in poco più di dodici, come vuole l'Euler; e noi intanto abbiamo supposto che gli uomini preistorici non si raddoppiarono, se non dopo ducento e otto anni.

Digitized by Google

Ma si rassicurino questi oppositori. Imperciocchè colle dette supposizioni e con quelle altre che faremo qui appresso, noi ci siamo ingegnati, il più che era possibile, di sminuire il peso della difficoltà, la quale opprime il loro sistema. Anzi, vogliamo pur confessarlo, ci siamo talora lasciati, come si vedrà, indurre per questo intento medesimo, sino a concedere alcune cose che non sono credibili.

Ritornando dunque al punto, da cui ci siamo partiti, il numero degli uomini vivi, quando apparve Adamo, dovè essere almeno di quattrocentotrentaquattro cifre; ma noi per quella facilità che testè abbiamo promessa, ci contentereme di prendere il minimo di cosiffatti numeri, cioè quello che si compone di quattrocentotrentatrè zeri, preceduti da una unità. Or questo numero è tale, che non v'ha parole ad esprimerlo nè nella nostra lingua, nè in tutte le altre lingue o vive o morte; e, ciò che è più, oltrepassa affatto gli ultimi confini della nostra immaginazione, siccome potrà intendere chi vuol seguirci nel discorso che verremo svolgendo.

Gli uomini che oggi abitano la terra, secondo i più accurati calcoli della statistica, sono a un di presso un miliardo e trecento milioni. I geografi poi ci assicurano che tutta la superficie della terra è circa cinque milioni di miriametri quadrati, de'quali tre milioni e ottocentomila sono coperti dal mare, e i rimanenti, cioè un milione e ducentomila, sono asciutti e abitabili. Un miriametro è diecimila metri, e quindi un miriametro quadrato è cento milioni di metri quadrati. Di guisa che la parte abitabile della superficie terrestre che è, come s'è detto, un milione e ducentomila miriametri quadrati, contiene centoventimila miliardi di metri quadrati.

Or veggiamo come gli uomini viventi si possano ugualmente distribuire in tutto questo spazio. Divideremo a tal effetto centoventimila miliardi, che è il numero de' metri quadrati abitabili della terra, per un miliardo e trecento milioni che è il numero degli uomini viventi. Il quoziente

Digitized by Google

è novantaduemila trecento e otto, ma in luogo di esso pigliamo centomila che è il numero tondo immediatamente superiore. Questo numero indica che a ciascun uomo si potrebbero oggidì assegnare centomila metri quadrati.

Il Malthus, celebre economista inglese, sostenne che la popolazione della terra non può valicare di molto il limite, a cui adesso la vediamo pervenuta; perocchè se ciò avvenisse, mancherebbe, com'egli dice, il terreno necessario alla produzione degli alimenti [1]. Parecchi seguono la stessa opinione, dalla quale si può forse trarre un argomento favorevole alla sentenza di quelli, che aspettano come prossima la fine del mondo. Altri però opinano che la terra, mercè dell'umana industria, può rendersi assai più produttiva che non è a questi giorni, e dicono che in tal caso gli uomini potrebbero giungere presso a dodici miliardi, cioè quasi al decuplo di quelli che siamo al presente. Immaginiamo che siasi già avverata questa prosperità, e che la terra già sostenga dodici miliardi di abitanti. Ad ognun di questi non potranno più spettare, com'è chiaro, centomila metri quadrati, ma solo diecimila.

Adagiati così non pure gli uomini che vivono ai nostri giorni, ma eziandio quelli che potrebbero vivere; accigniamoci all'ardua impresa di dar ricetto a quella moltitudine di uomini preistorici, la quale, torniamo a ripeterlo, è espressa dall'unità seguita da quattrocentotrentatrè zeri. La prima cosa che faremo, sarà di stivarne quanti possiamo più sulla superficie abitabile della terra. Addensiamoli sì fattamente, che se ne contino dieci sopra ogni metro quadrato; cosa impossibile ad accadere, se cotesti corpi non perdano, mentre facciamo questa pruova, in gran parte la naturale impenetrabilità. Avremo con ciò collocati un milioneducentomila miliardi, giacchè la terra abitabile, come già si è detto, è centoventimila miliardi di metri quadrati. Ma che prò? Rimane dopo questo un numero di quattro-

[1] *Saggio sul principio della popolazione.*

Digitized by Google

centotrentatrè cifre, di cui le prime quattrocentodiciassette sono tutti 9, le due seguenti sono 8 e le ultime quattordici sono zeri. Per la qual cosa noi facciamo il partito che si costruiscano case da per tutto, divise in piani non più alti di un metro, e che coteste case s' innalzino sino alla luna. E se altri dirà che questo è troppo ardire, egli finirà presto di maravigliarsi, vedendo che noi con esserci, a quel che sembra, avanzati tanto, pure in realtà non ci saremo quasi nemmeno scostati dalle mosse.

E per fermo la distanza della luna è sessanta volte il raggio medio della terra, o, in altri termini, se si mettessero in fila trenta globi uguali alla terra, questa si troverebbe all' una estremità della fila, e all' altra si troverebbe la luna. Essendo dunque il raggio medio della terra circa sei milioni di metri, la detta distanza è uguale a trecentosessanta milioni. Di tal che le nostre case avranno trecentosessanta milioni di piani, in ciascun de' quali immaginando che entrino tanti uomini, quanti ne abbiamo situati nel pian terreno, si ha un numero di ventiquattro cifre. Tolto questo numero da quello che ci sta dando un così insolito travaglio, ci resta tuttora innanzi un numero di quattrocentotrentatrè cifre. Ma via, non istiamo a bada, sagliamo al sole, che è distante quattrocento volte più della luna. Immaginiamo che le fabbriche tocchino ad una tale altezza; il numero de' piani sarà quattrocento volte tanto, quanti erano quelli, che arrivavano alla luna; e in essi troverebbe luogo un numero di uomini indicato da 2 seguito da ventisei zeri. Ma con ciò, noi non veniamo a capo di nulla; nè faremo di più, arrivando a giove, a saturno, ad urano e a nettuno, cioè ai quattro pianeti che si chiamano superiori, perchè stanno lontani da noi molto più del sole.

Fa d' uopo uscir finalmente dalle angustie del nostro sistema planetario. Voliamo al cielo stellato, ove colla buona grazia degli astronomi possiamo pigliare tutto quel campo che vogliamo. Perocchè costoro si sono ingegnati con

Digitized by Google

grandissimo studio di misurare la lontananza delle stelle di alcune costellazioni, vale a dire del centauro, del cigno, di sirio, della lira e dell' aquila; e dicono che ella è almeno ducentomila volte maggiore della distanza del sole; e aggiungono che vi ha di sicuro parecchie altre stelle mille volte più lontane di quelle nominate. Fatto il calcolo, si trova che queste stelle più lontane distano da noi tanti metri, quante unità contiene il numero millesettecentoventotto seguito da quindici zeri. Ma per la licenza che, come abbiamo detto, ci concedono i lodati astronomi, porremo un numero maggiore, cioè due seguito da diciotto zeri. Questo sarà il numero de' piani condotti sino alle stelle, ne' quali stringendo gli uomini anche più di quello che si è fatto finora, potrà capire una moltitudine espressa da un numero di trentaquattro cifre. Ora essendo cosa chiarissima che anche questo numero è come un niente, verso quelle quattrocentotrentaquattro cifre di uomini preistorici che domandano posto, sembra omai doversi lasciare ogni speranza di appagare simili dimande.

Se non che, dirà taluno, i casamenti fin qui disegnati sono come sei torri, delle quali una si alza dall' Europa, una dall'Asia, una dall'Africa, due altre dalle due Americhe e l'ultima dall'Australia; e sebbene hanno contigue o vicine le basi, pure essendo erette a piombo, cioè nella direzione del raggio terrestre, si dilungano l'una dall'altra, quanto più si avvicinano alle cime; siccome fanno le razze di una ruota, le quali quasi si toccano nel mozzo donde si partono, ma poi si separano accostandosi al cerchio. Dunque fra case e case rimane uno spazio vuoto, che vince di gran lunga lo spazio occupato. E chi sa se occupando questi spazii vuoti, non si riesca a contentare tutta quella gente?

Per esser cortesi a chi parla così, noi faremo più di quello che egli ci consiglia. Vogliamo fingere che la terra, asciugati i mari, sia tutta abitabile, e che i piani degli edifizii sieno tante superficie sferiche e concentriche alla terra, e però essi andranno aggrandendo secondo che si appres-

Digitized by Google

seranno agli astri, e l'ultimo sarà quanto la volta del cielo stellato. Anzi, acciocchè non resti nulla a desiderare, leviamo via la terra ed insieme con essa leviamo anche i pianeti, le comete e le stelle; di guisa che tutto lo spazio sferico, il cui centro è la terra e la cui superficie è il cielo stellato, rimanga vuoto. Riempiremo tutto questo spazio di uomini, supponendoli sempre più penetrabili e privandoli di ogni gravità. Come privi in massima parte della impenetrabilità, in ogni metro cubico ne potranno capire dieci; e come privi di tutta la gravità, staranno fermi ove saranno posti, senza cadere e senza opprimere quei che si trovano sotto. Giacchè nella ipotesi che adesso facciamo, hanno da scomparire anche gli edifizii, coi loro pavimenti e coi loro soppalchi. Eppure, chi lo crederebbe? con tante supposizioni, ciò che avremo fatto sarà meno assai, che se avessimo tolto al mare un litro solo di acqua; ed ecco il perchè.

Quanti metri cubici contiene la sfera, che ha il centro nella terra e la superficie nel cielo stellato? Tanti, quante sono le unità di un numero di cinquantasei cifre. E volendo prendere un numero anche più grande, mettiamo in cambio l'unità seguita da cinquantasei zeri. Or dunque il decuplo di questo numero, cioè l'unità seguita da cinquantasette zeri, darà gli uomini che colmerebbero quella sfera immaginaria; giacchè, come abbiamo stabilito, ad ogni decina di uomini noi non assegniamo altro che un solo metro cubico. Quanti litri contiene il mare? Per rispondere a questo quesito si dee moltiplicare la superficie del mare per la sua profondità. La superficie, come sopra si è avvertito, è circa tre milioni ottocentomila miriametri quadrati, e supponendola maggiore, la faremo uguale a quattro milioni di miriametri quadrati, ovvero, che è lo stesso, a quattrocentomila miliardi di metri quadrati. La profondità poi non è la medesima in tutt'i punti; poichè in moltissimi non passa un chilometro, e in parecchi altri, come per esempio nel mare adriatico, è assai minore; mentre nell'oceano pacifico e ne' mari polari s'è trovata maggiore di quattromila metri;

Digitized by Google

anzi più di una volta, calato ivi lo scandaglio, non si è potuto toccare il fondo. Però i geografi ammettono per cosa verisimilissima, che la profondità massima dell'oceano non supera l'altezza massima delle montagne, e quindi dicono che non vi ha fondi più bassi di ottomila metri; e stimano che la profondità media dell'atlantico è di mille metri e quella dell'oceano pacifico di quattromila. Noi qui vogliamo immaginare che il mare sia per ogni dove profondo diecimila metri. È certamente uno sproposito, ma lo lasceremo correre in grazia di questi naturalisti che difendono gli uomini preistorici. Moltiplicando dunque diecimila che è la profondità del mare in metri, per quattrocentomila miliardi che è la sua superficie in metri quadrati, otterremo il numero di metri cubici di tutta l'acqua marina. E poichè ogni metro cubico è mille litri, se il detto numero si moltiplica per mille, si ha il numero di litri dell'acqua medesima uguale a 4 seguito da ventotto zeri. Ma per abbondare prenderemo un numero maggiore del doppio, cioè l'unità seguita da ventinove zeri.

Pertanto i numeri che s'hanno a paragonare fra loro, sono questi: il solo litro di acqua che vogliamo togliere dal mare, e l'unità seguita da ventinove zeri, cioè tutta l'acqua del mare; dall'altra parte l'unità seguita da cinquantasette zeri, cioè il numero delle persone addensate nella sfera chimerica, e l'unità seguita da quattrocentotrentatrè zeri, cioè il numero degli uomini viventi nel principio del tempo storico. Di questi ultimi due numeri il primo sta al secondo, come la semplice unità alla unità seguita da trecentosettantasei zeri. Dunque chi toglie dai sopraddetti uomini preistorici quelli della sfera, è come se togliesse dalla unità seguita da trecentosettantasei zeri una sola unità; mentre chi toglie un litro di acqua dal mare toglie una unità dalla unità seguita da ventinove zeri. E da ciò è manifesto che, come testè dicevamo, il primo fa assai meno del secondo. Egli resta tanto di sotto, quanto l'unità

Digitized by Google

seguita da trecentosettantasei zeri sta sopra all'unità seguita da soli ventinove zeri.

Forse a taluno saranno sembrati troppi questi nostri calcoli, o anche curiosi ed inutili. Ma noi dal nostro canto abbiamo prescelto di esporci al rischio di esser qui chiamati prolissi e di aver ogni altra taccia dai lettori perspicaci; anzi che patire che restasse uno solo, tuttochè di tardo ingegno, il quale non giungesse a farsi una chiara idea della smisurata grandezza del numero di cui parliamo.

Eppure questa moltitudine così smisurata d'uomini preistorici, si dovrebbe immaginare anche più grande, stando alle opinioni di quei geologi, i quali, come nel principio abbiamo riferito, suppongono che le coppie primitive furono moltissime, e che l'aumento della popolazione fu maggiore a quel tempo, che non fu e non è al tempo storico. Supponiamo in fatti, che le coppie primitive furono dieci, non già una sola, come avevamo supposto; allora il nostro numero avrebbe una cifra di più; e se supponiamo che furono cento, avrebbe due cifre di più; e così in generale esso avrebbe tante cifre di più, quante volte quella sola coppia primitiva supposta da noi si moltiplicasse per dieci. E se l'aumento della popolazione si fa uguale, per esempio, ad un ducentesimo e non ad un trecentesimo, come noi abbiamo supposto, il numero in cambio di avere quattrocentotrentaquattro cifre ne avrebbe seicentoquarantuna. Si può quindi toccar con mano, che colle nostre ipotesi noi abbiamo veramente favorito i detti geologi. E poi in tutt'i calcoli, che abbiamo fatto qui innanzi, non abbiamo lasciato mai di dar prova del modo amichevole e diciamo anche generoso, che avevamo proposto di usare con essi. Qualunque numero ci è venuto sulla carta, abbiamo tirato un fil di penna, ed abbiamo sempre sostituito in sua vece ora un numero maggiore ed ora uno minore, facendo tutte queste sostituzioni a discapito nostro e a loro profitto.

Perciò possiamo tener come certo, che i medesimi scien-

Digitized by Google

ziati mentre hanno da approvare a pieno i nostri calcoli, nello stesso tempo pensino come pensiamo noi, che non vi poterono esser mai tanti uomini, quante sono le unità di un numero di quattrocentotrentaquattro cifre. Perocchè, se non ci fosse altra ragione, varrebbe quella sola dichiarata da noi, vale a dire, che questa calca immensa non potea capire non pur ne'luoghi reali, ma neanche negli spazii immaginarii. Or dunque noi domandiamo ad essi, che ci riferiscano donde mai accadde, che gli uomini preistorici non toccarono il numero sopraddetto al principio del tempo storico; mentre non che toccarlo, lo avrebbero anzi, stando alle supposizioni che essi fanno, dovuto superare di molto. Ma lasciamo ch'essi meditino a tutto agio la risposta, e risolvano una questione, la quale chi percorre i loro libri, può dire senza temerità che essi nemmeno sospettavano che vi fosse.

Rivolgiamoci intanto a quegli altri geologi, anche difensori dei tempi e degli uomini preistorici, i quali benchè non si sieno bene internati colla loro scienza in questa difficoltà, pur nondimeno non può negarsi che ne abbiano in qualche maniera subodorata la gravezza. Essi enumerano alcune delle cause, per cui al presente gli uomini non si propagano, di quanto potrebbero per la naturale fecondità; ciò sono il non potersi facilmente procacciare la sussistenza, il non poter vivere comodamente, l'abitare in case ristrette e miserabili, la licenza de'costumi, la diminuzione de' matrimonii, le carestie, le pestilenze, le guerre, l'infanticidio e l'antropofagia. A queste cause essi recano l'aumento minore che oggi si osserva ne' popoli selvaggi, rispetto ai civili. Risalendo poi dall'epoca nostra alle età preistoriche, dicono che queste furono risparmiate da qualcuna delle mentovate calamità, ed in ispecie dall'infanticidio. Così, per dare un esempio, il Darwin ragiona in questa forma: « Se guardiamo indietro all'epoca remotissima, prima che l'uomo avesse acquistata la dignità umana, egli dovè esser guidato molto più dall'istinto e molto meno

Digitized by Google

dalla ragione, che non i selvaggi de' tempi presenti. I nostri primi progenitori semiumani non avranno praticato l'infanticidio, perchè gl'instinti degli animali sottostanti non sono mai tanto pervertiti, da indurli a distruggere abitualmente la loro prole [1]. »

Ma dall'altro canto cotesti scienziati s'accordano nell'affermare, che gli uomini preistorici si moltiplicarono meno de' selvaggi moderni; e però concedono volentieri che se essi non vennero menomati da tutte quelle maniere di esterminazioni che ai nostri dì infestano l'umana famiglia, e che si possono chiamare ordinarie e comuni; furono però sopraffatti da altri flagelli più universali e più gravi. « I progenitori dell'uomo, è il Darwin che continua a parlare, avranno avuta molta tendenza a moltiplicarsi rapidamente, ma ostacoli di qualche sorta o periodici o costanti dovettero limitarne il numero, anche molto più che non avviene degli odierni selvaggi [2]. » E dopo ciò immediatamente soggiunge, che « Noi non possiamo dire quale sia stata la precisa natura di cosiffatti ostacoli, non più di quello che possiamo fare per molti altri animali. » Pur tuttavia il Figuier colle sue indagini è venuto a scoprire non solamente la natura degli ostacoli medesimi, ma anche il numero. Perciocchè dice che furono due soli; il primo per cagione di uno di que'raffreddamenti, i quali accaddero nel periodo glaciale; e il secondo per cagione di un diluvio. E dice altresì che il teatro di queste due catastrofi fu la sola Europa [3]. E da ciò e molto più perchè espressamente egli ragiona qui degli uomini preistorici, è manifesto che egli non parla del diluvio noetico, il quale ebbe luogo nel tempo storico, e chi non vuol concedere che fu universale, deve, se non altro, chiamarlo asiatico non già europeo. Non occorre riferire le sentenze degli altri, i quali opinano altrimenti in-

[1] *L'origine dell'uomo,* Parte I, cap. IV.

[2] Ivi.

[3] *L'homme primitif, époque des animaux d'espèces éteintes,* ch, II, *Époque des animaux asservis* ch. 1.

Digitized by Google

torno ai detti ostacoli; ma notiamo soltanto che tutti costoro, benchè non sieno alieni dall' ammettere cogli altri geologi nominati nel principio, che le coppie primitive degli uomini preistorici furono moltissime, pure niuno di essi ha posto mai il pensiere a contare, neanche alla grossa, quante persone sopravvivevano dopo ciascuno de' pochi o molti esterminii, pe' quali si veniva arrestando in quell' epoche l'aumento della popolazione.

Frattanto noi abbiamo fatto un computo per chiarire una tale quistione, e vogliamo riferirlo, colla speranza che cotesti scienziati ce ne sapranno grado; stante che lo abbiamo fatto non solo vestendoci, come si dice, de' loro panni, cioè tenendo la causa loro come se fosse la nostra; ma altresì scegliendo sempre, come ne' calcoli precedenti, le ipotesi più favorevoli a loro, che a noi. Abbiamo dunque supposto anche qui, che il tempo preistorico incominciò con una coppia sola, mentre avremmo potuto supporre che incominciò con moltissime, per la facoltà che ce ne danno gli scienziati medesimi. Di più, avuto in considerazione le miserie di quei tempi, le carestie, le pestilenze, le guerre e le altre calamità, che abbiamo chiamate ordinarie e che cadono addosso anche a noi, abbiamo continuato a supporre che gli uomini preistorici s'aumentarono ogni anno d'un solo trecentesimo, il quale aumento è minor di quello dei tempi storici. Per ciò che spetta agli ostacoli straordinarii o piuttosto alle stragi terribili, senza le quali il numero di quegli uomini sarebbe cresciuto sopra ogni misura immaginabile, non ci siamo potuti accordare col Figuier, il quale ammette, come già si è accennato, due sole soste o interruzioni di questo genere; ma piuttosto abbiamo seguito il Darwin, il quale, come anche si è detto, stima che esse furono periodiche e costanti. Abbiamo però voluto allungare sino al massimo la durata di questi periodi o intervalli, affine di diminuire sino al minimo il numero di così lagrimevoli mortalità. E per la stessa ragione, cioè per far sì che queste catastrofi si ripetessero il meno che era possibile, abbiamo supposto

Digitized by Google

che la prima di esse lasciò viva una sola coppia, com'era nel principio, e così della seconda e della terza e delle altre susseguenti. Di guisa che al fine del tempo preistorico furono superstiti, in questa ipotesi, due soli uomini, e non già tanti quante sono le unità del numero di quattrocentotrentaquattro cifre. Se in quella vece si supponesse che i sopravvissuti dopo ogni flagello furono più di due, allora gli uomini si sarebbero più presto tornati a moltiplicare, e quindi anche i flagelli si sarebbero dovuti succedere più presto.

Messa dunque nel principio una coppia sola, abbiamo trovato che gli uomini preistorici, aumentando ogni anno di un solo trecentesimo, dopo circa seimilasettecentosette anni, cioè dopo un tempo presso a poco uguale a quello che è passato da Adamo sino a noi, furono dodici miliardi; la qual popolazione, come sopra abbiamo detto, è decupla di quella che vive oggigiorno, e, secondo la più tollerante statistica, è la massima che può stare sulla terra. Allora dovette venire il primo diluvio, più micidiale di quello di cui parla Mosè; perocchè questo estinse poche migliaia di persone lasciandone otto, ma il nostro di un popolo di dodici miliardi avrebbe lasciato vivo un sol uomo e una sola femina. Dopo un altro periodo uguale, cioè dopo altri seimilasettecentosette anni, gli uomini sarebbero di nuovo cresciuti a dodici miliardi, e quindi un secondo diluvio esterminatore come il primo. E così seguitando innanzi collo stesso tenore, di periodo in periodo e di diluvio in diluvio, si sarebbero chiusi i tempi preistorici. Questi tempi, secondo i moderni geologi, durarono almeno trecentomila anni. Se dunque dividiamo questo numero per seimilasettecentosette, il quoziente, che è maggiore di quarantaquattro, fa vedere che i diluvii che abbiamo detto, si ripeterono per lo meno quarantaquattro volte. Ma non perchè abbiamo adoperata la voce diluvio, si vuol credere che per noi quelle morti violente furono veramente cagionate da diluvii. Perocchè noi acconsentiamo a quelle parole del Darwin, citate di

Digitized by Google

sopra, cioè che noi non possiamo dire qual fu la natura precisa di questi ostacoli. E perciò lasceremo che su questo particolare ognuno pensi come vuole. Purchè ammetta per lo meno quarántaquattro eccidii universali, è cosa indifferente che gli ascriva all'acqua o piuttosto al fuoco o ai geli o ai tremuoti o ad un altro accidente che aggradisce di più.

Aspettiamo, come abbiamo detto, che i nostri geologi sieno ben soddisfatti di questo calcolo. Ma se per avventura la nostra aspettazione dovrà fallire, aspetteremo che essi contino meglio il numero di quelle luttuose catastrofi. Ma soprattutto aspetteremo, che ci narrino ciò, che noi confessiamo di non saper intendere, vale a dire, perchè mai accaddero tante stragi e tutte, come di sopra abbiamo notato, più universali e più micidiali di quella, che provenne dal diluvio noetico. Desideriamo che rechino di cotali esterminazioni la ragione scientifica; la quale al certo non può esser questa, che la natura, col qual nome essi chiamano la causa prima di tutte le cose, estingueva gli uomini, perchè o erano già o sarebbero stati in troppo numero. Chi può negare che è più conforme alla scienza una natura non facile e non crudele di una facile e crudele, o, ciò che è peggio, di una costretta ad esser crudele per essere stata troppo facile? Il perchè anche gl'idioti comprendono, che chi dicesse non aver la natura conceduto agli uomini tanta fecondità da doverli poi distruggere, parlerebbe più scientificamente di colui, il quale volesse sostenere che la natura distrusse gli uomini per averli fatti troppo fecondi.

Ma, essendochè gli esempii valgono più delle parole, ci si perdoni se a dichiarare come essi avrebbero a discorrere de' tempi e degli uomini preistorici, noi diciamo come discorriamo noi degli uomini e de' tempi storici. Noi teniamo che Iddio creò da principio Adamo ed Eva, e da questa sola coppia si moltiplicarono gli uomini per circa duemila anni, quanti se ne contano dalla creazione al diluvio. Ora per grande che si voglia supporre l'aumento annuale di quei

Digitized by Google

popoli antidiluviani, chi mai dirà che essi in soli venti secoli crebbero tanto, da doversene estinguere una porzione, acciocchè l'altra potesse continuare a vivere e a propagarsi sulla terra? Dunque il diluvio non fu mandato da Dio, perchè gli uomini erano troppi; ma perchè, come narra la sacra Scrittura, la malizia loro era molta: *Videns Deus quod multa malitia hominum esset in terra... delebo, inquit, hominem quem creavi a facie terrae* [1]. Trovarono grazia appresso Dio otto sole persone: Noè co'tre figli, le mogli di questi e quella di Noè. Da costoro siamo derivati noi, che nel corrente anno viviamo sulla terra in numero di un miliardo e trecento milioni. Finalmente, argomentando dalla esperienza costante, si può supporre che l'aumento annuale degli uomini, dal diluvio sino a quest'anno 1873, sia stato in termine medio di un ducentoventottesimo. Premesso ciò, noi abbiamo calcolato il numero di anni, che son dovuti passare, acciocchè col detto aumento otto uomini giungessero ad un miliardo e trecento milioni; ed abbiamo trovato che questi anni sono quattromilatrecentoventi [2]. Or, secondo il computo de' migliori cronologi viventi, da Noè sino a noi sono trascorsi

[1] *Gen.* VI, 5, 7.

[2] Dopo i tanti calcoli che abbiamo soltanto accennati, vogliamo recare tutto quest'ultimo, credendo di far cosa grata a que' nostri lettori che si dilettano di matematica. La formola che deve qui adoperarsi è

$$x = \frac{\log.\ a - \log.\ b}{\log.\ (1+c), - \log.\ c}\ .$$

Nella quale x è il numero di anni che cerchiamo; a indica la popolazione presente, cioè 1,300,000,000; b il numero degli uomini che sopravvissero dopo il diluvio, cioè 8; e finalmente c è 228, cioè il denominatore dell'aumento annuale della popolazione, che supponiamo uguale a $\frac{1}{228}$. Sostituendo questi numeri si ha:

$$x = \frac{\log.\ 1{,}300{,}000{,}000 - \log.\ 8}{\log.\ 229 - \log.\ 228} = \frac{9{,}1139433523 - 0{,}9030899870}{2{,}3598354823 - 2{,}3579348470} =$$

$$= \frac{8{,}2108533653}{0{,}0019006353} = \frac{82108533653}{19006353} = 4320\ .$$

Digitized by Google

quattromilatrecentocinquantacinque anni; dal qual numero quello calcolato da noi non differisce se non di trentacinque. A questa guisa noi ragioniamo degli uomini dell' epoca storica.

Dall' altro lato i geologi, de' quali parliamo, ne' volumi che hanno finora pubblicati, descrivono come gli uomini preistorici si cibavano, come si vestivano, come costruivano i rozzi abitacoli, ove riparavansi la notte e schermivansi dal freddo e dalle fiere, come foggiarono le armi e gli utensili o di silice o di bronzo o di ferro, come accendevano il fuoco, come facevano i contratti, quali costumi tenevano ne' banchetti e con qual rito seppellivano i morti. Or tutte queste cose si fanno presso a poco nel medesimo modo anche oggi, siccome narrano i viaggiatori, i quali hanno visitata l'Africa meridionale, sede degli Ottentoti, l'interno di Ceilan, le isole Andaman, l'Australia, la Tasmania, le isole Viti, la nuova Zelanda, gli arcipelaghi di Taiti e di Tonga, i paesi degli Esquimosi e delle varie tribù indiane dell'America del Nord, il Paraguai, la Patagonia e la Terra del fuoco. E senza andare così lontano, alcun che di simile si osserva eziandio in Europa nelle piccole terricciuole, le quali si scostano più per la rozzezza che per lo spazio dalle colte metropoli.

Ma però due sole cose dovettero esser proprie degli uomini preistorici: il loro numero e le deplorabili ed universali mortalità, colle quali essi furono di tempo in tempo falciati dal mondo. Dal che segue che i detti geologi ragionando di tali uomini, e non toccando punto o solo leggermente queste due cose, non parlano scientificamente, con tutto che abbondino sino alla sazietà e al fastidio in quelle altre descrizioni. Imperciocchè il parlare scientificamente di una materia consiste nel parlare, innanzi a tutto, di quello che è proprio alla materia medesima; ciò che è comune ad essa e ad altre materie si può trasandare affatto; o se si vuol toccare, basta farlo di volo. Qui noi veggiamo che si fa il contrario. Si parla delle cose che facevano gli

Digitized by Google

uomini preistorici, mentre esse sono comuni ai popoli selvaggi ed anche ad alcuni civili dei tempi moderni. E si tace o appena si accenna confusamente quanti essi furono e quanti eccidii tremendi ebbero a soffrire; le quali cose è certo che non si possono attribuire a nessun popolo storico, e nello stesso tempo è assolutamente necessario dimostrar bene perchè e come si hanno da attribuire agli uomini preistorici; altrimenti chi non ha perduto il senno dirà che questi sono uomini immaginarii, piuttosto che preistorici.

Intanto i fautori di cotesti uomini da quel poco che han detto finora sopra tali punti, son costretti ad ammettere conseguenze impossibili a sostenersi. Perocchè i più di loro dicono che gli uomini preistorici si moltiplicarono e si estinsero solo per le cause ordinarie, senza tener conto degli esterminii, provenienti da universali e straordinarie catastrofi; e in tal caso essi debbono concedere che nel principio del tempo storico viveano più uomini di quelli calcolati da noi, cioè un numero rappresentato da più di quattrocentotrentaquattro cifre. Ed infatti noi abbiamo stabilito cotesto numero, supponendo che il tempo preistorico incominciò con una coppia sola, e che la popolazione d'allora crebbe ogni anno di un trecentesimo; laddove i detti scienziati vogliono che le coppie primitive furono assai più di una, e che l'annuale aumento superò un trecentesimo. Quegli altri poi, i quali s'ingegnano di evitare un tale assurdo, ricorrono alle catastrofi periodiche e costanti. Or noi abbiamo chiaramente dimostrato, che a voler supporre nel principio del tempo storico una sola coppia, e non già un numero di uomini o di quattrocentotrentaquattro cifre o anche maggiore, è assolutamente necessario immaginare che nelle età preistoriche accaddero per lo meno quarantaquattro eccidii più universali e più funesti del diluvio biblico. Ma nello stesso tempo abbiamo avvertito non potersi sperare che cotesti geologi arrechino la ragione scientifica di cosiffatte esterminazioni. Al che aggiungiamo, che di queste supposte catastrofi non resta niun vestigio, mentre al certo ne sarebbero dovuti

Digitized by Google

restare moltissimi, ove le medesime fossero veramente accadute.

Questa giustissima osservazione è del Lyell, il qual per altro è uno de'più caldi sostenitori degli uomini preistorici. « Nessun abitatore della terra, così egli dice, si espone come l'uomo, sia esso nello stato selvaggio o di civiltà, a tanti pericoli sull'acqua. Non vi è dunque animale, il cui scheletro sia tanto soggetto a rimanere sepolto nel calcare o nei depositi sottomarini... Ed ancorchè le più solide parti della nostra specie fossero scomparse, l'impronta delle loro forme sarebbe rimasta nelle rocce, come vi sono rimaste le tracce delle più tenere frondi delle piante e dei molli integumenti di molti animali. Oltre a ciò le opere di arte, composte dei materiali più indistruttibili, sarebbero state più durature di quasi tutte le sostanze organiche contenute nelle rocce sedimentarie. Edifizii ed anche intere città sono state nei tempi storici sepolte dai vulcani, sommerse nel mare, o inghiottite dai terremoti. Se simili catastrofi si fossero molte volte ripetute nelle epoche anteriori, la grande antichità dell'uomo sarebbe scritta nell'ossatura del mondo, in caratteri più leggibili della forma dell'antica vegetazione, la quale copriva un tempo le isole dell'oceano settentrionale, o di quei rettili giganteschi, che in un periodo più recente popolavano i mari e i fiumi di questo emisfero [1]. »

Da tutto ciò è manifesto che i nostri scienziati, stando a quello che han detto fin qui su tali questioni, s'incontrano in difficoltà insuperabili dovunque si voltino. È dunque mestieri che essi rifacciano meglio i loro studii, e che piglino una volta in mano questi gruppi e li sciolgano. E per questo effetto a noi è paruto convenientissimo di proporli alla loro considerazione.

[1] *Principles of Geology*.

Digitized by Google

IL DISCORSO
DEL SIG. FRANZ DEAK

I.

Nell'ultima tornata del Parlamento ungherese, nello scorso mese di giugno, il Deputato Deak tenne un discorso, che fu salutato con grandi applausi dall'assemblea, e riprodotto con somma gioia dai nostri giornali liberaleschi. Sarà bene che anche i nostri lettori ne abbiano un cenno, per intendere sempre meglio a che punto stiamo in fatto di pervertimento ideale, e di aspirazioni antireligiose. Ecco la sostanza di quel discorso.

Il Ministro de' culti avea proposto che si nominasse una commissione, per esaminare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa e proporre sopra di essi un disegno di legge. Il Deak approvò tal proposta; perchè i rapporti tra la Chiesa e lo Stato formano una delle più gravi quistioni; e per regolarli convien cominciare dal sancir delle leggi, come appunto ha fatto la Prussia. « La Prussia, dove la proporzione numerica de' cattolici è molto minore che presso noi, vuole agire *energicamente:* e d'onde comincia ella? Anzi tutto essa fa delle leggi; in base alle quali può in tale quistione procedere con sicurezza. » Dopo accennato sì magnifico esempio, il Deak viene a spiegare, nel seguente modo, le proprie idee sopra i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Relativamente a questa quistione, egli dice, prevalgono nel mondo incivilito due

Digitized by Google

sistemi molto diversi: l'americano e l'europeo. Il primo consiste nel separarsi il più che è possibile dalla religione, il secondo nel tenervisi congiunto. Ciò nasce dall'origine delle due società. Gli Stati Uniti di America furono fondati da uomini che abbandonavano la terra degli avi loro, perchè perseguitati nella loro fede. Essi erano quindi indotti naturalmente a stabilire una condizione di cose, in cui fosse possibile la pacifica convivenza, indipendentemente da ogni intromissione dello Stato negli affari del culto. Per contrario « in Europa fu il Cristianesimo quello, che diffuse la civiltà. I popoli, che non hanno abbracciato il Cristianesimo, o sono periti, o, se ancora vivono, sono andati molto indietro in fatto di civiltà. Poichè dunque fu la religione cristiana la fondatrice della civiltà, quelli che allora possedevano in maggior grado, per non dire esclusivamente, la scienza o la coltura, erano gli uomini della Chiesa, i suoi capi. La loro influenza era grandissima, in parte per la loro scienza e in parte per la forza della religione, sui reggitori degli Stati, sui Principi ed altri uomini importanti. Perciò essi collegarono gl'interessi del Cristianesimo e della religione con tutti gl'interessi dello Stato. »

Questa considerazione par che avrebbe dovuto condurre il Deak a consigliare di non recedere da un tal sistema; giacchè ogni cosa si conserva e prospera in virtù delle stesse cagioni, da cui ebbe l'origine. Se dunque la civiltà europea sorse per l'influenza del Cristianesimo e della Chiesa, non altrimenti (checchè sia dell'America) ella potrà durare e progredire, che mantenendosi sotto tale influenza. Questo pareva che dovesse inferirsi da quella premessa. Niente affatto. Il Deak ne inferisce il contrario.

« La mia opinione, egli disse, si è, che dei due sistemi il migliore, il più razionale, il più efficace, è l'americano (*vivi applausi da tutte le parti*). » Ci sentiremmo tentati di applaudire anche noi; giacchè chi non vede la gran logica di questo raziocinio: I popoli, che non hanno abbracciato il Cristianesimo o sono periti, o sono andati molto indietro

Digitized by Google

in fatto di civiltà. Dunque, se noi vogliamo vivere e andare innanzi nella civiltà, separiamoci almen socialmente dal Cristianesimo, e riduciamoci al puro naturalismo, come appunto quei popoli di cui ho parlato!

Nè men meraviglioso si è che il Deak (plaudente la Camera) esalta la separazione dello Stato dalla Chiesa, nell'atto stesso che egli e la Camera dànno il voto per una proposta, tendente ad allargare l'ingerenza dello Stato in affari di religione. Il fatto è questo. Avendo un Deputato mossa interpellanza al Ministro dei culti sopra la pubblicazione fatta da un Vescovo del domma dell'infallibilità, senza il *placet* del Governo, esso Ministro dichiarò che le leggi esistenti non provvedono abbastanza per impedire simili abusi, e che però bisognava far nuove leggi; per le quali era bene nominare una commissione che ne elaborasse il disegno. « Io approvo, disse il Deak, non solamente ciò che il Ministro del culto ha fatto, ma anche la sua proposta. » Ora il fare leggi sopra l'azione del clero non è un immischiarsi in affari di religione? Anzi non è un immischiarvisi più che ogni diritto comporta; giacchè è un immischiarvisi da padrone? Come dunque si approva una tale proposta? È questo un passo verso il sistema americano?

Il Deak passa ad alcune pratiche applicazioni del suo principio; e suggerisce per ora queste tre cose. Prima, l'abolizione del diritto de' Vescovi d'essere, per ciò stesso che sono Vescovi, membri della Camera alta. In secondo luogo propone il matrimonio civile obbligatorio; per la ragione che il matrimonio è non solo un atto ecclesiastico, ma ancora un contratto; ed un contratto dei più importanti, siccome base della successione. In terzo luogo propone l'incameramento dei beni ecclesiastici, non per quella parte che riguarda precisamente il culto, nel che vedrebbe un vero furto, ma per quella parte soltanto, che concerne l'educazione, la quale egli dice appartenenza dello Stato.

Da ultimo scende a parlare dell'autonomia della Chiesa

Digitized by Google

cattolica; quistione che egli chiama importantissima, e sopra la quale il Parlamento ha autorità in modo non *positivo* ma *negativo*. « Noi non abbiamo il diritto (così egli) d'ingerirci in cotesta autonomia, tanto da dire: dev'essere così o così; ma semplicemente tanto da dire: non dev'essere così o così (*vivi applausi generali*). » È questo un breve sunto della famosa diceria, onde il Sig. Deak consigliava di applicare all'Ungheria il sistema americano. Al che coi suoi applausi par che l'assemblea aderisse.

II.

Due dimande sorgono qui spontaneamente: Se sia bene applicare all'Ungheria il sistema americano (lo stesso proporzionalmente può chiedersi di qualsiasi altro Stato d'Europa); e se il modo, onde il Sig. Deak intende applicarlo, sia veramente l'americano.

E quanto alla prima, noi più volte abbiam dimostrato in questo nostro periodico, che la separazione dello Stato dalla Chiesa, come *tesi*, non può sostenersi. Essa non corrisponde nè all'ordinamento divino, nè all'idea perfetta di Società. Iddio autore del potere ecclesiastico e del civile, non potea volerli slegati tra loro. Le cose che procedono da Dio sono ordinate; e l'ordine dice armonia ed accordo delle parti, tra cui è posto. La società è istituita per la pace e pel ben essere dei cittadini. Or qual pace volete voi che sussista, dove la legge civile può trovarsi in contrasto colla ecclesiastica? Fingete che dopo contratto il matrimonio civile, da voi voluto obbligatorio, l'un degli sposi ricusi di contrarlo dinanzi alla Chiesa. Che farete voi? Costringerete la parte fedele a convivere colla infedele in turpe concubinato? È così, che la società civile procura il bene dei cittadini? O può esser bene per l'uomo la felicità temporale, in opposizione colla felicità sempiterna? Ma senza affaticarci in lunghi discorsi, la tesi della separazione dello Stato dalla Chiesa fu condannata nel *Sillabo* dal sommo Pontefice Pio IX; e ciò pei sinceri cattolici tronca ogni lite.

Digitized by Google

L'anzidetta separazione potrebbe solo difendersi come *ipotesi*, cioè come un minor male, che si accetta per impedirne maggiori. In altri termini, può difendersi come un bene, non assoluto, ma relativo, come un sistema imposto dalle necessità d'imperiose circostanze, che non consentono un ordinamento perfetto. Tal è il caso degli Americani; i quali fuggenti da una persecuzione religiosa, divisi stranamente tra loro in materia di fede e di culto, posti a fronte di una costituzione da crearsi di pianta, nulla poterono far di meglio, che assicurare la pacifica convivenza civile, indipendentemente da qualsiasi professione di religione. Essi assegnarono allo Stato la semplice tutela dei diritti comuni; tutto il resto abbandonarono al libero svolgimento dell'attività individuale. Ma può dirsi il medesimo dell'Ungheria? L'Ungheria, uscita dalla barbarie sotto l'azione della Chiesa, sotto l'azione di essa Chiesa andò esplicandosi ed organando tutte le sue virtù operative. Essa non si trova sul punto di costituirsi in civil società; ma è società già costituita, e costituita sulla base della religione cattolica. Essa non è profondamente scissa in varii culti, come l'America; giacchè sebben si trovino in lei non pochi dissidenti, la religione cattolica è tuttavia professata dalla gran maggioranza de' suoi cittadini. Separar quivi lo Stato dalla Chiesa, è come separare il corpo dall'anima, il fusto d'un albero dalle sue radici.

Ciò fu accortamente notato dal *Memorial diplomatique* nel suo numero del 5 luglio. « Il Sig. Deak, esso dice, perde di vista un fatto; la non esistenza cioè di nessuna analogia tra la società ungherese e la società americana. Per la prima non si tratta di popolare un nuovo mondo, dove lo straniero è accolto a braccia aperte, bensì trattasi di un paese di già popolato, e popolato dalla razza più esclusiva che esista al mondo, razza gelosa, che teme sempre d'essere soverchiata dall'elemento non magiaro e a più forte ragione da ogni elemento straniero. Il Deak obblia che il Cattolicismo non è il culto d'una frazione, ma quello della

Digitized by Google

maggioranza; egli obblia che la Chiesa, secondo la Costituzione ungherese è uno degli elementi del potere costituzionale dello Stato. Perchè in Ungheria si tien sì fermo a volere l'incoronazione del Re? Perchè in questo atto il Re coronato presta giuramento di rispettare la costituzione, sopra l'Evangelo e dinanzi al Primate; e perchè è il Primate quegli, che pone sulla testa del Re la corona in nome di Dio e da parte della nazione. Per eseguire il programma confessionale del sig. Deak, converrebbe rifare da capo a fondo la costituzione ungherese. » Or non ci ha cosa più perigliosa per uno Stato, che toccarne la base politica; massime se questa base s'immedesima coi principii stessi della sua coltura sociale. Una scossa qualsiasi da questo lato, potrebbe riuscire sommamente fatale. Ma ciò i liberali non curano. Essi per attuare le loro idee, bene spesso barocche, son presti a crollar le colonne di qualsiasi costituzione civile; ben inteso che dopo avere rovesciato l'antico, si mostrano inettissimi a edificar nulla di nuovo.

Quel che diciamo dell'Ungheria, vale, secondo debita proporzione, per le altre parti di Europa; dove per confessione dello stesso Deak la coltura civile ha per cardine e sorgente la religione cristiana. Come sarebbe insipiente applicare all'America il metodo europeo, così insipiente del pari dee dirsi voler applicare all'Europa il metodo americano. Grazie a Dio presso noi non si verificano quelle dure condizioni, che costrinsero gli Americani ad appigliarsi a quel sistema. Il dire poi in modo assoluto, come fa il Deak, che l'anzidetto sistema *è il migliore, il più razionale, il più efficace;* è proposizione, come vedemmo più sopra, che in nessun modo può sostenersi. Essa non solo contraddice a ciò che l'enciclica *Quanta cura* ed il *Sillabo,* apertamente insegnano, e però da nessun buon cattolico può consentirsi; ma ripugna apertamente ai dettami della sana ragione. Migliore ciò che discorda dal vero scopo sociale e dal disegno divino! Più razionale ciò, che dice disordine, perchè disgiunge nell'umana società il fine pros-

Digitized by Google

simo dal fine ultimo, la felicità temporale dalla felicità sempiterna! Più efficace ciò che di natura sua apporta difficoltà ed incagli, ponendo i sudditi ad evidentissimo rischio di trovarsi in lotta tra i doveri di cittadino e i doveri di cristiano!

III.

Se non che quegli improvvidi politici, che vorrebbero regalare all'Europa il sistema americano, sapessero almeno prendere un tal sistema nel suo genuino carattere. Negli Stati Uniti d'America, se lo Stato è separato dalla Chiesa, la sua azione peraltro è ridotta ai termini più stretti, a cui possa restringersi uno Stato. Quivi il Governo civile non solo non si mescola in nessun modo in ciò che riguarda la religione o i suoi ministri, ma anche nelle cose puramente temporali dei cittadini s'ingerisce il meno possibile. Esso restringe il suo cómpito alla semplice tutela dei comuni diritti, in tutto il resto non entra per modo alcuno. Libertà di culto, libertà di associazione, libertà d'insegnamento, libertà di stampa, libertà di commercio, son libertà che vengono intese e praticate nella loro più ampia estensione. Onde il Cattolicismo vi gode una perfetta indipendenza e piena balía di sè medesimo. Il *placet*, l'appello per *abuso*, il monopolio dell'educazione, l'ingerenza ne' seminarii o nei Conventi, le leggi ristrettive della predicazione evangelica, l'espulsione di tale o tal altro Ordine religioso, la confisca de' beni appartenenti a una qualsiasi fondazione, sonerebbero in America come altrettante bestemmie politiche, e non se ne concepisce neppure come possibile l'avvenimento. La formola: libera Chiesa in libero Stato, non è quivi, come presso noi, una menzogna e una derisione, ma una verità reale e scrupolosamente praticata. I Vescovi non hanno alcuna dipendenza dallo Stato, nè quanto alla loro nomina, nè quanto al possesso de' loro beni, nè quanto all'esercizio delle loro funzioni. Essi comunicano

Digitized by Google

col Papa, col clero subalterno, colla comunanza de'fedeli, e promulgano i loro decreti, senza incontrare impaccio qualsiasi o richiamo per parte delle autorità civili. L'interpellanza ungherese in ordine alla promulgazione del domma dell'infallibilità, in cambio d'essere accolta con considerazione, avrebbe mosso il disprezzo ed il riso dell'Assemblea. Il matrimonio vi è lasciato al libero reggimento delle diverse confessioni religiose. I frati, le monache vi si stabiliscono liberamente; vivono in comunità, nell'osservanza piena dei loro istituti, acquistano beni, fondano scuole, case di beneficenza, università eziandio, senza che il Governo abbia nulla a ridirvi. Egli non fa che prenderne atto, per assicurarne i diritti. Ecco il sistema americano.

Ora è questo il sistema, che i nostri politici intendono applicare all'Europa? Basta por mente al piccol cenno, che il Deak ne dà nel suo discorso. Come inizio della rivendicazione che lo Stato dovrebbe fare de'suoi diritti, egli propone il matrimonio e l'educazione. Il matrimonio è uno de' sette Sacramenti istituiti da Cristo, e l'educazione è un sacro dovere che la Chiesa, come madre, è tenuta di compiere verso coloro, che pel battesimo divennero suoi figliuoli. Sottrarre l'uno e l'altra, almen socialmente, dall'autorità della Chiesa, è recare ai diritti di lei un'offesa gravissima, un rapirle ciò che le è dovuto per istituzione divina. Il Deak è assai piacevole, quando dice: « In ciò non v'ha nulla di offensivo, d'assurdo, d'ingiusto. » Non è offensivo ed ingiusto privar civilmente la Chiesa di diritti, che ella possiede non solo per ordinazione divina, ma ancora per ricognizione solenne dello stesso Stato? Non è poi assurdissimo che lo Stato, nello spogliar la Chiesa di quei diritti, sostituisca arbitrariamente sè stesso in luogo di lei?

È mestieri che ben si ponderi cotesto punto. In tanto la Chiesa può e dee regolare il matrimonio, in quanto il matrimonio fu elevato da Cristo a Sacramento; e in tanto la Chiesa ha diritto e dovere di regolare l'educazione, in quanto il neonato, mediante il battesimo, rinasce a Cristo.

Digitized by Google

Ella da lui il riceve per allevarglielo: *Accipe puerum istum, et nutri mihi.* Rimossa la Chiesa, il matrimonio ricade di natura sua nel pieno dominio della libertà individuale, e l'educazione nel pieno dominio dell'autorità paterna. Il matrimonio è il primo germe della famiglia, e l'educazione è il primo dei doveri e dei diritti paterni. L'uno appartiene al compimento della personalità stessa dell'uomo, l'altra è funzione interna della società domestica. Lo Stato, considerato da sè, non può metter mano nè nel primo, nè nella seconda. Esso storicamente e logicamente suppone la famiglia, con tutti i diritti che in tal società naturalmente rampollano. Come non è egli quello che crea la famiglia, così non è egli quello a cui possa competere alcuna ingerenza nella costituzione e nel reggimento della medesima. Egli può solamente, supposta la famiglia col libero godimento ed esercizio de'suoi interni diritti, regolare ed armonizzare le relazioni esterne che ne rampollano, secondo l'esigenza della pace pubblica e dell'ordinato viver civile.

Si ha un bel dire che il matrimonio è un contratto, e l'educazione è di sommo interesse sociale. Rimossa la ragione di sacramento, il matrimonio è contratto, ma contratto naturale, sottoposto alla legge divina, di cui certamente lo Stato non è l'interprete. Il solo individuo ne è risponsabile in faccia a Dio. Lo Stato non può fare che registrarlo, quando sia avvenuto, per tutelare, non per determinare e molto meno per usurpare i diritti, che ne risultano. L'educazione interessa grandemente la società; ma non tutto ciò che interessa un potere, diviene per ciò stesso materia di sua competenza. Anche la moralità e la vita onesta de'cittadini interessa grandemente lo Stato. Direte per questo che, separato dalla Chiesa, esso ha diritto d'imporla e di regolarla? La Chiesa ha certamente interesse che la giustizia tra i fedeli sia debitamente amministrata. Concederete voi per ciò alla Chiesa il diritto di dettar leggi civili, ed ordinare i magistrati politici? Perchè l'educazione interessa lo Stato, potrà egli, dovrà anzi agevolarla, offrirne i mezzi, pro-

Digitized by Google

muoverla; senza però vincolare o ledere in minima guisa la libertà paterna. Così si usa in America; e fanno increscere bonamente di sè i nostri politici, quando invocano il sistema americano da sostituirsi all'europeo, nell'atto stesso che si arrogano l'ingerenza in tutte le appartenenze della vita sociale.

IV.

Ma la sostanza è che questi Signori non vogliono nè il sistema europeo, nè il sistema americano; essi vogliono il sistema massonico. Rispetto alla Chiesa, non la vogliono nè unita nè separata dallo Stato, ma sottomessa allo Stato. Perciò mentre mettono innanzi a parole l'esempio dell'America, quanto alla pratica invocano l'esempio della Prussia. « Ne abbiamo un esempio in Prussia. » Ora è il sistema americano quello, a cui si è ispirato il Bismark nelle sue famose leggi, colle quali scompagina dai fondamenti tutto l'organismo della Chiesa, e sottopone allo Stato, quasi a supremo Pontefice, tutti i poteri del sacerdozio? Colleghi miei, (così suona, al trar de'conti, quel discorso del Deak), colleghi miei, se vogliamo salvare la patria e condurla a grandezza, introduciamo presso noi il sistema americano, per ciò che riguarda i rapporti colla Chiesa. E per introdurlo che dobbiam fare? Guardate la Prussia. Volendo ella operare *energicamente,* d'onde ha cominciato? Dal far delle leggi: e quali leggi! Dunque facciamo delle leggi anche noi.

Il criterio poi di tali leggi è bell'e apparecchiato: la sicurezza dello Stato. « Lo Stato non deve immischiarsi punto, o immischiarsi il meno possibile negli affari del culto, e solo allorquando la sua conservazione lo richiede. » Questa formola ha il pregio di mostrare dall'una parte che si rispetta la libertà della Chiesa, e dall'altra apre il varco a manometterla, come meglio attalenta. Imperocchè vorrà la Chiesa pubblicare i suoi decreti, a cagion d'esempio la definizione del domma dell'infallibilità pontificia? Tosto si

Digitized by Google

dice: ciò mette a pericolo la sicurezza dello Stato, ci vuole il placito governativo. Vorrà la Chiesa esercitare pubblicamente il suo culto? Tosto si oppone: ciò compromette la pace pubblica, ci vuole il permesso della polizia. Vorrà la Chiesa educare i suoi chierici e ammaestrarli nella dottrina evangelica? Tosto si obbietta: ciò mette a pericolo lo spirito nazionale de' giovani, ci vuole la sopravveglianza dello Stato. Vorrà la Chiesa scomunicare i refrattarii alle sue leggi? Tosto si ripiglia: ciò offende l'onore dei cittadini, ci vuole il permesso del Governo. E così non ci sarà diritto della Chiesa, che non si possa annientare in virtù del sistema americano, applicato secondo l'interpretazione della Prussia.

Nè la Chiesa potrebbe lamentarsi di violata autonomia; perchè, come osserva il Deak, lo Stato la riguarda *negativamente* soltanto. Non dice: l'operar della Chiesa dev' essere così o così, ma solo: non dev' essere così nè così. Che trovate voi in ciò di oppressivo? E per renderti, lettor cortese, una tal verità palpabile per via di esempio, io certamente non offenderei per nulla la tua libertà, se entrassi nelle cose tue non positivamente, ma solo negativamente. Se a cagion d' esempio non ti dicessi: devi crescere nell' ignoranza i tuoi figliuoli, ma solo: non devi farli istruire. Non ti dicessi: devi chiuderti in casa; ma solo: non devi uscire di casa. Non ti dicessi: devi digiunare; ma solo non devi pranzare. È evidente che in ciò la tua autonomia personale resterebbe illesa; giacchè io la tocco in modo sol negativo.

Ecco in che guisa i moderni politici, trattando della Chiesa, si beffano perfin del buon senso, e credono tanto balordi i cattolici, da non capire la mèta, a cui si vuol giungere con questo metodo, che essi appellano americano. La mèta si è la schiavitù della Chiesa, il pieno assoggettamento di lei all' autorità dello Stato; e per conseguenza l' oppressione delle coscienze cattoliche. Imperocchè schiava la Chiesa, è schiava la coscienza de' fedeli; la quale ha appunto la Chiesa per norma e guida del suo credere e del suo operare. Tra il cattolico e il protestante ci ha per que-

Digitized by Google

sto capo immensa differenza. Il protestante, avendo per regola il senso privato, la sua coscienza non può venir manomessa, a qualunque servaggio si sottoponga la gerarchia della sua confessione. A lui basta la libertà individuale della propria persona. Pel cattolico non è così. Avendo egli per regola direttiva della sua credenza e de' suoi costumi la divina autorità della Chiesa; la sua coscienza non è libera, se libera non é la Chiesa. Ogni ostacolo, ogni vincolo imposto alla Chiesa, è un ostacolo, un vincolo, che s' impone alla coscienza del cattolico. Ora se l'oppressione della coscienza è la suprema delle tirannidi, ognun vede qual duro giogo ed importabile si apparecchia ai fedeli generalmente, se le mire liberalesche giungano a prevalere! Ma questo stesso è stimolo potentissimo per opporsi, in tutti i leciti modi, all' iniqua soverchieria. E ciò tanto più giustamente, quanto che ora non si tratta, come nei primi tre secoli della Chiesa, di acquistare una posizione sociale, di cui si mancava; ma si tratta di non lasciarsi ladronescamente spogliare di quella che già da secoli si possiede.

Digitized by Google

LE VIE DEL CUORE

RACCONTO DI IERI

IX.

IL PIÙ AMARO DELLA COPPA

Or qual era la crudele istoria che, a solo mentovarla, dava ambascia a Giulia e per poco la facea basire? Non altro che un accidente volgare e cotidiano. Ella stessa, com'ebbe alquanto conceduto alla donnesca debolezza, sentì vergogna e rimorso di confessarsi così sensitiva ad una disdetta d'amore: però, data una stratta imperiosa al cuore, si rimise in sul racconto. — Quel giovane, diceva essa, che i genitori miei aveano ammesso alle nostre veglie, e di cui avevano bene accolte le prime aperture, mi affogava di proteste amorose. Non appena poteva allentarmi una parola sotto voce, ed io era certa di udire che egli mi faceva arbitra del suo cuore per sempre, e che fuori della mia compagnia non gustava stilla di felicità, e che senza di me la terra gli era un sepolcro. Io ci sentivo bene un poco lo spasimo romantico, il vocabolario dell'opera per musica; ma che vuole? gli è si dolce il credersi amata! Ed era la prima volta che un raggio di amore mi lusingava! Facevo un po' di tara, e il resto pigliavo per oro in verga. Or bene, lo crederebbe? La sera stessa che fu conosciuta in città la nostra sventura, colui fu visto in un salone sdilinquirsi a corteggiare un'altra, cogli stessi atti di cascamorto, colle

Digitized by Google

stesse smancerie smaniose, che ieri mostrava a me... Un sì pronto e spietato abbandono d'una decaduta ha il suo proprio veleno: ne conviene? Perchè, osservi, io non sono poi tanto bambina da non capire, che centoventimila lire di dote, squagliatesi a vista, non dieno motivo di sospendere o di troncare una trattativa di questo genere: ma ci voleva tanto a usare un po' di garbo, ad allontanarsi da noi con un segno di rincrescimento, con un atto di civiltà? E no: senza dire addio! la sera stessa! aveva già accumulato tanto tesoro di dispregio per me e di amore per un'altra! Le confesso, che nella umiliazione provai tuttavia un senso di felicità, per essere campata, come che si fosse, alle branche di quel mo... miserabile: compiansi quell'altra!

— Tu vedi, rispose mistress Needle con un sospiro di compatimento, che non ogni male viene per nuocere. Ti saresti trovata incatenata ad un cuor falso... Ho patito anch'io!

— Anche lei, signora?

— Sì: ho avuto dei giorni amari: ma non per cotesto genere di cose. La compassione da quel tempo mi è divenuta più che una virtù, una necessità. Fammi tanto il piacere, parlami assolutamente come a tua madre: ho vent'anni più di te: lascia in disparte cotesti signoratichi, e dimmi *voi*, all'uso nostro. Vedi che io ti dico sempre *tu*, come ai miei figli.

— Come vi piace, mamma Anna: ma non togliete scandalo delle mie debolezze. Ho deposto, sapete, ogni odio; anzi non ho odiato: ma ho patito, patito dolori di agonia.

— Lo capisco: tu non sapresti odiare.

— Se odiare potessi, avrei sentito l'odio contro gli autori de'nostri mali, il giorno che uscivamo dal nostro palazzo. Che momenti di profonda tristezza! Mio padre, dopo svelato a me la vendita testè segnata, raunò la famiglia. « Ho una cattiva nuova da darvi, diss'egli a mia madre e a tutti. Si è salvato l'onore, e tutto il resto è perduto, dico tutto, veh, non ci lusinghiamo. Nella settimana entrante

Digitized by Google

sgombreremo da questa casa, che non è più nostra. » « Ma come? » dimandò, costernata, mia madre. « Taci: è tua colpa », rispose mio padre con una severità, che giammai non avevo scorta nel suo volto. Nè mia madre osò più zittire. Si piangeva in un silenzio di morte. Infine mia madre si fece animo, e ripigliò timidamente. « E i fondi rustici?» « Venduti. » « Che ci resta adunque? » « La miseria profonda, disse mio padre, e fuori di questa un pugno di obbligazioni di amici, ai quali, per buona avventura, mi trovo avere imprestato qualche migliaio di ducati, e qualche brincello di tua dote. Quando avremo raccapezzati i crediti, faremo i conti. Intanto io preveggo che ci resterà di netto quanto basta per mangiare pan bruno e bere acqua. Ci ritireremo al Cocomero. » Mia madre fece osservare che non vi era posto per tutti. « Converrà trovarlo, rispose mio padre, o dormire alla bruna. » Lascio a voi considerare le ansie, la vergogna, i dolori di questa sgomberatura. Sapere che le nostre masserizie migliori si mettevano all'incanto per un pezzo di pane; e noi, spogliati, accovacciarsi in quattro stanze!

— Quattro e non più?

— Che volete? non è una villa, è un casino, con intorno viali di allori e di lauro ceraso, un po' di agrumi, insomma una delizietta da cittadini, che ha valore dal sito e dalla vista e nulla più. Vi si difettava perfino del necessario: perchè, tranne le mie tattere, che il curatore non lasciò mettere all'asta, tutto il resto s'ingoiava inesorabilmente in ispegnere i debiti. Ci guardammo attorno: non c'era verso di accomodarci in quello stambugio. Si dormì la prima notte sulle seggiole, e sui sacconi gittati a terra, dopo cenato pane e frutta. Il dì seguente, vedendo la disperata malinconia di tutti, mi raccomandai a Dio, mi feci animo, e proposi di acconciarci in qualche maniera meno indecente. Delle due camere a tetto, la migliore si assettò per mio padre e mia madre; nell'altra un letticciuolo si pose per mia sorellina e per me; al fratello si formò una

Digitized by Google

cuccia volante in una delle stanze a terreno, che serviva alla cucina e al desinare; diedi un po' di forma di salotto di ricevimento alla stanza d'ingresso: e la topaia fu bell'e fatta.

— Che ne diceva tua madrigna?

— Mia madrigna? essa non approvava nè disapprovava, non toccava nulla colle sue mani, guardava noi acciaccinarci a portare qui e là quel mobile, ordinare, pulire, scopare, e taceva come una statua di marmo. Mio padre, no; egli quand'era in casa, ci dava mano, pover'uomo! e talvolta sospirava: « Coraggio, figliuoli! vostro padre sarà stato un pazzo: ma un birbante no. » Altre volte ci diceva un dettato: « Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso: ma almeno niuno può rinfacciarmi di aver ad avere da noi. » A tavola: « E un magro desinare il nostro: ma è nostro. » Mia madre quando ebbe veduto rientrare l'ordine in casa, rimessa la pulizia invece dell'eleganza, ravviate le faccenduole domestiche, a poco a poco parve ritornare a sè stessa, come da una lunga malattia mentale. In capo a un mese ci eravamo sottosopra adattati a quelle angustie. A una cosa non sapevamo acconciarci: a ricever visite. Rare per verità ci capitavano, e di parenti stretti, benevoli, intimi, e pure all'udire una strappata di campanello al cancello del villino, mia madre dava un grido: « Poveri a noi: una visita! » Io mi sentivo salire il sangue alla testa. Frattanto, come Dio volle, mio padre liquidò le ragioni; e stabilì per punto capitale, che debiti non poteva, non voleva farne: dunque la spesa dovesse restare sui due franchi giornalieri o poco più. Figurarsi! la paga di un mozzo di stalla! ed eravamo in cinque. Sono miserie che è più facile soffrire, che descrivere: cento volte in un giorno si sente il manco di ciò che abbisogna. Se almeno mia madre avesse saputo prendersi la croce in santa pace! ma no, a certi dì s'immalinconiva, s'impermaliva, e l'eran scene, scene che bisognava vedere. In quei momenti d'umor nero si lamentava di tutti e di tutto, giunse a rinfacciarmi ch'io non ero sensibile ai guai

Digitized by Google

della famiglia, perchè avevo salva la mia dote, e che spadroneggiavo troppo, e che la portavo tropp'alta, per far sentire alla mia sorella, che un giorno sarei una signora in cappellino e guanti, mentre quella farebbe la lavandaia. Intendeva ben io, che non essa, ma l'ipocondria parlava in lei, tanto più che altre volte mi lisciava e sapevami grado de' servigi ch'io le rendeva: con tutto ciò tali ingiustizie rendono insopportabile la vita.

— Povera Giulia! fece mistress Needle, inclinandosi verso lei, ed accarezzandola sulla spalla.

— Quanto è vero, continuò Giulia, che siamo noi stessi che ci fabbrichiamo le croci più pesanti! Se il Signore ce le manda di paglia, le facciamo di legno; se ce le manda di legno, le armiamo di chiodi. Guardate, mistress Anna, se noi ridotti in quella bucherattola di casino, avessimo saputo dire una volta: Sia fatta la volontà tua! ma sinceramente, e poi ci fossimo riuniti tutti d'un cuore ad aiutarci l'un l'altro, a incoraggirci a vicenda; si pativa l'un dieci meno, e si meritava l'un dieci più; avremmo anche riso alcuna volta, trovandoci a fare di quelle faccende, che non avevamo fatto mai. Io per me qualche volta mi ci sentivo disposta: ma quel sentirsi tuttodì tra l'incudine e il martello, quel vedere e udire da mane a sera guai e sempre guai, e rammarichìo e rimbronciolare eterno, ah, mistress Anna, bisogna essercisi trovata, per farsene un'idea.

— E tuo padre non interveniva a metter pace?

— Intervenire? e contro chi? contro l'ipocondria? contro il mal nervoso? Mia madre non era mica poi cattiva di animo; passate le giornatacce, si rimetteva. Mio padre, quando vedeva montar le lune, non faceva altro sfogo, che il nostro napolitano: Oh sia fatta! Io m'accorsi fin dai primi giorni, che il meglio per me e per tutti sarebbe stato ch'io mi togliessi di là, dov'ero pretesto alle questioni: e pure non osavo gittarne un motto. Conoscevo la delicatezza di mio padre: parlargli di entrare in casa altrui era dargli di un coltello pel cuore.

Digitized by Google

— E cotesto l'onora, disse mistress Needle.

— Lo capisco: ma infine a me sembra che tutti i quartieri di nobiltà devono cedere alla necessità. Per più settimane vagheggiai questo pensiero. Sapete che cosa mi risolvette? Non l'indovinereste alle mille. Andammo a passeggiare una sera entro Napoli (dopo due mesi che la vergogna ci teneva tappati in casa); e non vi posso dire l'impressione che mi fece Napoli, dopo due mesi di romitaggio. Alla vista di quelle folle briose e ondeggianti per le strade, di quei magazzini smaglianti di merci, di mode, di galanterie, la mente mi volava agli spettacoli, e alle ritrovate del nostro antico albergo; e mi sentivo serrare il cuore ripensando al mio fratello e alla mia sorella, che crescerebbero là nella solitudine, senz'aria di mondo, senza cultura di educazione. « Povere pianticelle, dicevo tra me stessa, cui non avviva un raggio di sole! appassite sul primo inverdire, sterili per tutta la vita! Almeno potessi io dedicarmi alla loro istruzione! » Ma era possibile piantare scuola in casa, mentre mia madre non soffriva ch'io dèssi un ordine, non che formar un sistema di studio? « È d'uopo ch'io me ne parta, dissi allora: ciò che si risparmierà sopra di me, servirà per vestir loro, e mandarli a qualche scoletta dei dintorni. » Insomma allora scrissi a voi, e voi sapete il resto. —

Mistress Needle aveva ascoltato questa orribile e pietosa istoria, con un'ammirazione sempre crescente della virtù di Giulia. — Non è dunque poi tanto decaduta, ragionava essa, quanto ella si fa: si è spogliata del suo per soccorrere la famiglia. A buon conto ella rimane in possesso della eredità della madre, e poteva escluderne ogni altro. — Dimandò uno schiarimento: — Ma il tuo curatore non fece opposizione a lasciare in mano de' tuoi parenti quel casino, che avrebbe potuto rivendicare per te sola?

— Dio liberi! rispose Giulia. Gli avrei cavati gli occhi, solo che m'avesse fatta simile proposta. L'importante è che la mia famiglia possa godere di quel resticciuolo di roba.

Digitized by Google

Mio padre è riputato pagare la pigione allo zio curatore, e mio zio su questa passarmi una pensione in famiglia: ben inteso, che toccherà a me, se Dio mi dà vita, di pareggiare i conti, alla mia maggiorità, scrivendo il saldo di tutto ciò che non ho ricevuto. Che vi pare? potrei io operare altrimenti? Finchè eravamo in bonis mio padre mi fece vivere da regina, mi contentava di tutt'i capricci, chiedi e dimanda; pensare che avrò avuto fino a dieci professori!

— Fortuna, disse mistress Needle, che non avesti altri capricci! —

Giulia era non poco stanca: questi lunghi ed accesi parlari, rimestando le varie passioni di oltre mezz'anno di tempeste, l'aveano spossata. La conversazione cominciò a sfervorarsi, lasciando alla signora Anna tutto l'agio di applicare le sue riflessioni, ora encomiastiche, ora benigne, ora carezzevoli, e soprattutto bibliche, in che era il forte di lei, usata sermonare in famiglia. Si era poi desinato, e cianciato del più e del meno; mistress Needle rientrava nelle parenesi, le figliuole ascoltavano con rassegnazione. A un tratto Clara leva timidamente un ditino, e accenna Giulia alla mamma. Giulia avea socchiusi gli occhi, e veniva chinando il capo con certe oscillazioni sempre più lunghe, sebbene ad ora ad ora rattenute. La signora fe'cenno alle fanciulle si ritirassero senza far strepito nè motto, e rimase a contemplare fiso la dormiente. — Povera figliuola! rifletteva l'Anna in cuor suo, in sì tenera età quanti dolori e triste vicende ha traversato! E sì buona e sì generosa inverso i suoi, da spogliarsi del suo per lasciare quelli adagiati della casa e dell'aver suo! E lei intanto stentarsi il pane in opera di cameriera o d'altro povero servigio, dimenticando che è nata ricca, e nobile di quattro quarti!... Ma tocca a me provvederci: le farò condizioni le più vantaggiate possibili. Già per me è un bel guadagno averla presso di me, poter barattare quattro parole con una parlatrice di alta educazione... È un incanto, non sazia mai, il suo taccolare sembra la musica d'un canarino... Ah, se

Digitized by Google

potessi a forza di buone grazie soffiarle in cuore un poco di simpatia per le mie opinioni religiose! non mi mancherebbe più altro, le potrei affidare le figliuole mie, e dormire cogli occhi suoi!...

In quella che la zelante signora, così vaneggiava sulla bionda testa che le s' inclinava dinanzi, Giulia si riscosse un tratto; si vide sola colla Needle, capì ciò che era stato. — Perdonate, diss'ella subito; ho passate due notti bianche, e il sonno mi vince. — Mistress Needle la condusse alle stanze di lei, e nel darle la felice notte, vide, non senza un senso di penosa inquietudine, che presso il letto Giulia aveva già collocato un bel Cristo d'avorio, e una immagine della Vergine addolorata.

X.

SCRUPOLI, E ORDINI DI GUERRA

Niuno è più lontano dal sospettare, che un'anima retta ed innocente. Giulia, abbandonatasi tra le braccia della pietosa sua benefattrice, non dubitava punto che tra pochi giorni non le venisse dato ordine di avviare qualche cosa d' insegnamento alle figliuole di lei. E con questa espettazione, accarezzava pure il dolce sogno di operarsi a spargere il seme della verace religione nella famiglia. Vi era tratta irresistibilmente dalla propria pietà, e più dalla riconoscenza. Che altro poteva essa offerire in contraccambio del bene ricevuto, fuorchè il raggio vivifico della verità celestiale? Ma all'uopo paventava l'arduità dell' impresa. Primo pensiero fu celare altamente questa secreta fiamma del cuore, e intanto determinare il personaggio che essa doveva rappresentare. Conobbe che non gusterebbe stilla di quiete per sè, nè si aprirebbe nessun adito a ben fare per gli altri, se non si adagiasse di pienissimo cuore nella condizione assegnatale dalla provvidenza, discendendo volenterosa anche uno scalino più sotto, dove le si porgesse

Digitized by Google

il destro. Così propose. Un'altra cosa non propose, ma le veniva fatta naturalmente, quella cioè di trattare colla Needle con un candore e una sicurezza tale, che le valeva dieci cotanti più che qualsiasi allacciante strategia.

Intanto che l'ora dell'operare arrivasse, Giulia mirava a prender lingua del nuovo paese; chè la casa di mistress Needle era un paese, e assai popolato. Intendeva essa quanto importasse il non porre piede in fallo fin dai cominciamenti. Prendeva pertanto occasione d'appiccar discorso colla servitù più alta, e lasciava darsi consigli, mostrandone gradimento grande; e così, sagace com' ell' era, entrava nelle abitudini della casa, scopriva il naturale delle persone, con cui le era necessità di convivere, s'impratichiva degli scogli da evitare, e si formava alla prudenza di governare sè stessa. Più che niun altro, le giovò all'intento una buona giovane, che venne, per dir così, a rifugiarsi presso lei, fin dai primi giorni, attiratavi appunto da ciò, onde s'era impensierita mistress Needle, dal Crocifisso cioè e dalla Madonna, che Giulia aveva posto a capo il letto. Kellerina (così chiamavasi costei) viveva in casa Needle, carica di faccende e di guai, siccome quella che portava le fatiche tutte del servizio delle signorine; e per compenso ella non era sul libro di nessuno, come che meritasse di essere sul libro di tutti.

Era la Kellerina una tirolese. Mistress Needle l'aveva adocchiata e presa al servizio in un albergo d' Innsbruck, ove la fanciulla faceva da cameriera con una pulizia e un garbo e una modestia, che era un incanto. La Needle l'avea chiesta alla madre di lei, e questa aveala conceduta, a patto che la figliuola potesse osservare la religione sua, che era la cattolica. Nè mistress Anna veniva meno alle sue promesse: ma le donne di servizio prendevano gusto a contrariarla; e tanto più prendevano baldanza sopra di lei, quanto che essa, semplice, bonacciosa e faticante come le Kellerine del suo paese, era poi d'un naturale timido sì che una guardataccia la faceva piangere. Entrata una volta

Digitized by Google

nella stanza di Giulia, per recarle una lettera, Kellerina vide cogli occhi suoi le immagini sacre che là erano, allargò le braccia, e le salutò con un *oh* lungo e pieno di ineffabile contento. Per poco non saltava al collo di Giulia per abbracciarla: ma non si tenne dal baciare caramente il Cristo e la Madonna, dicendo: — A questo la riconosco, signorina, per sorella: sia laudato Gesù Cristo.

— In eterno! rispose Giulia.

A questa risposta, che rammentavale il cristiano saluto de'suoi monti, la povera Kellerina si sentì salire agli occhi lacrime di gioia; e con tutta fiducia cominciò subito: — Ah, se sapesse, signorina, quante mi tocca d'ingoiarne tra queste protestanti?

— Ma che? la signora ti divieta le pratiche della religione cattolica?

— Lei, no, rispose Kellerina: se chiedo di andare alla chiesa, la signora dice di sì: ma è miss Mary, sono le altre donne, che hanno sempre qualche impaccio da mettermi a traverso: la messa l'ascolto alla domenica, quando c'è nel villaggio vicino, e per la divozione, se posso andarci a Pasqua e a Natale, per me l'è gala.

Giulia fece tesoro di queste notizie, e aggiunse: — Oh perchè miss Mary ti contrasta, se la signora ti dà permesso?

— Miss Mary? lei non se la dice con nessuno, rispose Kellerina: ell'è la più dolorosa femmina che sia in casa. Mi guarderà sempre a squarciasacco, finchè io non la contento di accompagnare le signorine al tempio: e cotesto io non lo farò mai, finchè io ho in fronte il mio nome di Caterina Krupp, battezzata cattolica per andare alla chiesa e in paradiso, e non per andare alla sinagoga dei protestanti e poi all'inferno. Sentite, signora Giulia, se volete aver bene in questa casa, guardatevi da miss Mary: se non ve la fa, la pensa.

Volle il buon angelo di Giulia, che i frequenti colloquii di Kellerina con Giulia fossero riferiti alla signora di casa. Costei, non che farci su gli almanacchi, prese la cosa pel

Digitized by Google

suo verso, e chiamata di presente la donna: — Dimmi su, Kellerina, gli è vero che la signora Giulia ti vuol bene? — Rispose Kellerina: — La è tanto una garbata signorina, che la vuol bene a tutti.

— Vuoi tu fare la sua camera?

— Troppo volentieri, signora.

— E bene io ti toglierò ogni altro servizio.

— Non occorre: troverò tempo per tutto.

— No, no, conchiuse mistress Needle; non ti voglio sopraccaricare, tu l'accompagnerai al tempio quand'ella te lo dirà e digiunerai con lei, e farai magro, tutto a tua posta: ma due cose voglio da te: una, che non parli mai della Giulia colle donne di casa, hai capito? nè in ben nè in male; l'altra, che tu la contenti per daddovero, e tenga la sua camera pulita a specchio.

— Non dubitate, la servirò appuntino, come servirei voi stessa.

— È cotesto ciò che voglio. —

Kellerina corse festosa a dare questa novella a Giulia, che già la sapeva, e l'accolse graziosamente. Di che ella, risolvendosi in letizia, e sforzandosi di parlacchiare un po' in italiano (giacchè, come nata sulle fini d'Italia, masticava qualche parola della lingua di Giulia), s'immaginò d'avere presso a poco trovato in lei la sua protettrice, e conchiuso un trattato di guerra offensiva e difensiva. La signora Anna invece non senza perchè, mandava innanzi questa pedina. Cominciava a rincrescerle d'essere stata troppo corriva in rimettere alle mani di Giulia l'educazione delle proprie figliuole: un terribile scrupolo erale soprappreso che la logorava, non forse la papista, che infine Giulia papista era sino al bianco dell'occhio, non sapesse tanto ben contenersi, da non dare qualche scandalo alle fanciulle. Quella immagine della Madonna, sfoderata sì presto, dava il bàttito alla gelosa pietista, e con questo un mezzo proponimento di ridurre Giulia al semplice ufficio di damigella

Digitized by Google

di compagnia. A questo modo ed essa e l'altra donna cattolica sequestrate sarebbero da ogni ingerenza colle bambine.

A mantacare in questa nuova deliberazione erasi adoperata a tutto potere miss Mary, la persecutrice di Kellerina. Era costei una vecchia pulzellona, potente nella casa, non tanto pel credito che vi godesse, quanto perchè, qualunque cosa avesse fatto o disfatto, le era menato buono dalla signora. Per intendere la quale oltrepotenza di miss Mary è mestieri saperne alcun poco la storia. Ella in sua gioventù aveva insegnato la lingua materna alla signora Anna medesima, allora fanciullina: e andata poi questa a marito, la seguitò a titolo di camerista e di donna di fiducia. In fatto di religione professava principii inflessibili, e credeva di onorarli col serpentare fieramente chiunque, a parer suo, se ne scostasse. Si riguardava oramai come persona della famiglia, e però non voleva udirsi parlare di salario, tranne qualche ponderoso regalo, che a tempi la Needle facevale accettare. Poneva la sua somma felicità in darsi le viste di comandare alla padrona, e ripetere poi alle persone di servizio, che la tal cosa si faceva, perchè lei l'aveva consigliata, la tale altra non avea potuto farsi, perchè lei l'aveva disapprovata. — Stamani, diceva per esempio, ho trovato la signora un po' scolorita: l'ho mandata subito a letto; e non si alzerà senza la mia permissione. — E chi l'udiva, guardavasi dal ridere alla sua presenza.

La buona signora Anna, venuta al punto di dover dare il primo indirizzo allo studio delle sue bimbe, aveva pregato miss Mary di fare con quelle ciò che con sè fatto aveva; con alta soddisfazione di miss Mary, cui sembrava di raffermare la sua dominazione. Faceva della sua scoletta un rumor grande, d'una bagattella di ortografia un caso di stato, d'una regola di sintassi un finimondo. I doveri di composizione che ella proponeva, erano certi fegatelli di storia patria, in cui ravviluppava quattro o cinque Regoli dei Clan d'Irlanda, e cascava infine sopra il re Dermot di Connaught, che per lei era un eroe, avendo chiamato a distruzione della

Digitized by Google

patria le armi inglesi. Dettava pure certi batuffoli di date, che essa onorava col titolo di Studio sulle rivoluzioni d'Inghilterra; vi passava in rassegna la conquista romana, la sassone, la danese, la normanna; e vi versava un cibreo di Ceawlini, di Vortigherni, di Aella, di Penda, di Edwy e d'Etelvolfi, di Canuti e d'Hardicanuti, che era lo sgomento delle allieve. Altre volte dava per iscritto una schidionata di re di Deiria e di Bernicia, dai quali era sorto il reame di Nortumbria, a' tempi di Eduino, possente re bretwalda, e fondatore, assicurava miss Mary, di Parco verde, o d'un castello che stava allo stesso sito. Per le quali erudite elucubrazioni ella la pretendeva a storichessa. Mistress Needle, che intendeva benissimo la storia patria, sentiva da lungi gli sfregi che la cronologia soffriva delle erudizioni della vecchia maestra; ma facea viso di non se ne accorgere, perchè miss Mary giudicava con sani principii antipapistici il periodo della Riforma, che era il punto principale. Perdonava molto alla sua antica educatrice, in grazia delle sue buone intenzioni, e dei rigorosi consigli di onestà e di modestia, che nella fanciullezza ne aveva ricevuto. — Lasciatela un po' fare a modo suo, — rispondea mistress Anna, quando alcuno si lagnava delle manieracce della vecchia; e in cuore aggiugneva: — Povera donna! mi ha sempre amato, servito, adorato, è la fedeltà in persona: non bisogna contristarla ora che ha fatto bianchi i capelli in casa mia. — Questi sensi, ben conosciuti della signora, riguardo a miss Mary, erano il fondamento della costei prepotenza.

Non fu lenta miss Mary a stuzzicare i suoi ferruzzi, come prima ebbe odorato che si trattava di darle in Giulia una successora; e, conoscendo il lato debole della signora, le fu intorno a martellarle gli orecchi colle ragioni della coscienza. — Badate, diceva essa con libertà censoria, badate, mia buona signora, cotesta damigella così frugolina, così vispa, e italiana che è peggio, non mi porge troppa fiducia: io direi che va tenuta in rispetto, sì che non tratti a fidanza colle figliuole vostre. Lei è un occhio di sole, ne convengo,

Digitized by Google

aggraziata, degna della vostra confidenza: ma in fine sarà sempre vero, che le figlie di Moab furono lo scandalo della casa d'Israele. Avete tanto brigato per allontanare dai vostri parrocchiani un pastore tinto di puseismo, che a conti fatti non era poi un papista; e vorrete dare il sangue vostro in balìa d'una ragazza (chè ragazza è) venutaci pur mo' di mezzo alla Babilonia romana, tutta Papa, tutta superstizione? Vostra madre certo non mi avrebbe mai affidata la vostra infanzia, se non avesse conosciuto i miei principii ortodossi: è tanto facile la gioventù a innuzzolirsi delle novità. Per me ho fatto l'ufficio della sentinella di notte, come dice il profeta Isaia, ed ho gridato all'erta: però, se disgrazia interviene, nessuno potrà dimandarmi conto della rovina delle figliuole vostre: ho salvato la mia coscienza. —

Sebbene la signora Needle avesse la sua antica maestra in conto di entusiastica e di esageratrice, pure le parole di lei, aggiunte ai suoi proprii terrori, suscitaronle nell'animo una terribile tempesta. Le si vedeva, anche in viso, che un qualche pensiero affannoso tenevala in agitazione; le donne di casa sospettavano di alcun nuovo guaio col rettore della parrocchia o coi parrocchiani, che la mettesse di mal umore, ovvero di qualche trista novella sulla sanità di John, che la tenesse in apprensione. Il peggio era che Clara e Clemenza, nella loro fanciullesca semplicità, faceano mille vezzi alla Giulia: di che la loro madre, trepidante, si angustiava: — Se almeno queste innocenti non fossero tanto inticchiate di lei! laddove con la stima che ne hanno, con l'affetto candido e sviscerato che le portano, è impossibile che non risentano qualche impressione favorevole per la religione di Giulia... Io no: io sono istruita, io sono padrona del mio cuore: l'effetto che mi fanno le divozioni di Giulia, è solo di compassione: ma quelle povere colombe inesperte, chi sa! chi sa!... È d'uopo che ad ogni modo io cessi questo pericolo, è dovere: divisione, divisione! —

E qui ai propositi di guerra difensiva, succedevano, come rincalzo e ripiego, i disegni di guerra offensiva. Per-

Digitized by Google

ciocchè, rifletteva essa, se Giulia fosse ritirata dalla dimestichezza colle bambine, e trattenuta unicamente come damigella di compagnia, si apriva il campo a lavorarle assiduamente il cuore, e addimesticarla colla religione anglicana; nascerebbe il destro di sgomberarle la mente dai pregiudizii papistici, e metterle nella vera luce le superstizioni condannate dal verbo di Dio. Mistress Needle faceva gran capitale della sua scienza biblica, e oltre a ciò aveva viaggiato, e pretendeva conoscere tutti i lati deboli del papismo: qual dubbio che Giulia non dovesse pian piano dilettarsi della verità più che della bugia, quando quella le fosse chiarita dolcemente da un'amorevole amica e benefattrice? Se Giulia poi aprisse gli occhi al vangelo, allora mistress Needle già in cuor suo la ricolmava di favori, non metteva più termine all'affezion sua, la conterebbe come persona della famiglia, le formerebbe una dote, giacchè, fuori dell'asse patrimoniale, che ricadeva sopra il primogenito, essa possedeva beni liberi, onde crearle, senz'incomodo, una condizione agiata e degna di una sua figliuola spirituale.

Tuttavia intendeva anch'essa che a misurarsi apertamente con Giulia per via di controversie, avrebbe avuto un assai mal partito: Giulia si recherebbe in guardia, ricalcitrerebbe, si schermirebbe fieramente con quell'ingegno suo acuto, colla versatile parlantina, non fosse altro per punto d'onore. Conveniva adunque celare le pietose insidie sotto specie di conversazione, e scegliere accortamente il terreno della battaglia, restando nei vantaggi della chiesa riformata, cioè nei punti in cui questa ha evidentemente, com'essa pensava, ragione di condannare il papismo. Per giungere in pratica a questo scopo la signora Needle dispose un sottile stratagemma, sbandire cioè in apparenza qualsiasi questione religiosa, e riserbare in realtà a sè sola il diritto di mancare ai patti in bene spirituale dell'amica.

Su questi disegni mistress Needle dava carriera alla immaginazione, fabbricava chimere maravigliose, s'infocava, s'esaltava la mente; e tra i castelli in aria e gli

Digitized by Google

scrupoli di buona madre e i consigli prudenziali di miss Mary, la Needle non finiva di determinare per via di fatto, quale occupazione dovesse intraprendere Giulia. Così passarono due settimane. Giulia si riposava, sempre con lei corteseggiando la signora. Intanto, non vedendosi dal popolo casalingo prendere partito a riguardo suo, cominciavano i lunarii. Miss Mary si vantava in secreto con tutti, fuorchè con Kellerina: — Questa pispoletta italiana non mi va, e non se ne farà nulla: mi son fatta sentire alla signora. — Intanto John stava per ritornar di collegio, e la stagione di entrare in viaggio era alla porta co' sassi: faceva d'uopo venir al punto. Mistress Needle fermò di parlare con Giulia quel giorno stesso, e manifestarle con garbo sì, ma senza velo, la presa risoluzione, di tenerla per sua propria compagnia, e sotto un tale pretesto, prosciogliera da ogni incarico, riguardo le figliuole.

Era questo un voltafaccia, impostole dalla coscienza timorata ed erronea, voltafaccia doloroso a Giulia, non meno che alla signora Anna medesima. Ma l'uom propone, e Dio dispone.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Professione di fede di un libero credente. Un vol. in 12° di pag. 124.

La fede, di cui si fa professione in questo libro, non solo non ha nulla di comune colla fede cristiana, ma è collocata a dirittura fuori del campo d'ogni religione positiva. L'autore, il quale s'intitola *libero credente,* dice di averla attinta dall'Astronomia, per una specie di rivelazione scientifica, a parer suo, molto più solida che non quella a cui si tengono i cristiani. Gli articoli, a che la riduce, sono sessanta: e noi, per avere una giusta idea di ciò che sia questa fede novella, ne riporteremo i principali articoli, il più che sarà possibile colle sue stesse parole.

Egli, innanzi tutto, ammette l'esistenza di un Dio personale, prima causa d'ogni cosa, perfezione assoluta e Moderatore dell'Universo (art. I, pag. 43); ma non crede nella possibilità del miracolo, siccome quello che derogherebbe alla *stabilità* delle leggi della natura, che debbono esser espressione invariabile della volontà di Dio (art. III, ib.). Crede che ogni volontaria infrazione dell'ordine morale debba esser espiata o sia in questa, o sia in un'*altra* vita (art. VII, pag. 44). Che per altro la più gran parte degli errori umani cadano sotto la sanzione punitiva della legge morale, durante il corso di questa vita terrena, che è vita non solo di prova, ma anche di espiazione, consistente nelle sofferenze d'ogni genere, e specialmente ne' rimorsi (art. XLIV, pag. 62). Crede alla *preesistenza* delle anime umane, ciascuna delle quali è un ente semplice, libero ed immortale (art. XI e XII, pag. 46). Crede alla dottrina delle vite successive, che chiama *metempsicosi astrale.* Questa consiste in ciò, che ogni anima è destinata a passare indefinitamente di astro in astro, pigliando in ognuno di

Digitized by Google

essi un nuovo corpo, gradatamente più perfetto, come più perfette sono le stazioni successive in cui passa di tempo in tempo. Per quanto però l'anima, nell'infinito corso delle sue evoluzioni, sia perfettibile, non potrà mai divenir perfetta, in guisa che non le resti più altra cosa da conquistare per l'ulteriore suo progresso (art. XVI, XXII, XXIV, pag. 47-51). Crede che il passaggio di un'anima da un mondo ad un altro si faccia istantaneamente, senza alcuna interruzione o stadio intermedio di transizione (art. XXXVII, pag. 58); giacchè l'anima, come qualsivoglia spirito, non potrebbe sussistere neppur un momento senza un corpo (art. XVII, pag. 48). Non crede per conseguenza nè al paradiso cristiano, siccome quello che essendo *stazionario* ripugna alla legge del *progresso* (art. XLVII, pag. 64); nè alla eternità delle pene che, a suo parere, contraddice all'idea di giustizia distributiva, al concetto di falli finiti, allo scopo della pena, ed al destino che Dio prefinì a tutte le sue creature colla legge del progresso (art. XLVI, pag. 63).

I.

Questi sono i precipui capi delle nuove dottrine di fede, che questo *libero* credente, *liberamente* già si capisce, ha letto negli astri. Noi, nel percorrerla, siamo andati più volte col pensiero a quelle profetiche parole di S. Paolo Apostolo: *Erit tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt... et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur* (2 Timoth. IV, 2, 4). E che altro è questa pretesa rivelazione degli astri, che una poetica fantasia, leggiadra forse, se si consideri come lavoro d'immaginazione, ma che presentata come un sistema filosofico ed anzi come una professione religiosa, non merita neanco di esser esaminata? Onde noi volentieri ce ne saremmo passati; come ci passiamo di tanti altri libri, i quali nella stessa disorbitanza degli errori offrono efficace argomento a doverli cansare. Ma pur ci fu detto che questo, forse per una certa vaghezza onde l'autore riveste i suoi sogni, s'insinua facilmente negli animi amanti di novità, e vi trasfonde il suo veleno. Adunque, sì per far avvertiti costoro, come anche per richiamare, se è possibile, lo stesso autore a più sani consigli, prenderemo in esame, quanto più brevemente ci sarà possibile, i fondamenti principali della sua libera *Professione* di fede.

II.

E innanzi tutto gli domanderemo qual è il motivo generale di credibilità di codesta sua fede? La risposta che egli dà e ribadisce più volte, è che sì belle verità ei le ha scoperte meditando attesa-

Digitized by Google

mente la costituzione de'cieli. Ma il titolo stesso del suo libro lo confuta. Il titolo dice: *Professione di fede di un libero credente.* Ora due cose importa essenzialmente la fede: la prima, d'imporre una ferma adesione di animo; e la seconda, di somministrare la ragione sufficiente di quell'adesione, non già nell'intrinseca evidenza delle cose, ma nell'autorità estrinseca di un testimonio che ne assicuri la certezza. Domanderemo dunque di nuovo all'autore: i sessanta articoli della sua fede gli provengono essi dallo studio degli astri con vera e rigorosa dimostrazione scientifica, ovvero no? Se crede che gli provengono con vera e rigorosa dimostrazione, potranno essere obbietti di scienza, ma non mai obbietti di *fede:* se poi non gli provengono con rigorosa dimostrazione, egli non può averne certezza: potranno dunque essere sue idee, potranno essere sue ipotesi; ma non potranno giammai formare la sua fede.

Ma checchè sia di ciò, vediamo quali sono gli argomenti astronomici, che gli hanno dimostrata la falsità della fede cristiana, e discoperta la verità di un'altra religione. Noi li troviamo dilagati in un lungo e scompigliato discorso, che premette alla sua Professione, e in certe note illustrative che la seguono. Ci studieremo di ridurli da quella forma disordinata che hanno ad una forma un po'più dialettica, omettendo non pure le molte ripetizioni, ma anche le tante cose accessorie che non hanno che fare colla dimostrazione.

Il fondamento, egli dice, delle credenze cristiane, di cui è fonte la Bibbia, sta nel supporre che la terra sia il centro dell'Universo; l'Uomo, l'unico essere ragionevole fra gli esseri visibili (pag. 5 e altrove), e le stelle non altro che un aureo ricamo, da formare un leggiadro padiglione notturno sul suo capo (pag. 15). Sopra questo fondamento unicamente è appoggiato il domma della destinazione dell'Uomo: vale a dire, che nella vita presente sulla terra si maturi la sua sorte, la quale, morto che egli sia e rimasto puro spirito, o sarà di eterna beatitudine nel paradiso, o di eterne pene nell'inferno (pag. 12, 13, 16, 75, 76). Ma il detto fondamento è stato scoperto falso dagli Astronomi. Dunque rovinano tutte le credenze che sopra esso sono state edificate.

Di fatti, egli aggiunge, le moderne scoperte astronomiche hanno atterrate, per distenderle all'infinito, le barriere di quell'angusto orizzonte. E per dimostrarlo dà un breve cenno della immensità de'cieli, della moltitudine sterminata (egli dice rigorosamente infinita pag. 10 e altrove) delle stelle fisse, ciascuna delle quali è centro di un sistema mondiale; e di altrettali nozioni, che si trovano in tutte le enciclopedie elementari pe' fanciulli (pag. 5 e 6 e altrove). Da ciò deduce che se il nostro globo terrestre, che è uno degl'infimi corpi che si aggirano nello spazio, è abitato da esseri ragionevoli; a più forte ragione gl'infiniti corpi più

Digitized by Google

nobili debbono essere alberghi di altre umanità: le quali, per conseguenza, tanto saranno più perfette, quanto più perfetti sono que' luoghi destinati a lor dimora (pag. 9 ed altrove). Se non che tutte queste umanità, compresa la nostra, non sono punto stazionarie: esse debbono passare da uno in altro mondo, ordinariamente guadagnando in perfezione; e questo in infinito (pag. 10 e altrove). Il quale punto capitalissimo del sistema, si prova col seguente invitto raziocinio: « Avendo l'Astronomia dimostrato, che infinito è lo spazio ed il numero de' corpi mondiali, governati tutti dall'impero delle medesime leggi, infinito e solidario dev'essere altresì il movimento, infinita e solidaria la vita degli abitanti (pag. 7). » E si conferma con tre altre ragioni espresse, per maggior efficacia, colla figura d'interrogazione: 1ª « Potrebbe supporsi che tutti questi globi infiniti, destinati indubbiamente a rapporti di popolazioni, sieno stranieri all'esistenza dell'uomo terrestre, dal momento che Dio li rese accessibili al suo sguardo e alla sua ragione? (pag. 11): 2ª L'infinita perfettibilità, di cui è suscettibile lo spirito umano, non è ella un forte argomento per insinuarci la persuasione, che il periodo della sua attività su questo pianeta... non può comprendere nè esaurire l'intera sfera della sua educazione; ma che alla vita terrestre devon susseguire degli altri periodi di sviluppo, atti a condurlo verso una maggior perfezione? (pag. 12): 3ª Come si potrebbe ritener suscettibile l'uomo d'una continua perfettibilità, se non lo si supponesse aggirarsi per tutt'i mondi, attraverso tutt'i tempi, tutt'i luoghi, nel possesso consecutivo di tutt'i generi d'organi, compatibili co'suoi mezzi intellettuali? (pag. 13). »

Sicchè tutta la sua argomentazione si può riassumere in queste due proposizioni: I° La rivelazione cristiana è falsa, perchè falso è il sistema astronomico, su cui essenzialmente si fonda. II° Per contrario la fede nuova, o come alcune volte la dice, la religione dell'avvenire, è certa, è indubitata, perchè si trova in bell'armonia colle moderne scoperte astronomiche. Onde egli conchiude la sua pretesa dimostrazione colla seguente sfida: « Un solo mezzo rimane alla teologia per costringere gl'increduli ad abiurare i loro errori, e ricondurre l'umanità alle viete credenze di un passato, che speriamo non si rinnovellerà mai più... Questo mezzo che ancor le rimane, è quello di abbattere e di rinversare, non già co' fulmini spuntati delle Bolle, de'Sillabi e delle scomuniche, ma cogli argomenti dell'erudizione e colla forza delle prove scientifiche le idee moderne, dando, prima di ogni altra cosa, un brevetto di riabilitazione al sistema di Tolomeo... Quando ella arriverà a comprovarci che questa immensità è una chimera, che l'infinità de' mondi è un sogno poetico, che l'idea della loro abitabilità, e mutua colleganza de'loro abitanti è un'illusione ecc. ecc... allora acconsentiremo anche noi a ricrederci delle nostre opinioni, e

Digitized by Google

confesseremo.... che quanto ella insegna ne' suoi libri dommatici sarà verosimile, anzi la pura e pretta verità (pag. 27, 28). »

III.

I teologi cristiani accetteranno la sfida dell'autore della Professione, quando l'autore della Professione avrà provato davvero la prima delle dette due proposizioni; la quale egli non dimostra altrimenti che con un falso presupposto, appoggiato ad un miserabile equivoco. L'equivoco è, di scambiare un sistema comunissimo in altri tempi a tutt'i filosofi, e quindi anche ai filosofi cristiani, con un domma cristiano; e certe applicazioni che questi filosofi erano soliti fare di quel sistema, per ispiegare qualche punto particolare della fede cristiana, co' fondamenti stessi della fede: donde suppone che l'antico sistema astronomico appartenesse alla stessa sostanza della fede cristiana.

Ma niente di più falso. La Bibbia, in primo luogo, non ha predicato, com'egli suppone, nessun particolare sistema astronomico, non essendo stata intenzione dello Spirito Santo, come in simil proposito osservava il Baronio, di ammaestrarci del corso de' cieli, ma sì del modo come andare nel cielo. Che se la Bibbia, dovendo alcuna volta accennare ai movimenti de' corpi celesti, ha fatto uso di un linguaggio, che risponde ai moti apparenti e non già ai reali, ha fatto ciò che anche ora facciamo tutti, non esclusi gli stessi dotti, senza che a niuno venga in mente di tacciare di falsità le nostre parole. Se v'è differenza, la differenza è in ciò: che noi, senza sconcio sostanziale, potremmo usare anche ne' discorsi familiari un linguaggio esattamente appropriato alla realtà di que' moti; e l'autore ispirato, anche sapendo per divina rivelazione (il che non è affatto necessario presupporre) la verità di que' moti, se volea essere inteso, non potea parlare altrimenti che secondo le loro apparenze.

In secondo luogo, la Chiesa, unica autorevole interprete della Scrittura, non ha fatto nessun dogma nè del sistema Tolemaico, nè di alcuna parte di esso, e molto meno delle applicazioni che se ne facessero o se ne potessero fare per rispetto alle verità della fede. Nel qual proposito l'autore non cita, come avrebbe dovuto (essendo un argomento obbligato di tutti gl'increduli) la condanna del sistema Copernicano; avvegnachè quella condanna sia il solo solissimo appoggio che potesse invocare. Ma gli suffraga essa poi? vegga egli stesso. La condizione indispensabile, secondo l'insegnamento cattolico, perchè un decreto abbia forza di domma di fede, è, che un tal decreto sia emanato da quell'autorità che in tutta la Chiesa è creduta infallibile; vale a dire, o dal Romano Pontefice, il quale lo proclami solennemente a tutt'i fedeli in qualità di Maestro universale della Chiesa,

Digitized by Google

ovvero da un Concilio ecumenico, approvato dallo stesso Pontefice. Or la sentenza, colla quale fu condannato il sistema di Copernico sostenuto e spiegato da Galileo, emanò dal Tribunale del S. Offizio, autorevole senza dubbio, ma da nessuno tenuto infallibile: essa dunque non fu una sentenza dommatica; e perciò il sistema Tolemaico, che con quella stessa sentenza era approvato ne' suoi punti fondamentali, non diventò per questo un domma cattolico. Niuno poi ignora, che se in quel tempo, avuto riguardo dall' una parte allo stato della scienza, e dall' altra al pericolo che pel libero esame delle divine Scritture, introdotto dal protestantesimo, minacciava la fede, quel decreto potè essere riputato conveniente; nondimeno nè innanzi a quel tempo era stato mai interdetto aderire ad altra dottrina che non fosse la tolemaica, e dopo quel tempo fu a grado a grado mitigata e finalmente del tutto abrogata la sentenza proibitiva del sistema Copernicano.

Ma se l'autore non cita il decreto del S. Offizio nella quistione di Galileo, forse perchè troppo cognito; ci schiera, a largo compenso, avanti agli occhi una filza di condanne, di gran lunga più gravi, per una simil ragione. « Non fece, così egli dice, il Tribunale della sacra Inquisizione arder vivi Cecco di Ascoli e Giordano Bruno, il primo in Firenze, il secondo in campo di Flora in Roma; non fece il medesimo Tribunale ardere in effigie Pietro d'Albano in Bologna; non fece disotterrare le ossa di Antonio de Dominis in Castel S. Angelo; non fece gemere per ben ventisette anni in carcere Campanella, PERCHÈ AVEANO AVUTA LA TEMERITÀ DI PROCLAMARE IL MOVIMENTO DELLA TERRA E DI ASSERIRE CHE LE STELLE ERANO DE' MONDI ABITATI (pag. 75-6)? » E così con un punto interrogativo è stabilita una serie di fatti novissimi nella storia! È un metodo di dimostrazione assai gradito al nostro autore, e riserbato specialmente pe' salti più scabrosi. Ma dovrebbe omai aver imparato, che altro è asserire, e sia anche col punto interrogativo, ed altro dimostrare. Gli eroi, citati da lui, furono non v'ha dubbio, condannati: ma donde ha attinta la peregrina erudizione (sia lecito anche a noi un punto interrogativo) che il delitto che provocò le lor condanne, fosse l' opinione del movimento della terra o dell' essere abitate le stelle? Gli errori direttamente contro la religione, la morale e la stessa politica, propagati da essi, furon tanti e sì gravi, che i giudici aveano altro da pensare che far loro un carico *per sè* di opinioni disputabili. Diciamo *per sè,* giacchè se alcuno di que' signori si fe' spacciatore delle dette opinioni, vi tramischiò errori di tal fatta, che per essi diventavano indubitatamente eretiche e condannabili.

Un altro conato di dimostrazione, sopra una materia affine, troviamo in altro luogo; con questo di più che, oltre il sostentacolo del solito punto interrogativo, vi è anche il rincalzo di un punto

Digitized by Google

ammirativo. « E che? interroga egli, Dio, essere eterno, infinito, pel quale non esiste nè tempo nè spazio... si sarebbe scosso dal suo torpore entro i limiti di una Cronologia, che può essere abbracciata da'calcoli dell'uomo, cioè soltanto avanti 5033 anni, per dar forma e vita a questo impercettibile grano di polvere che si chiama Terra, e rientrar quindi nell'inazione e nel riposo, lasciando deserte e disabitate a guisa di vaste solitudini tutte le altre sterminate regioni del suo dominio (pag. 5)!? »

Innanzi tutto facciamo osservare all'onorevole autore, che dove non voglia tenere la singolarissima opinione che Iddio ha creato le cose ab eterno, per quanto indietro faccia risalire il primo inizio della Creazione, tornerà sempre in tutto il vigore il suo argomento ammirativo; perchè gli converrà in ogni caso assegnare niente meno che una intera eternità alla inazione di Dio. In secondo luogo egli confonde l'età dell'apparizione dell'uomo su questa terra col primo principio delle cose create da Dio. L'apparizione dell'uomo su questa terra, secondo i dati certi della Bibbia, potentemente confermati (checchè blaterino in contrario gl'increduli) dalle scienze moderne, non può andare gran fatto lungi da que'limiti. Per opposto non v'ha nessuna ragione nella Bibbia per dover circoscrivere entro i medesimi limiti la creazione. Perocchè in nessun tempo nella Chiesa si è creduto necessario di dare alle sei giornate mosaiche il senso di sei giorni naturali di ventiquattr'ore. I santi Padri, tanti secoli innanzi alle scoperte geologiche, nell'interpretare il primo capo della Genesi, si son tenuti, intorno a quel soggetto, quali ad una e quali ad altra sentenza, notando alcuni di essi espressamente, non essere nel contesto ragione, perchè que'giorni si debbano intendere nel senso naturale. Ond'è che appena surta l'opinione, suggerita dagli studii geologici, che que'giorni potessero significare lunghissimi periodi di secoli, non solo questa non incontrò la menoma difficoltà dalla parte della Chiesa, ma fu anzi caldeggiata e promossa dagli ecclesiastici con uno zelo non inferiore a quello degli scienziati laici.

In terzo luogo gli sembra cosa indegna di Dio, farlo *rientrare*, dopo la creazione dell'uomo terrestre, *nella inazione e nel riposo, lasciando deserte e disabitate le altre sterminate regioni del suo dominio*. Mettendo da parte il *riposo* di Dio, di cui è parola nella Bibbia e che da tutti i SS. Padri è spiegato figuratamente, facciamo osservare all'autore, che le parole *fatica* o *inazione*, secondo il lor significato naturale, non possono in verun conto applicarsi a Dio; e che, ad ogni modo, ciò che egli dice dell'*inazione* di Dio, piuttosto che nella dottrina cristiana, ha luogo nel suo sistema. Conforme la dottrina cristiana Iddio crea le anime a volta a volta, secondo che gli organismi de'feti sono disposti ad esserne informati: egli conserva

Digitized by Google

le cose create; il che, come dicono i filosofi cristiani, è un continuare la creazione: egli concorre coll'opera sua nelle azioni delle cause seconde, di guisa che l'effetto sia insieme tutto suo e tutto delle cause seconde: *Pater meus usque modo operatur,* diceva Gesù Cristo. Finalmente niun insegnamento della Chiesa ha mai vietato supporre che esistano altri mondi, abitati da esseri viventi, anche ragionevoli, all'ultimo fine de' quali abbia Dio provveduto con mezzi convenienti alla sua infinita sapienza. Per contrario, nel suo sistema, Iddio avrebbe prodotte le anime tutte insieme; e però anche supponendo che tutt'i corpi celesti fossero abitati, non vi sarebbe stata nè vi sarebbe mai più nuova creazione. Della provvidenza non sappiamo qual concetto egli abbia; ma certo non ammette quella straordinaria de' miracoli, e, nella stessa ordinaria, pare che non riconosca il concorso di Dio colle cause seconde, o almeno non ne abbia nessun' idea. Se dunque si potesse mai pronunziare la brutta parola *inazione* rispetto a Dio, certo non gli converrebbe conforme le dottrine cattoliche, ma sarebbe tutta del caso secondo le strane ipotesi di lui.

Ma se niuna fra le false o le dubbie opinioni astronomiche degli antichi è stata mai reputata un domma cattolico, molto meno è da dire che il falso sistema astronomico degli antichi sia il fondamento della fede cristiana. Vediamolo brevemente.

I dati dell'antico sistema, che la fede cristiana, come crede l'autore, necessariamente presuppone, si riducono a due: il primo, che la Terra fosse il solo mondo abitato, posto perciò nel centro dell'universo; e per conseguenza che l'uomo, unico essere intelligente e per ciò la più nobile delle creature di Dio, si dovesse considerare come il fine, al quale si riferisse tutta la creazione. Il secondo, che il luogo degli eletti e quello de' reprobi fossero un'appartenenza sola ed esclusiva del detto sistema, fuori del quale non sia più posto nè pel paradiso nè per l'inferno.

Quanto al primo di cotesti dati, non segue affatto dal sistema degli antichi che non potessero avervi altri mondi abitati. Come al nostro autore piace supporre che vi sieno altri mondi (egli dice *infiniti*) abitati da altri uomini: così vi ebbe ne' secoli passati chi affermò che i pianeti e le stelle fisse avessero o potessero avere i loro abitatori. La differenza sta nel più o nel meno; e questa non muta specie. La Chiesa dall'altra parte, come testè abbiam notato, non ha mai condannata siffatta opinione, se essa è stata prodotta senza la mescolanza di altri errori.

Che l'uomo poi sia la creatura più nobile uscita dalle mani di Dio, nè lo ha definito la Chiesa, nè alcun dottore cristiano lo ha mai detto. La Chiesa anzi c'insegna che esistono gli angeli, i quali sono puri spiriti, e perciò di natura incomparabilmente più perfetta

Digitized by Google

della umana; e, come spiegano i teologi appoggiati a solidi argomenti, di un numero sì sterminato, che vince ogni nostra immaginazione.

Può dirsi però, sotto qualche rispetto, che l'uomo sia fine della creazione; fine cioè, non adequato, perchè questo è la gloria del Creatore, ma inquanto essendo essere intelligente, tutto ciò che nel creato è in relazione colle sue potenze e co'suoi sentimenti gli dee servire o in un modo o in un altro per glorificare Iddio. Il quale fine se è indipendente, com'è chiaro, dalla unicità o pluralità de'mondi abitati, guadagna immensamente per le nuove scoperte astronomiche: perchè, manifestando queste in modo tanto più meraviglioso la onnipotenza, grandezza e sapienza di Dio, offrono maggior materia a lodarlo e glorificarlo.

Assai più puerile è l'altro dato, secondo il quale l'autore crede, che pel paradiso cristiano e per l'inferno sia necessaria la costituzione astronomica degli antichi; osservando sul serio, che nel moderno sistema non v'è posto nè per l'uno nè per l'altro (pag. 24). Ma non dice egli stesso che lo spazio è infinito, e questo spazio è seminato di mondi attualmente *infiniti*. Parrebbe dunque che dovesse avanzare in infinito il posto, nonchè per uno, per migliaia di milioni di paradisi e d'inferni. Del resto sappia per sua quiete che la beatitudine degli eletti, secondo il domma cattolico, consiste essenzialmente nella visione di Dio, e non già nel sito materiale; e che questo, per altro, è stato disposto dalla infinita sapienza di Dio, in modo a lei conveniente, in un luogo che si chiama cielo de'beati, ma non ci è stato rivelato nè dove sia, nè come ordinato. Anche del sito dell'inferno, come dice S. Agostino, non si ha nulla di assolutamente certo dalla rivelazione. Contuttociò se l'autore pretende a tutt'i patti che debba essere collocato nel centro della terra, troverà che, anche stando ai sistemi moderni, non sarebbe quello il luogo più disadatto. Che poi non vi si sappia adagiare, perchè scotta troppo, questa è una difficoltà che può sciogliere esso solo, procurando di ritornare alla fede e alla vita di fervoroso cattolico.

Poste le quali cose, possiamo conchiudere, che non v'è nessuna necessaria connessione fra il sistema astronomico degli antichi e la fede cristiana: e perciò il dover rinunziare al primo, i cui fondamenti si son trovati fallaci, non porta con sè la necessità di dover rinunziare alla seconda, la cui verità ha resistito sempre e sempre resisterà a'sofismi d'ogni sorta, non che sgomentarsi di queste bambinaggini dell'autore.

Digitized by Google

IV.

Vediamo ora se ha qualche miglior fondamento la sua seconda proposizione, vale a dire che la *fede*, coniata *liberamente* da lui, sia una conseguenza delle nuove scoperte di astronomia. Ci basteranno pochi appunti per mettere in evidenza tutta l'assurdità della sua pretensione.

Il suo sistema religioso si tiene sopra questi tre fondamenti: 1° che l'anima umana non possa sussistere senza un corpo (pag. 14... 16); 2° che questo composto di anima e corpo sia perfettibile in infinito, sotto il rispetto sì fisico e sì morale (pag. 21... 23 ed altrove); 3° che vada di fatto crescendo sempre in perfezione per mezzo della *metempsicosi siderale*, cioè passando, dopo un periodo di tempo, da uno in un altro mondo, dove acquisterà un corpo e una vita tanto più perfetta, quanto sarà più perfetta la nuova stazione: e questo in eterno, senza mai arrivare a un ultimo termine fisso (pag. 11 e seg.).

Se questi fondamenti fossero semplici ipotesi, ognuno vede che non avrebbero niuna solidità per sostentare un sistema religioso; non fosse altro, perchè la religione creando de' doveri, fa duopo, per poter obbligare, che porga almeno una certezza morale. Adunque per ciò solo, e massime poi messi in confronto colle note di verità che accompagnano la religione cristiana, sarieno da rilegare fra' sogni d'inferma fantasia. Ma essi, oltre a ciò, o si fondano sopra assurdi, o sono in sè medesimi assurdi.

L'autore difatti sostiene, come base necessaria della sua metempsicosi, che l'anima umana, avvegnachè spirituale, non possa sussistere senza un corpo. Ma questa opinione si fonda sopra il falso concetto che egli ha della spiritualità, la quale confonde colla semplicità. Una forma semplice soltanto, com'è l'anima de' bruti, non può sussistere senza il corpo; perchè dipendendo le sue operazioni *essenzialmente* dagli organi corporei, è necessario che anche l'essere dipenda da quello. Ma dell'anima umana non è così. Essa ha operazioni *essenzialmente* sue proprie, cioè affatto indipendenti dagli organi corporei, come sono l'intendere e il volere; alle quali (e lo confessa egli stesso a pag. 107, benchè sbagli nell'applicazione) le operazioni de' detti organi non concorrono come cause, ma solo si presuppongono come *condizioni*. Per conseguenza anche il suo essere è indipendente dal corpo, e però niente vieta che possa sussistere per sè sola. Nè a questa verità fa ostacolo l'opinione di alcuni filosofi, che ammettendo la spiritualità dell'anima non le concedono di poter sussistere come sostanza separata. Non ve ne ha tra quelli, e in gran numero, anche de' prettamente materialisti? Dovremo dunque perciò essere materia-

Digitized by Google

listi anche noi? Avvegnachè in questo caso particolare la divisione nel campo filosofico è, generalmente parlando, assai ricisa; cioè o di materialisti perfetti che dicono esser l'anima un risultamento delle forze della materia, o di perfetti spiritualisti che la fanno sopravvivere al corpo con una sua propria sussistenza [1]. Cade adunque il primo fondamento dell'Autore.

L'altro fondamento è la perfettibilità umana (che dice con molto sussiego essere una scoperta moderna); la quale però (e questa è una scoperta tutta sua) non può raggiungere il suo termine nè in questo mondo, nè in un altro, anzi in nessuno; perchè vi sarà per tutta l'eternità un continuo progresso, senza toccar mai termine (pag. 12 e seg. e altrove).

Anche noi ammettiamo la perfettibilità umana, nel modo che l'han sempre ammessa tutt'i filosofi, tanti secoli prima che i moderni incominciassero a spropositare su questo punto. Ma che Iddio abbia posto in essa l'ultimo fine dell'uomo, cotesta, ci perdoni, è una manifesta contraddizione. Perocchè dall'una parte Iddio avrebbe creato l'uomo per la somma perfezione, come ultimo fine, facendolo idoneo a crescere indefinitamente in essa; e dall'altra lo avrebbe messo nella necessità di star sempre infinitamente lontano dalla somma perfezione, cioè dal suo ultimo fine, perchè, per quanto progredisse durante l'eternità, gli rimarrebbero sempre infiniti gradi da guadagnare. Cade dunque il secondo fondamento dell'Autore.

Il terzo è conseguenza del primo e del secondo, cioè la metempsicosi siderale. Lasciando stare che questa, perduti quei puntelli, oramai non potrebbe più reggere; è inoltre siffattamente foggiata, che è per sè stessa un assurdo. E in vero, l'Autore per far servire cotesta sua metempsicosi a quella sua perfettibilità indefinita, pone che il numero de' mondi abitabili sia attualmente infinito, facendo intendere esser questa la sentenza de' moderni astronomi. Che gli astronomi lo dicano dello spazio, puramente negativo, sia; che lo dicano, per figura d'iperbole, degli stessi corpi celesti, attesa la loro sterminata moltitudine, questo ancor si concede: ma che astronomi di vaglia sentenziino sul serio e a nome della scienza, che quella moltitudine, quanto si voglia sterminata, sia propriamente e in atto infinita, cotesta è una fantasia dell'Autore; e ad ogni modo, chiunque la dica, è una opinione da rimandar fra le ipotesi non solo gratuite, ma filosoficamente assurde.

[1] È singolare, per non dir altro, la sicurezza, con cui l'Autore generalizza le sue opinioni, attribuendole alla universalità de' filosofi. « La dottrina de' puri spiriti (così per rispetto alla presente quistione) fu abbandonata dalla gran maggioranza de' pensatori moderni ». E intorno i dommi del paradiso e dell' inferno « è già gran tempo (egli sentenzia) che l' Umanità (di cui naturalmente si fa interprete) ha perduta la fede in simili dogmi. E colla stessa franchezza fa responsabili delle sue più strane opinioni, sopra altre materie, o la maggioranza o la totalità de' filosofi, ed anche de' popoli.

Digitized by Google

Egli pone inoltre che le anime nostre (e così per conseguenza quelle degli uomini di altri mondi) non sono da Dio create nell'atto di essere infuse ne' corpi, ma lo furono tutte insieme, unitamente ai corpi che allora ebbero, e che poi son destinate a tramutare di tempo in tempo nel loro eterno viaggio di *perfettibilità*. Ma quando furon create tutte queste anime? Argomentiamolo da un suo principio. « Qual titolo, egli dice, sussisterebbe per affermarci una esistenza al di là della tomba, se ci deneghiamo l'esistenza al di qua della culla? Non è in questa supposizione più naturale il credere, che la morte, ristabilendo l'equilibrio fra il passato e il futuro, ci abbia a ritornare in quello stato in cui ci trovavamo prima di vedere la luce? O convien dunque ammettere due esistenze fra loro parallele, l'una avanti la nascita, l'altra dopo la morte...; o conviene ammettere il nulla prima della nascita, il nulla dopo la tomba. Fra questi due estremi non v'ha via di mezzo, nè altra scelta possibile (pag. 84). » Ma sa qual conseguenza proviene direttamente da queste sue premesse? Ne proviene che le anime furon dovute esser create *ab aeterno*. Perocchè se egli intanto esclude la creazione immediata, inquanto mancherebbe la proporzione fra il passato ed il futuro dell'anime; in qualunque tempo fissasse la loro prima creazione, tornerebbe sempre l'argomento della sproporzione fra il loro passato, nullo nella durazione, ed il loro futuro, eterno: e perciò, se sta l'argomento, è necessario supporle create *ab aeterno*. Ma questo distrugge tutto il suo castello: giacchè, dopo un viaggio infinito, dovremmo oramai aver acquistata l'ultima perfezione, che la sua *perfettibilità* ci condanna a non acquistare giammai.

Ma non sia nulla di questa evidente ragione, e per comodo del suo sistema, supponiamo pure, ciò che avea detto poco innanzi, che quella creazione fosse avvenuta in epoca, « la cui determinazione si sottrae ai calcoli umani », cioè, analogamente a tutto il sistema, in epoca remotissima. Ciò essendo, noi staremmo viaggiando pei mondi della perfettibilità, chi sa da quante centinaia o anche migliaia di milioni di secoli. Or come dunque ci troveremmo in questa terra, la quale, com'egli ripete tante volte, è uno degl'infimi mondi? che è quanto dire: Come mai, dopo un numero sì sterminato di secoli, da che staremmo progredendo, ci troveremmo ancora in su'primissimi gradini della scala della perfettibilità?

Ma bastino oramai queste poche osservazioni per esser convinti, che la *fede* di questo *libero credente* è un ammasso in parte di assurde, in parte di gratuite affermazioni; senza che sia bisogno mostrare le stesse cose per ciascuno in particolare de' suoi *articoli*, nè rispondere alle volgari obbiezioni, le mille volte confutate, che egli muove contro le credenze cristiane. Piuttosto desideriamo che i nostri lettori da sè stessi considerino da quali aberrazioni intel-

Digitized by Google

lettuali sieno capaci di esser trascinate le menti anche di uomini sufficientemente colti, se, fra le tenebre, ond'è circondata la nostra inferma ragione, perdon di vista il faro luminoso della vera fede: e da ciò prendano argomento di tenersi sempre più stretti alle verità che essa insegna.

II.

Del potere civile e de' suoi limiti. Saggio di Carlo Augias. Ancona 1871. Un volume in quarto di pagine 644. Ancona 1871.

Opera di molta lena è questa del sig. Augias; e, quel che più monta, essa è informata di sana dottrina.

L'idea del libro, secondochè l'Autore la esprime, si riduce alla seguente: Due grandi errori si manifestarono circa lo scopo della società civile. L'uno, che reputa lo Stato fine a sè stesso, e gl'individui semplice mezzo pel suo benessere e per la sua grandezza. L'altro, che reputa lo Stato un prodotto dell'arbitrio umano, il risultato d'una libera convenzione. Il primo fu professato dall'antichità pagana, sotto qualsiasi forma di governo; ed ai tempi nostri in Germania è stato rinnovato dall'Hegel. L'altro è la teorica del Contratto sociale, ereditata oggidì dal bastardo Liberalismo. Il Cristianesimo, proclamando che il destino dell'uomo non si compie su questa terra, potè rappresentare le persone umane, come ordinate da Dio a formare società, mà in guisa che esse stesso ne fossero il fine. Per far trionfare un tal principio, esso dovè combattere il despotismo imperiale, ed ora gli tocca resistere alle tirannidi, vuoi della piazza, vuoi delle maggioranze nelle sale parlamentari. Il despotismo, sotto qualunque forma, è contrario al concetto cristiano. Esso è l'impero della forza: e appunto a combattere e svergognare cotesto impero della forza l'egregio Autore dirige tutti i ragionamenti del suo libro [1].

Innanzi ogni altra cosa accenna nella introduzione i principii, che seguirà in tutto il corso della sua trattazione.

Egli ha poca fiducia nelle forme di governo, quando esse non sieno avvivate dal principio della giustizia. « Le istituzioni devono sorgere spontanee nei popoli, ed essere preparate dalle loro condizioni materiali e morali. Finchè il rispetto dell'umana persona non penetri negl'intelletti, e non divenga sentimento e costume, tantochè per libertà s'intenda il diritto di ogni singolo, riconosciuto e rispettato; per autorità una forza tutelante, rivolta in bene d'ogni individuo;

[1] Pag. 22.

Digitized by Google

non si potrà mai sperare che uno Statuto fondamentale, una legge parlamentare, un decreto regio, possano rigenerare una nazione [1]. »

Egli ha parimente poca fiducia nella pura legislazione, senza l'interno sentimento della moralità. La legge può solo impedire il male, ma non comandare il bene. Nel male stesso non può impedire se non quella parte, che importa lesione del dovere giuridico; ed in ciò stesso non può colpire che quei soli atti, che non isfuggono al dominio delle prove, bene spesso difficili e controvertibili. « L'onestà legale non è che un' apparenza, un manto, sotto cui sovente si cela la corruzione; perchè le manca quello che è vero alimento dell' onestà, la moralità degli animi, l'esercizio della virtù [2]. »

Egli infine ha poca fiducia della moralità stessa, non informata della religione. « Anche la morale perde forza, ove si consideri tutta l'esistenza dell' uomo ristretta alla terra: ove si consideri l'obbligo di operare il bene, secondo dice il Guizot, come un fatto isolato senza autore e senza scopo. Lo stoicismo, che fa la virtù bene e fine a sè stessa, si riduce al silenzio innanzi un solo argomento degli utilitarii, i quali gli domandano come potrebbero gli uomini operare contro il proprio interesse? Carneade mise lo spavento nell' animo del severo Catone, sostenendo pubblicamente in Roma, ancor integra nel suo costume, che la Giustizia non fosse cosa alcuna, o che si dovesse riputare una somma stoltezza, nocendo a sè per procurare gli altrui vantaggi. Dottrina certamente desolante, ma che si presenta, come illazione inesorabile della negazione di Dio e della vita futura [3]. »

Premessi questi concetti, l'Autore si fa a cercare un principio assoluto, indipendente dalle contingenze di luoghi e di tempi, che possa assumersi come prima verità sociale, per giudicare della bontà delle leggi e degli ordinamenti politici. Rigettate le false dottrine egli trova un tal principio nell' idea di personalità riconosciuta in ogni umano individuo. « Questo principio assoluto, di cui mi son posto in traccia, per farne fondamento di vera scienza, di tranquilla convivenza cittadina, mi parve dover essere il rispetto dell' umana persona. La persona umana, che non si può asservire, adoperarla come mezzo ai fini altrui, ma che deve considerarsi essa stessa come fine di ogni istituzione, di ogni civile aggregazione, è il principio fisso e inalterabile, da cui devono dipendere come corollarii tutte le parti della scienza sociale [4]. » Egli avvera il suo principio facendone l'applicazione alle diverse relazioni sociali.

[1] Pag. 23.
[2] Pag. 28.
[3] Ivi.
[4] Pag. 42.

Digitized by Google

Stabilito così il criterio che deve servirgli di norma, l'Autore entra nell'ampio aringo della sua trattazione, diviso in cinque sezioni: I, L'individuo; II, La società; III, Lo Stato; IV, L'azione dello Stato; V, Delle forme di Governo.

Nella prima sezione tratta della persona umana, del supremo principio della morale, del diritto, dei diritti connaturali, dei diritti acquisiti.

Nella seconda: Della società in generale, della giustizia sociale, dell'eguaglianza sociale, della libertà sociale, del diritto sociale, del fine della società, del diritto di associazione.

Nella terza: Della convivenza sociale nei rapporti collo Stato, dell'essenza del potere, dell'origine dei Governi.

La quarta sezione è da lui divisa in due titoli, il primo dei quali parla delle attribuzioni proprie dello Stato, e però della funzione costituente, legislativa, giudiziaria, esecutiva; il secondo ragiona dei servizii pubblici e delle imposte.

Nella quinta ed ultima discorre della Monarchia, della Poliarchia e della longevità degli Stati.

Ognun vede quanto sia ampia questa materia e quanto importante e quanto scabrosa. Nondimeno essa è svolta dall'Augias con bastevole pienezza in tutti i suoi punti più capitali; ed è sempre trattata con senno pratico, ed altezza e sanità di principii: e sostenuta con franchezza senza umani riguardi ai pregiudizii correnti e alle intemperanze dei partiti. Noi certamente non possiamo esporre, anche con brevissimi cenni, le singole quistioni discusse dall'Autore nel suo grosso volume. Tuttavolta, per darne un saggio ai nostri lettori, ne sceglieremo una molto opportuna ai tempi presenti; e sia quella in cui ragiona del diritto di associazione. Egli dimostra come l'associazione è uno svolgimento del diritto umano, in quanto per essa l'uomo individuo si crea uno strumento di azione più efficace, e più conducente allo scopo che si propone. Impedire l'associazione val quanto impedire l'esercizio dell'umana libertà. Più un popolo è libero, e più in esso domina lo spirito di associazione; testimonio gli Stati Uniti di America.

Si è fatta quistione se le società immorali possano esistere. Qui è uopo distinguere le società ingiuste dalle puramente illecite. Le prime, come quelle che tendono all'offesa degli altrui diritti, non solo non possono esistere, ma devono essere impedite. Le seconde di per sè non han diritto ad esistere; ma solo possono talora tollerarsi, purchè lo scandalo pubblico ne sia rimosso. « Si è definito il diritto, l'attività umana protetta dalla legge morale. Ove l'attività si sottragga da questa legge, essa non è più diritto, è un puro fatto, che non può ad altro pretendere che alla tolleranza, a condizione che si rimanga

Digitized by Google

entro i proprii limiti, senza comunicazione al di fuori della sua sfera d'azione. Dappoichè è ben altra cosa quando l'immoralità della società tenda ad espandersi, sicchè possa facilmente apprendersi alla società generale. Questa allora ha il diritto di guarentirsene, di difendersi dalla corruzione, che pur troppo per le male tendenze dell'umanità riesce le molte volte contagiosa e sempre perturbatrice della santità de' costumi [1]. »

Supposta la liceità del fine, l'associazione, quale che ella sia, è libera ai cittadini, ed ha esistenza giuridica indipendentemente dallo Stato. Lo Stato non può ricusarsi a riconoscerla. « Non istà in arbitrio di alcuni di riconoscere o disconoscere i fatti giuridici: essi esistono per sè medesimi in forza della legge di ragione, nei limiti della quale hanno esistenza legittima. Ora una società lecita, essendo uno svolgimento del diritto umano, essa è un fatto giuridico, nella stessa guisa che son fatti giuridici le proprietà, giustamente acquistate, le vendite, i doni, i cambii, e tutte le altre transazioni che si compiono tra gli uomini [2]. »

Quindi ribatte l'errore di coloro, che attribuiscono allo Stato la creazione dell'ente morale. « Veggasi ora quanto assurdo ed insussistente, benchè vecchio e ripetuto, sia il sofisma di coloro, che proclamano gli enti morali non avere esistenza, se non in quanto sono riconosciuti dallo Stato; sicchè ov' esso ritragga il suo riconoscimento, quasi fosse il soffio della vita, gli enti morali più non esistono, si sciolgono nei loro primitivi elementi. Costoro si figurano lo Stato simile a Dio, che ove ritraesse il suo volere onnipotente dalla creazione, tutto ne andrebbe in rovina. Sofisma è questo, che poteva avere apparenza di verità sotto i Governi feudali, in cui la Sovranità era un attributo insito nella persona del Signore, ed in generale in tutti quegli Stati, in cui i cittadini non hanno più che una esistenza relativa. Lo Stato esiste, per guarentire i diritti. Individui e società preesistono a lui logicamente se non cronologicamente. Attribuire ad esso la facoltà di poter disconoscere i fatti giuridici, sopprimere gli enti morali, è far di lui un creatore di diritti, anzichè un difensore, senza lasciar più nulla di solido e di fondamentale nella umana società [3]. »

L'Autore risponde alla difficoltà, che suole accamparsi dall'essere una data associazione venuta meno al fine, per cui fu istituita, e dice: « Ma quando le società abbiano perduto lo scopo, pel quale vennero istituite, o quando a nulla più giovano, potrà la Stato sopprimerle? —

[1] Pag. 204.
[2] Pag. 205.
[3] Pag. 206.

Digitized by Google

Se ciò si concedesse, si verrebbe ad accordare al Governo un'ingerenza sulla moralità delle azioni umane, lo si costituirebbe giudice dello scopo delle società, filosofo, letterato, moralista: condizioni che ripugnano all'ufficio suo, che è di vigilare alla custodia e alla integrità del diritto, di reprimere quanto sia lesivo di esso. La soppressione di una società è una penalità, che viene inflitta; or la penalità non può applicarsi che ad azioni ree, non a quelle che non riescono abbastanza benefiche, abbastanza opportune. Se i Governi avessero ufficio d'indagare se e fino a qual punto le società raggiungono il fine pel quale vennero istituite, oh qual inquisizione dovrebbero essi esercitare! Ma lo Stato non è il tutore universale di tutti gl'interessi umani. Così concepito, esso sarebbe il socialismo, cioè la forma più assorbente, più despotica che siasi concepita dalla mente dell'uomo. Ove a una società venga meno lo scopo, provvederà essa stessa ai proprii destini, o quella società di ordine superiore da cui ella emanasse. Ma qual competenza può avere un Governo di conoscere se un problema di meccanica sia stato o no risolto dall'associazione di matematici che ad esso attendeva; se una questione letteraria abbia avuto il suo scioglimento; se la moralità tragga o no giovamento; se la religione abbia o no vantaggio dalle associazioni che la servono? Lasciate alla civiltà, lasciate all'opinione fondata sul vero e sul giusto, che pronuncino sul mancato scopo di tali associazioni, che influiscano onde gli uomini non vi si aggreghino. Ma voi, o Governi, non potete usurpare ciò che non vi compete, non petete impedire l'esercizio libero del diritto [1]. » Raccomandiamo questa lezione ai nostri Onorevoli di Montecitorio, nonchè agli altri, che sogliono assembrarsi talvolta nel Palazzo Madama.

Molto più pro potrebbe far loro quest'altra, in cui l'Autore passa a fare l'applicazione di tali verità in modo più speciale agli Ordini religiosi, mostrando quanto maggiore sia il sopruso dello Stato nell'ingerirsene e la tirannia nel sopprimerli, o nello spogliarli dei loro averi. Il diritto di proprietà eziandio è a tali associazioni inerente, in virtù dei più elementari concetti del giure naturale. « La società è sempre la persona umana che opera, ed ha bisogni da soddisfare. Nulla pertanto divieta che essa si annetta non solo precariamente, ma durevolmente i beni necessarii al suo esistere, al suo prosperare: sacro il diritto nell'individuo, non si troverebbe ragione che non fosse sacro del pari in una collezione d'individui. La diversità del soggetto di diritto, per principio inconcusso, non può diminuire od accrescere il suo valore, tutti gli esseri giuridici dovendo essere considerati eguali. Chi negherà pertanto alla società il diritto di ammi-

[1] Pag. 207.

Digitized by Google

nistrare in comune i beni de'socii, od una parte di essi, secondo la natura dell'associazione? Chi negherà ad essa la facoltà d'acquistare per compra, per donazione, per retaggio? In forza di qual diritto verrebbe lo Stato ad impedire la formazione o la conservazione del patrimonio sociale?... Per impedire la proprietà agli enti morali, bisognerebbe logicamente impedire i grandi capitali, le successioni, i patrimonii di famiglie; alla libertà dell'uomo surrogare al postutto il Socialismo, cioè la proprietà data in mano allo Stato; posto che lo Stato vogliamo elevare a erede e successore universale, posto che si vogliano far cadere in suo dominio i beni delle associazioni. Ma lo Stato è ancor esso un ente collettivo; verrà forse la sua volta per la sua soppressione, come la reclama il Proudhon. Enti collettivi sono pure le famiglie, e può toccare anche ad esse la medesima sorte. La logica è inesorabile; e va più spedita alle conseguenze nel male che nel bene. Tutte le infrazioni della legge di ragione sono pericolose, adusando i popoli a restarne indifferenti, persuadendoli che le proprietà non sono inviolabili, e che la legge, purchè fatta dal potere legale, possa disporre a suo senno d'ogni cosa [1]. »

Abbiamo voluto riportare questi lunghi tratti, per mostrare come anche pubblicisti laici, allorchè alla scienza accoppiano una grande rettitudine di animo, parlano e scrivono in questa materia in modo del tutto conforme a quello, onde parlano e scrivono gli ecclesiastici.

E scienza vera e rettitudine di animo sempre costante, son le doti che spiccano maravigliosamente in quest'opera del sig. Augias, la quale merita d'esser letta e meditata da quanti si dilettano di scienze sociali, o aspirano al maneggio della cosa pubblica.

Nè solo quanto ai principii, ma ancora quanto alle applicazioni è lodevole la sua dottrina, e la franchezza, onde riprova gli errori che sono in corso. Siane esempio ciò che scrive intorno ai dazii di consumo. « Mancano pure (son sue parole) e in sommo grado di proporzionalità i dazii di consumo in tutte le molteplici applicazioni che possono ricevere. In generale essi tassano il bisogno anzichè l'agiatezza; il che basterebbe per farli riprovare. Talvolta giungono a porre a contributo la miseria; come allora che cadono sugli oggetti di prima necessità, dai quali dipende lo scarso sostentamento delle classi povere, e addivengono una vera imposta progressiva, ma in senso inverso di quella che oppugnammo, e tanto più odiosa di quella, in quanto che invece di colpire le esuberanti ricchezze, prendono di mira le esuberanti miserie [2]. »

[1] Pag. 212.
[2] Pag. 528.

Digitized by Google

Un altro saggio ne rechiamo dalla fine del suo libro; là dove, dopo avere descritti gl'imminenti pericoli che sovrastano alla società dai progressi che il socialismo va facendo nelle moltitudini, compendia in poche parole i rimedii che soli hanno efficacia. « Lavoro, risparmio, associazione: beneficienza privata, qualche soccorso pubblico indispensabile; semplicità di amministrazione, abolizione di tasse inique che colpiscono il bisogno e la miseria; e per culmine e fastigio di questo edificio, idee morali, salutari, religiose: ecco l'ideale vagheggiato dal filosofo che attinge le sue aspirazioni allo spirito del Cristianesimo. Se queste idee vi sanno di passato, fate meglio voi, o uomini dell'avvenire; ma badate di non riscuotervi dai vostri sogni alla luce sinistra degli incendii, e allo scroscio d'immani ruine [1]. »

Con ciò non vogliamo dire che assentiamo, senza riserva, a tutte e singole le opinioni dell'Autore; e molto meno che approviamo le lodi, sovente da lui profuse a scrittori, che sebbene propugnassero alcune utili verità, nondimeno quanto a principii debbono considerarsi come sovvertitori della scienza sociale. Ma prescindendo da alcuni nei, quanto alla sostanza il libro dell'Augias è meritevole di alto encomio. L'Autore vi apparisce persona di perspicace ingegno, di profondi studii, di ortodossa credenza, liberale di principii, ma lontanissimo dagli errori del liberalismo, qual è professato oggidì da coloro che si distinguono con tal nome, e che in sostanza son veri despoti, tanto più esecrabili, quanto che tiranneggiano con in viso la maschera di libertà.

In un solo dei punti fondamentali non ci accordiamo coll'Autore, ed è quello che riguarda il cómpito dell'autorità civile. Egli lo ripone puramente e unicamente nel riconoscimento e nella tutela dei diritti. Siffatto riconoscimento e siffatta tutela è, senza dubbio, parte grandissima di quel fine, ma non è tutto. La sentenza dell'Autore può sostenersi in senso relativo, non in senso assoluto. Essa ha valore nel solo supposto della separazione dello Stato dalla Chiesa; e una tal separazione non corrisponde certamente al tipo divino. Ma, perciocchè non si potrebbe bastevolmente discutere cotesto punto nello scorcio d'una rivista, ne faremo materia d'un articolo separato.

[1] Pag. 609. Più sopra avea già detto: « O Cristianesimo, o Socialismo; non c'è scampo. » Pag. 195.

Digitized by Google

III.

Un discorso del Papa e la dottrina cattolica. Articolo del n° 49 della *Perseveranza* di Milano.

Nell'articolo sopraccennato l'onorevole Piola, dopo averci fatto sapere che il Collegio dei Prelati di Roma è quello, che si chiama *La Chiesa insegnante,* si pone a dimostrare essere anticattolica quella sentenza proferita dal Pontefice, a proposito dei flagelli che presentemente affliggono l'Italia: *Tutti questi gastighi piombano a causa delle ingiustizie enormi, commesse da chi abusò della forza.* « I mali materiali (così il dotto Deputato) secondo il Papa sono punizioni delle iniquità; e quindi il mezzo di cansar quei mali è il non commettere iniquità ed ingiustizie. Ora è proprio questa la dottrina cattolica? » Un misero avvocato, che conosce tanto la dottrina cattolica, da confondere la Chiesa insegnante, composta di soli Vescovi, col Collegio prelatizio di Roma, il quale forse non ha alcun Vescovo e al certo potrebbe non averne; un tale avvocato, diciamo, vuole aggiustare il latino in bocca al Papa ed insegnargli il Vangelo! Non vi sembra di scorgere qui manifesto lo spirito liberalesco, vale a dire lo spirito diabolico, di cui i liberali sono informati? Il diavolo, nella prima manifestazione che di sè fece nell'Eden, ci apparisce in atto di correggere le parole in bocca a Dio. — Che vi ha detto Dio? Che voi morreste, mangiando del pomo, da lui vietato? Falso. Voi anzi ne acquisterete perfezioni divine. — Così il padre della menzogna smentiva Dio; e i liberali, degni figliuoli di un tal padre, ed imitatori di lui nell'arroganza, smentiscono il Vicario di Dio.

Senonchè, come dimostra il nostro Onorevole che quella sentenza del Papa è anticattolica? Da prima, recando alcuni testi del Vangelo, i quali c'impongono la dilezione de'nemici. « Io vi dico: Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano; pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate figli del vostro Padre celeste, il quale fa sorgere il sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui. »

Benissimo; ma che ha da far tutto questo colla sentenza del Papa? È forse un atto di odio dire al peccatore, a cui incolse una disgrazia: Bada; questa disgrazia è pena de'tuoi peccati. Non è anzi questo un atto di benevolenza, perchè tendente a fargli conoscere la cagione de'suoi mali e a convertirlo? Stiamo a vedere che secondo il sig. Piola, manca al precetto di carità evangelica il medico, che dice all'infermo: Sappi che questa gastrica è causata dalle tue gozzoviglie! Non sarebbe anzi condannabile, se facesse altrimenti? E

Digitized by Google

così noi veggiamo in Ezechiele, che Iddio minaccia i suoi Ministri di ripetere dalle loro mani il sangue dell'empio, se liberamente non gli annunziano i gastighi divini in pena de' suoi peccati. *Si dicente me ad impium: morte morieris: non annuntiaveris ei, neque locutus fueris, ut avertatur a via sua impia et vivet; ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram* [1].

L'altro argomento è un testo di S. Agostino, nel quale il santo Dottore ci dice che Iddio apparecchiò nella vita avvenire beni, di cui non godranno i cattivi, e mali di cui non soffriranno i buoni. Ma i beni e i mali di questa vita volle che fossero comuni ai buoni ed ai cattivi; acciocchè nè i primi si apprezzassero troppo, nè i secondi troppo si temessero.

Ottimamente anche ciò. Ma lo stesso S. Agostino e tutti i SS. Padri c'insegnano che sovente Iddio ci flagella anche in questa vita pei nostri peccati; e ciò per effetto non pur di giustizia, ma di mesericordia. E senza ricorrere ai Santi Padri, non è pieno il vecchio e nuovo Testamento di minacce di gastighi temporali in pena delle nostre prevaricazioni? Anania e Zaffira non furono puniti di morte subitanea per la frodolenta sottrazione d'una parte del denaro, che offrivano agli Apostoli? Ed Elima Mago non fu accecato da Dio in pena dell'ostacolo che poneva alla conversione del proconsolo Paolo? La dottrina cattolica non è, come scioccamente sostiene il Piola, che i mali temporali non sono mai gastigo del peccato, ma che nol sono sempre. Lo sono alcune volte. E questo appunto ha detto il Papa, che questa volta i mali che affliggono l'Italia son pena d'ingiustizie commesse. Come prova il Piola che non sia così? Lo prova con dire che se così fosse, gli anzidetti mali dovrebbero colpire quei soli che perpetrarono tali ingiustizie. Questa sì che è dottrina anticattolica. Le Sante Scritture ci fan sapere che, come Iddio talvolta nella società in vista dei buoni risparmia il gastigo ai malvagi, così per contrario in vista dei malvagi accomuna anche ai buoni i suoi flagelli, i quali per loro rivestono carattere non di pena ma di prova. Così vediamo che per dieci soli giusti, che si fossero trovati in Sodoma, Iddio avrebbe perdonato all'intera città; ed in contrario pel peccato di Giona suscitò tempesta contro tutti quei che navigavano con lui. Ciò massimamente ha luogo, quando si tratta di peccati, commessi da' governanti; come quando per la colpa di David percosse di pestilenza tutto il popolo ebreo. Questa è la dottrina, che si cava dalle Sante Scritture.

Ciò posto, smetta il sig. Piola le sue buffonesche paure, allorchè dice: « Quali sono gli effetti d'un simile insegnamento, nell'ordine

[1] *Prophetia* Ezech. c. III, 18.

Digitized by Google

della religione? Per chi ci dà retta, se l'esperienza contraddice l'insegnamento, un grave scandalo, il dubbio, ed anche la cessazione d'ogni fede per le altre promesse o minacce religiose; se per caso l'esperienza lo conferma, il considerar la religione come un mezzo d'ottener vantaggi materiali, cioè la superstizione. Per chi poi è fuori della religione una disistima sempre più profonda per l'insegnamento cattolico. » Questi effetti conseguirebbero, se la pena temporale o non mai o sempre seguisse al peccato. Certamente se il malvagio fosse sempre al sicuro in questa vita dai gastighi divini, non pur la parola dei Papi, ma quella altresì delle Sante Scritture che li minaccia, perderebbe di autorità. Se per contrario chi pecca, fosse infallibilmente sempre punito in questa vita, si correrebbe rischio che almeno molti amerebbero la vita onesta per amore dei vantaggi temporali, e fuggirebbero il vizio, non perchè vizio ma pei danni che arreca. E però sapientemente Iddio non sempre punisce l'empio quaggiù; ma lo punisce talvolta. Così incute salutare spavento a quei che non troppo si muovono dai gastighi della vita avvenire per esser lontani, ed evita il pericolo pei deboli di guardare ai soli gastighi presenti. Ma quando percuote il malvagio con flagelli temporali, è indubitato che quelle percosse han ragione di pena, e sono effetti della giustizia divina, che in parte almeno si eseguisce anche nella presente vita, benchè abbia il suo compimento nella vita avvenire. Smetta dunque il sig. Piola ogni timore per questa parte; e piuttosto, se vuol seguire un nostro consiglio, entri in qualche timore per sè, sopra gli effetti della sua bestiale arroganza nel volerla far da maestro al Papa, vale a dire a chi è stabilito da Dio in luogo suo per supremo maestro della sua Chiesa. Pensi che chi imita il diavolo nella superbia, corre rischio gravissimo d'essergli fatto compagno nella dannazione. Speriamo che non dica che anche questo nostro ammonimento sia contrario alla carità prescritta dall'Evangelio.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ALLA MEMORIA del marchese Antonio Tanari, patrizio bolognese. *Bologna*, 1873, *tip. Cenerelli all'Àncora. In* 4 *pag.* 124.

AMADIO DA VENEZIA — Vita di S. Bernardino da Siena, propagatore dell'Osservanza nell'Ordine dei Minori, scritta dal P. Amadio da Venezia, Minore Osservante. Volume II. *Monza*, 1873, *tip. dell'Istituto dei Paolini di Luigi Annoni e C. In* 12 *di pag.* 224.

AMBROSI — Topografia Storico-medica di Monte-Urano, per Antonio D. Ambrosi. *Fermo*, 1873, *dalla tipografia Bacher. In* 8° *di pag.* 34.

AMBROSINI — Istoria di S. Venanzio, Vescovo di Luni, per Raffaele Ambrosini, parroco di Albacina. *Iesi*, 1873, *tip. Fratelli Ruzzini. In* 8° *di pag.* 196.

Nello stendere questa Vita il ch. autore ha consultati i più autorevoli scrittori antichi e moderni che han parlato delle geste di S. Venanzio, e da essi ha cavato il meglio di notizie, di tradizioni e di documenti, per tesserne ordinatamente la storia.

AMORI GIUSEPPE — L'Esercito pontificio nell'ultimo dodicennio: Lettere al giornale romano *La fedeltà* di Giuseppe Amori, sotto uffiziale de' cacciatori. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. *Roma*, 1873, *Editore Prof. Pietro Cristiano. In* 8° *di pag.* 80. *Cent.* 60.

ANGELINI — Antonii Angelinii e Societate Iesu Inscriptiones; Liber II. *Romae ex officina libraria Salviucciana an. MDCCCLXXIII. In* 8° *di pag.* 640.

I pregi delle iscrizioni latine del chiarissimo P. Angelini, contenute in questo secondo volume, sono i medesimi che notammo per quelle del primo: vale a dire, proprietà ne' concetti, semplicità nella forma, inappuntabile eleganza nella espressione. Chi conosce la somma difficoltà di unire insieme nelle iscrizioni doti siffatte, può fare la giusta stima del merito dell'illustre epigrafista, il quale a ragione è riputato uno de' più valenti in questo genere di scritture.

ANNIBALDI — L'Arola o S. Maria degli Aroli: Monografia con appendice di documenti e note per Giovanni Annibaldi, Can. Teol. della Cattedrale. *Iesi*, 1873, *Tip. vescov. Tramonti Fazi. In* 8° *di pag.* 84.

ANTON-MARIA DA VICENZA — Frutti dell'albero della vita, ovvero Lezioni morali date da Maria Santissima alla Ven. Suor Maria di Gesù di Agreda, Francescana scalza Concezionista, ed ora estratte dalla mistica Città di Dio, e novamente tradotte dal P. Anton Maria da Vicenza, Lett. di teol. dei Minori Riformati della provincia di S. Antonino di Venezia. Volumi due. *Venezia*, 1873, *tip. Emiliana. In* 8° *di pag.* 354 *e* 844. *Prezzo L.* 5.

Alla fine di ciascun capitolo della *Mistica* Città di Dio, della Ven. Suor Maria di Agreda, trovansi le ammonizioni dettate dalla stessa B. Vergine alla pia Suora. Esse contengono, unitamente alla più pura dottrina morale, una singolare soavità e dolcezza, sì che al solo leggerle l'animo sentesi infiammato nell'amore della virtù. Queste ammonizioni, tradotte originalmente di nuovo dal ch. P. Anton M. da Vicenza, si contengono nei due sopraccennati volumi.

Digitized by Google

APREA — L'amore di Gesù: Meditazioni utilissime a chiunque desidera di vantaggiare nella via spirituale, con appendice di varie opere di pietà, per cura di Salvatore Aprea, parroco di S. Giovanni a Teduccio. *Napoli*, 1873, *tip. Strada S. Gregorio Armeno. In* 16° *di pag.* 244. *Prezzo L.* 1, *franco di posta, vendibile presso il parroco di S. Giovanni a Teduccio.*

ASCONE — La Forza incivilitrice del Papato, per il Teologo Agostino Ascone. *Reggio Emilia, tip. Degani e Masini*, 1873. *In* 8° *di pag.* 26.

BADO — La scuola del divino amore, aperta nel S. Cuore di Gesù. Meditazioni per la novena e per l'ottava di esso SS. Cuore, e per tutti i venerdì dell'anno, del P. Luigi Bado d. C. d. G. Quinta Edizione con molte aggiunte. *Genova*, 1873, *Libreria di Gio. Fassi-Como. In* 16° *pag.* 644. *L.* 1. 80.

BALAN — La Chiesa cattolica e i romani Pontefici, difesi dalle accuse del senatore Giov. Siotto Pintor da D. Pietro Balan. *Bologna*, 1873, *tip. Felsinea. In* 8° *pag.* 100. *Cent.* 60.

Il Sen. Siotto Pintor per intimazione di usciere mandò stampare alcune lettere nel *Diritto cattolico*, le quali son piene di accuse contro la Chiesa, i Papi, il clero cattolico. Quivi si adducono fatti, e se ne deducono conseguenze, e i fatti si adducono come irrefragabili od inconcussi. Nel presente opuscolo il ch. Balan, uomo molto profondo nella storia specialmente ecclesiastica, dimostra con piena evidenza che quei fatti non sono che mere favole, e facili a distinguersi come tali da chi sia anche mezzanamente istruito nella storia. Il povero Senatore si fa troppo vergognosa figura, siccome quegli che con tanta sicumera avea prodotte, come verità indubitate, falsità manifeste. E quindi anche come ragionatore vi sta malissimo; giacchè non solo il suo ragionamento cade, cadutone il fondamento, ma cade eziandio pel cattivo cemento adoperato, essendo spesso slogicature quelle che esso chiama deduzioni.

BALSIMELLI — Raccolta di alcune eleganze della lingua italiana e di alcune parole e maniere di dire improprie e barbare, fatta da Federico Balsimelli, ad uso della gioventù. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione. In* 16° *di pag.* 228. *Prezzo Cent.* 40.

Ecco un libro scolastico molto utile alla gioventù che vuole apprendere a scrivere correttamente e leggiadramente nella favella italiana. Esso è una Raccolta di modi eleganti e graziosi, che sono da usare con lode, e di modi erronei che sono da schivare a tutt'uomo. Per i giovanetti principianti è prezioso aiuto, giacchè senza grande fatica li arricchisce di mille bei modi di dire, al tempo stesso che li premunisce contro i molti sconci del favellare che la negligenza dei buoni studii ha introdotto nelle scritture anche non volgari. Sappiamo che questa Raccolta ha avuto accoglienza grande, presso i migliori istituti di lettere, cosicchè la prima edizione è ormai quasi spacciata. Se l'autore pone mano ad una seconda, come noi speriamo, dovrebbe ampliarla ancor di vantaggio, sì nella emendazione degli spropositi, sì nella scelta delle belle maniere, che possono venire più in uso. Allora il suo libro diverrà di più esteso vantaggio, e può servire anche per coloro, che non sono semplici scolari, come Ricordo o Prontuario.

BERARDI — De recidivis et occasionariis; Opusculum specialiter directum ad ostendendam facilitatem, quae in iisdem absolvendis adhiberi potest: auctore Aemilio Berardi tiberiacensi. Vol. I, continens tractatum de recidivis, cui additur appendix circa plura argumenta. *Faventiae ex tip. Novelli, an.* 1873. *In* 8° *di pag.* 280.

La quistione che nel presente volume è trattata dal ch. Autore, ha una grandissima importanza per la pratica amministrazione del sacramento della Penitenza. A noi non conviene, in un Periodico destinato alla lettura di ogni classe di persone, entrare nel particolare degli argomenti e delle conclusioni. Possiamo però dire in generale, che la sentenza di lui, considerata nel suo tutto, non ci sembra gran fatto difforme nella sostanza da quella di altri rinomati teologi; se non forse per questo, che la trattazione, fatta da lui exprofesso, preclude meglio la via a false applicazioni.

Digitized by Google

BERNABO' SILORATA MORRONI — Affetti e sospiri. Versi di Clarina Morroni Bernabò Silorata. Terza edizione accresciuta di poesie inedite. *Roma*, 1872, *stabilimento Tipografico Ripamonti e C. Via della Frezza*, 11-12. *Un vol. in* 8° *di pag.* 128. *Prezzo: L.* 1, 50.

Queste poesie, benchè uscite dalla penna di una donna, pur non mancano tratto tratto di quella robustezza di pensieri, che è più propria del miglior sesso. Ma ciò che hanno di speciale è una certa impronta di candore e di affetto, derivanti da pio e tenero cuore di donna e di madre.

BERNABO' SILORATA — Omofonie degli inni liturgici con altri versi sacri e morali del commendatore Pietro Bernabò Silorata, socio della R. Accad. delle scienze di Torino ecc. Quinta edizione molto accresciuta. *Roma*, 1872, *stabil. Tip. Ripamonti e C. un, vol. in* 16° *di pag.* 128. *Prezzo Cent.* 80.

Il volume qui sovra annunziato contiene la traduzione de' più begl' inni liturgici della Chiesa, ed altri sacri soggetti. È una prova del comune favore, l'essere usciti per la quinta volta alla luce; ed una ragione per noi di raccomandare in particolare quest' ultima edizione, il vederla accresciuta di non pochi componimenti.

— La sacra Bibbia (antico testamento) tradotta in versi italiani dal commendatore Pietro Bernabò Silorata. *Roma*, 1873, *tip. di Giovanni Polizzi e C. due fasc. in* 4° *di pag.* 32 *ciascuno.*

Niuno che ama le lettere, ed in ispecie la poesia, può ignorare la bellissima versione poetica de' Salmi del chiarissimo commendatore Pietro Bernabò Silorata. Or egli si è accinto alla pubblicazione di una sua versione parimente poetica, di tutta la Bibbia; e già ne ha messe alla luce le prime due *Dispense*, le quali contengono i primi XX capi della Genesi in versi sciolti. La proprietà del senso, interamente conservato, la nobiltà dello stile e la eleganza del dettato, fanno sperare che l'illustre Autore adeguerà l'ardua proposta: e noi di cuore glielo auguriamo a laude della nostra santissima religione, ad a premio de'suoi generosi travagli.

BERRETTARI — Panegirico di Santa Caterina vergine e martire, scritta dal P. Agostino Berrettari, sacerdote fiorentino. *Firenze*, 1873, *tip. Birindelli Via di Terchi n.* 6. *p. p. Un opusc. in* 8° *di pag.* 28.

È bello, e molto opportuno il tema che svolge in questo panegirico in onore di S. Caterina V. e M. il ch. oratore. Siccome ai suoi dì S. Caterina trionfò gloriosamente sulla pagana filosofia e sulla spietata barbarie dei suoi persecutori, così oggi ella trionferà sulle follie degli stolti e sulle inumane crudeltà dei novelli Neroni. Leganisi così i tempi nostri coi suoi, e mostrasi vivo ancora l'esempio della gloriosa eroina di Alessandria.

BERSANI — Corso di esercizi spirituali al popolo, per il sacerdote Mons. Angelo Bersani, con appendice di tridui per le quarant'ore e discorsi pei venerdì di quaresima. Vol. due. Seconda edizione corretta ed aumentata. *Lodi*, 1873, *tip. vescovile di Carlo Cagnola. In* 8° *di pag.* 323-320. *Prezzo L.* 5.

BERTONI — Le Donne della Bibbia e del Vangelo. Carmi del Sac. Pietro Bertoni. *Padova*, 1873. *Stab. Prosperini. In* 8° *di pag.* 176. *L.* 2, 50.

Bello argomento per un poeta cristiano sono le Donne bibliche ed evangeliche! In esse ravvisasi quanto possa la natura e la grazia per nobilitare la donna: quanta virtù possa allignare nel suo cuore: quanti beneficii possa attendersene il genere umano. Farne un ritratto vivace a grandi tocchi di pennello, ecco quel che si propose l'autore di questi carmi nobili per loro soggetto, e nobilmente condotti pei sentimenti, pe' concetti, e per lo stile.

Digitized by Google

BONOMELLI — Il giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana. Trattenimenti di Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Parte seconda. *Brescia*, 1873, *tip. e lib. dell'istituto Pavoni. In* 8° *di pag.* 720.

In mezzo alle cure dell'Episcopato affidatogli, il ch. Mgr. Bonomelli è riuscito a trovar tempo di compiere l'opera, che avea prima cominciata, e di cui qui annunziamo la II^a parte. Essa è lo svolgimento ampio della dottrina cattolica in tutte le sue parti dommatiche, disciplinari, morali, ascetiche, per uso dei giovani studenti, i quali vogliano, come pur tutti debbono, conoscere abbastanza la religione che professano, affine non solamente di praticarla con ispirito illuminato, ma di difenderla eziandio con armi di buona tempera. Lo scopo dell'opera è santissimo: l'esecuzione fattane da uomo sì dotto nelle discipline ecclesiastiche è squisitamente buona, e dell'uno e dell'altra ci è testimonio autorevolissimo l'approvazione avutane dal nostro S. Padre Pio IX.

— Synopsis Theologiae Dogmaticae, quam in suo seminario tradit et evolvit Ieremias Bonomelli, Episcopus Cremonensis. Pars I^a et II^a *Cremonae*, 1872, *typ. Instituti Charitatis Manini. In* 8° *di pag.* 140.

In questa seconda e terza parte comprendesi la Sinopsi dei tre trattati *De Incarnatione, De Cultu Sanctorum, Reliquiarum et Imaginum, et De Gratia.* Lodammo la prima parte di quest'opera, quando uscì alla luce. Ci dispensiamo ora dal parlar delle due seguenti in modo speciale, avendo esse le stesse qualità di scelta, di ordine, di precisione che la prima.

BRANCIA — La verità: Discorso Storico apologetico del Can. Vincenzo Cav. Brancia. *Reggio-Emilia, tip. Degani e Masini. In* 8° *pag.* 14.

BREVE ISTRUZIONE da farsi nelle cappelle rurali dal Sacerdote celebrante, dopo la lettura del S. Vangelo. *Napoli*, 1873, *libreria di Salvatore Testa In* 16° *di pag.* 90. *Cent.* 40.

BRUGNOLI G. Liriche inedite del Cav. Avv. G. Brugnoli. *Firenze*, 1873, *tip. dell'Associazione, In* 16° *di pag.* 280.

Molto è da lodare in queste poesie così sotto il rispetto de'pensieri, che sono in certa guisa la lor sostanza, come per riguardo alla forma, che dà a questi esteriore apparenza e leggiadria. Non tutto però ci sembra da approvare nè nei pensieri, nè nella forma. E in quanto ai primi (lasciando da parte qualche idea politica, in che non possiamo convenire), avremmo desiderato ne' soggetti morali, che pur son tanti, un po' più di frequente un esplicito riflesso di religione, acciocchè si scorgesse più chiaramente esser questa l'anima della morale, commendata dall'Autore. In quanto poi alla seconda, non sappiamo se tutti approveranno quella imitazione troppo stretta di Orazio, che si scorge in parecchi componimenti: la quale per altro niuno potrà ascrivere a povertà d'ingegno, mostrandosi l'autore del tutto originale nel più de'soggetti che canta.

BRUSCHELLI — Della imagine di Maria SS. Madre di grazie, venerata nella cattedrale di Novara. Orazione panegirica detta da Mons. Bernardino Bruschelli. *Novara* 1873, *ditta tip. G. Miglio dei frat. Miglio In* 8° *di pag.* 30.

CAMAVITTO — Inni Ritmici alla Vergine Immacolata, esumati da L. F. Camavitto. *Bologna*, 1872, *istituto tipografico* 483. *In* 16° *di pag.* 16.

CAPECELATRO — La Vita di Gesù Cristo, scritta da Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. 2^a Edizione diligentemente riveduta dall'autore. Volume unico. *Napoli*, 1873, *tipografo-Editore Cav. Gennaro de Angelis Strada Portamedina alla Pignasecca N.* 14. *Un Volume in* 8° *di pag. XXXII e* 646.

La vita di Gesù Cristo, scritta dal ch. P. Capecelatro, venne accolta con somma approvazione da ogni classe di persone in Italia, siccome quella che pienamente corrispondeva per la dottrina, per la critica, per la pietà, e per l'eleganza ai varii loro desiderii. Ora riapparisce alla luce migliorata di molto per le seconde e minute cure dell'autore, il quale

Digitized by Google

ha nei quattro anni decorsi atteso con amor singolare a purgar l'opera di quei piccioli nèi, che nel primo getto d'essa non si poterono da lui scorgere. Tali sono, per esempio, le citazioni corrette tutte col riscontro dei testi originali, alcuni nomi e alcune date emendate, qualche fatto eliminato, reso più perfetto lo stile, e via dicendo di quelle mille piccole avvertenze che in un'opera per sè difficile sfuggono da principio ad ogni più diligente autore. E così questa seconda edizione divenuta più perfetta, sarà anche più ricercata della prima, e continuerà a fare più largamente quel bene che è nell'intenzione dell'autore di conseguire.

CARDAMONE — Risposta alla lettera di Giuseppe Carile, ministro evangelico metodista, diretta al Signor Marzuca Luigi, parroco di S. Gaetano in Cosenza del Can. Sante Cardamone. *Cosenza*, 1873, *dalla tipografia l'Indipendenza. In* 16° *di pag.* 40.

Breve, ma molto erudita, dotta e convincente è questa confutazione che fa il ch. can. Cardamone delle falsità storiche, e degli errori teologici d'un ministro evangelico.

CASONI — Scritti varii dell'avv. Giambattista Casoni. Volume 1° Polemica religiosa e sociale. *Bologna*, 1873, *istituto tipografico nello stabilimento dell'Immacolata. In* 8° *di pag.* 328. *Prezzo. L.* 3.

Gli scritti del ch. avv. Casoni sono molto pregiati per la loro limpidezza, pel nerbo del loro ragionamento, per la dottrina schiettamente cattolica. Essi vennero pubblicati qui e colà alla spicciolata nelle varie occasioni che li provocarono: ora si sono stampati riuniti insieme, e per uno scopo santissimo. Il P. Ignazio Lanzarini fondò un istituto di educazione pei poveri fanciulli artigiani, e finchè visse lo mantenne colle limosine ch'ei sapeva procacciarsi. Lui morto i mezzi sono divenuti molto scarsi. L'avv. Casoni destina il prodotto utile di questa stampa a pro di quei fanciulli. Ecco dunque un modo di cooperare a una santa opera, e di procacciarsi un'ottima lettura. Speriamo che gl'italiani vi concorreranno largamente.

CENNI BIOGRAFICI intorno a Monsignor Francesco Emilio Cugini Arcivescovo di Modena, Abate di Nonantola, pubblicata per la circostanza d'essergli inaugurato nella sua chiesa Metropolitana un busto con lapide il giorno XXII gennaio MDCCCLXXIII, primo anniversario dell'amara sua perdita — *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione. In* 8° *grande di pag.* 38.

Questo elegante libretto non solo fa grande onore alla benedetta memoria del compianto Arcivescovo, Mgr. Cugini, ma anche alla città di Modena, che per coltura e gentilezza, non che per pietà e religione gareggia colle prime città d'Italia. Una Commissione, presieduta dal Conte Tarabini, divisò di erigere con oblazioni spontanee, di clero e di popolo un monumento a chi per ben quattro lustri li custodì con vigilanza di pastore e li amò con tenerezza di padre. Nella inaugurazione del monumento si fe'la ristampa di questi *Cenni biografici*, scritti già da valente penna nell'*Ateneo* di Torino, e in fine vi è aggiunto l'elogio latino, scritto dalla penna non meno valente del ch. Prof. Prevosto Don Valentino Monti, che dettò pure l'iscrizione pel monumento.

CESARI — Ceremonie della messa privata e solenne non pontificale, secondo il rito romano. Libri quattro pel Sacerdote Don Domenico Luigi Cesari Bolognese. Terza edizione corredata di nuove note e decreti dal P. Luigi Maria Da Carpi, minore osservante. *Bologna*, 1873, *per Alessandro Mareggiani, tip. edit. Via Malcontenti* 1797. *In* 4° *di pag. XVI*-448. *L.* 3.

CONSIDERAZIONI ad uso dei Sacerdoti per ciascun giorno della settimana, in preparazione e ringraziamento al S. Sacrifizio della Messa. *Genova*, 1873, *tip. Arcivescovile. In* 16° *di pag.* 276. *Prezzo cent.* 70.

CONTURSI — La nomenclatura Italo-Napolitana, cioè Esercitazioni pratiche di lingua ordinate per categorie, corredate di schiarimenti filologici alle scuole

Digitized by Google

primarie e secondarie dal sac. Domenico Contursi, professore di lingua e lettere italiane. Terza edizione accresciuta. *Napoli*, 1872, *pe' tipi di Vincenzo Marchese. In* 16° *di pag.* 168.

CUNILIATI — Anno dei Santi, cioè Leggendario dei Santi a modo di meditazioni per ciascun giorno dell'anno, Opera composta dal P. M. Fulgenzio Cuniliati Domenicano. Nuova edizione migliorata. Vol. 1° gennaio e febbraio. *Mantova*, 1873, *tip. vescovile. In* 16° *di pag.* 307.

Il P. Cuniliati, dotto e pio Domenicano, stampò nel 1738 questo corso di Meditazioni, ove per ogni giorno dell'anno propone sotto forma di meditazione la vita d'un Santo. Esso non solo può servire di utile meditazione, ma anche di pia lettura quotidiana, molto istruttiva e molto attraente. Ora se ne rifà con bei tipi l'edizione. Ogni volume conterrà due mesi, e costerà appena L. 1. 15. Le associazioni si ricevono presso l'ufficio del *Vessillo Cattolico* in Mantova.

D'ADDOSIO ALFONSO — Ortoepia della Lingua greca d'Alfonso d'Addosio d. C. d. G., professore di Filosofia e di belle lettere. *Napoli, presso Salvatore Barbieri, Strada Trinità maggiore* 47; 1873, *un vol. in* 8° *di pag.* 46. *Prezzo cent.* 60.

La tesi che il ch. Autore sostiene intorno all'antica pronunzia della lingua greca, ha due parti: l'una negativa; e con essa impugna la pronunzia, così detta erasmiana, mostrando non aver nulla che fare coll'antica: l'altra positiva; e con essa sostiene che la vera pronunzia degli antichi Greci è sostanzialmente la stessa che ora è in uso presso i Greci moderni. Quanto a quella parte negativa, crediamo che tutti i dotti sieno concordi, non solamente per riguardo alla sostanza (sopra che non è stata mai questione); ma neppure a riguardo di varii accidenti, come noi riputiamo il suono di questa o quella lettera, di questo o quel dittongo. Ma può dirsi lo stesso per l'altra parte positiva? Ci permetta il ch. Autore di dubitarne fortemente; se non fosse altro, per quest'unica ragione, che colla pronunzia de' moderni Greci disparisce affatto il ritmo dell'antica poesia.

DA KEMPIS — Opere complete del Ven. Tommaso Da Kempis, canonico regolare, volgarizzate dal Prof. D. Salvatore Di-Pietro-Puglisi. Volume 1° in due parti. *Torino*, 1873, *cav. Pietro Marietti Tip. Pontif. ed Arciv. Un vol. in due parti in* 16° *di pag.* 748. *Lire* 5.

Tutte le opere del Ven. Tommaso da Kempis saranno comprese in quattro volumi: e ci si troverà la santa *Vita*, e una Dissertazione sopra l'autenticità dell'*imitazione*. Ogni foglio in 16.° si paga cent. 10, e l'opera si pubblica per volumi. Essa sarà una bella collezione di opere di sacra ascetica, scritte da quel sommo maestro che ne fu il Da Kempis, e colla versione italiana rifatta a comune vantaggio.

— Discorsi in lode della beata Vergine di Tommaso Da Kempis Versione del P. Luigi M. Ricci B. *Torino*, 1873, *coll. degli artigianelli, tip. e lib. S. Giuseppe. In* 16° *pag.* 88. *Cent.* 30.

DE CHIARA — Alberto Vittorino o la scelta d'una sposa: Racconto del Cav. Michele De Chiara. *Napoli*, 1873, *tip. de' fratelli Testa. In* 16° *pag.* 112.

DE FRANCISCIS — Per la Principessa D.ª Anna M. Torlonia, visitando l'Asilo delle orfane a S. Onofrio, dopo le nozze con D. Giulio dei Principi Borghesi, Duca di Ceri, Cantata eseguita dalle stesse orfane, composta dal P. D. Pasquale De Franciscis dei Pii Operai. *Roma*, 1873, *tip. di G. Aureli. In* 8° *pag.* 32.

Il Conservatorio Torlonia, fondato dal defunto Principe D. Carlo, e sostenuto, aumentato, arricchito di nuove opere di beneficenza dal fratel suo D. Alessandro, volle rendere omaggio alla giovine sposa con una festa, per dir così, di famiglia. In essa venne eseguita da quarantasei orfane di tutte le età una molto leggiadra, affettuosa, e ben com-

Digitized by Google

posta Cantata, lavoro di quel valente poeta che è il P. De Franciscis, ed espressione verissima dei sentimenti di gaudio di tutte quelle giovanette beneficate per le gioie domestiche del loro illustre benefattore. Questa Cantata, colla musica che vi fu fatta, leggesi qui stampata, a perpetuo monumento di quel bell'atto di riconoscenza e di ossequio.

DELLA VALLE — Il Matrimonio istituito da Dio è Sacramento della Nuova Legge, per Francesco Della Valle, Canonico Prevosto di Alassio. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales. In 16° di pag.* 44

Benchè tardi, annunziamo questo opuscolo, che da qualche tempo ci era andato smarrito tra altri libri, ma che sempre può annunziarsi con vantaggio per la perenne importanza dell' argomento.

DI FALLOUX — Storia di S. Pio V Papa dell' Ordine dei Predicatori, scritta dal Conte Di Falloux. Prima versione italiana. *Milano*, 1873, *tip. arciv. di G. B. Pogliani e C. In* 8° *di pag.* 452.

DI MARTINO — Storia d' Italia, per i fratelli Andrea e Catello di Martino, sacerdoti di Castellamare di Stabia. *Napoli*, 1872, *dalla Tip. Tizzano. In* 8° *pag.* 224.

È un compendio brevissimo della Storia d' Italia dai primi suoi abitatori fino a Romolo Augustolo, *esposta* per domande e risposte, e contenente i soli fatti più notevoli accennati per sommi capi.

— Storia Romana. Parte seconda. Corso Ginnasiale per i fratelli Andrea e Catello di Martino, sacerdoti di Castellamare di Stabia. *Napoli*, 1872, *dalla Tip. Tizzano. In* 8° *di pag.* 312.

Anche in questo Compendio si segue il metodo delle domande e risposte. La storia comincia dalla fondazione di Roma e va sino all'Impero romano: dividendosi in varii tempi, e svolgendosi un po' più largamente che nella storia d'Italia.

DIO NON AMATO PERCHÈ NON CONOSCIUTO. Considerazioni di un eremita di Camaldoli. *Bologna, tip. Mareggiani, In* 8° *picc. di pag.* 148.

« Or va, o mio umile opuscolo; dice il pio eremita nel proemio; va senza esitare e senza temere...; va dove t' inviano i miei voti. Non cerco plauso. La sola ambizione che ho osato fondare sopra di te, si è che tu porti un qualche barlume di luce per conoscere l'amabilità di Dio. » — L' opuscolo ha già portato e porta più che un barlume di luce: colla cognizione esso porta amore e fa sentire che veramente Dio non è amato, perchè non conosciuto. Il favore incontrato da questo opuscolo è una nuova raccomandazione per l' opera del P. Faber, da noi lodata nel quaderno 532, *Il Creatore e la Creatura*, a cui si è ispirato il pio autore dell'opuscolo, specialmente ove mostra che Dio è amore, che Dio brama il nostro amore, che Dio ci comanda di amarlo, e dove discorre del servizio di amore che la creatura dee prestare al suo Creatore.

DI PIETRO — Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi, Continuazione e fine per D. Andrea di Pietro, canonico teologo della Cattedrale dei Marsi. *Avezzano*, 1873, *tip. Marsicana V. Magagnini. In* 8° *di pag.* 84.

DONO DI PASQUA Anno IV. *Vicenza*, 1873, *tip. Staider. In* 8° *pag.* 128. *Prezzo Cent.* 45 *franco in tutto il regno.*

È fatta a modo di strenna, salvo che non vi è il Calendario. Raccontini graziosi, aneddoti storici, piccioli tratti di morale, e anche un po' di poesia sono il genere degli scritti inseritivi, e il loro pregio è tutto nello spirito schiettamente cattolico, e in una bella amenità di stile che ne rende gradita la lettura.

Digitized by Google

DUPANLOUP — L'Istruzione Popolare. Discorso detto al Congresso di Malines da Mons. Vescovo D'Orleans, il 31 agosto 1864. Prima versione Italiana. Seconda Edizione. *Padova, G. B. Maffaretti libraio Editore a S. Apollonia. In 16° di pag.* 84. *Prezzo cent.* 50.

ECKERT — La Frammassoneria nel suo vero aspetto, cioè congiura cosmopolita avente per iscopo la distruzione delle religioni, delle monarchie, delle instituzioni esistenti, per Edoardo Emilio Avv. Eckert. Traduzione dal tedesco con note ed appendici per G. Gliemone, Teologo Canonico. Seconda edizione. *Torino*, 1873, *tip. di Giovanni Borigarelli, Via Montebello N°* 22. *Un volume in 16° di pag.* 478. *Prezzo L.* 3.

ESERCIZIO QUOTIDIANO di Orazione per uso de' Giovani studenti, presso i PP. Barnabiti, con aggiunta di altre preghiere. *Bologna*, 1872, *uff. del Messaggere del S. Cuore. In 16° di pag.* 808. *Prezzo L.* 2.

Una guida fedele e sicura per manodurre i giovani studenti nell'esercizio e nella pratica della pietà cristiana, troverassi in questo libro. Qui formole di preghiere per gli atti giornalieri, e settimanali di religione: qui meditazioni sulle massime eterne e sulle virtù morali: qui considerazioni sulla passione di N. S. G. C.: qui istruzioni per l'uso dei SS. Sacramenti; e poi visite al SS^mo^, Novene alle feste principali di N. S. e di Maria Vergine, e dei Santi protettori della gioventù; e coroncine, e tridui, e ufficio della B. Vergine, e salmi penitenziali, e litanie e quanto altro può occorrere a nutrire nei giovani il fervore della fede, e la devozione più soda. Raccomandiamo alla gioventù studiosa questo *Esercizio*, perchè in esso troverà la scelta più sapiente che la dottrina, la pietà, e lo zelo abbia saputo consigliare per suo vantaggio.

ESSEIVA — Gaudia domestica: Elegia Petri Esseiva friburgensis, cui certaminis poetici, instituti ex legato Gac. Hen. Hoeufft, praemium adiudicatum est in consessu publico Academiae regiae neerlandicae a. d. VI id. Mart. anni CIƆIƆCCCLXXIII. Amstelodami ap. C. G. Van der Post MDCCCLXXII.

È questa la terza volta di sèguito, che il valoroso poeta Pietro Esseiva, a giudizio della regia Accademia Olandese, è riputato autore del migliore componimento in poesia latina fra quanti concorsero al premio, legato dall'Hoeufft. L'Elegia, che in questa occasione egli ha presentato, è uno de' più cari gioielli che ci sia toccato ammirare dopo i Classici antichi, nè parrebbe indegna dello stesso Tibullo. Ne rechiamo in pruova alcuni distici, come saggio del rimanente.

. . . . . .

Luce nova egressus tandem mea tecta reviso,
Parva, sed o quantis tecta referta bonis.
Hic Pax, hic mitis posuit Concordia sedem,
Atque immota Fides ingenuusque Pudor.
Ut primo noti resonant in limine gressus,
En crepat excussa ianua mota sera;
Turbaque natorum reducem circumsilit omnis,
Quæ sua testatur gaudia mille modis.
Pulchra simul lis exoritur, nam quisque salutem,
Quisque cupit patri savia ferre prior;
Dumque pio trahor in varias certamine partes,
Vix aditus nobis ad penetrale vacat.

EUSEBIO (P.) — Della passione e morte del Redentore Divino: Discorso detto in Arcadia dal P. Eusebio da Montesanto, dei min. cappuccini. *Roma*, 1873, *tip. dei fratelli Monaldi. In* 8° *di pag.* 28.

F. B. — Emidio, ovvero il Taumaturgo d'Italia: Racconto Storico del III° Secolo della Chiesa per F. B. Volume Primo. *Bologna*, 1873, *tip. Pont. Mareggiani. In* 16° *di pag.* 280.

La vita del glorioso Martire S. Emidio Vescovo di Ascoli è qui narrata con fedeltà, ma in forma quasi drammatica, e con aspetto dilettevole di un ameno racconto, e con istile abbastanza corretto.

Digitized by Google

FABIANI — Del Libro di Lodovico Antonio Muratori « De ingeniorum moderatione in religionis negotio » per la contingenza del 2° solenne centenario dalla sua nascita; Cantica in lingua Aramea, con versione e note del Can. Prof. Dott. Giuseppe Fabiani, protonotario apostolico. *Modena*, 1873, *tip. Luigi Gadoli già Soliani. In* 4° *di pag.* 16.

— Discorso letto nella funebre pompa di Antonio Cassetta, nella Ven. Chiesa di S. Giuseppe de' Falegnami, da Enrico Can. Fabiani. *Roma, tip. della S. C. di Propaganda. In* 8° *di pag.* 16.

In questo discorso il ch. Can. Fabiani dimostra quanto fosse meritevole e sublime l'opera di Antonio Cassetta, quand' egli e nel domestico fondaco e nella romana Arciconfraternita di S. Giuseppe de'Falegnami osservò e conservò il vero Spirito del *Cristiano artefice e delle Cristiane associazioni:* bellissimo assunto, di grande vantaggio in questi tempi di associazioni operaie, e di grande onore al compianto Cassetta. Ma egli, come dice il ch. Oratore fin dal principio, non fu solo il tipo dell' artefice cristiano; ma come dovizioso fu grande benefattore de' poveri, e ancor delle chiese: e però le sue lodi si sentono nelle bocche di molti, che aveano da lui in affitto le case a tenuissimo prezzo, e la sua memoria è specialmente benedetta nella Chiesa di S. Clemente a Tor Pignattara da lui beneficata.

FERRARI — Compendio della Dottrina Cristiana, diviso in quattro classi, compilato dal Sacerdote D. A. Ferrari, colla centinua scorta del Bellarmino, approvato e definitivamente promulgato dall' E.mo Sig. Cardinale Luigi Vannicelli Casoni, Pro-Datario di Sua Santità e Arcivescovo di Ferrara, ad uso della sua Arcidiocesi. Seconda Edizione. *Bologna, tip. Mareggiani: in* 12° *di pag.* 175.

Questa seconda edizione è riuscita qual si aspettava dalla *Civiltà Cattolica* fin dal quad. 521. Possiamo però far nostre le parole di uno degli approvatori, che si leggono nel Proemio — « Posso dire che questo Catechismo mi sembra uno de'migliori Catechismi diocesani che io abbia veduti. » —

FORMISANO — La divinità di N. S. Gesù Cristo. Catechismo tra un parroco ed un Figliano, per Monsignor Vescovo di Nola, Giuseppe Formisano. *Nola*, 1873, *tip. Remigio Casoria. In* 16° *di pag.* 140. *Prezzo Cent.* 40.

Mgr. Formisano, Vescovo di Nola, è teologo eminente, come ne fan fede le opere da lui stampate. In questo Catechismo esso si propone di porgere al popolo in modo agevole per la intelligenza comune i principali argomenti in dimostrazione della Divinità di N. S. Gesù Cristo, e la soluzione delle difficoltà mosse contro essa dai razionalisti, e dagl'increduli di tutti i tempi, e specialmente dei nostri. Tal Catechismo oltre all'essere mirabilmente riuscito, come dimostrazione e come polemica, è altresì adattatissimo come libro d'istruzione popolare. Dovrebbe esso molto propagarsi nell'Italia per bene del popolo, e a ciò possono dar mano efficace i parrochi, i direttori degl'istituti, le pie associazioni.

FORNACIARI RAFFAELLO — Sul significato allegorico della Lucia di Dante Alighieri, Discorso del prof. Raffaello Fornaciari. *Lucca tip. Giusti*, 1873. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 24.

Non neghiamo che le ragioni, per le quali il ch. Professore scorge nella Lucia di Dante adombrata la Giustizia, sono assai ingegnose ed esposte da lui con molta maestria. Con tutto ciò non crediamo che si debba abbandonare l'antica spiegazione, la quale volea che in quella Donna fosse figurata la Grazia. Di ciò ci persuade massimamente questa ragione: che tutte le volte che Lucia viene in aiuto di Dante, l'opera sua è opera di grazia. Così quando si trattò di liberarlo dal tristo passo della Selva, dal quale nè la Donna Gentile nè Beatrice avriano potuto camparlo senza il concorso di lei; e così parimente, allorchè Dante dovè ricevere il sacramento della remissione dei peccati, valicando la soglia del Purgatorio, presso la quale fu dalla stessa Donna trasportato.

Digitized by Google

FRANCESCO DA MONTE COLOMBO — Elogio funebre di Francesco Falaschi, detto il dì 25 settembre del 1872, trigesimo della sua morte nella Pieve di Tavoleto, dal P. Francesco da Monte-Colombo, Lettore Cappuccino. *Pesaro*, 1872, *A. Nobili. In* 8° *di pag.* 24

Sul sepolcro del nostro pio e caritatevole Francesco, scriviamo, dice l' Oratore, senza tema di essere smentiti: Qui giace chi ebbe molta larghezza di cuore: *Dedit et Dominus latitudinem cordis* — A dimostrare colla eloquenza de' fatti la verità di questo elogio è diretto tutto il discorso, dedicato alla Signora Rosa Michelini Vedova Falaschi, intorno alla quale l' Oratore pur dice sulla fine del discorso: — E voi, o poveri, fate pure animo, che se perdeste un padre, egli vi lasciò in retaggio una madre, la quale più che nelle ricchezze, gli succedette nel desiderio di beneficarvi.

GAUME — L' Angelus Domini al secolo decimonono, per Monsignor Gaume, protonotario apostolico. Traduzione italiana di Alessandro Carraresi. *Prato* 1873 *per Ranieri Guasti, In* 16° *di pag.* 288. *L.* 1. 50.

Monsig. Gaume ha trattato con molta erudizione, con vivacità di stile tutta propria di lui, e con molto zelo di pietà due altri argomenti, che sembrano tenui, *Il Segno della Croce*, e *l' Acqua Santa:* Or prenda a svolgerne un terzo dello stesso genere. *L'Angelus Domini.* Segue lo stesso sistema di lettere ad un giovane curioso: ma queste lettere sono altrettanti capi d' un trattato ben ordinato, che può rinchiudersi in queste tre idee: la pia pratica di recitare *l'Angelus Domini*, abbandonata malamente nei nostri tempi, deve farsi rivivere, siccome una delle più opportune a risvegliare e a professar la fede, e per farla rivivere bisogna mettere in uso varii mezzi efficaci. Questo bello e utile opuscolo del Gaume è volgarizzato assai bene dal ch. Carraresi.

GERMANO — L'ebanista o gli effetti di un buon consiglio. Seconda edizione. *Torino*, 1872, *tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales. Un' opusc. in* 16° *di pag.* 76 *Prezzo Cent.* 20.

GHISI PROF. CAV. — Bachicoltura, ossia alcune norme secondo la scienza per l'allevamento dei bigatti, del Prof. Cav. Ghisi; Memoria estratta dal Corriere dell' Adda, organo del comizio agrario di Lodi. *Lodi*, 1873, *tip. di Enrico Wilmant. Un opusc. in* 16° *di pag.* 28. *Prezzo Cent.* 50.

GIORDANO — Novena della Madonna del Carmine. Pie considerazioni del Sac. Felice Giordano, Oblato di Maria V. *Torino*, 1873. *Tip. e libreria dell' Oratorio di S. Francesco di Sales. In* 16° *di pag.* 28. *Prezzo. L.* 1.

GLI ORFANI EBREI — Racconto, traduzione dal Francese: con alcune canzoncine per la Festa della S. Infanzia. Seconda edizione. *Torino*, 1872, *tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales. In* 16° *di pag.* 72. *Prezzo Cent.* 20.

GOZZI L' Osservatore del Conte Gasparo Gozzi. Volume Terzo. *Torino*, 1873, *Tip. e Libreria dell' Oratorio di S. Francesco di Sales. In* 16° *di pag.* 368.

GRIDEL — Serate cristiane. Spiegazione del Catechismo con paragoni ed esempii di Mons. Gridel, Vicario Gen. di Nancy. Prima versione italiana del Sac. Severino Ferreri. Volume IV° Lezioni sui Sacramenti. *Torino*, 1872. *Cav. Pietro Marietti. In* 16° *di pag.* 440. *L.* 3. 50.

GUGLIELMO EBREO — Trattato dell' Arte del ballo di Guglielmo Ebreo Pesarese, testo inedito del secolo XV. *Bologna*, 1873, *presso Gaetano Romagnoli. In* 8° *di pag. XX.* 114.

Questo libretto è una miniera preziosa di voci e modi proprii dell'arte della Danza, usati in Italia prima che s' imbastardissero dalla moda francese, e come tale costituisce un bell'ornamento nella scelta delle Curiosità letterarie inedite e rare, che con tanta eleganza pubblica il sig. Gaetano Romagnoli in Bologna. Esso è stato copiato dal cod. Magliabechiano del Sec. XV, classe XIX, n. 88.

Digitized by Google

GUIDETTI — I denti: Trattato igenico e curativo per Augusto Guidetti. *Bologna*, 1873, *tip. Carlo Guidetti. In* 8° *pag.* 48.

HAHN-HAHN — Flora ossia l'erede di Cronenstein. Per la Contessa Ida Hahn-Hahn. Versione dal tedesco del P. A. M. *Bologna, Tip. Felsinea* 1872, 4 *volumetti in* 16° *Prezzo Lire* 5.

È questo uno dei nobili romanzi che l'industre e pia Contessa Ida Hahn-Hahn, con eleganza di stile, scrisse nella sua lingua natìa, allo scopo di mettere tra le mani della gioventù qualche utile racconto. La presente versione italiana fa sì che possa correre eziandio per le mani di quei giovani della nostra Italia che si dilettano di tali buone letture. Le quattro parti in cui è diviso il racconto adombrano le quattro stagioni dell'anno, nei quattro periodi in cui può dividersi la vita di un giovane, che nella primavera della sua gioventù prometteva assai bene di sè, ma poi dai calori nocivi della state passato ad un autunno infecondo, sarebbe scomparso dal mondo nel verno dell'incredulità, se la pietà e la religione di Flora che era stata ammiratrice dei suoi felici esordii non avesse cercato con zelo ed ottenuto da Dio colla preghiera la conversione dell'infelice fuorviato. Anche le dure vicende di Flora ritraggono le fasi delle varie stagioni, in cui si può dividere il corso della vita umana, e valgono mirabilmente ad istruzione di chi deve percorrere somigliante carriera. Concorrono pure allo scopo del racconto, a pro specialmente delle donzelle, le diverse condizioni in cui trovansi pel loro collocamento quattro sorelle di un'altra famiglia. In somma la gioventù in genere e specialmente le fanciulle potranno ritrarre dalla lettura di questo racconto non pochi savii ammaestramenti, e verranno confortate viepiù a ricercare dalla pietà e dalla virtù quei consigli e quei conforti che debbono essere regola e guida continua nelle contingenze della variabile vita di questo mondo.

HIRSCHER — Vita di Maria Vergine Madre di Dio a lezione e istruzione delle madri e delle donzelle, del Can. G. B. Hirscher, versione di L. F. Camavitto. *Bologna* 1873, *istituto tipografico. In* 16° *pag.* 328. *Prezzo Cent.* 80.

HUGUET — Il mese del Cuor di Gesù per le persone spirituali, coll' aggiunta di meditazione pel 1° venerdì del mese ed altre pratiche divote ed esempii pel P. Huguet, Marista. Versione Italiana sulla XI^a^ edizione francese. *Bologna*, 1872. *Ufficio del Messaggere del S. Cuore. In* 16° *pag.* 624. *L.* 1. 30.

Il P. Huguet è autore notissimo e ricercatissimo in Francia di molti libri ascetici, i quali sono anche tradotti nelle varie lingue di Europa. Il suo merito speciale si è di elevar l'anima ai più sublimi concetti religiosi senza nè fantasticherie, nè astrusità, e al tempo stesso eccitare i più soavi affetti del cuore, innamorandolo della pratica della virtù, e allontanandolo da ogni miscuglio di mondanità. Queste qualità trovansi riunite in modo particolare in questo Mese del Sacro Cuor di Gesù, attissimo a ravvivar nei fedeli l'amore verso il nostro divin Redentore. Le meditazioni son destinate a santificare un mese intero, e tutti i primi venerdì d'ogni mese: ma possono servire siccome per meditazione, così anche per pia lezione quotidiana, essendovi ampia materia, e così bene svolta che non ingenera nè sazietà nè stanchezza.

IL CARO dei viveri e degli alloggi in Roma. Articoli estratti dal giornale la Voce della Verità *Roma*, 1873, *tip. e libreria di Roma del Cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate* 23. *In* 16° *di pag.* 46.

IL DIVOTO DELL' AMMIRABILE PATRIARCA S. GIUSEPPE, applicato ad ossequiarlo in sette continue Domeniche, per meritarsene l'efficacissima protezione in vita ed in morte. *Roma, tip. Morini*, 1872. *In* 32° *di pag.* 122.

INNI SALMI E CANTICI per le processioni del Corpus Domini con note sul proprio tuono: nuovamente stampati con aggiunta del vespro. *Colle*, 1873, *tip. di A. Santini. In* 16° *di pag.* 60. *Prezzo Cent.* 50.

IORIO — Le bellezze del Protestantesimo, proposte alle gioie degli italiani, pel P. Antonino M. di Iorio Agostiniano, Dottore in sacra Teologia. *Napoli*,

Digitized by Google

Stamperia del Fibreno 1872. *Volumi* 2. *in* 8° *piccoli di pag.* 432, 391. *Si vende al prezzo di Lire* 3 *in Napoli alla Biblioteca Cattolica di Giuseppe Peletta n.* 115. *Largo Gerolomini.*

IORIO — Le tre Ore di Gesù agonizzante e di Maria Desolata. *Napoli, In* 16° *di pag.* 158.

— Vita di S. Riccardo primo Vescovo di Andria. *Napoli. In* 8° *di pag.* 384.

— Sacra Novena per la Festa di Maria SS. del buon Consiglio. *Napoli, in* 8° *piccolo di pag.* 73.

Il nome del ch. P. Iorio è già noto ai nostri lettori. La sua penna è sempre pia e feconda, sia che in opera di controversia sotto l'antifrasi di *Bellezze* esponga la moltiplice bruttezza del Protestantesimo; sia che in opera critica illustri la vita di un Santo, di cui si han poche memorie; sia che in opere divote parli di Gesù e di Maria.

KLITSCHE DE LA GRANGE — Manuelle Nero, Racconto storico della Sig. Antonietta Klitsche De La Grange. Due Vol. in 16° *Bologna* 1873, *tip. Felsinea, pag.* 212-172. *Prezzo dei due volumi L.* 2. 50.

Codesto è un bel racconto, pieno di movimento, di casi, di passioni, siccome era il tempo di Pietro II, l'indole della Sicilia, il costume dei popoli d'allora. Ma esso è pieno altresì d'ammaestramenti morali, e quanto più diletta, tanto più salutare è il frutto di virtù che lascia nei suoi lettori.

KNOLL — Sermoni per le feste dell'anno ecclesiastico, del P. Knoll dell'Ordine Cappuccino. Versione dal Tedesco. Volumi due. *Torino,* 1873, *tip. di Giulio Speirani e figli.* 2 *Volumi in* 8° 328-368. *Prezzo L.* 5.

Il P. Knoll è vero modello di popolare, eloquenza: perchè è breve, chiaro, vibrato, ordinato, imaginoso e tutto succo sostanzioso di verità e di affetto. *I Discorsi morali* e le *Omelie* sugli Evangeli, pubblicati nel 1870, vennero letti con somma avidità dal pubblico: ora se ne stampano i *Sermoni* per le feste dell'anno. E quelli e questi non dovrebbero mancare a nessuna biblioteca dei predicatori, specialmente rurali; potendo essi fornire il più imitabile modello per chi deve dirigere con frutto vero la parola alle persone del popolo.

LA CHIESA in relazione con lo Stato. Osservazioni sull'orazione: *Il secondo due luglio* del professore Antonio Maggiore Grimaldi, per due Sacerdoti di Caltagirone, con appendice di un discorso sul Criterio della storia. *Palermo,* 1873, *Stabilimento tipografico di Pietro Pensaule. Via Ritiro di S. Pietro N.* 4, 6, 8, *un vol. in* 8° *di pag.* 128.

Il secondo due luglio è una seconda orazione del prof. Maggiore Grimaldi, la quale come la sua prima vien qui confutata da due ch. sacerdoti di Caltagirone. La parte meno importante di questa confutazione si è la polemica, perchè gli errori, i dubbii, i sofismi, le falsità storiche del professore son cose mille volte rifiutate e ribattute dagli scrittori cattolici. Ciò che rende veramente importante il libro, è lo svolgimento ampio e sapiente della dottrina cattolica intorno alla relazione della Chiesa collo Stato, quistione che oggidì occupa tutti gli spiriti in Europa, e costituisce il punto di mira dei riformatori del nostro secolo. Fra le dotte opere scritte sopra questo argomento, merita di esser letta cotesta, la quale nella sua brevità può dirsi veramente sostanziosa.

LACTANTII ET VICTORIS (S.) VITENSIS. Lucii Caecilii Firmiliani Lactantii liber de Mortibus persecutorum et S. Victoris Vitensis Historia Persecutionis Vandalicae. *Oeniponti libraria accademica Wagneriana* 1873. *Un vol. in* 16° *di pag.* 252.

LA COSTITUZIONE Apostolicae Sedis ed i casi riservati della Diocesi di Bari. *Bari,* 1873, *tip. Cannone. In* 8° *di pag.* 80. *Prezzo L.* 1.

LA GIOVINETTA istruita nelle buone creanze. *Prato* 1873, *tip. Giachetti, figlio e C. In* 32° *di pag.* 54.

Digitized by Google

L'AMANTE DEL SACRO CUORE DI GESÙ, giustificato e sempre più infervorato verso questo divin Cuore. Seconda ediz. *Piacenza*, 1873, *tipogr. F. Solari in* 16° *di pag.* 64. *Prezzo, L.* 1.

LA QUESTIONE: Abbiamo ragione di proscrivere i Gesuiti? Discussione nel Parlamento Italiano, maggio 1873, *Roma*, 1873. *A. De Sanctis editore. In* 8° *di pag.* 156. *Prezzo, L.* 1 50.

Le calunnie pronunziate nel Parlamento italiano contro i Gesuiti ebbero due qualità speciali: l'essere o troppo vecchie e mille volte confutate fino all'evidenza, o troppo stolte e false e non degne di seria confutazione. Pur tuttavolta è tale da una parte la congiura fatta di perdere i Gesuiti che niuno dei congiurati si ritiene di infamarli anche quando sa di mentire, e dall'altra è tale la buaggine delle persone che s'ingollano senza esame qualsivoglia sfarfallone, pur di cantare all'unisono coi liberali. È bene dunque il far risaltare la falsità e l'ignoranza di quelle accuse, come fa brevemente sì, ma efficacemente il presente libro. Esso può servire a disingannare alcuni uomini di buona fede su molti dei pregiudizii che hanno intorno ai Gesuiti, e a mostrare con quanta lealtà, cognizione di causa, e giustizia si sogliono contra di loro scagliare i loro avversarii.

LARINI — Studi storici sopra il Battistero di S. Giovanni di Lucca: Discorso letto nella R. Accademia lucchese dall'accad. ordinario Cav. Luigi Larini, Canon. Arcip. della Metropolitana. *Lucca*, 1873, *tip. di B. Canovetti. Un vol. in* 8° *di pag.* 32.

LA VECCHIAIA. Tre racconti di Fanny R. *Torino*, 1872, *cav. Pietro Marietti tipogr. pont. Un vol. in* 16° *di pag.* 44. *L.* 1 25.

Lo scopo morale di questi tre leggiadri Racconti si è di mostrare come si possa preparar la felicità per la vecchiaia fino dall'età più tenera, mettendo l'amore in oggetti stabili e meritevoli, i quali non passano col passare della gioventù. È un buon libro come ricreazione della mente, e una piacevole lettura come educazione del cuore.

LA VOCE DI MARIA madre del Buon Consiglio al cuore della giovinetta. Quinta edizione di questa tipografia, riveduta e aumentata per cura di un ecclesiastico. *Bologna*, 1873, *per Alessandro Mareggiani. Un vol. in* 16° *di pag.* 112.

LICCARO — Manuale di predicazione ad uso del clero curato, del sac. Valentino Liccaro. Parte quarta. Domenicale T. IV, dalla Domenica XIV alla XXIV dopo la Pentecoste. *Mantova*, 1872, *tip. Vescovile. Un vol. in* 8° *di pag.* 576.

LODOVICO (P.) DA PIETRADIFUSI — Parole d'infervoramento ai cattolici ad ascriversi al terz'ordine di S. Francesco d'Assisi, pel P. Lodovico Da Pietradifusi, Cappuccino, con aggiunta del panegirico sull'Immacolata, pubblicato altra volta. *Benevento*, 1872, *tip. di Luigi De Martini. Un vol. in* 16° *di pag.* 64.

LUDOLFO DI SASSONIA — Vita del Nostro Signor Gesù Cristo, ricavata dai Vangeli e commentata sulla scorta dei santi Padri da Ludolfo di Sassonia, monaco certosino, ed ora nuovamente volgarizzata dal Sac. Franc. Maria Faber, con l'aggiunta d'un copioso indice analitico. Volume settimo. *Parma*, 1872, *tip. Fiaccadori. Un vol. in* 8° *di pag.* 522. *Prezzo L.* 2 61.

LUXARDO — Vita dell'illustre servo di Dio P. Michele Agostino Delfino, degli Eremitani di S. Agostino, scritta dal Prof. Sac. Fedele Luxardo. *Genova*, 1873, *tip. della Gioventù presso gli Artigianelli. Un vol. in* 16° *di pag.* 86.

Digitized by Google

MACH — Manna del Sacerdote pel P. Giuseppe Mach Miss. d. C. d. G., tradotto dallo spagnuolo dal Sac. D. L. Negri, *Torino, Cav. P. Marietti* 1872. *Un volumetto in* 32° *di pag.* 583.

Nel quaderno 540 lodammo in una breve Rivista il *Tesoro del Sacerdote* pel P. G. Mach. A complemento di quel *Tesoro* viene ora opportuno questo bel volumetto, che è una Raccolta di orazioni, esami, meditazioni e soavi industrie, per la santificazione dell'ecclesiastico.

MAINI — Quadro cronologico dei Santi e Beati dell'epoca moderna, compilato da Isidoro Maini. *Monza,* 1873, *tip. dei Paolini di Luigi Annoni e Comp. Un vol. in* 12° *di pag.* 40.

MAINERI — De laudibus Petri Jucundi Salvari, Episcopi comitis Alexandrinorum novensilis etc. etc. Oratio quam habuit Josephus Mainerius canonicus. *Alexandriae,* 1873, *ex typis Gazzotti et C. Un op. in* 8° *di pag.* 20.

Eloquente, elegante, di buono stile è questa orazione, recitata dal ch. Can. Maineri in laude del nuovo suo vescovo Mgr. Salvai.

MANACORDA — Omaggio a Gesù Cristo, ossia trattenimenti del vescovo di Fossano, Emiliano Manacorda, tenuti nella sua Cattedrale, in occasione del triduo di riparazione contro le bestemmie dei libertini. *Mondovì,* 1873, *per Giuseppe Bianco, Tip. Vescovile. Un vol. in* 8° *di pag.* 84. *Si vende a benefizio dei poveri giovani che aspirano al sacerdozio.*

Cesù Cristo compimento d'ogni nostra speranza — Gesù Cristo guida dell'intelletto — Gesù Cristo ostia espiatoria ed offerente: ecco i tre argomenti svolti in questi tre discorsi. L'affermazione schietta e sapiente di queste sublimi verità val più di tutte le polemiche a raffermar la fede, a consolare il cuore, a stimolar lo zelo dei credenti. E quando questa affermazione è fatta con autorità di Vescovo, con dottrina di teologo, e con isplendore di vero oratore, come avviene di questi tre trattenimenti, non fa meraviglia che essa raccolga, come questi raccolsero, il suffragio di quanti l'ascoltano, e l'adesione sincerissima di quanti sentono in cuore gli stessi palpiti, e professano nella vita gli stessi principii.

— Gregorio VII e l'undecimo secolo. Ragionamento di Mons. Emiliano Manacorda, Vescovo di Fossano, detto nella Cattedrale di Mondovì il giorno 25 maggio 1873, ottavo centenario dello stesso santo Pontefice. *Mondovì,* 1873, *per Giuseppe Bianco, Tip. Vescovile in* 8° *di pag.* 30.

È una splendida orazione, piena di concetti originali, nella quale si espongono gl'intenti grandiosi, e le geste principali di quel gran Pontefice che fu S. Gregorio VII.

MANCINI — Meditazioni per gli ecclesiastici, proposte da Mons. Giuseppe Mancini, Arcivescovo di Siena, al suo clero. Seconda edizione. *Siena presso l'ufficio del periodico* La voce di Maria ausiliatrice *in* 16° *di pag.* 184. *Una copia Cent.* 80. *Chi ne acquista sei copie ha la settima gratis. I Seminarii che ne acquistano una dozzina oltre le due copie gratis, godono lo sconto del* 10 *per* 100.

Mons. Giuseppe Mancini è noto per varie sue opere religiose, e specialmente per la bella traduzione in terza rima di altrui opere scritturali. Era uno de' più dotti Vescovi d'Italia del suo tempo, e fermo nel sostenere i dritti della Chiesa contro le prepotenti usurpazioni di Napoleone. Egli scrisse queste meditazioni per coltivare lo spirito ecclesiastico nel giovane suo clero, al quale specialmente l'offriva: ed il suo lavoro ottenne frutto amplissimo di pietà. Siam lieti di vederlo ora riprodotto con be' tipi: esso continuerà ad essere il compagno fedele dei chierici e dei sacerdoti, cui illuminerà nella conoscenza degli alti loro doveri.

Digitized by Google

MARCELLINO DA CIVEZZA — Della festività di N. Signora delle Grazie, nel suo santuario presso Chiavari, e del prodigioso muovere de' suoi occhi: ragionamento del P. Marcellino Da Civezza M. O. *Genova*, 1873, *Tip. dello Stendardo cattolico diretta da L. Marcone; in 16° di pag. 48. Edizione adorna dell' immagine Cent.* 60, *senza immagine Cent.* 50 *a profitto del Santuario.*

MARTORELLI — Una peregrinazione ai Santuarii della Beatissima Vergine di Oropa, della Salette e di Einsiedeln, del Can. Igino Martorelli. *Vercelli*, 1873, *tip. e Lit. Guidetti e Perotti. In 16° di pag.* 104.

MATTEI — Ristretto della vita di S. Simone Stock, sesto generale dell'Ordine Carmelitano. Aggiunta l'apologia delle lettere apostoliche di Giovanni XXII, dette volgarmente la Bolla Sabatina, per il P. S. Mattei dell'Ordine medesimo. *Roma*, 1873, *tip. Cuggiani Santini e Comp. In 8° di pag.* 158.

Dalle fonti storiche più autorevoli ha attinto il ch. P. S. Mattei le notizie, che ha ordinato con buon metodo, e convenientemente distese in questa vita, ristretta sì in compendio, ma nè arida, nè monca. La dissertazione storica che segue dilucida il fatto de' privilegi conceduto allo scapulare del Carmine dalla Bolla di Giovanni XXII probabilmente nell'anno 1322: l'origine, l'autenticità, la diffusione della Bolla medesima, non che la soluzione delle difficoltà mossele contro.

MELIA — Cenni e fatti sull'origine la condizione e il destino dell'uomo da Pio Melia D. D. Versione italiana sulla seconda edizione inglese, già riveduta ed accresciuta dall'autore. *Torino*, 1873, *Cav. Pietro Marietti tip. Pontif. ed Arcivescovile. Un vol. in 16° di pag.* 240. *L.* 2.

Il libro fu scritto originalmente in inglese, ed ebbe già due edizioni. Esso tratta scientificamente, benchè molto compendiosamente, la questione dell'origine e del destino dell' uomo sulla terra, esaminando le teoriche moderne con fine criterio e gran senno pratico. Fu molto lodato dalla stampa inglese, non solo cattolica, ma anche protestante, e veramente meritava di essere. Speriamo che la versione fattasene ora in Italia venga accolta con uguale diffusione e profitto.

MOISE — Vita della serva di Dio suor Giacoma Giorgia Colombis, religiosa benedettina del monastero di san Pietro apostolo, vicino a Cherso, scritta dall'abate Giovanni Moise. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione Editrice. In 16° di pag.* 136.

MONTI — Il Bardo della selva nera, la Spada di Federico II e la Feroniade di Vincenzo Monti, con note del sac. dott. G. B. Francesia. *Torino* 1873, *tip. e lib. dell'Or. di S. Fran. di Sales. In 16° di pag.* 232. *Prezzo Cent.* 80.

MONTI LUIGI — Sintassi latina, ordinata in tavole, coll' aggiunta della prosodia e della versificazione ad uso delle classi ginnasiali, pel professore D. Luigi Monti. *Vercelli* 1873, *tip. dell'Erra in 4° pag.* 90. *Vendibile presso il libraio Cavilotti Luigi. Prezzo L.* 2,25.

Il segreto per aiutar la nostra memoria consiste nel chiamarle in sussidio l'intelligenza, collegando per via di ordine analitico le cose disparate, cosicchè la mente, rifacendo da sè naturalmente quell'analisi, renda con facilità presenti successivamente gli oggetti che vi sicontengono, a mano a mano che svolge le idee. Perciò le tavole sinottiche soglion rendere grande servigio negli studii di storia, di cronologia, di scienze naturali, ove la materia da ritenere a mente è così vasta e così disparata. Lo stesso accade nella grammatica di qualsivoglia lingua: e quindi assai volte sono state messe a stampa tavole sinottiche grammaticali, con gran profitto degli studiosi. Quelle che qui annunziamo, scritte per la lingua latina, han pregio perchè non sono eccessivamente cariche di materie, e sono elaborate con molta semplicità: due qualità le quali se mancassero renderebbero troppo faticoso il mezzo di alleviar fatica che offrono le tavole.

Digitized by Google

MORISANI — Ricordi storici: I fatti delle Calabrie nel luglio ed agosto 1860, con aggiunta di notizie storiche pel Castello e Forte a mare di Reggio-Calabria per Cesare Morisani. *Reggio-Calabria*, 1872, *dalla stamperia di Luigi Ceruso. In* 8° *di pag.* 194. *Prezzo L.* 2,50.

I fatti successi in Calabria nel 1860, quando vi sbarcarono i Garibaldini, vengono minutamente e fedelmente esposti in questa storia. Con essa si gitta nuova luce intorno al modo come colà si compiesse l'unità di Italia, mostrandovisi con irrefragabili documenti chi sieno stati i promotori, i fattori e i complici di quella rivoluzione. L'Autore mostrasi narratore imparziale, e quello che asserisce lo prova con documenti irrepugnabili. Nuova luce con questo lavoro si spande sulla nostra storia contemporanea, e sopra gli uomini che ebbero maneggio negli affari politici e militari del nostro paese.

NAVA — Lumi per la novena a gloria dello Spirito Santo del P. G. Nava. *Milano*, 1873, *tip. Serafino Ghezzi. In* 16° *di pag.* 82. *Prezzo Cent.* 35.

NOVELLI — Della vita e del culto di S. Baudolino Vescovo, Patrono principale della città e diocesi d'Alessandria. Dissertazione storico-critico-liturgica del Sac. Giovanni Novelli, dottore in teologia. *Alessandria*, 1873, *tip. di Paolo Ragazzone. In* 8° *pag.* 48.

NUOVI CASI che non sono casi, coll'aggiunta di predizioni e segni straordinarii di prossimi avvenimenti. *Verona*, 1873, *tip. di Antonio Merlo. In* 8° *di pag.* 168, *Cent.* 50.

OFFICIA pro festivitatibus Passionis D. N. Iesu Christi, summorum Pontificum concessione alicubi recitatis, mobilium dierum assignatione, psalmis per extensum insertis. *Genuae, MDCCCLXXIII, venundantur a Iohanne Fassi-Como bibliopola. In* 8° *di pag.* 164. *Edizione in rosso e nero.*

OFFICIUM Parvum sanctissimi Cordis Iesu. *Bononiae*, 1873, *penes officinam Ephemeridis* Nuncius Cordis Iesu, *Opusc. in* 32°, *di pag.* 32. *Pr. Cent.* 10.

ORY — Clotilde di Bellefonds. Racconto di Stefania Ory. Prima traduzione italiana. *Bologna*, 1873, *tip. pont. Mareggiani. Un vol. in* 16° *di pag.* 128, *Cent.* 50.

Che caro racconto è cotesto! Esso mira a correggere le vanità delle donne, che dalla propria bellezza prendono albagia ed orgoglio: ma la corregge con una semplicissima e interessante esposizione di fatti, quanto naturali altrettanto commoventi.

OSPEDALE del Bambino Gesù in Roma: Rendiconto per gli anni dal 1870 al 1872. *Roma*, 1873. *tip. e libr. di Roma del cav. Alessandro Befani, via delle Stimate* 23. *In* 8° *di pag.* 90.

PACETTI — Synopsis doctrinae moralis, scitu necessariae sacerdotibus sacramenti Poenitentiae administris futuris, a Raphaele Pacetti, presbytero romano exarata. *Romae, typis Guerra et Mirri*, 1873. *Un vol. in* 8° *di pag.* 88. *Prezzo L.* 1,25. *Trovasi vendibile presso il libraio Giuseppe Ossani, via del Macello* 36.

Annunziamo un po' tardi questa *Sinopsi*, perchè tardi ci è pervenuta. Con essa il chiaro Pacetti, esaminatore apostolico, rende un segnalato servigio ai giovani sacerdoti, che debbonsi preparare all'esame di Confessori, compendiando in poche pagine, con molta chiarezza e dirittura di dottrina, le cose più necessarie a sapersi per l'esercizio del lor futuro ministero. A scanso però di equivoco, è necessario avvertire, che il ch. Autore giustamente presuppone, essersi già studiato un buon corso di Teologia morale; senza il quale il suo compendio, per quanto opportuno come aiuto e guida, non potrebb'essere sufficiente come unico testo di dottrine.

Digitized by Google

PALMULLI — Se si possa agire in via esecutiva sulle cose destinate al culto divino. Osservazioni legali per l'avv. Vincenzo Palmulli. *Napoli*, 1873, *stab. tip. di Salvatore Marchese. In* 8° *di pag.* 24.

Si dimostra con ragionamento giuridico assai convincente che, per le leggi presentemente in vigore nell'Italia, le cose destinate al culto divino, essendo fuori commercio, e come tali non potendosi considerare come facienti parte dei beni di nessuno, non possono di legittima conseguenza essere sottoposte a veruna esecuzione.

PASINATI — Lezioni d'introduzione allo studio della divina commedia di Dante Alighieri, per Stanislao L. Pasinati, professore nel liceo arcivescovile. *Napoli*, 1873, *pe' tipi di Vincenzo Marchese. In* 12° *di pag.* 156, *Lire* 1,25.

Nè bontà di dettato, nè copia di scelta erudizione fanno difetto in questo libro. Due però sono i suoi pregi più segnalati, pe'quali assai volentieri lo raccomandiamo non solo ai giovani studiosi della *Divina Commedia*, ma anche agl'insegnanti. Questi sono la dirittura e verità della interpretazione della sostanza del Poema dantesco, ed il metodo che il ch. Autore tiene nell'esporla, unendo insieme l'ordine e la chiarezza colla solidità del raziocinio.

PATRIZI — Considerazioni sopra il Sacro Cuore di Gesù pei dodici primi Venerdì del Mese, proposte e dedicate ai promotori del Voto nazionale al Sacro Cuore in Parigi, da Francesco Saverio Patrizi d. C. d. G. *Roma*, *tip. di Propaganda*, 1872. *In* 16° *di pag.* 120, *Cent.* 50.

La dotta penna del P. Patrizi, sì nota per opere ermeneutiche intorno alla Sacra Scrittura, offre un nobil tributo ai devoti del Divin Cuore con questa pia operetta, nella quale in dodici Considerazioni propone per ordine a meditare il Cuore di Gesù nel seno di Maria, nel presepio, nella circoncisione, nella presentazione, nell'ultima cena, nel Getsemani, nella condannazione, sotto la croce, su la croce, nella risurrezione, nel cielo, e nella Eucaristia.

PEANO — Lo spiritista di Vignolo. Saggio popolare sullo spiritismo del sac. Dalmazzo Gius. Peano. *Cuneo*, 1873, *tip. Riba Padre. In* 16° *di pag.* 64.

È un libriccino è vero: ma è tutto sugo di buon senso, di buona critica, e ammannito così saporitamente che si prende con gusto, e farà buon pro. Vorremmo che si spargesse molto molto pel popolo: ed è facile perchè non costa che 30 centesimi: e per averne 10 copie basta spedire al libraio G. Stellino in Cuneo lire 2,50.

PEINETTI — I riformatori in Inghilterra: Racconto storico pel can. prof. Pietro Peinetti. *Susa*, 1873, *tip. Galli. In* 8° *di pag.* 152. *Prezzo L.* 1,50.

Sulla fede dei più autorevoli documenti, e specialmente giovandosi degli studii critici sulla storia della Riforma inglese del protestante Cobbet e del cattolico Lingard, il ch. prof. Peinetti delineò il ritratto al naturale dei Riformatori inglesi, sfidando, nel ministro anglicano di Susa, tutti gli altri ministri suoi colleghi a negare con fondamento di buone pruove uno solo dei fatti principali da lui raccontati. Questa specie di confutazione, direm così, *a priori*, dall'indole dei riformatori arguendo l'indole della riforma, è molto efficace, e vorremmo che fosse adoperata più spesso, e venisse in cognizione del popolo là dove i ministri anglicani spargono i loro errori. Il libro del Peinetti è un tesoro per questo.

PICCONE — Quaresimale del P. Teodoro Piccone da san Remo, lettore cappuccino, esposto in quaranta prediche. Due vol. in 16.° *Torino*, 1873, *cav. Pietro Marietti. Pag.* 380-376. *Prezzo dei* 2 *vol. L.* 6,00.

Di queste prediche gli argomenti sono sempre pratici e conformi ai bisogni del tempo nostro: sono svolti con ordine logico, e con forte dimostrazione: sono esposti con istile copioso ma semplice e agevole, e mirano sempre a persuadere delle verità dommatiche e morali della nostra santa religione, e ad innamorare gli animi della pratica della virtù.

Digitized by Google

PICCONE — Sermoni panegirici per la Novena e Festa del gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, del P. Teodoro Piccone, Lettor Cappuccino. *Torino, Tip. Marietti. In* 16⁰ *di pag.* 96.

Il ch. P. Piccone, coll'usato suo stile, espone in questi discorsi la predestinazione sublimissima di S. Giuseppe a sposo di Maria e padre putativo di Gesù, lo sposalizio e in esso il disegno sublime di provvidenza, l'affetto, la sollecitudine, l'autorità communicata a S. Giuseppe dal divino Genitore pel suo umanato figliuolo, e poi la morte preziosa del santo Patriarca, il suo trono di gloria e il potentissimo suo patrocinio.

PIERLEONI — Il Concilio ecumenico Vaticano. Tre conferenze del can. Antonio Pierleoni. *Parma*, 1873, *tip. Fiaccadori. In* 16⁰ *di pag.* 496. *Prezzo L.* 2, 48.

I soggetti trattati nelle tre Conferenze del ch. canonico Pierleoni sono, 1° l'autorità del Concilio Vaticano; 2° la sua opportunità; 3° le speranze che offre. I titoli stessi fanno intendere abbastanza la gravità e importanza delle materie. Ma la chiarezza della esposizione, la forza degli argomenti, il nerbo del discorso, la copia della erudizione e finalmente la cultura dello stile, fanno sì che la trattazione si adegui pienamente coll'eccellenza del tema.

PINAMONTI — Lo specchio che non inganna, ovvero la teoria e la pratica della cognizione di sè stesso, del P. Pinamonti d. C. d. G. Seconda edizione. *Bologna*, 1873, *tip. pont. Mareggiani. In* 16⁰ *di pag.* 112.

PIZZARDO — I compagni cattivi: Lettere ad un giovane del Prevosto Giuseppe Pizzardo da Savona. 2ª edizione riveduta dall'Autore. *Bologna*, 1873, *tip. pont. Mareggiani. In* 16⁰ *di pag.* 104.

POLMANO — Breviarium Theologicum, continens definitiones, descriptiones et explicationes terminorum theologicorum, auctore Joanne Polmano Tubitiano, Ecclesiae Cameracensis canonico theologo. Typis emendatis et notis appositis novissime edidit Aloysius Piattelli J. U. D. ex Oblatis SS. Ambrosii et Caroli. *Mediolani, MDCCCLXXIII. Apud Serafinum Mojocchi bibliopolam. In* 8⁰ *pag.* 712. *Prezzo L.* 2, 50.

QUAINI — L'esistenza del sovrannaturale: Trattazione popolare pel Sac. Giovanni Quaini, dottore in sacra Teologia ecc. Saggio. *Cremona*, 1872. *Un vol. in* 8⁰ *di pag.* 146.

Col nome di sovrannaturale qui s'intende ciò che è al di sopra del mondo, superiore alla natura, anzi causa prima della natura, cioè Dio Creatore. In questo senso contro la moderna scuola naturalistica, che pretende spiegare la natura senza Dio, dai dati delle scienze stesse naturali si prova l'esistenza del sovrannaturale. L'argomento è antico, ma la forma è tutta nuova e le armi son prese di mano agli stessi avversarii, o com'essi dicono, alla *scienza*, dimostrando, che la vita impropriamente detta della materia inorganica, e più la esistenza della vita organica, e massime l'origine dell'uomo non è spiegabile senza il sovrannaturale: che il sovrannaturale è attestato dalla legge morale e dalla intelligenza, e che la considerazione dell'insieme della natura e delle singole sue parti, ci fa risalire al concetto del sovrannaturale. Non è maraviglia che un professere di teologia parli con tanta forza di raziocinio; ma fa maraviglia il vedere in lui un sì perfetto possesso delle scienze naturali, onde conoscendo gli autori e le teorie della scuola naturalistica, colle stesse loro armi debella magistralmente le loro ipotesi e i loro sistemi; nominatamente il sistema della eterogenesi e generazione spontanea, e il Darwinismo. La trattazione è scientifica e insieme popolare; e però appunto intendiamo di raccomandare a quanti si dilettano di scienze naturali la lettura di un'operetta, religiosa insieme e scientifica, e tutta acconcia ai bisogni e alle tendenze del tempo.

RADOGNA — Monografia di S. Giovanni a Mare, Baliaggio del S. M. O. Gerosolimitano in Napoli, per Michele Radogna, F. Cappellano dell'ordine stesso. *Napoli*, 1873, *tip. dell'Industria, In* 8⁰ *di pag.* 86. *Si vende per Lire* 2.

Digitized by Google

RAIBAUDI — Preliminari delle Lezioni sulla Scrittura Sacra, detti nella cattedrale di Palermo dal can. teologo Michel Angelo Raibaudi, Prof. della Filosofia del Dritto nella R. Università. *Palermo*, 1873, *stamperia di Giovanni Lorsnaider. In* 8° *di pag.* 144. *Prezzo L.* 2, 50.

Questi Preliminari sono necessarii non solo per chi assiste alle Lezioni della sacra Scrittura, ma ancora per chi attenda alla sua lettura, sì utile e sì necessaria ad ogni cristiano. Essi chiariscono i punti più controversi intorno alla divinità, alla canonicità, alla interpretazione dei sacri libri, e soprattutto li difendono largamente dagli assalti del razionalismo moderno.

RELAZIONE del Pellegrinaggio al Santuario dell'Impruneta, fatta alla Società Cattolica promotrice fiorentina. *Firenze*, 1873. *tip. di M. Ricci, Via S. Gallo N°* 31. *In* 8° *di pag.* 20.

In questa Relazione si dà brevemente conto dal Comitato promotore del pio pellegrinaggio all'Impruneta di quanto esso fece, del modo veramente edificante con che fu corrisposto dai Fiorentini d'ogni classe, e dai popoli circostanti al suo invito, del concorso che si ottenne all'Impruneta, dei riti che vi si compierono, e finalmente delle spese che si fecero del denaro, che per esse fu largito spontaneamente dai divoti. Questa Relazione consola davvero, e mostra come sia viva ancora nel popolo la fede e il sentimento religioso.

REMER — La Compagnia di Gesù, per Pasquale Remer: Articolo estratto dall'*Osservatore Romano. Roma, Via delle Stimate* 23, 1873. *Opuscolo in* 12° *di pag.* 20.

È questa una breve apologia, che della Compagnia di Gesù fa il giovane Autore; ma par nella sua brevità contiene quanto basta a purgare quest'Ordine religioso delle accuse principali, onde ne' nostri miseri tempi, a strazio non solo della giustizia ma della stessa logica, è malmenato da' tristi.

RICCIO — Cronologia numismatica delle famiglie Imperiali di Roma. Ghiribizzo poetico per Giovanni Riccio. *Napoli*, 1873, *stabilimento tipografico del Cav. Gennaro de Angelis. In* 8° *grande di pag.* 40. *Prezzo L.* 1.

ROTUNDA — Alcamo, città di Maria. Un fiore a Maria pel mese de'fiori. Devozione del Sacerdote Antonino Rotunda d. C. d. G. *Palermo*, 1873, *tip. Barcellona, Via dell' Uuiversità N.* 44. *In* 16° *di pag.* 48.

RUGGIERI — Del dritto d'accrescere fra coeredi e fra collegatarii: Studii del Prof. Odoardo Ruggieri. *Roma*, 1873, *coi tipi del Salviucci. Un vol. in* 8° *di pag.* 276.

Se qualche coerede o collegatario non concorre in una eredità, gli altri coeredi o collegatarii profittano della porzione che quegli avrebbe presa se fosse concorso. Questo accresce la porzion loro: e il diritto di poterlo fare chiamasi *diritto di accrescere.* Intorno al qual dritto regnò sempre qualche oscurità, non dileguata ancora dalle dotte opere dei molti giurisperiti che vi scrissero commentarii ed osservazioni, anche in opere unicamente dirette a chiarirlo. Il ch. prof. Ruggieri prende a trattare questa quistione *ex professo* e divide in due parti la sua trattazione, esaminando nella prima le origini e gli elementi di quel diritto, e nella seconda il rapporto che esso ha colle leggi Giulia, Papia Poppea, col Senatusconsulto Neroniano, e colle costituzioni dei Monarchi di Oriente. Dottrina giuridica, erudizione, ordine, logica son' le doti di questa importante trattazione, la quale gioverà a chiarire una questione di dritto molto sottile.

SCHERILLO — Orazioni sacre del can. Giovanni Scherillo, dell'almo Collegio dei teologi della città di Napoli. Vol. I, *Le sette principali festività di Maria SS.* Vol. II, *Titoli della Vergine.* Vol. III, *Maria e la Chiesa.*

Digitized by Google

IV° *Nuovo mese Mariano. Napoli, coi tipi del Fibreno*, 1873. *In* 16° *di pagine* 320, 316, 352, 272. *Prezzo d'ogni volume lire* 2 *per gli associati.*

Questi quattro volumi sono i primi degli 8 volumi delle *Sacre Orazioni* del ch. Can. Scherillo, e tutti e quattro son dedicati alla glorificazione di Maria. Essi sono una ricca miniera per chi attende alla predicazione, un esempio egregio di sacra eloquenza, un aiuto efficace per chi manca di tempo per più lunghe preparazioni. Editori dell' Opera sono in Napoli il Sig. Michele De Rubertis Stamperia del Fibreno) e in Torino il Cav. Pietro di G. Marietti.

SCOTTI-PAGLIARA — Il mese di maggio: Sermoni e Racconti per Domenico Scotti-Pagliara, canonico della Metropolitana di Napoli. Seconda Edizione migliorata ed accresciuta. Volumi due. *Uffizio delle Opere di Scotti Pagliara, Via Orticello* 9. *Due Vol. in* 8° *di pag. VII*, 448 *e* 492. *L.* 6.

SCRINZI — Rosalia e Manuello, Storia siciliana del secolo XII, narrata dal sacerdote Giustiniano Scrinzi. *Venezia*, 1873, *tip. Emiliana. In* 16° *di pag.* 284. *Prezzo L.* 2.

Alcune tradizioni che vivono tuttavia intorno alla S. Vergine Rosalia, protettrice di Palermo porgono allo Scrinzi il fondamento di tesservi un racconto, pieno di casi e d'interesse, nel quale sono abbozzate le condizioni della Sicilia nel XII secolo. Tema difficile a svolgersi si prefisse l'Autore, e dà bella mostra d'ingegno avendolo assunto, e quel che è più, condotto abbastanza felicemente a buon termine.

SEVERINI — I misteri della vita e delle virtù di Maria Vergine: Sermoni pel Mese di maggio, detti in Roma nella Chiesa di S. Maria della Pace da Natale Severini, Dott. in S. Teol. Prof. di Eloq. e Teol. Dogm. *Torino*, 1873, *Cav. Pietro Marietti. In* 16° *di pag.* 488. *Lire* 4.

I trenta ed un sermone del ch. D. Severini sono logicamente distribuiti in tre parti, delle quali la I^a propone i privilegi della B. Vergine, la II^a le virtù morali, la III^a i misteri e i caratteri della sua missione altissima sulla terra. L'Oratore svolge largamente i singoli soggetti che propone, e lo studio postovi apparisce dalla molta dottrina teologica che vi spiega, e dalla eleganza dello stile, che serbasi costantemente in tutti i sermoni.

SILIPIGNI — Simbolica oratoria e conclusione sillabica del Sacerdote Giuseppe Silipigni. *Napoli, stabilimento tipografico del Tasso*, 1873. *Un vol. in* 8° *di pag.* 496, *Prezzo L.* 6.

I discorsi che formano questa Simbolica, sono tutti diretti a dimostrare la verità della nostra santissima religione, a dissipare le ombre, onde gl'increduli si contendono di annebbiarla, e finalmente a mettere in mostra le orribili assurdità di que' sistemi, che gli empii di professione pretendono surrogare ai veri rivelati. La forza degli argomenti, il vigor del discorso, l'ordine e la chiarezza dell'esposizione fanno che questo libro riesca un'arme poderosa contro i moderni errori, che minacciano alla società l'estrema rovina.

SOPPRESSIONE degli Ordini religiosi e Dominazione dei Beni ecclesiastici: Lettere ad un amico pel P. N. C. *Roma*, 1873, *tip. Cuggiani, Santini e C.i Piazza della Pace numero* 35. *In* 8° *di pag.* 184.

In queste tre lettere si condensano tutti gli argomenti di giustizia, di equità, d'interesse, di utilità pubblica che avrebbero dovuto far sussistere in Italia, e specialmente in Roma gli Ordini religiosi con tutti i loro beni e i loro diritti. Leggano queste lettere quanti amano di studiare nel suo vero aspetto la questione degli Ordini religiosi in rapporto alla società e allo Stato anche moderno. Vi troveranno considerazioni di gran peso, e argomenti che non possono dispregiarsi, da chiunque ama il vero ed il giusto, a qualsivoglia fazione appartenga.

SPANO PIETRO — Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi di Pietro Spano. Codice laurenziano, citato dagli accademici della Crusca ora

Digitized by Google

per la prima volta stampato a cura di Francesco Zambrini. *Bologna*, 1873, *presso Gaetano Romagnoli. Un vol. in* 8° *di pag.* 120.

L'editore di questo Trattato è il benemerito Francesco Zambrini, il quale, mercè la sua grande perizia e pari solerzia, di tante altre opere inedite del buon secolo avea già arricchita la nostra letteratura. Del presente opuscolo, che più volte vien citato dal Vocabolario della Crusca, egli fa ravvisar l'importanza non solo per riguardo alla lingua, che è tutt'oro, ma anche perchè « rappresenta, com'egli dice, la storia medica e chirurgica, speculativa e sperimentale di quell'età », vale a dir del Trecento; e perciò da pregiare anche per questo, benchè « abbondi di superstizioni, e di strani argomenti in medicina. » Della diversità di questo *Libro degli occhi* dal cap. VIII del *Tesoro de'Poveri*, delle qualità del Codice, da cui è tratta la presente edizione, e delle cure adoperate per averla corretta, ragiona ampiamente il soprallodato Editore nella sua prefazione.

STUDII intorno all' Italia contemporanea: Osservazioni di un viaggiatore. Traduzione dal francese. *Prato, tip. Giachetti, figlio e C.* 1873, *In* 8° *di pag.* 64.

Il solo nome dell'Autore che ha scritte queste osservazioni, se fosse noto al pubblico, varrebbe meglio di ogni raccomandazione; tanto la sua patria, il suo posto sociale e la sua scienza politica accrescono di autorità al senno ed all'imparzialità de' suoi giudizii. A noi basta soggiungere che esso non è cattolico; il che aumenta il peso delle sue opinioni circa l'odierna lotta del Papato colla Rivoluzione che ora desola e Italia e Chiesa. Certamente le persone anche solo un po'colte leggeranno questo bel lavoro con frutto e con diletto. Si vende presso *Luigi Manuelli* in Firenze, via del Proconsolo 16, franco di posta, al prezzo di una lira, e tutto l'utile va a profitto di un'opera di carità.

TAMANTI GIO. BATTISTA — Il limbo volgare in un sogno, raccontato a G. I. T. da Gio Battista Tamanti. Canti due. Terzine in vernacolo Fermano. *In Fermo*, 1873, *dalla tip. di G. Macchi. Un opusc. in* 8° *di pag.* 36.

TAVANI — Memoria di Pietro Grapella, fratello dell'Oratorio del Caravita e dei due Ristretti dei dodici Apostoli ossia Collaroni, e della Conferenza della dottrina Cristiana, scritta dal P. Michele Tavani d. C. d. G. *Roma, Tip. Morini* 1873. *In* 16° *di pag.* 22.

— Brevi cenni della vita e della morte del fratello Don Sigismondo Graziosi, Sacerdote del Ristretto di S. Pietro, nell'Oratorio del Caravita, scritti dal P. Michele Tavani d. C. d. G. *Roma, tip. Morini*, 1873. *In* 16° *di pag.* 40.

L'Oratorio del Caravita nel maggio e nel giugno perdè due suoi fratelli, secolare l'uno, l'altro ecclesiastico: ma da queste edificanti memorie ben si vede che essi erano maturi pel cielo, e che l'Oratorio fu per loro, come un d'essi il chiamava, l'anticamera del paradiso.

TEPPA — Dio nostro padre. Considerazioni di Alessandro M. Teppa Barnabita. *Torino*, 1872, *Cav. Pietro Marietti. In* 16° *di pag.* 280. *L.* 1 25.

Spessissimo abbiamo nelle nostre Bibliografie lodata la dottrina, la pietà, lo spirito, e lo zelo del Rev. P. Alessandro Teppa, facondo scrittore di opere storiche ed ascetiche, superior Generale dei PP. Barnabiti, defunto oramai sono due anni in Roma, e tuttavia compianto. L'opera postuma, che qui annunziamo è, come tutte le altre, pregevolissima. Essa può dirsi un ampio commentario teologico, morale, ascetico delle parole *Pater noster qui es in coelis*: ed è utilissima guida per meditare, non che ottimo libro di lettura.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Sermones quadragesimales ex codice Vaticano deprompti, nunc primum, curante Ill. ac Rev. Jo. Thoma Ghilardi ex eodem Ordine Episcopo Monregalensi, in lucem editi.

La scoperta di questi Sermoni dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino si deve alle solerti e indefesse cure del chiarissimo sacerdote Pietro Uccelli, il quale gli ha tratti dal codice Vaticano, segnato del numero 812, dimostrandone con efficaci argomenti l'autenticità. L'edizione poi è dovuta allo zelo dell'egregio Monsignor Ghilardi, da poco mancato ai vivi con immenso dolore di tutt'i buoni.

Digitized by Google

TRIPEPI — Il fior del Carmelo per Monsig. Luigi Tripepi. *Roma,* 1873, *tip. Guerra e Mirri. Un vol. in* 16° *di pag.* 232. *L.* 3 80.

Il nome del ch. Monsig. Luigi Tripepi ha già guadagnato un posto assai onorevole fra' cultori della Poesia sì latina sì italiana. Questo volume comprende un gran numero di componimenti, tutti in volgare, intorno il più dolce e caro subbietto, che possa avere la poesia, vale a dire la Gran Madre di Dio Maria Santissima. E dolci e cari sono appunto i suoi versi, i quali colla vaghezza de' concetti e colla bellezza delle forme sanno ispirare il più casto e soave amore, di cui sia capace un cuore cristiano.

UCCELLI ANTONIO PIETRO — Due documenti inediti per la vita di S. Tommaso d'Aquino, pubblicati dal Dott. Pietro Antonio Uccelli, Prete Bergamasco. *Napoli,* 1873, *dalla Raccolta periodica religiosa: La scienza e la fede, Anno* 33. *Serie* 3ª *vol.* 22°. *Un opusc. in* 8° *di pag.* 28.

VALENSISE — Alla Vergine SS. di Lourdes. Melodia per canto con accompagnamento di pianoforte di Michele Valensise, socio dell'accademia di S. Cecilia. *Milano, stabilimento di Calcografia musicale di Giovanni Martinenghi,* 1873. *Un quaderno in fol. Prezzo L.* 2.

VEGNI. L'Ecclesiaste secondo il testo ebraico. Doppia traduzione con proemio e note di Gabriello Vegni. *Firenze, tipi di M. Cellini e C.* 1871. *L.* 2. 50.

Chi volesse uno studio veramente pieno e compiuto intorno al sacro libro dell'Ecclesiaste, non potrebbe trovarlo migliore di questo scritto e pubblicato dal ch. Vegni. Esso nei preliminari della sua doppia versione latina ed italiana dà piena contezza della ispirazione, autenticità, canonicità, importanza, dottrina, lingua, e di quanto altro riguarda il sacro testo, e il fa con perizia da maestro. La sua versione è quanto può farsi letterale, conservando per fino il metro poetico, anzi il ritmo a quelle poche parti chiaramente metriche che nel testo s'incontrano. Le note dichiarative sono un fiore di critica e di erudizione.

VERSI ad argomento e ricordo di sacra riparazione. *Imola, tip. d'Ignazio Gaelati e figlio.* 1873. *In* 4° *di pag.* 24.

Solenni preghiere di riparazione per le bestemmie contro il divin nostro Redentore si fecero, per invito del Vescovo, nella Chiesa Cattedrale e per tutta la Diocesi d'Imola nel marzo di quest'anno. Il popolo vi accorse in grandissimo numero, e vi assistette con somma pietà. A lasciar memoria perpetua di questo fatto consolantissimo fu impresso il presente opuscolo. V'è una bella fotografia dell'imagine di Gesù Crocifisso, che si venera nella Cattedrale d'Imola, innanzi a cui furon fatte quelle preci: e alcune nobili poesie di sacro argomento, del chiarissimo Canonico Contoli.

ZAMPETTI — Della necessità di abolire i giudici Popolari giurati del Sac. Luigi Raffaele Zampetti Vic. Gen. On. II Edizione. *Ancona,* 1873, *presso il libraro Pietro Fioretti. Opusc. in* 16° *di pag.* 62. *Prezzo Cent.* 60.

Questa dissertazione è tutta fior di buon senso, di senno pratico, di fatti certissimi, di induzioni e ragionamenti inconcussi.

ZANETTI — I segreti della Salette, considerati in rapporto al presente ed all'avvenire, per Filippo Zanetti da Carpadasco. *Torino,* 1873. *Cav. Pietro Marietti Tip. In* 16° *di pag.* 104.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 25 *luglio* 1873.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze varie al Vaticano; discorso del S. Padre ai Collegi della Prelatura e dei Tribunali — 2. Conati degli eretici a pervertimento del popolo romano — 3. Indirizzo della *Federazione Piana* delle Società cattoliche di Roma; risposta di Sua Santità.

1. A malgrado degl'intensi calori estivi, e della privazione d'ogni ristoro che possa aversi dal villeggiare in luoghi di clima meno stemperato, il Santo Padre, che si è pienamente riavuto dalle sofferte indisposizioni, continua a godere di ottima salute. Il che da tutti i suoi figliuoli e sudditi devoti riguardasi come pegno di quella speciale Provvidenza divina, che veglia a tutela della Chiesa, e da cui si spera di vedere rivendicate, con isplendido trionfo, le ragioni della giustizia conculcata e della religione manomessa.

Il Santo Padre pertanto attende con indefessa alacrità, quale appena potrebbe adoperarsi da persona che fosse nel rigoglio di piena virilità, agli affari molteplici della Chiesa, così che alla paterna sua sollecitudine nulla sfugge, sia di ciò che risguarda i generali interessi del cattolicismo, sia di ciò che spetta alla presente condizione degli Ordini religiosi ed alla cura dei fedeli in Roma.

Oltre a ciò quasi ogni giorno Sua Santità riceve a udienza qualche membro del Corpo Diplomatico, accreditato presso la S. Sede, e personaggi insigni d'Italia e di nazioni straniere, e deputazioni e collegi e rappresentanti di istituzioni caritatevoli, facendosi tutto a tutti, con quella inalterabile serenità ed affabilità sua, che non si smentisce mai. Non possiamo registrare i particolari di tutte codeste udienze; ma dobbiamo almeno accennare quella conceduta l' 11 luglio, nella sala del Concistoro, alla Congregazione delle *Figlie di Maria* della Trinità dei Monti. La Signora Maria Schneider De Rossi, che n'è presidente, la presentava al Santo Padre, offrendo a nome di essa sette calici e cinque pissidi di argento per le chiese povere, verso le quali Sua Santità sente più che mai, attesi i latrocinii sacrileghi

Digitized by Google

e settarii, il bisogno di essere largo e munifico; quindi implorava l'apostolica benedizione. Il Santo Padre gradì sommamente e gli omaggi figliali e il dono; e si compiacque di distribuire di sua mano a quelle gentildonne e nobili donzelle buon numero di sacre imagini ed eleganti mazzi di fiori, raccolti nel giardino del Vaticano. Simiglianti dimostrazioni di paterna bontà ebbero le *Figlie di Maria* dei comuni suburbani, di Frascati, di Civitavecchia, e di varie parrocchie di Roma, con quella stessa grazia e dignità, onde il Santo Padre accolse deputazioni d'insigni artisti romani, di cattolici polacchi, e di varie società cattoliche.

La mattina della domenica, 6 luglio, Sua Santità nella sala degli Arazzi riceveva gli omaggi d'una numerosa rappresentanza dei Collegi Prelatizii, dei Tribunali e dei varii Corpi dello Stato Pontificio, bramosi di offerire al Santo Padre le loro congratulazioni pel ventesimottavo anniversario della sua incoronazione. All'indirizzo perciò letto da Mons. Andrea Sbarretti, sottodecano del Tribunale della S. Rota, quale si legge nell'*Osservatore Romano*, n° 155 del 9 luglio, il Santo Padre rispose con un discorso, che al palato dei novelli Musulmani attendati in Roma ebbe sapore di forte agrume. Ecco le parole di Sua Santità:

« Convengo con lei, Monsignore, che la Prelatura ha dato prove continue, specialmente in queste luttuose circostanze, del suo rispetto e del suo amore verso questa Sede. Però viviamo in tempi difficili, in tempi di prova, i quali esigono maggior coraggio per sostenere i diritti di questa Santa Sede, e maggior cautela per conservarsi illibati, percorrendo un cammino insidiato a destra ed a sinistra con tutti i mezzi suggeriti talvolta dalla più raffinata malizia, e tal altra dalla più sfrontata empietà.

« Credo che avrete notato come Iddio fa pompa in questi giorni, dirò così, della sua giustizia, col mostrarci i tanti flagelli coi quali percuote questa povera Italia. Primo fra tutti è la rivoluzione, che distrugge e non edifica, aggrava e non solleva, e percorre ardita ovunque: entra nelle case per impoverirle, nei tugurii per opprimerli. Entra sfrontata nel santuario, e fruga ovunque per annettersi sognate ricchezze, e realmente per impadronirsi di tutto ciò che apparisce e si vede.

« Intanto si aumenta sensibilmente il numero dei flagelli, ai quali, dopo la infausta breccia di Porta Pia, sembra che, Iddio abbia permesso libero il corso; quasi direi a significare che, strappata Roma ai Pontefici, allora cresce e si dilata il regno della desolazione e della morte.

« Cominciò il Tevere colle sue inondazioni, e queste furono seguite da altre più gravi in moltissimi punti della Penisola. Il fuoco vulcanico cagionò attorno a sè gravi danni nel mezzogiorno d'Italia. Una malattia si è presentata sterminatrice della tenera età, e ha mietuto vittime innumerevoli, forse perchè Iddio ha voluto preservare dai mali morali un numero grande di fanciulli, *Ne malitia mutaret intellectum eorum,* accrescendo così il numero dei beati comprensori del Paradiso.

« In molti punti le grandini devastatrici; il morbo asiatico che si presenta come in atto di avvisatore, affinchè tutti si preparino colla penitenza, *et fugiant a facie arcus.* E quasi tutto questo

Digitized by Google

non fosse un motivo sufficiente per rivolgersi a Dio, ecco che Dio stesso riguarda con occhio sdegnato la terra e *facit eam tremere.*

« Non vi ha dubbio, che tutti questi castighi piombano a causa delle ingiustizie enormi commesse da chi abusò della forza; e non dirò io già che due di questi castighi fossero rappresentati dalle due sezioni *destra* e *sinistra,* cholera quella e terremoto l'altra; ma dirò che specialmente pei loro peccati piombarono sull'Italia, e su questa Roma in particolar modo, tanti castighi, i quali colpiscono indistintamente tutti; e mentre forse indurano il cuore di quelli, debbono però tener aperti gli occhi degli oppressi per volgerli a Dio.

« Specialmente poi le persone di Chiesa, i sacerdoti secolari e regolari debbono raccogliersi nella propria coscienza, per esaminarla e conoscere, se mai avessero in qualche parte anche minima cooperato anch'essi a chiamare i castighi di Dio.

« Spiace certo al mio cuore di dovervi esporre lo spettacolo di mille mali, ma non è dato a me di celare quello che tutti conoscono. Perciò altro a noi non resta che deporre le incertezze, diffidare dei nostri avversarii anche quando parlano di conciliazione e concordia, volgendo a Dio i nostri cuori per unirci viepiù con Lui, e sperare da Lui solo il conforto.

« Ci benedica Egli e colla sua benedizione c'infonda nuova lena a combattere e c'inspiri nuova fiducia a sperare, finchè non vediamo realizzata la speranza e cambiata nella consolante realtà. *Benedictio etc.*»

I giornalacci giudaici dei novelli Musulmani esaurirono il repertorio delle più ignobili contumelie contro Pio IX per tal discorso; ma il *Ponzio-Pilato* di Roma, che vede offese alla Maestà di re Vittorio Emmanuele in ogni riga dei giornali cattolici, e ne trae pretesto a sequestrarli incessantemente, non s'avvide che negli articolacci stampati dai diarii ufficiosi del Governo ci fosse nulla di offensivo per la maestà sovrana del Papa o di ripugnante alle disposizioni della famigerata legge delle *guarentige.* I farisei della *Perseveranza* di Milano, con altro tono, ma con maggior veleno, si disfogarono nelle loro corrispondenze e nei loro articoloni dottrinali, intessendo beffe e sarcasmi a spropositi e bestemmie. Segno evidente che il Papa avea posto il dito sul vivo della piaga!

2. Ma troppi altri ed assai più gravi mali affliggono il cuore di Pio IX, e provocano su questa misera Italia l'ira di Dio ed attirano i flagelli della sua giustizia. Di che Sua Santità volle che l'Emo Cardinale Vicario ammonisse i fedeli di Roma, invitandoli ad opere salutari di espiazione. Il che fu fatto dal Card. Patrizi con un *Invito Sacro,* pubblicato anche nell'*Osservatore Romano* n° 165 della domenica 20 luglio; dal quale trascriveremo alcun tratto più rilevante, come quello in cui sono scolpite le presenti condizioni religiose della metropoli del mondo cattolico, sotto la tutela del Governo di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, di cui abbiamo più volte recitato le regali ed esplicite promesse, in ossequio e difesa della indipendenza del Papa, e dei sacrosanti diritti della religione cattolica in Roma. Ecco le parole del Card. Vicario.

« Fin dal giorno in cui Roma venne occupata colle armi, ed il Capo visibile della Chiesa fu costretto restarsene prigioniero nel Vaticano, apostati prezzolati e ministri della Riforma vennero qua da ogni parte, con animo di abbattere nella stessa sua sede il Cattoli-

Digitized by Google

cismo, di corrompere con empie dottrine questa metropoli, e da maestra di verità renderla discepola dell'errore. Profittando eglino di quella libertà, che si concede a tutte le sètte, in onta e danno della cattolica religione, incominciarono prima occultamente a spargere Bibbie falsate, e poi palesemente ad invitare in modo speciale i giovani e gl'idioti a pubbliche conferenze, le quali oggi si sono così moltiplicate, e tengonsi con tale esterno apparato, da ingerire nel popolo gravissimo scandalo e pericolo insieme di sovversione.

« Non mancammo, o Romani, quando opportuna ci si presentava l'occasione, di avvertirvi delle insidie, che i Protestanti tendevano alla vostra fede; ora però che con sommo dolore del nostro animo vediamo nella santa città viemaggiormente diffondersi e dilatarsi il veleno dell'eresia, alto leviamo la nostra voce non solo per dovere del nostro officio, ma ancora per espresso comando avutone dal Santo Padre, ed in nome, e colle parole del nostro signor Gesù Cristo pastore eterno delle anime vostre, vi esortiamo di guardarvi da'falsi profeti, che vengono a voi colle vestimenta di agnelli, e poi sono al di dentro lupi rapaci: *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* »

Qui, posti in sodo, con breve ma calzante argomentazione, i supremi diritti della Chiesa ad essere riguardata come unica ed infallibile depositaria ed interprete della divina rivelazione in quanto spetta al domma ed alla morale, e come perciò vadano perduti quelli che ne rifiutano o contrastano l'autorevole magistero, il Card. Vicario rammentò ai Romani i loro doveri, nella forma seguente:

« Per quanto dunque, o fedeli, vi sta a cuore la salute eterna delle anime vostre, e voi, o padri di famiglia, per lo stretto dovere che v'incombe di conservare ne' vostri figli il tesoro della fede, tenetevi lungi voi ed i vostri figli, da'convegni di Satana, lungi dall'ascoltare l'insegnamento di empie dottrine, ingiuriose a Dio, alla Vergine, ed a'Santi; professare le quali sarebbe lo stesso che incorrere gli anatemi fulminati dalla Chiesa, ed apostatare dalla fede cattolica, fuori di cui non v'è salvezza, ma eterna ruina.

« Ed è di somma amarezza al cuore del Santo Padre il non potere in altro modo porre un argine a tanto male, come certamente farebbe, se dato gli fosse di usare altri mezzi, per frenare l'insana licenza degli empii pervertitori della sana dottrina. *E questa impossibilità in cui Esso trovasi d'impedire mali così gravi, è una prova di più di non godere quella piena libertà necessaria al governo della Chiesa.* Pur troppo ora altro non gli resta, che esortare, ammonire, e raddoppiare le sue preghiere al trono di Dio, onde allontani dal suo popolo que'flagelli, che la sua divina giustizia ci minaccia, provocata da tante iniquità. Ed opportuna occasione ad innalzare a Dio le nostre preci ci fornisce l'imminente solennità de'sacri Vincoli di S. Pietro, che ricorda la prodigiosa liberazione del primo Papa, per l'incessante orazione, che per lui a Dio s'innalzava da tutta la Chiesa: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo* (Act. XII, 5). »

3. Questo deplorabilissimo stato di cose lamentato dal Santo Padre, è vivamente sentito dalla tragrande pluralità dei fedeli e cattolici romani; che fanno in molte guise tali manifestazioni del fervido loro desiderio onde Dio intervenga coll'onnipotenza sua a sterminare da

Digitized by Google

Roma i nemici della religione e della Chiesa, che sempre più apparisce evidente l'opposizione tra la *Roma del Papa* e la *Roma di Satanasso.*

Una di cotali manifestazioni fu fatta, sul meriggio del 17 luglio, a nome di quelle molte migliaia di Romani, i quali si pregiano di essere ascritti alle diverse società cattoliche, dal Consiglio della *Federazione Piana,* ammesso a udienza dal Papa. Codesto Consiglio, composto dei Presidenti e dei Segretarii delle associazioni cattoliche confederate di Roma, fu presentato a Sua Santità dal Cav. Paolo Mencacci, presidente di turno; il quale ebbe l'alto onore di leggere al Santo Padre un eloquente e fervido indirizzo, pubblicato a stampa nell'*Osservatore Romano,* n° 164 del 19 luglio. Questo è uno dei più belli atti di tal genere, che siaci avvenuto di leggere; e ci duole che la ristrettezza dello spazio non ci permetta di trascriverlo per intero, mentre la sua qualità non consente che sia rabberciato o monco.

Il Santo Padre rispose nei termini seguenti:

« Sì, è verissimo; l'inferno si è scatenato contro di noi; ma ciò non ostante io vincerò.

« E vincerò non per virtù mia, ma per la virtù di Dio, per la mediazione di Maria Santissima e per mezzo di voi medesimi, che foste, siete e sarete il mio gaudio e la mia corona: *Gaudium meum et corona mea,* per dirlo con le parole dell'Apostolo.

« Combattiamo dunque senza temere le potenze nemiche, le cui armi non possono a lungo sussistere, poichè in fine combattono a favore della menzogna e dell'iniquità, e noi combattiamo per la verità e la giustizia.

« Sia pure che Iddio non mostri ancora la sua condiscendenza per favorire le nostre preghiere. Ma ricordate, che, se fu sollecito a esaudire il Centurione, fu pure sordo alle preghiere della donna che voleva la sanità della figliuola.

« Però la donna umile e costante, ancorchè Gesù Cristo le avesse detto, non esser bene di dare ai cani il pane dei figli, rispose: « ma anche i cagnolini, Signore, raccolgono le miche che fuggono dalle mense dei padroni ». Gesù Cristo allora, quasi fosse preso da un sentimento di ammirazione, accolse queste parole piene di fede, ispirate dallo spirito di Dio che già dentro la moveva; e come del Centurione aveva detto: *Non inveni tantam fidem in Israel,* alla donna sclamò: *O mulier, magna est fides tua!* E l'esaudì.

« Confidiamo dunque anche noi, pieni di fede, di quella fede che non vien mai meno, e che giustamente è simboleggiata nel pesce; poichè siccome il pesce si mantiene saldo anche tra le onde del mar tempestoso, così la vera fede e forte non si lascia abbattere dalle persecuzioni e contrarietà.

« Pieni di questa fede, aspettiamo, preghiamo e domandiamo caldamente a Dio la pace; la pace vostra, la pace mia, la pace di tanti milioni di anime che sono sparse in tutto il mondo cattolico; domandiamo la pace della Chiesa e dell'intera Società, col trionfo della verità e della giustizia.

« Confermi Iddio queste parole e questi sentimenti, mentre io con tutta l'effusione del cuore vi comparto l'apostolica benedizione. *Benedictio Dei etc.* »

Digitized by Google

II.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Variazioni del Governo spagnuolo dopo la partenza del Duca Amedeo di Savoia-Carignano — 2. Scissure tra i membri del Potere esecutivo; nuovo Consiglio di Ministri — 3. Tre repubbliche bandite: la *unitaria* a Madrid, la *federale* a Barcellona, la *comunista* a Malaga; latrocinii ed atrocità — 4. Decreto di amnistia; dittatura offerta al Zorilla; abolizione della pena di morte — 5. *Memorandum* del ministro per gli affari esterni, E. Castelar; risposta del Rémusat, ministro francese; indirizzi di italiani — 6. Consociazione di difesa a Madrid; invito di un Comitato *Carlista* di Londra — 7. Viaggio del Figueras a Barcellona; dissolvimento dell'esercito; soppressione di ordini cavallereschi — 8. Il Martos rinunzia alla presidenza dell'Assemblea; gli è dato per successore il Salmeron — 9. Sospensione delle tornate dell'Assemblea, che lascia una Commissione permanente — 10. Bandi dei *comunisti* contro il Governo e del Governo contro i *Carlisti* — 11. Successi dei *Carlisti* nelle province settentrionali — 12. Legge per la elezione e convocazione delle *Cortes costituenti* — 13. Sentenza contro i rei dell'attentato contro Amedeo di Savoia-Carignano — 14. Preparativi di sollevamento a Madrid; violenze contro la Commissione permanente dell'Assemblea; questa viene disciolta — 15. Risultato delle elezioni ed apertura delle *Cortes costituenti*.

1. Prima cura dei demagoghi, che dalle Cortes furono eletti a costituire il Governo in Ispagna, dovea essere di stare in buona armonia tra loro, e di procedere d'accordo con le *Cortes*, onde rassicurare gli stati vicini, e poter tutelare qualche poco almeno l'ordine interno. Ma, tutt'al contrario, vennero subito a discordia tra loro; poi ruppero in aperte violenze degli uni contro gli altri; e col diritto della forza fu sciolta quella apparenza di Rappresentanza nazionale; e l'anarchia, proclamata da nuove *Cortes* col nome di *Repubblica federale*, già attende a consummare l'opera di dissolvimento dell'unità politica e nazionale della Spagna; mentre imperversa nelle province meridionali; e gavazza nel fuoco, nel sangue e nelle rovine l'atroce furia dell'*Internazionale*.

La rapidità con cui procedette questo sfacelo politico e sociale della Spagna fu tanta, che quasi ogni settimana quel corpo in dissoluzione presentavasi in diverso e più lurido aspetto; onde, per parte nostra, non giudicammo utile lo scriverne a seconda delle quotidiane e contraddicentisi relazioni dei giornali e dei corrispondenti di colà, che venivano affastellando alla rinfusa le più strane novelle, bandite oggi come verità chiare ed assodate, e smentite domani come favole. Ciò non sarebbe servito che ad ingenerare nei nostri lettori noia e confusione, e fors'anche storti giudizii. Perciò osservammo il silenzio, finchè gli eventi di colà avessero preso una piega decisa, e le varie fazioni, uscite in campo, avessero spiegata la rispettiva bandiera e fossero venute al cozzo. Ora che ciò è avvenuto, ripiglieremo il conciso racconto dei fatti di vera rilevanza politica, dal punto in che ne abbiamo interrotto il filo nel nostro precedente vol. IX, pag. 620.

Digitized by Google

A dare un'idea della foga onde i varii partiti liberaleschi, per libidine di dominio, dopo la partenza di Amedeo di Savoia Carignano si contesero e strapparonsi di mano l'un l'altro il governo e l'amministrazione pubblica, basteranno i cenni seguenti sopra le variazioni avvenute nel giro di circa tre mesi.

Furono ministri i signori: Estanislao Figueras, Francisco Pi y Margall, Nicolás Salmeron y Alonso. Emilio Castelar, Manuel-Becerra, José Echegaray, José Maria Beranger, Fernando Fernandez de Cordova, Francisco Salmeron y Alonso, José Gristobal Sorni, Juan Tutan, Eduardo Chao, Juan Acosta, Jacobi Oreyro, Fernando Pierrad (interino), Ramon Nouvillas, José Muro, José Fernando Gonzales, Teodoro Ladico, Eduardo Benot, Federigo Anrich, Nicolas Estévanez, Francisco Suner y Capdevila, José Carvaial, Eulogio Gonzales, Ramon Perez Costales, Eleuterio Maissonnave y Joaquin Gil Berges. — Totale, 28 ministri.

L'Assemblea ha avuto cinque presidenti, cioè i signori: Nicolás Maria Rivero, Cristino Martos, Francisco Salmeron, José Maria Orense e Nicolás Salmeron.

Madrid ha avuto tre governatori e mezza dozzina di capitani generali.

Ci fu un'Assemblea sovrana, una Commissione permanente pure sovrana, e l'Assemblea costituente.

Rispetto alla forma di Governo, c'è stata una dittatura di poche ore del signor Rivero; un Governo provvisorio; altra dittatura per poche ore di Martos in compagnia di Moriones; altro Governo provvisorio; altra dittatura di Pi y Margall, con facoltà di eleggere ministri, che durò un sol giorno: altro Governo provvisorio; un Governo eletto dalla Camera dopo la fuga di Figueras; e finalmente altra dittatura del signor Pi y Margall, ancora con facoltà di nominare ministri e per di più di sospendere le guarentige costituzionali; poi altra dittatura d'un Salmeron.

2. Il Consiglio de' ministri, eletto dalle *Cortes* riunite, dopo l'abdicazione del Duca Amedeo di Savoia, era, in massima parte, un amalgama d'uomini che, duranti gli ultimi mesi dell'ibrida monarchia poc'anzi rovesciata, eransi fatta a vicenda una guerra implacabile.

Erano *repubblicani* schietti, ma più o meno moderati: D. Stanislao Figueras, presidente del Consiglio; Pi y Margall D. Francesco, ministro per gli affari interni; D. Emilio Castelar, ministro per gli affari esterni; D. Nicola Salmeron, ministro per la giustizia.

Appartenevano invece al partito *radicale,* capitanato già dal tristo Zorilla, D. Giuseppe Beranger, ministro della marina; D. Emmanuele Becerra, ministro del *fomento* (ossia dei lavori pubblici, dell'istruzione, dell'agricoltura e del commercio); D. Giuseppe Echegaray ministro per le finanze; e D. Francesco Salmeron, ministro per le colonie.

Quanto al ministro della guerra, D. Fernando Fernandez de Cordova, egli stesso sarebbe stato assai impacciato a dire di qual partito fosse; poichè fu cospiratore e fellone sotto tutti i governi, e a seconda degl'interessi suoi fu monarchico, democratico moderato, progressista, radicale, repubblicano, ogni cosa.

Troppo è manifesto che niuna sincera concordia di propositi, niuna unità di azione, niuna saldezza di direzione politica potea sperarsi da codesto informe miscuglio di settarii, messi insieme dal comune

Digitized by Google

interesse di spacciarsi della monarchia, ma tutti egualmente ambiziosi, soverchiatori, intolleranti d'ogni opposizione e bramosi di farla da padroni.

Infatti, scorsi appena sei o sette giorni, la discordia fra i Ministri divenne manifesta. Ne porgea pretesto la quistione già tanto agitata della forma, del tempo, del modo, con cui doveasi procedere all'abolizione della schiavitù nelle Antille e specialmente a Portorico, non meno che quella dei mezzi che richiedeansi per le finanze. Ma il vero motivo del dissidio era da cercare negli opposti disegni circa la forma da darsi alla repubblica. Imperocchè mentre alcuni dei ministri inchinavano a parteggiare pel sistema *federale,* altri teneano fermo per l'*unitario.*

Fatto sta che cominciò a correre voce di una crisi ministeriale; bande di contadini armati dalle campagne entrarono in Madrid in contegno minaccioso del pari contro l'Assemblea e contro il Ministero; dalle province meridionali, come da Barcellona, giungevano notizie di gravi pericoli per l'agitazione destata dai partigiani della repubblica federale; il ministro per la guerra tenea fermo che si dovessero accettare le dimissioni date da quasi tutti gli ufficiali d'artiglieria; per altra parte i radicali voleano si formassero numerosi battaglioni di *volontarii* a difesa della repubblica, benchè l'esperienza del passato dimostrasse quanto grave pericolo recava seco tal provvedimento; e troppo era da temere che si dovessero ripetere anche in Madrid gli orribili disordini, onde in que'giorni stessi furono insanguinate Malaga e Montilla; di che diremo a suo luogo.

Il Cordova, ministro per la guerra, fu il primo che si mostrò risoluto ad uscire di quel pecoreccio, manifestando il proposito di dare la sua dimissione; quelli per la marina e per le finanze ne imitarono l'esempio; onde fu fermato che tutto il Gabinetto presentasse alle *Cortes* le sue dimissioni; ma era inteso che se ne andrebbero i soli *radicali,* per lasciare che si costituisse un Gabinetto omogeneo di repubblicani, a cui spettasse dipanare l'arruffata matassa della forma da darsi alla repubblica.

Laonde, il 24 febbraio, mentre i partigiani della repubblica *federale* armati si attestavano in varii punti importanti di Madrid; ed il Governo, paventando un assalto, guerniva con quanto avea di truppe il palazzo dell'Assemblea ed i pubblici edifizii, il Figueras, salito in bigoncia, espose alle *Cortes* il bisogno per una parte che il Governo avesse spedita la mano all'opera, e la necessità per l'altra d'una migliore unità di idee e di propositi nei suoi membri; e, magnificata oltre modo l'abnegazione del partito radicale, e messe in bella mostra le virtù del repubblicano, annunziò la dimissione di tutto il Ministero, chiedendo all'Assemblea che dovesse senza indugio procedere alla elezione di nuovi Ministri. Il che fu fatto prontamente, venendo allo squittinio.

Riuscirono eletti: Stanislao Figueras, presidente del Consiglio; Emilio Castelar, ministro per gli affari esterni; Nicola Salmeron, ministro di grazia e giustizia; il generale Acosta, per la guerra; Francesco Pi y Margall per gli affari interni; Giovanni Tutan per le Finanze; il contrammiraglio Oreiro per la marina; Eduardo Cao pel *fomento;* e Giuseppe Sorni per le colonie. Di questi, due soli, cioè l'Acosta e l'Oreiro erano stati del partito radicale, ma ora mostravansi disposti

Digitized by Google

a procedere di buon accordo coi repubblicani. Furono tutti solleciti di bandire che il loro programma non sarebbe sostanzialmente diverso da quello del precedente Ministero, che darebbero opera ad eseguire fedelmente i decreti dell'Assemblea, e che con tutta sollecitudine procurerebbero di accelerare la elezione e la convocazione d'un'Assemblea costituente.

3. Il bisogno dell'Assemblea costituente faceasi d'ora in ora sentire più intenso, per la violenta agitazione dei partiti, sì nella capitale e sì nelle province, circa la forma da darsi alla Repubblica. A Madrid, dove era il grosso degli uomini politici *conservatori*, prevalevano i partigiani della repubblica *unitaria*, di cui, a quanto pare, vagheggiavano il tipo ideale nella *repubblica conservatrice*, che si veniva allevando in Francia dalle paterne cure dell'astuto Adolfo Thiers.

A Barcellona, per contrario, dove restavano assai accesi gli antichi spiriti catalani e si aveano cari i tradizionali privilegi e si ambiva una certa autonomia, erasi plaudito entusiasticamente alla caduta della monarchia, si era festeggiata con vero trasporto l'espulsione della dinastia straniera, erasi accettata dall'universale la repubblica; ma si era altresì per mille guise proclamato che questa dovesse essere in forma d'una federazione di stati repubblicani autonomi, sul modello degli Stati-Uniti d'America. Già il 12 febbraio sul palazzo municipale, dopo velata la lapide monumentale della Costituzione, promulgata prima dell'elezione di Amedeo di Savoia, erasi posta una tela, imitante la pietra, con questa epigrafe: « Autonomia municipale — Stati sovrani federati — Repubblica democratica — Viva la Confederazione. » E una moltitudine tragrande di popolo gridava a squarciagola: *Viva la Repubblica Federale*. Il Governo locale tentennava; prometteva di riferire a Madrid i voti del popolo di Barcellona; prometteva armi per la milizia cittadina; lasciava spiegare la bandiera catalana con onori sovrani; imitava l'esempio de'cittadini che ornavano di cotali bandiere le loro case; ma altresì tenea in armi tutta la guarnigione, collocava a'luoghi opportuni alcune batterie d'artiglieria, e facea girare per le vie grossi drappelli di cavalleria.

La Dio mercè, benchè le manifestazioni in favore della repubblica federale in Barcellona ed in molte altre città marittime, continuassero a farsi sempre più ardenti, non si ebbero a deplorare nè conflitti nè violenze con ispargimento di sangue.

Non così avvenne a Malaga, dove, appena saputa la partenza di Amedeo di Savoia e la proclamazione della repubblica, il 12 febbraio, la plebe si levò a rumore, spiegò la bandiera rossa ed assalì caserme di soldati per pigliarne le armi; e, incontrando resistenza, si trucidarono qualche uffiziale e più soldati. Crescendo la sedizione, le autorità civili e militari, con quanto aveano di truppe e guardie si ritirarono e fortificarono nella Dogana; ma ben presto, quantunque questa fosse difesa da circa 3000 uomini, la dovettero abbandonare, per mettersi meglio al sicuro nel castello di Gibralfaro. Ciò ebbe, per risultato d'incoraggire la sfrenata plebaglia ad inferocire viepeggio. Furono sforzate le porte della Dogana, messi a sacco e ruba gli uffici del Governo civile, arsi i mobili, e dei libri e registri si fece una catasta che divampò, con pericolo d'incendio per tutto l'edifizio, alla cui custodia rimase codesto *popolo* armato. La *Comune* vi fu di fatto inaugurata coi suoi eccessi del fuoco e del sangue.

Digitized by Google

Peggio accadde a Montilla nello stesso giorno 12 febbraio. Sotto colore di fornirsi d'armi a difesa della proclamata repubblica, numerose bande di settarii dell'*Internazionale* si sparsero per le case, frugandole per ogni parte, per adocchiarvi la preda. Quindi alle 11 della notte seguente que'masnadieri assalirono l'edifizio, ove teneasi l'ufficio del registro, e lo incendiarono; passarono quindi a devastare le case del primo e del secondo Alcade; uccisero a fucilate nella propria abitazione il più dovizioso proprietario della città, D. Francesco Solano Ribbòo, vecchio di 80 anni e caro a tutti per la sua beneficenza verso i poveri. A colpi di scure fu trucidato barbaramente D. Luigi Navarro, fratello del secondo Alcade, per aver detto che questi era assente. Parecchie altre persone e guardie furono similmente messe a morte. Sette case furono interamente distrutte; molte altre, non solo messe a sacco ma gravemente danneggiate; e niuno sa dire quando quelle belve avrebbero cessato da quell'orgia di fuoco e sangue, se non fossero sopravvenute alcune compagnie di soldatesca a salvare le altre vittime designate. Il simigliante erasi cominciato a fare in Aguilar, e preparavansi a Lucena, a Puente Genil ed in molte altre minori città e terre.

Questo non era che un primo sintomo del male che covava. Gli effetti furono troppo più gravi, a mano a mano che diveniva sempre più fiacca l'autorità del Governo centrale di Madrid, affievolito dalle intestine discordie, dal dissolvimento dell'esercito, dai progressi vittoriosi dei *Carlisti* nelle province settentrionali, e dall'isolamento in che il novello Governo repubblicanò di Spagna fu lasciato da tutte le Potenze europee, niuna delle quali ebbe a riconoscerlo formalmente. Di che crescendo l'audacia dei manigoldi dell'*Internazionale,* specialmente nelle province meridionali, cominciò per queste un vero *regno del terrore,* moltiplicandosi le uccisioni, i saccheggi, gl'incendii, fino al punto di diroccare le castella de'Signori, ed abbattere i muri di divisione de'poderi, e spartirsene le terre fra i contadini. Di che non possiamo dare altro che un cenno, poichè un giusto volume non ci basterebbe a voler registrare i particolari delle tante tragedie che i giornali, eziandio liberaleschi, vennero narrando nei tre mesi che tennero dietro alla proclamazione della repubblica.

4. Sotto questi infausti auspicii la Spagna avea troppo che paventare gli orrori dell'anarchia; e sentiva più che mai il bisogno d'un governo forte e capace di mantenere l'ordine. Ma il Figueras e la sua consorteria, che regnavano appunto in virtù delle loro cospirazioni contro i precedenti Governi, doveano trattar con riguardo i loro complici; onde, quand'era bisogno di repressione esemplare che atterrisse i malfattori, si recarono invece a dovere di largheggiare in benigne concessioni. Quasi ad un tempo leggeansi con orrore a Madrid le descrizioni dei fatti crudeli di Malaga e di Montilla, e un decreto nella *Gazzetta ufficiale* del 15 febbraio, in tre articoli; per cui piena ed assoluta amnistia era bandita a favore di tutti gli imputati o condannati, per aver preso parte a sollevamenti repubblicani od a resistenze contro l'arrolamento militare; ed estendeasi l'amnistia a'reati di stampa per le stesse cagioni; ed ordinavasi la cessazione dei processi avviati e la liberazione immediata de'carcerati per codesti fatti.

Ma niuno perciò sentiasi rassicurato, e tutti temeano di veder

Digitized by Google

le cose volgere al peggio. Gli stessi Ministri trepidavano; e un dispaccio da Madrid accertava che essi eransi recati privatamente a visitare il Zorilla, supplicandolo a non partirsi dalla Spagna, ed offerendogli persino la Dittatura per un anno; e che aderivano al disegno d'una Dittatura i conservatori, a patto che si conferisse invece al Sagasta.

Fatto sta che nè il Zorilla nè il Sagasta riuscirono, benchè favoriti da numerosi partigiani, a ripigliare il perduto potere; anzi dovettero cercare scampo alle loro persone, esulando in terra straniera, come poi fecero altresì il Serrano, il Topete, il Figueras, e gli altri di quella turba di malfattori politici, a cui dee principalmente recarsi la colpa della presente anarchia spagnuola.

Lo stesso Ministero, misto di repubblicani e radicali, che studiavasi di accattar favore con l'amnistia ai repubblicani, quasi ad incoraggire sempre più la rivoluzione, presentava all'Assemblea, nella tornata del 21 febbraio, tre soli giorni prima della propria dimissione, un disegno di legge, in virtù della quale: 1° fosse « abolita la pena di morte per ogni specie di delitti; » 2° cessasse l'esercizio del diritto di grazia pei delitti comuni; 3° si sostituisse all'esistente un nuovo sistema penitenziario.

Appunto nel momento in cui i ladri e gli assassini, camuffati da uomini politici, si sfrenavano ad ogni violenza contro le proprietà e le persone, allora il Governo del Figueras si adoperava a rassicurarli da ogni timore di quella pena, che sola può bastare talvolta a frenare codeste belve in forma umana!

5. Emilio Castelar, che è una specie di Giulio Favre o di Gambetta quanto alla facondia avvocatesca ed alla presunzione del proprio valore politico, si affaticava intanto per ottenere il riconoscimento della nuova Repubblica da parte delle Potenze straniere. A forza di scongiuri impetrò che l'Olozaga si contentasse di restare a Parigi come rappresentante della Spagna; e mandò circolari a tutti i suoi diplomatici, perchè spiegassero ai Governi, presso cui erano accreditati, il nuovo stato di cose, la natura e l'ordine de' fatti per cui Amedeo di Savoia (di cui facea i più splendidi elogi) era stato ridotto ad abdicare, ed i motivi per cui la volontà razionale avea proclamata come necessaria la Repubblica, protestandosi che questa sarebbe pacifica all'interno ed *all'estero!* Terminava dicendo: « Voi vedete dunque che la nostra patria possiede *tutte le virtù* necessarie ai popoli *maturi per governarsi da sè stessi.* Dissipate le false credenze che potessero regnare all'estero sull'attitudine dell'esercito. Come noi siamo decisi di conservare e migliorare la sua organizzazione, così l'esercito è deciso di mantenere la nostra autorità, che è legittima, perchè emana dal pensiero e dalla volontà del popolo. »

I fatti smentirono tutte le asserzioni del Castelar, sì per riguardo alla valentia degli uomini politici divenuti padroni della Spagna, sì rispetto alla condotta dell'esercito, e sì per quanto spetta alla maturità del *popolo* a governarsi da sè medesimo. E la smentita fu tanto convincente che il Castelar stesso dovette consentire alla sospensione delle guarentige costituzionali ed alla istituzione di una despotica Dittatura!

Non sappiamo che cosa rispondessero i Governi stranieri ai diplomatici spagnuoli, che loro comentarono la circolare del Castelar

Digitized by Google

spedita il 17 febbraio. Certo è che niuno di essi mostrò a fatti d'essere persuaso di tutte quelle belle cose; e tutti si tennero entro i più stretti limiti di una rigorosa riserva, continuando ad avere relazioni puramente officiose con quel Governo *di fatto*, senza rinnovare ai proprii rappresentanti le loro credenziali. Il Castelar tornò da capo a tentar la prova con un *Memorandum* spedito il 25 febbraio, cioè il giorno dopo che l'Assemblea avea rinnovato, come dicemmo più sopra, il Consiglio de'Ministri. In codesto prolisso documento, riferito da quasi tutti i giornali politici, come dal *Débats* del 3 Marzo, egli svolse ed incorniciò con una profusione di chiacchere e frasi oratorie la sua precedente circolare, supponendo forse che, come egli in ciarle altosonanti vincea di gran lunga gli onorevoli suoi colleghi delle *Cortes*, così avrebbe facilmente piegato i Governi stranieri ed accogliere con fraterno amplesso la Repubblica spagnuola, da lui presentata loro come una ingenua e pacifica verginella dotata d'ogni virtù. Ma niuno gli diè retta, salvo il compiacerlo di studiate frasi, di complimenti pei nobili sensi da lui espressi, e di voti per la prosperità della Spagna.

Di che può recarsi come modello, quanto a riservatezza e prudenza, la risposta fatta dal repubblicano Rémusat, ministro degli affari esterni pel Governo francese, e pubblicata nei giornali parigini del 20 marzo. Scrivendo all'Olozaga, lo assicurò d'aver letto attentamente il *Memorandum*, d'aver con compiacenza riconosciute le buone intenzioni in esso manifestate, e di desiderare che siano presto effettuate le speranze e le promesse del Castelar. Ed aggiunse: non poter la Francia restare indifferente agli sforzi della Spagna per darsi una nuova costituzione, ma desiderare davvero che essa trovasse, *nella libertà*, e nella *stabilità* della libertà, il principale di tutti i beni, quella pace e prosperità a cui agognava; e perciò la Francia voler mantenere le relazioni di buon vicinato, imposte dalle comuni frontiere e dal diritto internazionale, con sensi di stima e simpatia.

Per quanto il Castelar spronasse i suoi rappresentanti, non potè ottenere altro. Anche l'Inghilterra fu impassibile a tutte le sollecitazioni; e nel Parlamento, a chi chiedeva perchè non si fosse ancora riconosciuta ufficialmente la Repubblica spagnuola, il Governo rispose: che bastava l'avere a Madrid chi vedesse l'andamento delle cose e tutelasse gl'interessi dei sudditi inglesi in forma ufficiosa e di fatto, mentre per fare altro era necessario che si avesse della stabilità del Governo spagnuolo qualche guarentigia, che finora mancava.

Ma a consolare il Castelar e la sua consorteria democratica, ed a temperare il rammarico che doveano risentire per l'altera riserva de'Governi europei, accorse con suoi indirizzi la *Democrazia* italiana, rappresentata da Federigo Campanella, da Maurizio Quadrio e da Aurelio Saffi. Codesti paraninfi della futura repubblica italiana si congratularono, in un indirizzo stampato nell'*Unità Italiana* di Genova, n° 52, con la *Democrazia Spagnuola*, per essersi alfine tratta fuori dai ceppi della tirannide monarchica, e liberata dalle gare intestine dei suoi dinasti; e con un profluvio di lodi e di lietissimi pronostici, annunziarono non lontano il giorno in cui la *sorella* Italia « riparerà gl'indugi, affrettandosi a rivendicare nella sua pienezza la libertà dei popoli, e, consacrando all'alleanza dei popoli tutte le sue forze, sinchè la fondazione degli *Stati-Uniti d'Europa*, fine supremo della storia odierna e mèta delle nazioni civili, non coroni

Digitized by Google

i presentimenti, i voti, e gli sforzi dell'epoca in cui viviamo. » Chi volesse assaporare a suo agio questo curioso documento, lo troverebbe anche nell' *Unità Cattolica* di Torino, n° 47 del 25 febbraio 1873.

6. Ma nè i complimenti riserbatissimi dei diplomatici, nè i voti del Rémusat, nè le congratulazioni della *democrazia italiana* rassicuravano punto gli onesti cittadini di Madrid, che vedeano divenir ognora più gonfia e spumeggiante l'onda tempestosa della rivoluzione. Onde i proprietarii ed eziandio gl'inquilini di non pochi quartieri di quella metropoli si vincolarono con una specie di trattato alla mutua difesa, formando perciò un'associazione, i cui membri si obbligarono ad armarsi, a vegliare, a combattere gli uni per gli altri, rispettando però la forza armata del Governo legale. Di che fu mossa interpellanza al Ministero, nella tornata dell'Assemblea alli 6 marzo. Il Governo riconobbe la verità del fatto esposto dal Marchese di Sardoal, rispondendo che ogni cittadino avea diritto a difendersi, e perciò ad armarsi; ma che il Governo scioglierebbe colla forza le riunioni armate ed illegali. Tanto bastò perchè l'*Associazione di difesa* si allargasse e divenisse poderosa; e forse ad essa, ed al temperato ma risoluto suo programma, recitato nella *Perseveranza* di Milano, n° 4804 del 14 marzo, va la città di Madrid debitrice del benefizio d'essere fin qui scampata dal pericolo di sperimentare la filantropia dei settarii dell'*Internazionale*.

Per altra parte i *Carlisti* in queste congiunture non si stavano con le mani a cintola. Quelli che in bande occupavano quasi tutto l'estremo lembo delle province settentrionali presso i confini francesi, facendo vigorose scorrerie, ed assalendo or questa or quella terra occupata dai repubblicani e volontarii, e stancando con marce e contromarce, con repentini assalti e con agguati ed imboscate i drappelli dell'esercito regolare che loro opponeansi, venivano organizzandosi ed acquistando quella pratica di guerra partigiana, a cui soltanto, difettando di artiglierie, di cavalleria ed eziandio d'armi e di munizioni, poteano cimentarsi.

Gli altri, che per la loro condizione sociale o per altri motivi erano impediti dal militare di persona nelle bande del Lizarraga, del Saballs, del Dorregaray, del Santa-Cruz, e d'altri valorosi *cabecillas*, contribuivano a rivendicare i diritti di Carlo VII (D. Carlos di Borbone ed Este), e col danaro e col procacciare munizioni ed armi. Al qual effetto si riunirono in Comitato a Londra il 19 febbraio, e pubblicarono quindi le prese risoluzioni, in forma di lettera del Colonnello Stuart, segretario del comitato Carlista inglese, annunziando una colletta di spontanee offerte, con cui i partigiani della monarchia, del diritto e della giustizia verrebbero in aiuto alla causa di S. M. Carlo VII, re di Spagna. I fatti provarono che questo invito fu accolto con favore; e da quel punto i progressi dei *Carlisti* si raddoppiarono.

7. Aggravavasi intanto lo sfacelo del partito repubblicano, poichè già erano messi in mostra di retrogradi perfino il Figueras, il Pi y Margall ed il Castelar; onde scapitava assai in autorità ed influenza la consorteria regnante in Madrid, mentre cresceano di forze e di baldanza gl'*internazionalisti* in Andalusia, ed i *federali* a Barcellona. Nella capitale della Catalogna le truppe aveano oggimai fatto getto d'ogni residuo di disciplina; interi battaglioni si presentavano

Digitized by Google

minacciosi ai loro capi, chiedendo d'essere sciolti e rimandati liberi alle loro case; altri buttavano senz'altro le armi, che venivano raccolte dai *volontarii*, e se ne andavano; i *federali*, accennando di volersi francare d'ogni dipendenza dal Governo di Madrid, apertamente disponeansi a bandire l'autonomia della Catalogna. Il generale Gaminde, capitano generale di Barcellona, o per viltà o per tradimento, mentre più fervea quel lavorio rivoluzionario, se ne andò via, lasciando senza capo quell'accozzaglia di soldati indisciplinati, che dal Pi y Margall stesso, nella tornata del 10 marzo, altamente furono incolpati di tutti i disordini avvenuti a Barcellona, e sopra i quali movea interpellanze l'Izquierdo.

La confusione che regnava, come a Barcellona e a Malaga, così in quasi tutte le città maggiori e province, dava alimento a nuove discordie; onde il Martos, presidente delle *Cortes*, la ruppe coi Ministri fin dai primi giorni del marzo, nè si trovava chi gli volesse succedere; e tutto rimanea in sospeso.

In tal frangente il Figueras, capo del Governo e presidente del Consiglio de' Ministri, pensò che la sua presenza e la sua parola potrebbe sedare i moti di Barcellona; la quale, ove si fosse staccata da Madrid avrebbe dato l'ultimo crollo alla repubblica *unitaria*, e gittate le fondamenta della *federale*, che già era disegnata in 13 diversi stati, costituiti dalle province seguenti:

1° Le quattro province della Galizia. 2° Le Asturie e vecchia Castiglia. 3° Burgos, Cantabria, Navarra, province Basche. 4° Aragona, Rioia e Soria. 5° Catalogna. 6° Valenza e Baleari. 7° Nuova Castiglia. 8° Estremadura, Mancia e Murcia. 9° Detto, Andalusia oceanica; Canarie, Theelox, Siviglia, Cordova e Cadice. 10° Andalusia mediterranea: Malaga, Jaen, Granata e Almeria. 11° Cuba. 12° Porto Rico. 13° Arcipelago delle Filippine.

Le carte geografiche della repubblicana Confederazione spagnuola già si spacciavano, ed incontravano favore, troppo più che non il Governo centrale ed unitario di Madrid. Il Figueras pertanto si recò a Tarragona, d'onde per mare andò a Barcellona. Ivi fu accolto dai suoi partigiani con grande onore; parlò in pubblico e in privato; chiese e supplicò che non si precipitasse ad inconsulte risoluzioni; cercò i modi di rimettere un poco di disciplina tra i soldati; largheggiò in promesse; ma, scoraggito, dovette andarsene, lasciando le cose come le avea trovate.

Alli 13 marzo l'Assemblea di Madrid ricevea le più infauste notizie. Da ogni parte erano lagnanze sopra il dissolvimento dell'esercito regolare. Le truppe, che in buon numero si erano riunite in Catalogna, persistevano in non voler altrimenti servire, se non con quel titolo, con quella paga, e con quella disciplina che i *volontarii;* il che era quanto dire, fare come lor piacesse, e riscuotere circa Lire 2, 50 di paga al giorno! A Malaga il popolo sovrano avea disarmato le truppe, che molto volonterosamente da parte loro eransi lasciate levar le armi; poi le avea cacciate. I soldati, a branchi, ed ognuno può capire con che disposizioni, erano stati spediti a Madrid. Per altra parte i *Carlisti* divenivano sempre più poderosi; e D. Alfonso di Borbone ed Este, fratello del Duca di Madrid Carlo VII, con la giovane sua sposa donna Maria de las Nieves, era entrato in Catalogna, accolto con gran festa ad Olot ed a Vidra; e campeggiava coi prodi

Digitized by Google

guerriglieri del Saballs, mentre il Dorregaray in Navarra, con 2000 Carlisti comandati dal Rada e dal Martinez, riportava una splendida vittoria sopra un corpo di circa 3.000 repubblicani presso Pamplona. Più di 200 ufficiali delle truppe repubblicane della Navarra se ne andarono a Madrid, non avendo più soldati da comandare, perchè o sbandati, o ammutinati e ribelli ad ogni disciplina.

L'Assemblea si vedea mancare la terra sotto i piedi, e fu sollecita di accettare la proposta di Primo Rivera, che si sospendessero le tornate, si nominasse una Commissione di Permanenza, e si convocassero le *Cortes costituenti*. Ma prima di separarsi volle compiere un grande atto; e nella *Gazzetta* ufficiale fu pubblicato un decreto, ond'erano abolite le decorazioni e gli ordini militari di Santiago, di Calatrava, d'Alcantara, di Montesa e di San Juan. Con altri decreti erano egualmente aboliti gli ordini monarchici di Carlo III, d'Isabella, e del Toson d'oro. Per compimento dell'ecatombe di tutte le memorie delle antiche grandezze, si aboliva anche il Commissariato de' Luoghi Santi in Palestina! Con tali altri fatti si fondava stabilmente la Repubblica spagnuola!

8. Il Martos, vista la mala parata, insistette nel volere smettere la carica di Presidente delle *Cortes*, allegando motivi di sanità. L'Assemblea non potea tenervelo per forza. A pluralità di voti gli diè per successore Francisco Salmeron. Non andò molto, e Cristino Martos, divenuto bersaglio a furie plebee, dovette cercare rifugio in carcere, come diremo a suo luogo.

9. Nelle seguenti tornate l'Assemblea avrebbe dovuto attendere a cercar modo di provvedere. d'accordo col Ministero, a quelli che sono i fondamenti più saldi d'ogni stato liberalesco, cioè alle finanze ed all'esercito. Le finanze erano in tale stato che soltanto verso la fine del seguente aprile si cominciarono a pagare i *coupons* del consolidato interno, scaduti già il 1 gennaio; e delle 12,000 serie presentate al pagamento solamente 790 poterono pagarsi. Quanto agli ufficiali pubblici, magistrati, professori e militari d'ogni grado, da mesi e mesi aspettavano le loro paghe! Nè potea essere altrimenti. Lo stato di reale anarchia, in cui versava la maggior parte delle province, massime tra le meridionali, la guerra viva nelle settentrionali, e la quasi totale sospensione del commercio, faceano sì che le entrate del Tesoro si riducessero quasi a nulla, e chi stava più presso alla mangiatoia non volea morire egli di fame per pagare i debiti e gl'impiegati.

Per ciò che spetta all'esercito, non pagato, mal nudrito, sparpagliato, pieno di disprezzo pei suoi generali che si cambiavano ad ogni istante, veniva ognora più assottigliandosi e riducendosi allo stato d'un'accozzaglia pericolosa, perchè senza freno di disciplina. Il generale D. Juan Acosta, ministro per la guerra, in un suo bando del 19 marzo lamentava codeste cose, e diceva a' soldati: « Senza disciplina, senza l'osservanza delle leggi militari, senza il rispetto all'autorità che vi dirige, senza lo spirito di corpo, è impossibile l'esercito; e senza esercito è impossibile il consolidamento della Repubblica e la salvezza della patria. »

Ma che? L'Assemblea lasciava che all'esercito provvedesse il Ministero, senza denaro, a forza di bandi; e, per dargli il tracollo, s'infervorava nei dibattimenti per la formazione di 80 nuovi battaglioni di *volontarii*, a cui prometteva lauto stipendio; il che era

Digitized by Google

appunto quel che richiedeasi a fare che i soldati dell' esercito s' ammutinassero, come di fatto avvenne in varie province, chiedendo minacciosamente il loro congedo, per arrolarsi poi tra i *volontarii*. Ed invece di pensare alle finanze, l'Assemblea facea scialo di filantropia, discutendo il modo dell'abolizione immediata della schiavitù a Porto-rico. Si venne così fino alla tornata del 22 marzo, che fu l'ultima.

In questa il deputato Cervera propose all'Assemblea, che essa si dichiarasse *in permanenza*, sino al voto definitivo delle leggi circa l'abolizione della schiavitù e l'inscrizione marittima; dopo di che procedesse alla nomina d'una Commissione permanente, e sospendesse le sue tornate. Il Figueras, reduce da Barcellona, dichiarò di aderire a tal proposta, e che anzi, dove fosse rifiutata dall'Assemblea, egli ne farebbe quistione di Gabinetto. L'Assemblea accettò tal proposta, e lì di presente venne a' voti sopra la legge per l'abolizione della schiavitù a Porto-rico; con una modificazione di Garcia Ruiz, in virtù di cui l'abolizione dovesse entrare in vigore subito dopo la promulgazione della legge, ma gli emancipati avessero l'obbligo di locare l'opera loro per tre anni, sia ai rispettivi padroni, sia ad altri, sia allo Stato; nè godessero i diritti civili se non dopo cinque anni; e l'indennità da pagarsi ai padroni restasse a carico del bilancio di Porto-rico.

Appagata così la filantropia, l'Assemblea credette di non aver più altro da fare; e, nominata la *Commissione permanente*, che riuscì un miscuglio di tutte le frazioni parlamentari, se ne andò in vacanza, lasciando al Governo l'incarico di preparare ogni cosa per le elezioni e la convocazione delle *Cortes Costituenti*.

10. Tre giorni dopo, sotto il 25 marzo, il Ministero diè subito un saggio della sua sapienza ed energia, fulminando con fiere parole e con minacce di spietata repressione i *Carlisti*. Il bando, firmato da tutti i Ministri, come può vedersi nell' *Unità Cattolica* n° 79, era un tessuto di menzogne. Mentre imputava ai difensori della legittima monarchia ogni sorta di atroci delitti, faceva dell'esercito e dei volontarii il più goffo e pazzo panegirico, da muovere le risa a chiunque non fosse vissuto fino allora nel mondo della luna. Basti recitarne alcune frasi. « Il valorosissimo e disciplinato esercito del Nord suggella col sangue in combattimenti eroici la sua lealtà alla repubblica. Le truppe di Valenza non si danno riposo. Le bande di Andalusia vanno disfacendosi... Dovunque si è levata la perfida ribellione nelle altre province, l'hanno combattuta ed annichilita insieme il popolo e l'esercito... Le autorità militari e civili delle province hanno deciso di sostenere la guerra *senza posa e senza misericordia*..... Non si risparmii alcun mezzo di combattimento! »

Al Governo, che usciva in cotali spavalderie, risposero gli scherani dell'*Internazionale*, per un loro diario intitolato: *Los Descamisados*, il cui programma eccede di gran lunga i disegni cominciati ad attuare dai comunisti di Parigi. Essi bandirono: « Guerra ai ricchi, e ai potenti; guerra alla società! Guerra senza tregua, guerra mortale a voi, stupidi tiranni, borghesi imbecilli e traditori, ladri vituperevoli del sudore del popolo... La nostra aspirazione è: assoluto livellamento sociale... Tutte le forme di Governo sono egualmente cattive per noi... Anarchia è l'unica nostra formola, dal potere sino alla donna... Distrutto il vincolo di famiglia ed inaugurato il libero amore, sarà rea-

Digitized by Google

lizzato l'ideale del legislatore greco... Sbarazzati di quello spauracchio che si chiama *Dio,* vedremo il termine di quelle *industrie* dette religioni che servono solo a mantenere i preti, la cui missione consiste in truffare i gonzi... Un salasso è indispensabile, breve, ma grande e straordinario. » Chi vuol vedere altre e più atroci minacce di tal setta, legga l' *Unità Cattolica,* n° 93 del 19 aprile. Or quelli che così parlavano e scrivevano, cacciate via le scarse e deboli truppe del Governo, divennero di lì a non molto padroni di Malaga, di Cartagena, di Alcoy, e di più altre città e d'intere province; e posero mano di fatto ad attuare cotal programma, come quindi a poco diremo.

Per altra parte D. Alfonso, ed i Generali *carlisti* della Catalogna e della Navarra, con bandi quali si addicono a prodi ma cristiani guerrieri, invitarono i popoli della Spagna a scuotere il giogo tirannesco della rivoluzione, e, tornando alle antiche e gloriose tradizioni patrie, rivendicare le ragioni di Dio, e del Re.

11. Ma i *Carlisti* non si contentarono di bandi, e continuarono a parlare viemeglio coi fatti. Sullo scorcio del marzo le loro bande erano ingrossate e moltiplicate assai, e si venivano organizzando in forma di battaglioni regolari; sì che in Catalogna, quando occorreva per qualche colpo ardito, si attestavano in numero di tre e quattro mila uomini, sotto il comando supremo di D. Alfonso, e guidati dall'intrepido e sagace Saballs; come nella Navarra il Dorregaray diventava il terrore delle squadre repubblicane. Sui primi giorni d'aprile il *Mémorial Diplomatique* (n° 14) che non è punto partigiano del Re legittimo, scriveva: « Le bande de' *guerriglieri* non si contentano più di scaramucce d'incerto successo, o di stancare con rapide scorrerie le truppe nemiche; ma s'impadronirono di alcune città, e fra le altre presero Ripoll e Berga, importanti assai per la posizione strategica... Le tre città principali della Biscaia, della Navarra e della Catalogna, Bilbao, Pamplona e Barcellona, sono strette attorno attorno da una cerchia di bande che ogni giorno s'ingrossano; mentre per le diserzioni e l'indisciplinatezza va disfacendosi l'esercito della repubblica. »

Ad ogni poco il telegrafo, organo dei liberali annunziava; disfatti, sterminati, annientati i *Carlisti;* ma, con scellerata contraddizione, annunziava pure immaginarie crudeltà da essi commesse nell'assalto e nella presa della tale e tal altra terra, o sulle vie ferrate, o nelle imboscate tese alle truppe; il che dimostrava, malgrado delle menzogne recate da quei telegrammi, che continuavano i prosperi successi dei *Carlisti.*

Non possiamo qui registrare tutti i fatti d'arme, che quasi ogni giorno, con varia vicenda, davano ai *Carlisti* il modo di segnalarsi. Basti accennarne alcuno dei più importanti, quale fu lo scontro del 6 maggio, ad Eraul in Navarra, tra 1500 soldati repubblicani e le bande unite del Dorregaray e dell'Ollo. La vittoria dei *Carlisti* fu ivi splendida. Fecero gran numero di prigionieri, tra i quali si noverarono il colonnello Navarro che comandava i repubblicani e varii ufficiali superiori, e s'impadronirono d'un cannone e di gran copia d'armi e munizioni. Lo smacco fu tale per le truppe del Governo di Madrid, che lo stesso generale Nouvilas, appena giunto colà per prendervi la carica di Ministro della guerra, ne ripartì con battaglioni tratti da varie province, e si mosse col proposito di fare un

Digitized by Google

colpo decisivo contro i vittoriosi *Carlisti*, dai quali toccò invece più sconfitte.

Per altra parte, mentre il generale repubblicano Velarde, con grosso nerbo di truppe, si disponeva presso Manresa ad assalire il Saballs, che spacciavasi fuggiasco, questi entrava il 13 maggio a Mataro, piccola città a mare a soli 20 chilometri da Barcellona, vi riscoteva una taglia di 10,000 *douros*, prendeva i fondi delle dogane e delle casse dello Stato, si forniva bene di viveri e munizioni; poi se ne partiva; ed i repubblicani giuntivi poi da Barcellona neanche poteano sapere a qual parte si fosse diretto.

Pochi giorni dopo, mentre i telegrammi liberaleschi annunziavano all'Europa che D. Alfonso e tutti i *Carlisti* erano ricacciati all'estremo lembo della Spagna, e stavano per cercare ricovero in Francia, il valoroso *cabecilla* Tristany piombava sulla città di Sanabuja nella provincia di Lerida, e vi facea prigionieri 36 cavalieri, 40 ufficiali ed un colonnello, con proporzionato numero di soldati. La stessa Barcellona fu per qualche giorno in grande subbuglio; poichè D. Alfonso, accompagnato sempre dall'eroica sua sposa, coi prodi di Saballs era entrato a Vich, e quinci avea spinta una scorreria fino a qualche chilometro da Barcellona, guardata allora da poche truppe che non si ardirono d'uscirgli incontro. Questi cenni bastano a mostrare come procedessero prosperamente le cose pei *Carlisti*.

12. Intanto il Governo di Madrid si travagliava a preparare le elezioni dei Deputati alle *Cortes costituenti*. La legge perciò sancita già dall'Assemblea il dì 11 marzo, fu pubblicata nella Gazzetta ufficiale del 30 marzo; e contava 8 articoli, di cui basterà recare i più importanti.

« Art. 1. Le *Cortes* della nazione, composte soltanto del Congresso dei deputati, si raduneranno a Madrid, col carattere di *costituenti*, il primo giugno dell'anno corrente per procedere all'organizzazione della Repubblica. Art. 2. Sarà proceduto all'elezione dei deputati alle dette *Cortes* nella penisola ed isole adiacenti e nell'isola di Porto-rico, nei giorni 10, 11, 12 e 13 del venturo mese di maggio, lasciando al Governo, relativamente all'isola di Cuba, la facoltà di designare le epoche, alle quali avranno luogo le operazioni elettorali e la formazione delle liste degli elettori. Art. 3. Si procederà alle elezioni a norma delle leggi vigenti; e per giungere allo scopo prefisso dalla presente legge, saranno considerati quali maggiorenni tutti gli Spagnuoli che avranno compiuta l'età di 21 anno, e sarà proceduto dai municipii alla rettificazione delle liste elettorali e del censo, e alla preparazione del ruolo degli abitanti. »

Nei due articoli seguenti si davano norme speciali per le elezioni a Porto-rico, e si determinava la nomina della Commissione permanente. « Art. 6. Questa Commissione potrà di moto proprio o sulla proposta del Governo convocare le *Cortes* attuali, ogni volta che circostanze straordinarie e ne dimostrassero la necessità. Art. 7. Una volta radunate le *Cortes costituenti*, l'anzidetta Commissione rassegnerà nelle loro mani tutti i poteri dell'attuale Assemblea, la quale sarà in allora sciolta. Il Governo rassegnerà nello stesso tempo il suo mandato, appena le *Cortes* saranno costituite. »

13. Il giorno appresso, 31 marzo, finalmente il signor Pantaleon Muntion y Pereyra, magistrato dell'*Audiencia*, giudice di prima

Digitized by Google

istanza del distretto di Madrid, pronunziava e firmava la sentenza di quel Tribunale, contro i rei dell'attentato che contro il re D. Amedeo di Savoia era avvenuto la notte del 18 luglio 1872. Per essa fu condannato a morte il principale imputato Manoel Pastor y Fernandez, e al pagamento della settima parte delle spese del processo; ma rimandati assoluti altri sei imputati, per difetto di prove. Dovea eseguirsi la sentenza entro 24 ore; ma pare che siasi subito attuato il voto che si abolisse la pena di morte; e niuno seppe che cosa avvenisse del condannato Pastor.

14. La Commissione permanente istituita, in virtù della recitata legge, e nominata dall'Assemblea, si riunì alcune volte, ed udì riferirsi dal Ministro sopra le finanze lo stato delle cose, tutt'altro che lusinghiero; ma essa era poco gradita al Ministero, perchè il partito repubblicano non avea potuto farvi entrare che pochissimi suoi rappresentanti.

Dovette radunarsi il 23 aprile; e si presumeva che vi si avesse a trattare dell'indirizzo politico da seguire, perchè nelle future elezioni si avesse tale pluralità, che bastasse a decidere vittoriosamente la scelta fra la repubblica *unitaria* o la *federale*.

Intervenne all'adunanza tutto il Ministero, e si dibattè la questione di ricontvocare l'Assemblea, e rimandare ad altro tempo l'elezione delle *Cortes costituenti*. A tal proposta si oppose il Ministero. Intanto giunse avviso che gente armata radunavasi in varii punti della capitale. Il Ministero chiese alla Commissione di soprassedere almeno per dodici ore da ogni risoluzione; ma essa vi si rifiutò. I Ministri se ne andarono via. Il Capitano generale di Madrid, Pavia, diede la sua dimissione. Gli successe un generale Socios, e l'agitazione, specialmente dei partigiani della repubblica *federale*, crebbe a dismisura.

Tutta Madrid parve sul punto di divenire teatro di guerra civile. Imperocchè parecchi battaglioni dell'antica guardia nazionale, come per segreto appuntamento, ad un tratto si raccolsero in arme coi rispettivi ufficiali; e vennero ben presto ad unirsi con essi parecchi generali ed ufficiali superiori dell'esercito. Si suppose che quella forza dovesse dar mano a qualche *colpo di stato* del partito *unitario* contro il Ministero. Onde in poco d'ora, chiamati a raccolta parecchi battaglioni di *volontarii* della repubblica, furono condotti a fronte delle guardie nazionali. Queste, o sbigottite, o per ordine de'loro capi, alla prima intimazione si sciolsero, abbandonando le armi.

Allora il *popolo*, sostenuto dai *volontarii*, accennò di dare l'assalto al palazzo dell'Assemblea, per disciogliere la Commissione permanente, con minaccia di peggio contro i membri di essa. Si radunarono i Ministri, e risolvettero d'invitare la Commissione a sciogliersi da sè, per evitare che la violenza popolare trasmodasse in eccessi; e spedirono il Salmeron ed il Sorni a recarle tale *consiglio;* il quale non fu accettato.

Cresceva intanto, coll'inoltrarsi della notte, l'affollarsi di gente armata qua e colà, con grande terrore dei pacifici cittadini, che niuna guarentigia di difesa aveano nelle mosse delle truppe, contro le quali furono tratte archibugiate. Finalmente due ore dopo la mezzanotte dal 24 al 25 aprile, i *volontarii* della repubblica, con gran moltitudine di plebe, assalirono il palazzo dell'Assemblea, d'onde a mala pena

Digitized by Google

riuscirono a scampare con la fuga i membri della Commissione permanente; parecchi dei quali, come il Serrano, ebbero salva la vita da un nascondiglio. Altri, come il Rivero, perseguitati e cerchi a morte, poterono aver scampo col travestirsi, tagliarsi la barba, ed appiattarsi. Il Figuerola per maggior sicurezza accettò di essere custodito in carcere, dove fu tratto pure il Martos. L'Echegaray, già ministro per le finanze, si salvò in una soffitta. Il marchese di Sardoal dovette la sua salvezza alla protezione del ministro degli Stati Uniti.

Allora il Figueras, d'accordo cogli altri Ministri, colse la palla al balzo, ed effettuò il disegno, tanto carezzato in Francia dal Gambetta. Erigendosi interprete ed esecutore del voto del popolo, la mattina del 24 aprile, mandò pubblicare un decreto, in cui, incolpando la Commissione permanente d'aver *cagionato* il conflitto del giorno innanzi, la dichiarò sciolta. E con ciò solo si sentì spacciato anche dell'Assemblea, e si recò in mano una specie di dittatura, Tale è il rispetto dei liberali per la legalità!

Nello stesso giorno, temendo forse che ad istigazione di Generali *conservatori* si voltasse contro lui quel poco di guardie nazionali, che rimaneva sufficientemente organizzato, il Ministero emanò un decreto, per cui erano sciolti sette battaglioni di essa, ed i rispettivi corpi dell'artiglieria, del genio e della cavalleria. Le armi furono destinate ai *volontarii*. Così si diede un altro gran passo verso la anarchia.

I membri della sciolta Commissione permanente pubblicarono una energica protesta, riferita anche nel *Mémorial Diplomatique*, n. 20, pag. 309; ma il Ministero non vi diè retta.

15. Sotto questi auspicii si procedette nei giorni prefissi alle elezioni dei Deputati per l'*Assemblea costituente;* al quale uopo il Figueras fece pubblicare alli 3 maggio nella Gazzetta ufficiale una specie di indirizzo al popolo; nel quale alle molte promesse erano mescolate fiere minacce contro chiunque adoperasse « qualche influenza per fuorviare e travisare il suffragio dei liberi elettori. » Ed ognuno capì che bisognava votare pei candidati accetti al Governo presente, sotto pena di essere perseguitato come fazioso.

Le elezioni ebbero il risultato previsto in tàli congiunture. Dei 385 deputati eletti, 357 furono del partito repubblicano *federale;* soli 21 *radicali,* e 6 *conservatori* di varie tinte!

L'Assemblea *costituente* così eletta si riunì il 1° giugno; e fu inaugurata dal Castelar con uno di quei suoi discorsi, che i liberali ammirano tanto, e da cui finora non apparisce che sia venuto alla Spagna altro che una giunta di sventure. È inutile dire, perchè ognuno l'indovina da sè, che la sua eloquenza diluviò in apologie dell'operato dal Governo il 24 aprile, e in esposizioni molto studiate dello stato delle cose, onde egli derivò i doveri dei novelli rappresentanti della nazione. Dopo di che i Deputati procedettero alla scelta del Presidente dell'Assemblea; ed a gran pluralità di voti fu eletto uno dei più illustri veterani della fazione repubblicana, cioè il marchese Orense.

Nello stesso giorno cominciò il lavorio per la formazione del nuovo Ministero, a tenore della legge sovracitata del 30 marzo. Ma di questo, e della proclamazione della *Repubblica federale,* e delle nuove vittorie dei *Carlisti,* e delle scissure tra i rivoluzionari e demagoghi

Digitized by Google

di Madrid che riuscirono a generare la *Dittatura*, ed a lasciare sfrenata l' *Internazionale* a Malaga, a Cartagena, ad Alcoy, ed in più province, diremo nel seguente quaderno.

Basti accennare che, tra le più entusiastiche accoglienze, D. Carlos di Borbone, Carlo VII, entrò in Ispagna, e prese il comando delle sue milizie alli 16 luglio; ed alle sue armi, governate dal Generale Elio, sorrise la vittoria.

III.

RUSSIA — (Nostra Corrispondenza) — 1. La nuova generazione e le nostre donne dotte — 2. Spedizione di Khiva — 3. Le vie ferrate d'Asia — 4. Lezioni del passato — 5. Ancora una parola intorno alla russificazione del culto cattolico.

1. La nuova generazione incomincia a preoccupare l'opinione pubblica. È forza confessare che la società non può aspettarsi dalla gioventu d'oggigiorno copia di buoni frutti, ove si consideri quel ch'ella è, e a quale scuola si forma. Nell'anno 1840 e nei susseguenti, il livello dell'istruzione ed educazione russa era incontrastabilmente più elevato che adesso; ad onta che si fosse sotto il regno di Niccolò, che non era precisamente il regno dei lumi. Perfino il periodo posteriore al 60, a malgrado de' suoi traviamenti e delle sue aberrazioni, a malgrado delle sue tendenze *nichiliste*, somministrava una generazione relativamente migliore, e ad ogni modo più ferma e più onesta ne' suoi principii e nelle sue convinzioni, siccome quella che era, almeno, dotata del senso morale ed estetico. La generazione che vien su ora, non ha neppur questo; formata sotto l'azione d'un nichilismo che in quel tempo era soltanto un male passeggero, un'aberrazione momentanea, essa lo prese per base della sua educazione, e dovette quindi necessariamente produrre *nichilisti* più sistematici. In ciò si è proceduto per gradi. Nel primo periodo (1840-1860) la gioventù imparava, è vero, alla peggio, ma almeno era disciplinata; dove il periodo susseguente era quello delle teorie negative che, gittando a terra tutte le istituzioni esistenti, negavano tutto: le scuole stesse entrarono allora in uno stato di fermentazione fino a quel tempo sconosciuto. Voi comprendete facilmente quello che sia per diventare la gioventù formata con simili elementi, e quanto debba esser mancante di solidità. Essa infatti si muove in mezzo ad un caos assoluto, senza sapere nè dove va, nè ciò che vuole, entrando nella vita senza principii del paro che senza regola. Vuoto spaventevole è questo, che rappresenta l'avvenire della società!

Per colmo di sventura, anco la donna è attaccata da questa malattia sociale; imperocchè anco da noi ci sono le libere pensatrici. Noi abbiamo delle lezioni pubbliche fatte dal sesso debole, e non è raro adesso il trovare dei dottori in gonnella. Il retaggio della scienza passa alle femmine, e la moda si va propagando: ma, come avviene di tutte le mode, questa ci viene dalle vostre plaghe occidentali. Tocca questa volta alla Svizzera il servire di modello, ed è appunto l'università di Zurigo che ci forma i belli spiriti di cui parliamo. Esiste in Zurigo un nido di emigrati russi, emigrati che nulla presentano di serio e sono le cento volte inferiori a quel che era, per esempio, un Herzen, che voi conoscete e del quale avete una volta criticato uno scritto. Una quantità di donne, di giovinette che appena cono-

Digitized by Google

scono gli elementi delle scienze, frequentano le scuole superiori, dove imparano un guazzabuglio scientifico o delle teorie trascendentali sulle questioni sociali di prim'ordine; e dopo avervi preso il loro diploma di dottore, ritornano qui con la missione immaginaria di dover civilizzare il paese e diffondervi la vera scienza. Non parlerò del lato morale di questi dottori in gonnella: ma dirò solo che il loro corredo sì scientifico come morale non dev'essere gran cosa, poichè lo stesso Governo non vuol saperne. Esso infatti ha ultimamente dichiarato, per l'organo del Monitore ufficiale, che le donne russe assistenti alle lezioni dell'università o della scuola politecnica di Zurigo, ove continuino a frequentarle dopo il 1° gennaio 1874, non saranno, al loro ritorno in Russia, ricevute in nessun istituto dipendente dal Governo, nè ammesse a scuole od esami di alcuna sorta.

La misura è grave, e prova che il Governo, mentre dall'un lato considera le donne, munite in tal modo di diplomi svizzeri, come una peste della gioventù russa, intende dall'altro lato di ritrarle dalla via dell'errore. Vi riuscirà egli? il tempo ce lo dirà. Frattanto il bel sesso, sedotto dalle attrattive della piena indipendenza di cui gode all'estero, continuerà, ne temo forte, a dare la preferenza a Zurigo, dove accanto all'università esiste pure la *Società Slava democratica sociale,* e accanto alla scuola politecnica un'altra scuola non meno *politecnica* che s'intitola *Comitato rivoluzionario centrale degli Slavi.* Ecco quel che attrae colà la nostra imprudente gioventù dell'uno e dell'altro sesso! A questo proposito, la stampa lamenta la radicale insufficienza della nostra istruzione pubblica, e segnatamente l'assenza dell'elemento morale.

2. La campagna di Khiva, com'era da aspettarsi e come io vi aveva predetto senz'esser figlio di profeta, è finita con un trionfo. La difficoltà capitale consisteva nel vincere gli elementi, nemici assai più terribili che tutti i khans di quelle steppe interminabili. Eccovi il rapporto ufficiale, spedito dal generale von Kaufmann e ricevuto qui il 16 giugno; io ve lo traduco fedelmente, e spero che troverete in esso la prova delle mie affermazioni:

« Le truppe d'Oremburgo, del Caucaso e del Turkestan, dopo avere valorosamente ed onorevolmente superati gl'immensi ostacoli che loro opponeva la natura sul tragitto di 1000 verste, che ognuna di esse aveva da percorrere, hanno con bravura e coraggio respinto ogni tentativo, fatto dal nemico per impedir loro il passo e l'arrivo alla città di Khiva, mèta della lor marcia; e dopo aver battute su tutti i punti le bande turcomanne e khivane, han fatto il loro ingresso trionfale nella capitale del Khanato, militarmente occupandola il 29 maggio (vecchio stile).

« Il dì 30, anniversario della nascita di Pietro il Grande, si cantò un *Te Deum* per l'Imperatore regnante e una messa di *requiem* per l'anima di Pietro I, e per quelle dei compagni d'arme, uccisi nella guerra contro i Khivani.

« Il Khan di Khiva non ha aspettato la risposta del generale von Kaufmann alla lettera, con la quale egli offriva, insieme colla sua piena sottomissione, la sua persona e il suo khanato; ma, trascinato dal partito bellicoso, è fuggito dalla città, e si tiene ora nascosto in mezzo agli *Iomudi,* s'ignora però in qual luogo. — Le truppe di tutti i distaccamenti sono vispe, allegre e ben portanti. »

Digitized by Google

Il generale von Kaufmann potrà dire come Cesare: *Veni, vidi, vici;* con la differenza però ch'egli non ha visto e preso se non una città deserta, che si è arresa senza colpo ferire: vittoria, come ben vedete, facilissima, e che sta a confermare ciò ch'io vi scriveva ultimamente. Resta ora a sapersi quel che si farà di Khiva: stando a ciò che si dice, parrebbe che il Governo non avesse l'intenzione di ritenerla. Ma se il Khan prosegue a tenersi celato, come potrà abbandonarsi la città? come, soprattutto, potranno eglino portarsi ad effetto i piani ulteriori e godere tranquillamente i frutti della conquista, continuando sempre la presenza del nemico? *That is the question,* dicono seriamente fra loro gl'Inglesi.

3. Tra le nuove forme della vita sociale, create nei 20 anni ultimamente trascorsi, tiene il luogo principale lo stabilimento di una vasta rete di vie ferrate; talchè può dirsi che, dopo l'emancipazione dei contadini, sia stata questa la riforma più importante per le sue conseguenze. Il movimento esiste già sur una estensione di meglio che 13,000 Kilometri (verste), e quanto prima le strade di ferro occuperanno lo spazio gigantesco di 27,000 verste, ossiano 30,000 Kilometri all'incirca! La conquista di Khiva cade assai in acconcio per dare un nuovo impulso alla Commissione, incaricata di studiare il sistema delle strade di ferro dell'Asia centrale o touraniane. I lavori di questa Commissione, commerciale insieme e industriale, sono oggimai condotti a termine, ed un particolareggiato Rapporto ne sarà presentato a cui spetta. Le vie ferrate dell'Asia verrebbero a formare tre grandi linee, da potersi chiamare, *transcaucasiana* a libeccio, *siberiana* a greco, e *touraniana* quella intermedia fra le due precedenti. La linea centrale o *touraniana* è la più urgente per il momento, e da essa probabilmente si comincerà. Si dà il nome di *Touran* al vasto paese, situato a levante del mar Caspio e del monte Oural, a tramontana dell'Iran, ond'è separato da una catena di montagne, avente la sommità più elevata a Hindoucou, e a ponente dell'altipiano dell'Asia e dell'Alteü. Dal lato di tramontana. Il Touran e la Siberia si confondono, per mancanza di confini naturali, e formano quelle immense pianure che si prolungano verso levante fino all'Oceano Pacifico; tutto questo spazio chiamavasi un tempo *Touran,* e la Siberia ne forma la parte settentrionale col suo prolungamento verso levante.

Trattasi oggi di ricongiungere la nostra capitale con le Indie per Orenburgo e Taschkent. Voi già conoscete il progetto del sig. Lesseps, e come egli acconsenta a mettersi a capo di questa colossale intrapresa, degno riscontro del canale di Suez e destinata a servirgli di complemento. È inutile il dire, in quale incalcolabile proporzione questa nuova linea aumenterebbe il movimento generale del commercio per la via di mare. Il vantaggio di questa direzione consiste per noi: 1° Nell'essere la più gran parte della strada, destinata ad attraversare territorii che ci appartengono, vale a dire, fino a Samarkand, capitale della Bucharia: donde non resterebbe più che proseguire fino a Peschawer, che ne è distante 900 verste. Da Peschawer, c'è già una via ferrata inglese fino a Lahor: cosicchè gli Inglesi non avrebbero che a prolungarla fino a Samarkand, per ricongiungere quest'ultima città con Lahor e Calcutta. 2° Nell'essere la linea più corta: il guadagno di 1,000 Kilometri è, parmi, qualche

Digitized by Google

cosa. Ma trattasi tuttora di un semplice progetto. Egli è più che probabile che i due Governi che vi sono maggiormente interessati, finiranno con trovarsi d'accordo; e salta agli occhi di tutti che la Russia favorisce caldamente il progetto. I partigiani della *Gran via centrale-asiatica* veggono già i due tronchi di via ferrata operare la loro congiunzione tra Samarkand e Pescawer, e una novella città sorgere nel luogo della congiunzione, sotto il nome di *Mir-vam* (pax vobis), come pegno di pace eterna fra l'Inghilterra e la Russia; in quella stessa guisa che il canale di Suez esser dovette, nel pensiero del suo autore ed inventore, fra l'Inghilterra e la Francia. Condotta a termine questa linea, si procederà allora alla creazione della via Siberiana, destinata ad aprire ai Russi i mercati della Corea, del Giappone e dell'America, in una parola tutti i mercati dell'estremo Oriente e anche al di là.

4. La spedizione vittoriosa di Khiva non ci fa insuperbire; chè, a dir vero, non ce n'è ragione. Non è stato, certo, per riguardo ai Khivani che il nostro Governo ha stimato necessario imprendere la riforma militare, sul modello del suo vicino che conoscete, e del quale sentite già la mano di ferro. Vi parlai dell'impressione prodotta dalla recente visita del nuovo Imperatore e del suo cancelliere, delle proteste d'inalterabile amicizia di quest'ultimo. Qui l'opinione pubblica sa bene che conto sia da fare dell'amicizia giurata da un uomo di tal tempra. Uno degli organi più serii della nostra stampa pietroburghese, in un suo studio approfondito della filosofia pratica del principe di Bismark, quale risulta dai discorsi e dagli atti di lui, ha fatto chiaramente conoscere il giusto valore da attribuirsi a quelle protestazioni amichevoli, o meglio alle ragioni di cui il Bismark si fa forte per ottenere un'alleanza. « Se qualcheduno, dice quel foglio, volesse impugnare la possibilità di un cozzo più o meno prossimo tra la Russia e la Germania, e ci dicesse: Di grazia, che cosa ci venite a spacciare? leggete i discorsi del Bismark, e vedrete quanto sono convincenti le prove ch'ei vi dà dell'impossibilità di un fatto somigliante! si avrebbe tutto il diritto di rispondergli, che il principe Bismark prodigava assicurazioni analoghe alla Francia, cui dimostrava nello stesso modo convincente l'impossibilità d'una guerra; e contuttociò... ».

« V'hanno nel cancelliere della Germania, a riguardo dei vicini, due periodi distinti: il primo è quello di *speculazione*, ed è il periodo d'amicizia apparente, di calde assicurazioni e di proteste circa all'aversi da difendere insieme gli stessi interessi, di parole lusinghiere pomposamente prodigate. Il secondo periodo è quello in cui il giuoco si scopre, e il vicino riceve il colpo bene aggiustato e decisivo. Allora non c'è più riguardi che tengano; memoria dei servizi passati, ricorso al sentimento della riconoscenza, tutto allora diventa inutile, conciossiachè la politica del Bismark è affatto estranea a ogni *sentimentalità*. L'Austria e la Francia sanno per esperienza che cosa siano questi due periodi. »

Così ragiona il nostro *Messagger de l'Europe* nella sua dispensa del giugno; e, come potete bene immaginarvi, non è solo a pensare in tal guisa. Trattasi di rivista assai avanzata nel liberalismo, a cui la sua copertina rossa serve in certo modo di simbolo e d'insegna, siccome potrete voi stesso giudicare da alcune massime di diritto pubblico ch'io mi accingo a citare. « E' bisogna avere, essa dice,

Digitized by Google

un'antipatia e un odio implacabile contro il cancelliere di Germania, per non convenire che il suo principio *sciabola e sicurezza* è più accettabile del *diritto gesuitico,* fondato sul principio rimbombante delle nazionalità! » (p. 529). E altrove: « L' interesse di stato, l'utilità va innanzi a tutti i principii; quanto poi a non so quali pretensioni, a quelle idee superiori della minoranza de'nostri giorni, il Cancelliere tedesco vi rimane perfettamente estraneo, e farebbe le matte risate a sentire che un uomo di Stato avesse voluto seguire in politica idee e massime così fatte (p. 533). Per conseguire questo scopo utilitario, imposto dall'interesse di Stato, si possono tenere a vile le promesse, le protestazioni, i giuramenti, i trattati; tutti i mezzi sono allora permessi, ed è conforme al buon senso la massima che il fine giustifica il mezzo; imperocchè, alla fin dei conti, chi è che in politica abbia mai mantenuto la parola, chi è che non abbia ingannato? (p. 511). » Tale è la *filosofia pratica* del principe Bismark, sulla quale la nostra rivista pietroburghese non trova nulla a ridire, ma che racchiude però di che dar da pensare al nostro Governo.

Generale, infatti, è la domanda: Non si serve egli della Russia nell'intendimento di darle *a tempo opportuno* un forte colpo, come già dètte agli altri due suoi vicini? E ciò tanto più, quanto una gran parte della contribuzione, prelevata sui Francesi, è stata destinata a rafforzare le fortezze di Germania, ed il terzo della somma è stato assegnato a quelle della frontiera orientale della Prussia, vale a dire della frontiera russa che è, come sapete, tutta scoperta? Due punti neri offuscano qui l'orizzonte politico: la Polonia e le province del Baltico. Quanto al primo, il Bismark ha delle idee più che mai determinate, delle quali fa pompa pubblicamente e ne'suoi discorsi parlamentari ed altrove. Per lui la Polonia non esiste, nè potrebbe rivivere. Spera anzi di poter germanizzare quello che ancora rimane di polacco nel granducato di Posen, conformandosi in ciò, com'ei dice, alla condotta della Francia rimpetto all'Alsazia, ma confermandovisi a modo suo; perocchè la Francia non ha mai pensato ad imporre la propria lingua alla popolazione alsaziana che parla nella massima parte il tedesco, e che ciò nonostante è divenuta affatto francese di spirito e di cuore. L'introduzione forzata d'una lingua non riuscirà mai a niente: il voler germanizzare, francesizzare, russificare un paese, sarebbe il lavoro delle Danaidi.

Quanto all'altro dei punti neri, che è la questione baltica, il cancelliere tedesco si mostra di una riserva troppo affettata e troppo contraria alla sua naturale franchezza. Tutte le volte che la Camera lo stringe su questo punto, ei si contenta di chiedere un voto di fiducia, dichiarando che per quello concerne la Russia ei ne sa più della Camera, e conosce i veri interessi russi, meglio forse della Russia medesima. Ma nel tempo stesso la stampa tedesca si scatena contro di noi, non senza forse riceverne un impulso dall'alto. E poi, siccome noi al presente conosciamo la teoria del principe di Bismark sulla causa possibile delle guerre future, vale a dire l'*interesse nazionale,* così comprendiamo benissimo che questi *interessi nazionali* abbian resa necessaria l'annessione dell'Alsazia e della Lorena, e possano rendere egualmente necessaria quella delle province baltiche. Egli è, in sostanza il sistema di Aranda, che sapeva così bene *rotondare* gli Stati, e faceva consistere tutta la buona politica nell'arte di *rotondare* il paese.

Digitized by Google

5. Quest'arte, il nostro Governo la conosce a maraviglia, come chiaramente lo mostra l'ultima spedizione contro i Khivani. Rimane ora ch'ei l'applichi anco all'estremità opposta, cioè ai Russi della Gallicia, che sono quasi tutti cattolici ma di rito greco, e parlano una lingua chiamata *piccolo russo,* somigliante assai a quella parlata nella Gran Russia. Senza però andare tant'oltre, basta dare una occhiata a ciò che avviene nelle province occidentali del nostro Impero, in Lituania, per esempio, ed in Chelm. La stampa si conduce in modo savissimo; conciossiachè quanto, alcuni anni or sono, essa divulgava a suon di tromba i fatti più insignificanti, compiutisi nell'antico Granducato relativamente alla russificazione di esso, altrettanto mantiene oggidì un silenzio affettato. Ciò non toglie che gli agenti del Governo proseguano nell'ombra il loro lavorìo; poichè non si pensa menomamente ad abbandonare il progetto di *spolonizzare* il culto cattolico, vale a dire russificarlo, non ostante che la questione penda sempre in esame a Roma, e che sì la lealtà come le più alte convenienze impongano il dovere di attendere la decisione della S. Sede.

L'amministratore di Wilna, abate Zylinski, reduce dal suo viaggio a Pietroburgo, non ha tardato ad entrare nella via tracciata dal famigerato vescovo apostata Siemaszko. Ultimamente, egli recossi a visitare la diocesi di Minsk; e giunto alla cattedrale, ove si celebrava la festa di S. Casimiro, patrono della città, intonò le preghiere in russo, mentre un altro prete, il decano di Groduo, salì in pulpito e cominciò a predicare nella stessa lingua. La moltitudine dei fedeli, sorpresa e indignata, tentò di uscir tosto dalla chiesa, ma ne trovò custodita la porta da gente a tale scopo appostata. Lo Zylinski, che stava seduto sur un trono episcopale, udì allora suonarsi all'orecchio ben altre parole che di lode; e poco mancò che il predicatore fosse buttato giù dal pulpito. Nella sua visita diocesana, l'amministratore dichiara dappertutto, esser volontà dell'Imperatore che tutte le chiese facciano uso della lingua russa, benchè noi non conosciamo alcun ukaz che ciò prescriva. Gli opponenti sono colpiti da pene diverse, e i più coraggiosi tra i parrochi, destituiti dal loro ufficio. Il convento dei Padri domenicani a Rieswicz fu chiuso, unicamente perchè quei religiosi non vollero ricevere il nuovo rituale, stampato d'ordine del conte Sievers e portante la firma del vescovo Staniewski di trista memoria. Diciannove tra i Padri furono, per gastigo, mandati a Groduo in un convento abbandonato di Francescani, con divieto d'esercitare il sacro ministero e d'aver relazioni coi fedeli. A Mozyrsk, lo stesso Zylinski fece chiudere sei chiese, incorporandone i titolari nelle parrocchie lontane, dove è ricevuto il nuovo rituale. Ha un bel protestare il popolo, dicendo esser riconoscente allo Tsar della libertà da esso concedutagli, ma voler conservare l'antica sua religione e pregare come in passato: l'indegno amministratore lo lascia lamentarsi a sua posta, e prosegue la sua opera di distruzione, facendosi rendere dappertutto onori episcopali, e costituendosi vescovo delle parrocchie che hanno adottato la lingua russa. Non altrimenti si conduce il Popiel a Chelm.

Voi vedete pertanto che ancor noi abbiamo i nostri *vecchi-cattolici;* che il nostro Governo non ha nulla da imparare da quello di Prussia; e che ha ancor meno di esso il diritto di farsi un merito e un titolo appresso la S. Sede del non aver voluto favorire in casa propria il

Digitized by Google

movimento antipapale, messo così indegnamente a profitto altrove. Ma avrò occasione di tornare su quest'argomento.

P. S. Stavo per chiudere questa mia lettera, quando il telegrafo ha recato la notizia che il Khan di Khiva si è costituito prigioniero del Kauffmann.

IV.

SVIZZERA — (Nostra Corrispondenza) — 1. Assemblea generale in Soletta. — 2. *Deficit* nella cassa dello Stato in Soletta, per opera di un vecchio-cattolico — 3. Istituzione di una facoltà di teologia sedicente cattolica in Berna. — 4. Profanazione del tempio cattolico di Zurigo per parte dei vecchi cattolici. — 5. Comico contegno dell'ex-Padre Giacinto in Ginevra — 6. I liberi pensatori, e orfanotrofio da loro fatto istituire in detta città — 8. Condizioni poco prospere della città stessa. Fallimento della Banca di credito fondiario della Svizzera.

1. Il 15 giugno ebbe luogo in Soletta un'assemblea popolare con lo scopo di prestare appoggio al Governo tirannico, e dettare alle autorità elvetiche le riforme da introdurre nella Costituzione federale. Dovendosi aggiustar fede ai giornali del partito, trenta, quaranta e persino quarantacinquemila cittadini avrebbero presa parte in quella riunione, che i giornali stessi trovansi d'accordo in chiamare plebiscito di Soletta, e per la quale eransi convocati i liberali di tutta quanta la Svizzera. La verità accertata da testimoni di buona fede, e confessata anche da alcuni organi radicali meno impudenti de'loro confratelli, si è che quella cifra va ridotta a 9,000 tutt'al più. Il programma stato adottato si compendia in poche parole: Soppressione dei Vescovadi, della Nunziatura, dei conventi, divieto agli ecclesiastici di mantenere qualsiasi relazione con la S. Sede, esclusione del clero dalle scuole, riserbo allo Stato dell'insegnamento teologico, istituzione infine d'una Chiesa nazionale, cioè scismatica. Nessun dubbio che nella presente sessione delle due Camere federali debba esser ripresa in esame la questione della revisione della Costituzione, questione che si aveva motivo di credere sepolta dal voto popolare del 12 maggio 1872. Così almeno ci ha annunziato nel suo discorso d'apertura, il 7 luglio, il sig. Wirth-Sand, Presidente del Consiglio nazionale, facendo allusione alle manifestazioni favorevoli alla revisione, che in questi ultimi tempi hanno avuto luogo in parecchi Cantoni, e *nella gran giornata del* 15 *giugno a Soletta.* È inutile il dire che pel sig. Presidente e per il maggior numero de'colleghi di lui, le manifestazioni popolari ben altramente imponenti, state fatte *contro* la revisione, non hanno assolutamente valore alcuno. Frattanto, è curioso il vedere con quale insolenza i giornali protestanti e liberali parlano di fare man bassa sulle istituzioni cattoliche. Fra gli altri, il *Courrier de Commerce* propone di ridurre il numero dei Vescovi svizzeri a un solo o a due, de'quali uno per la Svizzera tedesca, con residenza in Berna, e l'altro per la Svizzera francese, con residenza in Losanna (città ambedue protestanti). Il Capitolo vescovile dovrebbe comporsi di tre ecclesiastici e un cancelliere, ai quali sarebbe inoltre affidata la cura delle anime e l'in-

Digitized by Google

segnamento nel seminario; la loro nomina sarebbe subordinata al *placet* federale.

2. Mentre i liberali di Soletta accusavano impudentemente il venerabile Vescovo di Basilea di essersi appropriati i valori lasciati dalla damigella Linder, in favore d'opere pie, essi han dovuto accertare l'esistenza reale nella cassa dello Stato di un *deficit* di 60,000 franchi, e riconoscere inoltre che l'autore di tal sottrazione non era nè un Vescovo e nemmeno un ultramontano, ma sì uno dei luminari del vecchio cattolicismo, cioè il sig. Schenker, già landamano, membro del comitato dell'associazione liberale.

3. Il Governo di Berna ha decretato l'istituzione di una facoltà di teologia sedicente cattolica, da aggregarsi all'università cantonale, e ha incaricato una commissione di sottoporgli un progetto su tale materia. I tre membri della commissione sono i signori Nippold, prussiano, professore di teologia protestante; Müller, parimente professore di teologia protestante o meglio razionalista; finalmente il famigerato Herzog, prete vecchio-cattolico e nominalmente scomunicato, che il Governo di Soletta ha imposto come titolare alla parrocchia d'Otten. Una tale scelta non è ella un fatto dolorosamente significativo, e non è egli altresì un tratto di genio lo stabilire una scuola di teologia cattolica in una città ugonotta? Si potrà esser certi che i giovani leviti che ne usciranno, se pur ce ne siano, non avranno una disposizione gran fatto favorevole per il celibato ecclesiastico. Fanno fede di ciò gli esempii che continuamente ci porgono gli studenti delle altre facoltà, non esclusi gli studenti in teologia protestante. Non potendo questa fabbrica di rinnegati andare immediatamente in attività, il sig. Boden Leimer, vice presidente del Governo, ha fatto a spese dello Stato un viaggio all'estero, per reclutarvi de' preti apostati da poter sostituire ai pastori legittimi. Tutto quello però che questo signore ha riportato dal suo viaggio, è stato il convincimento che la mercanzia è assai rara e che gli apostoli del vecchio-cattolicismo non si curano affatto di affrontare l'indignazione del gregge, che loro si vorrebbe affidare con la forza. Continuavano frattanto a piovere le ammende su quei membri del clero del Giura, i quali si facevano lecito di contravvenire all'editto di persecuzione. Ventidue presidenti di comune dei distretti di Delémont e Montier indirizzarono domanda al Consiglio di Stato, perchè volesse ritirare le misure inique decretate contro il clero; dichiarando solennemente, in nome di 8,800 cattolici, che non sarebbero giammai per riconoscere altri parrochi da quelli loro assegnati da monsig. Lachat. Fu loro risposto, non lo Stato aver suscitato il conflitto, sì lo stesso clero; ben lungi quindi dal voler ritirare le già adottate disposizioni, essere il Governo deciso di mantenerle con tutti i mezzi che erano in poter suo.

4. Il dì 8 giugno, la parrocchia cattolica di Zurigo, riunita entro la chiesa in assemblea generale, fu invitata a discutere le seguenti proposizioni fatte dai vecchi-cattolici: 1° Rifiuto di riconoscere il domma dell'infallibilità, e divieto ai preti di Zurigo d'insegnarlo; 2° Divieto agli stessi ecclesiastici di mantenere relazioni di qualunque sorta col Sommo Pontefice e coi Vescovi che hanno aderito al domma dell'infallibilità. Disgraziatamente, attesa l'azione perniciosa dell'antico parroco frammassone Kälin, morto pochi anni sono, il quale mise

Digitized by Google

ogni premura in formare una generazione di miscredenti, e a malgrado dello zelo del parroco presente sig. Reinhard, i veri cattolici trovansi in minoranza in quella parrocchia. Se a ciò si aggiunga che i loro avversarii avevano, per la circostanza, fatta venir di fuori una quantità di comparse, voi non avrete ragione di esser sorpreso del risultato affliggente della votazione. Dugentonovanta individui, che dal giorno del loro battesimo non erano mai entrati in una chiesa, o che la rivedevano per la prima volta, dopo un lungo corso di anni, votarono, contro centosei rigettanti, in favore delle due proposizioni sopraespresse, in mezzo agli scherni e alle ingiurie dirette a questi ultimi. La domenica, 29 giugno, il parroco Reinhard salì in pulpito, e con voce profondamente commossa annunziò a'suoi parrocchiani che i vecchi-cattolici sarebbersi in quella stessa mattina impossessati della chiesa, e che, fintantochè essi l'avessero occupata, nessun servigio divino avrebbe potuto aver luogo nel santuario profanato. Egli scongiurò l'uditorio di tenersi tranquillo, opporre la rassegnazione alla forza, e trattare gl'intrusi, a malgrado del loro traviamento, con carità. Dopo la messa e la benedizione col SS. Sacramento, si spense la lampada, e gli assistenti si ritirarono con dignità e calma, non senza protestare con lagrime e singulti. Incontanente venne il tempio invaso dai vecchi-cattolici, non che da una folla di protestanti e di curiosi. Certo Michelis, prete apostata di Germania, cantò l'uffizio e predicò sul testo *Tu es Petrus* etc., racchiudente la sua condanna. Spossessati della loro chiesa, connivente il Governo, i cattolici si rivolsero a quest'ultimo, per l'organo del loro parroco, affinchè assegnasse loro un locale, dove potessero celebrare il proprio culto. Ecco in quali termini fu loro risposto: « Considerando che, con abbandonare la chiesa restaurata e mantenuta dallo Stato per il culto della comunità cattolica di Zurigo, allegandone per motivo l'essere il locale stato profanato da un servizio religioso dei cattolici liberali, la parrocchia ha dato prova di manifesta intolleranza, e che lo Stato ha così tutto il diritto di trovare poco convenevole la concessione d'un altro locale; il Consiglio di Stato delibera che la domanda del parroco di Zurigo, tendente a ottenere il salone del Casino coi due locali attigui per celebrarvi la domenica mattina il culto cattolico, è risoluta negativamente ». Sono stati dunque i cattolici romani, che in tutta questa faccenda han dato prova di manifesta intolleranza! O quando verrà il tempo che i vocaboli riprenderanno la loro vera significazione?

5. A Ginevra l'ex-padre Giacinto continua il corso delle sue profanazioni; e in espettazione che il Governo gli abbandoni la chiesa cattolica di S. Germano, si vale intanto di una vasta sala della biblioteca detta di Calvino. L'uditorio, ogni dì meno numeroso, si compone per la massima parte di protestanti, condotti colà dalla semplice curiosità, come dimostra a sufficienza il contegno loro irriverente. L'apostata si degna, per ora, acconsentire a dir la messa in latino, ad eccezione dell'epistola e del vangelo che dice in francese, facendoli seguire da commenti a modo suo. La domenica, 8 giugno, morì a Caronze presso Ginevra un libero pensatore che aveva costantemente rifiutato ogni soccorso religioso, dichiarando essere sua volontà di venir seppellito civilmente. Il titolare della parrocchia dovette per conseguenza negare il proprio ministero alla famiglia del defunto, che lo pregava a benedire la tomba. Vi fu allora chi

Digitized by Google

ebbe l'ispirazione di far ricorso ai buoni ufficii del sig. Loyson; e questi non esitò un istante a mettersi a disposizione dei solidarii, i quali apparecchiarono la cerimonia funebre, e ne dettero avviso coi giornali. Nel giorno e nell'ora prestabilita, il convoglio, composto d'individui con faccia da forca, in camiciotto, col cappello in capo e col sigaro in bocca, sfilava in tre righe giusta il rito massonico. Marciavano alla testa l'ex-Carmelitano e il suo *alter ego*, il francese ab. Hurtault, ultimamente rotolatoci a Ginevra. Erano protetti da una squadra d'agenti di polizia e da quattro gendarmi in uniforme, i quali poterono bene tutelarli contro le vie di fatto, ma non contro i fischi e le urlate che partivano da tutte le finestre: vi fu persino un monello che non si peritò di far loro le corna per la strada. Giunti che furono al cimitero, il sig. Hurtault si rivestì della cotta, borbottò alcune preci e gettò una manata di terra sul feretro; dopo di che, prese a parlare il suo degno compagno. « Senza dubbio, disse, quest'uomo fu in vita un peccatore: e chi è che nol sia? Io stesso sono un peccatore. Ma se ebbe la fede, egli vivrà, egli risusciterà ». Poi soggiunse: « Mi si accusa di volere la distruzione del cattolicismo; no, io voglio solo la sua restaurazione. Lo giuro sul cadavere di questo fratello; lo giuro in faccia al cielo ». Finita la cerimonia, i due istrioni salirono in carrozza e tornarono a Ginevra, sempre scortati dalla forza pubblica.

6. Le orfane indigenti di Ginevra erano fino ad ora affidate ad istituti privati di carità; le protestanti ad istituti protestanti, le cattoliche nella casa delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli; e il loro mantenimento costava annualmente allo Stato tra gli 11 e i 12,000 franchi. Ma i liberi pensatori, cui piangeva il cuore di vedere quelle giovinette allevate in sentimenti cristiani, han promosso l'istituzione di un orfanotrofio ufficiale, dove esse riceveranno un'educazione *senza Dio*, saranno meno assistite e costeranno ai contribuenti assai più, cioè 50,000 franchi l'anno, senza contare le spese di prima fondazione.

7. I Ginevrini cominciano ad assaggiare i frutti amari dell'insensata politica inaugurata dal loro Governo. Da un lato, i forestieri, per la massima parte francesi, che per il passato ingombravano nella presente stagione tutti gli alberghi, brillano in quest'anno per la loro assenza; e dall'altro lato, gli scioperi si succedono a brevi intervalli; con quale vantaggio per gli affari, lascio a voi immaginarlo. Per colmo di sventura, il fallimento della Banca di credito fondiario della Svizzera, che aveva la sua sede in Ginevra, ha partorito effetti i più disastrosi per un numero stragrande di particolari. La Banca noverava tra i suoi capi principali il sig. Vautier, Presidente del Consiglio di Stato di Ginevra, uno dei più accaniti persecutori de' cattolici. A malgrado di questo disastro, in cui ha avuto una gran parte la frode e in cui la sua responsabilità è gravemente impegnata, quel magistrato non ha finora avuto il pudore di dare la sua dimissione, nè i suoi colleghi il coraggio d'imporgliela. Si riconnette appunto con questo fallimento l'arresto del sig. Fornerod, già Presidente della Confederazione elvetica e Direttore della Banca suddetta; arresto stato recentemente eseguito in Parigi.

Digitized by Google

IL COMUNISMO

NELL'ORDINE POLITICO E MORALE

IV.

Il terzo articolo dello Statuto fondamentale comunistico:
Imbestiamento inaudito dell'uomo.

Uno strano spettacolo va ogni dì rinnovandosi sotto ai nostri occhi. Dall'una parte Dio, che formato l'uomo a sua immagine e cintolo della raggiante aureola della grazia lo sublima a grado di nobiltà superiore alla natura umana, e lo fa signore delle opere uscite dalla sua mano creatrice: dall'altra uomini, che gettata con rabbia la luminosa aureola, ed usata ogni opera per annientare in sè la divina immagine, si abbassano a grado inferiore, e si mettono in branco coi ciacchi più sozzi, come se fossero della stessa natura. Pazzi di cieco orgoglio essi non veggono, che disordini, iniquità, corruzione nell'ordinamento sociale, costituito da Dio creatore, superstizioni, artifizii e favole nella economia di Cristo redentore: e perciò gridando una riforma radicale della società, una nuova vita sociale, socialisti e comunisti porgono agli uomini la loro *Magna Carta,* e in essa il terzo articolo fondamentale, che pone a fine della nuova società il godimento di quaggiù, la beatitudine de' sensi, quale unico scopo, a cui l'uomo deve tendere con tutto lo sforzo, quanto è lunga la sua vita. E siccome il fine è la prima

Digitized by Google

cosa che appare e si rafferma nella mente dell'ordinatore; così è a dire, che il risultato delle profonde speculazioni di coteste menti riformatrici sia stato: non convenire all'uomo altro fine, che sia fuori di questo mondo. Il che importa lui nascere, crescere e morire al paro delle bestie, ovvero essere lui bestia, nè più nè meno di quelle tante, che popolano i campi e le selve.

Ma l'uomo moltiplicatosi ha due sventure, onde si distingue dalle bestie. L'una si è, che la terra non lo fornisce del bisognevole, se non a patto di sudori e di stenti; l'altra, ch'egli ha un po' di lume di ragione. Di qui due tristi conseguenze: prima, la facoltà di procacciarsi in grande abbondanza i mezzi di sussistenza e di godimento in quelli che hanno maggiori forze d'ingegno e di corpo; seconda, la sottomissione e la oppressione, ad un bisogno, dei più deboli e dei meno accorti, e questo con grande scapito di quella eguaglianza, che esiste per natura tra le bestie di una medesima specie. I grandi riformatori, messisi allo studio della quistione, ne hanno trovato la soluzione, la quale consiste nel dividere gli uomini in *Falansteri*, in comunità operaie, in comunità agricole, e nell'ordinare tra essi la vita di comunanza in modo che lavorino in comune, che vivano in comune, che si propaghino in comune e godano delle loro fatiche in comune. La idea di simile ordinamento non era del resto così sublime, che vi bisognasse molto studio. Ella è cosa praticata tutto il dì dai grandi allevatori di bestiame; i quali appunto, perchè non nascano confusioni o disordini, sogliono dividere i proprii armenti in tanti branchi, e metterli in tale e talaltra parte del tenimento, dove possano regolarmente pascere e fruttare in comune. Contuttociò i nominati riformatori hanno narrato gran vanto delle loro soluzione, come di cosa peregrina. Ben inteso però, che in quanto maestri di tale vita comune pigliano per sè l'ufficio di allevatori e di spartitori degli utili, ed impongono quello di bestiame ai loro creduli seguaci, come ha fatto un Saint-Simon, un Fourrier, un Cabet,

Digitized by Google

un Owen ed altri. Ecco dove vanno a terminare le grandi parole: libertà, eguaglianza, fraternità, e le grandi promesse di riforma sociale, di nuova società, di società dell'avvenire, in cui dovrà regnare la giustizia, la pace e la beatitudine a solenne smacco di quella società, che sorse, crebbe e si resse su le basi dell'ordine stabilito da Dio. Il tutto si riduce a fare dell'uomo una bestia, ad intrupparlo come una bestia, ed a confinarlo in una vita ed in un godimento da bestia. Dio non poteva punire con ischerno più duro l'uomo orgoglioso, che volea stoltamente correggere i divini ordinamenti. L'abbandonò ai perversi consigli della povera sua mente e delle sue cieche passioni, e da questi egli uscì non più col nobile e verace concetto di esser lui uomo ragionevole, ma con quello di somigliare una sozza bestia irrazionale.

Nel che vi è da osservare una circostanza, che rende del tutto nuovo o più che strano un tal concetto. Se le bestie vivono ed operano da bestie, non vi è che dire. Esse vivono ed operano così, in conformità della loro natura e dell'ordine posto dal creatore. Non così il maestro di comunismo. Essendo egli razionale, ha cercato e studiato la umana natura, e dopo di avere discorso seco intorno alla medesima, è venuto alla conchiusione seguente: io sono bestia al pari di qualunque altra del campo: il mio fine è quindi lo stesso. Tale essendo il fine, il modo di vita non potrebbe diversificare da quello della bestia, e perciò la mia beatitudine è tutta di quaggiù e riposta nel soddisfare il meglio che so e posso l'istinto delle mie passioni. Di che il maestro comunista s'imbestia, e s'imbestia per istudiato convincimento di ragione. Qui sta l'enorme contraddizione, che rende il suo imbestiamento del tutto inaudito. Voi siete dotato di ragione: dunque non siete bestia, la quale non ne ha punto. La vostra ragione vi costituisce nell'ordine degli esseri in un grado essenzialmente diverso e superiore a quello degli animali: dunque il vostro fine è pure totalmente diverso e superiore a quello delle bestie: donde la conseguenza, che

Digitized by Google

la vostra vita dev' essere subordinata a leggi corrispondenti all' altezza e diversità del vostro fine.

Vi sono uomini, e non pochi, i quali trascinati da rea passione s' ingolfano e si trattengono in una vita degna delle bestie, come se in essa avessero posto la loro beatitudine finale. Ma almeno, vivendo eglino ed invilendosi sì profondamente, non si reputano di natura pari alle bestie. Laddove i comunisti si dicono, si credono e si governano non altrimenti che un branco di bestie. Onde Maometto con tutto il suo paradiso proprio delle bestie, se viene messo a confronto col riformatore comunista, rimane vinto in ciò che è spudoratezza di teorica. Giacchè egli divietò a' suoi seguaci lo studio, ben sapendo, che la sua dottrina non avrebbe retto al discorso di un ingegno studioso, senza comparire quello che è, vale a dire una dottrina bestiale; e nella promessa che fa di un paradiso da bestia dopo morte, mostrò di credere, che una parte dell' uomo sopravvivesse alla dissoluzione del composto. Il comunista riformatore invece non rifiuta lo studio, anzi l'impone; ma dopo questo vuole, che si deduca la conseguenza della bestialità umana, e negata ogn' idea d' immortalità, fa dell'uomo una bestia compitissima in tutte le sue parti. In somma il comunista statuisce l'imbestiamento dell'uomo, e lo statuisce di un nuovo conio, ed inaudito fin qui.

Se non che contro la esecuzione pratica di sì mostruoso concetto levandosi, qual forte diga, i principii morali, la coscienza e la divina sanzione, i comunisti riformatori si sono messi all'opera, per annientarne fin l'ultima reliquia nelle menti degli uomini. L' uomo, secondo alcuni, nasce ed è buono: per natura, niuna azione rea gli è imputabile, e quando ne commette alcuna, la colpa è del mezzo in cui vive, vale a dire della società perversamente ordinata. Secondo altri la coscienza è un nome vano, non rappresenta alcun che di esatto in moralità. La morale stessa, quale viene predicata dalla religione, è un cumulo di pregiudizii e di menzogne, è un sistema immaginato per interesse.

Digitized by Google

Ridotta al suo essere proprio non è punto dissomigliante dalle altre scienze; e perciò alla maniera della scienza astronomica può essere composta e ricomposta, rifatta e rimaneggiata su nuove teoriche di scoperta recente; come vi hanno scienze, che prima non si conoscevano, o se ne avea un languido sentore, così può essere accaduto, che vi sia stato tempo, in cui della morale non si conoscea sillaba o poco più. Non istate a parlare d'inferno, o di pene dell'altro mondo: queste sono favole e spauracchi dell'epoca della ignoranza. Dio non esiste. Che se pure esiste, non si cura punto del come l'uomo vive ed opera. Tali sono gl'insegnamenti, che leggonsi negli scritti del Morelly, di Brissot, di Vaville, del Fourrier, del Cabet, del Leroux, del Sarcey e di altri. I quali tutti vengono a dire: non vi è morale, non vi è coscienza, non vi è inferno e paradiso, non vi è Dio: uomo della nostra comunanza, scapricciati e beatificati coi sensuali godimenti a tuo senno senza timore. Così essi discorrono, e in ciò rovesciano dinanzi all'imbestiamento pratico dell'uomo ogni rattento.

Eppure i comunisti riformatori non sono ancor paghi. I più hanno conservato l'idea religiosa, ma lavorata in modo che la licenza più bestiale apparisce, mercè della religione, colorita a virtù. Saint-Simon ed i suoi discepoli dopo di aver commendato il cattolicismo, se ne disfanno politamente, dicendolo scaduto di ogni ragione di essere, perchè non più armonizzante col progresso. Un'altra religione deve surrogarlo, e questa essere, ne più nè meno, la predicata da Saint Simon e dalla sua scuola. In essa la *nuova* morale è pressochè tutto: il domma ed il culto sono tenuti in conto di cose accessorie. Il principio pratico del cristianesimo primitivo: *gli uomini si portino gli uni verso degli altri come altrettanti fratelli,* vi rimane pure qual fondamento, ma trasformato in modo, che rappresenti lo scopo a cui devono tendere tutti gli sforzi religiosi. Onde conviene, che sia proposto in questi termini: *la religione deve guidare la società verso il grande fine di migliorare il più presto che è possibile la*

Digitized by Google

sorte della parte più povera. Di che consegue, « che debbono essere posti a capo della nuova Chiesa gli uomini più capaci di lavorare coll'opera loro all'accrescimento del benessere della parte più povera della popolazione ». Tale è il concetto fondamentale del suo *Nouveau Christianisme,* in cui i nomi sacri di cristianesimo e di chiesa, e lo scopo della religione non possono essere abusati e profanati in maniera più strana. Secondo la scuola comunistica del Saint-Simon, la Chiesa non è più una società di redenti dal sangue di Cristo, di uomini sublimati al grado di figli adottivi di Dio, e di eredi del possesso eterno del medesimo; ma una congrega di uomini, in cui la religione deve essere il vile strumento di una beatitudine, che non sollevasi una spanna sopra la terra, ossia di una beatitudine che è propria degli animali.

Non altrimenti procede la bisogna in risguardo dei dettami pratici della coscienza. Sotto veste religiosa si copre il sudiciume più nauseante del vizio. « La carne, secondo cotesta morale, dev' essere riabilitata. Il paganesimo è stato schiettamente sensuale: il cristianesimo, reagendo in modo esagerato contro la dissolutezza pagana, cadde nell'eccesso contrario. *I piaceri dei sensi sono cose sante.* Non è conveniente che l'uomo sia tirato a diritta dalla carne, a sinistra dallo spirito: *l'antagonismo* tra l'anima ed il corpo dee cessare; *il dualismo cattolico* deve scomparire. Il motto: *mortificatevi, astenetevi,* deve cedere a quest'altro: *santificatevi nel lavoro e nel piacere* [1] ». Messa a base della morale questa teorica di carne, non vi è infamia che non divenga cosa santa. Il matrimonio è posto al bando, la famiglia annientata, l'uomo e la donna dichiarati egualmente liberi: accoppiandosi eglino formano una unità collettiva, che possono disciorre a lor grado, per comporsi in una nuova unità con altri elementi, come fanno appunto le bestie del campo e della selva. Tal è la dottrina sansimoniana, e tale si è quella in generale degli altri maestri di comunismo, i quali non vedendo nell'uomo

[1] V. *Doctrine de Saint-Simon — Exposition.*

Digitized by Google

che un pezzo di carne bestiale, lo tuffano tutto nel lezzo dei piaceri del senso colla legge della promiscuità. Nel che però vince ogni altro il Fourier, il quale insegnò, « che le passioni essendo *impulsi divini,* è mestieri dar loro il più libero sfogo, sotto pena di misconoscere ed oltraggiare l'opera di Dio; [1] » e venuto ai particolari dell'applicazione, non ebbe onta di scrivere cose, di che arrossirebbero gli stessi animali, se ne fossero capaci. L'Hegel avendo fatto dell'uomo una emanazione divina, conchiuse non darsi al mondo nè bene, nè male morale in sè, ma un'azione esser buona o rea secondo la estimativa dell'individuo e dello Stato, ossia avere l'individuo o lo Stato ampia licenza di formarsi la morale a suo senno, e quale che sia la vita, che esce da tali norme, appaia pure quanto si voglia brutale, doversi dire retta, siccome uno degl'infiniti modi con che s'individua e si svolge l'*Idea assoluta.* In somma il vizio non è solamente nobilitato, ma sublimato al grado di virtù, divinizzato e indiato. Il paganesimo avealo incarnato in alcune divinità; contuttociò nelle sue leggi esaltava la virtù e puniva severamente que'vizii, che pareva onorare nei Numi. Toccava al secolo dei lumi la sorte di vedere il vizio, per opera dei riformatori comunisti, consacrato nelle leggi siccome cosa divina, e l'uomo imbestialito in una maniera tutta nuova e non più udita.

V.

Il quarto articolo dello Statuto fondamentale comunistico: Obbligo di entrare nella comunanza.

L'obbligo, che ha la società presente di riformarsi a comunanza, è secondo la dottrina comunistica un obbligo universale, strettissimo e perentorio. Ogn' individuo è quindi

[1] V. *Théorie des quatre mouvements,* e *Traité de l'association domestique agricole.*

Digitized by Google

obbligato: 1° ad entrare in una società, sulle cui soglie deve fare una pura e semplice cessione di ogni suo diritto personale: 2° a soggettarsi in corpo ed in anima al cenno de' reggitori, peggio che un vilissimo schiavo del paganesimo: 3° a vivere in mandra, come se fosse un animale senza ragione. La contraddizione colle leggi della natura non può essere più patente e più schifosa. Giacchè nel caso supposto avremmo la natura, che nel medesimo tempo dà e toglie il diritto individuale, dà e toglie la dignità personale, dà e toglie all'uomo l'ordine di vivere secondo ragione. Il comunista, non valutando punto cotesta contraddizione, arreca alcuni suoi argomenti particolari, e poscia conchiude: vedete come la ragione naturale esige il riordinamento della società secondo la nostra *Carta*.

Lasciati da banda cotali argomenti, discopriamo invece la mala radice, da cui essi rampollano. La quale non è altro, che la indipendenza sovrana della ragione umana da quale che siasi autorità esterna. Come gridavasi un tempo, che l'Italia bastava a sè stessa, così i primi maestri del comunismo pongono qual principio incontrastabile, che la ragione è lucerna bastante all'uomo per ogni cosa. L'autorità divina e quella della Chiesa, da Dio stabilita a guida della umanità errante, non dee contar nulla per l'uomo. La sola maestra e duce, nel cammino di questa vita, è per lui la sua ragione. Il riformatore comunista, sottrattosi in forza di tal principio alla sovranità divina, infranse bruscamente i due necessarii rapporti, che ve lo teneano legato, vale a dire il rapporto di principio ed il rapporto di fine. Infranti questi, si sottrasse pure all'influsso del magistero superno. Dio non è più per lui il centro, intorno a cui debbonsi muovere le creature, e riceverne lume e conforto nei loro moti. Egli è come se non esistesse. Che sarebbe del nostro sistema planetario, se ad un tratto fosse annientato il sole? Le tenebre e il disordine succederebbono subito al chiarore ed al corso regolare ed armonioso dei pianeti, che gli girano attorno. Tanto avvenne ai riformatori comunisti, dichiaratisi indi-

Digitized by Google

pendenti da Dio: la cecità e il disordine cadde su di loro. Ripudiato orgogliosamente il vero principio ed il vero fine dell'uomo, cercarono di riporlo altrove: indi i grandi spropositi, che hanno spacciato intorno all'uno ed all'altro, e da questi la *Magna Carta* comunistica obbligatoria per tutti, data quale infallibile norma di verità morale, risultante dalle loro filosofiche inquisizioni. Diamo qui i precipui fiori dei loro discorsi.

Il Rousseau pone a fondamento della sua discussione, lo stato selvaggio, quale stato naturale dell'uomo. La sua mente non seppe vedere altrove la origine dell'uomo, che nelle selve e tra le bestie. Or in tale stato due cose sono apparse a'suoi occhi, come proprietà irrefragabili della vita umana: la comunanza delle cose e la pienissima libertà nell'uomo di soddisfare, il meglio che questi sapea e potea, tutte le sue brame. Donde conchiuse, che lo stato civile, affinchè fosse giuridico, dovea essere composto a somiglianza del naturale, e che ciò si otterrebbe, conservando nella nuova forma sociale, il più che si potesse, le due proprietà caratteristiche: comunanza e libertà. Ma come tenere in freno una massa di associati, che non riconoscono Dio, qual primo principio ed ultimo fine della creatura razionale, senza che o ne patisca la comunanza, o ne scapiti la libertà? Essendo eglino di tempra e di forze diverse, l'assoluta libertà individuale sopraffarebbe la comunanza, e l'assoluta comunanza incepperebbe la libertà. Rousseau immaginò la plenipotenza di un governo, uscito dal suffragio universale dei socii. Il quale, in quanto eletto, rappresenterebbe la volontà universale, e in quanto plenipotente, ossia padrone assoluto di tutto, ciò che spetta ai singoli cittadini, rappresenterebbe la padronanza in comune delle cose: con siffatto spediente egli credette di aver salvato comunanza e libertà. I comunisti gli prestarono fede, e ne attuarono il concetto nella fabbrica della loro *Magna Carta*. E siccome lo stato sociale che ne esce, vien dato quale solo giuridico; così ne tirarono la conchiusione, dell'obbligo comune di entrarvi.

Digitized by Google

Saint-Simon sciogliendo dalla stessa piaggia, tolse a guida del suo discorso la perfettibilità o il progresso. « L'uomo, egli scrisse, non distinguevasi dagli altri animali in modo assai spiccato. Un vantaggio vedeasi nella struttura delle sue forme sopra quella dei bruti; donde l'inizio del suo progresso morale. Scoperto il linguaggio, la sua intelligenza si rafforzò e crebbe ogni dì più raggiando. Non così negli altri animali, che cacciati dall'uomo nelle selve o ridotti a schiavitù domestica, e peggiorata con ciò la loro condizione, n'ebbero ingrossato l'istinto. Che se la razza umana scomparisce dal mondo, e gli animali tornassero alla vita primitiva, la specie più perfetta incomincerebbe tosto a levarsi su le altre, ed a perfezionarsi a grado a grado. Intanto l'uomo, preso il sopravvento, continuò senza ostacolo il suo progresso così nell'ordine politico, come nel morale e religioso. Nel primo v'ebbero da principio gli schiavi, indi i salariati, da ultimo vi saranno socii, o fratelli, egualmente partecipi, a misura della loro capacità, tanto del lavoro, quanto dei godimenti. Nel secondo si ebbe prima il paganesimo, poi il cristianesimo ed in fine deve apparire e rendersi universale una nuova religione, il cui ultimo scopo sarà di procacciare il benessere della maggior parte della società, povera e diseredata, e con ciò torre dal mondo ogni disuguaglianza sociale. Per quale sistema debbansi operare tante meraviglie, non è punto a dubitare. Si opereranno per mezzo del sistema comunistico del Saint-Simon, modellato su gli articoli della *Magna Carta* su descritti. Tutto adunque considerato, i principii su cui si fonda la comunanza sansimoniana, e l'obbligo di entrarvi non differiscono guari da quelli del Rousseau, i quali sono: l'uomo bestia, la beatitudine ultima nella soddisfazione de'sensi, niun riguardo a Dio come principio e come fine, ed il supposto che la società sia semplicemente opera dell'uomo, cosa fittizia e non naturale.

Pietro Leroux discepolo di Saint-Simon, morto il maestro, aprì una nuova scuola di comunismo. Il fondo su cui lavora è il panteismo più grossolano. L'uomo, secondo lui,

Digitized by Google

non è un composto di due sostanze distinte e reali: anima e corpo; sibbene una tal quale miscèa di tutte e due da nominarsi *spirito-corpo*. Nè è da credere, che i singoli individui abbiano personalità propria: sarebbe questa la continuazione di un errore, entratoci in capo per opera del nostro pazzo orgoglio. Il Dio-umanità è il vero agente nei particolari, il quale è visibile in essi ed invisibile fuori dei medesimi; sta come in istato di cieca forza latente e dormigliosa, avente bisogno di stimolo per ridestarsi e ricominciare l'opera di una nuova comparsa visibile ed attiva. Nè questo rinascimento o ricomparsa è senza vantaggio. L'uomo, il Dio-umanità è intrinsecamente perfettibile nelle sue facoltà e nella sua stessa natura. Dimodochè ogni sua nuova comparsa segna un grado di perfezionamento superiore, sia nelle forze, sia nella virtù, sia nella intelligenza, ed un passo di più verso il tipo eterno di giustizia e di perfezione, al quale tende, come a suo centro, la umanità. La nostra immortalità adunque consiste nelle continuate ricomparse individuali, che facciamo sotto nuove forme visibili, tornando dallo stato di forza latente a quello di forza attiva, e la felicità a cui ci sentiamo inclinati, dovrà compiersi quaggiù, anzi si va già compiendo, coll'accostarci che facciamo ogni dì più al tipo eterno sopraddetto. Onde considerate al lume di questi principii, fabbricati su un fondo panteistico, la famiglia, la patria e la proprietà, il Leroux non dubitò punto di giudicarle un reo disordine nel loro ordinamento presente. Esse debbono ricomporsi in modo, che servano alla comunione indefinita dell'uomo coi suoi simili e con l'universo. Il che non si otterrà altrimenti, che col porre la eguaglianza a base del nuovo ordine, e coll'introdurre la solidarietà degl' individui qual principio obbligante. Tanto porta la supposta identità tra l'uomo individuo e l' essere generale umanità. Caduta alla fine, con tale riordinamento, la ineguaglianza nella famiglia, nella patria e nella proprietà, allora si vedrà spuntare l'aurora fortunata di quella beatitudine, verso cui tende l'uomo incessantemente con tutto il conato del suo

Digitized by Google

ingegno e delle sue forze. Cosiffatto discorso è abbastanza esplicito. La comunanza perfetta di tutti i beni individuali è cosa assolutamente obbligatoria per tutti gli uomini.

Tali sono i precipui sistemi, in cui si chiede, a nome della giustizia e del diritto, la trasformazione della società presente nella società comunistica e l'obbligo universale di incorporarvisi. L'argomento che si suole mettere innanzi, è l'eguaglianza naturale; la quale non è altro che la conchiusione dei principii suindicati, donde essa spunta come albero dalla sua radice. Abbiamo veduto altrove, che l'ordinamento della società sul principio della eguaglianza è l'ordinamento dell'assurdo. Or come il precipizio, in cui uno cade, è la condanna della via che ha tenuto, così l'assurdità di tale conchiusione è la condanna più aperta dell'assurdità dei principii, onde è tratta. Del resto non è poi la grande fatica il dimostrarli assurdi. L'effetto è intrinsecamente dipendente dalla sua causa: or l'uomo è l'effetto della mano creatrice di Dio. Dunque è un assurdo il principio della sua sovrana indipendenza da qualunque superiorità od autorità estrinseca. Un ente qualunque non può quietarsi altrove, che nell'obbietto proporzionato alle sue naturali tendenze: or all'uomo dotato di intelletto e di volontà l'obbietto, proporzionato alle sue naturali tendenze, è il vero ed il bene assoluto: dunque è impossibile, che egli possa quietarsi, ossia trovare la sua ultima beatitudine ne' beni materiali, che non sono proporzionati alle sue tendenze. Assurdo è pure il fare tutti gli uomini identici colla umanità, e non aventi personalità propria, quando ne' principii e ne'fatti appaiono totalmente diversi; ed assurdità senza pari è il concetto di un infinito e di un *assoluto,* che inconscio di sè nell'infinito suo mare dell'essere, diviene conscio, quando diviene finito nell'uomo. Tanti sono gli assurdi, che escono dalle teoriche di cotesti grandi maestri, che si possono raccorre colle molle e misurare a staia. Or un obbligo, e un diritto non si fonda su un titolo assurdo, nè su un principio e su un fatto immaginario. Perchè l'uno e l'altro abbia corso fra gente

Digitized by Google

dotata di ragione, conviene che siano appoggiati ad un titolo autentico, conviene che sgorghino da principii veri e siano sostenuti da fatti storici certi. Onde il gridare che fanno i maestri del comunismo, a nome del diritto calpestato, esser tutti gli uomini obbligati di entrare in comunanza, è una solenne impostura, è la falsificazione, o diremo meglio, è l'annichilazione del diritto.

Ella è poi cosa del tutto strana sentire costoro col nome di giustizia, di diritto, e di dovere continuamente in bocca. Essi distruggono la base di ogni giustizia, di ogni diritto e di ogni dovere comune a tutti gli uomini, fino a non lasciarne reliquia intatta, e poscia non rifiniscono dal ricantarci cotesti nomi. E in vero a che si appoggia, come su base saldissima, la idea comune di diritto? Non ad altro che all'ordine della natura umana. Giacchè in tanto alcun principio teorico e pratico è giusto e vale di titolo ad un diritto, in quanto è conforme alle leggi di ordine siffatto, e in tanto alcun altro dicesi principio iniquo, e contrario al diritto, in quanto egli si mostra alle stesse leggi avverso. Ma cotesto ordine norma del giusto e dell' ingiusto, del diritto e del torto, non si appoggia a Dio, quale ordinatore dell'uomo da lui creato? Tant'è: Dio l'ha non solo statuito, ma ancora raffermato, colla sanzione di vita per chi l'osserva, e di morte per chi lo viola. Di qui procede tutta la forza morale sia del diritto, sia del dovere sullo spirito umano. In tanto io mi sento obbligato a porre il tale atto, in quanto l'ordine stabilito da Dio mi stringe a porlo: intanto mi sento tanto forte da costringere un altro a darsi per sottomesso al diritto che ho verso di lui, in quanto gli fo balenare allo sguardo la legge dell'ordine morale, siccome stante dalla mia parte, ed avente seco, qual guardia del corpo insuperabile, la sanzione divina. I maestri del comunismo, ponendo in genere qual principio fondamentale la sovrana indipendenza dell'uomo da ogni estrinseca autorità spirituale, annientano con ciò ogni rapporto tra l'uomo e Dio, considerato qual principio e fine dello

Digitized by Google

stesso uomo, ossia qual suo ordinatore. Ma spenta ogni idea di ordinatore, è mestieri, che rimanga spenta anche ogni idea di ordine, e colla idea dell'ordine scomparisce dal mondo ogni idea di giustizia, di diritto e di dovere, comune a tutti gli uomini. Dunque l'appello, che fanno i comunisti alla giustizia, al diritto e al dovere è un appello vano; perchè sono concetti distrutti antecedentemente da essi medesimi, è un appello in piena contraddizione colle loro dottrine. Quello che rimane loro sono i giudizii privati della ragione individuale, dichiarata sovrana. Ma cotesti giudizii sia di giustizia, sia di diritto, sia di dovere non hanno niun potere morale di legare e muovere la ragione e la volontà altrui, egualmente sovrana. Quindi l'unico mezzo per farli trionfare sarà presso di essi quel della forza. Così è di fatto. Tutto il loro sistema si fonda su la forza: per introdurlo essi fanno appello alla rivoluzione, ossia alla violenza: per mantenerlo introdotto, essi fanno norma di operare sociale la semplice volontà del capo, o del maggior numero dei capi, sostenuta dalla forza pubblica.

Da quanto abbiamo fin qui discorso intorno la *Magna Carta* comunistica, appare chiaramente, che il termine a cui si riducono le riforme comunistiche, si è l'invilimento, la degradazione e l'imbestialimento della specie umana. L'uomo, secondo cotesti grandi riformatori non è più che un bruto, come bruto dee vivere, come bruto deve morire. La riforma, che spacciano a gran voce, è la riforma del bruto; la felicità, che promettono con tanto rumore di agitazioni, è la felicità del bruto; la società dell'avvenire, che dipingono a vaghi colori, è la società dei bruti. *Homo cum in onore esset non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis.* L'uomo, fatto ad immagine e simiglianza del suo creatore, non comprese un tanto onore; si eguagliò ne' suoi pensieri all'insipiente giumento, si disse eguale ai bruti, e nella vita e nelle opere si fè loro somigliante. Tant'è. I riformatori moderni negano la creazione storica dell'uomo, per appigliarsi alla favola di uno stato

Digitized by Google

selvaggio o bestiale, primitivo; rifiutano la nobilitazione soprannaturale del medesimo, per la favolosa idea di un perfezionamento continuato. Lo dicono sovrano indipendente da ogni autorità estrinseca spirituale, quando egli è naturalmente soggetto nella sua mente a Dio, come a sommo vero: ne affermano la libertà di coscienza, quando egli è naturalmente soggetto nella sua volontà a Dio, come a sommo ordinatore. Corrotta per questi principii la mente e corrotta la volontà, gridano l'uomo esser nato per beatificarsi quaggiù nell'imbrutimento! Ma per introdurre a fare attecchire negli animi tanta brutalità di dottrine, conveniva disporvi il terreno, sradicandovi ogni autorità della Chiesa, rappresentante visibile della divinità nel mondo; e questo pure hanno fatto, e vanno facendo estesamente, con una guerra continua, accanita, satanica contro le sue dottrine, contro il suo culto e contro la sua divina costituzione. Il che non sarebbe anche bastato, attesa la grande enormità delle dottrine predicate, se non avessero allettato gli animi ad accoglierle; ed a tanto sono venuti, accarezzandone l'orgoglio col predicarne la indipendenza sovrana, e blandendone le passioni coll'affermare la libertà di coscienza. Ondechè l'uomo, accecato dall'orgoglio e dalla passione, non comprendendo più la nobiltà della sua natura e la sublimità della sua destinazione, si dice eguale al giumento insipiente, e fa vita e tiene costumi non altrimenti, che se fosse un bruto. La *Magna Carta* che lo attende, quando mai si avesse a verificare la comunanza in qualche paese, metterebbe il colmo a tanto invilimento: giacchè strettolo peggio che bestia tra i ceppi di una schiavitù inaudita, lo terrebbe domo col dispotismo più duro, che sia esistito. Tale è il processo del sistema comunistico, nel distendersi come dottrina; tale è il suo risultato, nell'attuarsi colla pratica.

Digitized by Google

SCHIARIMENTO

DI ALCUNI PUNTI

INTORNO AL CRITERIO DELLA VERITÀ

Il nostro articolo, intorno al criterio della verità [1], ci ha attirato da varie parti interrogazioni e dubbii, sopra diversi punti di dottrina in esso contenuti. Alcuni tra quei benevoli, che ci onorarono di loro lettere, chiesero altresì che queste venissero inserite nel nostro periodico. Non avendo noi in costume di fare ciò, e d'altra parte volendo in qualche modo soddisfare al loro desiderio; ci siamo deliberati di epilogare qui, con opportune dilucidazioni, quei soli quesiti, che propriamente si riferivano alla teorica del criterio, lasciando indietro quegli altri, che riguardando altri punti dell' umana conoscenza, ci avrebbero sviati dall'argomento, ed avrebbero richiesto assai più lunga trattazione.

I.

A qualcuno non è piaciuto il dirsi da noi, che la veracità delle nostre potenze conoscitive sia un postulato naturale, intorno a cui non può farsi altro che riflessivamente riconoscerlo e chiarirlo, per intenderne l'intima ragione, e convertirne così in certezza filosofica la certezza volgare.

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*. Serie VIII, vol. X. p. 144.

Digitized by Google

Rispetto a ciò siam costretti a rispondere riconfermando il già detto. L'uomo, ordinato dalla natura alla conoscenza del vero, vi tende coll'esercizio delle sue facoltà conoscitrici, e, raggiuntolo, riposa in esso, come in termine del suo movimento. Una tal cognizione è diretta, perchè riguarda una verità, da esso uomo distinta, e diretta è l'evidenza del motivo che cagiona in lui la certezza. Della bontà del mezzo, di cui ha fatto uso, non dubita punto; nè potrebbe dubitarne, senza riluttare alla sua naturale tendenza, e porsi nell'impossibilità di risolvere mai l'ammesso dubbio. Imperocchè per qual mezzo lo risolverebbe egli? Per l'esercizio delle sue facoltà conoscitrici, di cui ha messo in forse la fedeltà? Ognun vede la contraddizione, che dovrebbe incorrersi, acciocchè sì fatta opera non fosse vana. E questa è la ragione, per cui il dubbio metodico di Cartesio e la critica della ragion pura di Kant è riputata un assurdo.

Si dirà: Ma cotesta certezza, così spiegata, è piuttosto negativa che positiva; è un *non dubbio,* anzichè un'acquiescenza ragionata dell'animo.

Sì, certamente. E la ragione si è perchè la certezza positiva e ragionata, intorno alla veracità delle nostre facoltà conoscitive, appartiene all'ordine riflesso della conoscenza, non all'ordine diretto. Nell'ordine diretto, la mente nostra contempla un oggetto da sè diverso, ne scorge la verità, vi aderisce. Della veracità della potenza, con cui ha operato, non s'inquieta punto; perchè da natura è determinata a non inquietarsene, ed essa opera sotto l'impulso della natura. Nondimeno, poichè è nata fatta a cercare la ragione di ogni cosa, può poscia colla riflessione tornare sopra sè stessa, ed investigare il perchè di questa sua sicurezza, e lo trova *subbiettivamente* nella determinazione della natura, *obbiettivamente* nel concetto medesimo di facoltà conoscitrice; la quale per ciò stesso, che è tale, è rivelatrice dell'essere, cioè scopritrice del vero. Allora la sua certezza divien positiva e ragionata. Questo in generale. Chi vuol poscia discendere all'esame di ciascuno de'suoi atti, agevolmente rav-

Digitized by Google

viserà che la mente non può fallire nella semplice apprensione, perchè niuna cosa può discordare dalla forma che la costituisce nel primo suo essere; non può fallire nel giudizio immediato, perchè in esso non fa altro che esprimere, affermando o negando, quello stesso che di per sè appreso le rivela l'oggetto; non può fallire nei legittimi raziocinii, perchè questi risolvonsi nella verità de' giudizii immediati. Queste ragioni rendono salda la veracità della nostra virtù conoscitrice, ma non possono considerarsi se non per riflessione dell'animo sopra sè stesso e sopra gli atti della conoscenza diretta.

A far poi una tale considerazione riflessa, l'animo non è mosso dal dubbio, ma solo dal desiderio di penetrar la ragione della propria certezza. Sarebbe errore gravissimo il credere che ogni ricerca proceda dal dubbio. Può essa talvolta proceder dal dubbio, ma non sempre è così. Allorchè voi frugate nel vostro scrigno per trovare una polizza, che tempo fa ci avete riposta, eseguite una ricerca, ma non siete mosso da verun dubbio. Così anche qui: la mente si volge a cercare nell'ordine della cognizione riflessa, ossia ragionata, la propria veracità; ma senza essere agitata intorno ad essa da dubbio alcuno. Nella previa cognizione diretta, quella veracità informava la potenza conoscitiva, ma non era avvertita. Nè v'era bisogno di tale avvertenza: giacchè per averla è mestieri di riflessione, la quale non è sempre esercitata dall'animo. *Non oportet quod quidquid intellectus intelligendo habet, intelligendo intelligat; quia non semper reflectitur supra seipsum* [1].

II.

Un'altra obbiezione diceva: È falso che la verità non si trova che nel giudizio. In ciò non è da seguir S. Tommaso. La semplice idea, per ciò stesso che è idea, ha conformità coll'oggetto; e in tal conformità, per lo stesso S. Tommaso

[1] S. Tommaso, Qq. Disp. Q. 1a *De veritate* a. V. ad 5.

Digitized by Google

è riposta la verità. Per la semplice apprensione l'oggetto si costituisce nello stato ideale, e in siffatto stato si distingue da sè medesimo, qual è nello stato reale. Non ci è identità, ma simiglianza, adeguazione; e per ciò stesso ragione di verità. Tanto più che non tutte le idee sono semplici. Nelle composte ci ha più elementi, e l'uno è involto nell'altro. Onde i giudizii che ne conseguitano si appellano analitici; ed essi son veri, perchè si conformano alla verità dell'idea.

Rispondiamo: S. Tommaso non ha detto che in niun modo la verità si trova nella semplice apprensione, o nell'idea, che voglia dirsi. Egli ha solamente affermato che non vi si trova in rigore di termini: *Proprie loquendo veritas est in intellectu componente et dividente* (cioè giudicante), *non autem in sensu, neque in intellectu cognoscente quod quid est*[1]. Nella semplice apprensione la verità non si trova in quel modo, che è proprio della conoscenza in quanto conoscenza; ma piuttosto in quel modo, che è proprio delle cose in quanto cose. Le cose diconsi vere rispetto a noi, in quanto sono atte a produrre in noi la loro vera apprensione; e l'apprensione dicesi vera, in quanto è atta a produrre in noi un vero giudizio. Nel giudizio si compie la ragione della verità, perchè in esso si compie la ragione di conformità della conoscenza coll'obbietto. La verità si attribuisce all'idea presso a poco in quel modo, con cui si attribuisce la sanità alla medicina. La sanità è propria dell'animale; e la medicina si dice sana, in quanto *est effectiva sanitatis*. Così qui: la verità è propria del giudizio, e l'idea dicesi vera, in quanto *est effectiva veritatis*, cioè in quanto produttiva d'un vero giudizio. *Definitio* (così chiama S. Tommaso il semplice concetto, perchè esprime un'essenza) *dicitur vera vel falsa per ordinem ad compositionem* (cioè al giudizio), *sicut et res dicitur vera per ordinem ad intellectum*[2].

In altro senso altresì può dirsi che alla semplice idea

[1] *Summa* th. 1. p. q, XVI, a. 2.
[2] S. Tommaso Qq. Disp. Q. 1a *De veritate* a. 3.

Digitized by Google

appartiene la verità, come appartiene alle cose; in quanto cioè l'idea si considera in ordine all'obbietto, di cui è rappresentanza. Le cose diconsi vere, in quanto corrispondono al loro tipo. Voi dite vera un'immagine, perchè corrisponde al suo esemplare. Gli esseri della natura sono veri, perchè corrispondono alle idee divine: in altri termini, perchè han possesso di quella realità, che loro ascrisse l'arte divina. L'idea ancor essa può dirsi vera, in quanto ha conformità coll'oggetto reale, da cui provenne.

Se non che questa conformità è attribuita all'idea, avuto riguardo all'origine della medesima, non già avuto riguardo a ciò che essa esprime come atto conoscitivo, in quanto conoscitivo. Imperocchè, in quanto tale, essa esprime il suo contenuto in astratto, prescindendo dallo stato reale del medesimo. Essa esprime un'essenza, un *quid;* a cagion d'esempio, l'ente, l'uno, la sostanza, il vivente, l'uomo, senza nulla affermare o negare di tali concepimenti.

Fingete per avventura che presentandosi all'intelletto una rosa, si produca in esso la rappresentazione invece del tulipano. Appellerete voi falsa una tale idea? Sì certamente, se guardate all'oggetto, da cui ebbe origine. Ma se guardate solo a ciò che essa esprime, non potete dirla nè falsa, nè vera. Essa sarà falsa, se vien riferita alla rosa; sarà vera, se al tulipano. Ora in quanto semplice rappresentazione ideale, essa prescinde dall'una e dall'altro, riguardati nella effettiva lor sussistenza. Essa dice: *tulipano,* e non dice altro. È il semplice intelletto convertito in certa guisa nell'oggetto idealmente: *Factus est cognitum in actu.* In quel verbo mentale, ci è una sola cosa, una quiddità appresa, un'essenza semplicemente ravvisata: *Simplex apprehensio;* la quale per conseguenza non si riferisce che a sè stessa. Onde S. Tommaso con grande acutezza nega che in un atto sì fatto si trovi la verità, perchè non può trovarvisi adeguazione: *Idem non adaequatur sibimetipsi, sed aequalitas diversorum est* [1].

[1] Qq. Disp. Q. 1ª *De veritate* a. 2.

Digitized by Google

Il detto fin qui vale generalmente per l'idea, tanto se sia semplice, quanto se sia composta. Prendiamo per esempio l'idea di *tutto*. Essa esprime un risultato di varie parti, e però tale, che relativamente a ciascuna è maggiore. Ma esprime ciò rappresentando, non affermando. Quindi pone il *tutto* nell'intelletto, ma non costituisce una cosa nell'ordine conoscitivo, che possa con un'altra da sè distinta paragonarsi. Ciò si ha solamente, quando la mente proferisce il giudizio: *Il tutto è maggior della parte.* Qui abbiamo un vero lavorìo della mente, la quale leggendo nella ragione di *tutto,* in sè la ricopia con esplicito riferimento alla medesima. Onde necessariamente tra l'uno e l'altra deve passare conformità o difformità. E ciò in virtù dell'atto conoscitivo, in quanto conoscitivo; giacchè per opera del giudizio, in quanto tale, si trovano a fronte tra loro due termini: l'uno come obbietto, l'altro come conoscenza.

E per illustrare la cosa anche con un esempio più chiaro, prendiamo quello che reca S. Tommaso. Fingiamo che in una semplice apprensione, sorga il concetto di animale privo di sensibilità. Potete dire con proprietà di linguaggio: Questo concetto è falso? Lo direte, avendo l'occhio al giudizio, che riputate doverne seguire, e col quale si dica: Si dà l'animale privo di sensibilità. Ma se per contrario mirate quel concetto in ordine all'opposto giudizio, a quello cioè con cui si dica: L'animale privo di sensibilità è un assurdo; quel concetto, sarà vero. Dunque propriamente parlando, quel concetto, riguardato da sè e prescindendo dall'ordine al giudizio, non può dirsi nè vero nè falso, e dovrà ricevere l'una o l'altra denominazione, in quanto si considera in lui l'ordine che ha al giudizio, o la corrispondenza a un oggetto, con cui voi lo paragonate. *Definitio non potest esse falsa, nisi in quantum implicat affirmationem falsam* [1]. Lo stesso dicasi del suo contrario. La considerazione è sottile, ma è giusta.

[1] Q. 1ª *De veritate* a. XII.

Digitized by Google

III.

In terzo luogo si obbiettava: Quelle parole di S. Tommaso che la verità *cognoscitur ab intellectu, secundum quod intellectus reflectitur supra actum suum;* inchiudono un doppio equivoco: l'uno di far credere che sol per atto riflesso si conosca il vero, l'altro, che per la riflessione sopra sè stesso l'intelletto percepisca il semplice atto e non il soggetto informato dall'atto.

Sopra questa obbiezione poco ci fermeremo; perchè essa nella duplice sua parte è fuor di proposito. E quanto alla prima, qui si tratta di verità subbiettiva, ossia logica, e l'obbiezione trapassa a parlare della verità obbiettiva, ossia ontologica. La verità subbiettiva, ossia la conformità de'nostri giudizii coll'obbietto, non può percepirsi se non per riflessione dell'intelletto sopra i medesimi; e di ciò si discorre nella presente quistione. Che c'entra l'osservazione che l'intelletto direttamente contemplante il vero, ossia l'essere, ha giudizii veri? Ha giudizii veri, nessuno il nega; ma non son da lui ravvisati come tali, se non quando ripiegandosi egli sopra di loro ne scorge la conformità coll'obbietto a cui si riferiscono. La verità si trovava in essi, ma non era avvertita dall'intelletto; perchè era oggetto di riflessione, e la riflessione non ancora esercitavasi dall'intelletto. Ripetiamo qui quell'osservazione di S. Tommaso, riportata più sopra: *Non oportet quod quidquid intellectus intelligendo habet, intelligendo intelligat; quia non semper reflectitur supra seipsum.*

Lo stesso dicasi della seconda parte. Qui non si tratta di spiegare come l'animo percepisce sè stesso, se percependo il solo suo atto, o la sua semplice essenza, o l'uno e l'altra insieme. Ciò è definito da S. Tommaso altrove nel proprio luogo; e noi altresì ne ragionammo negli articoli riguardanti l'anima umana. Qui si parla unicamente della verità, in quanto è perfezione dell'atto conoscitivo; e però si considera

Digitized by Google

esso atto, in quanto sottoposto alla riflessione, senza curarsi di altre considerazioni, giuste in sè, ma non richieste dall'argomento. Sebbene S. Tommaso anche qui non tralascia di accennare che, essendo proprio della mente nei suoi atti, vuoi diretti vuoi riflessi, percepire l'oggetto penetrandone la quiddità, non può attingere per riflessione il proprio atto, senza ravvisarlo come atto, ossia come emanazione d'un principio attivo. Di che segue che l'animo umano non può percepirlo, senza stendersi a percepire sè stesso, attraverso il medesimo. In ciò S. Tommaso, ripone il ritorno perfetto sopra sè stesso, proprio delle sostanze perfettissime, quali sono le intellettuali. *Illa quae sunt perfectissima in entibus, ut substantiae intellectuales, redeunt ad essentiam suam reditione completa.* E ciò basti della terza obbiezione.

IV.

La quarta obbiezione è molto svariata; e per risolvere tutti i punti che tocca, sarebbe uopo d'un assai lungo discorso. Essa dice: Ciò, che nell'articolo si attribuisce ai sensi, pare esser troppo. Si attribuisce loro la verità, mentre si nega all'idea. Si attribuisce loro una certa riflessione, benchè imperfetta; e così i bruti potrebbero ravvisare la verità, in modo almeno imperfetto. Di più si attribuisce ai sensi la cognizione delle sussistenze concrete; sotto il quale aspetto essi verrebbero a saperne più dell'intelletto, il quale percepisce le sole quiddità astratte. Per non dare ansa ad errori gravissimi, fa d'uopo che gli Scolastici si spieghino in modo assai preciso sopra questi e simiglianti punti.

Rispondiamo: Gli Scolastici e massimamente S. Tommaso si sono spiegati con tanta precisione sopra tutti cotesti punti, che sembra non potersi chiedere precisione maggiore. Noi lo mostrammo in molti articoli di questo nostro periodico, i quali furono poscia dall'Autore trasfusi nella sua opera: *Della conoscenza intellettuale.* Ad essa rimettiamo chi vuol saperne; qui ci contenteremo di piccoli cenni.

Digitized by Google

Innanzi tutto, notiamo che se è male conceder troppo ai sensi, non è minor male conceder poco. Ciò non solo per le ragioni della verità, ma pei tristi effetti che ne derivano. Varii filosofi, dopo il Cartesio, son pieni di zelo per abbassare i sensi. Chi dice che ad essi non appartiene la conoscenza, propriamente detta; chi che essi non percepiscono, se non il soggetto stesso diversamente modificato; chi che solo ricevono le impressioni de' corpi e da esse son determinati a non altro che ad un'affezione piacevole o dolorosa. Tutti questi poi a coro soggiungono che attribuire ai sensi qualche cosa di più, sarebbe un confonderli coll'intelligenza. Ora che ne avviene? Molti naturalisti, esaminando il bruto, vi trovano quel di più, e ragionano a questo modo, contro i filosofi sopraddetti, da loro falsamente creduti per rappresentanti della filosofia in generale: Per vostra confessione un tal dippiù arguisce l'intelligenza; dunque i bruti hanno l'intelligenza, e non differiscono sostanzialmente dall'uomo. Ecco il belfrutto delle indebite sottrazioni.

Anche in metafisica vuol applicarsi il canone della giustizia: *Cuique suum.* Diamo ai bruti ciò che loro spetta, e non temiamo di nulla; giacchè la intelligenza è ben altra cosa che non sia quel meschinissimo lor patrimonio. Premessa questa osservazione, veniamo a noi.

S. Tommaso, nel passo che citammo nell'articolo del criterio, dice che la verità è nell'intelletto e nel senso, ma *non eodem modo.* Nell'intelletto è come conseguenza dell'atto, e come obbietto di cognizione. Nel senso è solo nel primo modo, perchè il senso non è riflessivo sopra sè stesso. Quella specie poi di riflessione imperfetta, che compete alla sensibilità, in quanto il senso interno percepisce l'atto del senso esterno (giacchè il bruto s'accorge di sentire), non è bastevole a fare scorgere la verità dell'atto sensitivo, perchè per essa quest'atto non vien conosciuto nella sua quiddità di atto conoscitivo, *in cuius natura est ut rebus conformetur,* ma solo viene appreso, in quanto è un fatto. La verità dell'atto sensitivo come oggetto di conoscenza, appartiene

Digitized by Google

ancor essa all'intelletto; al senso appartiene soltanto come conseguenza dell'atto, in quanto la percezione del senso realmente corrisponde all'oggetto: *Veritas est in sensu sicut consequens actum eius; cum scilicet iudicium sensus est de re, secundum quod est.* Veggo il Sole presente sull'orizzonte, e questa percezione, per ciò stesso che è conforme all'oggetto, è vera: *Veritas consequitur actum eius.*

E qui vuole avvertirsi che la percezione sensitiva può considerarsi sotto doppio aspetto, cioè o in sè o in quanto è manifestativa dell'oggetto esterno. *Sensus et est res quaedam in se, et est indicativus alterius rei* [1]. *Est res quaedam in se,* in quanto è una rappresentanza, verbigrazia, del color rosso; *est indicativus alterius rei,* in quanto riferisce quel color rosso come esistente, a cagione d'esempio, nella parete. Considerato nel primo aspetto, il senso imita in certo modo la semplice apprensione dell'intelletto; in quanto tale non è capace nè di verità nè di falsità, come atto conoscitivo, ma sol come cosa. O anche, se così piace, può dirsi che, in quanto tale, è sempre vera; siccome appunto sempre vera può dirsi ontologicamente l'idea dell'intelletto. Imperocchè come l'idea, a cagion d'esempio di unità, non può non essere ciò che è, vale a dire idea di unità; così la sensitiva rappresentazione, a cagion d'esempio, del color rosso, è rappresentazione del detto colore, e non di altro. Sotto tale riguardo S. Agostino disse che i sensi non c'ingannano mai, in quanto cioè riferiscono la propria affezione; *Ipsi oculi non fallunt nos; non enim enuntiare possunt nisi affectionem suam. Quod si omnes corporis sensus ita enuntiant, ut afficiuntur, quid ab eis amplius exigere debeamus, ignoro* [2]. Se non che il senso non percepisce l'oggetto in astratto ma in concreto. A cagion d'esempio, l'occhio non vede il colore da sè, astrazione fatta dal soggetto, ma lo vede inerente in un determinato soggetto; non vede propriamente

[1] S. Tommaso Qq. Disp. Q. 1. *De veritate* a. XI.
[2] *De vera religione* c. 33.

Digitized by Google

un colore, ma un colorato. Sotto questo aspetto la sua percezione partecipa in certa guisa del giudizio, in quanto per l'esercizio stesso del suo atto congiunge una data qualità ad un determinato soggetto. Dice in certo modo: Il tal colore sta nella tale parete. Il che può esser vero o falso, secondo che corrisponde o non corrisponde all'oggetto.

Ciò vale anche in modo più particolare per quel senso interno, che da S. Tommaso è appellato *estimativa;* in virtù del quale il bruto proferisce alcuni naturali giudizii, intorno ad alcuni concreti rapporti delle cose; come quando la pecora fugge il lupo, *non propter indecentiam coloris, sed ut inimicum naturae;* e l'uccello raccoglie la paglia *non quia delectat visum, sed quia utilis est ad nidificandum.* In questi naturali giudizii, formati per istinto e non per comparazione di concetti, ha luogo la verità, in quanto ha luogo la conformità coll'oggetto. Ciò indubitabilmente dee attribuirsi al senso: Nè per questo si deroga nulla alla sua incommensurabile distanza dalla perfezione dell'intelletto; giacchè in siffatta cognizione esso non esce mai dalla sua natura di facoltà organica, capace di percepire i soli concreti materiali, laddove l'intelletto si manifesta facoltà inorganica, il cui proprio oggetto non è il singolare ma l'universale, non il semplice fatto, ma l'essenza del fatto, la quiddità delle cose: *Solus intellectus ad essentiam rei pertingit.... Quidditas rei est proprie obiectum intellectus* [1].

V.

In fine taluno desiderava che non la evidenza, ma la verità stessa si dicesse criterio; perchè l'evidenza par che esprima l'apparire piuttosto del vero, o la chiarezza del nostro apprendimento.

Quanto alla sostanza, qui non ci sarebbe differenza; giacchè noi dicemmo che l'evidenza «era intesa da noi

[1] S. Tommaso Qq. Disp. Q. 1. *De veritate* a. XII.

Digitized by Google

non in senso subbiettivo e psicologico, come voleva il Cartesio, ma in senso obbiettivo ed ontologico, cioè per l'entità stessa dell' obbietto, resa evidente all' intelletto [1]. » Nondimeno non crediamo di dover recedere da quella nostra nomenclatura; e ciò per varie ragioni. Primieramente, perchè avrebbe una specie di tautologia il dire la verità criterio della verità. In secondo luogo, perchè non potendo la verità influire sulla mente nostra, se non le si renda cospicua; bisognerebbe che le si aggiungesse l'epiteto di evidente; il che tornerebbe quasi alla medesima locuzione. In terzo luogo, essendo nostro proposito di seguire la dottrina di S. Tommaso, ci conviene nelle singole quistioni ritenere, per quanto è possibile, i medesimi vocaboli, e non abbandonarli, senza grave necessità. Ora il S. Dottore adopera appunto la voce *evidenza,* per esprimere il fondamento della nostra certezza, vale a dire il criterio di verità. *Certitudo, quae est in scientia et intellectu, est ex ipsa evidentia eorum, quae certa esse dicuntur* [2].

D' altra parte l'equivoco, che si teme, resta a bastanza escluso dalla giunta: *In senso obbiettivo ed ontologico;* colla quale giunta si dà sufficientemente ad intendere che per evidenza si prende non il mero apparire, ma l'essere stesso, in quanto dice ordine alla conoscenza e a noi in essa conoscenza si manifesta.

[1] Ivi pag. 459.
[2] In *tertium Sententiarum* Dist. XXIII, q. 2. a. 2.

Digitized by Google

LE VIE DEL CUORE

RACCONTO DI IERI

XI.

Il concordato palese e le intenzioni riservate.

Correvano gli ultimi giorni del settembre, e la famigliuola della signora Needle attendeva l'ora del desinare, godendo il fioco raggio d'un sole, oggimai nebuloso e incerto. Spesso a Parco verde il giardino faceva l'ufficio di salotto, in cui raccoglieasi la brigata innanzi la mensa. Ma le aiuole parean meste, perchè impoverite di fiori; i prati già sì lieti di erbette mollissime e disciplinate, languivano scarmigliati e coperti di foglie caduche; gli alberi sempre verdi volgevano ad una tinta cupa: e l'atmosfera stessa velata sembrava apparecchiare i primi oltraggi dell'inverno. Giulia, seduta sur un trespolo addossato al pedale di due faggi gemelli, coloriva un disegno napolitano, e propriamente una forese dei dintorni di Nola in assetto di sposa. Clara e Clemenza, come per consueto, le stavano ai panni, menando un gazzurro incessante di riflessioni su quella vestitura poetica, su quei girari di ricami in oro, su quei dinderli di nastri e di fettucce vistosi, su quella gaiezza di guarnizioni che ferivano la lor fantasia. Clemenza sopra tutto, la più piccina, non rifiniva di dimande, ad ogni leccatura di pennello che Giulia vi aggiugneva. E bene credeva averne gran ragione, poichè tutto in suo piacere lavorava Giulia, ed ella voleva d'una sua bambola formare una sposa delle campagne di Napoli. Così l'aveva consigliata Giulia stessa, richiesta del suo parere sul modo di vestire graziosamente una bambola nuova avuta in dono.

Digitized by Google

Mistress Needle sopraggiugneva pian piano, ruminando seco lo sproloquio, onde annunziare a Giulia il suo destino. Poveretta! vi s'induceva a malincuore, e ondeggiando tra il sì e il no, tra l'affetto materno che le diceva di commettere le figliuole sue interamente alle mani di Giulia, e la coscienza che ne la ritraeva ed atterriva per tema del papismo di Giulia. Ella osservò la gentile fanciulla napolitana, appoggiato il cartoncino sul ginocchio, curva sul lavoro; Clara che reggeva con una mano la cassettina dei colori, e lisciava coll'altra le bionde trecce della pittrice; dall'altra parte Clemenza, tutt'occhi nel disegno, con la poppattola in mano, e ciaramellando delle stoffe preziose, di cui voleva adornare la sua sposa di carta pesta. Si arrestò un tratto la signor Anna a contemplare il gruppo che formavano le figliuole sue con la straniera, e il riposo e l'abbandono che quelle mostravano, e il candido affetto di questa in compiacerle di quell'innocente capriccio. Se non che mentre l'Anna studiava a parte la composizione, con quella poesia, onde le madri sanno rivestire ogni nonnulla de'lor figliuoli, Giulia levò gli occhi dal cartoncino, e veggendo dinanzi a sè la signora, balzò in piedi, le offerse il suo seggio rustico; e ciò con tale un atto di reverente sommissione, che più non avrebbe potuto fare un'ancella, non che una figliuola. La Needle, dilicatissima in sentire e di cuor ben fatto, fu compresa d'un senso penoso nel mirare in tal atto una nobilissima donzella, e immaginò la violenza, che questa far doveva a sè stessa nel prendere attitudine sì contraria alla nativa condizione. E pure Giulia dissimulava sì schiettamente, che invano la Needle le cercò in viso un segno qualsiasi di alterazione: pareva nulla le costasse, e che ella operasse secondo la propria inclinazione.

Tutto questo lavorío di osservazione e di mente fu per mistres Anna un punto, un momento, un baleno; e celando anch'essa il suo pensiero, rifiutò con garbo l'offerta; e in quella le fu recato una scranna da una sua figliuola. Si trattenne a considerare il disegno, rozzamente delineato da

Digitized by Google

Giulia, e poi, mentre costei lo rimetteva alle bambine, — Or via, andate, diss'ella, e fate due capriuole: ma badate, ve', di non v'infradiciare i piedi ne' prati acquizzosi. — Poi voltasi all'amica voleva entrare nel proposito divisato. Cercava le parole, che venivano a stento, e uscì in un: — Insomma vediamo un poco che cosa far dobbiamo della nostra pittrice.

Giulia fissò gli occhi in fronte alla sua benefattrice, e con un dolce sorriso: — Fatene, disse, tutto ciò che v'aggrada; solo ch'io sappia e possa, sono disposta a tutto. Credete ch'io abbia scritto per celia che ero pronta a fare eziandio da cameriera?

— Ma no, non dire! O perchè m'esci con coteste scappate? non le posso sentire; m'ha fatto male perfino il vedere le tue lettere non suggellate colla corona, come quando mi scrivevi da Napoli.

— E io invece, rispose Giulia, ho rinunziato daddovero, una volta per ogni sempre, alle pretese di nascita. E parmi quasi avere ciò fatto per un micolino di amor proprio.

— Bella codesta!

— E sì: se mi restasse nelle piegoline del cuore qualche fondigliuolo di gentildonna, io ne starei a disagio in ciascun'ora; e voi, se vi ostinaste a trattarmi come a Napoli, vi trovereste impacciata dieci volte il giorno. Prendiamo, direi io, un partito ragionevole: voi fate da signora di casa, come siete, e io farò da maestra delle fanciulle, come debbo essere, poichè voi lo volete. A questo modo ciascuno è a posto suo, ed io contenta come una pasqua. Sapete che cosa ho scritto a casa in quella lettera scoronata?

— Che n'ho a sapere?

— Ho scritto, continuò Giulia, che si guardino dal mettere alcun titolo di nobiltà nelle soprascritte delle mie lettere. Già ci doveano pensare da sè stessi: ma l'ho rammentato a scanso d'equivoci. Sento che questo rimettermi pienamente alla condizione che mi assegna la provvidenza di Dio, senza rimpiangere il passato, e senza provvedere

Digitized by Google

troppo al dimani, m'infonde riposo nell'anima e perfino fa rifiorire la sanità. Guardatemi, non son più quella dei primi giorni; almeno così sembra che mi dica lo specchio.

— Ti dice il vero; ed io tutta me ne solluchero.

— E bene dunque, anzi che farla da lady lamentosa e scontenta, voglio esser la poverella miss Giulia rassegnata e allegra: chi si contenta gode, dice il nostro proverbio.

Era questo il punto opportuno per mistress Needle di venire al nodo, e dichiararsi della novella deliberazione presa. Se non che più essa s'intratteneva con Giulia, e più il cuore le veniva meno di entrare in questo proposito. — Or come poss'io contristare un'anima sì delicata? Mentre essa mi si getta in braccio con tale candore, io allontanarla dalle mie bambine, come un'appestata? Alla schiettezza rispondere con sospetti? È una ingiustizia. — E la turbata donna si raccoglieva in sè stessa, tacendo e combattendo lo spaventacchio del papismo. Infine venne a composizione tra le due coscienze, una che le diceva agli occhi e al cuore, che Giulia non poteva altro che render migliori le sue figliuole; e l'altra che l'atterriva come da un pericolo alla fede di esse: — Farò le mie condizioni: se Giulia le accetta, non è capace a ingannarmi poi. — E rivolta a lei: — Senti, tu mi vedi pensosa, e troppo n'ho ragione.

— E perchè? se è lecito.

— Vo almanaccando come dare principio alla educazione seria delle mie figliuole: ormai sarebbe tempo, che ponessero dall'un de'lati il cerchio e le bambole. O che tu in questi giorni non ci hai un poco pensato?

— Io, rispose Giulia, se volete che vi confessi la verità, non ho voluto arzigogolare programmi, finchè non ero accennata: mi godevo là là questo po' di respiro, tirando a smarrire i pensieracci bui. Del resto se proprio voleste venire a' ferri, io vi posso sempre dire qualche idea, come vien viene. Già il cuore m'insegna, quando si tratta di quelle care angiolette: le veggo tanto sincere, tanto affettuose per voi, tanto sensitive ad ogni minimo servizio che loro si renda!

Digitized by Google

Mistress Needle, come ottima madre, aveva il cuore nelle sue bambine; e queste parole uscite dal labbro di Giulia la magnetizzarono in guisa, che scordò pienamente e gli scrupoli suoi, e i gelosi ammonimenti di miss Mary: però disse: — Poichè tu tanto t' interessi per loro, io lascio a te l'incarico di pensarci, e poi ci riparleremo. John stà per tornare a giorni, e lui tornato converrà tosto prender l'anda, se vogliamo viaggiare prima della nevata; e là in Italia, appena accomodati, cominciar subito a far qualcosa: se no siam sempre sull'aspettare e non si conchiude nulla. Ne convieni?

— D'accordo. Ma io non saprei formare altro disegno per loro, che quello stesso presso a poco che ho seguito io.

— Benissimo: è quello che voglio. Ricopiati in loro, se è possibile.

Sorrise Giulia dell'espressione cordiale, e disse: — Quando si tratta di copiare certi originali in carne ed ossa, i bravi pittori prima di darli ritrattati li accarezzano in tanti modi, nel farli posare, nel segnarli, nell'abbozzarli, nel dintornarli; nel colorirli poi ci ha mille maliziette, da ristorare le magagne del povero originale. Qui invece v'è il pericolo che certi lineamenti non piacciano a voi...

— E sarebbero? dimandò mistress Needle, punta di viva curiosità.

— Sentite la mia educazione com'è andata, e giudicate...

— Oh sì, sentiamo. Dimmi tutto dall'a alla zeta: chè ne sono curiosa.

— Mio padre, vedendo la mia furietta d'imparare cento cose, pensò di mettermi i geti, come si fa alle galline troppo volatiche, costringendomi a studiare il latino. « Tu se' una farfallina, mi diceva sempre, tu se' come le paranzelle senza zavorra, che il primo buffo di vento se le porta. » Ed eccoti un vecchio canonico della cattedrale venire in casa un bel giorno, colla grammatica latina, spiegarmene le prime pagine, e poi assegnarmi la lezione pel dì seguente. Mi ci misi con foga capricciosa, parendomi una bella cosa il

Digitized by Google

sapere quattro *cuius* di latino, massime che questa lingua non si studia presso noi fuorchè da pochissime fanciulle. E il canonico dàlli dàlli mi promosse a leggere Fedro, Cicerone e che so io; e darmi il cómpito da tradurre, e versi latini da imparare a mente. Io gli rendevo i miei doveri pulitissimi, e quelle elegie di Tibullo, quei brani di Virgilio glieli facea fumare; e lui per premio mi ci recitava su delle spiegazioni e dei predicozzi: « Stà bene il latino, mi ripeteva spesso, ma innanzi tutto religione vuol essere, religione e storia; se no, signorina bella, la sarà sempre una fraschetta, una zucca in salsa. » A forza di udir questa antifona, infine la mi entrò tanto quanto: gli chiesi dei libri, e lui me ne forniva una bellezza. Così cominciò ad alternare la lezione di latino con la storia e lo studio della religione. Io mi godeva a studiare la storia, ma soprattutto a dirgli tutte le obbiezioni, tutte le sciocchezze che si possono inventare contro le verità della fede, e lui lì su due piedi risolverle, convincermi; e poi cominciava esso a sofisticare e ad imbrogliar me, ed io a dibattermi e difendere la verità: tanto che mio padre, che assisteva alle lezioni quasi sempre, m'interrompeva talvolta con un: « Chiacchierina la mia teologhessa! » (Mistress Needle sospirava in cuor suo: Sarà un duro osso da rodere a convincerla delle sue pappolate papistiche!) Ma teologhessa o no, vi confesso che posi amore a questo studio, e che tra tutte le cose che ho voluto beccare, questo ebbi sempre a cuore. Così sono giunta, almeno mi pare, a formarmi un certo senso pratico nel giudicar delle cose, e delle questioni religiose e politiche: mi sembra che il pensarne è cosa mia, e non accattata dalle opinioni altrui, nè mi diparto dal mio convincimento per ogni ventare di chiacchiere o di sofismi. Or bene...

Mistress Needle con palpito crescente interruppe: — Ma che? Vorresti dunque fare a Clara e a Clemenza un corso d'istruzione religiosa?

— Tutt'altro. Vi dico questo, affinchè vediate chiaro che io non posso ricopiarmi in esse. —

Digitized by Google

In questi discorsi di Giulia si nascondeva una finissima industria di apostolato. Perciocchè provocando lo studio della storia e della religione, ella sperava che quelle animette innocenti di Clara e Clemenza concepirebbero, quando che fosse alcun dubbio sull'anglicanesimo; i dubbii destereb-bero almeno qualche favilla d'interrogazioni; e allora toccherebbe a lei di giovarsene coll'aiuto di Dio. De'quali intendimenti di Giulia nulla sospettando mistress Anna, soggiunse: — Si capisce che tu non vogli metter mano a cotali materie: cotesto mostra la tua discrezione. Già avevo la parola lì sulla punta della lingua per dirtelo io stessa.

— Cioè?

— Volevo dire che alla religione e alla storia ho già provveduto. Miss Mary cominciò fin dall'anno passato un corsetto di storia sacra e di storia antica; e qualche volta nei temi, che dà loro di lingua inglese, procura d'iniziarle alla storia patria. Essa continuerà pian piano a tirarle innanzi per questa strada: non sono malcontenta del suo metodo (Voleva dire del suo spirito anticattolico). Per la religione poi non passa domenica, ch'io non faccia loro una spiegazione sulla bibbia. Non so che cosa si possa desiderare di più per due bambine di dieci anni. Anzi, poichè tu mi rammenti cotesto, bisogna che io ti parli una volta, proprio come il cuore e la coscienza parla a me.

— Che siate benedetta! sclamò Giulia: facciamo ad intenderci: così mi piace.

E l'Anna, scendendo a mezza lama: — Tu sei cattolica, io riformata; è l'unico punto in cui non ci accordiamo; chè altrimenti saremmo due anime in un nocciolo. Già lo siamo anche malgrado cotesto, non ho la minima diffidenza contro di te: perchè ti credo tanto prudente, che non vorrai con due bambine metterti a trattare di controversie...

— Ma che? interruppe Giulia. Ne ho mai trattato con voi?

— E cotesto è, rispose la Needle, che mi sforza a benvolerti. Non sono intollerante, sai, non sono intollerante davvero, odio anzi la intolleranza di tutto cuore: ma sono

Digitized by Google

madre, e per grazia di Dio, un po' di coscienza l'ho: sfido io a non averla quando si è madre. Io adunque mi crederei colpevole (tu devi rispettare o almeno perdonare questa persuasione) mi crederei colpevole, se alle anime innocenti delle mie figliuole lasciassi penetrare altre opinioni, fuori di quelle che io riguardo come puro raggio di fede, viva ispirazione dello Spirito Santo. Spero che un giorno, in paradiso, anche tu mi darai ragione. Dico in paradiso, perchè noi della chiesa inglese non condanniamo i cattolici onesti all'inferno.

— Nè i cattolici, disse Giulia di rimando, condannano all'inferno i dissidenti di buona fede.

— Tanto meglio! riprese a dire la Needle, con visibile contentezza. Ma non entriamo in questioni religiose.

— Bene, torniamo a bomba. Vi dò la mia parola (e Giulia si recava la mano sul cuore), che, quanto sarà da me, di religione non dirò mai una parola. È un proposito, che ho rinnovato dieci volte prima di por piede a Parco verde. Ma in contraccambio, giacchè vi piace il procedere schietto, voi mi consentirete ch'io osservi liberamente la mia religione: neh vero?

A mistress Needle non parve vero di potere sfoggiare di tolleranza e di sensi religiosi, dopo vinto il punto capitale che alleggeriva la sua coscienza: però rispose con ismania: — Che mi dimandi tu? Sarei io la prima a rammentarti la tua religione, se tu, per impossibile, la scordassi. Non è cosa ch'io dispregi più cordialmente che una donna leggera in religione. Senza sentimenti religiosi e sinceri e profondi, la donna è malvagia figliuola quasi necessariamente; diviene peggiore, se va sposa; e pessima, se, per isciagura sua e altrui, diventa madre. Non può essere altro che una finissima ipocritona: io la crederei ladra, disonesta, capace di ogni più vile azione, quand'anche all'esterno si mostrasse la più complita gentildonna; non le darei albergo nel mio canile, nonchè nella mia casa accanto a me e alle mie

Digitized by Google

figliuole. Pensa adunque se io sono donna da contrariarti nell'esercizio della tua religione!

— Guardate, mistress Anna, disse Giulia ridendo, cotesto che voi dite è giusto giusto la ripetizione di ciò che mi ribadiva sempre in capo quel buon vecchio mio maestro di latino, monsignore e canonico della metropolitana di Napoli: aggiungiamolo adunque per articolo decimoterzo al simbolo degli Apostoli, in cui siamo d'accordo.

— Oh sì davvero, d'accordo, d'accordissimo: predicalo pure alle mie figliolette, ed io te ne sarò obbligata.

— Ma poi ciascuna la sua, è vero?

— Sfido io: o che s'avrebbe a praticare la religione altrui? Fa'conto che qui puoi osservare le astinenze della tua confessione, come quando eri in casa di tuo padre. Kellerina porterà i tuoi ordini al maestro di casa. E così per assistere agli ufficii, piena libertà. Abbiamo una cappella cattolica a poche miglia di distanza: ordinerai la vettura. Sarà un bene anche per la povera Kellerina, che ora ci va a piedi; ti accompagnerà. Che se vuoi ire a Newcastle, già lo sai, la via ferrata te ne porge il commodo due volte il dì. Ti basta?

E Giulia: — Soprabbasta e sopravanza.

Ma la Needle non ancora contenta delle profuse concessioni, continuò: — Nella tua camera poi, volessi anche fabbricarti una chiesa, io non mi ci oppongo. Sai il proverbio degl'inglesi? « La mia abitazione è il mio castello ». Fuori, nulla; dentro, tutto.

— Vi ho da ringraziare di troppe cose, disse Giulia, ma di niuna mi sento più obbligata che pur di cotesta libertà che m'è preziosa quanto l'anima. A questa riconosco il vostro cuore di regina. Credetemi, signora Anna, se vi avessi sempre odiata, vi amerei da questo punto come una vera madre.

— Ben be'; tu me ne compenserai con raffazzonarmi a modo quelle care creature. Sai, m'è entrato quest'uzzolo, di vederle venir su modellate come te. Su via pensa al modo. Già vedi che per letteratura e storia, non c'è che aggiugnere. Pel cucito e pel ricamo ci hanno a pensare le donne

Digitized by Google

mie; e non ho poi la pretensione di tirarle su per crestaie. Quello che toccherebbe a te sarebbe appunto il dare loro una cert'aria di damigelle: presentarsi con garbo in una brigata, parlare una lingua di più oltre la propria, un po' di disegno, di pianoforte, di quelle altre tattere, onde si abbellisce la conversazione. Ravvia tu questa matassa, e mettici ordine e regola.

— Il primo ordine, secondo me, sarebbe il non mettere troppa carne al fuoco. A volere che alcuna cognizione entri per bene nelle testine piccine, bisogna lasciare qualcosa per gli anni avvenire, e intanto avvezzarle a beccare come gli uccelletti, e via via ogni dì meglio nutricarle; tanto più poi le vostre, che debbono fare i loro corsi parte in città, parte in villa, parte in viaggio.

— Or come faresti tu?

— Io com'io, darei loro per quest'anno poche e brevi lezioni al giorno. Una innanzi alla colezione dell'undici ore, e sarebbe di ginnastica...

— Di ginnastica! sclamò mistress Needle inorridita.

— Non vi spaurite: disse Giulia. Non ho mai sognato i salti mortali, le barriere, le scalate, i trapezii, tutte giuccherie pazze e peggio che inutili; ho sempre creduto che alle bambine basta il volante, il cerchio, la corda, il chiasso in giardino, senza soverchio sfranchirle e sfacciarle alla bersagliera. Sono fiori, sono gigli! Per ginnastica intendo quella delle oneste famiglie, cioè i principii del gentil portamento, il posare con civiltà, il presentarsi in un salone con decoro, i primi passi della danza, e così via via. Questo po'di tramenío serve a sgranchire le gambe dopo le ore di studio serio della mattinata, e a dare gusto al desinare. Vi va?

— E come!

— L'altra lezione la farei di pianoforte, perchè se le dita non si snodano da tenerelle, appena mai si arriva a dominar la tastiera; e oltre a questa un cominciamento di disegno dopo il mezzogiorno a chilo fatto. Se vi piacesse meglio rimettere il disegno a poi, si potrebbe introdurre in

Digitized by Google

sua vece una bella ora di qualche lingua, per esempio, di francese, od italiano, o anche di latino. Nel latino non mi sento troppo in sella, ma gli elementi, preparandomi, su per giù li potrei insegnare.

— Il latino per ora, disse la Needle, non mi garba: il francese lo impareranno quando viaggeremo in Francia: ora sarebbe tempo dell'italiano.

— Come vi piace. Per l'aritmetica e per quegli altri gingilli di storia naturale e le prime nozioni della fisica e della chimica, si avrà tempo negli anni seguenti. Intanto m'incarico io d'istillarne loro un buon dato per via di trastullo. Mi sembra che a questo modo, con un poco di costanza a non variare metodo, ed esigendo seriamente che sappiano quel tanto che vanno imparacchiando, e ne rendano ragione, mi sembra, dico, che veramente profitteranno il più che si possa volere da bambine di poca età. Io non vorrei uggirle col soverchio, ma fare sì che prendessero amore a sapere ogni giorno una cosa che non sapevano ieri.

— Non dubitare, disse la signora, tu ne farai ciò che vorrai: e' sono una pasta d'angelo, ed io le ho avvezze in guisa che si conducono con un fil di seta. Già, tu le sai prendere pel loro pelo.

— Farò il meglio che saprò coll'aiuto di Dio: ma prima conviene che voi riflettiate a ciò che abbiamo detto, e mi sappiate rispondere se il disegno vi torna.

— Non c'è che riflettere; rispose la Needle in atto di piena soddisfazione: cominciamo da dimani. Mi reputo fortunata di affidarti le mie figliuole. Una cosa sola mi dispiace...

— E sarebbe?

— È una certa gelosia che mi piglia: tu starai con loro tutto il giorno, e lascerai me, povera vecchia, sempre sola.

— O madre mia, gridò Giulia con impeto, io voglio stare con voi a tutte l'ore. Ho raccolto il mio cuore tutto in casa vostra, e tranne il dovere co'miei di Napoli, voglio essere vostra e consacrata alla mia benefattrice. —

Digitized by Google

Mistress Needle, a questo sfogo affettuoso di Giulia, della cui sincerità non potea dubitare, si sentì colmare di giubilo, e benedisse l'ora in cui aveva invitato lei a Parco verde, e la felice ispirazione di mettere in disparte gli astiosi consigli di miss Mary. Rimase con lei accordata che l'anno scolastico principiasse il dimani, e che ne'tempi di tramezzo Giulia avesse libero accesso al quartiere della signora, a titolo di damigella di compagnia. Chiamò di presente le fanciulle, e presentando Giulia, loro intimò gravemente da oggi in là le dovessero obbedire come alla loro madre stessa, perchè Giulia si contentava di far loro da maestra; domani, all'ora tale, comincerebbero le scuole. E poichè Giulia, con bel garbo, fatto un vezzo alle discepole, si ritirava, per lasciarle sole ai consigli della madre, questa parlò anche più pesatamente: — Gioie mie, avrete una educatrice scelta tra mille. Per quest'anno vi verrà insegnando le belle creanze del presentarsi, e il pianoforte; e poi tante altre cose da rendervi savie e compite damigelle. Ormai è tempo di mettere a dormire i balocchi, e darvi allo studio. Fate adunque di profittare de' suoi insegnamenti, e contentare miss Giulia in tutto e per tutto. Guai, se le dèste un dispiacere! sarebbe peggio che darlo a me. Ma che dico? già voi non abbisognate di raccomandazioni. Miss Giulia è un angelo di bontà, e vi vuol tanto bene! Non solo dovete contentarla, ma guardar com'ella fa in tavola, nella conversazione, in ogni cosa; e fare com'essa. Lo farete? — Le figliuole, saltando al collo della mamma, la copersero di baci, e le promisero tutto ciò che essa seppe dimandare.

La sera di questa giornata mistress Needle si rallegrava seco stessa del suo operato con Giulia, e del solenne atto di magistratura materna, che le pareva di avere assai ben compiuto. Aveva questo di proprio, che in tutti gli atti domestici recava un contegno grave e serio, e forse anche un po'troppo solenne. Ed essa medesima talora se ne avvedeva. Ondechè le pareva egregio partito, da vantaggiare la educazione delle figliuole, il chiamare in aiuto la Giulia, di

Digitized by Google

cui ammirava il tratto pieno di dignitosa modestia, e pur gaio sempre, ed allegro. — Se io son troppo compassata, e non so dare alle bambine un certo brio, Giulia l'ha in corpo uno spiritello del Vesuvio; se io non so mostrare il cuore fuorchè nelle occorrenze straordinarie, Giulia lo porta sulle labbra; se io mi lascio prendere dagli scrupoli, dai sospetti, ella è candida e trasparente come un cristallo; io non saprei interessarmi ne'fiori e negl'insetti, Giulia d'un parpaglione sa fare un avvenimento da occuparvi le bimbe una giornata: Clara e Clemenza prenderanno un po' dalla madre, un po' dalla maestra: è un composto, un misto, un sistema di compensi perfetto. Felice giornata!... Ma Giulia non ci seminerà del papismo per casa? È impossibile: ha promesso, e non mi tradirà. —

Giulia intanto, in una camera non molto distante, poichè la Kellerina le ebbe rimboccate le lenzuola, e portata la boccia dell'acqua per la notte, non poteva trovar posa pel soverchio della contentezza. Si vedeva oggimai adagiata sicuramente in un posto, dove il naturale amor proprio non sofferiva troppo insopportabile violenza; e nel tempo stesso in condizione da non paventare incontri pericolosi per la sua coscienza; e tutto cotesto colla giunta di poter soccorrere i suoi. Tutto le rideva intorno color di rose; ed ella come per soave incantesimo si rivolgeva dolcemente a Dio e alla Vergine, risolvendosi in affetti di riconoscenza e di fiducia. Intendeva essa che una viva fonte di pace le si aprirebbe quel giorno, in cui sapesse dire: Sono contenta di esser serva, poichè Iddio lo vuole. E perchè contendersi, mentre Iddio avrebbe potuto farla nascere serva come Kellerina, come quelle povere donnine dei contadini di Parco verde, che vivono nelle capanne ad una stanza col porcello? O che Iddio le faceva torto, togliendole una parte di quei beni, onde l'aveva ricolma per diciannove anni? E se essa fosse andata sposa dell'amante, chi sa? forse sarebbe ora pentita e disperata. Laddove qui, sebbene vivendo al pane altrui, godeva di un soggiorno tranquillo, e un'impresa

Digitized by Google

le si parava dinanzi da occuparvi volentieri la vita, quella di acquistare alla Chiesa un'intera famiglia. E la mente di Giulia metteva le ali, e volava, volava, pregustando il deliziale trionfo di riabbracciare, renduta cattolica, la sua amica e benefattrice, mistress Needle, e con lei le sue care figliuole, e forse tutto il resto della famiglia. — No, no, non sarei degna di mirare il cielo, sclamava essa nel suo entusiasmo, se in capo a un anno non avessi disingannata la mia amica... Ma non soffre che gliene parli. Sì, credici. Terrà il punto per una settimana, e poi sarà la prima a entrarci: la conosco. Nell'intimità l'anima si apre, si esala: non v'è chi la possa trattenere... Queste paure del papismo sono buon segno! — E pregando per la sua amica, Giulia fu vinta dal sonno.

Fu dolcemente maravigliata, pochi giorni dopo, quando venne a lei il maestro di casa, e le porse con riverenza una ricevuta da firmare, e con questa un bel gruzzolo d'oro. — Perchè, dimandò ella?

— Il perchè dovrebbe saperlo lei, signorina; rispose il ministro di mistress Needle. Io so solo gli ordini ricevuti, e la prego della ricevuta a scarico della mia amministrazione.

Giulia lesse la carta, e vide che le eran date due laute pensioni, a titolo di damigella di compagnia e di maestra educatrice. E che fu più cortese, mistress Anna non sofferse di essere ringraziata. Solo rispose: — Ho creduto bene di anticipare, perchè sull'entrare in viaggio è bene avere degli spiccioli alla mano.

— Ma voi mi trattaste generosamente, riprese Giulia.

— Fammi tanto il piacere, amica mia; di cotesto non mi parlare giammai. Mi dice il cuore, che tu farai tanto bene alle mie figliuole, che dovrò restare obbligata più io a te, che tu a me. — E mutò discorso.

E miss Mary, udito le bambine chiamare Maestra la sua innocente rivale, e risaputo via via la infelice riuscita de'suoi consigli, tre dì stette gonfiata e ingrognata e senza far motto.

Digitized by Google

I DESTINI DI ROMA [1]

LXI.

La vacanza dell'Impero aveva, come vedemmo, grandemente agevolato in Italia al Pontefice il riacquisto dello Stato temporale e l'abbattimento della tirannia tedesca; ma in Germania ella fu al tempo stesso cagione di lunghi e gravissimi scompigli, che lacerarono per oltre a dieci anni il paese; e la gran lite tra i pretendenti alla corona imperiale divenne il più arduo dei negozii che occuparono il pontificato d'Innocenzo.

Dopo la morte di Enrico VI, tre competitori comparvero in campo a disputarsi la successione del regno Germanico: Federico re di Sicilia, figlio del defunto Imperatore; Filippo duca di Svevia, zio paterno di Federico; ed Ottone di Brunswick. Federico era già stato nel 1196, per opera di Enrico VI, dai Principi di Germania eletto Re, quantunque bambino allora di due anni e non per anco battezzato; ma, quando alla morte del padre si trattò di porlo in sul trono, la maggiorità degli elettori ripugnarono di affidare, in tempi così fortunosi, la Germania a un Re fanciullo, esponendola alle procelle di una lunga Reggenza; laonde, dichiarato invalido ed estorto anzichè ottenuto dalle istanze di Enrico il giuramento di fedeltà, prestato a Federico prima del suo battesimo, negarono di rinnovarlo. Filippo, suo zio, che appena intesa la morte di Enrico era corso di Toscana in

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, fascicolo 554, pag. 157.

Digitized by Google

Germania e, siccome il parente più prossimo del morto Imperatore, erasi impadronito delle gioie dell'Impero, benchè in sulle prime si desse a promuovere i diritti del nipote, caldamente raccomandatigli da Enrico, pressato nondimeno dai voti dei Principi di parte ghibellina ad assumere egli stesso la corona, facilmente si arrese alle loro istanze, e il 6 marzo 1198 fu da essi a Mulhausen proclamato Re. Ma la parte guelfa, risoluta di giovarsi di così favorevol punto, per iscuotere il giogo di casa sveva e ripigliare in Germania l'ascendente che avea già goduto sotto Lotario II, offerse la corona, prima a Bertoldo duca di Zehringen, poi a Bernardo duca di Sassonia; e declinando amendue l'arduo peso, portò finalmente i suoi suffragi ad Ottone, pronipote di Lotario II e secondogenito di quell'Enrico il Leone, già duca potentissimo di Baviera e di Sassonia, che per la sua fedeltà ad Alessandro papa era stato dal Barbarossa crudelmente perseguitato e finalmente, nel 1180, spogliato di quasi tutti gli Stati. Ottone, giovane allora in sui 22 anni, trovavasi in Inghilterra alla Corte di Riccardo Cuor di leone, suo zio materno, che l'aveva creato Duca d'Aquitania e Conte del Poitou, e tenevalo carissimo, sì per la rara bellezza e regia prestanza della persona, come per l'ardita generosità degli spiriti e pel valore guerriero, di cui avea già dato insigni prove. Per consiglio adunque di Riccardo che troppe ragioni avea di non soffrire sul trono di Germania un Hohenstaufen, e per impulso di propria ambizione, Ottone accettò immantinente la corona offertagli; e recatosi in sul Reno, fu nei primi di maggio gridato Re a Colonia.

Così la Germania si trovò divisa in due campi, e l'Impero lacerato da tremendo scisma: giusta punizione dello scisma crudele, onde l'Impero avea, pochi lustri innanzi, lacerata la Chiesa. E così la gran lotta guelfo-ghibellina che, un 70 anni fa, era scoppiata la prima volta tra Lotario e Corrado, ed avea per dieci anni messa a strazio tutta l'Alemagna, si riaccendeva ora tra Ottone e Filippo più feroce che mai ed ostinata. I titoli e le forze dei due rivali

Digitized by Google

bilanciavansi per tal modo, e la fortuna delle armi andò tra essi variando con tal vicenda, che per lungo tempo rimase incerto a qual dei due toccherebbe un dì la vittoria finale.

Stavano fin da principio per Filippo maggior numero di Principi, col mezzodì e quasi tutto il centro dei paesi alemanni; mentre Ottone avea per sè l'Oriente, e quasi tutto il paese da Cambrai fino alle frontiere della Danimarca. Quegli era favorito dal re di Francia, Filippo Augusto; questi dal Re d'Inghilterra e dal Danese. Lo Svevo preponderava per ampiezza di Stati ereditarii e quindi di ricchezze e di aderenze; ma Ottone prevaleva per valore e coraggio guerriero. Filippo gloriavasi di possedere le gioie della corona, lo scettro, la spada, il globo, la lancia sacra e la croce, il diadema e il manto imperiale, che presumevansi dare diritto al trono; ma Ottone teneva il trono stesso dell'Impero, l'*archisolium* venerato di Carlomagno, che serbavasi in Aquisgrana, città da lui tolta coll'armi a Filippo. Questi era stato eletto il primo; ma Ottone fu il primo incoronato. E quel che più rileva, la sua coronazione fu celebrata (12 luglio 1198) secondo l'antico ed inviolabile rito, cioè in Aquisgrana e per mano dell'Arcivescovo di Colonia, a cui solo ne apparteneva il diritto. Laddove Filippo prese la corona (8 settembre) in Magonza, e non trovandosi niun Vescovo tedesco che osasse imporgliela e violare il rito dell'Impero, dovette contentarsi di riceverla dalle mani di Aimone, arcivescovo di Tarantasia, calpestando così quella che stimavasi condizione principalissima di legittimità nei Re germanici. Oltre a ciò, militava contro Filippo un'altra ragione gravissima d'illegittimità. Egli era stato eletto e coronato con tutta addosso la scomunica, onde Celestino III l'avea già, per le sue invasioni nello Stato della Chiesa, solennemente percosso, e dalla quale non era stato per anco validamente assolto: ciò che formava un impedimento assoluto alla corona; essendo nell'estimazione universale di quella età e per la natura stessa delle cose, un assurdo intollerabile, che il candidato all'Impero, cioè alla dignità di

Digitized by Google

Protettore della Chiesa Romana, si trovasse dalla Chiesa stessa scomunicato.

Innocenzo III, in sulle prime, si tenne in disparte quasi mero spettatore, vigilante sì ma neutrale, dell' agitazione germanica. Rispettando la libertà elettorale dei Principi, lasciò che si eleggessero a loro posta il Re; poi, scoppiato lo scisma tra gli elettori, e con esso la guerra tra i due Re rivali, indugiò, sperando che questa in breve, o per la vittoria dell'uno o per saggia composizione tra amendue, si terminasse; nè ad ogni modo giudicò doversi inframmettere tra i contendenti, prima che questi medesimi di proprio moto si rivolgessero alla S. Sede, a cui sola spettava il giudizio supremo della contesa. Ottone fu il primo a notificare al Papa la propria elevazione e ad implorare il suo patrocinio, con promesse larghissime di obbedienza e devozione, degne del pronipote di Lotario e dell'erede di casa Guelfa. Più tardi anche Filippo compì con Innocenzo simile officio, ma con formole più riserbate ed altere, che ben mostravano durar vivace in lui l'antico orgoglio degli Hohenstaufen. Allora Innocenzo prese risolutamente in mano il gravissimo negozio; e in prima con esortazioni ed ammonizioni, con Legati e lettere a tutti i Prelati e Baroni di Germania, studiò di comporre amichevolmente la discordia; nel che gli fu stromento precipuo l'egregio arcivescovo di Magonza, Corrado di Wiltesbach, tornato testè di Terra santa a Roma e indi in Germania. Ma poi, venuto questi poco stante a morte, e riuscendo ogni dì più vane le speranze e le pratiche di pace, Innocenzo dichiarossi apertamente per Ottone.

Nel prezioso Registro che Innocenzo stesso ci lasciò *De negotio Imperii*, leggesi la *Deliberatio Domini Papae Innocentii super facto Imperii de tribus electis* (*Epist.* 29); uno dei monumenti più insigni della sapienza politica dei Papi. Ivi egli stabilisce in primo luogo, « importare sommamente alla S. Sede la nomina del nuovo Imperatore, essendo noto come a lei il Romano Impero appartenga *principaliter et*

Digitized by Google

finaliter: principaliter perchè per opera di lei e in servizio di lei, cioè affinchè ella fosse meglio difesa, l'Impero fu trasferito di Grecia in Occidente; *finaliter*, perchè l'Imperatore dal Papa riceve propriamente l'ultimo suggello e la sanzione finale della sua promozione, mentre da lui viene consacrato, incoronato e investito dell'impero. »

Dottrina rilevantissima a ben conoscere l'origine, lo scopo e la natura del Sacro Romano Impero nel medio evo, e le sue genuine relazioni colla S. Sede, così stranamente frantese dagli scrittori ghibellini, antichi e moderni; e dottrina tanto più autorevole, quanto che ella fu costantemente professata da tutti i Papi, ed accettata universalmente dal mondo cattolico.

Dopo questo esordio, il Papa entra a discutere la causa dei tre eletti, Federico, Filippo ed Ottone; esamina con lucidità ed acutezza mirabile di raziocinio il *pro* e il *contra* di ciascuno; e finalmente risolve la questione, ponendo da parte il fanciullo Federico, siccome incapace per ora del peso dell'Impero; escludendo recisamente Filippo, soprattutto perchè scomunicato e non solo uscito di razza persecutrice, ma persecutore egli stesso della Chiesa; oltrechè la sua esaltazione parrebbe rendere l'Impero ereditario nella casa Hohenstaufen con pregiudizio gravissimo e dell'Impero e della Chiesa; ed approvando quindi Ottone, siccome degno e pei meriti de' suoi maggiori e per la personale sua devozione alla Chiesa, e per altre qualità egregie ond'era adorno, di essere promosso alla corona imperiale.

Questa *Deliberazione* del Papa, data il 5 gennaio 1201, fu recata in Germania dal cardinal legato Guido Porrè, vescovo di Palestrina, e solennemente promulgata nelle tre assemblee di Principi ch'ei tenne a Colonia, a Corbia ed a Bingen; minacciando di scomunica i pertinaci che seguitassero a favorire Filippo. Ed Ottone, il dì 8 giugno, prestava a Neuss, in presenza dei messi papali, il giuramento seguente. « Io, Ottone, per grazia di Dio Re dei Romani e sempre Augusto, prometto e giuro a te, Papa Innocenzo mio

Digitized by Google

Signore, e ai tuoi successori e alla Chiesa Romana di proteggere e conservare lealmente, a mio potere, tutti i possedimenti, gli onori e i diritti della Chiesa Romana, di lasciare a lei in libera balía e d'aiutarla a ritenere i possessi che già ricuperò, ed a ricuperare quei che per anco non ha riavuti: ciò sono, tutto il paese da Radicofani a Ceprano, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la Marca, il Ducato Spoletano, la terra della Contessa Matilde, la Contea di Bertinoro, colle altre terre adiacenti, nominate in molti diplomi degl'Imperatori dal tempo di Lodovico (Pio). Tutti questi possedimenti restituirò e rilascerò con tutte le loro giurisdizioni ed appartenenze; riservate soltanto le provvisioni che da essi ricevérò per ordine del Papa, venendo a ricevere la corona imperiale, o chiamato altrimenti dalla Sede Apostolica per le necessità della Chiesa. Aiuterò inoltre la Chiesa Romana a ritenere e difendere il regno di Sicilia. A te, Papa Innocenzo mio Signore, e ai tuoi successori presterò tutta l'obbedienza ed onore che i devoti e cattolici Imperatori furon soliti prestare alla Sede Apostolica. Seguirò il tuo consiglio e volere quanto al mantenimento delle buone costumanze del popolo Romano, al negozio della lega toscana e lombarda, ed alla pace e concordia da farsi tra me e Filippo Re dei Franchi. E se per cagion mia la Chiesa Romana avverrà d'essere involta in guerra, la sovverrò delle spese, secondo i bisogni. Tutte queste promesse saranno da me riconfermate con giuramento e per iscritto, quando avrò ottenuta la corona imperiale. »

La decisione sovrana d'Innocenzo valse bensì a corroborare la parte di Ottone, ma non però riuscì ad abbattere Filippo e la fazione de' suoi; i quali anzi, inviperiti dall'opposizione del Papa, contro di lui si rivoltarono con acerbe rimostranze, e contro gli Ottoniani riaccesero poco stante più feroce la guerra. Ma la resistenza, come suole nelle anime grandi, non fece che rendere più saldo il Papa nel suo proposito: ed è in verità mirabil cosa a vedere l'attività instancabile e la incrollabile fermezza con che egli, in

Digitized by Google

mezzo a un nembo di difficoltà ad ogni tratto ripullulanti, adoperossi a sostenere la causa di Ottone, immedesimata allora con quella della Chiesa; a conservargli in fede gli amici, guadagnare i nemici o i titubanti, conciliargli il favore del Re di Francia, impetrargli soccorsi dal Re d'Inghilterra, e lui medesimo confortare e dirigere, nell'ardua tenzone contro il terribile suo avversario. Nè la fermezza d'Innocenzo balenò punto, anche allorquando la defezione di Adolfo, arcivescovo di Colonia, stato già il promotore principale della elezione di Ottone, ebbe tratto dietro a sè, sul finire del 1204, quella di parecchi Grandi, vinti anch'essi chi dalle minacce, chi dalle seduzioni e liberalità dello Svevo; nè quando il medesimo Adolfo, scomunicato perciò e deposto dal Papa, ebbe di sua mano, il dì 1 gennaio del 1205, incoronato Filippo in quella medesima Aquisgrana, dove sei anni innanzi aveva incoronato Ottone; nè finalmente allorchè questi, nel 1206, perduta la potentissima città di Colonia, nerbo precipuo della sua fazione, parve ridotto oramai all'estremo e delle forze e delle speranze.

Filippo intanto, mentre in Germania combatteva Ottone, il candidato del Papa, faceva in Italia al Papa medesimo sorda guerra, suscitandogli nel Regno siciliano e in Roma stessa continui travagli. In Sicilia, come di sopra accennammo, teneva secretamente mano a Marcovaldo, a Diopoldo e agli altri ambiziosi che del Regno faceano strazio, per istrapparlo al dominio di Federico e alla tutela d'Innocenzo. Ed in Roma, spandendo oro ed aizzando le passioni di alcuni nobili, malcontenti del nuovo ordine di cose, stabilito nella Città dal robusto braccio d'Innocenzo, tenne vivo per alcuni anni il fuoco di continue rivoluzioni. Primeggiavano tra cotesti nobili, Giovanni Capocci, Giovanni Pierleone, i signori di Poli, e i *filii Ursi*, cioè gli Orsini nipoti di Celestino III, tra i quali e la casa degli Scotti e dei Conti antiche ruggini esistevano, fatte ora per la cresciuta potenza dei parenti del nuovo Papa più gagliarde. Rimpiangendo altamente la perduta libertà l'antico Senato, e querelandosi

Digitized by Google

che Innocenzo avesse *spennacchiata* la Città de' suoi possedimenti, *sicut auceps deplumat avem omnibus pennis* (*Gesta Innoc.* n. 133), costoro si diedero a sommuovere il popolo, sempre vago di novità; e la guerra accesasi nel 1199 tra Roma e Viterbo, per cagione del castello di Vitorchiano, fu la prima occasione, di cui si valsero a prorompere in aperte sedizioni contro il Pontefice. Poi, sedata da Innocenzo questa guerra e soggettati i Viterbesi ai Romani; gli Orsini e i Poli vennero in Roma stessa, nel 1202, a sanguinosi assalti contro i consanguinei del Papa, invadendone i palazzi, abbattendone le torri, e tutta la città empiendo di tumulti, di fazioni, e di battaglie, che la tennero per un tre anni in quasi continua agitazione. Nell'aprile del 1203, il Papa stesso, vedendo l'infrenabile furore dei faziosi, stimò saggio consiglio l'uscir di Roma; e ritirossi a Ferentino, indi ad Anagni. E benchè nel marzo dell'anno seguente, richiamato a grandi istanze dal popolo, stanco oramai dell'anarchia e della feroce prepotenza dei rivoltosi, Innocenzo facesse ritorno a Roma e vi fosse accolto con grandi onori; ebbe nondimeno a penare ancora più mesi, prima di potere estinguere quel furioso incendio. Al quale nuova esca aveva intanto somministrato la elezione del nuovo Senatore, da surrogarsi al valoroso Pandolfo della Suburra, stato sempre campione della parte papale. Volevano i turbolenti togliere al Papa ogni ingerenza nel Senatorato; e dall'unico Senatore volevano che si ritornasse all'antico Senato dei 56, che sarebbe stato fomite perenne di rivolture e discordie; e vantandosi che farebbero in modo, *quod nunquam de cetero Dominus Papa posset in Urbe unicum constituere Senatorem*, si crearono un nuovo corpo di maestrati, che chiamarono i *buoni uomini del Comune*, formandone quasi un antisenato permanente; e poi colle armi si sforzarono di vincere il punto. Ma la prudenza, l'energia e la longanimità del Papa trionfarono alfine d'ogni ostacolo. Gli arbitri, a cui per ultimo fu di comune accordo commessa insieme colle altre questa gran lite, sentenziarono appartenere al Papa la crea-

Digitized by Google

zione del Senato: un nuovo sperimento dei 56 Senatori, che Innocenzo condiscese a fare, riuscì così infelice che, dopo sei mesi, tutto il popolo, stomacato del loro mal governo, pregò il Papa a gran voce che rendessegli a suo arbitrio un solo Senatore: e col ristabilimento di questo fu di fatto restituita finalmente a Roma (ciò era nel 1205) la tranquillità e la concordia.

LXII.

Di egual successo, benchè per vie al tutto impensate, venne coronata in Germania la sapiente e ferma politica d'Innocenzo. Filippo di Svevia, a cui la nimistà del Papa nuoceva assai più che non gli giovasse il favore dei Principi tedeschi, e che stanco di una lotta di tanti anni, ben prevedeva che, anche annientato Ottone, non ne avrebbe lieta vittoria, finchè il Papa ricusasse di riconoscerlo Re; aveva già dismesso il primiero orgoglio, e con riverenti ambascerie avea cercato di ravvicinarsi ad Innocenzò. Allorchè pertanto il Papa, che altre volte avea interposto trattative di armistizio e di pace, ebbe nel 1206, a preghiera di Ottone, inviato all'Hohenstaufen il Patriarca d'Aquileia per richiederlo d'una tregua; Filippo accolse di buon grado il messo e la sua proposta, scrisse lettere al Papa piene di devozione, cercò di giustificare presso di lui la propria elezione, dichiarossi pronto a fare per amor del Papa e della pace ogni sacrifizio comportabile colla sua dignità, e mandò a Roma una splendida deputazione, per trattare della sua riconciliazione colla Chiesa. Con sì belle speranze, il Pontefice inviò in Germania i due cardinali Ugolino Conti vescovo d'Ostia e Leone Brancaleoni del titolo di S. Croce, con mandato di prosciogliere, sotto certe condizioni, Filippo dalla scomunica, poi di trattare tra i due eletti la pace, e dove questa non potesse conchiudersi, ottenere almeno la tregua di un anno. Filippo, adempiute le condizioni impostegli, fu di fatto prosciolto; ma la riconciliazione tra i due

Digitized by Google

rivali, cominciata a trattarsi nel settembre del 1207 alla Dieta di Nordhausen e poi a quella di Quedlinburg, incontrò sì duri intoppi, che fu vana per allora ogni speranza di stringerla. Laonde i Legati dovettero contentarsi d'imporre una tregua, la quale durerebbe fino al 24 giugno 1208, e che fu da ambe le parti accettata. Durante però la tregua, fu convenuto che proseguirebbersi le pratiche di pace e queste si terrebbero in Roma stessa sotto gli occhi del Pontefice; al quale perciò Filippo ed Ottone mandarono loro plenipotenziarii ed oratori.

Questi procedimenti del Papa a riguardo di Filippo han dato luogo presso molti storici a strani errori. Si disse che Innocenzo, veggendo omai disperata la causa di Ottone, lo abbandonò per volgersi codardamente al più forte; che sacrificò il Guelfo, già suo favorito, con altrettanta leggerezza, quanta era stata l'ostinazione con cui avealo prima difeso, e promosse l'esaltazione del Ghibellino col medesimo ardore onde l'avea combattuto; e vi fu perfino chi aggiunse, motivo non ultimo di tal cangiamento in Innocenzo essere stata la profferta fatta da Filippo di dare una sua figlia in isposa a Riccardo, fratello del Papa, e con essa per dote la Toscana, lo Spoletano e la Marca d'Ancona. Lasciamo da parte quest'ultima accusa, rigettata come favola dal più degli scrittori; non avente altro fondamento che una vaga diceria riportata da Corrado Urspergense, cronista di fede assai dubbia, e per sè medesima insussistente; giacchè lo Spoletano e la Marca erano già stati da Innocenzo stesso riconquistati alla S. Sede. Ma anche la taccia d'incostanza e debolezza, data qui al Pontefice, manca di saldo fondamento. È falso che Innocenzo abbandonasse Ottone o mettesse mai in forse la sua dignità regia: lui solo sempre riconobbe per Re legittimo, e tutte le lettere a lui indirizzate, intitolava: *Regi Ottoni in Romanorum Imperatorem electo;* mentre quelle scritte a Filippo, anche dopo la sua ribenedizione, recavano solo: *Philippo Duci Sveviae.* È falso che promovesse, a scapito di Ottone, la esaltazione di Filippo, e che

Digitized by Google

nel 1208 a questa esaltazione fosse già, come scrive il Muratori negli *Annali,* disposta ogni cosa. In tutte le lettere d'Innocenzo non solo non v'è niun cenno che egli mai pensasse ad esautorare Ottone e dare il regno a Filippo, ma vi apparisce costantemente tutto l'opposto. Quanto poi alle condizioni dal Papa proposte per la pace tra i due emuli, certo è solo che una di esse fu il matrimonio tra Ottone e Beatrice primogenita di Filippo; a quali patti però tal matrimonio dovesse stringersi, le epistole d'Innocenzo non cel dicono. Ma questi patti doveano essere ad ogni modo ben lontani dall'importare lo scoronamento d'Ottone e la esaltazione di Filippo al trono; quando gli oratori di Filippo in Roma lagnavansi fino a dire pubblicamente che migliori condizioni avrebbero ottenute da Ottone medesimo che non dal Papa; e quando il Papa scriveva ad Ottone che avrebbe motivo di rallegrarsene, e potè poi sovente con esso lui gloriarsi di aver sempre a vantaggio ed onore di lui adoperato ogni studio. Gran ragione ebbe pertanto l'Hurter, storico accuratissimo d'Innocenzo III, di asserire, niun fondamento avere il rimprovero, fatto volgarmente dagli storici a quel gran Pontefice, di volubilità o debolezza nella causa di Ottone. Arduo certamente e intralciatissimo era il problema di conciliare gli interessi dei due rivali, entrambi tenacissimi della corona; ed è incerto, se anche la soluzione, quale che si fosse, ideata dal profondo senno d'Innocenzo, avrebbe sortito mai felice successo. Ma il fatto si è che Filippo stesso tanto era lungi dal credere omai disposta ogni cosa per la sua esaltazione, che nel giugno del 1208, avvicinandosi lo spirar della tregua, già radunava grosso esercito per ripigliare le ostilità ed incalzarle vigorosamente fino all'esterminio del rivale; allorchè un colpo improvviso venne a troncare inaspettatamente quel nodo inestricabile.

Il Duca di Svevia stava, il 21 giugno 1208, nel palazzo vescovile di Bamberga, meriggiando in lieta conversazione con tre confidenti, allorchè d'improvviso si fe' annunziare

Digitized by Google

Ottone di Wittelsbach, palatino di Baviera. Era questi devotissimo agli Hohenstaufen ed amico intimo di Filippo, sotto le cui bandiere aveva in più fatti d'arme valorosamente militato; ma per avergli il Duca poc'anzi rifiutata in isposa la propria figlia, e poi impedite anche le nozze ch'ei vagheggiava colla figlia del duca di Slesia, Arrigo il Barbuto, eraglisi cangiato ad un tratto in mortalissimo nemico. Ammesso senza indugio alla presenza del Duca, Ottone colla solita famigliarità entrò nella sala brandendo la spada, quasi in atto di giuoco o di saluto *Posa la spada,* gli gridò Filippo, *qui non è luogo da tali scherzi. Ed io non scherzo,* rispose Ottone; ed avventatosi al Duca, gli vibrò alla testa un sì gran colpo che indi a pochi istanti fu morto. Poi colla spada insanguinata fattosi largo tra gli astanti che invano cercarono di parare il colpo e di sbarrargli il passo, uscì di palazzo, e lanciatosi sul suo cavallo, spronando di galoppo coi sedici cavalieri che l'avevano accompagnato, si dileguò in salvo. Così periva nel fiore de' suoi 34 anni Filippo di Svevia, cadendo vittima di privata vendetta, nel punto che la sua potenza era giunta al colmo, e le speranze di trionfare, dopo una lotta decenne, del suo rivale pareano vicine a toccar la mèta. Il *giudizio di Dio,* come chiamavalo scrivendo al Papa il cardinale Ugolino, aveva decisa d'un tratto codesta lotta, e confermando il giudizio del suo Vicario in terra, avea sciolto in favor di Ottone il nodo che teneva da tanto tempo in angoscia la Chiesa e l'Impero.

Innocenzo ed il re Ottone detestarono altamente l'orribile delitto del Wittelsbach che presto incontrò il meritato supplizio; ma intanto non mancarono punto a sè stessi per trarre immantinente tutto il partito dall'impensata vittoria che la Provvidenza loro offeriva. Il Papa, ad impedire nuove divisioni tra i Principi di Germania, alcuni de' quali già pensavano di surrogare allo spento Filippo il suo nipote Federico, e così continuare la guerra contro Ottone, mandò subito colà lettere efficacissime, affine di indurre tutti

Digitized by Google

all' unione, col riconoscere Ottone per unico Re, piegandosi alla sentenza, manifestata in modo così evidente dal cielo. Nè gran fatto penar gli convenne a conseguire l'intento, aiutandolo in ciò potentemente e la dissoluzione, in cui trovavasi la fazione sveva per mancanza d' un capo che potesse sottentrare degnamente a Filippo, e la stanchezza che tutti sentivano dei mali orribili, cagionati all'Alemagna da così lunga discordia. Nella gran Dieta pertanto, adunatasi a Francoforte sul Meno il 12 novembre 1208, Ottone IV fu da tutti i Principi e Magnati germanici rieletto, ed a voce unanime acclamato Re e futuro Imperatore; e dal Vescovo di Spira, cancelliere dell' Impero, ricevette le imperiali insegne della lancia e della corona.

Al voto dell' Alemagna unissi ancora quello d' Italia; perocchè le città lombarde, le quali, benchè favorevoli ad Ottone, finora nondimeno erano state spettatrici quasi inerti della sua lotta contro Filippo, veggendogli ora assicurato il trionfo, mandarono anch'essi i proprii rappresentanti, coi gonfaloni e le chiavi d'oro, per fargli omaggio come a nuovo Signore ed invitarlo alla corona italica. Al tempo stesso furono intavolate in Francoforte le sponsalizie, conchiuse poi nella Dieta di Wurzburg il 31 maggio 1209, di Ottone con Beatrice figlia di Filippo, la quale portavagli per dote, coi tesori del padre, oltre a 300 castella: matrimonio già proposto dal Papa, vivente Filippo, come vincolo e condizione di concordia tra lui ed Ottone, e divenuto ora suggello della pace germanica, mentre legava ad Ottone tutti i vassalli di casa sveva e la potenza di lui consolidava colle ricchezze immense della medesima. A cessare poi quindi innanzi il pericolo, che la corona imperiale diventasse eredità d' una dinastia, come aveano tentato di farla gli ultimi Hohenstaufen, ed a rimuovere le discordie che dalla moltitudine degli elettori la recente guerra soprattutto avea mostrato derivarsi; fu nel medesimo Parlamento stabilito per legge, che la nascita non darebbe niun diritto alla corona, e che l'elezione dell'Imperatore si farebbe

Digitized by Google

solamente da tre Principi ecclesiastici, gli Arcivescovi di Treveri, di Colonia, di Magonza, e da tre Principi laici, il Conte Palatino del Reno, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo, ai quali, in caso di dissenso, si aggiungerebbe il Re di Boemia: dalla qual legge importantissima ebbe la prima origine il celebre Settemvirato elettorale, a cui nei secoli seguenti restò esclusivamente affidata la creazione dell' Imperatore.

Ottone intanto, a Spira il 22 marzo 1209, rinnovava solennemente con termini di vivissima gratitudine a papa Innocenzo il giuramento di fedeltà e di difesa di tutte le terre di S. Pietro, fatto già nel 1201; aggiungendovi inoltre la promessa di lasciare piena libertà a tutte le chiese nelle elezioni dei Prelati, nelle appellazioni alla S. Sede e in tutte le cose spirituali, e di rinunziare agli spogli dei prelati defunti; ed abolendo così d'un sol tratto gli abusi che, sotto i precedenti Imperatori, erano stati la fonte capitale e perpetua dei lor dissidii colla Chiesa. Indi, ad invito del Papa, egli allestivasi al viaggio d' Italia, per cingere in Roma la corona imperiale.

Innocenzo adunque era omai al colmo de' suoi voti, e vicino a cogliere il frutto delle fatiche e sollecitudini di tanti anni. Da gran tempo in qua, la Chiesa non s'era mai più trovata in condizioni sì belle coll'Impero, nè avea veduto sorridersi più liete speranze. Ai superbi e feroci Hohenstaufen era sottentrato sul trono un Imperatore guelfo, per tradizioni avite e per proprio sentimento a Roma devotissimo, il quale al Papa professando gratitudine immensa dei beneficii ricevuti, protestavagli fedeltà ed ossequio assoluto. Certo, se fu volta mai che l'ideale sublime del Sacro Romano Impero, la concordia perfetta delle due potestà supreme al mondo pel pacifico governo della Cattolicità, fosse per attuarsi, questa parea dessa. Ed Innocenzo medesimo già la vagheggiava in ispirito, quando ad Ottone scrivea: « Benedetto sia Iddio, che per l' ineffabile sua bontà ha verso di te adempiuto già in massima parte il

Digitized by Google

nostro desiderio, e non cesserà, confidiamo, d'interamente adempierlo a gloria del suo nome, ad onore e vantaggio della Chiesa e dell'Impero e di tutto il popolo cristiano. L'intima unione che ci stringe amendue in un cuor solo ed in un'anima sola, chi può esprimere di quanti beni sia per essere feconda? Imperocchè a noi due è principalmente commesso il governo del mondo; e se noi siamo unanimi e concordi nel bene, allora sì, secondo il Profeta, il Sole e la Luna manterranno l'ordine loro, e le vie torte si faran diritte, e le aspre piane: nulla potendo, col favor di Dio, a noi resistere, che teniamo quelle due spade, di cui dissero gli Apostoli al Signore: *Ecco qui due spade,* e il Signore rispose, *Bastano.* Per quelle due spade erano significate l'autorità pontificale e la potestà regia, le quali sono in noi amendue supreme, e pienamente bastano ad eseguire felicemente il loro ufficio, se l'una e l'altra potentemente si aiutino: donde avverrà, che il mondo, caduto pressochè in rovina per l'eccesso della malizia, per opera nostra venga ristorato. » (*Epist.* 179).

Tali erano le speranze e i voti dell'ottimo Pontefice. Ma oimè! quanto presto e quanto crudelmente andarono falliti.

LXIII.

Ottone IV scendeva, nell'agosto del 1209, per la via del Tirolo in Italia con fiorentissimo e numeroso corteo di nobiltà e di armati, quale da lunga pezza non si era più veduto. Lietissime furono le accoglienze, onde l'Imperator guelfo, l'eletto d'Innocenzo, in tutta la superiore Italia fu onorato. A Verona ebbe simultaneamente l'omaggio dei due capi della fazion guelfa e della ghibellina, cioè di Azzo VI, marchese d'Este, a lui congiunto di sangue, e di Ezzelino da Onara, detto il *Monaco;* tra i quali benchè corressero da più anni accesissime gare e nimistà, Ottone nondimeno riuscì a mettere pace ed amicizia, avvegnachè

Digitized by Google

poco durevole. Era infatti sua massima savissima, l'Imperatore dover essere al di sopra di tutte le fazioni; e perciò dappertutto studiavasi di riconciliar guelfi e ghibellini ed assicurarsi d'entrambi il favore; al che niuno era meglio acconcio di lui, gradito ai Ghibellini siccome Imperatore e sposo di Beatrice di Svevia, ed ai Guelfi, siccome nato di casa guelfa ed unitissimo col Papa. In Milano ebbe splendidissime feste, e in S. Ambrogio, se dee credersi ad alcuni cronisti milanesi, ricevette la corona del Regno italico. A Bologna tenne un gran parlamento dei Signori e dei delegati delle città italiane che concorsero da ogni parte a prestargli omaggio e tributo. Poi, valicati gli Appennini, scese in Toscana, passò per Pisa, e coll'esercito ingrossato sempre per via dalle leve italiane, si avanzò alla volta di Roma.

Innocenzo era venuto all'incontro dell'Imperatore fino a Viterbo, donde mandogli ad ossequiarlo Pietro prefetto di Roma e Filippo notaio apostolico; ed in Viterbo ebbe con Ottone i primi abboccamenti che furono tenerissimi; se non che, richiesto l'Imperatore di confermare la promessa già fatta di restituire alla santa Sede le terre occupate dalle armi cesaree, egli la rinnovò bensì a viva voce, ma si schermì dal ratificarla per iscritto; primo e sinistro sintomo di animo alterato. Partito quindi il Papa da Viterbo, Ottone gli tenne dietro con lenta marcia alla testa delle sue truppe; e il 2 di ottobre accampavasi a monte Mario in vista della città eterna, che spiegavagli dinanzi, col vasto circuito delle sue mura, le 350 torri e i 50 castelli ond'era incoronata. La domenica, 4 ottobre, ebbe luogo in S. Pietro, colle consuete solennità, la coronazione imperiale. Ma le gioie di questa vennero funestate dalle solite risse tra Romani e Tedeschi. Prima ancora dell'incoronamento, un tumulto popolare erasi levato contro alcuni Alemanni, recatisi per curiosità a visitare la città; nel quale v'ebbero morti e feriti. Esso tuttavia non fu che un preludio di quel che poco appresso seguì. Il popolo Romano, parte inasprito dall'arroganza dei

Digitized by Google

Tedeschi che, secondo il costume, volean farla da signori di Roma, parte irritato dell'avergli l'Imperatore negato le consuete largizioni, assembratosi tumultuariamente, piombò con improvviso furore addosso agl'imperiali, attaccando entro la città Leonina una sanguinosissima battaglia. E n'ebbero la peggio gli Ottoniani, non ostante le gran prove di valore fattevi da Ezzellino e da altri cavalieri cesarei: molti della nobiltà e dei gregarii tedeschi vi lasciaron la vita; e di soli cavalli Ottone lamentossi essergliene stati uccisi in quella giornata mille e cento.

Questo disastro tuttavia onde il nuovo Impero iniziavasi, al pari di altri che già raccontammo in simili congiunture e per simili cagioni avvenuti, sarebbe stato nulla, se un altro immensamente più grave non l'avesse tosto seguito, cioè il cangiamento subitaneo dell'Imperatore medesimo. Strana cosa! Appena Ottone ebbe cinto il diadema imperiale, parve che questo gli desse al capo le vertigini e d'un tratto lo trasnaturasse in tutt'altr'uomo. Il fervoroso guelfo diventò improvvisamente feroce ghibellino; Ottone imperatore dimenticò tutte le promesse e i giuramenti tante volte ripetuti da Ottone re; e con ingratitudine inaudita, contro la santa Sede ed Innocenzo papa, a cui andava debitore di tutta la sua grandezza, prese incontanente a fare più crudel guerra che non avessero mai fatto gli Hohenstaufen. Ma da quel punto altresì, come riflette l'Hurter, la stella di Ottone impallidì; e dal colmo dello splendore, appena l'ebbe tocco, precipitò in oscurità totale con sì rapida e miseranda caduta, ch'egli rimane perciò un dei più tragici esempi nella storia.

Da prima adunque, non ostante il desiderio del Papa che egli tornasse prontamente in Germania, Ottone s'indugiò per alcuni giorni a monte Mario, quasi minacciando di porre assedio a Roma e punirla delle sue violenze; ma, venendogli meno i viveri, negatigli dai Romani, fu costretto a levare il campo, e ritirossi verso l'Umbria e la Toscana. Quivi occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed

Digitized by Google

altre città come cosa dell' Impero; s' impossessò in nome proprio delle terre di Matilde, le quali, venendo a Roma, avea prese in nome della S. Sede; largheggiò di concessioni e privilegi coi Comuni, dai quali si fece giurare fedeltà; invase il Ducato di Spoleto e lo diè in governo ad un Bertoldo suo fedele; della Romagna, col titolo di Contea, investì Rodolfo, figlio del celebre Marcovaldo; la Marca d'Ancona, di cui, come feudo della Chiesa, Innocenzo nel 1208 aveva investito il marchese Azzo d' Este, Ottone infeudolla al Marchese medesimo, ma come provincia dell' Impero e successione di Marcovaldo; e mentre stringevasi più dappresso con Ezzelino, col Salinguerra e cogli altri più potenti ghibellini dell' alta Italia, ora tanto maggiormente alla sua causa devoti, quanto vedeanlo più alienarsi dal Papa, teneva al tempo stesso vive pratiche nell' Italia meridionale col Conte Diopoldo che creò duca di Salerno, con Pietro conte di Celano, potentissimo signore di Capua, e con altri Baroni mal sofferenti della sovranità papale; infestando frattanto colle sue truppe le vicinanze stesse di Roma, vietandone l'accesso ai pellegrini, intercettando le lettere e i messi papali, e togliendo alla città ogni comunicazione coi dintorni.

A colorire poi tutte queste usurpazioni e violenze con una vernice, o a dir meglio, con una derisione di giustizia, Ottone protestava altro non far egli con ciò, che rivendicare i diritti e difendere gl'interessi dell'Impero, cui nella coronazione germanica avea giurato di mantenere; e fece sopra ciò consultare, quasi a scarico di coscienza, i principali legisti; i quali ad una voce, come già al Barbarossa, gli diedero ragione, e delle promesse fatte al Papa lo assolverono, siccome fatte per ignoranza ed in opposizione ai diritti imperiali. Invano Innocenzo mandò all' ingrato e spergiuro Principe ripetute rimostranze ed ammonizioni; invano minacciollo, ricordandogli la sorte dei due Svevi suoi predecessori e il castigo di Nabucodonosor. Ottone rispose, ch'ei lasciava al Papa libero e intiero lo spirituale, ma il tempo-

Digitized by Google

rale appartenere esclusivamente all'Imperatore; e quindi non violar egli l'altrui, ma difendere soltanto il proprio diritto. E scopo infatti di Ottone, scopo apertamente da lui professato, era spogliar la Chiesa di ogni temporalità, ridurre i preti a vivere di mere decime ed oblazioni, regnare in Roma e in tutta Italia da padrone assoluto, attuare insomma tutti gli empii disegni di autocrazia universale, vagheggiati già dal Barbarossa e da Enrico VI.

Non pago pertanto di avere occupato quasi tutto lo Stato di S. Pietro, appartenente, diceva egli, all'Impero, discese ad invadere anche l'Italia meridionale, che dall'Impero niuna dipendenza avea, per ispogliare Federico, rampollo degli odiati svevi, del Regno siciliano ch'ei teneva in feudo dalla S. Sede. Nel novembre adunque del 1210, penetrato con un potente esercito di Tedeschi ed Italiani per gli Abruzzi in Terra di Lavoro e quindi in Puglia, e in Calabria, conquistò in breve spazio quasi tutto il Reame di qua dal Faro. Pietro conte di Celano gli consegnò Capua; l'abbate Pietro di Monte Cassino, benchè ripugnanti i suoi monaci, prestogli omaggio; Napoli sempre nemica agli Hohenstaufen, gli aperse spontaneamente le porte; Aversa alla prima minaccia d'assedio gli si sottomise; Salerno gli fu data da Diopoldo, che in guiderdone ebbe l'investitura del Ducato di Spoleto; e così delle altre città, tranne Aquino valorosamente difesa dai suoi conti Tommaso, Pandolfo e Roberto fratelli, parte gli si arrenderono per devozione, parte per timore; le rimanenti, pigliate a forza, furon messe a sacco ed a rovina. Per tal guisa, Ottone nel novembre del 1211 era giunto vittorioso fino a Taranto; e di colà già s'allestiva a passare in Sicilia, dove i Saraceni, secretamente con lui collegati, promettevangli sicura la conquista; e il giovanetto Federico, chiamato da Ottone per ischerno il *Re dei Preti*, da Palermo già si accingeva a fuggire in Africa; allorchè spaventose notizie, venute all'Imperatore dalla Germania, lo costrinsero a rivolgere indietro frettolosamente i passi.

Digitized by Google

La tempesta che gli pendeva sul capo era stata adunata da quella mano medesima che avea fabbricata la sua grandezza. Papa Innocenzo, al primo irrompere che Ottone avea fatto nel Regno, avea rinnovate più vive che mai le ammonizioni e le minacce; cessasse alfine dal perseguitare con sì crudele ingratitudine la Chiesa sua madre, ed ai precedenti torti non aggiungesse il delitto di rapire a Federico la Sicilia, contro il giuramento ch' egli medesimo avea fatto testè nella coronazione romana, contro il rispetto dovuto alla S. Sede che quel Regno teneva sotto l'egida sua, e finalmente contro ogni giustizia e diritto. Ma trovando Ottone sordo ad ogni rimostranza, avea finalmente fulminato contro di lui la scomunica, e poi solennemente rinnovatala nel Giovedì santo (31 marzo) del 1211, assolvendo tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Ottone inebriato dalla prospera fortuna che da ogni parte vedea sorridere alle sue imprese, non parve a prima giunta risentirsi di sì gran colpo; ma guari non andò a provarne le terribili conseguenze. Imperocchè il Papa, mentre facea promulgare per tutta Italia e Germania la sentenza di scomunica e di deposizione contro Ottone, suscitava al tempo stesso un nuovo Cesare, cioè quel medesimo Federico, contro cui Ottone guerreggiava; ed il quale, eletto già nel 1196 Re dei Romani e pervenuto ora all'età di 17 anni, ben poteva sottentrare al trono, lasciato vacante dai due suoi antichi competitori, Filippo ed Ottone. E la voce d'Innocenzo ebbe in Germania pronto e volenteroso ascolto. Tutti gli antichi aderenti di casa sveva, e molti degli stessi partigiani di Ottone, che egli co' superbi suoi modi già si era alienati, affrettaronsi di abbandonarlo tosto che lo seppero scomunicato. Il Re di Boemia, il Duca di Baviera, quel di Zehringen, il Langravio di Turingia, gli Arcivescovi di Magonza e di Treveri, con più altri Vescovi e Principi, radunatisi nell'ottobre a Norimberga, dichiararono scaduto dal trono Ottone di Brunswick, e proclamarono in suo luogo Federico di Hohenstaufen, re di Sicilia, e immantinente spedirono in

Digitized by Google

Italia Enrico di Neuffen e Anselmo di Tustingen ad annunziare al giovane Principe la nuova elezione ed invitarlo in Alemagna.

Fulminato da queste improvvise notizie, Ottone dovette troncare il corso de' suoi trionfi in Puglia; e raccomandato ai Baroni della contrada quella fedeltà e costanza che mai non aveano conosciuta, da Taranto corse tosto in Lombardia per raffermarvi i suoi fedeli, ed impedire a Federico il passaggio delle Alpi. Tenne in Lodi, sul principio del 1212, un gran parlamento delle città italiane; ma molte di queste, con Pavia, Cremona, Verona e col Marchese d'Este già gli si erano dichiarate nemiche. Tra le amiche primeggiavano Milano, sempre avversissima agli Hohenstaufen, Bologna, Alessandria e Pisa; le quali, non ostante le ammonizioni e le minacce papali, duraron salde nella fede dell'Imperatore scomunicato. Quindi incalzato dai moti sempre più minacciosi di Germania, Ottone, sul finir del febbraio, ripassò le Alpi tirolesi; e raccolta nel maggio a Norimberga una Dieta solenne, cercò di giustificare presso i Principi dell'Impero la sua rottura col Papa. Ma tosto s'avvide, altro argomento non restargli a sostenere il trono vacillante che la spada; e la spada appunto fu quella che, dando la vittoria al suo rivale, lui precipitò nell'ultima rovina.

Federico II all'invito degli Alemanni ed alle sollecitazioni d'Innocenzo avea risposto con alacrità prontissima, abbracciando con ardor giovanile ma con ambizione già matura, l'alta, benchè perigliosa, fortuna, a cui fin dalla morte di Filippo egli aspirava, e che ora da un complesso di congiunture sì prospere gli veniva inopinatamente offerta. Malgrado adunque le resistenze de' suoi Baroni di Sicilia e della sua giovane sposa Costanza, cui nominò Reggente del regno nel febbraio del 1212, partissi da Palermo e giunse nell'aprile a Roma. Qui grandissime furono le feste, onde il futuro Cesare fu accolto dai Romani e dal Pontefice Innocenzo, che abbracciava per la prima volta il suo regio pupillo. E questi niuna cosa omise per meritarsi viemeglio

Digitized by Google

la fiducia e l'amore del Pontefice, a cui professavasi debitore non pur del regno ma della vita: *cum non solum terram*, diceva egli, *sed vitam per vestrum patrocinium nos fateamur habere* (Diploma del 12 luglio 1213). Egli avea già rinnovato poc'anzi in Messina, nelle mani del Cardinal Legato Gregorio, il giuramento feudale di fedeltà alla S. Sede coll'annuo censo di 1000 schifati, e con promessa di lasciare piena libertà alle elezioni canoniche dei Prelati, salvo il regio assenso; e siccome alla S. Sede importava sommamente che il Regno di Sicilia rimanesse sempre diviso dall'Impero, Federico per mostrarsi a tal divisione dispostissimo, aveva già, prima di partire da Palermo, fattovi coronare in Re di Sicilia il fanciullo Enrico, natogli testè da Costanza. In Roma poi promise al Papa che, appena cinta la corona imperiale, rinunzierebbe interamente al figlio la siciliana; indi a compenso delle spese fatte dal Papa per la difesa del Regno, fece alla S. Sede libera cessione della Contea di Fondi, con tutto il paese al di qua del Garigliano. Sollecitato poscia da Innocenzo, da Ostia nel maggio imbarcossi per Genova, dove furono a trovarlo il marchese Azzo d'Este, quel di Monferrato e il Conte di S. Bonifazio; col favor dei quali per Pavia, Cremona, Mantova e Verona, scampando felicemente alle insidie tesegli dai Milanesi al passaggio del Lambro, pervenne a Trento. Di qui, poichè la via consueta di Germania eragli vietata dalle guardie di Ottone, per inusitati ed asprissimi sentieri, sotto la scorta del marchese Estense, arrivò felicemente a Coira; e da Coira, protetto dal bellicoso Ulrico abbate di S. Gallo, giunse finalmente a Costanza. Tre ore dopo il suo ingresso in questa città, chiave della Rezia e della Svevia, compariva Ottone, colle sue truppe, accorso in gran fretta dalla Turingia per chiudergli il passo: ma era troppo tardi.

Da Costanza Federico procedette, perseguitato indarno da Ottone, a Basilea, e indi lungo il Reno; affollandoglisi intorno da ogni parte la nobiltà sveva, ingrossata ogni dì dai partigiani stessi di Ottone; il quale allora vide quanto

Digitized by Google

fosse terribile questo che nella sua Corte veniva chiamato per dileggio il *fanciullo di Puglia*. A Valcolore, Federico abboccatosi con Luigi, figlio di Filippo Augusto, strinse intima lega col Monarca di Francia, che stato sempre avverso ad Ottone e al Re inglese suo proteggitore, offerse ora all'Hohenstaufen i tesori e le forze del proprio reame in servizio della sua causa. Con sì felici auspicii, acquistatosi in poche settimane la signoria di gran parte della Germania, Federico fu nella Dieta di Francoforte, il 5 dicembre del 1212, risalutato Re dai Principi dell'Impero, e indi a quattro giorni dall'Arcivescovo di Magonza, in Magonza stessa incoronato.

Mentre così la fortuna di Federico grandeggiava, quella di Ottone volgeva rapidamente al dechino. Beatrice di Svevia, con cui avea finalmente, il 7 agosto 1212, celebrate le nozze, quattro giorni dopo queste moriva, avvelenata, dicesi, da alcune concubine, che Ottone erasi tratto dietro dall'Italia. A questo colpo, che gran tracollo dava alla sua fazione politica, s'aggiunse la defezione del Re di Danimarca, già suo fervido alleato. Le armi intanto, in cui sole, da quel valente guerriero che egli era, Ottone oramai poteva sperare qualche vantaggio, gli fecero anch'esse intiera disdetta. Dalla Sassonia, dov'egli nel 1213 manteneva il nerbo della guerra, fu tosto costretto a ridurre la difesa nelle sue terre ereditarie del Brunswick; mentre in Italia, l'anno medesimo, i Milanesi, suoi caldissimi favoreggiatori, toccavano dai Cremonesi e dai Pavesi due solenni sconfitte; e la lega de' suoi avversarii rafforzavasi, mercè il patto, stipulato il 25 agosto 1212, dal marchese Azzo d'Este con Cremona, Brescia, Verona, Ferrara, Pavia e col conte Bonifazio da S. Bonifazio. Ma il colpo mortale che rovinò al tutto le sue fortune, fu la celebre battaglia di Bouvines, combattuta il 27 luglio 1214 nelle pianure di Lilla. In questa Ottone, collegato col re inglese Giovanni senza terra, col Duca del Brabante, di cui avea testè sposata la figlia Maria, col Duca di Limburgo e coi Conti di Fiandra

Digitized by Google

e di Boulogne, contro tutte le forze del Re di Francia e del Duca di Borgogna, sostenitori di Federico, fece l'ultimo sforzo di potenza e di valore; ma ne uscì con una pienissima e vergognosa sconfitta, per la quale l'onore antico delle armi alemanne restò lungamente prostrato.

Da quel dì, i quattro anni che Ottone sopravvisse, ritirato ne'suoi dominii ereditarii, in condizione più di privato che di Principe, non furono più che una sequela di umiliazioni e di amarezze crudeli, dalle quali forse gli fu accelerata la morte. Egli vide il suo fortunato rivale, divenuto oggimai padrone tranquillo di tutto l'Impero, essere novamente coronato in Aquisgrana con solennissima pompa e festa, il 25 luglio del 1215, dal legato apostolico Sigifredo, arcivescovo di Magonza. Poi, nel novembre del medesimo anno, al gran Concilio ecumenico di Laterano, vide la propria causa, indarno difesa dai Milanesi contro il Marchese di Monferrato, oratore di Federico, andare irreparabilmente perduta, venendo per sentenza del Concilio medesimo approvata la elezione di Federico. Dopo colpi sì fieri, esausto di spiriti e di forze, Ottone finalmente moriva il 18 maggio del 1218, nel suo castello di Harzburg, senza prole, in età di appena 43 anni, nel dispregio ed abbandono universale. Ma, la Dio mercè, egli moriva pentito e riconciliato colla Chiesa. Anzi, se ha da credersi ad una cronaca contemporanea, morendo, egli diede prove di straordinaria contrizione. Confessò tutti i suoi peccati, ginocchione fuori del letto; poi prostratosi ignudo a terra, si fece dai sacerdoti vergheggiare al canto del *Miserere*, e tra l'un colpo e l'altro ripeteva singhiozzando: *Eia, percutite me durius peccatorem* [1].

Tale fu la fine dell'effimero Impero di Ottone IV. Niun altro dei Cesari alemanni ebbe più rapida vicenda di fortune, dalla somma grandezza precipitando in un baleno nell'abiezione estrema; e niuno altresì toccò più vivamente con mano e dimostrò meglio al mondo, quanto sia duro e stolto cozzare con Roma. Da Roma egli era stato innalzato al maggiore

[1] *Narratio de morte Ottoni*, presso il Martene, *Thesaur. III.*

Digitized by Google

trono d'Europa, e da Roma partì il fulmine che da quel trono lo sbalzò, appena egli, per la sua mostruosa ingratitudine e ribellione, se ne fu reso indegno. L'onnipotenza dei Papi nel fare e disfare i Cesari non apparve mai più grande che allora, più grande che in Innocenzo III. Forse a taluno Innocenzo parrà censurabile, siccome leggero o precipitoso a passare sì prontamente con Ottone dall'estremo del favore all'estremo della punizione. Ma la condotta del Pontefice è troppo bene giustificata dallo zelo acceso della giustizia e della integrità dei diritti più legittimi conculcati da Ottone; dalla necessità del bene universale della Chiesa, che fu sempre la regola suprema delle sue azioni, e dalla immanità medesima degli eccessi di Ottone, precipitatosi di primo slancio a quegli estremi, ai quali Enrico VI, il Barbarossa ed Enrico IV non erano giunti che passo passo. Del resto, ancora qui il giudizio di Dio approvò con solenne suggello l'opera del suo Vicario. Come la morte violenta di Filippo di Svevia aveva dato ad Ottone l'Impero, destinatogli da Innocenzo; così la defezione della Germania e poi la rotta di Bouvines, al medesimo Ottone, scomunicato e maledetto dal Papa, tolse irrevocabilmente l'Impero: l'Arbitro della vita e della morte e il Signore supremo delle battaglie confermando in ambi i casi colla sanzione degli eventi la sentenza del Pontefice.

La Chiesa intanto, che Ottone voleva opprimere, anche da questa breve sì, ma fiera procella usciva più gloriosa e più forte; mentre l'Impero dal matto orgoglio di lui altro non guadagnò che un nuovo impulso alla rovina. Da Enrico IV in qua, le guerre mosse dagl'Imperatori al Papato, altro in verità non avean fatto che tornare a danno dell'Impero medesimo, ed apparecchiarne il disfacimento. Ora questo disfacimento dalla ribellione di Ottone IV fu accelerato; per venir poi compiuto da Federico II, il quale, siccome superando d'ingratitudine e di empietà tutti i suoi antecessori, mosse alla Chiesa la più feroce guerra che ella forse mai patisse, così sospinse l'Impero a quell'ultima rovina, dalla quale mai più non risorse, se non come una larva di sè medesimo.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Gaspare Gozzi, *giornale letterario didascalico, pubblicato da una società d'insegnanti italiani.* Venezia, tip. Antonelli.

Grande e forse assai più di quello che altri può figurarsi è la potenza d'influsso, che esercita la educazione nel mezzo delle nazioni. Il liberalismo lo conosce molto bene, e se ne vale a suo pro il più ampiamente che sa. Ma in quest'opera gli si leva incontro un grave intoppo nell'educazione cattolica, o come egli la nomina, clericale. La quale, checchè ne sia della natura, ha le sue scuole zeppe di giovani, quando quelle del liberalismo sono pressochè deserte in ogni luogo. Di qui il bisogno stringentissimo che esso ha, di disfarsene a qualunque patto. Il liberalismo, di coscienza più che facile, non patisce difetto di mezzi all'uopo. Purchè ottenga il suo scopo, tutto è buono in mano sua. Nel caso nostro tre sono i mezzi che comunemente adopera: due per abbattere le rivali, e sono il rigore, il sopruso e non rade volte la tirannia contro di esse, e la menzogna e la calunnia per metterle in discredito; il terzo per raffermare le proprie e seminarvi i principii liberaleschi, e consiste nell'aprimento di nuove scuole con maestri di *Credo* liberale, e nella educazione dei futuri maestri e delle future maestre, secondo lo spirito ed il cuore liberalesco. Il *Gaspare Gozzi* aiuta del suo meglio il terzo mezzo e particolarmente la educazione della nuova prole pedagogica, benchè, a voler dire pienamente il vero, pizzichi qua e colà anche del secondo. La società degli insegnanti che lo scrive, porta lo stesso nome del giornale, ed ha ottenuto di questi giorni un'amplissima patente di onore dal corrispondente veneziano della *Perseveranza* di Milano [1]. I maligni vorrebbono ve-

[1] Vedi l'*Appendice* del n. 14 luglio.

Digitized by Google

dervi la penna di qualcheduno degl'insegnanti. Ma se ciò sia o no, poco monta. Nella stima delle persone debbono valere i fatti. Su questi noi ci tratterremo un poco, pigliando a saggio i sei ultimi numeri del primo semestre del presente anno.

Togliamo, a primo esempio, *un metodo d'insegnamento delle varie materie nelle classi III e IV elementare,* scritto da un certo Filippo Micchini, nel n° 31 del periodico. Con un sussiego di maestro di color che sanno, incomincia subito a trinciar regole circa la maniera d'insegnar la religione. « Crederei inopportuno, egli scrive, muovere la quistione sulla convenienza della istruzione religiosa, e dichiarare in questo scritto a quale partito io appartenga. » Questa prima trinciata ci odora d'insipienza pedagogica. Supporre che sia disputabile, se nella educazione de' fanciulli convenga o non convenga a introdurre la istruzione religiosa, e che vi possano essere *partiti* di opinioni diverse, è disconoscere la base di quella educazione, che forma il cittadino onesto. Al genitore cattolico, il quale sa dal labbro di Gesù Cristo, che il conoscimento di Dio e del suo Cristo è conoscimento fondamentale di vita eterna, dee parere più che una enormezza tale supposto del Sig. Micchini. Ma diamoci pace: egli non è così avverso alla istruzione religiosa, che la voglia messa totalmente al bando delle scuole. Con qualche sforzo sì, ma pur ve ne desidera se non altro un pizzico. Sentitelo. « In ogni modo *non ho riguardo a dire,* che essendo necessario pei fanciulletti parlare più cogli argomenti potentissimi dell'amore che coi violenti della dialettica, *io penso che il maestro debba almeno mostrarsi teista e non ateista.* » Avete capito, in che si risolve tutto il suo sforzo religioso? Nell'opinare, che il maestro dei fanciulletti cattolici debba almeno mostrarsi *teista* e *non ateista.* Disprezzi adunque pure a suo bell'agio la fede, derida la rivelazione, schernisca i miracoli: poco monta. Si mostri teista; e ciò basta al Sig. Micchini. Non già ve'che la esistenza di Dio professata dal teista sia verità fuori di quistione; ma perchè « è necessario per i fanciulletti parlare più cogli argomenti potentissimi dell'amore. » Chè se invece tornasse a conto favellare « cogli argomenti violenti della logica »; sarebbe un altro paio di maniche. Il maestro, valendosi di tale violenza di argomenti, potrebbe mostrarsi anche ateista. Vedete sincerità liberalesca! Consigliano di far credere al fanciullo che esiste Dio, quando essi tengono, che si possa provare il contrario. [1]

Alla fin dei conti il Sig. Micchini sente nel fondo del cuore la importanza della istruzione religiosa. Onde così prosegue: « Impor-

[1] *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum, Deum verum, et quem misisti Iesum Christum.* IOHAN. 17, 8.

Digitized by Google

tantissimo subbietto è la istruzione religiosa, perchè se data male, può fare di quella ingenua età che hai in mano, od una razza di uomini che non crederanno nemmeno al dovere di amare i genitori, od una pestilenziale genia d'ipocriti o superstiziosi. » Posto questi gravissimi eccessi di una rea istruzione religiosa, dà una sua norma d'insegnamento per iscansarli. Il Catechismo diocesano è il libro, che fino a qui si è usato nell'istruire i fanciulli. Al nostro dottore in pedagogia non va a sangue cotesto libro. Egli ve lo scarta di tratto. E sapete il perchè? Uditelo da lui stesso. « Ma ciò che di tali catechismi non mi piace poi in ordine alla coltura morale, è di trovarci certe idee, le quali non rispondono alle idee di giustizia. » Che non piaccia al maestro liberale Micchini in ordine alle idee di giustizia il Catechismo, che egli vi trovi di che appuntarlo, siamo d'accordo. Il *reddere unicuique suum,* formola generale della giustizia, è la massima insegnata ed inculcata da tutti i Catechismi cattolici. Ma i Catechismi furono scritti da gente codina. Ora i tempi sono mutati. Alle regole del diritto antico sono state surrogate le regole del diritto nuovo. Nel Catechismo è condannato il principio del fatto compiuto, la spogliazione della Chiesa, l'annessione degli altrui Stati, in una parola il ladroneccio tanto alla grossa, quanto al minuto: per l'opposto nel codice liberalesco simili atti e le dottrine corrispondenti formano come il fondamento del nuovo diritto. Figuratevi, se al Micchini liberale non deve essere in uggia il Catechismo! Egli procede secondo le norme della giustizia liberalesca. Non vi è che dire.

Ma vi è di più. Ne' Catechismi s'incontrano cose, onde possono averne scandalo le animucce de' fanciulli. Che vi pare? « Quel parlarvisi di *certi miracolosi concepimenti,* che non importa niente, che i ragazzetti se li sentano dire dal loro maestro, dovrebbero essere fatti con molto riserbo, per la grande ragione che in iscuola il maestro stesso deve spiegar tutto. » Vi voleva proprio un pedagogo liberale per fare avvertita la Chiesa del grave scandalo corso fin qui nei Catechismi! Se non che la *grande ragione* che arreca vale di per sè stessa a dargli la patente di *grande* maestro in pedagogia. Il maestro *deve spiegar tutto!* Che dite Sig. Micchini? O voi non siete maestro, o se lo siete, la vostra coscienza deve dirvi di averla spacciata assai grossa, per denigrare copertamente quei *certi miracolosi concepimenti,* dei quali parlano i Catechismi. Il dovere di *spiegar tutto,* che voi imponete, è un onere, che ora per convenienza ed or per necessità diviene assai di sovente o irragionevole, o impossibile.

Del resto le due magagne, notate dal Micchini ne' Catechismi, non formano in sè, che la premessa di una sua conclusione, che egli deduce in questi termini: « Quindi mi pare, che sarebbe acconcio a stampare un libro di testo per la religione, o che il maestro facesse

Digitized by Google

da sè il suo insegnamento religioso. Libro ed insegnamento nel quale, mentre si potrebbe tacere tutto ciò che nuoce, non dovrebbe però entrare nulla che fosse in contraddizione con quanto s'insegnasse nelle *Chiese cattoliche.* » Adunque il Micchini vorrebbe che l'*importantissimo subbietto* della istruzione religiosa fosse lasciato in balía dei singoli istitutori, e che qualunque maestruzzo di scuola fosse libero a comporsi un Catechismo da insegnare. Il valentuomo scrive proprio di ciò, che ignora. Egli non sa che il lavoro di un Catechismo è un lavoro sommamente difficile, sia per la scienza teologica che suppone in chi lo fa, sia per la squisita esattezza dottrinale nei concetti e nelle parole che richiede il suo dettato. La Chiesa l'ha sempre affidato ai sommi dottori, ed il Concilio vaticano l'ha dimostrato nella sua lunga discussione circa tale argomento. E poi, il maestro usando la libertà di fabbricare un Catechismo a sua posta, non potrebbe insinuare negli animi de' fanciulli, che il quarto comandamento è da intendersi secondo i larghi principii dell' indipendenza dei figli, esplicati dal Leroux; non potrebbe insegnare colla scuola dei materialisti, che la coscienza è un nome vano, che si richiede la sola onestà morale, necessaria nell' umano conversare per aver l'utile dell'altrui benevolenza e buona opinione? Tant'è: ed un maestro di libero pensare, direttamente o indirettamente così farebbe. Ed allora da tale istruzione non uscirebbe quella *razza d' uomini* o ingrata verso i genitori, o finamente ipocrita, cui il valente maestro pedagogico volea schivare. Colla sua conclusione ha rovesciato la sua tesi fondamentale. No: Sig. Micchini, formare un testo di Catechismo non è uffizio del Governo, nè del maestro, ma della Chiesa docente. Essa ha di ciò un diritto inalienabile, datole da Cristo, quando, prima di salire al cielo, egli disse agli Apostoli, e in questi ai loro successori: *Ammaestrate tutte le genti, insegnando loro ad osservare quanto io vi ho ordinato*. Qualunque testo di Catechismo, che non esca dalla loro mano o non porti seco l'impronta della loro approvazione, è un Catechismo adulterino e un'opera di usurpazione dell'altrui diritto. Se il Sig. Micchini avesse saputo questo, non avrebbe con tanta leggerezza affermato, come cosa acconcia, che il maestro componga di suo capo il Catechismo da insegnarsi. Ma qual maraviglia, che egli ignori quel luogo del Vangelo, in cui fu dato alla Chiesa docente il diritto citato, quando mostra d' ignorare perfino il *Credo,* che pur sanno gli stessi bimbi? La unità della Chiesa cattolica è in questa brevissima formola della nostra credenza, posta quale articolo di fede. Ebbene il Micchini suppone, che vi siano non *una*, ma *più* Chiese cattoliche: « non dovrebbe però, egli scrive, entrare nulla (nel Catechismo del maestro) che fosse in contraddizione con quanto s' insegnasse nelle *Chiese cattoliche.* » Non potendo credere tanta ignoranza in uomo cattolico,

Digitized by Google

ci è venuto in sospetto che lo scrittore di simile grossolanità in fede fosse un ebreo. Ma sia o no tale, quale audacia di mettersi a dettar regole circa l'insegnamento di materia ignorata!

Eppure « bisognando usare al presente i libri del cattolicismo » egli osa d'insegnare un doppio correttivo ai maestri: l'uno per la morale, l'altro pel domma. Ecco il primo. « Si serva il maestro più che gli è possibile, anzi, io vorrei dire, *si serva solo dei racconti di storia sacra*, per trarne gli attributi di Dio, e *specialmente* (e anche qui vorrei dire *solamente*) quelli che *non sono paurosi;* quelli in somma che rappresentano veramente Dio come l'amore più puro. » E citato un libretto di tale spirito, soggiunge: « io non credo che si potrebbe trovare un insegnamento religioso *più conveniente* al cuore ed alla mente della fanciullezza e *più degno* della natura divina, *come solo dovrebbe essere concepita dagli uomini.* » In somma il Sig. Micchini vuole un Dio che ami, sì: ma un Dio che castighi, no. Per lui la idea di un Dio, che punisce la colpa, è un'idea che non conviene al cuore ed alla mente della fanciullezza, è un'idea che non si affà alla natura divina, è un'idea che non deve essere concepita dagli uomini. La idea di un Dio, schietto mele, eccovi la vera idea da insegnarsi. Dunque alto silenzio circa la parabola del ricco epulone, sepolto nell'inferno; dunque niun motto della perdizione eterna, in cui cadranno i ladri, i lascivi, gli spogliatori de' beni altrui, gli usurpatori degli altrui diritti, i fedifraghi e tanti altri sventurati peccatori; dunque niuna parola del giudizio finale, in cui Gesù Cristo pronunzierà contro dei reprobi la terribile condanna del fuoco eterno. L'insegnamento, che ne deriverebbe, porterebbe seco un'idea indegna della natura divina. Ma il Vangelo e le lettere apostoliche, in cui si trova cotesta idea rappresentata in cento maniere, non sono parola di Dio? Saprà dunque il Sig. Micchini, meglio che il Signore, quello che è più conveniente al cuore ed alla mente della fanciullezza, quello che è più degno alla natura divina? Ebbene monti egli, di grazia, in cielo e seduto a scranna collo stesso Creatore, gli ripeta cotesta lezioncina pedagogica! Sig. Micchini, Dio ha fatto sapere al mondo, che come gli si compete l'attributo della bontà, così gli conviene quello della giustizia, ed ha ordinato a' suoi messi che ne ammaestrino tutti gli uomini, affinchè non tocchi loro di sentire in perpetuo i terribili effetti di tale attributo nell'inferno. Badate, che la incredulità non iscampa dall'orrenda sorte, ma l'aggrava.

Negata la giustizia in Dio, non è da cercarla nell'uomo. Il Sig. Micchini stesso ce ne offre la pruova; poichè continuando il suo correttivo circa la parte morale, scrive: « Non lodi il maestro, come fanno i commentatori cattolici, tutte le azioni dei Patriarchi, fino alla crudeltà di Giacobbe che lascerebbe morir di fame il fratello Esau, o l'empia

Digitized by Google

finzione dello stesso verso il padre ec. » O egli ha letto i commentatori cattolici, o no. Se gli ha letti, mentisce e calunnia, perchè essi non lodano *tutte* le azioni dei Patriarchi, perchè è un falso supposto tanto la *crudeltà* e la *empietà* della finzione di Giacobbe, quanto la lode datagli per ciò dai commentatori. Se non gli ha letti, è egli conforme alla giustizia accusare la gente, senza niun fondamento? Legga il comento dei capi 25 e 27 della Genesi, scritto da Cornelio a Lapide, e vedrà il grave suo torto.

Per correttivo dell'insegnamento del domma, scrive, « in quanto ai dommi, *se è proprio necessario che s' insegnino...* » Il pover uomo è ignaro, che il conoscimento di alcuni dommi è di *necessità di mezzo* per salvarsi, e quello di alcuni altri di *necessità di precetto.* Supposta adunque la necessità, continua: « sia (il maestro) almeno *discreto nella scelta di essi* », come se fosse lecito ad un maestro qualunque ammettere o rifiutare nel suo insegnamento religioso questi o quei dommi; « *nè si contenti* che gli alunni li conoscano *come vengono insegnati nella Chiesa* »; come se non fosse principio eretico, antiporre il giudizio dell'uomo privato a quel della Chiesa, che ha solennemente definite le formole dei dommi. Indi segue una giunta peggiore della derrata. « Li tiri dai racconti della Bibbia per rendere *meno dura l'incomprensibilità di alcuni* o *le rigidezze di altri;* e cavi poi dai dommi conseguenze morali e pratiche; perchè *ammesso che Dio rivelasse que' principii,* è impossibile ch' egli l'abbia fatto, pel solo divertimento di vedere enti razionali imparare cose di nessuna utilità. » Questo consiglio sarebbe più che ridicolo, se non fosse sacrilego. Figuratevi un maestro affatto digiuno di scienza teologica, che almanaccando col suo cervello su qualche fatto scritturale, si pone a trarne dommi da insegnare ai suoi scolari! Non vi sembrerebbe la cosa più pazza del mondo? Il Sig. Micchini non affiderebbe il panno per un suo vestito a chi non conosce bene l'arte del sarto, e poi vuole affidare la formazione dei dommi, da cui dipende la rettitudine della credenza religiosa, a chi è ignaro di ogni scienza teologica? Non pago di tanto, vuole di più, che il maestro *cavi dai dommi conseguenze morali e pratiche,* perchè dei nudi dommi il mondo non sa che farsene, essendo per lui di niun valore tutto ciò che non ha un utile. Poveri anatomisti! A che mettete a tortura la vostra pazienza, per saperci poi dire, che in un baco da seta si contano da 25,000 muscoli, nella proboscide di un elefante 8,000 e nella più gran parte dei serpenti oltre un milione? [1] Il Sig. Micchini vi ride in faccia, e compatendovi vi dice, perchè tanto spreco di cifre? Quale utile pratico ne ricavate? Questo povero maestro di pedagogia

[1] V. *Les Mondes,* n 12, 17, juillet.

Digitized by Google

non si avvede di rendersi lui stesso oggetto di compatimento, mostrando d'ignorare, che oltre l'utile pratico, vi è l'utile scientifico. Il risultato di un'indagine a mo'di esempio anatomica, è una cognizione di più nell'ordine della scienza, e i dommi sono pure, se non fosse altro, altrettante cognizioni di cose, rivelate da Dio alla mente umana. Diciamo se non fosse altro, stantechè i dommi siano assai più che semplici cognizioni. Essi drizzansi quali fiaccole luminose in sul sentiero della speculazione, battuto non meno dal teologo, che dal filosofo. I quali, mercè tanto superno chiarore, schivato il precipizio dell'errore e l'abisso dell'assurdo, possono giungere allo scoprimento delle più grandi e più sublimi verità. Come gli scritti dei SS. Padri, e quelli dei sommi dottori S. Anselmo, S. Bonaventura e S. Tommaso, sono una prova del benefizio, che la rivelazione dei dommi ha recato all'ingegno umano; così gli aberramenti degli scritti di un Kant, di un Fichte, di uno Schelling e di un Hegel sono argomento irrefragabile del gravissimo danno arrecato all'umana filosofia dall'abbandono e dal disprezzo dei dommi rivelati. In fine sapete che sono gl'insegnamenti pedagogici, scritti dal Sig. Micchini nel suo *metodo* a servigio dei maestri di scuola elementare? Non altro in sostanza, che le dottrine predicate nella Loggia di primo grado, e da lui applicate all'istruzione religiosa. I discorsi, che per disteso o in riassunto si leggono nei giornali massonici, lo testificano, e per questo vi ci siamo fermati un po' a lungo. In conclusione, vogliono i padri e le madri di Venezia, che i proprii figlioletti succhino nella scuola il veleno dell'irreligione, dell'incredulità, e si formino la coscienza di un Dio melenso che non cessa dal colmare de'suoi favori in questa vita e nell'altra lo spogliatore, l'assassino, il commettitore di ogni maniera d'iniquità? Li mandino a que'maestri, i quali seguono le regole pedagogiche, date qui dal Sig. Micchini nel *Gaspare Gozzi,* e ne saranno ampiamente consolati.

Dalla teorica veniamo alla pratica. A chiarir meglio la bontà di un certo metodo da usarsi nella scelta de'temi per le scuole, si recano nello stesso periodico varii esempii dei medesimi, svolti dagli scolari. Ottimamente, se cogli esempii non si facesse sentire il reo spirito antireligioso, che soffia nelle scuole, donde escono cotali metodi. Al n. 28 leggesi un tema, scritto da una fanciulla di secondo anno di scuola normale femminile; il cui titolo è: *Dieci minuti prima di accendere il lume.* Il crepuscolo, *ora simpatica,* le suggeriva l'insulso concetto di scherno: « Io credo che la Chiesa *non ci abbia mai pensato,* altrimenti *avrebbe fatto un sesto comandamento:* Fate l'esame di coscienza prima di accendere il lume. » Suona l'*Ave Maria.* Molti sono gli affetti, che le si destano a quel suono, ma non quello di divozione verso la Vergine. Molte sono le cose che dice,

Digitized by Google

ma non quello di onorar Maria coll'*Angelus:* « Quel suono malinconico a me parlava di amore; mi parlava un pensiero, un addio di una gentile lontana, mi richiamava ai dolci nostri colloquii, agli sguardi, ai baci, alle strette di mano, muto linguaggio col quale cercavamo d'esprimere quello che il cuore sentiva, e per cui il labbro non trovava parole. » Eccovi i sentimenti e le memorie, circa *una gentile* equivoca, che riaccendea in questa fanciulla quel sacro squillo, che in sul cader del dì invita le anime pie ad onorare la madre del Redentore. Indi le sorge il pensiero di pregare *per i suoi cari estinti:* ma non già a requie delle anime loro. *A che pregare per i morti? Chi turba loro la pace?* Se essa alla fine si determina a pregare, la ragione si è di *continuare la dolce corrispondenza di affetti che congiunge la vita alla morte.* Fra le molte cose, che diccale l'*Ave Maria,* l'ultima era questa: « che la causa dell'umane sventure non fu *l'aver colto il pomo,* ma solamente il trapassar del segno. » E così un suono religioso fornì l'occasione di gittare un lazzo mal coperto contro la Chiesa, di offendere la credenza del Purgatorio, o di negare il peccato originale, vera causa dell'umane sventure, attribuendola a tutt'altro motivo, e d'incastonare nella descrizione, qual gemma preziosa, uno sdilinquimento d'amore.

Un altro esempio. Il n. 30 dello stesso periodico reca il tema: « Descrivete fra i quadri di casa vostra quello che maggiormente vi piace », e lo svolgimento fattone da una fanciulla di seconda normale. « Fra i quadri che adornano la casa mia, essa scrive, ve n'ha uno che più mi piace, e rappresenta: *La sorpresa del parroco nel venerdì.* » La scena dipinta è una famiglia di agiati contadini, colta dal parroco nell'atto che, non curando l'astinenza del venerdì, si mangia un buon arrosto. La prima immagine, che si presenta alla mente della gentil fanciulla sul conto del prete zelante, si è che stando egli in sul limitare della porta non sa che guardare, *se l'arrosto che fuma nei piatti,* o se i temerarii che non rispettano il venerdì »; la seconda che la colpisce, è la goffa positura del medesimo, coll'una mano stesa in atto minaccioso, e coll'altra *poggiata sur un grosso bastone.* Fra i commensali i più timidi se ne vanno o si scusano, e sono fanciulli ed un vecchio; ma quelli di spirito più forte non si curano più che tanto del parroco, se pure non lo canzonano. « Nel mezzo della tavola un omaccione sui quaranta, con la giacca sbottonata, con una faccia da senza pensieri, da me ne impipo, copre il tondo colle mani e vi fa l'occhietto; un altro finalmente che pensa bene di nascondersi dietro un armadio, e mangiare in santa pace. » La fanciulla, come si vede, fu di assai buon gusto liberalesco nella scelta del suo argomento: una scena, in cui si rappresenta un parroco da scherno, ed una balda violazione dell'astinenza ecclesiastica, è una

Digitized by Google

vera squisitezza nel mondo liberale. Fate, che il lavoro di simili temi sia continuato dalle fanciulle per uno, due o tre anni, ed il veleno dell'irreligione e della miscredenza, bevuto a stilla a stilla, le infetterà fino alla midolla più intima. Le madri avranno in esse prima delle fraschette, poscia delle civette. Iddio scampi i giovani dal torle per mogli, e le scuole dall'averle a maestre. Elle saranno ottime Mopse, ma pessime mogli e pessime maestre.

È opera del maestro non solamente di coltivare la mente del fanciullo col sapere, ma ancora e più di educarlo a morale e ad un fare ordinato e civile, quale si addice ad onesto cittadino. Nei componimenti recati ad esempio nel *Gaspare Gozzi,* cotesta educazione è del tutto dimenticata. Uno scolare di prima tecnica descrive così la sua levata: « Alle cinque della mattina mi alzo e vorrei, professore, che vedesse come lascio quella mia camera in confronto della sera, che era tanto in ordine: c'è da mettersi le mani nei capelli, le assicuro io. Per primo si vede le coperte mezze in terra e mezze sul letto, gettate là alla rinfusa, come fossero non so che; il cuscino è dove Dio vuole. Mentre mi vesto faccio il diavolo a quattro, faccio ginnastica, tombole, salti insomma di tutte le generazioni. Povero letto! Se ne risente sì. Sulle sedie si trova o una cosa o l'altra, come per esempio camice sporche, stivali od altro. » E giù di questo metro una filatessa di schifosità che fanno stomaco a qualunque persona, per poco che ella sia costumata. Segno di croce, orazione del mattino ed altri atti cristiani sono per cotesto giovinetto cose incognite. Quello che egli sa e costuma, si è gittarsi fuori delle coperte, ed in farsetto senza il menomo pudore far salti, capriole, tombole ed altre sconcezze somiglianti. Le quali poscia descrive con aria stupidamente ingenua al professore stesso in persona, mettendogli sotto gli occhi ed il naso la camicia sporca, il colletto sporco, i polsini sporchi, la cravatta sporca, le camicette sporche, i pettini adoperati ed *altre cose,* gittate tutte alla rinfusa da parer la camera *una bottega di stracci.* Ed il professore non che adontarsene, udire siffatta minuta descrizione, goderne la beltà, e pubblicare per le stampe, ad esempio di un tema bene scelto e meglio condotto, tutte le scene e villane capestrerie fanciullesche indicate. Maestri cotali meritano di essere mandati tra quella gente, dove pare che siano stati allevati, e non di avere l'alto onore di essere educatori dei giovanetti cattolici della gentil Vinegia.

Dicemmo, che la consorteria liberalesca, quanto si arrabatta per popolare le proprie scuole, tanto si studia di mettere in discredito le *clericali* ossia le cattoliche, senza guardare pel sottile a'mezzi. Abbiatene un saggio. Nel n. 29 leggesi una *corrispondenza* di Roma in data del 29 di maggio. Criticatovisi con bugiarde asserzioni il metodo, adoperato nelle scuole popolari, prima della famosa breccia, e detto,

Digitized by Google

che i giovanetti lasciavansi per più anni totalmente digiuni di geografia, di storia e di lingua, l'autore soggiunge tosto correggendosi: *quando pure non venivano surrogate da fanatismo religioso o da superstizione, insinuata colla più fina astuzia nelle tenere menti dei fanciulletti.* Rara gemma di calunnia fra le tante spacciate dalle penne liberali! Eccovene un'altra. Rifattisi i clericali dopo il colpo di *Porta Pia,* diedero addosso alle scuole buzzurresche. « Difatti non guardando i mezzi purchè si giungesse alla mèta, *quest' idra novella* pose in effetto le arti più insidiose e tendendo vilissimi agguati, fece più volte ferire con sassi e con bastoni gli scolari comunali. » Ne volete vedere una terza? Sta qui appresso. « Presi in arresto parecchi di cotesti sicarii della civiltà, risultavano appartenere tutti all'inclito corpo di gendarmeria e sbirraglia pontificia che risiede tuttora in buon numero al palazzo Vaticano. » Ebbene tale *idra* era composta di un branco di ragazzacci, usciti dalle scuole liberalesche ed aizzati ed aiutati nella nobile impresa da un volgo pur liberale. La cosa è stata pubblica, e Roma ne è rimasta stomacata. Sia il suggello di queste brutture un raro esempio di malignità. Dette cose trammirabili della riforma operata dal ff. di Sindaco Pianciani e come tra queste vi era stanziato un buon gruzzolo a favore degli alunni poveri, lo stesso corrispondente, in data del 15 maggio, vi fa questa giunta: « per non permettere a coloro (e qui sono tanti) che *speculando sulla miseria* cercano di falsare l'insegnamento e sottrarre alle nostre scuole i giovani col mezzo di quei soccorsi, che ora da parte nostra si debbono loro quasi totalmente negare. » Spudoratezza di menzogne, di calunnie e di malignità *non vidi io mai cotale.*

Toccano la propria picchiatina anche gli educatorii *tenuti dalle religiose.* La occasione è stata offerta dal Governo, proponendo alcuni *quesiti intorno alla istruzione secondaria.* La commissione nominata dalla società del *Gaspare Gozzi* risponde a quelli, spettanti agli educatorii suddetti, colle seguenti osservazioni: « Gli educatorii tenuti da religiose in concorrenza con quelli dello Stato non soddisfanno ai bisogni di una compita educazione »: aggiungi, secondo che viene intesa dalla consorteria liberalesca. — « La educazione religiosa, che si dà in questi istituti è rivolta unicamente all'ascetismo e alle pratiche date. » Togli quell' *unicamente,* che è una menzogna, e spiega il rimanente falsato, dicendo, che è rivolta al vero conoscimento della religione e dei proprii doveri, alla pratica della virtù e della pietà cristiana, ed ai lavori donneschi, *nei quali,* come con patente contradizione si afferma più sotto, *le monache godono una riputazione incontrastata.*— « Questi istituti furono sempre poco opportuni a formare il carattere della donna di famiglia e della donna civile: » cioè sono *poco opportuni* a formare tal carattere in su la forma di quello irreli-

Digitized by Google

gioso voluto dagli scrittori del *Gaspare Gozzi*, è vero; sono *poco opportuni* a formare quel sodo ed amoroso carattere, che è richiesto in una verace madre di famiglia o in ottima cittadina, è più che falso. I nobili e virtuosi esempii, di che è infiorata la vita domestica e la civile delle educate ne' monasteri ne sono la testimonianza, ed i moltissimi genitori, che vi recano le loro bambine, è la conferma della pubblica opinione. — « Molti genitori, benchè non amino l'indirizzo educativo di questi istituti, pure vi collocano di preferenza le loro figlie, perchè vi sono indotti dall'abitudine e dall'esempio (rettifica, *molto più dalla persuasione di una buona riuscita*): perchè in queste scuole si dà molta importanza ai lavori donneschi, nei quali le monache godono una riputazione incontrastata? (dunque è falso che *i loro educatorii siano rivolti unicamente all'ascetismo*): perchè le scuole governative non hanno ancora acquistato presso a molti il credito, che meritano in confronto delle altre (*nè l'acquisteranno mai, nè mai lo meriteranno colla forma di educazione* del *Gaspare Gozzi*, e la ragione sta nel *perchè* seguente); ed anche perchè è invalso presso a molti il sospetto che le scuole pubbliche inclinino al materialismo ». Il qual sospetto è più che giustificato, verità più che sospetto, se si considera il saggio della educazione religiosa e morale, che abbiamo dato in questa rivista.

II.

Vita di Virginia Centurione Bracelli, fondatrice del rifugio del Monte Calvario, descritta da Alberto Maria Centurione *d. C. d. G.* Genova, tipografia arcivescovile 1873.

Virginia, figliuola di Giorgio Centurione Doge di Genova, fu in tempi calamitosi per la sua patria uno di quegli Angioli di carità, di cui molti abbisognano all'età nostra. Nel 1625 ella era una vedova di trent'otto anni, che avendo già educata benissimo e similmente collocata la prole, viveva tutta in opere di pietà e di privata beneficenza. Quand'ecco una guerra riempie Genova di donne fuggite al timore dell'insolenza nemica; e Virginia prende in gran parte sopra di sè l'assicurare alle raminghe la sussistenza e l'onore. Cessata la guerra, non ne cessano le luttuosissime conseguenze, e Virginia corre al riparo con una congregazione che forma, di cento dame. Fa che le dame spartite in coppie visitino tutti i poveri, esaminandone ogni bisogno. Poi con limosine, raccolte a somma industria da ogni parte provvede gli operai di giusti guadagni, i fanciulli di scuola; gl'inabili, le convertite, le fanciulle male allevate d'asilo; le zitelle oneste di

Digitized by Google

dote, i carcerati d'assistenza; procurando invece che gli oziosi s'abbiano il bando o la prigione, od anche il remo. Gli asili allora aperti per le convertite furono cinque, e quattro le scuole aggiunte alle altrettante, già fondate ad istanza della serva di Dio. Se non che in capo ad alquanti anni il più delle dame togliesi dall'impresa, ed ella nel 1630 prende tutt'altra via. Comincia dal raccogliere nella propria casa fanciulle, che per una carestia sopravvenuta erravano in abbandono, e poi per tutte le derelitte o pericolanti o traviate apre un rifugio, che in termine di pochi mesi ne ricovera 150, e più di 500 vent'anni dopo, quando ella muore. Quivi le povere vengono da lei con ogni diligenza istituite nella pietà, nel buon costume ed insieme nell'opere femminili, di cui si avvezzano a saper sostentarsi, nell'atto che ricreano salutarmente lo spirito con divoti cantici. Se non che la bontà dell'istituzione vince all'effetto il primo intendimento dell'istitutrice. Perchè molte delle più innocenti non solo promettono, come altre, di star sempre sotto la sua disciplina servendo a Dio, ma poi vestite da suore divengono sue aiutatrici e passano ancora in ufficio d'assistenti allo spedale ed altrove. Soli sei anni dopo la morte della fondatrice, cinquantatrè di esse avevano già data eroicamente la vita in servigio degli appestati, ed il loro istituto, abbracciato col tempo da vergini di condizione agiata, tiene tuttora a Genova tutte le opere pie, ed altre ne regge a Roma ed in luoghi vicini. A quest'opera principale (approvata secondo una tradizione autorevole da san Vincenzo de' Paoli), moltissime ne aggiunse Virginia di gran rilievo. Tenne cura lunghi anni d'un quartiere tra i più poveri e popolosi della città; riformò l'antico albergo de' poveri, e spianò la via alla fondazione del nuovo; giovò coi consigli le altre opere pie; tolse di mezzo innumerevoli scandali; promosse la dedicazione di Genova a Maria Santissima, il decoro del divin culto, il freno del lusso, e molte tra le opere principali dell'insigne arcivescovo cardinal Durazzo; procurò grazie e soccorsi a moltitudine di persone, con la mira di agevolare l'aiuto di tutti i miseri, scemandone il numero. Un tanto suo fare ben richiedeva da lei un continuato patire, ed ella troppo più se l'accrebbe per amor della croce. Aggiravasi gran parte del giorno limosinando, perchè tutti i suoi redditi non erano che scarsissimi alla sua carità; e facevalo sempre a piedi, senza lasciarsi mai trattenere dalle maggiori intemperie. Tornata la sera subito si applicava ad umilissimi servigi inverso le sue povere, le quali visitava ancora alla mezza notte. Intanto ben ristorava largamente lo spirito con l'orazione, ma al corpo assai delle volte non concedeva nulla, o certo prendeva sì parco il cibo ed il sonno, che metteva stupore. Nel ricettare le povere, mondavale di sua mano da ogni più schifosa lordura, cambiando eziandio con certe più infette

Digitized by Google

le proprie vesti, e per piegarne una, che non volea lasciarsi recidere la chioma, com'ella esigeva per legge di pulitezza, si recise subitamente la sua, che pareva d'oro. Per combattere il vizio, incontrò spessissimo non solo contraddizioni, rimproveri, beffe, improperii, ma e minacce, e percosse, e rischi di morte, tellerando ogni cosa con ringraziamenti a Dio; tantochè i libertini al vederla dicevano per istrazio: ecco la *Deo gratias*, ecco la *Te Deum laudamus*. Poteva dunque ripetere perpetuamente quello che ripetè, come affermasi, al riaversi d'un'estasi: cessi Dio che mi glorii in altro che nella croce di Nostro Signore Gesù Cristo. Questo e troppo più di lei ci riferiscono due autori contemporanei, che manifestamente scrivono senza aver vedute a vicenda le relazioni loro: e i loro detti veggonsi confermati da gravissime testimonianze, e tra esse dagli scritti della Serva di Dio, tra i quali noteremo, oltre quelli risguardanti le opere pie, i soliloquii tenerissimi per la comunione, e le considerazioni riuscite di maravigliosa efficacia per metter pace tra due signori Spinola.

Tanti meriti e sì segnalati avrebbero dato a credere, che il nome di Virginia fosse per rimanere in benedizione perenne presso tutti i concittadini. Ma il fatto andò ben diversamente: perchè i benefizii recati al suo rifugio da un altro grande amatore de'poveri, Emmanuele Brignole, fecero sì che le sue figliuole medesime prendessero volgarmente il nome di Brignole. Infin l'anno 1801, che fu il centocinquantesimo dalla sua morte, persone incaricate di spogliar sepolture, scopersero la sua salma mirabilmente incorrotta. La città all'averne notizia si mise tutta a rumore. Nè valse, che i ministri della democrazia s'affrettassero a togliere l'ammirato cadavere di veduta. Perchè in capo ad un anno convenne restituire la madre alle proprie figliuole, e d'allora innanzi la fama di Virginia non ha fatto che crescere sino a' dì nostri. Per siffatte ragioni Virginia sembra serbata a beneficio della nostra età; e veramente ad un'età cotanto bersagliata dall'irreligione, qual è la nostra, tornano opportunissimi i suoi esempii. Mentre l'autorità civile non si cura di cristiana beneficenza, e mentre la Chiesa è tanto impedita dall'esercitarla, troppo importa che i laici siano stimolati per ogni guisa alla carità e le donne singolarmente veggano, quanto possa anche una di loro, che sia piena dello Spirito del Signore. Alle donne oggigiorno spetta in gran parte il rimedio de'sommi mali, cui vengono recando uomini trasportati dalla corrente della rivoluzione, ed affascinati dalla speranza d'inaspettati guadagni. Or bene esse veggano, quanta sia la loro efficacia prima nell'educazione e poi nell'esporre i bisogni dei miseri, nel proporne i rimedii, nell'insinuarsi, nel supplicare, ed anche in un franco riprendere, quando non possa venir attribuito ad una tempera arrogante di spirito, ma unicamente

Digitized by Google

ad impeto di santo zelo. Veggano insieme quanto valgano unite dove non arriverebbero da sè sole ed anche più quanto valgano con lo spendere la propria persona in quegli umili ministeri di carità, che la miscredenza non sa nemmen contraffare, e che riescono per conseguenza una pruova splendidissima della Religione. Di tutto ciò porge bellissimi esempii la matrona genovese di cui parliamo, e tanto più muovono i suoi esempii, perchè ella non giunse di volo all'apice della carità, ma sibbene a grado per grado, ed eziandio con precedervi un suo notabile errore. Ma l'esporlo appartiene a quella singolare varietà di successi, che possono rendere la lettura della sua vita dilettevole al pari che profittevole. E noi come tale la raccomandiamo, concorrendo all'amenità di questa lettura gli altri pregi che sono richiesti, vale a dire limpidezza d'ordine, eleganza di stile, copia di erudizione intorno ai fatti e costumi di quell'età. A questi pregi poi s'accoppiano quelli che accertano la verità della storia, e sono la connessione acconciamente illustrata de' fatti, la citazione de'documenti originali quasi ad ogni piè di pagina, l'esame sopra l'autorità dei medesimi in un'appendice, e da ultimo la pubblicazione ordinata di non pochi tra essi, massimamente di quelli, con cui la stessa Serva di Dio ci palesa l' intimo del suo spirito e l'andamento delle sue opere. Per tali pregi sappiamo aver l'Autore ricevuto le congratulazioni dei principali cultori della storia patria, e noi conchiuderemo col giornale Genovese degli studiosi, che se molte fossero le vite di simil genere, sarebbe questo un mezzo efficace per togliere dalle mani tanti romanzi e racconti, che si chiamano storici, e si leggono per diletto con iscapito della religione e dell'onestà [1].

[1] Il volume, bello ancora di formato e di tipi, è di 368 pagine con ritratto, e si vende per conto dell'opera pia del Rifugio dal libraio Lanata di Genova — per tutta Italia franco di posta a lire 3,40.

Digitized by Google

ALLOCUZIONE

DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

PIO

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA IX

Tenuta in Vaticano ai Cardinali di S. R. C. il giorno 25 *luglio* 1873.

VENERABILI FRATELLI

Ciò che presagimmo, Venerabili Fratelli, nell'allocuzione tenutavi in sul cadere dell'anno trascorso, dover Noi forse di nuovo parlare delle vessazioni che ogni giorno più ingagliardiscono contro la Chiesa; al presente, dopo compiuta l'opera d'iniquità che allora si preparava, il Nostro ufficio esige che da Noi si faccia, mentre ci sembra di udire il suono di quella voce che intima : *grida.*

Non appena sapemmo doversi proporre al Consesso Legislativo la legge che ancora in quest'Alma Città, come nel rimanente d'Italia, avrebbe soppresso le religiose famiglie ed esposti i beni ecclesiastici a pubblica vendita; Noi esecrando l'empia scelleratezza, condannammo qualunque schema di questa nefanda legge, nullo dichiarammo qualunque acquisto dei beni con violenza usurpati, e ricordammo le censure da incorrersi nel fatto stesso dagli autori e fautori di leggi

---

VENERABILES FRATRES

Quod praenunciavimus, Venerabiles Fratres, dum Vos alloquebamur, exeunte praeterito anno, scilicet Nobis iterum fortasse dicendum esse de vexationibus Ecclesiae quotidie invalescentibus ; id, consummato in praesentiarum iniquitatis opere tunc designato, munus Nostrum postulat a Nobis, quorum auribus insonare videtur *vox* illa *dicentis: Clama.*

Vix ac didicimus proponendam esse Legislativo Coetui legem, quae in hac etiam alma Urbe, sicuti in reliqua Italia, suppressura foret religiosas familias et obiectura publicae licitationi ecclesiastica bona; Nos, impium execrantes facinus, quodcumque nefariae huiusce legis schema proscripsimus, cassam declaravimus quamlibet direptorum bonorum acquisitionem, censurasque commemoravimus ipso facto incurrendas ab auctoribus et fautoribus huiusmodi legum.

Digitized by Google

siffatte. Ora poi questa legge, sebbene non dalla Chiesa solamente condannata come ripugnante al giure divino e al suo proprio, ma dalla stessa scienza legale pubblicamente riprovata, siccome contraria a qualsivoglia naturale ed umano diritto, e però di sua natura irrita e nulla; fu nondimeno accettata dal comun voto sì del Consesso Legislativo e sì del Senato, e in fine dalla autorità Regia sancita.

Crediamo di astenerci, Venerabili Fratelli, dal ripetere quello che a distogliere dall'iniquo attentato i reggitori della cosa pubblica, tante volte abbiamo diffusamente esposto, intorno alla empietà, alla malizia, al fine e ai danni gravissimi di una tal legge. Se non che dal dovere di rivendicare alla Chiesa i suoi diritti, dalla brama di premunire gl'incauti e dalla carità verso gli stessi colpevoli siamo costretti a dichiarare altamente a tutti coloro che la predetta iniquissima legge non temettero di proporre, di approvare, di sancire, ed insieme ai mandanti, ai fautori, ai consultori, agli aderenti, agli esecutori ed ai compratori dei beni ecclesiastici, non solo esser irrito, casso e nullo quanto in ciò possono aver fatto o siano per fare, ma venir essi senza eccezione compresi nella scomunica maggiore e nelle altre censure e pene ecclesiastiche, inflitte dai sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche e dai decreti dei Concilii Generali, massime dal Tridentino, andar incontro alla più rigorosa severità delle divine vendette, e trovarsi in pericolo manifesto di eterna dannazione.

Frattanto, Venerabili Fratelli, mentre ogni giorno più ci vengono

---

Verum hodie lex ista, licet non ab Ecclesia tantum confixa, veluti divino suoque iuri repugnans, sed ab ipsa legali scientia publice reprobata, utpote adversa naturali et humano cuivis iuri, adeoque irrita suapte natura et nulla; recepta tamen fuit communi suffragio cum Legislativi Coetus, tum Senatus ac demum Regia auctoritate sancita.

Abstinendum censemus, Venerabiles Fratres, ab iis iterandis, quae toties ad deterrendos ab ausu scelesto publicarum rerum moderatores fuse iam exposuimus de legis impietate, malitia, fine, gravissimis detrimentis; sed omnino compellimur ab officio vindicandi Ecclesiae iura, a studio praemonendi incautos, ab ipsa caritate erga sontes, elata voce nunciare iis omnibus, qui praedictam iniquissimam legem proponere, probare, sancire non extimuerunt, nec non mandantibus, fautoribus, consultoribus, adhaerentibus, executoribus, bonorumque ecclesiasticorum emptoribus, non solum irritum esse, cassum et nullum quidquid hac in re egerint aut sint facturi, sed universos maiori excommunicatione aliisque censuris et poenis ecclesiasticis iuxta sacros Canones, Apostolicas Costitutiones et Generalium Conciliorum, Tridentini praesertim, decreta inflictis obstringi, severissimam incurrere divinam ultionem et in aperto versari damnationis aeternae periculo.

Interea, Venerabiles Fratres, dum necessaria supremo ministerio Nostro

Digitized by Google

sottratti gli aiuti necessarii al supremo Nostro ministero, mentre aggravii sopra aggravii si vengono accumulando a danno delle cose e delle persone sacre, mentre i persecutori della Chiesa e nostrani e stranieri sembrano insieme cospirare, e riunire gli sforzi per sopprimere al tutto qualunque esercizio di ecclesiastica giurisdizione, e segnatamente ad impedir forse la libera elezione di chi, qual Vicario di Cristo, dovrà sedere in questa Cattedra di Pietro; che altro a Noi rimane, se non cercar rifugio in Colui che è ricco nella misericordia e i suoi servi non abbandona nel tempo della tribolazione?

E di vero l'efficacia della Provvidenza divina non dubbiamente fin da ora si manifesta nella perfetta unione di tutti i Vescovi con questa Santa Sede, nella nobilissima loro fermezza contro le inique leggi e l'usurpazione dei sacri diritti, nella ferventissima devozione di tutta la famiglia cattolica verso questo centro d'unità; in quello spirito vivificatore, mercè del quale la fede e la carità, rinvigorite e accresciute, da per tutto si manifestano con opere degne dei più felici tempi della Chiesa.

Sforziamoci dunque di affrettare i bramati giorni della clemenza: tutti di conserto, per quanto è vasta la terra, procuriamo di fare a Dio una pietosa violenza. Tutti i sacri Pastori a ciò spronino i Parrochi, tutti i Parrochi il loro popolo; e tutti prosternati e chini dinanzi agli altari gridiamo: *Vieni, Signore, vieni e non voler più tardare, perdona al tuo popolo, la tua plebe dai peccati prosciogli,*

---

auxilia magis in dies subducuntur, dum iniuriae iniuriis quotidie cumulantur in res et personas sacras, dum nostrates et exteri insectatores Ecclesiae studia conferre et vires coniungere videntur ad comprimendum quodlibet omnino ecclesiasticae iurisdictionis exercitium, et nominatim fortasse ad praevertendam liberam illius electionem, qui in hac Petri cathedra Christi Vicarius sedere debeat; quid Nobis reliquum est, nisi ut impensius confugiamus ad Eum, qui dives est in misericordia ac servos suos non deserit in tempore tribulationis?

Et sane iam haud obscure virtus ostenditur Providentiae divinae in perfecta cum hac Sancta sede coniunctione Episcoporum omnium, in nobilissima eorum firmitate adversus iniquas leges et usurpationem sacrorum iurium, in impensissimo studio totius catholicae familiae erga hoc unitatis centrum, in vivificante illo spiritu, quo fides et caritas in christiano populo roboratae et auctae passim erumpunt in opera, laetissimis digna temporibus Ecclesiae.

Nitamur igitur optata maturare clementiae tempora: omnes simul, qua late patet orbis, piam vim Deo nostro inferre conemur. Universi sacrorum Antistites ad id excitent parochos, universi parochi propriam plebem, omnesque ad aras provoluti ac cernui clamemus: *Veni, Domine, veni, noli tardare, parce populo tuo, relaxa facinora plebi tuae, vide desolationem nostram; non in*

Digitized by Google

mira la nostra desolazione; non già confidati nella nostra giustizia ma nelle molte tue misericordie umiliamo a te le nostre preghiere: risveglia la tua potenza e vieni, mostraci il tuo volto e saremo salvi.

Quantunque poi ben consapevoli della nostra indegnità, pure non temiamo di appressarci al trono della grazia. Questa imploriamo per la mediazione di tutti i Beati, questa nominatamente per mezzo dei Santi Apostoli e del purissimo Sposo della Madre di Dio, questa domandiamo col favore sopra tutto della Vergine Immacolata, le cui preghiere presso del Figlio hanno quasi ragion di comando. Ma prima seriamente adoperiamoci a mondare la nostra coscienza dalle opere morte; giacchè *gli occhi del Signore sono rivolti sopra dei giusti e le sue orecchie sono aperte alle loro preghiere.* Ed affinchè ciò si faccia con accuratezza e pienezza maggiore, a tutti i fedeli che ben confessati e ristorati della sacra Comunione attenderanno piamente a così pregare per le necessità della Chiesa, di Nostra Apostolica autorità concediamo Indulgenza plenaria, da lucrarsi una sola volta e da potersi applicare anche a suffragio dei fedeli defunti in quel giorno, che in ciascuna diocesi verrà indicato dall' Ordinario.

Pertanto, Venerabili Fratelli, quantunque innumerevoli e certamente gravissime procelle ne sovrastino di persecuzioni e di tribolazioni, non per questo cadiamo di coraggio, in quel Dio affidati, il quale non permette che restino confusi coloro che sperano in Lui; poichè è promessa divina che non può mancar del suo effetto; *in me ha sperato, ed io lo libererò.*

---

iustificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis: excita potentiam tuam et veni, ostende faciem tuam et salvi erimus.

Licet autem indignitatis nostrae conscii simus, non vereamur accedere fidenter ad thronum gratiae. Hanc quaeramus per caelites omnes, hanc nominatim per sanctos Apostolos, hanc per purissimum Deiparae Sponsum, hanc per Immaculatam praesertim Virginem quaeramus, cuius preces apud Filium imperii cuiusdam rationem habent. Sed antea mundare studiose conemur conscientiam nostram ab operibus mortuis; quia *oculi Domini super iustos, et aures eius in preces eorum.* Quod ut accuratius etiam et plenius perficiatur, fidelibus omnibus, qui rite confessi et sacra comunione refecti piam precibus huiusmodi pro Ecclesiae necessitatibus operam dederint, indulgentiam plenariam semel lucrandam, et in fidelium quoque defunctorum suffragium convertendam pro eo die, quem in singulis dioecesibus Ordinarius designaverit, Apostolica auctoritate Nostra concedimus.

Itaque, Venerabiles Fratres, quamquam innumerae et sane gravissimae ingruant persecutionum et tribulationum tempestates, non propterea concidamus animo, in eo confisi, qui sperantes in se confundi non patitur; Dei enim promissio est, quae praeterire non potest: *Quoniam in me speravit, liberabo eum.*

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 7 *agosto* 1873.

I.

ROMA — (Nostra Corrispondenza) — Buzzurreria

Siccome un granello di rena dà il tratto alla bilancia, ed una goccia d'acqua fa traboccare il vaso; così lo sfregio, ossia, come dicono i Romani, il dispetto fatto nel Tempio Vaticano ai putti di Francesco Moderati che sostengono le pile dell'acqua santa, ed alla base della statua enea di san Pietro, pose il colmo al malumore dei Romani contro i buzzurri e la buzzurreria. Non già che quelle siano state, per sè medesime lievi offese alla Religione ed all'Arte. No. Ma che sono elleno in paragone di tanta e sì empia e buzzurrescamente vandalica distruzione di tanti monumenti sacri e artistici per tutta Italia? La sola distruzione del famoso coro di Assisi non è ella forse una buzzurrata peggiore? Pure io credo che da niun'altra villania fatta alla religione e all'arte sia finora provenuta ai buzzurri cotanta vergogna in Roma, quanto da questa. *In tenui labor; at tenuis non gloria.* La buzzurreria ne è venuta in grandissima fama, la quale si definisce: *clara cum laude notitia.*

Di questa chiara notizia e delle lodi che l'accompagnano, chi voglia averne contezza, basta che vada, anche adesso, in san Pietro. Sia stato per necessità o per volontà, il certo è che fu anche buona provvidenza che quegli sfregi non siano stati finora ristorati. E, quanto a me, se io avessi voce in capitolo, considerato il buon effetto che quegli sfregi producono nei riguardanti, tirerei in lungo quella ristaurazione. Nessuna lapide o colonna infame infamerebbe tanto i buzzurri, quanto ora fanno quelle dita rotte e quella base scrostata. Si ode colà attorno, cotidianamente, ad ogni ora del giorno, una litania, un coro, un plebiscito antibuzzurro che è una consolazione per le pie orecchie. Nei primi giorni anche i buzzurri, tratti dalla curiosità e dal pubblico romore, traevano a vedere. Ma, o ravvisati o no, dovettero udirne di tali al loro indirizzo che tante non ne udirono *nelle Strofadi i Troiani Con tristo annunzio di futuro danno.* Ond'è che ora volgon largo da quelle pile dell'acqua santa: e non vedono l'ora che il celebre scultore Iacometti rattoppi finalmente quel loro malfatto, e tolga così dalla vista del pubblico ciò che ne eccita contro loro l'odio e le maledizioni. Giacchè essi ben sanno che, per quanto la fama delle loro prodezze sia per essere sempre *demissa per aures,*

Digitized by Google

pure ora la stessa prodezza, *oculis subiecta fidelibus, irritat animos* molto meglio, che non sia per farlo poi la fama, per quanto imperitura.

Or voi, i quali conoscete Roma, sapete benissimo che non vi è Romano, il quale di quando in quando non si senta come tirato per forza ad andar a far una visitina al suo san Pietro. Il quale, a differenza di molti altri edifici mirabili, ha questo di mirabilissimo, che più si vede e più si ammira. E si ammira naturalmente, senza sforzi e senza quella che dicesi convenzione: e più la centesima volta che la prima, e più la millesima che la centesima; sempre notandovi qualche cosa non prima notata, senza che la squisita leccatura delle parti noccia alla grandiosa semplicità del tutto, senza desiderarvi o più o meno d'ornamenti, senza vedervi cosa che o vi abbagli col troppo o vi scontenti col poco, o altrimenti vi offenda: il che a mia notizia non accade di altro edificio, se non fosse della vostra Torre di Giotto, dove naturalmente ognuno, fosse anche la millesima volta che vi passa vicino, fa come Renzo Tramaglino. « La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare, dice il Manzoni, che il montanaro, quando gli si scoprì davanti la gran mole del Duomo di Milano, non si soffermasse a guardar in su colla bocca aperta. »

Or pensate voi che cosa direbbero i Fiorentini, se i buzzurri avessero loro sfregiata la Torre di Giotto: la quale non è, grazie a Dio, in Assisi, dove il Maramotto, per impedire credo io non tanto il colèra quanto la collera dei visitatori contro il Cavalcaselle devastatore del Santuario, impedì ora le visite dei pellegrini. Quella torre è in piazza, e perciò non sequestrabile dagli occhi del popolo: appunto come san Pietro, dove non vi fu finora nessun Maramotto che osasse impedire, almeno ai Romani, l'accesso. Dico ai Romani: giacchè ora sembra che i nostri Maramotti di casa vogliano cominciare anche in san Pietro, le imprese d'Assisi, e degli altri Santuarii, impedendone la visita ai pellegrini, siccome avrete letto su pei giornali. I Romani però, grazie alla bontà dei padroni, possono ancora andar in san Pietro. E vi stanno ora facendo di grandi pellegrinaggi. Per prima cosa ognuno corre alle pile dell'acqua santa, e vede quelle dita rotte, e fa certi commenti, e spruzza certe benedizioni, e concepisce certe idee vive e penetrative, e le esprime a voce sì sonora ed alta, che ne fischiano, credo io, gli orecchi a tutta quanta la buzzurreria. Sapete che i Romani, e specialmente le Romane, non si fanno pregare ad esporre al pubblico i loro opinamenti privati. Se i buzzurri desiderano di sapere quello che si pensa di loro in Roma, non hanno che da andare a san Pietro.

Ma, come diceva, per ora i buzzurri se ne tengono alla larga, aspettando anche loro, come noi, la ristorazione. È accaduto loro in san Pietro come a Don Rodrigo ed ai suoi cagnotti nel paesetto di Lucia, nei giorni in cui si aspettava la visita del Cardinale Federico. « Non già, dice il Manzoni, che prima d'allora non si parlasse dei fatti suoi. Ma non ci mettevano, forse, tutto il sentimento di cui erano capaci. In quell'occasione però si faceva una rivista di tante altre prodezze di quel Signore: e su tutte la dicevano come la sentivano, incoraggiti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale. Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e cortigiani *(che noi diremmo a Roma rimbuzzurriti)*. Si rosolava bene il signor Podestà sempre sordo e cieco e muto sui fatti di colui. Col dottore Azzeccagarbugli, che non aveva se non chiacchiere

Digitized by Google

e cabale, e con altri cortigianelli suoi pari non si usavano riguardi. Eran mostrati a dito e guardati con occhi torti: di maniera che, per qualche tempo, stimarono bene di non farsi vedere per le strade » dice il Manzoni, ossia in san Pietro.

Il più strano poi si è che i poveri buzzurri si trovano ora così in Roma oggetto, più che per l'innanzi, dell'ammirazione affettuosa del pubblico, non soltanto per un malfatto relativamente tenue, e tale che in gente come loro si può quasi considerare come una venialità, ma, quello che è più singolare, per un malfatto di cui non si è provato e non si potrà forse provare mai che sieno essi i veri autori. Giacchè, in somma, non è egli forse, se non probabile almeno possibile, che essi ne siano innocentissimi? Della quale loro probabile innocenza ho udito recare un argomento molto curioso: cioè che un vero buzzurro, di quelli che noi chiamiamo propriamente tali, non si sarebbe contentato di quei pochi sfregi; e della comodità che si dee supporre aver avuta per fare quel poco che fece, si sarebbe certamente servito per qualche cosa di peggio. Non si nega da nessuno il valore dell'argomento. Ma si persiste, forse senza sufficiente ragione, a incolpare del malfatto la buzzurreria. L'opinione generale è formata e ferma sopra questo punto: nè qualunque siasi, benchè valido argomento, riesce punto a intorbidare l'evidenza che sopra esso dicono di avere i Romani. E siccome l'opinione pubblica è, secondo i buzzurri, la reina del mondo, bisogna bene che anche loro abbiano pazienza e ne provino talvolta gli effetti. Questo, del resto, è il castigo proprio di coloro che si sono fatta una mala rinomanza. *Si est malum in civitate,* se ne dà subito la colpa a loro. Sono come gli *attendibili* di una volta, o i *pregiudicati* e *precettati* di adesso, i quali, o abbiano o no l'intenzione di rubare, alla festa o alla fiera, le borse e i fazzoletti; la provvida polizia li carcera e li consegna in casa per precauzione. Così accade con coloro che hanno cattiva fama. Quelle che han fatte a comune notizia, fanno supporre che facciano anche quelle di cui non si conosce l'autore. Accade loro come già nel 1847 al generale Galletti, testè defunto in Bologna. Il quale essendo, come tanti altri allora e poi, uscito di fresco dalla sorveglianza della polizia, per fare invece in Roma il ministro di polizia; ed essendo stata sotto il suo governo rubata in san Pietro la testa di S. Andrea, non gli valse nulla la somma diligenza, colla quale riuscì in pochi giorni a scoprire, se non il ladro almeno il furto sepolto, con tutt'i sigilli intatti, fuori le mura, tra la Porta san Pancrazio e la porta Cavalleggeri, là dove sorge ora un bel monumento, sfregiato però anche lui adesso dalla regnante buzzurreria. Non valse nulla al ministro Galletti il pronto discoprimento del furto, dovuto senza dubbio, alla sua solerzia. Giacchè, siccome non si è mai potuto sapere chi sia stato il ladro, ancor adesso non mancano in Roma parecchi, i quali sospettano e dicono che quel furto sia stato commesso dalla medesima polizia del Galletti, per farsi un merito del discoprimento: ed ottenere così ai ministri liberali il credito e la confidenza del pubblico cattolico e conservatore. Per quanto possa parere arrischiata questa supposizione, che ancor adesso si conserva nelle menti romane, sopra il conto del ministro Galletti, che dopo aver giurata fedeltà al Papa la giurò poi al Mazzini; è certo però che essa è fondata nella natura dell'uomo, il quale *naturaliter scire desiderat,* e ama *rerum cognoscere causas:* e tra le cause sceglie quelle che gli paiono più probabili, quando non giunge a scoprire le certe e le vere.

Digitized by Google

Lo stesso, se vi ricordate, accadeva ai tempi di Napoleone III, a cui si era finito col credere sempre al rovescio di quello che diceva. Non mica perchè egli operasse e parlasse sempre da sfinge. Ma, siccome godeva di questa riputazione, la quale a vero dire egli non aveva rubata, così gli accadeva che anche quando parlava e operava da senno, si credeva sempre che convenisse trovare sotto il velo qualche mistero e qualche intrigo. Intrigò così bene che perdette la fiducia di ognuno: e rimase in condizione peggiore che se fosse stato sempre schietto, candido e semplice. I quali aggettivi, nominati a proposito di quel Monarca, eccitano anche adesso una specie di risolino. Ma quali risa non ecciterebbero nominati a proposito, per esempio, del Bismark, per non citare personaggi del paese? Contentiamoci di dire così in generale che perfino i provvedimenti contro il colèra, si attribuiscono ora a malizia, più che ad altri motivi, che io non voglio certamente negare che vi siano. Ma, nell'opinione reina del mondo, è come se non ci fossero. Giacchè si sa che un ordine delle logge massoniche era stato, sotto forma d'invito cortese, partecipato a più di un prefetto del regno, perchè dovessero vietare i pellegrinaggi. E siccome si sa parimente che i framassoni vogliono essere obbediti, nè è ignoto che più di uno dei nostri superiori è venerabile di molti gradi nelle logge massoniche, le quali del resto ora si può dire che ci governano; così è nata questa opinione che il colèra non sia che un pretesto: mentre è chiaro che potrebbe essere un'ottima ragione. E che possa essere un pretesto, apparisce chiaramente dalla proibizione dei pellegrinaggi anche dove non vi è colèra, come per esempio a S. Pietro di Roma. Laddove poi nei medesimi luoghi dov'è il colèra e si proibiscono i pellegrinaggi, si permettono altri radunamenti di popolo per qualsivoglia altro motivo che non sia di religione. Ma sì! andate a ragionare coi buzzurri e coi framassoni! Finchè non viene il giorno che le paga tutte, bisogna bene lasciarli fare, secondo che diceva il mercante dei *Promessi Sposi* di altri simili dei suoi tempi: « Son gente che non ha nè casa nè tetto, e trovano per tutto da alloggiare e da rintanarsi: però finchè il diavolo può e crede aiutarli: ci dan poi dentro quando meno se lo pensano, perchè, quando la pera è matura convien che caschi. »

Siccome, dunque, è accaduto al Galletti nel 47, e poi a Napoleone ed ora al Bismark, e a tant'altri, così accade ora ai buzzurri quello appunto che narra il Manzoni del tentato ratto di Lucia Mondella, quando tutto il paese voleva sapere come fosse andata la cosa. « Sopra tutto, dice il Manzoni, confondeva le teste e disordinava le congetture, quel pellegrino che si era veduto. Cos'era venuto a fare? Era un pellegrino vero? Era (vedete un po' cosa si va a pensare!) era un malandrino travestito da pellegrino! » Or bene: quel pellegrino era proprio un malandrino, ed anzi il Griso in persona. Ma diceva benissimo don Rodrigo nel suo celebre soliloquio: « Di belle ciarle faranno questi mascalzoni in tutto il contorno. Ma che m'importa? In quanto alla giustizia me ne rido. Prove non ce n'è! e quando ce ne fosse me ne riderei ugualmente. » Però in fondo non rideva. Anzi dice il Manzoni che non gli piacevano quelle *ciarle*. « Le ciarle, diceva don Rodrigo, quando vanno in lungo, mi seccano. » E siccome non ci sono ora che le ciarle colle quali sfogarsi, e queste

Digitized by Google

ciarle vanno in lungo, ed anche in largo pel mondo, così io non mi maraviglio che i nostri buzzurri si siano infine seccati anche loro di queste ciarle dei Romani.

E non credo che abbiano tutto il torto: giacchè, insomma, come io vi diceva « prove non ce n'è: » e benchè ci siano prove di molte altre prodezze buzzurre, pure di questa non ce n'è: e non si vede perciò la necessità di attribuire ai buzzurri anche quest'altra prodezza. Ciò nonostante che ci volete fare? Ognuno è persuaso che, come dice il Manzoni « il pellegrino sia un malandrino travestito: » cioè che chi fece quel dispetto in san Pietro sia un buzzurro.

Cotalchè, infine dei conti, io non vi posso negare che nutro un po' di compassione per questi nostri buzzurri; ai quali basterebbe, secondo me, attribuire i fatti loro certi e notorii: e ne avrebbero anche troppo. Senza dire che non tutti hanno i medesimi meriti. Benchè poi, se si considera bene, tanto è ladro chi ruba come chi tiene il sacco: nè si può approvare chi crede che, siccome le necessità della vita e le dispense ecclesiastiche diminuiscono ed anche tolgono le colpe dinanzi alla coscienza, così rendano netta e purgata la fama dinanzi al pubblico, che non è obbligato a saper tante cose: e soltanto considera chi ci è e chi non ci è, chi serve e chi non serve, chi è capace e chi non è capace di qualche, non dico eroismo, ma coraggio morale se non cristiano. Perciò molti che noi qui a Roma chiamiamo buzzurri, se meritano compassione, non meritano però lode, nè molto meno ammirazione; donde che poi ci siano venuti. Giacchè alcuni sono in quest'errore che in Roma si chiamano buzzurri i Piemontesi: dei quali certamente ne abbiamo una buona fatta. Ma si odono anche spesso le voci dei buzzurri toscani, lombardi, veneti, napoletani, romagnoli e romani: giacchè il Romano non è, di natura sua, gretto ed esclusivo come altri; e siccome accetta per romano chiunque è cattolico, e perciò cittadino di quella città onde Cristo è Romano: così dà il nome di buzzurro a tutti quelli, siano anche Romani, i quali buzzurreggiano coi fatti loro. Il Peruzzi ed il Ricasoli sono pe'Romani fiore di buzzurro, tanto quanto il Minghetti, il Pisanelli, il Fambri, il Sella, il Pianciani, il Ruspoli, e tutta la brigata dei nati o convenuti qui d'ogni paese a buzzurreggiare nella Roma dei Papi.

Ed è cosa da osservarsi che, avendo i liberali studiato tanto per appiccare ai cattolici qualche nomignolo di disprezzo, non ci sono punto riusciti. Clericale, caccialepre, paolotto, gesuita, sono tutti nomi di onore e di credito, di cui un cattolico si pregia. Ma non ho ancor veduto nessun buzzurro vantarsi di questo nome, che s'attaglia loro più di quello di libertino, anche perchè è di più chiara e comune intelligenza. Senza dire che ha pure qualche cosa di vago e di estensibile ad ognuno: ed anche a coloro, cui il nome di libertino non si attaglierebbe. Il che è da osservarsi bene! giacchè neanche col diavolo bisogna essere ingiusti.

Ed ha il nome di buzzurro anche questa particolarità che i primi a menarselo pel capo tra loro sono stati appunto i buzzurri, ai quali si dee il merito dell'invenzione. Il nome infatti è fiorentino: e fu appiccicato subito ai nuovi venuti, non solamente da' fiorentini cattolici, ma da tutti. Ond'è che noi chiamando buzzurri i nuovi venuti, parliamo fiorentino insieme e buzzurro, adattandoci così a tutte le legittime esigenze.

Digitized by Google

Che se questo nome di buzzurro, che io spero veder registrato e definito nella nuova edizione del *Dizionario dell'Uso toscano*, ha in Roma più ampia significazione che non avesse in Firenze, ciò si dee al progresso, alla fortuna delle parole ed all'uso che è re sovrano nelle lingue vive. Convien però confessare che Buzzurro e Buzzurreria sono parole di non facile definizione, come già quell'accozzaglia di frammenti che Don Abbondio trovò nel focolare di casa sua, dopo il passaggio dei buzzurri pel suo paese. « In quel focolare, dice il Manzoni, si potevano vedere i segni di un vasto saccheggio, accozzati insieme, come molte idee sottintese in un periodo steso da un uomo di garbo ». Così nella parola buzzurro vi sono molte idee sottintese che i Romani, uomini di garbo, capiscono al volo; le quali si esprimono tutte con quel solo vocabolo. Non vi entra tanto la patria e la razza quanto la professione, e il modo onde si esercita la professione buzzurra, ossia il liberalismo settario, gonfio di sè stesso e della propria importanza, esclusivo, furbo, vigliacco, capace di tutto, pur di riuscire: e nondimeno goffo perchè non vede che lavora a pro d'altri come gli schiavi, e che fatica per ruinare sè stesso, ingigantendo e crescendo le forze quinci della Chiesa, quinci di quella rivoluzione sociale che ingoierà loro ed ogni cosa, fuorchè la Chiesa. Questo misto scempio, d'empio e di tronfio, costituisce il fondo principale del Buzzurrismo, il quale è come una di quelle idee chiare che a volerle dichiarare si oscurano, come l'idea del Bello, o piuttosto del brutto; o meglio del Ridicolo che ha del bello e del brutto, eppure quasi si pospone al brutto semplice.

So di buon luogo che in buzzurreria non si è poco mortificati della voga che va pigliando questo bel nome; e mi dicono che vi si sta ora studiando un nome nuovo da dare ai cattolici, il quale si possa contrapporre a quello di buzzurri. Ma finora non si è trovato. Forse si troverà nel congresso massonico che dee tenersi in Roma nel prossimo dicembre, per il quale corrono ora segretamente gli inviti e le circolari: se pure la mancanza di danari che ora si fa sentire assai nella framassoneria non impedirà questo Capitolo Generale dei fra Diavoli.

II.

COSE ROMANE

1. Allocuzione del S. Padre, e provvista di Chiese il 25 luglio — 2. Parlata di Sua Santità ad alcuni dei Vescovi eletti — 3. Oltraggi di ufficiali della Questura ad un *Invito sacro* del Card. Vicario — 4. Largizione del S. Padre ai danneggiati dal terremoto nella diocesi di Belluno — 5. Udienza all'ambasciador di Francia per la sua partenza in congedo — 6. Indirizzo di artisti tedeschi al Papa — 7. Rendiconto del *Dispensario Generale* per l'assistenza ed i medicinali ai poveri infermi.

1. Continuando a provvedere ai bisogni delle Chiese vedovate de'loro Pastori, il Santo Padre, la mattina del 25 luglio, riuniti in Vaticano i Cardinali presenti in Curia, recitò l'*Allocuzione*, da noi riferita in questo quaderno a pag. 465, intorno alla recente legge del Governo di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, per l'abolizione degli Ordini religiosi, e la conversione e *liquidazione* di tutti i beni eccle-

Digitized by Google

siastici in Roma e nella sua provincia. Quindi Sua Santità propose e pubblicò le seguenti elezioni.

Chiesa Metropolitana di Aix, per Monsignor Teodoro Agostino Forcade, traslato da Nevers.

Chiesa Metropolitana di Chambéry, per Monsignor Pietro Anastasio Pichenot, traslato da Tarbes.

Chiesa Metropolitana della Santissima Trinità di Buenos Ayres, per Monsignor Federico Aneyros, traslato da Aulona *in partibus*.

Chiesa Metropolitana di Agria, per Monsignor Giuseppe Samassa, traslato da Scepusio.

Chiesa Arcivescovile di Mitilene nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Antonio Giuseppe de Freitas Honorato, Sacerdote di Coimbra, Provisore e Vicario Generale del Patriarcato di Lisbona, e deputato Suffraganeo del medesimo Patriarcato.

Chiesa Cattedrale di Montefiascone, per Monsignor Concetto Focaccetti, traslato da Listri *in partibus*.

Chiesa Cattedrale di Volterra, pel R. D. Ferdinando Capponi, Sacerdote di Firenze, Canonico in quella metropolitana, Vicario Generale di Fiesole.

Chiesa Cattedrale di Reggio d' Emilia, pel R. D. Guido Conte Rocca, Sacerdote e Canonico di quella Cattedrale.

Chiesa Cattedrale di Mondovì, pel R. D. Placido Pozzi, Sacerdote diocesano di Mondovì, Vicario Capitolare della medesima sede vacante.

Chiesa Cattedrale di Biella, pel R. D. Basilio Leto, Sacerdote arcidiocesano di Vercelli.

Chiesa Cattedrale di Szathmar, pel R. D. Lorenzo Schlauch, Sacerdote diocesano di Csnad, Canonico in quella Cattedrale.

Chiesa Cattedrale di Tarbes, pel R. D. Benedetto Maria Langénieux, Sacerdote arcidiocesano di Lione, incorporato al Clero di Parigi, e Vicario Generale.

Chiesa Cattedrale di Nevers, pel R. D. Tommaso Casimiro Francesco de Ladone, Sacerdote diocesano di Aire, già Vicario Generale di Amiens, Auch e Reims.

Chiesa Cattedrale di Amiens, pel R. D. Lodovico Desiderato Bataille, sacerdote arcidiocesano di Cambray, parroco decano in S. Giacomo di Dovay.

Chiesa Cattedrale di Guadalupa, o *Bassa Terra*, pel R. D. Beniamino Giuseppe Blanger, sacerdote diocesano di Amiens, Vicario generale di Martinica ed Arciprete nella stessa Cattedrale.

Sono state inoltre provvedute per Breve le altre che seguono:

Chiesa Cattedrale di Perth, per Monsignor Martino Griver, traslato da Tloa *in partibus*.

Chiese Cattedrali unite di Waterford e Lismore, pel R. D. Giovanni Power, parroco della Chiesa de' SS. Pietro e Paolo nella città di Clonmell.

Chiesa Cattedrale di Adelaide, pel R. D. Agostino Reynolds.

Chiesa Vescovile di Anastasiopoli nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Pietro Ferdinando Vitte, della Società di Maria e Vicario Apostolico della Nuova Caledonia.

Chiesa vescovile di Mosinopoli nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Francesco Mora, deputato Coadiutore di Monsignor Vescovo di Monterey e Los Angeles nella California.

Digitized by Google

Chiesa vescovile di Cesaropoli, nelle parti degl' infedeli, pel P. D. Cutberto Hedley, della Congregazione Anglo-Benedettina, canonico della Cattedrale Newportense, deputato Ausiliare di Mons. Vescovo di Newport e Menevia.

Chiesa vescovile di Paleopoli, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Simeone Volonteri, deputato Vicario apostolico di Honan, nella Cina centrale.

Si è fatta infine l'istanza del Sacro Pallio per le chiese metropolitane di Aix, Chambéry, Buenos-Ayres, di Agria, non che per la cattedrale di Volterra, decorata nel 1856 di tanto privilegio da Sua Santità.

2. Quindi il Santo Padre passava nella sala del trono, ed ivi compieva la solenne cerimonia dell'imposizione del rocchetto a quelli fra i Vescovi novellamente eletti che erano presenti, e loro indirizzava il seguente discorso, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 172 del 29 luglio.

« Alla benedizione che di tutto cuore comparto a tutti i Vescovi preconizzati or ora nel Concistoro e ai popoli loro affidati, pei quali tutti ho questa mattina celebrato il Divin Sacrifizio, aggiungo qualche parola di salutare ricordo.

« S. Giovanni Battista, col solo fine d'illuminare i suoi discepoli sulla persona del vero Messia, volle inviarne alcuni al Divin Redentore, incaricandoli di domandargli se Egli era veramente il Messia. Che rispose Gesù? Non disse; sono io; no, ma disse solo: dite a Giovanni, che i ciechi veggono, che i sordi ascoltano, che gli storpi si raddrizzano, che i morti risorgono e che i poveri sono evangelizzati. E voleva dire con tutto questo, che le opere giustificavano la sua divina missione, e ch'Egli era realmente il Messia.

« Dico a Voi altrettanto, o cari Fratelli. Operate in modo da farvi riconoscere per Vescovi colla santità dell'esempio e colla santità della parola. Non dubitate, i popoli vi riconosceranno al momento, e vi riceveranno coi segni della gioia la più sentita e coll'affezione di figli divoti. Vi sarà una classe che pur troppo vi dirà: *Tu quis es?* A questa classe fa d'uopo, più che a qualche altra, rispondere coi fatti e cogli esempii.

« Questa classe, che ora Iddio permette sia alto locata, sarà a Voi contraria, e impedirà che vi sia consegnato quello che vi appartiene; si opporrà talvolta al libero esercizio della giurisdizione episcopale, e farà conoscere in diversi modi la sua cattiva volontà contro la libertà della Chiesa. A questa classe mostratevi con il corredo della carità e della mansuetudine; ma se questo non gioverà, armatevi di coraggio e di zelo, e sappiate dire collo stesso S. Giovanni Battista: *Non licet.* Non temete, Dio è con voi, e vi darà sempre forza e vigore per difendere i diritti della sua Chiesa. In questi stessi giorni ferve una lotta fra qualche Vescovo e un Governo cattolico americano. I Massoni sono là penetrati ovunque, e, non contenti di sedere fra i consiglieri del Sovrano, s'introducono ancora e s'infiltrano per far parte delle pie Associazioni, come sono le Confraternite, e vanno buccinando che i Massoni di quella parte di America non sono condannati, perchè non sono come quelli di Europa, ma sono società di carità. L'asserliva è falsa, e sono essi scomunicati e anatemizzati con tutti gli altri. Intanto però si sono avanzati fin dove si disse, e

Digitized by Google

adesso che i Vescovi dicono con S. Giovanni Battista: *Non licet,* quelli gridano, minacciano, aizzano la piazza e mettono in pericolo Chiesa e trono. Se fin dal principio si fosse detto: *Non licet,* si sarebbero veduti migliori effetti; mentre adesso i repubblicani della piazza, i tristi e gli stessi Ministri si oppongono ferocemente ai Vescovi, per sostenere quei settarii condannati dalla Chiesa, e produrre così quei gravi scandali e quei rovesci che si temono. Perciò, Fratelli carissimi, gridate a tempo in tutti i casi di pretensioni ingiuste, gridate: *Non licet.* Non temete, perchè, ripeto, Dio è con Voi, e sarà con Voi, anche sotto i colpi della persecuzione; come si vede chiaramente coi Vescovi, dei quali ho parlato e che coraggiosi resistono alle ingiuste pretese. Uniti adunque combattiamo nel più nobile combattimento, qual è quello che si sostiene per la gloria di Dio, dei diritti della Chiesa, e per preservare tutta l'umana famiglia dai pericoli che la minacciano.

« Rinnovo le benedizioni, e prego Dio a farle scendere sopra di Voi presenti, sui Vostri Fratelli assenti, e su tutte le Diocesi, alle quali sono destinati come Pastori e Maestri. *Benedictio Dei etc.* »

3. Nel precedente nostro quaderno, a pag. 357-58, abbiamo recitato alcuni brani d'un *Invito Sacro,* pubblicato dall' Emo Card. Vicario per ordine del S. Padre. Questo atto, di piena competenza della suprema autorità spirituale del Sommo Pontefice, non conteneva una parola sola, onde potessero reputarsi offesi i conquistatori del 20 settembre 1870; e certamente dovea essere tutelato da ogni offesa in virtù della famigerata legge delle guarentige. Il Procuratore Generale del Re infatti non vi trovò nulla a ridire, e non osò sequestrare nè l' *Osservatore Romano,* nè la *Voce della Verità,* nè gli altri giornali che l'aveano riprodotto. Ma ciò dispiacque a quel branco di apostati e scostumati che, sotto la protezione del Governo di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, eressero in Roma le loro cattedre di eresie, di bestemmie e d' immoralità. Onde le più nefande scritture furono pubblicate a stampa, contro il Papa e contro il Card. Vicario, con piena facoltà del famoso *Ponzio Pilato;* il quale, come avea licenziato la *Capitale* a bestemmiare contro la divinità di Gesù Cristo, così licenziò gli eretici ed i rinnegati ad ogni empietà e villania contro la dottrina cattolica e l'autorità del Sommo Pontefice, suo Vicario in terra.

L'impunità guarentita dalla Regia Procura, e da parecchi magistrati e pubblici ufficiali, ad ogni attentato di tal fatta, ebbe per effetto che quei certi patrioti, i quali, dal 1860 al 1870, a servizio del *comitato nazionale,* adoperavano i *mezzi morali* dei petardi, delle coccarde alla coda de'cani, e delle immondizie: ora alle più schifose immondizie dessero di mano, per far onta all' *Invito Sacro* affisso alle porte delle chiese. Di che, con nausea d'ogni persona onesta, si ebbe spettacolo eziandio nei luoghi e quartieri più vigilati dalle Guardie di Questura. Anzichè arrestare e punire i colpevoli di questo eccesso, come certamente sariasi fatto se quegl' imbratti stomachevoli avessero lordato qualche bando del ff. di Sindaco, del Prefetto, o d'alcuna altra fra le autorità costituite dal Governo *italiano,* la Questura sguinzagliò suoi ufficiali a staccare e levar via quegl'*Inviti Sacri;* e dove furono rimessi, furono ritolti. « Non solo si vietano, dice l'*Osservatore Romano* n° 168, i pellegrinaggi e si proibisce ai cristiani di accedere ai santuarii; ma si attacca direttamente l'autorità del

Digitized by Google

Santo Padre e si niega libertà di parola a chi in nome suo governa la chiesa di Roma. Ieri vennero distaccate dai muri delle chiese le copie di un Invito Sacro del Cardinale Vicario, risguardante la festa del 1° agosto in S. Pietro in Vincoli. In alcuni punti gl' inviti vennero distaccati colla punta delle sciabole: quelli che ancora esistono sono lacerati e malconci. A S. Andrea della Valle l'esecuzione fu empia e sacrilega: un agente in borghese entrò nella chiesa, immerse il fazzoletto nell'acquasanta, poi uscì fuori a bagnare l' invito sacro per meglio distaccarlo, come lo ha distaccato infatti. Le guardie di sicurezza, divise in gruppi diversi, stavano a vedere, come per proteggere l'operazione. Il pubblico domandava come avvenissero tali eccessi e chi fossero gli esecutori: ma non tardò a persuadersi che gli esecutori erano agenti del governo italianissimo. Basta denunziare questi fatti, per vederne tutta quanta l'enormità. Non è più possibile farsi illusione: la guerra è alla religione, alla Chiesa, al potere spirituale del S. Padre! E poi gli italianissimi si dolgono se, dinanzi a tali eccessi di prepotenza, i cattolici dell' Europa si commovono e mandano grida di lagno e di protesta! »

Fu detto per tutta Roma, e andò stampato dai corrispondenti dei giornali ufficiosi del Governo di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, che il Guardasigilli avesse messo i Procuratori Generali e Magistrati sull'avviso di sequestrare l'*Allocuzione* del Papa, che aspettavasi, e di soggettare a processo criminale i parrochi ed anche i Vescovi, che ne dessero lettura al popolo in chiesa, laddove in essa fosse stata qualche parola o allusione da reputarsi diretta contro S. M. il Re. Non sappiamo se ciò sia vero; ma la condotta della Questura di Roma e delle province, in tutto ciò che spetta agli atti ed alle funzioni ecclesiastiche, ci autorizza a credere questo ed altro. Fatto sta che non si trovò appiglio di sorta a dare questa prova lampante della libertà guarentita e mantenuta al Papa, per l'esercizio della suprema sua podestà; e l'*Allocuzione*, accompagnata da commenti pieni di lazzi, scherni, sarcasmi ed ingiurie d'ogni sorta, fu pubblicata anche dai giornali della consorteria regnante, e fu fatta bersaglio alle più basse contumelie della bruzzaglia garibaldesca. La *Perseveranza* di Milano, nelle sue corrispondenze, fece ancor essa, come sempre suole in tali congiunture, un vero sfoggio di farisaica ipocrisia nell'atto d' insultare il Papa. Quei del *Diritto* e della *Riforma* sono almeno schietti, quando, senza mettere alcun velo ai loro sentimenti, impugnano cinicamente Gesù Cristo, la Chiesa e il Papa. Fanno il loro mestiere, e niuno può essere ingannato!

4. Il S. Padre prega pei suoi oppressori ed oltraggiatori, e nella sua carità trova modo di sovvenire in Roma eziandio a non pochi di quei miseri ufficiali pubblici, che, non avendo negli stipendii loro dati dal Governo del 20 settembre 1870 con che sfamarsi, ricorrono alla benignità del Papa. E questo è noto in Roma così, che si fanno confronti e chiose, da non potersi qui riferire.

Ma il Santo Padre, coll'obolo offertogli dalla spontanea pietà dei suoi figliuoli, dee anche sostentare molti Vescovi italiani, che il Governo munificentissimo di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, coll'intento di estorcere alla Santa Sede il riconoscimento dell' *Exequatur* e del *R. Placet*, spogliò d'ogni rendita. Tra cotali Vescovi è pur quello di Belluno. Il Papa perciò mandava del suo privato peculio a questo

Digitized by Google

egregio e zelantissimo Vescovo la somma di L. 500 mensili, pel suo sostentamento, e per aiutarlo a soccorrere i poveri di quella diocesi. Ma che? I segugi della rapace amministrazione delle Finanze regie fiutarono quel sussidio; e subito gli piombarono sopra, per artigliarne buona parte, caricando il Vescovo delle relative tasse di rendita mobile. Così fin sulla carità privata si specola da codesti schifosi *liquidatori!*

Ma i Frammassoni, checchè facciano, non riusciranno a smovere la costanza, come non potranno mai stancare la carità di Pio IX.

E di questa carità, che segretamente sparge copiosissimi benefizii non solo sui poveri di Roma, ma su quelli eziandio di tutta Italia e d'altre nazioni, a quando a quando si viene a sapere qualche cosa per bocca degli stessi *liberali*. Di che abbiamo un argomento nel giornale intitolato: *La provincia di Belluno,* che pubblicò la seguente lettera dell'Emo Card. Antonelli.

« Illmo e Revmo Signore. Il Santo Padre, che, al primo annuncio dei gravissimi danni, cagionati a cotesto comune dal terremoto del 29 decorso giugno, aveva divisato di venire in aiuto a tanti infelici rimasti senza tetto e senza risorsa alcuna per campare la vita, fa più volentieri seguito a questo divisamento dappresso l'appello umiliato alla pontificia carità dal *Comitato di soccorso* all'uopo costituitosi. Se non che ved'Egli di non poter corrispondere all'invito fattogli, ed al sentimento di Sua innata generosità, così largamente, quanto vorrebbe il paterno cuore ed esigerebbero i bisogni d'innumerevoli famiglie, colpite dalla sciagura. In quali condizioni Egli versi a seguito degli avvenimenti politici della nostra penisola, ed a quali strettezze sia ridotto, è tal fatto che niuno ignora.

« Quindi è che mi dà ordine di rimettere a V. S. Illma e Revma la somma di lire 3000, affinchè sia passata al Comitato suddetto, cui non può sfuggire che il buon volere di un Padre cotanto affettuoso ed il desiderio da lui portato di soccorrere in più larga misura i poveri danneggiati, trovano insuperabile ostacolo nelle circostanze dei tempi.

« Adempiuto il sovrano comando con l'invio dell'accluso vaglia postale, non mi resta che profittare del nuovo incontro, per confermarle i sensi di quella più distinta stima onde sono

Roma, 11 luglio 1873 D. V. Illma e Revma *Devotissimo* G. Cardinale Antonelli. »

5. Gli intensissimi calori estivi, per cui Roma è famosa quanto per la sua *malaria* e le sue febbri, hanno messo in fuga, non che gli ospiti del pontificio palazzo apostolico del Quirinale, ma eziandio quanti del Corpo Diplomatico o dei pubblici ufficiali non sono astretti da ineluttabile necessità a rimanervi.

Anche S. E. il sig. De Corcelles, ambasciadore di Francia presso la Santa Sede, sentì la necessità di respirare aura più temperata, ed ottenne dal suo Governo un congedo. La mattina del 23 luglio fu perciò, prima di partire, ricevuto a udienza dal S. Padre. Durante la sua assenza, reggerà l'ambasciata di Francia il Sig. De Croi, nominato Incaricato d'affari, di cui aspettavasi l'arrivo in Roma, supplendo intanto uno dei segretarii di Legazione.

6. Continuava pure il Santo Padre, la cui salute a malgrado della stemperata stagione si mantiene rigogliosa, a dare quasi ogni giorno udienza a numerose adunanze di persone italiane e forestiere,

Digitized by Google

bramose di offerire a Sua Santità l'omaggio del loro amor figliale. Tra queste udienze giova registrare quella che fu data il 20 luglio ad una eletta di Signori alemanni, presentati al Papa dall'abate Jaenig, pro-Rettore della chiesa nazionale tedesca dell'Anima; il quale espose a Sua Santità il sunto conciso d'un indirizzo sottoscritto da oltre 200 artisti tedeschi, molti dei quali godono di gran rinomanza; e sono il Führich, l'Achtermann, il Seitz, il Von Rodhen, il Fluty, il Plattner, il Klein, lo Steinle, il Veit, il Wittmer, il Soldaticz, ed altri assai non meno insigni.

Il Santo Padre rispose che molto volentieri concedeva la sua benedizione agli artisti alemanni, che n'erano ben degni. S'informassero però agli esempii del B. Angelico da Fiesole, che, dopo aver edificato il mondo col suo glorioso pennello, siede ora felice tra i celesti. Anche il sommo Raffaello avea battuta quella via, dalla quale poi deviò per ritrarre piuttosto la terra che il cielo. Quindi dava loro l'apostolica benedizione, invocando sovr'essi quella grazia, senza la quale nessun talento basta a far bene.

7. Fra le tante opere di vera beneficenza cristiana, che erano il più splendido ornamento e la più bella gloria, onde i Sommi Pontefici aveano arricchito a dovizia la città di Roma, fu di gran sollievo al popolo il *Dispensario Generale* che, per ordine del S. Padre Pio IX, fu istituito dalla Elemosineria Apostolica nel gennaio 1869, in edifizio appropriato presso le Zoccolette. N'ebbe la direzione il dottor Ceccarelli, dandovisi consultazioni gratuite per qualunque malattia, sia di pertinenza medica, sia di chirurgica, e somministrandosi pure gratuitamente ai poveri i necessarii medicamenti. Al quale proposito l'*Osservatore Romano* pubblicò i seguenti particolari, riferiti pure nel *Divin Salvatore*, n° 86, p. 1373.

« Si costituì ben presto una società di pie Signore per la visita delle famiglie, che chiedevano di essere ammesse al beneficio della dispensa gratuita dei medicinali; e crediamo di compiere un dovere di pubblica riconoscenza, riportando i nomi di queste Signore visitatrici, che, per ispirito di cristiana carità, affrontano ogni disagio, e prestano con tanto zelo l'opera loro a vantaggio dei poverelli infermi. Esse sono le signore: Angelini Teresa, Contini Carolina, De Gregoris Luisa, De Rossi Costanza, Della Penna baronessa Luisa, Lomax contessa Francesca, Marucchi Virginia, Ruiz Maria, Sacconi contessa Caterina, Schneider Maria.

« Queste Signore si riuniscono ogni sabbato a congresso, per riferire sulle famiglie che ebbero commissione di visitare e per ricevere nuovi incarichi; e ai loro nomi va aggiunto quello della signora Maria contessa Spaur, la quale si offrì gentilmente in aiuto delle Rev. Figlie della Carità, addette alla farmacia del Dispensario.

« Nel resoconto pel biennio 1871-72, testè pubblicato a cura dei consulenti signori dottori Francesco Topai e Giuseppe Petacci, sono esattamente descritte e classificate le cure e le consultazioni, per tutte le varie specie di malattie sottoposte a cura; e vi sono aggiunti alcuni quadri statistici degl'infermi secondo il loro sesso, l'età e il rione cui appartengono. Da questa accuratissima relazione risulta l'incremento grandissimo che ha avuto il Dispensario della Elemosineria Apostolica in così breve tempo dalla sua istituzione.

« Alla fine del primo biennio, cioè al dicembre 1870, le famiglie

Digitized by Google

assistite erano 1100 circa; al terminare del 1871 erano già salite a 1500; sullo scorcio del 1872 erano pressochè 2000.

« Il numero delle consultazioni date nel primo biennio fu di 4471; nel secondo di 9419, e precisamente nel 1871 furono 3895, e nel 1872 invece 5524. Calcolando pertanto a circa 150 i giorni destinati nell'anno alle consultazioni, si ha pel 1871 una media di 26, e pel 1872 una media di 37 consultazioni al giorno.

« Alla invincibile eloquenza di queste cifre è superfluo ogni commento. Non possiamo però dispensarci dal notare, come anche in questo fatto risplenda la somma potenza della carità cristiana, che in Roma ha sempre avuto la sua propria sede ed il centro, appunto perchè questa santa città, ora tanto avvilita ed oppressa, è sempre il centro della cristianità, la sede immutabile del Vicario di Gesù Cristo. »

III.

COSE ITALIANE

1. Travagli dei nuovi Ministri per trovare Segretarii generali — 2. Regolamenti per l'esecuzione della legge d'abolizione degli Ordini religiosi e la liquidazione dell'asse ecclesiastico di Roma e sua provincia — 3. Elenco dei personaggi che costituiscono la *Giunta Liquidatrice* — 4. Nota ufciale di codesta *Giunta*, e primi suoi atti per l'esecuzione della legge — 5. Rendiconto dello stato finanziario del comune di Roma — 6. Il conte L. Pianciani è nominato Sindaco di Roma; suo panegirico nella *Libertà* — 7. Il principe Emmanuele Ruspoli è nominato Generale della Guardia nazionale di Roma; dimissioni de'Colonnelli e d'ufficiali di Stato Maggiore — 8. Proibizione de' pellegrinaggi per tutta Italia; ridicola energia per assicurarne l'osservanza — 9. Spese per festeggiare a Torino ed a Milano il Re di Persia — 10. Epistolario Garibaldino contro i Preti ed il Governo; mortorii *civili* a Roma; profanazioni vandaliche nella Basilica di S. Pietro — 11. Rifiuto dei Sindaci di Valle Imagna, eccitati ad impedire le processioni sacre — 12. Nuovi tremoti; progressi del *cholera-morbus*.

1. Il Ministero, presieduto dal medico Giovanni Lanza, era durato circa quattro anni, cioè più di tutti gli altri che aveano governato l'Italia delle *annessioni*, dopo la morte del Cavour. La tolleranza de' varii partiti verso il Lanza ed i suoi complici non era effetto di grande stima che s'avessero di cotali uomini, e nemmeno di schietta gratitudine per la compiuta conquista di Roma coi noti mezzi; ma sì era prodotta dall'apprensione di cadere nel peggio. La *Destra* parlamentare temea che, accomiatando il Lanza, gli succedesse il Rattazzi con la sua consorteria. Morto il Rattazzi e cessata tal paura, la *Destra* non dissimulò più la voglia sua di mutar padroni; ed il Minghetti, con la sua opposizione al Sella, diede al Ministero il colpo di grazia, e naturalmente ne raccolse l'eredità dei portafogli.

Tuttavia la formazione del nuovo Consiglio de' Ministri, che fu travagliosa assai, non riuscì tale da potersene ripromettere lunga vita. Fin dal giorno 11 luglio, in cui la *Gazzetta ufficiale* pubblicò la lista dei *risponsabili*, a tutti fu manifesto che questo non potea essere che un Ministero amministrativo e, come dicono, di transizione, finchè gli avvenimenti della politica interna ed esterna desser la vittoria decisiva a questo o a quel partito.

Digitized by Google

I colleghi del Minghetti furono appunto quelli che, secondo le notizie dei giornali della sua consorteria, noi avevamo indicato in questo volume a pag. 232. Alla quale lista però vuolsi aggiungere il nome di Silvio Spaventa, che ebbe il Ministero dei lavori pubblici; mentre il Finali ebbe quello per l'agricoltura, l'industria ed il commercio.

Ma questo Ministero può dirsi anche adesso incompiuto, in quanto alcuni di codesti *risponsabili* non hanno ancora potuto trovare chi accettasse la carica di Segretario Generale. Appena fu accertata la dimissione del Sella, diedero la loro dimissione l'Alfurno ed il Giacomelli, che erano come il braccio destro ed il sinistro del Sella nell'opera di scorticare gl'italiani a servigio delle finanze, l'uno come Direttore Generale del Tesoro, l'altro come Direttore Generale delle contribuzioni dirette; ed altrettanto avea dovuto fare il Perazzi Segretario Generale. Anche il Ferreri, Segretario Generale pel Ministero di Grazia e Giustizia voleva andarsene; e così qualche altro. Di che l'*Opinione* del 10 luglio menò alto lamento, notando che codesta pretensione dei Segretarii e Direttori Generali, d'essere riguardati come uomini *politici*, mentre dovrebbero contentarsi d'essere *notabilità amministrative*, era assai nociva, esponendo la pubblica amministrazione ad essere incagliata o sviata dall'avvenimento di uomini nuovi a tali faccende.

Il Minghetti ebbe a sudar sangue per trovare chi volesse fargli da Segretario Generale per le Finanze. Pregò il Puccioni, e n'ebbe un rifiuto; e per buona pezza stette sodo sul no anche il Casalini, che finalmente, dopo quasi quindici giorni di trattative, s'indusse ad immolarsi sull'altare della patria.

Il Cantelli andava in cerca del suo secondino, e non incontrava che rifiuti; e solo dopo buona pezza gli riuscì di vincere le ripugnanze del Gerra, che accettò d'essere Segretario, e del Giordano che si contentò di divenir Direttore Generale.

Il Codronchi anch'egli si fece pregare assai, poi accettò la carica di Segretario Generale del Finali, nel ministero d'Agricoltura e Commercio.

Il Commendatore Giacomo Costa, reggente la Procura Generale presso la Corte d'Appello di Venezia, tardò fino al 23 luglio ad assumere la carica offertagli di Segretario Generale pel Ministero di Grazia e Giustizia, nel quale rimase abolita quella di Direttore Generale.

Più fortunati furono il Visconti-Venosta, ed il Ricotti; quegli si tenne il suo ebreo Artom, l'altro il Defornari; e per gli altri Segretarii Generali si tirò innanzi alla meglio con supplenti. Il che riguardasi come indizio della poca stabilità, e presagio della breve durata del ministero, formato dal Minghetti, che di certa vita non ha se non il tempo delle vacanze parlamentari.

Appena costituito il Ministero, che prestò il giuramento al Re a Firenze, gli onorevoli delle Camere imitarono l'esempio del Re, e se ne andarono a godere riposo, in clima meno stemperato che quello di Roma. S. M. il Re corse a Valsavaranche alle predilette cacce di montagna; e deputò il Minghetti a ricevere il giuramento del Finali. giunto tardi da Vienna, dove era Commissario italiano per la mostra generale dell'Industria, e belle arti. I Senatori e Deputati si sparpagliarono, rimanendo in Roma quei soli che, a guisa d'ostriche attaccate allo scoglio, non possono separarsi dal Ministero, di cui dividono le fatiche e gli utili.

Digitized by Google

2. Le calunnie settarie contro il Minghetti ed i suoi colleghi non doveano difettare da parte di quelli che aveano ambito, ma indarno, di succedere all'abbattuta consorteria del Lanza e del Sella.

Tra tali calunnie era quanto assurda altrettanto odiosa quella, onde i *Sinistri* imputavano al Minghetti il disegno d' indugiare gran pezza, prima di mettere mano all'esecuzione della legge per lo sterminio degli Ordini Religiosi e l' evaporazione dei beni ecclesiastici. Per poco non diceano già pattovita col Papa l' abrogazione della legge! Il Minghetti ed il Vigliani non vollero, per la parte che loro spettava, in quanto sono ministri delle Finanze e di Grazia e Giustizia, sottostare al peso di siffatte dicerie, che per settarii di loro tempera sono vere calunnie.

Laonde s'affrettarono di pubblicare nella *Gazzetta ufficiale*, n° 197 del 17 luglio, il Regolamento, già elaborato dal De Falco ed approvato dal Consiglio di Stato, per l'esecuzione di codesta legge. Con decreto reale, firmato da Vittorio Emmanuele II il dì 11 luglio, furono perciò promulgati in Roma tre Regolamenti: cioè 1° Quello approvato il 21 luglio 1866 per la soppressione delle corporazioni religiose e l' Asse ecclesiastico; 2° L'altro del 22 agosto 1867 per la liquidazione dell' Asse ecclesiastico; 3° Finalmente il nuovo e speciale per l'attuazione della legge del 19 giugno 1873, che estende, con alcune modificazioni, le precedenti leggi a Roma ed alla sua provincia. Una semplice occhiata a quest' ultimo atto filantropico basta a far apparire con ogni evidenza, che si sono prese tutte le più accurate precauzioni, affinchè sia efficace l'abolizione degli Ordini Religiosi, e nulla possa sfuggire delle loro proprietà e dei beni di Chiesa alla decretata *liquidazione* e successiva evaporazione.

3. Ma si brontolava dai *Sinistri* che, se tali Regolamenti erano buoni, tornavano inutili finchè non fosse nominata e costituita la *Giunta Liquidatrice* che dee attuarli, per compiere il disegno, da cui furono ispirate le Leggi ed i Regolamenti rispettivi contro i Religiosi e contro la proprietà ecclesiastica.

Anche per questa parte il Minghetti ed i suoi colleghi dimostrarono prontamente che si brontolava a torto. La *Gazzetta ufficiale* del 22 luglio, n° 201, promulgò un decreto reale del 19, onde fu eletta codesta Giunta, costituita dai seguenti personaggi: Lauzi Commendatore avvocato Giovanni, senatore del Regno, presidente; Ferreri Comm. avv. Giuseppe, sostituito procuratore Generale presso la Corte di cassazione di Firenze; Duranti-Valentini Cav. avv. Domenico, deputato al Parlamento. Poi, supplenti pel caso di assenza d'alcuno di questi *Triumviri*, furono nominati i signori: Verga commendatore avv. Carlo, deputato al Parlamento; Lauri cav. avv. Antonio, consigliere alla Corte d' appello di Roma. Quest' ultimo però, se è vero quello che annunziò anche l' *Opinione*, rinunziò poi a quest' ufficio, per non affliggere, dicono, il vecchio suo padre antico e fedele ufficiale del Governo Pontificio. Segretario della *Giunta* è un cav. Cleto Masotti, rappresentante dell'Amministrazione del *fondo pel culto*, presso il Ministero di Grazia e Giustizia.

Lo stesso giorno 22 il guardasigilli Vigliani insediò la *Giunta*, che cominciò subito i suoi lavori. Così i novelli Ministri si purgarono della taccia, che presso la setta sarebbe stata obbrobriosissima, di voler temporeggiare o procedere con qualche mitezza nell'esecuzione della legge sancita dal Re il 19 e pubblicata il 25 giugno.

Digitized by Google

4. Nei mentovati *Regolamenti*, e specialmente nel capo secondo del 3°, preparato dal De Falco sopra la legge del 25 giugno, era prestabilito un trimestre di tempo per l'adempimento di obbligazioni diverse imposte ai superiori, ed alle singole persone degli ordini religiosi, come agli amministratori degli enti ecclesiastici. Ma restava dubbia l'epoca da cui doveano cominciare a computarsi i tre mesi. La sullodata *Giunta Liquidatrice* tolse ogni dubbiezza con una nota, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* n° 207 del 28 luglio. In essa, dopo aver dichiarato che, solo per agevolare a tutti l'adempimento dei rispettivi obblighi, eransi spediti alle case Religiose ed agli enti ecclesiastici certi *moduli* d'informazioni da doversi restituire con precise risposte entro un trimestre, aggiunse che questo dovea computarsi dal dì che era stata pubblicata la legge, cioè dal 25 giugno.

Lo zelo del De Falco e dei suoi complici per lo sterminio delle Corporazioni religiose era stato sì fervido e previdente, che già avea fatto stampare, con enorme spesa, una serie di *moduli* d'informazioni sopra gli averi e le persone, i crediti ed i debiti ed ogni altra cosa di spettanza delle Case Religiose. La *Giunta Liquidatrice*, emulando lo zelo del De Falco, li fece consegnare, il 24 luglio, a tutti i superiori delle Case religiose maschili e femminili di Roma, da' suoi ufficiali. Di che l'*Opinione* le diede il ben servito, con un complimento di lode per la sollecitudine onde tali moduli, in un solo giorno, erano stati distribuiti a 216 case, ritirandone la ricevuta. Soli quattro o cinque superiori di diversi istituti si rifiutarono a ricevere codesti moduli, allegando di non esservi autorizzati, o per non contribuire con tale accettazione a pregiudicare i proprii diritti.

Aspettando con la restituzione de' moduli le necessarie informazioni, la *Giunta*, per non perdere tempo, volse le sue cure e sollecitudini all'applicazione delle leggi preesistenti del 1866 e 1867 ai monasteri, ed enti ecclesiastici delle province annesse nel 1870, per le quali non valgono i temperamenti, sanciti con quella del 19 giugno 1873. Al quale effetto concorre anche operosamente la Commissione del *fondo pel Culto*. Così la *Giunta* rimove da sè la taccia di divorarsi senza frutto le 100,000 lire dello stipendio che le è assegnato, a ragione di circa 8,000 lire per ogni membro, e per gli ufficiali di primo ordine.

Intanto la stessa *Giunta* va fornendosi di ufficiali verificatori, computisti, ispettori e riscotitori, onde, appena spirato il trimestre, il vigore della legge si faccia sentire a tutte le case religiose ed agli enti ecclesiastici, le cui proprietà d'ogni ragione devono liquidarsi. Codesto esercito di nuovi ufficiali, scelti fra i più periti nell'arte di procurare la evaporazione sollecita ed assoluta, sarà competentemente retribuito; e così, se si aboliscono le fraterie religiose, si istituiscono per compenso le fraterie settarie, con qual vantaggio del bene pubblico, tutti lo vedono. I parochi poveri aspettavano dal *fondo pel culto* qualche sussidio; ma il *fondo pel culto*, dopo avere tutto assorbito, si trova indebitato, e carico di liti, e oberato di stipendii ai suoi ufficiali; e come fu ufficialmente posto in sodo dal Guardasigilli nella Camera, non può far altro che prodigare *simpatia* ai parochi poveri. Piaccia a Dio che tale non debba essere il risultato delle operazioni della *Giunta Liquidatrice*, quanto al provvedere di qualche sostentamento i religiosi e le monache, a cui tolgonsi le case, i monasteri, i poderi e le rendite!

5. Questo sentimento di poca fiducia nell'amministrazione dei

Digitized by Google

liberali e Frammassoni va ognora più radicandosi negli animi delle persone oneste, a mano a mano che se ne vedono i risultati.

Lasciando da parte quel che spetta all'amministrazione generale dello Stato, dove tutti deplorano cresciuto spaventosamente il debito pubblico ed il *deficit* annuo, benchè le tasse d'ogni maniera siano tanto moltiplicate e così gravi, che oggimai non si sa più d'onde spremere nuove rendite: ciò che si venne a sapere di questi giorni sopra l'amministrazione del Comune di Roma dovrebbe bastare ad aprire gli occhi perfino ai ciechi.

Prima del 20 settembre 1870, l'Amministrazione finanziaria del municipio romano si chiudeva quasi sempre con un eccedenza di duecento o trecento od anche quattrocento mila scudi d'entrate sopra le spese. Onde poi, senza molestare con nuove gravezze i contribuenti, si procedeva ad opere di pubblica utilità.

Ma, recata in Roma la libertà colle bombe, ed insediati in Campidoglio i servitori dei nuovi padroni, ecco crescere a dismisura le tasse, e contrarsi un prestito di 30 milioni. Con ciò parea che dovessero farsi cose utili, ed anche grandiose, quanto a migliorie nella città. Ma, chiunque vede Roma al presente, tranne quello che vi fu fatto da industria di privati o di società edificatrici, non iscorge che alcuni marciapiedi, qualche giardinetto, la Guardia nazionale e le Guardie municipali, qualche centinaio di lumi di più la notte, e sente parlare di fogne, chiaviche ed altri agiamenti di tal natura. Malgrado di così scarsi risultati, con tante entrate, come apparisce da una relazione del municipale Vincenzo Galletti, fu accertato pel 1871 un *deficit* di L. 3,612, 393; pel 1872 un altro *deficit* di L. 2,500,000; e nel 1873, benchè aggravati siansi i balzelli, sono per giunta diminuite le rendite, sì che nel solo primo semestre dal *Dazio Consumo* si ebbero L. 258,997 di meno che nel corrispondente semestre del 1872. Da codesta relazione si ricava che tra breve il Comune di Roma si troverà con un *deficit* di circa 30 milioni, pei quali si dovrà fare nuovo prestito, e nella necessità di crescere i balzelli, quanto vuolsi per una rendita di altri 3 milioni e mezzo.

Non ci possiamo ingolfare nella disamina dei particolari, messi in rilievo da più giornali, per rendere ragione di cotanto sperpero e scialacquo. A noi basta indicarne uno solo. Mentre in Roma oggimai resta a tassare soltanto l'aria, il munificentissimo Municipio fa allo Jacovacci, impresario del teatro d'Apollo, la largizione di L. 280,000 annue; affinchè costui continui a procurare ai gaudenti i soliti spettacoli: e gli *onorevoli* ed i *nuovi venuti*, a spese dei romani, possano ricrearsi, ammirando le *generose*, di cui è protettore ufficiale il Salvatore Morelli.

6. A questo stato di cose non possono recare rimedio uomini obbligati ad ottemperare agli ordini della setta che ha giurato di sbandire da Roma la religione e la morale cattolica, per introdurvi sotto ogni riguardo la *novella civiltà*, sia nelle scuole, sia negl'istituti di filantropica beneficenza, sia nelle opere di abbellimento e di utilità pubblica. Ciò è tanto inteso, che, vedendo anche l'inutilità di tentare uno sforzo efficace contro le soverchierie congiurate dal Governo e dai suoi partigiani, gli elettori cattolici si astennero assolutamente dal partecipare alle elezioni comunali dei 15 consiglieri che doveano succedere ai 15 uscenti di carica. Di 12 mila elettori, pochi più di 4 mila andarono alle urne. La lotta fu tra moderati e democratici. Prevalsero i

Digitized by Google

primi. Ma quattro dei *nuovi venuti* furono eletti consiglieri comunali; e l'un d'essi, Benedetto Cairoli, basta col solo suo nome a far capire qual sia il programma del partito che lo volle tra i Padri Coscritti.

La tinta del Consiglio Comunale di Roma va sempre più accostandosi al porporino. Qualunque ne fosse la cagione, il Governo diretto dal Lanza non avea mai voluto favorire tali tendenze. Perciò da lunghissimo tempo il Municipio romano avea per capo un ff. di Sindaco. Caduto il Lanza, parve al successore Minghetti che fosse tempo di procedere altrimenti. La democrazia prevale nel Consiglio municipale? È dunque giusto che abbiasi un capo democratico. Il conte L. Pianciani, repubblicano di buona lega, gode il favore dei democratici? Sia dunque Sindaco. Il decreto reale fu firmato alli 24 luglio, e comunicato ufficiosamente dal ministro Cantelli al Pianciani la mattina del 29. La sera del 30 fu letto al Consiglio Comunale in Campidoglio il decreto ond'egli, era ufficialmente costituito Sindaco, e riceveva gli omaggi ed i plausi dei pochi Consiglieri Municipali presenti, e delle fanfare della Guardia Nazionale e dei Vigili. Una parlata del nuovo Sindaco promise mari e monti, di cui molti risero.

La consorteria moderata ne fu indispettita; ed alcuni sospettano che il Minghetti abbia alzato il Pianciani su così alto piedestallo, appunto per metterlo più in vista, a bersaglio delle torsolate della marmaglia, come degli assalti degli emoli ed invidiosi.

7. Un altro democratico ricevette le carezze del Minghetti, carezze molto sospette e che non paiono portar fortuna. Il principe Emanuele Ruspoli, deputato *sinistro*, e che nella Camera affetta modi e linguaggio da Caio Gracco, fu nominato Generale della Guardia nazionale di Roma, la quale carica era vacante per la morte del generale Lipari. Ma che? Al tempo stesso si divulgò aver dato le loro dimissioni dal grado di Colonnello il Tittoni, il principe Boncompagni, ed altri ufficiali di Stato Maggiore del *Palladio*. Ciò fu, a torto, interpretato come un dispetto al Ruspoli. Il Tittoni già da qualche tempo avea dato la sua dimissione; e la *Nuova Roma*, n° 214, affermò che di ciò era « causa principale lo sfacelo e la disorganizzazione che andava aumentando in questa istituzione; » di che il Tittoni in più lettere al *ff.* di Sindaco avea posto in sodo « i gravi inconvenienti che si verificano nella organizzazione della Guardia nazionale (di Roma), inconvenienti tali ai quali non si potrebbe rimediare che con una nuova organizzazione. » Ma di ciò per ora il Governo non vuole occuparsi, se non forse per abolire assolutamente codesta istituzione, che, mentre ogni cittadino è ascritto all'esercito in un modo o nell'altro, torna inutile e senza scopo. Quanto al Boncompagni, la *Libertà*, n° 215, disse che la rinunzia di costui al grado ed agli onori di colonnello « è stata accolta con soddisfazione da molti componenti la 2ª legione. »

La Guardia Nazionale di Roma è oggimai condotta nello stato di quella di Firenze, e solo a forza d'intimazioni, di processi, di multe, di carcerazioni, si riesce a raggranellare quei pochi militi che bastano a dare certe rappresentazioni in giorni di solennità rivoluzionaria. E ciò rincresce a molti. Se per avventura si avverassero certi foschi pronostici sopra l'avvenire, e Roma dovesse gustare nuovi frutti della libertà, pur troppo sarebbe da temere che, non potendo più il Governo chiamare a' quartieri e tenere ivi in ordinanza e disciplina militare, a fianco di qualche battaglione di bersaglieri, i *prodi del Palladio*, mancherebbe con ciò solo un modo sicuro ed efficacissimo di antivenire

Digitized by Google

disordini, tumulti e violenze. Onde molti fanno voti ardenti perchè conservisi in Roma il *Palladio;* ma sotto condizione che nulla si cambi nel suo armamento, sia obbligato a fare almeno tre volte la settimana quattr'ore di esercizii militari, e per maggiore emulazione non sia mai chiamato alle armi, senza che abbia al fianco un competente numero di compagnie di granatieri e bersaglieri.

8. La nomina contemporanea di due Garibaldini emeriti, il Pianciani ed il Ruspoli, alle più importanti cariche municipali di Roma, può riguardarsi a buon diritto come un pegno, onde il Minghetti volle rassicurare la demagogia circa i suoi intendimenti di politica interna. Quanto alla politica esterna, a molti indizii traspare altresì la sua risoluzione di stringere sempre più i vincoli d'intimo accordo con l'Alemagna, secondandone a potere i disegni contro la Chiesa cattolica. Già da pezza i diarii devoti al Bismark levavano doglianze perchè l'*Italia* non procedeva risolutamente contro il *comune nemico,* cioè contro il cattolicismo ed il Papa, a quella guisa che si fa dal Governo imperiale di Berlino. Ma in Italia i giornali della consorteria moderata se ne scusavano, dimostrando la molta diversità delle condizioni sociali e religiose dei due Stati. Ora però, con l'abolizione degli Ordini Religiosi e la liquidazione dei beni ecclesiastici, si è data qualche soddisfazione alle esigenze del Bismark; e non si perde occasione veruna di provargli co' fatti che, rispetto alla S. Sede, alla Chiesa ed alla religione, si farà l'opposto di quello che si fa in Francia, e si imiterà la Prussia energicamente.

A ciò vuolsi attribuire la licenza illimitata de'giornali della setta negli assalti contro tuttociò che sa di cattolico, e la sollecitudine del nuovo Ministero nell'ottemperare alle loro intimazioni di sempre più aspre offese a quella che dallo Statuto fondamentale è dichiarata *Religione dello Stato.* Ne abbiamo un esempio nella proibizione dei pellegrinaggi ai Santuarii più celebri, delle processioni pubbliche e delle pratiche solenni ed esteriori del culto cattolico.

Traendo pretesto da ragioni igieniche, quasi tutti i Prefetti delle province, in cui havvi qualche cotal Santuario, certamente per ordine del Minghetti, fulminarono bandi di divieto contro i pellegrinaggi, tanto di drappelli riuniti di divoti, quanto di singole persone. In Francia si contano a centinaia di migliaia i pellegrini, che, sotto le rispettive bandiere diocesane, accorrono con pubblica mostra di pietà ravvivata, cantando inni e salmi, ai santuarii della Salette, di Lourdes, di Paray-le-Monial, di nostra Signora di Chartres, di Fourvieres a Lione, e di S. Anna; e questa altresì è una delle ragioni invocate da qualche prefetto, per proibire tali pratiche in Italia. Così il Sig. Bismark sarà accertato che in ogni cosa, a piacer suo, si farà il contrario di quello che la Francia fa, approva, o permette!

Ma ciò che omai valicò i limiti del credibile, è la ridicola energia con che si mantenne l'osservanza di tali divieti. Ad impedire che si accorresse al *Perdono* di Assisi, fu colà mandato un forte battaglione di fanteria con un codazzo di birri e carabinieri reali, che strinsero di blocco Assisi e le sue circostanze, cacciando indietro chiunque fosse sospetto di volervisi recare per iscopo di preghiera; e furono respinte non solo le brigate di contadini che avessero apparenze di processioni, ma perfino persone isolate. Il simigliante si fece pel Santuario di Loreto. Più vistoso fu l'apparato di forza armata contro i divoti che conduceansi ad implorare la divina misericordia innanzi al mi-

Digitized by Google

racoloso Crocifisso, che da secoli si venera a Cavarzere. Là si mandarono buon nerbo di fanteria, uno squadrone di cavalleria, carabinieri reali e guardie d'ogni fatta, con spie tratte dai birbaccioni del paese, che dovessero far riconoscere i paesani, ma espellere i forestieri. Persino da Roma, tuttochè il Gadda non abbia pubblicato alcun bando, si escludono con raffinamento di barbarie i poveri pellegrini delle province di Campagna e Marittima o delle Marche, i quali ab immemorabili soleano, dopo visitati i santuarii di Loreto ed Assisi, andare in gran numero a prostrarsi nella Basilica Vaticana.

I giornali, tanto della consorteria moderata quanto della democratica, sono di questi giorni arricchiti di narrazioni e descrizioni delle grandi geste operate, per tal effetto, dalle regie truppe, e plaudono alle facili vittorie delle soldatesche contro poveri vecchi, donne e fanciulli, armati solo del rosario e del bastoncello. A Roma ottanta pellegrini, reduci da Loreto, mentre stavano per entrare, stanchi e rifiniti da lunga marciata, in san Pietro, furono arrestati dalle guardie di Questura, e condotti innanzi al delegato; che loro tolse perfino i loro bastoncelli; poi fece accompagnare da guardie fuori di Porta Angelica e scortare fino all'aperta campagna, ed ivi abbandonare alla brezza notturna ed alla febbre, senza vitto e senza ricovero, quei poveri cristiani, rei d'aver osato credere che fosse ancor lecito andar a S. Pietro per pregare! Per giustificare l'atto si stampò dai diarii della consorteria, che erano *sudati*, sporchi e laceri! Ecco la filantropia dei settarii!

L'aver commesso alcun che di consimile, per ordine del Pianciani, contro sei pellegrini russi, costò al Governo italiano di dovere fare le più umili scuse all'ambasciata russa, e ricondurre da Napoli a Roma a proprie spese que' pellegrini, ed ivi lasciarli quanto lor piacque, dopo averli rivestiti da capo a piedi e regalati d'un bel gruzzolo di denaro a titolo d'indennità. Erano russi, ed il Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele dovette rispettare la libertà religiosa, che si nega agl' italiani.

Che poi sia puro pretesto quello che fu allegato, di motivi d'igiene pubblica, si scorge chiaro da ciò: che niun divieto fu fatto per le riunioni, ben altrimenti pericolose, in tempi d'epidemia, nei teatri e nei ridotti pubblici; e che non si esitò punto a mandare tanta eletta gioventù a serenare negli accampamenti, dopo il supplizio di faticosissime marciate e di esercizi militari sotto il dardeggiare rovente del sollione.

9. Mentre con menzogne ufficiali esageravasi il pericolo dell'igiene pubblica, onde velare alquanto il despotismo settario contro le pratiche della religione cattolica, il Governo ed i Municipii di Torino e di Milano profondeano ingenti somme in festeggiare lo *Scià* o Re di Persia; e non si temea punto di agevolare così la diffusione del *cholera*, traendo, con inusitati spettacoli, le popolazioni ad accalcarsi nei teatri e ne' luoghi destinati ai pubblici divertimenti, con che, a spese dei contribuenti, si volle dare ricreazione a quel pagano. Fin da Roma si mandarono perciò a Torino ottanta corazzieri del Re, portandovi in treno celere uomini, cavalli e lor corredo, con quel dispendio che ognuno capisce. Preziosissimi donativi furono presentati al Re persiano, che nel palazzo reale di Torino, poi nel castello di Milano, ricevette la più sontuosa ospitalità, con isfoggio delle dovizie tolte ai palazzi reali dei Monarchi spodestati dalla rivoluzione, e segna-

Digitized by Google

tamente da quelli di Napoli, di Firenze ed eziandio di Roma. Tutti i corrispondenti che descrissero le feste perciò fatte a Torino ed a Milano, fecero rilevare che la « folla era enorme ». Per ostentare la munificenza del regno delle annessioni, non si temette l'*agglomerazione* a danno dell'igiene; ma che qualche centinaio di divoti accorresse alla spicciolata ad un santuario, non potea permettersi!

10. Non è pertanto da stupire che, sotto l'influenza di tali esempii dati dall'alto, cresca a dismisura l'audacia degli assalti dal basso contro il cattolicismo. Il Garibaldi, sotto il 1° luglio scriveva ad Alberto Mario una lettera, in cui ribadiva: « Non libertà per gli assassini, i ladri, i lupi e compagni. *I preti* non sono forse, *più dei lupi e degli assassini*, nocivi al nostro paese? » E in due altre lettere, indirizzate alla *Sinistra* Parlamentare ed al Caro Bizzoni, e riprodotte da quasi tutti i giornali liberaleschi, il Garibaldi bandì con più ferocia che mai lo sterminio della religione e dei preti, contro cui vuole che si usi come contro belve feroci. Se mai altra volta, certo in codeste lettere era scolpito con tutta evidenza il reato di provocazione all'odio ed alle violenze contro una classe di cittadini, cui la legge guarentisce la sicurezza delle persone e delle proprietà. Se alcun che di simile si fosse stampato in Roma da un cattolico verso i liberali, certo il *Ponzio-Pilato* di colà avrebbe scagliato le folgori della giustizia contro il colpevole di tanto attentato. Ma le sanguinarie eccitazioni del Garibaldi, come passarono impunite nel *Gazzettino Rosa* di Milano, così furono con molta compiacenza ristampate a Roma dal *Diritto*, dalla *Riforma*, dal *Paese*, dalla *Capitale*; ed il Ghiglieri non vi trovò nulla a ridire.

Conseguenza di cotale guarentigia d'impunità per ogni eccesso contro la santità della religione, è l'imperversare ogni dì peggio in Roma d'una setta, che anela a farvi quel che i *Comunisti* spagnuoli fecero a Malaga, a Siviglia ed a Granata, diroccando conventi, monasteri e chiese, e facendo divampare col petrolio i monumenti sacri del cattolicismo. Intanto si divertono a fare l'apoteosi dell'empietà coi mortorii civili, da cui si esclude ogni simbolo religioso, per ammettere solo la pompa massonica. Parecchi di tali mortorii si vennero testè facendo in Roma, ed il più splendido fu per la defunta moglie del Bottero, scrittore del *Paese*, e libera-pensatrice. Il cinismo dei settarii andò fino al punto di prodigare tali onori eziandio a buoni cristiani, morti in grembo al cattolicismo con tutti i sacramenti e conforti della Chiesa; come avvenne per l'ultimo scolare superstite del Canova, Rinaldo Rinaldi, che venne a morte più che ottuagenario. In altri tempi era stato liberale e nemico del Governo pontificio; e questo gli valse l'apoteosi della setta, col consenso e per volere d'un suo stretto congiunto, che, posta in non cale la religione costantemente professata negli ultimi anni, e fino all'ultimo respiro, dal Rinaldi, lo volle sepolto a maniera di ateo!

Tra le vandaliche profanazioni, di cui ebbero a dolersi in Roma, non solo per amore di religione i buoni romani, ma per amore dell'arte anche i settarii e partigiani dei *nuovi-venuti*, dobbiamo qui mentovare la mutilazione di pregevolissimi monumenti nella basilica Vaticana. Qualche ribaldo, un sabato (giorno in cui vanno a zonzo anche i più luridi inquilini del ghetto) fu spezzato e portato via un tratto della cornice d'alabastro orientale, ond'è fregiata la base della statua enea di S. Pietro; e vennero mutilate di due dita le statue dei colossali angeli di marmo, scolpiti dal Bernini, che sorreggono

Digitized by Google

da ambe le parti le vasche preziose dell'acqua santa. L'indegnazione per tal misfatto fu universale. Ma fu impossibile scoprirne gli autori, com'è impossibile che i non molti custodi di S. Pietro abbiano in ogni istante a trovarsi presenti in ogni angolo della smisurata basilica, dove ad ogni passo si trova qualche prezioso monumento.

I danni materiali de' monumenti possono ristorarsi; potranno, col tempo e quando Roma sia redenta dalla presente schiavitù, tornare al loro posto le sacre imagini che l'empietà dei novelli Musulmani, quando colle violenze, quando con altri mezzi, fa scomparire. Ma il pervertimento morale, massime della gioventù, sarà troppo più difficile a riparare. E anche nel popolo, cui è tolto il praticare con l'antica pompa pubblica gli atti della sua religione, s'illanguidisce lo spirito dell'antica pietà. Le processioni sono di fatto vietate. Nei primi tempi, dopo la violenta invasione armata di Roma, l'autorità ecclesiastica provvide, a cessare ogni pericolo di scandali, che se ne sospendesse la consuetudine; ora poi la marmaglia giudaica e petroliera le ha vietate col fatto, assalendo più d'una volta con insulti, scherni e torsolate, come è accaduto anche poc'anzi nei quartieri più popolati della città, ed è narrato dalla *Nuova Roma* del 13 luglio, le buone persone che si provano a rimettere in uso le processioni; e la polizia le vieta, sotto pretesto di non dare luogo a disordini. Così la stessa *Nuova Roma* del 4 agosto narra essere stata proibita dall'autorità in Trastevere la processione per la Vergine SS. del Carmine, mandandovi inoltre « buon nerbo di forza » per opporvisi, qualora i devoti tentassero di farla. Ma la sera dello stesso giorno fu permessa una processione *politica* in onore del nuovo Sindaco Pianciani, a cui presero parte un centinaio di mascalzoni, lasciati liberi di vociare a loro posta fino al Campidoglio.

11. Codesta tirannia della setta, che proibì perfino le processioni col SS. Sacramento, e le ebbe a disperdere con brutali violenze, come talvolta a Firenze, a Verona, a Venezia, si fa sentire più o meno secondo le condiscenze delle autorità locali. Ma anche queste trovano talvolta qualche intoppo alle loro soverchierie. Il prefetto di Bergamo avea spedito una circolare ai Sindaci della provincia, invitandoli ad osservare le prescrizioni circa le processioni, ossia ad impedirle. I Sindaci di Valle Imagna gli risposero egregiamente con la seguente lettera.

« Vista la Circolare a stampa 20 aprile 1873, Div. 3, N. 655 di cotesta regia Prefettura; Considerando l'art. 1 dello Statuto, legge fondamentale dello Stato, che dichiara la religione cattolica apostolica romana religione dominante dello Stato, e doversi rispettare in ogni sua attribuzione e cerimonia; Considerando l'art. 1 del patrio Codice civile che accorda piena libertà agl'individui e corpi morali nel libero esercizio dei proprii diritti; Considerando che con la legge 3 giugno 1871 il governo ha tolto ogni ingerenza governativa nelle religiose funzioni, culto e cerimonie; Considerando che il Codice penale del regno a titolo II art. 183 punisce con pena di carcere estensibile a sei mesi o con multa estensibile a L. 500 *chiunque che con via di fatto impedisca od interrompa o turbi le funzioni o cerimonie religiose* della religione dello Stato, nelle chiese *o fuori di esse;* Considerando che l'art. 194 II del medesimo Codice penale punisce colla pena del carcere o multa o colla sospensione dall'esercizio dei pubblici uffizii ogni uffiziale pubblico, agente od incaricato dal governo che eserciti

Digitized by Google

o comandi qualche atto arbitrario, contro la libertà personale di un privato od il libero esercizio de' suoi diritti; Visto che il Corpo legislativo non ha per anco emesso leggi o decreti contrarii alle suddette disposizioni; Considerando che dando luogo al vieto sulle processioni religiose in questa comunità tutta cattolica e gelosa di conservare le consuetudini e pratiche religiose, anzichè tutelare l'ordine, sarebbe una evidente causa di tumulti e disordini, un atto impopolare, ed allora sì, sarebbe veramente da valersi dei mezzi suggeriti dagli art. 26 e segg. della legge sulla pubblica sicurezza;

« Per il buon ordine, quale sorvegliante alla pubblica sicurezza, non può lo scrivente tradurre in pratica, nella periferia di questa comune, il vieto per le processioni religiose ed il disposto della ridetta Circolare. *Il Sindaco.* »

13. La necessità, per gente che sia veramente cristiana, di ricorrere a pratiche religiose, onde placare la giustizia divina, si fa intanto sentire sempre più coi flagelli onde è colpita l'Italia. Per tutto il luglio si vennero rinnovando, su quel di Belluno le scosse di tremuoto, quando più quando meno forti, ma che bastarono a far divenire irreparabili i danni delle prime, col rendere inabitabili molte abitazioni screpolate sì ma ancora capaci di ristauri, e che per le scosse successive o crollarono o si dovettero demolire. Anche nella valle del Liri e nei monti vicini ebbero a patire spavento e rovine gravissime gli abitanti, per ripetute scosse di tremuoto, una cui lieve oscillazione si stese anche a Roma.

Il *Cholera Morbus*, che per alcun tempo parea limitato alle province di Treviso e di Venezia, invase anche quelle di Udine, di Brescia, di Padova e di Parma, dove più, dove meno micidiale, ma sempre terribile. La media dei casi quotidiani in queste province riunite, secondo il bollettino della *Gazzetta Ufficiale*, va presso al centinaio; e pur troppo quasi i due terzi dei colpiti dal morbo, ne sono spenti in poche ore.

Perciò il Ministero della Guerra dovette impedire il licenziamento dei soldati, ascritti ai reggimenti di presidio nelle province infestate da sì pestifero morbo, acciocchè, tornando alle loro case in altre province ancor immuni, non abbiano a recarvene i germi troppo fecondi. Disdisse pure i cambiamenti di guarnigione che doveano farsi nell'agosto; dispensò dall'intervenire al campo presso Roma i volontarii d'un anno, che appartengono alle province ammorbate; e dicesi che abbia anche ordinato il distioglimento dei campi d'istruzione, e rivocato l'ordine delle grandi esercitazioni che doveansi fare nelle pianure di Alessandria.

Quasi da per tutto però la prima invasione del morbo fu violenta; quindi venne mitigandosi col diminuire il numero dei casi quotidiani, come appunto accadde a Desenzano, a Parma ed a Venezia. In quest'ultima città la media d'ogni giorno varia tra i 15 ed i 30 colpiti dal male.

Resta a vedere se, come pel motivo igienico si proibirono le processioni ed i pellegrinaggi, si sarà avuto dal Ministro degl'Interni il coraggio di proibire, come ragione volea, la solenne inaugurazione del teatro di Spoleto, che voleasi fare appunto la sera del dì 7 d'agosto, chiamandovi perciò da Padova, percossa dal *Cholera*, i musici, i cantanti, le ballerine e il resto degl'istrioni!

Digitized by Google

VI.

COSE STRANIERE

SPAGNA. — 1. Brutalità del Governo federale della Svizzera, contro la consorte di D. Carlos Duca di Madrid; protesta della Duchessa — 2. Dichiarazione di D. Carlos circa l'ammettere volontarii non spagnuoli nelle sue milizie — 3. Messaggio del Governo di Madrid alle *Cortes costituenti* — 4. Dimissione del Ministero presieduto dal Figueras; proclamazione della *Repubblica federale* — 5. Le *Cortes* affidano al Pi y Margal la formazione del Ministero; varie combinazioni fallite; ultimo resultato; fuga del Figueras — 6. Entrata di D. Carlos in Ispagna; suoi primi atti; successi dei suoi partigiani — 7. Fatti atroci a Malaga ed Alcoy; provvedimento di D. Carlos pel Santa Cruz; bando degl' *intransigenti* — 8. Vittoria dei *Carlisti* ad Alpens; rivoluzioni nelle province meridionali; poteri dittatorii conferiti al Ministero; bando contro i *Carlisti* — 9. Rivoluzione a Cartagena; defezione d'una squadra di navi da guerra; messaggio del Pi y Margall che renunzia al Governo — 10. Viene eletto Capo del Governo il Salmeron; suoi colleghi; bando contro le navi de'ribelli; una fregata prussiana s'impadronisce della cannoniera spagnuola *Vigilante*.

1. La Svizzera è asilo inviolabile per tutti i malfattori, scherani ed assassini, che al loro misfatto sanno dare una vernice di reato politico. Il solo sospetto che dalla Francia si osasse chiedere alla Svizzera l'espulsione degli scellerati, che misero a fuoco e sangue Parigi negli ultimi giorni della *Comune*, accese d'altissimo sdegno la Massoneria Svizzera; e tutti i diarii liberaleschi d'Europa fecero coro con quelli della Svizzera, per rivendicare l'inviolabilità sacrosanta di tale asilo. Ma in Isvizzera dimorava una augusta Donna, la principessa Margherita Maria Teresa, figlia di Carlo III duca di Parma, e sposa al Duca di Madrid (Carlo VII) di Borbone ed Este. È chiaro che la regale principessa non era in grado di ordire in Svizzera trame rivoluzionarie, nè di apprestarvi falangi armate, per quinci muovere alla conquista della Spagna. Tuttavia i frammassoni Spagnuoli vedeano di mal occhio che tale asilo servisse di stanza alla consorte di chi rivendicava colle armi alla mano i suoi diritti al trono di Spagna. Ne diedero un cenno ai frammassoni Svizzeri; ed ecco il Consiglio federale, ossequiosissimo agli ordini della setta, affrettarsi di stendere, in data del 6 maggio, e spedire al Consiglio di Ginevra, di Vaud, del Vallese, di Neuchâtel, di Fribourg e del Ticino, un severissimo decreto, ond'era vietato alla Duchessa di Madrid il soggiorno in tali cantoni e nei distretti del Giura; con ordine che, laddove questa Signora ivi fosse trovata, le si intimasse di partirne, tollerandosi la sua dimora soltanto nei cantoni interiori. Con lo stesso decreto colpivansi i famigliari, agenti e rappresentanti di D. Carlos.

Se somigliante decreto si fosse emanato contro l'immondo Felice Pyat, od altro qualsiasi dei *petrolieri* che devastarono Parigi, tutti i giornalisti massonici sarebbersi levati a rumore per alto sdegno; come fanno, da buoni fratelli, ogni volta che un giudeo riceve qualche legnata o lo sfratto nei principati Danubiani. Ma qui trattavasi d'una augusta Dama cattolica e della Casa di Borbone; e tal decreto, riferito nel *Mémorial Diplomatique* n° 19 del 10 maggio, p. 292, ottenne la piena approvazione di tutta la stampa liberalesca!

Digitized by Google

L'augusta Duchessa Margherita non degnò, e a ragione, di entrare in discussione con codesti brutali Governanti, nè per iscolparsi, nè per chiedere ed esigere che anche verso lei si rispettasse la Costituzione Svizzera. Ma, con lettera del suo Segretario, Pedro Carlo Maza de Lizana, scritta da Mulhouse il 15 maggio, si protestò contro i *considerando* di quel mostruoso decreto, e contro le soverchierie indecenti della Polizia federale verso la sua persona e la sua abitazione; e fece smentire le falsità allegate nel decreto per giustificarne l'eccesso. Questo bel documento fu pubblicato anche nel *Mémorial Diplomatique* del 31 maggio, n° 22, pag. 340.

2. Al tempo stesso la *Correspondance Larzat,* come riferisce anche il *Mémorial* a pag. 339, pubblicava la nota seguente.

« Dai confini de' Pirenei, 27 maggio. Ci affrettiamo di dichiarare che la regina Donna Margherita non ha autorizzato veruno, in Francia o altrove, a formare legioni *carliste.* Gli ordini di Carlo VII a'suoi rappresentanti sono in questi termini. « Ringraziate codesti prodi francesi e stranieri, che d'ogni parte accorrono per offerirmi la loro spada. Riguardi nazionali ad un tempo ed internazionali m'impediscono di ammettere forestieri nelle mie milizie. »

Ognuno intende quali dovettero essere i motivi che indussero il Duca di Madrid (Carlo VII) a tale risoluzione. Non voleva egli, nè creare molestie alla Francia, nè dar pretesto agli emoli di dire che egli appuntava baionette straniere al petto degli Spagnuoli, per forzarli a riceverlo sul trono dei suoi padri; e nè anche voleva che funeste rivalità ed emulazioni e gelosie gettassero scissure tra i suoi partigiani.

3. Quattro giorni dopo, il 1° giugno, aprivansi in Madrid, come abbiamo accennato nel precedente quaderno a pag. 374, le *Cortes costituenti.*

Il Governo, rappresentato dal Figueras e dai ministri suoi colleghi, comunicò, in forma di *Messaggio* alle *Cortes,* l'esposizione dello stato, in che versava la cosa pubblica; e dopo le solite ampollose promesse circa gli affari interni, trattando delle relazioni colle Potenze straniere, ebbe a confessare che queste aveano accolto con segni di diffidenza la proclamazione della repubblica; ma esortò gli Spagnuoli a fare in modo, colla saviezza ed energia della loro condotta, che tali diffidenze si dileguassero; e ne espresse gran fiducia, perchè è passato il tempo degl' *interventi;* e ne argomentò bene dall'essersi continuate le relazioni officiose colle rappresentanze dei Governi stranieri, che tutti aveano accolto benignamente il *Memorandum* del Castelar.

4. Le *Cortes* si diedero quindi all'opera di costituire gli ufficiali della Presidenza dell'Assemblea sovrana; cosa non facile nè spedita in una riunione di settari emeriti e di ambiziosi senza coscienza. Toccarono gli onori di Presidente al Marchese Orense. Poi si riuscì a mettere sui seggi di Vicepresidenti gli *onorevoli* Palanca e Diaz Quintero, repubblicani di lega fina. Per gli altri ufficiali la cosa andò più liscia.

Spedito questo affare, ecco entrare nell'aula il Figueras, col codazzo dei suoi colleghi ministri, e salire alla bigoncia, e dichiarare che, a tenore dell'art. 7. della legge del 30 marzo, da noi recitata nel precedente quaderno a pag. 372, egli con tutto il Ministero rassegnava alle *Cortes* la sua dimissione.

Ma soggiunse essere necessario nominare, senza indugio, un nuovo

Digitized by Google

Governo, e concedere a questo Governo delle facoltà straordinarie; imperocchè la situazione della Spagna era attualmente più grave che non era mai stata dopo la caduta del re Amedeo. Una gran parte delle truppe del generale Velarde, disse in sostanza il signor Figueras, si è ribellata contro i suoi capi ad Igualada; il disordine a Malaga è giunto all'estremo, ed infine scoppiò un conflitto a Granata, fra la pubbblica forza e la popolazione, conflitto che per sventura ebbe fine colla capitolazione della truppa. Bisogna agire con vigore e prontezza, non perdere tempo in discussioni teoriche, ma salvare la repubblica.

Questo breve discorso, ascoltato silenziosamente dall'Assemblea, non fu accolto da alcuna dimostrazione.

Parea ovvio che l'Orense, presidente, invitasse l'Assemblea a dichiararsi circa la formazione d'un nuovo Ministero, o eleggendolo essa direttamente, o commettendone ad alcuno l'incarico. Ma all'Orense scottava la terra sotto piedi, finchè non si fosse proclamata la *Repubblica democratica federale.* Ed ecco da alcuni deputati presentarsi una proposta nei termini seguenti: « La forma del Governo della nazione spagnuola è la repubblica democratica federale. » L'Orense, che non pensava ad altro, la lesse, molti applaudirono; ed aveasi la cosa per fatta, senza dibattimenti e senza votazione.

Ma qualcuno fece notare che non erasi ancora preso atto della dimissione del Figueras e degli altri Ministri: si riconobbe che così era da farsi; e la dimissione fu accettata a voto unanime, essendosi tutti levati in piedi a dire sì. Il che non parve piacer troppo al Figueras. Poi, senza occuparsi di eleggere un altro Ministero, fu riletta la mentovata proposta per la forma di Governo; e senz'altro approvata, con una triplice salva d'applausi. Allora cominciò una baruffa, seria dapprima, scandalosa poscia e piena di tumulto, pel modo con cui doveasi procedere alla formazione del Ministero. La pluralità, a malgrado dei richiami e delle protestazioni degli *intransigenti* che sono in Spagna quello che gli *inconciliabili* in Francia, diede vinto il partito, che si commettesse questa cura al Pi y Margall.

Questo demagogo incontrò opposizioni d'ogni fatta, nè riuscì nell'impresa, se non dopo varie sconfitte; quando avea trovato gli uomini, non si potea raccapezzare il programma; combinato questo con mutazione d'uomini, l'Assemblea non approvava nè uomini nè programma; rifatta la prova con altri elementi, ecco gli *intransigenti* andare in furia. Il *Gobierno* dell'11 giugno rappresentò la scena in poche parole. « Sabato si costituì l'Assemblea. In quello stesso giorno morì il Ministero Figueras. Domenica nacque e morì il Ministero Pi y Margall-Pedregal. Nel lunedì nacque e morì il secondo ministero Figueras-Pi y Margall-Castelar. Nel martedì nacque e morì altro ministero Figueras. Ora tocca la stessa sorte al ministero Salmeron. Cinque ministeri in quattro giorni! »

Finalmente il giorno 11, mentre per l'effervescenza dei partiti parea dovesse scoppiare nelle vie di Madrid la guerra civile, l'Assemblea si raccolse, e le truppe furono appostate nei punti strategici pronte al combattimento. Le *Cortes* procedettero direttamente per voti all'elezione dei Ministri.

Furono eletti: *Presidente e ministro dell'interno,* Pi y Margall, con 196 voti; Nicola Estevanez (soldato di ventura, disertore emerito, e sottoposto più volte al consiglio di guerra per reati militari) *ministro della guerra,* con 192 voti; Josè Sorni, delle *colonie,* con

Digitized by Google

190 voti; Aurick, della *marina*, con 185; Josè Muro, degli *affari esterni*, con 187; Teodoro Ladico delle *finanze*, con 182; Josè Ferdinando Gonzalez, della *giustizia*, con 154; Edoardo Benod, del *fomento*, con 161 voto.

Il Ministero andò subito ad occupare il suo seggio, ed il Margall, con la solita enfasi annunziò, non aver esso altro pragramma che di salvare la repubblica ed il buon ordine; e che ogni tentativo di sollevamento sarebbe represso e punito come reato di fellonia, mentre aveasi la più ampia libertà.

Questo risultato dispiacque forte al Figueras; e, fosse dispetto di vedersi buttato nel dimenticatoio, fosse stanchezza del lottare, infruttuoso per lo scopo da lui inteso, fosse preveggenza del peggio che stava covandosi per l'avvenire: fatto sta che mandò senz'altro la sua dimissione dall'ufficio di deputato alle *Cortes*, e scomparve. Dicono che per alquanti giorni stette appiattato per non lasciare traccia di sè; quindi scappò in Francia.

Le *Cortes* si occuparono subito della futura e definitiva Costituzione della *Repubblica federale*, decidendo, nella tornata del 15 giugno, che dovesse attendere a compilarla una Commissione di dodici deputati, scelti da tutte le parti politiche dell'Assemblea, e di tredici rappresentanti dei futuri Stati. Il Castelar indicò subito la distribuzione degli Stati, i quali devono essere: 1° Portoricco; 2° le Canarie; 3° le Baleari; 4° la Catalogna; 5° l'Aragona; 6° la Navarra e la Biscaia; 7° Valenza e Murcia; 8° la nuova Castiglia; 9° la vecchia Castiglia; 10° la Galizia; 11° l'Andalusia; 12° l'alta e bassa Estremadura; 13° Cuba e le Filippine.

6. Un mese dopo la proclamazione di codesta repubblica sbrandellata, il 15 luglio, D. Carlos di Borbone ed Este, Duca di Madrid, salutato dai suoi partigiani Re di Spagna col nome di Carlo VII, risolveasi a sostenere personalmente i suoi diritti coll'armi alla mano, ed a riprendere il comando supremo delle milizie, già sufficientemente organizzate dai fedeli ed intrepidi condottieri che guerreggiavano nelle province basche (Guipuzcoa, Alava e Biscaia), e in Navarra sotto la direzione del marchese di Valdespina e di Las Hermosas, non che dei *cabecilla* Eliò, Ollo, Lizarraga e Dorregaray; mentre D. Alfonso suo fratello già da pezza, coi valorosi del Saballs, batteva la campagna e dava gran travaglio ai repubblicani in Catalogna.

La mattina del 16 luglio, assistito prima alla S. Messa e ricevuta la SS. Eucaristia, entrò in Ispagna per Vera, e fu accolto colle dimostrazioni del più vivo entusiasmo. Con un bando sobrio ma chiaro invitò gli Spagnuoli a prendere risolutamente le difese della patria contro gli eccessi della rivoluzione, ed a rammentarsi l'antica divisa, auspice di tanta gloria e di tanta prosperità, *Dio, Re e Patria*. Al primo giungere al campo, trovatovi buon numero di soldati repubblicani prigionieri di guerra, lasciò loro la scelta o di arrolarsi sotto le sue bandiere, o di andarsene liberi a condizione che non portassero più le armi contro lui. Circa 80 soldati si appigliarono al secondo partito, e furono accompagnati alla frontiera francese ed ivi lasciati liberi.

L'arrivo di Carlo VII coronò i voti dei suoi partigiani, già levati a grandi speranze pei prosperi successi fin allora ottenuti, e di cui daremo qualche contezza a suo luogo. Tre brigate repubblicane, comandate dal Navarro, dal Castanon e dal Cabrinetty, erano state bat-

Digitized by Google

tute, sperperate, sconfitte, con perdite dell'artiglieria, delle armi, della cassa militare e di tutte le salmerie, lasciando morti o feriti sul campo varie centinaia dei migliori soldati, e il resto prigionieri di guerra in mano ai Carlisti.

Dalla frontiera francese all'Ebro le bande di questi, oggimai organizzati in battaglioni regolari, faceano rapide scorrerie, impadronendosi di città e borgate, e levando contribuzioni di guerra, e raccogliendo partigiani, e distribuendo armi, che intanto felicemente si sbarcavano tra S. Sebastiano e Fontarabia.

Pochi giorni dopo l'ingresso di Carlo VII, nuovi successi allietarono poi le sue milizie, e furono riguardati come pronostici di qualche vittoria decisiva. Tra i segni più sicuri del progredire, che avean fatto i *Carlisti* fino a mezzo il giugno, può noverarsi il Trattato in buona forma, stipulato fra il loro Capo di Stato Maggiore, ed i rappresentanti della via ferrata del nord; pel quale, come vedesi nel *Memorial Diplomatique* del 21 giugno, pag. 388-89, i *Carlisti* concedevano a quella Compagnia, sotto certe condizioni, il libero esercizio della via ferrata fino ad Irun, a patto che questa non dovesse servire a trasporto di truppe repubblicane o di loro munizioni, armi e vettovaglie; e con la giunta di non valersi del telegrafo per comunicazioni militari, e di pagare ai *Carlisti* 2,000 *pesetas* ogni giorno. La Compagnia non potè ottenere che il Trattato fosse ratificato dal Governo di Madrid; ed allora i *Carlisti* tornarono ad intercettare le comunicazioni, ed impadronirsi dei fondi pubblici portati dai treni, ed a trattarli col diritto della guerra, quando conducevano truppe nemiche.

7. L'appello di Carlo VII agli Spagnuoli, cristiani ed amanti davvero della loro patria, dovea incontrare tanto maggior favore, quanto più abbominevole e crudele cominciava a farsi sentire la tirannia dell'*Internazionale* delle province meridionali, dove, massime ad Alcoy ed a Malaga non emulò soltanto, ma superò l'atrocità dei *comunisti* di Parigi.

Sin dallo scorcio del giugno l'anarchia dominava in Siviglia. Ecco il come ed il perchè. L'Alcade di questa città erasi recato a Madrid per aver cannoni da fornire alla sua milizia; il comandante dell'Artiglieria si dispose a darli; ma il Governo l'ebbe vietato. Tornato l'Alcade a Siviglia, i suoi *volontarii* risolvettero d'avere colla forza ciò che non aveano ottenuto per concessione, ed assalito l'arsenale se ne impadronirono, e ne tolsero cannoni ed armi a piacimento, dopo trucidati alquanti artiglieri che difendeano quell'edifizio. Le truppe regolari, non avvertite a tempo, non aveano potuto fare altro che chiudersi nelle caserme ed ivi stare sulle difese. Da quel momento l'autorità del Governo fu sconosciuta; una Giunta municipale si arrogò ogni cosa; e Siviglia fu in preda al più grave disordine.

L'esempio fu imitato a Malaga, dove i *volontarii* e gli scherani dell'*Internazionale* si levarono a furore contro l'Alcade, Iosè Moreno Micò, e barbaramente lo trucidarono, prendendone pretesto dall'essersi egli rifiutato ad esimere dal servizio militare un coscritto. Compiuto questo primo misfatto, quei manigoldi si sparsero per la città, invasero le case, molte ne misero a sacco e ruba, parecchie arsero e diroccarono; e il regno del terrore dominò assoluto.

Rinunziamo, pel ribrezzo, a trascrivere le descrizioni che si les-

Digitized by Google

sero nei giornali, eziandio liberaleschi, sopra le orrende cose compiute in Alcoy dai manigoldi dell'*Internazionale*. Assalirono il palazzo del Comune, dove eransi ritirati l'Alcade, i Consiglieri con le loro mogli e figli, e con un certo numero di guardie. Queste avendo opposto resistenza agli assalitori, furono sopraffatte. Entrati un certo numero degli assassini nel palazzo, denudarono quanti vi trovarono vivi; e dall'alto d'un balcone li vennero presentando alla plebe furibonda che stava in piazza; e a seconda che udivano gridarsi: *vivo*, oppure *morto*, gettavano giù viva la vittima, o la scannavano precipitandola poi abbasso, dove nell'uno e nell'altro caso era fatta a brani con barbarie da selvaggi. Parecchi preti furono impiccati.

Non paghi di uccidere, quei barbari martoriavano. Un ragguardevole cittadino fu tuffato ignudo nel petrolio, poi datogli fuoco, tratto così fiammante per la città finchè rimase che consumare. Di altri, decapitati, le teste furono portate in trionfo sulle punte di lunghe picche. Non permette il buon costume che si accenni il trattamento inflitto alle donne e fanciulle delle famiglie assassinate.

Di questi orrori furono fatte interpellanze nelle *Cortes* al Ministero, che ne riconobbe la verità, deplorò l'impotenza delle autorità ad antivenirli, e promise repressione. Infatti un nerbo di truppe fu mandato ad Alcoy; ma gli assassini, già ben rimpinzati col saccheggio, eransi partiti; e nella misera città non trovaronsi che vittime da compiangere, rovine da riparare, e sangue per ogni parte.

Tutt'al contrario Carlo VII, appena ebbe certezza che la severità, forse eccessiva, con cui il *cabecilla* Manuel Santa-Cruz applicava le leggi della guerra, dava pretesto ad accagionare i *Carlisti* di atti crudeli e disumani, fu sollecito d'intimargli, per mezzo del Valdespina, che dovesse smettere il comando, uscire di Spagna, e non più capitanare veruna banda armata, sotto pena di essere fucilato se resistesse o se tornasse. Il Santa Cruz, benchè di mala voglia, ubbidì subito; ed i suoi Biscaini furono ascritti ad altri battaglioni.

Le violenze dei *comunisti* nelle province meridionali erano fomentate dai deputati alle *Cortes*, che si pregiavano del titolo di *intransigenti*; e che, mal comportando la direzione politica del nuovo Ministero, nè potendo abbatterlo con gli spedienti parlamentari, uscirono tutti insieme dall'aula, in atto di protesta, e pubblicarono un bando *al paese*. In questo denunziavano il Governo, come reo di deliberata ostilità e di profondo disprezzo pei sinceri *patriotti*, esclusi dalle cariche rilevanti, tacciandolo di tradimento a danno della libertà e della giustizia; ed appellando perciò al paese, faceano alta dichiarazione di guerra. Parecchi di codesti demagoghi recaronsi poi nelle province meridionali, e vi capitanarono il sollevamento armato, con cui queste iniziarono la loro defezione e separazione dal Governo centrale di Madrid, per dichiararsi Stati autonomi ed indipendenti.

Mentre tutta Europa echeggiava di grida d'orrore pei fatti d'Alcoy e Malaga, avvenuti nella prima quindicina del luglio, il Ministero e la *Cortes* si occupavano, con grottesca gravità, di stendere e discutere il disegno della nuova Costituzione, e determinare le attribuzioni del Governo centrale e le competenze dei Governi locali dei 13 Stati; ed il Castelar infiorava queste belle cose con l'impegno di condurre a compimento la separazione della Chiesa dallo Stato, e l'emancipazione della coscienza umana dalla schiavitù della religione!

Digitized by Google

8. I Carlisti aveano già riportate splendide vittorie. Una brigata repubblicana, condotta dal Castanon, fu da essi sorpresa, distrutta in gran parte, e il poco che ne rimase andò salvo pel sopravvenire d'un forte corpo di truppe fresche, guidato alla riscossa dal Cabrinetty. Qualche giorno dopo, a sette leghe da Gerona, i *Carlisti* sconfiggevano da capo le truppe, e s'impadronivano di S. Quirse. Poi in Navarra, presso Pamplona, davano battaglia al nemico sotto Oyarzun, e rimaneano vincitori con grosso bottino di armi, munizioni e di qualche cannone. Ma diè il traccollo ai repubblicani la vittoria riportata dai *Carlisti* sotto D. Alfonso e Saballs, a poche leghe da Ripoll, il dì 11 luglio presso la terra di Alpens. Il Cabrinetty che mosse all'assalto con un corpo di oltre a 1200 uomini, fu ricevuto da fuoco sì micidiale, che i suoi soldati, presi da sgomento e vedendosi poco meno che circondati per ogni parte, cominciarono a sparpagliarsi. I *Carlisti* li incalzarono terribilmente. Il Cabrinetty cadde morto, non si sa bene se di colpo nemico o per suicidio, vedendosi in procinto di cadere prigioniero. Prezzo della vittoria fu l'aver prigionieri circa 800 uomini, con tutto il loro corredo d'armi, munizioni e cannoni. Molti ufficiali repubblicani perirono in questo combattimento. Lievi, al paragone, le perdite dei Carlisti.

Nella Navarra il Generale Elio, carlista, dopo la disfatta del Castanon a Lacumberry, non trovando più forte resistenza, si diresse verso l'Ebro, e lo valicò, entrando in Aragona, mentre altri battaglioni bloccavano Estella, e riuscivano ad impadronirsi della città, il cui solo forte rimase in potere dei repubblicani. Altri felici combattimenti sostenne pure, e non pochi, il *cabecilla* Ollo, segnalatosi molto alla presa d'Irurzun; sicchè la Navarra, tranne Pamplona e qualche altra principale città, potè dirsi a mezzo luglio in piena balìa del partito regio.

Queste cose sgomentavano il Governo di Madrid, che ad ogni poco sentiva chiedersi nelle *Cortes,* come farebbe per domare gli *internazionalisti* nelle province meridionali, se non sapea contenere i *carlisti* nelle settentrionali. Non potendo altro, mutava generali, bandiva arrolamenti di volontarii, e facea spedire ordini fulminanti ai Governatori delle province. Una cosiffatta circolare, piena di terribili minacce contro i *Carlisti,* fu pubblicata da vari giornali spagnuoli, come la *Verdad,* l'*Esperanza,* il *Pensamiento,* la *Reconquista;* e riprodotta dalla *Perseveranza* di Milano del 19 luglio; ed è un vero capolavoro di spavalderia da D. Chisciotte.

Ma il Ministero capiva, troppo essere deboli codesti argomenti, quando non sono sostenuti dalla forza; e per aver forza pensò di spacciarsi dalle noie che gli si davano dall'opposizione. Al qual effetto, prevedendone il risultato, il Pi y Margall avea chiesto alle *Cortes,* fin dal 30 giugno, la facoltà pel Governo di sospendere le garanzie costituzionali, atteso lo stato di guerra delle province settentrionali, a condizione di rendere conto dell'operato all'Assemblea, e che tal facoltà fosse conceduta personalmente al Pi y Margall. Bella questa invenzione del tribuno della libertà, per farsi crear dittatore! I dibattimenti a tale proposito furono accesissimi; e finalmente nella tornata del giorno appresso il Pi y Margall usciva vincitore e Dittatore. Imperocchè, messa a' voti quella proposta, tutti gl'*intransigenti,* come accennammo più sopra, se ne andarono via, rimanendo a votare soli 158 deputati, dei quali 157 votarono pel *sì,* uno solo pel *no.* Siccome il numero totale

Digitized by Google

dei Deputati è di 357, e la pluralità richiesta a valida deliberazione dovea essere almeno di 179, quella prima votazione fu dichiarata nulla. Si ripetè nella tornata seguente, e, sebbene con debole pluralità, la dittatura fu conferita al Pi y Margall, con l'approvazione della sua proposta, per la facoltà di sospendere le guarentige costituzionali.

9. Veduto che le cose prendeano tal piega, gl' *intransigenti* risolvettero di venire a' fatti, e mettere alla prova la dittatura del Pi y Margall; e se ne andarono i più nelle città meridionali a prepararvi, dove già le disposizioni erano propizie allo scopo, un sollevamento armato; e scelsero Cartagena, piazza forte e porto militare, per centro delle loro operazioni.

Un Galvez, aiutato da un Carceles, uomo audacissimo e pronto a qualsiasi arrisicata impresa, vi avea preparata la rivoluzione, che scoppiò come un fulmine a ciel sereno il 12 luglio. Fatto gran popolo di settarii, si mosse contro il palazzo municipale, e vi destituì l'*Ayuntamiento,* nominando una *Giunta di salute pubblica,* composta dei seguenti personaggi: Pietro Gutierrez, spacciatore di tabacco; Josè Banel, orefice; Pedro Roca, scrivano; Josè Ortega, padrone d'un caffè; Juan Cobachos, imballatore; Pablo Mendez, falegname; Alen, tintore; Juan Josè Martinez, bettoliere; Francisco Minguet, ufficiale pensionato; Miguel Moya, scrivano nell'arsenale. Questa illustre *Giunta* nominò capo degli eserciti di terra e di mare del cantone Murciano il signor Antonete Galvez. Un reggimento di truppe parteggiò pei sollevati; ed altrettanto fecero i soldati dell'arsenale e gli equipaggi delle navi da guerra; ma gli ufficiali di terra e di mare vi si rifiutarono, e furono mandati via senza offese.

Ai sollevati venne fatto così d'impadronirsi, non resistendo le truppe, dei castelli che sovrastano alla città e ne difendono il porto. In questo stavano le fregate *Vittoria, Almanza, Isabella la cattolica* corazzate ed armate, e le fregate *Numanzia, Tetuan* e *Mendez-Nunez* corazzate ma disarmate. Tutte caddero in potere dei sollevati, per la complicità dei marinai. Con ciò l'*Internazionale* si trovò padrona d'una fortezza di primo ordine, d'un parco d'artiglieria di circa 500, cannoni oltre a quelli che guernivano i forti e il porto, e d'una squadra navale!

Appena avutasi notizia di ciò a Madrid, ne partivano ad un tempo il ministro della Marina ed il generale Contreras, uno dei più risoluti tra gl'*intransigenti,* che non dissimulava punto il suo proposito d'andare a Cartagena per pigliarvi il comando dei sollevati. Il Governo mandò telegrammi a Murcia, perchè quando vi passasse il Contreras, fosse arrestato. Ma il telegramma giunse a Murcia, quando già era il Contreras in Cartagena, acclamato Presidente dello Stato Murciano.

Il ministro della marina, uno dei cui fratelli era tra i capi de'sollevati, ebbe modo di giungere all'*Almansa,* dove, radunati i marinai, tentò di richiamargli al dovere; ma gli fu risposto coll'appuntargli una pistola alle tempia, intimandogli di andarsene subito, se pur avea cara la vita; e, siccome esitava, un marinaio spianò la carabina e trasse, ma il colpo fallì. Il ministro Aurich allora si ritirò; ritentò la stessa prova coi marinai della *Vittoria,* da cui fu discacciato a fucilate.

Intanto Cartagena era venuta al tutto in potere dei partigiani dell'*Internazionale;* e complice della fellonia dei soldati e marinai era stato il Governatore Guzman, che, appena arrivato il Contreras, gli avea consegnato il parco d'artiglieria ed i castelli, affettando timore di

Digitized by Google

spargere inutilmente il sangue cittadino, ed uscendo di Cartagena con quella parte della guarnigione che non avea tenuto pei sollevati.

Non istaremo a descrivere la tempesta che per questo avvenimento si scatenò in Madrid e nelle *Cortes* contro il Pi y Margall, accusato di complicità col Contreras, per averlo lasciato andare a Cartagena: d'onde, come vasto incendio, il sollevamento si propagò a Valenza, a Cadice, a Siviglia; e d'onde uscì un viluppo che pare dover essere sciolto da intervento straniero. Di che diremo nel seguente quaderno.

Sgominato da questi successi e da questi assalti, il Pi y Margall indirizzò alle *Cortes,* il 18 luglio, un *Messaggio* colla data del 15; nel quale, ricordati i poteri avuti, di sciogliere come gli paresse le crisi che avvenissero; e dolendosi delle insinuazioni, delle ingiurie, delle calunnie a cui era fatto bersaglio, *rinunziava* « non solo alla facoltà di sciogliere le crisi, ma eziandio alla carica di presidente del Governo »; lasciando alle *Cortes* la cura di provvedere come loro paresse meglio.

10. Recato questo messaggio alle *Cortes,* con la dichiarazione del Pi y Margall « essere necessario, nelle presenti congiunture, che si formasse un Ministero, rappresentante delle diverse frazioni dell'Assemblea »: la proposta di accettarne la dimissione e di dargli un successore, pur rendendogli grazie pel bene operato, non fu ammessa che con soli 10 voti di pluralità, cioè da 111, contro 101. Il giorno dopo si procedette dalle *Cortes* alla elezione di un nuovo Presidente del Governo e d'altri Ministri; e riuscì eletto successore del Pi y Margall un Nicola Salmeron, con 419 voti dati a lui, mentre al Margall ne toccarono soli 93. Quindi fu formato il ministero, dando il portafoglio degli affari esterni al Soler; quello delle Finanze al Carvajal; quello della Giustizia al Rodriguez; quello dell'Interno al Maisonnave; quello dei Lavori Pubblici al Gonzales; quello della Marina a Jacobo Oreiro; e quello delle Colonie al Palanca.

Il primo atto del nuovo Governo fu di dichiarare in flagrante pirateria gli equipaggi delle navi, che eransi ribellati in Cartagena; onde nelle acque spagnuole si dovessero trattar come tali, e fuori di esse ogni nave da guerra di potenza straniera avesse diritto di dar loro la caccia come a pirati; aggiungendo che lo stesso trattamento s'avesse a infliggere a tutte le altre navi che, non comandate da capitani fedeli al Governo, o sotto altra bandiera, uscissero dai porti di Spagna.

Questo decreto, riferito nell'*Unità Cattolica* del 29 luglio, eccedeva i poteri di qualunque Governo; perchè la pirateria non è qualificata da una dichiarazione di Governo, ma da fatti; e molto più era assurdo, in quanto invitava la marina straniera a combattere come navi di pirati quelle della marina spagnuola, prima ancora che avessero compiuto un atto di pirateria.

Ciò non di meno, senza scrupoli, come sogliono fare i prussiani, il capitano della fregata prussiana *Federigo Carlo,* avendo veduto uscire da Cartagena la cannoniera *Vigilante,* sulla quale il Galvez con buona mano di suoi partigiani andava ad Alicante, per destarvi la rivoluzione, subito le diè la caccia, fece prigionieri il Galvez ed i suoi, e trasse in sequestro a Gibilterra la *Vigilante.* Di qui nacque un indiretto intervento straniero, del quale, come de' rivolgimenti sanguinosi di Malaga, di Siviglia, di Valenza, di Cadice e Granata, e di altre imprese de' *Carlisti,* diremo in altro quaderno.

Digitized by Google

V.

GERMANIA — (Nostra Corrispondenza) — 1. Ambizione del Sig. di Bismark. Situazione politica — 2. Effetti della morale dei Gesuiti — 3. Negata giustizia a riguardo del Vescovo di Ermeland — 4. Persecuzione contro i Capitoli — 5. Nuovi attentati alla libertà — 6. Riunioni cattoliche — 7. I cavalieri di Malta e i cattolici statuali — 8. Decomposizione del protestantesimo — 9. Due pesi e due misure — 10. Uno scandalo riuscito a confusione dei liberali.

1. Il cancelliere Bismark è a Varzin, l'Imperatore ai bagni d'Ems. Fra queste due città, passano in quest'anno meno relazioni telegrafiche che per il passato. Senza dubbio il Bismark trovasi tuttora stabilmente assiso sul suo trono di Cancelliere; ma con tutto ciò par certo fin d'ora che non seguiterà ad occuparlo quanto ha fatto finquì. Se egli riesce a far prevalere la propria volontà, nulla di più facile ch'ei diventi duca di Brunswick o re dell'Alsazia-Lorena. Se, invece, la vittoria rimane a'suoi avversarii, egli potrà ritirarsi per sempre a Varzin. È un fatto ormai indubitato: il Bismark, che ha rovesciato e maltrattato imperatori, re e principi, ambisce adesso d'essere alla sua volta rovesciato. Vi fu un tempo, in cui egli pensava al piccolo ducato di Lauenburgo; ma d'allora in poi il suo appetito è andato progredendo co'suoi successi. Oggi egli aspirerebbe al ricco ducato di Brunswick, a dispetto del diritto indiscutibile della linea di Annover a succedere al duca attuale che non ha eredi; poichè il Bismark non è tal uomo cui ripugni il costringere l'Imperatore a lasciare per tal modo violare il diritto de'suoi più prossimi congiunti. Quanto all'Alsazia-Lorena, essa gli converrebbe ancor più, a malgrado della sua popolazione cattolica. L'ambizione del principe Cancelliere non conosce confini; ed io sono d'avviso, esser questa una delle ragioni del cambiamento d'opinione che comincia a manifestarsi nelle alte regioni, dove non si crede più il sig. di Bismark indispensabile per la direzione degli affari dell'Impero.

Tutto è fermo nei nostri affari politici. Per ottenere la firma imperiale alle leggi di persecuzione, il Bismark ha saputo valersi del sig. di Roon, il quale ha dovuto persuadere il Sovrano che, in grazia di queste leggi, il Reichstag sancirebbe ugualmente la legge militare, che sta tanto a cuore a Guglielmo I. Le leggi persecutrici sono destinate ad annientare il nemico interno, cioè i cattolici che cospirano con la Francia a distruggere l'Impero; la legge militare deve mettere la Germania in grado di resistere a non so qual altro nemico. La stampa ligia al Governo, che è quanto dire tutti i periodici, ad eccezione degli organi cattolici e democratici, ha ricevuto la parola d'ordine in questo senso. Essa dipinge sotto i più tetri colori i pericoli che l'ultramontanismo tedesco e francese fa correre all'Impero, e denunzia inoltre i neri progetti di vendetta della Francia collegata con gli ultramontani di tutti i paesi. La conchiusione che a tempo e luogo essa trarrà da tutto ciò, sarà essere inevitabile sancire tutte le misure contro i cattolici e votare la legge militare, a malgrado dei carichi enormi che con questa s'impongono al popolo. Per tal modo il sig. di Bismark spera di giungere a soddisfare il desiderio del Monarca e del partito militare. Se però, ad onta di questa scaltra manovra, il

Digitized by Google

Reichstag resiste, il Cancelliere è perduto, e dovrà cadere. Il pubblico comincia già ad accorgersi che la caccia ai religiosi e la persecuzione contro i cattolici sono spettacoli pagati a troppo caro prezzo; cosicchè molti, anco tra i liberali, esiteranno a votare la legge militare nella sessione d'autunno, a cagione soprattutto di esser questa l'ultima avanti le nuove elezioni.

È ormai generale la previsione che i cattolici saranno per guadagnare parecchi seggi nelle elezioni per il Landtag prussiano. Un giornale liberale fa il conto che, se tutti i distretti, in cui la maggioranza è cattolica, eleggessero cattolici, questi ultimi avrebbero non meno di 109 rappresentanti alla seconda Camera; quello però ch'egli unicamente spera si è, che vedranno salire a 75 il numero de'proprii deputati, che di presente è 61. Quanto alle elezioni per il Reichstag, nelle quali prende parte tutta la Germania, compresa l'Alsazia-Lorena, è probabile che siano più favorevoli, e diano tra i 110 e i 120 deputati cattolici, in luogo dei 66 che adesso possediamo. In parecchi distretti i conservatori protestanti si sono messi d'accordo coi cattolici; mentre, d'altra parte, la coalizione di tutti i partiti contro *i nemici ultramontani dell'Impero,* è assai lontana dal raggiugnere quel grado di perfezione che gli ufficiosi vorrebbero. La questione militare dà luogo a frequenti riunioni tra i progressisti e i nazionali-liberali; ed è sentimento generale che quella coalizione tornerebbe solo a vantaggio dell'assolutismo del sig. di Bismark.

2. La famosa inchiesta contro gli abusi di finanza non ha condotto ad alcun risultato. Un avviso ufficioso confessa, essersi essa tenuta entro i confini del suo còmpito originario, senza occuparsi per niente di fatti importantissimi, prodottisi durante il corso de'suoi lavori. Ciò dà la spiegazione di tutto. Il consigliere intimo sig. Wagener, il celebre nemico della morale dei Gesuiti, può allegramente stropicciarsi le mani; chè tutto il male che glie ne verrà, sarà di avere il suo ritiro, con una cospicua pensione. Rimanendo al potere il sig. di Bismark, egli rientrerà in seguito al servizio attivo con un avanzamento considerevole, accompagnato dal perdono di tutti i suoi peccati di borsa, di tutte le sue falsità. E come potrebb'egli essere altrimenti, tostochè i suoi superiori mettono in pratica, al pari di lui, la famosa morale rilassata dei Gesuiti? Il sig. di Bismark ha stabilito una gran fabbrica di carta a Varzin, ed è lo Stato, lo Stato, di cui egli è padrone assoluto, che gli compra la sua carta, già s'intende, senza fargli subire un fastidioso sindacato. Il sig. di Roon, ministro della guerra, presidente del consiglio e feldmaresciallo, ha venduto la sua signoria di Gütergotz al sig. di Bleichroedor, banchiere israelita, ultimamente decorato e impinguato della sua porzioncina, per il prezzo di 450,000 talleri. Sono appena pochi anni che il sig. di Roon aveva pagato quel possesso 140,000 talleri. Questa enorme differenza di prezzo, non è chi non sappia esser l'effetto della riconoscenza del banchiere verso il ministro, il quale, con le forniture dell'esercito e certe operazioni finanziarie, gli ha fatto guadagnare dei milioni. Molti e molti esempii di questo genere potrebbero addursi a provare che la corruzione e l'avidità di arricchirsi con tutti i mezzi possibili, si sono da qualche tempo infiltrate nelle nostre classi dirigenti e ufficiali. L'imperatore, dalla cui bocca uscì tempo indietro la celebre frase *Impero del timor di Dio e de'buoni costumi,* è profondamente addolorato di simili fatti, e soprattutto dell'ignominioso

Digitized by Google

mercato del sig. di Roon. Quindi è che si parla già della possibilità d'una disgrazia per quest'ultimo, il cui ritiro non è, del rimanente, che una questione di tempo. La circostanza di avere il sig. di Roon fatto prorogare il suo congedo, è considerata generalmente come il preambolo del suo ritiro definitivo. Ecco dunque un altro nemico dei Gesuiti che sta per cadere, per averne messa in pratica la morale rilassata!

3. I giornali liberali vanno in solluchero, perchè l'*Obertribunal* (Corte suprema) ha rigettato in ultima istanza il ricorso avanzato da Monsig. Vescovo d'Ermeland, contro il fisco, per ottenere che fosse levato il sequestro, posto arbitrariamente su le sue rendite dal ministro dei culti! Si vede chiaro che i liberali sono di memoria assai debole, giacchè non ricordano che nel 1866, il dì 29 gennaio, l'*Obertribunal* proferì ugualmente una decisione, in virtù della quale era data facoltà al potere esecutivo d'intervenire, come parte civile, nei processi da intentarsi ai deputati, per i discorsi da loro pronunziati alla Camera. Questa decisione, la quale era direttamente rivolta contro di loro, prova a sufficienza che la nostra Corte suprema sa tener conto delle circostanze e dei tempi. Il Governo, che nel 1866 combatteva i liberali, perseguita oggi i cattolici. L'*Obertribunal* ha saputo render facile il suo cómpito, con affermare che la dotazione del Vescovo, risultante dalla bolla *De salute animarum*, è un affare puramente amministrativo e non costituisce quindi un diritto rivendicabile davanti ai tribunali. Quella bolla, però, fu pubblicata nel bollettino delle leggi, insieme ad una dichiarazione reale che la designa come Costituzione organica obbligatoria della Chiesa cattolica. È dunque una legge pubblica, i cui effetti, come sarebbe per esempio il godimento delle rendite episcopali, non possono esser regolati a piacimento dei ministri. Le rendite dei Vescovi sono guarentite da trattati internazionali, dei quali la Corte non fa neppure menzione, dalle molteplici decisioni del ministero e dei parlamenti; di più votate dalle camere oggi sedenti. Giusta intanto la risoluzione dell'*Obertribunal*, basterebbe la volontà d'un ministro per sopprimerle sotto qualsivoglia pretesto. Trattasi, infatti, nel caso presente, d'un pretesto ben futile. Il Ministro propone una questione teoretica al Vescovo d'Ermeland, il quale risponde che ubbidirà a tutte le leggi pubbliche, con l'unico riserbo dei casi di coscienza. Or chi sarebbe, che non mettesse questa restrizione al suo assoluto assoggettarsi alle leggi pubbliche? Ed ecco che, in conseguenza di questa semplice questione teoretica, il sig. Falk sopprime le rendite dei Vescovi, e trova una Corte suprema che legittima l'alto arbitrio. Sfido io a trovare un diniego di giustizia più flagrante di questo! Grande è la gioia dei liberali, perchè prevedono che, dietro un simile precedente, potranno tutti i Vescovi e tutti i preti cattolici della Prussia essere spogliati de'loro più legittimi assegnamenti.

4. A contare dal 1° luglio il Governo ha indotto un cambiamento nel servizio delle rendite dei membri dei Capitoli delle Cattedrali e degli altri ecclesiastici e individui che ne fanno parte. Invece di versare la somma totale nella cassa vescovile, incaricata del pagamento diretto, l'autorità civile paga individualmente ciascuno dei canonici o degl'impiegati. Di tal maniera essa ha potuto pagare il suo assegnamento allo scomunicato canonico di Breslavia, sig. di Richthofen. Ciò spiega abbastanza lo scopo di siffatta disposizione. È però da notare che a Frauenburgo, residenza del Vescovo d'Ermeland, i canonici hanno

Digitized by Google

ricisamente rifiutato d'accettare il pagamento delle loro prebende, dalle mani del cassiere della reggenza.

Stando alle dichiarazioni de' fogli ufficiosi, il Governo avrebbe notificato al Vescovo ed ai canonici di Breslavia, che tutte le decisioni del Capitolo, nelle quali non avesse preso parte il sig. di Richthofen, sarebbero considerate come nulle e non avvenute: quindi il Capitolo avrebbe l'obbligo d'invitare a tutte le sue adunanze il canonico scomunicato. E dopo di ciò, si osa tuttora affermare che il Governo si astiene da ogn' ingerenza negli affari interni della Chiesa cattolica!

5. Intanto che l'espulsione dei Redentoristi e dei Lazzaristi continua ad esser mandata ad effetto con la brutalità che contraddistingue ogni regime liberale, nuovi regolamenti stanno apparecchiandosi, attentatorii alla libertà ed ai diritti dei cittadini cattolici. Si annunzia come cosa certa che il disegno di legge sull' organamento d'un'amministrazione laica ed elettiva dei possessi parrocchiali, quantunque formalmente respinto dai Vescovi, cui era stato comunicato, sarebbe ciò nondimeno sottoposto al Landtag nella sua prossima adunanza. Inoltre si sta preparando una legge contro l'esercizio del culto e segnatamente contro le processioni. Il ministro dei culti, sig. Falk, ha chiesto a tutte le autorità particolareggiati rapporti circa le processioni che hanno avuto luogo in quest'anno, e circa gl'inconvenienti e i disordini che ne sono risultati. I liberali si promettono fermamente il divieto di simili solennità.

I liberali si lambiccano egualmente il cervello per trovare in virtù di qual legge potrebbero essere adottati provvedimenti di rigore contro il principe Vescovo di Breslavia, che ha indirizzata una circolare a' suoi parrochi, per ingiunger loro di ricusare ogni informazione che le autorità civili fossero per domandare ad essi in virtù delle leggi di persecuzione. La professione di delatore e di bracco della polizia è divenuta agli occhi di questa genìa una professione onorata.

6. Parecchie grandi riunioni, predisposte dall'associazione dei cattolici tedeschi, hanno avuto luogo nel corso del mese di luglio. La più importante è stata quella tenutasi in Monaco, il 25 di detto mese, sotto la presidenza del sig. Barone di Loe. Meglio che tremila persone vi presero parte, ed assisterono altresì alla inaugurazione del magnifico edifizio che il principale dei circoli cattolici di Monaco ha fatto costruire per tenervi le sue riunioni. A proposizione del sig. Bucher fu steso e votato un indirizzo al re di Baviera, per supplicarlo ad opporsi che il Consiglio federale *(Bundesrath)* proseguisse nella sua interpretazione della legge contro i Gesuiti, perocchè altrimenti riuscirebbe senza fallo ad espellere tutti i religiosi d'ambo i sessi, tutti i preti e fedeli della Germania. Prova ne sia ch'esso ha già ordinato d'investigare se i Francescani e le Suore insegnanti non siano per avventura affiliati ai Gesuiti. Allorquando il Consiglio suddetto decise, che dovessero, tra gli Ordini che conveniva espellere, esser compresi i Lazzaristi, i Redentoristi, i Preti dello Spirito Santo e le Dame del Sacro Cuore; il Wurtemberg aveva proposto di dichiarar chiusa la lista degli Ordini da porsi in quella categoria; ma la maggioranza, sotto la pressione del presidente (prussiano), vi si ricusò. Il re di Baviera, intorno al quale stanno persone vendute intieramente al sig. di Bismark, non ricevette la deputazione, composta dei sigg. baroni von Aretin e von Franckenstein, membri della Camera alta di Baviera e del *Reichstag* germanico, del sig. conte Arco-Zinneberg, del sig. Rut-

Digitized by Google

zinger, presidente del circolo cattolico di Monaco, e dei sigg. Seiz e Rottmayer, borgomastri a Psaffenhofen e a Wasserburg; deputazione che era incaricata di presentare al Monarca il suddetto indirizzo. Fu quindi forza farglielo pervenire col mezzo della posta.

Fra le altre riunioni cattoliche, io citerò quelle di Münster, di Gesmold e di Grossmaischeid. Quest'ultima fu disciolta a mezzo il discorso del primo oratore. Invano il sig. conte von Walderndorff, che la presiedeva, mosse lagnanze presso il Landrath, contro l'illegale procedere d'un impiegato inferiore. Il Landrath, sig. von Runkel, gli rispose, approvar egli pienamente l'operato del suo subalterno, attesochè manifesto era l'*intendimento della riunione*. Parecchi giornali liberali biasimano vivamente questo modo di procedere delle autorità contro le intenzioni de'loro amministrati.

7. L'Associazione slesiana dei cavalieri di S. Giovanni di Malta tenne la sua riunione annua a Breslavia sul principio del mese di luglio. L'elezione del comitato dirigente ebbe per risultato l'esclusione del duca di Ratibor e degli altri cavalieri che avevano sottoscritto il famoso indirizzo dei cattolici statuali *(Staatskatholiken)*, col quale si ringrazia il Governo d'aver decretato le leggi di persecuzione, assicurando che lo Stato ha il diritto assoluto di stabilire i confini della giurisdizione della Chiesa. Il presidente, duca di Ratibor, fu surrogato dal conte di Praschma. Il duca e gli altri cavalieri soverchiamente ligi allo Stato, almeno a parole, si adontarono di simile esclusione, e dichiararono in piena seduta di ritirarsi dall'associazione, la quale, tenuto conto delle altre dimissioni occasionate da questo incidente, viene a perdere così 16 membri contro 60 che le rimangono. Tra quelli che si sono ritirati, è da citare il sig. conte di Stillfried-Alcantara, gran mastro delle cerimonie della corte di Prussia. Prima dell'elezione, nella quale non aveva potuto prender parte, questo signore aveva scritto al conte Praschma, per iscongiurarlo a far di tutto per mantenere la presidenza al duca di Ratibor. Per metter fine a un'indecorosa polemica, il conte di Praschma ha dovuto pubblicare quella lettera insieme con la sua risposta, nella quale dichiara, essere cosa indegna d'un'associazione di gentiluomini il non eleggere liberamente i proprii presidenti.

Non sarà forse senza interesse pei vostri lettori il sapere che i due nipoti (figli del figlio) del maresciallo principe Blücher, dell'eroe prussiano del 1813, sono cavalieri di Malta e, già s'intende, cattolici. Il padre loro, che condusse in moglie una contessa cattolica, fece educare i propri figli nella religione della madre.

8. L'*Oberkirchenrath*, autorità suprema della Chiesa borusso-calvino-luterana, ha preso il coraggio a due mani, per adottare una decisione nell'affare del pastore Sydow. Esso ha cassata la sentenza del concistoro che destituiva quel pastore, fondandosi sulla circostanza che la conferenza in cui egli negò pubblicamente la divinità di Gesù Cristo e l'opera della Redenzione, non fu per parte di lui che un atto non ufficiale, siccome quello che non ebbe luogo in chiesa e in modo ufficiale. Il Consiglio supremo della Chiesa decreta dunque, doversi il sig. Sydow reintegrare nel suo ufficio alla *Neue Kirche* di Berlino, e solo infliggerglisi un severo monito *(scharfer Verweis)*, concepito cioè in termini piuttosto vivi.

La decisione non potrebb'essere più mostruosa. Basta dunque che un pastore non neghi troppo apertamente in chiesa le verità fonda-

Digitized by Google

mentali del cristianesimo, per essere un pastore perfetto. Fuori di chiesa, e anche nelle grandi riunioni pubbliche, come nel caso del sig. Sydow, egli può impunemente professare le dottrine più anticristiane. Interamente libero nelle sue convinzioni personali, egli ha soltanto nelle sue funzioni ufficiali l'obbligo di attenersi alle tradizioni della Chiesa protestante. Segue da ciò che i pastori potranno quind'innanzi essere i mercenarii più spudorati. È innegabile che con tal decisione si dà il colpo di grazia al protestantesimo ufficiale.

Non è quindi da maravigliare se i protestanti ortodossi se ne allarmano seriamente, fino al punto di pubblicare un invito ai pastori e ai fedeli, per una riunione da aver luogo li 27 e 28 agosto in Berlino, affine di avvisare ai mezzi di tutelare le verità fondamentali del cristianesimo, così vilmente sacrificate dall'*Oberkirchenrath*. Per vendicarsi, quest'ultimo ingiunge ai concistori di chiedere spiegazioni ai pastori che han sottoscritto l'invito e far loro severe rimostranze. Fatto sta che, in seguito degl'interni strazii della lor Chiesa, i protestanti ortodossi o credenti vanno sempre più accostandosi ai cattolici, tanto dal lato religioso quanto dal lato politico. La persecuzione ravvicina fra loro i veri credenti, e ci dà la speranza di un migliore avvenire.

È noto che, tempo indietro, l'*Oberkirchenrath* erasi mostrato persuaso che le leggi persecutrici sarebbero un pericolo per la Chiesa protestante. In seguito però, esso ha cambiato d'avviso, e pubblicato una circolare, nella quale esprime il suo convincimento sincero e pieno di fiducia che le autorità e gl'inservienti, non meno che i membri tutti della Chiesa evangelica, memori della condizione della Chiesa evangelica tedesca di fronte alla pubblica potestà, condizione creata dalla Riforma e giustificata in sè stessa, coopereranno senza diffidenza e con sollecitudine all'esecuzione delle nuove leggi, rese necessarie da ragioni di politica generale.

Siffatta servilità trova la sua ricompensa nelle lodi della sopra citata *Provincial-Correspondenz*, la quale vede in questa manifestazione la prova che la nuova legislazione non sarà un ostacolo allo sviluppo interiore della Chiesa evangelica, e considera la manifestazione stessa come la miglior guarentigia che quelle leggi non provocheranno conflitti d'alcuna sorta tra la Chiesa e lo Stato.

Ed io non duro fatica a creder questo. Finquì, infatti, non è stato mai parlato, neppure nelle dichiarazioni ufficiali, d'applicare sul serio le nuove leggi ai protestanti. Anzi, nelle sedute della Camera, i sigg. di Roon e Falk han dato le più ampie assicurazioni in questo senso; cosicchè, mentre le leggi stesse vengono col massimo rigore applicate ai cattolici, non può finora citarsi un solo caso della loro applicazione alla Chiesa protestante.

9. Ogni giorno che passa ci somministra la prova che, quando si tratta di cattolici, s'impiegano due pesi e due misure. Abbiamo già veduto, come basti avere congetturato l'intendimento d'un oratore per disciogliere una riunione cattolica. Per quel che concerne la stampa, le cose vanno anche assai peggio. Il sig. Miarka, redattore del *Katholik* di Koenigshütte, detenuto in prevenzione, non ha potuto ottenere un sol giorno di libertà, neppure previa cauzione di 4,000 talleri e la guarentigia di non uscire che scortato da agenti di polizia. E sì che il sig. Miarka avrebbe avuta urgente necessità di rientrare

Digitized by Google

per un poco di tempo in casa sua, per dar sesto ai proprii affari, cui era stato surrettiziamente strappato!

A Bonn, il direttore della tipografia della *Reichszeitung* trovasi da tre settimane detenuto in segreta, perchè si ricusa a denunziare l'autore del manoscritto d'un articolo incriminato. Il suo avvocato erasi rivolto alla Corte d'appello di Colonia, la quale, dopo averlo fatto lungamente aspettare, ha tenuta ferma la detenzione; cosicchè non rimane che portare l'affare in ultima istanza. Sono ora sei anni che si tenne un uguale procedimento a riguardo del redattore principale della *Gazzetta di Colonia,* foglio ultra liberale: ma allora la Corte d'appello si occupò immediatamente dell'affare, e fece mettere in libertà il redattore, dopo alcune ore di detenzione.

Il sig. Majunke, direttore della *Germania,* dovette entrare in carcere il 16 luglio per iscontare la condanna a un mese di prigionia, pronunziata contro di lui a richiesta del sig. di Bismark. Un'altra condanna, che gl'infligge quattro mesi di carcere, è stata portata in ultima istanza.

La *Reichszeitung* era stata incriminata, per aver deposto la sua cauzione in azioni di vie ferrate. Per buona sorte però ha dovuto essere assoluta, conciossiachè poteva esibire un certificato della reggenza che accetta quei valori come cauzione.

È noto che, a richiesta della provincia di Sassonia, aveva avuto luogo una visita domiciliare a carico di monsig. Vescovo di Paderborn, per sottrargli le lettere dei pastori che, in occasione del Concilio, avevangli fatte proposizioni di riunione con la Chiesa cattolica. Or queste lettere sono state restituite al Prelato dietro assicurazione, a quanto afferma il concistoro, che esse non emanavano da pastori della sua provincia. Ma che razza di procedere è egli questo, di fare una visita domiciliare a carico di un Vescovo per impossessarsi della sua corrispondenza particolare? Certo, non si sarebbe mai pensato a trattare in tal modo un ministro protestante.

10. L'affare Spitzeder ha avuto il suo termine davanti al tribunale di Monaco. L'attrice emerita di questo nome aveva fondato una specie di banca che pagava tra il 5 e il 10 per cento di frutto sui capitali che le venivano affidati. Trascorsi appena due anni, i depositi effettuati ascendevano a 10 milioni di fiorini, e al momento della dichiarazione di fallimento, l'attivo era solamente di due milioni. La Spitzeder faceva pompa di esteriorità religiose, portava al collo una croce di grandi dimensioni, faceva pellegrinaggi ec., ma dissipava il danaro che le veniva affidato, e lo lasciava rubare da'suoi impiegati, soprattutto dai parassiti che l'attorniavano. La stampa liberale accusava i cattolici di favorire questo aggiotaggio, quantunque monsig. Arcivescovo di Monaco e i suoi preti avessero messo in guardia il pubblico contro costei. Un giornale sedicente cattolico, il *Vaterland,* la sosteneva per fare opposizione agli altri giornali cattolici, ma senz'averci alcun interesse personale. Il processo, invece, ha provato che parecchi giornali e scrittori liberali erano sussidiati dalla Spitzeder, la quale, per giunta, era assistita da giureconsulti egualmente liberali. Infatti, la sola condanna pronunziata, oltre quella della prevenuta, concerne l'avvocato Brücklmayer, uno dei caporioni del partito liberale di Monaco, il quale è stato condannato a due anni di carcere. Così lo scandalo promosso dai liberali contro i cattolici è ridondato a total confusione dei liberali.

Digitized by Google

VI.

RUSSIA — (Nostra Corrispondenza) — La diocesi di Chelm in agonia — 2. Perchè si domanda egli la lingua russa? — 3. Progetto d'abolizione della Chiesa latina in Russia — 4. Digressione sulla Polonia — 5. Continuazione del progetto.

1. Nella mia ultima corrispondenza io vi parlava delle nuove vessazioni, cui van soggetti i cattolici di Lituania, per opera del loro amministratore ab. Zylinski, e vi diceva, fare altrettanto nella povera diocesi greco-unita di Chelm l'ab. Popiel. Ambedue costoro gareggiano di zelo nello scattolicizzare il paese: quegli coll'introdurre nel culto la lingua russa e coll'imporre il nuovo rituale, dove non rimane sola una sillaba di polacco; questi col purgare il rito greco-unito da ogni lega eterogenea, com'egli chiama tutto ciò che sa di rito latino. Molti parrochi sono stati minacciati di pene ecclesiastiche e della perdita delle loro prebende, qualora persistessero nel non volere operare una simile *depurazione* del rito greco unito nelle rispettive loro parrocchie. Per dimostrarvi che lo scopo di questi zelatori non è altro che quello di apparecchiare il passaggio allo scisma moscovita, vengo a darvene una novella prova: e questa consiste nell'odio che hanno contro S. Giosafat, questo martire dell'Unione e difensore intrepido dei diritti della S. Sede apostolica. Lo escludono da per tutto, ne cancellano il nome dai calendarii, ne considerano il culto come un rimprovero sanguinoso alla religione dominante dell'Impero. Il corpo di lui si conservava fino ad ora nella chiesa di Biala, racchiuso in una cassa posta sotto l'altare, dove i fedeli venivano a venerarlo; ultimamente però fu relegato nelle cantine, sotto pretesto che la chiesa abbisognava di restauri. La traslazione fu operata con una certa solennità, in presenza di alcuni preti uniti dei dintorni, di due o tre canonici, d'un capitano di gendarmeria, capo del distretto, del borgomastro e del segretario del governatore della provincia. Essendosi di ciò il popolo straordinariamente commosso, fu, per calmarlo, preso il partito di celebrare per il santo martire una messa di *requiem!* e questa cerimonia venne eseguita dall'abate Lisvezak, cui questo solo fatto basta a qualificare. Appartiene costui alla banda degli ultrapatrioti ruteni, recatisi dalla Gallicia a Chelm per mettersi a servizio del Governo russo, e aiutarlo nell'opera di slatinizzazione dei greci-uniti. Egli è uno dei *pubblicisti* del partito, e dà fortemente a temere non finisca con imitare l'esempio dello sciagurato Terlecki, divenuto apostata, dopo essere stato il promotore ardente della purezza del rito greco-unito.

2. Sono fatti questi in apparenza, se volete, poco importanti; ma tali non li troverà chi li consideri nel loro insieme, e rifletta che sono la conseguenza necessaria d'un sistema preparato con cura, d'un piano ideato anticipatamente. E per rimaner persuaso che questo piano generale non sia un parto della mia immaginazione, basterà che vi rammentiate il progetto d'abolizione della Chiesa greco-unita, conosciuto 12 anni prima che quella Chiesa fosse distrutta, ed eseguito con la più rigorosa fedeltà. Ebbene! io sono profondamente convinto, esistere un piano analogo a riguardo della Chiesa latina in Russia; essere nelle mire del Governo che questa debba, prima o poi, cessare

Digitized by Google

di esistere, come corpo distinto e soggetto al Sommo Pontefice; a ciò essere il Governo stesso deciso di giungere ad ogni modo, e checchè ne pensi e dica la S. Sede apostolica.

Saprete che in questo momento il nostro Gabinetto è in trattative con la S. Sede, a proposito della lingua russa che vorrebbesi da esso introdurre nelle chiese cattoliche della Russia occidentale, in luogo dell'idioma polacco. A questa introduzione egli annette la più alta importanza, sicchè mette in opera tutte le scaltrezze proprie della diplomazia, per istrappare l'approvazione del S. Padre, la cui mancanza finquì distrugge tutti i suoi piani ulteriori. Imperocchè sarebbe atto di vera semplicità il credere che il Governo russo si tenesse contento di ciò che chiede da Roma. Finora esso confessa pubblicamente, essere suo intendimento russificare la *Lituania* ch'ei pretende essere abitata da popolazioni *russe* ma polonizzate: vuole esso polonizzarla, proscrivendo da pertutto la lingua polacca e sostituendovi, la lituana forse? ma no dicerto; la russa.

La S. Sede, dic'egli, non ha che a pronunziare un sì; non ha che a indirizzarci una proposizione concepita press'a poco in questi termini: La S. Sede, avendo sempre sostenuto il principio che l'insegnamento e la predicazione religiosa debbono farsi nella lingua volgare di ciascun popolo, non potrebbe trovare mal fatto che il principio stesso venisse applicato a quelle tra le popolazioni cattoliche della Russia, la cui lingua materna è la russa. E poichè questo scopo non potrebbe conseguirsi senz'avere delle traduzioni de' libri più indispensabili, come sarebbero la sacra Bibbia, il catechismo, l'eucologio ec.; così il Governo proporrebbe alla S. Sede la scelta di persone aventi cognizione di quella lingua, per dar loro l'incarico di tradurre e stampare i detti libri, in unione a delegati cattolici da spedirsi dalla Russia. Tali traduzioni dovrebbero poi ricevere la sanzione della S. Sede, lo che è necessario a calmare i timori che ispira ai cattolici russi l'introduzione nel culto religioso dell'idioma russo, il quale, secondo essi dicono, non è nè canonico nè consecrato dall'uso, come è il polacco.

Di tal guisa, prosegue il Governo di Pietroburgo, la S. Sede verrebbe solo a consecrare il principio, senza pregiudicare in niente la questione del fatto e dei luoghi dove potesse introdursi la lingua russa; i cattolici russi avrebbero a loro disposizione libri irreprensibili dal lato dell'ortodossia; e poichè il Governo russo si dichiara pronto a cooperare materialmente alla stampa dei libri, così la S. Sede non avrebbe da sopportare il carico di alcuna spesa.

È egli possibile avere intenzioni più pure di queste, e far prova di maggiore disinteresse? Si assumono a proprio carico le spese; si vuole assolutamente la sanzione di Roma; se ne chiede la cooperazione; non si domanda, infine, nulla d'insolito, nulla che non sia già in uso in altri paesi; si giunge perfino al punto di confessare che unico scopo di tale misura è quello di spolonizzare la religione cattolica. Una cosa però salterà agli occhi di ogni lettore cattolico: ed è l'assoluta mancanza dell'intervento episcopale. La proposizione parte dal solo Governo, il quale non solamente non ha alcuna veste ad occuparsi degli affari religiosi, ma non è nemmeno cattolico; dal Governo, il quale, in questo passo, ha contro di sè tutti i Vescovi cattolici dell'Impero, parecchi de'quali hanno già sperimentato gli effetti della loro opposizione; dal Governo, infine, il quale ha dichiarato

Digitized by Google

guerra aperta a tutto ciò che vi ha di veramente cattolico nella Russia occidentale. *Latet anguis in herba.* Nostra persuasione si è che sotto quei fiori letterarii si asconde il serpe infernale.

Al vedere la pertinacia che si mette nel tentare di strappare il consenso del S. Padre all'introduzione della lingua russa nel culto cattolico in Lituania, e al considerare il lavorìo dei preti indegni venduti al Governo, è impossibile non ravvisare in tutto ciò un'idea preconcetta, un animo deliberato di sedurre le masse popolari e trascinarle allo scisma. Imperocchè, alla fin dei conti, la lingua russa non è che un accessorio, che una questione di terz'ordine; laddove tante altre materie richiedono attenzione la più seria e le dieci volte più urgente! Questione delle relazioni dei Vescovi col venerato loro Capo; questione della nomina dei Vescovi stessi; questione del Collegio cattolico di Pietroburgo; questione delle relazioni scambievoli tra l'autorità della Chiesa e lo Stato; questione del riconoscimento del Concilio del 1870: eccovi altrettanti punti, su i quali il Governo fa il sordo, tutte le volte che gli se ne parla; e ove s'insista, non manca di trincerarsi dietro promesse illusorie, dicendo che si dovrebbe cominciare dall'accordargli ciò che dimanda, e che così si sarebbe più certi di ottenere in ricambio ciò che si desidera.

Quel ch'io vi dico sul fine occulto e sulle idee preconcette della diplomazia russa, non è mica una semplice congettura o un timore immaginario: ma i più serii motivi mi dànno diritto a tenere un simile linguaggio.

3. Si va qui parlando, nei circoli più intimi, di una nuova macchinazione contro la nostra Santa Chiesa in Russia. Si tratterebbe niente meno che di spezzare tutti i vincoli che ci uniscono alla S. Sede e creare una *Chiesa cattolica nazionale,* che sarebbe governata da un *Sinodo cattolico,* com'è precisamente la Chiesa scismatica.

Questo Sinodo sceglierebbe i Vescovi che sarebbero confermati dal solo Imperatore, ad esclusione del Papa; e s'occuperebbe altresì della riforma radicale della Chiesa, fatta secondo lo spirito dei tempi moderni e le circostanze locali, senza portare però alterazione nei dommi essenziali della religione cristiana. In quest'opera capitale, sarebbe il Sinodo coadiuvato da un Consiglio Supremo, composto di deputati di tutte le classi e di tutte le province. Le disposizioni adottate da queste autorità costituenti riceverebbero l'alta sanzione dell'Imperatore, e diverrebbero dopo di ciò obbligatorie per chiunque professa la religione cattolica, sotto pena della perdita dei diritti civili e dell'accompagnamento alla frontiera dell'Impero. Una delle condizioni essenziali della meditata Chiesa nazionale, sarebbe l'unione di lei con la Chiesa dominante, cioè con la Foziana.

Tra le riforme da operarsi per prime, s'indicano per esempio l'abolizione del celibato ecclesiastico, l'introduzione della liturgia in lingua russa, la comunione sotto ambedue le specie, la chiusura dei seminarii e dell'accademia ecclesiastica, cui verrebbero sostituiti i corsi di teologia presso le università, la ricostituzione del Collegio ecclesiastico, di cui il metropolitano avrebbe la presidenza, e che sarebbe l'autorità suprema per tutti i cattolici dell'Impero, tranne il regno di Polonia, propriamente detto, il quale non farebbe parte di questa creazione mostruosa. Permettetemi su tal proposito una digressione.

4. Se v'ha cosa che meriti di esser notata, ella è questa esclu-

Digitized by Google

sione della Polonia, come se essa non facesse parte della Chiesa cattolica romana, o non appartenesse altrimenti all'Impero. Vero è che molte voci, le une più strane delle altre, corrono sulla sorte di questa sventurata contrada. Alcune, perfino, parlano sul serio della vendita della Polonia alla Prussia, sua vicina, di presente abbastanza ricca da fare un simile acquisto. Mi passo del dire in qual grado una misura così fatta ecciterebbe l'indignazione del rimanente dell'universo, e come l'indegno mercato sembri incredibile e ingiurioso alla stessa Russia, per quanto capace, d'altra parte, ella sia di commettere atti della più odiosa iniquità. Vendere una nazione! Si può egli immaginare cosa più orribile di questa? Del rimanente l'importanza di tale faccenda non consiste tanto nella parola, quanto nella cosa. Se la vendita all'incanto ripugna all'opinione pubblica, la cessione od il cambio non sarebbe di quella meno efficace, quanto alla sostanza e ai risultati, pur essendo meno odioso quanto alla forma. Se, per esempio, la Russia potesse ottenere in cambio della Polonia la Gallizia, cui sempre aspira come a suo antico retaggio, essa sarebbe appieno contenta; conciossiachè riunirebbe allora nelle sue mani tutte le contrade abitate dalla nazione russa, e il suo Sovrano diventerebbe, di nome e di fatti, lo czar e il padrone di *tutte le Russie.*

Che la cessione della Polonia alla Prussia riuscir dovesse di immenso vantaggio sì all'uno come all'altro Impero, nulla di più facile a comprendersi. Prima di tutto, la Polonia è una palla attaccata ai piedi del gigante moscovita; pur robusto ch'ei sia, questa palla lo inquieta enormemente, ed egli da un pezzo in qua sente con rammarico che la forza materiale non è precisamente quella che trionfa nel mondo; che dopo le vittorie materiali, rimane a riportarne delle morali su una nazione conquistata; e qui comincia la difficoltà.... Egli è della Polonia, come della vostra Italia. A trionfare delle idee e della fede, i cosacchi non bastano più di quello che bastino i vostri buzzurri. Meglio adunque sarebbe il disfarsi onestamente d'una nazione, che nessuna potenza umana riuscirebbe a cambiare per modo da renderla russa di spirito e di cuore. D'altra parte, il cederla alla Prussia sarebbe una guarentigia di pace e di tranquillità, e il mezzo insieme più acconcio di spegnere per sempre il focolare di rivoluzione, le cui eruzioni son divenute periodiche. Sarebbe inoltre per la Prussia un vantaggio grandissimo quello di non avere accanto a sè un *campo francese,* nel caso d'una nuova lotta con la nazione illustre vinta da lei, la quale al certo non mancherà di fare una partita di rivincita, e che ha potuto sempre fare assegnamento su le simpatie reali e la cooperazione armata de'*Francesi* slavi, come è piaciuto di chiamare i Polacchi.

Tutto sta nel fare entrare in questo mercato l'Austria; cosa che non sembra presentare difficoltà insuperabili, se si abbia riguardo alle complicazioni etnografiche di quell'Impero e alla facilità per esso di trovare compensi più che equivalenti dal lato della Turchia, di quella malata che non ha voglia di morire e mostra di avere la vita assai dura.

5. Esaurita questa digressione, ritorno al mio assunto. La Polonia, dunque, rimarrebbe esclusa dalla nuova Chiesa cattolica slava che si ha in animo di creare; e tale esclusione si accorda mirabilmente con le vedute che si attribuiscono al nostro Governo intorno

Digitized by Google

a quel paese dichiarato assolutamente irreconciliabile e impossibile a convertirsi allo scisma. Ma v' hanno ancora centinaia di migliaia di Polacchi nelle province d'occidente, i quali non sono punto meno irreconciliabili; v' hanno Vescovi intrepidi, pronti a morire piuttosto che a prevaricare; v' ha una moltitudine di preti che calcheranno le orme de' loro primi pastori e non se ne separeranno giammai; v' ha finalmente la donna polacca, la madre cattolica, colei che può dirsi la disperazione della forza materiale. Come fare a levar di mezzo tutti questi elementi d'opposizione? Ecco come. Prima di tutto, nessuna violenza, nessun atto di rigore, come pure nessuno strepito, nessuna precipitazione. L'abolizione del latinismo, che val quanto dire del cattolicismo, dee farsi gradatamente, prudentemente, con la maggiore circospezione; non conviene abbattere, ma scalzare. Ei bisogna mettere in opera i *mezzi morali,* come sarebbero il convincimento, le promesse, le minacce, l'astuzia, l' ipocrisia, la menzogna, la calunnia ecc.

L' iniziativa dell' intrapresa, non addicendosi alla dignità del Governo, sarà presa da uomini fidi, risoluti, i quali s' incaricheranno di preparare il popolo e il paese intero a chiedere a Sua Maestà di liberarli dai *giogo papale.* Questi miei padroni stenderanno un indirizzo che si farà circolare dappertutto per raccogliere firme, e dove si esporranno l'argomento e i motivi della domanda. S' incomincerà dal popolo che si lascerà guadagnare senza difficoltà, qualora sia stato guadagnato precedentemente il parroco locale. Le maggiori difficoltà verranno dal ceto nobile; ma la necessità politica costringerà la maggioranza a cedere. Quanto ai Vescovi di cui si prevede l'opposizione, farà di mestieri o allontanare, sotto vari pretesti, i più intrattabili tra essi, o sivvero porre sulle sedi episcopali uomini che offrono piena sicurtà. Ugual contegno si terrà verso i preti, tra i quali quelli capaci di fare maggiormente pericolare il successo della macchinazione, saranno internati nell' Impero. Tutto ciò, ripeto, deve compiersi con la più grande moderazione, con la più grande dolcezza, e col mezzo di uomini, su cui poter fare sicuro assegnamento.

Preparati per tal modo gli animi, e raccolto un numero sufficiente di firme, s' invierà all' Imperatore una deputazione per sottoporgli, in nome di tutta la Russia occidentale, il desiderio ardente e sincero di formare una Chiesa cattolica russa, siccome prova irrefragabile della sua fedeltà e del suo orrore per il polonismo ed il latinismo. L' Imperatore allora farà un manifesto per proclamare la creazione della nuova Chiesa, e così *causa finita est.* Da qui a tre o quattro anni, non dovrà più rimanere una sola chiesa latina o un solo prete dello stesso rito, in tutta l'estensione delle province occidentali.

Tali sono i piani che si attribuiscono al nostro Governo, piani che rammentano quelli già concepiti da Caterina II, non altrimenti che i mezzi onde mandarli ad effetto. In fondo a tutta questa macchinazione, il sentimento predominante è l'odio contro il Papato non meno che l'odio contro Cristo Gesù; conciossiachè essa ha per iscopo la creazione di non so qual Chiesa internazionale, che riunirebbe tra loro, ma al di fuori del Papa, i cristiani di tutte le confessioni Però... *non praevalebunt.*

Digitized by Google

LA FRANCIA

DOPO LO SGOMBERO DEI TEDESCHI

Il mese di settembre del 1873 sarà memorabile, nei fasti della Francia, quasi come il mese di luglio del 1870. Imperocchè nell'uno ebbe principio quella serie di sciagure e di umiliazioni guerresche e civili, che nell'altro hanno il termine sospirato. In quel luglio la Francia, pressochè inerme, fu gittata avventatamente da un pugno di mentecatti fra gli artigli dell'aquila prussiana, che, fattone per ben tre anni strazio il più crudele, soltanto in questo settembre cessa di tenere stretto l'ultimo lembo del corpo suo dilaniato. In quel luglio la nazione francese perdette la libertà di sè stessa, che in questo settembre torna a ricuperare.

Mentre nel suo suolo infieriva la guerra disastrosissima, apertasi colla disfatta di Wört e chiusasi colla resa di Parigi, tutti, amici e nemici, dubitavano che fosse per rialzarsi mai più dall'attuale sua prostrazione, o, se pure, che ciò potesse accadere avanti un corso ben lungo di tempo. La dissoluzione de' suoi eserciti, presi in massa o rotti ed annichilati dalle falangi alemanne; la multa enormissima di cinquemila milioni, intimatale spietatamente dall'insaziabile vincitore, qual patto della sua ritirata; le discordie intestine dei partiti, l'anarchia nel comando e l'audacia dei socialisti, che apparecchiavano la infame Comune dei Ranc e dei Cluseret, erano tali fatti, che davano pur troppo argomento a diffidare della sua risurrezione futura. E chi non lesse o non udì a quei giorni mille pronostici funerei,

Digitized by Google

sopra l'avvenire della Francia? E chi non ricorda le allegrezze dell'anticristiano liberalismo d'Italia, il quale dalla irrimediabile caduta della potenza francese deduceva l'indistruttibile suo trionfo nella Roma dei Papi?

Or ecco in soli tre anni riparati, per una grandissima parte, i mali di tanta catastrofe: ecco l'esercito di lei, rifatto ed in via di raddoppiare la sua forza; ecco il socialismo depresso nel suo seno; ecco lo spirito pubblico de'suoi popoli, ammaestrati dalle sventure, cercar nella religione quel fondamento di ordine e di prosperità, che indarno hanno cercato nei delirii della miscredenza: ecco i miliardi pagati, senza che perciò la nazione siasi dissanguata e spolpata; ecco il territorio a lei rimaso, dopo la pace di Francoforte, liberato dalla occupazione del nemico; ecco i due rami dell'antica sua dinastia riconciliati; ed ecco alla sua testa un Governo forte, savio, cristiano, che sa e vuol essere prudente, ma non già servile o codardo, verso qualsiasi de' suoi nemici interni ed esterni.

Questo bell' avvenimento, che ora si sta compiendo, dello sgombero dei Tedeschi dai confini della Francia, e di una Francia posta nelle inaspettate condizioni politiche, militari, finanziarie e religiose, in cui trovasi al presente, con ragione dà oggi materia a tutto il giornalismo europeo di presagi e di discorsi varii, secondo il variare degli animi e delle passioni. Il che prova quanto alto posto conservi essa tuttora nel conserto degli Stati; e quanto grandi sieno, nell'opinione di tutti, i suoi destini nel mondo.

Ciò che più dispiace universalmente al liberalismo sommovitore d'Europa, è di vederla ridivenir libera di sè in un momento, nel quale si mostra, e nel Governo e nella pluralità de'suoi cittadini, rinsavita e determinata a riprofessarsi cristiana colle sue leggi, e monarchica colla sua politica e colle sue istituzioni. Una Francia che, riprotestandosi figlia primogenita della Chiesa, fa voti popolari per la liberazione del Pontefice prigioniero nel Vaticano, ed alza solenni preghiere nei templi e nei santuarii più celebri delle sue pro-

Digitized by Google

vince, una Francia sì fatta sgomenta il liberalismo: il quale perciò le scaglia contro un nembo di vigliacchi improperii, in quella che la Prussia ritira dalle sue frontiere le ultime milizie che gliele tenevano in pegno.

Ma il liberalismo vanamente spera di farle paura, co'suoi vilipendii e colle sue minacce. « Il popolo francese, giustamente osserva uno scrittore alemanno, ha sempre battute le strade che gli sono ite a grado, senza curarsi di ciò che gli stranieri ne pensassero o ne dicessero. Oggigiorno ancora, a dispetto delle ire liberalesche, strenuamente si adopera a rimettersi in buon essere. Questo è ciò che meglio contraddistingue un popolo veramente grande, il quale mai non si abbassa ad imitare servilmente nessuno, e non fa maggior caso dei biasimi che dei ditirambi dall'interesse ispirati. Il liberalismo volgare seguiti pure a deridere cinicamente quello che ora la Francia pone ad effetto; l'astro del dì non muta per questo il suo corso. Codesti meschini detrattori non tarderanno ad essere ridotti al silenzio, dalla possanza dei fatti sì lieti che vediamo succedersi. Noi intendiamo benissimo che gli apostoli del progresso debbano essere furibondi, giacchè con un'esattezza quasi matematica si possono predire le salutari e durabili conseguenze, che i casi odierni della Francia avranno per tutta l'Europa. Il liberalismo, come per istinto, sentesi vacillare sotto i piedi il trono, da cui esclusivamente ora signoreggia. La Francia prega ed il liberalismo trema. Il Regno di S. Luigi, che prega, è necessario che, o in una forma o in un'altra, ripigli l'antica sua grandezza [1]. » Vale a dire, soggiungiamo noi, è necessario che torni ad essere ben ordinato di dentro e rispettato e temuto di fuori.

Come dunque si ordinerà internamente e come procederà verso i nemici suoi esteriori?

Chi, con mente imparziale, studii le tendenze che oggi prevalgono nel suo Governo e nel grosso delle sue popola-

[1] Il *Volksfreund* di Vienna, num dei 10 luglio 1873.

Digitized by Google

zioni, dovrà confessare, che la Francia, a rapidi passi, non solamente entra nelle vie della politica così detta *conservatrice*, ma si avvicina al ripristinamento di una Monarchia, diversa dalle quattro che si sono susseguite, dopo la prima delle tre sue Repubbliche. Essa è non solo stanca, ma nauseata di rivoluzioni: tanto più che una nuova rivoluzione la sprofondrebbe nell' abisso del socialismo e le attirerebbe in casa altri eserciti ostili, che finirebbero di smembrarla. Non vi è colà uomo di senno e fautore dell'ordine pubblico, il quale non conceda facilmente la verità di questo dilemma: — Alla Francia non resta più da scegliere che il Socialismo o la Monarchia. Ma non i simulacri legali di queste due cose: bensì la loro realtà vera. Le mezze Repubbliche del Lamartine o del Thiers, e le mezze Monarchie di Luigi XVIII o di Luigi Filippo non sarebbero altro che bastioni di carta, opposti all' impeto del socialismo. La sperienza è fatta ed è stata funestissima. E se non bastasse la sua propria esperienza di ottant' anni, ha sotto gli occhi l' esempio della Spagna, che dalla Provvidenza non è dato ai popoli suoi propinqui, perchè rimanga sterile di buoni frutti.

Non volendosi adunque perdere nella voragine del socialismo, le è d'uopo rivolgersi ad un monarca, il quale, con istituti conformi alle sue storiche tradizioni ed a'suoi moderni bisogni, la salvi dallo sfacelo, la rimetta in fiore e la risollevi a quel grado di stabile potenza che le compete.

Disgraziatamente non tutti gli uomini devoti colà alla causa dell' ordine, sono ad uno stesso modo persuasi della inanità dei simulacri legali. Ve n'ha che confidano in una Repubblica monarchica, e ve n' ha che sperano in una Monarchia repubblicana. Costoro non finiscono di comprendere, che una Repubblica, priva di repubblicani ed abbondante di socialisti, logicamente deve degenerare in un'anarchia, simigliante alla Comune di Parigi; e che una Monarchia senza i titoli legittimamente regii e senza i veri diritti monarchici, non può non tralignare in uno di quei disordini di Governo, che sorsero dopo la caduta di Luigi Filippo e

Digitized by Google

di Napoleone III. Come ogni finzione di Repubblica si risolve nella realtà di giornate simili a quella del 2 decembre 1851, o a quella del 18 marzo 1871; così ogni finzione di Monarchia si risolve in quella di giornate simili al 24 febbraio 1848 ed al 4 settembre 1870.

La Francia, sconvolta da sedici lustri di terremoti politici, non è più nazione, al cui sociale ordinamento una debole *fictio iuris* possa servire di base, nemmeno transitoria. O si asside sopra la verità di una Monarchia legittima, o trabalza nel precipizio: o accetta la salute dal suo Re, ovvero, dopo mortali convulsioni, perisce sbranata come la Polonia, o imbarbarita come la Spagna.

Questa diversità di pareri nei Francesi assennati e di buono intendimento è cagione, che si sia ritardata finora e debbasi forse anco ritardare la costituzione definitiva del loro paese. Ma continuando il nuovo Governo di Versailles ad operare come oggidì opera, e temporeggiando con sapienza in aspettazione di quegli avvenimenti provvidenziali, di cui la sua stessa elevazione al potere è un'arra salutare, è molto verosimile che appianerà la via al trono di Errico V, solo Re possibile in Francia, perchè è il solo che, col diritto legittimo, vi possa apportare i principii restauratori dell'ordine e rigenerativi dello splendore francese.

Del resto, nulla ostante la divisione della tendenze e degli affetti nel partito detto dell'ordine, la luce vi si fa sempre più chiara. In questa massa, che comprende oltre i due terzi della gente che pensa e ragiona colla testa propria, si comincia a riconoscere ed a protestare, che l'idolo della rivoluzione, adorato finora in Francia, non merita più che disprezzo ed abbominio; poichè codesta rivoluzione del 1789 non fu altro che un grande inganno ed un grande orrore, sorgente d'infiniti mali e di esecrabili delitti [1].

[1] Queste ed altre simili confessioni si son lette lo scorso luglio in tutti i giornali conservatori, che riprovarono il disegno dei socialisti di festeggiare l'anniversario della presa della Bastiglia, primo avviamento alla rivoluzione.

Digitized by Google

Onde al primo quesito, del come la Francia, tornata libera di sè, sia per assettarsi, a noi pare che prudentemente si possa rispondere: — Se la Francia, in quanto è nazione, ha da vivere, si assetterà con una Monarchia legittima. Il modo col quale perverrà a questo termine ed il tempo, sono impreveduti ed imprevedibili: cotesto è nei secreti di un futuro, che Dio solo conosce, perchè sol egli lo apparecchia. Ma è nella necessità degli eventi, o meglio nelle leggi della Provvidenza, che il secolo apertosi in Francia colla promulgazione dei diritti dell'uomo e colla decapitazione del suo Re, vi si chiuda colla promulgazione dei diritti di Dio e coll' innalzamento al trono dell'ultimo rampollo del Re decapitato. *Hoc est in votis* di molti onestissimi uomini, dentro e fuori di Francia: e, a dispetto del fremente liberalismo, che invoca un terzo Impero col figliuolo di Luigi Napoleone Bonaparte, od un secondo Regno orleanese con un illegittimo principe a capo, ci sembra di poter dire eziandio che *hoc est in fatis*. « Non vi ha di logico che Errico V, scriveva il Proudhon, fino dal 1854, a Girolamo Bonaparte, e come ciò che è logico tosto o tardi avviene, così Errico V ritornerà. »

Lo ripetiamo: se la Francia ha da vivere, non può stabilirsi, nè sopra uno spurio cesarismo, che già tre volte l'ha data a sbranare agli stranieri: nè sopra un verminoso liberalismo, che tosto la farebbe cascare nelle branche del mostro socialistico. Non rimane che Errico V e chi da lui erediterà, col sangue e colla fede, il diritto alla corona di S. Luigi. Quella che si è voluta chiamar *forza delle cose*, parla alto e parla inesorabilmente: o la salute, la prosperità e la grandezza, sotto lo scettro cristianissimo del *Re di Francia;* o lo smembramento e la morte, sotto gl' intrusi imperanti e regnanti nel nome dei principii del 1789.

Non solo i giornali cattolici tennero questo linguaggio, ma il *Moniteur universel*, il *Constitutionnel*, il *Paris-journal*, la *Patrie*, il *Figaro*, la *Presse*, il *Journal de Paris*, e via discorrendo. Mai, da ottant'anni in qua, non si ebbe nella stampa di Parigi un conserto così unanime di condanne della rivoluzione francese.

Digitized by Google

Nè punto diversa è la risposta al quesito, del come la Francia, rifatta libera di sè, politicamente sia per regolarsi co'suoi esteriori nemici. Quale sarà nell'interno, tale sarà all'esterno.

Del rimanente, oltre la necessità che la preme di non vivere in una funesta contraddizione con sè medesima, essa versa in tali aggiunti particolari, che fino da ora lasciano vedere le vie per cui dovrà sicuramente incamminarsi.

La Francia, a discorrere propriamente, non ha che un solo ed unico nemico, il medesimo di dentro che di fuori; ed è la rivoluzione socialistica, ultimo e dialettico termine del liberalismo. Tanto l'interno, quanto l'esterno hanno per fine la distruzione della Francia grande, storica, potentemente cristiana. Il trionfo dei suoi socialisti domestici la menerebbe sotto la mannaia de'suoi carnefici esterni, co'quali sono, forse senza tutti volerlo, stretti d'animo a perderla.

Il che si tocca con mano da chiunque osservi le relazioni dei due più fieri nemici della Francia cristiana, co'socialisti francesi; diciamo de'due Governi, della Germania *prussificata* e dell'Italia *piemontizzata*. I loro uomini di Stato, i loro politici, i loro aderenti, i loro scribi hanno un sol cuore ed un linguaggio solo coi fautori e aderenti del socialismo in Francia. Quello che scrivono i fogli de'socialisti capisetta in Parigi e nei compartimenti francesi, contro il Governo di Versailles, par dettato dalla bocca stessa agli organi *officiosi* dell'Impero tedesco e del Regno d'Italia: le medesime insolenze, le minacce medesime, le medesime sfide, i medesimi motteggi. Nel perseguitare la Francia, *nazionalmente* conservatrice e cristiana, rappresentata dalla nobile spada del Presidente maresciallo di Mac-Mahon, sono d'accordo il *Siècle* e la *République Française* colle *Gazzette* di *Spener*, del *Nord* e di *Augusta*, e coll'*Opinione*, colla *Nazione*, colla *Perseveranza*, colla *Riforma* e via dicendo. Vi è tra loro comunanza d'interessi, perchè vi è comunanza di scopo: l'annientamento della Francia.

Senza ciò non si potrebbe capire, come mai i servi del

Digitized by Google

despotismo cesariano di Prussia e i sicofanti della monarchia costituzionale d'Italia si facciano per la Francia sostenitori e patroni di principii, d'uomini e di fatti, che in casa loro detestano. L'odio del nome e il timore della possanza francese, che mostra di sorgere rinnovellata, inducono questa turba di politici istrioni a mascherare l'elmo prussiano col berretto frigio, ed a ricoprire i cenci delle loro livree colle *blouses* dei comunisti. Per costoro ogni mezzo è buono, purchè giovi al fine.

È adunque ben chiaro che, come internamente la Francia non può sussistere, eccettochè abbassando sempre più il socialismo, così esternamente non può avere forza, salvochè procedendo da cauta sì, ma implacabile avversaria dei due Stati, che hanno erette le corna sopra le sue ruine e non isperano vita che dalla morte sua. Per lo che la sua politica o sarà un ludibrio, o sarà una costante preparazione alla guerra contro la Prussia e contro il Regno d'Italia. Imperocchè quand'ancora non avesse la smembrata Alsazia-Lorena da rivendicare e l'oltraggio della presa di Roma da punire, le resterebbe sempre il bisogno di stremare potenza a due nemici, che o direttamente per sè, o indirettamente coll'aiuto de'socialisti, la vogliono sterminata; la sua esistenza riuscendo un ostacolo perenne al quieto godimento dei beni, che colle violenze loro si sono acquistati. Or quando ad una nazione l'interesse suffraga al dritto, e il diritto legittima l'interesse, la storia ci dice che il moto nazionale si rivolge irresistibilmente a quella mira, finchè o la raggiunga ingrandendosi di potere, o si strugga se non può toccarla.

Da ciò apparisce quanto sia vero, che la politica esteriore della Francia è predeterminata da speciali circostanze, al tutto indipendenti da'suoi voleri. Per lei non si tratta più di idee poetiche, di simpatie, di gusti, di ambizioni, ma di essere o di non essere. L'eccidio suo è giurato ne'secreti consigli del Seiano berlinese, e nei covi della carboneria italiana.

Intorno a che mirabile è il disegno della Provvidenza,

Digitized by Google

che si viene spiegando all'occhio de' filosofi cristiani. I due Stati che più inimicano la esistenza e la floridezza della Francia, sono altresì i due che più guerreggiano la Chiesa cattolica, nella sua libertà e nel centro stesso della sua vita gerarchica. L'Impero tedesco si è assunta la matta impresa di spegnere il cattolicismo e di abolire il supremo Pontificato, coll'aiuto del Regno subalpino d'Italia, suo satellite signoreggiante in Roma. Ed a cagione sopra tutto che ambedue veggono d'incontrare nella Francia un fortissimo impedimento politico, accomunano contro di essa la rabbia, che contro la Chiesa di Cristo li cuoce: e così pongono questa generosissima nazione, traviata dalla miscredenza de'suoi volteriani Governi, nella necessità d'immedesimare la causa sua con quella della Chiesa, e di riprendere, per salvarsi, il male abbandonato uffizio di braccio della cristianità, che fu la gloria sua più splendida nel medio evo.

Tal è stato il provvidenziale accecamento dei fondatori dell'Impero tedesco e del Regno d'Italia, che, compiendo l'opera loro anticristiana, hanno costretta la nazione francese, politicamente apostata da Cristo, a ridivenire politicamente cristianissima, per amore della sua stessa civile esistenza.

Lasciando in disparte il Regno d'Italia, che da sè vale pochissimo, merita considerazione il doppio e massiccio errore commesso dal Bismarck, nel costituire l'edifizio del suo Impero sopra lo smembramento della Francia e la oppressione del cattolicismo. Con togliere alla Francia le sue militari frontiere ha creduto di mettersi in una difesa inespugnabile, contr'ogni assalto della vinta, ma non uccisa avversaria. L'utile strategico però non è forse compensato dal danno gravissimo, che quind'innanzi ogni nemico del nuovo Impero troverà un amico nella Francia, e che nelle prossime guerre l'Impero dovrà sempre sottrarre alle forze preparate contro altri nemici, tante altre forze, che bastino a tenzonare con una nazione bellicosa di trentotto milioni di uomini, ardenti di riconquistare il territorio perduto?

Digitized by Google

Non può negarsi che strategicamente l'Alsazia-Lorena sia un magnifico baluardo difensivo per la Germania: ma dee pure concedersi, che politicamente è una pesantissima catena, che le scema di molto la libertà delle pronte risoluzioni e delle mosse vigorose.

Il più sicuro vantaggio dell'annessione di Strasburgo e di Metz è stato côlto dalla Russia: la quale ha duplicata la sua potenza aggressiva, nel caso di un cozzo coll'Alemagna. Vi è chi sospetta che, durante il trattato della ultima pace franco tedesca, a Pietroburgo pensatamente si rifiutò ogni guarentigia d'integrità territoriale alla Francia, perchè si volle possedere la certezza di una sua alleanza nel tempo opportuno. Non è molto che un pubblicista moscovita affermava, i destini d'Europa essere nelle mani della Russia. Questo è vero, in quanto la pace da essa principalmente dipenderà. Quel giorno che stimerà conveniente romper guerra alla Germania, fuor d'ogni dubbio avrà seco la Francia [1].

A questo errore, che sarà fatale all'opera sua, il Bismark ha voluto aggiungere l'altro esorbitante, di fare dell'Impero alemanno un campione dell'anticristianesimo, movendo internamente guerra bestiale alla coscienza di tredici milioni di Tedeschi cattolici, ed esternamente, colle seduzioni e colle frodi, insidiando il cattolicismo da per tutto e massime in Roma, occupata, la mercè sua principalmente, dal Governo e dalle sètte italiane. Or bastava un senso pratico delle cose il più volgare, per accorgersi che questa pazzia avrebbe di tanto accresciuta la forza morale della Francia dentro l'Im-

[1] Nè si creda che questa condizione di cose sfugga agli uomini più oculati di Alemagna. Nella *Gegenwart: Die geographisch-politische lage Deutchlands*, Eduardo van Hartmann scriveva tempo fa: « La Germania è circondata da tre grandi e da quattro piccoli Stati. Tra questi la Francia, i Paesi Bassi e la Danimarca sono dichiarati nemici. L'Austria, se un Ministero cattolico sale al Governo, presto diventerà ostile. Quanto alla Russia, non vi è che l'amicizia dei sovrani d'ambo i paesi, che trattiene il naturale antagonismo dei Germani e degli Slavi dal venire alle armi. L'Alemagna pertanto sottostà a grandissimi pericoli; e per difendersi le bisogna aver pronta una forza, pari a quella della Francia e della Russia confederate.

Digitized by Google

pero, di quanto la scellerata persecuzione gli avrebbe alienati i cuori e gli spiriti delle perseguitate popolazioni; solo che la Francia si fosse levata a sostenitrice del cattolicismo in Europa, e segnatamente in Roma, contro l'audacia brutale del Cancelliere berlinese e de'suoi satelliti d'oltralpe.

Or ciò sta accadendo al presente e, per grazia di Dio, tutto induce a sperare che meglio accadrà in avvenire. La Francia ha cominciato ad intendere, che una politica cristiana le frutterà, anche materialmente, e in casa e fuori di casa sua, più che qualunque siasi sfoggio di politica liberalesca; e che, coll'andare del tempo, più le porteranno d'utile i due sommi errori del Governo tedesco, che non due vittorie conseguite sopra un campo di battaglia. Più la Francia sarà paziente e destra nell'aspettare e nello scegliere le occasioni, ed animosa nel servire la causa cattolica, e più certa sarà di vedersi cadere innanzi il nemico colosso dai piedi di argilla ed il fantoccio appiccatoglisi alla coda.

Quello che abbiamo detto circa il come ed il quando del suo riordinamento interno, si deve dire altresì circa questo esito delle sue operazioni esteriori. Nulla per ora si può specificare di diffinitivo, perchè tutto è collegato con circostanze provvidenziali, che si presentono, ma non si preconoscono. È nell'ordine delle cose che la Francia risorga, altra da quella che per presso a cent'anni è stata; e risorgendo ripari l'immenso male che ha fatto alla cristianità, col suo secolo di aberrazioni. Si comincia a scorgere, che per ottenere dalla Francia un rinnovamento di questa sorta, non ci voleva meno che un Impero prussiano, qual è nato dalle sue umiliazioni e dalle sue sconfitte, ed un Regno subalpino d'Italia, quale è nato per cagione delle sue debolezze. Queste due istituzioni sono i flagelli, fisico l'uno e morale l'altro, di cui la eterna sapienza si è valsa per punirla e tornarla in senno. Qualora essa corrisponda ai disegni dell'infinita pietà, non è da dubitare che, fra le mani di Dio, trasmuterassi in uno strumento poderosissimo di grandi glorie e finirà col ridurre in polvere gli stessi flagelli che l'hanno percossa e contrita.

Digitized by Google

Che poi queste previsioni non sieno sogni, ingeriti nei pubblicisti cattolici dal fervore di uno zelo smoderato, ce lo prova l'inquietudine dei nemici della Francia e principalmente il terrore da cui è invaso il Governo, che in Roma tien prigioniero il Pontefice Pio IX e calpesta quanto il cattolicismo ha di sacro. Gli oltraggi che i portavoce del Bismark lanciano alla Francia, nel punto stesso che egli si ritira dall'ultimo lembo del suolo suo, hanno dello sprezzante e del superbo: ma le sconce e ridicole villanie del giornalismo liberalesco d'Italia hanno del vile e del tremebondo. I nostri spavaldi sentono, che alla Francia non riuscirebbe nè lungo nè faticoso il mandare a rotoli la loro baracca *indistruttibile* ed *eterna;* giacchè sanno che tutto lor manca per far guerra a nemici, che non siano preti, frati, monache e pellegrini. Si affidano, è vero, al patrocinio armato della Prussia: ma nel fondo del cuore temono che, nel meglio, questa Potenza li ripaghi con quella moneta, con cui la ripagaron essi dopo la battaglia di Sadowa, e con cui hanno ripagata la Francia dopo quella di Sédan; la moneta dei traditori. Il perchè, per quanto siam lontani dal fare alcun voto, non potendo rinnegare i fatti e la logica, ci è lecito asserire, che la sodezza delle sopraddette previsioni è tanto confermata dalle paure dei liberali, quanto dimostrata dalle ragioni dei cattolici.

Omnia tempus habent. Per la nobile Francia non è ora tempo d'altro, che di operosa preparazione morale, politica e militare agli eventi che le tiene in serbo il futuro. Séguiti, anche dopo ricuperata la libertà del suo territorio, a pregare solennemente Iddio, a ristorare cristianamente l'ordine interno, a procedere da figliuola primogenita della Chiesa rispetto al suo visibile Capo, a rintuzzare le albagie feroci del socialismo, a mettere in disparte gl'interessi partigiani ed a non curarsi che del suo proprio nazionale rinvigorimento. Sappia essere tollerante ed accorta verso i nemici suoi: alle insolenti loro provocazioni risponda colla manifestazione de' suoi progressi nella moralità e nella forza; e viva sicura che, così facendo, non tarderà molto a rinnovare in Europa *gesta Dei per Francos.*

Digitized by Google

DUBBII DI UN NOSTRO ASSOCIATO

INTORNO

ALLA LETTURA DE' CATTIVI GIORNALI

Un nostro associato c'indirizza una sua lettera, colla quale ci propone alcuni suoi dubbii intorno alla quistione: se sia o no lecita, e con quali condizioni, la lettura de'cattivi giornali. Essendo questo un argomento sommamente importante ne'tempi che corrono, sì perchè i rei giornali sono cresciuti a dismisura e quindi è anche maggiore il pericolo del guasto delle menti, come altresì perchè moltissimi anche de' buoni, per ciò stesso che il male è tanto diffuso, non l'apprendono o l'apprendono assai leggermente; abbiamo creduto cosa opportuna pubblicarla, a fin di risolvere, anche in servigio di altri, i dubbii che in essa ci son proposti. Eccola intanto nella sua integrità testuale.

MOLTO REVERENDI SIGNORI

Associato da lungo tempo alla *Civiltà Cattolica*, tengo codesto periodico come mia guida nelle opinioni religiose e morali, e me ne sono sempre trovato bene. Mentre adunque vi ringrazio del vantaggio che da ciò mi viene, oso dimandarvi consiglio sopra alcuni dubbii pratici, in parte miei, in parte uditi dai miei amici, ai quali non so trovare una chiara soluzione, o almeno una soluzione sì ragionata che vi possa adagiar la mente senza esitazioni o timori di essermi ingannato. Essi riguardano una questione del tutto speciale, quella della lettura dei cattivi giornali. Permettetemi che ve li esponga come mi frullano nel pensiero, scusandomi, buoni come siete, del disordine logico che non mi riuscirà di evitare.

Digitized by Google

1. Il primo dubbio che m'imbarazza si è il fatto stesso della proibizione. Io non concepisco che due sorte di proibizioni in questa materia: quella del diritto naturale, che mi vieta di mettermi nel pericolo prossimo di mancare alla mia fede, e quella del diritto positivo, manifestatomi o dal Papa o dal Vescovo Diocesano. In quanto a questo secondo dritto, non veggo che vi sia una proibizione universale: giacchè quella fatta nel giugno 1871 da Sua Santità, obbliga solo la Diocesi di Roma, e il mio Vescovo Diocesano, come la più parte degli altri Vescovi, non ha dato nessun precetto speciale per la sua Diocesi. Rimane la prima proibizione siccome possibile. Ma questa è troppo vaga, e per obbligarmi davvero bisogna che io abbia avuta la sperienza del danno cagionato alla mia fede dalla lettura di questo o quel giornale. In fin dei conti giudice sarò sempre io: e se io posso credermi abbastanza forte nella fede, posso anche dedurne che per me non esiste questa proibizione.

2. Finchè dall'autorità ecclesiastica non è indicato il nome dei giornali proibiti, anche supposto in me il pericolo di prevaricazione, rimango grandemente imbarazzato sulla scelta dei giornali che debbo astenermi di leggere. Pochi sono i giornali manifestamente empii: il maggior numero dei giornali può dirsi indifferente in materia di religione. Essi trattano politica, finanza, cronaca, novelle e via dicendo, e sol qualche volta entrano in sacristia. Vi entrano è vero col cappello in capo e il sigaro in bocca, quando non v'entrano col bastone in mano per far man bassa sopra ogni cosa sacra. Ma per questo dovrò interdirmeli tutti? Ecco il mio imbroglio: perchè mi pare che così interpretata quella legge, diverrebbe eccessiva, e per ciò stesso non obbligatoria.

3. Nè diverrebbe solo eccessiva, ma sarebbe anco perniciosa. Il mio stato, le mie relazioni e i miei interessi, mi obbligano ad informarmi dì per dì di quanto accade, e di quanto si dice e si pensa nel mondo diplomatico, politico, finanziario, per regolare prudentemente gli affari della mia casa, o affidati alla mia cura. Or questa necessaria ed indispensabile informazione io non posso averla dai giornali cattolici, i quali si sono ristretti tutti in una cerchia troppo angusta, e quando ne escono, nol fanno quasi mai con piè sicuro. Io dunque leggo questi giornali per simpatia e conformità di principii, ed ho bisogno di leggere alcuni dei principali giornali liberali per necessità d'interesse. Se mi fossero tutti vietati me ne verrebbe danno grave, e un grave danno la Chiesa non intende imporlo.

4. V'è un altro rispetto che mi obbliga a prendere un giornale liberalesco, che si pubblica nella mia città, e si occupa degl'interessi municipali. Esso è l'organo d'una certa cricca che s'è formata qui, nella quale entra sventuratamente un po'di tutto: consiglieri municipali,

Digitized by Google

banchieri, fabbricanti, politici, faccendieri. Il loro giornale è più imposto, che proposto; perchè chi non è associato, e associato con certa pompa, non può sperare che gli affari suoi vadan bene. Io lo prendo dunque come un parafulmine. Non lo leggo mica, se non qualche rara volta a mezzo occhio, quando mi tocca di trattare d'affari con uno della cricca, perchè ciò mi serve d'introduzione. Ma ne ho una copia nel salotto ove ricevo, perchè si veda che l'ho. Non posson credere da quante seccature m'ha liberato questa cautela. Ho però un po' di rimorso, perchè, per empio, quel giornale l'è desso. A farlo cessare, ho dato più volte e con forti parole divieto ai servi e ai figliuoli di leggerlo. Par egli a loro che io possa star tranquillo in coscienza?

Vostro assiduo lettore N. N.

Risposta

La vostra lettera tratta un argomento di comune interesse; e perciò non vi parrà male, speriamo, che noi, soppresso, com'è dovere, il vostro nome, mettiamo in pubblico i dubbii vostri, per far parimente pubblica la risposta che ad essi diamo.

Questi dubbii riguardano tutti la lettura de' rei giornali, che voi, tenuto conto sì delle vostre condizioni morali, come di speciali circostanze locali, non sembra vi credete obbligato in coscienza ad evitare.

Se voi avete seguito, non interrottamente, il corso del nostro Periodico, facilmente ricorderete che in varie occasioni siamo entrati, più o men di proposito, in quest'argomento. Ci basti citarvi due articoli, pubblicati negli ultimi due anni: l'uno per occasione della lettera del S. Padre Pio IX al Cardinale Vicario, in cui gl'ingiungeva di pigliare dei provvedimenti contro la lettura de' cattivi giornali (come fece difatti il Cardinale con una sua Circolare ai parrochi): e l'altro a commento di una savissima Pastorale dell'Arcivescovo di Firenze intorno allo stesso soggetto: il primo nel quaderno 508; il secondo nel 528. In queste due scritture specialmente a noi pareva di aver esposto con sufficiente chiarezza e precisione tutta la quistione, non solo ne' suoi riguardi generali, ma nelle applicazioni altresì ai casi particolari,

Digitized by Google

argomentando sempre dalla dottrina della Chiesa, com'è spiegata da'Vescovi e dalla comune de'teologi. E però paragonando per poco le vostre dubitazioni con quelle dottrine e con quelle applicazioni, voi trovereste facilmente per voi stesso il modo di risolverle. Ma, come dicevamo, la quistione è di comune interesse, ed oltreacciò di tal natura, che è facilissimo l'inganno: giacchè assai pochi son coloro, i quali non sappian trovare or l'una or l'altra ragione per credere a sè lecita la lettura di giornali anche pessimi, eludendo sotto varii pretesti o sia l'obbligo di natura di evitare così pericolose letture, o sia anche il divieto che provenisse da leggi positive. Altrimenti come spiegare che tanti cattolici, non pur di nome ma anche di opere, non ostante i continui richiami della buona stampa, i replicati ammonimenti de'Vescovi, e la stessa autorevolissima voce del Vicario di Cristo, non si rechino punto a coscienza di dare il nome ai più tristi giornali, farne il loro pascolo quotidiano, e ciò in preferenza de'buoni, o almeno nella stessa misura?

Nè con ciò intendiamo accomunarvi con costoro, come se anche voi vi lasciaste indurre da futili argomenti: diciamo anzi che le ragioni, esposte da voi, sono per avventura le più forti che si possano addurre per una causa sì trista. Ma appunto per ciò esse ci rendono il miglior servigio del mondo. Perciocchè, se essendo tali, pur non bastano a rendervi lecita, come facilmente converrete, la lettura de'rei giornali, quanto meno il potranno i pretesti più vani di altri? Ma via, entriamo, oramai nell'argomento, che è di esaminare le ragioni, per le quali a voi sembra, o almeno dubitate, che vi sia lecita la lettura di alcuni giornali cattivi; e facciamolo con quell'ordine stesso, con cui voi l'esponete.

I.

Il primo vostro dubbio è il *fatto* stesso, come voi dite, della proibizione, la quale non può derivare da altro che o dalla legge naturale o da un divieto positivo: dalla legge

Digitized by Google

naturale, per cagion del pericolo prossimo, a cui espongono i rei giornali, di mancar alla fede; da un divieto positivo, se chi ha diritto d'interdire così fatta lettura, la interdica veramente. Ora, per rispetto alla legge naturale voi dite che, a poter giudicare che il pericolo realmente esista, sia necessario avere prima avuta esperienza del danno; e ad ogni modo che giudice del pericolo siete voi stesso: e perciò se vi sentite abbastanza forte a superarlo, non dobbiate credervi obbligato a cansarlo. Per ciò poi che riguarda le leggi positive, voi affermate di non conoscerne alcuna, la quale vi proibisca di leggere i rei giornali: giacchè per una parte la proibizione del Cardinale Vicario, in conseguenza della lettera del Santo Padre, obbliga soltanto la diocesi romana; e il vostro Vescovo d'altra parte non ha emanato nessun editto che li colpisca. Onde vi sembra poter inferire, che non esiste per voi veruna legge, in virtù della quale dobbiate credervi disdetta la lettura de'cattivi giornali.

Ma il vostro raziocinio (vi preghiamo di perdonarci) è per più capi fallace, e però la conseguenza non tiene. Primieramente, per quel che spetta la legge naturale, sembra che voi non teniate ragione d'altro pericolo, salvo di quello di mancar alla fede. Or noi vogliamo per un momento concedervi che voi, o altri simile a voi, siate così tenaci delle vostre credenze cattoliche, che nessuna oppugnazione, quanto si voglia ostinata e gagliarda di nemici maliziosissimi, le possano far vacillare, nonchè abbattere. Ma è forse sol questo il danno, che voi potete temere da' cattivi giornali? L'ultimo intento della setta anticristiana, al cui servigio sono generalmente addetti i giornali liberaleschi, è quello senza dubbio di abbattere la cattolica Chiesa, distruggendone la fede. Ma non è uno il modo che essi tengono per asseguire l'empio fine. Quello d'impugnare direttamente o, che è forse peggio, volgere in ridicolo i dommi della fede cristiana, è senza dubbio uno de'loro mezzi: nè crediamo che esista un sol giornale liberalesco, eziandio de'più moderati, il quale tratto tratto non esca fuori con una bestemmia, o piuttosto con un

Digitized by Google

sistema di bestemmie ereticali contro una o più verità rivelate. Contra questa ostentazione di empietà, neppur sorretta comunemente da un'apparenza di polemica, non crediamo difficile, crediamo anzi molto naturale che si levi negli animi de' lettori, non ancor viziati, il sentimento della fede; il quale per conseguenza non sarà difficile che possa resistere, almeno per qualche tempo, ad urti di simil genere. Ma non è questo propriamente il metodo generale per condurre a poco a poco, anche i restii, a quell'ultimo termine di assoluta incredulità. Cotesto metodo comune, che forma come l'essenza di tutt'i cattivi giornali, benchè in ciascuno di essi variamente si atteggi, risulta da due elementi; l'uno negativo, l'altro positivo. Col primo si tende quotidianamente a screditare tutto ciò che appartiene a religione, uomini e cose; biasimando sotto varii titoli le pratiche di pietà, dipingendo il clero, o sia secolare o sia regolare, come guasto e corrotto, inventando falsi delitti, accomunando a tutti i falli di alcuni, e calunniando le loro intenzioni; ma soprattutto procurando di sradicare dagli animi ogni riverenza all'autorità ecclesiastica, a quella massimamente del Romano Pontefice, sotto il pretesto di esser nemico della politica nazionale, e inducendo per tal ragione a negargli l'ossequio dell' intelletto e l'obbedienza della volontà. Coll'altro elemento positivo si lavora tuttodì, con non minore energia, a trasfonder negli animi, ad educare, a far crescere i principii e le dottrine del moderno liberalismo: il massimo bene che è la libertà politica, secondo che è intesa da' dottrinarii della setta: il niun diritto che ha l'autorità della Chiesa d'ingerirsi nelle quistioni politiche: l'autonomia del pensiero; e per esso la libertà di coscienza, la libertà di culto, e la libertà della stampa: la sovranità del popolo; donde il diritto all'unità nazionale, a cui debba cedere ogn'altro dritto di dominazione territoriale, o sia di Principi secolari o sia anche del Romano Pontefice.

Cosiffatte ed altre somiglianti, tanto nel senso negativo, quanto nel positivo, sono le materie e le dottrine di tutti e

Digitized by Google

singoli i giornali veramente liberali, benchè non prendano in tutti la medesima forma, nè sieno sempre direttamente insinuate. Pognamo ora che o voi o altri come voi, possiate esser sicuri contro il pericolo di perder la fede; non vi sembra egli di trovarvi abbastanza esposti almeno a questo di empirvi la mente di mille falsi pregiudizii contro le persone e le cose sacre, contro la stessa autorità del Romano Pontefice; e per contrario di aderire a non poche massime liberalesche, se non tutte condannate come aperte eresie, tutte però proscritte dall'infallibile autorità del Romano Pontefice?

Voi dicevate inoltre che, per riputarvi obbligato dalla legge naturale ad evitare il pericolo delle ree letture, è necessario che sia in voi preceduta l'esperienza del danno altra volta sentitone.

Questa vostra osservazione da una parte ci dà piacere, poichè per essa ci fate supporre che insino a quest'ora vi siete astenuto da siffatte letture. Se fosse altrimenti, o voi patiste danno dal leggere i rei giornali, ed in tal caso non potreste affermare di non aver toccata quella trista esperienza; ovvero nol patiste; e in questo caso invochereste un tal fatto, come argomento in vostro favore.

Ma checchè sia di ciò, il vostro argomento, di nuovo vi domandiamo perdono, è del tutto fallace. E in qual teologo mai avete letto, che, per essere obbligati ad evitare un pericolo, si sia dovuto aver esperienza del danno spirituale che vi si teme? Tutto il contrario: appunto, perchè non abbia ad aversi quella brutta esperienza, vale a dire che s'incorra nel peccato, è da evitare il pericolo.

Ma per qual modo, voi qui ripiglierete, posso io essere obbligato ad evitare un'azione in quanto pericolosa, se io non so che ella sia tale per me; e donde potrei avere siffatta notizia, se non dall'esperienza?

Varrebbe la vostra istanza, se or si trattasse di pericoli speciali a certe classi di persone, e non già comuni a tutti. Per rispetto a que'primi, se voi non solo avete a vostro favore l'argomento negativo della non esperienza; ma oltreacciò (e

Digitized by Google

notatelo bene) se voi potete per argomenti positivi formarvi un prudente dettame che non siete del numero de'pericolanti, voi siete libero d' incontrarli, senza sospetto di peccato, almeno grave. Ma quando trattisi di pericoli che toccano universalmente tutti, è comune dottrina de' teologi, che prima di qualunque sperienza, se non consti chiaramente l'eccezione, v'è obbligo generale di evitarli, salvo i casi di necessità, ne'quali, usati que'riguardi che essi designano, è lecito incontrarli. E però poco saviamente voi conchiudevate, che in fin de'conti voi solo potete esser giudice del pericolo che sia o non sia per voi in siffatte letture. Generalmente suol dirsi, che niuno può esser buon giudice in causa propria. Or quanto meno, dove si abbia in contrario il giudizio di persone autorevolissime, ed il proprio può esser sospetto, non solo per la passione che fa travedere, ma anche per la mancanza di esperienza che non lascia abbastanza vedere?

Poste le quali osservazioni, voi già potete da voi medesimo far la risposta alla prima parte del vostro dubbio che riguarda la proibizione, per virtù della legge naturale, della lettura di cattivi giornali. E invero, la legge naturale impone a tutti stretta obbligazione di evitare il pericolo prossimo di un grave danno spirituale; e a tal pericolo espongono senza dubbio l' universale de' lettori i cattivi giornali, siccome quelli che o direttamente o indirettamente insidiano alla lor fede, o alla men trista guastano nelle menti anche più sane il criterio religioso, e vi fanno a poco a poco penetrare i falsi principii del liberalismo. Adunque la lettura de' cattivi giornali deve intendersi, per legge naturale, universalmente proibita. Nè altro aggiungiamo su questo punto, rimettendoci pel dipiù ai due articoli citati, ed ai gravissimi documenti che ivi arrecammo.

Dicevate in secondo luogo, che non avendo il vostro Vescovo fatta nessuna proibizione di giornali cattivi, voi non siete legato da veruna legge positiva che ve ne impedisca la lettura; e perciò potreste credervi licenziato, anche per questo secondo capo, a leggerli con sicura coscienza.

Digitized by Google

Poichè ci dite che il vostro Vescovo non ha pubblicato nessun editto di questo genere, noi vi crediamo; e crediamo ancora che egli siasi astenuto da quest'atto per sue buone ragioni che noi non dobbiamo discutere.

Ma ciò che vi giova, se esistono altre leggi proibitive della Chiesa, le quali nella loro universalità involgono anche gli empii giornali? Rileggete di grazia le Regole dell'Indice, pubblicate per comando del Concilio Tridentino. Se esaminate il loro spirito, sì per ciò che si vuol praticato perchè un manoscritto possa essere legittimamente impresso e posto in vendita, come per le norme che sono date ai Vescovi ed ai censori ecclesiastici per licenziare la edizione di alcun libro sospetto, facilmente s'intende che tutto ciò che ora si stampa in senso liberalesco è direttamente contrario a quello spirito. Ciò solo dovria bastare a un figlio divoto della Chiesa per riputarsi interdetto, e perciò tener da sè le mille miglia lontano cotesto genere di scritture. Ma v'è di più: in quelle Regole, e precisamente nella seconda, sono del tutto proibiti (*omnino damnantur*) i libri di eretici che trattano *ex professo* di religione. Or non vi sembra che cadano sotto questa sì assoluta proibizione, se non tutt'i giornali liberaleschi, quelli almeno fra essi, de'quali è più aperto e diretto lo scopo di abbattere la cattolica religione? I loro autori, peggio che eretici, fanno dichiarata professione d'incredulità, e spesso ancora di ateismo; e, se non sempre, di tratto in tratto almeno si fanno, con quelle loro pubblicazioni, ad impugnare or l'una or l'altra verità della fede, e spesso tutta insieme la divina rivelazione? Che manca dunque a doverle riputare comprese nella citata regola dell'Indice? Forse, come dicono alcuni, la qualificazione di *libro*, che non è propria de'giornali? Ma come ottimamente osservavano in una loro Pastorale i Vescovi di Bruges e di Liége, quello che il Concilio intese di proibire non fu il nome ma la cosa: volle cioè interdire la propagazione delle dottrine, che fosser contrarie alla fede ed ai costumi. E però se una tale propagazione si promuove così

Digitized by Google

co'giornali come co' libri, e anzi più efficacemente co' giornali che non co' libri, chi può ragionevolmente dubitare che anche un giornale che il faccia sia compreso nella proibizione? Avvegnachè, chi ben miri, neppur può dirsi che a siffatti giornali disconvenga l'appellazione di libro. Essi non sono fogli distaccati, senza un legame tra loro; ma anzi costituiscono un tutto, non solo formale, per l'unità dello scopo e la continuazione delle materie, ma anche materiale per la successione de'numeri, che si continuano sino a formare un giusto volume. E però come dovrebbe intendersi proibito, per quella Regola dell'Indice, un empio libro che fosse pubblicato a dispense, se fin dal principio facesse apparire il sacrilego proposito di combattere la religione; allo stesso modo e per la medesima Regola è da intendere proibito un giornale che abbia il medesimo scopo.

Possiamo dunque conchiudere che, o un giornale apparisce manifestamente empio, vale a dire o in tutti o in gran parte de'suoi numeri ostile alla religione; e la lettura di esso è senza dubbio illecita, non pure per la legge di natura che ci vieta esporci al pericolo prossimo di peccato, ma anche per la legge positiva ecclesiastica che interdice i libri dichiaratamente ostili alla religione: ovvero, senza fare ostentazione di quello scopo, pur nondimeno lavora indirettamente al medesimo fine ne' modi testè descritti; e la lettura di esso è certamente illecita, nel suo tutto, per la legge naturale, come si è detto sopra; e per la legge ecclesiastica poi crediamo lo sia almeno per que' numeri, ne'quali s'impugni direttamente la religione.

II.

Con ciò che abbiamo sin qui ragionato, abbiamo anche risposto sufficientemente al vostro secondo dubbio. Voi dite, che, anche supposto in voi il pericolo della prevaricazione, voi non sapreste per voi medesimo discernere que'giornali, che potessero realmente offerirvelo. Perocchè, voi aggiun-

Digitized by Google

gete, « pochi sono i giornali manifestamente empii »; e quanto agli altri, benchè confessate con formole metaforiche che a volta a volta trattino con disprezzo, e non di rado osteggino apertamente la religione, ciò nondimeno, pel colore speciale delle loro ordinarie trattazioni, voi li giudicate indifferenti. Pertanto, per avere una regola sicura, voi bramereste che l'autorità ecclesiastica, che è quanto dire secondo il concetto sottinteso, che il Vescovo diocesano vi designasse nominatamente que' giornali, che non s'avessero a leggere: e pel rimanente (questa pare la conseguenza implicita del vostro discorso) voi vi credereste licenziato a leggerli tutti.

Cominciamo da questo pio desiderio. Vi abbiamo già detto che noi non dobbiamo entrare nelle ragioni che abbiano o possano avere i Vescovi di proibire o no, nominatamente, alcuni giornali. Vi diciamo però, in primo luogo, che quei giornali che essi proibirebbero per legge particolare, già lo sono per altra legge generale, e voi mostrate di avere tutto il buon criterio per discernerli. Quali difatti sono i giornali che i Vescovi nominatamente proibirebbero dove il credessero opportuno? Argomentando da ciò che han fatto alcuni di loro, sarebbero appunto quelli che voi dichiarate *manifestamente empii*. Ma questi dall'una parte già cadono sotto la sanzione della seconda Regola dell'Indice, come vi abbiam dimostrato; e voi dall'altra, collo stesso qualificarli *manifestamente empii*, mostrate di riconoscerli come tali. Voi dunque, senz'altra proibizione particolare, avete già in una legge generale della Chiesa quello che desiderate. Vi diciamo in secondo luogo, che quella legge particolare da voi tanto invocata, non per questo che sottraesse alcuni giornali determinati alla vostra lettura, verrebbe a legittimare, neanco indirettamente, la lettura di altri. Il vostro Vescovo o altri che emanasse un tal decreto, farebbe senza dubbio ciò che fece il Cardinale Vicario per la diocesi di Roma, alcuni Vescovi di Francia, quelli del Belgio, e quelli della Svizzera per le diocesi rispettive: vale a dire, di

Digitized by Google

esporre in generale le occulte e manifeste insidie, tese alla comune de' fedeli dal giornalismo liberale, il grave obbligo che a tutti corre per legge naturale di cansarle, evitandone la lettura, e poi finalmente designare alcuni di questi giornali, non come unici da sfuggire, ma come più pericolosi o per una empietà più sfrontata, o per una maggiore diffusione. Così, diciamo, farebbe qualunque Vescovo; nè potrebbe altrimenti, non essendo possibile numerare tutt' i cattivi giornali, nè tutti ragguagliare alla medesima stregua, e potendo domani disparire uno de' più rei, e comparirne dei peggiori.

Ma dunque, voi ripiglierete: dovrò rimanere necessariamente nell'impaccio? poichè scartati, com'è dovere, i giornali manifestamente empii, in ciascheduno della gran moltitudine di quelli che io dico indifferenti, potrò temere un agguato alla mia fede, o se non altro alla mia pietà di cattolico. E se non è lecito operare colla coscienza dubbia, dovrò tutti ritenerli come proibiti per me, se non altro dalla legge naturale? Or non sarebbe questa una *interpretazione eccessiva* e per ciò stesso falsa?

Risponderemo con un esempio. Fingete che si sia (e pur troppo per alcune province italiane non è finzione), fingete, diciamo, che si sia in tempo di contagio; e voi desideroso di camparne, vi presentiate ad un esperto medico, per avere da lui un metodo sicuro da preservarvi dal male. Egli, fra i molti riguardi da usare nel vitto, nella stanza, nelle occupazioni, questo vi raccomanderebbe soprattutto, di fuggire ogni contatto di persone e di robe o certamente o almeno probabilmente infette. Non può negarsi che un tale consulto vi assoggetterebbe ad infinite precauzioni, a molestie e privazioni senza fine. Ma potreste perciò qualificare come eccessiva la cura prescrittavi, e quindi ripudiarla come falsa deduzione della scienza medica? Il vostro buon senso vi darà la risposta.

Or questo per l'appunto è il nostro caso. Viviamo, mio caro, in mezzo a un vero contagio morale, cagionato

Digitized by Google

massimamente dalla colluvie de'cattivi giornali: co'quali, come mostra la quotidiana esperienza, tutti o quasi tutti coloro che hanno contatto, che cioè si pascolano più o meno costantemente della loro lettura, o perdono a dirittura la fede, o certo ne ritraggono mille pregiudizii contro le cose e le persone sacre, e falsi principii e storti dettami in materia di religione e di morale. Da quale parte stà l'eccesso? Da quella di chi interpreta la legge, la quale universalmente stabilisce, che bisogna evitare il pericolo prossimo della perversione, quale che sia e da qualunque lato esso venga; ovvero dalla parte del pericolo stesso, il quale essendosi per la nequizia degli uomini universalizzato, fa sì che chi voglia camparne debba usare *eccessivi* riguardi? Lasciamo a voi la risposta. Quanto a noi, senza farci interpreti della legge per niuna persona in particolare, rispondiamo generalmente, che ad ogni buon cristiano, se ama veramente rimaner tale, dee bastare il sapere che un giornale sostiene i principii condannati del liberalismo, per iscagliarlo lungi da sè, come scaglierebbe lungi da sè un rettile velenoso: e nel dubbio, non gittarvi l'occhio, prima che da persona autorevole sia assicurato del contrario.

III.

Se non che per un'altra ragione speciale alla vostra condizione, a voi sembra eccessiva la legge universalmente proibitiva de'rei giornali; e per ciò stesso non vi credete stretto da essa. Voi dite che il vostro « stato, le vostre relazioni, i vostri interessi vi obbligano ad informarvi dì per dì di quanto accade, e di quanto si dice e si pensa nel mondo diplomatico, politico e finanziario »: e poichè informazioni di questo genere non vi sono fornite da' giornali cattolici, voi argomentate che, per obbedire a quella legge, vi converrebbe rinunziare a'vostri molteplici interessi con gravi detrimenti: a che non obbligando mai le leggi della Chiesa, voi conchiudete, che almeno per questa ragione potete riputarvi lecita la lettura di que'giornali.

Digitized by Google

Senza voler entrare ne' fatti vostri, per poter giudicare quali necessarie relazioni abbiano con essi le notizie del *mondo diplomatico, politico e finanziario;* ammettiamo pure che sieno queste tanto necessarie ai vostri interessi, quanto voi dite. Non possiamo però così facilmente concedervi, che informazioni di tal fatta non le porgano, almeno universalmente, anche i giornali cattolici, se non sempre prima che i giornali liberali, certo o contemporaneamente o non molto dopo, e, quel che più importa, spesso con osservazioni assai più giuste e giudiziose. Ciò solo che vi si può assentire si è, che può esservi benissimo qualche giornale liberalesco, il quale occupandosi più di proposito di alcuna di quelle materie indicate da voi, specialmente di finanze o di commercio, possa offerire migliori vantaggi, e sotto qualche rispetto esser riputato necessario a chi abbia speciali interessi in quella stessa materia. Ma da ciò non viene la conseguenza, che dunque costui si può da sè stesso licenziare a leggere qualsivoglia giornalaccio che tratti que' soggetti. La giusta conseguenza è, che egli vegga quali di que' giornali gli sono veramente necessarii; e se, conforme i criterii che abbiamo dati, troverà che cadano sotto la proibizione generale della Chiesa o la particolare del Vescovo, dovrà, come si usa per altri libri proibiti che fossero necessarii, domandarne la facoltà per mezzo del proprio confessore. E sapete che cosa annunziarono i Vescovi del Belgio, nella lor circolare ai Parroci ed ai Confessori, che domandassero pe'lor figliani o penitenti la licenza di leggere i giornali da essi proibiti? Annunziarono che, dimostrata la necessità che se ne avesse, il Vescovo rispettivo non concederebbe altra facoltà, se non di legger soltanto ciò che fosse contenuto sotto quelle speciali rubriche. La quale restrizione non usandosi apporre alle licenze che si concedono pe' libri proibiti, dimostra chiaramente che, a giudizio di que' savissimi prelati, il pericolo de' giornali empii è, generalmente, ancor maggiore di quello degli empii libri.

Chè se non possa giudicarsi che il giornale di cui si

Digitized by Google

tratti, sia colpito dalla legge generale della proibizione ecclesiastica, ma possa però cadere sotto quella della legge naturale; in questo caso, anzichè fidarsi al proprio giudizio, che sempre è sospetto di parzialità, conviene dipendere dal consiglio di un buon direttore spirituale. Egli, esaminato il grado di necessità che se ne abbia e del pericolo che offra, saprà ben suggerire le cautele opportune, perchè nel mentre si provvede agl' interessi temporali, non si debba incontrare danno spirituale.

IV.

L' ultimo vostro dubbio tocca due gravissime quistioni: la prima sull'associazione ai cattivi giornali; la seconda sull' imprudenza, comune a molti, di tenerli esposti anche alla lettura di altri. Permetteteci, prima di considerare il vostro caso particolare, di dire qualche parola generale sull'una e sull'altra.

L'associarsi ad un giornale è senza dubbio un concorrere al suo mantenimento e alla sua diffusione; essendo appunto il numero degli associati ciò che gli dà sussistenza e incremento. Ciò non ostante se l'associato non ha questa intenzione, il concorso che egli porge non può dirsi un concorso formale, come sarebbe quello del fondator del giornale, degli scrittori, degli azionisti; ma soltanto un concorso materiale. Pertanto alla quistione: se sia lecito dare il nome ad un cattivo giornale; è da rispondere colla comune dottrina de'teologi intorno alla cooperazione ad azioni peccaminose. Se un tal fatto, o sia per l'intenzione o sia per altre circostanze, può essere qualificato come concorso formale, non v' è ragione che possa renderlo lecito, essendo opera intrinsecamente rea. Se poi rimane nella sua naturale qualità di concorso semplicemente materiale, convien mirare se esso è consigliato da alcuna grave ragione. Se esiste questa grave ragione, e insieme siasi ottenuta la debita facoltà, ove il giornale entri nel novero de'proibiti, o si usino le debite cautele se sia semplicemente pericoloso, l' asso-

Digitized by Google

ciarvisi è lecito: per contrario è illecito, se non è consigliato da un motivo di tanto peso, che possa coonestar l'atto. Ma oh quanti s'illudono su questo punto! Essi considerano il loro atto isolatamente; e non veggono che un nome di più possa conferire alcun che al progresso del reo giornale. Or non si accorgono essi che, essendo tanti a far lo stesso raziocinio, non è già uno che dà la mano, e sia anche materialmente, all'opera rea, ma sono molti? E in vero, se un bel dì ciascuno prendesse per sè la norma di non comprare cattivi giornali, checchè facessero altri, non è egli chiaro che que'giornali rimarrebbero quasi del tutto deserti, e dovrebbero per conseguenza cessare? E però, se nol fanno, non sono tutti, sotto qualche rispetto, solidarii di quanto quelli quotidianamente operano contro la religione, la morale, la verità, la giustizia?

Se non che, coloro che agiscono così inconsideratamente, si fanno anche rei di un altro fallo gravissimo, che è lo scandalo. Non parliamo di quello indiretto, che è di muovere altri coll'esempio a far lo stesso, e tanto più efficacemente, quanto è maggiore la stima di onestà e virtù cristiane che la persona goda; ma di quell'altro più diretto, a cui alludeva la seconda quistione. Questo è di esporre alla vista e alla lettura di tutti, di figliuoli, di familiari, di amici, i rei giornali che entrano in casa. Or poniamo, per singolare ipotesi, che il padrone di casa non corra nessun pericolo a leggerli; poniamo anzi che siasi provveduto delle debite facoltà per farlo: ma il pericolo sussiste per gli altri, ai quali certo non si estende quella licenza; ed è pericolo grave, pericolo prossimo di perversione in materia di religione e di principii morali. Chi dunque potrà scusare costui da gravissima colpa?

Veniamo ora al vostro caso particolare. Voi ci contate che nella vostra città esiste un empio giornale, organo, come ora suol dirsi, di una certa cricca, composta di uomini politici, di consiglieri municipali, di banchieri, di commercianti; di persone, in una parola, di massima influenza nel

Digitized by Google

consorzio cittadino e provinciale. Or questi non si contentano di promuovere il lor giornale co'mezzi ordinarii; usano di più una specie di violenza morale, contrariando colla lor possanza gli estranei a quel loro giornale, e favoreggiando coloro che vi si associano, purchè il facciano con una *certa pompa*. Voi dunque dite che, a solo fine di non patire gravi danni ai vostri interessi, avete presa quell'associazione, e per mostrare, *con una certa pompa*, di averlo fatto, non solo prendete occasione di parlarne cogl'interessati, ma lo tenete esposto nel salotto, ordinando però ai vostri figli ed ai vostri servi di non leggerlo. Or voi dubitate, se potete esser quieto in coscienza.

Quanto alla prima parte del dubbio, se si trattasse semplicemente di una ingiusta vessazione, da cui poteste redimervi con danaro, anche sapendo che quel danaro sarebbe impiegato a sostegno del reo giornale (che voi non leggereste altrimenti), non sentiremmo difficoltà a giudicare lecita la vostra cooperazione, la quale in questo caso non sarebbe altro che materiale, e messa per una grave ragione. Ma per quel che ci esponete, non sembra che la *cricca* si contenti di un semplice concorso materiale, ma che pretenda ancora il morale. Di fatto, il meno che voi credete di poter fare per contentarla, è di tener esposto il giornale nel vostro salotto, come a testimonio del vostro favore e simpatia per esso. Il che se non fosse, voi certo vi asterreste da quella mostra. Ed anzi dite che tratto tratto lo andate leggicchiando, perchè, trovandovi in conversazione con qualcuno della cricca, possiate mostrarvi al corrente del periodico. Or diteci di grazia: queste conversazioni non cadono mai sugli argomenti più proprii de'giornali cattivi, che sono quelli d'impugnare la Chiesa, la sua morale e i principii di giustizia? E quando il vostro amico vi entra in siffatti argomenti, voi che mirate al solo intento di addimostrarvi favoreggiatore del giornale, osate voi allora, ditecelo in buona coscienza, osate di contrastargli, manifestando principii del tutto contrarii? Se così fosse, voi a quest'ora l'avreste già rotta con

Digitized by Google

quella gente, nè vi sarebbe più ragione a voler conservare quelle finte apparenze. Contentatevi dunque che vi rispondiamo, che non essendo il vostro concorso soltanto materiale, ma in un senso (per ciò almeno che dee dedursi dalle vostre parole) anche formale, non vi è lecito in buona coscienza di far ciò che fate.

E così parimente rispondiamo per l'altra parte del dubbio, giudicando illecito il vostro operare: in primo luogo, per lo scandalo che offerite al pubblico, il quale, argomentando dal vostro contegno, ha tutta la ragione di credervi in sul serio amico e fautore del reo giornale; ed in secondo luogo per quello anche maggiore che porgete ai figli, ai domestici, agli amici, tenendo esposto quella pessima merce ai lor occhi. Nè, quanto ai figli ed ai domestici, voi potete ragionevolmente sperare, che li salvi dal pericolo il severo divieto ad essi fatto. L'unica cosa che voi potete aspettarvi da quel divieto, è che essi prenderanno riguardo a non esser colti da voi colle mani nel sacco: del rimanente la vostra intimazione, piuttosto che allontanarli dal frutto proibito, non farà altro che accenderne viemaggiormente le brame.

Queste son le risposte che ci è sembrato dover dare ai vostri quesiti. Se voi le vorrete ragguagliare colla facilità, onde, pur troppo, anche da' buoni si leggono i cattivi giornali, forse vi sembreranno piuttosto severe. Ma se le considerate sotto l'aspetto del danno spirituale, che arrecano a tutti, non esclusi gli stessi buoni, voi le giudicherete non pur ragionevoli, ma le sole ragionevoli a darsi.

Digitized by Google

DEL FINE DELLA SOCIETÀ CIVILE

I.

Dando conto ai nostri lettori dell' egregia opera del Sig. Augias sul potere civile e i suoi limiti [1], notammo che in un punto fondamentale non ci accordavamo con lui. Cotesto punto riguarda il fine dello Stato, che egli ripone nel riconoscimento e nella tutela dei naturali diritti, abbandonando tutto il resto al libero svolgimento dell'attività individuale. Egli dice: « Oggi perdendo sempre più terreno, sì nel campo teorico come nel campò pratico, la dottrina che concede allo Stato l'ingerenza diretta nel movimento sociale dell'umanità, si restringe la contesa fra due teoriche, che hanno ambedue fautori e credito. Quella, che assegna allo Stato il suo scopo della tutela del diritto, facendolo soltanto operare per la consussistenza di tutte le libertà; e quella, che gli attribuisce ad ufficio tutto ciò che sorpassa le forze della persona e della società dei privati. Il fatto della maggiore parte degli Stati Europei, in cui l'azione governamentale non si limita alla protezione dei diritti, ma chiama a sè i lavori di utilità pubblica, l'istruzione, la beneficenza e s'ingerisce inoltre della società; le condizioni in generale delle masse, le quali non saprebbero provvedere ai bisogni comuni con sforzi privati, o sostituendo le grandi associazioni all'azione statuale, hanno fatto ritenere la prima delle accennate teorie, come mancante di forza pratica, facendo

[1] *Civiltà Cattolica,* serie VIII, vol. IX, pag. 323. e seg.

Digitized by Google

propendere gli animi a favore della seconda, come più comprensiva e più feconda di utili effetti [1]. » L'Augias si appiglia alla prima delle anzidette sentenze, concedendo nondimeno che la seconda possa seguirsi, come espediente provvisorio, finchè le condizioni del popolo lo richiedano. « La malleveria del diritto è il solo scopo ragionevole dello Stato. Il provvedimento ai servigi che si chiamano di utilità comune, e che per sovente non giovano che a determinate classi sociali, se soccorre all'inerzia di alcuni popoli, non dev'essere preso come scopo assoluto dello Stato. Non nego che ove esista un bisogno nella nazione, che abbia carattere di universalità, possa lo Stato, costituendosi come grande associazione, assumersi il carico di soddisfarlo, ripartendo egualmente l'onere che glien'è occorso. Ma ritengo che l'energia privata, ove si manifesti in tutta la sua pienezza, deve restringere l'azione pubblica al solo ufficio di operare la sicurezza generale [2]. » In altri termini, la pacifica convivenza.

Fondamento di questa sua opinione si è il distinguere che egli fa la società dallo Stato. Senza una tal distinzione, lo Stato assorbirebbe tutta l'attività degli associati, immolandola al suo despotismo. Lo Stato non è che una speciale istituzione per un fine determinato, il quale è appunto la guarentigia dei diritti. Ma astrazion fatta dallo Stato, ottimamente si concepisce l'umana convivenza, in virtù dei rapporti che naturalmente passano tra gli uomini. « Ciò che si conchiude per la necessità della società, è conchiuso egualmente per la necessità dello Stato? Anche lo Stato è una produzione utile, che concorre al conseguimento del destino umanitario. Esso produce la guarentigia dei diritti, la sicurezza, quella merce senza della quale qualunque altra produzione umana sarebbe inutile o resterebbe almeno d'incerto possedimento.... Potrebbe certamente l'umanità vivere

[1] *Del potere civile e de'suoi limiti*, pag. 225.
[2] Pag. 226.

Digitized by Google

in relazioni sociali, produrre, cambiare, gareggiare nello stesso popolo e con altre nazioni, senza il magistrato e l'esercito. Al concetto dell'uomo non ripugna questo stato di cose, e niente impedisce che ce ne formiamo un ideale, a cui l'umanità voglia il più possibile avvicinarsi. Ma le condizioni effettive ed attuali dell'umanità ciò non consentono; e la vista generale di tutti i tempi e di tutti i luoghi, se non ci fanno conchiudere ad una necessità assoluta dello Stato, ce ne fanno ritenere la necessità relativa [1]. » Quindi conchiude: « Lo Stato adunque concorre colle altre istituzioni al perfezionamento dell'umanità, ed entra così nell'ordine generale delle utili produzioni. Esso non produce nè industrie, nè commerci, nè arti, nè scienze, nè moralità, nè religione; a tutto ciò egli è incompetente ed estraneo. Esso ha una produzione tutta speciale, cui deve attendere, perchè egli solo vale a metterla in essere, la sicurezza della persona in sè stessa e nelle sue grandi manifestazioni [2]. »

Noi toccammo questa materia nel precedente quaderno, a proposito del discorso del Deak [3]; e mostrammo che questo e non altro dev'essere il cómpito dello Stato, supposta la sua separazione dalla Chiesa. Così si pratica negli Stati Uniti di America. Esso però, riguardato assolutamente e per sè stesso, non corrisponde all'intendimento divino nè alla perfetta idea di civil società; e però di qui sorge una evidentissima prova della irragionevolezza di quella separazione, che lo renderebbe indispensabile.

II.

Separato dalla Chiesa lo Stato e ridotto al puro naturalismo, il governante politico manca al tutto di regola per dirigere positivamente al bene comune le forze individuali.

[1] Pag. 223.
[2] Pag. 224.
[3] Vedi *Civiltà Cattolica*, serie VIII, vol. IX, pag. 283.

Digitized by Google

Una tal regola non potrebbe essere, se non il fine stesso dell'uomo individuo, a cui vantaggio è ordinata qual mezzo la società. Ora nello Stato, separato dalla Chiesa, il governante politico, in quanto tale, ignora cotesto fine, e sarebbe esecrabile prepotenza, se si arrogasse il diritto di determinarlo a suo libito. Per fermo, chi gli darebbe un tal diritto? Non l'infallibile autorità della Chiesa, giacchè egli la disconosce; non la fallibile sua ragione, la quale, per ciò stesso che è fallibile, non ha diritto a dar legge agli altrui intelletti. Lo Stato dunque, in quanto separato dalla Chiesa, deve abbandonare alla ragione dei singoli associati il giudizio intorno al fine della vita umana, e conseguentemente intorno a tutti gli altri beni che dal fine prendono norma e misura. Esso dunque, per esser coerente al suo falso principio, non potrà far altro, che guarentire un tal giudizio, e assicurarlo dalle offese, che potrebbe ricevere dall'altrui violenza, nella sua esterna manifestazione o pratica applicazione. La pura e semplice tutela del diritto, in quanto produttrice di pacifica convivenza, è nella fatta ipotesi l'unico cómpito dello Stato. Se si estende ad altra bisogna, non potrà farlo giammai in modo autorevole, ma solo in modo soccorrevole; in quanto cioè offra aiuto all'impotenza privata, senza obbligarla a profittarne. Onde in uno Stato siffatto ogni legge restrittiva della libertà del commercio, della libertà di culto, della libertà d'insegnamento, della libertà di educazione, della libertà di stampa è del tutto illogica. Il solo rispetto all'altrui diritto è quello, che esso può logicamente esigere dai cittadini. Fuori di questo giro, cessa al tutto ogni competenza dello Stato. È ciò necessaria illazione della sua apostasia dalla Chiesa.

Quindi si spiega perchè l'anzidetta teorica ha avuto origine da filosofi protestanti. Kant fu il primo, che dopo aver rimosso lo Stato da tutto ciò che si riferisse all'ordine morale, gli assegnò il cómpito di conciliare la libertà di ciascuno con la libertà di tutti; il che in fondo si riduce all'armonica tutela dei diritti naturali.

Digitized by Google

Quindi ancora si spiega perchè siffatta teorica va prendendo ognidì più voga presso i pubblicisti dei diversi paesi d'Europa, nei quali il principio protestantico è abbracciato dallo Stato, in quanto Stato. Torniamo a ripetere: lo Stato, disgiunto dalla Chiesa, non può avere altro scopo che la guarentigia della personale libertà nello svolgimento, senz'altrui offesa, dell'attività di ciascuno, sia isolatamente, sia in unione con altri. Onde se l'Augias si fosse limitato a sostenere la ragionevolezza di tale sentenza nella supposizione dell'attuale traviamento politico della Società, noi lungi dal contrastargli, ne lo avremmo altamente lodato.

Ma questo stesso mostra la falsità di una tale dottrina, presa in senso assoluto; giacchè la supposizione, a cui essa si appoggia, della separazione dello Stato dalla Chiesa non solo è innaturale, ma è condannata espressamente nel Sillabo, dal sommo Pontefice Pio IX.

III.

L'uomo pel fatto stesso della sua esistenza si trova naturalmente in società cogli altri uomini. Egli per ciò solo che è uomo, ha con essi identità di fine, sottostà al potere del medesimo principe, che è Dio, è tenuto verso loro da doveri morali e giuridici, è retto dalla stessa legge di scambievole amore. Quindi è che, astrazion fatta dalla civil società, o Stato che voglia dirsi, noi ottimamente concepiamo l'uomo in rapporto di reciproca benevolenza cogli altri uomini, e di mutuo aiuto e di stipulate convenzioni, vuoi tra uno ed uno, vuoi tra uno e molti. In questo senso è verissimo che non deve confondersi Società e Stato. Ma questa Società, che potremmo dire umana o universale, non è quella, di cui s'intende parlare, allorchè dicesi che l'uomo è ordinato alla vita sociale: *Naturale est homini ut in societate multorum vivat.* Per questa vita sociale s'intende l'unione stabile e determinata di persone e famiglie, formanti corpo politico, sotto il reggimento di visibile autorità, in modo da sopperire con

Digitized by Google

pienezza e sicurezza ai bisogni dell' umana esistenza. Che poi ad essa sia l'uomo ordinato, non abbiam mestieri di dimostrarlo; essendone palpabile prova il fatto stesso di tutti i popoli, che, più o meno perfettamente, vivono in siffatto consorzio. Un tal fatto, per la sua universalità e costanza, si rivela da sè medesimo come ordinazione incontrastabile di natura.

Cotesto corpo politico dalla sua stabilità si appella Stato; quantunque un tal nome viene spesso attribuito a quella parte di esso, che ne è come il principio formale, cioè dire l'autorità che lo regge [1]. Onde la voce Stato si prende in doppio senso: O per l' intero corpo politico, composto di governati e governanti; o per la sola parte governante. L'Augias la prende in questo secondo senso; e in esso lo prenderemo anche noi, per evitare gli equivoci. Or preso lo Stato in questa significazione, si dimanda: qual è il suo scopo, la sua missione? È chiaro che un tal punto dee definirsi non da ciò, che per avventura in tale o tal altro luogo sia piaciuto di stabilire; ma da ciò, che porta la sua stessa

[1] Come sorga nel corpo politico cotesto principio formale, non è del presente proposito il cercare. Solamente notiamo intorno ad esso alcune cose, che non ci piacciono nel libro dell'Augias. L'egregio scrittore ammette che l'autorità deriva da Dio, e poi deride l'antica sentenza del *diritto divino*. Ma almeno avrebbe dovuto usare qui distinzione. Imperocchè gli Scolastici, benchè sostenitori anch'essi del *diritto divino*, nondimeno opinavano come lui, che nella determinata persona l'autorità precedesse originariamente da espresso o tacito consenso del popolo. Dunque la teorica del *diritto divino* non dee confondersi con quella del Bossuet. Molto più poi la distinzione era necessaria nel tempo nostro, in cui, per quanto a noi pare, la formola del *diritto divino* è adoperata per contrapposizione all'errore, che fa dell'autorità una libera creazione della volontà popolare. Così pure nell'impugnare la sentenza, che deriva l'autorità civile dall'autorità paterna e dalla proprietà del suolo, egli reca per ragione la differenza che dispaia la prima dalle due altre. Or a noi sembra che ciò non basti. Altro è che una cosa si distingua dall'altra, altro è che non possa trarne origine. Certamente l'autorità civile non è l'autorità paterna, e molto meno il diritto di proprietà; ma niente vieta che essa autorità paterna o esso diritto di proprietà, sia stato in date circostanze la ragione, per cui l'autorità civile siasi concretata nello stesso subbietto, in cui quella o quello si avveravano, come in persona, in cui prevaleva il diritto di ordinare la moltitudine che veniva formandosi.

Digitized by Google

natura. Or qual è la natura del governante? Di essere ordinatore e motore della moltitudine associata; di essere ministro di Dio, strumento di Dio, in bene di coloro che formano sulla terra il regno di Dio. *Cum essetis ministri regni illius* [1]. *Minister Dei est tibi in bonum* [2]. Da questi capi evidentemente risulta che il fine e la missione dello Stato, inteso per la pubblica autorità, non può essere ristretto in quei termini, tra cui lo vorrebbe la sentenza sostenuta dall'Augias.

E vaglia il vero, il fine dell'ordinante è lo stesso che quello dell'ordinato; siccome il fine del pilota è lo stesso che quello della nave, e il fine del duce è lo stesso che quello dell'esercito. Del pari il fine dello strumento si confonde con quello della causa principale; e il fine del ministro si confonde con quello del principe. Dunque il fine del governante sociale dee determinarsi dal fine dell'associazione civile, e dal fine che ha inteso Dio nel volerla. Vediamo qual è questo fine, secondo i dettami della ragione e della filosofia cristiana.

S. Tommaso ci fa sentire che il fine dell'associazione civile è la copia dei beni umani, tra cui è principale la virtù, alla quale debbon servire come mezzi ed accessorii tutti gli altri beni inferiori. *Ad hoc homines congregantur ut simul bene vivant; quod consequi non posset unusquisque singulariter vivens* [3]... *Ad bonam autem hominis vitam duo requiruntur: unum principale, quod est operatio secundum virtutem; aliud vero secundarium et quasi instrumentale, scilicet corporalium bonorum sufficientia* [4]. Onde appellandosi propriamente fine ciò, che è principale tra i beni a cui si tende, e dal quale tutti gli altri prendono misura; giustamente afferma il S. Dottore potersi dire che il fine dell'umana società sia il vivere secondo virtù. *Videtur finis esse multitudinis*

[1] Sapientia, c. VI.
[2] Ad Rom. c. XIII.
[3] *De regimine principum*, l. I, c. XIV.
[4] Ivi, c. XV.

Digitized by Google

congregatae vivere secundum virtutem [1]. E di vero, se la società è un mezzo pel benessere dell'individuo; l'individuo non può cercarla, secondo ragione, se non in quanto lo aiuti al conseguimento del proprio fine. Ora il fine dell'uomo quaggiù è la vita virtuosa.

L'altro capo, da cui può definirsi la quistione, si è la qualità di ufficio ministeriale, che il potere civile ha, rispetto a Dio. Iddio è il vero sovrano di questo regno, formato dagli uomini, stretti tra loro naturalmente in società. Ma Dio, come nell'ordine fisico opera per mezzo di cause seconde, così per mezzo di cause seconde opera ancora nell'ordine morale. Queste cause seconde nell'ordine morale sono i poteri da lui costituiti pel reggimento dell'uomo. *Non est potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.* Or il ministro nel suo operare, in quanto tale, non può avere altro fine, che quello del suo sovrano. Se dunque il fine di Dio nel governo degli uomini quaggiù è la lor felicità temporale, subordinata alla felicità sempiterna, tale e non altro conviene che sia il fine della potestà civile, che in tal governo gli fa da strumento. Ma la felicità temporale, ordinata alla felicità sempiterna, consiste nella vita virtuosa, a cui come mezzi servano gli altri beni, necessarii od opportuni a soddisfare gli svariati bisogni dell'uomo. Dunque questa vita virtuosa, messa a capo di tutti gli altri beni rispondenti all'uomo, è il fine, a cui deve promuovere i soggetti l'autorità civile, ossia lo Stato.

E tale sembra essere stata l'opinione altresì del nostro Dante, non men filosofo che poeta cristiano; giacchè parlando della facilità, onde l'uomo può deviare dal sentiero della virtù, quinci appunto ripete la necessità delle leggi e del governante politico.

[1] Ivi.

Digitized by Google

Esce di nuovo a Lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'arresta e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre;
Convenne Rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre. [1]

Lo stesso Augias par che implicitamente consenta a questa nostra sentenza; perciocchè, parlando del fine sociale, dice così: « Quando si rapporta la società ad un fine più elevato, quando si considera essa stessa come mezzo, che agevola il conseguimento dei beni essenziali all'umanità, la perfezione sociale ci si manifesta sott'altro punto di veduta, e l'armonia del mondo morale non più si presenta come un sogno di mente benevola, ma come un fatto da realizzarsi. Due sono adunque gli elementi della perfezione sociale: l'efficacia de' mezzi a conseguire il fine immediato, e la convenienza di questo fine all'ottenimento dei beni essenziali all'umanità, i quali, per ripeterlo ancora, si riassumono nella verità, nella giustizia, nella felicità. Smarrito quest'ultimo intento della società, la scienza non può che vagare nell'indeterminato, ove ogni idea che si affaccia suol trovare eguale accoglimento, eguale plauso, duraturo finchè un'altra idea la surroghi. Essa mancherà di quel fondamento incrollabile, che solo può stabilirsi, quando ciò che è naturale all'umanità si segni come la verità, a cui tutto si debba dirigere [2]. »

Parlando poi dell'origine del diritto penale, usa queste parole: « Se il potere sociale ha il diritto di applicare la pena, lo ha perchè è giusto che la pena piombi sul reo; lo ha

[1] *Purgatorio*, XVI.
[2] Pag. 198.

Digitized by Google

perchè l'ordine morale, manomesso dal delitto, vuol essere redintegrato col male della pena, essendo moralmente assurdo il delitto felice, come la virtù conculcata. Diritto di punire pertanto, diremo col Rossi, è il diritto di assoggettare ad un male corrispondente l'autore di un male ingiusto, ancorchè questo male fosse commesso da molto tempo, e fosse assolutamente irreparabile, ancorchè non vi fosse più nulla di minacciante da parte del malfattore [1]. » Queste idee sono giustissime; ma esse suppongono come cómpito dello Stato qualche cosa di più, che la semplice tutela del diritto; esse suppongono in lui che lo scopo, a cui propriamente mira, è l'ordine stesso morale, da socialmente procurarsi e custodirsi in virtù dei mezzi di cui dispone.

IV.

Si dirà: Ma chi vieta che i componenti di una data società civile, liberi a determinare le attribuzioni del pubblico potere, le restringano alla semplice tutela dei comuni diritti? I singoli cittadini colle individuali loro forze, sia separatamente sia in private associazioni, provvederanno ad ogni altra appartenenza della vita umana e sociale; il Governo non faccia altro, che assicurare il libero esercizio di queste forze; ad ogni altra ingerenza si tenga estraneo.

Rispondiamo che non solamente ciò può farsi, ma che deve farsi nella società civile, qualora essa si separi dalla Chiesa. Ciò formò l'assunto del secondo paragrafo di questo articolo. Ma ora non si tratta di definire ciò che l'uomo può fare, e neppure ciò che debba fare in una data condizione di cose. Bensì si tratta di definire ciò che corrisponde alla perfetta idea di società, conforme alla natura dell'uomo, e al disegno dell'Ordinatore divino. Stando a ciò, il fine della società è il fine stesso degl'individui. *Idem iudicium est de fine totius multitudinis et unius;* giacchè la società non è

[1] Pag. 382.

Digitized by Google

altro che colleganza di individui, e però è l'individuo stesso ingrandito per l'unione cogli altri, e fornito di maggiori mezzi pel conseguimento del proprio fine. Ora il fine dell'individuo è il vivere secondo virtù. Questo dunque e non altro è il fine, che di per sè è proposto alla società civile, e conseguentemente al potere pubblico, che deve ordinarla e promuoverla. E poichè la vita virtuosa dall'una parte prende norma dalla Chiesa, e dall'altra impera a tutti gli altri inferiori beni, i quali debbono aiutarla o almeno non contrastarla; ne segue che il potere politico dall'una parte dev'essere subordinato alla Chiesa, per ciò che riguarda la regola di moralità, e dall'altra deve vigilare ogni giro di attività nel civile consorzio, non per assorbirlo o incepparlo come che sia, ma solo per coordinarlo al fine sociale, ed impedirne i traviamenti. *Si, ut dictum est, qui de ultimo fine curam habet, praeesse debet his, qui curam habent de ordinatis ad finem, et eos dirigere suo imperio; manifestum fit quod rex, sicut dominio et regimini, quod administratur per Sacerdotis imperium, subdi debet, ita praeesse debet omnibus humanis officiis, et ea imperio sui regiminis ordinare* [1]. Al liberalismo non piaceranno questi concetti, e sapevamcelo; giacchè il liberalismo è l'antitesi dell'ordine e la dissoluzione della società. Esso lusinga e fomenta tutti gl'istinti perversi; sotto nome di libertà, non altro vuole che la licenza del vizio e dell'errore. Qual sia il termine a cui mena, ne diede un fiero saggio la Comune di Parigi, ed ora lo stà dimostrando in maniera anche più orrenda l'anarchia spagnuola. Ma le sue idee, per salute del genere umano, sono ora in decadenza; si comincia a capire il mistero d'iniquità che in lui si asconde.

[1] S. Tommaso, *De reg. Princ.* l. 1, c. XV.

Digitized by Google

LE VIE DEL CUORE

RACCONTO DI IERI

XII.

CANDORE E PETTEGOLEZZI

Tra il chiasso strepitoso d'una fiera straordinaria un cantambanco imboccava la trombetta, e chiamava i popoli a vedere le bestie rare, che egli per loro diletto recava di oltremonti e d'oltremari. Se non che i contadini contano i loro soldi prima di spenderli: e verso sera il valentuomo si avvide del magro chiappo della giornata. Che farci? Intuona più forte la tromba, rinforza il rullo del tamburo, salta sul palco alla porta del serraglio, e bandisce una novissima lotteria. — Si mette al lotto la bestia più grossa, la più maravigliosa a vedere, la più forte, la più preziosa, la più stupenda. Un soldo l'elefante, un soldo il biglietto, il re delle bestie per un soldo! — I biglietti si spacciavano a ruba, chi ne prendea tre, chi dieci: piovea soldi. Si tira la lotteria; il prediletto dalla fortuna è Beco. Beco è salutato felicissimo, invidiatissimo possessore di un elefante. — Ma l'elefante, diceva a Beco il cerretano, converrà poi mantenerlo bene; se no, muore il terzo dì, e la pelle non è buona a fare un vaglio di noci. Già non è costoso: un mezzo carro di fieno al giorno gli basta; abbeveratelo alla fonte, e non chiede meglio, solo che alla sera gli diate un barile di buon vino. Vi raccomando, compare, vi raccomando la stalla, non posso raccomandarla quanto basti: la stalla bisogna farla apposta, spaziosa, tutta per lui solo, perchè se l'elefante passa una notte con altri

Digitized by Google

animali, addio roba mia: divora le pecore, gli asini, i cavalli, i buoi con tutte le corna. Via, pigliatelo, la sorte vi ha favorito, conducetelo a casa vostra. — Beco squadrava quella testaccia strana, quegli orecchioni a vela, quella proboscide piantata tra due occhiacci niente amichevoli. — Qui ci vorrebbe una cavezza, — diceva tra sè. Tornava a riguardare il posseduto animale, studiava il modo di fargli capire alle buone che volesse venire con lui, gli faceva inchini e inviti di mano. Ma il maestoso pachidermo voltava quando le sanne d'avorio, acute e lunghe un metro e mezzo, e quando le groppe, alte cinque metri; nè facea segno di riconoscere il novello padrone. Dice il ciarlatano: — Gli parlerò io, e vedrete, che vi obbedisce. — Dà un cenno, e l'elefante spara un barrito che mette in fuga e in iscompiglio quanto v'era in piazza di fieraiuoli. — Cattera! sclamò Beco addopandosi ad una porta, costui è un figuro da non istuzzicare a fidanza... E poi un carro di fieno ogni due giorni, un barile di vino, per centellino alla sera... perchè poi mi si magni un qualche giorno quel bel paio di giovenchi che ho comprato l'anno scorso. Fossi matto!... Dite, sor coso, quanto me lo paghereste, se io ve lo volessi rivendere?

— Non compro mai due volte la stessa bestia, risponde il cerretano.

— E se ve la dèssi al costo del biglietto, per un soldo?

— Sarebbe un disonorare il re della natura: non sia mai!

— E bene, prendetelo per niente, ve lo regalo.

— Sono un signore, e non accetto regali da nessuno.

— Quando è così, ripiglia Beco più imbarazzato che mai, io pianto lì il signor elefante; e bazza a chi se lo piglia.

— Nossignore, dice il cerretano; l'elefante è vostro, ed io ve lo conduco nel vostro podere di presente, e toccherà a voi di mantenerlo. —

Breve, Beco pagò il cerretano, perchè si degnasse di ripigliare la sua mercanzia. Il che prova che non è sempre commodo possedere un elefante.

Digitized by Google

Mistress Needle si trovava su per giù nelle condizioni di Beco; con questa differenza, che ella non era punto desiderosa di liberarsi dall'elefante. Perchè l'elefante per lei (incredibile a dirsi, impossibile, assurdo!) altri non era che la gentile signorina Giulia degli Allori. Tenere a'suoi gaggi una sì compita fanciulla, averla tuttodì alla mano come damigella di conversazione, introdurla nelle brigate come maestra delle sue figliuole, pareva alla signora Anna decoro e lustro e felicità della casa. Ma che? ogni medaglia ha il suo rovescio. Giulia, senza avvedersene pure in ombra, rimaneva pur sempre quella gentildonna che voleva non parere, e male suo grado era per nascita e per educazione. Se alcuna volta pareva gittarsi ai trastulli colle allieve, pur le si leggeva in volto la condiscendenza, più che il gusto di folleggiare; e la brama di compiacere altrui, più che il talento di ricreare sè stessa. Persino nel porgersi ai leggerissimi servigi, che, non richiesta, rendeva alla signora, manteneva il suo contegno modestamente sicuro e padrone di sè; in guisa tale che la Needle s'avvedeva d'avere intorno a sè la mano d'un'eguale, anzichè d'una serva. Che se poi si entrava in ragionamenti, Giulia mostrava tanto buon senso, tanta aggiustatezza di criterio, che la signora non potea schermirsi dal risentirne un influsso morale di maggioranza. Di che era dolcemente forzata a trattare la sua sottoposta con delicato riguardo, nel tempo stesso che l'affetto la spingeva a confidarsi con lei con ischietto abbandono. — O come s'ha a fare, dimandava ella a sè stessa, a usare padronanza con una donzella così ben nata, così amorosa, così dedicata al bene delle mie figliuole? sopra tutto così cedevole, che ella si piega con un fiato, con un alito? —

E questo, non altro, era il fascino segreto, onde Giulia irresistibilmente s'intiranniva della sua signora: disprezzare ogni artificio, e conservare invariabile il suo personaggio di ancella, eziandio in presenza e della bassa servitù e de'forestieri. Questo nulla pretendere, nulla usurpare davale balía e signoraggio. Accadeva che essendo prossima la par-

Digitized by Google

tenza da Parco verde, le visite fatte e ricevute da mistress Needle si moltiplicassero; e non passava dì che alcuna brigata di villeggianti, per lo più signore, non s'accogliesse nella sala del castello. Toccava a Giulia condurvi un tratto le sue allieve; e la signora le rendeva onore di civiltà e presentavala ai forestieri. Naturalmente la giovinetta era forzata di mescolare un poco dell'erba sua nella comune insalata; tanto più che mistress Needle, vanitosa di far valere il suo acquisto, prendeva diletto di metterla su a discorrere. E Giulia adattavasi con disinvoltura alle chiacchiere correnti, colla favella sciolta in inglese colle persone paesane, e in francese colle straniere, che per avventura vi capitassero; sapeva tener mano al cicalio delle giovani misses dal cervello svolazzatoio, e alle posate riflessioni delle loro mamme. Nutricata a lungo di buoni studii, felice di memoria, vivace e spiritosa nell'esprimere i suoi concetti, e ciò che è supremo pregio nelle femminili compagnie, rischiarata il volto d'una rara beltà verginale, cui rendea viepiù bella un'ingenua verecondia, volgeva a sè ogni sguardo, e pian piano s'impadroniva della conversazione; ciascuno pendeva dal suo labbro, ed ella guidava il discorso, faceva tutte le carte, e tornava ciò che era stata altre volte, la reina delle adunanze.

Ne avveniva che le amiche di mistress Needle, ammirate dell'alto pensare di Giulia, rapite dai suoi nobili vezzi, e dalle sue leggiadre maniere, nell'essere ricondotte alla vettura, le dicevano in un orecchio: — Sapete che voi avete una perla di damigella? Terrebbe il campanello in una veglia di dame pari d'Inghilterra.

— A me lo dite? rispondeva la Needle, gloriosa del complimento. Troppo lo so, e me ne tengo.

— Or d'onde l'avete voi scavata?

— L'ho scelta dal mazzo, o piuttosto m'è piovuta dal cielo... una stella, poverina! una stella ecclissata del cielo di Napoli.

— Cioè?

Digitized by Google

— È una contessina, con uno stemma da fare invidia a un duca. Che volete? disgrazie di famiglia. Ma il carattere ben temperato non ismonta per mutare di condizione. Credereste? la mi dà suggezione perfino a me; e mi lascio comandare.

— O che l'ha nulla nulla il baco di sdottorare?

— Ohibò: la vedete, è un'agnella. Se non la tenessi su io, quanto è da lei, si butterebbe giù, mi farebbe da cameriera, da pettinatrice, da serva. Non ha altro peccato, che l'essere nata papista.

— Papista e bigotta?

— Io, rispondeva la Needle, non voglio saperlo: certo nel trattare non si sbilancia, non si briga di nulla, che della sua scuola e de'fatti suoi. —

Infatti Giulia, studiata la compagnia, con cui le toccava convivere, aveva scorto chiaramente che nel castello della Needle albergava un'intera corte in miniatura, con tutto il vespaio di gelosie, d'invidie, di piaggerie, di partiti, di pettegolezzi, che incontrare si possono in una corte grande al naturale. Di che erasi risoluta non si mescolare nè punto nè poco di cosa che non le appartenesse, fare buon viso a tutti e intrinsichezza con nessuno; e solo aprirsi la via al suo sovrano desiderio e proponimento, acquistando grazia a forza di buoni ufficii. Le donne di servizio, spesso malmenate, sborbottate, perversate dalla serpentosa miss Mary, respiravano in ricevere un ordine per bocca di Giulia, che in portarlo a nome della signora l'indolciva come una preghiera. Kellerina poi non rifiniva di lodarsi della signorina, anche un poco per vendicarsi della brontolosa vecchia, che tante volte l'avea fatta piangere. Spesso la padrona le ribadiva in capo il divieto formale di non suscitare ciarle tra la servitù, col fare confronti: ma era nulla, la buona tirolese non credeva di fare confronti, limitandosi a predicare la bontà miracolosa di miss Giulia, la quale non avea mai da rimbrottarla di nulla, e si chiamava sempre soddisfatta de'suoi servigi. Era vero però, che Kellerina la serviva a puntino e cordialmente.

Digitized by Google

— La servo, diceva essa vantandosi colla padrona, la servo come servirei voi, come servirei la regina d'Inghilterra, se venisse a Parco verde.

— Stà bene, rispondeva mistress Needle, ma non lo raccontare tanto.

— Che male c'è? tutti le vogliono bene, e lei è tanto una gentile signorina, che mi dice sempre, Grazie, Kellerina. Non mi dicea mica Grazie miss Mary, quando io le facevo la camera.

— Or via, va' e chetati. Miss Mary non ha più nulla da bisticciare con te: ma zitta! non ne parlare più nè in bene nè in male.

Colle compagne poi Kellerina esprimeva il suo rispetto e la sua stima per Giulia, in maniera molto più loquace e significativa, e per enfasi arrivava a dire: — Con miss Giulia non avrei difficoltà di confessarmi. — Di che poi le davano una gran baia le donne, non avvezze a questa espressione del linguaggio cattolico popolare. Ad ogni modo prendea piede la buona riputazione della novella maestra e damigella di compagnia. Giulia non solo saliva nelle grazie della cameriera cattolica, cui trattava amorevolmente per compensarla delle smusature tuttodì ricevute; ma eziandio contentava ognora meglio la castellana, la quale di giorno in giorno venia scoprendo nuovi pregi nella sua protetta. Le allieve poi, fancelline bonissime per indole e per le cure della madre, si rendevano come cera vergine alla forma che Giulia cercava di loro imprimere; ed essa le guidava con un accenno, le correggeva con un'occhiata, le premiava con un sorriso.

Per le quali cose tutte ciascuno a Parco verde benediceva l'ora che Giulia avea messo piede in casa. Solo ne stava di mal talento la infelice miss Mary. Più vedeva la rivale venire in favore del pubblico, e più volentieri la si sarebbe rosa coi denti. E come no, se questa ballerina italiana, com'essa per istrazio la chiamava, era stata di slancio elevata all'altezza di sua eguale nel magistero delle signo-

Digitized by Google

rine? e ciò contro i consigli prudenziali di miss Mary? E viepiù le coceva lo scorgere che Clara e Clemenza si rendevano agevoli alla nuova maestra, più che a lei: con Giulia mostrarsi tutte diligenza, tutte festa, tutte apertura di cuore, dove che nella sua scuola ci stavano con disagio e con timore. Il soperchio poi del suo dispetto nasceva dalla condiscendenza della signora Anna verso Giulia, dall' amicizia che traspariva nel tratto loro vicendevole, amicizia dalla quale essa non poteva chiamarsi soppiantata, perchè giammai goduta non l' avea.

Pareva a miss Mary che un veleno fitto e accumulato le facesse saccaia nel cuore, e l'opprimesse, se non gli dava la via, esalandolo col fare a Giulia qualche partaccia, onde darle a conoscere la propria maggioranza e la sua inferiorità. Se non che per quanto accanitamente ne spiasse l' occasione, gli era tempo perso: Giulia non dava presa, nè appicco, nè pretesto. Perciocchè avvisata da Kellerina, e più dalla propria oculatezza, filava dolce con miss Mary, e usava di prudenza infinita. Il perchè non restava alla gelosa donna altro compenso che rugumare in sè il suo fiele, e per tutto sfogo il fiottare in secreto con ciascuna persona di servizio, sopra i guai e le rovine della famiglia: — O che s' ha a vedere una ragazza, tuttavia col guscio in capo, comandare a bacchetta in questa casa, dove senza di lei tutto andava come un oriuolo?

— Che serve farsi mal sangue? rispondevan le donne di confidenza: bisogna legar l'asino dove vuole il padrone. La signora non vede luce che per gli occhi di lei: dunque noi zitti e buci.

— E cotesto è, ripigliava la Mary, che mi dà martello: vedere la signora intabaccarsi d' una passavolante, incontrata sul selciato di Napoli, e portarla qua a fare il mettimale della famiglia. Chi l' avesse detto! Io per me i buoni principii glieli ho calcati in capo alla signora Anna: come la facevo stare! non si sgallettava mica sotto la mia direzione, no davvero. Già i buoni consigli non glieli risparmio

Digitized by Google

neppure ora; ma convien dire che quella strega di napolitana le abbia gittato addosso una fattucchieria papista, per cui la signora non dà più retta a nessuno. Gua', lo vedrebbe anche un cieco, la vuole proprio che questa moccicosa dàlli dàlli mi guasti quelle povere creature, ch'io mi tiravo su con tanti stenti. Non si riconoscono più, dacchè miss Giulia s'è messa a spappagallare con loro tutta la giornata.

— Però in parte restano sempre vostre sottoposte, ripigliava la donna piaggiatrice, voi date loro lezione, e a tempo potrete somministrare il contravveleno.

— Presto detto! rispondeva sospirosa miss Mary; le cose bisogna vederle in pratica e non in teorica, e allora l'è un'altra minestra. Sicuro che ci sono anch'io al mondo; ma lei insegna ciò che piace alle bambine, strimpellare il pianoforte, saltabellare, chiappare le farfalle: gli è chiaro che le fanciulle senza giudizio van dietro a chi le trastulla con siffatti giocattoli, e mandano a carte quarantotto chi le educa collo studio severo. Per me il frutto de'miei sudori lo vedo e non lo vedo: tutto cospira a crescere baldanza a lei; a me non resta che navigare contr'acqua. Non sapete che perfino il signor John (era tornato da pochi giorni) le va dietro come un cagnuolo?

— O che anche lui l'avesse stregato col suo bocchino da sciorre aghetti?

— Che? Un gentiluomo di garbo come John, non si lascia ciurmare da una ballerina italiana. È lei che non finisce di ribisciarsi intorno a lui, per accappiarlo con quelle sue svenevolezze lusinghiere.

— Oh dunque è lei che lo cerca?

Miss Mary per abbuiare la contradizione in che la rabbia l'avea condotta, ripigliava: — Un po' l'uno, un po' l'altra. Fortuna, che un par d'occhi gli ho, e coteste taccole le veggo senza bisogno di occhiali. Proverò ancora a parlare, e se non sono sentita, chi ha la tigna la gratti.

— Dite bene, miss Mary. Ora di voi ci è bisogno più che mai. — E la interlocutrice se n'andava, contenta di

Digitized by Google

avere consolato con un motto piacentiere la gelosa miss Mary, ma più contenta in cuor suo di vederle cadere il mestolo di mano, e questo trapassare nelle mani di Giulia, più leggiere, più discrete, più servigevoli.

Risapeva poi Giulia questi pettegolezzi da Kellerina, che si credeva obbligata in coscienza di tenerla informata, per bene di lei e suo, come che Giulia in udirla sfringuellare le mettesse talvolta la mano sulla bocca, con dirle: — Su queste labbra vorrei mettere la mordacchia, o darci almeno una cucitura a sopraggitto. Se' troppo parliera: sai che certe cose non m'importa di sentirle raccontare. — Non dispiacque tuttavia a Giulia d'essere avvisata delle freddure di miss Mary sul conto di John. Erano le meno credibili, e manifestamente inventate dalla rea voglia di malignare. Se ne commosse unicamente per usare vie maggiore riguardo, e togliere ogni più rimoto pretesto alle ciarle.

Vero è che siffatte cautele erano di puro superfluo: perchè John, secondo l'uso eccellente delle buone famiglie inglesi, non s'incontrava con la maestra delle sorelle, fuorchè nella stanza di sua madre, ovvero nella sala di conversazione, sotto gli occhi di tutti. In questa John, per l'indole sua chiusa e selvaggia, si rendeva accostevole e delizioso appunto come un orsatto. Giulia per addimesticarlo mostrava verso di lui un rispetto singolare, non falliva d'informarsi della sua sanità, e ne otteneva dei *yes* e altri monosillabi di più ragioni; quando ne cavava un cortese *I thank you, miss Giulia,* l'era gala, grandissima gala; chè se poi le sue sorelle pazziando con Giulia, arrivavano al punto di tirargli sulle labbra un mezzo sorriso, era il colmo del trionfo, e la sua madre se ne sollucherava sino al midollo. Perciocchè l'infelice giovincello pativa d'una ipocondria da dare compassione ai sassi. Era capace di starsi silenzioso, appoggiato a un dossale di sedione, un'intera ora a farsi l'unghie col temperino, ovvero tagliuzzare uno stecco di legno durante una conversazione, senza dir motto, nè gli occhi alzare dal suo stupido lavoro. Altre volte confinatosi

Digitized by Google

nel vano d'un finestrone gotico, sfoderava un libro latino, edizione diamantina di Cambridge, e vi restava impaniato, svolgendo i fogli un dopo l'altro, mentre più vivo frullava il passeraio delle donne. Con tutto ciò, tra le sue orsate, non faceva segno di cattivezza. Non falliva alle convenienze di figliuolo e di fratello; ma non andava un punto più là dello stretto dovere. Con Giulia poi non usciva de' termini della civiltà, sempre però più vicino al gelato che al tepido. Tutto il più le dimandava il significato d'una parola latina che non intendeva da sè, o pregavala di leggergli un tratto francese con buona pronunzia, o alcuni versi esametri d'autore latino, per gusto di sentirne il valore metrico, ben più armonico in bocca italiana che su labbra inglesi. Le sue relazioni con Giulia terminavano lì; e ci voleva tutta la sopraffine malevolenza di miss Mary, per inventarci su sobbillamenti amorosi.

Un po' più fortunata volgeva la fortuna della guerra di miss Mary contro la rivale sopra un altro terreno. Non rifiniva essa di mettere in campo le sue erudizioni storiche, sulle quali credevasi troppo bene ferrata. Giacchè per quanto Giulia fosse più che mediocremente versata in questo ramo di colta educazione, pure a dipanar le matasse dei cento regni effimeri o microscopici della Gran Brettagna, la sua scienza crocchiava nel manico. Le ostilità si aprivano per ordinario sotto forma cortese e dissimulata. Miss Mary fingeva di muovere questioni alle sue allieve, o di fiorire il discorso di allusioni ai fatti e ai monumenti della storia patria. Ma poneva cura di rivolgersi a miss Giulia, e farla intervenire con dubbii e interrogazioni dirette a lei, pure pel gusto di vederla esitare, imbrogliarla e farla restare in vergogna della sua ignoranza sulle cronache inglesi. Dilagava poi essa in centoni di fatti e di nomi, non senza qualche recisa fiancata in dispregio dei forestieri, naturalmente mal pratici di quegl'importantissimi avvenimenti del mondo britanno.

Giulia sentiva benissimo il veleno di questo procedi-

Digitized by Google

mento villano della professora di storia, nè le sarebbe riuscito difficile di scambiare le parti, avvolgere l'avversaria con tattica simigliante, tirarla fuori de' suoi vantaggi, e ingaggiare battaglia in terreno favorevole; tanto più che la parola scorrevale sicura, e miss Mary fuori delle cronache paesane era un pesce fuor dell' acqua. Ma Giulia mal sapeva accommodarsi di difese e di offese sleali; prendeva disinvolta e sicura il partito di darsi per discepola dell' albagiosa maestra, ascoltava avidamente le sue dotte citazioni, disdegnando di mostrarsi tocca dalle sue frecciate, e confessando modestamente d' interessarsi molto nelle storie del luogo, storie che avrebbe volentieri imparato quanto le storie d' Italia. Giunse persino a chiedere bellamente a miss Mary alcuni libri, per dirozzarsi. Ma l' astuta vecchia, dopo avere confiscato quanto v' era in casa di libri a tal effetto, negavasi a farne copia, sotto pretesto che le erano di continuo alla mano per le sue elucubrazioni storiche, e come a dire i ferri di sua bottega. Fu d' uopo a Giulia di valersi d' una gita a Newcastle, per fare incetta di alquanti libri; sui quali studiando essa con accanimento, in breve si fu sollevata all' altezza di non parere più novizia nelle erudizioni di miss Mary. Se non che costei, vista la mala parata, scordò pian piano le sue scienze predilette, e pose a dormire il suo repertorio da tavola e da salotto.

Colle quali gherminelle ella solo ottenne l'opposto di ciò, a cui agognava. Perciocchè mistress Needle, a cui non difettava il retto giudizio, pur non dando le viste di addarsi di quelle ignobili schermaglie, ne coglieva perfettamente lo scopo ed il valore. Però lodava in cuor suo il franco e modesto procedere di Giulia, e sentiva stomaco del tortuoso e pettegolo della vecchia. Tuttavia non mai credette essere della sua dignità lo scendere nell' arena come paciera, o commettere come che si fosse un intervento. Ma fu ben altro, allorchè si trattò di entrare in viaggio per l'Italia. Allora, risoluta di levarsi d'attorno questa ristucchevole infestazione di pedanteria, che più giorni le avea

Digitized by Google

diserti gli orecchi, si chiamò miss Mary nel suo studiolo di affari, mentre Giulia trattenevasi alla scuola di lingua italiana colle bambine, e con bel garbo sì, ma con dimostrazione di fermato proponimento, le disse: — Sentite, miss Mary, io so che voi mal volentieri vi mettete ai lunghi viaggi fuori di paese, vi voglio contentare...

— Con voi però sempre con piacere, interruppe miss Mary.

— No no, ho preso i miei avvisi, e questa volta non può farsi altrimenti. Sapete le condizioni arruffate della parrocchia, c'è sempre quel lievito maledetto, o piuttosto zizzania male estirpata dei puseisti. Io voglio essere tenuta informata di ciò che qui avviene.

— C'è l'agente delle miniere che potrebbe...

— Non lo credo abbastanza oculato. E poi lui di puseismo e d'alta chiesa s'intende come di arabo, ed ha sempre il capo ai salarii, agli scioperi, ai malanni. Ci vuole noi donne per coteste faccende. Ti affido l'incarico più geloso ch'io mi abbia qui: tu mi dèi rappresentare presso il reverendo rettore, informarti di ciò che succede, di ciò che si macchina, di tutto. Scrivimi almeno una volta per settimana. —

Miss Mary sarebbe volentierissimo rimasa a Parco verde in altre occorrenze, ma in questa per niuna cosa al mondo avrebbe voluto scostarsi dalla sua signora. S'affegatava di crudele sospetto, non forse la Giulia, restando senza contrasto nella famiglia, in tre mesi non pigliasse il sopravvento. Ad ogni modo, accorgendosi che mistress Needle non ismonterebbe dal preso partito, ingoiò la pillola ostica, e fece il viso contento. In secreto poi bofonchiava colla servitù: — Già non ci è più rispetto pei capelli bianchi... Se non pare che miss Giulia abbia ammaliato la signora! Mancava anche questa, che le entrasse in tasca una pettegola italiana!... Non vorrei che la capitasse male essa e le sue figliuole. —

Il dì seguente nel castello di Parco verde non si parlava più d'altro che di viaggi. Italia e Firenze erano sulle bocche di tutti. Si studiavano le carte geografiche, si scarta-

Digitized by Google

bellavano le guide, il *livret Chaix,* si facevano sogni e mitologie sul passaggio della galleria delle Alpi. Le fantasie già davano l'addio alle abetaie e alle pinete dei monti, e alle nebbie delle valli nortumbriche. Si navigava a traverso la Manica a gran vapore, si volava sulle guide ferrate di Francia, e si godeva anticipatamente il cielo di Firenze, cui le fanciulle naturalmente immaginavano una cosa stessa con quello di Napoli, goduto l'anno addietro. Fervea l'opera degli appresti. Clara e Clemenza correvano innanzi e indietro, infaccendate a raccorre i loro quaderni e i loro giocattoli, e chiedendo incessanti consigli a Giulia sugli oggetti da prendere e da lasciare. John, mogio mogio, raunava libretti tascabili e pipe e bocchini. Giulia, fornite lestamente le sue valige, si facea tutt'occhi e tutta mani ad aiutare gli assetti della signora e delle sue figliuole. Mistress Needle poi accumulava innanzi tutto un tesoro di bibbie, affinchè nè alla famiglia nè alla servitù venisse meno il pascolo spirituale.

Si diceva: Andiamo a svernare a Firenze. Ma la signora non isvelava interamente il suo disegno: perchè sebbene era risoluta veramente di passare tre mesi o quattro nella Città dei fiori, teneva tuttavia in mira qualche punto intermezzo, a cui volava il suo cuore. Bramava colà ristorare la sua divozione, senza farne dimostrazione e chiasso, per non disgustare Giulia, cui sospettava poco divota del suo santuario.

Miss Mary fece i congedi senza discendere allo sportello della vettura, sotto pretesto di non so quale reuma nelle ginocchia. Le si leggeva in viso la stizza ed il dispetto. Salutò tutti, e il più freddamente che seppe diede un mezzo addio anche a Giulia, dicendo in cuore: — Se non ritornassi più, non sarei io che ti piangerei. —

Così si partiva.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Errichetto, ossia il galateo del fanciullo, compilato dal professore Costantino Rodella. — *Marina, ossia il galateo della fanciulla, del medesimo; due volumetti in* 8° *piccolo, di pag.* 97 *e* 145. Torino 1871-72.

Ottima tra le opere buone è spender l'ingegno ed affaticarsi in pro dell'educazione giovanile: e chi ciò fa, e ben lo fa, merita lode dagli uomini e premio da Dio. Il chiaro signor Rodella, autore dei due sopra citati libretti, con sottile intelligenza del magistero educativo, non si è contentato di compilare un semplice *galateo* di civiltà e di belle creanze, come il titolo potrebbe indurre a credere, ma, insieme con questo, ha intrecciato un compiuto trattatello di morale, conveniente all'adolescenza d'ambo i sessi e di ogni ordine della società. Per lo che ha mirato non meno alla sostanza che alla corteccia dell'educazione; e con ciò si è reso certamente degno di quell'encomio, che è dovuto a chi nel bene cerca il meglio.

La forma da lui prescelta è altresì commendabile, giacchè unisce l'utile al dolce, con la gradevele varietà di due Raccontini, ripartiti in brevi capitoli, che accordatamente si seguitano ed aguzzano la curiosità dei giovanetti lettori. Certo è che Errichetto e Marina vi si dipingono così finiti in ogni grazia e bontà, che riescono proprio due tipi ideali e non verosimili di perfezione giovanile. Ma questo è un artifizio estetico che conduce allo scopo inteso dall'Autore; nè stimiamo che se gliene possa far censura da chi che sia. Lo stile è vivace ed ameno, e la lingua, avvegnachè non sempre pura, è tuttavia ordinariamente colta. Anche i precetti ed i copiosi ammonimenti suoi di etica naturale sono irreprensibili e spesso dilicati.

Digitized by Google

Premessa questa lode, così in generale, noi soggiungeremo alcune particolari osservazioni, che in due opericciuole di questa sorta, non ci paiono da trasandare. Nell'Errichetto, a proposito delle puerili rivalità dei fanciulli di una scuola posta in un quartiere, coi fanciulli di un'altra posta in altro quartiere della città medesima, l'Autore esce in questo epifonema: « Miserie di gare inveterate nel sangue italiano, nate all'ombra della servitù e dell'ignoranza, che dovrebbero scomparire al sole della libertà [1]! » Codesta è un'allusione politica bell'e buona. Un libercolo di educazione, fatto per tutti, qual è un galateo, non deve portare coccarda. Senzachè è falso che queste gare fanciullesche procedano da viziate tradizioni civili: ma sono frutti naturali dell'orgoglio umano. Oltre ciò non tutti, e con ragione, ammetteranno che i tempi trascorsi fossero di « servitù e d'ignoranza », unicamente perchè allora non si avevano le pubbliche istituzioni dei nostri giorni; e che oggi si viva a tai lumi di luna politica e morale, che s'abbiano proprio da dire raggi benefici del « sole della libertà... »

Parimente, nell'Errichetto, egli è facile in approvare, senza restrizioni, l'uso del padre di questo fanciullo di condurlo qualche volta al teatro, « in premio della buona condotta [2]. » Noi pensiamo, che avrebbe dovuto suggerire, ancor pei fanciulli, quelle cautele, che ha così opportunamente indicato, nella sua Marina, rispetto alle fanciulle. « Per il teatro, scrive egli, la matassa si presentava ancora più aggrovigliata. Non tutti i teatri riputava essa (la madre) convenienti alle ragazze; altri per le rappresentazioni che vi si danno, altri per il pubblico che vi suol accorrere; perchè sapeva pur troppo di rappresentazioni che fanno salire il rosso fin sopra i capelli, che, invece di educare, corrompono il cuore; e certi teatri son frequentati da una sorta di gente, la cui educazione non è ancora tale da rispettare l'innocenza. Onde stava ben sull'avviso, perchè la sua figlia non avesse a imparare troppo più di quel che le fosse necessario. »

Forsechè le ragioni medesime che debbono tener « sull'avviso » le madri gelose dell'innocenza delle lor figliuole, non obbligano pur i padri savii, che hanno in pregio quella dei lor figliuoli, teneri di età ed inesperti?

Ci ha poi desto un sorriso il leggere che « finito lo spettacolo, Errichetto ritornava a casa pieno di vita, pieno di un desio di far qualche cosa, che potesse esser utile alla società, che potesse raccomandare il suo nome al tempo; gli pareva di non aver a morire mai [3]. » Davvero che i drammi o le commedie che ingerivano sensi

[1] Pag. 32.
[2] Pag. 116.
[3] Pag. 45.

Digitized by Google

così alti nel giovane Errichetto, dovean essere una grande rarità, come dire una mosca bianca: giacchè, nell'Italia moderna, rappresentazioni di drammi così fatti non pare che sieno più in uso: se pure quel « desio di raccomandare il suo nome al tempo » non fosse mosso nel fanciullo da superbia e da vanità, biasimevole sempre anche allora che è fomentata da azioni teatrali.

Checchè ne sembri al chiaro signor Professore, la pratica che abbiamo della gioventù, ci fa stimare il teatro ad essa pericolosissimo: e quindi pensiamo che i genitori cordati ed amanti del solido bene dei loro figliuoli, debbono andare molto a rilento e cauti nell'introdurveli, attesochè, parlando così in genere, il teatro odierno, e per ciò che vi si rappresenta, e pei modi con cui vi è rappresentato, è una brutta scuola di corruzione morale e religiosa.

Per puro amore di verità, e non per altro, noteremo eziandio che l'Autore ha preso abbaglio, dove, nell'Errichetto, attribuisce al Vangelo una sentenza, la quale, benchè giusta, non s'incontra però in quel codice divino: ed è il *male parta male dilabuntur*, che si può tradurre nel volgare proverbio: *la farina del diavolo va tutta in crusca* [1].

Finalmente nel libretto stesso, quando ragiona delle *società operaie* [2], ci sembra che sarebbe giovata qualche parola, che mettesse in guardia gl'incauti dall'abuso che troppo se ne fa per fini settarii, a sovvertimento dell'ordine sociale. Egli non dà a vedere che il lato economicamente utile all'operaio; e bene sta: ma chi vive in Italia ed ha qualche sperienza delle cose che vi accadono, non può ignorare che, sotto l'utile economico dell'operaio, ed anzi col pretesto di esso, i mestatori ed i raggiratori della povera plebe coprono altri intendimenti, i quali alla fine si risolvono nel trionfo più o meno larvato del socialismo. Siamo in tempi, nei quali il chiaro signor professore Rodella deve concedere che, in quanto ad associazioni operaie, chi ha senno non si fa scrupolo di peccare con giudizii temerarii.

Quanto all'altro libercolo, ossia galateo della fanciulla, ogni persona retta e conoscente della materia riproverà che il padre di Marina le facesse dono « di tutta la collezione storica di Duruy, che a poco a poco lesse tutta, non solo, ma ne fece anche de' compendi [3]. » La collezione del Duruy non è la più sana che si possa consigliare alla gioventù, per apprendervi la storia: anzi la cronologia del Reyss, che ne fa parte, è al tutto pessima e indegna di correre per le sue mani.

A parecchi spiacerà che il Professore, volendo citare dei componimenti pratici che Marina declamava, abbia scelto proprio *la*

[1] Pag. 84.
[2] Pag. 85 e seg.
[3] Pag. 46.

Digitized by Google

Spigolatrice di Sapri del Mercantini. Oh che! La ricchissima nostra letteratura non poteva somministrare altri versi, e più classici e più scevri di politica passione, che non sieno questi, vôlti a celebrare la trista pirateria del Pisacane, precursore del Garibaldi nell'Italia meridionale?

In ambedue i libretti la religione occupa un posto per sè sufficiente; ma più largo in questo secondo che nel primo. Tuttavia nel primo, tra quel che è espresso e quello che si può credere sottinteso, l'argomento è meno scarso e meno indeterminato che nel secondo. Nel primo la verità non è soverchia, ma è schietta. In quest'altro invece le parole abbondano, ma le cose lasciano a desiderare.

Bene stanno i fioriti elogi che fa della religione in astratto [1]: nè pure sta male il biasimo di quella religione, che consistesse « in atti da pinzochera, in bacchettonerie di mera esteriorità », che è quanto dire in una falsa divozione: stanno poi benissimo quegli atti di culto e interno ed esterno e quegli altri pii avvedimenti, che la madre voleva dalla sua Marina serbati. Diamo ancora che non istia male quella ripugnanza della fanciulla a discutere di religione, in quanto il discutere può importar dubbio, e non significa studio per meglio illuminare la propria fede e rendere così, come insegna S. Paolo, ragionevole l'*ossequio* della mente. In pari guisa vogliamo concedere che non istia male quel suo non far differenza, se le persone che heneficava fossero di altra religione; per ciò che, alla fin dei conti, anche gli acattolici e gli infedeli sono tutti nostri fratelli: e neppure vogliamo sospettare che i versi del Manzoni, posti, come sono, dietro a quel « Chi vuol scrutare la mente di Dio e la sua misericordia infinita? » a proposito di chi non è della nostra fede, sieno per ingerire un senso d'*indifferentismo*, quasi che, secondo l'aforismo alla moda, tutte le religioni siano per sè buone, e Dio sia indifferente a tutte le fedi. Noi, come si vede, interpretiamo tutto alla meglio, benchè ci sarebbe piaciuta, in questo sì geloso argomento, una chiarezza di concetti e di forme assai più limpida.

Ma quello che a niun patto sta bene, è l'avere intromesso nella scuola frequentata da Marina un sacerdote, maestro di religione, « d'una rigida austerità e di un'intelleranza passionata », quale e quanta il signor Professore se l'è potuta creare colla sua fervida fantasia. Nella somma della dottrina di questo chimerico sacerdote il vero è misto all'esagerato, all'ambiguo ed al falso, con una certa cotale finezza, che sembra mirare alla conclusione che adunque tutto l'insegnamento di lui si ripudia come parto di malsano cervello. Ecco di fatto un saggio del come ne compendia gli ammaestramenti.

[1] Pag. 56, seg.

Digitized by Google

« Il mondo per lui era una sentina di vizii »: questo è vero, se si parli del mondo malvagio, condannato da Cristo nel Vangelo: « la vita un orrore »: questo è falso, poichè la vita è un dono di Dio: « l'uomo nacque nella maledizione di Dio »: questo è vero, trattandosi del peccato d'origine, comune a tutti; ma è vero altresì che Dio subito ribenedice l'uomo così nato, col sagramento del battesimo, da sè instituito appunto per rigenerarlo alla sua grazia: « la vendetta divina lo attende »: questo è falso, se si parla della maledizione d'origine, cancellata col battesimo: è vero se si parla della maledizione, che per altra colpa l'uomo si attira sopra, senza curarsi di placare Dio colla penitenza del cuore. « Piangi, o figlio della colpa, punisci te stesso del tuo nascimento »: questo è ambiguo: il cristiano non deve punire in sè stesso la colpa d'origine, tolta già dal battesimo; ma reprimere gli effetti di questa colpa, cioè le passioni disordinate e ribelli alla ragione; e in tale significato la parola punire può accettarsi: « non vedi che sei nato a soffrire? »: questo è pure ambiguo: l'uomo in questa vita è soggetto ai patimenti; verissimo: il termine proprio della vita è il soffrire; è falsissimo. « Non vedi che Dio vendicatore e terribile vuole de' supplizii? »: cioè vuole che mortifichiamo le nostre viziose inclinazioni e teniamo a freno la carne, è vero: vuole che ci facciamo carnefici di noi medesimi, oppure che tutti meniamo la vita dei prischi anacoreti della Tebaide, è falso. « Guardati dal gioire »: illecito è vero, lecito è falso »: tutto è insidia »: è esagerato: « tutto è peccato »: è falsissimo; peccato è quello solo che offende Iddio. Quindi seguono le minacce dell' inferno, che si descrive quasi fosse un' iperbole, e la coda dell' « inculcar penitenze, privazioni, martorii a quelle tenere ragazzine, per iscongiurare l'abisso spalancato sotto i loro piedi. »

Qual fu la premeditata conseguenza di quest' artificiosa finzione dell' Autore? Che l'ingenua e pia Marina « rimase sconvolta alle prediche del rigido teologo. Incominciò ad atterrirsi, a tremare di qualunque azione; e come il mondo in un subito avesse cambiato faccia, da bello e ridente che era, divenne tutto un abbominio; le pene dell' inferno si esageravano alla sua fantasia; e non solo per sè temeva, ma per la mamma, per il papà, e fu allora che si sentì ben infelice! Per sfuggire alla iniquità della terra, si sarebbe resa monaca; ma non osava scoprirsi a' suoi e si crucciava in segreto. »

Osserviamo, così di passata, che qualche malizioso potrebbe inferire, da questa parte del romanzetto, che il signor Professore abbia forse voluto insinuare, che il pensiero di « rendersi monaca », in una fanciulla, si origini, non già per ispirazione della grazia di Dio, ma per effetto, o di scrupoli, o di sciocchi timori, o di ingannevoli dottrine spirituali. Ma noi non saremo così maliziosi.

Digitized by Google

Intanto il segreto delle ambasce di Marina fu presto scoperto. Il « terribile professore » fu rimosso dalla scuola ed un altro gli fu surrogato, che fece meraviglie. All'Autore mancano quasi i termini, che esprimano la soavità e la dolcezza che spargeva nei cuori delle fanciullette discepole. Gl'insegnamenti di questo novello maestro erano tutti « di mansuetudine, di pace, di amore. » Esso gli mette in bocca una poetica descrizione di tutti i naturali benefizii, onde il Signore ha ricolmo l'uomo nella terra, per provare che l'uomo non è un essere maledetto e Dio è sommamente benigno: e poi lo fa concludere: « dunque nessuna maledizione, nessun Dio collerico e vendicativo; ma un Dio raggiante di luce, infinitamente buono, infinitamente misericordioso. E come si vorrebbe che Dio fosse felice nel cielo, con quest'odio furibondo, che dura dal primo momento della creazione e dovrà esercitarsi sino alla consumazione dei secoli? » L'inferno qui, non che si predichi, ma par che non oscuramente si neghi. E forse perciò quest'altro immaginario sacerdote è portato alle stelle.

Con buona pace del chiaro Autore, questo suo capitolo romanzesco non ha altro scopo effettivo, che di distruggere il vero e santo timore di Dio, unico fondamento della cattolica educazione. Che Dio sia, non che infinitamente buono, ma l'essenziale bontà, ed ami l'uomo con un amore incomprensibile, è verità luculentissima. Anzi se il Professore, uscendo dal mero ordine naturale della creazione, a cui solo e sempre si attiene, si fosse innalzato a quello soprannaturale della redenzione, avrebbe avuto ben altri argomenti da mostrare la bontà e la carità al tutto immensa di Dio per l'uomo.

Senonchè crede egli davvero che, a formare la coscienza cristiana di un'anima giovanile, basti imprimerle un'altissima idea della bontà e dell'amore di Dio? Può egli ignorare che Dio stesso ha voluto, che il santo amor suo, nei cuori nostri, fosse accompagnato dal santo e salutare timore della sua giustizia; e perciò, insieme coll'esistenza dell'eterno regno celeste, ci ha rivelata l'esistenza delle eterne pene infernali? Il paradiso e l'inferno comprendono la sanzione immutabile e suprema della legge morale per l'uomo. Ond'è di assoluta necessità che il fanciullo, sino dalla sua puerizia, impari a conoscerla, affinchè l'amor di Dio, che dev'essere il motivo nobilissimo del suo fare il bene e schifar il male, sia rinfrancato dalla efficace speranza del premio e dall'efficace timore della pena. Nè i profusissimi doni largiti da Dio naturalmente all'uomo, possono far credere che egli non sia per vendicarsi delle colpe di lui, se non se ne pente; e molto meno indurre la credenza che l'uomo non abbisogna di contrariare le passioni e di mortificarsi. La legge della penitenza dei peccati commessi, e dell'annegazione di sè, per ubbidire ai comandamenti di Dio, è bandita a chiare note nel Vangelo: *Si poenitentiam non*

Digitized by Google

egeritis, omnes similiter peribitis [1] — *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum* [2] : ed è un funestissimo errore il supporre che Dio non debba essere « vendicativo » poichè è « buono ». Appunto perchè è buono dev'esser giusto; e la giusta vendetta è parte della sua bontà, com'è la pietosa misericordia.

Adunque, in cambio dei due indecenti episodii, del rigido e del mellifluo maestro, che potrebbero sembrare ambedue inventati per alterare la cattolica verità e scemar fede ai dommi del peccato originale e dell'inferno, il signor professore Rodella avrebbe dovuto mettere in iscena un unico, ma discreto e pio e dotto ministro del Signore, il quale in pochi documenti restringesse il midollo della morale evangelica; che infondesse l'amore di Dio, non solo creatore, ma anche redentore dell'uomo; cioè di Cristo Dio, umanatosi per salvarci; che al tempo stesso che spiegava l'opera salvifica dell'uman genere, dichiarasse la necessità dell'orazione, per ottenere la grazia di ben vivere, la necessità dell'annegazione di noi stessi, per guardarci dal male e la grande convenienza di frequentare i sacramenti; e con ciò istillasse altresì il santo timore di offendere Iddio, per evitare le pene eterne, a cui ogni grave colpa condanna chi se ne fa reo; ed è articolo di fede.

Chè se a comporre un tal sunto di pochi periodi, il chiaro Autore non si giudicava sufficientemente istrutto, gli sarebbe stato agevole ricorrere al presidio di qualche libro, verbigrazia del catechismo diocesano. Così avrebbe preservato il suo *galateo della fanciulla* da una macchia che lo sconcia; e basta a farlo meritamente escludere dalle scuole e famiglie cattoliche.

II.

Riflessioni e giudizii sul Magnetismo animale, pel canonico teologo Giuseppe Maria Berardinelli, *professore di teologia e di diritto, socio dell'Accademia di Religione cattolica.* Modena, Tipografia di Luigi Gaddi già Soliani, 1873. In 8° di pag. 144. Prezzo L. 2.

Negli *Opuscoli Religiosi, Letterarii e Morali* di Modena furono pubblicati alcuni articoli del ch. sig. Can. Giuseppe Maria Berardinelli, sotto il titolo di *Riflessioni e Giudizii sul Magnetismo animale.* Questi articoli, riuniti in un libro, videro separatamente la luce, affine di potersi più largamente diffondere. E merita veramente di andare per le mani di tutti questo nuovo libro sopra un così vecchio argomento: giacchè dall'una parte gli strani esercizii del Magnetismo

[2] Luc. XIII, 5.
[3] Ib. IX, 23.

Digitized by Google

seguono a praticarsi impunemente per tutto, e dall'altra in questa non lunga trattazione vien compendiato quanto di più savio si è detto intorno a tal questione dagli scrittori cattolici. E perchè i nostri lettori s'invoglino a procurarsi il vantaggio di leggerla, vogliamo qui due cose sole indicarne: quali verità il ch. Autore deduca dal suo ragionamento, e qual metodo abbia seguito per giugnere alla deduzione di queste verità.

Le verità, che dopo la più severa dimostrazione il ch. Autore mette in piena luce, le compendia egli stesso alla fine del libro, e sono le seguenti.

I. Che il magnetismo animale, come fluido imponderabile, è antico come l'uomo, ed è nel grande ordine della Creazione; ma come chimerico generatore di portenti è invenzione di Mesmer.

II. Che la causa dei fenomeni fisici del mesmerismo può essere il fluido magnetico; ma dei fenomeni morali non altra che il cattivo spirito, il quale dall'origine del mondo ha operato portenti ed inganni a seduzione degli uomini: essendo troppo evidente che il naturale fa il naturale, il soprannaturale fa il soprannaturale.

III. Che le teoriche mesmeriche non possono dare corpo di scienza, sonnacchiose, vaniloque, incostanti di origine e di fatto come sono, non vi essendo scienza senza fermezza di principii.

IV. Che gli uomini ne ricevono gran male, anzichè bene; poichè rarissime le soddisfazioni di curiosità e di ricuperamento di salute pei ricorrenti, ci si scapita da essi certamente di costumi e di fede, e dagli operanti ci si scapita di salute e di ogni cosa.

V. Che in buona coscienza non si può far ricorso ai magnetisti, ed assai più non si può esercitare il mestiere.

Da questa semplice esposizione ognun può intendere l'importanza del libro, e la necessità di studiarlo, affine di convincersi appieno della saldezza di queste verità.

E ad ingerire una tal convinzione è opportunissimo il metodo che il ch. Autore ha adoperato nel suo libro. Egli comincia dall'esporre nel 1° capitolo l'origine e il processo storico del magnetismo animale, cominciando dai primi tentativi del Mesmer e venendo giù giù fino alle ultime aberrazioni degli spiritisti. Quivi vedonsi le obiezioni che la scienza opponeva a quelle novità, e i favori che le moltitudini prodigavan loro: vedonsi le successive variazioni dei metodi, in prima abbastanza timidi, e poi viepiù sempre arditi: vedonsi infine ai veri esperimenti e fenomeni del magnetismo andarsi via via mescolando le ciurmerie dei giocolieri e degl'impostori. Dalla quale rapida rassegna conchiude che, se non possono tutte ammettersi come fatti reali le meraviglie dei magneturgi, neppur posson tutte condannarsi come illusioni o inganni. La storia bisogna ammetterla, ma esaminandola

Digitized by Google

con giudizio: l'autenticità vi è pur troppo in molti e molti di quei fatti meravigliosi: e questi bisogna non già negarli, come disdegnosamente han fatto alcuni, ma studiarli per poterli spiegare. Ed a spiegarli appunto consacra il capo secondo del suo libro.

Questo capitolo s'intitola giustamente: *Causa produttrice dei fenomeni mesmerici,* perchè è tutto rivolto a indicarla. Tre sono le vie che egli segue per giungere a tale scopo. La prima si è di eliminare tutte le ipotesi possibili: ed ei le riduce a tre, e tutte e tre le dimostra impotenti a dare giusta spiegazione dei fenomeni sì decantati. La seconda spiega cotesta impotenza, dimostrando che questi fenomeni non sono fatti naturali, cui si possa assegnare causa naturale, ma sivvero fatti oltre natura e che hanno per conseguenza una causa che è fuori della natura fisica e mondiale. La terza finalmente corrobora le due dimostrazioni anzidette con tre induzioni; l'una storica, colla quale passa in rassegna i fatti somiglianti nell'antichità ai quali tutti attribuirono sempre cagioni estramondiali; l'altra filosofica, colla quale passa in rassegna i principii della metafisica e della fisica, i quali tutti obbligano ad escludere dai fenomeni mesmerici le cagioni naturali; la terza critica, colla quale passa in rassegna dall'una parte i sofismi fin qui esposti da chi sostenne l'origine naturale di quei fatti, e dall'altra gli errori e le stranezze che da questa ipotesi deriverebbero. Tutte e tre queste vie mettono allo stesso capo: cioè che questi fenomeni intellettivi e prodigiosi del magnetismo non hanno, anzi non possono avere una causa fisica e mondiale. Accettata questa verità è facile il trapasso alla cagione che deve loro assegnarsi: poichè essa non può esser altra che o Dio, o gli angeli, o i demoni. Or nè Dio nè gli angeli possono esserne gli autori, come egregiamente dimostra il Berardinelli: riman dunque l'ultima conseguenza che siane il demonio. E se questa conseguenza non si può logicamente evitare, essa è pure teologicamente e storicamente da ammettere, giacchè la dottrina cattolica dei teologi tutti vi è conforme, e la storia della Chiesa la dimostra non solo possibile, ma le tante volte viva e reale nel fatto.

La dimostrazione giunta a questo termine sarebbe compiuta. Ma l'Autore non è contento di aver guadagnata così forte posizione, ei vuole anzi uscirne vigorosamente, e non solo vincere ma distruggere i suoi avversarii. Il capo terzo è destinato a dar loro l'ultimo colpo, dimostrando che le *Teoriche magnetiche non formano scienza,* ma sono anzi la negazione d'ogni scienza, e quindi non possono essere che il retaggio o degl'ignoranti, o degl'impostori. Questo cómpito lo adempie, discorrendo pei varii rami delle scienze umane, quali sono la fisica, la terapeutica, la filosofia razionale, la teologia, la morale. Nessuna di queste scienze può dare il suo suffragio a queste teoriche,

Digitized by Google

le quali non sono che sogni di mente inferma. Ma questi sogni non sono sventuratamente innocui. Essi, oltre agli altri danni morali che producono, producono questo immenso danno intellettuale, quello di accreditare il naturalismo, malattia funestissima di questo secolo.

Non rimane agli avversarii che un mezzo solo di gabbar la gente, e questo si è di distogliere l'attenzione loro dall'indole propria del magnetismo, e occuparla tutta dei beni che esso promette loro. E questo mezzo distrugge appunto nel quarto capitolo l'Autore, dimostrando in esso che il *Mesmerismo non reca vantaggio alcuno all'umana famiglia.* Promesse e bravate molte: fatti nessuni. Invece di guarigioni se ne ottengono malanni; invece di prolungamento di vita se ne ottengono uccisioni; invece di nuove cognizioni si guadagna la pazzia; invece della felicità il suicidio. Ciò nell'ordine dei beni materiali. Peggio, assai peggio, nell'ordine dei beni morali. Quanto danno ne sia finora derivato alla fede ed ai costumi dei popoli è chiaramente dimostrato dall'Autore, il quale con tutta ragione conchiude che effettualmente per le arti magnetiche e spiritiche l'anima e il corpo dell'uomo scapitano e non guadagnano.

Fin qui s'è proceduto per via di discorso umano, e s'è giunto a tal punto, che necessariamente debba dirsi irragionevole ed immorale ogni pratica di magnetismo. Ma questa conclusione l'Autore convalida coll'autorità della Chiesa. Il capitolo quinto ed ultimo: il *Magnetismo in rapporto colla coscienza,* è tutto dedicato a mettere in luce la decisione della Santa Sede intorno a questa materia. Gli esami preceduti, la risoluzione data, e gli obblighi che ne derivano sono i tre punti che esso svolge, perchè si vegga non solo quali sieno gli effetti morali della condanna fatta del magnetismo, ma eziandio la ragionevolezza intrinseca, e la longanime prudenza di una tal condanna.

Qui termina l'Autore il suo libro: e, come dal rapidissimo compendio che ne abbiam fatto possono scorgere i nostri lettori, nulla più realmente gli rimaneva a trattare, non volendo uscire dai limiti che s'era prefissi. E qui pure noi termineremo la nostra rivista, scongiurando insieme coll'egregio Autore tutti gli uomini più colti e più zelanti, e specialmente gli ecclesiastici e i curatori di anime, che s'ingegnino con tutta l'efficacia di illuminare i popoli sopra la stoltezza e l'immoralità del mesmerismo e dello spiritismo, affinchè tutti veggano quant'esso sia opposto alla verità della scienza, alla purità della fede, all'integrità dei costumi, ed agl'interessi ancor temporali del loro benessere.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ACTA — Apud sanctam sedem super iudicio de identitate sacrorum corporum Ambrosii Episc. Doct. Mediolanensis Antistitis, et inclitorum Christi Martyrum Gervasii et Protasii, invent. Mediol. die VIII, Aug. MDCCCLXXIII. *Romae, ex typ. Polyglotta S. C. De Propaganda Fide, MDCCCLXXIII. In 4° di pag. XII,* 432.

Nell'antichissima Basilica Ambrosiana di Milano nel 386 S. Ambrogio depose sotto l'altar Maggiore, in *Cornu Evangelii*, i rinvenuti corpi dei SS. Martiri Protasio e Gervasio. In *Cornu Epistolae* nel 397 fu poi deposto il corpo dello stesso S. Ambrogio, e così quelle sacre reliquie rimasero fino all'836, quando l'Arcivescovo Angelberto II trasferì uniti sotto l'altar maggiore i tre santi corpi, collocandoli in una grande arca di porfido, e decorandola intorno del magnifico altare d'oro, tuttora quivi esistente. Nel ristaurare la Basilica fu necessità scavare sotto il detto altare, e così nel gennaio del 1864 fu scoverta la grande Arca, ma non venne scoperchiata, anzi fu suggellata autenticamente, per potere più tardi procedere alla ricognizione delle sante reliquie. Questa fu fatta, colle norme date dalla S. Sede, nel 1871, con regolarissimo processo: e compiuta interamente, dopo lunghi e coscienziosissimi studii, nel 1872. Trovato tutto regolarissimamente eseguito, conforme alle regole sì severe del diritto canonico, il dì 23 aprile del 1873 l'Arcivescovo di Milano sentenziò quelli essere i tre corpi dei SS. Ambrogio, Protasio e Gervasio. Tutti questi atti furon quindi trasmessi alla S. Sede, perchè vi venissero definitivamente approvati; e il S. Padre costituì una congregazione particolare, composta degli Emi Cardinali Patrizi, Panebianco, Pitra, Bilio, Barili e Capalti, per discutere questi atti, e darne il loro giudizio. Questo riuscì favorevole, e la definitiva approvazione venne data e pubblicata. Nel presente libro veggonsi riuniti tutti gli atti che si riferiscono a questa ricognizione.

ALBUM POETICO a sua Eccellenza Revma Mons. Guido dei Conti Rocca, Vescovo di Reggio nell'Emilia e principe, nell'auspicato giorno del suo solenne ingresso in diocesi. Omaggio che offrivano plaudenti, nella faustissima circostanza, un comitato reggiano ed il periodico il *Genio Cattolico*, agosto 1873. *Reggio-Emilia, dalla tip. Bondavalli e Gasparini*, 1873. *In 4° di pag. XIV*, 90.

Non sappiamo se quest'omaggio di poetici canti più torni in onore dell'Ill.mo vescovo di Reggio, Monsignor Guido dei Conti Rocca che n'è l'obbietto; ovvero de'benemeriti cittadini di Reggio che ne sono gli autori. Certo le virtù del degno Prelato, celebrate senza veran'ombra di adulazione e con nobili versi, come altresì il filiale affetto che gli è dimostrato e la fiducia che in lui è riposta, fanno concepire, anche a coloro che nol conoscessero, altissima stima de'pregi e de'meriti di lui. Ma, dall'altro canto, cotesta dimostrazione di lieta accoglienza, espressa con più modi sì delicati di benevolenza, riesce a gran lode degl'illustri Reggiani, che per tal guisa si sono fatti anche interpreti degli altri loro concittadini. Di che ci è lecito trarre gli augurii più felici pel buon governo spirituale di quella città e di quella diocesi.

Digitized by Google

ANNALI CLINICI dell' Ospedale dei Peregrini di Napoli. Volume II. *Napoli, stabilimento tipografico del Cav. Gennaro De Angelis, strada Portamedina alla Pigna secca*, 44. 1873. *In* 8° *di pag.* 503.

Due notabilissimi vantaggi si raccolgono da questa pubblicazione degli Annali Clinici dell' Ospedale de' Pellegrini di Napoli. L'uno è morale, e dimostra a pruove di fatti qual sovrano benefizio è stato per la città di Napoli la fondazione di un tale stabilimento, ispirato unicamente dalla carità cristiana: l'altro è medico; e nella moltiplicità de'casi, nella varietà delle operazioni chirurgiche e nel metodo delle cure aggiugne assai spesso nuovi acquisti alla scienza e nuovi mezzi ai professori.

AMBROSI — Tipografia Storico-Medica di Monte-Urano, per Antonio Dott. Ambrosi. *Fermo, dalla tip. Bacher*, 1873. *In* 8° *di pag.* 34.

AMELLI GUERRINO — Un antichissimo codice biblico latino purpureo, conservato nella Chiesa di Sarezzano presso Tortona, Dissertazione critico-storica con note illustrative del sacerdote Guerrino Amelli, Vice-custode della Biblioteca Ambrosiana. *Milano, tip. arciv. di G. B. Pogliani*, 1872. *In* 8° *di pag.* 18.

Leggemmo già alcuni mesi or sono questa interessante Dissertazione; ma solo ora ci torna alle mani per la nostra Bibliografia; e però, benchè tardi, ora l'annunziamo e raccomandiamo ai cultori degli studii critici intorno ai codici della divina Scrittura. Questo brano di codice antichissimo, almeno del V secolo, appartiene alla classe privilegiata dei manoscritti detti purpurei od argentei, perchè scritti con tintura d'argento su pergamena purpurata; ed è composto di parte di dieci *quaternioni*, che contengono i primi capi del Vangelo di S. Giovanni. Qui si ha una nuova conferma dell'autenticità della narrazione dell'*Adultera*, che abbiamo nei primi undici versetti del Capo VIII di S. Giovanni. Il dotto Vice Custode dell'Ambrosiana illustra le condizioni paleografiche, ortografiche, filologiche e storiche del Codice e ne promette ai dotti un'esatta pubblicazione.

AMIRANTE — Grammatica francese: Metodo teorico-pratico, ad uso dell'orfanotrofio dell'Addolorata, per Mariano Amirante, prefetto e maestro nel medesimo. *Napoli, tip. dei fratelli Testa, Cortile S. Sebastiano*, 51 *p. p.* 1872. *In* 8° *di pag.* 84. *Prezzo, L.* 1 00.

BARBANERA — Del giuramento dell'ateo. Replica del prof. Emilio Barbanera ad alcune osservazioni fatte contro la decisione della Suprema Corte di Cassazione di Torino. *Perugia, tip. di V. Santucci*, 1873. *In* 8° *di pag.* 60. *Prezzo* 1.

BECCARIA — Pia associazione de'figli di Maria, sotto la protezione di S. Luigi Gonzaga per D. Pietro Beccaria. Seconda edizione riveduta ed aumentata. *Casale, tipografia Paolo Bertero. In* 16° *di pag.* 168.

Non può essere raccomandata abbastanza questa pia *Associazione*, promossa con tanto zelo dal Rev. Sac. D. Pietro Beccaria. Pigliamo dunque volentieri l'occasione della seconda edizione del presente libretto che ne contiene le norme, per raccomandare a tutti coloro che hanno interesse per la gioventù, di favorirla con ogni loro potere. Lo scopo dell'*Associazione*, è dichiarato dallo stesso illustre Sacerdote, colle seguenti parole. « Con questa Pia associazione de'figli di Maria, sotto la protezione di S. Luigi Gonzaga, io mi propongo due cose. La prima, di promuovere ne' fanciulli una tal quale guerra così al turpiloquio, come alla bestemmia contro Cristo o contro l'Immacolata o contro il Papa infallibile; e ciò mercè principalmente la frequenza de' SS. Sacramenti della Confessione e della Comunione. La seconda, d'iniziare essi fanciulli parte all'insegnamento della Dottrina cristiana a' rozzi bambini del popolo per mezzo del piccolo Catechismo della Diocesi, parte al Canto delle funzioni ecclesiastiche per via di lezioni teoriche e pratiche di esso Canto, e parte finalmente alle lettere per alquanti quesiti e risposte circa alla Grammatica e Lingua prima italiana e poi latina. » Il libro può esser diviso in tre parti. Nella prima si tratta de' doveri speciali alle diverse classi ed ai diversi gradi, e di quelli

Digitized by Google

che son comuni a tutti. La seconda contiene le lezioni fondamentali del canto fermo e le primissime nozioni di musica sacra. Nella terza finalmente si propongono varii utilissimi quesiti intorno la Grammatica e Lingua, prima italiana e poi latina, e sono aggiunte le risposte. Le adunanze si tengono ogni domenica; e ognun vede quanto vantaggio ne può provenire alla gioventù non solo sotto il rispetto morale e religioso, ma anche sotto il letterario.

BERARDI — De recidivis et occasionariis, Opusculum specialiter directum ad ostendendam facilitatem, quae in iisdem absolvendis adhiberi potest, auctore Aemilio Berardi. Vol. I, continens tractatum de recidivis, cui additur Appendix circa plura argumenta valde connexa et confessariis utillima. *Faventiae, ex tipographia Novelli, an. MDCCCLXXIII. In* 8° *di pag.* 284. *Prezzo L.* 5 *da spedirsi all'Autore in Faenza.*

BOLZONETTI — Cenni biografici del B. Bonaparte Ghislieri, di Girolamo Mezzalancia e Placido Conti, monaci Benedettini della Congregazione Silvestrina, per D. Amedeo Bolzonetti, monaco della stessa Congregazione. *Iesi, tip. Framonti Fazi,* 1873. *In* 8° *di pag.* 24.

Il B. Bonaparte Ghislieri, nobile cittadino di Iesi, fu uno dei dodici Beati discepoli di S. Silvestro Guzzolini, Abb. Fondatore dell'Ordine di S. Benedetto in Monte-Fano, e illustrò collo splendore delle sue insigni virtù la seconda metà del XIII secolo. Nella seconda metà pure del XVII secolo e nella prima del XVIII, si rese insigne per la sua molta e svariatissima dottrina e per le sue virtù l'altro Monaco Silvestrino, e anch'egli nato di nobile famiglia in Iesi, Girolamo Mezzalancia, vivuto fin quasi al novantesimo anno di età. L'abb. Placido Conti fu anch'egli di Iesi, morì nel 1759 di anni 68, e si rese chiaro per la dottrina, e specialmente per la sacra eloquenza, e per la prudenza, mostrata nei molti governi che gli furono affidati dall'ordin suo. Di questi tre insigni monaci ha raccolte con solerzia, e distese con bell'ordine le memorie principalissime il chiarissimo p. D. Amedeo Bolzonetti, nel libretto qui annunziato.

BONGINI — La Piccarda Donati. Racconto storico Fiorentino dell' Abate Michele Bongini. *Firenze,* 1873, *tip. del Vocabolario, diretta da G. Polverini. In* 8° *di pag. VIII,* 540. *Prezzo L.* 10, *vendibile dal libraio Luigi Manuelli in Firenze.*

Gli amatori di belle edizioni illustrate, i lettori di romanzi storici, istruttivi e morali, coloro che amano libri scritti in bello stile, troveranno in questa edizione sodisfatto pienamente il loro gusto; poichè essa è a un tempo stesso un buono e un bel libro.

BORGHI — L'ora di adorazione al SS. Sacramento, disposta dal sacerdote modenese Giuseppe Antonio Borghi, missionario apostolico. Sesta edizione. *Napoli, tip. di Stanislao De Lella, Via S. Gio. Maggiore Pignatelli,* 34, 1871. *In* 16° *di pag.* 32.

BOUCHER — Vita della B. Maria dell' Incarnazione, conversa e fondatrice delle carmelitane scalze di Francia, per G. B. A. Boucher. *Napoli, tip. degli Accattoncelli,* 1871. *In* 4° *di pag. XX,* 370. *Prezzo L.* 2 20 *presso l'ufficio delle* Letture cattoliche *in Napoli.*

Nel 1791 il Papa Pio VI ascrisse tra i beati la Ven. Maria dell' Incarnazione, fondatrice delle Carmelitane scalze di Francia. In quella occasione cominciò il ch. Boucher a raccogliere con molta diligenza tutti i documenti che esistevano per tesserne una storia della vita più piena, più esatta, più particolareggiata di quelle scritte innanzi. E la vita che, trascorso qualche anno, di poi dette alla luce, riuscì quale egli avea divisato di farla; e può dirsi veramente la più fedele e la più ampia descrizione delle geste di questa Beata. Essa è stata tradotta in italiano dal P. Stanislao Profilo, e la traduzione è assai ben fatta.

Digitized by Google

CAMILLO PRINCIPE MASSIMO — Cenni Cronologici del principe Camillo Massimo. *Roma, coi tipi del Salviucci*, 1873. *In* 4° *di pag.* 22.

Il dì 6 di aprile spense la vita, nel settantesimo anno di età, al principe D. Camillo Massimo, lume del patriziato romano per le sue virtù eminenti, per la sua molta erudizione e coltura, pel nobile suo carattere, che resero viepiù venerabili l'avita nobiltà e il ricco censo. Brevi sono invero questi Cenni; ma nella loro brevità stessa eloquenti a far concepire alta stima di sì illustre personaggio, e alto dolore per la sua perdita.

CAPPONI FERDINANDO — Epistola pastoralis ad clerum et populum Volterranae dioeceseos. *Romae, ex typographia Polyglotta S. C. De Propaganda Fide, MDCCCLXXIII. In* 4° *di pag.* 14.

CAPRILE — Virtù educatrice. Studi morali di Domenico Caprile. *Genova*, 1873, *co'tipi del R. Istituto Sordo-Muti. Vol. in* 8° *di pag.* 256. *Prezzo L.* 2.

Fra i molti libri di educazione della donna, questo del chiaro Sig. Caprile ci sembra avere un posto assai ragguardevole; e lo diremmo perfetto, se non vi avessimo scorto il difetto di una parte essenziale. E in vero, il chiaro Autore dispone con bell'ordine i principii generali, su cui deve poggiare la detta educazione, i modi da porre in opera onde formare, colla scorta di que'principii, l'intelletto e il cuore della fanciulla, il fine pratico, a cui principalmente dee mirarsi in così fatta cultura, che è l'esercizio delle morali virtù: ma per ciò che riguarda la pratica della religione, contento di aver provato in un capitolo che la morale da insegnarsi alle giovanette dev'esser la cristiana, che è la sola irreprensibile e perfetta, non aggiunge altro. Intendiamo bene che con ciò stesso dà indizio, che egli suppone come parte essenziale della educazione della donna il compimento de'doveri religiosi, e che le virtù morali che inculca, debbono essere allo stesso tempo virtù cristiane. Ma perchè non indicare direttamente sì gli uni e sì le altre? Perchè non farne un trattato speciale, ed anzi come l'anima di tutta la trattazione? La quale cosa per due ragioni principalmente avremmo creduta indispensabile: la prima, perchè la pratica della vera religione, oltre ad essere necessaria per sè stessa, è quella che sola può dare la forza per adempiere tutta intera la legge morale, anche ne'casi più ardui: la seconda, per non sembrare di voler aderire all'opinione anticristiana di coloro, che sogliono qualificare come superstiziose le pratiche più sante della religione cattolica. Il chiaro Autore ci vorrà perdonare quest'avvertenza, che noi non facciamo per malanimo; ma solo perchè, essendo il suo libro per ogni altro verso lodevole, ove si riempisse cotesto vuoto, sarebbe, a nostro giudizio, perfetto.

CARATELLI — Inno. Cor di Gesù. Imitazione dell'Inno, *Cor arca* ecc. a tre voci per soprano, tenore e basso, con accompagnamento di organo o pianoforte, musicato dal P. Lorenzo Caratelli da Segni, dei Minori Conventuali di S. Francesco, eseguito in Viterbo ne'giorni 4, 5, 6, 7 luglio 1872, in occasione della consacrazione delle Diocesi di Viterbo e Toscanella al Sacro Cuore di Gesù. *Milano, Domenico Vismara. In* 4° *di pag.* 18. *Prezzo L.* 4 50.

CASAROTTI — Istruzioni e preghiere opportune ad ogni età, e specialmente alla gioventù, compilate da Ilario Casarotti, Chierico regolare Somasco. Nuova edizione con aggiunte. *Roma, tip. Poliglotta della S. Congregazione di Propaganda*, 1873. *In* 16° *di pag.* 264.

CASTORINA — Cenno storico sul Museo Biscari, pel Sac. Pasquale Castorina. *Catania, tip. Giacomo Pastore, Via S. Caterina al Rosario, N°* 24, 1873. *In* 4° *di pag.* 48.

Nel principe di Biscari, Ignazio Paternò Castello, nativo di Catania, alla nobiltà del casato ed al censo devizioso univansi ingegno vivacissimo, coltura di forti studii, costanza di propositi, e schietto amore di patria. Egli, fra tanti altri servigi resi all'illustrazione della storia patria, fece una ricca e pregevolissima collezione dei monumenti antichi della Sicilia, che radunò tutti nel Museo dal suo nome chiamato Biscari, il quale venne

Digitized by Google

dalla munificenza del suo fondatore aperto al pubblico l'anno 1758. Di tal Museo, della sua origine, della ricchezza e importanza degli oggetti raccoltivi, dell'impulso che esso diede agli studii della patria antichità, del pregio in che fu tenuto dai più dotti archeologi nostrani e forestieri, ragiona eruditamente il ch. Sac. Castorina. L'Autore fa voti assai giusti che un tal Museo non si chiuda al pubblico, contro la mente del suo fondatore, e séguiti a servire al comodo degli studii archeologici di quella colta città.

CERCIÀ — Il mondo vecchio e il mondo nuovo, pel P. Raffaele Cercià d. C. d. G. Vol. II, *Napoli, all'uffizio della* Civiltà Cattolica, *via S. Gregorio Armeno, n.* 1, 1873. *Un vol. in* 16° *di pag.* IV-346. *Prezzo. L.* 2.

Questo è il secondo volume di un'opera, quanto profonda altrettanto facile e amena, che il chiarissimo P. Raffaele Cercià viene pubblicando, a difesa del Cristianesimo, contro i molteplici errori del moderno razionalismo, ed a confermazione della sua divina veracità. Del primo, in cui è dimostrata la infermità della umana ragione senza il sussidio della fede, noi già facemmo le debite lodi in una delle passate bibliografie. Questo secondo è inteso a provare direttamente la divina missione di Gesù Cristo, figliuolo di Dio, e per essa la verità della religione cristiana da lui fondata. La forma che l'egregio Autore ha dato alla sua discussione, è quella stessa a cui si tenne nel precedente volume, vale a dire il dialogo. Le principali difficoltà, che vi sono fedelmente arrecate, de' moderni increduli, prendono per questa specie di rappresentanza drammatica, forza e vigore; e dall'altro canto le trionfali risposte che a mano a mano vengon soggiunte, riescono per ciò stesso più efficaci a far riconoscer l'errore e imprimere nell'animo le contrarie verità. E questo a noi sembra l'effetto adeguato del libro: al quale concorrono con mirabile accordo le doti esimie dello Scrittore, vale a dire una profonda scienza teologica, una piena cognizione di tutt'i moderni errori; e delle forme che prendono ne' diversi autori che li propugnano, segnatamente nel Renan; una pari erudizione di tutte le fonti estrinseche (oltre gl' intrinseci argomenti) che valgono a confutarli; e finalmente una esposizione così limpida e chiara, congiunta ad una invincibil forza di argomentazione, che anche mediocri intelletti, e meno che mediocremente istruiti, sono capaci di tenerle dietro ed esserne penetrati. Noi vorremmo che questo libro fosse letto da tutti, da tutti studiato: tanto più che il leggerlo e studiarlo non arreca fatica, ma piuttosto diletto. Se ne dovrebber però giovare massimamente coloro che essendo esposti ad udire le molteplici obbiezioni contro le verità rivelate, spesso non hanno pronte le più calzanti risposte.

COSTITUZIONI della Congregazione secolare delle maestre del Carmine. *Genova*, 1873, *tip. dello* Stendardo Cattolico. *In* 4° *di pag.* 78.

Fin dal 1854 sotto gli auspizii e la protezione di Mons. Charvaz, Arcivescovo di Genova, fu in questa città aperta una casa delle Maestre del Carmine, ove fu posto convitto e scuola per le giovanette di condizione civile. Queste Maestre costituiscono una pia associazione, sotto l'invocazione della B. Vergine del Carmine, e dividonsi in due classi: quelle che vivono in comunità emettono ogni anno i loro voti religiosi, vivono in osservanza di speciali regole e costituiscono così una Congregazione religiosa; e le altre che diconsi ausiliarie, perchè vivono liberamente nelle case loro, e solo porgono l'opera nell'insegnamento delle scolare, accedendo alle ore debite nella casa ove le scuole son poste. Questa istituzione fiorisce in Genova, e il Convitto e le Scuole vi sono in molto credito. Siccome sarebbe assai utile cosa il moltiplicare questo novello Istituto, acciocchè il bene della istruzione cristiana si possa largamente diffondere in Italia, così si è stampato il predetto libretto, ove oltre alle Costituzioni della Congregazione, vi sono tutte le notizie che la riguardano, e alcune savie avvertenze per chi volesse introdurla altrove. Speriamo che ciò si avveri: giacchè più si moltiplicano queste pie istituzioni, e più sarà assicurata l'educazione religiosa della donna in Italia, che tanto importa di preservare da ogni corruttela di mente e di cuore.

CROS — Il cuore di Santa Geltrude, ossia un cuore secondo il Cuore di Gesù. Opera del P. L. G. M. Cros, d. C. d. G. Versione dalla seconda edizione francese approvata dall' Autore, del Sac. D. A. Alessandri. *Bologna, tip. Pont. Mareggiani*, 1873. *In* 16° *di pag.* 168.

Digitized by Google

D'ADDOSIO — Il digiuno ecclesiastico regolato col tempo medio. Breve disputazione del P. Alfonso D'Addosio d. C. d. G. *Napoli, tip. di F. Giannini, via Museo Nazionale*, 31. *In* 8° *di pag.* 16. *Prezzo Cent.* 50.

DALFI — Viaggio biblico in Oriente, Egitto, Istmo di Suez, Arabia Petrea, Palestina, Siria, Coste dell'Asia minore, Costantinopoli ed Isole, fatto da Mons. Teodoro Dalfi, Prevosto di S. Maria di Casanova-Carmagnola, Missionario Apostolico, Cameriere d'onore di S. S. e Canonico onorario del S. Sepolcro, da lui descritto specialmente al giovane Clero. Tomo III, Arabia e Terra Santa. *Torino, tip. Carlo Favale e Compagnia*, 1873. *In* 8° *di pag. XII*-956, *con due carte. Prezzo di questo volume L.* 6, 50, *vendibile presso il libraio Bonetti in Carmagnola.*

I libri di viaggi soglionsi da tutti per dir così divorare con avidità somma: tanto è il diletto che si pruova dall'accompagnarci, che leggendo facciamo, col viaggiatore che visita nuove e lontane contrade. Il ch. canonico Dalfi c'invita a percorrer con lui l'Egitto, la Siria, la Palestina e molta parte dell'Asia: e quivi luogo per luogo, anzi, direm così, pietra, per pietra raccogliere non tanto i costumi odierni, gli usi, le leggi, quanto studiarvi minutamente e criticamente la Sacra Bibbia, le cui orme veggonsi ancora colà profondamente impresse, rimanendovi per divina disposizione quasi tutti i documenti dei fatti e dei luoghi che l'Antico e il Nuovo Testamento raccontano. Non la sola curiosità vana che va in cerca del nuovo e dello strano, ma il santo desiderio d'istruirci nella intelligenza particolareggiata delle Sante Scritture ci debbono invogliare a leggere i suoi viaggi. Grande fatica e costanza gli è stata necessaria per intraprenderli e ripeterli: forse più studio e fatica gli è occorso per ordinarne le memorie raccolte sopra i luoghi e fiorirle di quei paragoni, di quei commenti, di quelle discussioni polemiche, onde sono accompagnate. A lui dunque possiamo sicuramente affidarci, se vogliamo senza muoverci di camera intraprendere mentalmente un così santo e così utile viaggio. In questo che è il III volume della sua opera, e fa un tutto da sè, egli ci guida per l'Arabia Petrea e ci conduce in Terra Santa, ove non v'è memoria sacra che non risvegli, non monumento che non visiti, non tradizione che non ricordi.

DANO e ISABELLA ossia Fede e sventura. Racconto. *Torino, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontificio ed Arcivescovile*, 1873. *In* 16° *pag. VI*, 296.

Come le più grandi sventure possano sostenersi senza perdere la pace e senza avvilire la nobiltà dell'animo, quando v'è sostegno e conforto la fede, lo dimostra lo scrittore di questo *Racconto*, per mezzo d'una narrazione di casi molto svariati e pur bene intrecciati fra loro.

D'AVANZO BARTOLOMMEO — Di un solenne triduo in riparazione alla festività di Maria SS. Assunta in Cielo. Sacra Notificazione per le Diocesi di Calvi e Teano. *Napoli*, 1873, *pe' tipi di Vincenzo Marchese. In* 8° *di pag.* 24.

DE CHIARA — Alberto Vittorino, la Scelta d'una sposa. Racconto del Cav. Michele De Chiara, *Napoli, tip. dei fratelli Testa*, 1873. *In* 16° *di pag.* 112.

DE GAUDENZI PIETRO GIUSEPPE per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Vescovo di Vigevano, al Venerabile Clero ed all'amatissimo popolo della Città e Diocesi, spirito di fede e confidenza nel Signore. *Vigevano*, 1873, *tip. Vescovile E. Spargella. In* 4° *di pag.* 16.

DI CASTAGNETTO — Le consolazioni del Vangelo. Pie Considerazioni sugli Atti degli Apostoli, per Cesare di Castagnetto. *Torino, stab. tip. Civelli*, 1873. *In* 8° *pag. IV*, 672. *Prezzo Lire* 3.

— Pie considerazioni sulle Lettere degli Apostoli e sulla Apocalisse di S. Gio-

Digitized by Google

vanni Apostolo, per Cesare di Castagnetto. *Torino, stab. tip. Civelli*, 1872. *In* 8° *di pag.* 770. *Prezzo Lire* 3.

L'illustre e chiarissimo Conte di Castagnetto ha voluto rendere più facile e più utile la intelligenza dei sacri libri del Nuovo Testamento al maggior numero dei fedeli, offrendone loro, unitamente colla versione italiana, un facile ed agevole commentario più morale che teologico, che parla più al cuore che alla intelligenza, e che aiuta non affatica colle sottili discussioni la mente. Ciò compie nei due volumi qui annunziati, e il compie sì bene che, oltre le approvazioni e le calde raccomandazioni del Vescovo d'Ivrea e dell'Arcivescovo di Torino, ha meritato due Brevi di encomii dal S. Padre Pio IX.

DI SAN GIOVANNI — Serie cronologica de' parrochi di Dronero, pubblicata dal Barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni. *Saluzzo, tip. G. Campagno*, 1873. *In* 8° *di pag.* 20.

Alle pregiate *Memorie storiche di Dronero e Valle di Maira* serve d'Appendice la presente serie Cronologica dei Parrochi di Dronero.

FERRARI — Elogio funebre di Raffaele Saladino, maestro dei novizii nella congregazione di spirito di S. Maria dell'Avvocata, per il prof. rev. D. Francesco Saverio Ferrari. *Napoli, presso l'ufficio dei* Fiori Cattolici, 1873. *In* 4° *di pag.* 22.

Un esempio luculentissimo di cristiane virtù e specialmente di operosa carità, fu la intera vita del compianto Raffaele Saladino, cittadino napoletano. Il rev. Sacerdote e chiaro professore Francesco Saverio Ferrari ne tesse l'elogio coll'annunziato funebre discorso, facendo rilevare quanto giovasse col suo esempio alla gioventù studiosa nella congregazione dell'Avvocata, in cui era maestro di novizii, e quanto aiutasse coll'opera indefessa, da' primi suoi anni, e con isquisiti sacrifizii i fanciulli infermi nell'Ospedale degl'Incurabili. Il ritratto che l'egregio oratore ne fa, riesce del tutto conforme all'originale, e perciò tale che può in qualche guisa consolare il dolor della perdita negli animi de' suoi amici e beneficati.

FULIN RINALDO — Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria. Relazione della Giunta, letta al comitato promotore il dì 17 maggio 1873, dal relatore Rinaldo Fulin. *Venezia, tip. del commercio di Marco Visentini*, 1873. *In* 4° *di pag.* 16.

GAZZANIGA — Armonia della fede colla religione, come base dell'insegnamento: Discorso letto in un'adunanza scolastica in Zinasco, dal sacerdote Giovanni Gazzaniga. *Mondovì, presso Giuseppe Bianco, tip. Vescovile*, 1873. *In* 4° *di pag.* 36.

È bello quanto vero l'argomento che prende a svolgere in questo sensatissimo discorso il ch. Gazzaniga. Egli dimostra che « allora solamente potremo bene augurare della scienza, quando, invece di riposare puramente sulla fragile base della coscienza e della ragione, stenderà amichevolmente la destra alla religione ed alla fede. » E lo dimostra con assai opportune e sode considerazioni, svolte con ordine e limpidezza.

GENUARDI GERLANDO — Panegirico di S. Vincenzo de' Paoli, per Monsignor D. Gerlando Maria Genuardi, Vescovo d'Acireale. *Acireale, tipografia V. Micale, Via Teatro*, 48, 1873. *In* 8° *di pag.* 16.

GIUSTINIANI — Filologia ed eloquenza italiana del sacerdote Biagio Giustiniani, dottore in Teologia e professore nel Liceo Arcivescovile di Napoli. Seconda edizione con giunte e correzioni. Vol I. Filologia. Vol. II. Eloquenza. *Napoli, Stamperia del Fibreno. San Giovanni maggiore Pignatelli*, 1873. *In* 16° *pag.* 176, 194. *Prezzo dei due volumi L.* 2, 00.

Sono ottime queste istituzioni di Filologia e di Eloquenza italiana, perchè molto copiose per la materia, bene ordinate nella disposizione, scritte con semplicità di stile, fornite di esempii svariati e copiosi e saggiamente scelti, e piene di buon gusto e di buon giudizio.

Digitized by Google

GOZZI — L'Osservatore del Conte Gasparo Gozzi. Volume 4° ed ultimo. *Torino, tip. e libreria di S. Francesco di Sales*, 1873. *In* 16° *di pag.* 256. *Prezzo dei 4 volumi, L.* 2 50.

GRAMEGNA — Elogio funebre, recitato nei funerali di Antonio Gramegna da Francesco suo figlio sac. nap. Serto accademico recitato ed offerto da alcuni giovani studiosi all' onorevole memoria del loro mecenate Avvocato Antonio Gramegna, per cura de' suoi figli Francesco e Giovanni. *Napoli, tip. di Domenico de Pascale, strada Anticaglia*, 35, 1873.

Chi legge l'elogio funebre che annunziamo sente il puro e soave profumo delle virtù cittadine e cristiane del padre estinto, e di quelle del figlio che scioglie al medesimo il sincero tributo delle sue lodi. Nel tempo stesso al riscontro di tali virtù si eccita il desiderio che cessino questi tristissimi giorni, in cui si fa ogni opera per vedere sbandita dalle famiglie quell'antica rettitudine, la quale ha le radici nella verità e nella santità della cattolica religione. Il serto accademico similmente annunziato è una raccolta di poesie scritte in diverse lingue. Esso è preceduto da un dotto ed erudito discorso sulle lingue in generale, e su molti idiomi antichi e moderni.

GUIDI ALESSANDRO — Le Basiliche di S. Francesco d' Assisi e della Madonna degli Angeli, descritte da Alessandro Guidi, postovi innanzi un Compendio della vita di esso serafico Padre. *Roma, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide*, 1873. *Un vol. in* 16° *di pag.* 148.

Eccoti, lettor cortese, un caro e dilettevole volumetto. L' argomento di che tratta è una storica descrizione della vita di S. Francesco di Assisi, delle rinomate Basiliche, che sorgono a suo onore nella detta città, e di quella della Madonna degli Angeli, colla giunta, a modo di Appendice, di *alcuni cenni* circa le Chiese di S. Damiano e di Santa Chiara. Savia è la condotta dell' opera, limpido il processo, elegante lo stile e il tutto trattato con sufficiente ampiezza. Onde cotesto volume per quelli che pellegrineranno ad Assisi, sarà un duce ed una guida fedele; e per quelli che non avranno l'agio di pellegrinarvi riuscirà di dolce intrattenimento alla loro divozione verso il grande Patriarca. Ci giova in prova di questo riportare la chiusa del libro, la quale espone tutto insieme lo spirito e la diligenza, con cui fu scritto dal ch. Autore. « E qui sia il fine alla presente mia operetta, che io con lungo amore e non minor fatica condussi, a ciò indotto da peculiar devozione e riverenza verso il gran Padre serafico, l'onor di Assisi, il decoro illustre della cattolica Italia. Nel qual lavoro (chè non debbo tacerlo) fui ancor molto sollecito del vero, perocchè non contento alle notizie, che attinte da ottime fonti mi vennero alle mani, volli, nè sola una volta, far viaggio ad Assisi per conoscer di presenza i luoghi, e i monumenti d'arte considerateamente osservare, che diedero argomento al mio discorso. »

IN CONSTITUTIONEM APOSTOLICAE SEDIS, qua censurae latae sententiae limitantur, Commentarii, editi iussu Illmi ac Remi Fr. Aegidii Mauri O. P. Episcopi Reatini, ad usum Sacerdotum suae dioecesis. Interamnae, ex typis Joan. Pacelli Tomassini, MDCCCLXXIII. *In* 8° *di pag.* 111. *Prezzo L.* 1, 50. *Dirigersi alla Cancelleria Vescovile di Rieti Umbria.*

Sopra questa Costituzione avevamo già un egregio lavoro del ch. Redattore del Periodico Romano, *Excerpta ex iis quae apud Sanctam Sedem geruntur*, dott. P. Avanzini. Non perciò tuttavia è da credere che meno utile ed opportuna sia uscita in luce questa seconda opera. La modestia dell'Autore gli ha fatto celare il suo nome: ma lo scritto abbastanza ce lo rivela per un uomo di non volgare perizia in materie di teologia e dei sacri canoni. Un pregio poi veramente singolare ed utilissimo di questo libro di poca mole sì, ma di gravissimo peso, è certamente questo, che sul metodo degli antichi maestri di Gius canonico, non tralascia nessuna diligenza per determinare e chiarire il senso giusto dei singoli vocaboli, secondo le solidissime norme del Gius, e quindi di corredare tutto il lavoro con una copia esimia di allegazioni, sia del Gius canonico e civile, sia di classici dottori, presso i quali uno studioso trova facilmente, come i fondamenti, così il modo di svolgere le materie che si vanno successivamente toccando.

Digitized by Google

LA MADRE CRISTIANA. Bollettino mensuale delle pie unioni delle madri cristiane in Italia. Anno I°. Fascicolo I°-III°. *Siena, presso l'ufficio del periodico la madre Cristiana.* 19 - *Via del Casato* - 19, 1873. *In* 8° *di pag.* 96.

La prima settimana d'ogni mese si pubblica un fascicolo di 32 pagine. Il prezzo di associazione è di lire 8 per un'annata. Le associazioni si ricevono alla *Direzione della Madre Cristiana* in Siena, e alla *tipografia dell'Immacolata* in Modena.

Raccomandiamo alle pie Unioni delle Madri Cristiane, non meno che a tutte le madri di famiglia questo periodico, il quale contiene conferenze sui doveri della maternità, esempii, pratiche, consigli, massime, e notizie importanti, e tutte dirette a formare lo spirito veramente cristiano in questa parte elettissima e sì influente del popolo cristiano

LEONARDI E CREMONA — Vita di S. Giacomo Maggiore Apostolo, e culto a lui reso nella gratissima città di Caltagirone, dov'è Patrono principale. Lavoro Storico del Can. Salvatore Leonardi e del Cherico Salvatore Cremona. *Caltagirone, Stamperia Giustiniani* 1873. *In* 4° *di pag.* 106.

Dai Bollandisti sono state principalmente ricavate le notizie della vita di S. Giacomo Maggiore Apostolo qui riunite. Vi si aggiungono poi alcuni cenni storici intorno alla origine ed alla continuazione del culto verso il Santo Apostolo nella città di Caltagirone.

LETTURE DEL POPOLO. Periodico mensile di pag. 32 in 16°, *Venezia, tip. di Melchiorre Fontana,* 1873. *Le associazioni si ricevono presso la Direzione delle* Letture del popolo *a S. Maria dell'Orto* 3511 *in Venezia. Un'annata intera Lire* 8.

Essendo morto il ch. D. Angelo Mariano Cisceo, che diresse per varii anni questo Periodico, gli è succeduto nell'onorevole officio il Sig. D. Alberto Cucito, che nel N. 108 indica alcuni cangiamenti che intende fare nelle Letture. E questi sono di distribuirvi la materia in modo regolare, in guisa che sempre siavi in ogni fascicolo un articolo sopra le quistioni correnti, un articolo ameno di storia o di biografia, ed uno per isferzare i vizii e le pecche del popolo. Seguiranno poi le notizie religiose, e la cronaca degli avvenimenti del mese. La forma dello stile sarà sempre più popolare e spigliata. Così queste *Letture* non solo continueranno ad esser buone, com'erano innanzi, ma diverranno più opportune e più corrispondenti ai bisogni del popolo.

LEZZA — Elementi d'Algebra, ordinati secondo i programmi governativi per le Classi Liceali e Tecniche e pei Collegi Militari ed Industriali, arricchiti di numerosi esercizii e problemi graduati, per Luigi Lezza. *Napoli, Nicola Iovene Libraio editore, Strada Trinità Maggiore,* 39, 1873. *Un vol. in* 16° *di pag.* 424. *Prezzo L.* 3.

È un corso veramente pregevole ed utilissimo per le scuole. Il ch. Autore ha svolto con ogni cura le migliori opere algebriche antiche e moderne, ricavando da tutte il meglio, acciocchè questi suoi elementi riuscissero, quali nel fatto sono riusciti, facili, brevi e precisi non solo nelle regole, ma eziandio nelle dimostrazioni, le quali egli ha fondate sul rigore dei ragionamenti ed illustrate con numerosi esempii. Benchè egli siasi attenuto ai programmi governativi, ha però trattato con maggiore ampiezza le materie in essi prescritte. Noi dunque siamo certi che debba avverarsi ciò che egli si promette, vale a dire, che i giovani avendo imparata l'algebra con questo suo libro, si presenteranno con sicurezza alle prove degli esami e le supereranno con pieno e felice successo.

LODOVICO (FR.) DI CASTELPLANIO — Maria nel Consiglio dell'Eterno, ovvero la Vergine predestinata alla missione medesima con Gesù Cristo per Fr. Lodovico di Castelplanio, Min. Oss. della Serafica provincia. Parte

Digitized by Google

terza e quarta. Vol. III. e IV. *Napoli, tip. editrice degli accattoncelli* 1873. *In* 8° *pag. complessivamente* 762. *Prezzo L.* 5, 50.

Di questa Opera di lunga lena, e di alto merito abbiam favellato in un'apposita rivista, quando vider la luce il I° e II° volume. Di questi altri due volumi, coi quali tutta la trattazione si compie, ci basta il dire che la materia in essi contenuta non ha minore importanza, e lo svolgimento non è nè meno ampio, nè men dotto, nè meno originale di quello che fossero nei due volumi precedenti.

LONGO CRISPO — Sacra collana oratoria siciliana, con appendice italiana ed estera, per il Sig. Ferdinando Longo Crispo stenografo. *Palermo, tip. di C. Tamburello, Via Macqueda, N°* 280, 1873. *In* 8°. *Il X° fascicolo giugne a pag.* 188.

LUIGI DA NAPOLI — Margherita Infanta d'Austria. Racconto storico dal 1586 al 1603, del lettore Luigi da Napoli, minore riformato. *Napoli, tip. di Domenico De Pascale, Strada Anticaglia* 35. 1873. *In* 8° *pag.* 312. *Prezzo L.* 1, 25.

Margherita, infanta d'Austria, fu figliuola di Massimiliano II, e dopo di avere per diciassette anni edificata la corte imperiale colle sue angeliche virtù, volse le spalle al mondo, e si rinchiuse nel Monastero di S. Croce in Madrid tra le scalze figliuole di S. Francesco di Assisi, ove visse santamente e santamente morì. Drammatizzando alcune delle principali geste di questa pia principessa, e santa monaca, e introducendovi di tempo in tempo considerazioni e discussioni attissime ai bisogni dell'età nostra, il ch. p. Luigi da Napoli ha composto un libro che solletica per la narrazione interessante dei fatti la curiosità, edifica col consolante esempio delle più eroiche virtù, ed istruisce colle opportune considerazioni che vi ha destramente diffuse.

MANNA (*LA*) nascosta nella pratica di Orazioni e di ossequi, proposta ai fedeli pel Mese di Maggio, consecrato alla gran Madre di Dio. *Venezia, tip. Emiliana,* 1872. *In* 16° *di pag.* 238. *Prezzo L.* 1.

MARANGONI LUDOVICO — Offerta di fiori a Maria nel giorno della sua Assunzione. *Padova,* 1873, *per la tipografia del Seminario, M. Brumiera. In* 8° *di pag.* 40.

MARCELLINO DA CIVEZZA — Del mistero della nascita o missione del Santo Precursore Giovanni Battista, in rispetto alla divinità di Cristo. Ragionamento del P. Marcellino da Civezza M. O. detto nell'insigne Metropolitana di S. Lorenzo in Genova, addì 24 giugno del 1873. *Genova, tipografia dello* Stendardo Cattolico *diretta da L. Marcone,* 1873. *In* 8° *di pag.* 44. *Prezzo C.* 50.

— Per la festività di N. Signora degli Angioli, e della sua visitazione ad Elisabetta. Parole del P. Marcellino da Civezza M. O. dette nella sua patria a dì 6 luglio 1873. *Genova, tip. dello* Stendardo Cattolico *diretta da L. Marcone,* 1873. *In* 8° *di pag.* 22.

MARIGLIANO — Il Ritiro di ogni mese e l'apparecchio alla morte, pel Sacerdote Luigi Marigliano, *Napoli, tip. dei fratelli Testa,* 1871. *In* 16° *di pag.* 96. *Vendesi dalla Direzione delle* Letture cattoliche *in Napoli al prezzo di Cent.* 35.

È un'ottima guida per chi brama di raccogliersi una volta al mese per breve spazio di tempo, affine di non farsi vincere dalla rilassatezza e dal torpore spirituale. V'è una meditazione sopra alcune delle più grandi massime del cristianesimo, e sopra una delle virtù, e insieme con essa il metodo di esaminare sè stesso sul profitto nella vita spirituale, e una protesta al Signore per non farsi incogliere spensieratamente dalla morte.

Digitized by Google

MARTUSCIELLO — L'Italia illustrata, del Sac. Francesco Martusciello. Opera arricchita di nozioni storiche, cronologiche, archeologiche, statistiche, geografiche ecc. *Parte* 1ª Le ferrovie italiane, illustrate con carte speciali delle Strade ferrate. *Parte* 2ª Le coste italiane, illustrate con tavole sinottiche dei fiumi, monti, ecc. *Parte* 3ª Indici delle Città italiane antiche e moderne, fiumi, monti, laghi, isole, ecc. *Napoli, tip. di Luigi Gargiulo, Strada Speranzella*, 95, 1871. *Tre vol. in* 8° *di pag.* 428, 352, 348. *Prezzo Lire* 6.

MASINI FRANCESCO PIO — Ippolito Galantini, l'angelo delle famiglie fiorentine. *Lucca, tip. Landi*, 1873. *In* 8° *di pag.* 16.

— A Lorenzo dei Marchesi Bottini, augurandogli felicità nel dì delle sue nozze, 28 aprile 1873. *Lucca, tip. Landi*, 1873. *In* 8° *di pag.* 16.

MATTEI — L'istruzione secondaria nell'isola dell'Elba. Trattato sopra i doveri dei genitori, dei direttori, dei maestri e degli scolari per il Sac. Vincenzo Mattei, prof. nel Ginnasio Comunale di Portoferraio. *Portoferraio*, 1873, *tip. Elbana di A. Dionigi. In* 8° *di pag.* 92. *Prezzo L.* 1.

Son due gli opuscoli qui riuniti. Nel primo vien proposto ai comuni dell'isola dell'Elba di costituirsi in Consorzio affine di fondarvi una Scuola Tecnica-Ginnasiale, della quale espone i vantaggi, i metodi, le forme, l'ordinamento. Nel secondo ragiona dei doveri che hanno, relativamente all'istruzione ed all'educazione dei giovani, i genitori, e i maestri, e di quelli che hanno gli scolari per corrispondere alle costoro premure. In ambedue gli opuscoli è molto senno pratico, sono consigli veramente sapienti.

MEMORIA della novena e festa solenne di riparazione al Sacro Cuor di Gesù, promossa dal Circolo della Gioventù Cattolica, e celebrata nella Chiesa Metropolitana di Ferrara. *Ferrara, stab. tip. libr. di D. Taddei e Figli*, 1873. *In* 8° *di pag.* 16.

MOLTEDO TRANQUILLINO FRANCESCO — In morte di Gaetanina Contessa Ceccopieri, giovinetta sedicenne, che il 29 maggio 1873 per acerbo caso rimaneva vittima del fuoco, dopo 5 giorni e non più che ritornò in patria ai suoi. Ode di Francesco Tranquillino Moltedo. *Firenze, tip. Cenniniana*, 1873. *In* 8° *di pag.* 8.

— S. B. Gossipion. *Florentiae ex officina M. Ricci, An. MDCCCLXXIII. In* 4° *di pag.* 36.

Abbiamo altre volte avuta l'occasione di commendare il singolar valore del chiarissimo P. Moltedo in opera di poemi didascalici latini. Eccone un'altra pruova in questo che ora pubblica intorno alla cultura ed al modo di lavorare il cotone. Crediamo di abbracciar tutto in poco, dicendo che è un felice innesto dei pregi (per quanto è possibile ritrarli) di Virgilio nelle Georgiche con quelli di Lucrezio Caro. Ma ottener questo in una materia difficilissima a trattare con una lingua non solo straniera, ma morta, e specialmente dovendo descrivere macchine ed operazioni del tutto incognite agli antichi, non ismettendo mai la pura eleganza del dettato, e cogliendo sempre felicissime espressioni degne del secol d'oro, è ciò che forma la sua lode principale, in che non può avere che pochissimi competitori. Noi, anzichè sbocconcellarne alcuni tratti, che nella lor brevità mal potrebbero fornire una idea giusta del merito dell'Autore, consigliamo tutti coloro che amano la latina poesia, di leggere intero il poemetto, che non è lungo; e loro promettiamo che ne coglieranno un singolare diletto.

MORETTI VINCENZO — Omelia di Monsignor Vincenzo Moretti, Arcivescovo di Ravenna, detta al suo popolo il dì 23 luglio 1873, in onore di S. Apollinare, primo Vescovo e Patrono della città e diocesi, con invito a celebrarne l'anno venturo il XVIII centenario. *Ravenna, tip. Calderini succ. Angeletti*, 1873. *In* 8° *di pag.* 18.

Digitized by Google

NORI P. A. — Per la festa triennale del SS. Crocifisso, celebrata il 17 agosto 1873, in Rivalto. *Camaiore, tip. Benedetti*, 1873. *In foglio.*

NOTARI — Della Poesia italiana secondo i programmi ministeriali ad uso delle scuole. Breve trattato del P. Raffaele Notari, Barnabita. *Bologna, tip. Mareggiani. Via Malcontenti*, 1797, 1873. *In 8° di pag. IV*, 116. *Prezzo Cent.* 75.

Utilissimo riuscirà, tanto ai maestri quanto ai giovanetti studiosi della italiana poesia, questo Trattato che ad essi ne offre il ch. P. Notari Barnabita. Vi troveranno esposto con brevità e chiarezza quanto è necessario sapere intorno alla materiale struttura de' versi, ai differenti metri, ai generi svariati di poesia, ed alle loro intime ragioni. Ai quali vantaggi, intrinseci all'operetta, è congiunto quest'altro, che essa è condotta secondo i programmi ministeriali, e quindi opportunissima per prepararsi agli esami sopra le materie corrispondenti.

PITTO — Brevi notizie intorno al Santuario di N. Signora della Guardia, in val di Polcevera, scritte da Antonio Pitto, Preside della Sezione di Storia nella Società ligure di Storia patria. *Genova, tip. dello* Stendardo Cattolico, *diretta da L. Marcone*, 1873. *In 16° di pag.* 16.

PRISCO — Il positivismo ed il protestantesimo, pel Prof. Ab. Giuseppe Prisco. Articoli estratti dalla Raccolta Periodica di Napoli, *La scienza e la fede. Napoli co' Tipi di Vincenzo Manfredi, strada san Nicandro N.* 4. 1872. *In 4° di pag. II*, 44.

« Il Positivismo è il Protestantesimo, che divenuto conscio di sè stesso si afferma come principio e tendenza universale in tutti i rami della scienza e della vita. » Con tali parole sapientissime esprime il ch. Prof. Prisco ciò che v'è di nuovo nel Positivismo: tutto il resto, metodo cioè, induzione, prove essendo roba vecchia rimendata, e raffazzonata per far nuova figura nel mondo. Or di questa filiazione troppo certa, ma non abbastanza compresa da tutti, presenta in questa egregia dissertazione il primo anello. Esso è tutto nella tendenza naturaleggiante del Protestantesimo, il quale coll'ammettere a giudice della rivelazione l'ispirazione privata, dovea per forza di logica ammettere come unica misura del vero la ragione individuale. E così avvenne di fatto: i Luterani e i Calvinisti generarono i Sociniani, e poi i Deisti, e poi i Razionalisti, dei quali non sono che semplice derivazione i Positivisti. Ciò pruova ad evidenza il dotto Professore, con dimostrazione tolta non solo dalla logica deduzione dei principii, ma eziandio dalla più certa storia dei fatti.

PURGOTTI — Cicalate polemiche sugl' incommensurabili e su varie teoriche di Euclide, e lettera di Sebastiano Purgotti al ch. Prof. I. M. Wilson. *Perugia, tip. Bartelli, Piazza Vittorio Emanuele N.* 4, 1873. *In 8° di pag.* 164.

Molti argomenti sono acutamente e profondamente trattati in queste, quanto sottili altrettanto dotte discussioni, che il ch. Prof. Purgotti intitola per somma modestia Cicalate. Esse si aggirano intorno ai concetti metafisici della proporzionalità, dell'incommensurabilità, del finito, dell'infinito e dell'infinitesimo, concetti che sono base a trattati e a teoriche matematiche di somma importanza. Occasione a tal lavoro l'ha data la quistione: se debba o no ritenersi come testo nelle scuole di matematica il trattato di Euclide sulla Geometria, nel qual trattato non tutto è oro fino, e specialmente il quinto libro delle proporzioni è alcune volte erroneo, altre oscuro, e sempre confuso, per la falsa idea che l'Euclide dà nella definizione 5ª della proporzionalità. Siccome quei concetti si collegano facilmente insieme tra loro, o hanno rapporti e attinenze reciproche, così lo schiarimento di una idea porta la necessità di chiarir le altre, per procedere con piena sicurezza fino al termine. Ciò fa il ch. Prof. Purgotti, che in questo libro si mostra non solo matematico peritissimo, ma bravo metafisico: e quanto accorto nel sostenere la propria tesi, altrettanto acuto nello sciogliere gli altrui sofismi. Chi studia matematica deve meditare queste considerazioni del Prof. Purgotti, se vuol formarsi in mente idee giuste sul modo di considerare, ragguagliare e misurare le quantità.

Digitized by Google

RAFFAELLI — Di una tavola dipinta da Ludovico Urbani da San Severino, per il comune di Recanati. Illustrazione con note del Marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario della comunale di Fermo. *Fermo, tip. Bacher*, 1873. *In* 8° *di pag.* 20.

REGOLAMENTO per la pia Unione delle Figlie dell'Immacolata in Modena, ricavato principalmente dal Manuale della Primaria di Roma. Con approvazione Arcivescovile. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione*, 1873. *In* 16° *di pag.* 136.

RICCI — Alcune nozioni di Statica e di Dinamica, secondo i programmi governativi per i Licei, del professore Sac. Luigi Ricci. *Celano*, 1873, *tip. del Commercio, di G. Brambilla. In* 4° *di pag.* 132.

Per un corso elementare di Statica e di Dinamica non sapremmo desiderare meglio di quello che ci offrono queste *Nozioni*. Chiari vi abbiam trovato i concetti: ragionevole l'ordine: semplici e bene scelte le dimostrazioni: l'uso della matematica ristretto all'algebra e alla geometria: la materia nè troppo scarsa, nè soverchiamente abbondante. Per le scuole liceali, pei giovani che debbono prepararsi agli esami governativi è un corso veramente eccellente e da raccomandar molto.

RISPOSTE vere dei cattolici alle false dei protestanti, alla comunissima interrogazione della fede; *dove sta scritto?* Raccolte da un padre della Compagnia di Gesù. Prima versione italiana con note del traduttore. *In* 16° *di pag.* 250. *Vendesi nella libreria di Salvatore Barbieri, strada Trinità maggiore N.* 47. *Napoli, al prezzo di L.* 1, *franco di posta.*

È un'operetta di piccola mole, ma tutta sugo e sostanza, per ridurre al silenzio gli eretici co'loro stessi argomenti. Difatti l'uso costante di questi in ogni tempo, ma specialmente dalla Riforma in qua, è stato ed è di combattere i Cattolici colla Bibbia, provocandoli a dimostrar per essa la verità de' loro dommi. L'Autore pertanto del presente opuscolo accetta la sfida: ed in ciascuna controversia, dopo aver soddisfatto per la parte cattolica, indicando i luoghi della Scrittura, in cui hanno fondamento i dommi della Chiesa, viene a mostrare come per contrario le dottrine de' Novatori non trovano in quella alcun appoggio, ed anzi le sono apertamente contrarie. «Il divisato lavoretto, dice acconciamente il Traduttore, nella versione di nostra favella sarà a tutti di somma utilità, in ispezie alla ecclesiastica gioventù: aver sottocchio il veleno dell' eretica pravità: aver pronte le risposte a chi avesse la sfrontatezza di sostenere l'opposto, riuscirà a difesa e somma gloria della nostra madre la Chiesa Cattolica Apostolica Romana: sempre più renderemo grazie a Dio per la Fede, di che ci ha fatto il prezioso dono, e sempre più caro lo avremo nella mente e nel cuore.»

RITRATTO in tela di S. Ecc. Rev. Mons. Pietro Rota, vescovo di Mantova, a lui presentato il 29 giugno 1873. Memorie. *Mantova, tip. vescovile*, 1873. *In* 8° *di pag.* 16.

RITRATTO poetico di San Severino, vescovo cittadino e protettore di Settempeda. *Sanseverino-Marche, tip. C. Corradetti*, 1873. *In* 4° *di pag.* 16.

RIVISTA Archeologica della provincia di Como. Fascicolo 1-3. Giugno, 1872-73. *Como, Carlo Franchi tipografo editore*, 1873. *In* 8° *di pag.* 36. *Prezzo, L.* 1 80.

La Commissione Archeologica di Como pubblica, sotto il titolo qui sopra annunziato, di tempo in tempo alcuni pregiati lavori di archeologia, scritti dai suoi socii. Essi sono tutti diretti ad illustrare la storia antica e i più insigni monumenti della Provincia di Como. La dottrina non volgare che vi si trova, la bella edizione con tavole ben disegnate, fanno molto onore alla coltura di questa nobile provincia d'Italia, e saranno di sprone alle altre province perchè imitino sì bello esempio.

Digitized by Google

ROCCA GUIDO — Epistola pastoralis ad clerum et populum Ecclesiae Regiensis. *Romae, typis Fratrum Monaldi*, 1873. *In* 4° *di pag.* 14.

RODRIGUEZ — Compendio della pratica della perfezione cristiana, tratta dalle opere del P. Alfonso Rodriguez d. C. d. G. *Napoli, tip. dei fratelli Testa. Cortile S. Sebastiano* 51, *p. p.* 1872. *In* 8° *di pag.* 504. *Prezzo L.* 2 50.

Dopo l'impareggiabile libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, uno dei più pregiati come guida alla perfezione cristiana è il famoso Trattato del P. Rodriguez. Esso fu scritto pei religiosi, e quindi v'ha cose che non possono che ad essi soltanto convenire. A renderlo più adatto pei secolari, ne fu fatto un buon compendio in francese: ed è appunto questo compendio che ora ha volgarizzato egregiamente il ch. teologo Marigliano.

ROSSI — In Josephi Mariae Bovieri, episcopi Faliscodunensium, parentalibus persolutis ad Barptolemaei Apost. ab Alumnis sacri Seminarii, pridie idus Maias an. MDCCCLXXIII; Oratio funebris Angeli Rossi, Canonici Archipresbiteri et in Seminario professoris theologi. *Faliscoduni, typis Seminarii An. MDCCCLXXIII, Leonardio officinatore. In* 8° *di pag.* 28.

Il ch. Can. Rossi Arciprete, e professore di Teologia dommatica e morale, di lingua greca ed ebraica nel Seminario di Montefiascone, mostrasi in questa sua funebre orazione non solo forbito ed elegante latinista, ma eziandio colto ed eloquente oratore. Bello argomento avea per verità da svolgere: giacchè le eminenti virtù dell'illustre Mons. Bovieri, nei cui funerali dovea egli parlare, gli offrivano ampia e verace materia di lodi. Ma senza l'ingegno e la perizia dell'Oratore, che seppe quella materia restringere, senza impiccolirla, in breve confine, e farla brillare di viva luce, quell'ampiezza stessa di meriti sarebbe stata un impedimento, non un aiuto.

RUBBIANI ALFONSO — Alla cara memoria di Augusta Bianconi nata Frati, nell'anniversario di sua morte il 7 agosto 1873. *Bologna, tip. Fava e Garagnani*. 1873. *In* 4° *di pag.* 42.

Augusta Bianconi, nata Frati, fu una di quelle anime privilegiate, le quali la divina Provvidenza mostra soltanto alla terra, ad esempio e tipo di singolari virtù, e dipoi richiama a sè precocemente, quasi timorosa che l'impuro alito mondano non abbia a contaminarle. Essa di angelica indole, educata alle cristiane virtù, finchè la dominante rivoluzione lo consentì, in un monastero di Salesiane, e dipoi nella paterna casa amore de'suoi genitori, e specchio alle vergini cristiane fu impalmata all'egregio Dottore Gianantonio Bianconi. Ma la gioia di così degno connubio durò tanto solo, quanto bastò ad averne un unico frutto, che fu una leggiadra bambina. Consegnato il quale pegno di amore al diletto consorte, Augusta volò al cielo. Il ch. Rubbiani, nell'anniversario della sua dolorosa dipartita, a consolazione del superstite sposo, ne tesse con semplice stile, ma affettuoso, l'elogio; ed altri amici aggiungono, a lode della defunta, poesie ed iscrizioni.

SAINATI — Vita della Ven. Serva di Dio suor Florida Ceroli da Pisa, cappuccina in città di Castello, descritta da Giuseppe Sainati, Canonico della primaziale Pisana. Vol. unico. *Monza*, 1873, *tip. dell'istituto dei Paolini di Luigi Annoni e C. In* 16° *pag.* 152.

La Ven. Serva di Dio Suor Florida Ceroli, nata di nobile casato in Pisa nel 1686, e fattasi cappuccina in Città di Castello nel 1703, quivi con santa morte si estinse nel dì 12 giugno del 1767, dopo una lunghissima vita tutta trapassata nell'esercizio delle più austere virtù religiose, e convalidata da molti doni soprannaturali. Le due notizie biografiche che esistono son troppo magra cosa: e si può dire che questa è la prima storia della sua vita, scritta con pienezza e certezza di notizie, ordinatamente distinte, e convenientemente raccontate.

Digitized by Google

SCOTTI-PAGLIARA — Le grazie di Maria. Racconti per Domenico Scotti-Pagliara, canonico della Metropolitana di Napoli. Volume unico. *Napoli, dalla tip. di G. Palma*, 1873. *In* 8° *di pag.* 532. *Vendesi nell'Uffizio delle Opere di Scotti-Pagliara, Via Orticello N°* 9. *Prezzo L.* 3 50.

Ecco un libro della più svariata, della più interessante e della più utile lettura che possa desiderarsi da ogni classe di cristiani. Vi sono duecento e cinque Racconti, scelti con gran giudizio tra i più autentici, svolti con una grazia singolare di stile, mescolati con una varietà grande: e tutti relativi a grazie fatte dalla B. Vergine ai suoi divoti. Siamo certi che questo libro sarà cercato con premura da chiunque vuole procacciare a sè o agli amici un modo di occupare giocondamente e con gran pro dell'anima un po' di tempo.

SICHIROLLO — Piccolo Manuale, preparatorio allo Studio della Religione, per D. G. Sichirollo prof. del Seminario di Rovigo. *Venezia, tip. Emiliana*, 1873. *In* 16° *di pag.* 156. *Prezzo Lira* 1.

I veri più rilevanti dell'umano sapere sono certamente codesti: l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la necessità d'una Religione, il non poter essere che Una la vera, e il non poter essere la una e la vera che la sola Cattolica. Questi grandi veri sono svolti dall'esimio Autore in quattro trattati, piccoli di mole, ma pieni di buona sostanza. E così il libro del ch. Sichirollo diviene una utilissima introduzione allo studio della religione, e al tempo stesso una breve confutazione del positivismo, dell'ateismo, del razionalismo. Esortiamo i giovani a studiarlo con attenzione: e li assicuriamo che ne caveranno profitto per la loro istruzione morale, che è la cosa che più importa.

SOCIETÀ della Gioventù Cattolica Italiana. Consiglio Superiore. Resoconto delle diverse raccolte fatte pel denaro di S. Pietro. *Bologna*, 1873. *Istit. tip. In* 4°.

Da questo Resoconto, particolareggiato per Diocesi e per collette, si deduce che la Società della Gioventù Cattolica ha potuto, dall'epoca del Giubileo Pontificale in qua, offrire al S. Padre per l'obolo di S. Pietro 1,271,419 lire. Cifra assai eloquente che attesta quali sieno i veri sentimenti della gioventù italiana.

SOPPRESSIONE della Chiesa Cattolica in Argovia, per atto delle autorità cantonali di quello Stato. Memoriale diretto dai Vescovi della Svizzera ai Signori Membri dell'Alto Consiglio Federale della Confederazione Elvetica. *Lugano*, 1873, *tip. Traversa e Degiorgi. In* 8° *di pag.* 112. *Prezzo, un Franco. Si vende in Torino presso* P. Marietti, *in Milano presso* Pogliani, *e in Firenze presso* Manuelli.

Il Memoriale dei Vescovi della Svizzera qui sopra annunziato è d'un'altissima importanza, per chiunque ama di conoscere le quistioni che colà fervono, e intendere le mire che il protestantesimo, divenuto razionalismo, d'accordo col liberalismo dichiaratosi ateo, si è prefisso per abbattere la Chiesa cattolica in Europa. La maschera non è ancora del tutto strappata dal loro viso; e la parola *Annientamento del cattolicismo* non vogliono ancora pronunziarla crudamente. Mettono innanzi ancora pretesti e sofismi; e benchè la forza sia tutta nelle loro mani, e sol per questa prevalgano, preferiscono tuttavia il far da lupi, e dire all'agnello sottostante: scostati perchè mi turbi l'acqua. Quanta ragione si abbiano di gridar così nella Svizzera, potrassi scorgere dal presente *Memoriale* dei Vescovi, ove son posti in piena luce i dritti dei cattolici, e i torti dei loro persecutori. Se il libro non gioverà a far mettere giudizio a chi non l'ha smarrito ma l'ha volontariamente deposto, gioverà certo a far capire appunto questo, che a far soffrire cotali ingiustizie ai cattolici svizzeri bisogna aver rinnegato ogni giustizia, ogni diritto, ogni libertà.

Digitized by Google

STRENNA delle *Letture Cattoliche* di Napoli pel nuovo anno 1874 *Napoli, tip. dei fratelli Testa. Cortile S. Sebastiano*, 54, *p. p.* 1873. *In* 16° *di pag.* 64.

SURIN — Catechismo spirituale della cristiana perfezione, pel P. Giovan Giuseppe Surin della Compagnia di Gesù. *Napoli, tip. dei fratelli Testa*, 1873. *In* 8° *di pag. VIII*-516. *Prezzo, L.* 3 20.

Il P. Giuseppe Surin (n. 1600: m. 1665) fu celebre maestro di spirito, ed ebbe fama di zelante e sapientissimo direttore delle coscienze. Scrisse molti libri ascetici: ma il più riputato e il più utile è codesto, che egli intitolò: *Catechismo spirituale della cristiana perfezione*. È libro pieno di dottrina teologica, di fine discernimento, di sapienti e pratici consigli per la vita spirituale. Godiamo di vederlo ora tradotto in buono stile italiano dal ch. sacerdote Luigi Merigliano, dell'almo Collegio dei Teologi di Napoli.

TACCONE-GALLUCCI — La mente di S. Gregorio VII e l'arbitrato morale dei Papi, pel Barone Nicola Taccone-Gallucci, Cavaliere del Pontificio ordine Piano. *Napoli, tip. editrice degli Accattoncelli*, 1873. *In* 6° *di pag.* 32.

In occasione della centenaria festa di S. Gregorio VII, l'illustre Cav. Nicola Taccone-Gallucci prende ad esaminare quali sieno stati i benefici effetti dell' arbitrato morale dei Papi nel medio evo, e quanto sia ora grande, per salvare le società cristiane, la necessità di questo arbitrato. Rapida è la rassegna che l'egregio scrittore fa di quegli effetti e di queste ragioni, ma in questa rapidità, che sol poteva essere consentita a penna peritissima del gius pubblico e della storia, v'è tal luce di evidenza che maggiore non sarebbesi facilmente da altri ottenuta con un grosso volume.

TAFURI — Il vero Cattolico, ossia buona condotta religiosa, personale e sociale, pel sacerdote Nicola Tafuri. *Napoli, tip. dei fratelli Testa*, 1873. *In* 16° *di pag.* 64.

TONINI — Pitagora. Saggio di un'opera che si sta compilando dal dottor Carlo Tonini col titolo, Vite d' insigni Italiani, onde s' illustrano memorabili avvenimenti di storia nazionale da Romolo a Napoleone I. *Rimini, Stabilimento Malvolti*, 1873. *In* 4° *di pag. XIV*, 60.

Il ch. Dr Carlo Tonini, dopo una degna preparazione di forti studii storici, ha posto l'animo a distendere la Storia d' Italia sopra un nuovo disegno, che può dirsi originale e tutto suo. Egli vuole scrivere codesta Storia, raggruppando i fatti intorno agli uomini più illustri che successivamente fiorirono in Italia. Per l'età pagana ne ha scelti 87: e sono: Romolo, Numa, Pitagora, Bruto, Publicola, Coriolano, Quinzio Cincinnato, Cammillo, Dionisio, Dione, Agatocle, Papirio Cursore, Fabio Massimo Rulliano, Curio e Fabrizio, Attilio Regolo, Fabio Massimo Verrucoso, Marcello, Scipione Maggiore, Quinzio Flamminio, Paolo Emilio, Catone Maggiore, Scipione Emiliano, Gracchi, Mario, Silla, Lucullo, Pompeo, Cicerone, Cesare, Augusto, Tiberio, Vespasiano, Tito, Nerva e Traiano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio. Dell' età cristiana ha prescelti i seguenti undici fino ad ora: cioè S. Silvestro, S. Ambrogio, S. Leone Magno, S. Epifanio, S. Benedetto, S. Gregorio Magno, S. Gregorio II, Stefano II, Adriano I, S. Leone III, S. Nicolò Magno, col quale ultimo trovasi già condotto oltre al mille dell' età corrente.

Con questo concetto egli, mentre dà a ciascuna delle sue Vite contorni tali, che ne costituiscono un tutto perfetto e che sta da sè, consegue eziandio il vantaggio di fare spiccare viemaggiormente le figure dei principalissimi personaggi che la Storia illustra, di dare maggior interesse alla narrazione dei fatti, di farne viemeglio scorgere le cagioni e le circostanze, e finalmente d' imprimerli viemeglio nella memoria, legandoli a nomi noti e cari a tutti gl' Italiani. E poichè alla vita d'ognun d' essi fa precedere come un quadro dei tempi in cui venne al mondo, ha così il modo di legare insieme la Storia degli avvenimenti interceduti fra l' uno e l' altro, senza che vi sieno lacune pei fatti almeno di maggior rilievo.

Un tal disegno, per moltissimi capi è lodevolissimo; e sta alla destrezza dello scrittore il saper evitare gli scogli che nel navigare per così nuovo mare potrebbe incontrare, o unendo con troppo artifizio fatti per sè slegati,

Digitized by Google

o dissimulandone altri che non è lecito il tacere, perchè non entrano in quel piano. Dal saggio che ora dà alla luce nella Vita di Pitagora giudichiamo che il Dr. Tonini è uomo da cavarsela con molto onor suo, e vantaggio dei lettori. Ha stile nobile, agevole, italiano: procede con ordine: non si perde in discorsi e in considerazioni fuor di posto: racconta con leggiadria: conosce da maestro il suo soggetto, e nella critica è parco e prudente. Ci auguriamo che abbia tempo e lena di tutto finire il suo lavoro, e che alle onorate fatiche sue corrispondano gl' Italiani con accoglienza quanto mai altra favorevole.

VENTURA — Dottrina cristiana, ossia istruzioni famigliari per agevolare all'intelligenza della gioventù il Catechismo Cattolico. Trattati quattro. Dio — Fede — Preghiera — Sacramenti, del sacerdote Bartolomeo Ventura. Quinta edizione con interessanti aggiunte. *Genova, tip. della Gioventù*, 1873. *In* 8° *di pag.* 120.

VERHAEGE — L'arca di salvezza, ossia devozione ai sacri cuori di Gesù e di Maria per C. Verhaege. *Napoli*, 1873, *Stabilimento tipografico Partenopeo; Mercatello* 43. *In* 16° *di pag. VIII*, 364. *Prezzo L.* 2, 00.

Non v'ha pratica religiosa così efficace a promuovere ai dì nostri la pietà e la virtù nei cristiani, quanto il culto ossequioso ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Ed in effetto noi lo vediamo sempre più dilatarsi, sicchè puossi asserire che non v'è fedele veramente fervoroso, che a questa devozione non debba il ravvivamento della sua fede e della sua carità. Or perchè questo pio esercizio possa venir viepiù in pregio, ed essere da tutti considerato come ossequio ragionevole a Dio, il chiaro e pio C. Verhaege ha esposto in questo libro le origini di questo culto nelle costumanze della Chiesa, le sode ragioni che vi sono per praticarlo, spiegando così il fatto col diritto, e finalmente gl' illustri esempii che ne inculcano l' osservanza. È un' opera di sacra ascetica, ma tutta condotta a punta di critica e di ragionamento. Ora essa è tradotta in buon italiano per cura del rev. P. Palumbo, dei Pii Operarii: e così è dato a noi italiani di poter cogliere i frutti, che abbondantemente ne cavarono dal testo originale i francesi.

VERNARECCI — S. Aldebrando e il suo tempo. Cenni Storici di Augusto Vernarecci. *Fossombrone, tip. di F. Monacelli*, 1873. *In* 8° *di pag.* 24.

— Al signor Luigi Falaschi. Lettera di Augusto Vernarecci. *Fossombrone*, 1873. *tip. Monacelli. In* 8° *di pag.* 26.

Nel primo di questi due opuscoli si dà sufficiente notizia delle geste di S. Aldebrando, morto verso il 1230 vescovo di Fossombrone. Per meglio fare intendere il valore delle poche notizie che ancor rimangono della sua vita, l'Autore ha prudentemente esposte le condizioni della società e della Chiesa in quelle province nei tempi del S. Vescovo. Così oltre il maggior interesse che desta nei lettori, v'è una certa guida a giudicare dei meriti del suo Eroe. Non si sa perchè: ma questo lodevole scritto ha destato le critiche d' un certo Sig. Falaschi, critiche alcune volte puerili, altre pedanti, e spesso irose. Indi è nato il secondo opuscolo del Vernarecci, scritto in difesa del primo, e scritto con brio e giudizio retto.

VINCENZO DA PORTO S. GIORGIO — Il mezzo infallibile per operare con facilità e sicurezza la salute dell' anima, proposto a tutti coloro che bramano salvarsi, dal P. Vincenzo da Porto S. Giorgio Min. Oss. *Bologna, tip. Pontificia Mareggiani*, 1873. *In* 8° *di pag.* 200. *Si trova vendibile a cent.* 60 *presso l'Autore al Porto S. Giorgio.*

Questa operetta, tutta sostanza di principii indubitati, e di consigli ottimi, è divisa in due parti: l' una che dimostra l' assoluta necessità pel cristiano d' imitar Gesù Cristo per assicurare la salvezza eterna; e l' altra che propone nella vita del divin Redentore il modello che egli ci ha lasciato delle varie virtù, che dobbiamo acquistare.

Digitized by Google

WOLYNSKI — Relazione di Galileo Galilei colla Polonia, esposte secondo i documenti, per la maggior parte non pubblicati, dal Dott. Arturo Wolynski. *Firenze, tip. di M. Cellini e C. In* 8° *di pag.* 160.

ZILIOLI — Del diritto dei privati al terreno che è sotto l'acqua dei fiumi: Operetta dell'ingegnere Gaetano Zilioli, professore nell'Università di Parma. *Parma, tip. Fiaccadori,* 1873. *In* 8° *di pag. XXXII,* 332. *Prezzo. L.* 2, 50.

Il terreno subacqueo del fondo dei fiumi a chi appartiene? Allo Stato o ai privati? E se ai privati dovrà spartirsi fra i due riverani, o attribuirsi tutto ad un solo dei due, e a quale? O può anche esserne proprietario chi non costeggia col suo fondo il fiume? E quali pruove sono valevoli ad accertare questo dritto di proprietà? A tali quesiti rispondono assai diversamente le varie leggi positive, e le opinioni ancor più varie dei giureconsulti: cosicchè non è cosa sì agevole il definire, secondo i principii inconcussi della giustizia, questa quistione di diritto. Quindi utilissima è l'opera del ch. Prof. Zilioli, il quale svolge questa quistione sotto tutti i suoi rapporti, esaminando, dal dritto romano fino alle proposte fatte sul progetto di un Codice italiano in Italia, le varie soluzioni date o tentate, e le sentenze dei più dotti scrittori di giurisprudenza. Egli vaglia tutte codeste opinioni, e mostra dove esse pecano; e poi propone la sua. E questa si è che il fondo del fiume è di privata ragione, e non proprietà demaniale; che possono essere noti i proprietarii di alcune sue parti ed ignoti quelli delle altre, e indica i titoli che fan riconoscere i primi, ed il modo come possa aprirsi il concorso per determinare gli altri. Tutto è dimostrato a punta di forti ragioni giuridiche, e la trattazione ci sembra piena di dottrina e di evidenza.

ZOLA LUIGI — Lettera pastorale del Vescovo d' Ugenta, recata in italiano dal sacerdote Vincenzo Ingletti. *Napoli, tip. di V. Morano. Via S. Sebastiano, n.* 51, 1873. *In* 4° *di pag.* 18.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 29 *agosto* 1873.

I.

ROMA — (Nostra Corrispondenza) — Buzzurreria

Benchè, sia detto a loro gloria, i nostri buzzurri abbiano, come si dice, stomaco e ventre di struzzolo, si fa però ogni giorno più chiaro ch'essi non sono ancora riusciti a digerire quella faccenda dello sfregio a S. Pietro, di cui vi scrissi la volta passata. Io, a vero dire, credeva di esser giunto troppo tardi a scrivervene, e di avervene anche, per avventura, scritto più a lungo che la cosa non sembrasse portare. Ma sono invece arrivato troppo presto: ed ora mi tocca riscrivervene, grazie ai buzzurri che vi sono tornati sopra tutti d'accordo, dal primo all'ultimo, mentre vi scrivo, risoluti, a quello che pare, di rendere, per quanto è in loro, la cosa celebre, non permettendo che cada così subito in dimenticanza. Si cominciava oramai a non parlarne più in pubblico e su pei giornali, quando la fortuna volle che un Fanfullone ritardatario, il quale doveva essere tornato allora a Roma da qualche viaggio a Cuneo o ad Aversa, andasse finalmente anche lui a vedere lo sfregio fatto in san Pietro ai putti non del Bernini, nè del Liberati, come altri scrisse, ma di Francesco Moderati, secondo che riferisce il diligentissimo Marangoni. Il gran Fanfullo non sapeva che già erano cominciati i lavori del ristauro, e trapanati perciò i luoghi del marmo, dove si dovranno incastrare le nuove dita. Pertanto, pigliando per antico quello che era lavoro nuovo, subito, senza dire nè un nè due, corse a casa e scrisse nel giornale, che da quelle trapanature appariva evidente che la rottura era antica e che lo sfregio non si doveva perciò attribuire ai buzzurri di adesso. La scoperta parve ammirabile anche ad Arbib, il quale ne fece un romore indiavolato, giurando e spergiurando che le dita non erano state rotte da nessuno, ma erano cadute da sè nella pila dell'acqua santa. Ultimo venne Sonzogno, il quale non suole mai dare nessuna notizia pel primo, non brillando egli molto per l'invenzione; ma sempre ruba

Digitized by Google

agli altri, vivendo di rapina: benchè, per coprire il plagio, soglia sempre apporre, levare o mutare qualche cosa, tanto per parere proprietario naturale. Tutto il resto poi della turba, copiò, strillò, urlò per quattro, senza che ci sia stato finora, a mia notizia, un solo giornale che si sia curato di sgonfiare questi palloni, schiarendo l'equivoco di questi dotti signori. Il che accade, credo io, parte perchè pochissimi savii leggono queste lordure, parte perchè costoro ne dicono ogni giorno tante e di sì marchiane, che ormai i giornali cattolici non basterebbero a tutte registrarle e confutarle: parte infine perchè il chiarire in Roma questi equivoci sarebbe per i signori giornalisti buzzurri un *laterem lavare:* il che in volgare si traduce col *lavar il capo* a chi sapete; e per i Romani sarebbe tempo perso per altro lato, non potendosi supporre che un solo Romano ignori quello che in tal caso pare veramente ignorare tutta la buzzurreria. Giacchè, per quanto questi giornali siano conosciuti ormai per mentitori sfacciati ed inventori cotidiani di quanto essi credono poter giovare a loro e nuocere a noi, tanto che ormai non si crede più loro neanche il vero; pure al modo trionfante ed all'aria sfidatrice, con cui questi fanfulli pigliarono quelle trapanature fresche per trapanature vecchie, e il ferro onde le trapanature furono rivestite per mastice antico, e al tuono d'indegnazione e di trionfo, con cui credettero allontanare così da sè l'onta e la vergogna di quello sfregio vandalico ed empio, si vede chiaro che ne sono persuasi, per quanto in costoro le parole possono far fede di una qualche interna persuasione. Il che alcuni negano rotondamente ed ostinatamente, sostenendo che costoro non credono a quello che scrivono; aggiungendo che col pensare di loro così credono di far loro se non onore almeno piacere: giacchè tra il tenerli per bugiardi o per bestie addirittura, capaci di credere a tutte le corbellerie che dicono, si dee, secondo quei tali, credere che essi preferiscano il primo giudizio. Benchè a me pare che si dovrebbe preferire il secondo; e perciò inclino al secondo, almeno in questo caso, nel quale *Fanfulla* per l'appunto è caduto *in foveam quam fecit.* Giacchè dovete sapere che il giorno seguente a quello in cui accadde quell'empio e vandalico sfregio, ben mi ricordo che un mio amico inviò alla *Voce della Verità* dei 15 luglio un articolo che conteneva queste profetiche parole. « Sonzogno è uscito a tempo dalle carceri nuove per poter far coro con Arbib e il resto della Tribù, i quali non mancheranno di cantare insieme che l'uovo non lo hanno fatto loro ma i preti e i clericali per accattare odio ai buzzurri. » Della quale supposizione si offese *Fanfulla:* e però, nel suo n° dei 15 luglio, rispose negando la possibilità che i giornali buzzurri dovessero mai cadere in tanta sciocchezza. « La *Voce,* scriveva *Fanfulla,* dice aspettarsi che la *Capitale* ed altri fogli dicano che la rottura è stata

Digitized by Google

fatta apposta per poterne accusare i buzzurri. Se la *Capitale* lo dirà, dirà una corbelleria. » Or bene la corbelleria l' ha poi detta appunto lui *Fanfulla,* e con lui (non ricordo bene se prima o dopo) la disse Arbib: e dopo la ripetè il povero Sonzogno che da sè solo non sarebbe stato capace di trovare questa corbelleria e dovette perciò esser imboccato dai suoi superiori. Vero è che dopo averla imparata da Arbib o da *Fanfulla,* Sonzogno la ripetè più forte e più spesso di tutti e con aria trionfale, come se l'avesse scoperta lui, il quale, poveretto! non è buono ora, come vi diceva che a copiare le corbellerie di Fanfulla, di Arbib, del *Journal de Rome* e di tutti quanti gli altri giornali che egli saccheggia cotidianamente e sfacciatamente senza mai citarne un solo.

Voi dunque vedete che io non ho torto nel credere, che, anzi che bugiardo, *Fanfulla* e tutto il resto della turba giornalistica buzzurra siano corbelli: poichè Fanfulla stesso è colui che diede del corbello a chi avesse detto quello che poi egli e gli altri dissero, per disperazione di non saper dir altro a loro difesa. Dove per amore di esattezza debbo dire che *Fanfulla* non usò propriamente la parola di *corbelleria:* ma un'altra equivalente del suo dizionario buzzurro, la quale non suol essere però adoperata dalle persone ben educate.

E qui, per esser giusto, mi conviene dirvi che se *Fanfulla* e gli altri giornali venuti da Firenze a Roma perdettero in questa capitale del mondo cattolico quasi tutti il loro brio e la loro influenza, tanto che in Roma si bada loro appunto come alle cicale di state, guadagnarono però assai nell'esterno buon costume, essendosi subito accorti che quelle loro lordure ed oscenità, o chiare od equivoche, che in Firenze forse non offendevano troppo i lettori, qui a Roma facevano stomaco. Ond' è che tutti quasi i gionali buzzurri, ma specialmente *Fanfulla,* sotto questo rispetto dello scrivere leggero ed anzi sboccato, furono molto frenati dal buon costume romano. Nè vi ha paragone tra il *Fanfulla* del 70, e quello del 73 quanto all'onestà, se non delle cose, almeno delle parole. Parlo di onestà relativa.

Del resto, per quanto possa parere strano quello che sono per dirvi, lo dirò nondimeno: ed è che, a mio credere, in questi tre anni si sono molto più romanizzati i buzzurri, di quello che si siano imbuzzurriti i Romani. Al primo arrivo di costoro pareva che dovessero far qui *coelum novum et terram novam.* Ed io mi ricordo di un buzzurro sempliciano e convinto della propria importanza, il quale diceva in quei primi giorni che in poco tempo tutti i negozianti romani avrebbero dovuto chiudere le loro botteghe, offuscate ed annichilate dalle botteghe buzzurre. Il che si è verificato appunto al rovescio, come sapete, ed ogni giorno si va meglio verificando. Ogni giorno, infatti, falliscono negozianti buzzurri grandi e piccoli; sì che non

Digitized by Google

sarebbe maraviglia che, se questa condizione di cose ha da durare, i buzzurri dovranno tra poco spendere nelle botteghe de'soli Romani que' pochi soldi che hanno. E sarà questo il solo commercio che i buzzurri potranno appiccare coi Romani, i quali nel resto ne stanno alla larga, secondo che i buzzurri stessi deplorano per istampa, lagnandosi (come voi potete leggere sovente nelle corrispondenze romane della vostra *Gazzetta d'Italia*) che qui a Roma i buzzurri non trovano una casa che li riceva. « I ministri, i deputati (diceva la *Gazzetta d'Italia* del 19 agosto) i senatori, i generali che da per tutto sono stimati e ben ricevuti, basta che si presentino nella Capitale per diventare meno di zero. E poi si crede che il Governo trovi in Roma forza morale! è l'isolamento più completo! Le case frequentate dai nuovi venuti si contano colle dita. Chi ha un briciolo d'amor proprio non può non sentirsi disgustato di questo indifferentismo assoluto. » Ma, dirò io, perchè ci sono venuti? Non lo sapevano che qui essi non erano desiderati? Non lo sapevano che i Romani sono avvezzi ad altre dignità, ad altre onestà, ad altre importanze che le loro buzzurre? E neanche possono riceversi fra loro: giacchè qui i buzzurri non hanno case ma locande, cominciando dai signori Ministri, i quali non hanno sale da ricevere nessuno e a mala pena danno udienze nel gabinetto del loro Ministero: e il resto del tempo li vedete al caffè e al Corso quando non sono in via ferrata. Cosicchè i poveri buzzurri a Roma, quando son usciti dalla cameretta, di cui piangono ogni giorno il caro della pigione, o dal cancelletto del loro impiego, dove guadagnano di che vivere a stento, non hanno altro rifugio che il Pincio, il Corso, il Caffè ed il Teatro, dove sono sempre tra loro a borbottare nei loro dialetti contro Roma, i Romani e chi li portò qui a gelare d'inverno senza cammini, sudar di state senza portici e senza ombra, pigliare reumi quando fa freddo, febbre quando fa caldo e rabbia tutto l'anno.

« Ma guardate un po' se questa è una Capitale possibile? (diceva il buzzurro corrispondente della *Gazzetta d'Italia* nel n° dei 17 agosto) e noi abbiamo fatti tanti sacrifizi per portare la liberta a Roma? » Le quali parole di color oscuro non le dice veramente il corrispondente: ma narra che le dicevano i buzzurri pel Corso la sera dei 14 agosto, vigilia dell'Assunta, quando all'improvviso si videro nascere sotto gli occhi una compiuta illuminazione della città. I poveri buzzurri, che se la stavano passeggiando al fresco, quelli almeno della risma del corrispondente, non sapevano nulla nè di Assunta, nè di vigilia. Costoro neanche saprebbero quando venga la Pasqua ed il Natale, se non fosse delle vacanze parlamentari che ricordano loro quelle festività. Dunque erano pel Corso a spasso, quando ecco, narra il corrispondente « mi trovo nel mezzo di una città illuminata. Per la festa dello Statuto non ci era un miserabile lanternino. I buzzurri non

Digitized by Google

mandavano all'indirizzo de' Romani le cose più cortesi. Ma guardate un poco, dicevano, se questa è una Capitale possibile? »

Ed il peggio fu il giorno dopo, quando videro l'illuminazione rinnovata meglio che il giorno della vigilia. Non poteano darsi pace: e volendo rimediare, fecero, al solito, peggio. Tumultuarono, gridarono *Viva* e *Morte*, ruppero vetri e finestre e fecero le solite prodezze piazzaiuole e sassaiuole, nelle quali la buzzurreria è maestra laureata e patentata. Ma con qual pro? Con quello solo di far capire sempre meglio a quei Romani che non l'avessero ancora capita, che i buzzurri se la pigliano direttamente colla religione, coi Santi, colle Madonne, con Dio. Il che giova, come capite, a confermare ed accrescere quel mal umore tra Romani e buzzurri, che costoro avrebbero pure tutto l'interesse di togliere o almeno di diminuire. Che se avessero un po' di giudizio e di furberia dovrebbero illuminare essi pei primi le finestre delle loro soffitte, per far vedere che la loro politica non è contraria alla religione. E dovrebbero ricordarsi di quel furbacchione di Napoleone I, che in Turchia venerò Maometto e in Francia riaperse le chiese: non che del III, che andò perfino a venerare Sant'Ignazio nel suo Santuario di Manresa. Ogni cosa per politica. Ma che razza di politica è questa di questi nostri buzzurri che, trovandosi in mezzo ad un popolo cattolico e divotissimo nella sua universalità, fanno pompa di empietà e di disprezzo per quanto i Romani rispettano e venerano; ed ora sono tutti in affanno perchè in Roma si osa ancora portare solennemente il SS. Viatico agl'infermi? Se fossero in Turchia venererebbero Maometto. Se fossero a Berlino bacerebbero ginocchioni l'anello al Vescovo dei vecchi cattolici. Se fossero a Varzin bacerebbero a Bismark ambedue i piedi. Ogni villano rimpannucciato da Prefetto e da Ministro è per costoro un grand'uomo. Ogni sfacciatamente sboccato che bestemmii a voce alta nelle camere o nei giornali è per costoro un onorevole. Un Billia, un Della Gattina, un Sonzogno, un chicchessiasi che parli o scriva, purchè per loro, è un chiarissimo. Ad ogni prete spretato, frate sfratato, o ebreo confermato, ad un Robecchi, un Ercole, un Sirtori, un Gavazzi, un Pantaleo, un Arbib, un Dina, si levano il cappello. E non dico che non debbano farlo. Ma al popolo romano che venera i Santi, la Madonna e Dio, costoro portano disprezzo, come ad un popolo indegno della loro stima.

Ma ne sono ben ricambiati. Infatti chi è che non disprezzi loro in Roma? Chi è che si curi dei loro giudizii? Chi è che ami farsela con esso loro? Chi è che, salve tutte le prescrizioni delle vigenti leggi, non canterebbe un *Tedeum* il giorno, in cui trasportassero altrove, da quelle testuggini zingare che sono, i loro penati un'altra volta? A Torino e a Firenze non fu allegro quel giorno in cui si seppe del trasporto della Capitale? Napoli sarebbe ben lieta se sapesse di dover

Digitized by Google

essere sede della Capitale. Ma Roma? Roma convenne sforzarla colle cannonate a ricevere questi ospiti. Ed essendosi, qualche tempo fa, sparsa, non so con qual fondamento, la voce che costoro se ne volevano andare a Napoli, fu in Roma allegria del popolo universale. La notizia passava di bocca in bocca nel popoletto, come l'annunzio di una vincita al lotto.

— Sapete? Se ne vanno.

— E dove?

— Chi lo sa? Ma se ne vanno. Ed io lo so di certo, perchè ho veduto molti carri carichi di roba, partire dal Quirinale per la stazione.

— Sarà per lo Scià che è a Torino.

— Che Scià? Se ne vanno proprio. Tutta Roma lo sa.

— Che portino via la roba da Roma per Torino o per altrove, per lo Scià o per altri, può essere. Ma finchè ci resterà qualche cosa da prendere, io credo che rimarranno.

Non erano certamente questi i discorsi che si udirono a Torino o a Firenze, quando piombò sopra loro, come colpo di fulmine, la notizia dolorosa della partenza della Capitale. Ma non vi è che una Roma al mondo.

Voi intendete benissimo che io riferisco i fatti, senza entrare nella loro *apprezzazione*, come i buzzurri dicono elegantemente. So che la legge favorisce ora i buzzurri, e che a nessuno è lecito esprimere impunemente voti illegali. Chè se i Romani esprimono questi voti cotidianamente con molta schiettezza, non ci debbo andar di mezzo io che narro e non esprimo voti. Non posso però non esprimere la mia ammirazione — niuna legge vieta finora l'espressione dell'ammirazione — per questo popolo romano che, educato dai preti e conquistato dai buzzurri, non è ancor riuscito a capire a fondo l'economia politica: secondo i cui dommi inconcussi, un popolo tanto è più libero quanto ha un codice più lungo, tanto è più ricco quanto è più indebitato, tanto è più grande quanto è più empio. L'ammirabile sta in questo, che Roma sia tanto dura di testa da non aver ancor capito, o piuttosto da aver capito meno che qualsivoglia altra città d'Italia, la bellezza di queste teorie politiche ed economiche che formano il fondo sostanziale della civiltà moderna, ossia della frammassoneria. La colpa evidentemente è dell'educazione clericale.

Vedono questo i buzzurri, e mentre dall'un lato confessano che a Roma ci stanno proprio come a domicilio coatto, e maledicono a chi ce li ha portati; dall'altro lato, per un certo punto d'onore malinteso, giurano che ci vogliono restare a qualunque costo. Di questo appunto sono ora pieni tutti i nostri giornali buzzurri, i quali però io non so quante dozzine di teste rappresentano in tutto. Se ci ha gente che

Digitized by Google

dovrebbe esser modesta sono questi giornalisti buzzurri di Roma, de'quali, dall'*Opinione* in fuori, è opinione comune che neanche uno possa vivere colle sue rendite. Ed anche dell'*Opinione* io non lo vorrei giurare. Si crede da tutti che costoro vivono a spese d'altri, e con capitali che essi divorano a poco a poco senza frutto per nessuno. Checchè sia di questo, il certo è che se vi è giornalismo sciocco, inconcludente e senza influenze, è il romano buzzurro. Pure a udir costoro sembrerebbe che noi viviamo per grazia loro. Il deputato Michelini della sinistra, che è un vecchio che tiene la vita coi denti, minaccia fuoco e fiamme a tutti i cattolici, il giorno in cui gli dovesse toccare la disgrazia di tornare a Cuneo. Fu il Michelini quegli che diede questo grido d'allarmi nella stampa, giorni sono, con una sua lettera furibonda. E siccome è vecchio, ed è della sinistra, così subito i giornali ripeterono le parole del *Venerando* Michelini. Giacchè dovete sapere che ogni liberale diventa *Venerando* di diritto, appena che ha un capello bianco. Seguirono dunque Arbib, Bonghi, nei suoi varii giornali meridionali, centrali e settentrionali, e tutti gli altri ad intimare ai cattolici romani che se, Dio liberi, sorgesse sull'orizzonte qualche pericolo pei buzzurri, noi saremmo carcerati, sequestrati, bruciati, come nemici della patria: giacchè si sa che i buzzurri sono la patria: e tutto il resto non conta.

Uomo avvisato mezzo salvato, dice il proverbio. E diceva anche Perpetua che i cani che abbaiano non mordono. E poi supponiamo pure che i buzzurri possano eseguire i loro pii disegni; che ne ricaverebbero? Quello che ne ricavarono i Terroristi di Francia, i Comunisti di Parigi, gl'Internazionalisti di Spagna; i quali tutti colle loro Michelinate, Arbibaggioni e Bongherie si resero l'onta e il ludibrio dei loro paesi, e spianarono la via a quella Ristorazione, al cui solo nome trema, non si sa perchè, tutta la nostra Buzzurreria.

Si faccia coraggio la Buzzurreria e non istia a tremar cotanto. Essa non ha nulla sulla coscienza. Tutto quello che ha è roba di buon acquisto: e se si dovessero rendere i conti è chiaro che essa sarebbe in credito. L'ha sempre detto Visconti Venosta che l'Italia è ora per l'Europa un pegno d'ordine e di pace. Dina ha sempre assicurato che ora regna il puro diritto e che è passato il tempo delle sètte e delle congiure. L'aspirazione di tutti i secoli è ottenuta. La Civiltà ha ora in mano il pegno del suo progresso indefinito. Forse che è possibile il regresso? Se il mondo dovesse poter regredire, come si potrebbe dire che il progresso è fatale? O ci è il progresso o non ci è. Se non ci è, i liberali sono dunque tanti ciarlatani. Se ci è, che ha da temere la Buzzurreria? Qualunque cosa possa accadere sarà tutto progresso.

Del resto io capisco benissimo dove sta il fondo vero della paura dei buzzurri: sta nel timore di dover cedere ad altri il governo del

Digitized by Google

progresso. Ma questo non è che un egoismo indegno del loro sincero amore della patria e del progresso. Se il progresso della patria esige qualche altro fatto consumato a loro danno, si facciano coraggio e credano sempre alla legge del progresso: il quale non sarebbe che una loro favola ridicola, quando fosse possibile che l'umanità andando innanzi andasse invece indietro. Avanti dunque o buzzurri e niente paura, come diceva il prefetto Casalis a proposito della banda del brigante Manzi. Anche il Manzi progrediva a modo suo, pigliando quel che poteva. Ma il Casalis intendeva il progresso altrimenti, e pigliò lui. Se anche i Buzzurri dovessero, Dio liberi, esser pigliati, non sarà poi, in sostanza, altro che un altro passo gigantesco della legge fatale del Progresso dell'umanità, la quale, come i liberali insegnano, non va mai indietro, ma progredisce sempre.

II.

COSE ROMANE

1. Discorso del S. Padre al *Pio Istituto di soccorso* alle povere puerpere — 2. Oblazione del popolo romano alla Basilica di S. Maria Maggiore — 3. Solennità dell'Assunta al Vaticano; dimostrazioni di pietà, e luminaria in Roma; violenze de' settarii e complicità della Questura.

1. La mattina del sabato 2 agosto, degnavasi il S. Padre di ammettere a udienza un'assai numerosa rappresentanza del *Pio Istituto di soccorso per le puerpere miserabili e vergognose di Roma, sotto la invocazione della B. Vergine e di S. Anna.* L'indirizzo letto in tal congiuntura a Sua Santità, riferito nell'*Osservatore Romano* n° 179, esponeva quello che da codesto Istituto di vera carità cristiana erasi fatto in questo primo biennio della sua esistenza. Furono 576 le infelici puerpere che vennero assistite e fornite di tutto il bisognevole; e così venne anche assicurato il battesimo di altrettanti neonati, sottraendoli al pericolo, di cui sono minacciati i bamboli de' poverelli, per la pecunia onde si avvale le perfidia di settarii protestanti a comprarne le anime ed i corpi, con ogni maniera di seduzioni e d'inganni.

Di che il Santo Padre mostrò di sentire il più vivo compiacimento, ed assai commendò lo zelo del *Pio Istituto,* rispondendo a quel fervido indirizzo nei termini seguenti:

« Faccio precedere alla richiesta e ben meritata benedizione alcune parole, tanto perchè possono essere utili, quanto perchè da voi, sono sicuro, sono ascoltate con piacere, anzi con desiderio, affine d'infervorarvi sempre più nelle opere della cristiana carità.

« Voi fra le dette opere vi occupate principalmente delle povere partorienti, col doppio intento di sollevarle nella povertà, nella quale

Digitized by Google

esse gemono, e molto più per impedire che da una congrega, la quale appartiene ai demonii, che sopra tutto odiano Iddio e le creature ragionevoli, non si ponga impedimento alla libertà di rigenerare nel santo battesimo le anime che vengono alla luce. La frode, la corruzione, la minaccia sono i mezzi che adoperano questi demonii incarnati per istrappare le anime a Dio e consegnarle a Satana. Chi avrebbe mai potuto immaginare che, nella capitale del cattolicismo, l'odio contro di lui si mettesse in pratica fino a questo punto? E il Governo tollera, e mentre è tutt'occhi per rintracciare le possidenze della Chiesa; mentre è tutto zelo per moltiplicare le scuole dirette dai maestri della iniquità; mentre arresta le moltitudini che corrono a Dio, per lasciare libero il varco a quelle che accorrono agli spettacoli profani, e talvolta immorali e sacrileghi; mentre è così condiscendente a permettere il male, non ha una parola di biasimo contro i liberi pensatori che si affannano per impedire l'amministrazione del sacramento del battesimo. Però, bisogna confessare che talvolta, nella loro malizia, quelli che operano il male e quelli che lo tollerano, sono logici. Il padrone di casa che ha motivo di temere un assalto dei ladri, chiude con gran diligenza la porta d'ingresso. *Si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique et non sineret perfodi domum suam.* Il padre di famiglia chiude per impedire l'ingresso al male, e questi chiudono per impedire l'ingresso al bene! Che cosa è il battesimo? è la porta dei sacramenti. Chiusa questa porta si chiude l'ingresso alla fede e a tutte le altre virtù. Ed è questo appunto il desiderio degli empii, di formare cioè un popolo d'increduli. Ma il desiderio degli empii perirà. Perirà, perchè così Iddio disporrà nella sua provvidenza; perirà pel buon senso dei popoli che si opporranno agli sforzi dei demonii in carne umana. E voi, voi stesse, siete una prova evidente che Iddio protegge la sua Chiesa, mentre ispira voi e dà a voi coraggio di opporvi a tanto delitto. Iddio prova con questo che il desiderio degli empii perirà. Intanto voi consolatevi del bene che avete fatto, e date lode a Dio per avervi scelto come istromento nelle sue mani per operare il bene, e specialmente per avere contribuito a far risplendere l'indelebile carattere cristiano sulla fronte di più fanciulli. E così avete contribuito a tenere aperta quella porta, che introduce nella Chiesa e rende atti a ricevere tutti i Sacramenti.

« Benedetta adunque quella mano che contribuì a tenere aperta la porta mistica dei Sacramenti. Non fu certo questa la mano arida, o se in alcuno lo fu nel tempo passato, fu da Gesù Cristo guarita dall'aridità; e divenne attiva al sollievo del povero, e ad altre opere della cristiana carità. Sia questa virtù celeste quella che vi spinga sempre ad operare per la gloria di Dio, per la salvezza della vostra e delle anime bisognose di sollievo materiale e spirituale. Prego Iddio

Digitized by Google

ad accompagnarvi colle sue grazie, come ora lo prego a spargere su voi, sulle opere vostre e sulle vostre famiglie la sua celeste benedizione. *Benedictio etc.* »

2. Ricorrendo il dì 5 Agosto la festa titolare della Basilica di S. Maria Maggiore *Ad nives,* la Società Romana per gl'*Interessi cattolici* si recò a dovere di presentare, a nome del popolo di Roma, come avea fatto i due anni precedenti, la solita offerta di un calice di argento e di ceri; alla quale offerta, per antichissimo voto, sempre osservato dal Municipio romano fino al momento della violenta occupazione compiuta il 20 Settembre 1870 dalle truppe della rivoluzione, rifiutossi quella congrega di settarii, che in Campidoglio amministra gli affari, non già del popolo romano, ma della setta, da cui è ora padroneggiato codesto popolo.

3. Il giovedì 14 agosto, vigilia della solennità dell'Assunzione della B. V. Maria, il Santo Padre scendeva verso le 7 1/2 antimeridiane nella Cappella Paolina; ove celebrava il Divino Sacrifizio e distribuiva di sua mano la SS. Eucaristia a tutta la sua nobile Corte e famiglia, a gran numero di persone d'ambo i sessi addette ai Sacri Palazzi Apostolici e ad alquante famiglie italiane e straniere ammesse per favore a partecipare di tal grazia. Quindi Sua Santità, mentre celebravasi alla sua presenza la novena dell'imminente festività, assistette alla Messa celebrata da uno dei suoi cappellani; e verso le 9 rientrava ne'suoi appartamenti, lasciando tutti consolati per la floridissima salute, di cui lo aveano veduto tutto ringagliardito, a malgrado degli stemperati calori estivi: onde ognuno benediceva alla Divina Provvidenza, che, conservando in tale stato vita cotanto preziosa, dava altresì un pegno di quelle misericordie, dalle quali comunemente si spera veder tra non molto esaudite le fervide preghiere del mondo cattolico.

Non è agevole, a chi non ne fu spettatore, immaginarsi quanto sia stato il fervore, quanto profonda la pietà del vero popolo romano sì durante la novena, e sì il giorno della solennità di Maria Vergine Assunta in cielo; in preparazione alla quale, secondando i desiderii del Santo Padre, si sono fatte speciali preghiere per tre giorni continui in tutto il mondo cattolico.

In tutte le chiese, ove celebravasi la predetta novena, è stato straordinario il concorso del popolo divoto. Il dì poi della solennità, fino alle più tarde ore del mattino, i sacri tribunali della Penitenza e gli altari erano assiepati da folla grandissima di fedeli, che si accostavano ai Sacramenti, pregando per la liberazione del Sommo Pontefice e pel trionfo della Chiesa e della giustizia.

La sera poi, tanto della vigilia quanto della festa, è stata splendida ed universale, per confessione dispettosa degli stessi più immondi

Digitized by Google

giornalacci della rivoluzione, la luminaria delle case private, non solo nei rioni popolani de' Monti e di Trastevere, ma eziandio dei quartieri più aristocratici della città. Di che la *Gazzetta d'Italia* del 16 sfogò la sua bile ne' seguenti termini:

« Se l'illuminazione di ieri l'altro sera (14) fu significante, quella d'ieri sera (15) fu a dirittura *provocante*. Non era nulla di straordinario per il Corso e nelle adiacenze: ma nei quartieri *più romani*, e segnatamente in Trastevere, era difficile trovare una casa, che non fosse illuminata. Se a qualcuno ieri sera (15) fosse venuto in testa di girare per le vie, volendo abbasso i lumi, avrebbe avuto un bel da fare, perchè i lumi si contavano a migliaia...

« Ma se credete che l'Italia debba aver sudato tanto, per affogare in un mare di preti, la sbagliate. Siamo a Roma e ci resteremo. Ma è chiaro che ci resteremo perchè Roma è dell'Italia, e perchè non la daremo vinta a nessuno; ma non mai perchè i Romani sappiano quel che farsi di noi....

« Io non nego l'esistenza di un partito, di un gran partito liberale in Roma. Dico solamente che se esso continua così, sarà peggio che nulla. Mentre il partito cattolico riesce a costituire e far prosperare centinaia di associazioni antinazionali, il partito liberale non è stato buono a tenere in piedi un solo circolo per pochi mesi *(il Circolo Cavour)*.

« Mentre il partito clericale sa fare le illuminazioni che hanno uno scopo eminentemente politico; non c'è uno che si degni metter fuori due lumi per la festa dello Statuto. Mentre basta l'invito d'un chierico per riunire a un triduo migliaia e migliaia di fedeli; non bastano centomila esortazioni a fare accorrere gli elettori alle urne, quando si tratta di una dimostrazione patriottica. Mentre i clericali hanno saputo farsi una dozzina di fogli d'ogni specie che prosperano e insultano; la capitale non possiede un sol foglio che rappresenti la opinione del partito liberale di Roma.

« E sfido chiunque a smentire queste cose. Ma non per questo ci sgomenteremo. Dovesse costarci la vita di milioni, non daremo a nessuno la soddisfazione di averci cacciati via: — *Siamo a Roma e ci resteremo!* »

Tutto questo discorso dimostra all'evidenza lo spirito della maggioranza dei Romani, e purtuttavia si dice: *Siamo a Roma e ci resteremo!* dunque *a dispetto dei Romani!*

Per far spiccare viemeglio il contrasto fra la Roma cristiana del e Papa, e la Roma di Satanasso, stavano nelle tenebre i soli edificii occupati dagli ufficiali pubblici dei novelli Musulmani attendati in Roma.

Non era da presumere che questi potessero tollerare in pace tal manifestazione dei sensi religiosi del popolo romano. « Non mancarono

Digitized by Google

a sfogo di questa rabbia, leggesi nell'*Osservatore Romano* n° 188, le solite violenze, i soliti fischi, i soliti sassi scagliati contro le finestre, illuminate in onore di Maria Vergine Assunta in cielo. Non mancarono le solite ingiurie e le offese anche personali a danno dei cattolici... Infatti dovunque si sentivano urli e fischi contro i cattolici, e questi erano sempre accompagnati dalle grida: *morte ai preti! morte ai Gesuiti!* e simili, pronunziate con accento tutt'altro che romano; e in nessun luogo queste grida indecenti furono impedite dalle guardie di sicurezza pubblica, le quali anzi pareano compiacersene col ghigno beffardo. »

I giornali cattolici di Roma riferirono distesamente i particolari delle infami violenze, di schiamazzi e sassaiuole, con cui alcuni branchi di marmaglia settaria imperversarono, sulla via del Corso e contro il palazzo Raggi e altrove alla vista di lampioni, in cui spiccassero i colori azzurro o giallo, o lo stemma papale, o l'imagine di Maria Vergine. I giornali del Governo anch'essi registrarono tali violenze, con qualche paroluccia di biasimo, addolcita dalle consuete diatribe contro le *provocazioni dei clericali*, traendone cagione a magnificare la sapienza, la magnanimità, la moderazione del Governo così *provocato*. Si segnalarono in tal genere di farisaiche imposture i corrispondenti della *Perseveranza* e della *Nazione*.

Ai quali, per tutta risposta, può bastare una osservazione.

Se piacesse alla democrazia di fare somigliante luminaria in ricordanza d'alcuno dei grandi fatti dell'epopea nazionale, per esempio dello sbarco dei *Mille* a Marsala, o del bombardamento di Roma il 20 settembre 1870; e perciò fra lumi e fiori si esponessero, poniamo, le imagini del Mazzini o del Garibaldi, la Questura si sentirebbe certamente obbligata ad impedire ed a reprimere qualunque atto di violenza contro tali dimostrazioni. Non dubitiamo punto che le guardie di pubblica sicurezza avrebbero, ed eseguirebbero l'ordine di trarre in carcere, ad aspettarvi severa condanna dai Tribunali, chiunque si attentasse a scagliare sassi contro le finestre illuminate con trasparenti adorni dello stemma sabaudo, o col ritratto di qualche personaggio innominabile. E ciò sarebbe giustificato, dicendo a niuno essere lecito adoperare violenze e turbare l'ordine pubblico. Tutt'al contrario avvenne in Roma la sera del 14 e 15 agosto. I delegati di Questura, alcuni ufficiali de'Carabinieri reali, e le Guardie di sicurezza pubblica lasciarono imperversare a posta loro gli scherani garibaldini e la canaglia più sozza; e, quando questa accennava di passare dagli urli e dalle sassate a peggiori fatti, per cessare le loro violenze, anzichè frenare quegli scellerati, violarono i domicilii privati e fecero togliere que' lampioni e trasparenti fra gli scherni e le fischiate della marmaglia.

Digitized by Google

Sì, Delegati di sicurezza pubblica penetrarono, coi loro *agenti* e in forma ufficiale, nei domicilii di persone private, come in quella del Signor Cevola-Martignoni, costringendo i proprietarii a levar via i trasparenti, ornati dello stemma papale, e dell'Imagine di Maria SS., e di pie iscrizioni. Ond'è fatto sempre più manifesto il valore della famigerata legge delle *guarentige*. Per questa il Papa dovrebbe essere rispettato nè più nè meno che S. M. il re Vittorio Emmanuele II, essendo al pari di lui riconosciuto sovrano ed inviolabile. Ma intanto la Questura stessa riguarda come una *provocazione* il solo esporre lo stemma papale, e fa levar via le immagini di Pio IX, da cui un pugno di vilissima bruzzaglia toglie pretesto a violenze. Nè vale l'allegare il motivo di aver così voluto antivenire peggiori disordini. Tutti sanno con quale energia la truppa fu adoperata a tutelare da ogni insulto gli ospiti del Quirinale, quando ebbesi a temere che un poco di marmaglia vi si recasse a schiamazzare; ed è chiaro che, se al cattolico venisse in capo di tirare un sasso contro lo stemma di Casa Savoia, certo la Polizia non farebbe levare lo stemma, sì piuttosto arresterebbe e farebbe mandare in galera il malcapitato oltraggiatore.

Digitized by Google

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA 1. Condizioni dei partiti; bando del Mac-Mahon all'esercito; relazioni del nuovo Governo con la Diplomazia e le Corti straniere — 2. Circolare del ministro de Broglie — 3. Primi assalti dei *radicali;* voto dell'Assemblea contro il deputato *comunista* Ranc; prudenza del Thiers — 4. Decreto del prefetto di Lione sopra i funerali *civili*; interpellanze; voto dell'Assemblea — 5. Mortorio d'un deputato *libero-pensatore;* nobili dichiarazioni del Ministro della guerra — 6. Pellegrinaggi a N. S. di Chartres ed a Paray-le-monial — 7. Voto dell'Assemblea per l'erezione d'una chiesa nazionale al S. Cuore di Gesù in Parigi — 8. Circolare per l'osservanza del riposo nei dì festivi — 9. Interpellanze sopra la politica del Governo; risposta del De Broglie al Gambetta ed al Favre; voto di fiducia dell'Assemblea verso il Governo; differita dopo *sei mesi* la discussione dei disegni per la nuova costituzione — 10. Ristabilimento dei cappellani militari — 11. Feste al Re di Persia in Parigi — 12. Legge pel riorganamento dell'esercito — 13. Provvedimenti di sicurezza e d'ordine durante l'assenza dell'Assemblea; nomina della Commissione permanente — 14. Messaggio del Mac-Mahon; prorogazione dell'Assemblea dai 29 luglio al 5 novembre — 15. Nota ufficiosa circa le relazioni tra la Francia e l'Italia — 16. Indirizzo di 100 Deputati al Papa; risposta di Sua Santità — 17. Visita del Conte di Parigi al Conte di Chambord (Enrico V): riconciliazione dei due rami della Casa francese di Borbone — 18. Pagamento della taglia di guerra all'Alemagna; sgombero degli Alemanni dal territorio francese; nuovi Trattati di commercio — 19. *Breve* del S. Padre ai compilatori del periodico *Etudes religieuses, philosophiques, historiques et littéraires.*

1. L'importanza della mutazione avvenuta nel Governo della Francia, il 24 del passato Maggio, apparisce ogni dì più grande e più evidente; non solo pel rapido e decisivo ravviamento della cosa pubblica verso uno stato di ordine saldo e ben definito; ma sì ancora, e forse meglio, pel contegno dei rivoluzionarii di mestiere tanto di qua quanto di là delle Alpi.

In Francia i *radicali* che, fidenti nella politica del Thiers, già si teneano sicuri di trionfare per la istituzione della repubblica *conservatrice,* la quale dovea servire di base alla repubblica *sociale e radicale,* si trovarono d'un tratto senza appoggio e poco meno che senza capi e senza indirizzo; discordi fra loro e sgominati di quella che essi appellavano *coalizione* di tre poderosi partiti, cioè dei legittimisti, degli orleanisti e dei bonapartisti, sentironsi anche abbandonati dai partigiani del Thiers; i quali alle intemperanze dei *radicali* attribuirono il naufragio della navicella, entro di cui, sotto la bandiera

Digitized by Google

del *patto di Bordeaux*, lo scaltro vecchio avea condotto sì vicino al porto la sua repubblica *conservatrice*. Della quale dispettosa rottura fra i repubblicani di quella lega che il Thiers, il Rémusat e loro consorti, ed i *radicali*, hassi argomento chiarissimo nel *Journal des Débats* del 20 agosto; in cui il Lemoinne svolse, con fiera argomentazione contro i *radicali*, queste due tesi: 1° « Noi non abbiamo fondato nulla, per colpa vostra, perchè foste improvidi, intemperanti, esclusivi, e voleste essere tutto voi, nulla gli altri, presentando come necessaria una forma di repubblica che metteva spavento al paese. 2° Poichè avete voluto fare voi soli la vostra repubblica, e per voi soli, fatela: noi staremo a guardarvi. »

La sostanza di codesta scrittura del Lemoinne va in dimostrare che il Thiers, giurando ognora di voler mantenere il *patto di Bordeaux*, dava buone parole ai conservatori e monarchici, ma in realtà preparava l'avvenimento della repubblica; e che questa sarebbe stata fondata inevitabilmente e stabilmente, laddove i radicali, coll'incalzarlo troppo a correre, non avessero messo in palese il termine a cui voleasi giungere, e così provocata quella decisione parlamentare, che distrusse tutta la macchinazione del Thiers.

È da notare che il Lemoinne è uno dei principali scrittori del *Débats*, e che questo giornale, anzichè portavoce di questo o quel partito politico, è considerato come rappresentante di quella *borghesia* francese, che nelle questioni politiche non vede che questioni di suo interesse, ed a cui basta l'ordine pubblico, una efficace influenza nel Governo, e la larva o la realtà delle *conquiste del* 1789. Ciò posto si dovrebbe inferire che codesta *borghesia* non ispera più nulla dalla repubblica conservatrice di Thiers, ha orrore della repubblica del Gambetta e de'suoi complici, e si acconcerebbe alla monarchia, se questa fosse foggiata sulla foggia di quella del 1830.

I Bonapartisti, consentendo a far causa comune coi monarchici legittimisti ed orleanisti, erano ben lungi dal voler favorire una ristaurazione di quella o di questa dinastia borbonica; volevano soltanto impedire l'avvenimento dei *radicali*, e perciò continuare in quell'incerto provvisorio che, a parer loro, dovea lasciar loro tempo a preparare un ritorno dei Napoleonidi. Ora che i voti della nazione si possono manifestare liberamente per la ristaurazione borbonica, i Bonapartisti, vedendosi ributtati dai *radicali* con taccia di traditori, nè potendo sperar venia dai repubblicani conservatori, sono ridotti a fare da sè, ossia all'impotenza.

Tutti i tentativi fatti sì dai *radicali* e sì dai partigiani del Thiers, onde affievolire il nuovo Governo, surto dal voto del 24 maggio, riuscirono a loro smacco, e furono altrettante sconfitte; come apparirà da

Digitized by Google

alcuni fatti principali che verremo sponendo: ed oggimai la opinione pubblica, in quanto può essere rappresentata dai giornali d'ogni partito in Francia, sembra riconoscere inevitabile, se non necessaria, la ristaurazione della monarchia, discutendosi soltanto sopra la sua indole, i suoi principii, e le probabilità della sua stabile durata.

Per l'Italia poi, dove, checchè sia della comunanza d'interessi con la Germania nella guerra contro il Papato e contro il cattolicismo, la rivoluzione dominante sempre paventa, a ragione, di dover tosto o tardi rendere conto alla Francia della condotta seguita nel 1870 e nel 1871; la caduta del Thiers fu come un colpo di fulmine. Da quel giorno i rivoluzionarii italiani non distolsero più lo sguardo dall'esercito francese; e sebbene questo, non ancora riorganato, sia forse appena sufficiente ai bisogni dell'ordine interno, e tutt'altro che in grado di cimentarsi a nuova guerra contro la Germania che accorrerebbe a difendere la sua vassalla e serva *Italia rivoluzionaria*: tuttavia non cessano dal gridare, che bisogna fare un supremo sforzo, che ad ogni costo debbonsi affrettare i provvedimenti di valida difesa, che preme assai di munire di fortezze i valichi delle Alpi, che si hanno a mettere in pieno assetto di guerra le milizie d'ogni fatta, e che soprattutto bisogna assicurarsi poderose alleanze. Perchè codeste paure? Perchè cotante precauzioni? Perchè così vigliacco ed affannoso ricorrere alla tutela del Nabucco prussiano? Non si ricordano dunque della loro antica fierezza, onde il Visconti-Venosta era condotto a dire: *indipendenti sempre, isolati mai?* Ora che hanno cessato di dipendere dai cenni d'un Bonaparte, s'aggrappano alle ginocchia d'un Bismark; e tuttavia tremano, perchè sanno come han pagato alla Francia i servigi del 1859 e del 1866, e, vedendola rinvigorire, paventano il *redde rationem*.

L'esercito francese è lo spauracchio dei rivoluzionarii italiani; i quali, meno che nelle proprie forze, confidano nelle congiunture politiche, per cui la Francia rimane ancora senza alleati sicuri e validi, con l'Alemagna sospettosa e nemica a fronte; e sanno che tali congiunture possono mutarsi, come appunto in pochi giorni si mutarono nel 1870. Ma appunto perciò in Francia le più efficaci cure si pongono dal Governo intorno all'esercito; e questo in meno che due anni è già mirabilmente rinnovato sotto ogni riguardo, e specialmente quanto a disciplina. Non più tenuto ad oziosa mostra di sè in quelle sentine di scostumatezza che sono certe grandi città, l'esercito è in massima parte raccolto negli accampamenti, dove, lungi dalla propaganda del socialismo, si ritempra all'osservanza del dovere ed al rispetto dell'autorità; e così esso è ridivenuto una guarentigia d'ordine, e perciò stesso un pegno della civile restaurazione della Francia.

Digitized by Google

All'esercito appellò il Mac-Mahon in un bando del 26 maggio, appena fu eletto capo del Governo, accennandogli qual dovea essere il suo cómpito: « Soldati! L'Assemblea nazionale, scegliendo fra voi il presidente della repubblica, vi ha testimoniato qual fiducia riponesse nella vostra lealtà, nel vostro patriottismo e nella vostra energia a mantenere nel nostro paese l'ordine e il rispetto alla legge... Voi resterete fedeli alla divisa che i più valorosi tra voi portano sul loro petto: onore e patria, valore e disciplina. » I soldati si mostrarono degni di tal capo, ed i *radicali* capirono il significato di tal bando, nè più osarono tentare sommosse o tumulti.

Ma il Mac-Mahon non voleva perciò che si credesse il suo Governo disposto a sostituire l'arbitrio e la forza armata alla sanzione delle leggi. Pertanto il Beulé, ministro per gli affari interni, con una circolare sotto il 1° giugno, dichiarò ai Prefetti e per mezzo loro ai popoli di Francia, che il nuovo Presidente della Repubblica esercitava « il potere supremo con lo stesso titolo ed in virtù delle stesse leggi che il suo predecessore. » Ed esortolli a fare che l'amministrazione fosse, « in tutti i gradi, la fedele rappresentanza di quella politica riparatrice, che sola può consolidare un paese uscito appena da sì crudele travaglio »; e raccomandò loro assai che dovessero fare in guisa da « scoraggiare le tendenze anarchiche ed assicurare da per tutto il rispetto all'Assemblea nazionale ed alla legge. »

Provveduto così alle cose interne, designando all'esercito le parti sue, ad ai Prefetti ed ai popoli ricordando i loro doveri, il Governo del Mac-Mahon non incontrò difficoltà veruna al suo pronto e pieno riconoscimento per parte della Diplomazia e delle Corti straniere. Fino dal 31 maggio il Mac-Mahon ricevette la visita ufficiale degli Ambasciadori d'Inghilterra e di Turchia, del Nunzio della Santa Sede, e del rappresentante degli Stati-Uniti; ed alli 9 giugno del principe Orloff ambasciadore di Russia; nè tardarono a compiere simile ufficio i Ministri d'Austria, di Germania, di Baviera, d'Italia e delle minori Potenze. Ma corse voce che l'Arnim, ambasciadore di Germania, incorresse la disgrazia del Bismark, per non aver saputo antivenire la caduta del Thiers.

Secondo le consuetudini d'etichetta, il maresciallo Mac-Mahon con sue lettere autografe significò ai Sovrani delle straniere nazioni la sua elevazione al Governo della Francia; e n'ebbe cortese riscontro, con la soddisfazione di veder per nuove credenziali prontamente confermati in carica gli ambasciadori e ministri plenipotenziarii, da cui erano rappresentati presso il Thiers; il che era quanto dichiarare che nell'avvenimento del 24 maggio si riconosceva un procedimento legale dell'alta sovranità dell'Assemblea, non già una soverchieria partigiana od uno scompiglio rivoluzionario.

Digitized by Google

2. Il duca di Broglie, ministro per gli affari esterni, appena ebbe assunta tal carica, spedì a tutti i rappresentanti della Francia presso le Potenze straniere una nota identica, per significare loro la dimissione del Thiers e l'elezione del Mac-Mahon alla presidenza della repubblica, accompagnando tal notizia ufficiale con la dichiarazione seguente: « Null'altro desiderando tanto, quanto di veder rassodate e svolte le buone relazioni tra la Francia e le Potenze straniere, il Governo è determinato, come già proclamò altamente, a mantenere la pace interna ed i principii sui quali riposa l'ordine sociale. » Questo era come un offerire spontanea guarentigia che, domando la rivoluzione in Francia, non si intendea punto di volèr poi turbare la tranquillità europea. Il Governo rivoluzionario d'Italia respirò alquanto dall'affanno che il crucciava al vedere capo della bellicosa Francia un Mac-Mahon.

Con altra Circolare dello stesso giorno, riferita anche nel *Mémorial diplomatique,* n° 24 del 14 giugno, il duca di Broglie spiegò ai diplomatici francesi, accreditati presso le altre Potenze, le cause e l'importanza della mutazione avvenuta il 24 maggio; ed espose gli intendimenti del Governo sì per l'interno e sì per l'esterno. Della quale circolare gioverà qui registrare un sunto ed i tratti più importanti.

Dopo un breve cenno dei meriti del nuovo Presidente della Repubblica, il di Broglie pose in sodo che tra l'Assemblea ed il Thiers non era sorto mai dissenso veruno intorno alla politica da osservare verso le Potenze straniere; e che la dimissione del Thiers avea avuto questa sola causa, che: « La pluralità dell'Assemblea ha giudicato che una resistenza energica dovea opporsi ai progressi dello spirito rivoluzionario, renduti manifesti dai risultati delle ultime elezioni; e non credette che l'ultimo Consiglio de' ministri, formato dal Presidente dopo tali elezioni, offerisse tutte le guarentige che essa desiderava sotto il risguardo dello spirito conservatore..... Il nuovo Governo pertanto, conformandosi alla sua origine, si atterrà ad una politica essenzialmente conservatrice, cioè pacifica per le cose esterne e moderata per le interne. Opponendo una severità inflessibile a tutti i tentativi che potessero farsi dal partito rivoluzionario, onde allargare la sua influenza per vie illegali, si conterrà egli stesso (il Governo) nei limiti della più rigorosa legalità. Niuna reazione è premeditata, nulla sarà tentato contro le vigenti istituzioni; le leggi costituzionali presentate dai nostri predecessori restano sottoposte al giudizio dell'Assemblea, che sola troncherà, quando le parrà, la questione suprema della forma di Governo. »

Questo era come il programma del nuovo Governo, che i rappresentanti francesi doveano dichiarare alle Corti, presso cui erano

Digitized by Google

accreditati; ed ognuno vede a prima giunta che in realtà non differiva punto dal famoso *patto di Bordeaux* che il Thiers avea solennemente promesso di osservare, benchè di fatto l'avesse ognora soppiattamente violato, con tale indirizzo politico, che l'Assemblea dovesse essere costretta ad accettare la *repubblica conservatrice* da lui ideata, la quale pel Gambetta ed i consorti non sarebbe stata se non un ponte per la repubblica radicale e sociale. E vuolsi dire per verità che nei tre mesi susseguenti, dopo la pubblicazione della Circolare del di Broglie, non un atto dal Governo può allegarsi in prova dell'accusa di reazione o di violazione di tali impegni.

Questi poi erano assunti così lealmente, che il di Broglie non esitò a scrivere ai rappresentanti francesi all'estero quanto segue: « Voi non avete pertanto a mutar nulla alle istruzioni che avete ricevuto dall'ultimo Governo; ve le svolgerò, ove fia d'uopo, secondo le informazioni da voi ricevute; ma intanto voi dovete restar fedele all'indirizzo di condotta che vi fu dato. » Onde all'interno, ritorno sincero al *patto di Bordeaux;* all'esterno, mantenimento delle relazioni pacifiche con tutti, a quel modo che faceasi sotto il Thiers. Infatti nessuno degli ambasciadori o rappresentanti della Francia all'estero fu rimosso, se non perchè egli stesso volle; ed anche il Fournier, nemico palese del Papa e del cattolicismo, fu lasciato Ministro plenipotenziario presso il Governo di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, di cui è fautore passionato.

3. Malgrado di cosiffatte dichiarazioni, il Governo del Mac-Mahon fu subito fatto segno ad assalti violenti da parte dei *radicali,* e molestissimi da parte dei devoti al Thiers. Gli uni e gli altri, dopo il primo sbalordimento, eransi rinfrancati ben presto, pensando che al postutto la maggioranza, che avea riportato la vittoria il 24 maggio, era stata di soli 14 voti; e che perciò dovea tornar facile, con qualche mossa ardita, tentar una sorpresa e togliere quei 14 voti di puntello al nuovo Governo, ed abbatterlo alla prima occasione che si offerisse. E l'occasione si presentò quasi subito. Fu soppresso un giornale demagogico, il *Corsaire,* che bandiva la ribellione aperta contro l'Assemblea; e per atto di perfidia insigne venne a notizia del Thiers, che ne diede subito copia al Gambetta, una Circolare scritta senza saputa del ministro degl'interni, Signor Beulé, dal suo segretario generale Pascal, e nella quale s'invitavano i Prefetti a stabilire relazioni officiose tra il Governo ed i più influenti giornali dei rispettivi spartimenti. Ciò fornì il pretesto di accusare subito il Governo d'un vile artificio, onde volesse comprare a suo servigio il giornalismo; nell'Assemblea ne fu chiesta ragione al Beulé, e parecchi eziandio della *destra* biasimavano tali spedienti. Il Beulé dichiarò di non aver saputo nulla di tal Circolare, sconfessandola; il Pascal fu costretto rinunziare alla

Digitized by Google

carica, ma dichiarando erronee tutte le induzioni tratte dalla sua Circolare, di cui assunse tutta la responsabilità. L'assalto del Gambetta e dei suoi complici andò fallito, avendo l'Assemblea, con 60 voti di maggioranza, valutata come buona la giustificazione del Ministro.

Dopo lo smacco di questo tentativo inutile, toccò ai *radicali* una vera sconfitta, pel voto dell'Assemblea contro uno dei loro complici. Il famigerato Ranc, uno dei deputati poc'anzi eletti dai comunisti di Lione, era stato membro della esecrabile *Comune* di Parigi; avea firmato anch'egli l'abbominevole legge degli *ostaggi;* avea partecipato ai primi e decisivi atti della ribellione del 18 marzo 1871; perciò, dopo la caduta della *Comune,* erasi iniziato contro lui un processo, fondato su prove calzanti e terribili contro questo malfattore. Ma che? Il processo era stato lasciato a mezzo, ed i relativi documenti erano scomparsi; ed il Ranc, uno dei capi della *Comune,* andava impunito, mentre migliaia dei satelliti infimi erano processati e condannati. Andò stampato sui giornali il rapporto del fisco militare, intorno al modo con cui quei documenti a carico del Ranc erano passati alle mani del Thiers, da cui non erano più stati restituiti; e diceasi che l'impunità così arbitrariamente guarentita dal Thiers al Ranc, fosse il compenso promesso per la conservazione di carte e documenti, involati dal Ranc stesso nella casa del Thiers prima che fosse demolita, e che per l'illustre storico erano di grandissimo valore. Fatto sta che il fisco chiese l'autorizzazione di procedere contro il deputato Ranc, allegando, non i documenti scomparsi pel patrocinio del Thiers, ma quelli stessi della Comune firmati dal Ranc.

La quistione fu recata all'Assemblea; i *radicali* posero tutto in opera, sì per salvare il loro complice, e sì per attirare il Thiers ed il Gambetta a farsene pubblicamente gli apologisti e difensori. Ma il Ranc intanto scappò; il Thiers ed il Gambetta tacquero; il relatore Baragnon, con molta pacatezza e senza passione od esagerazione veruna, dimostrò i giusti motivi, onde l'Assemblea dovea autorizzare il processo contro l'accusato; il Laboulaye ed il Ministro della giustizia Ernoul fecero apprezzare l'importanza di praticare davvero il principio della giustizia eguale per tutti; e l'Assemblea autorizzò i Magistrati a procedere giuridicamente contro il Ranc. Questi, per quanto dicesi, sarà giudicato nella seconda quindicina di questo settembre in contumacia, perchè fuggiasco e riparatosi in sicuro non si sa bene se in Belgio, o in Inghilterra o nella Svizzera, asili inviolabili per ogni più detestabile malfattore, purchè si presenti con maschera politica.

4. Pochi giorni dopo, alli 24 giugno, la *Sinistra* ingaggiava nuova battaglia contro il Ministero, che riportava una nuova ed insigne vittoria.

Digitized by Google

A Lione i *comunisti*, per aver occasione di dare mostra di sè e mantenere viva l'agitazione contro il Governo, aveano inventato i mortorii *civili*. Quando non aveano a loro disposizione il cadavere di qualche loro settario, compravano quello d'un povero, di un ragazzo, di un bambino eziandio morto nell'ospizio dei trovatelli; lo dichiaravano spoglia d'un *libero pensatore;* e l'onoravano di funerali e corteggio tumultuoso, con un gran lusso di discorsi quanto empii altrettanto sediziosi.

Il nuovo ed energico prefetto di Lione, sig. Ducros, capì benissimo lo scopo di quelle rassegne di manigoldi dell'*Internazionale;* e con decreto del 18 giugno 1873 ordinò che codesti funerali puramente civili, senza intervento d'alcun ministro di culti religiosi riconosciuti dallo Stato, dovessero farsi alle 5 ore del mattino dal 1° aprile al 30 settembre; ed alle ore 7 antimeridiane dal 1° ottobre al 31 marzo; che dovessero passare per le vie meno frequentate e più dirette; e che fosse vietata ogni questua al cimitero per qualsiasi motivo; poichè dopo il mortorio soleasi riscuotere un tributo dagli astanti, sotto specioso pretesto filantropico, ma in realtà a servizio dell'*Internazionale*.

Non è a dire se e quanto s'indracassero gli atei e *liberi-pensatori* d'ogni fatta per tal decreto. Il *Siècle*, loro portavoce, disse: « è impossibile pensare a questo decreto, senza ricordarsi i regolamenti di pulizia, i quali esigono che le immondezze siano portate via prima d'una certa ora. » Al che, giustamente rispose, l'*Univers:* « Poichè i *radicali* rifiutano di trattare l'uomo secondo la sua dignità; poichè ad essi ripugna di onorare nella sua spoglia mortale il tempio che albergò l'anima sua; poichè essi abbassano nelle loro teorie l'uomo allo stato di bruto: è una necessità il far loro sentire che per questo riguardo debbono andar soggetti alle leggi di pulizia urbana. Queste dispongono che prima delle sette ore del mattino le strade siano spazzate delle immondezze che vi si trovano. I *liberi pensatori* considerando i loro cadaveri soltanto come un ammasso di materia organica in putrefazione, troveranno giusto che gli spazzini li portino via e li facciano sparire prima che apparisca l'alba. »

Noi non vediamo che cosa possa ragionevolmente opporsi a tale argomento. Ma così non parve al deputato Le Royer, *radicale;* che nella tornata del 24 giugno, ne chiese ragione al Governo, dicendo illegale quel bando, perchè contrario alla guarentita libertà di coscienza. Rispose il Beulé in prima, che tal decreto era speciale per la città di Lione; poi lo giustificò allegando documenti e prove di fatto, onde risultava che tali mortorii aveano carattere sedizioso, erano attentati contro l'ordine pubblico, e violavano in realtà la libertà di coscienza, in quanto si faceano a cadaveri di persone morte, dopo aver in piena

Digitized by Google

coscienza ricevuti i sacramenti della Chiesa cattolica a cui appartenevano, ovvero a cadaveri di bambini poc'anzi battezzati, o di fanciulli che due o tre giorni prima di morire aveano piamente fatta la loro prima comunione; e che tali cadaveri erano comprati a danaro sonante, per farne zimbello a trarre gente, da cui riscoteansi, a titolo di questua, somme rilevanti adoperate dalla setta ad intenti sediziosi. Il protestante Pressensé prese le parti dei *liberi pensatori;* ma indarno. L'Assemblea con 422 voti contro 261, approvò il seguente ordine del giorno, accettato dal Ministero: « L'Assemblea, considerando che essa ha sempre rispettato i principii della libertà di coscienza e della libertà di culto, ed aderendo ai sentimenti espressi dal Governo, passa all'ordine del giorno. » La *Sinistra,* che avea chiesto un voto formale di biasimo contro l'ordinanza del prefetto Ducros, come contro un attentato alla libertà di coscienza, capì che i ciarlatani politici erano abbandonati dalla fortuna.

5. Mentre si aspettava il dibattimento di tal quistione, un altro smacco gravissimo aveano patito i *liberi pensatori.* Un di loro, certo Brousses, ateo di professione, professore di medicina e deputato *radicale,* era morto il 20 giugno a Parigi; e gli si doveano gli onori funebri, proprii d'un rappresentante della nazione. Laonde il Goulard, vicepresidente dell'Assemblea, con una deputazione di essa ed un drappello di corazzieri, recaronsi alla casa del defunto, per fare corteggio al suo cadavere. Ma, veduto che niun segno o simbolo religioso era sulla bara, niun ministro di culto religioso era ivi presente, il Goulard chiese dove s'andasse; fugli risposto che difilato al cimitero. Or siccome il regolamento prescrive tali corteggi solo per associare i cadaveri alla chiesa o al tempio, il Goulard e la deputazione dell'Assemblea si ritirarono subito, ed altrettanto fecero i corazzieri; onde il cadavere del Brousses, senza pompa, fu dai suoi consorti condotto al cimitero. Ma nella tornata del 24 giugno ne levarono querimonie. Il ministro della guerra, Du Barail, citò il regolamento militare a tal proposito, che era perentorio; e conchiuse: « Al postutto, noi non permetteremo mai che le nostre truppe partecipino a queste manifestazioni antireligiose, a questi spettacoli d'empietà. Se voi togliete alle truppe, agli uomini di guerra, la fede in un'altra vita, non avete più il diritto di esigere da essi il sacrifizio della loro esistenza. » Uno scoppio di fervidi applausi salutò queste logiche e cristiane dichiarazioni del Du Barail.

6. Egli è manifesto che, a misura del crescere che fanno gli assalti diretti contro la religione, cresce pure, non solo in Germania ed in Italia, ma pure in Francia il sentimento del dovere che stringe i cattolici, di professare altamente la loro fede. Ed è argomento, come di conforto in mezzo alle presenti sciagure, così di lietissime

Digitized by Google

speranze per l'avvenire, l'ardore e la solennità onde i cattolici francesi, massime dacchè andò a rotoli l'anfibio governo del Thiers, si recano a vanto di praticare pubblicamente atti di pietà cristiana, andati là quasi in disuso, e messi in dileggio dagli empii. Tali sono i pellegrinaggi a' santuarii. I diarii religiosi di Francia quasi ogni giorno registrano da tre mesi in qua le più commoventi descrizioni di cosiffatte dimostrazioni, onde colà e vuolsi espiare il mal fatto, e placare la divina giustizia, ed impetrare la misericordia celeste per la ristaurazione sociale della patria. Noi dobbiamo contentarci, per difetto di spazio, ad accennarne alcune delle più splendide.

Il 27 maggio quattordici Vescovi, tra i quali l'Arcivescovo di Parigi ed il Vescovo d'Orléans, intervennero al pellegrinaggio a Nostra Signora di Chartres, al quale parteciparono 150 Deputati all'Assemblea nazionale, e circa 200 ufficiali superiori dell'esercito. Parlarono, ai Deputati l'Arcivescovo di Parigi, agli ufficiali dell'esercito il Vescovo d'Orléans, con eloquenza degna di tali oratori.

E fu generale la commozione del popolo nel mirare l'atteggiamento a sincera pietà, onde gli uni e gli altri ascoltarono que' discorsi, ed orarono tutti insieme, e moltissimi fra loro accostaronsi alla mensa Eucaristica, con lo sguardo modesto ma la fronte alta, a guisa di chi dice: *Non erubesco Evangelium.* Nei giorni 27 e 28 maggio si computarono a più di 40,000 i pellegrini accorsi d'ogni parte della Francia a venerare Nostra Signora di Chartres. La Cattedrale era affollatissima sempre, cominciandosi poco dopo la mezzanotte a celebrare le Messe che continuavano fin dopo il mezzogiorno in tutti gli altari; e furono più decine di migliaia le Comunioni, onde i pellegrini intesero fortificarsi nella fede contro la miscredenza e gli assalti dell'empietà, pregando per la Francia, per la Chiesa e pel Papa.

Per tutto il giugno fu affollato di pellegrini il santuario di Paray-le-Monial, dove ha tomba la B. Maria Margherita Alacoque, a cui Dio si compiacque di rivelare la divozione speciale al S. Cuore di Gesù. Ma non troviamo parole che bastino a descrivere quello che vi accadde il 29 giugno.

Una schiera di 50 Deputati dell'Assemblea nazionale, rappresentanti d'altri cento che, impediti dal recarvisi di persona, parteciparono con loro adesione e firma all'atto divoto, giunsero alle 7 antimeridiane di quel giorno a Paray-le-Monial; e sotto la bandiera spiegata del Cuore di Gesù, e con la stessa divisa sul petto, recaronsi processionalmente alla chiesa; ove furono accolti dal Vescovo di Autun, orarono lungamente, assistettero alla S. Messa, e si comunicarono. Dopo la comunione uno dei deputati, il signor Cambier, ec-

Digitized by Google

citò il Belcastel, che non bisognava punto di stimoli, ad offerire a Gesù Cristo per la Francia un voto di amore, di devozione, di sacrifizio; e lì di presente il Belcastel con breve ma fervida orazione consacrò al Cuore Santissimo di Gesù sè, i colleghi, e la Francia. Di che una bellissima relazione, scritta dallo stesso Belcastel all'*Univers*, venne riprodotta anche nella *Perseveranza* di Milano del 5 luglio.

Alla loro volta pellegrinarono a Paray-le-Monial i superstiti *Zuavi Pontificii*, guidati dall'eroico loro generale Barone de Charrette, e spiegando la gloriosa bandiera, ancor tutta intrisa del sangue dei prodi, che sovr'essa caddero a Patay, succedendo al conte di Verthamont morto nell'atto di serrarla sul suo cuore. Il figlio del Verthamont la depose poi sulla tomba della B. Maria Margherita. Il De Charrette rinnovò a piè dell'altare la consecrazione *degli Zuavi* al Cuore di Gesù.

7. L'impulso trapotente, da cui veggiamo scossa in Francia la gran moltitudine dei fedeli a professare per tante guise l'antica pietà, con esempii degni dello spirito di S. Luigi IX, fu sentito anche dall'Assemblea, nè contrastato se non da pochi settarii dichiarati. Abbiamo parlato a suo tempo del *voto nazionale* di consecrazione della Francia al S. Cuore di Gesù, e delle generose oblazioni, fatte spontaneamente allo scopo di erigere, come monumento di tal voto, una chiesa nazionale in Parigi, dedicandola al S. Cuore sulle alture di Montmartre. L'arcivescovo di quella Metropoli, Mons. Guibert, ne avea scritto già da più mesi al ministro Giulio Simon; il quale, tuttochè *libero pensatore*, avea saputo apprezzare le esigenze delle congiunture, ed avea accolto con favore quella proposta, che poi, in forma di disegno di legge, fu presentata alla disamina ed approvazione dell'Assemblea. Questa la tolse in considerazione, e la trasmise allo studio d'una Commissione, il cui relatore, deputato Keller, recò le conclusioni al tutto favorevoli, anche sul punto dell'autorizzare le espropriazioni necessarie a tal uopo per titolo di pubblica utilità, con la giunta che tal chiesa fosse proprietà dell'Arcivescovado.

Nella tornata del 22 luglio si tenne sopra ciò pubblica discussione, ammettendosi una modificazione; per sopprimere il titolo: « consacrata al Sacro Cuore di Gesù. » In quella stessa seduta si chiuse, dopo vane opposizioni di certi radicali, il dibattimento generale; e lo schema di legge fu approvato il 24 luglio, con pluralità di 243 voti, cioè da 389 contro 146, essendo 535 quei che votarono. Ond'ebbe incremento il fervore, con che da ogni parte della Francia affluiscono le oblazioni per codesto monumento religioso, a cui dee mettersi mano quanto prima.

Digitized by Google

8. Un altro schema di legge fu proposto all'Assemblea nazionale, pel quale si dovesse affermare novamente e fortificare l'autorità delle disposizioni legali, emanate già il 15 dicembre 1851 ed il 29 giugno 1872, per l'osservanza del riposo dalle opere servili nei giorni festivi. Il ministro dell'interno, sig. Beulé, ne tolse occasione per ispedire, sotto il giorno 5 del passato mese di luglio, una circolare; in cui si duole che in certi capitolati d'appalto per opere pubbliche a spese dello Stato si fosse ommessa la condizione, già prescritta per legge, di sospendere i lavori nei dì festivi; onde aveasi lo scandalo di vedere violate a nome dello Stato quelle che sono ad un tempo leggi dello Stato e della Religione. E raccomandò che, salvo il caso di urgenza, nel quale dovranno chiedere facoltà al Prefetto od al Sindaco, siano gli appaltatori costretti a sospendere i lavori nelle domeniche e nei giorni di festa legale.

9. Tutte queste cose non garbavano punto ai *radicali,* che vi scorgeano scolpita quella che essi chiamano *reazione;* e davano qualche noia anche ai partigiani del Thiers e della sua consorteria, che con tanta destrezza aveano sempre cercato di tenersi in bilico tra gli opposti estremi, tanto in materia di religione quanto in quella di politica. Fallite le mentovate prove di scuotere il Governo, e vedendo che la maggioranza in suo favore, ad ogni tentativo di abbatterlo, veniva sempre crescendo, il famigerato Giulio Favre, quel desso che con la rivoluzione del 4 settembre raddoppiò le sventure della Francia, fermò di muovergli un diretto assalto, per via d'interpellanze sopra la politica interna ed esterna. Si prevedeva l'esito di tale maneggio, e molti degli amici del Favre si adoperarono per distorlo da tal proposito; ma indarno. Codesto avvocato, infatuato della sua facondia, immemore dei danni incalcolabili che con la sua improntitudine cagionò alla Francia, fu irremovibile, ed annunziò le sue interpellanze, ed ebbe agio di svolgerle all'Assemblea nella tornata del 21 luglio. Ma non riuscì che ad apparecchiare al Governo uno splendido e decisivo trionfo.

Fatto un gran panegirico del Thiers, e scaldandosi a difenderne gli atti e la politica, il Favre usò tutti gli artificii ed i cavilli di cui è maestro, per mettere in mala vista gli atti del nuovo Governo, con argomenti acconci a gittare scissure tra i membri della maggioranza. Il di Broglie gli rispose per le rime con un bellissimo discorso, riferito anche nel *Mémorial Diplomatique,* n° 30 del 26 luglio, pag. 472; mettendo in chiaro i diritti e la legalità dell'operato dal Governo, i principii da cui è diretta la maggioranza dell'Assemblea, la giustezza del programma bandito dal Ministero subito dopo il 24 maggio, e la lealtà con cui ne avea mantenuto gl'impegni.

Se v'era alcuno nell'Assemblea, che dovesse sentire il dovere d'astenersi dal chiedere ragione di checchessia al Governo, costui certamente era il Favre, per cui colpa principalmente andarono perdute due province ed un esercito francese. Infatti egli non avea potuto avvalorare d'un fatto o d'una buona ragione l'inanità delle sue ciarle. Troppo l'onorò il di Broglie col rispondergli. L'Assemblea diede piena vittoria al Governo, approvando con 400 voti contro 270 un ordine del giorno, che esprimeva intera fiducia nella politica del Ministero. E questo, che alli 24 maggio contava solo 14 voti di maggioranza in suo favore, alli 21 luglio ne ebbe 130. Ricompensa ben

Digitized by Google

meritata dalla sua fermezza contro i pazzi conati del Gambetta, del Favre e d'altri cotali ciurmadori e carnefici della Francia.

E senno pari dimostrò l'Assemblea, quando, con aderire al Ministero, decretò che la disamina degli schemi di leggi costituzionali, già elaborati dal Thiers e dal Dufaure, e presentati all'Assemblea pochi giorni prima della caduta del Thiers, si differisse fin dopo le vacanze, al termine di sei mesi.

Il Dufaure, ad istigazione, per quanto dicesi, del Thiers, per mettere in impaccio il Governo, avea chiesto che codesti schemi si ponessero *all' ordine del giorno negli uffici*, ossia che questi senza indugio li prendessero a disamina. Egli è chiaro che ove ciò si fosse fatto, ridestavasi in tutto il suo bollore la quistione della forma di Governo definitiva, atteso che tali schemi conteneano la proclamazione e l'organamento della repubblica. Al Dufaure aveano dato di spalla i deputati Laurent e Gambetta.

Il di Broglie li lasciò dire quanto loro piacque; quindi *li stritolò* con poche e fiere parole, applaudite dall'Assemblea, la quale accettò invece la proposta del Governo, che di tali leggi costituzionali l'Assemblea non avesse ad occuparsene che di lì a sei mesi.

Questo importante dibattimento avea avuto luogo il 2 luglio; e noi ci limitiamo a recitare qui un periodo del di Broglie, in cui trattò secondo i suoi meriti quel funesto ciarlatano che è il Gambetta. Con nobile alterezza il di Broglie disse: « Non intendo, prego l'Assemblea di crederlo, non intendo punto rispondere ai discorsi che essa ha ora udito. La discussione presente non ha nulla che fare con l'antico dissidio fra l'Assemblea e l'onorevole preopinante (Gambetta); dissidio che cominciò prima ancora che l'Assemblea fosse eletta e quando egli le voleva impedir di nascere. Essa non ha aspettato la permissione del signor Gambetta per nascere; e non ha punto bisogno della sua permissione per vivere e governare la Francia. » E con ciò solo fece ammutolire il Gambetta che, affettando maniere da Dittatore, in nome della Francia, negava all'Assemblea i diritti di *costituente*, e le intimava che si dovesse sciogliere per lasciare alla Francia piena libertà di dichiararsi repubblicana a voce unanime di suffragio universale. Il di Broglie rinnovò l'assicurazione della piena libertà che il Governo lasciava all'Assemblea, quanto al discutere come e quando le piacesse, e poi definire la quistione costituzionale; e rinnovò la promessa che l'ordine sarebbe guarentito.

10. Nè fu minore l'energia con cui il Governo sostenne nell'Assemblea una disposizione della nuova legge che disaminavasi, pel riorganamento dell'esercito. Sotto l'impero di Napoleone III l'esercito avea i cappellani militari; e, benchè la loro organizzazione lasciasse molto a desiderare, tuttavia bastavano ad attestare almeno che quell'esercito apparteneva a nazione non indifferente pel culto religioso. La repubblica del Favre e del Gambetta avea aboliti i cappellani militari. La nuova legge proposta li ristabiliva, in nuova forma e con efficaci guarentige di vera utilità, e specialmente con quella della loro dipendenza dai rispettivi Vescovi. Naturalmente i *liberi pensatori* dell'Assemblea vi si opponevano, come a cosa contraria alla libertà di coscienza. Ma quasi tutti i Generali che seggono nell'Assemblea, ed alcuno eziandio di quelli che seggono al centro sinistro, assunsero le difese del disegno del Governo; ed il rista-

Digitized by Google

bilimento di codesti cappellani fu approvato a grande pluralità di suffragi.

Durante la discussione su questo argomento avvenne cosa, che vuolsi registrare a grande onore d'un Generale d'esercito e Deputato della stessa Assemblea.

Un Deputato, il generale Guillemaut, partigiano di *sinistra*, avea levato doglianze, perchè si faceano scortare le processioni del *Corpus Domini* dalle truppe. Un suo collega cattolico, il generale Robert l'interruppe, dicendo che così voleva la legge, cioè il regolamento militare. Invitato a giustificare questa allegazione, salì alla bigoncia, e cominciò a leggere il capo 20° del regolamento, dove, sotto il titolo: *scorte d'onore*, si comincia con le parole: *Il Santo Sacramento*. All'udirle i *radicali* della estrema sinistra diedero in esclamazioni e sghignazzate d'incredulità e di scherno.

Il bravo generale Robert, a testa alta e con uno sguardo che fulminava, ripigliò: « Sissignori, il Santo Sacramento, il Santissimo Sacramento! *(e qui applausi vivissimi a destra e al centro approvarono quella nobile professione di fede!)*; sì il Santissimo Sacramento; questo segno venerato della presenza reale del nostro Dio, davanti al quale ogni cattolico piega il ginocchio, ogni cristiano s'incurva, ogni cuore cristiano prega. » Gli applausi ripetuti della pluralità dell'Assemblea rendettero omaggio al nobile confessore della fede; il quale, rammentati gli onori che si devono, per legge, prestare a' pubblici ufficiali, ripigliò, volgendosi agli schernitori della sinistra: « E vi stupite che il regolamento si sia degnato, in pari tempo, di porre a capo del suo testo gli omaggi da rendere al Santo Sacramento? »

11. Com'è manifesto dal fin qui narrato, i partigiani del Thiers e della sua repubblica conservatrice andavano pienamente d'accordo coi *radicali* del Gambetta, nel cogliere ogni pretesto ed ogni occasione per assalire il Governo, sperando così di stancarlo, affievolirlo, e metterlo nel caso di dar qualche passo in fallo; e non esitarono perciò a discendere fino alla bassezza di veri pettegolezzi. A due di questi diede occasione la visita del Re di Persia a Parigi. Codesto principe, che tra i barbari sovrani orientali si atteggia come civile ed emolo dei sovrani liberali d'Europa, dopo aver visitato le Corti di Pietroburgo, Berlino e Londra, ed esservi stato festeggiato con onoranze straordinarie e con pubblici spettacoli, disponeasi a visitare Parigi. Ma che? Non pochi dei consiglieri municipali di questa città, ostili al Governo, impazienti di vedere abolito lo stato d'assedio, irritati perchè la Sede del Governo continua ad essere in Versailles, trassero fuori il pretesto che non convenisse ad una città in istato d'assedio e come diseredata, in tempi sì luttuosi, spendere denari in feste per un sovrano straniero. E rifiutavano di approvare perciò alcun dispendio.

Il Governo era disposto a supplire con feste a Versailles. Allora il *Comune* di Parigi capì che non avrebbe ottenuto il suo intento di rendere spregevole il Governo, col farlo stare sotto quelli di Berlino e Pietroburgo, ed avrebbe recato danno a sè stesso, privandosi dei proventi che si ricaverebbero dal concorso dei forestieri in Parigi per godervi delle feste che ivi fossero bandite. Laonde, per interesse, fece quello che per puerile dispetto avea negato, e decretò 130,000 franchi per luminarie, fuochi artificiali e spettacoli diversi in onore del Re persiano.

Digitized by Google

Questi, condotto da nave inglese, e con la scorta d'onore della squadra corazzata francese, passò da Calais in Francia; ed a Parigi dimorò un paio di settimane, visitando ogni cosa, ed ammirando soprattutto una magnifica rassegna d'un esercito di circa 100,000 uomini. Il contegno e le ordinanze e le mosse di quelle milizie rincorarono a liete speranze quanti le videro sfilare, al cospetto del maresciallo Mac-Mahon, innanzi al regale padiglione eretto pel monarca persiano.

Il giorno dopo il presidente dell'Assemblea, signor Buffet, afferrò l'occasione di questa rassegna per indirizzare parole di lode e gratitudine all'esercito; ma, come il suo intento era solo di esprimere i sensi della Francia verso l'esercito, non credette necessario di fare altresì un panegirico del Thiers, il quale sembra attribuire a sè solo il merito di quanto si fece dal 1871 in qua per ristaurare le condizioni della Francia, e la cui vanità è alimentata dal fanatismo di certi suoi partigiani che tutto a lui solo recano tal merito. Tra questi è caldissimo il deputato Orazio de Choiseul-Praslin, che fu già ambasciadore di Francia presso la Santa Sede; ed a cui seppe male, che il Buffet, parlando dell'esercito, non avesse tributato al Thiers la lode dovutagli per averlo riorganato sì bene e sì presto. Di che nella tornata seguente, benchè fosse assente il Buffet, mosse egli alto lamento, come d'ingratitudine e sconoscenza contro cui dovea protestarsi. Fugli però risposto a dovere dai Ministri presenti, e poi dal Buffet stesso, in guisa da fargli capire che, se molto avea fatto il Thiers, andavane debitore al concorso costante e generoso dell'Assemblea, dell'esercito e di molti benemeriti personaggi, senza cui non avrebbe potuto nulla.

12. E certo sarebbe venuto a capo di ben poca cosa il Thiers se, a cagion d'esempio, non avesse avuto a ministri per le finanze uomini come il Pouvyer-Quertier ed il Say, che gli procacciarono i fondi con che pagare ai Tedeschi la taglia dei cinque *miliardi;* ed a ministro per la guerra un generale De Cissey. Ma questi stessi personaggi non poteano altro che disegnare leggi e spedienti, i quali sarebbero stati di niuna efficacia, se dall'Assemblea non fossero stati avvalorati, e se l'abnegazione generosa del popolo in generale non avesse fornito i mezzi da attuare le leggi ed adoperare quegli spedienti. Ed appunto per l'operosità delle commissioni militari, pel concorso della pluralità dell'Assemblea, e l'abnegazione del popolo, fu elaborata e già viene attuandosi la legge pel riorganamento dell'esercito, approvata dall'Assemblea nella tornata del 24 luglio scorso.

In virtù di questa legge, il cui pieno effetto non potrà godersi che dopo alcuni anni, la Francia è divisa in 18 regioni, ciascuna delle quali è occupata da un corpo d'esercito attivo, con la rispettiva sua riserva e con tutto il corredo di guerra, e d'un corpo di milizia territoriale con la sua riserva; che uniti insieme formano oltre ad un milione e duecento mila combattenti.

Non possiamo qui registrare tutte le speciali e rilevanti disposizioni di questa legge, registrata anche nel *Mémorial Diplomatique*, n° 33 del 16 agosto, pag. 520-22. Ma una delle sue benefiche conseguenze fu l'abolizione del *Palladio* della rivoluzione, cioè della Guardia nazionale, divenuta inutile ed impossibile, dacchè tutti i francesi, atti a portar le armi, doveano appartenere e all'esercito attivo

Digitized by Google

o al territoriale, od alle rispettive riserve. A codesta abolizione, appena fu proposta, si oppose con grande sforzo il Thiers, ma indarno. E così finalmente la Francia fu liberata di codesta pessima istituzione (parliamo qui della sola Francia), la quale riuscì sempre strumento efficace di tutte le rivoluzioni che la desolarono, cominciando dalla prima che trasse il re Luigi XVI ad aver tronca la testa sotto la mannaia e la Francia alle stragi ed alle rovine del *terrore*, fino all'ultima che nel marzo del 1871 ridusse Parigi sotto la tirannide crudelissima dei *petrolieri* dell' *Internazionale* e dei più abbietti assassini.

13. La sessione dell'Assemblea, come vedesi, era stata laboriosa assai, ma eziandio feconda di buoni risultati, e sentivasi dai Deputati d'ogni parte il bisogno di riposo. Tuttavia, prima di separarsi, l'Assemblea ebbe a provvedere che durante la sua assenza l'ordine pubblico non avesse a pericolare per le agitazioni della demagogia, e per nuove peregrinazioni di quella natura, che le compiute l'anno precedente dal Gambetta. Perciò, dovendosi eleggere la *Commissione permanente* dell'Assemblea, il Governo giudicò che le si dovessero conferire tali poteri, che bastassero a cessare le conseguenze dei simposii democratici, che, come si sa, devono sempre finire con discorsi sovversivi. Propose pertanto il Ministero all'Assemblea che alla *Commissione permanente* si conferissero gli stessi poteri che ha l'Assemblea, per autorizzare la procedura de' Magistrati e Tribunali contro chiunque si rendesse colpevole d'insulti all'Assemblea, depositaria della sovranità nazionale. Tutti capirono qual era lo scopo di tal proposta. Il Gambetta non potrebbe più impunemente recitare discorsi, quale fu il recitato l'anno scorso a Grenoble, nè Giulio Simon trattare l'Assemblea quale un'accolta d'imbecilli, nel modo che sul principio di quest'anno avea fatto a Parigi. Una delle mine preparate dai *radicali* sarebbe così sventata. Ognuno può immaginarsi con quale scoppio di furore udirono tale proposta; ma le loro smanie non valsero che a dimostrarne la necessità.

Il ministro Ernoul, senza sgomentarsene punto, espose i motivi della proposta. Il Gambetta, scatenandosi contro di essa, ne fece viemeglio apprezzare il valore; e la legge fu approvata dall'Assemblea a grandissima pluralità di voti, cioè di 130. Il che dimostra di quanto sia cresciuta la fiducia nel Governo, che nacque con una tenue maggioranza di 14 voti.

Nella tornata del 24 luglio, in cui fu approvata la legge per l'erezione della chiesa nazionale a Montmartre, fu nominata la *Commissione permanente* di 25 membri, dei quali oltre due terzi furono scelti tra i più dichiarati conservatori.

14. Erasi determinato che le vacanze dell'Assemblea dovessero cominciare il 26 luglio e durare fino al 5 novembre; ma restavano in sospeso alcune quistioni rilevanti, di cui daremo un cenno a suo luogo, e le tornate si protrassero perciò fino al 29 luglio; nel qual giorno fu letto all'Assemblea un breve, ma dignitoso ed applauditissimo messaggio del Mac-Mahon, che cominciava con le parole seguenti: « L'Assemblea nazionale ha deciso di sospendere i suoi lavori per alcuni mesi. Essa può allontanarsi senza inquietudine alcuna. Oso assicurarla che nulla, durante la sua assenza, metterà a repentaglio l'ordine pubblico, e che la sua legittima autorità sarà rispettata. Io

Digitized by Google

vigilerò a tal effetto, d'accordo col Ministero che ho scelto tra voi. » Congratulavasi poscia coll' Assemblea pel buon accordo col Ministero, e per gli attestati di fiducia datigli; e per le leggi importantissime già sancite, massime per quella circa l'organamento dell'esercito. Annunziò l'imminente liberazione di tutto il territorio francese per lo sgombero degli Alemanni; rammentò con lode la parte avuta dal suo predecessore nel preparare questo sgombero col pagamento della taglia di guerra; recandone però il giusto merito anche alla generosità della nazione, che a tal effetto erasi sobbarcata a ogni sacrifizio. « La pace, a così caro prezzo comprata, è il primo nostro bisogno, ed è nostra ferma risoluzione di mantenerla. Restituita in pieno possesso della sua indipendenza, la Francia sarà, anche meglio che prima, in grado di avere con tutte le potenze straniere relazioni di sincera amicizia. »

L'Assemblea quindi si separò con manifestazioni di piena fiducia nella lealtà e fermezza del Maresciallo Presidente. Tornerà a riunirsi il 5 novembre, se pure qualche gravissimo ed impreveduto avvenimento non esigesse una più sollecita riconvocazione.

15. Dal Messaggio del Mac-Mahon risulta manifestissimo quello che nelle presenti condizioni della Francia, è per altra parte necessario: cioè il fermo proposito del Governo di non accattar briga con nessuno. Ma metteva bene a certi partiti di seminar germi di nuovi conflitti tra la Francia e l'Alemagna; e perciò spargeano voci di non lontana rottura tra il Governo francese ed il Governo d'Italia, che oggimai è un feudo vassallo dell'Impero germanico, e con cui la Francia non potrebbe romperla, senza tirarsi addosso una guerra colla Germania. Era appena costituito il Ministero del di Broglie, che si annunziava deciso il richiamo del Fournier da Roma, e spedita al Governo di Vittorio Emmanuele II una protesta contro l'abolizione degli Ordini religiosi. Al Governo di Versailles non conveniva che tali voci si accreditassero; onde l'*Agenzia Stefani* il 26 luglio spedì per ogni parte un telegramma, riguardato da tutti come comunicazione ufficiosa del Governo francese, nei termini seguenti:

« *Versailles*, 26. — È formalmente smentito che il Governo francese abbia spedito al Gabinetto italiano una nota, nella quale protesta contro la legge delle Corporazioni religiose. Il signor Fournier ricevette soltanto la conferma delle istruzioni che gli erano state date da Rémusat. Egli quindi mantenne assolutamente lo stesso contegno amichevole verso l'Italia, ed osservò, specialmente sulla legge delle Corporazioni, le istruzioni dategli dal precedente Governo. Che queste istruzioni implichino l'obbligo di tutelare gl'interessi delle Case religiose francesi, ciò è probabile. Che il signor Fournier abbia fatto amichevolmente alcune osservazioni su certe disposizioni della legge sulle Corporazioni, e formulato certi desiderii in favore di una o di un'altra soluzione, questo passo appartiene al dominio dei rapporti diplomatici ordinarii. Tuttociò si pratica giornalmente senza turbare punto l'amicizia e i buoni rapporti delle due parti. Ma questi passi non potrebbero, come si tentò di far credere, assimilarsi all'invio di una nota che implichi una specie di atteggiamento ostile ed una politica di diffidenza verso l'Italia. Le nostre relazioni con questo paese sono soddisfacentissime, e nulla può essere tentato da parte del Governo francese che possa alterare questa buona armonia. »

Digitized by Google

Le stesse cose, ma meno particolareggiate ed esplicite, conteneansi in una nota del *Journal Officiel,* pubblicata anche dai giornali parigini del 27 luglio, che dicea così: « Le voci tendenti a dimostrare che il Governo abbia apportato nelle nostre relazioni estere un indirizzo e una politica, diversi da quelli che finora vi aveano presieduto, e che specialmente lo rappresentano come animato da diffidenze verso l'Italia, non hanno alcun fondamento. Il Governo, per mezzo del suo capo e dei suoi Ministri, ha ripetuto l'assicurazione, che niente sarà mutato nelle nostre relazioni estere; e che la politica adottata, sotto questo rapporto, dal precedente Governo, sarà mantenuta e continuata. Circa all'Italia, niuna modificazione fu infatti introdotta nelle nostre relazioni con essa. La prova si ha nel fatto che il sig. Fournier, nostro ministro a Roma, che passa per un agente convinto dell'efficacia della politica seguita dal precedente Governo a riguardo dell'Italia, e che è considerato per tale a Roma, è mantenuto al suo posto; che egli ha per mandato di seguire esattamente le istruzioni che gli furono precedentemente date; che nessuna nuova istruzione, emanata dal Governo attuale, è venuta ad attenuare e contraddire queste ultime; che, in una parola, il signor Fournier, sotto un Governo nuovo, resta lo stesso rappresentante a Roma d'una medesima politica, e che non si trattò della sua sostituzione. »

Malgrado di ciò la demagogia dell'Italia non cessò dallo strepitare contro la Francia, pronosticando non lontana guerra di essa contro l'Italia, ed eccitando il Governo di Vittorio Emmanuele II a fare le più larghe concessioni all'Alemagna, per averne guarentita l'alleanza ed efficace il patrocinio.

16. Codesti spauracchi furono sfruttati più istantemente dacchè fu pubblicato un indirizzo, firmato da oltre a 100 Deputati all'Assemblea nazionale di Versailles, dopo i pellegrinaggi a Chartres ed a Paray-le-Monial. In codesto indirizzo, oltre alle dichiarazioni di fervido affetto pel S. Padre, di fiducia nell'efficacia della preghiera, e di ferma speranza che Iddio esaudirebbe i voti supplichevoli della Francia e la toglierebbe dalla presente umiliazione, nulla leggeasi che sapesse di politica. Ma ai settarii italiani parvero minaccia di futura guerra le seguenti parole: « Non abbiamo desiderio più ardente che quello del trionfo della Chiesa di Gesù Cristo; ed il nostro patriottismo, in pieno accordo cogli ammaestramenti della storia, ci ispira questa speranza: che la Chiesa e la Francia sua figlia primogenita ricupereranno ad un tempo, e l'una per mezzo dell'altra, la prosperità, la pace, la grandezza e la libertà. »

Il Santo Padre rispose all'indirizzo con un *Breve,* pubblicato anche nel *Le Monde* n° 189 dell'8 agosto, ed indirizzato ai: Cari figli Luciano Brun, G. di Belcastel, conte d'Abbadie de Barrau, ed a tutti i Deputati dell'Assemblea di Francia che, affine di consacrarsi al S. Cuore di Gesù, hanno predisposta la sacra supplicazione a Paray-le-Monial.

Ecco la versione italiana di questo importante documento. « Pio PP. IX. *Cari figli, salute ed Apostolica Benedizione.*

« Noi non abbiamo dubitato giammai, amatissimi figli, che si alzerebbe di nuovo in Francia, dopo le lunghe tenebre dell'errore, il sole della giustizia, tosto che noi abbiamo scorto che era manife-

Digitized by Google

stamente preceduto da questa lietissima aurora, la Madre delle grazie. Essa è quella che, colla sua presenza, ha fatto uscire in un modo ammirabile dal suo letargo questa nazione; Essa che ha soavemente attirato il popolo; Essa che ha condotte tutte queste numerose popolazioni, attratte da innumerevoli beneficii, affinchè di tutti Essa facesse al suo Figlio un regno.

« Già voi, amatissimi figli, siete a Lui stati condotti da questa dolcissima Madre; già siete andati diritti a Lui, mettendovi con sicurezza sotto la sua protezione, e già di vostro proprio moto gli consacraste le vostre persone, tutto ciò che avete, e la vostra patria.

« Sono veramente uno spettacolo degno degli angeli e degli uomini queste legioni premurose di cristiani e cristiane, che, senza incitamento alcuno dell'autorità ecclesiastica, ma unicamente per la maggior gloria di questa Madre e sotto la sua azione moderatrice, affluiscono spontaneamente nei Santuarii, per chiedere perdono di essere stati sì lungamente lontani da Dio.

« Quando ricordiamo che l'origine di tutti i mali è venuta da coloro che sul finir dell'ultimo secolo trascorso, essendosi impadroniti del potere supremo, apportaronci gli orrori di un nuovo diritto e propagarono gl'infingimenti di una dottrina insensata; quando Ci rammentiamo che questa origine dei mali si deve altresì ad un perverso uso della potenza e delle armi, d'onde vennero, col rovesciamento completo dell'ordine politico in Europa, tutti questi semi di disordine che ogni giorno si spandono più lungi ed hanno a poco a poco condotto il mondo a questo stato di commovimento continuo; Noi proviamo una grande allegrezza vedendo che il ritorno a Dio della Francia incomincia splendidamente, e per opera di coloro che sono stati deputati a trattare gl'interessi del popolo, a far leggi e a governare la cosa pubblica, e da coloro che, collocati a capo delle armate di terra e di mare, ricostituiscono la forza della nazione.

« Quest'armonia del diritto e della forza nel rendere omaggio all'Altissimo, al quale si appartiene la saggezza e la potenza, quest'armonia è presaga di un avvenire, nel quale il regno dell'errore sarà prestamente distrutto, nel quale per conseguenza la cagion dei mali verrà estirpata fin dalla radice. Quest'armonia Ci dà pure la speranza di vedere un perfetto ordinamento di cose, una solida tranquillità ed una piena ristaurazione della gloria e della grandezza della Francia. Imperocchè Colui che è grande per la forza, pel giudicio e per la giustizia, darà saggezza, intelligenza e fermezza a quelli che credono di gran cuore in Lui; Egli spargerà con munificenza i doni della sua grazia sul popolo che a Lui si è consacrato e che spera in Lui. Questo Noi vi auguriamo, figli carissimi, questo auguriamo per la vostra patria. In questa speranza intanto, come pegno della protezione del cielo e come testimonianza del Nostro paterno affetto, noi mandiamo di tutto cuore a ciascuno di voi ed a tutta la Francia l'Apostolica Benedizione.

« Dato in Roma presso S. Pietro, il 24 luglio 1873, ventesimo ottavo del Nostro Pontificato. PIO PP. IX. »

17. Mentre il Santo Padre esprimeva cotali speranze di vedere perfettamente ristaurato l'ordine delle cose in Francia, tornandovi, con la pace, la gloria e la grandezza antica, piacque a Dio che un passo decisivo verso codesta mèta fosse dato da chi poteva, senza

Digitized by Google

che veruno se l'aspettasse, per quanto da moltissimi fosse desiderato ed invocato. Il Conte di Parigi rinunziò ad ogni pretensione al trono di Francia, riconoscendo come solo e legittimo erede della corona ed unico rappresentante del principio monarchico in Francia il Conte di Chambord, Enrico V. Dicesi che egli già ne avea tolto impegno e dato promessa, quando trattavasi di ottenere che anche i *legittimisti* dell'Assemblea dessero voto favorevole per la proposta di legge, onde fosse abrogato il bando di proscrizione dei principi Orleanesi dal territorio della Francia. Checchè sia di ciò, è certo che appena furono prorogate le sedute dell'Assemblea, il Conte di Parigi, capo della famiglia Borbonica d'Orléans, col pieno consenso dei membri di essa, ed eziandio del Duca d'Aumale che era riputato il più avverso a tale atto, si risolvette di visitare a Frohsdorf il Conte di Chambord, e fargli omaggio, come a capo della Casa di Borbone.

Naturalmente doveasi l'affare convenire prima in buona forma col Chambord; ed a questo effetto venne scritta, firmata dal Conte di Parigi, e spedita a Frohsdorf la nota seguente.

« Il signor conte di Parigi pensa, come il signor conte di Chambord, che bisogna che la visita progettata non dia luogo ad alcuna interpretazione erronea.

« Egli è pronto, presentandosi al signor conte di Chambord, a dichiarargli, che è sua intenzione, non solamente di salutare il capo della Casa di Borbone, ma ben anco di riconoscere il principio, del quale il signor conte di Chambord è il rappresentante. Ei desidera che la Francia cerchi la sua salvezza nel ritorno a questo principio, e viene presso il signor conte di Chambord per dargli l'assicurazione ch'ei non incontrerà fra i membri della sua famiglia alcun competitore. »

Dichiarazione tanto esplicita ed ossequiosa non potea non essere riguardata come sufficiente a togliere ogni cagione di dissidio, ed a suggellare una perfetta riconciliazione; e fu accettata di buonissimo grado.

Il Conte di Parigi era giunto a Vienna il 2 agosto, accompagnato dal principe e dalla principessa di Joinville; ed avea chiesto udienza al Conte di Chambord, mandandogli al tempo stesso alli 4 agosto, la recitata nota. L'udienza fu conceduta subito. Il giorno seguente, 5 agosto, il Conte di Parigi, si presentò in Frohsdorf all'augusto suo cugino che l'aspettava in piede, gli diede una stretta di mano e l'invitò a sedere.

« Sire, disse allora il Conte di Parigi, vengo a fare a V. M. una visita che da lungo tempo io mi auguravo. Vengo, in nome mio ed in nome di *tutti* i membri della mia famiglia, a presentarle i miei rispettosi omaggi, non solo come al capo della nostra Casa, ma ancora come all'unico rappresentante del principio monarchico in Francia. »

Poi, dopo una pausa d'un istante, il Conte di Parigi, continuò: « Vostra Maestà non incontrerà verun competitore fra i membri della nostra Casa, e spero che verrà un giorno, in cui la nazione francese comprenderà, che la sua salute sta nel principio monarchico, e non in altro che in questo. »

All'udire tali parole il Conte di Chambord, commosso fino alle lagrime, si levò ed a braccia aperte ricevette in cordiale abbraccio il suo cugino; con cui si trattenne in affettuoso colloquio, senza toccare

Digitized by Google

di quistioni politiche, per lungo tratto; separandosi poi l'uno dall'altro con manifestazioni di schietta intimità famigliare.

Lo stesso giorno il Conte di Chambord recossi a Vienna, e restituì la visita al Conte di Parigi, che scese ad incontrarlo fin sulla soglia del palazzo.

Con ciò fu posto termine a quella funesta divisione, che dal 1819 in qua fu cagione di tante sciagure per la Casa di Borbone e per la Francia. Naturalmente se ne fece e se ne fa tuttora un gran parlare ed un grande scrivere, traendo da tal fatto ogni sorta d'induzioni, di pronostici ed argomenti di speranze e di paure; delle quali noi aspetteremo la confermazione dai fatti.

18. Mentre compievasi in Frohsdorf ed in Vienna questo desiderato sì ma insperato avvenimento, onde hanno ragione di rallegrarsi tutti i sinceri amici della Francia, il Governo francese, lo stesso giorno 5 agosto, facea contare ai cassieri del Governo imperiale di Germania la somma di 250 milioni, che costituiscono la terza rata a saldo del quinto *miliardo* della taglia di guerra. La puntualità con cui furono, alle scadenze prefisse, pagate le quote del capitale e degl'interessi, come onora altamente il talento dei ministri delle finanze, che per questa parte secondarono il Thiers ed il Mac-Mahon, così obbligò le truppe alemanne a sgombrare altresì, nell'epoca prestabilita, gli spartimenti da esse occupati; onde fin dal 5 agosto, ridottosi il Quartier Generale del Manteuffell a Verdun, secondo le convegne fatte, tutto il territorio francese, ad eccezione di Verdun e della via militare fino a Metz, fu libero dall'occupazione militare del nemico vincitore. Tutto procedette in tal affare con buon ordine, senza insulti a quei che partivano, e con dimostrazioni di entusiastico affetto pei soldati francesi che tornavano di presidio nelle sgomberate città. Ma il tripudio fu grandissimo soprattutto a Belfort ed a Nancy.

Proponeasi il Governo francese di far pagare all'Alemagna i residui 250 milioni entro l'agosto, affinchè pel 5 settembre le truppe alemanne cominciassero la loro ritirata anche da Verdun, così che per la metà del mese incirca la liberazione del territorio fosse al tutto compiuta.

Il Thiers, recandosi in Isvizzera, si fermò due giorni a Belfort, dove assaporò tutte le dolcezze d'un trionfo, tante furono le dimostrazioni festose di gratitudine, le corone, le bandiere, le acclamazioni, con che fu salutato il *redentore* della Francia, salvatore di Belfort. Ma guastarono un poco tali feste le grida dei settarii *radicali,* che ai plausi pel Thiers univano quelli pel Gambetta e per la repubblica, col manifesto intendimento di fare onta al presente Governo di Versailles.

Nè dovette essere senza qualche amarezza pel Thiers codesto tramestio in onor suo, pel contrapposto con quello che fece l'Assemblea negli ultimi giorni in che tenne le sue tornate. Infatti oltre all'aver sancita quella legge pel riorganamento dell'esercito, le cui principali disposizioni erano state avversate a tutto potere dal Thiers, essa distrusse altresì tutta la sua opera economica.

Abbiamo detto più sopra, che, per dar l'ultima mano a leggi urgenti, l'Assemblea, che dovea prorogarsi il 26, avea continuato a sedere fino al 29 luglio. Erano leggi con cui si approvassero le nuove convenzioni commerciali stipulate con l'Inghilterra e col Belgio, e

Digitized by Google

si abrogasse la legge del 1872 per la soprattassa di bandiera. Questa era stata ideata, promossa, voluta ad ogni costo dal Thiers; che era riuscito a farla sancire, ma con pessimi risultati. Erano diminuiti enormemente i proventi; il commercio ne avea ricevuto fiero tracollo; l'Inghilterra ed il Belgio del pari che altri Stati non volevano acconciarvisi; l'Austria, i cui trattati colla Francia duravano fino al 1877, avea rifiutato di concedere una quantunque minima diminuzione delle convenute tariffe; e tutto andava alla peggio. L'Assemblea giudicò che si dovesse provvedere all'urgenza del presente, lasciare in sospeso la questione tra il *libero-scambio*, ed il *protezionismo*, e riservare alla scadenza dei trattati vigenti la soluzione del problema; ed approvò le nuove convenzioni col Belgio e con l'Inghilterra; ed abrogò la legge infausta per la soprattassa di bandiera. Il che, sebbene tornasse utilissimo, non avrebbe potuto fare, se il Thiers avesse ancora tenuto le redini del Governo.

19. Da quanto abbiamo fin qui narrato si fa chiaro un prospero avviamento della Francia verso l'ordine materiale e morale e religioso. La buona stampa, fatta più animosa e numerosa, vi contribuì non poco; ed agli antichi campioni della vera civiltà e della religione se ne vennero aggiungendo altri ed altri di gran merito. Tra questi ci è grato di noverare i valorosi e dotti compilatori del periodico intitolato: *Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires;* che da tre anni si pubblica in Lione dal Lecoffre, in Parigi da G. Albanel. Ci congratuliamo di cuore con essi per lo zelo con cui sostengono la difficile parte che essi assunsero in tale combattimento ed in tali tempi; e tanto più ci rallegriamo con esso loro in quanto della bontà dell'opera loro rende autorevolissima testimonianza il *Breve*, loro indirizzato dal Sommo Pontefice Pio IX, nei termini seguenti:

« Ai Diletti Figli, sacerdoti della Compagnia di Gesù, scrittori del Periodico intitolato: *Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires*, Lione.

PIO PP. IX.

« *Diletti Figli, Salute ed Apostolica Bendizione.* Ci congratuliamo con voi, Diletti Figli, che, aggravandosi ogni giorno la guerra contro la Chiesa, ed essendo volta a danno di lei la scienza del secolo e tutte le discipline, voi, coll'imitare i vostri compagni, i quali da ventiquattro anni propugnano con fortezza la causa della religione, del dritto, dell'ordine, ossia della *cattolica civiltà*, siate discesi nella medesima arena, a fin di difendere la medesima causa per mezzo de' vostri STUDII RELIGIOSI, FILOSOFICI, STORICI E LETTERARII. Perciò con grandissimo piacere accogliemmo i due primi volumi di questi scritti, che giudicammo rispondere al vostro proposito e al titolo del Periodico; e ci consolammo che per tal modo si venissero a congiungere insieme le forze della vostra Famiglia contro i comuni nemici. E piacesse a Dio, che tutti quelli che combattono per Dio, per la religione, e per la patria, benchè nelle cose di libera discussione seguano varie sentenze, pur formando come un esercito, facessero impeto unanimemente sol contro i nemici della verità ed i maestri di ambigua e perniciosa dottrina; e ricordevoli dell'antico e savio adagio: *La stessa proposizione nella bocca del cattolico è cattolica, ed eretica nella bocca dell'eretico*, non inframmettessero ostacoli ai commili-

Digitized by Google

toni che vengono in aiuto, e chiamando clamorosamente a severo sindacato qualche parola o sentenza, non espressa con sufficiente chiarezza, non togliessero ad essi l'autorità e l'efficacia nel pubblico. Non di rado Noi abbiamo raccomandata cotesta concordia, necessaria massimamente nelle presenti condizioni, attenendoci al voto del Divino Maestro, il quale volle che tutti i suoi fossero una sola cosa. E per questo appunto Noi ci rallegriamo di vedervi procedere concordi negli sforzi co' vostri compagni, i quali più d'una volta abbiamo lodati per lo zelo, onde aderiscono agl' insegnamenti di questa Cattedra di verità. Seguitate adunque insieme con essi e con tutti i difenditori della verità ad incalzare alacremente, tenendo fissi gli sguardi in questa Sede di Pietro, così i manifesti nemici della Chiesa, come gli astuti propagatori degli errori, e, sciolte le fallacie de' lor sofismi, ad indurre nel popolo la sana e santa dottrina. Per certo le vostre fatiche non andranno prive di frutto e di premio: e l'uno e l'altro Noi vi auguriamo copioso. Intanto come auspice del supremo favore e pegno della Nostra benevolenza, a ciascuno di voi impartiamo amorosissimamente l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il dì 23 giugno, l'anno 1873, ventottesimo del Nostro Pontificato.

PIO PP. IX.

IV.

AUSTRIA — (Nostra Corrispondenza) — 1. Voci intorno a cambiamenti di persone e di sistema — 2. Apparenze conservatrici e cattoliche del Governo — 3. Elezione del Rettore dell'Università d'Inspruck — 4. Studio del Governo nel procacciarsi aderenti tra tutti i partiti — 5. Contegno dei partiti d'opposizione; doveri dei conservatori e dei cattolici — 6. Operazioni preparatorie per le elezioni — 7. Conciliazione ungaro-croata.

1. Da qualche tempo vanno circolando tra noi voci che accennano ad imminenti cambiamenti sì di persone, sì di sistema. Queste voci io credo non debbano esser considerate che come uno dei tanti sintomi della persuasione, estendentesi a tutte le classi sociali, della instabilità del presente stato di cose. La catastrofe della borsa ha gettato il discredito nei circoli del partito liberale che andavano finquì per la maggiore; la frazione avanzata del partito liberale, i così detti *giovani*, fanno di tutto per iscreditare i *vecchi*, ma non sono però abbastanza disciplinati, da potere di per sè stessi spiegare una grande azione politica; oltre a ciò mancano di capi che li guidino; e le tendenze ultragermaniche, o meglio dirò prussiane, di cui fanno mostra, non trovano corrispondenza bastante per far giungere quella frazione al potere. Il Governo manca d'ogni appoggio: il vecchio partito liberale, su cui aveva finquì fatto assegnamento, si è co'suoi impicci finanziarii talmente indebolito, che non offre più alcun valido sostegno; il giovine poi si tiene in attitudine ostile al Governo, e le misure di repressione che il Governo stesso trovasi, per l'esorbitanze dei maestri, costretto ad adottare nella sfera del pubblico insegnamento, ad altro non servono che ad alienargli sempre più questo partito; i partiti, poi, conservatori e nazionali si chiariscono apertamente contrarii al Governo.

Digitized by Google

2. Il contegno spiegato dal Ministero in queste ultime settimane dà chiaramente a divedere la sua intenzione di cercare un appoggio in certi elementi conservatori e cattolici che, sparsi nelle diverse province, esso spera poter raccogliere per formarne un partito conservatore governativo. Sono questi i così detti conservatori, che considerano come atto conservativo ogni misura di repressione, ogni procedimento energico del Governo; sono quei cattolici che s'immaginano possa il liberalismo rinnegare la propria natura ed esser giusto verso la Chiesa; sono quei cattolici che credono potersi tenere tranquilli circa lo stato delle cose, sol che il Governo mostri ovviare all'esorbitanze che tratto tratto sopravvengono. Fra le misure adottate *ad captandam benevolentiam* di questa schiera, facile a contentarsi, di conservatori cattolici, è da annoverare l'operato dal Governo nell'affare concernente l'elezione del Rettore dell'università di Inspruck.

3. Dovendosi l'anno scorso procedere alla nomina del titolare di tale ufficio, pel quale, stando all'ordine di ruolo, sarebbe dovuto prescegliersi un membro della facoltà teologica, il Governo decise, non essere ciò ammissibile, perchè la facoltà teologica era in Inspruck devoluta ai Gesuiti. Perchè poi non potesse un Gesuita esser rivestito di una dignità accademica in una università di cui faceva parte come professore, non venne affatto indicato dal Ministero, il quale si contentò di togliere con semplice ordinanza ai Gesuiti un tale diritto, e d'ingiungere, doversi il Rettore scegliere dai ruoli della facoltà giuridica. Vi narrai a suo tempo le discussioni, cui questa faccenda diè luogo nel Landtag del Tirolo, e che portarono per ultimo alla proroga di esso.

Ora che sono di nuovo imminenti le elezioni per le rappresentanze accademiche, i professori secolari, fondandosi sulla decisione governativa dell'anno decorso, han domandato che i Gesuiti vengano esclusi altresì dall'esercizio del dritto di elezione. A siffatta pretensione però si è ricisamente opposto il Ministro dei culti. Di qui gran rumore, com'era naturale, nel campo dei liberali, che non han risparmiato invettive contro il sig. Stremayer, dandogli del clericale (clericale a lui che ha dichiarato abolito il Concordato!), accusandolo d'essere d'accordo col cardinale Rauscher ec. ec. È fuori di dubbio che il Governo ha con un simile atto cercato di guadagnarsi una certa frazione di cattolici, e non è improbabile che sia, fino ad un certo punto, riuscito nel suo intento. Però quanto poco sincero esso fosse in questo caso isolato (nel quale si è voluto vedere una prova di disposizioni amichevoli verso la Chiesa, e che da una parte si è levato a cielo, dall'altra parte si è coperto del più acerbo biasimo), lo mostra chiaramente il fatto che con la stessa partecipazione, con la quale si concedeva graziosamente ai Gesuiti l'esercizio del dritto d'elezione, si dava incarico al Rettore *pro tempore* (appartenente alla facoltà giuridica e conosciutissimo liberale) di fare le proposizioni per il definitivo ordinamento dell'università d'Inspruck.

Nel mentre che i panegiristi del Ministero fan capitale, dall'una parte, di questo suo atto d'eroismo a pro dei Gesuiti, non dissimulano però, dall'altra parte, come quel *definitivo ordinamento* non debba in altro consistere che nella disdetta della convenzione esistente coi Gesuiti medesimi.

4. Questo sistema d'altalena del Governo, che va in cerca d'ap-

Digitized by Google

poggi ora a destra ora a sinistra, che ora per mezzo di ostentate misure di repressione pone ogni studio nel guadagnarsi la fiducia dei sopraccitati circoli pseudo-conservatori, ora per mezzo di pubblicazioni e promesse liberali si sforza di riguadagnare tra i liberali il perduto terreno, è un segno caratteristico dell' incertezza del presente stato. Si aggiunga che gli organi ufficiosi di ciascuno dei partiti, al cui appoggio esso aspira, sanno presentare gli spauracchi più adatti all' uopo. Ai fanatici della quiete ad ogni costo, i quali si credono conservatori, si fa apprendere il pericolo che trarrebbe inevitabilmente seco il predominio dei partiti nazionali, caso che col rovesciamento del presente sistema venissero a prevalere le tendenze federaliste. I liberali, al contrario, vengono minacciati di un' èra *reazionaria*, di un Ministero *clericale*, di tutto quello che possa mai immaginarsi di più funesto alla libertà. Unico scampo, si dice, è quello di accostarsi concordemente al Governo attuale, e, in luogo di renderne sempre più difficile la condizione con l'opposizione dei partiti, appoggiarlo ad ogni costo, sì ch'ei rimanga al potere.

Io non voglio diffondermi d'avvantaggio sulle diverse voci che circolano intorno alla probabilità d'imminenti cambiamenti nelle nostre sfere governative. Sarebbe cosa affatto oziosa l'occuparsi di quelle tante conbinazioni che sono spesso il parto della fantasia riscaldate d'un giornalista, l'invenzione d'un capo di partito o d'uno speculatore di borsa. Tanto meno è mio intendimento indagare quale di tutte le voci che corrono, cioè cambiamento di Ministri, coalizione del ministero Auersperg con le frazioni sopraccennate, intorno a un tentativo di conciliazione, formazione d'un Governo composto d'*uomini nuovi* non appartenenti a verun partito ec. ec., sia da riguardarsi come verosimile, quale come impossibile. Chi è che vorrebbe fondare una politica di congettura sulle tante, imprevedibili e spesso fortuite circostanze, le quali possono influire sullo svolgimento del nostro avvenire?

5. Debbo anche notare che i partiti dell'opposizione, cioè i conservatori, i cattolici (eccetto una piccola frazione) e i nazionali, tengono un contegno molto freddo e di passiva espettazione, dirimpetto a tutte queste voci e alle esistenti probabilità di un rivolgimento di cose. È facile il capire come questi partiti non curinsi punto di giungere adesso al potere. La intricata situazione che il partito liberale e i varii Governi da esso usciti han creato al paese; la riforma elettorale proclamata come nuova legge fondamentale, e alla quale è avversa la maggior parte della popolazione; le calamità finanziarie, di cui non possono prevedersi tutte le possibili conseguenze; sono un'eredità ben poco invidiabile e che nessuno vorrà curarsi di adire. Nessuno dei partiti dell' opposizione vorrà con la propria azione politica coprire le conseguenze dell'operato dal Governo attuale.

In tale stato di cose, sembra assai più importante per i veri conservatori, come ancora per i cattolici e gli altri partiti d'opposizione, il serrare le proprie file e mantenersi scevri da ogni illusione, di quello che aspirare a recarsi in mano il potere. Che altro sarebbe, infatti, per i conservatori se non una illusione, l'immaginarsi che l'appoggio da lor prestato ad un Governo liberale potesse favorire gl' interessi del lor partito? Non comprendono essi come, rafforzato che sia dal lor appoggio, il braccio del Governo liberale si rivolgerà subito e inevitabilmente contro di loro? come l'energia, onde si diè prova in

Digitized by Google

alcuni casi particolari contro l'esorbitanze dei partiti estremi del liberalismo, verrà con tanto minori riguardi e con tanto maggiore veemenza spiegata contro l'azione, anzi contro l'esistenza stessa degli elementi conservatori, quanto più valido sarà stato l'appoggio da essi prestato al partito liberale per la formazione di un così detto *Governo forte*? Possono mai i cattolici ragionevolmente credere che un Governo liberale voglia, col favorire sul serio gl'interessi della Chiesa, farsi nemico tutto quanto il partito suo proprio, per guadagnarsi l'appoggio e la fiducia di una ben piccola frazione di cattolici? Non comprendono essi dunque, come quelle insignificanti concessioni, con le quali si tenta adescarli, verrebbero ampiamente compensate da misure sempre più ostili alla Chiesa, quando essi, in premio di quegli apparenti vantaggi, avessero aiutato il Governo liberale a superare le difficoltà del momento?

La cagione sostanziale di tutto lo scompiglio politico, tanto in Austria, quanto negli altri paesi d'Europa (comunque non da tutti conosciuta od intesa) sta nella discordia e nella guerra del moderno Stato pagano, cioè *dello Stato senza Dio*, contro l'ordinamento divino. In tutte le questioni, anco apparentemente più estranee a questa guerra, siano esse di natura politica, o sociale, o nazionale, o economica, l'azione liberale è, il più delle volte senza saperlo, guidata da questo spirito di sovversione e di opposizione, contro l'ordine di cose stabilito da Dio.

Nelle grandi masse della popolazione, segnatamente delle campagne, il procedimento ostile alla Chiesa trova in parte la più ricisa opposizione, in parte ben poca corrispondenza. Quanto più stretto è il nesso di un Corpo legislativo, legalmente costituito col popolo propriamente detto, tanto più debole è per i capi del movimento contro la Chiesa la speranza di riuscita; perchè allora i rappresentanti della gran maggioranza del popolo e delle classi più importanti di esso non potranno mai, ad onta di tutti i maneggi elettorali, esser tenuti affatto da banda, ma faranno sempre valere il proprio influsso, per quanto riuscir possa di restringerlo. Di qui gli sforzi costantemente, da dieci anni in qua, messi in opera dal partito liberale, per trasferire il potere legislativo delle singole diete della Monarchia, più vicine al popolo, in un Corpo centrale parlamentare che, lontano dai luoghi, dove si mena una vita sotto ogni rapporto popolare, ma stabilito invece sul teatro di una *grande città*, offra alle dottrine e all'azione del liberalismo un vasto campo, nel quale la voce de' veri e naturali rappresentanti della maggioranza del popolo suoni non udita e spesso anche vilipesa. Di qui la lotta accanita del partito liberale a favore dell'accentramento, e contro la libertà e autonomia dei singoli paesi.

Una sana e vigorosa vita di famiglia è, come lo mostra la storia di tutte le nazioni pervenute ad un grado d'importanza considerevole, la miglior guarentigia pel mantenimento e per lo sviluppo dei principii e delle convinzioni religiose, la fonte più sincera del sentimento e della educazione religiosa. Distruggere l'autorità, la saviezza e quindi l'influenza della vita di famiglia, è perciò sempre uno degli scopi del liberalismo, scopo che esso infallibilmente raggiunge con le leggi sull'insegnamento, non meno che con molti altri mezzi, per esempio dando alle leggi di successione un carattere tale da restringere possibilmente l'autorità del capo di famiglia, favoreggiando il maggiore possibile sminuzzamento dei possessi di famiglia, e quindi lo smem-

Digitized by Google

bramento sociale ec. ec. Da questo spirito è anche informata la nostra liberale legislazione scolastica, la quale mediante l'insegnamento obbligatorio spinge i fanciulli alla scuola senza confessione, rende difficile e quasi impossibile la fondazione di scuole confessionali, spoglia, anco in quanto concerne la scuola popolare, i genitori di ogni influenza sulla scelta e sul contegno del maestro, cui sono costretti ad affidare i propri figli, e fa sì che questi vengano sistematicamente educati in un modo, per lo più affatto opposto allo spirito e ai sentimenti della casa paterna. Questo medesimo spirito domina altresì le nostre leggi di successione, e si manifesta mediante l'abolizione, avvenuta in questi ultimi anni, di tutte le restrizioni, cui era legalmente soggetta la divisione dei possessi rurali; obbligazione che (in ossequio alle dottrine liberali e in opposizione coi desiderii della maggiore e più solida parte delle classi interessate) condurrà inevitabilmente ad un progressivo sminuzzamento di possessi.

Si è notato dappertutto nei movimenti sociali del secolo trascorso, che nelle classi agricole dominano a preferenza i sentimenti morali e religiosi, laddove nelle classi industriali e tecniche l'irreligione e l'immoralità giungono a tal segno, da far nascere idee radicali e comunistiche. Al modo stesso, anzi in più ampia proporzione, il lavoro lento sì, ma sicuro e durevole, da cui deriva il guadagno delle classi rappresentanti, sia in grande sia in piccolo, il possesso stabile, è informato di tal carattere di fermezza nei principii religiosi e morali, da offrire uno spiccante contrasto col lavoro sovversivo dei principii stessi, che costituisce il guadagno della classe avente nelle mani il capitale mobile. È questo il motivo per cui, come dappertutto, così da noi il liberalismo favorisce lo svolgimento delle industrie nelle città, mentre colpisce con imposte esorbitanti e attraversa con ostacoli e difficoltà d'ogni maniera, non solo le produzioni dirette delle classi agricole, ma anche il progresso dell'industrie che con esse si collegano. Di qui l'inonesto rigiro, delle cui conseguenze fummo spettatori in questi ultimi tempi, rigiro di danaro e di azioni mal sicure; di qui il giuoco di borsa, demoralizzatore di ogni classe sociale; di qui le difficoltà e gli ostacoli frapposti all'istituzione ed efficacia degl'istituti, immaginati a proprio vantaggio dalle classi produttive, come sarebbero le casse di risparmii e d'imprestiti, le casse pel soccorso degli operai ecc.

Adunque sì nella sfera politica, come nella sociale, noi vediamo, scopo essenzialissimo del liberalismo, non che della lotta che lo Stato moderno senza Dio sostiene contro lo Stato cristiano, essere la distruzione di ogni sentimento morale e religioso. Il perchè sarebbe da considerarsi come la più lacrimevole delle sventure, se al liberalismo riuscisse di chiamare a parte del combattimento una frazione cattolica; se un certo numero di cattolici, spinti da soverchia credulità, sedotti da ingannevoli apparenze, o irritati da meschini dissensi di partito, si risolvessero ad appoggiare un Governo liberale, e a distruggere, mediante una mostruosa alleanza col liberalismo, quelle stesse probabilità favorevoli che la concordia dei partiti d'opposizione, recentemente ottenuta dopo tanti anni di dissensioni, sembra presentare di fronte al manifesto fiasco, tanto morale quanto materiale, del liberalismo. Vogliano quei cattolici maturamente e coscenziosamente ponderare, innanzi che sia troppo tardi, le conseguenze cui si espor-

Digitized by Google

rebbero e l'enorme responsabilità che si addosserebbero col loro contegno!

6. Nulla si sa per anco di certo intorno al tempo in cui avranno luogo le nuove elezioni per il *Reichsrath*, nè intorno a quello della sua riunione: può peraltro ragionevolmente ritenersi che questa non avverrà prima che sia stata chiusa l'Esposizione di Vienna. Quanto alle nuove elezioni, potrebbe darsi che il Governo le differisse fino al momento, che lo stato delle operazioni preparatorie gli farà comparire il più opportuno. L'agitazione a questo riguardo è giunta al colmo nel campo liberale, e si fa sempre più manifesta l'animosità tra *vecchi* e *giovani*.

7. Anche nell'Ungheria il Parlamento è in vacanze. Il risultamento principale delle sue operazioni durante la trascorsa sessione, che è durata più di sei mesi, consiste in una quantità di lavori legislativi parte annunziati, parte intrapresi e non per anco portati a termine, i quali verranno riprodotti nella nuova sessione. L'avvenimento più notabile, che in questi ultimi giorni siasi verificato in Ungheria, è stato la conclusione delle trattative della così detta Deputazione regnicola ungarocroata, cioè d'una Commissione composta di rappresentanti del Reichstag ungarico e di delegati croati, e incaricata della compilazione d'un progetto di concordato, per regolare le relazioni politiche fra la Croazia e l'Ungheria. Questo progetto dovrà esser preso in esame tanto dal Landtag croato, quanto dal Reichstag ungarico: approvato poi che sia da ambedue i Corpi legislativi, e acquistato che abbia, in virtù della sanzione imperiale, forza di legge, si sarà finalmente con esso conseguita la tante volte intrapresa e tante volte fallita conciliazione croata.

Non è menomamente da dubitare che il Reichstag ungarico non sia sollecito ad approvare il progetto di che si tratta. Tanto il Governo, quanto la maggioranza parlamentare saranno ben contenti di veder tolta di mezzo, a patto di alcune concessioni, una delle tante difficoltà, cui trovansi di fronte, quella cioè della intralciata e abbastanza vecchia questione croata. Oltre a ciò (malgrado alcune concessioni di non poca importanza, riguardanti l'amministrazione autonoma degli affari croati) rimane sempre più che a sufficienza conservata la preminenza ungherese. Si aggiunga che le trattative della Deputazione regnicola sono state condotte in Pesth sotto gli occhi e sotto l'influenza diretta del Governo ungarico e dei più cospicui personaggi della maggioranza parlamentare; cosicchè si può esser certi dell'approvazione del progetto da parte del Reichstag.

Se poi il Landtag croato, che sta per riunirsi in agosto, ratificherà l'atto di conciliazione, questa è un'altra questione. Vero è che l'atto non corrisponde in tutto e per tutto ai desiderii e alle speranze del partito nazionale; ma è vero altresì che il paese ha dovuto, per un lungo corso di anni, provare tanti e tanti dolorosi disinganni, ha dovuto, per tutto il tempo che si è trovato in balía dell'arbitrario dominio degli organi del partito ungarico, soffrire così gravi danni, che è probabile vorrà esso contentarsi delle concessioni ottenute, rispetto al diritto di un'amministrazione autonoma, purchè possa esser certo del leale mantenimento delle fatte promesse.

Il buono e leale volere di ambe le parti; e in particolare della più forte, è in siffatte stipulazioni la condizione essenziale: diversa-

Digitized by Google

mente esse rimangono un semplice scritto, e nulla più. Nel caso poi di cui si tratta, sarebbe cosa anco più intollerabile se la parte più forte attingesse dal testo delle stipulazioni un qualche positivo diritto ad ingiusti procedimenti. Sventuratamente però, alcuni sintomi dimostrano che quel buon volere e quelle leali intenzioni non regnano assolutamente nel dominante partito ungarico. Fra questi sintomi, uno mi piace di accennarvene; ed è la significazione che certi giornali ungheresi, notoriamente devoti al Governo, attribuiscono alla promessa fatta ai Croati di un governo nazionale. A capo dell'amministrazione della Croazia sta, conformemente all'antica costituzione, un Bano, cioè un regio Luogotenente investito di estesi poteri. Giusta l'esigenze della nuova èra, invece d'un Cancelliere aulico croato residente per l'addietro in Vienna, v'ha nel Ministero ungarico un Ministro per la Croazia. Ognun vede pertanto che il Bano, come capo del Governo del paese, esercita sul governo stesso la più decisa influenza; laddove il Ministro croato in Pesth, come membro isolato d'un Ministero totalmente ungarico, deve di fronte a quest'ultimo rimanere privo di forza, e restringere la sua attività al formale disbrigo di certi determinati affari governativi.

Ora, l'interpretazione che i giornali ufficiosi danno alla promessa fatta ai Croati di un Governo nazionale, è questa: che cioè alle funzioni di Ministro croato in Pesth debba chiamarsi un uomo di Stato appartenente al partito nazionale croato, e che, in ricambio, a mantenere il necessario equilibrio, debba nominarsi al posto di Bano un personaggio appartenente al partito magiaro.

Cotale interpretazione, lungi dall'essere stata smentita, sembra anzi trovare una conferma nella voce ultimamente sparsasi, che siano già state avviate negoziazioni in questo senso tra parecchi de' più cospicui membri del partito nazionale. Si capisce facilmente come questa circostanza debba aver dato un gran crollo alla fiducia, non ha guari ridestatasi, del partito croato. e fatto nascere nuove diffidenze contro la progettata conciliazione. Farà dunque di mestieri che il Governo ungarico spieghi il contegno più conciliante e sia largo delle più salde guarentige, perchè nello stato presente delle cose, il Landtag croato si risolva ad approvare definitivamente la proposta conciliazione.

Che questo avvenga è interesse non meno della Croazia che dell'Ungheria.

V.

SVIZZERA — (Nostra Corrispondenza) — 1. Conferenze dei *vecchi-cattolici* a Berna. Fallito scopo di esse — 2. Trista accoglienza fatta nel Giura a' delegati bernesi — 3. Condanne a carico di varii parrochi del Giura. Effetti dello sdegno celeste contro i persecutori della Chiesa — 4. Brutali insulti sofferti da monsignor Lachat nel cantone di Lucerna per opera di protestanti — 5. Il parroco cattolico di Zurigo sospeso dal Consiglio di Stato. Discordia fra gli scismatici — 6. È rigettata la domanda del Consiglio di Stato del Ticino, tendente a lasciare ai Governi cantonali la scelta tra lo scrutinio pubblico e lo scrutinio segreto per le elezioni federali — 7. Ricorsi cattolici respinti dall' Assemblea federale. Articolo apologetico di tale misura nel giornale il *Bund*. Il sig. Falk in Svizzera.

1. Nel corso del mese di luglio ebbero luogo a Berna alcune conferenze fra gli apostoli del *vecchio-cattolicismo*, Loyson, Hurtault

Digitized by Google

e i pochi preti apostati indigeni. Questi ultimi, che ormai più non destavano neppure il sentimento della curiosità, non fecero alcuna impressione; i due primi, invece, ricevettero la più festosa accoglienza dalle autorità federali e cantonali, che sperano ottenere per mezzo loro una mezza dozzina d'ecclesiastici *eiusdem furfuris,* per sostituirli ai titolari legittimi delle parrocchie del Giura. L'ex-carmelitano in particolare ebbe l'onore di sedere alla mensa del sig. Cérésole, presidente della Confederazione. I giornali gli dettero per commensale il sig. Dolez, incaricato d'affari del cattolico Belgio; ma questi, in un momento di tardivo pudore, ebbe a cuore di far conoscere al pubblico, essersi contentato di bere il caffè in compagnia del sig. Cérésole e dell'ospite di lui. Diamogli atto di questa *importante* rettificazione, e poniamo in sodo che il rappresentante della Francia, sig. Lanfrey, le cui simpatie per i *vecchi-cattolici* non sono un mistero per nessuno, mostrò, almeno in quella circostanza, più tatto del sig. Dolez. Quanto al sig. Cérésole, nulla può ormai sorprenderci da parte sua. Infatti, la stessa mano che aveva, non ha guari, firmato l'editto di proscrizione contro monsig. Mermillod, *vescovo cattolico e cittadino svizzero,* veniva affettuosamente stesa a un *frate spergiuro e forestiero.* Il *cittadino* mangia ora il pane amaro dell'esilio, per essersi serbato fedele al suo giuramento e alla sua coscienza; il *forestiere* s'asside ai banchetti di chi ha in mano il potere, per aver calpestato l'uno e l'altro. Un fatto che rende ancora più odioso il contegno del presidente della Confederazione, si è che, contro la consuetudine e contro tutte le convenienze, l'incaricato d'affari della S. Sede non fu invitato al pranzo che egli diede al Corpo diplomatico.

Lo scopo pel quale eransi gli apostati riuniti, era quello di trattare l'affiliazione dei cattolici liberali di Ginevra ai *vecchi-cattolici* della Svizzera tedesca. Le negoziazioni sonosi, a quanto si dice, infrante contro le resistenze del sig. Herzog, per la grazia del Governo, di Soletta parroco d'Olten, il quale, aspirando al posto di Vescovo della futura Chiesa nazionale elvetica, vede nel Loyson un temibile competitore. Un altro fatto che merita di esser conosciuto, si è, che il Consiglio federale ha messo a disposizione del comitato centrale dei *vecchi-cattolici* la sala del Consiglio degli Stati.

2. Una delegazione del Governo bernese si è recata al Giura per assistere all'inaugurazione, in diversi punti, dei lavori di costruzione di vie ferrate. Questi signori sono stati accolti dalle popolazioni con un'indifferenza rassomigliante a disprezzo, e hanno dovuto persuadersi che i cattolici del Giura pongono gl'interessi della loro religione molto al di sopra de'loro interessi materiali. A Delémont il presidente della borghesia, il quale non poteva esimersi dall'assistere al banchetto ufficiale, fece un brindisi all'avvenire delle vie ferrate « che, in questi tempi di tolleranza religiosa, serviranno almeno ai cattolici per andare a udir la messa in territorio straniero. » Contuttociò il Governo ha inghiottito con disinvoltura la pillola amara, incaricando i prefetti di ringraziare le popolazioni dell'amichevole accoglienza fatta a'suoi delegati.

3. Anche questa volta io potrei tesservi una lunga lista di parrochi del Giura, condannati per aver contravvenuto al famoso editto di persecuzione. Uno dei più interessanti processi di simil genere è quello contro il sig. Hornstein, decano di Porrentruy, accusato, *horresco*

Digitized by Google

referens, d'aver benedetto un matrimonio in chiesa. L'accusa era falsa, perocchè fu posto in chiaro che il matrimonio era stato benedetto in sagrestia. Il decano, che si difese personalmente, terminò con le seguenti parole: « Io conchiudo per la mia assoluzione, non già a cagione della multa, onde sono minacciato per avere adempiuto al dover mio di pastore, ma sì perchè mi sta a cuore l'onore del mio proprio paese. S'io avessi ad esser condannato, di sola una cosa mi dorrebbe; che cioè gli sposi di cui benedissi l'unione, e che sono andati a vedere l'esposizione di Vienna, non abbian differito di qualche settimana il loro viaggio. Senza dubbio essi non avran mancato di dire nella capitale dell'Austria, in quel luogo d'attuale convegno di tutte le nazioni, che dovettero nascondersi in una sagrestia per ricevervi la benedizione nuziale; ma qualche settimana più tardi avrebber potuto soggiungere che il prete che avea benedetto la loro unione, era trascinato d'udienza in udienza dinanzi ai tribunali; avrebbero soprattutto potuto prendere il rapporto del gendarme bernese, e metterlo a mostra in una delle vetrine dell'Esposizione; così avrebbero certamente recato a voi il primo premio della tirannia e della persecuzione! Sennonchè io dubiterei che ciò avesse fatto onore alla Svizzera, mia patria. » Il giudice trovò che chiesa e sagrestia erano una stessa cosa: per conseguenza il decano fu condannato alla multa e alle spese del processo.

L'ira divina comincia ad aggravarsi sui persecutori della Chiesa. Due fratelli del consigliere di Stato Bodenheimer, al pari di lui *vecchi-cattolici,* sono impazziti. Il sig. Pallain, prefetto di Delémont, che diede il segnale della persecuzione, è stato dalle querele del suo proprio partito costretto a dimettersi dall'ufficio. Finalmente il sig. Fromaigeat, ispettore delle scuole, il quale, non è ancora un anno, esercitava in Berna un'influenza stragrande, che è l'autore delle misure prese contro le Suore insegnanti nel Giura, e che faceva parte della commissione del progetto di legge sull'organamento dei culti, il sig. Fromaigeat, dico, ha dato anch'egli le sue dimissioni, affine di esimersi dall'esser revocato per cause che bello è il tacere.

4. Il dì 8 luglio, giorno in cui si celebrava nel cantone di Lucerna l'anniversario della gloriosa battaglia di Sempach, mons. Lachat, il vescovo confessore di Basilea, accompagnato da tre ecclesiastici, prendeva imbarco alla stazione di Fellsplatte sur uno dei tanti battelli a vapore, che scorrono per il lago dei quattro cantoni. Egli ignorava che l'*Itàlia,* così chiamavasi il battello, portava un gran numero d'abitanti di Zurigo, di S. Gallo e di Neuchâtel, protestanti, i quali, dopo avere assistito a una festa di canto a Lucerna, facevano una corsa di piacere nei dintorni, senza cessare d'abbandonarsi a copiose libazioni. Non erasi appena Monsignore accomodato sul ponte, che gli si accostarono due di quegl'individui, tenendogli discorsi offensivi; poi, non ricevendo alcuna risposta, si posero a sedere al suo fianco, e lo interpellarono ad alta voce per destare l'attenzione dei loro compagni. In men che si dice, Monsignore si trovò circondato da due o trecento forsennati, che facevano a gara nel vomitare ingiurie e imprecazioni contro di lui. Nella speranza di por fine ad una scena sì scandalosa, ei si rifugiò nella sala del battello, ma vi fu seguitato dai più audaci della banda, che raddoppiarono le vociferazioni, senza che il capitano del vapore, che è un liberale di nome

Digitized by Google

Spengler, stimasse a proposito d'intervenire in favore del Prelato, come sarebbe stato suo debito il fare per l'infimo de' suoi passeggeri. Duole immensamente il doverlo dire; ma è un fatto che non trovossi colà solo uno svizzero che alzasse indignato la voce contro quei vili insulti. Soli a protestare furono un vecchio mulatto e un annoverese. Quest'ultimo disse al Vescovo: « Permettete, monsignore, che io, benchè protestante, venga ad offrirvi il mio biglietto di visita e ad esprimervi la parte che prendo ai patimenti vostri. Io sono segretario generale del Ministero dei culti di Annover: i nostri giornali ci hanno tenuti informati delle persecuzioni, cui siete fatto segno insieme coi cattolici della Svizzera; ma non avrei mai supposto tanta vigliaccheria ne' vostri nemici. » Il venerando Prelato dovette rassegnarsi a scendere alla più prossima stazione, che è quella di Beckenried; ma ciò non accomodava affatto alla canaglia liberale che, appena fu uscito, lo prese a fischiate e non ebbe neppure ritegno a scagliargli dietro delle bottiglie vuote.

5. I cattolici di Zurigo, spogliati della lor chiesa dagli scismatici, come vi dicevo nell'ultima mia corrispondenza, sono quasi tutti operai e servitori, e per conseguenza impotenti a pagare un locale destinato all'esercizio del loro culto. Dietro il rifiuto del Governo di ceder loro il locale richiesto, il parroco sig. Reinhard recossi all'estero per fare una questua, allo scopo di raccogliere i fondi necessarii alla costruzione d'una chiesa provvisoria di legno, dove poter riunire i suoi parrocchiani. Al suo ritorno, il Consiglio di Stato lo ha formalmente sospeso dal suo ufficio, unitamente al vicario sig. Bossard, e ha fatto loro chiudere in faccia la porta della parrocchia; cosicchè i due ecclesiastici han dovuto ritirarsi in una sala, affittata loro da un albergatore protestante, dove celebreranno il divino ufficio in espettativa dell'apertura della nuova chiesa. La discordia frattanto è penetrata nel campo dei *vecchi-cattolici* di Zurigo. Nel suo sermone del 27 luglio, il loro pastore Michelis fu violentemente interrotto da uno dei suoi uditori, che lo trovava troppo gesuita. Nacque da ciò una scena delle più tumultuose e delle più divertevoli, in conseguenza della quale il Michelis, vedendosi abbandonato dal suo gregge, si dimise dall'ufficio.

6. Una legge federale dell'anno scorso stabilisce il voto segreto obbligatorio per le elezioni al Consiglio nazionale. Questa disposizione è stata accolta con gioia dai conservatori ticinesi, perchè un tal modo di procedere è miglior guarentigia della libertà dei voti, che non lo scrutinio palese, adottato per le elezioni cantonali; ma per identica ragione non è andata a genio alla consorteria che ha parte nel Governo, e che si è veduta con ciò togliere un mezzo potente d'incuter timore. Quindi è che il Consiglio di Stato del Ticino ha rivolto alle Camere svizzere una domanda, tendente a lasciare ai Governi cantonali la scelta tra lo scrutinio pubblico e lo scrutinio segreto per le elezioni federali. Inutile soggiungere che un tal documento è, come tutto quanto esce dalla cancelleria ticinese, pieno d'invettive contro gli ultramontani ed il clero. Era questo un modo scaltro di cattivarsi la benevolenza dei rappresentanti del paese; contuttociò costoro non hanno stimato a proposito di dipartirsi dalla precedente loro decisione, ed è stato senza opposizione dichiarato di passare all'ordine del giorno. Si consoli però dello scacco toccatogli il Governo ticinese! In difetto di violenza, gli

Digitized by Google

resta sempre la frode; e questa egli avrà ben presto occasione di applicare in vaste proporzioni, perocchè le ultime elezioni di quel cantone al Consiglio nazionale sono state annullate, sotto pretesto d'irregolarità, ma in realtà per aver favorito i conservatori.

7. L'Assemblea federale ha successivamente rigettato tre ricorsi: uno dei cattolici di Ginevra contro la disorganizzazione del loro culto, uno di monsig. Mermillod contro il proprio esilio, ed uno finalmente della Conferenza diocesana di Soletta contro la destituzione di monsignore Lachat. Nella discussione relativa, il sig. Cérésole ha letto una lettera del sig. Kern, nostro ministro a Parigi, in cui è detto, avere il sig. Thiers incaricato quest'ultimo di scrivere al Governo elvetico che la Francia non s'immischierà nei nostri conflitti religiosi. Voi vedete adunque che noi, non meno della Francia, abbiamo ragione di rallegrarci della caduta di quell'uomo nefasto. Ecco ora in quali termini il *Bund*, organo ufficiale del Consiglio federale, fa plauso alle sopraespresse decisioni dell'alta Assemblea: « Giammai la Germania non si è mostrata tenera, come oggi, verso la Svizzera: ogni nuova campagna che la Confederazione intraprende contro l'ultramontanismo, è salutata in Germania con la stessa allegrezza che accoglierebbe una conquista fatta a profitto dello stesso Impero tedesco. E bene, infatti, si appongono i nostri vicini. Il modo di procedere della Svizzera verso l'episcopato ed il clero assicurano all'Impero germanico un appoggio morale della più alta importanza; tutto ciò che va operandosi in Berlino contro l'arroganza gesuitica, è ripetuto dai mille echi delle Alpi. Le testimonianze di approvazione che ci giungono di colà, ne danno sempre più animo a proseguire nella via in cui siamo entrati, e a nulla rimettere della nostra energia, checchè possano studiarsi di fare i partigiani del Papa per crearci imbarazzi ed intimorirci. » Dopo di ciò ha un bel coraggio il sig. Cérésole di dolersi dei giornali cattolici, che accusano lui e i suoi colleghi d'esser venduti al Bismark. Si aggiunga che il sig. Falk, ministro prussiano dei culti, trovasi in questo momento in Svizzera. Quali nuovi ordini è egli venuto a recarvi? Questa è la domanda che da ogni parte vien fatta; e v'ha chi assicura, aver egli ordinato a'suoi dipendenti svizzeri d'istituire un episcopato nazionale e destituire tutti i vescovi ora esistenti.

Digitized by Google

I PERICOLI

DELLA NUOVA ITALIA

Il terrore che da alcuni mesi in qua occupa gli animi de'liberali italiani, è cosa propriamente singolare. Non sognano più che congiure, guerre e ruine dell'edifizio politico, da loro felicemente costrutto in quattordici anni d'incredibile prosperità. Temono di tutto, s'insospettiscono di tutto, mostrano di non aver più fede in nulla ed in nessuno. Quella stella tanto decantata, che guidò il loro vessillo da Torino a Roma, o è sparita loro dinanzi, o ha mutato lume. Non ne parlano più, ovvero la ricordano con tristezza.

Ed il bello si è, che al tempo stesso che manifestano il terrore da cui sono invasi, pretendono di non averne punto; e in quella che tremano a verga a verga, affettano un'alterigia la più ridicola che vedere si possa.

Se è vero che l'indizio sicuro dell'opinione liberalesca sta nei giornali liberaleschi, noi sfidiamo chiunque ne abbia alcuni per le mani e tenga lor dietro, a dire se nulla esageriamo. Non potete aprire un solo dei loro fogli di Roma, di Firenze, di Napoli, di Venezia, di Milano, che subito non vi cada sotto gli occhi un piagnisteo intorno ai grandi pericoli che corre l'Italia depauperata ed inerme, col solito ritornello della necessità di provvedere ad ogni costo, mettendo insieme un esercito formidabilissimo, il quale non si può mettere insieme; e colla solita conclusione che del resto l'Italia non ha paura, che essa è in Roma e vi resterà.

Digitized by Google

Tra gl'innumerevoli esempii che potremmo addurre, citando la *Libertà*, la *Nuova Roma*, il *Diritto*, la *Riforma*, la *Nazione*, la *Perseveranza*, l'*Unità nazionale*, il *Rinnovamento* e via dicendo, ci piace sceglierne uno dalla fiorentina *Gazzetta d'Italia;* ed è l'appello che il 20 del passato agosto fece a tutti i Deputati di parte destra e di parte sinistra del Parlamento, invitandoli a non addormentarsi tra gli ozii beati della villeggiatura. Eccone i passi più curiosi:

« Noi crediamo nostro dovere il fare un caldo appello a tutti i Deputati, a quelli che ci sono amici, come a quelli che ci sono avversarii. I fatti che vanno svolgendosi in Francia, la baldanza assunta dal partito clericale, sono cose che richiedono la più seria attenzione.

« Egli è chiaro che noi ci troviamo alla vigilia di una lotta.... Avremo momenti pericolosi e gravi da passare. È necessario che i rappresentanti del paese studiino seriamente i fatti che si stanno svolgendo, e non si lascino sorprendere dall'inverno, ignari affatto di quel che succede e di quel che si prepara... Non è che troppo probabile, che le corti di Russia, d'Austria e forse della stessa Germania, vedrebbero con piacere il ristabilimento in Europa di una monarchia legittimista. E per quanto i ministri che reggono adesso alcuni Stati sieno lealmente amici nostri, nessuno certamente oserebbe fare assegnamento sui capricci delle situazioni politiche.

« Molti e specialmente nella Capitale, si fanno di continuo questa domanda: Ma nel caso di una guerra, la Germania sarebbe con noi? È una domanda oltremodo assurda. L'alleanza che si è stretta fra l'Italia e la Germania, non è un'alleanza offensiva. Sono gl'interessi vitali dei due paesi che si sono alleati. Come si è fusa, al nome del *Sacré Coeur*, la Francia e la Chiesa, sicchè oramai le due questioni non sono che una sola, così Italia e Germania, vogliamo dire la Germania della libertà, del progresso e della scienza sono inevitabilmente fuse insieme.

« Ma quello che deve assicurare il nostro trionfo, non

Digitized by Google

sono le nostre alleanze più o meno problematiche, ma è la nostra condotta, il nostro tatto, la nostra politica. »

Cotesto solenne grido di all'armi, quasi già il nemico fosse alle porte e piantasse le batterie contro la cittadella, mostra fino a qual segno la paura siasi impadronita del cervello del liberalissimo scrittore, il quale questa volta esprime davvero i sensi paurosi di tutti i suoi fratelli giornalisti e non giornalisti.

Attesa dunque una sì rara concordia di tutto il nostro liberalismo nel darsi al timore e nel ripetere con ogni tocco il *caveant consules* per la patria pericolante, conviene dedurre che i pericoli effettivamente sussistano e sieno i più minacciosi che finora abbiano stretta l'opera *miracolosa* del suo senno e del suo braccio.

Ma quali sono essi propriamente e d'onde provengono? I liberali, a voce unanime, li pongono, coll'articolista citato, in una *grande lottà,* che il *partito clericale,* capitanato dal Sommo Pontefice, apparecchia contro la loro Italia, appoggiato ai *fatti* che nella Francia si vanno svolgendo. Per ora, dicono, non si tratta di altro che di una vastissima congiura: ma la guerra viva, aperta e sterminatrice, non deve tardar molto a seguirne. I clericali, rappresentanti le *tenebre del regresso,* vogliono distrutto il regno del liberalismo, rappresentante *la luce* [1].

Convien credere che le cose sien procedute molto innanzi, poichè il così detto partito clericale, che dai liberaleschi per lunghi anni fu tenuto in conto di poco più che nulla, ora si dipinge cresciuto a tanto di forza, che si stima capace d'impegnare una *grande lotta* colla potenza loro e di far passar loro *momenti gravi.*

Di fatto è curiosissimo leggere le descrizioni che il loro giornalismo, a ludibrio dei gonzi, manda in giro cotidianamente, delle arti con cui il terribile *partito clericale* si maneggia, per attirar sopra l'Italia la devastatrice tem-

[1] *Gazzetta d'Italia,* l. c.

Digitized by Google

pesta di un intervento. I loro scribi, massime i tre officiosi giudei dell'*Opinione*, della *Libertà* e della *Nuova Roma*, conoscono tutto, vedono tutto e penetrano, come l'aria, da per tutto: anzi entrano persino collo spirito scrutatore dentro gli animi, e scoprono i disegni più occulti e i pensieri più reconditi degli abitanti del Vaticano, dei Vescovi, del clero e dei *clericali* di tutta intera l'Europa. Di qui le minacce fierissime di stragi dei preti e dei frati, che si fanno risonare ben alto, nel caso che la temuta procella dovesse veramente scoppiare sopra il campo dei liberali; e le fervide esortazioni al Governo *della libertà*, acciocchè, fino che si è in tempo, percota il *clero parricida* e non aspetti a « strappare i denti ed il veleno al serpe, che in mille modi insidia *l'Italia*, per avvilupparla tra le spire, che le abbia dato il morso letale [1]. »

Chi ha qualche pratica della ingenuità e della onestà liberalesca, sa molto bene che tutta questa fantasmagoria delle congiure *clericali* è un artifizio, per legittimare, se non altro nelle apparenze, gli sfoghi dell'odio satanico contro il Papa, il clero e la Chiesa cattolica, onde il liberalismo è oggi più che mai invasato; e per coprire le ragioni vere e profonde dei mali, che scorge sopra di sè imminenti. Per lo che i primi a ridere di questo codardo artifizio e degli effetti che ne' creduli babbei può produrre, sono i liberali medesimi.

Ma non vale il pregio che ci fermiamo a considerare la fangosità di queste baratterie, che il buon senso delle nostre popolazioni non fatica a riconoscere per quella che è ed a rivolgere in vituperio de' barattieri che le prezzolano, o le adoperano.

I pericoli, non immaginarii, ma realissimi per l'Italia nuova, ossia per la Rivoluzione italiana, vengono da ben altro che da un *partito*, a cui si pretende, per ingiuriarlo, appiccare il titolo di *clericale*.

Niuno ignora che quest'aggiunta, nei paesi costituzionali,

[1] *La Riforma*, num. dei 18 agosto 1873.

Digitized by Google

ove tutta la nazione concorre al reggimento della cosa pubblica, si suol dare dai liberali a que' cattolici, che si servono delle libertà ottriate a ciascuno, per sostenere i diritti della Chiesa e della coscienza dei cittadini. Nei detti paesi questi cattolici vengono a formare necessariamente un *partito,* poichè non sono la totalità; e come partito legale hanno ragione di essere e di operare. Che poi i liberaleschi, per disprezzo e per astio la denominino piuttosto partito *clericale* che *cattolico,* è una perfidia, che ha pure la sua ragione di essere; stantechè le leggi dell'ipocrisia non consentono ancora di vilipendere apertamente i cattolici in quanto tali.

Se non che in Italia la faccenda va tutto altrimenti. La immensa pluralità della nazione, di proposito deliberato, si astiene dal partecipare al Governo; e segnatamente se ne astengono, per debito di coscienza, i cattolici. Questi nè vanno alle urne per le elezioni politiche, nè si offeriscono per candidati. Le urne, e quindi le candidature, sono abbandonate ad una meschinissima minoranza, la quale, rispetto alla nazione, non è propriamente altro che un *partito* numericamente minimo; e da questo partito, che si suddivide in due o tre fazioni, opposte per lo più tra loro solo d'interessi personali, esce il Governo che si dice l'*Italia* e intende rappresentare la nazione. Una nazione di oltre venticinque milioni di teste, rappresentata da cinquecento persone, elette, per la metà, da meno di trecento suffragi! È una miseria, una grandissima miseria, deplorata in mille guise dagli stessi liberali, nota al mondo e insieme esprimente una verità che fa disperare la Rivoluzione.

Posto pertanto che i cattolici non s'ingeriscono attivamente nella politica della nuova Italia, è menzogna asserire che nella Penisola esista un *partito cattolico.* Vi è il partito *piemontista,* vi è il *consortesco* regionale, vi è il *radicale,* vi è il *repubblicano,* tutti rappresentati da un pizzico di elettori; ma il *cattolico* indarno lo cerchereste, dalle sommità agl'infimi gradi della macchina governante.

E i nostri liberali pur troppo se lo sanno. Anzi appunto

Digitized by Google

perchè lo sanno e sentono insieme che i cattolici, nella loro massa, compongono la nazione *reale,* molto meglio che essi, nella loro numerica piccolezza, compongano la *legale;* per non confessare che hanno contro sè il grosso della nazione, ricorrono alla chimera del *partito cattolico,* presieduto dal Papa e dal clero, e col pretesto di reprimere e d'affievolire questo, hanno mossa vera guerra al pieno della stessa nazione.

Or noi manteniamo che il vero e massimo pericolo *interno* della loro Italia sta in questo: che essi sono un *partito* e non la nazione; ed un partito, il quale (messo da banda il modo con cui si è impossessato della Penisola ed ha occupato il potere) opprime legalmente la nazione *reale,* ne'suoi più vivi interessi religiosi, morali e materiali. Dal che procede quella resistenza passiva che esso da per tutto incontra e quella evidente alienazione degli animi, che tanto contrasta con ciò che vorrebbe far parere all'Europa.

Per certo niun maltalento ci muove ad asserire questa verità. Noi ci appelliamo a qualunque siasi cittadino italiano, non dementato da passioni faziose, perchè dica egli, se non è pur troppo indubitatissimo, che il partito da ben quattordici anni signoreggiante l'Italia ha costantemente offesa la nazione, nei tre accennati interessi più vitali d'ogni popolo e più cari. Il religioso, perseguitando nelle persone, nei diritti, nei beni, nella dignità e nella libertà i ministri del cattolicismo, della fede e del culto nazionale della Penisola, dal supremo Gerarca all'ultimo dei leviti; e sciogliendo ogni freno ai licenziosi nemici della cattolica professione. Il morale, permettendo e promovendo, sotto colore di civiltà, una corruzione pubblica e privata, che inonda tutto il paese, che corrode lo stesso Governo, e trova le sue fonti in una *officiale* educazione empia ed anticristiana, a grande sgomento di tutti gli onesti. Il materiale, rovinando una infinità di bellissime istituzioni caritative, da cui le città e le province traevano vantaggi inestimabili; dilapidando le comuni ricchezze e disseccandone le sorgenti, accumulando

Digitized by Google

miliardi di debito, che opprimono la nazione, ed imponendole un sistema tributario così intollerabile ed irrazionale, che non vi ha un solo *contribuente*, povero o dovizioso, il quale non si lagni d'essere dissanguato dal fisco [1].

Ecco tre fatti che si possono variamente interpretare dai ligi al liberalismo regnante, ma per fermo non si possono negare. Le chiarissime confessioni dai Ministri e dai Deputati fatte spesso nel Parlamento e registrate negli atti suoi, stanno lì per confermare che il regno del liberalismo ha oltraggiato la religione, ha leso le coscienze, ha impoverite le borse, ha disgustati ed irritati gli animi di tutta l'Italia reale.

E senza ciò, basta una corsa, benchè rapida, per quale si sia contrada della Penisola, a far persuaso il più incredulo, dell'intima ed universale scontentezza delle popolazioni. Vi è chi ha detto e stampato di non aver trovata l'Italia *una* propriamente che in una sola cosa; cioè nell'improperare al Governo, che pur si chiama Governo della *libertà* e si proclama *nazionale* per eccellenza, e nel ripetere che si stava meglio pel popolo, quando si stava peggio pei liberali.

[1] Si può dire con ogni verità, che il liberalismo in Italia si reputa padrone despotico delle sostanze dei cittadini. Alle spogliazioni legali aggiunge le arbitrarie. È difficile determinare ove passi più il segno del sopportabile, se nelle sue esigenze, come amministratore del Governo, o nelle sue ingordige, come reggitore dei municipii. Ecco un esempio tra i mille. Un certo sacerdote di nostra conoscenza, economo spirituale di una parrocchia posta in vetta alle alte montagne di Toscana, domandava ad alcuni agenti del suo comune, che gli fosse diminuita la tassa di famiglia, adducendo per ragione la scarsezza delle rendite sue proprie; il piccolo onorario, che, detratte le spese di culto per la sua Chiesa, appena ribatteva ad una lira al giorno; e la disastrosa condizione del luogo, che per molto tempo, stante la neve, lo impediva di condursi alle parrocchie circonvicine. A queste ragioni fu risposto colla minaccia di oppignoramento dei mobili della sua casa, qualora avesse indugiato a pagare la tassa a lui assegnata; quindi questa tassa gli venne aumentata di un terzo, e gli fu detto: — Ella può benissimo pagare tutta questa somma, avendo in estate la villa del sig. N., la quale sappiamo che frequenta spesso e vi gode di molti pranzi. — Così perfino l'ospitalità si è resa oggetto d'imposte pei liberali amministratori di quel comune. *Ab uno disce omnes.*

Digitized by Google

Oltre di che l'*apatia* e l'*antipatia* delle nostre popolazioni pel reggimento del partito liberalesco, si rendono sì palesi, in tutte le occasioni di feste e di allegrezze soprannominate *nazionali;* che alle volte vien da pensare cosa mai si farebbe di meno, se il Governo che le ha istituite e le celebra, fosse *antinazionale* o nemico. Per l'autenticità di questo fatto, rimandiamo i dubbiosi ai giornali pubblicatisi ogni anno, dopo la festività dello Statuto e dopo certi altri anniversarii che tutti conoscono [1].

[1] Quest'avversione per gli uomini e per le cose dell'Italia *legale* spicca massimamente in Roma, ove i così detti *buzzurri*, che sono i nuovi padroni, dopo tre anni di dominio e di sforzi per cattivarsi la cittadinanza, si trovano ancora in peggior condizione che non fossero gli Austriaci in Milano. A questo proposito ci piace allegare la testimonianza di un corrispondente romano della stessa *Gazzetta d'Italia*, che nel numero dei 18 del passato agosto, scriveva: « Io non nego l'esistenza di un partito liberale in Roma. Dico solamente che se esso continua così, sarà peggio che nulla. Mentre il partito cattolico riesce a costituire e far prosperare centinaia di associazioni antinazionali, il partito liberale non è stato buono a tenere in piedi un solo circolo per pochi mesi (il Circolo Cavour). Mentre il partito clericale sa fare le illuminazioni che hanno uno scopo eminentemente politico, non c'è uno che si degni metter fuori due lumi per la festa dello Statuto. Mentre basta l'invito d'un chierico, per riunire a un triduo migliaia e migliaia di fedeli, non bastano cento mila esortazioni a fare accorrere gli elettori alle urne, quando si tratta di una dimostrazione patriottica. Mentre i clericali hanno saputo farsi una dozzina di fogli d'ogni specie che prosperano e insultano, la capitale non possiede un sol foglio che rappresenti la opinione del partito liberale di Roma. E sfido chiunque a smentire queste cose. » E nel numero dei 20 agosto, soggiungeva: « Confesso il vero, quando vedo l'onorevole presidente del Consiglio a far gli spintoni per il Corso con una folla sguaiata, o a schivare a stento una *botte* che vien giù a rotta di collo; quando vedo un ministro entrare al caffè a pranzo e non trovare che un amico o due con cui scambiare poche parole, provo una certa umiliazione che mi stringe il cuore. Perchè penso fra me: Ecco qua della gente (e non parlo solamente dei ministri, ma di tutti i senatori o deputati o generali o personaggi un po'autorevoli), ecco qua della gente che ha faticato, che ha patito Dio sa quanto per fare un paese di quell'Italia in pillole. Ecco della gente verso di cui tutto il mondo civile e illuminato sente della simpatia e del rispetto... Basta che si presentino nella capitale per diventare meno che zero! E poi si vuole che il Governo trovi forza morale in Roma! Le case frequentate dai nuovi venuti si contano con le dita. A quelle poche ci si aggrappano tutti per disperazione. Del resto è l'isolamento più completo. Tutto cambierà col tempo, dicono tanti. E lo voglia Dio, perchè così è un vivere da cani. Chi sente l'importanza del proprio ufficio, chi ha

Digitized by Google

Per quanto piaccia di attenuare le conseguenze di questo bruttissimo stato di cose, ben è sicuro che bisogna ammettere la più diretta; cioè il difetto di ogni morale appoggio dei popoli al Governo, e per ciò la debolezza estrema di questo, nel caso che sorgano *grandi lotte*, di quel genere che i liberali presentano inevitabili e vicine. In tal caso la setta dominatrice dell'Italia vedrà e toccherà con mano, che il danno suo maggiore non sarà venuto di fuori, ma di dentro; e non punto da uno speciale partito, ma dalla massa della nazione, che alle sventure del Governo e dei governanti si sarà mostrata indifferente e fredda, nè più nè meno che Governo e governanti si sono mostrati, per anni ed anni, indifferenti e freddi alle sue troppo giuste *grida di dolore*.

Invece adunque di fingere pericoli chimerici, derivanti dalle fantastiche cospirazioni di un *partito clericale*, che non esiste se non nei torbidi cervelli dei politicanti liberalastri; il liberalismo dovrebbe meditare sopra questo pericolo verissimo e palpabile, il quale deriva dalla natura medesima del suo essere e dai modi con cui si è diportato a detrimento della nazione.

E si noti che per amore di brevità, omettiamo altre cagioni di malumore generalissimo, eccitato ed alimentato dalla insipienza liberalesca fra gl'Italiani; non ultime delle quali sono il vedere spesi quattordici anni ad annientare tutto il meglio che si aveva, senza edificare nulla affatto di buono da sostituirvi; e il sentire l'umiliazione politica e militare, in cui geme il paese, tale e tanta, che mai, come presentemente, non fu esposta ai capricci dell'arbitrio straniero.

Questo *isolamento* del partito governante nella nazione, che gli ricusa ogni forza morale, viene aggravato dal contrasto che gli fa la parte democratica, la quale aspira a

un briciolo d'amor proprio non può a meno di non sentirsi disgustato di questo indifferentismo assoluto. »

Digitized by Google

scavallarlo, per surrogarsi a lui nel potere, sotto la forma di una Repubblica più o meno simile alle comunistiche di Francia e di Spagna. Questa guerra scoppiatagli in casa, ed a cui rimane del tutto estranea la nazione, cresce tanto più il pericolo della setta *moderata,* in quanto che gli avversarii suoi sono domestici e conoscitori spertissimi delle sue più secrete debolezze; ed inoltre di un'audacia, che supplisce al numero ancora scarso degli aderenti: onde in certi eventi non improbabili, possono riuscire a vincere, con minor pena che non si crede.

Ma ancora di questa verità il liberalismo ostenta un disprezzo affettato, simulando di non temerne: e quando i pubblicisti cattolici la illustrano o la ricordano, rispondono insolentemente coll'*Opinione,* che « ciascuno sogna sempre ciò che desidera, quindi mentre in Italia regna la quiete, i preti sognano il petrolio e i petrolieri, per pescare nel torbido [1]. » Insensati! vi accorgerete voi al momento infallibile della *grande lotta,* se il petrolio ed i petrolieri erano sogni dei preti!

Abbiamo sinora indicati i pericoli non derisorii che internamente al primo urto porranno a repentaglio fra noi il regno del liberalismo. Resta che accenniamo quelli i quali esternamente lo circondano. Gli scribi liberaleschi li compendiano nei *fatti* che vanno svolgendosi in Francia e nel *piacere* con cui le grandi corti, non esclusa la germanica, vedrebbero il ristabilimento in Europa di una monarchia *legittimista.*

Qui dànno nel segno. In sostanza si avveggono che la parabola della Rivoluzione, come dicono, piega verso il moto suo discendente; e che una forte *reazione* si apparecchia da per tutto, contro la troppo diuturna e troppo violenta *azione* malefica del liberalismo. In Francia si corre di passo rapidissimo verso una restaurazione non solo della monarchia legittima, ma degli ordini politici e dei principii

[1] Num. dei 20 agosto 1873.

Digitized by Google

sociali del cristianesimo. Nella Spagna Carlo VII prosegue la impresa sua che mira allo scopo identico. Altrove e popoli e re sono stanchi della morale confusione, in cui la setta liberalesca li tiene avvolti. Si sente per aria che ci appressiamo a grandi novità, le quali questa volta saranno di natura opposta alle novità che ebbero cominciamento dalla guerra italica del 1859.

Il nostro liberalismo trema a ragione, poichè si vede nella peggiore di quelle che chiamano *situazioni politiche,* cioè colla Capitale in Roma, presa al Papa ed alla cattolicità col diritto dei cannoni; con un debito irremissibile di onore da saldare colla Francia; privo di un'alleanza anche unica che, almeno moralmente, lo affidi; con inimicizie aperte o ascose in ogni angolo dell'Europa; senza il favore dei popoli, senza un soldo nell'erario, senza un briciolo di credito, senza un esercito che meriti questo nome, senz'armi, senza naviglio, senza generali, senza difese; cose tutte che spererebbe di aver pronte di qui a dieci anni.

In questi ultimi tempi, dopo la gloriosa breccia della Porta Pia di Roma, si è lusingato di aver seco, nella contingenza di una guerra, la potente Germania. Ma ora scopre che il domandare se ciò sia vero, è una *domanda oltremodo assurda;* giacchè l'alleanza fra l'Italia e la Germania non è *offensiva,* ma è d'*interessi vitali;* e che il trionfo dell'Italia non può assicurarsi da alleanze *problematiche;* sì bene dal loro *tatto* e dalla loro *politica.*

O noi non vediamo più luce, o se nulla vediamo, il pericolo maggiore per l'opera liberalesca d'Italia è appunto in questo *tatto* ed in questa *politica,* sola àncora di salute che sopravanzi.

Data la tristissima condizione, in cui è e sarà la nuova Italia al dirompere della procella, e data la sua irremediabile impotenza militare, essa avrà un campo ristrettissimo, nel quale esercitar possa il suo *tatto* e la *politica* sua. Queste due cose per essa, da che esiste, furono sempre riposte nel gittarsi ai piedi di un prepotente, che la tutelasse e la

Digitized by Google

guardasse come sua. Dal patrocinio creativo del Bonaparte è passata sotto il patrocinio conservativo del Bismark: vale a dire dalla protezione despotica di un uomo è passata a farsi proteggere despoticamente da un altro uomo. Or niente di più caduco, di più mutabile, di più fallace che un uomo, ed un uomo di Stato, ed un uomo di Stato alla moderna. Avverandosi il presentimento dalla *grande lotta,* a che si risolverà dunque l'Italia nuova, col suo *tatto* e colla sua *politica?* Non siamo profeti, nè figliuoli di profeti: ma ci sembra poter congetturare senza tema d'inganno, che si risolverà a commettere un errore fatale; uno di quegli errori, che sono l'ultimo ed inevitabile corollario di una lunga serie di altri errori; un errore *necessario,* come fu quello che condusse il Bonaparte da Parigi a Sédan e poscia all'inonorato sepolcro di Chiselhurst. Sarà un errore tutto suo; un errore che non si potrà imputare giammai nè al Papa, nè al clero, nè al *partito clericale;* ma unicamente alla sapienza, alla prudenza, all'avvedimento altissimo di coloro, che l'hanno *fatta* con Roma Capitale, tenendosi stretti sempre per mano cogli stranieri. Allora si vedrà quanto l'alleanza degl'*interessi vitali* fra l'Italia e la Germania sia stata salutare a tutti quelli, che politicamente si pascono del vaticinio: *Siamo in Roma e ci resteremo!*

Digitized by Google

LA POLITICA DEL BISMARK

IMITATRICE

DELLA POLITICA DEL CAVOUR

I.

Una frase, rispetto al Bismark, è divenuta stereotipa sul labbro dei liberali, ed è la magnifica appellazione di *Grand' uomo di Stato.* Una tale appellazione non può riferirsi ai successi militari, che ultimamente illustrarono la Prussia; giacchè questi sono dovuti al Moltke e al Rohon, o più veramente ai nemici stessi, che coi loro inesplicabili errori li procurarono. E senza ciò, se i successi militari avessero meritata al Bismark l'anzidetta lode, non Grand'uomo di Stato sarebb'egli dovuto chiamarsi, ma Grand'uomo di guerra; il qual encomio in chi nè diresse gli apprestamenti guerreschi, nè comandò in qualità di capo gli eserciti, sarebbe stato ridicolo. Quell'appellazione si riferisce alla politica, massimamente pel gran fatto della creazione dell' Impero germanico nella Prussia, opera veramente del famoso Cancelliere. Sotto tale riguardo egli viene esaltato con l'anzidetta lode; ed oltre a ciò vien paragonato al Cavour; il quale alla sua volta fu chiamato Grand'uomo di Stato, perchè ancor egli osò concepire ed effettuare la creazione del Regno d'Italia sotto lo scettro del Re subalpino. Quanta sia vera la convenienza tra la politica dell'uno e dell'altro; e se dia diritto per ambidue a quel titolo; è questo ciò che qui vogliamo brevemente discutere.

Digitized by Google

II.

L'analogia tra il Piemonte e la Prussia, per ciò che riguarda le rispettive contrade, e la maniera, onde acquistarono grandezza, è cosa che salta agli occhi di ognuno. Ambidue collocati all'estremità settentrionale, l'uno dell'Italia, l'altra della Germania, e di stirpe non nazionale: i Galli cisalpini; i Borussi, originati dalla Sarmazia. Ambidue cominciati da tenui inizii: il Principato piemontese, il Marchesato di Brandebourg. Ambidue andarono passo passo allargandosi a spese dei loro vicini, con incessante fortuna. Ambidue seguirono la stessa tattica per ingrandirsi, frammischiandosi a tutte le guerre che si agitavano sul continente, con animo sleale verso i loro alleati, e passando dall'amicizia degli uni a quella degli altri, secondo il variare della sorte delle armi e la maggiore probabilità di felice successo. In tal guisa non ci fu quasi guerra, da cui ambidue non uscissero con qualche accrescimento di territorio. Da ultimo, ambidue vagheggiarono l'idea di pervenire alla supremazia delle rispettive nazioni; ed ambidue sortirono finalmente un uomo che seppe incarnar quel concetto. Il Cavour ed il Bismark, ecco i due fabbri; il Regno d'Italia, l'Impero alemanno, ecco l'opera dell'uno e dell'altro. Ma (cosa mirabile!) l'uno e l'altro seguirono le stesse vie ed incorsero negli stessi falli.

III.

A compiere il gran disegno il Cavour assunse, per regola della sua politica, il principio del Machiavelli: È giusto tutto quello, che conduce al mio scopo. In virtù di un tale principio egli non dubitò di calpestare ogni legge di moralità e di giustizia ed eziandio di semplice onoratezza, tanto solo che potesse trarne vantaggio all'attuazione dell'unità italiana. Le rivelazioni, quantunque monche, del

Digitized by Google

Diomede Bianchi e del Persano gittano una fosca luce su i tradimenti, gl'inganni, le menzogne, gli atti sleali, ond'egli si valse. Tra i molti fatti e detti, che potrebbonsi ricordare, basti quest'uno. Scrivendo egli all'ammiraglio Persano il 9 agosto 1860, tra le altre cose diceva: « Il problema, che abbiamo da sciogliere, è questo: aiutare la rivoluzione, ma operare in guisa, che apparisca agli occhi dell' Europa come un moto spontaneo. Se questo avviene, la Francia e l' Inghilterra sono con noi. » Coerentemente a questa massima imponeva al Persano di favorir l' impresa di Garibaldi in Sicilia, fingendo di attraversarla. Con questi mezzi fu fatta l' Italia. Coi medesimi or si mantiene. Prova, il contegno che serbasi verso il Pontefice e la Chiesa.

La medesima politica fu tenuta dal Bismark. Anch'egli si governò col principio machiavellesco di non curare la qualità de'mezzi, purchè menassero al proprio fine. Com'egli si comportasse nella conquista dei ducati dell'Elba, nel trar pretesto a guerreggiare l'Austria, nell'illudere i cattolici durante la guerra colla Francia, nello smascherarsi dappoi senza verun riguardo, nel violare i patti stipulati colla S. Sede, e le condizioni sotto cui si erano aggiunte alla Prussia molte province cattoliche, son cose conte e notorie. Egli non dubitò perfino di smentir sè medesimo in pubblico Parlamento, affermando e negando la stessa cosa innanzi alle stesse persone. Imperocchè avendo detto che cagione della lotta, onde ingaggiavasi colla Chiesa, era la definizione dell' infallibilità pontificia, avvenuta nell' anno 69; quando si sentì accusato d' aver promessa all' Italia l'occupazione di Roma, purchè si astenesse dall'aiutare la Francia, affin di scolparsi affermò che fino al 71 egli non avea avuto alcun motivo di lagnarsi del Papa, giacchè la definizione dell' infallibilità era affare dommatico e puramente interno del Cattolicismo. Della qual contraddizione si rise festevolmente dagli stessi suoi partigiani.

Or noi domandiamo se può dirsi grand' uomo di Stato chi segue una simigliante politica? Prima dote di una per-

Digitized by Google

sona pubblica, come dell'uom privato, è la lealtà, la giustizia, un gran sentimento dell'onore. Lo sleale, il frodolento, l'ingiusto, l'impudente, potrà dirsi scaltro, ma non prudente. La prudenza è virtù. Or come potrà dirsi, non già grand'uomo di Stato, ma semplice uomo di Stato chi manca della prudenza?

IV.

Ripiglierà taluno: In quell'appellazione prescindersi dalla moralità dell'azione; prescindersi eziandio dal sentimento dell'onore, e guardarsi soltanto alla grandezza del fatto materiale, considerando per sè medesimo. In questo senso non potersi negare ai due soprallodati politici il titolo di grande, per aver saputo con arte fina e tenacità di proposito compiere un'impresa sì ardua, qual è la creazione d'un regno e d'un impero, cogliendo le circostanze opportune, ed adoperando i mezzi più acconci.

Intendiamo. Voi adoperate qui quella frase al modo, onde suol dirsi grande un falsario, perchè sa ottimamente mentir le scritture di alto pregio; e suol dirsi grande un assassino, perchè con perizia non comune sa fare grandi ricatti. Nondimeno pare a noi che anche così quell'appellazione è immeritata. Imperocchè a noi sembra che, anche in tal senso, grand'uomo di Stato non debba dirsi chi riesce a fondare come che sia uno Stato (al che talora può bastare una mediocre abilità, aiutata da fortunate contingenze), ma bensì chi riesce a fondarlo sopra solide basi e in maniera stabile e duratura. Da questo lato l'opera del Cavour e del Bismark difetta in sommo grado. A provarlo, noi potremmo tornare sulla qualità morale dell'atto, notando che da essa non può prescindersi in tale materia. La Scrittura ci fa sentire che la giustizia rafferma i troni, ed eleva le nazioni. *Iustitia firmatur solium*[1]. *Iustitia elevat gentem*[2].

[1] *Parabolae* Salomonis, c. 16.
[2] Prov. XIV, 34.

Digitized by Google

Se ciò è vero, è vero altresì, per la ragion de' contrarii, che l'iniquità non può che rovesciare i primi e deprimere le seconde.

Ma noi lasciamo indietro questa considerazione, per rimanere sul campo stesso dell'obbiettante; e diciamo che anche guardando al semplice fatto materiale, i due soprallodati politici non possono aversi per grandi uomini di Stato, per non aver dato all'opera loro quella solidità e fermezza, che ne assicurasse durevolmente l'esistenza. Essi incorsero in tre falli gravissimi e minacciosi di un triste avvenire. Il Cavour a formare l'Italia invocò l'intervento straniero; designò Roma per capitale del nuovo regno; ruppe guerra alla Chiesa sotto l'ironica formola di *Libera Chiesa in libero Stato.* Assai somiglianti a questi errori del Cavour furono quelli del Bismark, e in qualche punto li superarono.

V.

Noi non neghiamo che il ricorso a Napoleone III, fu alla politica italiana imposto da dura necessità. Senza le armi del despota francese, la rivoluzione in Italia appariva impossibile. Anche con essa incontrò gravissime difficoltà, e fu mestieri che la frode venisse in aiuto alla forza. Ma per necessario che sia stato tal ricorso, è indubitabile che esso fu per l'impresa una sciagura, pregna di grandi guai. Esso infettò l'origine stessa del nuovo Regno, a cui non potrà mai levarsi la taccia d'essere all'Italia importato di fuori, non sorto in lei spontaneamente. Di più esso costituisce un perpetuo rimorso per la più generosa delle nazioni; la quale non potrà mai dimenticare di avere coll'oro e col sangue de' suoi figliuoli assoggettata alla tirannide liberalesca una nazione sorella, e aperta la via al detronamento totale del Capo della Chiesa cattolica. Inoltre, esso fa partecipare l'Italia agli effetti della maledizione divina, impressa su tutte le opere di Napoleone, e all'esecrazione, onde universalmente son fatte segno. Infine, esso ha reso

Digitized by Google

per l'avvenire giustificabile l'intervento straniero, non vedendosi ragione per cui ciò, che fu riputato buono a fare, debba poscia riputarsi cattivo a disfare, massimamente se la cosa che venne fatta, fu non solamente ingiusta, ma chiarita col tempo calamitosa.

È ridicola per verità l'*Opinione* allorchè continuamente rinfaccia ai clericali d'invocar l'intervento straniero. L'intervento straniero, o liberali, siete stati voi i primi ad invocarlo; ed ora avete mal garbo a rimproverare chi non facesse altro che imitare il vostro esempio. Direte che ad invocar l'intervento voi foste costretti da imperiosa necessità, non potendo liberarvi altrimenti dal giogo che a giudizio vostro vi opprimeva. Lo stesso vi risponderebbero i clericali. La necessità di liberarsi dal vostro giogo, ben più fieramente oppressivo, ci sforza a chiedere aiuto onde che sia; come appunto un pover uomo assalito e percosso in casa sua, chiede con grida soccorso dai pietosi vicini. Questo potrebbero rispondervi i clericali. Se fu legittimo l'intervento, per fare l'Italia a senno vostro; perchè non sarà egualmente legittimo per rifarla a senno altrui? Ricordatevi la sentenza del Redentore: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.*

Il Bismark a fondare l'Impero non ha invocato l'intervento straniero; ma pure ha fatto qualche cosa di somigliante. Ha chiesto aiuto alla setta massonica. I popoli alemanni eran poco favorevoli alla formazione dell'Impero nella Prussia, di origine non tedesca e odiosa pel suo spirito d'invasione e di dispotismo. A vincere tal ripugnanza il Bismarck ebbe mestieri d'invocare il concorso dei frammassoni, di cui a gran cura erasi studiato d'empire le Corti e i Parlamenti. Con tale aiuto riuscì nell'intento; ma guastò in radice l'impresa. Il nuovo Impero sarà sempre guardato dai popoli come lavoro settario, inteso a tutt'altro fine, che a vantaggio e gloria della nazione. Gli effetti lo stan dimostrando. Il popolo alemanno è assai più oppresso da tasse, dall'obbligo al servizio militare, da soprusi del potere go-

Digitized by Google

vernativo di quel che fosse prima della formazion dell' Impero. Onde per contraccolpo l'idea comunistica della setta internazionale va in Germania allargandosi in maniera spaventosa. Di più quel concorso dovette dal Bismark comperarsi colla promessa di persecuzione della Chiesa cattolica; il che pose a fondamento dell'edifizio la discordia, invece dell'unione tanto necessaria al consolidamento delle istituzioni. Da ultimo, quel concorso infeudò l'Impero all'influenza massonica; e con ciò innestogli un germe d'inevitabile corruzione. La setta massonica non ha avuto mai in pensiero di fondare un Impero alemanno, ma sì una repubblica alemanna. Essa accettò l'Impero come via per giungere a quella mèta. Si consoli Guglielmo del regalo fattogli dal suo sapiente Ministro.

VI.

L'altro errore, incorso dal Cavour, si fu l'aver proclamata Roma capitale d'Italia.

Forse il Cavour non ebbe in pensiero di venire giammai all'attuazione d'un tal disegno; e solo mise innanzi quell'idea come spediente politico, per iscongiurare il pericolo probabilissimo di gara tra le diverse capitali dei soppressi Stati. La sola Roma, per la grandezza delle sue memorie, appariva tale, a cui ogni altra città avria, senza contrasto, ceduto l'ambito onore. Se non che lasciata correre una volta quell'idea, egli non ebbe poi nè virtù nè tempo d'impedirne il progresso. Così, senza forse volerlo, il Cavour fu cagione che in seno al nuovo Regno si aprisse una piaga, che tosto o tardi dovrà corrompere l'intero corpo. L'abbattimento del trono papale costituisce per l'Italia un *casus belli* in permanenza, duraturo finchè dura la Chiesa cattolica nel mondo. Qui non si tratta di una dinastia, le cui ragioni possono estinguersi per prescrizione, e il cui vantaggio può esser superato da un vantaggio d'ordine superiore. Si tratta bensì di un diritto essenziale ad una istituzione imperitura, e

Digitized by Google

connessa con un interesse d'ordine supremo, in faccia a cui non ci ha interesse di popolo o nazione, che possa competere. In ogni tempo, in ogni circostanza un futuro Carlomagno potrà con giustizia e gloria del proprio nome vendicare la Chiesa dalle ingiurie dei nuovi Longobardi. E in tal caso, qual sarà la sorte d'un edifizio, a cui d'un tratto vien crollata la base? I rivoluzionarii italiani si sollucherano pel favore delle presenti condizioni. Ma è sapienza tenersi sicuri sopra un presente mutabile, contro un avvenire, che può tardare ma non cansarsi?

Anche in ciò abbiamo un tal quale riscontro nel Bismark coll'aver voluto che l'Alsazia e la Lorena facessero parte del nuovo Impero. Con questa non meno ingiusta che violenta annessione, egli altresì ha aperto nei fianchi del nuovo Stato una piaga immedicabile. Potrà sperarsi che la Francia si acquieti in perpetuo alla perdita di quelle due sì importanti sue province? Già la sola indomabile ripugnanza degli Alsaziani e dei Lorenesi a stare uniti coi Prussiani, costituisce per la Prussia un osso durissimo, a cui rodere non sappiamo se ella avrà sempre denti bastevoli. Si ricordi ciò che fu per l'Austria la Lombardia e la Venezia. Eppur la ripugnanza era minore. Ma senza ciò, l'aver aperta una quistione, che alla più bellicosa nazione del mondo (qual senza dubbio è la francese) possa in ogni tempo dar motivo a giusta guerra, non è lo svarione più grossolano, che possa commettersi da uomo politico? Cotesto svarione ha commesso il Bismark. Egli altresì ha costituito per la Francia un *casus belli* in permanenza, non altrimenti che il Cavour avea fatto per l'Italia. È questo forse il titolo all'appellazione di grand'uomo di Stato?

Ogni più mediocre prudenza avria suggerito alla Prussia, dopo un sì insperato trionfo, di rappattumar le cose in guisa che, sbollito il primo sdegno per la sofferta umiliazione, la Francia avesse a dimenticare ogni cosa e vivere in sincera pace coll'Alemagna. Nè le circostanze erano a ciò contrarie. Napoleone III, vero autor della guerra, era per sempre sbal-

Digitized by Google

zato dal trono di Francia. L'amor proprio de'Francesi, benchè ferito, si sarebbe senza fallo in breve calmato; essendo la rinomanza del loro valor militare sì assodata nel mondo, che niuno scapito poteva venirle dai portentosi disastri dell'ultima campagna. La stessa esorbitante imposizione di cinque miliardi, benchè ingiusta e irragionevole, siccome immensamente superiore all' effettiva spesa di guerra; tuttavolta sarebbe ancor essa caduta presto in oblio, come ferita di pura borsa, disprezzabile dalla generosità francese, e condonabile alla sordida ingordigia d'un Governo prepotente. Tutto dunque era favorevole alla redintegrazione di una sincera e durevole amistà tra le due nazioni, se il Bismark avesse saputo non abusare sì stoltamente della vittoria. Con ciò ha lasciato aperta la via a grandi calamità per lo Stato, da lui fondato, in un tempo più o meno lontano. O crede egli di trovar sempre la Francia quale l'avea ridotta Napoleone III? La rigenerazione morale e religiosa che si sta in lei operando, dee persuadergli il contrario.

VII.

Ma il massimo errore da lui commesso si fu l'atroce guerra che ha mosso contro la Chiesa cattolica. In ciò egli sorpassò di gran lunga l'inconsideratezza del Cavour. Il Cavour colla sua formola: *Libera Chiesa in libero Stato,* avea inteso abolizione di tutti i privilegi, di cui godeva la Chiesa in Italia, come in nazione interamente cattolica, ed oltre a ciò intendeva rimozione d'ogni influenza della medesima sulla vita pubblica dello Stato. Ma non intendeva in nessun modo entrare e corrompere l'organismo stesso della Chiesa, nè spogliarla dei suoi essenziali diritti. Vero è che i successori di lui procedettero più oltre; e per libera Chiesa intesero oppressione del clero, confisca dei beni ecclesiastici, soppressione totale degli Ordini religiosi, assoggettamento dei chierici alla leva, istruzione atea, spionaggio legale d'ogni atto del ministero sacro, e va dicendo.

Digitized by Google

Con ciò l'Italia venne a dividersi come in due campi, e l'unità italiana venne a confondersi coll'apostasia religiosa. Sbaglio gravissimo, che i nostri liberali avrebbero dovuto ad ogni costo evitare; ma a cui li condusse irresistibilmente l'odio satanico contro Dio e la Chiesa, bevuto nelle sètte, a cui si diedero anima e corpo. Tuttavolta, in mezzo a tanti eccessi, essi usarono qualche temperamento, astenendosi almeno per ora, da diretti attentati all'unità stessa della Chiesa, e all'ordinamento interno della sua gerarchia.

Il Bismark non si reputò tenuto a una simile moderazione. Obbligatosi alla massoneria di romper guerra manifesta e mortale al Cattolicismo, egli non si tenne pago all'arbitraria espulsione dei Gesuiti e all'abolizione di quasi tutti gli altri Ordini religiosi; ma tosto rivolse le armi contro i Vescovi ed il clero secolare, e con iniquissime leggi assaltò l'organismo stesso interno della Chiesa cattolica. Egli volle sottomesso allo Stato l'insegnamento sacro, la nomina de' Ministri del culto, l'ordinamento de' seminarii, l'esercizio dell'autorità episcopale, e volle rotta la dipendenza de' Vescovi e de' fedeli dal supremo capo della Chiesa, coll' istituzione d' un sacrilego e scismatico tribunale, a cui dovessero deferirsi le cause ecclesiastiche per averne finale sentenza. Con ciò egli commise il massimo degli errori; perchè con una guerra sì aperta e sì bestiale mise il clero e i fedeli alemanni nell'assoluta necessità di resistergli.

Se ci era Governo che avesse dovuto in maniera più speciale usar riguardo ai cattolici, era appunto il prussiano, massime nelle contingenze presenti. In tempi di turbolenze e fiere scosse sociali, i cattolici prussiani, sotto la condotta dei loro Vescovi, eransi sempre schierati dalla parte dell'ordine e dell'obbedienza al proprio sovrano. Nell'ultima guerra, benchè combattuta contro una nazione cattolica, essi aveano dato saggio di un patriottismo a tutta pruova, sicchè per l'una cosa e per l'altra ebbero spesso a riscuotere elogio dai governanti civili e militari. Una popolazione così fedele e devota ai proprii doveri, meritava certamente d'esser trat-

Digitized by Google

tata in modo benevolo; almeno di non essere offesa nel più vivo sentimento dell'anima. Ciò era massimamente necessario nella delicata circostanza dell'avvenimento del nuovo Impero. Per esso la dignità imperiale veniva restaurata in una dinastia protestante e in uno Stato protestante, a ritroso delle tradizioni, che la ricordavano come istituzione cattolica, in persona cattolica, e a difesa della Chiesa e del Papato. Oltre a ciò la Prussia avea grande interesse a far dimenticare la turpitudine della sua origine e dei suoi successivi ingrandimenti. Nata dal furto e dal sacrilegio di Alberto di Brandebourg, che violando i voti religiosi e apostatando dal cattolicismo, rapì all'Ordine teutonico, di cui era Gran maestro, il ducato di Prussia, era poscia andata allargandosi a spese di Stati cattolici e di principati ecclesiastici. Così nel trattato di Westfalia, acquistò le città di Magdebourg, d'Halberstad, di Camin e di Minden, che a tal uopo furono secolarizzate. Nell'ingiusta guerra contro Maria Teresa, si appropriò la Slesia, contrada quasi tutta cattolica. Collo smembramento della Polonia, si aggiunse gran parte di quella eroica e sventurata nazione, stata fin ad allora baluardo contro le invasioni dell'impero anticristiano di Maometto. Infine nel Congresso di Vienna si accrebbe di nuove spoglie della Chiesa, coll'acquisto degli Stati ecclesiastici lungo il Reno.

Ora in tal condizione di cose, la quale avria dovuto consigliar piuttosto deferenza verso i cattolici e sommo rispetto alla libertà della loro coscienza, il nuovo Impero muove contro di loro una universale e fierissima persecuzione. Essa è tale, che i Vescovi alemanni ebbero a dichiarare solennemente che dall'epoca di Costantino a questa parte non se n'è mai veduta una somigliante. Il che vuol dire che pei cattolici in Germania son tornati i tempi dei Neroni, dei Decii, dei Diocleziani. Nè a schivare sì orribile paragone varrebbe il dire, che il Governo prussiano non proibisce la religione cattolica, e che nel vessarla non giunge allo spargimento del sangue. Se non la proibisce, egli si sforza di

Digitized by Google

snaturarla. Ora snaturare una istituzione vale il medesimo che distruggerla. Lo spargimento poi del sangue non mancherebbe, se i tempi lo comportassero. Ma in compenso ci sono i processi, le coazioni, le multe; e tra breve si verrà agl' imprigionamenti, agli esilii, alle deportazioni.

VIII.

Conseguenza inevitabile di tutto ciò è la più terribile delle divisioni, quella cioè di oppressi ed oppressori, un esulceramento profondo degli animi e un abbominio sommo al nuovo ordine stabilito. E come potrebbe non odiarsi cordialmente un potere, che ti pone nella dura alternativa: o di soggiacere a grandi sciagure, o di essere infedele a Dio con danno irreparabile dell'eterna salute?

Il Bismark è protestante; e dovrebbe dalle memorie del suo protestantismo cavare ammaestramento intorno agli eccessi, a cui può condurre i popoli il sentimento religioso oltraggiato. I protestanti alemanni, su i primi tempi della riforma, perchè riputavansi ingiustamente compressi nella loro ribellione alla Chiesa, non dubitarono d'insorgere contro i loro legittimi principi, e collegarsi con ogni sorta di stranieri (Danesi, Svedesi, Francesi) per conquistare la libera professione della loro eresia. I cattolici tedeschi han nobilmente dichiarato che essi non imiteranno quei loro traviati fratelli, ma combatteranno da sè soli virilmente, sul terreno della pura legalità. Ciò altamente li onora. Ma qui non trattasi di vedere quello che la santità e nobiltà del Cattolicismo sa suggerire a cuori magnanimi; si tratta bensì di giudicare se merita il nome di grand'uomo di Stato, chi pone la pace e la stabilità dello Stato a tal repentaglio, che debba fare assegnamento sul puro eroismo dei sudditi?

Il quale eroismo, per preservare che faccia da azioni inoneste o vili, non sappiamo se vale egualmente a non indebolire gli affetti. Nell'ultima guerra lo slancio de'cattolici tedeschi fu ammirabile. Ma crede il Bismark che se quella

Digitized by Google

guerra fosse stata posteriore e non anteriore al reo governo che egli fa ora del Cattolicismo, l'anzidetto slancio si sarebbe avverato? Debbo io profondere il sangue e la vita per assodare un potere, che strazia crudelmente mia madre, la Chiesa; che m' insidia il supremo dei beni; che vuol costringermi a tradire il mio Dio! È impossibile che un pensiero sì fosco e sì doloroso non fiacchi la lena del combattente, e suo malgrado non gli lasci quasi cader di mano le armi.

Ma anche, prescindendo da ciò, il solo costituire i sudditi in condizione da poter con merito e gloria disprezzare le sancite leggi, non è un gravissimo errore in politica? Or questo ha fatto il Bismark. Egli anzi li ha costituiti nell' obbligo assoluto di disprezzarle. *Obedire oportet magis Deo, quam hominibus*. Questa sentenza, proferita già da S. Pietro dinanzi al Sinedrio, formò sempre la regola dei sinceri credenti. Essa regge ora l' operare dei cattolici alemanni. Il Bismark potrà aver connivente un Ratibor ed altre poche anime vili, che piegano il ginocchio dinanzi a Moloch in onta di Dio; ma l'Episcopato, ma il clero, ma il laicato fedele udiranno imperterriti le sue minacce, e sprezzeranno magnanimi le sue promesse. Nè il tempo indebolirà la fermezza della loro opposizione, giacchè essa ha un fondamento immutabile: la legge di Dio. Il rigore onde il Bismark si arma, affin di espugnare la loro costanza, non servirà ad altro che ad accrescere a lui vergogna, e lustro alle sue vittime.

Il danno intanto che ne riceve l'autorità civile è incalcolabile; perchè il suo prestigio, già tanto oscurato dalle idee liberalesche, va sempre più affievolendosi, e corre rischio di spegnersi nell'universale disprezzo. Or l'uomo, che le ha procurato sì bel guadagno, dovrà dirsi grand'uomo di Stato?

Non vi ha sbaglio maggiore, che far delle leggi manifestamente ingiuste. Più grave è lo sbaglio quando coteste leggi offendono la religione dei sudditi. Esse appariscono non solamente vane ai loro occhi, ma obbrobriose, e l'auto-

Digitized by Google

rità che le emana cade nel fango. Indarno si procurerà di dar loro vigore per via di pene: potrebbe mai l'elettricità avvivare un cadavere? In ciò miseramente s'illude il Bismark. Come gl'Italiani confidano in una specie di fatalismo, che essi chiamano stella d'Italia; così il famoso Cancelliere confida nella forza materiale. Egli crede che questa, come è riuscita ad abbattere le fortificazioni di Parigi, così debba riuscire a schiacciare l'animo de'cattolici. Ma egli non pensa che l'animo trascende la materia, e la Chiesa di Dio ha fiaccato ben altre corna, che non sono le sue. La storia dell'antico Impero germanico potrebbe in ciò essergli di scuola.

Nil violentum durabile, dice il proverbio. Il soffrire per la giustizia è, sotto gl'influssi della grazia divina, connaturale e soave alle anime nobili. Ma l'esercizio della tirannide, attesa la natura incancellabile dell'uomo, è violento a quegli stessi che ne sono autori o strumenti. La persecuzione prussiana gioverà grandemente per eccitare a novella vita lo spirito cattolico de' Tedeschi. Sotto questo rispetto, molti considerano Bismark come benemerito della Chiesa. Quanto all'Impero germanico sarà tutt'altro. Se continua per questa via, esso sarà riguardato, come un preludio dell'Anticristo. Ciò ne apparecchierà la catastrofe, per gastigo divino e per abbominio degli uomini. Gli stessi onesti protestanti già ne sono stomacati. Essi veggono la patria, per l'ambizione e pel dispotismo di un uomo, straziata da interni dissidii, e vicina a cader nel servaggio. Essi ricordano quanto migliore era per tutti il primiero stato di cose. Quanto all'esterno non può certamente accattar simpatia lo spettacolo d'un Impero, che tende a rinnovare tra popoli credenti l'antica statolatria del Paganesimo. Chiunque ha sentimento della dignità umana, deve abborrirlo. E un uomo che è autore di tali cose, dovrà chiamarsi grand'uomo di Stato?

Digitized by Google

LE ETÀ PREISTORICHE

DELLA PIETRA E DEI METALLI

I difensori de' tempi preistorici dividono cotesti tempi nelle due epoche, della pietra e de' metalli. Suddividono l'epoca della pietra in due altre, che appellano paleolitica e neolitica, ovvero della pietra rozza e della pietra pulita. Alcuni però amano di suddividerla in tre, in un evo antico, in un evo medio e in un evo che dicono moderno; perocchè ammettono che l'uso della pietra si mantenne ne' tempi preistorici anche dopo scoperti i metalli, e prolungossi ancora ne' tempi storici o moderni. Altri fanno più numerose divisioni, scompartendo quest'epoca medesima in tante età diverse, quanti sono i gradi di similitudine che alcuni strumenti di pietra hanno con alcuni tipi, come per esempio colla figura di una mandorla. Nell'età poi de' metalli distinguono comunemente l'epoca del bronzo e quella del ferro; ma non mancano altri che collocano innanzi a queste due l'epoca del rame.

Cotali epoche, a quanto affermano questi geologi, si succederono l'una dopo l'altra; e in ognuna di esse gli uomini primitivi adoperarono, nella fabbricazione delle armi e degli utensili domestici, quella materia, donde l'epoca prende il suo nome: vale a dire la pietra nell'epoca della pietra e i metalli nell'epoca dei metalli. Concedono un grandissimo numero di secoli a ciascuna delle menzionate divisioni e

Digitized by Google

suddivisioni di epoche, massime a quelle della pietra e del bronzo. Il che fatto, conchiudono finalmente che l'intera durazione dei tempi preistorici fu sì lunga, che rispetto ad essa quelle sei o sette migliaia di anni, che noi diamo al tempo storico, si possono trascurare, come se fossero un sol momento, o una quantità infinitamente piccola.

La ragione, colla quale essi dichiarano questa loro teorica, è riposta nella rozzezza ed incapacità degli uomini primitivi. E su ciò vi ha pienissimo accordo fra quelli che derivano l'uomo dalle bestie per effetto delle trasformazioni specifiche, e fra quelli che, rigettando questa stoltissima sentenza, concedono che a noi toccò una origine a parte e al tutto diversa da quella de' bruti. A udire così gli uni come gli altri, i primi uomini, almeno nel principio del loro tempo, furono per alquanti capi più balordi e inetti de' bruti medesimi.

Al certo dee parere strano che così parlino coloro, che sostengono insieme col Darwin le trasformazioni delle specie e l'origine bestiale dell'uomo. Perocchè, secondo essi, le bestie allora diventarono uomini quando finirono di esser bestie, e ciò avvenne mercè della selezione naturale, la quale, accumulando ognora perfezioni con perfezioni, fece sì che i figli nascessero sempre migliori dei padri. E quindi, stando a questi suoi principii, lo stesso Darwin afferma che: « L'intelletto dovè essere nell'uomo una cosa importantissima, anche in un periodo molto remoto; perciocchè da esso provenne la facoltà di formare il linguaggio, d'inventare e foggiare le armi, le trappole e simili ordigni. E quindi sì per questi strumenti, come pe' suoi costumi sociali, l'uomo è diventato da lungo tempo la più dominatrice fra tutte le creature viventi [1]. »

Pur nondimeno prima di dir questo, egli avea avvertito che: « Non è cosa agevole adoperare a dovere nè anche il martello, come può attestare chiunque s'è provato ad im-

[1] *L'origine dell'uomo*, parte 2ª, sommario generale.

Digitized by Google

parare l'arte del legnaiuolo. A scagliar poi un sasso a quel modo che può fare un abitante della Terra del fuoco, per difendersi o per uccidere un uccello, è mestieri la più consumata perfezione nell'azione concorde de' muscoli della mano, del braccio e della spalla, senza parlare di un finissimo senso del tatto. Di più quando un uomo tira una pietra, scocca un arco e compie molte altre azioni, deve stare ben saldo in piedi; e a ciò è parimente necessario il pieno accordo fra parecchi muscoli. A lavorar solo una selce a modo di rozzo utensile, a fare di un osso una freccia dentata o un gancio, si richiede l'uso di una mano perfetta; giacchè, come osserva lo Schoolcraft giudice competentissimo, i frammenti di pietra che han forma di coltelli, di lame o di punte di lancia, mostrano un' abilità straordinaria ed una lunga pratica [1]. » Ed anche prima di far queste avvertenze, egli avea stabilito il principio che: « Una gran parte delle nostre opere intelligenti è dovuta alla imitazione e non al ragionamento, e di qui la grande differenza fra le azioni umane e quelle degli animali più bassi. L'uomo non può alla prima pruova fare un'accetta di pietra o uno schifo colla sua facoltà imitatrice, ma dee imparare colla pratica a perfezionare la sua opera. Per lo contrario un castoro può fare la sua diga o il suo canale, ed un uccello il suo nido così o quasi così bene la prima volta, come allora che è già vecchio e pieno di esperienza [2]. »

Da simili premesse egli inferisce la durata immensurabile dell'epoca della pietra, dicendo che: « Quando l'uomo primitivo cominciò a servirsi delle selci per qualche suo uso particolare, le avrà spezzate per caso o si sarà servito delle scaglie più taglienti. Da questo primo passo la strada fu breve per giungere a romperle con proposito, nè troppo lunga per arrivare a foggiarle grossolanamente. Tuttavia quest'ultimo progresso dovè prendere molti secoli, se giudichiamo dall'immenso intervallo di tempo che è passato,

[1] Ivi, parte 1ª, capo 4.
[2] Ivi, parte 1ª, capo 2.

Digitized by Google

prima che gli uomini dell'epoca neolitica cominciassero ad arrotare e levigare i loro utensili di pietra [1]. »

Tutti coloro che seguono i sogni di costui intorno alla origine dell'uomo, parlano colle parole medesime della stolidezza dell'uomo primitivo e della sua inferiorità rispetto agli animali.

Lo stesso linguaggio adoperano, come abbiamo detto, quegli altri naturalisti, i quali contraddicono a questa ipotesi delle trasformazioni specifiche, ma stanno per i tempi preistorici. Così, per dare un esempio, il Figuier quantunque protesti altamente contro la scuola del Darwin, affermando che dalla grande verità della indipendenza assoluta delle specie deriva l'impossibilità della produzione di una specie da un'altra, e si raccoglie evidentemente che fra l'uomo e la scimia non vi ha verun rapporto di filiazione, e che noi non siamo proceduti nè da questo nè molto meno da un altro animale inferiore [2]; contuttociò quando ragiona dell'uomo primitivo, lo rappresenta più imbecille di molti animali, i quali sono certamente inferiori alle scimie. Perocchè narra che esso, gittato su questa terra per un mistero che resterà eternamente inaccessibile al nostro intelletto, ovvero, com'egli stesso soggiunge, per una ordinazione divina, si ritrovò intorno intorno circondato da una moltitudine ostile di animali feroci. Egli debole e questi potenti; egli nudo e questi muniti di folte pelli contra l'inclemenza delle stagioni. Gli orsi erano due volte più grandi degli orsi odierni, gli elefanti e i rinoceronti di maggior mole, i cavalli più veloci e arditi, i tori più robusti, le tigri più rabbiose, le iene più spietate. E contro a questi colossi l'uomo fu costretto, fin dal primo momento, di venire a battaglia tremenda e disuguale [3].

Nè ci può essere di alcun conforto quello che dice appresso, affermando che la lotta non tardò a diventare ugua-

[1] Ivi, parte 1ª, capo 2.
[2] *L'homme primitif, époque des animaux d'espèces éteintes*, chap. 1.
[3] Ivi, chap. 6.

Digitized by Google

le, per aver gli uomini imparato ben presto a combattere que'nemici. Perocchè la prestezza che cotesti scrittori attribuiscono alle azioni degli uomini preistorici non si dee misurare, come quella delle azioni degli uomini storici, con anni o con lustri, ma con secoli e con epoche. Oltre a ciò egli racconta alcune altre particolarità, dalle quali si argomenta che quegli uomini doveano pensare a tutt'altro che a mostrar la fronte alle bestie feroci. Ecco le stesse sue parole: « Quantunque il nostro orgoglio ne debba soffrire, è forza riconoscere che in quei primissimi tempi l'uomo fu più rozzo dei selvaggi più abbietti che vivono oggidì. Egli era interamente immerso nel pensiere di provvedere ai suoi bisogni; tutti i suoi sforzi erano rivolti ad uno scopo solo, ad assicurare la sua esistenza quotidiana. Non si nutriva allora se non di frutta e di radici; giacchè non avea ancora inventata veruna di quelle armi che gli servirono poi ad atterrare gli animali [1]. »

Ma il più curioso è questo, che i detti uomini, per conoscere i cibi che doveano prendere, per sapere che poteano rifugiarsi nelle caverne e per imparare le rimanenti cose necessarie alla vita, doveano andare alla scuola di quelle stesse belve, da cui, inermi com'erano, doveano fuggire per non essere sbranati. « Egli è certo, così continua il Figuier, che coll'osservare attentamente i costumi degli animali, l'uomo principiò a migliorare le condizioni della sua esistenza. Egli tenne dietro all'orso speleo, studiò i suoi costumi, e per istinto d'imitazione imparò a ricoverarsi come quello nelle caverne e a ripararsi sotto le capanne naturali de'rami degli alberi... Altri utilissimi insegnamenti egli ebbe dal *mammouth*. Questo sapea trovare le oasi di verdura e le sorgenti di acqua limpida, sapea rompere il ghiaccio de'fiumi gelati, sapea scoprire le radici alimentari nascoste nella terra. L'uomo seguitando le sue tracce pervenne ai boschi di noccioli, di nespoli e di castagni, ed apprese che si potea cibare delle frutta di simili piante [2]. »

[1] Ivi, chap. 2. — [2] Ivi, chap. 6.

Digitized by Google

Così dopo aver conchiuso, che: « Uno stato assolutamente selvaggio contrassegnò l'infanzia dell'umanità »; egli esclama in questi termini: « Ma quanto tempo durò uno stato così miserabile? Nessuno lo saprebbe dire. L'uomo è perfettibile: il progresso indefinito è la sua legge. Questo è il suo supremo attributo, questo gli conferisce una vera preminenza sovra gli esseri che lo circondano. Ma come dovettero esser titubanti i suoi primi passi! Quale sforzo gigantesco dovett'essere la prima creazione del suo spirito, la prima opera delle sue mani, informe abbozzo senza dubbio, nel quale oggidì noi peneremmo a scorgere il lavoro di un essere intelligente[1]! »

Ne'molti e voluminosi libri, pubblicati da costoro *intorno* alle dette epoche della pietra e de' metalli, essi descrivono le diverse rocce, donde le pietre furono tratte; enumerano gli strumenti diseppelliti finora, sì di pietra come di metallo, e quegli altri che sono di osso o di corno; parlano degli usi di quelli che hanno una forma ben definita e sono simili agli strumenti de'tempi nostri; e finalmente espongono le varie conghietture su quegli altri utensili di forma incerta, i quali non si sa se furono adoperati nelle cose sacre o nelle profane, se negli usi domestici o in quelli di guerra. Percorrendo queste descrizioni e digressioni, noi siamo giunti a sceverare due proposizioni, le quali sono come i perni del loro sistema. La prima è che gli uomini preistorici usarono per centinaia di secoli la sola pietra; perocchè, stante la loro rozzezza, conobbero tardi i metalli, nè li poterono fondere, se non quando ebbero notizia del fuoco ed impararono la maniera di accenderlo e conservarlo. La seconda è che niuno di que'popoli, dopo avere per la scoperta de'metalli messo il piede sulla via della civiltà, si volse indietro, niuno tornò ad usare come prima la pietra sola, o usò più questa che non i metalli.

Ogni teorica intorno alle cose naturali deve avere a fon-

[1] Ivi, chap. 2.

Digitized by Google

damento l'esperienza e i fatti; e su tali basi cotesti geologi affermano d'avere innalzata la loro. Il perchè noi abbiamo ne'detti loro libri attentamente cercato questi fatti, e qui riferiamo tutti quelli che abbiamo raccolti. Il primo è, che in alcuni scavi sono stati scoperti utensili di pietra, senza veruno strumento metallico. Il secondo, che in alcuni altri scavi sono state diseppellite pietre rozze senza le pulite, ovvero pietre pulite senza le rozze; e il suolo ove giacevano le rozze era più basso e più antico di quello ove stavano le pulite. Il terzo, che in qualche parte si son rinvenuti ammucchiati insieme gli strumenti di pietra e gli ossi di alcuni animali o trasmigrati o estinti. Finalmente l'ultimo fatto è l'essersi trovate le figure dei detti animali, scolpite grossolanamente in pezzi di pietra o in laminette di avorio o sulle corna di renna. Nella esposizione universale che ebbe luogo a Parigi l'anno 1867, se ne videro presso a cinquanta, riunite in una stessa vetrina. Gli uomini che fecero cotesti scorbii hanno dai nostri geologi, insieme col titolo di uomini preistorici, quello di precursori di Raffaello e di Michelangiolo.

Or siccome essi vanno d'accordo nel difendere un tal sistema colle ragioni che abbiamo esposte; così anche s'accordano nel suggellarlo coll'autorità del poeta latino Lucrezio Caro, e quindi tutti citano questi suoi versi:

Armi pria fur le mani e l'ugna e i denti
E i sassi e, in un co'sassi, i tronchi rami
De'boschi, e, poi che ne fur note in prima,
Le fiamme e 'l foco. Indi trovossi il ferro
E 'l rame. E pria del ferro il rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N'era e vie più trattabile natura
Avea del ferro [1].

[1] *Arma antiqua, manus, ungues, dentesque fuerunt*
Et lapides, et item sylvarum fragmina rami,
Et flammae, atque ignes, postquam sunt cognita primum.
Posterius ferri vis est, aerisque reperta;
Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus;
Quo facilis magis est natura et copia maior.
(*De rerum natura*, lib. V. La traduzione è del Marchetti).

Digitized by Google

Qui alcuno loderà forse la moderazione di questi scienziati, i quali avendo la facoltà di dividere i tempi preistorici in tante epoche, quante sono le armi enumerate ne'detti versi, si hanno preso la licenza di scompartirli solo, secondo le armi di pietra e di metallo; lasciando stare le mani, le unghie, i denti, le mazze, le fiamme e il fuoco. Ma la cosa va ben altrimenti; perchè Lucrezio è alienissimo da questi arbitrii. Egli è d'opinione che questi passaggi da un'arma ad un'altra, principiando dalla mano nuda e terminando al ferro temprato, si effettuarono tutti nel corto giro dei tempi storici. I versi, ne'quali egli afferma e dimostra la sua sentenza son questi:

. . . Per qual causa innanzi
Alla guerra tebana e d'Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri poeti?
Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le geste gloriose? e come
Non fioriscon anc'oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte?
Ma, sì come stim' io, nuova è la somma
Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento: ond' alcune arti
Inventansi anche adesso, ed anche adesso
Pulisconsi alcun'altre. Or molti arnesi
Furo aggiunti alle navi, or messi in uso
I sonori concerti [1].

Frattanto a quei nostri lettori, a cui piace di giudicare appieno il sistema che abbiamo riferito, non sarà forse discaro se esporremo ancora le nostre osservazioni su cia-

[1] *Cur supra bellum thebanum et funera Troiae,*
Non alias alii quoque res cecinere poetae?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Aeternis famae monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit.
Quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
Multa: modo organici melicos peperere sonoros.
Ivi.

Digitized by Google

scuna sua parte. Con tale speranza abbiamo proposto di ripigliare per ordine le cose accennate e di esaminarle ad una ad una. Ma non ci essendo riuscito di stringere in un articolo solo tutto quello che ci occorreva di dire, noi ragioneremo in questo soltanto del vilissimo concetto, in che i fautori delle epoche preistoriche della pietra e dei metalli tengono gli uomini primitivi; e riserberemo per un altro quaderno le due proposizioni, a cui abbiamo ridotta la teorica di costoro, e i varii fatti sui quali essi stabiliscono le proposizioni medesime.

E per cominciare dal Darwin, diciamo che se a scagliare le pietre per guisa che feriscano nel segno, è mestieri, com'egli afferma, la consumata perfezione nell'azione concorde dei muscoli della mano, del braccio e della spalla, il senso squisito del tatto e la postura dritta di tutto il corpo, certamente l'uomo primitivo potè scagliarle assai bene fin dal principio, perchè fin dal principio ebbe muscoli perfetti, tatto squisito e postura dritta. E per fermo il concetto di queste perfezioni organiche, enumerate dal Darwin, è tolto dai corpi degli uomini moderni; e poichè le stesse perfezioni sono naturali e proprie del corpo umano, dovettero ritrovarsi eziandio ne'corpi degli uomini primitivi, altrimenti costoro non sarebbero stati uomini.

Ma si noti la contraddizione di costui. Egli narra nello stesso tempo che alcune scimie lanciano i tronchi degli alberi e i sassi contro quelli da cui si vedono assalite, e li feriscono, li fanno stare a segno, li volgono in fuga [1]. Or non dev'egli ammettere, secondo i suoi principii, che questi animali sono da meno dell'uomo nella eccellenza de'muscoli e del tatto, e che non si possono tener dritti come l'uomo? Come dunque richiede la consumata perfezione delle membra per iscagliare una pietra? Intanto anche da questa sua contraddizione egli è costretto a concedere che gli uomini primitivi fin dal principio furono maravigliosi lanciatori di

[1] *L'origine dell'uomo*, parte 1ª, capo 2.

Digitized by Google

sassi, mentre tiene per certo che gli animali inferiori all'uomo sono eccellenti in un tale mestiere.

A confutare quest'uomo e tutti quelli che delirano come lui, noi non possiamo argomentare dalla provvidenza di Dio; giacchè essi non solo negano questa provvidenza, ma sbandiscono lo stesso Dio dalla scienza e dal mondo. Non possiamo far forza sulla differenza essenziale che corre dall'uomo ai bruti; essi non ammettono cosiffatta differenza; per loro l'intelligenza e la perfettibilità sono comuni a noi ed agli altri animali; sono perfezioni materiali; e lo stesso spirito non è altro che materia. Prima di servirci di questi argomenti, noi dovremmo ristabilire ne' loro cervelli i veri concetti delle cose; e questa opera sola è, per non dire altro, lunga e di dubbia riuscita. Il perchè ci dobbiamo contentare di chiuder loro la bocca, servendoci di quel poco di vero che essi ritengono, di que' falsi principii che stabiliscono e di quelle stesse contraddizioni in cui cadono necessariamente, come quelli che abbandonano i principii veri.

Essi concedono che l'uomo primitivo fu più perfetto di ogni altro animale, e per dare la ragione scientifica di questa eccellenza introducono la selezione naturale. Ma poi sostengono dall'altra parte, che lo stesso uomo primitivo non arrivò a ben provvedere alla necessità della vita, se non dopo la pratica di lunghissimi secoli; mentre confessano che le bestie sopperiscono ottimamente a simili bisogni, tenere ancora e senza che prima si esercitino con una lunga esperienza. Or se l'uomo primitivo fu veramente così rozzo e così tardo, egli non sarebbe stato nella perfezione superiore ma inferiore ai bruti. Allora la selezione naturale non avrebbe adempiuto l'ufficio, per adempiere il quale essa è stata introdotta nel mondo da questi moderni scienziati; avrebbe operato tutto il contrario. In cambio di conservare diligentemente ne' suoi lavori tutti quegl'istinti di previdenza, di memoria, di accuratezza, di sagacità e d'industria che veggiamo divisi negli animali inferiori, in cambio di raccoglierli insieme, gli avrebbe fatti sfumare. Con essi

Digitized by Google

avrebbe lasciato svanire i peli, le unghie, le zanne e le corna; di che l'uomo, vale a dire l'ultimo prodotto di tutte le opere delle sue mani, sarebbe apparso su questa terra, non migliore ma peggiore non che delle scimie, ma dei castori, delle formiche e delle api. Colpa di questa sua incuria, gli uomini che poteano farsi colti dopo pochi anni, sarebbero rimasti selvaggi per migliaia di secoli; anzi non sarebbe mai potuto accadere quel che pure accadde, come ne assicura il Darwin, cioè che essi dopo un certo tempo divennero le più dominatrici fra tutte le creature viventi. In quella vece appena nati sarebbero stati facilmente uccisi dalle fiere, o estinti dai geli, o esinaniti dalla fame.

Pertanto noi concediamo al Darwin che gli uccelli e i castori, ancorchè giovani, fanno bene e con celerità, quelli i nidi e questi i canali e le dighe. Ma gli neghiamo che l'uomo primitivo dovè ripetere infinite pruove e consumare migliaia di anni per fare un'accetta o uno schifo. E perchè? Per la ragione manifesta, che in tal caso l'uomo sarebbesi trovato a peggior partito delle bestie.

Ma, dice il Darwin, io stabilisco prima che una gran parte delle operazioni dell'uomo intelligente si fa per imitazione non per ragionamento; e di qui vengo poi a ricavare che le azioni degli uomini primitivi furono differenti da quelle degli animali più bassi, e che ebbero bisogno di più esperienza, e che si eseguirono con maggior lentezza. Al che noi rispondiamo che, secondo lui e secondo la sua scuola, sì negli uomini come nelle bestie i principii delle operazioni sono tre: la ragione, l'imitazione e l'esperienza; però tutti essi concedono che nell'uomo eziandio primitivo la ragione fu più elevata e l'imitazione più forte [1]. Ciò posto, per conchiudere che al detto uomo fu necessaria una esperienza più lunga di quella che fa mestieri ai bruti, sono costretti di supporre due cose. L'una riguarda le azioni dell'uomo primitivo, ed è quella che affermano apertamente,

[1] *L'origine dell'uomo*, parte 1ª, capi 2 e 5.

Digitized by Google

vale a dire che esso non operò per ragione ma per imitazione. L'altra riguarda le azioni degli animali inferiori, le quali possono supporre bensì che procedano o dalla sola ragione o dalla ragione accoppiata colla imitazione, ma non già dalla imitazione sola. Perchè se supponessero questo, essendo negli animali la imitazione meno forte, com'essi dicono, che nell'uomo primitivo, si troverebbero scambiate in mano le carte, ed in luogo d'inferire che questo fu più lento di quelli, dovrebbero inferire che fu più celere. Da tutto questo è chiaro che l'argomentazione del Darwin si riduce alla seguente: Le bestie operano con più prestezza di quello che operavano gli uomini primitivi, perchè hanno bisogno di minore esperienza; e sentono meno questo bisogno, perchè operano o per sola ragione o per ragione unita colla imitazione; in altri termini, perchè operano sempre per ragione; laddove quegli uomini primitivi operavano non per ragione ma per imitazione. Noi dunque neghiamo tutto, le premesse e la conseguenza; e diciamo che sarebbe valuto meglio all'uomo rimanere bestia, perchè rimanendo tale avrebbe fatto maggior uso della ragione di quel che fece, secondo questi scienziati, quando incominciò ad essere uomo.

Lo Schoolcraft, citato dal Darwin, afferma che i frammenti di pietra in forma di coltelli, di lame e di punte di lancia, mostrano un'abilità straordinaria ed una lunga pratica. E noi dal nostro canto citiamo il Lubbock, acerrimo difensore de' tempi preistorici e celebre descrittore e raccoglitore di questi utensili di pietra. Egli dice che: « Un poco di abilità basta per dare a un pezzo di silice la forma che si desidera [1]. » Se il Darwin chiama lo Schoolcraft giudice competentissimo, ha altresì in somma stima il Lubbock, perchè spesse volte riferisce le parole di lui, e sempre con quella riverenza che ha uno scolare verso il maestro. Ma la più forte ragione, per la quale noi ci atteniamo al Lubbock, è questa, che quanto egli dice si accorda colla esperienza e

[1] *L'homme avant l'histoire*, chap. 3.

Digitized by Google

col fatto. Perciocchè la silice, di che è la massima parte degli utensili e delle armi di pietra, benchè dura, è nondimeno fragile come il vetro; e percotendola in tutt' i versi se ne staccano con somma facilità schegge taglienti. E se si percuote subito che è tratta dalla terra, si può anche rompere facilmente secondo una determinata direzione, per cagion della umidità che essa contiene in quel momento.

E ciò basti di costoro, a cui tocca piuttosto il nome di ciarlatani che quello di scienziati; e passiamo a quelli, i quali, come il Figuier, concedono che l'uomo fu creato immediatamente da Dio e che si differenzia essenzialmente dagli altri animali.

Diciamo ad essi che siccome noi arriviamo a conoscere, mediante la ragione naturale, che Iddio ha creato l'uomo colla sua infinita potenza, così veggiamo parimente, per mezzo dello stesso lume della ragione, che egli lo conserva e lo governa, insieme con tutte le altre cose da lui create, con una infinita provvidenza. È dunque certissimo che se egli, dopo creati gli animali inferiori all'uomo, li lasciò vivere, non volle lasciar perire l'uomo appena uscito dalle sue mani. E se noi col detto aiuto della ragione non possiamo sapere appieno in quali condizioni si trovò l'uomo in quel primo tempo della sua vita, pur nondimeno possiamo dire con fondamento in quali non si dovè ritrovare. Egli non fu creato bambino, ma in quello stato perfetto, a cui sarebbe giunto dopo un certo numero di anni, se fosse stato generato nel modo ordinario, al pari degli altri uomini. Non fu creato imbecille quanto all'anima; nè, avendo il corpo nudo e inerme, fu gittato in mezzo alle fiere. Per lo che il dire che fu gittato in mezzo a queste, che dovè apprender da queste a sovvenire alle sue necessità per secoli interi, senza avere niun'arma a difendersi dalla loro ferocia, e il pretendere che così appunto andarono le cose per un mistero occulto della ordinazione divina, vale lo stesso che attribuire alla sapienza e alla provvidenza di Dio gli assurdi manifesti e le stravaganze palpabili della nostra fantasia.

Digitized by Google

Gli animali poi sono portati dai loro istinti a perpetuare la specie, a procacciarsi il cibo, a cercare un ricovero o a costruirselo, a difendersi gli uni contro gli altri. Le azioni che essi eseguono per questi effetti sono determinate e sempre ad un modo, e raggiungono mirabilmente lo scopo, pel quale si fanno. L'ordine però tra questo scopo e le dette azioni non è conosciuto dai bruti, perchè essi capaci, di sentire, sono inetti a ragionare; è conosciuto e stabilito da Dio, il quale siccome ha messo in loro quegl'istinti, così volge secondo gl'istinti medesimi le loro azioni. Per lo contrario noi siamo forniti dell'intelletto che manca ai bruti, e ci troviamo pel medesimo come collocati in un luogo sublime, dal quale specoliamo tutt' i fini che ci conviene di toccare, e scorgiamo tutte le vie che conducono a ciascuno di essi. Noi possiamo scegliere quelle che riputiamo o più spedite all'acquisto delle cose necessarie, o più opportune a vivere negli agi, o anche più efficaci ad eccedere col lusso. Abbiamo la mano, della quale sono anche privi gli animali inferiori; e con essa noi facciamo più cose e meglio che non fanno questi colle loro zampe e coi loro becchi. Ma, ciò che è più, la mano ci appresta una varietà infinita di strumenti e di armi, ci appresta le macchine, colle quali noi voltiamo ad uso proprio tutto quello che contiene la terra. Tali siamo noi, e perchè noi siamo tali per natura, tale dovè pur essere l'uomo primitivo.

Diamo volentieri che questi adoperò da principio la sola pietra, che i primi suoi lavori furono grossolani, e che per venire a capo di questi rozzi strumenti dovè fare alcuni tentativi ed avere una pratica; ma per le ragioni che abbiamo arrecate sosteniamo che tutto questo si passò in pochi giorni, o al più tardi in pochi anni, non già, come affermano i moderni geologi in centinaia di secoli. Sosteniamo di più che nel breve decorso del detto tempo egli scoprì i metalli e cominciò a servirsene.

Donde mai questi scienziati vengono a conchiudere, che l'epoca della pietra ebbe a durare centinaia di secoli, e che

Digitized by Google

indi appresso spuntò l'altra epoca del bronzo? La ragione, com'essi dicono, fu che il fuoco, necessario a fondere i metalli, non fu scoperto dall'uomo, se non dopo cento e cento secoli da che egli era apparso sulla terra. Or veggasi quanto noi dissentiamo dalla loro sentenza. Noi affermiamo che l'uomo scoperse il fuoco ne'primi suoi giorni o, al più tardi, ne'primi suoi anni. E siamo lieti al vedere, che quei medesimi coi quali disputiamo, concorrono insieme con noi a provare questo nostro assunto.

Essi pensano che l'uomo primitivo conobbe il fuoco casualmente e lo mantenne coll'aggiungere foglie e rami di alberi a quelli, accesi o dal fulmine o da'raggi del sole. Ovvero dicono che usò quella stessa industria, che usano i moderni selvaggi, e che il Colombo ritrovò ne'selvaggi del nuovo mondo; cioè di stropicciare l'uno coll'altro due pezzi di legno, o di far girare con rapidità dentro un foro di albero un legnetto aguzzo. Dicono ancora, che facilmente adoperò quel mezzo che oggi adoperano gli abitanti della Terra del fuoco, cioè di battere la selce con un pezzo di pirite che è un minerale composto di solfo e di ferro, o con un pezzo di ossido di ferro naturale. A queste percosse schizzano fuori le scintille. Quei minerali poi testè nominati si trovano in natura così diffusi, come la selce. Il Lubbock sta per quest'ultimo mezzo, perchè dice: « Allorchè si lavora la pietra si producono scintille, allorchè si pulisce non si può non avvertire che essa si riscalda. È quindi facile vedere come potè nascere l'idea di procurarsi il fuoco [1]. » Il Darwin approva pienamente questa opinione del Lubbock. [2] Intorno a ciò questi naturalisti non arrecano nulla di nuovo, ma ripetono quel che si trova nelle opere di Vitruvio, di Plinio, di Strabone, di Lucrezio Caro, e in quelle degli altri antichi e moderni autori che hanno parlato della scoperta del fuoco.

[1] *L'homme avant l'histoire*, chap. 14.
[2] *L'origine dell'uomo*, parte 1ª, capo 2.

Digitized by Google

Or noi argomentiamo in questa forma: L'uomo fin dai primi suoi giorni battè le pietre, per foggiarsi il meglio che poteva gli utensili necessarii; fin dai primi suoi anni provò la sferza del sole, e vide i fulmini. Egli dunque ebbe notizia del fuoco in quei primi giorni o in quei primi anni, e seppe il modo di accenderlo e di alimentarlo. Nè questa scoperta fu casuale; fu una conseguenza necessaria dell'uso della pietra, o un effetto anche necessario delle leggi naturali. I difensori della opinione contraria allora sfuggiranno la forza di queste illazioni, quando dimostreranno che le selci percosse e lavorate per centinaia di anni non diedero mai scintille nè mai si riscaldarono, e che in questo medesimo tempo non cadde alcun fulmine, ovvero che per nessuno de' fulmini caduti presero fuoco le selve che allora ricoprivano la terra. Ma se essi forniti di più scienza che non hanno, vivessero tutti que'secoli che concedono agli uomini preistorici, e li consumassero tutti a fare queste dimostrazioni che loro domandiamo, è certo che getterebbero al vento la loro fatica.

Il perchè, raccogliendo le cose dette, conchiudiamo che l'uomo primitivo non fu bestiale e rozzo, come dicono costoro; ma intelligente e di quella perfezione delle membra che ha l'uomo per sua natura. Egli adoperò nel principio le pietre sole, ma ben presto, avendo scoperto il fuoco, incominciò a servirsi de'metalli. E se usò prima il bronzo e poi il ferro, non vi è niuna ragione, la quale persuada che a fare questo passaggio egli dovè porre centinaia di secoli. E così da quel solo che abbiamo dimostrato in quest'articolo, apparisce in qualche modo, che insieme colla rozzezza dell'uomo primitivo se ne hanno a tornare nella regione dei sogni, donde sono uscite, le lunghissime età della pietra e de'metalli. Ma, se pur non c'inganniamo, noi faremo inferire chiaramente la necessità di questo ritorno da quello che resta a dire e diremo, come abbiamo promesso, in un altro quaderno.

Digitized by Google

LE STELLE CADENTI

OSSERVAZIONI E TEORICA

Non sarà per riuscire discaro ai nostri lettori, se ci siamo risoluti di dare un articolo di proposito sul fenomeno delle stelle cadenti. Due cagioni ci hanno principalmente a ciò determinato: la prima è il rapido progresso che ha fatto la scienza in questi ultimi anni intorno alla teorica delle meteore; la seconda è la facilità onde ciascuno, ancora che non molto versato negli studii astronomici, può dal canto suo concorrere cogli scienziati a farne osservazioni bene intese e da potersi con frutto comunicare agli osservatori. L'apparizione delle stelle cadenti era cosa nota anche agli antichi e ne parla Aristotele (*Meteorolog.* I. c. IV. edit. Firmin Didot); ma essi non le consideravano che come un fatto isolato, il quale traesse origine dall'accendersi nell'aria alcune esalazioni terrestri. È dovuto però alla scienza moderna l'aver trovato la periodicità costante e la direzione eziandio costante della radiazione di tali meteore, e per mezzo di questi due criterii l'aver conosciuto l'origine cosmica, onde siffatti fenomeni appartengono alla fisica celeste e all'astronomia. Affin di bene intendere tutto ciò, esponiamo in primo luogo ciò che riguarda l'apparenza del fenomeno.

I.

Se la sera del 10 di agosto o del 14 novembre, che sono i due tempi periodici della pioggia di stelle fin ora sicuri,

Digitized by Google

o in alcuna delle sere prossimamente precedenti o seguenti ai detti giorni, il cielo sia sereno e la luna sotto all'orizzonte, perchè non veli colla sua luce il fenomeno, un osservatore che rimiri attentamente il cielo, lo vedrà esser solcato da parecchi fuochi subitanei, simili a stelle che improvvisamente si accendano, e velocemente mutino luogo e spariscano. Coteste luci altre sono più, altre meno brillanti, ora bianche, ora rossicce, o verdine, e cambiano anche colore nel loro corso: altre descrivono lunghi tratti della volta celeste, altre hanno un corso più breve, altre curvo, altre diritto, altre tortuoso, alcune si spengono quasi nel luogo stesso ove si accesero. Ve ne sono di quelle che sembrano razzi di fuochi di artifizio, per la lunga coda luminosa che si lasciano dietro nel loro camino. Non di rado avviene che spariscano in un dato punto e riappariscano in un altro più lungi, o che si spezzino in due, o che innanzi di spegnersi si accendano più vive come una bomba che scoppia.

Queste sono le apparenze descritte così alla grossa, come si osservano da tutti: bisogna ora entrare nelle particolarità scientifiche. Quantunque possa parere che le meteore listino il cielo per ogni verso e senza alcuna regola, pure ciò è falso. Difatti se l'osservatore tenga innanzi a se un globo celeste, dove sieno segnate le principali costellazioni, che nel tempo dell'osservazione stanno sopra il suo orizzonte; e come vede una stella cadente, noti prossimamente la posizione di una stella fissa, vicino alla quale la meteora si è accesa, e un'altra stella fissa, vicino alla quale si è spenta; potrà con un pennelletto dipingere sul suo globo la traiettoria, ossia il cammino descritto apparentemente in cielo dalla meteora. Posto che in tal modo egli fissi, per così dire, il corso di parecchie meteore, osservate in una sera (cosa che da principio può riuscire difficile per la fugacità del fenomeno, ma che coll'esercizio diviene abbastanza facile); troverà sul suo globo dipinte tante liste, la direzione delle quali, prolungate che siano, per lo più va ad incrociarsi allo stesso punto del cielo. Così le traiettorie

Digitized by Google

delle meteore di agosto vanno a riunirsi prossimamente nella costellazione di Perseo; quelle di novembre nella costellazione del Leone: donde quelle trassero il nome di *Perseidi*, queste di *Leonidi*. Quel punto del cielo, ove vanno a congiungersi gli archi descritti dalle stelle cadenti, si chiama il *radiante*: ed è importantissimo il fissarlo, perchè ogni apparizione di stelle cadenti ha il suo radiante proprio, e a modo d'esempio, nella straordinaria pioggia del 27 novembre dell'anno scorso era agevole avvedersi, che tutte le strisce luminose dipartivansi da un punto del cielo, che per noi era quasi al zenit, presso la costellazione di Ariete, fra il Triangolo, la Mosca, e la testa di Medusa. Quel punto o regione del cielo, donde appaiono dipartirsi, come tanti raggi divergenti, le meteore luminose, non è già un punto reale, donde veramente siano esse lanciate in tutte le direzioni. Si chiama radiante, perchè è il punto ove apparentemente, come raggi dal centro, vanno a riunirsi tutte le traiettorie, e dal quale sembrano deviare; ma tuttociò non è che apparenza, ed effetto di prospettiva. Spieghiamo questa cosa con un fatto simile. I raggi che dal sole vengono alla terra, per la grande distanza di quell'astro da noi, sono paralleli fisicamente tra loro. Nondimeno quando il sole è occultato dietro le nubi spezzate che lasciano passare quà e colà i raggi solari, i medesimi raggi son paralleli, ma a chi li osserva sembrano disposti a modo di raggiera, divergenti tutti dal sole e spandentisi intorno intorno, perchè l'occhio dell'osservatore li proietta tutti sul cielo. Al modo stesso avviene che le stelle cadenti descrivano strisce tra sè parallele, le quali proiettate dall'occhio sulla volta celeste appariscono spandersi per ogni verso. Che poi veramente cadano le meteore sulla terra per tante linee tra sè parallele, è manifesto dalla distanza immensa, onde vengono tratte dalla gravità terrestre a precipitare sul nostro globo, come si vedrà più innanzi; e si può eziandio ricercare direttamente, e trovare ancora le varie altezze dell'accensione e dello spegnimento. Ecco il modo, che in ciò si tiene.

Digitized by Google

È ben noto il problema di trigonometria, pel quale, osservata la cima di una torre da due stazioni lontane, si può sapere l'altezza della torre e la sua distanza dalle stazioni onde si è osservata, ossia il posto dove è la torre. Supponiamo pertanto due osservatori, distanti tra loro un 30 o 40 chilometri, p. e. uno a Roma l'altro a Civitavecchia, i quali osservino ambedue la medesima meteora nel momento che si accende e nel momento che si spegne: quei due punti osservati sono, rispetto ai due osservatori, come la cima di due linee verticali, abbassate da quei punti sulla superficie della terra, come le cime di due torri: è lo stesso problema, e si può conoscere allo stesso modo che, quando si tratta della torre, l'altezza dei due punti, e la posizione delle perpendicolari, abbassate da quei punti alla superficie terrestre, e conseguentemente anche la distanza che corre tra i due medesimi punti, che è quanto dire la lunghezza e la posizione della linea percorsa dalla stella cadente.

Però è da notare che bisogna essere sicuri che la stella osservata sia identica per ambedue gli osservatori, e a questo fine bisogna accertarsi che l'osservazione sia stata contemporanea. Ciò può conoscersi se i due osservatori notino il momento dell'osservazione a'cronometri ben regolati, e non sia troppo spessa la pioggia de' fuochi. Il migliore sistema per assicurare la coincidenza di due osservazioni a stazioni diverse, e così l'identità della meteora osservata, è senza dubbio quello che fu usato all'Osservatorio del Collegio Romano, quando il Governo Pontificio pose a disposizione del P. Secchi la linea telegrafica da Roma a Civitavecchia, e si dava immediatamente il segno di ogni osservazione da una all'altra stazione. Con tal metodo poterono accuratamente determinarsi le traiettorie di molte meteore, e fu riconosciuto che l'altezza, alla quale si accendono, non supera ordinariamente in media i 100 chilometri, benchè giunga talora quasi ai 200.

A compimento di queste nozioni sulle osservazioni, gioverà notare alcune cose, le quali sono utili per la pratica,

Digitized by Google

se altri volesse dedicarsi a notare tali fenomeni, per poterli con vantaggio comumunicare agli astronomi.

Bisogna primieramente distinguere dalle stelle cadenti i bolidi. Questi sono simili nell'apparenza, se non che si discernono dal percorrere sulla volta celeste un cammino assai lungo, e muoversi lentissimamente; sicchè può avvenire di scambiarli a primo tratto nella notte col fuoco di un pallone che sia trasportato dal vento. Hanno spesso colori bellissimi, e lunga coda, sono assai risplendenti e non di rado, vicini a cadere in terra, scoppiano con una o più forti detonazioni. Essendo corpi di grandi dimensioni e rasentando per lungo tratto la terra all'altezza di pochi chilometri, appariscono di un diametro facilmente ben definito e comparabile ad una parte del diametro lunare. I bolidi si osservano al modo stesso delle stelle cadenti, ma per la lentezza del loro corso dànno grande agio all'osservatore.

In secondo luogo è da notare che il radiante in una apparizione di meteore non è sempre unico. Uno è il radiante principale, e quelle liste luminose che partono da esso, si dicono *concordanti;* ma oltre il radiante principale non mancano dei radianti secondarii o subradianti, ai quali pure convengono alcune delle meteore osservate, le quali perciò si dicono *sporadiche.* La massima parte però delle stelle cadenti appartengono al radiante principale. Questo non dee volersi fissare in cielo come un punto matematico: in certe pioggie di stelle sarà uno spazio di cielo più o meno ristretto, di figura più o meno oblonga, e qualche volta parrà disposto in una linea.

In terzo luogo, supposto che gli osservatori conoscano abbastanza bene le costellazioni per determinare le stelle fisse, alle quali riferiscono il principiare e il finire delle meteore, e sieno esercitati in tal genere di osservazioni da non lasciarsi sorprendere dalla prima impressione di meraviglia mentre osservano; bisogna tener conto eziandio di alcune cause che influiscono molto, quando si vuol registrare con esattezza il numero delle stelle osservate. Oltre la luce

Digitized by Google

lunare, e quella del crepuscolo, lo stato vaporoso dell'atmosfera può impedire non poco: sicchè, a parità di circostanze, più il cielo è limpido e più sono le meteore osservate. Parimente quanto più sono gli osservatori, tanto meno saranno le meteore che sfuggono all' osservazione. Gli osservatori poi bisogna che si dividano tra sè le diverse plaghe del cielo, per non confondersi insieme, ed è sempre opportuno che ad uno si assegni tener d'occhio il zenit, ad un altro il radiante principale, agli altri altre piccole porzioni in giro, guardando poco in basso all'orizonte, ma piuttosto verso l' alto, giacchè in basso le meteore si perdono tra la nebbia.

Finalmente è sempre necessario notare ad un buon cronometro il momento dell' osservazione. Giacchè alle diverse ore sono cangiate le posizioni in cielo delle stelle fisse, alle quali si riferiscono le posizioni apparenti delle meteore.

II.

E basti fin qui delle osservazioni: veniamo ora ad esporre la teorica che dà spiegazione del fenomeno; e si deduce dalle osservazioni medesime.

Il ritorno periodico a determinati giorni dell'anno dimostra che la pioggia di stelle dipende dal punto, in che trovasi la terra nel suo giro annuo intorno al sole: e dal trovarsi in quei punti vicina ad uno sciame di quei corpicciuoli che, attratti da essa, le si precipitano addosso. La velocità osservata in cotesti corpicciuoli, quando entrano nell'atmosfera e accendendosi percorrono un arco di 40 o 50 gradi in uno o due secondi, posta la loro altezza media di un 100 chilometri, mostrò che essi erano animati da una velocità planetaria intorno al sole di circa 40 chilometri al minuto secondo. Il venire poi sempre da un punto fisso del cielo come da radiante, dimostrò che la terra non passava nel mezzo di questi sciami, ma molto lontana da essi. La paziente e costante premura degli astronomi nelle osserva-

Digitized by Google

zioni di tali meteore fece scoprire, che le due apparizioni di agosto e di novembre non sono le sole fisse e periodiche: giacchè si riconobbero, si classificarono e si fissarono i radianti e i tempi di ritorno di oltre a cento altri sistemi di stelle cadenti. E finalmente, non andando d'accordo coi fatti e col calcolo l'ipotesi che ciascuno di questi sciami di corpicciuoli fosse come un ammasso che presto passasse nella sua orbita; venne scoperto che eranó come grandi fiumane che impiegano anni e anche secoli nel loro passaggio: sicchè quando ogni anno la terra torna agli stessi punti dell'orbita sua, non si trova in presenza che di parti sempre diverse di questi torrenti, dei quali ciascuno ancora seguita nel suo giro più stretto intorno al sole. Queste erano le prime conclusioni, dedotte più facilmente dall'analisi dei fatti, ma esse erano ancora assai imperfette e lasciavano molta oscurità sull'origine del fenomeno. Lo Schiaparelli, Direttore dell'Osservatorio di Brera, fu quegli che sparse una luce tutta nuova su questa parte dell'astronomia fisica.

Avendo egli trovato ingegnosamente il modo di sottoporre il fenomeno al calcolo, della qual cosa non si potrebbero qui indicare brevemente i principii e i metodi; scoprì che la velocità delle meteore era la parabolica. Or questa è quella dessa appunto che acquisterebbero delle masse corporee, cadendo dalla profondità degli spazii indefiniti verso il sole, e tanta quanta dovrebbero averne acquistate le dette masse, quando fossero giunte alla distanza dal sole stesso, alla quale trovasi la terra. Questa scoperta escludeva l'ipotesi che le orbite delle meteore fossero ellittiche assai vicine a circoli, presso a pocó come l'orbita della terra e degli altri pianeti del nostro sistema. La velocità parabolica scoperta dal ch. astronomo, non ammette più tale spiegazione, giacchè dimostra che tali corpi entrano nel nostro sistema, venendone dal di fuori e dalla profondità dello spazio, eccetto qualche raro caso.

Bisogna dunque ricorrere ad un'altra spiegazione, ed ecco quella suggerita dall'astronomo stesso, che noi rife-

Digitized by Google

riremo colle parole del ch. P. Secchi *(Lettura fatta all'accademia Tiberina il* 10 *maggio* 1873*)*.

« L'illustre astronomo esordisce da un principio geometrico meccanico ben dimostrato, che cioè quando una massa di certo volume notabile parte dalla profondità dello spazio per cadere verso il sole, essa, attesa la legge della gravità, sollecitatrice in ragione inversa del quadrato delle distanze, e la nota legge kepleriana che regola le rivoluzioni dei corpi celesti, non può conservare la sua forma primitiva, ma deve allungarsi e stringendosi di volume venir passando successivamente al suo perielio. In modo che, se essa fosse stata una sfera, si trasformerebbe in una specie di nastro, disposto secondo una curva, quale prossimamente avrebbe tracciato il centro di gravità, se fosse stato un corpo compatto.

« È noto che in questo caso la curva deve essere una parabola; ma tal curva non sarebbe visibile essendo solo una linea ideale geometrica. Ma se la massa è grande e disgregabile, accadrà che essa ricoprirà effettivamente la linea parabolica, e la renderà visibile, al modo che un getto di acqua rende visibile la parabola descritta da ciascun punto speciale della massa liquida. Per una massa competente e del volume del nostro sole (volume ben piccolo in confronto a quello di tante nebulose che popolano lo spazio) una tal catena o processione che vogliam dirla, può impiegare migliaia di anni a passare al perielio.

« Non occorre pertanto altro a fin di spiegare i ritorni annuali periodici delle meteore . . . . . Tale è l'idea dello Schiaparelli. » Fin qui il Secchi.

Questa scoperta della velocità parabolica era un gran passo, giacchè mostrava una somiglianza grandissima tra l'orbita delle meteore e quella delle comete, le quali descrivono anch'esse intorno al sole curve paraboliche, o ellissi allungatissime e che si possono considerare fisicamente come parabole. Colpito da questa relazione volle l'illustre astronomo milanese ricercare, se le correnti meteoriche avessero

Digitized by Google

qualche relazione colle orbite delle comete conosciute. Fin dal 1861 parlando il P. Secchi della grande cometa di quell'anno, e parlando della ipotesi che una cometa potesse venire a scontrarsi colla terra, e ricercando quali effetti sarebbero potuti seguirne; avea osato gettar così alla ventura alcune parole, quasi a modo di chi indovina, dicendo che forse non sarebbe avvenuto altro che una bella apparizione di stelle cadenti. La congettura si mutò ben presto in certezza, quando lo Schiaparelli trovò che le Leonidi aveano un'orbita congruente affatto colla cometa chiamata di Tempel e che comparve nel 1866; e le Perseidi l'aveano colla grande cometa III del 1862. Anche il Galle accennò un legame tra le meteore del 20 aprile e la cometa I del 1861. Da tali scoperte facilmente si venne a concludere che le comete non erano altro, per dirlo colle parole del Secchi, che *grandi stelle cadenti o un ammasso di stelle cadenti:* e viceversa le stelle cadenti non erano altro, che parti staccatesi da quegli ammassi o nuclei che son le comete. Giunta la scienza a questo stato, tutti i cultori di questo ramo si volsero a indagare, se vi fosse alcuna connessione tra il periodo così chiamato di Dicembre e la cometa di Biela che era sparita.

Per intender ciò è da sapere che il principio del mese di dicembre era già riconosciuto, come assai notevole per la caduta dei bolidi o meteoriti. Sembra però che in quei giorni si accumulino parecchie pioggie meteoriche importanti, di origine affatto diversa tra loro. Stabilita la connessione tra le stelle cadenti e le comete, il prof. D'Arrest, direttore dell'Osservatorio di Copenaghen, e il prof. Weiss, astronomo dell'Osservatorio di Vienna, l'uno indipendentemente dall'altro, sospettarono che il periodo di dicembre avesse una relazione colla cometa di Biela, e senza saper nulla l'uno dell'altro, studiando la cosa, giunsero alle medesime conclusioni. Vi erano però gravi difficoltà da sciogliere, quando nel 1871 furono pubblicate alcune osservazioni del Sig. Zezioli, le quali dimostrarono che almeno una parte delle meteore del periodo di dicembre seguita la cometa di Biela nel movimento del nodo.

Digitized by Google

Allora l'identità delle orbite diventò quasi certa. Ci voleva una conferma. Ma come fare? Le comete sono i segnali delle correnti meteoriche, esse vanno innanzi e per così dire ci avvisano che stiamo pronti ad osservare, perchè dopo alcuni giorni saremo in presenza di un torrente di meteore. Ma la cometa di Biela non ci poteva dar più il segnale. Essa sulla fine del 1844 si spezzò in due, sotto gli occhi degli astronomi, e comparve doppia nel 1845 e nel 1852, nel quale anno la distanza tra le due parti era talmente cresciuta che esse distavano tra sè oltre un milione e ducento mila miglia. Dopo il 1852 le parti della cometa di Biela non si videro più. Forse hanno sofferto ulteriori divisioni; forse la divisione è giunta tanto oltre da divenire vera corrente meteorica; forse torneranno ad esser visibili. Non si può dir nulla di certo. Però dalle osservazioni del 1852 sappiamo che la cometa si sarebbe trovata nelle vicinanze della terra nel settembre del 1872, e quantunque in questi 20 anni possa la sua orbita aver subito delle variazioni, queste non possono portare grande differenza nel tempo. In conseguenza di ciò il prof. A. S. Herschel avvisò tutti gli osservatori a tenersi pronti e attenti per l'ultima settimana del novembre e per la prima metà del dicembre, ritenendo come probabile, che il passaggio, quantunque invisibile, di quella cometa sarebbe stato seguito da una brillante pioggia meteorica. A tutti è noto come l'esito non ha solo confermato la teorica, ma ha vinto di molto l'espettazione comune.

III.

Spiegata così l'origine delle piogge di fuoco, restano a dichiarare tre cose. La prima si è, come mai questi ammassi nebulosi vengano dagli spazii immensi delle stelle dentro il nostro sistema: la seconda, come avvenga che questi corpicciuoli entrando nell'aria si accendono: la terza quanto siano ampie queste correnti di meteore.

Per ispiegare la prima, basta osservare che tutto il no-

Digitized by Google

stro sistema, o per meglio dire il sistema solare, non occupa sempre la stessa parte dello spazio; ma il sole è anch' esso un pianeta, appartenente ad un altro sistema: anch' esso ha un altro sole molto maggiore, intorno al quale compie un'orbita allungatissima in parecchi secoli. Ciò non è solo una congettura ricavata dalle analogie, ma una verità dimostrata nell'astronomia moderna, e si conosce ancora la direzione, verso la quale si muove e il punto donde si scosta. Forse chi sa che il sole del nostro sole, ossia il centro intorno al quale si aggira tutto il sistema solare, non si aggiri anche esso intorno ad un altro centro? ciò non è nè impossibile, nè improbabile. Ma non ne sappiamo nulla di certo. Da ciò si vede che trasportandosi tutto il sistema solare per l'immensità dello spazio, può facilmente venire ad intrecciarsi con altri sistemi, o almeno trascinare seco e far di sua proprietà dei corpi che prima appartenevano ad altri sistemi. Il più mirabile si è che questi scambii avvengono senza che perciò si turbi l'ordine universale, nel quale apparisce l'infinita sapienza di Dio che ha dotato di forze potentissime masse così sterminate, e lanciandole negli spazii immensi che sono popolati dai sistemi stellari, fa che il contrasto medesimo tra tante forze formi un equilibrio sempre mutabile e sempre ordinato, sempre variato e sempre bellissimo.

Per intendere poi come, penetrando questi corpi nella nostra atmosfera, si accendano, è da osservare, che l'aria, per mantenersi tanto rarefatta quanto è nei più alti strati dell'atmosfera, ha bisono di molti milioni di gradi di calore latente, che tutto s'impiega in tenere le sue molecole a quella distanza tra loro, alla quale si trovano. Or questo calore si sviluppa, quando le pietre meteoriche cadendo nell'atmosfera velocissimamente, comprimono l'aria e la condensano. Di più le medesime, per la resistenza che loro oppone l'aria, perdono grandissima parte della loro velocità, la quale, per lo scambio delle forze note nella fisica, si trasforma in calore. A conoscere quanta sia la velocità, onde sono animate le meteore al primo loro entrare nell'aria, si rifletta che se la

Digitized by Google

terra nella sua orbita andasse contro la direzione del moto delle correnti meteoriche e per così dire contro acqua; la velocità relativa delle meteore sarebbe la somma delle due velocità, della propria cioè e di quella della terra, cioè almeno 72 Kilometri per minuto secondo. Se poi la terra corresse per lo stesso verso delle meteore, la velocità relativa di queste si ridurrebbe alla differenza tra le due velocità cioè a soli 16 Kil. per secondo, anche contando l'accelerazione dovuta alla gravità terrestre. Se finalmente il torrente meteorico traversasse la terra obliquamente, la velocità relativa delle stelle cadenti sarebbe compresa tra quei due limiti di 16 e 72. Ora il sig. Conte di Saint-Robert ha calcolato il calore che deve svilupparsi nella caduta, e ha dimostrato che se un aerolite, che abbia un decimetro di raggio e il solito peso specifico di tali corpi cioè 3, 5, giunga a penetrare nell'atmosfera fino a circa 150 Kilomètri di altezza, perderà tanta velocità, che se cadeva da principio colla velocità di Kil. 16 per secondo, sarà presto ridotto a non percorrere più di 1397 metri al secondo; e se cadeva con velocità di 72 Kil., rimarrà con appena 1403 metri al secondo di velocità. Quindi nel resto del cammino giungerebbe a terra appena colla velocità dei proiettili di artiglieria. Ma nella perdita di tanta forza viva si saranno sviluppate nel primo caso 446 mila calorie, e nel secondo caso 9,114,000. Perciò avviene che la massima parte di tali corpicciuoli resti tutta volatizzata per l'aria, e così l'aria rende alla terra questo importante servigio, che la sottrae, secondo l'espressione di un dotto francese, a un desolante bombardamento.

Finalmente per avere un'idea dell'ampiezza delle correnti meteoriche, si noti che la pioggia di stelle del 27 novembre 1872 durò circa 20 ore, (sulle diverse parti del globo); ora la terra in questo tempo percorre uno spazio di circa due milioni di Kilometri. Ma poichè la terra traversava in una linea assai obliqua la corrente, diremo che l'ampiezza di quella fiumana era di circa un milione di Kilometri nella parte a noi più vicina, perchè può essere che a maggiore

Digitized by Google

distanza dalla terra la sezione fosse maggiore. Da ciò facilmente può dedursi quanto debbano essere maravigliosamente ampie le correnti di agosto, di novembre, di decembre, per attraversare le quali la terra impiega cinque o sei giorni.

Non è possibile non restare altamente sorpreso da maraviglia, conoscendo questi fatti, e non rendere un tributo di lode a *gloria di colui che tutto move*, ma che principalmente nei fenomeni celesti più sensibilmente ci manifsta la sua grandezza. [1]

[1] Per chi volesse una più estesa notizia di ciò che appartiene alla storia e alla teorica delle stelle cadenti, non sapremmo citare nulla di meglio delle tre letture di G. V. Schiaparelli, cho hanno per titolo: *Le Stelle cadenti*, Milano Fratelli Treves editori, 1873.

Digitized by Google

LE VIE DEL CUORE

RACCONTO DI IERI

XIII.

IL FRÉJUS

Clara si nascondeva col capo in grembo alla madre, e tenevasi a lei strettamente abbracciata: Clemenza per simil guisa attutava il palpito del cuore tra le braccia di Giulia. Erasi allora allora imboccato la galleria tra Modàne e Bardonecchia. E pensare che dentro alle cieche viscere del monte restavano da percorrere dodicimila metri! Si era ben cercato e da Giulia e dalla signora Needle di premunire quelle tenere creature contro le strette della paura: in tutta la salita lungo la valle dell'Arco non si era fatto altro che loro predicare la bellezza, la gioia, i vantaggi di valicare le orribili barriere dell'Alpi con facile e breve tragitto da banda a banda. Con tutto ciò quel buio cupo, quell'assideramento di freddo acuto, repente succeduti al dolce lume d'un cielo mite e sereno, piombarono sul cuore delle garzonette, costringendole d'insuperabile sbigottimento.

— Ma che temi? andava ripetendo Giulia alla più giovinetta; guarda in su, vedi il fanale che brilla sul nostro capo. — Clemenza non sapeva altro rispondere, che — Ho paura. — Clara si era alla fine fatto una ragione, si era staccata dalla madre, e cominciava a guatarsi intorno, sebbene esterrefatta; onde mistress Needle prese carezzosamente pel capo l'altra che tuttavia non si ricuperava, la

Digitized by Google

rivolse così un poco verso di sè e le sfiorò un bacio sulla guancia. Di che incontrandosi la bambina occhi a occhi colla madre, e udendo Giulia e gli astanti rincorarla, prese animo e sicurezza. Si lasciò alleggerire degli scialli, onde infagottata l'aveano sull'entrare del sotterraneo; giacchè la stagione interna diveniva come di primavera, e poi subito balzava alla state e al soffoco afato del sollione. Chi voleva abbassati i cristalli, chi alzati. Giulia sosteneva che l'uno e l'altro era indifferente, perchè la corrente d'aria impetuosa che scendeva dalla bocca italiana verso la francese, spazzava violentemente ogni bava di fumo della fornace; e alla pruova ebbe ragione.

Intanto ella per divertire le immaginazioni sinistre discorreva largo e a voce alta i particolari dell'impresa di quella caverna gigantea: i concetti delle menti poderose che architettarono il traforo, le terribili macchine trivellatrici, armate la bocca di scalpelli onde addentare la viva roccia, e mandate a vapore per entro le fonde voragini; e i tubi dell'aria vitale pellegrinanti sino al fondo di quella tomba ad alimentare il respiro dei lavoranti; e lo stipare delle mine, ritirarsi i minatori dietro i ripari volanti, e fulminare e scoscendersi e dirovinare le entragne delle Alpi, che tosto su cento carri venian raccolte e recate fuor della bocca; mentre centinaia di robusti risospingevano a nuovi assalti gli affusti delle perforatrici, per poco refrigeratesi del primo lavoro; e altre schiere condotte dagl'ingegneri e capimastri, squadravano il vano ottenuto, vi gettavano la centinatura, vi muravano da ambe le parti i piedritti in fabbrica, e vi giravano alto e saldissimo il voltone; senzachè in tanto agitarsi d'opere d'ingegneria, succedersi, alternarsi, intrecciarsi di lavorío di braccia, succedesse disconcio di affollamento, o intoppo al disciplinato e solenne avanzarsi della sotterranea conquista.

Giulia aveva altresì studiate le relazioni degli scienziati sulla interna geologia del Fréjus, e i calcoli delle masse incredibili di materiali, o estratti dallo scavo, o impiegati

Digitized by Google

nelle sottomurate. Si piaceva quindi a ridurre questi ammassi geometricamente ora in non piccole montagne, ora in muri somiglianti alla gran muraglia della China, ora in marciapiedi traversanti da Londra a Roma. Anche John mostravasi attento a cotali problemi, e pareva udirli risolvere a suo grande diletto. E molto più appuntava lo sguardo in Giulia, allorchè essa facevasi a divisare delle diverse rocce entro cui si passava, udiva con ammirazione una fanciulla rammentargli la nomenclatura mineralogica, udita sui banchi della scuola: quegli strati di schisti calcari, abbrunati pel trovarsi incassati entro filoni di antracite, quei suoli di schisti quarziferi, arenacei, talcosi, che quinci e quindi raddoppiano, rinterzano e rinquartano i fianchi del monte sino al vivo maschio interno, che sorge più che ferro forte, come quello che è di pura ed asprissima pietra silicea. A questo punto giunto il convoglio, Giulia additava dagli sportelli le pareti, che in vicinanza de' fanali luccicavano ruspe d'innumerabili punte di cristalli, ialini od opachi, ma sempre brillanti: pareva un viaggiare incantato, tramezzo muri incrostati di diamanti.

Se non che mentre Giulia s' affaticava a preoccupare la mente delle fanciulle, affinchè colla fantasiuola di farfalla non si abbandonassero alle paure, ed ecco un accidente a render vani i suoi sforzi. La lanterna che splendeva sul cielo del vagone a un tratto s'affievolisce, vacilla e muore. Fu un gemito involontario di ciascun passeggere, che non senza palpito vide sparire quella poca stella, consolatrice del tenebroso tragitto. È un caso niente raro, niente pericoloso: ma non v' è petto tanto armato di raziocinio, che a milleseicento metri sotterra non ne risenta un istante di sconforto. Ressero alla sciagura le fanciulle per un momento, e poi di bel nuovo stringersi, mutole ed ansanti di ambascia, a Giulia e alla madre. Fuori era notte buia, rotta solo ad ora ad ora dal lampo de' lanternoni a gas, disseminati a cento metri di distanza. Davano questi un baleno ratto, che con guizzo circolare illuminava lo scompartimento; poi si

Digitized by Google

ripiombava nella oscurità. Si taceva, e il silenzio dava forza ed ali al fantasticare. Grandi e piccioli pendeano dubitosi, origliando ogni strepito nuovo che rompesse la monotonia del sordo romoreggiare del convoglio. Che giova l'argomentar della mente, allorchè un terror panico t'impaura il cuore? Si sogna svegli. Ogni novità ti serra l'animo, ti aggricchia la pelle, ti fa tremar le viscere: il fragore del treno rotante nel chiuso, confondendosi col bombo continuato della spelonca, pare un suon di minaccia; ad ogni filo di acqua che sgrondi sulla via, tu pensi a torrenti, a fiumane che t'ingoino ne' loro gorghi; il fischio della locomotiva ti pare un sibilo di serpenti, il rifiatar delle valvole un gemito di mostri, o di fantasime uscenti dai ciechi averni circostanti. Guai se un tratto il treno rallenta la corsa, guai sopra guai, se si arresta. — Che è? Si è guasta la macchina? È franato il vôlto? È ingombro il valico? Si è incendiato un vagone? Che catastrofe ci soprastà? Oh Dio! chi ci soccorre in questo abisso sotterra? — È nulla, una distrazione del fornaciaio, una precauzione del conduttore che adombrò d'un intoppo immaginario, e ora, dileguata l'apprensione, sospinge animoso e disciplinato il convoglio sulle sue guide.

Del resto così pei capi romantici come per ragionieri di banco brilla desiata e festosa la prima luce dello sboccò. Ai nostri viaggiatori annunziolla John, che l'attendeva appoggiato al finestrino. Ma il dirlo, e apparire i primi raggi a destra e a sinistra del carrozzone, fu un punto stesso, e con ciò un rilevarsi gli animi, un aprirsi, un esilararsi manifesto, come di gente che stata sotto il pressoio d'un grave peso, finalmente se ne libera, e rifiata e beve a grandi sorsi l'aura del respiro. John avea meditato i versi di Virgilio sulle *tenarie fauci* e sui *profondi aditi di Plutone;* alcuni operai, che sbracciati e in cappellaccio d'incerata lavoravano a certi punti, avea battezzato per *Bronte e Sterope e ignudo le membra Piracmone;* ed ora si apprestava a salutare l'Italia, non prima giammai veduta, col *Salve, magna parens fru-*

Digitized by Google

gum, Saturnia tellus, Magna virûm. Voleva farsene bello con Giulia, per non passare al tutto per zotico e insensibile alle bellezze di natura. Ma gli ruppe in bocca l'acclamazione l'inaspettato spettacolo del primo affacciarsi al cielo italiano. Non altro appariva che un nebbione fitto da fendere coll'accetta, il quale affogava ogni cosa intorno, e la valle sottoposta. Tra le nebbie scorgeva con istupore le circostanze biancheggiare di nevi, e non pensava ch'egli era più di dodici centinaia di metri alto sul livello del mare: i pini, i larici, gli abeti, le betulle, che man mano incontrovansi scendendo, parevano gemere sotto l'accumulato e candido fardello, onde avean carche le braccia annose. — Ma dov'è Bardonecchia, che pure è segnata nelle carte alla uscita della galleria? dimandava mistress Needle.

E suo figlio, che stava alla vedetta: — È là giù nel vallone: ci veggo qualcosa simigliante a un torrazzo di castello che naviga tra i cavalloni delle nubi. Qui dobbiam essere sull'Olimpo, chè le tempeste ci ondeggiano sotto i piedi.

Mistress Needle si rallegrò di questo poco di vita che rifioriva sul labbro, per lo più muto, del suo primogenito, e ne trasse buon augurio. Alla stazione di Bardonecchia si smontò per alcuni minuti. Giulia bramosa di secondare il buon umnre del povero John gli fu attorno colle sorelle di lui, e per gentile maniera il provocava a scambiare qualche parola: — Che progresso, signor John! Altre volte il passeggere che ostinavasi di scavalcare questi monti durante il verno, doveva insaccarsi in una pelle di bove, imbottita di lana, e farsi *ramassare dai marroni,* come dicono qui, cioè collare per via di corde a mano di questi alpigiani, che fan l'arte di passeggiare i ghiacci, ferrati il piè come muli, e vi son destri come sopra un'aia battuta.

— Gran progresso, in verità, rispose John; con tutto ciò l'Italia non mi fa il ricevimento che m'aspettavo: freddo, neve, orrore per ogni parte; gli è come a risalire da Parco verde verso la Scozia.

— Adagino, signore: più sotto stà l'Italia, e voi la

Digitized by Google

troverete, spero, tuttavia ospitale, sebbene l'autunno sia avanzato. To', scommetterei che voi vagheggiavate l'*Hic ver assiduum, atque alienis mensibus aestas:* neh vero?

— Appunto appunto, disse John maravigliato; voi mi avete letto nel pensiero.

E da questo punto parve elettrizzarsi. Era stato tocco nel lato sensitivo: i classici erano la sola cosa al mondo, in cui John pareva esente dalla ipocondria. Risalì nel carrozzone col volto più rischiarato del solito, e si accostò più sociabile alla brigata. Giulia ridava moto alla sua parlantina incantatrice. Ciascuno pendeva dal suo labbro, tranne la signora, la quale sembrava assorta in gran pensiero. Mistress Anna, invece di ricercare avidamente, giusta il consueto, le variate viste de'contorni, sembrava non d'altro interessarsi che delle sue carte geografiche. Le sfoderava l'una dopo l'altra, le stendeva sotto la luce dei cristalli, e minutamente le ricercava, appuntandovi l'indice e il medio; dalle carte passava alle guide, cui consultava con visibile ansietà; e dalle guide tornava alle carte.

Giulia infine le si fece dal lato, e con garbo: — Signora, le disse, avete trovato ciò che desiderate?

— Tu nol dèi sapere, Giulia mia, rispose la Needle con un sorriso. Io cerco di cosa che non ti piacerebbe forse, se la sapessi.

— Ma che? ciò che interessa voi, non mi è indifferente.

— E bene, disse la signora, io cerco i villaggi famosi delle Valli valdesi.

E Giulia, senza mutar sembianti: — Eccoli. Noi passiamo lungo esse valli. Ce ne separa questa spina di monti alti, che ci serra a destra. Di là corre la vallata del Chisone: Fenestrelle (e Giulia l'additava sulla carta) è il primo luogo importante, più sotto Pinerolo, e a libeccio tra cotesti monti, Luserna, Torre, Angrogna, e via via tutte le terre valdesi.

— Ah, se ci fosse una ferrovia, sclamò mistress Needle, che ci conducesse là direttamente, senza cotesto gomito immenso di Torino!

Digitized by Google

XIV.

CHIACCHIERE PER EVITAR CHIACCHIERE

Giulia udito quel gemito della signora Anna per gl'infelici cantoni eretici dell'Italia, in cuor suo ne augurò male per sè, e per lo meno due o tre giorni di tribolazione. Pure si rassegnò, e fece sforzo di divertire la conversazione ad argomenti allegri, troppo temendo che la signora entrasse in qualche ascetica sul conto dei Valdesi. Però mentre ciascuno cogli occhi errava per le rupi scabre e malinconiose, entro cui vola il convoglio, essa accennava al Rocciamelone, al Col della Rota, al Cenisio, le cui cime fuggivano *involte* ne' turbini e assiderate dai ghiacciai eterni. Ella veniva raccontando alle fanciulle, che le stavano sedute dirimpetto, de'bellissimi cavriuoli delle Alpi, cui chiaman camosci, e sono congeneri delle antilope africane. — E' sono le più aggraziate bestiuole che vedere si possano, ancora che nate e nudrite su questi asprissimi scogli perduti nelle nubi. Le diresti lavorate al tornio, tanto le sono levigate, snelle e leggere: perfino il mento è liscio, e lisce le cornina. Mansuete poi oltre ogni dire, chi sappia addimesticarle, e d'occhiatura benigna; dove che nello stato naturale fuggono l'uomo, come il più crudele nemico.

— Vorrei vederle! dissero quasi ad un tempo le bambine.

— Impossibile! rispose Giulia; perchè scendono di buon mattino a greggiuole, in cerca di pasto e dopo il meriggio si raccolgono in luoghi fuor di mano a ruminare quietamente e a farsi un sonnellino. Or guardate previdenza! Sempre che la brigata dorme, una di loro veglia sopra un'altura in sentinella: se nemico appare, la sentinella dà un grido; e le compagne in un attimo schizzano per cento sentieri, e di balza in balza, di rupe in rupe, di ciglio in ciglio si dileguano a salvamento.

— Ma di che vivono? dimandò Clara; io non veggo che sassi e neve.

Digitized by Google

— Che pensi? Il Signore provvede a tutti. D'inverno si rimbucano nelle forre de' boschi, e si contentano per loro mangime di brucare sotto le nevi alcuna fronda caduta l'autunno addietro, o un pizzico di borracina verde cresciuta sul pedale d'un albero annoso, o una boccata di cenòmice rangiferina, che è un lichene terragno, d'un tallo a mille ramucelli intrecciati e molli. Chi si contenta di poco è sempre ricco, e le camozze sono discrete. Alla state poi abbondano d'ogni bene di Dio: poichè tra queste bricche v'ha pure le vallicelle, le coste fiorite, i prati rigogliosi di erbe minute e saporose; e allora le caprette ci stanno come a corte bandita.

— Chi ci potesse venire di primavera! sclamò mistress Needle, vaghissima sempre della bella natura.

E Giulia: — A primavera, signora, vi goderete i dintorni di Firenze, se ne avrete talento. — Poi volgendosi novamente alle bambine: — Ma è certo che se dèste una corsa per questi gioghi alpini nella buona stagione, tornereste a casa col canestrino colmo de' più deliziosi fioretti che colorisca il sole. Fa qui la Genziana alpina, vestita di foglie ovali, e si apre in una campanella d'un cilestro inarrivabile; qui viole di più ragioni, qui orchidèe di forme bizzarre, qui erboline della famiglia labiata, di tanti odorini svariati, che più non ne vendono i profumieri. Vorrei poteste raccogliere qui la Vedovella del bosco! I messeri la chiamano *Scabiosa silvatica,* ma ad onta di questi nomi e casati, è una nitidissima e garbatissima signorina. Anzi dicesi che quei nomignoli obbrobriosi le toccarono per la ingratitudine umana, perchè una sua sorella fece già altre volte da infermiera ai rognosi.

Risero di questa storiellina le fanciulle, e dimandarono: — Come può esser cotesto?

Rispose Giulia: — La sua sorella, che si chiama Vedovella o Scabiosa de' campi, era spesso ricercata dagli speziali per farne medicina in certi malucciacci che mettono in compromesso la pelle. Ella va disadorna anzi che no, col viso

Digitized by Google

arrugginito dal sole, come campagnuola usa apricare tra i solchi. Laddove la Selvatica, vivente in questi romitaggi alpini, ha meglio conservate le sue bellezze. Io l'ho veduta a bell'agio, ospitata nell'orto botanico di Napoli, e ben posso dirvi, ch'ella è un po' borruta da piede, come si conviene ad una montagnese, ma nel rimanente ha belle frondi ovali e dentate, e mostra per fiore un bottone d'un sì lieto zaffiro, che voi dopo averlo visto, non vorreste altro fiore sul cappellino.

— Perchè non ce la insegnasti l'anno scorso a Napoli? disse una delle allieve di Giulia.

— La troveremo forse nell'orto botanico di Firenze. Ad ogni modo faremo conoscenza colla sorella maggiore, la *Scabiosa atropurpurea,* che è quella che dà il nome di Vedovella alla famiglia. Porta sul viso un velo amaranto fosco, che le dà l'aria d'una gentildonna del Rubens in bruno di velluto; e sopravi uno spolverezzo di punti bianchi, che sono propriamente antère o borsette del polline, sporgenti sul labbro de' lunghi imbuti, che serrati insieme formano la sua testa malinconica. Come dama non abita nè campi, nè prati, e solo si piace de' giardini, ben inteso che prima di entrarvi, ella fa il suo assetto, e si profuma d'un senso di muschio...

— Che pretese! interruppe Clara.

— Non la conosci? ripigliò Giulia. Ripensa, e forse l'hai veduta cento volte. Anche in inglese voi la chiamate Widows' Flower.

— Ah, la Widows' Flower! sclamarono ad una voce le fanciulle e la loro madre. Perfino John ripetè: — Widows' Flower!

— Appunto, ed ora sapete che il Fior delle vedove ha parenti stretti un po' per tutto. È come una legge in natura, che regni gradazione di pregi e di bellezza nelle famiglie vegetali ed animali, vi sieno i poveri ed i ricchi come nella umana famiglia. Avete mai posto attenzione alle Azalèe, ai Rododendri, che menano tanta boria ne' giardini de' gran

Digitized by Google

gnori? Eglino hanno qui sulle Alpi i loro fratelli, rustichetti, spettinati, ma pur sempre fratelli, a formare i giardini delle capre, degli stambecchi, delle marmotte, degli orsi.

— E sarebbero? dimandò John; che cominciava ad interessarsi del cicalío di Giulia.

— Sarebbero un'*Azalea procumbens*, e due *Rhododendron*, il *ferrugineum* e l'*hirsutum*: tre arbusti proprii della flora alpina. E oltre a questi crescono su questi monti tali fiorellini, che trasportati da mano industre, non verrebbero meno al paragone dei più leggiadri. Per esempio, nelle pascione fresche s'annida l'Astranzia maggiore: una testolina, se la vedeste! una testolina raggiante di bellezza. È della genía delle ombrellifere, e però i fiorelli onde si compone il fiore si lievano sopra corti peduncoletti nascenti a un nodo, appunto come i razzi d'un ombrello, e li rinserra in un fascio l'involucro comune a foglioline intere, quasi una gorgeretta di blonda attorno ad un bel viso. Ed è tanto vivo il candore argentino del fiore, ove nol lambisca una simpatia di rosato, che non può l'occhio non arrestarsi a goderlo, allorchè l'incontra sul suo cammino. Sarebbe il decoro d'un'aiuola, chi sapesse accarezzarlo colla coltura domestica. Ma, già si sa, i giardinieri amano i fioroni sgargianti, e non i delicati.

— E più ancora, soggiunse mistress Needle, il poter vantarsi: È un fiore dell'America, della China, dell'Australia.

— È una vanissima vanità, ma pur troppo comune. Guardate, noi abbiamo le mura di Roma e i tetti di Napoli coperti di Valeriana rossa, che i botanici moderni sbattezzarono da Valeriana, per farne un *Centranthus ruber:* una pianta di fogliame nobilissimo di color glauco, a gran fiori in corimbo e vistosi quanto un mazzo di coralli. Avete mai visto un coltivatore darle posto in una banchina di rispetto? Il più la Valeriana rossa si accetta per far corpo nelle masse d'ornamento rustico. Perchè? Perchè l'è nostrale. Mentre poi ci lasciano invadere dalle Petunie, roba americana, quanto durevoli a fiorire, altrettanto fetíde ad accostarvisi. Già ognuno ha i suoi gusti.

Digitized by Google

Clemenza uscì qui col suo pareruccio: — A me piacciono più di tutti i fiori piccolini.

— E di fiori piccoli qui ne ha la bellezza. V'è tra gli altri la Drava delle nevi, *Draba nivalis*, candida come le nevi che le dànno il nome, ed è una vera miniatura di pianta. Così potessimo raccoglierla a' piè de'ghiacciai! Ma bene troveremo la *Draba verna* che è comune in Italia. Un tempo questa cara pianticella vernina godè fama di medicinale contro i panericci, onde i semplicisti la chiamarono Erba da panericci: ma ora non le resta altro pregio che la nativa bellezza. Ell'è tanto minuta, che chi non la ravvisa coll'occhio da erbolaio, facilmente la scambia con un muschio: ed io l'ho raccolta viva e fiorita in sulla piazzetta di S. Pietro. Si affaccia tra selce e selce a salutare i primi soli di febbraio, sedendo sopra una rosetta di foglie piccolissime, vellosette, oblunghe, aguzze, che le dànno l'apparenza di una stella; e leva il capo sopra un gambo schietto quanto un filolino di seta. Havvene delle sì piccine, che radice, stelo, fiore, frutto, potrebbero raccogliersi entro una nocciuola, senza guastarsi.

— O carina! esclamò la Clemenza.

— Quante leggiadre opere di Dio, continuò Giulia, noi calpestiamo, senza degnarle d'un guardo, colpa la nostra ignoranza! —

In quella che la bambina s'incapricciva del fiorino, e Giulia vi moralizzava sopra, il convoglio si arrestava alcuni momenti a Salbertrand: ed una montanina in cioppa festiva passava sotto gli sportelli dei vagoni, innalzando colle due mani un canestro, con entro otto o dieci mazzetti di fiori d'una stessa specie, e vaghissimi alla vista. Giulia vi si avventò, e comperatine tre, ne pose uno in grembo alla signora Anna, e porgendo gli altri alle fanciulle, gridò in aria di trionfo: — Or ditemi, se non abbiamo ragione di innamorarci di sì amabili creaturine di Dio!

Ciascuno guardava, maravigliando, i fiori: lo stoico John ne chiese alla madre, che diedegli parte del suo mazzo; e

Digitized by Google

John l'annusò forte, e ne infilò parecchi all'occhiello. — Che profumo! diceva ciascuno a coro: — Che olezzo! — Come si chiama?

E Giulia: — Ci ha un mondo di nomi, e un volume di storia. Un tempo serviva ai farmacisti, che ne preparavano unguenti e medicine, e in molte lingue d'Europa ha due nomi, uno che si riferisce alla radice, e uno al fiore. I contadini sel chiamano Pan porcino, perchè la radice, simigliante in tutto a una rapa, è un confettino per gli animali neri; e se questi grufolando su pei terricci de'boschi ne sentono il sito, non si dan posa che non l'abbiano sterrato e divorato. Ma la gente che mira alla galanteria del fiore gli dà un nome più degno: Turbante persiano, Fior della mitra. I botanici approvarono questo nome, e lo dicono *Cyclamen europaeum*. È proprio ora la sua stagione, e, cosa singolare, mentre vive sui monti sparge intorno una fragranza deliziale, dove che calato a' luoghi culti, svanisce e non sa più che qualsiasi erbaccia del campo.

— Avviene loro, disse mistress Needle volgendosi alle sue figliuole, come alle bambine, che in casa loro, presso la mamma, ognuno le accarezza; laddove divenute anderecce e volatiche, ciascuno le disdegna, perchè vien meno loro il riserbo e la modestia, che è il loro buon odore.

Giulia si continuò: — Fermatevi bene in mente la forma della pianta. Queste foglie che incartocciano il mazzetto, sono le proprie della pianta, tutte nate dalla radice, perchè il gambo è liscio e sfrondato; ed esse, come vedete, sono tutte a un modo, tagliate esattamente a cuore, marezzate di verde cupo e di verde chiaro a vene e disegni ricisi, per le quali grazie elle vanno tra le più vaghe frondi che vestir possano un vegetale. La corolla altresì, cosa non frequente, verifica il suo nome. Mirate, è una testiera aperta in basso, e ornata intorno come un turbante.

— È un turbante! convennero tutti, sì un vero turbante!

— Ma quale cappellaio orientale, incalzava Giulia, saprebbe intorno ad una testa assettare un turbante con

Digitized by Google

altrettanta avvenenza? Che leggiadra invenzione questo tagliuzzare la falda in cinque ali separate, e rilevarle in su, e attorcigliarle con garbo, e spruzzolarle di porpora, e inodorarle di essenza sì soave! Chi ne vedesse un solo, lo crederebbe un capriccio della natura; e pure milioni e milioni di tali fiori smaltano i boschi di questi monti, e uno non ne trovereste che dall'altro scatti d'un pelo. E dite che la mano di Dio non v'è per nulla! Il caso che s'imita da sè milioni di volte!

Ciascuno della brigata faceva le sue riflessioni. Giulia consigliò le allieve di conservare il *Cyclamen europaeum*, per disseccarlo e riporlo nell'erbario. — Sarà, diceva essa, un ricordo del passo delle Alpi. —

Intanto lo spesseggiar delle gallerie, e alcune non brevi, avevano interrotto il chiaccherío dei fiori. Si scendeva cavalcando ponti e viadotti, campati tra roccia e roccia, per piombare repente ne'cunicoli tenebrosi, per isbucare tra poco alla luce del giorno, e vedersela rapita immantinenti da nuova oscurità, ovvero radere volando un ciglione di rupe aerea sotto cui si avvalla la Dora mormorosa, con maraviglia e sbigottimento dell'attonito passeggere. Ma infine il bacino della turbolenta riviera veniva man mano sferrandosi degli sproni dei monti che l'angustiano; e appariva più largo e più lieto l'orizzonte, e una città torreggiava in fondo alla valle.

La valle della Dora Riparia va ripiena di tante memorie storiche quanto forse poche altre terre d'Italia. Qui sorge Susa, Susa già nobile ai tempi augustei, de'quali vanta tuttavia i monumenti, Susa antica sentinella perduta della nazione italiana, quando l'Italia non avea peranche vendute le chiavi delle Alpi. Non lungi è la Sagra di S. Michele, madre e regina di cencinquanta tra chiese e badie, e chiara eziandio oggidì per regii sepolcri. Più alto campeggiava la Novalesa, albergo un tempo di cinquecento monaci, dedicati all'orazione e alla sapienza, allorchè tutto intorno regnava la tenebra del medio evo. E pensare che i moderni restau-

Digitized by Google

ratori d'Italia non seppero meglio sfruttare questa reliquia di glorie patrie, fulgidissima fin dai tempi di Carlo Magno, fuorchè tramutando il monastero in casino di bagnanti, e la più che millenaria basilica prostituendo a sala di fumatori! O Saraceni, che altre volte guerreggiaste tra queste balze, perchè non istabilire durevole un vostro Kaliffato nella Comba della Novalesa? Più miti vi spereremmo all'Italia: e in ogni evento, meno amara ne fora l'onta villana dal nemico che non dal fratello.

Qui le rôcche dell'Assietta, della Brunetta, di Bard, di Exilles rendettero chiare le armi piemontesi di pure e sante battaglie, veramente profittevoli all'Italia. Qui l'eco delle valli ripete nomi chiari in ciascun secolo: di re Cozzio, già amico di Augusto; della possente marchesana Adelaide, che prima fece grandi i conti di Savoia, traendoli fuori dalle stretture alpine; di Federico Barbarossa ora vincitore ora vinto, e di tanti marescialli di Francia che con simile fortuna vi guerreggiarono. Qui gl'indagatori di storia cercano le orme di Napoleone, di Francesco I, di Carlo VIII, di Pipino, di Carlo Magno, di Costantino, di Cesare, di Pompeo, di Annibale; e più su sino ai Brenni e ai Bellovesi de' tempi preistorici, e agli Ercoli della mitologia. Ma noi più volentieri veneriamo in Val di Susa le vestige del Poverello d'Assisi, che supplicato da Beatrice di Savoia di un ricordo, non si trovò possedere che la tonaca, e d'un brandello di questa fece dono a quella Sovrana. Per noi di luce imperitura splendono su questi monti le orme de' due Pii, il VI e il VII, che li salirono come Cristo saliva il Calvario, tranati dai giudei della rivoluzione francese.

Giulia innanzi di entrare in viaggio, volendo di tutto punto compire l'ufficio di buona educatrice, erasi data d'attorno a rifornire la memoria di quanto si attenesse alla contrada da traversare. E tra di riminiscenze sue, e di storie e di guide, onde in casa Needle era ricchissimo fornimento, si aveva radunato un tesoretto da spendere al minuto. Ora alla vista de' luoghi non le sarebbe fallita la parola. Ma

Digitized by Google

ella vedeva la sua signora divenire ognora più indifferente alla conversazione, e manifestamente avere la mente altrove; vedevala ripigliar le sue carte geografiche, riandare gli appunti del taccuino, rileggere certe lettere che teneva nel portafogli, profittando ostinatamente dell' ultimo raggio del giorno, già volgente al crepuscolo: e però Giulia, per non divenire molesta, metteva in tacere le apparecchiate erudizioni. Godevasi invece dolcemente quel magnifico ingresso d'Italia, accennando sotto voce alle sue allieve, i più vaghi prospetti: quel dilatarsi gradatamente l'orizzonte, e il succedere agli aspri monti le miti colline, e i poggi di Almese, di Buttigliera, di Villarbasse, di Casellette, orgogliosi ancora dopo la vendemmia; e infine l' ampia distesa della pianura tra Rivoli e Torino, ove a destra e a sinistra l'occhio non trova confine.

Nulla scorgeva intorno a sè mistress Needle. Solo l'Eden dei Valdesi assorbiva tutti i suoi pensieri. Se n'era formata un' idea, rispondente al tutto alle mitologie che ne corrono in Inghilterra. Torino per lei era nulla (e l'avea vista altre volte), se non in quanto a Torino mettea capo una ferrovia, sulla quale arrivare a Pinerolo. Da Pinerolo ella spiccherebbe il volo alle valli protestanti, quanto note presso i correligionarii, altrettanto ignote all'Italia, e al Piemonte stesso, prima delle ultime ribellioni contro la Chiesa. Infine più non potendo contenere in sè l'esaltamento della sua divozione, si volge a Giulia, e dice: — In quelle valli io ci ho un gran pezzo di cuore: mi permetti tu, ch' io vi dia una corsa?

— Mi fate celia, signora mia? Voi non abbisognate delle mie permissioni.

— Non vorrei darti dispiacere... Già ci andrò sola colle bimbe: tu resterai in Torino con Kellerina. —

In questo mentre un lungo e stridente fischio annunziava l'ingresso nella stazione o piuttosto città della ferrovia, donde dopo cinque minuti si entra nella città di Torino.

Digitized by Google

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

R. Mariano. *Roma nel medio evo.* Un vol. in 8. di pag. 384.

L'assunto, eminentemente italiano, dell'autore di questo libro, è di aggiogarci di nostro buono o mal grado al carro trionfale della Germania del Bismark, per farci avanzare con essa nella via del vero Cristianesimo, il quale, già da gran tempo mancato nella Chiesa romana, ha ora essere e vita nel bel mezzo del Protestantesimo. Il metodo che egli tiene per condurci razionalmente a questo sì glorioso proposito, è un procedimento che esso intitola filosofico: conciossiachè, spiegando la storia con certi principii, inconcussi e indiscutibili, della scienza tedesca, si debba per fatale necessità riuscire a quel termine. Acciocchè poi niuno prenda sospetto che il detto procedimento possa essere in qualche parte fallace, val quanto dire men che rigorosamente scientifico, egli confessa di averlo ritratto fedelmente dalla storia, parimente intitolata di *Roma nel medio evo,* del Gregorovius. Nella qual opera egli loda sì veramente i pregi letterarii che tutti riconoscono nell'autore; ma ciò che massimamente ammira, è la idea filosofica che prende a guida del suo lavoro, con essa spiegando e ad essa riferendo i principali avvenimenti. Egli dunque di questa medesima idea ha creduto dover formare l'intima ragione della sua *Roma nel medio evo,* svolgendola anche più che non abbia fatto il Gregorovius, ed applicandola alle presenti condizioni della Chiesa e della civiltà. L'ultima conseguenza che ne deduce, è quella che già abbiamo accennata; vale a dire che se l'Italia vuole aver bene, sì nell'ordine civile e politico e sì nel religioso, deve distruggere Chiesa e Papato e battezzarsi protestante, secondo l'indirizzo della scienza tedesca e la politica del Bismark.

Il lettore vorrà sapere, quale sia cotesta idea filosofica, scoperta dal Gregorovius e lumeggiata dal Mariano, la quale considerata nel suo valore razionale e logico dovrebbe condurre l'Italia e, per la stessa ragione, tutte le altre nazioni cattoliche, a passare con armi e bagagli nelle file protestanti, capitanate dal Bismark. Eccola in breve, riportata testualmente da alcuni de' tanti luoghi, in cui l'Autore

Digitized by Google

l'illustra. « Certamente, egli dice, ai tempi nostri, l'idea che Chiesa e Papato furono chiamati ad attuare, è scaduta... Quell'unità cristiana che realizzarono, oggi non ha più valore. L'unità ha finito di aver suo fondamento nella lettera e nell'autorità estrinseca. La coscienza ha superato questo punto di vista. Una sola unità cristiana e universale, come l'essenza della dottrina del Cristo comporta, è oggi possibile. È l'unità esistente non più in modo materiale e passivo; ma nel vero elemento della universalità, nello spirito, nella attività e libero moto dello spirito individuale e storico. Essa non può essere che unità spirituale [1]. » La Chiesa dunque e il Papato furono ottima ed anzi necessaria istituzione pe' tempi passati, cioè insino a tanto che il processo logico e storico non fu giunto a cotesto termine dell'unità spirituale: e perchè ognuno l'intenda, lo dichiara più esplicitamente poco appresso colle seguenti parole: « Ma quanto ai secoli di mezzo la cosa va altrimenti. Quell'unità rigida e letterale fu allora necessaria ed utile. Alla Chiesa ed al Papato l'umanità va debitrice, se nell'anarchia universale penetrarono principii d'ordine e di disciplina; se fra le violenze e le ingiustizie non si spense, anzi rifiorì il sentimento del giusto e dell'equo; se attraverso costumi selvaggi e brutali potè a poco a poco risplendere da capo e trionfare la coscienza della coltura e della moralità; e se in mezzo alla sfrenatezza d'ogni forza naturale prevalse il concetto del dritto, dell'autorità e dello spirito [2]. » Per contrario, pe' tempi presenti, ne' quali già si è ottenuto il detto processo logico e storico del Cristianesimo, la Chiesa e il Papato non solamente non sono più necessarii, ma diventano esiziali. « La Riforma, così in altro luogo, teoricamente e praticamente pose fine al potere universale papale. Negata l'autorità della Chiesa e sostituite nel luogo suo le sacre Scritture e l'attività dello spirito, l'ideale ecclesiastico romano, proprio al medio evo, si disciolse. Il Papato perdette la sua posizione nella storia; non ebbe più iniziativa nè fu più elemento determinante di quella. L'idea papale divenne falsa e, rimpetto al nuovo spirito della storia, qualche cosa d'illegittimo e mostruoso. La forza morale della verità e il sano vigore dello spirito si staccarono per sempre dal Cattolicismo... A' popoli che gli restavan fedeli, non poteva offrire che schiavitù ed assoggettamento della coscienza ad un'autorità soprannaturale, subbiettiva e dispotica [3]. »

Questa è la portentosa idea del Gregorovius, come almeno ce la rende l'autore, contornata de'suoi commenti. Secondo essa, la Chiesa Cattolica fu depositaria del vero Cristianesimo e possedette legittimamente quell'autorità che godeva, insino alla Riforma. Ma dopo quel fatto, senza che essa punto alterasse le sue dottrine, si trovò

[1] Pag. 78-9. — [2] Pag. 79. — [3] Pag. 304.

Digitized by Google

in un momento cambiate le carte in mano; e ciò che era vero diventò falso; ciò che utile, dannoso; e ciò che legittimo, illegittimo e tirannico.

Non ci si domandi per ora con quali argomenti il maestro e il discepolo dimostrino questa idea. In cotesto ginepraio entreremo a suo tempo; e i lettori che avranno la pazienza di seguirci, vedranno quanto sia agevole a chi raggiunga l'altezza della filosofia tedesca, farsi superiore allo stesso principio di contraddizione. Ciò che adesso vogliamo mettere in mostra è l'ultima conseguenza di tutta la dimostrazione, la quale riguarda direttamente l'Italia, e devesi all'Autore, che l'ha cavata, tutto da sè, dal guscio di quella idea. L'abbiamo di già accennato sin da principio: nondimeno è necessario esporla nella sua interezza, come l'espone egli stesso nell'ultimo capo del libro. Qui dunque, dopo aver toccato dell'unità nazionale coronata coll'Acquisto di Roma, effetto la prima degli aiuti stranieri, ed il secondo delle vittorie prussiane; si lagna che, ciò non ostante « nè l'Italia nè Roma si sono tuffate e ritemprate nella viva e fresca corrente della storia e dello spirito de' tempi. Moralmente (egli dice) e storicamente esse non sono risorte: vivono della vecchia vita... Non si risorge dove lo spirito non si rinnovi. E lo spirito italiano resta sin qui lo stesso... Se è qualcosa, è spirito cattolico e papale. Noi sappiamo ciò che Roma e l'Italia hanno rappresentato nel medio evo.. Ma, quale sia ora la parte loro nel moto attuale della storia e della vita dello spirito moderno, non si vede. Se qualcosa Roma e l'Italia affermano e rappresentano, è tuttora il Papato e il Cattolicismo. E Cattolicismo e Papato non hanno più missione civilizzatrice [1]. » Donde deduce la vitalità dell'uno e dell'altro, contro le varie iattanze di alcuni, i quali van dicendo che *sono morti*. Ma se è vero, egli soggiunge, che esistono, *possono cessare di esistere*: e il debbono. Essi non hanno più con sè la verità. « Quel che importa sapere, (ecco le sue parole), è se il Cattolicismo esprima ed attui la verità religiosa, quale la coscienza storica e cristiana presentemente la intende; se risponda al progresso e a' bisogni de' tempi; se sia forma religiosa capace di vivificare le società moderne e di cooperare al moto della civiltà; e se le nazioni cattoliche vivano nella verità e realtà dello spirito. Posta così la questione è già risoluta [2]. » Val quanto dire che la verità religiosa si è ricovrata nel Protestantesimo: il quale ora invita tutte le nazioni cattoliche, promettendo quindi appresso altre evoluzioni, secondo che il medesimo Autore fa sperare, avvertendo però che un qualunque « nuovo sviluppo (del Cristianesimo) non potrà essere che un passo innanzi nel pensiero protestante [3]. »

Il che posto, come fare a mettere sulla buona via l'Italia, tutta cattolica, tutta del Papa, e che tale si propone ad ogni patto di rima-

[1] Pag. 365-6. — [2] Pag. 368. — [3] Pag. 370.

Digitized by Google

nere? Se l'Autore volesse stare ne'suoi stessi principii di libertà, dovrebbe rassegnarsi a lasciarla com'è, e tutt'al più sperare dal tempo e dalla naturale efficacia della *verità* il beneficio della conversione. Ma no: « La religione, egli osserva, ha viva attinenza con tutto l'organismo sociale e dispiega influenza grande sulle varie sfere di attività di questo... onde nulla si risolve, dove il problema religioso non sia risoluto. E se questo è il difficile, questo è pure l'essenziale [1]. » Quindi rigettata l'opinione di coloro, i quali credono che « necessità vera per l'Italia sarebbe di lasciarla stare col suo Cattolicismo e col suo Papato, di non sforzarne il comune sentimento, nella gran maggioranza cattolica », conchiude infine che conviene di porre in pratica *tutt'i mezzi* « per liberarla dal Papato e dal Cattolicismo, sollevandola ad una intuizione schiettamente cristiana della verità religiosa [2]. »

Or quali saranno i mezzi che converrebbe adoperare a questo intento? Esso gli accenna in generale; ma fa capire sufficientemente quali li vorrebbe in particolare e nella pratica. Ecco alcune sue sentenze su tal proposito. « Dove della verità si tratti, forzare la maggioranza a riconoscerla ed accoglierla non è diritto, è dovere. Ed imporla poi è obbligo, che non si può scindere dalla facoltà di governare o anche educare e disciplinare. La s'impone sotto forme e in modi diversi, ma bisogna imporla la verità [3]. » Più curiosa è questa che segue. « Lo Stato rappresenta per eccellenza la spontaneità di un popolo. E l'azione sua è la più intima ed essenziale alla vita di questo. Innanzi ad un problema, nel quale è impegnata la vita e l'avvenire della nazione, è colpevole defezione rimanersi impassibili. Con *tutt'i mezzi* che sono entro la cerchia delle facoltà e dritti loro debbono i poteri costituiti combattere l'ignoranza, gli errori, la falsità religiosa; apparecchiare e disporre gli animi, perchè la verità gli tocchi [4]. » Il che significa, che i Governi hanno obbligo di estirpare ad ogni patto il Cattolicismo, usando i mezzi che hanno in pronto, se questi bastano; e, dove non fossero sufficienti, decretando leggi ognor più severe di persecuzione, come ne dà l'esempio il Bismark; e infine, se è necessario, non risparmiando le mannaie e i roghi, poichè anche a questi estremi conduce di sua natura il principio che ha stabilito.

Riducendo in breve la sostanza di quanto sin qui abbiamo esposto: il concetto dell'Autore si può tutto concentrare in due principii ed in una conseguenza. I due principii sono: 1° Che la vera forma del Cristianesimo, pel presente, è il Protestantesimo; 2° Che la religione è una necessità per la società, e bisogna quindi con tutti i mezzi procurare che questa professi la vera religione. La conseguenza, la

[1] Pag. 377. — [2] Pag. 378-9 — [3] Pag. 379-80. — [4] Pag. 380.

Digitized by Google

quale scende necessariamente dall'uno e dall'altro principio, è, che l'Italia, non ostante che nella sua gran maggioranza è cattolica e tale vuol rimanere, dev'esser forzata a divenir protestante.

La massima parte del libro va nel dimostrare il primo principio. Come abbiam promesso, noi ne faremo un breve esame; e speriamo di poter mettere a nudo tutto l'assurdo che, ricoperto delle nebulose forme dell'idealismo tedesco, si vuol far comparire oro di verità. Per ora possiam supporre che per lo meno il detto principio sia questionabile: poichè com'egli crede di dimostrare invittamente che il Cattolicismo, vero un tempo, tutto di botto, col farsi innanzi la Riforma, si tramutò in falso; così per contrario gli apologisti cattolici, per mezzo della filosofia cristiana e della logica del senso comune, dimostrano apoditticamente che quel Cristianesimo che fu vero un tempo nella Chiesa cattolica, rimase, rimane e rimarrà sempre vero, nè potè mutare la sua essenza, perchè alcuni popoli e nazioni lo disconobbero e rinnegarono: e com'esso si mostra persuaso, per gli argomenti letti nel Gregorovius, di trovarsi nel vero, così la Chiesa cattolica è intimamente convinta, per le ragioni cavate dalla Scrittura e dalla tradizione, di posseder tutta intera ed essa sola la verità. Ora, ciò posto, la conseguenza che l'autore deduce da quella sua persuasione, forma la più trionfante apologia della Chiesa Cattolica, ed abbatte gli stessi fondamenti del sistema politico e religioso che egli pretende stabilire. Vediamolo brevemente.

Quali sono le principali accuse che muovono i moderni liberali contro la Chiesa? Si posson ridurre a due capi, ne' quali tutte le altre si assommano: il primo è la negazione della libertà di pensiero e di coscienza; e in conseguenza il diritto che ne proviene d'imporre i suoi dommi e le sue leggi: il secondo, la potestà coattiva, per cui crede di poter costringere i ribelli e punire i disubbidienti. Chi non ha lette o udite le furiose diatribe de' liberali d'ogni gradazione contro lo spirito tirannico di essa Chiesa o sia per l'uno o sia per l'altro di questi due capi, le conseguenze che ne han dedotte, le calunnie di che le hanno in immenso aggravate, le tragedie che su questi temi hanno da per tutto eccitate? Or ecco: il nostro Autore non solo riconosce un diritto, ma di più un dovere strettissimo in quelli che sono a capo della società, di obbligare con *tutt'i mezzi* ad accettare quella religione che essi credono esser la vera. Poichè se egli accorda un tal diritto e afferma un tal dovere ad un Governo laico, il quale tutt'al più può supporre che gli si sia appiccicata una porzioncella di autorità religiosa, ma che certo non ha coscienza di essere stato istituito per fine religioso; come lo può negare alla Chiesa, la quale ed è a capo di una società religiosa, ed è intimamente persuasa di essere stata divinamente fondata per regolarla? Si aggiunga

Digitized by Google

che per quanto un Governo laico, separato dalla Chiesa, possa esser convinto di aver trovato fuori di lei la verità religiosa, non può in verun modo credersi infallibile in questo. Ma della Chiesa non è così. Ella conosce la sua origine; e sa che è divina: conosce i suoi mezzi, e sa che sono soprannaturali: conosce i suoi privilegi, e sa di avere la divina promessa di dover durare indefettibile nella sua organizzazione essenziale, e infallibile nel suo insegnamento dommatico e morale.

Or se il chiaro Autore concede ed anzi impone al suo Governo laico, di adoperar tutt' i mezzi, de'quali nella sua cerchia (oh quanto larga!) può disporre, per far penetrare nelle moltitudini, quella che esso giudica verità religiosa, sforzando anche e violentando le grandi maggioranze che son dappertutto contrarie: non deve egli, per una maggiore necessità logica, affermar lo stesso della Chiesa? E tanto più è necessitato ad affermarlo, inquantochè egli non solo non trova nulla da opporre contro questa specie di coazione, usata dalla Chiesa nel medio evo, ma anzi la loda altamente, come abbiam veduto in uno de' luoghi poco fa recitati, attribuendo ad essa i più notevoli vantaggi nell'ordine specialmente morale. Come dunque potrebb'egli pretendere che la Chiesa, la quale sa (nè esso gliel contende) di essere sostanzialmente quella stessa che fu nel medio evo, d'un tratto si disconosca, sol per questa ragione, perchè una parte de' suoi sudditi le si è ribellata? Adunque se egli concede al suo Governo laico l'uso d'ogni mezzo che abbia in sua mano per imporre quella religione che esso reputa esser vera, per una ragione del medesimo genere, ma di peso immensamente maggiore, dee concedere lo stesso alla Chiesa.

Ciò non ostante la Chiesa in nessun tempo si è arrogato il diritto, che con tanta facilità l' Autore riconosce ne' Governi laici, di imporre colla forza la religione anche a quelli che le fossero estranei. Il diritto che la Chiesa si attribuisce, e, quanto è stato da sè, ha sempre usato con somma moderazione e mitezza, è quel che compete ad ogni suprema autorità sociale nella cerchia rispettiva; vale a dire di contenere i proprii soggetti nell' osservanza di quell'ordine, alla cui tutela essa dee vigilare, e di richiamarvi, anche colle pene, i ribelli che l' avessero violato. La Chiesa pertanto ha fatto, come dicevamo, uso moderato della forza coattiva, ma solo coi suoi sudditi; cioè o con quelli che stessero sotto la sua obbedienza, come sono i cattolici, o con quelli che le si fossero ribellati, come sono gli eretici; giacchè la ribellione alla legittima autorità non costituisce un diritto contro questa. Ma per rispetto ai non sudditi, come sono gl'infedeli, la Chiesa non ha mai predicato alcun diritto di costringimento; e nel fatto, ha usato sì veramente tutte le indu-

Digitized by Google

strie di carità e di zelo per condurre soavemente le nazioni alla cognizione del vero Dio ed alla pratica della vera religione; ma allo stesso tempo ha rifuggito da ogni mezzo che potesse avere specie di forza, di coazione, di violenza. Ne fanno prova i primi secoli del Cristianesimo, anche allora che la società cristiana era in maggioranza ed i supremi imperanti erano suoi membri: ne fanno pruova i decreti de' Papi nel medio evo, da' quali era severamente proibito di usar violenza agli ebrei o ad altri infedeli per costringerli a professare la religione cristiana: ne fanno pruova finalmente in ogni tempo le spedizioni de' missionarli cattolici fra le nazioni pagane, i quali tanto lungi dall' adoperare la violenza per condurle a Cristo, non conoscono altro mezzo per ottenere un tal fine, che quello di assoggettarsi essi stessi a' più duri sacrifizii, fino a quello della propria vita, procacciando di guadagnarli più ancora coll'efficacia degli esempii che non coll'eloquenza delle parole. Per contrario l'Autore vorrebbe che un Governo laico, persuaso dalla magnifica dimostrazione del Gregorovius, che la verità cristiana si trova nel Protestantesimo, mettesse ogni opra, fosse anche la più violenta purchè resa legale, affin di condurre la nazione, che già si trova in possesso della religione cattolica e nel pienissimo diritto di professarla, a rinnegare le sue credenze, a ribellarsi a quell' autorità che essa riconosce unicamente legittima in materia di religione, e per amore o per forza dichiararsi protestante alla Bismark contro i proprii convincimenti!

Consideriamo adesso il sistema dell'Autore ne'suoi stessi fondamenti, che sono i principii del moderno liberalismo. Noi diciamo che, secondo questo rispetto, esso è la negazione di que' principii, e quindi la distruzion di sè stesso. Quali difatti sono i principii fondamentali del liberalismo? Sono, chi non lo sa? la libertà assoluta del pensiero, la libertà di coscienza e di culto; e, conseguenza di queste, la separazione dello Stato dalla Chiesa, e generalmente da ogni religione. Ora tutti questi principii evidentemente son rinnegati dall' Autore. Egli, come vedemmo, pone a base della sua politica e base essenziale, la religione: le cui attinenze, come dice, sono così intime alla società in generale ed alle singole condizioni sociali, che il Governo, il quale è a capo della società, non solo non ne può prescindere, ma deve anzi mettersi alla testa del movimento religioso, per condurre anche colla forza i popoli e la nazione, benchè nella *gran maggioranza ricalcitranti*, benchè contro la *odierna coscienza* (pag. 380), a professare quella che egli crede vera religione. E se quest' azione dello Stato è non solo legittima, ma anche doverosa, dov'è ita la libertà di coscienza, dove la libertà di culto? E se coteste due libertà non esistono più, non ne rimane distrutta la stessa libertà del pensiero, per ciò almeno che concerne le manifestazioni di esso?

Digitized by Google

È chiaro adunque che l' Autore rinnega i primi principii del liberalismo. Ma aggiungevamo che con ciò distrugge ancora il suo sistema. E vaglia il vero, per qual principio il pensiero cristiano, il quale per tanti secoli si mantenne legittimamente, com'egli concede, nella cerchia del Cattolicismo ed ebbe in questo la sua verità (p. 304), potè, anche legittimamente, varcar questa cerchia e diventar protestante, trasformando in falso ciò che prima era vero, ed in vero ciò che prima era falso? Egli non può assegnare alla legittimità di cotanto maravigliosa trasformazione altra ragione, se non il diritto della libertà di coscienza: sconfessato il quale, dovrebbe riputare colpevole non solo ogni atto ma anche ogni pensiero che fosse stato in opposizione colle dottrine e coll'autorità della Chiesa cattolica, e quindi sentenziare, come sentenziano i cattolici, che la Riforma altro non fu che una ribellione, vasta certamente, ma non per questo men rea, contro la legittima potestà religiosa.

Nè egli può dire che cotesta libertà di pensiero fu un diritto della ragione prima della Riforma, ma che fissata in questa la verità religiosa, non sia più lecito divergerne. Ciò in primo luogo fa contrasto colla stessa essenza del Protestantesimo, la quale consiste nella illimitata libertà dello spirito privato, che è il solo e legittimo giudice delle verità religiose. Ma in secondo luogo è contraddetto da lui stesso esplicitamente in varii luoghi del libro, fra' quali valga il seguente. « Niuno nega che il Protestantesimo, che è pure la forma cristiana esistente più sviluppata, abbia anch'esso i suoi difetti e le sue lacune. Ma è la forma religiosa, che fissa il punto di partenza, e indica e traccia il cammino per andare innanzi... Un vero e proprio rinnovamento dell' ideale cristiano è da ricavare dall' intuizione evangelica. L'umanità ha bisogno di meglio penetrare nell'intimo de'dommi cristiani; di approfondire e svolgere l' idealità, che ne' fatti del Cristianesimo si contiene; di comprenderli razionalmente, per quanto entro i limiti e le determinazioni proprie alla coscienza religiosa è possibile. Essa ha bisogno di una maggiore spiritualizzazione della fede e delle credenze. È, di certo, sarà un movimento che condurrà ad un più largo trionfo dello spirito sulla lettera e sulla formola [1]. »

Checchè voglia dire con cotesti gerghi tedeschi, il certo è che egli riconosce, anche pel presente, il dritto della libertà del pensiero, e quindi della coscienza e del culto: e in queste due libertà appunto ravvisa la radice remota e la cagione prossima di quell' idolo del suo cuore, che è l' Impero germanico. « Il Protestantesimo, dice altrove, e la scienza insieme uniti si sono manifestati nella realtà esteriore, nello Stato. Il nuovo Impero tedesco è il prodotto della libera coscienza e del libero pensiero [2]. »

[1] Pag. 870-1. — [2] Pag. 339.

Digitized by Google

Nè anco potrebbe dire, che il pensiero e la coscienza per ogni dottrina e professione possano esser liberi, salvochè per la cattolica. Conciossiachè su qual ragione ei fonderebbe così odiosa restrizione? Forse su questa, che la religione cattolica, come dice in alcun luogo, di vera che un tempo fu, è diventata falsa? Ma in questo caso converrebbe negare al pensiere la libertà per ogni dottrina che non fosse vera, che è quanto dire negargli quello stesso diritto che gli si concede? O forse su quest'altro appiglio, che la religione cattolica, come in altri luoghi sostiene, è contraria agl' interessi della nazione? Ma ciò stesso primieramente è negazione del principio; giacchè il pensiero e la coscienza non dovrebbero più prender la norma da ciò che essi giudichino razionale e giusto, ma da quel che lo Stato possa giudicare utile o dannoso agl' interessi della nazione. E inoltre neppur questo è il caso presente. Perocchè l'Autore, come abbiamo osservato più di una volta, confessa che la nazione, nella sua *grande maggioranza* è cattolica e papale, nè s' indurrebbe giammai a rinnegare la sua religione, se non com'egli spera, coll'uso di *tutt'i mezzi*, di cui possa disporre o che possa creare un Governo persecutore. Ma ciò che significa? Non altro, secondo il senso comune, se non che la nazione fonda appunto il suo maggiore e più vitale interesse nella professione cattolica. Or come dunque ciò ch'è il maggiore e più vitale interesse della nazione, danneggerebbe gl'interessi di lei? Sicchè da qualsivoglia lato si versi la cosa, ne risulta sempre la medesima conseguenza, che il sistema religioso dell'Autore sta in piena opposizione co' principii, su cui essenzialmente si poggia.

E però tornando, onde abbiam cominciato, checchè sia della quistione fondamentale, se cioè la forma genuina del Cristianesimo sia la cattolica ovvero la protestante; la sola legittima conseguenza che si ricava da tutto il suo discorso è la più sfolgorante apologia del *Sillabo*, e per essa la condanna del liberalismo, e quindi del suo stesso sistema che non ha altrove il fondamento.

E qui per ora facciamo sosta, riserbandoci ad esaminare le ragioni che adduce contro il Cattolicismo ed in favore del Protestantesimo, in uno de' prossimi quaderni.

II.

Guida sacra della città di Napoli per Gennaro Aspreno Galante *Prete Napolitano*. Napoli, stamperia del Fibreno, 1873. Un elegante volume in 8° di pag. V-473. Prezzo lire 3, 50.

La ragione che c'induce ad annunziare quest' opera, è di proporla ad esempio, e di muovere gli uomini eruditi, di cui abbonda la nostra Italia, ad illustrare le proprie città, come il Galante ha illustrata la sua.

Tutta l'Italia è piena di monumenti e di memorie sacre, le quali

Digitized by Google

attestano la insigne religione e pietà de'nostri maggiori. Intanto per gli sconvolgimenti politici, accaduti ne' tempi scorsi, e molto più per quelli che avvengono ai nostri giorni, parecchie memorie sono perite, e a molte altre sta per toccare una sorte medesima. Molti edifizii sacri sono stati distrutti o per l'ignoranza de'nuovi padroni, o per l'odio che costoro professano verso il nome cristiano. Molti dagli usi sacri sono stati convertiti ne'profani. Finalmente, abolite le religiose famiglie, molte loro chiese sono commesse alla cura di alcuni, i quali v'intrudocono a capriccio tanti cambiamenti, da scancellare anche i vestigi delle cose antiche [1].

Pertanto il ch. Autore, acciocchè arrivi sino ai posteri la notizia di tutte le fabbriche della città di Napoli, destinate al culto e alle opere di misericordia, ha messo alla luce quest'egregio suo lavoro, nel quale parla delle presso a quattrocento chiese che sono in quella città, e di quelle altre che pareano abbattute, della celebre casa ove si accolgono e si allevano i trovatelli, delle scuole per ammaestrare i giovani nelle lettere e nelle arti, dei monti de'poveri, degli ospizii, degli ospedali, de'cimiteri e finalmente delle catacombe, le quali dagli archeologi sono avute in uguale stima che quelle di Roma. Egli descrive minutamente ogni chiesa e ognuna delle altre fabbbriche nominate, narra le origini di ciascuna, e le vicende a cui sono andate soggette dai primi tempi sino a questi giorni. Alla quale impresa si è accinto, perchè, come narra egli stesso, contemplando fin nella sua infanzia i monumenti di quella classica terra, deplorava fin d'allora il poco rispetto e la poca venerazione in che erano tenuti; e giudicava cosa indegna che tante opere di arte e tante insigni memorie fossero condannate a perire o per incuria, o per ignoranza, o per importuni restauri [2].

Or lasciamo che dica egli medesimo dell'amore e della diligenza, con cui ha mandato a termine ciò che avea prefisso di fare, non ostante le gravissime difficoltà che gli si paravano innanzi. Enumerate coteste difficoltà, soggiunge in tal guisa: « A superarle, secondo la mia possa, ho voluto consultare quante opere sono state scritte finora, così dagli antichi come dai moderni, intorno a Napoli, nè solo le Guide, ma le Storie altresì e quante Monografie ho potuto raccogliere. Mi sono poi preso cura di osservare io stesso i monu-

[1] Sappiamo che l'Emo Card. Sisto Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli, ha messo un freno per impedire nella sua diocesi queste arbitrarie innovazioni degli altari e de'monumenti delle chiese, le quali con intollerabile ignoranza han mandato a male insigni capolavori. Con un suo decreto, emanato in Santa Visita il 20 Maggio 1872, egli ordina che da ora innanzi non si possa ne'sacri edifizii, senza permesso dell'ordinario, mutare o ristaurare alcuna cosa in fatto di pittura, di marmi, di monumenti, e di architettura; e che ove si sieno fatte ne'tempi passati simili mutazioni, si rimetta ogni cosa nello stato primiero. A chi poi osasse tentare ulteriori cambiamenti, senza il previo permesso dell'Ordinario, è comminata la multa di lire 200 da distribuirsi ai poveri. Questo decreto è veramente ispirato dalla saggezza e dal gusto delle arti; e sarebbe grande ventura se gli altri Prelati d'Italia facessero il somigliante nelle loro diocesi.

[2] Prefazione.

Digitized by Google

menti o farli osservare da alcuni miei colleghi, a fine di non asserire o narrare sulla semplice autorità di quelli che scrissero prima di me, e copiare ciecamente o falsamente da' più antichi e mostrare come tuttora esistenti cose che sventuratamente o l'incuria o l'ignoranza han distrutte. Le questioni archeologiche ho esposto parcamente e cautamente, non essendo questo il luogo per tali discussioni. Per quello poi che riguarda i fatti storici, credo averli narrati con grande fedeltà; nè mai mi sono restato al mio giudizio, sì in Archeologia come in Storia; ma ho sempre consultato i dotti, specialmente il chiarissimo Canonico Giovanni Scherillo, anzi dichiaro che moltissime cose mi sono state all'uopo fornite dalla sua vasta erudizione. Mi sono giovato altresì della buona copia di Manoscritti, che serbo nella mia privata bibliotechetta. Confesso pure che nei giudizii in arte mi sono spesso attenuto al De Dominici, che scrisse le vite de'Pittori, Scultori ed Architetti napoletani, e mi son guardato sempre dal Vasari, che tra gli scopi precipui dell'opera sua ebbe pur quello di attenuare sempre la scuola artistica di Napoli. Ho parimente consultato talora artisti viventi, e se qualche rara volta ho ardito esporre qualche mia sentenza, è stato dopo seria riflessione. Finalmente per rendere a chicchessia il dovuto avere, sappiasi che in questo lavoro sono stato molto coadiuvato da due valentissimi giovani preti, colleghi de'miei studii, Giovacchino Tagliatela, e Cosimo Stornaiuolo [1]. »

Al certo la città di Napoli dev'esser lieta, avendo incontrato un così diligente ed abile illustratore de'suoi monumenti. E noi vorremmo, come sopra abbiamo detto, che alle rimanenti città d'Italia toccasse la stessa fortuna. Ci si permetta però di notare una cosa sola, ed è che il ch. Autore ha composta questa sua opera a maniera di Guida, e con questo nome l'ha intitolata, e l'ha quindi divisa in quattordici giornate, quante ne può mettere un forestiere ad osservare le chiese e gli altri edifizii che esso descrive. Forse per tal ragione egli ha lasciato di riferire le iscrizioni che stanno sulle pareti di questi edifizii, e quelle che si trovano sulle tombe di tanti uomini anche illustri, sepolti in queste chiese. Dall'altra parte niuno meglio del Galante può giudicare di quanto pregio e di quanta utilità sarebbe il riunire insieme in un solo volume le epigrafi menzionate; e niuno come lui potrebbe dichiarare quelle che sono oscure, e indicare ciò che si può supplire in quelle altre che sono mutilate. Il perchè mentre noi ci congratuliamo con lui dell'egregio lavoro, che ha testè pubblicato, gli manifestiamo il nostro desiderio, che lo faccia seguire dalla collezione di tutte le epigrafi esistenti ora nelle chiese e nei luoghi pii della città di Napoli.

[1] Ivi.

Digitized by Google

CRONACA

CONTEMPORANEA

Firenze 11 *settembre* 1873.

I.

ROMA — (Nostra Corrispondenza) — Pellegrinaggi spirituali e documenti reali.

Donna Prassede, avendo determinato di far dimenticare Renzo a Lucia, non aveva trovato mezzo migliore che di parlargliene spesso. « Ebbene? le diceva: Non ci pensiamo più a colui! » E così riusciva a mettere Renzo in mente a Lucia, anche quando, per avventura, Lucia non vi pensava. Così fanno ora con noi i liberali. I quali tutti occupati a predicarci che non dobbiamo più pensare nè a Papa, nè a ristaurazioni, nè al ritorno ch' essi chiamano *impossibile* del passato, non trovano migliore espediente per farcelo dimenticare che di parlarcene da mane a sera. In guisa che, se anche non ci fossero i giornali cattolici, basterebbero i liberali per tenerci sempre viva in mente la memoria e l'idea del Papa Re, della ristaurazione prossima, dell'Obolo di San Pietro, dei pellegrinaggi reali e spirituali, della persecuzione che ora soffre la Chiesa e della necessità di un rimedio pronto ed efficace contro il mal governo che i liberali stanno facendo più che mai di noi e di tutte le cose nostre. Non è possibile aprire un giornale liberale, di qualsivoglia colore o sesto, senza trovarvi trattata la questione religiosa, in guisa da far intendere ad ognuno

Digitized by Google

ch' essa è ora la principale che si agiti nel mondo e connessa in nodo indissolubile colla politica di tutti gli Stati e specialmente dell'Italia e di Roma. Col che i liberali sono riusciti, contro ogni loro intento, a rivolgere alla religione la mente anche dei più disattenti e dei più svogliati, eccitando non solo nei buoni ma in tutti coloro che, anche tra i protestanti e i liberali, conservano qualche parte di naturale onestà e buon senso, una salutare reazione contro quell'indifferentismo religioso che pareva la piaga più incurabile del tempo nostro. Ora altro che indifferentismo! Tutti sono presi come da un nuovo fuoco religioso o antireligioso. Siamo in mezzo ad una vera guerra di religione, come ai tempi delle Crociate o della Lega. Le due bandiere di Cristo e del Diavolo, della Chiesa e del Liberalismo, di Pio IX e di Bismark, svolazzano spiegate in campo aperto senza velo, senza ipocrisia, senza rispetto umano. La razza spregiata degl' indifferenti, *a Dio spiacenti ed a' nemici sui,* dei quali era già al mondo sì *lunga tratta,* ormai sembra spenta e disfatta. E di questo dobbiamo ringraziare i liberali che, smascherandosi, si sono mostrati come carissimi ai tristi, così abbominevoli ai buoni.

Ieri ancora gli Arbib, venutici da Torino e da Firenze, ci facevano le moine della conciliazione e trovavano degli sciocchi che dicevano: « In sostanza questa non è guerra religiosa che si faccia alla Chiesa ed al Papato spirituale: è guerra politica e temporale. » Se Dina, Arbib e Levi avessero coltivata questa sciocca idea con più perseveranza, difendendo, lodando e rispettando lo spirituale, mentre rubavano il temporale, chi sa per quanto tempo sarebbe durato l'equivoco, e quanto si sarebbe allargato nelle menti sciocche che sono assai. Ma hanno perduta troppo presto la pazienza e la prudenza: tanto che ora proibirebbero anche, se potessero, i pellegrinaggi spirituali.

Si sa che *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus.* Una bestia non è capace di capire la ragione. Ma potevano costoro almeno fingere di capire. Poichè il Papa aveva lodati i pellegrinaggi spirituali ed arricchitili d'indulgenze per incoraggiare i fedeli a praticarli, doveano costoro capire che, benchè essi fossero radicalmente incapaci di capire queste cose spirituali, pure poichè altri, che non sono sciocchi, le stimavano ed apprezzavano, vi dovea esser sotto qualche cosa di stimabile ed apprezzabile. Inoltre non erano forse cose spirituali? Non predicano essi ogni giorno che la Chiesa è spirituale e dee stare nello spirituale? Bene. Eccoci nei pellegrinaggi spirituali. Che hanno a dire i liberali? Che non li intendono? Questo si sapeva già: giacchè quando mai l'animale *percipit quae sunt spiritus?* Che non intendono neanche che altri possa intenderli? Questa è

Digitized by Google

animalità spinta oltre i confini necessarii. Giacchè ognuno intende che altri può capire quello che egli non capisce. Perchè dunque questo coro generale di questi animali contro i pellegrinaggi spirituali? O costoro sono diventati tanto bestie, da non intendere più neanche che altri possa capire quello che non capiscono loro: oppure, se intendono questo, intendono insieme che è loro dovere ed interesse di combattere quanto è spirituale, ora che di tutta la farina temporale hanno fatta crusca; oppure, ciò che è anche possibile, istintivamente intendono che qualche cosa di molto pericoloso per loro ha da contenersi in questi pellegrinaggi spirituali, da' quali perciò è necessario che essi, coi soli mezzi loro possibili, procurino di distogliere i fedeli. Ma qui casca loro l'asino. Giacchè non è in potere di nessun tiranno, per quanto prussiano o italiano, d'impedire che coll'immaginazione, colla meditazione e coll'orazione ogni cristiano confermi sè medesimo nell'amore alla propria religione e nell'abbominio di quanto *fa contro* lei il liberalismo regnante, e chieda insieme a Dio il trionfo della Chiesa e lo schiacciamento dei suoi nemici; al che appunto è diretto l'esercizio spirituale dei pellegrinaggi. Ed è inoltre molto naturale che con questi pellegrinaggi spirituali si ecciti nei fedeli il desiderio ed il voto dei reali, appena che saranno possibili anche in Italia. Il che speriamo che possa accadere nel prossimo novembre, quando il sindaco Pianciani andrà, probabilmente a nostre spese, al pellegrinaggio di Torino, insieme con tutta la Massoneria italiana, alle feste del monumento del Cavour. Sarebbe invero molto strano che, se per quei giorni s'intimassero solenni pellegrinaggi de' cattolici italiani a varii Santuarii, posti in sito salubre ed in province non tocche dal colera, questi soli fossero proibiti. È impossibile che i varii Sindaci e Prefetti che per conto loro pellegrineranno a Torino, vogliano impedire agli altri il pellegrinaggio. Chè se i cattolici piemontesi pellegrinassero per esempio a Varallo, ad Oropa, alla Madonna di Vico od altrove, mentre i liberali pellegrinano alla tomba di Cavour, che avrebbero a dire i liberali? La legge è uguale per tutti. E se a te piace di visitare, per esempio, la tomba di un furfante — non parlo di Cavour — se per te non ci è paura di colera; perchè vi avrà da essere paura di colera per me che vo a visitare la tomba di un Santo?

Supponiamo dunque che, nei pellegrinaggi spirituali, si combinasse nella mente dei cattolici un pellegrinaggio vero e reale in Sicilia, in Napoli, in Toscana, in Piemonte, dappertutto dove non vi è più colera che a Torino: supponiamo che queste meditazioni e considerazioni spirituali eccitassero a tali pellegrinaggi reali le immaginazioni e le volontà di moltissimi: supponiamo che nel prossimo

Digitized by Google

novembre questi pellegrinaggi reali, eccitati dagli spirituali, sorgessero come per incantesimo dovunque sono possibili, che farebbero in tal caso i nostri fanfulli *animales qui non percipiunt ea quae sunt spiritus?* Percepirebbero allora che sarebbero alquanto imbrogliati al cospetto dell'Europa che guarda. Giacchè o permetterebbero i pellegrinaggi reali eccitati dagli spirituali, ed allora percepirebbero che anche i pellegrinaggi spirituali sono buoni a qualche cosa. O non li permetterebbero, ed allora o rinunzieranno anche loro al loro pellegrinaggio reale a Torino e si contenteranno anche loro di un pellegrinaggio spirituale, e sarà anche questo un effetto dei nostri pellegrinaggi spirituali: o vorranno pellegrinare soltanto loro, e allora si vedrà che la legge, in liberaleria, non è vero che sia uguale per tutti: e che perciò sarebbe meglio tornare ai sistemi vecchi. Sarà anche questa una conquista soltanto spirituale. Ma, per quanto i liberali siano *animales*, capiscono però la forza delle idee: e non avranno certamente piacere di contribuire così col fatto loro a screditare sempre più nella mente del popolo le idee liberali. Ond'è che già fin d'ora i liberali pensano ad una scappatoia. Qualche caso di colera è presto trovato. E se voi udirete parlare in questi giorni che in Torino è capitato qualche caso di colera, non ve ne spaventate più del dovere. Se pure — Dio liberi — il dito di Dio non volesse mostrarsi davvero anche questa volta, mandando il colera reale a coloro che hanno tanto abusato in tutta Italia, ed anche testè a Genazzano, presso Roma, del colera spirituale ed immaginario. Non vi è colera per i treni di piacere che ogni giorno partono da Roma pei vicini Castelli alle feste popolari. Non ci fu colera per raunare a Palestrina i volontarii agli esercizii militari. Ma vi è colera a Genazzano per il pellegrinaggio alla Madonna del Buon Consiglio. Vedremo ora se ci sarà anche il colera a Torino per il prossimo raduno colà di tutta la Massoneria più fradicia d'Italia.

Che il colera sia un pretesto, si vede anche dal viaggio disegnato del Re a Vienna ed a Berlino, dove regna difatto il colera, il quale si sa che più volentieri si appicca a' forestieri. Ma non si discorre del colera di Vienna e di Berlino, perchè è interesse dei Massoni di non allontanare i visitatori. Ma per poco che a Vienna e a Berlino vi fosse un Santuario a cui i cattolici volessero pellegrinare, vedreste quali timori di colera! Non si parlerebbe d'altro che del colera di Vienna e di Berlino: e ci dovremmo contentare del viaggio e del pellegrinaggio spirituale. E se il Re volesse andare a Vienna o a Berlino, per fermo il Ministero non si occuperebbe del cappello nuovo. Si occuperebbe invece d'impedire quel viaggio pericoloso.

Digitized by Google

A proposito di questi viaggi a Berlino, avendo io letto il nuovo libro del La Marmora, sopra le pratiche diplomatiche per l'alleanza prusso-italiana del 66, ho considerato come il dito di Dio si veda chiaro in queste pubblicazioni di documenti che vanno ora facendosi, come altrove, così in Italia, da coloro e di coloro che ebbero parte nella fabbrica di questo Regno. Pare che il dito di Dio si sia incaricato lui di scrivere quelle rivelazioni, conducendo per mano le dita di questi ciechi o accecati da una loro passioncella di amor proprio. Ecco che il La Marmora afferma egli stesso e dimostra con irrefragabili documenti che il Bismark è di doppia fede e non bisogna fidarsene, e che il Nigra è un povero diplomatico finto e furbo, ma non solerte, nè serio, buono a dar consigli ridicoli più che informazioni esatte. Ond'è che ognuno che leggerà questo suo libro, se è liberale, dovrà arrossirne in servigio del Bismark e del Nigra, i quali certamente non si aspettavano tal servizio da un liberale. Ma i liberali sono tutti così. Per salvar sè, buttano a fiume gli altri. E siccome questo servigio i liberali se lo rendono a vicenda, così non andrà molto che di tutti questi grandi uomini delle rivoluzioni noi avremo presto i documenti inediti, donde apparirà che la loro grandezza, anche presso i liberali, fu sempre fittizia. A parole costoro sono tutti Aristidi e Cincinnati. Ma a' fatti? Il La Marmora stesso, che nel suo libro parla cotanto dell'onestà, della schiettezza, della franchezza, non servì egli sempre la rivoluzione, di cui egli stesso deplora le furberie, le slealtà, i tradimenti? È vera fedeltà, la fedeltà alle infedeltà degl'infedeli? Non vi sarebbero più complici dunque al mondo ma soltanto dei fedeli? Ma basti per ora di questo: e ringraziamo Dio che col suo dito acceca costoro e guida loro la mano inesperta a scrivere e pubblicare i documenti che, nel loro interesse, dovevano restare segreti. È infatti evidente che il libro del La Marmora è nato fatto per togliere il credito al Bismark ed al Nigra, per rendere perciò molto difficile una sincera alleanza dell'Italia col Bismark superbo e vendicativo; a invelenire il Nigra, contro cui quel libro ribocca di pungentissimi sarcasmi, a rendere impossibile allo stesso La Marmora ogni utile ritorno al servizio dell'Italia almeno in diplomazia: giacchè non troverà mai più nessuno che osi confidare nulla a chi pubblica, per sua discolpa, le confidenze anche più pericolose; a svelare infine sempre più, ai veri onesti, l'onestà liberale.

Il che mi ricorda una stranissima confessione uscita di bocca al d'Azeglio ne'*Miei ricordi:* la quale io non so come non sia stata omessa dagli editori per rispetto suo e di Carlo Alberto. Ma che si ha da fare quando il dito di Dio guida la penna ed acceca tutti

Digitized by Google

questi faccendieri politici? Narra Massimo d'Azeglio, nel capo 34 dei suoi *ricordi*, com'egli, nell'autunno del 45, facesse un viaggio settario per l'Italia, collo scopo di persuadere i repubblicani e mazziniani ad unirsi coi monarchici e con Carlo Alberto per far l'Italia. E dice che, per indurre i settarii carbonari a fidarsi di Carlo Alberto, recò a tutti quest'argomento. « Consideriamo la cosa a mente fredda, diceva loro. Se da noi si domandasse a Carlo Alberto di far cosa contraria ai suoi interessi, potreste dirmi: Come vi volete fidare del traditore del 21? Ma che cosa gli si domanda? Gli si domanda di far del bene a noi, ma più a sè: gli si domanda di lasciarsi eccitare a diventare più grande e più potente. » E qui aggiungendo un paragone molto irriverente, diceva: « Se invitate un ladro ad essere galantuomo e che ve lo prometta, potrete dubitare che mantenga. Ma invitar un ladro a rubare ed aver paura che manchi di parola, non ne vedo il perchè. » E dice il d'Azeglio che con quest'argomento convinse tutti. « Quel che li fermava, dice, era il celebre ed impertinente paragone del ladro, che a tutti pareva argomento senza replica. » Non credo che nessuno, dal 67 da che fu stampato questo libro, abbia mai osservato questo testo e quest'argomento; col quale uno che morendo disse al Principe di Carignano « si ricordi che io sono sempre stato uno dei più divoti e più affezionati servitori di casa Savoia », non credette cosa aliena dalla sua devozione ed affezione, il far passare, presso tutti i suoi amici, per ladro naturale ed istintivo chi di quella nobile Casa si fosse posto al servizio dell'Italia una. Opinione certamente falsa ed ingiusta; ma senza la quale il d'Azeglio assicura che non avrebbe mai trovato chi avesse potuto prestar fede alla casa di Carignano. Il che non fa propriamente disonore a quella nobile casa, sapendosi da ognuno che le opinioni liberalesche sono generalmente false. Ma fa bensì sommo disonore ai faccendieri politici dell'Italia, d'Azeglio e consorti; i quali, secondo che loro stessi assicurano, non si sarebbero fidati di Carlo Alberto, se non l'avessero creduto dall'un lato ladro, capace di rubar l'altrui per arricchire sè stesso, e dall'altro sciocco, incapace di capire che col suo preteso latrocinio non avrebbe arricchito sè ma i liberali. Certamente non dico che tali fossero nè Carlo Alberto nè altri. Ma che cosa avrebbero detto Carlo Alberto ed altri, se avessero saputo che i liberali avevano ed hanno di loro tal opinione, e che senza tal opinione mai non si sarebbero fidati di loro? « Invitare un ladro a rubare » dice d'Azeglio essere stato l'argomento con cui fece capir a tutti i carbonari d'Italia che Carlo Alberto avrebbe cooperato con loro a far l'Italia. Pure il d'Azeglio, come il La Marmora, passa, tra i liberali, per uno dei più

Digitized by Google

onesti e fedeli alla dinastia di Savoia. Or che saranno i disonesti se tali sono gli onesti? E a quali mani affidano i Re sè medesimi e i loro popoli, quando si fidano di gente che non ha vergogna non solo di pensare ma di stampare che essa reputa i Re capaci soltanto di muoversi per proprio interesse? Non vi ha egli fondamento a credere che chi ha quest'opinione dei Re, giudichi gli altri appunto da sè medesimo?

E che dirò delle rivelazioni del buon Persano? Buono dico nel senso di dabbenuomo. Il quale sembra aver ora finita, col fascicolo quinto, la serie dei suoi documenti: pubblicati anch'essi, come quelli del La Marmora, al solo fine di difesa propria e personale, senza nessuna cura della fama altrui, non solo speciale e privata di questo e quello, ma generale dell'Italia liberale. Apparisce infatti dai documenti del Persano, che egli fu come un fantoccio in mano del Cavour lodato, promosso, innalzato nei gradi, finchè servì vilmente alle frodi ed alla slealtà cavurriana contro il Re di Napoli ed il Papa: sacrificato poi, ed annichilato, quando la sorte non gli fu più favorevole. Ond'è che il Persano si vendica ora dell'ingratitudine liberale, pubblicando i documenti delle frodi del Cavour, senza neanche mostrar d'intendere che il lettore, leggendoli, è forzato a dire: « Ben ti sta, o Persano, di essere stato tradito tu che sì facile e pronto ti prestasti ai tradimenti altrui. Quando tu ricevesti l'ordine di proteggere lo sbarco di Marsala, fingendo d'impedirlo; quando, con facile coraggio, bombardavi fuori del tiro nemico Ancona papale, allora doveva ribollire il tuo sangue patrizio più che non quando ti fu negata la pensione. » Ma l'amor di patria dei liberali non ha altra regola che il proprio interesse: costoro sono sempre pronti a servir con ogni mezzo la causa liberale, sono fedelissimi finchè si tratta di nuocere altrui. Ma quando si trovano essi in ballo, non sanno ballar con decoro: pettegoleggiano come donnicciuole, svelano tutti i segreti, e fanno ridere i codini.

E dove lascio l'Epistolario di Giuseppe la Farina, edito in Milano nel 69 a danno e ad onta di mezza Italia liberale? « Ladri scappati di galera, scriveva egli nel 1860 (*Epistolario* vol. 2° pag. 437) falsarii, empiono in Sicilia i ministeri, i governi delle province, la questura, i tribunali. Non avrei creduto che quella gente arrivasse a tal grado di corruzione. » E a pag. 438: « È impossibile lasciare in alti uffici governativi i rifiuti delle bische e delle galere. » E a pag. 442: « Mi assicurano che nella società Adami figurano come azionisti Bertani, Crispi, Mordini, il figlio di Garibaldi e anche Mazzini. L'onesto velo sarebbe accumulare i guadagni per adoperarli nella liberazione di Roma e Venezia. « E da Napoli scriveva a pag. 444: « Qui si con-

Digitized by Google

tinua a rubare negli uffici pubblici. » Ed a pag. 465: « Gli anarchisti a Palermo hanno in mano milioni, sottratti alle finanze dello Stato. Ella sa che il solo... ha riscosso dal Tesoro di Sicilia, senza causa specificata, sette milioni. Ed a pag. 472-73. « Contro noi sono collegati i Garibaldini, Mordiniani, Crispiani ecc. che trovan seguito in tutti coloro che vivono in Palermo della corruzione borbonica, *accresciuta a cento doppi* dalla dittatura e prodittatura, ed in tutti i ladri, gli evasi dalle galere, i saccheggiatori ed assassini amnistiati da Garibaldi, pensionati da Crispi e da Mordini, cancrena di cui non potete farvi idea. » Ed a pag. 431: « Noi vogliamo che siano chiuse per sempre le cloache governative di Napoli e di Palermo. » Queste cloache erano l'opera di Persano e dei Mille, di Garibaldi, Bertani, Crispi e Mordini; dei quali quest'ultimo regge ora Napoli come Prefetto e riuscì ora, come sapete, a far l'elezioni amministrative a modo suo. Dicono che ora sia convertito. Resta però sempre vero che il La Farina a pag. 505 scriveva che: « Napoli e Sicilia hanno urgente bisogno di essere spazzati dalla canaglia m..... e c..... che ci è stata intrusa. Ma se si tollerano capi di divisione condannati per falsificazione di firme, magistrati truffatori, ed altra lordura simile, si dica pure che si governa in nome del Re, io dico che è governo d'anarchia. » Ed a pag. 508: « In questa gran babilonia, che in gran parte è conseguenza delle annessioni, il vero merito va così confuso coll'intrigo e colla ciarlataneria, che non si sa più distinguere il vero dal falso patriottismo. » Chi scriveva queste cose? Un La Farina, gran fabbricatore dell'Italia una. Chi le stampò? Un liberale, Ausonio Franchi, nome falso del sacerdote apostata Bonavino, che per questa imprudente pubblicazione fu posto da banda da' liberali. Ma il fatto è fatto. Anche lui si lasciò accecare dalla passione e guidar la penna dal dito di Dio. Vengano ora i liberali a parlare del governo dei Borboni, dell'onestà garibaldina, bertiniana, crispiana, mordiniana. Vengano a parlare dei Mille. Vengano a vantare il prefetto Mordini, fabbricante di elezioni amministrative. Venga ora Persano a vantarsi coi suoi documenti di aver favorito queste belle imprese di Sicilia e di Napoli.

Veramente bisogna confessare che il dito di Dio si manifesta sui liberali, molto più che non sembri, a chi poco considera l'andamento della rivoluzione, la quale va rotolandosi da sè nel fango della riva, prima di buttarsi nel fiume di fuoco e di sangue che va preparando a sè molto più che a noi. Qual è ora il grand'uomo liberale di cui, o vivo o morto, non siano stati pubblicati documenti poco onorevoli? E i monumenti e i nomi delle vie e delle piazze che perpetuano la memoria di tanti di costoro, saranno essi monumenti di gloria o d'in-

Digitized by Google

famia? Ecco che ora il sindaco Pianciani vuol far incidere in marmo i nomi dei Romani morti per la patria in questo secolo: e subito un cotale propose di aggiungervi i decapitati dal Governo pontificio. Che è questo se non che un depravamento del senso morale in questi liberali, pei quali ogni cosa è gloria, ogni mezzo è lecito, ogni misfatto è merito, purchè fatto a pro del liberalismo? Ed è possibile che tanta sfacciataggine non ecciti una reazione nelle menti e nelle idee del popolo? Per fermo il liberalismo, come ora in Francia ed in Ispagna, così in Prussia ed in Italia sarà presto da tutti tenuto per quel ciarlatanismo empio che egli è, quale del resto è già tenuto qui da tutti in Roma; dove, gridandosi giorni sono per le vie un nuovo giornale *Il Popolo romano:* il popolo romano rispondeva ad alta voce: è *stufo.*

II.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Condizioni delle milizie *repubblicane federali* nelle province settentrionali — 2. Vittoria dei *Carlisti* ad Igualada; Consiglio di guerra a Madrid — 3. Secessione ed anarchia delle province meridionali; *memorandum* del Contreras alle Potenze — 4. Le truppe federali prendono d'assalto Siviglia e Valenza — 5. Bando di D. Alfonso di Borbone ed Este ai popoli della Catalogna e di Valenza — 6. Giunta di Governo dei Carlisti — 7. D. Carlos di Borbone è acclamato Re a Guernica, e presta il giuramento ai *Fueros* — 8. Contegno delle Potenze straniere verso le fazioni combattenti nella Spagna; cattura dell'*Almansa* e della *Vitoria;* dichiarazioni ufficiose della Francia — 9. Scambio di prigionieri tra i *Federali* ed i *Carlisti* — 10. Sconfitta del Contreras a Chinchilla — 11. Dimissione dell'Orense, ed elezione del Castelar alla presidenza delle *Cortes* costituenti — 12. Diseguo di legge per la separazione dello Stato dalla Chiesa — 13. Distruzione della colonna infame di Vergara; i regii si impadroniscono di Estella — 14. Condizioni della repubblica federale esposte dal Castelar; chiamata alla armi di 80,000 uomini della riserva — 15. Lettera del Serrano contro i *Carlisti* — 16. Programma del re Carlo VII esposto in una sua lettera a D. Alfonso di Borbone ed Este; crisi ministeriale; il Cestelar succede al Salmeron nuovo Ministero a Madrid.

1. La forza reale d'un esercito si valuta, meno assai dal numero che dalla disciplina dei soldati e dalla valentia dei generali, che sappiano a tempo e luogo giovarsene. Or egli sembra che per questi riguardi l'esercito tenuto nelle province settentrionali dal Governo della *repubblica federale* proclamata a Madrid fosse venuto in tali condizioni da ispirare pochissima fiducia a quel Governo, oltreche non potea opporre efficace resistenza ai progressi dei *Carlisti.*

Digitized by Google

Appena costituito il nuovo Consiglio di Ministri, presieduto dal Salmeron, il generale Nouvilas, che avea ripreso, pochi giorni innanzi, il comando supremo delle milizie federali nelle province basche, nella Navarra e nella Catalogna, senza aspettare gli ordini del nuovo Ministero, gettò quel carico sulle spalle d'uno dei suoi Luogotenenti, il generale Sanchez Bregua; e corse a Madrid, per vedere da vicino che cosa fosse da pescare in quel torbido. Il Bregua si guardò attorno, vide che non potea fare grande assegnamento su quelle truppe, tanto erano indisciplinate e disposte ad ammutinarsi; e, spaventato del brutto cimento, a cui temea d'esser tratto, cedette alla sua volta il comando ad un altro Generale, un tal Gardin; e corse, come il Nouvilas, a Madrid. Il Gardin, non sapendo nè potendo forse fare altro, stette ad aspettare gli avvenimenti, lasciando alle sparpagliate squadre la cura di difendersi, come meglio potessero e volessero, contro i *Carlisti;* che ne profittarono assai, pel crescere delle diserzioni tra quelle soldatesche, abbandonate quasi senza governo. Tornò poi il Sanchez Bregua, ma non avvalorato da quei poderosi rinforzi che occorrevano all'uopo, e con l'espettazione di dover cedere il comando al Moriones, che era designato successore del Nouvilas.

L'esercito repubblicano del Nord, stando ai *quadri* ufficiali, dovea contare almeno 36,000 uomini; ma in realtà non oltrepassava i 16 mila, disseminati a presidio di molte città, come Barcellona, Pamplona, Bilbao, Irun, San Sebastiano, Estella, Igualada, Vitoria, Tafalla, Puycerda, Berga ed altre cotali in posizioni importanti; ed ognuno vede se così loro fosse possibile attraversarsi alle ardite imprese dei regii. Nella Navarra, dove i progressi di questi erano stati più rapidi, si erano dapprima spedite cinque grosse schiere, composte ciascuna di almen due brigate di truppe federali, col rispettivo corredo di artiglieria e cavalleria; ma, sullo scorcio del luglio, le cinque erano ridotte a tre, formate di quattro o sei battaglioni, ciascun dei quali appena noverava un 250 uomini, più desiderosi di sbandarsi che di andare in cerca del nemico.

Nella Guipuzcoa il Governo di Madrid ostentava d'avere due grosse brigate; ed erano in realtà non più che due misere bande, delle quali la più poderosa e numerosa non oltrepassava i 400 uomini. Nella Biscaia davano mostra di sè tre altre cotali *colonne,* comandate dal generale Lagunero; le quali, anzichè disfare i *Carlisti,* appena poteano schermirsi dai loro assalti.

A dare una idea di cotali milizie e della loro disciplina, basta il seguente brano d'una lettera, scritta da un fervente repubblicano di Vitoria all'*Iberia.* « Ieri i soldati celebrarono qui la partenza del generale Nouvilas con una dimostrazione, che essi appellarono *funerale di Nouvilas.* Vestirono perciò una scopa con alcuni cenci, mettendole una cintura rossa, le spalline da generale e il berretto frigio: quindi la strascinarono per le vie della città, cantando il *requiem aeternam.* Quando quella turba passò innanzi alla residenza del Capitano generale, dove stava il generale Burgos, questi, ben consapevole della sua impotenza a far cessare quel baccano, altro di meglio non potè fare, che mandar a chiudere le porte e le finestre. »

Se i *Carlisti* fossero stati, come superiori di numero, così forniti d'armi e munizioni, e specialmente se provveduti di buona artiglieria

Digitized by Google

e fiancheggiati da alquanti squadroni di cavalleria regolare, i *federali* sarebbero stati presto spacciati. Ma di tutto difettavano i regii, e doveano procedere cauti, nè avventurarsi che a colpo sicuro.

2. Troppo più che le truppe regolari della repubblica fecero qua e colà valida resistenza ai volontarii, ossia i settarii dell'*Internazionale,* che in parecchie circostanze combatterono con valore degno di miglior causa, come avvenne nella difesa da essi opposta all'assalto dei *Carlisti* contro Igualada.

Questa città, di circa 12 mila anime, a 35 chilometri da Barcellona sulla via che mette capo a Lerida, ed assai importante per la sua posizione strategica, cinta di antiche mura, con tre ridotti ed un forte a difesa degli accessi più facili, era presidiata dal reggimento repubblicano detto di Navarra e da 250 volontarii; i quali aveano fortificata anche la chiesa parrocchiale, aprendovi feritoie e troniere, ed eretto, nei crocicchi, e negli sbocchi principali delle vie, robuste barricate sul ciglio di fosse profonde, e munite d'artiglieria. La mattina del 17 luglio i *Carlisti,* sotto il comando del Saballs accostaronsi all'assalto, in due schiere; ed erano in tutto 2,500 uomini con quattro cannoni, e 200 cavalieri di scorta a D. Alfonso. I repubblicani diedero nelle campane, e cominciarono a trarre contro i *Carlisti* in sulle ore otto del mattino; e il fuoco, con varia vicenda, durò sino alle ore 9 pomeridiane.

Durante la notte i *Carlisti* riuscirono a penetrare pella via della Soledad; e la mattina del 18, ricominciato il combattimento, di casa in casa e girando fino a riuscire a ridosso delle barricate, ad una ad una le presero, e costrinsero i difensori a metter giù le armi e darsi prigionieri.

Questo combattimento fu sanguinoso per ambe le parti, e costò ai *Carlisti* la perdita del valoroso colonnello dei *Zuavi* di D. Alfonso, e di parecchi altri ufficiali.

Il Saballs, occupati i forti, imposta alla città una taglia di guerra, presi alcuni ostaggi, diedesi subito a riordinare i suoi e rifornirli d'ogni cosa che loro bisognasse. Provveduto intanto ai feriti e sotterrati i morti, partì col grosso della sua brigata, lasciando ad Igualada il Miret per sollecitare, come fu fatto, la distruzione dei ridotti, del forte e delle barricate; dopo di che anche il Miret affrettossi di sgomberare, prima che sopravvenissero altre truppe repubblicane alla riscossa.

Com'era da presumere, i giornali della setta federale inventarono inaudite crudeltà commesse dai *Carlisti* in tal congiuntura; ed i diarii dei loro complici e partigiani in Italia, come la *Perseveranza* n° 4939 del 29 luglio, le spacciarono come verità assodate, in guisa da ricordare le immaginarie *stragi di Perugia,* e le *vere* atrocità barbaresche dei Cialdiniani a Pontelandolfo e Casalduni.

L'impressione prodotta da questo fatto d'armi fu grandissima; come valse a rendere più animosi i *Carlisti,* così ebbero a risentirne più sgomento i repubblicani; che parvero temere una subitanea invasione dei regii a Barcellona od a Lerida. Ma i Carlisti non furono tanto imprudenti da cimentarsi a tale impresa. Aveano abbandonata Igualada, appunto perchè il volerla tenere era quanto condannare all'immobilità, e forse anche a peggior sorte, un buon nerbo di soldati; i quali invece, battendo la campagna e piombando repentinamente

Digitized by Google

sulle sparse guarnigioni dei repubblicani, ottenevano assai meglio il loro intento di fornirsi d'armi, di agguerrire i giovani inesperti, e di decimare quasi a colpo sicuro le forze nemiche.

Il Ministro della guerra a Madrid in tal frangente convocò a consiglio i principali Generali dell'esercito; e perciò la sera del 22 luglio, come riferirono i diarii di Madrid del 23, si raccolsero, alla presenza del Salmeron, capo del potere esecutivo, i capitani generali Don Manuel e D. José della Concha, i tenenti generali Turon, Marchessi, Villalonga, Gomez Pulido, Jovellar, Orozco, Peralta, Banco, Izquierdo, Valmaseda, Mata y Alos, Martinez Plowes, Tassara, Baldrich, Moriones, Bassols, Alende Salazar, Lemeric, Barenechea, Socias, Quesada, Zapatero, Orive e Makenna. Mancava il solo Nouvilas.

Interrogati dal Salmeron, che espose le condizioni presenti delle province settentrionali, l'un dopo l'altro per ordine di grado parlarono quasi tutti codesti cospiratori emeriti e veri autori delle attuali sciagure pei loro *pronunciamenti* durante il regno di Isabella II. La conclusione fu quella che poteasi avere senza disagiare codesti Signori; cioè che bisognava riorganare l'esercito e riordinare il paese, e rinvigorire l'autorità pubblica; poi chiamare alle armi le riserve, rifare il corpo d'artiglieria; e muovere quindi con disegno ben maturato e con più corpi di truppa ad un tempo allo sterminio dei *Carlisti*. Ed il risultato fu che da quel giorno i repubblicani toccarono nelle province settentrionali quasi tante sconfitte quanti furono gli scontri coi *Carlisti*; a segno da dover abbandonare tutte le minori città della Biscaia, della Guipuscoa, della Navarra e della Catalogna, richiamando dietro l'Ebro le truppe affine di tentarne il riorganamento.

Ma vuolsi dire che a tal effetto contribuì moltissimo la *diversione*, come dicono, cagionata dalla ribellione o *secessione* delle province meridionali.

3. Lo stesso giorno 19 luglio, in cui, come abbiamo narrato in questo volume a pag. 500, succedeva al Pi y Margall il Nicola Salmeron, come presidente del nuovo Consiglio de' Ministri, Siviglia imitava l'esempio di Cartagena, e proclamavasi Stato indipendente ed autonomo. Il Governatore civile di quella città, o per vigliaccheria, o per complicità, o per reale impotenza di resistere, s'affrettò di dare le sue dimissioni; ed il Governatore militare, fedele alle tradizioni di fellonia, a cui tanti generali dell'esercito spagnuolo, dopo la guerra dei sette anni, van debitori dei loro gradi e delle loro ricchezze, offrì anch'egli la sua dimissione, ma aderì al sollevamento, e perciò fu mantenuto in carica dal *Comitato di salute pubblica* che fu costituito con membri del Municipio e con alquanti consiglieri provinciali. Furono disarmati i carabinieri dalle milizie cittadine, che occuparono le caserme; ma trattati con rispetto gli artiglieri, i quali non fecero nulla, nè pro nè contro. E subito furono avviate pratiche per formare il *Cantone* della bassa Andalusia, componendolo delle province di Siviglia, Cadice, Cordova e Huelva.

I primi atti della *Comune* di Siviglia sono più che bastanti a ritrarne scolpita al vivo l'indole nativa. Fu dichiarata *collettiva* la proprietà; gli operai dovrebbero dividersi a parti eguali col proprietario gli utili delle officine; le contribuzioni a carico dei soli benestanti; abolito l'esercito permanente; proclamata la confiscazione di tutti i beni ecclesiastici.

Digitized by Google

A Granata fu del pari bandita l'indipendenza, e furono cassi dalla carica di deputati i signori Sanchez Yago, Domingo e Molinero, tacciati di debolezza nel difendere la repubblica; poi si decretò dalla *Giunta* che si dovesse: 1° Imporre una tassa di 100 mila scudi ai ricchi; 2° Procedere senza indugio alla distruzione di tutte le chiese, compresa quella del Sacro Monte, che è il santuario più venerato di Granata; 3° Fondere tutte le campane per coniar moneta con quel metallo; 4° Prendere subito l'amministrazione delle finanze e d'ogni proprietà pubblica; 5° Abolire assolutamente tutte le magistrature giudiziarie. Egli è chiaro che gli autori di tali decreti doveano essere rampolli degli antichi moreschi e giudei!

E ciò apparve meglio quando, pochi dì appresso, un branco di manigoldi andò al palazzo vescovile, costrinse l'Arcivescovo a vestire gli ornamenti pontificali, poi lo trasse per le vie della città, fra i più abbominevoli oltraggi, alle carceri, minacciandolo ad ogni passo di morte!

Valenza non si rimase addietro dalle città sorelle; si dichiarò indipendente; nominò una Giunta rivoluzionaria e pubblici uffiziali; scacciò le truppe, armò i volontarii, e si accinse alla difesa contro il Governo di Madrid, in cui nome il generale Martinez Campos disponeasi a domare i ribelli.

A Malaga la *Comune* si dichiarò subito in tutto il suo orrore; e per prima cosa assalì i monasteri di religiose, che furono cacciate sulla via di notte buia, non senza gran pericolo di essere fatte a pezzi da quei demonii incarnati; quindi si procedette alla demolizione dei conventi e delle chiese, estorcendo ai proprietarii grosse somme di denaro sonante per pagare i manovali applicati a tal opera. Ma vennero a lotta tra loro, il 25 luglio, codeste belve, per contrasto fra i due capi Solier e Carvajal; ed ebbero la peggio i partigiani del Carvajal, puro *internazionalista,* che dovette scappare a Cartagena.

A Cadice l'indipendenza del *Cantone* fu proclamata egualmente il 19 luglio, complice il capitano generale Don Pedro Eguia, che festeggiò l'avvenimento, passando a rassegna i volontarii e l'artiglieria; quindi fu costituito il *Comitato di salute pubblica* con certi tali, che da tutti gli onesti cittadini erano guardati come *schiuma di ribaldi.* Capo del Comitato un emolo del sanguinario Marat, cioè Firmino Salvoechea.

I primi atti del Comitato furono: decretare la chiusura delle chiese, e la carcerazione dei preti; la sospensione di tutti gli ufficiali provinciali; la proibizione di qualsiasi insegnamento religioso; l'abolizione di tutte le corporazioni religiose, dichiarando contrario all'umana natura il celibato; la separazione dello Stato dalla Chiesa, ordinando la immediata demolizione dei monumenti sacri, eziandio nei cimiteri; l'incameramento di tutti i beni dello Stato e della Chiesa ed il sequestro degli archivii parrocchiali; e da ultimo l'abolizione delle pensioni. La feccia dell'*Internazionale,* prese le armi, e sotto il comando d'un famigerato assassino, per nome Mota, protetto dal governatore civile Moreno Portela, andò ad assalire la fanteria di marina, rimasta fedele al Governo di Madrid, e che perciò ritirossi nell'arsenale. Il mentovato Pedro Eguia suggellò il suo tradimento, guidando egli stesso più battaglioni di volontarii all'assalto dell'ar-

Digitized by Google

senale; e la guerra civile scoppiò tra gli stessi repubblicani si combattè accanitamente d'ambe le parti. Ma il 22 luglio sopravvennero tre navi da guerra a difendere; pel Governo di Madrid, l'arsenale, ed a fulminare le batterie de' partigiani del Mota e dell'Eguia, con più rumore che danno. Alli 30 entrò in porto la fregata *Villa de Madrid*, ed appena gittate le ancore, ecco ribellarsi l'equipaggio, che gittò a mare il capitano, arrestò gli altri ufficiali e spiegò bandiera rossa; quindi si sparpagliò nelle bettole della città a gozzovigliare orrendamente. Le navi *Liniers, Cadiz, Piles* e *Navas*, che difendevano l'arsenale, si contentarono di vigilare la *Villa de Madrid*, senza assalirla.

Finalmente le milizie regolari cominciarono a prevalere; l'artiglieria s'impadronì dei punti principali; ed alli 4 agosto sopravvenne il generale Pavia, salutato con entusiasmo dai cittadini, cui parea di rinascere da morte a vita. Il Pavia, presa d'assalto Siviglia, avea marciato rapidamente verso Cadice, risoluto di castigarvi senza pietà i ribelli; ma questi, al suo avvicinarsi, erano scappati, mettendo in salvo la persona e la preda, come avean fatto gli assassini di Alcoy.

Intanto a Cartagena il Contreras la trinciava da dittatore, e con la tracotanza de' pari suoi, spediva il 23 luglio, ai Consoli delle Potenze straniere, in nome del *Cantone Murciano*, un *Memorandum*; col quale presumeva di giustificare l'autorità suprema di cui diceasi investito, la secessione dal Governo di Madrid, l'autonomia dello Stato di cui egli era capo; e vantavasi che la *Federazione* spagnuola potesse fare assegnamento sulle piazze forti di Cartagena e Cadice, e sulle città di Siviglia, Valenza, Alicante, Jaen, Granata; e perciò si sentisse in diritto di « essere rispettata » dalle Potenze straniere. Con queste egli offerivasi a mantenere relazioni di buona amicizia, e di difendere i loro sudditi da ogni ingiuria, come già avea fatto « con esempio d'una clemenza e d'una saviezza senza pari. » Questo ridicolissimo documento fu riferito da molti giornali, e può vedersi anche nella *Perseveranza*, n° 4944 del 3 agosto.

4. Non possiamo, per difetto di spazio, registrare tutti i particolari delle nefandezze che la selvaggia setta dell'*Internazionale* avea decretate e cominciate ad attuare nelle province meridionali. Il poco che ne abbiamo detto fin qui è bastante a farne intendere l'atrocità. Per buona ventura il generale Pavia giunse la mattina del 29 luglio nei pressi di Siviglia con due forti brigate e buona artiglieria, e risolutamente si mosse all'assalto; a cui i sollevati opposero ferocissima resistenza. In quel giorno il vivo fuoco durò dalle 12 e mezzo meridiane, sino a notte; ed i *comunisti* di Siviglia, imitando quelli di Parigi, a mano a mano che doveano ritirarsi da un quartiere o da una postura, vi appiccavano l'incendio col petrolio. La sera del 29 i *comunisti* erano vinti; ed il Ministro per gli affari interni a Madrid riceveva per telegrafo e comunicava, la sera del 30, alla *Cortes* i lugubri particolari di quel conflitto. Eccone i più rilevanti, tratti dai telegrammi ufficiali letti alle *Cortes*.

« Incendiaronsi con petrolio interi gruppi di case..... furono bruciate quelle del quartiere di S. Bartolomeo, di via Encisos, di Santa Maria la Blanca. Fu ridotto in cenere il palazzo d'Altamira con cinque case contigue. L'incendio si stese fino a S. Nicola. Furono saccheggiate dai *volontari* (cioè dai *comunisti*) le case adiacenti alle

Digitized by Google

barricate, e quelle di via Candilejo... Il fuoco è stato orribile, e grandi i danni cagionati agli edifizi... Molte altre case, destinate all'incendio, si trovarono spalmate di petrolio... Le ruberie e le esazioni, che consumaronsi, sono moltissime... I morti sono circa 800. »

Quegli stessi giornalacci italiani che levarono fino alle stelle le grida d'orrore per le famose *stragi* di Perugia, che si ridussero a poche cannonate per isfondare una porta, ed alla morte di tre o quattro mascalzoni, men pronti alla fuga che nol fossero i loro complici: quegli stessi giornalacci decretarono la corona trionfale al generale Pavia, perchè a furia di bombe e di granate e di baionette avea messo alla ragione i *comunisti* di Siviglia, tra cui primeggiava il tristo generale Pierrad. Ma se fece bene il Pavia, come ammettiamo di buon grado, a Siviglia, come mai e perchè dovette aver fatto male lo Schmidt a Perugia? La descrizione della presa di Siviglia, recata dall'*Andalusia*, fu riferita nella *Perseveranza* n° 4953 del 12 agosto; e fa orrore.

Pochi giorni dopo, con gli stessi *mezzi morali*, il generale repubblicano Martinez-Campos riconquistava pel governo di Madrid la città di Valenza. Questa era stata convertita in vera *fortezza dagli* scherani dell'*Internazionale*, che aveano munito di cannoni e di barricate le vie e le piazze, e perfino le piattaforme delle torri, delle chiese e de'campanili. Calcolavasi che fossero da 15,000 gli armati in nome del *Cantone;* i quali intanto, come narrò l'*Iberia*, taglieggiavano i ricchi e vuotavano la cassa delle banche. « Gli ordini della Giunta sono terribili, stampò l'*Iberia*, per coloro che non aderiscono al sollevamento o non si apprestano alla difesa; facendoli affiggere sulle cantonate, affinchè nessuno possa dire che li ignorava. Dicesi che il Banco di Spagna abbia dovuto trarre fuori tutti i fondi in moneta che conservava nelle sue casse. »

La misera Valenza era pertanto nelle stesse condizioni in cui si trovò Parigi nel maggio del 1871. Il generale Martinez-Campos accorse a liberarla; e cominciò il 3 agosto a bombardarla, perchè tutte le pratiche per indurre gl'*internazionalisti* a cedere andarono fallite. Lo stesso Campos fu a un pelo d'essere ucciso, mentre, sotto bandiera parlamentare, studiavasi di procurare la resa a patti. Più giorni durò la lotta; e quando questa cominciò a volger male pei comunisti, la discordia entrò fra loro, accagionandosi gli uni *gli* altri di tradimento, sì che alcuni de'capi furono fucilati. Ma alla perfine la disciplina delle truppe regolari e le loro artiglierie prevalsero. Gl'*internazionalisti* colla fuga si salvarono, e la città fu in potere del Martinez-Campos. Stando alla relazione del diario *Mercantil* di Valenza, riprodotta nella *Perseveranza* n° 4957, « questo bombardamento fu assai più funesto che non quello del 1869 (i *liberali* sono liberalissimi in bombardare!); poichè più di 1200 bombe piombarono a sfracellarne ed incendiarne gli edifizi. »

Il Martinez-Campos fu anch'egli accolto dalla gente dabbene, come un vero salvatore. Disarmò i volontarii e carcerò i pochi degli assassini che non erano scappati, secondo il solito.

5. Il giorno 19 luglio, mentre nelle province meridionali bandivasi la sopraddescritta *secessione*, che trasse tante sciagure sulle città, venute così in potere dei settarii dell'*Internazionale*, l'Infante D. Alfonso di Borbone ed Este, comandante generale per Carlo VII

Digitized by Google

in Catalogna, mandò pubblicare un bando ai popoli delle province di Valenza e di Murcia, invitandoli a prendere le armi contro l'anarchia dominante, che copriva di incendii e di ruine il loro paese, ed a riconoscere la monarchia legittima, fondatrice della nazionalità spagnuola e simbolo della vera indipendenza.

Questo bando, dato da Igualada, fu come il segnale del sollevamento dei *Carlisti* in quelle province; dove si formarono in pochi giorni numerose bande ben armate, che oggimai sono organizzate in battaglioni, sotto capi esperti e valorosi, e battendo la campagna, spalleggiarono le bande che venivano raccogliendosi nelle province di Toledo e della Nuova Castiglia. Il movimento si propagò fin giù nelle circostanze di Cartagena, dove, mentre stavano alle prese fra loro i repubblicani aderenti al Governo di Madrid ed i partigiani dell'*Internazionale,* capitanati dal Contreras e dal Galvez, i *Carlisti* ebbero tutta la facilità di armarsi, unirsi ed organizzarsi in ischiere che vanno ognora più ingrossando.

6. Procedendo così prosperamente le cose della monarchia legittima, fu giudicato opportuno di fare che questa avesse la sua ufficiale rappresentanza; e fu perciò costituita una Giunta di Governo pel reame di Navarra, composta di Stefano Peres, Tafalla, Gioacchino Marichalar, Damaso Echeverria, Juan Canciò Mena, Serafino Mata y Oneca, sotto la presidenza di Cesario Sanzy Lopez. Questa Giunta, sotto il 25 luglio, pubblicò un bando ai Navarresi invitandola ad essere concordemente, come altra volta, gli eroici campioni di una causa, « che, rivendicando l'altare a Dio, il trono al Re legittimo, le franchige al paese, vuole e può della patria agonizzante fare una nazione felice. »

Intanto la Deputazione *forale* della Guipuzcoa avea ordinato fin dal 22 luglio a quei popoli di troncare entro quindici giorni ogni commercio e relazione coi repubblicani, e di unirsi ai *Carlisti,* sotto pena di gravi multe; e decretato che i membri delle Giunte repubblicane, radunatisi in Tolosa, che imposero tanti e sì enormi balzelli, ed i loro consiglieri, dovessero essere mallevadori dei loro atti, ed obbligati a rifare coi loro beni le spese da essi cagionate al paese, eccettuando da tal pena coloro soltanto, che nella Giunta avessero dato voto contrario a quelle inique estorsioni.

Inoltre avea decretato che fossero del pari costretti a pagar del proprio un adeguato compenso alle danneggiate famiglie, quegli Alcadi e pubblici ufficiali che, a servigio dei repubblicani, avessero multato i parenti o congiunti dei partigiani militanti sotto la bandiera del Re.

7. I risultati di questi provvedimenti, applicati con prontezza ed energia, risposero all'espettazione; onde alli 2 agosto, con bella pompa e con gran giubbilo dei Biscaini, D. Carlos di Borbone fu salutato Re di Spagna, e prestò secondo l'antica costumanza il giuramento ai *fueros venerandos,* sotto l'albero secolare di Guernica, in mezzo a grandissima folla di suoi fedeli, accorsi da pressochè tutte le province. Ecco il breve discorso pronunziato in tal congiuntura dal re Carlo VII.

« Biscaini. Con gran gioia io adempio la missione che la Provvidenza mi ha affidato, di medicare le profonde ferite fatte dall'empietà e dal despotismo al seno della mia cara Spagna, ed intraprendo la mia opera con voi, nobili abitanti della Biscaia. Cedendo alle ispi-

Digitized by Google

razioni del mio cuore, io vengo, subito dopo il mio ingresso in questa eroica provincia, a salutare il vostro albero venerato, simbolo della libertà cristiana, alla quale voi dovete, dopo tanti secoli, la vostra prosperità e la gloria de' vostri eroi.

« Con tutta la solennità, permessa dalle circostanze, io dichiaro di annullare intieramente le offese recate alle vostre franchige. Il giorno, in cui Dio ricompenserà i nostri sforzi colla pacificazione generale della Spagna, io compirò, secondo il mio dovere, le prescrizioni *forali* del giuramento, come fecero i miei augusti antenati. E voglio che questa dichiarazione sia oggi consegnata in un atto solenne.

« Viva la religione! Viva la Spagna! Vivano i *fueros!* Viva la Biscaia! »

Altissimi evviva interruppero sovente il discorso del Re; dopo il quale Sua Maestà, preceduta da *los patres de la patria*, dal clero e dal Municipio, assistè al solenne *Te Deum* nella Cattedrale.

A Guernica, come a Los Arcos, Ordina, ecc., i balconi erano ornati di ricche cortine. Una popolazione, avida di conoscere ed acclamare il Re, invadeva le strade, su cui s'era accuratamente sparso uno strato di sabbia; migliaia di fiori cadevano sul suo passaggio. Carlo VII cavalcava un magnifico destriero bianco d'Andalusia; e portava una zimarra di azzurro scuro. In capo avea un berretto bianco con fregi in oro; sul petto una sola decorazione, oltre il Cuor di Gesù ricamato sull'abito, cioè la Toson d'oro.

I generali più illustri accompagnavano il Re, ed erano il celebre capo del suo stato maggiore, Don Joaquin Elio; Dorregaray, fatto marchese d'Eraül; il marchese di Valdespina, Ollo, Velasco, e finalmente il suo segretario militare, D'Iparraguirre.

L'esercito *carlista*, che trovavasi a Guernica col Re, si componeva di 6000 uomini con 300 cavalli e 4 cannoni di montagna. L'elemento navarrese vi dominava. Vi era però un battaglione di Biscaia ed uno di Castiglia.

8. Questo avvenimento che, in altre meno infauste congiunture, sarebbe potuto bastare per ottenere, se non da tutte, almeno da parecchie Potenze d'Europa, il riconoscimento esplicito dei diritti del Re Carlo VII, non potea tornar gradito alla Frammassoneria, da cui ora servilmente dipendono pressochè tutti i Governi e Ministeri risponsabili. Per giunta non tornava a conto del Governo imperiale germanico, che la Spagna uscisse dall'anarchia; e sotto lo scettro e la bandiera della legittima monarchia ereditaria si ricomponesse in ordini stabili e conformi alle antiche e gloriose tradizioni di quel popolo sì cattolico. La Spagna riordinata potrebbe prontamente rinvigorire, ed all'uopo divenire, se non alleata, almeno amichevole vicina della Francia; e questa, ove procedesse sulla stessa via, dalla sua sicurezza ai Pirenei sarebbe vantaggiata alla difesa delle province meridionali ed orientali, contro le macchinazioni dell'Italia e contro le violenze armate dell'Alemagna. Ond'è manifesto che il contegno del Governo e della Diplomazia alemanna non potea essere propizio alla ristaurazione della Dinastia legittima dei Borboni nella Spagna; e dovea impacciare anche gli altri Governi nella manifestazione dei proprii intendimenti.

Abbiamo accennato (in questo volume a pag. 500) come il capitano d'una fregata prussiana, catturò una cannoniera spagnuola,

Digitized by Google

ribellata al Governo di Madrid, e che era diretta ad Alicante per eccitarvi il movimento politico, in cui era già travolta Cartagena. Quest'atto del Werner equivaleva ad un indiretto ma efficace riconoscimento del Governo di Madrid; imperocchè, per secondare il decreto di questo, che avea dichiarati in istato di pirateria gli equipaggi delle navi da guerra, datesi al Contreras nel porto di Cartagena, il commodoro prussiano, prima che la *Vigilante* avesse commesso atto veruno di pirateria, l'avea presa, e ne avea disarmato e tenuto prigioniero l'equipaggio, nè l'avea lasciato tornar libero a Cartagena, se non a fine di evitare che i Consoli ed i sudditi tedeschi fossero per rappresaglia macellati. Cotale mascherato intervento potea anche autorizzare atti simiglianti, in favore del re D. Carlos VII per parte di navi inglesi o francesi; e questo non potea piacere a Berlino; onde fu disconfessato l'atto del Werner, a cui fu tolto il comando della fregata *Federigo Carlo*, dandogli però una più importante carica e sovrintendenza nel porto tedesco di Wilhelmshafen sul Baltico.

Salvate così le apparenze, continuò l'indiretto intervento del Governo di Berlino, ordinando ai comandanti delle sue navi sulle coste di Spagna di mettersi d'accordo con quelli delle navi inglesi francesi ed italiane, circa la condotta da tenere verso i secessionisti e la loro marina. Ma, prudentemente, il Governo francese, che troppo avea a temere di dare appigli alla perfidia prussiana, dichiarò che, nelle presenti condizioni della Spagna, non potea la Francia uscire dai limiti della più rigorosa neutralità, dovea astenersi da qualsiasi ingerenza, in casa altrui, e ristringere la sua azione alla tutela degli interessi dei sudditi francesi che potessero pericolare.

Quanto all'Inghilterra, le sue dichiarazioni furono più esplicite ma egualmente improntate di gran riserva. Il comandante d'una nave inglese avea firmato l'accordo stipulato fra il prussiano Werner e la Giunta di Cartagena, per la liberazione dei prigionieri della Vigilante. Parve che questo fosse come un sancire l'intervento prussiano a favore del Governo di Madrid, e nella tornata del 4 agosto ne fu chiesta spiegazione al Governo nella Camera dei Comuni. Lord Enfield rispose nei termini seguenti.

« Il Governo non ha ricevuto alcun particolare sulla natura del colloquio, che ha avuto luogo fra i capitani della *Vigilante* e della *Federigo Carlo;* ma, secondo le informazioni giunte ieri al *Foreign-office,* il Governo ha ragione di credere che il comandante britannico ha firmato solamente a titolo di testimonio la convenzione fra gli ufficiali tedeschi e spagnuoli in questa occasione.

« In quanto concerne le istruzioni inviate in Ispagna, il Governo della Regina ha informato l'ammiragliato, il 24 del mese scorso, che relativamente alle navi da guerra spagnuole, dichiarate pirati da un decreto del Governo di Madrid, l'opinione del Governo è che, se queste navi venissero a commettere degli atti di pirateria, ledenti gl'interessi britannici, esse dovrebbero essere trattate come pirati; ma che, se non agissero così, non bisogna occuparsi di loro. Il Governo della Regina ha inoltre informato le nostre autorità navali che i capitani delle nostre navi non devono consegnare, nè permettere la partecipazione di alcun ufficiale inglese all'atto di rendere al Governo spagnuolo di prigionieri presi a bordo delle navi insorte.

« I comandanti delle navi di Sua Maestà furono avvertiti che,

Digitized by Google

in caso di minaccia di bombardamento d'una piazza qualunque, essi dovranno esigere la sospensione di ogni atto simile, finchè si sia avuto il tempo di mettere la vita ed i beni dei sudditi inglesi in sicurezza, ed essi dovranno far eseguire colla forza quest'ordine, se si rifiutasse di ottemperarvi. »

In questa sentenza pare che convenissero poi i comandanti delle diverse squadre navali straniere, incaricate di tutelare sulle coste di Spagna i rispettivi connazionali; e che inoltre di comune accordo fosse risoluto: 1° di fare che le navi ribellatesi al Governo di Madrid fossero vigilate ed impedite d'uscire dai porti, in cui aveano effettuata la loro ribellione; 2° d'impedire che codeste navi con atti di guerra o con bombardamenti potessero attentare alla sicurezza delle persone ed agli interessi dei sudditi stranieri, finchè a questi non fosse provveduto.

In conseguenza di che fu tuttavia compiuto un altro atto, che nel resultato pratico tornò a diretto vantaggio del Governo repubblicano di Madrid.

Erano uscite dal porto di Cartagena, ed eransi presentate innanzi a quello di Almeria due navi, l'*Almansa* e la *Vitoria*, comandate dal Contreras, per trarre anche questa città al partito del *Cantone Murciano*, cioè alla separazione da Madrid. Ma la guarnigione e la cittadinanza di Almeria non ne vollero sapere; ed alle minacce ed all'assalto degli *Internazionalisti* si accinse a rispondere colle cannonate; di che l'*Almansa* e la *Vitoria* preparavansi al bombardamento. Ma sopraggiunsero due navi da guerra, la *Federigo Carlo* prussiana, ed un'altra inglese; che s'accostarono all'*Almansa*, l'una da poppa l'altra da proda, intimandole la resa. Rifiutossi dapprima il Contreras; ma le navi prussiana ed inglese mostrandosi pronte ad usare la forza, cedette, ed andò col suo Stato Maggiore sulla *Federigo Carlo*.

Quivi egli fu, senz'altro tenuto come prigioniero, o meglio come ostaggio dell'obbedienza dell'equipaggio e della truppa dell'*Almansa*; ed il simigliante fu fatto poco appresso con la *Vitoria* che avea cercato scampo nel fitto della nebbia, ma era stata scoperta e catturata allo stesso modo. Amendue quelle navi furono scortate fin presso a Cartagena; quivi i marinai e soldati furono disarmati, e così lasciati sbarcare; e quando ciò fu compiuto, anche il Contreras col suo Stato Maggiore fu rimesso in libertà. Ma l'*Almansa* e la *Vitoria* furono ritenute, sotto la guardia dei cannoni delle navi prussiana ed inglese, finchè si avessero da Berlino e da Londra precise istruzioni. Giunse infatti qualche tempo dopo l'ordine di consegnare quelle navi all'ammiraglio Lobo, fedele al governo di Madrid, che era in quelle acque con una piccola squadra di navi in legno; ma poi l'esecuzione di tal ordine fu rivocata o sospesa, mancando il Lobo di forze per difendere l'*Almansa* e la *Vitoria* contro lo sforzo dei sollevati di Cartagena, che per avventura uscissero con le altre loro navi ad impadronirsene. Poi si combinò di condurre ad Alicante quelle due fregate e consegnarle a delegati dal Governo di Madrid; ed anche questo disegno andò fallito, non si sa per quali motivi; e l'*Almansa* e la *Vitoria* rimasero sotto la guardia del prussiano e dell'inglese che l'aveano tolte al Contreras; poi furono condotte a Gibilterra.

Codesta condotta dei comandanti delle navi inglesi e prussiane, non riuscì, e non potea riuscire altrimenti, che a scontentare ambe

Digitized by Google

le parti. I *comunisti* di Cartagena la riguardavano come ostile, in quanto impedivali dal servirsi della loro marina contro i porti e le navi rimaste fedeli al Governo di Madrid; e questo doleasi che si trattassero poco meno che come *belligeranti* coloro che esso avea condannato come *pirati*.

Consimili doglianze levavansi dai partigiani del Governo di Madrid e dai *Carlisti*, contro la condotta del Governo francese. I primi l'accagionavano di complicità coi secondi, perchè a dirittura non chiudeva loro ogni adito sulle frontiere; ed i *Carlisti* l'accusavano di parteggiare pei repubblicani, in quanto non permetteva il trasporto delle armi e munizioni che per la frontiera francese sarebbero potute giungere ai *Carlisti*, anzi mandava questi a confino nell'interno della Francia, quando, astretti dalle vicende della guerra, cercavano momentaneo rifugio sul suolo francese.

Il Governo di Versailles fu sollecito di ribattere queste opposte accuse con una comunicazione ufficiosa, spacciata da per tutto coll'opera dell'*Agenzia Havas*; e della quale basta riferire il tratto seguente, in cui è scolpita la politica esterna del Gabinetto, di cui è vice-presidente il di Broglie.

« Le nostre particolari informazioni ci permettono di affermare che, malgrado tutto ciò che si possa dire in proposito, la politica del nostro Governo, riguardo alla crisi in cui è immersa la Spagna, può essere riassunta in una parola sola: *Neutralità*. Infatti esso non protegge nè difende alcuno dei due partiti ostili. Il Governo della repubblica spagnuola non essendo stato riconosciuto dalla Francia, non abbiamo con lui che delle relazioni puramente officiose; è per noi un Governo semplicemente di fatto, col quale si mantengono delle relazioni di buon vicinato, ma al quale non si presta nè soccorso nè appoggio ufficiale e pubblico. Le difficoltà che sovrastano al Governo spagnuolo sono puramente interne; la Francia non può nè deve intervenirvi.

« Tutto, in quanto a noi, si riassume in questo: assicurare dal lato dei Pirenei l'inviolabilità della nostra frontiera; assicurare nell'interno della Spagna la protezione dei nostri connazionali.

« Un cordone di truppe appostate sul confine soddisfà alla prima di queste necessità. I nostri Consoli hanno ricevuto le opportune istruzioni allo scopo di soddisfare alla seconda. Nel caso d'investimento o di bombardamento di una città, debbono reclamare dalle parti belligeranti l'osservanza del diritto delle genti, onde si lasci ai nostri nazionali il tempo morale necessario per porsi in salvo; debbono domandare ciò che fu a buon diritto richiesto, ma invano, ai Tedeschi da parte dei Ministri delle potenze estere, all'epoca del bombardamento di Parigi. Se questi reclami non ottenessero la dovuta soddisfazione, gli avvenimenti deciderebbero il contegno da assumere da parte della Francia.

« Quanto alle fazioni che combattono al sud e sulle coste della Spagna, la stessa regola di neutralità ci è imposta. Che si vogliano o no considerare come pirati gli equipaggi delle navi insorte contro il Governo, che si voglia o no far valere l'esempio dato recentemente da una marina da guerra straniera, quando queste navi si limitano a fare delle evoluzioni nelle loro acque, noi non dobbiamo esercitare

Digitized by Google

contro di loro nessun atto di ostilità, per la ragione che se noi vogliamo dal lato dei Pirenei la inviolabilità del nostro territorio, dobbiamo d'altra parte rispettare il territorio spagnuolo e le sue acque.

« Se questi bastimenti da guerra si innoltrassero in alto mare e lo percorressero, minacciando la nostra marineria mercantile, si vedrebbe allora quali misure si dovrebbero prendere, per garantire ogni protezione ai nostri interessi commerciali; ma per ora non ne è il caso.

« *Il principio di non intervento ispira quindi la politica del nostro Governo verso la Spagna.* Questa politica è conforme alla politica generale della Francia, all'estero; è ispirata dalla prudenza, la quale consiglia di non immischiarsi nelle lotte intestine di un popolo, giacchè un tale intervento potrebbe, in un paese ardente, provocare delle dolorose rappresaglie contro i nostri nazionali; è anche ispirata dal pericolo, al quale si è sempre esposti, intervenendo negli affari di uno Stato vicino, allorquando nè l'onore, nè l'interesse nazionale lo richiedono; il tempo e le circostanze fanno spesse volte degenerare questi interventi e loro dànno una gravità che non avevano in principio. »

La Francia ha certamente le sue buone ragioni per tenere la bilancia in bilico tra le diverse fazioni che si combattono in Spagna. Il brutale vincitore, che credeva di darle il colpo di grazia coll'imporle l'inaudita taglia di guerra di cinque mila milioni, vedendola ora rinvigorire, si prepara a nuova invasione; e, come si è già assicurato nell'Italia rivoluzionaria un alleato che, a guisa di scherano armato di coltello, stia alle reni della Francia a levante, così vuole appostare, per lo stesso mestiere, al mezzodì la Spagna rivoluzionaria. È dunque dovere di prudenza il non fornire pretesti a chi ne cerca.

9. Quando stava per iscoppiare la rivoluzione degli *intransigenti*, o *comunisti* che vogliano dirsi, delle province meridionali di Spagna, il Governo di Madrid, che già sentiva il rombo di quella tempesta, capì la necessità di recare qualche temperamento ai rigori della guerra nelle province settentrionali; e, mentre fino allora avea trattato i *Carlisti* come banditi, fu a un pelo di riconoscerli come *belligeranti*, consentendo ad uno scambio regolare di prigionieri.

Abbiamo altra volta mentovato (in questo volume a pag. 371) il combattimento e la vittoria dei *Carlisti* ad Eraul in Navarra, dove rimase prigioniero di guerra in mano ai vincitori, con parecchi ufficiali superiori, il colonnello Navarro. Questi fu trattato dai *Carlisti* con tutti i riguardi d'una cavalleresca cortesia; poi verso la metà del luglio, rimesso in libertà in compagnia del sig. Acellana, sotto la sua parola d'onore di tornare alla discreta sua prigionia, laddove non ottenesse dal Governo di Madrid uno scambio di prigionieri. Recossi egli a Madrid; ed ebbe l'intento. In iscambio del Navarro, dei luogotenenti colonnelli Acellana e Martinez, e di alquanti soldati, il Ministro della guerra di Madrid fu sollecito di ordinare la liberazione e restituzione di due ufficiali e 65 volontari *Carlisti* della provincia di Navarra. Ecco il testo dell'ordine perciò emanato il 14 luglio dall'Ibarraza, segretario generale del Ministro della guerra: « Vostra Eccellenza si compiacerà di dare ordini per l'immediata liberazione dei prigionieri *Carlisti*, Don A. Cia luogotenente, Don A. Ignereta e 65 volontarii delle province navarresi. » Si valutarono

Digitized by Google

pertanto i due ufficiali inferiori e 20 volontari al pari dei tre colonnelli e tenenti colonnelli repubblicani; e gli altri 45 *Carlisti* al pari di tutti gli altri repubblicani. Il Navarro, trasmettendo al Comandante dei *Carlisti* codest' ordine, gli scrisse: « Abbiate la cortesia di presentare i miei rispetti a Don Joaquin Elio, e di ricordarmi affettuosamente a tutti. Siate certi dell' eterna gratitudine del vostro già prigioniero e sincero amico A. Joaquin Navarro. » Ed aggiunse in poscritta: « Il Sig. D'Acellana vi manda gli affettuosi suoi saluti. »

In questa congiuntura si trattò pure della libertà dei treni di viaggiatori per la via del nord, sotto le riserve altra volta espresse, di non trasportare milizie, armi e munizioni. Il Governo di Madrid vi si rifiutò; e perciò i *Carlisti* ricominciarono le loro spedizioni per impedire cotali trasporti; e quando s' imbatterono a trovare nei treni, o nelle stazioni della ferrovia, truppe ed armi, usarono i diritti della guerra:

10. Cotale energia dei regii contro l' uso della ferrovia per le operazioni militari fu, naturalmente, oggetto di furibonde declamazioni nei giornali liberaleschi; i quali tuttavia, con la caratteristica loro lealtà, altamente approvarono nei repubblicani quel che condannavano nei regii. Infatti il Contreras, alquanti giorni dopo che era stato rimesso in libertà, e sbarcato a Cartagena, avea divisato una impresa, la quale, ove fosse riuscita all' intento, dovea renderlo padrone di Madrid. Facendo assegnamento sopra i complici che egli avea in codesta capitale, e forse per segrete intelligenze con essi, disegnò di irrompere subitaneamente nelle vie di Madrid col fiore dei suoi partigiani di Cartagena e Murcia. Laonde partissi con 2000 uomini e due cannoni da Murcia in un lungo treno di carrozzoni della via ferrata, e giunse senza intoppo fino a Chinchilla. Ma il Governo di Madrid era stato messo sull' avviso in tempo, ed avea appostato nella stazione di Chinchilla un nerbo di mille uomini risoluti; i quali, al giungere del treno del Contreras, accompagnato dal Galvez e dal Pernez, l'assalirono furiosamente. Colti alla sprovveduta, i partigiani del Contreras si sbandarono; il Contreras con parte de' suoi fuggì, lasciando in mano ai repubblicani 400 prigionieri, i cannoni, le munizioni e le armi. Di che altamente furono commendati dai liberali le soldatesche del Governo di Madrid, appunto per aver fatto quel che si biasima nei Regii.

Il Contreras ed i suoi Luogotenenti riuscirono a riparare entro le mura di Cartagena, dove apprestaronsi ad ostinata difesa. Il Governo di Madrid mandò truppe ad investire quella fortezza; ma in numero troppo scarso al bisogno d' un efficace assedio; di che i *comunisti* profittarono per continuare le loro estorsioni di denaro e le vessazioni ai cittadini, dando entro ventiquattr' ore lo sfratto a tutti coloro che ricusassero di partecipare alla difesa. Alli 10 settembre la resistenza di Cartagena continuava, sì dalla parte di terra che da quella del mare; poco o nulla eransi innoltrati nei lavori delle batterie d'assedio i tremila soldati del repubblicano Martinez Campos; ed i *comunisti* dalle mura e dai forti spargevano le desolazione per tutto intorno e coprivano di rovine i pressi della città, col fuoco incessante delle loro grosse artiglierie. Temeasi che, in caso di assalto dei repubblicani, i *comunisti*, ove fossero costretti alla ritirata, fossero per eseguire la loro minaccia di mettere fuoco alle parecchie mi-

Digitized by Google

gliaia di quintali di polvere, ond'erano fornite le polveriere e le batterie; con quel guasto della città che ognuno può immaginarsi.

11. La repressione dei *comunisti* nelle province meridionali fu cagione di dissidii tra i repubblicani in Madrid. Il presidente delle *Cortes*, il vecchio Orense, non potea acconciarsi a veder trattare come ribelli gli antichi suoi amici e complici. Non pochi eziandio dei Deputati parteggiavano manifestamente per gli *intransigenti* o *comunisti*, e pretendeano che in tutto quest'affare sanguinoso si stendesse il caritatevole velo d'una amnistia; e rifiutavansi a permettere che si procedesse da'Magistrati contro i deputati, autori di quel sollevamento. Voleano dunque la impunità della fellonia, non per diritto di grazia, ma per sanzione dell'Assemblea. A ciò ripugnavano parecchi dei Ministri, e specialmente quello della guerra, e la pluralità dell'Assemblea delle *Cortes*. L'Orense rinunziò alla carica di Presidente, sì per questo e sì ancora perchè il Salmeron, capo del potere esecutivo, d'accordo con i più influenti della pluralità delle *Cortes*, mostravano d'inclinare a due provvedimenti che equivalevano alla istituzione d'una Dittatura. Trattavasi cioè di sospendere per più mesi le sedute delle *Cortes*, dando al Ministero autorità pressochè illimitata di tutelare come gli paresse la repubblica; ed eziandio di sospendere l'esercizio delle guarentige costituzionali. Tanto è vero che queste guarentige, invocate da'liberali, sono poi da essi calpeste, appena le sentono incomode nell'esercizio della dispotica loro e tirannesca autorità.

Dopo molte pratiche di componimento, si dovette dalle *Cortes* procedere alla elezione d'un successore all'Orense; e il Castelar fu pronto a raccogliere quella eredità. Codesto parlatore infaticabile, che in tutto e per tutto rassomiglia al Giulio Favre, fu dalle *Cortes* eletto Presidente nella tornata del 26 agosto, con 135 voti, mentre al suo competitore Olave ne furono dati soli 73. Il Castelar esordì nell'esercizio della nuova sua carica con un discorso, del quale reciteremo qualche brano rilevante a suo luogo. Qui basti dire, che egli aderì al programma del Salmeron, presidente del Consiglio dei ministri, cioè che debbasi continuare lo sviluppo della rivoluzione del settembre 1868, pel trionfo, non d'un partito, ma della democrazia. Si dichiarò partigiano della repubblica *federale;* a patto però che conservisi l'*unità nazionale* e l'integrità della patria. Quindi si distese nell'esporre le pericolose condizioni, in cui versavano quasi tutte le province, e nell'inculcare il bisogno di provvedimenti pronti ed efficacissimi per restaurare la disciplina nell'esercito, e fornire i mezzi indispensabili, onde aumentare le milizie e giungere per esse alla pacificazione della repubblica.

Malgrado di codeste esortazioni, le *Cortes* non troncarono il nodo principale della difficoltà. Imperocchè, nella tornata del 30 agosto, per opera specialmente del Salmeron presidente dei ministri, fu bensì respinta da 199 voti contro 42, la proposta dell'Orense, che si bandisse ampia amnistia pei sollevati delle province meridionali; ma non fu conceduta la facoltà, che il Governo avea chiesta fin dal 2 agosto, perchè i Magistrati potessero procedere contro sette Deputati, i quali apertamente capitanarono i sollevamenti di Cartagena, Murcia, Siviglia, Granata, Cadice ed altre città. La Commissione perciò nominata dalle *Cortes* fin dal 4 Agosto non si sentì la forza di toccare, almeno col suo avviso, così ardua questione politica.

Digitized by Google

12. Rimase pure in sospeso un'altra proposta, che dimostra come anche i più furiosi settarii della Frammassoneria sentansi impacciati ad attuare pienamente nella Spagna il programma anticristiano. Ciò risulta dallo schema di legge per la separazione dello Stato dalla Chiesa, proposto, nei primi giorni d'agosto, dal Ministro di Grazia e giustizia alle *Cortes*, nei termini seguenti,

« Art. 1° — Lo Stato riconosce alla Chiesa cattolica il diritto d'agire con tutta indipendenza e d'esercitare liberamente il suo culto; riconosce in conseguenza il diritto d'associazione, di manifestazione, di appropriazione e d'insegnamento, così come tutti gli altri diritti garantiti dalla Costituzione e dalle leggi a tutte le corporazioni autorizzate.

« Art. 2° — La Chiesa cattolica spagnuola e le altre corporazioni religiose acquisteranno e conserveranno la proprietà, entro il termine stabilito dalle leggi.

« Art. 3° — *Lo Stato rinuncia*: 1° All'esercizio del diritto di presentazione dei titolari per tutte le cariche ecclesiastiche vacanti, qualunque ne sia la categoria, ma senza pregiudizio dei diritti di patronato laicale; 2° Alla giurisdizione, ed ai diritti d'ogni specie, relativi a tutte le giurisdizioni libere indicate e riconosciute dal concordato del 1851; 3° Al *Regium Exequatur* di tutte le bolle, brevi ed altri documenti pontificii, la legislazione ordinaria avendo il diritto di processare e di punire i delitti che potessero essere commessi con questo mezzo; 4° Al prodotto della bolla di crociata; 5° Ad ogni intervento e pubblicità dei libri liturgici; 6° Ad ogni intervento nelle dispense che fino a questo giorno vengono accordate per mezzo dell'*agenzia della preghiera*; 7° Finalmente, a tutte le facoltà, diritti, prerogative, concessioni pontificie che accordano allo Stato il diritto d'intervenire nel regime della Chiesa.

« Art. 4° — *Lo Stato riconosce*: 1° Il diritto delle religiose, obbligate a clausura, di ricevere le pensioni che percepiscono oggidì in virtù delle disposizioni in vigore; 2° I contratti stipulati con i privati per la riparazione delle chiese.

« Art. 5° — Tutti i membri della Chiesa cattolica saranno assoggettati al diritto comune nella loro qualità di cittadini spagnuoli.

« Art. 6° — Tutto ciò che si riferisce ai beni ed ai diritti posseduti oggi dalla Chiesa, al pari di ciò che riguarda gli assegni ch'essa percepisce dallo Stato, formerà l'oggetto d'una legge speciale e definitiva, per la redazione della quale il Governo della repubblica farà in modo da mettersi d'accordo cogl'interessati.

« Art. 7° — Gli edificii attualmente destinati al culto continueranno ad esserlo, salvi i diritti che potessero far valere i privati. Gli edificii considerati come monumenti artistici saranno posti sotto la protezione e la sopraveglianza immediata dello Stato. »

Una tal quale libertà è veramente lasciata alla Chiesa da codesto schema di legge; e perciò è dubbio assai che le *Cortes* siano per approvarlo quandochessia. Per contrario è indubitato che se la Chiesa, giovandosi di codesta libertà e dei diritti ad essa riconosciuti, riacquistasse l'antica sua influenza e riavesse anche solo in parte le dovizie a lei donate dalla pietà dei fedeli e rapite poi e scialacquate dai *liberali*, per certo questi troverebbero nuovi pretesti affine di levarle ogni residuo di libertà, e rinnovare le ghiotte rapine. Solo

Digitized by Google

la ristaurazione d'una monarchia, la cui politica fosse fedele alle antiche tradizioni religiose e nazionali della Spagna, potrebbe guarentire ai cittadini la vera libertà ed alla Chiesa le sue ragioni.

13. Si vedranno avverate le speranze, e saranno appagati i desiderii dei cattolici, per la ristaurazione d'una monarchia cristiana e legittima in Ispagna? Dio lo sa; i cattolici lo desiderano, ed i Frammassoni lo paventano.

Molti trassero lieto presagio dell'avvenire anche da un fatto che per sè non può avere diretta ed efficace influenza sull'andamento delle cose. La colonna infame, ond'erasi voluto perpetuare a Vergara la memoria del tradimento di Maroto, fu abbattuta dai *Carlisti* il dì 15 agosto.

Il perfido Maroto, che un branco di banchieri avea, in cambio d'un poco di denaro, imposto al re Carlo V come generale supremo delle sue truppe, vendette queste all'Espartero, per quella che fu detta *Convenzione di Vergara*. Due grosse divisioni di truppe regie, con tutte le armi, furono da quell'Iscariota consegnate agli Isabellisti il 31 agosto 1839. Il Maroto andò poi a seppellirsi con la sua ignominia al Chilì. L'Espartero, per averlo saputo comprare, ebbe due anni addietro, dal re Amedeo di Savoia-Carignano, il titolo di Duca di Vergara. La colonna che conservava in questa città la memoria del sozzo tradimento, fu atterrata in poco d'ora, il 15 del passato agosto; e tutti i documenti sepolti nella sua base, come la convenzione del 31 agosto 1839, le medaglie commemorative di quel turpe mercato, e il resto, furono annientati. Assisteva al fatto il generale regio Lizzarraga, circondato da rappresentanti di quasi tutte le province di Spagna, e da alquanti battaglioni. In questa congiuntura venne pubblicato un documento inedito, cioè una relazione autentica d'un ufficiale di Stato maggiore del re Carlo V, testimonio e vittima di quel tradimento. Codesta relazione fu riferita anche nel *Mémorial diplomatique* n° 35 del 30 agosto, a pag. 552.

La distruzione della colonna infame parve essere il segnale di nuovi ed importanti successi delle milizie del re Carlo VII.

Fin dal 18 il Castelar, mentre dibatteasi nelle *Cortes* di Madrid il partito di richiamare sotto le bandiere le riserve, ebbe a dire: « La Spagna è ora nella crisi più formidabile che essa abbia dovuto attraversare dal 1823 in qua. Siamo costretti a star sulle difese; i Carlisti progrediscono, e minacciano Vittoria, S. Sebastiano e Bilbao. » Orense confessò che divenivano sempre più pericolose le condizioni della repubblica nelle province del nord. « Bilbao, diss'egli, è assediata da parecchie migliaia d'uomini, e sono troncati gli acquedotti; come accadde del pari a S. Sebastiano; in Guipuzcoa non abbiamo più che Onate... In Catalogna, da Vich alle frontiere di Francia, quasi tutto è in potere dei Carlisti, restando ai liberali, con debole presidio, soltanto Olot e Puycerda. »

Certo è che lo stato delle truppe repubblicane della Catalogna e della Navarra era tale, per assoluto difetto di disciplina, che il Governo di Madrid dovette farle ritirare in gran parte dietro all'Ebro, per riorganizzarle; onde furono occupate dai *Carlisti* quasi tutte le minori città, come già era avvenuto nelle province basche. Ma oltre a quelle città e terre che furono abbandonate dai repubblicani, i *Carlisti* ne presero parecchie a viva forza.

Dopo una lotta accanita di sei giorni, i *Carlisti* s'impadronirono

Digitized by Google

di Estella, dove una robusta caserma, detta di S. Francesco, era stata ridotta dai repubblicani a forma di fortezza. D. Carlos VII in persona cominciò l'assedio alli 18 agosto, e diresse il combattimento.

Mentre più fervea il conflitto, alli 20, egli venne avvertito che i Generali repubblicani Villapadierna e Santa Pau accostavansi al soccorso degli assediati, con circa 3000 uomini. D. Carlos tolse subito seco un migliaio de'suoi prodi, andò loro incontro; li trovò il 22 a Dicastillo; li assalì impetuosamente; li sconfisse e pose in volta; quindi tornò all'assalto del forte di Estella, che alli 24 agosto dovette capitolare. Il Re mandò liberi, dopo averli disarmati, i 600 soldati di guarnigione, lasciando le spade agli ufficiali, e facendo scortare gli uni e gli altri fin presso Pamplona. Con ciò i regii rimasero padroni d'una florida città al centro di una fertile vallata; e vi fu trasferito il Quartiere generale del Re, concentrandovi circa 12,000 uomini. Questa vittoria, che fruttò ai *Carlisti* 1400 fucili, alcuni cannoni e circa 100,000 cartucce con gran copia d'altre munizioni, accrebbe l'importanza delle altre vittorie, per cui erano state prese a viva forza Irunzun e Puente-la-Reina, ond'era protetta Pamplona.

Questi rovesci dei repubblicani attirarono sotto le bandiere dei regii il fiore della gioventù, non solo delle province già da questi dominate, ma eziandio di quelle del centro e del mezzodì. Per armare i novelli soldati, vennero felicemente in mano dei *Carlisti* le officine di Eibar e di Plasencia, dove 600 operai delle province basche poterono in breve tempo essere in grado di fornire da 300 a 400 buoni fucili ogni giorno. Presso Fuentarabia varie navi poterono sbarcare fucili, cannoni e munizioni; ma una di esse, il *Deherhound*, sotto bandiera inglese, e che recava ai *Carlisti* 1700 fucili e munizioni, fu catturata da una corvetta da guerra de'repubblicani, e condotta a S. Sebastiano; dove furono tratti in carcere, per esservi giudicati come pirati, il colonnello Stewart capo del comitato *carlista* di Londra, ed alquanti altri cospicui partigiani del Re, che su quella nave speravano sicuro approdo alle coste spagnuole, per quinci recarsi al campo del Re. Giova sperare che si otterrà lo scambio di questi con alquanti dei molti prigionieri repubblicani.

Malgrado di ciò i progressi dei *Carlisti* furono tali, che il 18 d'agosto scriveasi da Madrid al *Journal des Débats* nei termini seguenti: « Sei mesi addietro si potea distruggere l'armata *carlista;* oggi almeno 100,000 uomini appena basterebbero a tal effetto; e dovrebbonsene mandare un 60,000 nella Navarra e nelle province basche, e 40,000 nella Catalogna; e contuttociò bisognerebbe del tempo assai e si dovrebbero fare ingenti sacrifizii d'uomini e di denaro per riuscirvi. Al presente 10,000 *Carlisti* assediano Bilbao; e per *bloccare* compiutamente questa città altri 4,000 uomini furono spediti dalla Navarra. Bilbao non ha più comunicazioni con la Spagna, che per via di mare, scendendo ad esso pel fiume, le cui rive sono in potere dei *Carlisti*... San Sebastiano è presso a poco nella stessa condizione. »

14. Troppo a lungo ci trarrebbe il registrare qui l'elenco delle città e terre, che dall'Ebro ai Pirenei sono già sotto la bandiera regia; e il noverare le molte squadre di *Carlisti* che già sono formate nel Maestrazgo, nelle province di Valenza, di Murcia, di Aragona, di Toledo, di Burgos e delle Asturie. A dimostrare in quali distrette si trovino i repubblicani di Madrid, bastino le seguenti parole dette dal

Digitized by Google

Castelar nella soprammentovata seduta delle *Cortes*, per la chiamata delle truppe di riserva.

« Chi abbiamo amico in Europa? Chi ci ascolta? Chi ci riconosce? Siamo isolati, completamente isolati; con nessuno a lato; privi anche d'un solo riconoscimento. E i nostri nemici? I nostri nemici hanno grandi alleanze in tutte le capitali d'Europa. Sotto tutte le bandiere hanno potuto portare qui le loro armi. Il nostro esercito è, per una gran parte, disorganizzato; essi hanno un esercito dotato di una grande perseveranza e d'un grande *eroismo*. Noi siamo divisi dallo scetticismo, dalle rivalità, dalle gelosie; essi sono uniti in una sola fede e sottomessi ad un solo uomo. Noi dobbiamo stare nel Nord in sulle difese; essi girano, s'avanzano, e minacciano Vitoria, San Sebastian, Bilbao, dove non poterono mai entrare nella guerra anteriore.

« Il malaugurato incendio di Berga deve riflettere sulle pareti di quest'aula; le stazioni da Sagunto sino a Gerona arse; 400 o 500 uomini passeggiano a loro arbitrio pelle pianure della Catalogna; 20,000 uomini ha pure don Carlos nel Nord. Quale rimedio c'è? Dare *uomini* e denaro al Governo, che rappresenta la volontà ed il pensiero *della* nazione; giacchè quegli che a ciò si oppone materialmente è complice di don Carlos o delle sue falangi.....

« Un'Assemblea che consuma un'intera settimana in personalità, in insulti, e nel vilipendersi in brutta guisa, mentre l'incendio la circonda, mentre è irremissibilmente condannata ad essere eternamente riprovata nelle pagine della storia.....

« Se non votate oggi uomini e denari, di cui abbisogna il Governo per finirla colla guerra civile, la responsabilità di quanto succederà non sarà di quelli che hanno lavorato, perchè fossero dati loro tali mezzi, sibbene di coloro che vi si opposero. Quale tremenda responsabilità se, credendo di costituire una repubblica, generassimo la reazione ed il *carlismo!* »

La facondia del Castelar, o più veramente l'evidenza del pericolo da lui indicato, trasse le *Cortes* ad approvare uno schema di legge, pubblicato il 17 agosto, pel quale furono richiamati alle bandiere 80,000 soldati della riserva. Ma poco o nulla costa il bandire una legge; ciò che importa è avere i mezzi di farla eseguire. Or dove prenderà il Governo di Madrid le legioni che occorrerebbero, per impadronirsi dei renitenti e trarli ai quartieri? E quando a ciò riuscisse, potrebbe credere che, col solo vestire codeste cerne, e dar loro un fucile, avrebbe gli 80,000 soldati? Finora il risultato di questa legge fu assai infelice. Il massimo numero dei designati a questa levata di riserva, o rimasero nelle case loro, perchè rassicurati di non poterne essere tratti a forza; ovvero corsero ad arrolarsi sotto le bandiere del re Carlo VII. Ed intanto continua ancora lo sfacelo delle truppe repubblicane formate. In Catalogna si fece partire da Manresa un convoglio per rifornire Berga di vettovaglie e munizioni; e gli si diedero per iscorta un 1600 uomini; ma questi, a poche ore di marcia fuori di Manresa, si ammutinarono, rifiutandosi d'andare più in là; e sbandaronsi in parte, e in parte si ripararono scompigliati a Vich, lasciando sulla via il convoglio. Che sperano da tali truppe quei di Madrid? E che potrebbero aspettarsi poi dalle nuove *riserve* arrolate per forza, e senza istruzione come senza disciplina?

Digitized by Google

15. Parve al Serrano che in queste acque torbide dovesse tornargli possibile il pescare a suo profitto. Dicono che egli abbia ordita una nuova cospirazione, per fare un tradimento alla repubblica, in servigio d'una vittima dei suoi anteriori tradimenti; dicono, cioè, che egli abbia offerto al Salmeron ed ai suoi colleghi di Madrid i servigi suoi e di parecchi Generali ed uomini di Stato, in apparenza per unire tutte le forze vive contro i *Carlisti*, in realtà per essere in grado di ripigliare il comando dell'esercito, buono o cattivo che sia questo, e trarlo ad un *pronunciamento* in favore della monarchia liberale, onde sia data la corona a D. Alfonso figliuolo d'Isabella II, sotto la reggenza dello stesso Serrano, e all'ombra dell'Espartero.

Checchè sia di questi disegni attribuiti all'illustre traditore d'Isabella II sua benefattrice, certo è che da Biarritz egli scrisse ad uno dei suoi amici e complici di Madrid una lettera, riferita da quasi tutti i giornali, come dall'*Opinione* n° 243 del 3 settembre; nella quale disse: « I *Carlisti*, ora lo so, hanno molti mezzi, molti aiuti, ed una importanza reale. Credo indispensabile di fare uno sforzo supremo, per ischiacciare la loro ribellione; uno sforzo simile a quello che si fece dal 1808 al 1814 per ischiacciare lo straniero. »

A quest'effetto il Serrano aggiunse di « essere disposto ad accettare il comando d'una Divisione, di un Reggimento, d'una compagnia se occorre. » E con uno sforzo di abnegazione conchiuse: « pongo la mia spada a disposizione del Governo istituito, per combattere i nemici delle nostre libertà. »

Pare che queste offerte sieno state gradite dal Governo di Madrid, poichè un telegramma da questa città, sotto il dì 8 settembre, annunziò esservi giunto, oltre il Serrano, anche l'Olozaga, ed aspettarvisi il Sagasta, con parecchi altri delle cadute consorterie.

16. Per altra parte il *Cuartel Real*, diario ufficiale della causa del re Carlo VII, che stampasi a Pena de la Plata in Navarra, ripubblicò il 23 agosto una lettera, indirizzata già fin dal 30 giugno 1869 a D. Alfonso suo fratello; e che è come il suo programma di governo.

In essa Carlo VII rivendicava il suo diritto ereditario; prometteva alla Spagna una costituzione e la rappresentanza nazionale delle *Cortes;* si proponeva un equo discentramento dell'amministrazione a favore delle province; dichiarava: « È mio fermo pensiero di dare alla Spagna quella libertà che ora essa conosce appena di nome; la libertà figlia del Vangelo, non il liberalismo figlio della Riforma. » S'impegnava a recare tutto lo studio per la ristorazione delle Finanze, e l'osservanza dei doveri dello Stato verso la Chiesa cattolica, e specialmente di mantenere la fede ai Concordati con la S. Sede.

Questo importante documento, riprodotto dai principali giornali politici, come anche dal *Mémorial diplomatique*, n. 36 del 6 settembre pag, 570-71, non può essere compendiato in poche righe. Forse ne parleremo di proposito in altra circostanza. Basti accennare che da tutti gli uomini onesti fu accolto con gran favore, come, per la ragione de' contrarii, fu schernito e vituperato dalla stampa giudaica e massonica dei Governi rivoluzionarii d'Italia, Germania ed Austria.

Intanto a Madrid si veniva preparando una nuova metamorfosi. Cresceva il dissidio tra i Ministri stessi, per la quistione dell'amnistia agli insorti e della pena di morte da abolire. Il Salmeron, presidente

Digitized by Google

del Consiglio de' Ministri e del potere esecutivo, per non essere incoerente, avendo sempre parteggiato per l'abolizione della pena di morte, si rifiutava a consentire che questa fosse applicata dalle Corti marziali o dai Magistrati ai caporioni del sollevamento nelle province meridionali. Altri ministri invece, facendo ragione alle istanze dei Generali, volevano che si facesse rigorosa giustizia.

Diede il tracollo al Salmeron una risoluzione presa dalle *Cortes*, nella seduta del 30 agosto. Con 118 voti contro 42, fu reietta, ad istanza del Salmeron stesso, la proposta dei deputati Orense, Casalduero e Navarrete, affinchè le *Cortes*, prima di sospendere le loro sedute, concedessero l'amnistia ai colpevoli del *sollevamento cantonale*. Con ciò il Salmeron finì di perdere ogni appoggio di molti antichi suoi complici; e, non volendo cedere sulla quistione della pena di morte, preferì di dare la sua dimissione.

Fu dalla pluralità delle *Cortes* tenuta una riunione, in cui il Castelar espose il programma che egli prenderebbe ad eseguire, laddove fosse sostituito a Nicola Salmeron nella presidenza del potere esecutivo. Le sue spavalderie furono gradite. Alli 7 settembre il Castelar fu eletto a tal carica, con 138 voti, mentre al Pi y Margall suo competitore ne toccarono soli 67. Tutto il Ministero che già era presieduto da Nicola Salmeron, ebbe a dimettersi; ed alli 8 settembre fu costituito il nuovo, che sembra valer meno del precedente.

Il nuovo Ministero fu così composto: *Presidente* del Consiglio, senza portafoglio, E. Castelar; ministro per gli *affari esterni*, Carvajal; per la *giustizia*, Berges; per le *finanze*, Pedregal; pei *lavori pubblici*, Cervera; per la *guerra*, Sanchez Bregua, quel desso che fece sì meschina figura contro i *Carlisti*; per la *marina*, rimase Oreiro; all' *interno*, il Maisonnave; alle *colonie*, il Soler. Ma quasi subito fu modificato. Il Berges divenne ministro pei *lavori pubblici*; un Debrio per la *giustizia*; e l'Oreiro, col ministero della *marina* prese altresì l'altro della *guerra*. Si vede che il Castelar amò di circondarsi di nullità, per avere le mani più spicce a fare come gli pare e piace; ed il suo programma, esposto alle *Cortes*, è degno d'un ciarlatano pari suo, emolo del Gambetta e di Giulio Favre. Infatti, come già fecero codesti spaccamonti contro i Prussiani, quando formarono in Parigi il *Governo della difesa nazionale*, si propose il Castelar di armare la nazione *in massa* contro i *Carlisti*, chiamando sotto le armi 150000 uomini della riserva, armando inoltre 500000 uomini di milizia per occupare le province battute dai *Carlisti*; e volendo a tal effetto podestà dittatoria dalle *Cortes*. Poichè le sorti della repubblica spagnuola sono cadute in mano di cotali matti, giova sperare che non sia lontana l'epoca segnata dalla Provvidenza per trarre dall'abisso, in cui si dibatte, quella nobile nazione.

Digitized by Google

III.

PRUSSIA — (Nostra corrispondenza) — 1. Politica rivoluzionaria all'estero — 2. La marina e l'artiglieria — 3. Confessioni significative — 4. Servilità di certi legulei; gli ufficiosi confutati da sè medesimi — 5. Esecuzione delle leggi persecutrici — 6 Manifestazioni di simpatia — 7. Insegnamento religioso dispensato da laici — 8. Organizzazione del neoprotestantesimo — 9. Scissure in seno del protestantesimo — 10. Turbolenze. Notizie diverse.

1. La condizione presente della Germania a riguardo della Francia impone alla prima la necessità di occuparsi più del consueto di ciò che avviene nella seconda. Nel 1830 la Prussia aveva lungamente esitato a riconoscere il Governo di luglio, e in seguito la Corte non consentì a ricevere i principi d'Orléans, se non dopo molte reticenze e con grande freddezza. In quel tempo la caduta del trono legittimo aveva per risultato di mettere la Francia in un certo modo al bando delle nazioni, e di escluderla dall'accordo delle cinque grandi Potenze europee; lo che provocava la collera del sig. Thiers in tal guisa da indurlo a costruire le fortificazioni di Parigi. È vero altresì che nel 1815 la Prussia avea preso l'iniziativa, per domandare la restaurazione degli Stati della Chiesa. Ma allora si ubbidiva ai principii, dove oggi si tien conto soltanto dei fatti materiali. È generale la credenza che, se la Francia rimane a lungo nell'instabilità, la novella Germania potrà tanto meglio consolidare ed estendere la sua supremazia. Il pericolo della propaganda rivoluzionaria, avendo il suo centro in Francia, sfugge agli occhi de' nostri uomini di Stato, che pensano poter tutto fare con la sola forza materiale.

Ciò spiega il perchè i nostri giornali ministeriali professano la monarchia in casa propria ed esaltano la repubblica in Francia. La riconciliazione dei due rami della Casa di Borbone li ha messi proprio in furore; furore che va sempre aumentando per la probabilità del ristabilimento del trono in quel paese. Un incidente significativo indica quanto gravi siano su tale proposito le apprensioni delle sfere ufficiali. L'imperatore Guglielmo se ne stava, a quanto si asseriva, malatissimo ad Ems; ma tutto ad un tratto, appena avuto notizia del convegno dei conti di Chambord e di Parigi, si reca difilato a Gastein in Austria, per avervi un abboccamento con l'Imperatore d'Austria ed il suo cancelliere: poi differisce al mese di ottobre la sua gita a Vienna. Gli organi venduti al sig. di Bismark si affannano a provare che l'imperatore Francesco Giuseppe e la diplomazia austriaca hanno *avuto parte nella fusione*, cooperando validamente alla riconciliazione dei due rami: nè v'ha bisogno di indicare qual sia lo scopo di simili accuse.

Il Principe cancelliere è nemico dichiarato del ristabilimento della monarchia legittima in Francia e in Ispagna, nel quale ultimo paese ha perfino cercato d'intervenire in favore della Repubblica.

Il capitano Werner non aveva, al certo, operato senza istruzioni mettendo le mani addosso ai bastimenti ribelli al Governo di Madrid:

Digitized by Google

se non che, non fu possibile dar seguito a'suoi atti, atteso il rifiuto dell'Inghilterra, della Russia, dell'Austria e dell'Italia di unirsi alla Germania in tale intervento. Il sig. di Bismark vede le cose nel loro vero aspetto. Se il Governo di Madrid è contrappesato dai governi dei cantoni, se il disordine e la mancanza di sicurezza giungono al colmo, il successo di Don Carlos è assicurato: questi a Madrid ed Enrico V a Parigi non potranno rimanere senz'alleati. Questa politica rivoluzionaria all'estero ha compiuto altresì la separazione del Cancelliere dal partito dei conservatori che, come dappertutto, fa voti pel ristabilimento del trono in Francia e in Ispagna.

2. Presentemente si stan formando a Ellerbeck, presso Kiel, un nuovo bacino, nuove darsene (*docks*) e cantieri di costruzione per bastimenti di prim'ordine. Compiuti che siano tali lavori, l'immenso porto, o a meglio dire la baia di Kiel, renderà facile il costruire simultaneamente una dozzina di grossi bastimenti da guerra e il ripararne sette od otto nello stesso tempo. Lo stabilimento di Kiel sarà dunque bastante di per sè solo ad una marina tre volte più forte della marina presente dell'Impero, la quale possiede, oltre allo stabilimento analogo di Wilhelmshafen, anche dei cantieri importanti a Danzica; intanto che parecchi stabilimenti privati, e soprattutto quello del *Vulkem* a Stettino, si occupano delle riparazioni e della costruzione delle macchine per i bastimenti. Per tal modo la Germania avrà una marina di guerra, proporzionata con la sua marina mercantile che, come è noto, tiene il primo posto dopo quello dell'Inghilterra e dell'America settentrionale.

È stato fatto altresì l'esperimento d'un nuovo cannone, capace di traforare delle placche di ferro (di riparazione o *blindage)* della grossezza di 14 pollici, a una distanza di 800 metri; talchè i nostri bastimenti si troveranno armati dei migliori cannoni del mondo. Anche all'Esposizione universale di Vienna, i pezzi d'acciaio fuso del sig. Krupp non hanno trovato ordigno guerresco che stesse loro a fronte.

3. È un fatto ormai accertato che la massima parte dei giornali dell'Austria, compilati in lingua tedesca, sono generalmente più ligi al sig. di Bismark, che non siano molti altri fogli della Germania. Il Congresso annuo dei giornalisti tedeschi ed austriaci, che ebbe luogo ne'giorni 18, 19 e 20 agosto ad Amburgo, ne somministrò una novella e splendida prova. Alla fine del banchetto, un giornalista prussiano, il sig. Bürgers, fece un brindisi ai fratelli tedeschi dell'Austria ed all'avvenire, nel quale non si avrebbero più due Imperatori. Il sig. Locher, redattore della *Presse* di Vienna, rispose: « Vi vorranno ancora parecchie generazioni, prima che l'Austria tedesca sia matura per la sua riunione con la Germania. Oggidì non potrebbe l'Impero tedesco sopportare una tale annessione, la quale altri risultati non avrebbe che quello di rafforzare la frazione del centro (cattolici e conservatori) per modo da fare affondare tutto quanto l'Impero. Avanti di poter essere riunita alla Germania, fa di mestieri che l'Austria si sbarazzi dal suo pretume. »

Adunque la distruzione del cattolicismo in Germania, tanto caldeggiata dal sig. di Bismark, non meno che le persecuzioni cui la Chiesa è fatta segno da parte del liberalismo austriaco, non hanno altro scopo che appianare la via all'Impero colossale della Germania dell'avvenire!

Digitized by Google

A ciò si aggiunga una confessione, sfuggita alla *Norddeutsche allgemeine Zeitung*, organo salariato del Cancelliere, la quale, celebrando la sacrilega ordinazione del sig. Reinkens come un fatto provvidenziale, conchiude in questi termini: « Da qui a qualche anno e in seguito della disobbedienza dei Vescovi, non meno che dell'energia sempre crescente del Governo, un buon numero di parrocchie cattoliche saranno senza pastore. Ma siccome il popolo abbisogna di preti, così si finirà col chiederne al vescovo Reinkens, il quale gli manderà, col permesso dello Stato, uomini della sua tempra, che lavoreranno e opereranno secondo lo spirito di lui nella vigna esistente della Chiesa, e che, per dirlo in una parola, la riformeranno. E quando, finalmente, dopo lunghe e penose fatiche, tutti i fanatici religiosi, tutti i Romani (*Römlinge*), senza patria e nemici della patria, saranno estirpati e surrogati da preti tedeschi, allora i nostri figli e i figli de' nostri figli stenderanno la mano a' loro fratelli evangelici, per tentare l'unione fraterna della Chiesa germanica senza dommi obbligatorii (*Dogmenzwang*) e senza cerimonie ciarlatanesche (*Formelnkram*), e riconoscendo i savii ordinamenti della divina Provvidenza, li loderanno, esalteranno e adoreranno in silenzio. »

L'organo ufficiale riconosce dunque che, a malgrado di tutti i dinieghi degli agitatori e del Governo, le leggi di persecuzione e la protezione accordata alla nuova setta non hanno altro scopo che quello di annientare la Chiesa cattolica, a profitto del protestantesimo e del potere assoluto dello Stato in materia di coscienza.

4. La Corte d'appello di Colonia, in una lite, con la quale alcuni vecchi cattolici o neoprotestanti rivendicavano i proprii diritti, come membri della Chiesa cattolica riconosciuta dallo Stato, aveva stabilito in principio che i neoprotestanti non facevano più parte di quella Chiesa, per essersene da sè medesimi separati, col formare una comunità staccata, con una costituzione ed una gerarchia distinte. Ma in ultima istanza l'*Obertribunal*, composto di giudici protestanti e frammassoni, riformò quel giudizio, affermando, in una ordinanza del 21 maggio, che « in realtà i neocattolici o infallibilisti proclamavano una nuova dottrina, e che, solo in virtù del possesso effettivo dei beni della Chiesa cattolica, essi intendono arrogarsi la facoltà di rivendicare i diritti dei soli membri e rappresentanti veri della Chiesa romana cattolica. »

Non è mancato naturalmente chi ha voluto rincarare ancor d'avvantaggio su questa dottrina mostruosa, giustificare tutte le persecuzioni e provocarne altresì delle nuove. Infatti li 13 e 14 agosto i professori di gius canonico sigg. Berchtold, di Monaco; Dove, di Gottinga; Gross, di Gratz; Hermann, di Iena; Hinschius, di Berlino; von Meibom e von Schulte, di Bonn; Mejer, di Rostock, e Sohm, di Strasburgo, tutti protestanti e neoprotestanti, notissimi per l'odio loro feroce contro la Chiesa cattolica, si riunirono a Kassel, per adottare le risoluzioni seguenti:

1° I *vecchi cattolici* debbono esser trattati come membri della Chiesa cattolica, legalmente riconosciuta dallo Stato;

2° Ai Governi tedeschi è data facoltà di riconoscere ufficialmente il vescovo Reinkens, consacrato il dì 11 agosto a Rotterdam;

3° Di effettuare un tale riconoscimento in via amministrativa.

Digitized by Google

Per quello poi che concerne la Chiesa cattolica, fu dichiarato quanto appresso:

1° Le dotazioni a favore d'istituti ecclesiastici, risultanti da contratti fra la Chiesa e lo Stato, s'intendono solo accordate sotto il riservo, che coloro i quali ne godono si conformino alle leggi pubbliche; in caso contrario, possono essere o soppresse o ritenute.

2° I Vescovi, i canonici ecc. non hanno il diritto di rivendicare, come parte civile, le dotazioni o prebende, concesse in virtù d'un concordato o d'una bolla di circoscrizione.

3° Possono essi godere di quel diritto in virtù del loro riconoscimento da parte dello Stato; ma appunto per questo se ne intendono decaduti, ove lo Stato cessi di riconoscerli come Vescovi, canonici ecc.

4° La pubblicazione d'ordinanze ecclesiastiche non dev'esser regolata con le stesse norme di qualunque altra pubblicazione; ma è necessario che quelle ordinanze siano, non più tardi del momento della loro pubblicazione, comunicate alle autorità civili, per esaminare se si riferiscano a questioni civili. Questa comunicazione può esigersi o in forza di ammende o con la sospensione dei dignitarii ecclesiastici.

Ma fu appunto il Governo, il Governo cui quei canonisti volevano sostenere, che disapprovò per il primo una parte di risoluzioni così mostruose da disgradarne un Diocleziano. A tal effetto fece esso pubblicare in uno degli organi ufficiosi, cioè nella *Magdeburgische Zeitung*, un *entrefilet* così concepito: « La costituzione della comunità vecchia cattolica ha prodotto non poche perturbazioni nella pratica giudiciaria, le quali non potrebbero esser eliminate se non in via legislativa. Siffatta confusione proviene dalla circostanza semplicissima che lo Stato non riconosce se non sola una Chiesa cattolica, con la quale è legato per contratti molteplici, verso la quale si trova in relazioni giuridiche determinate, ed alla quale ha guarentito il godimento di dritti uguali a quelli delle altre Chiese. Il domma dell'infallibilità, che ha prodotto una scissura in seno di quella Chiesa, ha dato occasione a difficoltà che vogliono essere trattate con molti riguardi; e avrebbe torto chi chiedesse allo Stato di riconoscere senz'altro i vecchi cattolici, come investiti degli stessi diritti che gli altri cattolici. I vecchi cattolici rivendicano il diritto d'appartenere come per il passato all'antica Chiesa cattolica. D'altra parte, il domma dell'infallibilità non ha cambiato in nulla le relazioni dello Stato con la Chiesa cattolica; imperocchè, giusta la tradizione e conforme i suoi principii, la Chiesa cattolica ha piena facoltà di proclamare il nuovo domma, stabilito in buona e debita forma da una risoluzione del Concilio. Ora, se lo Stato avesse riconosciuto che, in conseguenza della dichiarazione dell'infallibilità pontificia, era venuta a cambiare la situazione sua dirimpetto alla Chiesa, avrebbe, subito dopo il Concilio, abolite le convenzioni che lo legano alla Chiesa medesima. »

Ecco dunque dichiarato ufficialmente che la definizione dell'infallibilità non ha combiato in nulla le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Non fu quindi che un atto insigne d'ipocrisia il servirsene come pretesto a perseguitare la Chiesa cattolica e a pubblicare leggi d'eccezione contro di essa. Oltre ad una legge intesa a render regolare la situazione legale dei neoprotestanti, il prossimo Landtag avrà altresì ad occuparsi d'una legge contro le processioni. Nella primavera decorsa il ministro de'culti, sig. Falk, indirizzò una circolare alle autorità per

Digitized by Google

invitarle ad additargli i disordini e gli eccessi cagionati dalle processioni. Com'era naturale, da buoni servitori, quali sono i signori agenti di polizia, seppero corrispondere al desiderio del loro padrone, facendo nascere dei conflitti là dove non si producevano da sè medesimi. Ad onta di ciò, il ricolto riuscì assai scarso, avendo i cattolici adoperato le opportune precauzioni.

5. La penuria di preti, promessa dalla *Norddeutsche allgemeine Zeitung,* comincia già ad avverarsi per l'avvenuta soppressione dei grandi Seminarii di Posen, e di Paderborn. Nel notificare la soppressione di quello di Posen, il presidente di provincia, sig. Günther, ha giustificato un simile atto, col dire nel suo rescritto che il sequestro delle rendite non avea partorito l'effetto desiderato, vale a dire non avea indotto l'Arcivescovo nè a chiudere il suo seminario, nè a sottometterlo alle pretensioni ufficiali fondate sulle nuove leggi. Monsignore di Paderborn ha protestato contro il sequestro dei beni del *Seminarium Theodorium,* perchè questi appartengono alla Chiesa, siccome provenienti da fondazioni religiose e da antichi possessi della Compagnia di Gesù.

A Treveri e a Colonia, le rendite del gran Seminario sono sequestrate del pari che a Fulda, dove le rendite stesse sono fondate su beni appartenenti alla Chiesa. Quivi pure il Vescovo ha protestato. A Breslavia, il presidente di provincia ha intimato al superiore del seminario, sig. Storch, di sottomettersi alle nuove leggi; la risposta sarà senza dubbio un rifiuto, ma essa non si conosce ancora, come non si conoscono le ulteriori disposizioni del Governo. A Storchnest (arcidiocesi di Gnesen-Posen) il direttore della casa di disciplina ecclesiastica ha ricevuto intimazione di presentarne gli statuti all'approvazione dell'autorità civile. Essendosi a ciò ricusato, gli si è applicata una multa di 100 talleri; e nulla trovandosi da sequestrare in sua casa, si sono presi, per supplire alla multa, alcuni maiali appartenenti allo stabilimento. Niun dubbio che quest'ultimo moverà lite, per farsi rendere ciò che gli appartiene.

Quantunque dopo la pubblicazione delle leggi persecutrici tutti i Vescovi della Prussia abbiano proceduto a un gran numero di nomine ecclesiastiche, non sono finquì che tre quelli, contro i quali si è intentato processo. Monsig. Ledochowski di Gnesen-Posen è citato davanti ai tribunali, per aver nominato il sig. Arndt all'ufficio di parroco a Filehne e il sig. Kruzska all'altro di vicario a Chludowa, senza preventivo permesso del Governo. Avendo il Prelato, com'era naturale, negato di comparire, il tribunale ha risoluto di pronunziare in contumacia. La sentenza, emanata il 28 agosto, condanna l'Arcivescovo a 200 talleri di multa: il pubblico ministero ne aveva invece proposti 500, ovvero quattro mesi di carcere a cagione dell'attitudine ostile del Prelato. Il sig. Arndt è stato, parimente in contumacia, condannato a 10 talleri di multa, per aver proceduto alla benedizione di un matrimonio, senz'essere prima riconosciuto legalmente come parroco. I parrocchiani di lui, non meno che quelli del sig. Kruzska, sono stati inoltre avvertiti dall'autorità civile che tutti gli atti dei due preti, non esclusa la messa, erano nulli e come non avvenuti, a motivo dell'illegalità della istituzione dei titolari, ai quali è stato interdetto ogni ufficio ecclesiastico.

Lo stesso modo di procedere è stato tenuto a riguardo del sig. We-

Digitized by Google

ber, nominato vicario nella cattedrale, e del sig. Helferich, nominato parroco a Dipperz, non meno che de'suoi parrocchiani. Il Vescovo diocesano Monsig. Koett, di Fulda, citato al tribunale, non essendo comparso, è stato nello stesso dì 28 condannato alla multa di 400 talleri o a quattro mesi di carcere. Quanto al sig. Klein, nominato parroco a Landsberg (Brandeburgo) da Monsig. Foerster, principe vescovo di Breslavia, si sono spinte più oltre le cose, vietandogli di celebrare la messa, altrimenti che a chiesa chiusa. I suoi parrocchiani hanno indirizzato all'Imperatore una supplica, nella quale dichiarano di restare uniti al loro legittimo parroco, e pregano umilmente non venga esso impedito nell'esercizio del suo ministero. Il Vescovo non ha per anco sofferto a questo proposito molestia alcuna.

È chiaro che il Governo crede arrivar meglio a'suoi fini, procedendo pian piano e non perseguitando che in pochi casi isolati. Ma in questo modo la persecuzione sarà non solo permanente ma si perpetuerà, e si avranno continuamente parecchi preti e Vescovi abbandonati all'azione dei tribunali. L'irritazione quindi e il malcontento dei cattolici, irritazione e malcontento che si volevano evitare, non faranno che aumentare in proporzioni sempre maggiori, in conseguenza di tali continue vessazioni e persecuzioni. Gli stessi giornali liberali accennano a siffatta contingenza; e, fra gli altri, la *Vossische Zeitung* di Berlino pone in sodo che nella sola reggenza di Opplen nessuno dei liberali ligii al Cancelliere verrà rieletto, laddove i cattolici, che per il passato non erano riusciti a far prevalere i loro candidati, se non in sole cinque circoscrizioni, sono ormai certi di farli prevalere in altre sei, dimodochè non rimarrà più ai liberali che un solo seggio.

6. Se la Chiesa di Germania geme da un lato sotto il peso della persecuzione, non le mancano però dall'altro lato le più consolanti manifestazioni di simpatia cristiana. Vi parlai già degli Indirizzi dei Vescovi dell'Austria, della Svizzera, del Belgio, dell'Olanda, dell'Inghilterra, dell'Irlanda, degli Stati Uniti e del Canadà. Ultimamente anche il Concilio provinciale d'Algeri manifestò le sue simpatie per i nostri Vescovi e il nostro clero, fatti segno alla persecuzione. Oggi poi perviene ai Vescovi di Germania un Indirizzo d'incoraggiamento e di simpatia dall'Arcivescovo di Quito, Monsig. Checa, e dai cinque Vescovi della sua provincia.

Lo stato dell'Equatore ha pure dato ricetto a un certo numero di Gesuiti stati espulsi dalla Germania, in quella stessa guisa che alcun tempo indietro aveva chiamato colà parecchi dei nostri Gesuiti per fondarvi una scuola superiore e un osservatorio astronomico.

7. Monsig. Ledochowski trovasi impegnato in un conflitto particolare col Governo, a proposito dell'istruzione religiosa nel ginnasio cattolico di Wongrowitz. Come ben ricorderete, avendo il Governo ingiunto di sua propria autorità ai cappellani di non servirsi per l'insegnamento se non della lingua tedesca, l'Arcivescovo, conformandosi alle antiche stipulazioni e all'esigenze naturali, dovette rammentare a quegli ecclesiastici l'obbligo in cui erano di valersi dell'idioma inteso dalla maggioranza degli alunni, e del tedesco esclusivamente nelle scuole superiori, i cui alunni ne avevano già acquistato l'uso. In seguito di ciò fu interdetta ai cappellani l'istruzione religiosa, e inflitta loro a viva forza la destituzione dall'autorità civile. L'Arcivescovo però li

Digitized by Google

mantiene e ingiunge loro di riunire in chiesa gli alunni per istruirli nella religione. Il potere civile ha già cercato di molestare in più modi quegli ecclesiastici e impedir loro di ubbidire al loro superiore legittimo. A Wongrowitz, dove si è voluto interdire l'insegnamento religioso in chiesa, il cappellano ha protestato. Si prepara adesso un nuovo colpo per la riapertura delle scuole. Il Governo ha incaricato due professori, laici già s'intende, dell'insegnamento religioso, e invitato Mons. Ledochowski a conceder loro la *missio canonica*. L'Arcivescovo ha opposto un riciso rifiuto, dimostrando quanto abbia in sè d'arbitrario la disposizione governativa, e rammentando non potere una tale missione essere nel caso presente conferita a persone laiche, soprattutto perchè si oppongono a ciò e la legge pubblica e gli statuti del ginnasio. È da notare che l'argomentazione di Monsig. Ledochowski è perfino approvata dagli organi liberali.

Il Governo va anche più oltre. Esso vieta agli alunni d'intervenire all'istruzione religiosa del cappellano, senza il permesso del direttore del ginnasio, il quale non l'accorderà che rarissimamente. Nel tempo stesso il Governo minaccia dell'espulsione dalla scuola quelli tra gli alunni, i quali non frequentino l'istruzione religiosa presso un maestro licenziato da lui. È questo, come ognun vede, un costringere gli alunni a intervenire alle lezioni de' due *catechisti laici*. Generalmente parlando, il maggior numero di defezioni avviene tra i professori dei ginnasii cattolici, i quali, in parecchie città, sono alla testa dell'agitazione neoprotestante. La spiegazione di questo fatto sta nell'essersi il Governo arrogato il diritto di nomina e direzione di quelle scuole, mantenute pressochè tutte da antiche fondazioni religiose.

8. Il dì 11 agosto il sig. Reinkens fu consacrato vescovo da monsignor Heykamp, vescovo giansenista di Deventer. La sua lettera pastorale, indirizzata ai 50,000 (dal qual numero saranno da defalcarne i quattro quinti) cattolici rimasti fedeli alle antiche credenze, è un tessuto di contraddizioni e d'allegazioni false, alle quali la *Germania* fa invero troppo onore di consacrar loro una confutazione particolareggiata in cinque o sei articoli. Vero è che tutti i giornali accaniti contro la Chiesa han fatto alla tiritera del sig. Reinkens l'onore di riprodurla. Al pari di tutti gli eretici, questo tristo pastore cerca di giustificare la sua missione affermando che da mille anni in qua la Chiesa è divenuta infedele a' suoi principii, e che quindi l'elezione di lui, alquanto insolita, altro non è che un ritorno verso la vera tradizione. Raccomanda specialmente, in tutto e per tutto e senza la minima riserva, l'ubbidienza allo Stato, ed assicura che governerà con la dolcezza e la persuasione, e non con autorità dispotica, come i Vescovi romani. Poi parla altresì di nazionalità.

In conformità dei principii svolti in quello scritto, la *rappresentanza sinodale*, istituita a Bonn il 4 giugno, in occasione della elezione del sig. Reinkens, e della quale fa parte il già rammentato sig. von Schulte, ha spedito alle comunità neoprotestanti un progetto di statuto per la Chiesa neoprotestante dell'Impero germanico. Questo progetto consta di 70 articoli, tra' quali basti citare questi tre: § 51. Nessuno può esser nominato parroco o vicario se, oltre a quanto richiede il diritto canonico, egli non possegga le qualità volute dalle leggi dello Stato. § 52. Il Vescovo non ordinerà alcuno che, oltre alle qualità volute dalle disposizioni canoniche ordinarie e dalla dignità

Digitized by Google

dello stato ecclesiastico, non possegga le qualità richieste dalle leggi dello Stato e segnatamente dalla legge dell'11 maggio (in Prussia) intorno alle nomine ecclesiastiche, e che, dopò aver frequentate per il corso di tre anni le lezioni universitarie, non abbia subìto l'esame prescritto dallo Stato. § 54. I parrochi sono eletti dalle parrocchie, ed approvati e istituiti dal Vescovo conformemente alle leggi dello Stato.

Se le comunità neoprotestanti fanno tanto d'accettare simili disposizioni, noi possiamo star certi che non avranno molti preti. E come volete, infatti, ch' esse producano molti preti, quando si compongono quasi esclusivamente di famiglie irreligiose, molte delle quali fanno allevare i loro figli nel protestantesimo e nella negazione assoluta? Parecchi capi del movimento, fra' quali i sigg. Rottels e Cornelius, membri della *Rappresentanza sinodale* di Bonn, professano dottrine assolutamente ateistiche.

I Governi, segnatamente quello di Prussia, sosterranno la setta. Il nostro Ministero, in certe negoziazioni tenute segretamente col sig. von Schulte, ha promesso, anzi guarentito un assegno sufficiente al vescovo Reinkens: lo stesso farà probabilmente, se non *lo fa già*, per i preti settarii. Per ora, esso supplisce a tale occorrenza co' suoi fondi segreti: in seguito, il Landtag voterà forse una dotazione. Per una parte, è desiderabile che ciò avvenga: così almeno i cattolici tutti sapranno sempre meglio con chi han da fare; con dei traditori, cioè, e dei tentatori, stipendiati da un Governo persecutore.

9. La situazione creata dalle leggi di maggio (*Maigesetze*), nome che si dà alle leggi persecutrici, a motivo del mese in cui avvenne la loro pubblicazione, comincia a far sentire le sue conseguenze in seno della Chiesa protestante. V'ha in ciò un contrapposto assai curioso: uno dei pretesti, di cui si valse il Governo per emanare quelle leggi, fu la scissura in seno del cattolicismo, la quale lo costringerà (così assicuravano i suoi campioni) a premunirsi contro ogni possibile contingenza. Ora si trova che, dopo la pubblicazione di quelle leggi, l'unione della Chiesa cattolica s'afferma in modo indubitato, dove la Chiesa protestante ufficiale, che erasi avuto cura di mettere fuori di causa, comincia a scompaginarsi da tutti i lati. Giammai le sue autorità non han mostrato, più che adesso, sconnessione, contraddizione, timore, nell' attitudine e nelle decisioni loro. Voi sapete che l'*Oberkirchenrath* ha, in opposizione al Concistoro, mantenuto in ufficio il pastore Sydow, impugnatore della Redenzione, dopo di avere in addietro rivocato per lo stesso motivo il sig. Hanne. Un terzo caso si presenta ora, analogo ai precedenti. Il municipio di Liegnitz ha proposto il sig. Richter, pastore deista, per la parrocchia di S. Pietro, dalla quale il Consiglio lo rigetta. Il Concistoro parimente lo rigetta, a motivo del negar quegli il principio fondamentale del Cristianesimo. Una conferenza numerosissima di pastori si è riunita per protestare contro la nomina del sig. Richter; e posteriormente la maggioranza dei pastori della provincia di Slesia ha pubblicamente aderito, per via di sottoscrizione, a quell'atto coraggioso. L'*Oberkirchenrath*, trovandosi imbarazzato di fronte a questa resistenza, va in cerca di alleati: ed ora un certo numero di pastori della Slesia pubblicano una dichiarazione, per affermare che salutano nella reintegrazione del sig. Sydow una nuova èra per la gran Chiesa protestante, il trionfo del suo vero principio di tolleranza ecc. Si sente bene che questa di-

Digitized by Google

mostrazione è ordinata a preparare il pubblico alla decisione dell' *Oberkirchenrath,* il quale per tal modo porge da sè stesso occasione di mettere in chiara luce la divisione intestina del protestantesimo e apparecchiarne la piena dissoluzione.

Li 13 e 14 agosto i protestanti razionalisti furono riuniti a Lipsia per il settimo *Protestantentag* (Congresso annuo). Credo non aver bisogno di notare che questi amici dell'*affrancamento del popolo dalla tutela dei preti e dai dommi* si prostrarono in adorazione dinanzi al Dio Stato, autore delle leggi del mese di maggio, da essi salutate come un progresso incalcolabile. Spetta allo Stato ispirare e dirigere la Chiesa: tale è l'unico domma che il cristianesimo di questi miei padroni ammette senza contestazione. D'altra parte, il *Protestantentag* cercò di spianare la via a nuove leggi, dichiarando essere il matrimonio civile obbligatorio una misura salutare che ridonderebbe a vantaggio della Chiesa. Avremo, adunque, anche il matrimonio civile obbligatorio.

Alla sua volta, la Conferenza luterana riunita a Berlino li 27 e 28 agosto, e frequentata da 1100 o 1200 membri, per la massima parte pastori, considerati i progressi dell'indifferentismo cagionati dall'Unione calvino luterana, si pronunziò per la separazione dei Luterani dagli Unionisti e dai Calvinisti: l'insegnamento (essa dice) dee rimanere conforme al domma della Chiesa luterana, e non fondersi nell'unionismo. La Conferenza domanda egualmente una costituzione speciale, separata dall'Unione, per il luteranismo. V'ha dunque in ciò una dimostrazione assai esplicita contro l'Unione (fusione del luteranismo e del calvinismo), che i re di Prussia han fondata e mantenuta a costo di tanti sacrifizii e col mezzo della forza brutale. La Conferenza adottò pure, all'unanimità, una risoluzione, con cui si dichiara che il *Protestantenverein*, associazione protestante che ha organizzato il *Protestantentag*, non fa parte della Chiesa, ma vi tiene tutt'al più il posto di un parasito pericoloso.

A tale proposito è da notare altresì che in questi ultimi tempi il Governo prussiano istituì a Kassel un *Concistoro comune,* cui dovevano essere sottoposti i luterani, i calvinisti e i fusionisti dell'antico principato elettorale dell'Assia. Ora quarantasette pastori luterani, tutti credenti, hanno indirizzato al Ministero una protesta, in cui affermano che la costituzione, la missione e la dottrina della loro Chiesa vengono egualmente da Dio, e che la coscienza vieta loro di sottomettersi a un'autorità meramente umana. A ciò il sottosegretario di Stato pel Ministero dei culti ha risposto che, se persistessero nella loro protesta, si userebbero verso di essi tutti quei mezzi più rigorosi, di cui dispone l'autorità, per mantenere l'ordine e la disciplina nei pastori e nei fedeli soggetti alla sua giurisdizione. A nome adunque del razionalismo il Governo imporrà la sua disciplina ai luterani dell'Assia. Due pastori, i sigg. Zülch e Rausch, sono stati già per tale dipendenza condannati ad ammende pecuniarie.

In mezzo agli applausi di tutti i membri della Conferenza, i sigg. pastori von Nathusius e Steffan, conte Krassow e barone von Kleist-Reetzow si pronunziarono vigorosamente contro le leggi di persecuzione; e quando uno dei membri, il sig. Lengerich, voleva difenderle, sostenendo avere lo Stato bisogno d'un mezzo di azione contro il clero cattolico, gli assistenti lo fecero a forza di proteste

Digitized by Google

tacere. Il signor conte von Krassow fece risaltare i progressi del paganesimo moderno, che s'intitola socialismo, che fornisce ai 20 giornali tedeschi 100,000 associati, e il cui capo, sig. Hasenclever, paga 45 emissarii, incaricati di diffondere le sue dottrine. I membri tutti, ad eccezione di 24, votarono l'indirizzo all'Imperatore, per pregarlo a far raddrizzare il giudizio dell'*Oberkirchenrath* nell'affare Sydow. Ciò che merita più specialmente d'essere notato si è lo spirito di fede e di sincerità, onde mostrossi animata quell'assemblea, chiaritasi scevra da ogni sentimento d'ostilità verso la nostra Chiesa. Il signore Büchsel, pastore a Berlino, raccomandò soprattutto la preghiera nella presente lotta; imperocchè, considerate le disposizioni di tutti i membri e le parole esplicite di parecchi tra loro, è fuori di dubbio che il caso, in cui molti pastori e fedeli protestanti si troveranno costretti a negare ubbidienza alle leggi persecutrici, non mancherà prima o poi di presentarsi. Non v'è chi non riconosca che il *Protestantenverein* vuol farsi di quelle leggi uno strumento, per assoggettare la Chiesa protestante al razionalismo.

10. Avendo i socialisti convocato un congresso ad *Eisenach, il* direttore della polizia di Lipsia pubblicò, di suo proprio moto, una ordinanza, per minacciare ogni abitante della città di quattro settimane di carcere se si fosse recato a quella riunione. Subito dopo, cioè li 23, 24 agosto e i giorni susseguenti, scoppiarono turbolenze gravissime nelle strade della città, parecchie case furono messe a sacco, le autorità di polizia maltrattate; in una parola, la sommossa prese tali proporzioni da necessitare l'intervento della forza armata.

Lipsia è uno dei centri principali della frammassoneria in Germania; conciossiachè non solo vi si trovano in grandissimo numero le logge e i loro aderenti, ma questi ultimi vi spiegano eziandio un'attività straordinaria sotto tutti i rapporti. Tutte le associazioni politiche, scientifiche, economiche ed altre vi sono più numerose che in ogni altro luogo, e tutte sotto l'influenza dei membri della loggia. Ciò spiega pure il perchè la città di Lipsia è divenuta ancora uno dei principali centri del socialismo, che vi è rappresentato da parecchi giornali, uno de'quali, il *Volksstaat,* conta da 9 a 10,000 associati. Questo periodico riportò sentenza assolutoria in un processo assai curioso. Avendo esso accusato l'amministrazione postale d'aver aperto alcune lettere, indirizzate o spedite a'suoi compilatori, l'amministrazione mosse querela dinanzi ai tribunali: ma poichè gli accusati riuscirono a provare la verità di quanto affermavano, furono assoluti. Abbiamo dunque una *camera nera* nella nostra patria *rigenerata dal liberalismo.*

PS. Sembra che il colèra voglia fare una diversione allo zelo ardente dei persecutori, poichè va infuriando in tutta la Germania orientale fin verso il Reno. A Jowraclaw, diocesi di Posen, le sue stragi sono tali, che il parroco ha per telegrafo chiesto soccorso pel suo ministero. Monsig. Arcivescovo non ha tardato un momento a spedire colà il parroco Shymanski e un prete ultimamente ordinato per aiutarlo ad assistere i moribondi. Staremo a vedere se il Governo processerà Monsignore per aver deferito a due preti una missione spirituale senza munirsi del suo permesso; permesso che avrebbe potuto farsi aspettare fino a che i morti non avessero più avuto bisogno del parroco, o essere fors'anco, per ragioni politiche, ricusato.

Digitized by Google

INDICE

I Pellegrinaggi . . . . . Pag. 5
I destini di Roma . . . . . » 17, 157, 426
Il Problema dell'Assoluto . . . . . » 29
Le vie del cuore — Racconto d' ieri — V. Povera Giulia 41 — VI. Solitudine dell'anima 47 — VII. I decaduti 170 — VIII. Una storia di lacrime 175 — IX. Il più amaro della coppa 295 — X. Scrupoli, e ordini di guerra 302 — XI. Il concordato palese e le intenzioni riservate 412 — XII. Candore e pettegolezzi 554 — XIII. Il Fréjus 696 - XIV. Chiacchiere per evitar chiacchiere . » 702
Il Comunismo nell'ordine politico e morale . » 129
La Bandiera di Carlo VII nella Spagna . . » 257
Una proposta ai Fautori degli uomini preistorici » 265
Il discorso del Sig. Franz Deak . . . . . » 283
Schiarimento di alcuni punti intorno al criterio della verità . . . . . » 400
La Francia dopo lo sgombero dei Tedeschi . » 513
Dubbii di un nostro associato intorno alla lettura de'cattivi giornali . . . . . » 525
Del fine della società civile . . . . . » 543
I pericoli della nuova Italia . . . . . » 641
La politica del Bismark imitatrice della politica del Cavour . . . . . » 653
Le stelle cadenti . . . . . » 683

Digitized by Google

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Réponse à la Brochure intitulée: Dernière Réponse des Orientaux aux Occidentaux. Constantinople. . . . . *Pag.* 57

Risposta sommaria ai quesiti formulati dalla Commissione d'inchiesta per l'istruzione secondaria maschile e femminile, per G. Moscatelli, Direttore delle scuole tecniche di Bari li 2 aprile 1873 . . . . . » 61

Doveri d'ogni uomo in faccia alla stampa odierna, osservazioni di un Vescovo lombardo. Milano. . . . . » 64

I Capitoli delle Chiese cattedrali d'Italia e l'articolo 21 del progetto di legge per l'estensione alla Provincia di Roma, delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici. Considerazioni di Mons. Innocenzo Imbrici, canonico della Chiesa cattedrale di Novara. Milano. . . . . » 187

Un articolo teologico-cronologico della Libertà *n.* 174. » 198

La Professione di fede di un libero credente. . . . . » 311

Del potere civile e de'suoi limiti. Saggio di Carlo Augias. Ancona 1871 . . . . . » 323

Un discorso del Papa e la dottrina cattolica. Articolo del n⁰ 49 della Perseveranza di Milano . . . . . » 330

Il Gaspare Gozzi, giornale letterario didascalico, pubblicato da una società d'insegnanti italiani. Venezia. . . . . » 451

Vita di Virginia Centurione Bracelli fondatrice del rifugio del Monte Calvario descritta da Alberto Maria Centurione d. C. d. G. Genova . . . . . » 461

Allocuzione di S. S. Papa Pio IX . . . . . » 465

Errichetto, ossia il galateo del fanciullo, compilato dal professore Costantino Rodella. — Marina, ossia il galateo della fanciulla, del medesimo, due volumetti in 8⁰ piccolo, di pag. 97 e 145 Torino 1871-72. . . . . » 367

Riflessioni e giudizii sul Magnetismo animale, pel canonico teologo Giuseppe Maria Berardinelli, prof. di teologia e di diritto, socio dell'Accademia di religione cattolica. Modena. . . » 573

R. Mariano. Roma nel medio evo. . . . . . » 711

Guida sacra della città di Napoli per Gennaro Aspreno Galante Prete Napolitano. Napoli . . . . . » 719

Bibliografia . . . . . » 69, 335, 577

Digitized by Google

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 26 giugno al 10 luglio

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — Alessandro Manzoni e Giuseppe Puccianti . . . . . *Pag.* 77

II. COSE ROMANE — 1. *Album di opere spirituali, ed oblazioni presentate da una Commissione di Dame romane al S. Padre* — 2. *Triduo sacro per tutto il mondo cattolico, proposto dalla Federazione Piana, ed approvato da Sua Santità; scherni dei Frammassoni* — 3. *Protestazioni delle Società cattoliche e di cittadini romani contro l'abolizione degli Ordini religiosi* — 4. *Udienza e discorso del Papa ai Superiori e Procuratori Generali degli Ordini religiosi* — 5. *Omaggi ed indirizzo del Patriziato romano al Santo Padre; discorso di Sua Santità* — 6. *Anniversario dell'esaltazione di Pio IX alla Sede Apostolica; sua parlata al S. Collegio; sfuriate e villanie dei giornali della rivoluzione* — 7. *Breve del Santo Padre, a riprovazione dei principii dei cattolici-liberali* — 8. *Omaggi della Diplomazia accreditata presso la Santa Sede* — 9. *Arrivo in Roma di S. M. Donna Isabella II di Borbone; sua visita al S. Padre* . . . . . » 88

III. COSE STRANIERE — Germania — (Nostra corrispondenza) — 1. *Pastorale collettiva dei Vescovi di Prussia* — 2. *Promulgazione delle leggi di persecuzione* — 3. *Ordini affiliati ai Gesuiti. Malcontento sempre crescente dei cattolici* — 4. *Coalizione dei partiti contro i cattolici — L'Alsazia-Lorena* — 5. *Sprezzante trattamento inflitto dal Cancelliere ai Corpi parlamentari. Spese e preparativi militari* — 6. *Prospettiva poco rassicurante. Visite imperiali* — 7. *Emigrazione e questione sociale* — 8. *Una splendida conversione e una apostasia* — 9. *Protestazione dei Vescovi contro le nuove leggi.* » 101

IV. Belgio — (Nostra corrispondenza) — 1. *Approvazione del riscatto della linea lussemburghese* — 2. *Conclusione d'imprestito governativo* — 3. *Questione militare. Approvazione del bilancio della guerra. Curioso incidente a tale proposito* — 4. *Mantenimento della Legazione presso la S. Sede* — 5. *Quinta assemblea generale dei circoli cattolici in Liegi. Discorsi ivi pronunziati. Considerazioni sul merito di essi* — 6. *Coraggiosa professione di fede di un deputato della destra. Nobile contegno dei cattolici di fronte alla Costituzione* — 7. *Federazione delle società operaie cattoliche in Lovanio* — 8. *Il re Leopoldo a Liverpool ed a Vienna* . . . . . » 111

V. Svizzera — (Nostra corrispondenza) 1. *Nuovi atti di persecuzione contro gli ecclesiastici nel cantone del Giura* — 2. *Violenze esercitate a danno dei cattolici nel cantone di Soletta* — 3. *Pie dimostra-*

Digitized by Google

zioni dei cittadini del Giura — 4. Concessioni pontificie al Vescovo di Basilea — 5. Riunione dei Vescovi svizzeri in Friburgo; Dimostrazioni di rispetto da essi ricevute — 6. Monsig. Mermillod a St. Iulien in Savoia. Coraggiosa protesta femminile contro l'arbitrio delle autorità di Ginevra — 7. Persecuzione contro la Chiesa nel cantone Ticino. Pag. 117

VI. Russia — (Nostra corrispondenza) — 1. Rapporto annuale del procuratore generale del Sinodo — 2. Discorso dell'arcivescovo primate cattolico — 3. Visite di Sovrani — 4. Spedizione di Khiva — 5. Notabile confessione di un uomo di Stato . . . . . » 120

Dal 10 *al* 25 *luglio*

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — Nuova Banca d'incoraggiamento . . . . . » 205

II. COSE ROMANE — 1. Anniversario dell'incoronazione del Santo Padre; discorso di Sua Santità alla Deputazione della Società della Gioventù Cattolica italiana — 2. Sacramenti amministrati dal Papa alle figliuole di S. Maestà Donna Isabella II di Borbone — 3. Indirizzo del Capitolo della cattedrale d'Alessandria al S. Padre, in ammenda dell'intervento ai funerali di Urbano Rattazzi — 4. Udienza conceduta dal Santo Padre ai Rettori dei Seminarii e Collegi stranieri in Roma — 5. Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; oblazione della Società per gl' interessi cattolici . . . . . » 210

III. COSE ITALIANE — 1. Relazioni del De Falco e del Mamiani al Senato sopra la legge contro le corporazioni religiose; questa è approvata senza discussione — 2. Dichiarazioni del presidente Torrearsa e del senatore Alfieri — 3. Raccomandazioni di Deputati e Senatori; promesse del Governo circa l'attuazione di codesta legge — 4. Testo della legge per l'abolizione dei Corpi religiosi e per la conversione dei beni ecclesiastici in Roma e sua provincia; decreto per la temporanea concessione di alloggio ai Generali degli Ordini religiosi; ostacoli preveduti in Senato circa questa legge — 5. Scissure tra i deputati ministeriali; questione di Gabinetto provocata dal ministro per le finanze; dimissione del Ministero accettata dal Re — 6. Travagli del Minghetti per la formazione del nuovo Ministero, sotto la sua presidenza ed entrata in carica il 10 *luglio — 7. Cholera-Morbus e terremoto nelle province settentrionali; agitazione settaria in Ancona; discredito di banche fiduciarie — 8. Elezioni comunali a Roma; gare tra i buzzurri e gli imbuzzurriti; astensione dei romani cattolici.* » 214

IV. COSE STRANIERE — Germania — (Nostra corrispondenza) — 1. Malattia dell' Imperatore; disunione nei governanti — 2. La politica orientale della Germania — 3. Legge sulla stampa; servilità dei liberali del Reichstag — 4. Il Bismark e l'elezione del Papa — 5. L' Imperatore e i cattolici — 6. Esecuzione delle leggi

Digitized by Google

persecutrici — 7. *Persecuzione contro i giornali cattolici* — 8. *Assemblea generale a Magonza* — 9. *Il neoprotestantesimo costituito in Chiesa separata* — 10. *Opposizione dei protestanti contro le leggi persecutrici* — 11. *Quistione sociale* . . . . . *Pag.* 234

V. Austria — (Nostra corrispondenza) — 1. *Seguito della crisi finanziaria; provvedimenti adottati dal Governo; fiasco del liberalismo nel campo economico* — 2. *Contraccolpo della crisi sul giornalismo. Condizioni del giornalismo in Vienna* — 3 *Tendenze delle scuole popolari e dei ginnasii; loro azione sulla gioventù* — 4. *Influsso della catastrofe finanziaria sull'opinione pubblica e sulla situazione del partito liberale*. . . . . » 244

VI. Olanda — (Nostra corrispondenza) — 1. *Disgusto del popolo per la politica, occasionato dall'egoismo dei liberali* — 2. *Tendenza di alcuni liberali cattolici nell'Olanda* — 3. *Vane promesse e fallacie di costoro mostratesi nelle conseguenze* — 4. *Eliminazione dalla Camera de' liberali cattolici nelle passate elezioni. Poter morale di Pio IX sul popolo cattolico* — 5. *Scadimento del partito liberale e conseguenze probabili delle ultime elezioni* — 6. *Guerra fra l'Olanda ed il sultano di Atchin* . . . . . » 252

Dal 25 luglio al 7 agosto

I. COSE ROMANE — 1. *Udienze varie al Vaticano; discorso del S. Padre ai Collegi della Prelatura e dei Tribunali* — 2. *Conati degli eretici a pervertimento del popolo romano* — 3. *Indirizzo della Federazione Piana delle Società cattoliche di Roma; risposta di Sua Santità* . . . . . » 355

II. COSE STRANIERE — Spagna — 1. *Variazioni del Governo spagnuolo dopo la partenza del Duca Amedeo di Savoia-Carignano* — 2. *Scissure tra i membri del Potere esecutivo; nuovo Consiglio di Ministri* — 3. *Tre* repubbliche *bandite: la* unitaria *a Madrid, la* federale *a Barcellona, la* comunista *a Malaga; latrocinii ed atrocità* — 4. *Decreto di amnistia; dittatura offerta al Zorilla; abolizione della pena di morte* — 5. Memorandum *del ministro per gli affari esterni, E. Castelar; risposta del Rémusat, ministro francese, indirizzi d'italiani* — 6. *Consociazione di difesa a Madrid; invito di un Comitato* Carlista *di Londra* — 7. *Viaggio del Figueras a Barcellona; dissolvimento dell'esercito; soppressione di ordini cavallereschi* — 8. *Il Martos rinunzia alla presidenza dell'Assemblea; gli è dato per successore il Salmeron* — 9. *Sospensione delle tornate dell'Assemblea, che lascia una Commissione permanente* — 10. *Bandi dei* comunisti *contro il Governo e del Governo contro i* Carlisti — 11. *Successi dei* Carlisti *nelle province settentrionali* — 12. *Legge per la elezione e convocazione delle* Cortes *costituenti* — 13. *Sentenza contro i rei dell'attentato contro*

Digitized by Google

Amedeo di Savoia-Carignano — 14. *Preparativi di sollevamento a Madrid; violenze contro la Commissione permanente dell'Assemblea; questa viene disciolta* — 15. *Risultato delle elezioni ed apertura delle* Cortes *costituenti* . . . . . *Pag.* 360

III. Russia — (Nostra corrispondenza) — La nuova generazione e le nostre donne dotte — 2. *Spedizione di Khiva* — 3. *Le vie ferrate d'Asia* — 4. *Lezioni del passato* — 5. *Ancora una parola intorno alla russificazione del culto cattolico* . . . . . » 375

IV. Svizzera (Nostra corrispondenza) — 1. *Assemblea generale in Soletta* — 2. *Deficit nella cassa dello Stato in Soletta, per opera di un vecchio cattolico* — 3. *Istituzione di una facoltà di teologia sedicente cattolica in Berna* — 4. *Profanazione del tempio cattolico di Zurigo per parte dei vecchi cattolici* — 5. *Comico contegno dell'ex-Padre Giacinto in Ginevra* — 6. *I liberi pensatori, e orfanotrofio da loro fatto istituire in detta città* — 8. *Condizioni poco prospere della città stessa. Fallimento della Banca di credito fondiario della Svizzera*. . . » 381

Dal 7 al 29 agosto

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — Buzzurreria . . . . » 469

II. COSE ROMANE — 1. *Allocuzione del S. Padre, e provvista di Chiese il 25 luglio* — 2. *Parlata di Sua Santità ad alcuni dei Vescovi eletti* — 3. *Oltraggi di ufficiali della Questura ad un Invito sacro del Card. Vicario* — 4. *Largizione del S. Padre ai danneggiati dal terremoto nella diocesi di Belluno* — 5. *Udienza all'ambasciador di Francia per la sua partenza in congedo* — 6. *Indirizzo di artisti tedeschi al Papa* — 7. *Rendiconto del Dispensario Generale per l'assistenza ed i medicinali ai poveri infermi* . . . . . » 474

III. COSE ITALIANE — 1. *Travagli dei nuovi Ministri per trovare Segretarii generali* — 2. *Regolamenti per l'esecuzione della legge d'abolizione degli Ordini religiosi e la liquidazione dell'asse ecclesiastico di Roma e sua provincia* — 3. *Elenco dei personaggi che costituiscono la Giunta liquidatrice* — 4. *Nota ufficiale di codesta Giunta, e primi suoi atti per l'esecuzione della legge* — 5. *Rendiconto dello stato finanziario del comune di Roma* — 6. *Il conte L. Pianciani è nominato Sindaco di Roma; suo panegirico nella* Libertà — 7. *Il principe Emmanuele Ruspoli è nominato Generale della Guardia nazionale di Roma; dimissioni de' Colonnelli e d'ufficiali di Stato Maggiore* — 8. *Proibizione de' pellegrinaggi per tutta Italia; ridicola energia per assicurarne l'osservanza* — 9. *Spese per festeggiare a Torino ed a Milano il Re di Persia* — 10. *Epistolario Garibaldino contro i Preti ed il Governo; mortorii civili a Roma; profanazioni vandaliche nella Basilica di S. Pietro* — 11. *Rifiuto dei Sindaci di Valle Imagna, eccitati ad impedire le processioni sacre* — 12. *Nuovi tremoti; progressi del* cholera-morbus. » 481

IV. COSE STRANIERE — Spagna — 1. *Brutalità del Governo federale della Svizzera, contro la consorte di D. Carlos Duca di Madrid; protesta della Duchessa* — 2. *Dichiarazione di D. Carlos circa l'ammettere volontarii non spagnuoli nelle sue milizie* — 3. *Messaggio del Governo di Madrid alle* Cortes costituenti — 4. *Dimissione del Ministero presieduto dal Figueras; proclamazione della Repubblica federale* — 5. *Le* Cortes *affidano al Pi y Margal la formazione del Ministero; varie combinazioni fallite; ultimo resultato; fuga del Figueras* — 6. *Entrata di D. Carlos in Ispagna; suoi primi atti; successi dei suoi par-*

Digitized by Google

tigiani — 7. *Fatti atroci a Malaga ed Alcoy; provvedimento di D. Carlos pel Santa Cruz; bando degl'* intransigenti — 8. *Vittoria dei* Carlisti *ad Alpens; rivoluzioni nelle province meridionali; poteri dittatorii conferiti al Ministero; bando contro i* Carlisti — 9. *Rivoluzione a Cartagena; defezione d'una squadra di navi da guerra; messaggio del Pi y Margall che renunzia al Governo* — 10. *Viene eletto Capo del Governo il Salmeron; suoi colleghi; bando contro le navi de' ribelli; una fregata prussiana s' impadronisce della cannoniera spagnuola Vigilante* . . . . . *Pag.* 492

V. Germania — (Nostra corrispondenza) — 1. *Ambizione del signor di Bismark. Situazione politica* — 2. *Effetti della morale dei Gesuiti* — 3. *Negata giustizia a riguardo del Vescovo di Ermeland* — 4. *Persecuzione contro i Capitoli* — 5. *Nuovi attentati alla libertà* — 6. *Riunioni cattoliche* — 7. *I cavalieri di Malta e i cattolici statuali* — 8. *Decomposizione del protestantesimo* — 9. *Due pesi e due misure* — 10. *Uno scandalo riuscito a confusione dei liberali* . . . . . » 501

VI. Russia — (Nostra corrispondenza) — 1. *La diocesi di Chelm in agonia* — 2. *Perchè si domanda egli la lingua russa?* — 3. *Progetto d'abolizione della Chiesa latina in Russia* — 4. *Digressione sulla Polonia* — 5. *Continuazione del progetto*. . . . . » 508

Dal 29 *agosto all'* 11 *settembre*

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — Buzzurreria. . . . » 595

II. COSE ROMANE — 1. *Discorso del S. Padre al Pio Istituto di soccorso alle povere puerpere* — 2. *Oblazione del popolo romano alla Basilica di S. Maria Maggiore* — 3. *Solennità dell' Assunta al Vaticano; dimostrazioni di pietà, e luminaria in Roma; violenze de' settarii e complicità della Questura*. . . . . » 602

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Condizioni dei partiti; bando del Mac-Mahon all'esercito; relazioni del nuovo Governo con la Diplomazia e le Corti straniere* — 2. *Circolare del ministro de Broglie* — 3. *Primi assalti dei* radicali; *voto dell'Assemblea contro il deputato* comunista *Ranc; prudenza del Thiers* — 4. *Decreto del prefetto di Lione sopra i funerali civili; interpellanza; voto dell'Assemblea* — 5. *Mortorio di un deputato libero-pensatore; nobili dichiarazioni del Ministro della guerra* — 6. *Pellegrinaggi a N. S. di Chartres ed a Paray-le-monial* — 7. *Voto dell'Assemblea per l'erezione d'una Chiesa nazionale al S. Cuore di Gesù in Parigi* — 8. *Circolare per l'osservanza del riposo nei dì festivi* — 9. *Interpellanze sopra la politica del Governo; risposta del de Broglie al Gambetta ed al Favre; voto di fiducia dell'Assemblea verso il Governo; differita dopo sei mesi la discussione dei disegni per la nuova costituzione* — 10. *Ristabilimento dei cappellani militari* — 11. *Feste al Re di Persia in Parigi* — 12. *Legge pel riorganamento dell'esercito* — 13. *Provvedimenti di sicurezza e d'ordine durante l'assenza dell' Assemblea; nomina della Commissione permanente* — 14. *Messaggio del Mac-Mahon; prorogazione dell'Assemblea dal* 29 *luglio al* 5 *novembre* — 15. *Nota ufficiosa circa le relazioni tra la Francia e l'Italia* — 16 *Indirizzo di* 100 *Deputati al Papa; risposta di Sua Santità* — 17 *Visita del Conte di Parigi al Conte di Chambord (Enrico V): riconciliazione dei due rami della Casa francese di Borbone* — 18. *Pagamento della taglia di guerra all'Alemagna sgombero degli Alemanni dal territorio francese; nuovi Trattati di commercio* — 19. *Breve del S. Padre ai compilatori del periodico Etudes religieuses, philosophiques, historiques et littéraires*. . . . . » 608

Digitized by Google

IV. Austria — (Nostra corrispondenza) — 1. *Voci intorno a cambiamenti di persone e di sistema* — 2. *Apparenze conservatrici e cattoliche del Governo* — 3. *Elezione del Rettore dell'Università d'Inspruck* — 4. *Studio del Governo nel procacciarsi aderenti tra tutti i partiti* — 5. *Contegno dei partiti d'opposizione; doveri dei conservatori o dei cattolici* — 6. *Operazioni preparatorie n le elezioni* — 7. *Conciliazione. ungaro-croata* . . . . . *Pag.* 630

V. Svizzera — (Nostra corrispondenza) — 1. *Conferenze dei* vecchi cattolici *a Berna. Fallito scopo di esse* — 2. *Trista accoglienza fatta nel Giura a'delegati bernesi* — 3. *Condanne a carico di varii parrochi del Giura. Effetti dello sdegno celeste contro i persecutori della Chiesa* — 4. *Brutali insulti sofferti da monsignor Lachat nel cantone di Lucerna per opera di protestanti* — 5. *Il parroco cattolico di Zurigo sospeso dal Consiglio di Stato. Discordia fra gli scismatici* — 6. *È rigettata la domanda del Consiglio di Stato del Ticino, tendente a lasciare ai Governi cantonali la scelta tra lo scrutinio pubblico e lo scrutinio segreto per le elezioni federali* — 7. *Ricorsi cattolici respinti dall'Assemblea federale. Articolo apologetico di tale misura nel giornale il* Bund. *Il sig. Falk in Svizzera* . . . . . » 636

Dall' 11 *al* 25 *settembre*

I. Roma — (Nostra corrispondenza) — Pellegrinaggi spirituali e documenti reali. . . . . . » 722

II. COSE STRANIERE — Spagna — 1. *Condizioni delle milizie* repubblicane federali *nelle province settentrionali* — 2. *Vittoria dei* Carlisti *ad Igualada; Consiglio di guerra a Madrid* — 3. *Secessione ed anarchia delle province meridionali;* Memorandum *del Contreras alle Potenze* — 4. *Le truppe federali prendeno d'assalto Siviglia e Valenza* — 5. *Bando di D. Alfonso di Borbone ed Este ai popoli della Catalogna e di Valenza* — 6. *Giunta di Governo dei* Carlisti — 7. *D. Carlos di Borbone è acclamato Re a Guernica, e presta il giuramento ai* Fueros — 8. *Contegno delle Potenze straniere verso le fazioni combattenti nella Spagna; cattura dell'* Almansa *e della* Vitoria; *dichiarazioni ufficiose della Francia* — 9. *Scambio di prigionieri tra i* Federali *ed i* Carlisti — 10. *Sconfitta del Contreras a Chinchilla* — 11. *Dimissione dell' Orense, ed elezione del Castelar alla presidenza delle* Cortes *costituenti* — 12. *Disegno di legge per la separazione dello Stato dalla Chiesa* — 13. *Distruzione della colonna infame di Vergara; i regii si impadroniscono d' Estella.* — 14. *Condizioni della repubblica federale esposte dal Castelar; chiamata all'armi di* 80,000 *uomini della riserva* — 15. *Lettera del Serrano contro i* Carlisti — 16. *Programma del re Carlo VII esposto in una sua lettera a D. Alfonso di Borbone ed Este; crisi ministeriale; il Castelar succede al Salmeron; nuovo Ministero a Madrid* . . . . . » 730

III. Prussia — (Nostra corrispondenza) — 1. *Politica rivoluzionaria all'estero* — 2. *La marina e l'artiglieria* — 3. *Confessioni significative* — 4. *Servilità di certi legulei; gli ufficiosi confutati da sè medesimi* — 5. *Esecuzione delle leggi persecutrici* — 6. *Manifestazioni di simpatia* — 7. *Insegnamento religioso dispensato da' laici* — 8. *Organizzazione del neo-protestantesimo* — 9. *Scissure in seno del protestantesimo* — 10. *Turbolenze. Notizie diverse* . . . . . » 751

Coll'approvazione dell'autorità ecclesiastica

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 206 973

Digitized by Google